

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097255 9



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOPRIMO

23 giugno 1880

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. III.

DELLA SERIE UNDECIMA



FIRENZE

presso **LUIGI MANUELLI, Libraio**

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1880

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, F. e C.

GLI ATTI RECENTI DEL GOVERNO PRUSSIANO

IN ORDINE

ALLA QUISTIONE RELIGIOSA

I.

Stato della questione.

Nello spazio di due anni, quanti durarono infino a due mesi fa le pratiche incominciatesi tra la Santa Sede ed il Principe Bismarck, affine di dare un qualche assetto conveniente alla Chiesa di Prussia messa tutta a soqquadro dalle infaustissime leggi di Maggio, si usò nella trattazione tanto riservo, che nulla in pubblico del molto che se ne disse, si venne a sapere con qualche fondamento. Solamente nel mese di agosto dell'anno passato corse voce, non si sa se per congettura o per altro, che il trattato era in sul punto di toccare la fine, e che la pace cotanto desiderata avrebbe alla travagliatissima Chiesa di Prussia asciugato le lagrime di un lungo e non meritato duolo. Dimodochè, essendo di quei dì, il 20 luglio 1879, morto in esilio Monsignore Martin Vescovo di Paderborn, l'ottima e valorosa *D. R. Zeitung* di Bonn scrivea, che come Mosè era morto a vista della terra promessa, così Monsignore era uscito di vita, quando appunto gli si affacciava ormai vicina la sua Diocesi, stante il ritorno, che di lì a non molto vi avrebbe fatto. Ma si liete speranze ben presto svanirono, e la negoziazione si avvolse di nuovo in fitto velo, e così stette infino a che uscì per le stampe un buon numero di atti e di parole ufficiali, che a guisa di tempesta squarciato il velo mostrarono rotte le pratiche e disperso ogni sentore di pace. Il primo muggchio della procella non lontana venne da una deliberazione del ministero prussiano, la quale fu mandata a stampare nella *N. All. Zeitung* ai 12 di aprile. Indi silenzio fino al maggio. In su i primi di questo mese si ebbe una corrispondenza di origine ufficiale mandata di Ger-

mania al *Daily Telegraph*, e pubblicata subito nel *Grenzboten*, tutta cosa del Bismarck, quindi la conversazione che tenne il Cancelliere nella propria casa ad una brigata di deputati su la fine di un'allegra serata, riferita e commentata da tutti i giornali, appresso la furiosa tirata contro il partito cattolico del centro, fatta dallo stesso nel parlamento. L'opera fu terminata colla pubblicazione universalmente conosciuta di nove documenti intorno all'ultima parte della negoziazione, dei quali l'ultimo annunciava la rottura della medesima. La corona fu posta al tutto dal discorso del Puttkamer, quando a nome del governo propose le nuove leggi ecclesiastiche al *Landtag*.

Dopo sì lunga trattazione non si venne adunque a capo di niun accordo! Eppure l'affare, intorno al quale si sono volte le pratiche, è gravissimo. Si tratta della Chiesa cattolica in Prussia, che geme da sette anni stretta da crudelissimi ceppi per opera delle leggi di maggio, dei suoi vescovi pressochè tutti, dopo di avere saggiata la durezza del carcere, mandati a confine, di ottocento parrocchie private dei loro pastori, di una moltitudine di sacerdoti o messi al bando, o cacciati in prigione, e tutti, oltre lo spogliamento delle congrue, taglieggiati da multe senza pietà. Donde molteplici danni: danno alla coltura del popolo, danno alla religione, danno all'interna pace dello Stato a cagione del malcontento ogni dì più crescente così nei sei milioni di cattolici prussiani, come anche in gran numero di protestanti, la cui Chiesa fu profondamente scossa e in parte ruinata in forza delle stesse leggi. Chi fu la colpa della niuna riuscita in affare sì grave? A sentire il Bismarck nel dispaccio del 20 aprile (n. VI) e in quello del 21 maggio (n. IX), ed il Puttkamer nel discorso che ei fe' nella Dieta, quando propose le nuove leggi ecclesiastiche, la Chiesa ed il Papa sono i colpevoli. Se le pratiche furono rotte, se i cattolici di Prussia rimarranno ancora in lutto, se nulla fu conchiuso di comune accordo, che potesse alleviare i mali della Chiesa nel regno prussiano, la Curia romana e il Papa ne furono la causa. Quanto al governo, avendo egli fatto in opera di condiscendenza il sommo, che per lui si potesse, rimase netto di ogni colpa e di ogni responsabilità. Ondechè tutti i mali, che

da simile rottura provenissero, tutti andranno a gravare la coscienza del Papa e la storia lo dirà. E siccome tanto il Cancelliere, quanto il ministro citato e la stampa divota al governo prussiano hanno posto e pongono tuttavia sommo studio nel far credere al mondo, essere il Papa in colpa perchè irconciliabile, affine di metterlo in discredito, e con questo mezzo volgergli contro gli animi del popolo prussiano, così è facile vedere come il nodo della quistione in sì rilevante affare sta nel conoscere chiaramente, se il Papa sia veramente in colpa del niun successo del negoziato, oppure il governo prussiano.

II.

Procedimenti usati dal Governo prussiano.

Lo scioglimento della questione dipende naturalmente dai documenti, che ci rivelano il processo delle pratiche. Il governo prussiano gli ha messi fuori e disse: giudicate. Bene. Il primo giudizio, che si affaccia, dopo di averli corsi, si è il rispondergli, che i documenti presentati sono grandemente imperfetti. La *Germania* si pigliò l'utile briga di sommare i documenti riferiti e i documenti citati e non riferiti, e trovò che messi insieme montano a diciannove. Di questi diciannove furono pubblicati nove *solì*, e gli altri dieci rimasero nello scrigno del governo. Fossero i già pubblicati almeno interi. Neppur questo: dei nove cinque sono dati in parte, e fra essi vi si annovera l'importantissimo, posto sotto il numero sesto. Più: i documenti scelti per la pubblicazione non furono tratti dal tutto insieme del negoziato. La scelta si ristrinse a quelli, che corsero dalla deliberazione ministeriale del 17 marzo al 21 maggio dell'anno presente. Gli altri, che si scrissero dall'avviamento delle pratiche in Kissingen, e dalla ripresa delle medesime in Vienna fino alla deliberazione citata, si stimò bene di lasciarli tutti nel dimenticatoio. La pubblicazione adunque non poteva essere sotto ogni riguardo più difettosa: conciossiachè essa non dia altro, che un piccolissimo saggio dell'accaduto, e questo a scelta di una delle due parti interessate. E siccome una discolpa

ovvero un'accusa, che procedesse da simili documenti, sarebbe riputata di niun valore presso qualechessiasi tribunale; così la discolpa del governo prussiano e l'accusa mossa alla Santa Sede è da stimarsi di niuna forza. Laonde ogni savia persona può rispondere: dateci per disteso tutti i documenti, e poi giudicheremo. Lo stesso Bismarck è di questo parere, avendo scritto nel dispaccio del 21 di maggio (n. IX) queste testuali parole: « Se il Papa, come dichiara il Cardinale Segretario di Stato, fosse obbligato a far conoscere ai cattolici l'esito delle negoziazioni, noi pure dal canto nostro non saremo più in istato di continuare il riserva usato infino a qui, non potendosi comprendere l'esito delle negoziazioni altrimenti, che per la pubblicazione di tutto il loro corso e di tutte le vicende del medesimo (*des ganzen Verlaufs and aller Phasen derselben*) » Perchè adunque non si è egli tenuto a questo vero principio? Evidentemente perchè non gli faceva comodo.

Eccone la pruova. Prima della deliberazione ministeriale, 17 marzo, le cose camminavano bene, l'accordo non pareva lontano, e già le conclusioni del Pro-Nunzio e dell'Hübler erano ite a Berlino, e di là aspettavasene l'esito con buone speranze. I giornali officiosi, come notò opportunamente il Windthorst nel suo discorso del 28 maggio alla Dieta, diceano senza ambagi: « le negoziazioni in Vienna procedono oltre ogni aspettazione ottimamente: noi ci accostiamo a buon fine. » Dal Cardinale Pro-Nunzio ed in Roma aspettavasi altrettanto. Difatto nel dispaccio del 15 aprile mandato dal principe di Reuss al Bismarck si notificava, qualmente il Pro-Nunzio avea detto, essersi dovuto aspettare in Roma con tutta giustizia e con ogni diritto, che i lunghissimi consigli del ministero prussiano intorno al lavoro fatto in Vienna dal consigliere intimo D. Hübler finissero manifestando, come il regio governo fosse disposto in ordine ai desiderii di Roma e fino a qual punto esso volesse mantenere le proprie domande: invece di tutto questo essere comparsa una deliberazione ministeriale, che mostra d'ignorare affatto il lavoro di Vienna e il cui valore, in quanto spetta al componimento del litigio fra lo Stato e la Chiesa, rimane ancora molto incerto, nè può determinarsi con

chiarezza. » Il dispaccio, che il Pro-Nunzio ricevette da Roma, la sera dello stesso giorno, era nel medesimo senso, se pure non lo rincariva. Imperocchè, come si legge nella poscritta del dispaccio scritto al Cancelliere in data del 15, il Cardinale segretario di Stato favellando della risoluzione ministeriale del 17 marzo dicea, « che il sentimento cagionato da essa nell'animo del S. Padre era stato sommamente penoso, essendo egli nella persuasione, che ben altra manifestazione si dovea aspettare dal governo prussiano. » Dalla somma di tutto questo escono due fatti chiari e lampanti: l'uno, che le pratiche condotte in Vienna dal Pro-Nunzio coll' inviato Hübler erano approdate a tali conclusioni da doversene sperar bene quanto all'accordo finale; l'altro, che il governo prussiano, abbandonata la via delle pratiche, si mise tutto da sè su la nuova della deliberazione ministeriale troncando bruscamente la negoziazione incominciata e condotta con tutta lealtà dalla Santa Sede. Ognun vede da questi due fatti, quanto faceva comodo al Governo prussiano passare sotto silenzio i documenti anteriori alla risoluzione ministeriale del 17 marzo ed a tenersi solamente ai posteriori. Se gli avesse pubblicati, avrebbe messo in chiaro, che la prima causa della rottura e perciò la colpa non istà nel Santo Padre, ma nel suo per niun conto leale procedimento.

Vero è, che esso comunicò al S. Padre la presa risoluzione. Ma il contenuto era tale da renderne impossibile l'accettazione. Di fatto traducendola in volgare essa viene a dire così: « è tornata assai gradita la promessa concessione, che fate nella vostra lettera del 24 febbraio all'Arcivescovo di Colonia, circa la presentazione dei nomi di quei sacerdoti, che vengono a mano a mano destinati agli ufficii del loro ministero. Onde in ricompensa di tale concessione procurerò ottenere dalla Dieta pieni poteri di applicare a mio grado le leggi di maggio, e questo solo in alcuni punti speciali, addolcendole od esacerbandole secondochè mi parrà conveniente. Indi deporrò i Vescovi e li condannerò all'esiglio, o gli manterrò in seggio e li terrò in patria secondochè giudicherò più opportuno; sospenderò le congrue ai Curati o continuerò a pagarle secondochè crederò più utile; rimarrà in piè il tribunale laicale ed inappellabile, il quale giudicherà delle sentenze dei

Vescovi e ad un caso anche della vostra in materia di Chiesa; se cioè un prete sia stato giustamente o ingiustamente sospeso, se un laico sia stato a diritto, ovvero a torto scomunicato, se a tale od a tale altra persona sia stata, per giusti motivi, negata l'assoluzione, e va dicendo. I tribunali staranno al mio cenno: faranno processi o non li faranno, giudicheranno o non giudicheranno secondo il rigore delle leggi di maggio secondo il mio beneplacito. Tali saranno i pieni poteri, che procurerò di conseguire. Frattanto mi varrò nel senso più ampio di accettare o di rifiutare quei sacerdoti, destinati a quale che siasi ufficio del loro ministero, i cui nomi saranno presentati al Governo in forza dell'obbligo, che Voi avrete in effetto imposto ai Vescovi. » Si riscontri ora il disegno di legge proposto alla Dieta, in cui si domandano i pieni poteri in quistione, e si vedrà il contenuto convenire a capello con ciò, che abbiamo qui su discorso. Chi avrebbe potuto accettare simile risoluzione? Niun uomo per fermo, il quale abbia un po' di senno. Essa è di tale natura, che il solo proporla contiene un insulto al buon senso. Di qui il lamento del Pro-Nunzio, le querele del Cardinale segretario di Stato, ed il sentimento di profonda amarezza cagionato nell'animo del Santo Padre. Essi aspettavansi con tutta ragione un qualche esito delle lunghissime consultazioni del ministero prussiano circa il lavoro di Vienna, ed invece si sono trovati in faccia di una risoluzione fatta senza il loro concorso, la quale rotte senza il menomo riguardo le negoziazioni iniziate e lealmente proseguite dalla S. Sede, si presentava estremamente inaccettabile al buon senso. E poi si grida, che il Papa è la colpa del niun successo, e che su di lui rimarranno le tristissime conseguenze del fatto.

Il buon principe di Reuss scriveva seriamente a Berlino nel dispaccio del 15 aprile su citato, che non ostante una sua forte arringa in laude dell'insigne risoluzione e dei preclari benefici, che essa arrecava, il Pro-Nunzio non ne era rimasto menomamente convinto, e che tra le molte obiezioni fatte in contrario ripeteva principalmente, che il clero cattolico per la risoluzione suddetta veniva posto alla mercè del Governo, e che perciò l'esercizio del sacro ministero non era punto assicurato.

Il Pro-Nunzio avea tutta la ragione di non rimanere convinto, e colla sua obbiezione coglieva nel segno. Come venisse posto veramente il clero alla mercè del Governo, ed a quale sorte di mercè lo stesso Bismarek ci dà il modo di conoscerla avendo esposto francamente, sotto quale aspetto egli riguardava i pieni poteri ambiti. Leggete il dispaccio del Cancelliere in data del 20 aprile. In esso troverete, come egli rassomigli le leggi di maggio ed i pieni poteri, che vuole ottenere, ad una valida arma, della quale possa servirsi a suo grado. « Se si è stimato, egli scrive, che noi volessimo non solo deporre le nostre armi, ma ancora annientarle per mezzo di leggi, ci si è attribuita una grande stoltezza, alla cui credenza non ho dato niun motivo. » E supponendo di aver a fare con un nemico egualmente armato, dice al Papa: « dobbiamo dunque quinci e quindi trovarci in tale condizione, che l'una spada tenga nel fodero l'altra. Ma non si deve pretendere, che noi spezziamo la nostra, quando la Curia può seguire una politica amica od ostile secondo il volere del Papa regnante e dei suoi consiglieri. » Il quale concetto di armi e di spade, sotto la cui forma egli vede le leggi di maggio, gli sta sì fitto in mente, che si legge ripetuto nella corrispondenza officiosa comunicata al *Grenzboten*. E più esplicitamente lo fe' udire dal suo labbro a più deputati nella famosa conversazione, che egli tenne nella serata del tre maggio, quando egli esprimendo il desiderio di rappattumarsi colla Chiesa soggiunse, e tutti i magni giornali si accordano nel riferirlo: « rimane però fermo, che noi vogliamo solo deporre le armi sul campo della lotta, ma non mai privarcene affine di averle pronte ad un bisogno. » Supposti questi sentimenti del Cancelliere, a che si riduce la risoluzione ministeriale? È facile il vederlo: alla spada di Damocle, la quale pendente sul capo del clero cattolico prussiano può cadervi su ad ogni momento. Le manette, le multe, le prigioni, gli esigli e quanto altro di pene contengono le leggi di maggio contro i violatori, tutto rimane intatto, ed i tribunali aperti e i giudici pronti a sentenziarne l'applicazione qualunque volta ne venisse loro il cenno dal Governo. Sarebbe stata opera di senno accettare il grande beneficio di non essere certi dall'oggi all'indomane,

dal mattino alla sera circa la propria sorte? Il buon senso risponde che no.

Nè vale punto la ragione del Cancelliere, che si legge nello stesso dispaccio del 20 aprile (n. VI); vale a dire che la risoluzione ministeriale mirava ad una modificazione essenzialissima delle leggi di maggio, in quanto che al presente essendo il Governo obbligato a farle eseguire compiutamente, quando invece ottenesse i pieni poteri sarebbe in istato di applicarle nell'interesse della pace addolcendo le une e mettendo da canto le altre riputate troppo aspre dalla Chiesa romana. Di che, sarebbe stata savia cosa fare buon viso alla risoluzione ed accettarla. Così si ragiona nel citato dispaccio: ma altrimenti dal retto giudizio. Che le condizioni del Governo per rapporto alla esecuzione delle leggi suddette, ottenuti i pieni poteri, si trovassero migliorate, e che in pro della sua libertà di operare la modificazione fosse essenzialissima, non ne dubitiamo. Ma non accadeva altrettanto per la Chiesa. La sua condizione sarebbe stata per l'accettazione sostanzialmente peggiorata. Imperocchè, se al presente il Vescovo, il Curato, il prete è perseguitato, è imprigionato, è gravato di multe, è cacciato in bando, tutta la colpa, tutta la ignominia cade sul capo del persecutore. Supponete ora, che il Papa avesse accettata la risoluzione. Il persecutore ai giusti richiami potrebbe sempre rispondere: non sono contento di questo o di quel modo di operare dei Vescovi o dei preti, di questa o di quella decisione della S. Sede, di questo o di quel portamento dei laici cattolici per rispetto del Governo, e perciò mi è forza di stringere la mano, di applicare in tutta la loro severità le leggi di maggio. Il Papa ha stretto la pace, accettando la nota risoluzione, che mi dà il diritto di così operare: che avete a ridire in contrario? In sostanza, al presente è il persecutore, che con violenza brutale afferra le vittime e le pone alla tortura; supposta l'accettazione, vi sarebbe licenziato dal Papa, qualunque volta ei lo credesse opportuno.

Vero è, che il Governo prussiano faceva molte promesse di mitigare l'applicazione di quelle leggi, quando avesse ottenuto i pieni poteri. Contuttociò era egli cosa prudente acconciarvisi a chiusi occhi? Nè punto, nè poco. Cotali promesse quanto erano

splendide in vista, tanto erano buie in sè stesse; conciossiachè non si desse a conoscere, nè fino a quel punto si sarebbe estesa la benignità del Governo, nè fino a qual tempo, nè quali sarebbero i casi, in cui dalla bontà sarebbesi di nuovo passato all'asprezza. Laonde ottimamente conchiuse il Pro-Nunzio, dicendo al Principe di Reuss, che per la risoluzione non veniva menomamente assicurata la libertà della Chiesa. E poi come fidarsi di chi vi dice francamente tenersi armato, affine di colpirvi in quel dì e in quell'ora, nella quale stima, giudice egli stesso, di avere alla mano una qualche ragione di colpirvi? Simili atti non si accettano da veruno a chiusi occhi, e molto meno da chi suole tenerli aperti.

Finiamo questo punto. Suppongasi, che il Governo francese dopo di avere lungamente trattato intorno ad un accordo di pace col Governo prussiano, tutto ad un tratto messo in non cale il lavoro già fatto, rompa bruscamente la pratica, e senza farne motto all'altra parte, mandi a presentarle una sua risoluzione ostile da capo a fondo nel suo concetto, di niuno o d'incertissimo pro nella sostanza, dicendole con fiero piglio: devi ad ogni costo accettarla, altrimenti niun accordo di pace. L'accetterebbe il Governo prussiano? Sì, l'accetterebbe, ma quale cartello di sfida, e su tutti i suoi giornali farebbe correre il grido della indignazione contro la prepotenza e la slealtà francese, e le aizzerebbe contro tutta la nazione alemanna. Or eccovi il caso toccato al Papa da parte del Governo prussiano. Ed ora chi si dice offeso non è il Papa, ma il Governo prussiano; chi si proclama innocente delle rotte negoziazioni non è il Papa, ma il Governo prussiano; chi grida contro l'irreconciliabile non è il Papa, ma il Governo prussiano. Leone XIII irreconciliabile, il quale fu il primo a stendere la destra pacifica, il quale procedette fino all'estremo di una ragionevole condiscendenza, il quale tuttochè tradito nelle concepute speranze per opera di una brusca e sconveniente rottura non fa rumore, non profferisce parola di sdegno, ma colla pazienza del Vicario di Cristo si tiene pago di notificare la sua *rinunzia provvisoria a proseguire nei tentativi di conciliazione*: Egli è l'irreconciliabile? Il Governo prussiano lo pensi e lo dica a sua posta: nessuno lo crede.

II.

Esigenze del Governo prussiano.

Infino a qui abbiamo ragionato intorno al modo di procedere usato dal Governo prussiano in ordine alle pratiche di pace, e nulla abbiamo detto intorno alla questione dei principii, la quale primeggia sempre in questa specie di negoziati. Contro di questi non vi ha esigenza che si tenga. La S. Sede da questo lato fu e sarà sempre qual torre, che non crolla per soffiare di venti. Le esigenze del Governo prussiano urtarono contro di esso, ed eccovi la colpa del niun successo. La vita e la grande forza della Chiesa è tutta nella saldezza dei suoi principii, come la forza di Sansone era posta nei suoi capelli. Ondechè il domandarle direttamente o indirettamente, che se ne discosti, o che in qualche parte li rinneghi, è segno patente, o che non si conoscono tali principii, o che non si vuole seriamente venire a niun accordo di pace con essa.

Il ministro Puttkamer nel suo discorso alla Dieta del 28 maggio di quest'anno (vedi *Germania* num. 118, *Beilage*) dopo di avere affermato, che si dà falsamente la qualifica di *negoziazioni* (*Verhandlungen*) a ciò, che si trattò dal rappresentante della S. Sede e da quello del Governo prussiano, non essendo occorso altro che semplici parlari od *abboccamenti* (*Besprechungen*), dice schietto, che i loro discorsi si aggirarono parte intorno a quistioni di principii, e parte intorno ad alcuni punti particolari delle leggi di maggio. Quanto alle quistioni della prima specie soggiungeva, non avere il Governo prussiano, fin dall'incominciamento degli abboccamenti tenuto nascoso, che le linee dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato segnati dalle leggi di maggio 1873-75 erano irremovibili, e che perciò la Chiesa cattolica, non ostante la sua pretesa universalità, dovea quanto alla forma esterna di quei suoi diritti, che toccano l'ordinamento del diritto civile, tenersi ferma entro la cerchia del diritto nazionale. Così il signor Ministro: ora noi. Egli prima di tutto nega, che alle trattazioni passate tra i rappresentanti della S. Sede e del Governo prussiano convenga il titolo di *negoziazioni*. Forse in dir questo ei non si avvide di

essere in disaccordo col Cancelliere, il quale tanto nel dispaccio del 21 di maggio, quanto in quello del 14 le chiama per l'appunto col titolo di *Verhandlungen*, negoziazioni, e non di *Besprechungen*. Appresso egli afferma, che i rapporti tra la Chiesa e lo Stato segnati dalle leggi di maggio sono irrevocabili, e che la Chiesa non può avere altri diritti da quelli in fuori, che le concede la nazione. Ognuno capisce essere in questa affermazione impegnato un gravissimo principio, sul quale nè Papa, nè Vescovi possono cedere di un punto. Tale principio si è la sovranità dello Stato su la Chiesa. Fondata su di esso la Dieta prussiana del 1873-75 fece le famose leggi e con esse mise in ceppi la Chiesa. Il signor Ministro dall'altro canto non potea ignorare il *Memorandum* indirizzato dai Vescovi prussiani al suo predecessore, quando questi avea presentato alla Dieta il disegno di quelle leggi, che furono approvate nel 1873. Or nel bel principio di cosiffatta lettera dichiara, che cotali leggi sono inaccettabili, perchè fondate per l'appunto sul falso principio della sovranità dello Stato su la Chiesa.

Ecco la sostanza del loro ragionamento. Il solo fatto di uno Stato, il quale da sè solo, senza previo accordo colla legittima autorità della Chiesa si pone a dettar leggi su la disciplina ecclesiastica, su la gerarchia, su l'esercizio del sacro ministero, è di per sè una evidente usurpazione di potere ed un attentato manifesto contro di essa Chiesa, in quanto ella è società distinta e indipendente nel suo essere. Cotal fatto presuppone di necessità, che lo Stato sia potere supremo non solo della società civile, ma ancora della società religiosa. Tra due personalità, reciprocamente indipendenti, non può aver luogo disposizione, che tocchi l'organismo e l'operare dell'una e dell'altra altrimenti, che per via di scambievole convenzione. Se l'una attribuisce a sè sola una tal facoltà, con questo stesso sottopone a sè l'altra e la dichiara sua suddita. Il che in riguardo della Chiesa cattolica importa la sua distruzione; stantechè la indipendenza dal secolo le sia essenziale. Questa sola osservazione basterebbe a dimostrare tanto la *intrinseca nullità* delle leggi proposte, quanto la *impossibilità* dei cattolici ad osservarle. E non essendo legge quella, che non

esce da un potere competente, ne consegue, che chi si sottomettesse in cose, che toccano la Chiesa di Dio, ad un potere incompetente, commetterebbe un delitto di sacrilega fellonia verso la stessa autorità divina. Così ragionarono allora i Vescovi di Prussia, nè altrimenti può al presente ragionare il Papa. Onde l'ordine dato al plenipotenziario di Vienna, come afferma il Puttkamer nel discorso citato, di tener fermi ed inconcussi i rapporti tra la Chiesa e lo Stato quali erano stati costituiti dalle leggi di maggio tornava lo stesso, che dire: non vogliamo l'accordo. La base era in sommo grado contraria ad un principio fondamentale per la Chiesa, e quindi la esigenza sotto ogni riguardo inaccettabile.

Nè qui sta il tutto. Le leggi suddette non solamente sono infette da reo principio, ma ancora distruggono la costituzione fondamentale della Chiesa. Il Vescovo è rettore nato della Chiesa per ordinamento divino. Indi in lui il diritto 1° di mantenere la fede e la morale intatte nella loro purezza e di far sì, che sgorghino sempre limpide fra il popolo; 2° di dare a questo od a quel sacro ministro questa o quella missione, che secondo le norme canoniche stima più all'uopo; 3° di giudicare chi sia degno od indegno di appartenere al corpo della Chiesa, e qual sacro ministro sia degno od indegno di esercitare il santo suo ufficio. Or nelle leggi di maggio è annientato il primo diritto essendo tolta al Vescovo la educazione del clero e data alle università dello Stato col potere di esaminarne la dottrina; è annientato il secondo, essendo attribuito al Governo il diritto di permettere o impedire la destinazione dei sacerdoti ai varii uffizii del loro ministero; è annientato il terzo, essendosi ordinata la formazione di un'alta corte di giustizia, alla quale contro il proprio Pastore potessero far appello gli scomunicati ed i sospesi. Nell'ordine gerarchico il Vescovo è subordinato al Papa, indi i debiti rapporti di dipendenza. Nelle leggi di maggio sono questi pure annientati, divietandosi qualunque esercizio di autorità proveniente da persona fuori di Germania. Esigere che il Papa accetti qual base dell'accordo le linee irrevocabilmente segnate tra Chiesa e Stato dalle leggi di maggio è propriamente esigere una enormità: ed il pubblicarsi da un ministro in pieno parlamento, che tale era stato l'ordine dato al

plenipotenziario, è lo stesso, che palesarsi a tutto il mondo o ignaro della quistione, o in colpa della niuna riuscita per manco di buona volontà.

Non sappiamo quali e quante modificazioni siano state proposte durante la negoziazione intorno ai particolari articoli delle leggi di maggio. Non tutte però ci sono nascoste; giacchè il Ministro, nel citato discorso ebbe la bontà di palesarcene tre, che non riuscirono, e ciò in pruova della irreconciliabilità romana. La legge del 12 maggio 1873 stabiliva in favore dei cherici il ricorso per abuso di potere ai tribunali laici contro dei Vescovi nelle cause disciplinari. Il Governo prussiano si offrì a restringere l'ampiezza di tale diritto a certi casi, che specificava. A questa condiscendenza la Santa Sede rispose col suo *non possumus*, dichiarando cotale ricorso intollerabile, inaccettabile e da rigettarsi assolutamente. La legge del 13 maggio dello stesso anno restringeva arbitrariamente i limiti della podestà punitiva della Chiesa, e determinava da sè sola le pene e le punizioni correzionali, che si doveano applicare a preti colpevoli. Anche su questo punto il Governo prussiano pretende di aver dato larghe concessioni: ma noi confessiamo di non averle comprese; e intendiamo per contrario assai bene che Roma non poteva accettarle. Da ultimo quanto alle leggi contro gli Ordini religiosi si credette dar saggio di somma moderazione ammettendo solamente quelli, che si dedicano alla cura degli ammalati, mantenendo contro tutti gli altri l'iniquo bando. Ma in questo punto altra negativa, essendosi chiesta da Roma l'accettazione del principio: che gli Ordini della Chiesa cattolica sono da ammettersi in Prussia tutti senza eccezione. Dopo cotali rifiuti, conchiude il Sig. Ministro, come poteasi procedere alla revisione delle leggi di maggio? Questo passo era senza dubbio reso impossibile. — Non lo neghiamo: ma questo non accadeva per colpa della Santa Sede, sibbene per quella del Governo prussiano. Quando si vuole venire seriamente ad un componimento, è necessario, che si tolga di mezzo quell'ostacolo, che non istà in mano dell'altra parte il rimuoverlo. Salta agli occhi anche dei men veggenti, come nel saggio delle tre proposte allegate dal Sig. Ministro si mantiene intatta

la sovranità dello Stato sulla Chiesa e si mira al rovesciamento della sua costituzione fondamentale. Di fatto si cede bensì, quanto all'appello per abuso, su qualche punto, ma si mantiene allo Stato il diritto sovrano di giudicare inappellabilmente le sentenze vescovili su parecchi altri; si cassano, è vero, alcune pene correzionali, ma nel medesimo tempo si tiene fermo il diritto al tribunale laicale d'infliggerne parecchie altre; si approvano e si ammettono alcuni Ordini religiosi di certa specie, ma si disapprovano e si mettono al bando molti altri contro ogni ragione di giustizia e contro il giudizio della Chiesa. In tutti e tre i casi si cede, ma come chi cede del proprio, come chi cede per avere altri compensi del diritto ceduto. La sovranità dello Stato sulla Chiesa vi si afferma nel modo più spiccato. Dimodochè, se il Papa avesse accettata l'offerta di simile beneficio, l'avrebbe pagata a prezzo del riconoscimento di un principio bugiardo e distruttore dell'ordinamento divino dato alla Chiesa.

Il Sig. Ministro si mostrò scandolezzato della risposta venuta da Roma contro il *ricorso per abuso di potere*, dicendo: « ep-pure il defonto Arcivescovo di Colonia Mons. Geissel ha dichiarato, che cotale ricorso entra nel diritto organico della Chiesa. » Ma la *Germania* nel suo numero 131 del 31 di maggio fu pronta a racconciargli in bocca la falsa proposizione, additandogli il volume dell'*Archivio del diritto ecclesiastico*, l'anno, e le pagine, in cui dagli atti di due assemblee di Vescovi presedute nel 1848 dal citato Arcivescovo e Cardinale si ricava apertamente, che egli con tutti i suoi colleghi condannò altamente un cosiffatto ricorso siccome contrario al diritto inalienabile della Chiesa, e che lo stesso dando il riassunto della discussione, lo disse sorto in Francia nel secolo XV, ed entrato in Germania per le leggi giuseppine, dalle quali se lo appropriò nel secolo XIX prima la Baviera e poscia la Prussia. Un altro scandalo mostrò il Sig. Ministro di aver patito, cagionatogli da una risposta venuta da Roma. Il Papa nel suo Breve all'arcivescovo di Colonia avea scritto: « per affrettare l'accordo desiderato, tolleremo che i nomi dei preti scelti dai Vescovi delle diocesi per coadiuvarli nell'esercizio del loro santo ministero siano portati alla conoscenza del

Governo prussiano avanti la istituzione canonica. *Nos huius concordiae maturandae causa passuros, ut Borussico gubernio ante canonicam institutionem nomina exhibeantur sacerdotum illorum, quos Ordinarii dioecesium ad gerendam animarum curam in partem suae sollicitudinis vocant.* » Sorto nel Governo prussiano il dubbio circa la estensione di cotesta tolleranza, o come ei la chiama concessione, e specialmente circa l'ampiezza della voce *sacerdotes*, se cioè vi fossero compresi anche i preti coadiutori e i cappellani, l'ambasciatore in Vienna, come appare dal dispaccio (n. I) del 4 marzo, ebbe l'ordine di chiederne la spiegazione. Il S. Padre la fe'dare prontamente tale quale si dovea. Or bene al Governo prussiano parve sì strana e sì contraria alla pensata interpretazione, che il Sig. Ministro stimò cosa di somma importanza il riferirla testualmente nella Dieta, e non dubitò di chiamarla la vera difesa della proposta, che facea delle nuove leggi ecclesiastiche. Or eccovi il documento tolto dal testo tedesco, quale ei l'ha letto. « In ricambio di quei vantaggi, che la Chiesa desidera, S. Santità si riconosce fin da ora inclinata ad ordinare, che gli Ordinarii, rientrati in possesso della libertà nell'esercizio del loro pastorale ministero, debbano rivolgersi al Governo qualunque volta si tratta della nomina di un parroco, affine di conoscerne in risguardo dei candidati il parere o le obbiezioni in contrario. La perfetta conoscenza di questa materia, che possiede V... mi dispensa dall'indicarle, che tale concessione non può cadere altrimenti, che su i Curati, non essendosi mai concesso davvantaggio a niun governo, nemmeno a quelli, che si sono resi benemeriti della Chiesa nel più alto grado. *L'ultimo giudizio circa la idoneità di quelli, che sono a nominarsi, apparterrà sempre ai Vescovi, e nel caso di discrepanza di opinione tra essi e lo Stato, al Capo supremo della Chiesa* ». Tale si è la risposta data dalla S. Sede, alla cui lettura il Governo prussiano rimase attonito vedendovi una interpretazione del Breve tutt'altra da quella, che si era immaginata. Il che ci ha recato non piccola meraviglia considerando che il latino del Breve sonava assai chiaro in queste parole: *ut Borussico gubernio ante canonicam institutionem*

nomina exhibeantur sacerdotum illorum, quos Ordinarii Dioecesium ad gerendam animarum curam in partem suae sollicitudinis vocant. Or quelli, che gli Ordinarii chiamano a parte della cura delle anime non possono essere i preti coadiutori, perchè questi coadiuvano e non curano; non possono essere i cappellani, perchè essi non ne hanno punto l'incarico; neppure i semplici curati amovibili, perchè questi non ricevono la istituzione canonica, propriamente detta, di cui parla il Pontefice. Il semplice atto di presentare il nome di un individuo, scelto a qualche ufficio, non porta in sè, nè manifesta il conferimento di alcun diritto, ma soltanto palesa lo scopo d'intendere il parere intorno all'individuo, scelto dalla persona alla quale fu presentato il nome. Il Papa avendo scritto che avrebbe tollerata la semplice presentazione dei nomi degli individui scelti per la cura di anime, naturalmente non intendeva di conferire al Governo il diritto di giudicare autorevolmente intorno alla loro idoneità, ma soltanto di conseguire questo scopo: che il Governo prima della istituzione canonica manifestasse il suo parere intorno agli individui proposti. Onde la sua spiegazione era tutta conforme al senso genuino del Breve. Che se il Governo prussiano non lo intese in egual modo, questo dovette provenire dal suo falso principio, che lo Stato soprastia alla Chiesa. Ondechè e pensava, che il Papa dovesse riconoscere in lui il diritto di portare questo giudizio definitivo; di qui il dubbio in lui, se sì o no sotto la voce *sacerdoti*, oltre i parrochi, fossero compresi i coadiutori ed i cappellani, e il niun dubbio intorno al possesso del diritto suindicato.

Per questa medesima cagione non si avvide, che il Papa, oltre i principii fondamentali della indipendenza e della costituzione della Chiesa, era in obbligo di sostenere i diritti della medesima. Sotto questo riguardo egli non potea accettare, qual base irremovibile, le leggi di maggio, come si era messo in capo il Governo prussiano. Quale strazio cotali leggi abbiano fatto dei diritti della Chiesa, l'hanno dichiarato i Vescovi prussiani nel *Memorandum* su citato al ministro Falk. In virtù, essi dicono,

della dottrina cattolica, fondata su divina rivelazione; in virtù della inviolabile libertà di coscienza; in virtù del diritto naturale, non che della natura delle cose e della leggi della ragione; in virtù dei diritti storici, legittimamente acquistati dalla Chiesa cattolica, e dell'obbligo assunto dallo Stato verso le province cattoliche; in virtù dei trattati conchiusi dal Governo colla Santa Sede, e finalmente in virtù della costituzione prussiana; la Chiesa cattolica possiede il diritto intangibile ed inalienabile di esistere in tutta la integrità della sua dottrina, del suo organismo, della sua disciplina e di regolare ed amministrare i suoi affari interni per mezzo dei suoi organi legittimi. Or tutto questo cumulo di diritti è stato fieramente manomesso per opera delle leggi di maggio. Imperocchè strappata la educazione del clero dalla mano dei Vescovi, esse l'affidano allo Stato; non permettono ordinazioni di preti, se non a grado dello Stato, allo Stato attribuiscono la facoltà di opporsi alla nomina per la collazione dei benefizii e di decidere in ultima istanza intorno alla medesima, prescrivono il modo e la forma dei giudizi ecclésiastici, inceppano il diritto di scomunicare i ribelli, costringono i chierici a violare l'ordine gerarchico della disciplina imponendo di deferire il loro appello ad un tribunale laico, e stabiliscono, che il potere disciplinare non possa esercitarsi, che da autorità esclusivamente alemanne. Qual diritto rimane intatto per queste leggi? Niuno, niuno: è annientato quello della libertà di coscienza, è conculcato quel della natura, sono calpesti quei della storia, è violato l'obbligo assunto dallo Stato verso le province cattoliche in solenni trattati, sono stracciati i concordati conchiusi colla Chiesa e spenta la Costituzione prussiana. È spezzato l'organismo della Chiesa, è turbata la sua disciplina, è ridotta al nulla la sua indipendenza nell'ordinamento delle sue cose interne. Breve, in coteste leggi è decretato l'eccidio della Chiesa cattolica nella Prussia. Esigendosi adunque, secondo gli ordini dati all'ambasciatore di Vienna, che rimanessero saldi i rapporti fondamentali tra la Chiesa e lo Stato costituiti dalle leggi di maggio, si esigea, che il Papa approvasse e ratificasse

così enorme decreto¹. La ignoranza sola può in parte scusare l'insulto, che si chiude in cosiffatta esistenza. Il Papa evidentemente non dovea nè poteva trattare di accordo sulla base proposta. Il più stretto obbligo gli rendeva impossibile ogni passo sopra questo terreno. Se volete seriamente un accordo pacifico e non essere colpevoli degli immensi danni, che sono provenuti e che provengono da una lotta sì iniqua, chiedete cose possibili e non impossibili enormità.

IV.

Rimproveri del Governo prussiano al Papa

Il Governo prussiano, non ostante i suoi biasimevoli procedimenti e la enormità delle sue esigenze, muove gravi rimproveri e gravi querele contro la S. Sede, affine di farla comparire mallevadrice della niuna riuscita quanto all'accordo. La prima cosa, che ripetutamente si rinfaccia, si è: scarsa cognizione nei Prelati romani intorno alle condizioni della Prussia, indi esagerata speranza in essi e mira a scopi troppo alti. Così nel dispaccio del 20 aprile, n. VI, e in quello del 21 maggio, n. IX, il Cancelliere dice, che la causa della rottura provvisoria di ogni pratica dalla parte del Papa deve provenire o da una torta conoscenza dello stato delle cose, o dal concepimento di fini smodati. È fondato questo rimprovero? Rispetto al Papa in niun modo, rispetto al Governo prussiano pienamente. Il Papa conobbe la difficoltà, che avea il Governo prussiano di accostarsi il primo alla S. Sede a cagione del folle timore di una Canossa, ed egli gliela appianò stendendo egli il primo, tuttochè gravemente offeso nei diritti della Chiesa, la mano pacifica: conobbe la difficoltà, che avea il Governo prussiano di annullare di tratto le inique leggi di maggio con tanto strepito approvate e con indicibile accanimento sostenute per più anni, ed il Papa gliela diminuì quanto per lui si potè, fino a scendere alla presentazione dei nomi de' parrochi, fino a conten-

¹ Vedi nella *Civiltà Cattolica* gli articoli: *Indirizzo dei Vescovi prussiani al Ministro Falk*, serie ottava vol. X, pag. 19: *L'Episcopato prussiano di fronte alla vicina persecuzione*, ivi pag. 558.

tarsi della promessa, che appresso sarebbonsi riveduti i capitoli oppressivi delle medesime. Il Governo prussiano per l'opposto die' prova della più grande ignoranza circa lo stato delle cose ecclesiastiche, proponendo ed ostinatamente sostenendo per l'accordo una base impossibile ad accettarsi dall'altra parte, e misconobbe a tal segno la dignità del Papa fino a rompere improvvisamente le negoziazioni, con niuna o poca lealtà, ed a proporgli in modo assoluto ed imperioso una risoluzione ministeriale, che in sè considerata contenea un insulto. Un savio trattatore di accordi dee prima di tutto proporre condizioni accettabili, e poscia procedere in modo leale e conveniente. Due cose, che mancarono nel governo prussiano a cagione della sua ignoranza circa lo stato della questione ecclesiastica.

La quale ignoranza si conferma anche da ciò che disse il ministro Puttkamer alla Dieta nel discorso succitato. « Signori, egli disse, si spesero parecchi mesi intorno al trattato, e si vennero a conoscere due cose: la prima, che per lo Stato e per la Chiesa non vi è un terreno comune di diritto, e che perciò un *modus vivendi* è solamente possibile; l'altra, che noi, e in ciò abbiamo patito un disinganno, non siamo in niun modo riusciti a trovare quei punti di vista, i quali poteano rendere possibile in effetto un *modus vivendi*. In prova di che vi citerò alcuni fatti più spiccati, i quali vi dimostreranno inoltre, che per noi era impossibile trovare un terreno per una revisione organica delle leggi di maggio. » I fatti citati in prova furono i tre da noi poco fa esaminati: il rifiuto da parte del Papa di accettare il ricorso per abuso, anche in alcuni casi, al tribunale laicale, la esclusione iniqua ed ingiuriosa degli Ordini religiosi, e infine il diritto definitivo di nomina dei parrochi nello Stato. Scusate, sig. Ministro, avrebbe potuto qui rispondergli alcuno, il vostro agomento prova tutt'altro. Esso prova, che voi ignorate del tutto la condizione del Papa e della Chiesa. Studiate un po', e troverete che le vostre proposte sono contrarie alla costituzione della Chiesa e micidiali alla sua esistenza. Accettereste voi proposte, le quali fossero contrarie alla costituzione fondamentale, su cui si regge l'impero germanico, e di lor natura micidiali al medesimo? Certo che no. Or come vo-

lete, che il Papa accetti le vostre? Sì, vi è un terreno comune nel diritto, in cui si può stabilire l'accordo tra la Chiesa e lo Stato ma voi mostrate di averlo ignorato.

Destà non piccola meraviglia sentire il rimprovero dato alla S. Sede di mirare a scopi troppo alti. Gli scopi, che essa cercava di ottenere immediatamente erano tre, e quegli appunto che il principe di Reuss espose nel suo dispaccio del 29 marzo (n. II). Dei quali il primo era la permissione del Governo prussiano, che i Vescovi dimoranti in patria e fuori gli potessero notificare i nomi dei parrochi per le parrocchie vacanti; il secondo l'amnistia generale dei prelati, la reintegrazione de' medesimi nei loro ufficii, l'amnistia del clero condannato a pene e la soppressione dei processi in corso; il terzo l'assicurazione, che la legge prussiana si sarebbe posta in armonia coi principii della Chiesa cattolica, e questa armonia era lo scopo ultimo. Eccovi la sublime altezza dei fini, a cui mirava la S. Sede! Affinchè un accordo si attui, è necessario, che le due parti contendenti ripiglino tra sè le pristinae relazioni, che si tolgano di mezzo gli atti provenienti dal dissidio, e che la base dell'accordo apparisca sicura. Togliete o l'una, o l'altra di queste tre cose, la pacificazione non si può nel suo vero senso effettuare. Or che ha domandato di più la S. Sede? O piuttosto per giungere a questi tre scopi poteva essa domandare di meno? Molte cose sarebbonsi potute chiedere in favore dei Vescovi; e invece si chiedeva che il Governo cortesemente accogliesse le lettere rispettose, che tanto i Vescovi presenti nelle loro Diocesi, quando gli allontanati dalle proprie gli avrebbero scritto partecipando esser eglino pronti ad intendersi con esso lui circa i sacerdoti destinati alle parrocchie vacanti secondo le condizioni convenute; e si dimandava, se questo atto sarebbe stato bastante ad ottenere l'amnistia: si sarebbe potuto esigere, che fossero cassati tutti gli atti di condanna formati contro gente rea di null'altra colpa, che di avere a costo d'infinite pene difeso i diritti della giustizia, della Chiesa e della propria coscienza; e invece si domandava una semplice amnistia: si sarebbe potuto con tutta ragione domandare la immediata revisione delle leggi di maggio; e invece non si esigeva più che

una parola di promessa, che si sarebbero rivedute appresso. Il che non era solamente necessario, affinchè l'accordo avesse una base sicura, ma ancora, come ottimamente dicea il Pro-Nunzio al principe di Reuss (poscritta 16 aprile n. V), « il Papa dovea per lo meno essere in istato di porre innanzi agli occhi dei fedeli la speranza, che presto o tardi si perverrebbe alla pace, ad un *modus vivendi* fondato sopra base legale, la quale non si poteva trovare altrove che nella revisione delle leggi ecclesiastiche prussiane. » Venga ora il buon senso e giudichi, se cotesti scopi poteano essere meno necessarii all'accordo, o meno umili entro la cerchia del convenevole, o più facili a conseguirsi senza asprezza. Sapete invece, chi mirava a scopi troppo alti? Era proprio il Governo prussiano, il quale mirava colla permanenza delle sue leggi ad ottenere la sovranità dello Stato su la Chiesa, a tenersi in pronto le armi per ferire colpi a suo grado su i Vescovi e su i preti, e ad avere alla mano il Papa qual povero arnese di politica, affine di servirsene contro il partito cattolico del centro. Questi sì, che sono scopi troppo alti. Onde senza essere profeti possiamo affermare con sicurezza, che il Papa conseguirà i suoi, se non sotto il presente Cancelliere ed il presente ministero, al certo sotto alcuno dei successori, e che li conseguirà a patti migliori. La ragione è semplice: quelli del Governo prussiano sono irragionevoli, laddove quelli del Papa sono ragionevolissimi. Quando il sig. ministro Puttkamer disse alla Dieta, che lo scopo, a cui mirava la S. Sede, era la dominazione del mondo, le risa, che si levarono nel Centro furono la risposta degna di tanta corbelleria.

Ma la più alta querela, che riempie tutti i dispacci di Berlino, consiste nel dire e ripetere sotto tutte le forme, che il Governo prussiano ha dato, ha concesso, ha dal canto suo mostrato coi fatti la sua buona volontà per l'accordo, quando la Santa Sede per la sua parte si è tenuta a vaghe promesse, a speranze *in prospettiva*, ed effettivamente nulla ha dato o concesso, e per giunta alla derrata vorrebbe, che il Governo prussiano non solamente deponesse le armi, ma ancora le spezzasse. Adagio a tante querele! Quale delle due parti è debitrice verso dell'altra? È la

Santa Sede verso il Governo prussiano, oppure il Governo prussiano verso la Santa Sede? I fatti ce lo dicono. Prima di tutto si fe' la legge contro gli abusi del pergamo. Per quale ragione? Non se ne addusse niuna, che valesse. Indi si abolirono con un'altra legge gli ordini religiosi e si cacciarono in bando tutti i loro membri. Per quali colpe? Non se ne recò una sola. Si chiese, che prima di condannare tanti cittadini all'esiglio s'istituisse un processo intorno ai fatti loro. Non si die' retta. Si presentarono milioni di sottoscrizioni in loro favore. Non si curarono. Si provò cogli argomenti di fatti alla mano, quanto essi fossero utili alla patria. Si rispose col disprezzo. Appresso vennero le leggi di maggio del 1873, a questa tennero dietro quelle del 1874, e da ultimo quelle del 1875. Coll'opera di cotesto codice di leggi si oppresse la indipendenza della Chiesa, e fu annientato quel cumulo di sacri diritti, che abbiamo su considerato. Quali furono i motivi di tante leggi crudeli? Chi ha letto i dibattimenti, che si fecero intorno ad esse, rimane profondamente convinto, che il solo motivo della proposta e dell'approvazione fu un pazzo furore, onde era invasa la maggioranza della Dieta contro la Chiesa cattolica ed il suo Capo supremo. Le conseguenze di tali leggi furono quegli esigli, quelle condanne e quei tanti malanni, che il principe Bismarck deplora particolarmente nel suo dispaccio del 20 di aprile e che sono ormai conosciuti da tutto il mondo. Dimandiamo qui di nuovo: qual è delle due parti la debitrice e quale la creditrice? La risposta non può esser dubbia. La grande creditrice è la Chiesa, ed il suo gran debitore è quel governo, che ha proposta ed accettata l'approvazione di una forma di leggi apertamente inique contro la Chiesa. A questo adunque spetta per obbligo stretto di coscienza il dare e il dare abbondantemente fino ad avere colmata la profonda misura della grande ingiustizia, della cui riparazione va debitore alla Chiesa ed a' suoi concittadini cattolici macerati nella carcere, tormentati dalle multe e condannati all'esiglio della lor patria, rei di null'altra colpa, che di questa sola: vogliamo piuttosto obbedire a Dio che agli uomini.

Su via: che ha concesso il Governo prussiano alla Chiesa? Si vede riferito nel dispaccio del 20 aprile (n. VI). Ivi si afferma,

che dopo la venuta del Puttkamer al potere furono fatte « importanti concessioni pratiche per quanto lo permettevano le leggi. » Quali siano, viene indicato più sotto: si sono sospesi i processi politici e giudiziarii, si è dato ordine ai procuratori del re ed alla polizia di non formarne di nuovi, ed ottenuti i pieni poteri si promette maggiore larghezza in tale materia. Eccovi le grandi concessioni e i grandi fatti, dei quali si mena vanto. Ma la legge non permetteva di fare più. Al Papa pure non era permesso di usare maggiore condiscendenza. La costituzione della Chiesa non gli consentiva di procedere più oltre. Oltredichè al non molto e questo incerto, che si promettea, ottenuti i pieni poteri, si aggiungeva il rifiuto di rivedere le inique leggi, affine di avere le armi pronte contro la Chiesa, come se questa, quale nemica mortale, spiasse l'ora ed il momento opportuno di assaltare lo Stato. L'accusa non potea essere più assurda. Per sette continui anni la Chiesa in Prussia fu perseguitata, oppressa e straziata senza mercè. Mentre si menava così furiosamente a tondo la spada dell'ingiuste leggi su di essa, che cosa ha fatto la Chiesa od il Papa? Hanno tramato congiure, hanno cagionato tumulti, hanno gridato alle armi? Nulla di tutto questo. L'arma usata dalla Chiesa in Prussia ed approvata dal Papa, fu quella additata dalla lettera pastorale dell'Episcopato prussiano a tutti i fedeli alla loro cura affidati, fu quella che die' e darà sempre la vittoria alla Chiesa, fu la fede, fu l'orazione, fu una magnanima costanza nel sopportare i fieri colpi del persecutore. Dica il Governo prussiano, se i cattolici abbiano fatto uso di altre armi, che non fossero dalla legge dello Stato permesse.

Il fatto però, che cagionò le maggiori grida di lamento, fu il rifiuto dato dal Papa di ordinare, in questo od in quel modo efficace, al partito cattolico del centro, che non facesse opposizione tanto nel parlamento quanto nella Dieta al Governo, ma fosse invece con lui. A cagione di cotesto rifiuto la condiscendenza del S. Padre, scesa fino al limite estremo per vero amore di pace, parve sì poca cosa agli occhi del Bismarck, che altri potrebbe pensare, aver lui avuto quale scopo precipuo, se non unico, nelle iniziate negoziazioni con Roma la intromissione della potente in-

fluenza pontificia su i cattolici del centro. Se ciò fosse vero, e crediamo di essere in diritto di asserirlo dopo la lettura del dispaccio del 5 maggio (n. VII), egli mostrerebbe d'ignorare affatto quale uso possa e debba fare un Papa della sua autorità di Capo supremo della Chiesa. Non ogni materia cade sotto questo uso, ma quella soltanto, che è in tutto o in parte di sua natura ecclesiastica. Furono tali le materie proposte nel parlamento o nella Dieta dal Governo? Sono indicate dallo stesso Bismarck: il lettore ne giudichi. Nel dispaccio del 20 aprile si legge, che « il centro nella Dieta del regno ha combattuto il Governo in tutte le quistioni; nella quistione delle ferrovie, nella proposta delle leggi circa la vendita dei liquori, circa la polizia rurale, e nella questione polacca. » Tali quistioni sono esse di lor natura sotto qualche rispetto appartenenti a materia ecclesiastica? Egli è cosa evidente che no. « Il centro nel parlamento dell'impero ha combattuto il Governo in quistioni vitali, come il bilancio militare, la legge contro i socialisti e quella circa le imposte. » Vi è egli in tutto questo alcun sentore di materia ecclesiastica? È cosa manifesta, che non ve n'è fiato. L'autorità adunque del Capo supremo della Chiesa non vi entrava punto. Inoltre il parlare pro o contro la proposta del Governo in qualunque parlamento è un diritto fondato su la costituzione dello Stato. E siccome i deputati sono eletti, affinchè approvino ciò, che è utile allo Stato, e disapprovino colla loro parola e col loro suffragio quello che è dannoso, così è dovere comune ad ognuno di essi il valersi di tal diritto secondo la propria coscienza. Il principe Bismarck non può imporre ai deputati del centro, che non si servano della parola secondochè loro sembra più conveniente, essendo cosa guarentita dallo Statuto. Ottimamente. Ma nemmeno il Papa, e per ragione più forte, può imporre ai deputati cattolici, che non esercitino un vero e giusto diritto e non adempiano un dovere di coscienza. Il Bismarck adunque chiedea al Papa una cosa inaccettabile. Diciamo più: egli chiedeva un profondo avvilitamento della sua dignità. Supponete, che il Papa avesse accettata la indegna condizione, e che si fosse per conseguenza messo agli ordini di Bismarck per imporre ai Deputati cattolici, che approvassero o disapprovassero

quello che il Bismarck approvasse o disapprovasse: che sarebbe divenuto il Capo della cristianità dinanzi agli occhi di tutti i fedeli? Muove a sdegno il solo pensiero: egli sarebbe divenuto un vile arnese di politica in mano del cancelliere.

Nel dispaccio del 5 di maggio, dopo la ripetizione dell'usato rimprovero contro del Papa, perchè egli non avea voluto impedire la opposizione del centro, si legge: « La dichiarazione, che la S. Sede non abbia alcuna influenza sul centro non trova fede presso di noi ». Vigliacca ingiuria cui non si risponde! Concludiamo. Domande inique o invilenti e villani insulti, formano la trista corona, posta dal Governo prussiano all'opera delle negoziazioni, iniziate e condotte con tanta lealtà e condiscendenza dal S. Padre! Di tal moneta fu pagato Cristo dagli Ebrei, e il discepolo suo Vicario non dovea esser trattato in modo migliore. Si fa appello alla storia. Sì: la storia dirà, come un Governo prussiano ha proposte iniquissime leggi contro i cattolici, che approvate le ha eseguite con un rigore senza pietà, che ha imprigionati, esigliati e maltrattati in cento modi Vescovi e preti a centinaia; dirà, che ha oppresso la coscienza di sei milioni di cattolici; dirà, che ha perseguitato con fina e crudelissima arte la Chiesa di Gesù Cristo; dirà, che ha rigettato la mano pacifica di un benignissimo Papa, affine di continuare su la via della persecuzione. Tutto questo dirà la storia, e accanto porrà la fede, la costanza, la magnanimità dei cattolici tedeschi, quale condanna perpetua di sì malvagio procedimento. Farà una giunta nuova al libro delle persecuzioni piena d'incancellabile disonore per chi ne porse la materia.

LA COGITATIVA O RAGION PARTICOLARE

SECONDO

LA DOTTRINA DI S. TOMMASO

La conoscenza che l'intelletto acquista degl'individui corporei per via di riflessione, nel modo da noi dichiarato in un precedente articolo ¹, è meramente implicita nella coscienza dei nostri atti, e tale si riman sempre, poichè neanche in seguito a quella riflessione l'intelletto non giunge a formare un concetto proprio dell'individuo. *Intellectus nunquam neque in recto neque in reflexo assimilatur singulari* ², scriveva il Gaetano esponendo la dottrina di S. Tommaso. Quindi è che l'Angelico chiama questa cognizione con aggiunto restrittivo *quandam cognitionem* e alla questione se l'intelletto conosca i singolari, soventi volte risponde semplicemente negandolo: fra i tomisti poi chi non nega assolutamente all'intelletto la conoscenza degl'individui, gliela concede solo confusa, impropria e, come parecchi dicono, arguitiva.

Dall'altro canto la coscienza ci attesta che noi abbiam pure, degl'individui materiali, concetti proprii e diretti: e a bello studio usammo la parola *concetti*, per distinguerli dai fantasmi. Imperocchè ognuno sente essere due cose diversissime il fantasma col quale imagina o sogna un uomo, e il pensiero che si esprime colle parole *quest' uomo, mio padre*, ed altre tali. Il fantasma di fatto non rappresenta che un complesso di qualità sensibili, puta un colore di determinata estensione e figura, nel tutto e nelle parti; a un dipresso come avviene nei dipinti che ritraggono un uomo; dovechè quei pensieri rappresentano la natura di uomo e di padre singolareggiata bensì da una condizione indi-

¹ Vedi quad. 719, pag. 524 e segg.

² CAJET. in 1, p. q. 86, a. 1.

viduante qualsiasi, fosse pure quella di un tempo determinato, come chi dica: il raccolto dell'anno decorso. Tanto è ciò vero, che que' pensieri si esprimeno appunto col termine esprimente la natura astratta, più un apposto che, indicandola singolareggiata, ne limita l'universalità.

Ora in qual nostra potenza si generano siffatti concetti? Quegli scolastici che ammettevano potere l'intelletto formar concetti singolari proprii, aveano pronta la risposta; nè bisognava loro ideare una speciale potenza destinata a percepire *concretamente* le ragioni che non cadono per sè sotto il senso; cioè in primo luogo la natura, poi le relazioni, il tempo, e così via discorrendo. Tutto cotesto si apprende, nella sentenza di quei filosofi, dall'intelletto: e se nello scioglimento di una questione non s'avesse a mirare se non alla semplicità della risposta, non ve ne avrebbe altra migliore di questa. Ma le teorie più semplici non sonò sempre le più vere, e spesso avvien loro che non evitino gli scogli visibili se non per urtare nei ciechi, tanto più pericolosi quanto meno preveduti.

L'Angelico insistendo sempre su quei due principii incontrastabili, che il modo dell'operare siegue il modo dell'essere e che le cognizioni provengono a noi dall'azione degli oggetti esterni, ne conchiude per diritta conseguenza che l'intelletto non può di veruna cosa individua materiale formare proprie imagini e concetti. Imperocchè per formarne converrebbe che e' ritraesse l'oggetto materiale secondo la materia, e converrebbe perciò che l'azione esercitata sopra lui dall'oggetto o fosse materiale o affetta almeno da condizioni materiali; ma una tale azione è essenzialmente inefficace sopra lui, per ciò stesso che egli è spirituale. La formazione dunque di tali imagini per l'intelletto è al tutto impossibile nel presente stato di vita.

Ragionando inversamente cogli stessi principii, siamo indotti a conchiudere che quei concetti singolari, poichè pur li abbiamo, appartengano ad una potenza organica. E per fermo la loro singolarità deriva da ciò che la natura per sè astratta, vi si apprende singolareggiata per qualche condizione materiale. Ora ciò non può farsi se non se in una potenza che informi un organo

corporeo. E questa potenza, come apparisce dall'oggetto e dagli atti, distinta al tutto dall'immaginazione, si chiamò ragion particolare o cogitativa. S. Tommaso così ne discorre nel suo commento ad Aristotele. « Ciò che nelle cose non si apprende come oggetto proprio d'un senso, o è qualcosa d'universale, e si apprende coll'intelletto;... se poi si apprende in individuo, per esempio, se vedendo questo colorato, apprendo quest'uomo, o quest'animale, una tale apprensione nell'uomo si fa per mezzo della cogitativa la quale vien detta eziandio ragione particolare, perchè confronta le ragioni individuali, come l'intelletto confronta le ragioni universali... Ciò non pertanto questa potenza è nella parte sensitiva; perchè la forza sensitiva nel suo supremo grado partecipa alcun che dell'intelletto nell'uomo, nel quale si congiunge coll'intelletto... Perocchè essa apprende l'individuo come esistente sotto la natura comune... onde conosce quest'uomo sotto la ragione d'uomo e questo legno sotto la ragione di legno¹. » La qual dottrina il Santo Dottore ripete e svolge in più altri luoghi in proposito della conoscenza o teorica o pratica che abbiamo degl'individui. Così nell'Opuscolo XXIX: « La quiddità, egli scrive, della cosa particolare in particolare, non ispetta come oggetto per sè ai sensi esteriori, mercecchè cotesta quiddità è sostanza e non accidente; nè appartiene all'intelletto come suo oggetto per sè, attesa la sua materialità. Perciò la quiddità della cosa materiale nella stessa sua particolarità, è oggetto della ragione particolare alla quale spetta il confrontare i conoscibili particolari; la qual potenza per la sua congiunzione coll'intelletto, dov'è la ragione che confronta le nozioni universali, partecipa della virtù collativa: ma perchè fa parte della sensitiva, non astrae al tutto dalla materia, onde suo oggetto proprio resta la quiddità del particolare materiale. »

Con questa dottrina pertanto viene a darsi nel sistema di S. Tommaso, l'ultimo e necessario compimento alla serie delle potenze, che diremo apprensive, proprie dell'uomo. Distinguendole secondo gli oggetti, vengono in primo luogo i sensi esterni, limitati ciascuno all'apprensione dell'oggetto suo proprio che è

¹ *De Anima*, l. 2, lect. 13.

sempre alcuna *qualità sensibile*; e questa per di più dev'essere *presente*, in quanto il senso non la percepisce se non sotto l'attuale sua impressione. Viene poi il senso interno che apprende anch'egli soltanto gli accidenti sensibili *sub hic et nunc* cioè come presenti di tempo e di luogo, quali si percepiscono dal senso esterno: ma l'interno s'avvantaggia in ciò che abbraccia tutte le qualità che cadono separatamente sotto i sensi esterni speciali, e dicesi perciò comune. Segue in terzo luogo. l'imaginativa che astrae nelle sue immagini dal tempo e dal luogo *presente*, poichè non abbisogna dell'attuale fisica impressione dell'oggetto; ma null'altro rappresenta poi anch'essa esplicitamente ne'suoi fantasmi, se non le sensibili qualità. Resterebbe l'intelletto, di cui è proprio l'apprendere dell'oggetto corporeo non i meri accidenti, ma la *natura*; e la natura stessa non coi limiti postile nell'individuo corporeo dalla materia, ma in tutta la sua *universalità*. Se non che fra questo genere perfettissimo d'immagini e quelle della fantasia, si concepisce potervene essere, è la coscienza ci manifesta esservene in realtà altre di una classe mezzana, che convengono collè prime nel rappresentare la natura delle cose corporee e non le loro sole qualità, e pur distano specificamente dalla dignità delle immagini intellettuali, perchè limitate come i fantasmi a non rappresentare quella stessa natura se non affetta da condizioni materiali e individuanti. E siffatte sono le immagini prodotte dalla ragione particolare, potenza che può dirsi mediana fra il senso e l'intelletto; se non che ella s'attiene specificamente al primo come organica che è; e come a tale l'Angelico, rimettendosene al detto dei medici, concede potersi assegnare per organo la parte media del cervello.

Del rimanente quando diciamo che alla cogitativa s'appartiene l'apprendere le nature corporee in individuo, non intendiamo parlare delle sole sostanze, ma di qualunque oggetto o ragione materiale, di quelle che non feriscono il senso e perciò da lui non si percepiscono; e neppure si percepiscono così singolareggiate dall'intelletto, perchè la loro singolarità proviene loro dalla materia in cui sono concretate. Onde l'ufficio della cogitativa si descrive dall'Angelico con dire che ella è ordinata in generale ad *appre-*

hendendum intentiones quae per sensum non accipiuntur. Con essa adunque conosciamo altresì un uomo come amico o nemico, come padre o fratello; e un corpo come maggiore d'un altro o minore o uguale; e questa musica come armoniosa e l'altra come discordante; e questo universo come ordinato; e un determinato tempo come passato o futuro: spettando alla ragione particolare di paragonare le nozioni particolari come all'intelletto le universali.

Nè dee far caso che tanta nobiltà di apprensioni si conceda ad una potenza organica. Ammettiamo pur tutti che nell'uomo gli appetiti sensitivi, il concupiscibile e l'irascibile, si estendono coi loro affetti a beni che non dilettono per sè il senso, come il guadagno e le comparse; e a mali che non lo contristano, come gli affronti e le perdite di persone a noi care. L'ambizione, l'avarizia, l'amor di patria, la passione per la caccia o per la musica sono vere passioni; e quantunque inducano una cotale inclinazione eziandio nella volontà, pure in quanto passioni non riseggono in essa, ma nell'appetito inferiore e alla volontà spesso e volentieri riluttano non meno delle altre più animalesche. A quel modo dunque che non ripugna all'appetito, sebbene organico, di tendere nell'uomo ad oggetti non relativi per sè al senso, non dee neppur ripugnare ad una potenza organica apprensiva il terminarsi a modo suo in simili oggetti: anzi, a ben mirare, quegli affetti, comechè, per l'influsso che ha l'intelletto sulle altre potenze, possano indirettamente avere una origine intellettuale, pure naturalmente presuppongono un'apprensione dello stesso ordine, cioè sensitiva.

Cesserà poi del tutto ogni difficoltà, quando si rifletta all'avvertenza fatta dall'Angelico; competere cioè alla cogitativa quegli atti sì nobili non per parte della sua natura sensitiva, ma in quanto è congiunta nello stesso soggetto umano coll'intelletto. Questa osservazione è profonda e soddisfacente assai più che non sembri a prima vista. Per intenderne meglio il significato e il valore osserviamo da prima come, a confessione dei migliori fisiologi, le forze dell'affinità, del calore ed altre siffatte, si sollevano nei corpi viventi alla produzione di effetti, che sono al tutto inabili

a produrre fuori degli organismi. Similmente, negli animali, la virtù vegetativa giunge a produrre dei moti riflessi, come oggi li chiamano, che ella è incapace di produrre nei semplici vegetali. La ragione di questo fatto è riposta in ciò che negli animali la virtù vegetativa appartiene ad una forma o principio vitale d'ordine superiore, qual è l'anima sensitiva rispetto al principio attivo de' corpi inorganici: onde avviene che, per la intima congiunzione delle due virtù, ridondi dalla superiore nella inferiore la capacità di produrre alcuni moti che questa non può produrre dov'è sola. Tali sono per avventura i tremiti, l'affanno, e quei sì varii affollamenti e fughe del sangue in ragione dei varii affetti di terrore, d'ira, di vergogna. Lo stesso dicasi a proporzione di taluni effetti a cui assorgono ne' viventi organizzati le forze fisiche, che mai non v'assorgono nei corpi inorganici dove esistono sole e non agiscono se non colla propria virtù.

Per simil guisa fra le potenze conoscitive il senso non sarebbe di sua natura capace di formare immagini d'altro che delle qualità materiali. E così è nei bruti; i quali si dicono bensì apprendere alcune ragioni che non cadono sotto il senso, ma non così perchè ne formino immagini apprensive, bensì per mero istinto, in quanto l'appetito è predeterminato a certi movimenti, collegati dalla provvida natura a certe apprensioni, per sè non bastevoli ad eccitarli. Ma nell'uomo il senso proviene da un'anima spirituale, cioè di ordine superiore all'anima semplicemente sensitiva, e trovasi quindi congiunto coll'intelletto in uno stesso soggetto. Posto quindi che l'intelletto apprenda la natura astratta, può questa modificazione spirituale o determinare la cogitativa o disporla a formare a modo suo un'immagine eziandio della natura e d'altre ragioni che non cadono sotto il senso. E in verità, per due soli capi potrebbe ciò parere impossibile: o per la spiritualità di siffatta immagine; ma questa è esclusa dalle condizioni materiali che singolareggiano il concetto: ovvero per la mancanza d'impressione per parte dell'oggetto; ma a questa supplisce la congiunzione coll'intelletto, la cui modificazione rifluisce in certo modo sulla ragion particolare. *Illam eminentiam*, scrive il Santo Dottore, *habet cogitativa et memorativa in homine non per se*

*quod est proprium sensitivae partis sed per aliquam affinitatem et propinquitatem ad rationem universalem, secundum quandam refluentiam*¹. E noi vediamo in fatti esercitarsi un proporzionato influsso ed avverarsi cotesta ridondanza dell'intelletto sulle altre potenze inferiori, benchè con tanto minore intensità quanto elleno sono più basse e perciò da lui più remote e più dipendenti dalla materia. Lo scorgiamo nell'immaginazione, i cui fantasmi, quando ella è abbandonata a sè stessa, sorgono, scompaiono, si seguono all'impazzata senza ragionevole connessione; ma si riordinano poi e secondano, sia pure che con molte divagazioni, i pensieri dell'intelletto, quando questi si occupa nelle sue operazioni. E gli stessi affetti sensitivi non proviamo noi forse molte fiate come si destino o si calmino per alcun principio universale ed astratto, appreso dall'intelletto?

Vero è che a quel principio astratto s'aggiunge al tempo stesso in noi l'applicazione particolare, che ne fa la cogitativa, al caso presente: giacchè solo per mezzo di questa l'intelletto, eziandio nell'ordine della pratica, può regolare coi suoi principii le nostre azioni. Il qual punto è benissimo dichiarato dall'Angelico ne' termini seguenti: « L'intelletto s'ingerisce nelle cose singolari anche in quanto regge le potenze inferiori, per mezzo della ragione particolare; la qual è una potenza individuale, che con altro nome si dice cogitativa, ed ha un determinato organo nel corpo, cioè la cellula mediana del capo. Ora una sentenza universale che l'intelletto abbia formato intorno a cose agibili, non è possibile che si applichi ad un atto particolare, se non per qualche potenza mediana che apprenda il singolare; sicchè ne risulti un come sillogismo, la cui maggiore sia l'universale; la minore una singolare che è l'applicazione fatta dalla ragione particolare; e la conclusione è l'elezione dell'opera singolare². » A cagion d'esempio, il conoscere coll'intelletto questo principio universale che i genitori sono da onorare, non ci menerà mai a nulla di pratico, finchè non riconosciamo come nostri genitori queste determinate persone: ma aggiunta alla prima conoscenza

¹ S. THOM. 1, p. q. 79, a. 4, ad 5.

² Verit. q. 40, a. 5.

che è dell'intelletto, la seconda che è della cogitativa, nulla manca perchè la volontà possa inchinarsi all'elezione. Così nell'arte i canoni generali di meccanica, di geometria, di estetica e quelli altresì di politica, di strategia e d'ogni altra scienza pratica o sperimentale si applicano ai casi concreti mediante la cogitativa, non essendo possibile all'intelletto di venire a siffatta applicazione esplicita, con quella conoscenza solo implicita che egli ha dei singolari, per via di riflessione. La qual conoscenza, (giova avvertirlo poichè se n'offre l'occasione) l'intelletto può averla non meno riflettendo sulla cogitativa che sopra l'immaginazione¹.

Restando così provata l'esistenza e determinato l'oggetto e l'ufficio di questa nobilissima fra le potenze sensitive, tornerà agevole ad ognuno il far ragione dell'importanza che ella ha nella vita conoscitiva degli uomini. Basterebbe a questo fine il por mente ai discorsi che da mane a sera fa la gente e non solo la più volgare, ma niente meno la più colta; che delle cento le novantanove parti esprimono direttamente i pensieri della cogitativa anzi che dell'intelletto. Noi dicemmo altrove che il senso di per sè, ancor nella facoltà sua più perfetta, che è la fantasia, è senza parola. Ma la cogitativa come riceve dall'intelletto per una cotal ridondanza il conocimiento delle nature e nelle sue immagini partecipa però alcun che della dignità del verbo intellettuale, così partecipa eziandio dell'uso della parola esterna. Fra gli elementi del discorso sono sue espressioni i nomi sostantivi determinati da un aggiunto a significare uno o più individui di cosa o di persona in concreto; e i nomi proprii di persone, di paesi, di corpi celesti, o di checchè altro appartenente all'universo corporeo; e i pronomi personali; e gli avverbii di tempo e di modo determinato; e nel verbo stesso, parte sì principale del discorso, tutti i tempi e tutte le persone eccettuata la terza del presente, usata nelle proposizioni universali, e l'infinito che ha forza di sostantivo astratto. Il perchè l'Angelico riguardando come vero e proprio verbo interno il solo verbo dell'intelletto, a quelle due sole voci riduceva. altresì il

¹ S. THOM. *De An.* art. 20 ad 1.

vero e proprio verbo grammaticale. Ora se tu rifletti ai tuoi discorsi e a quelli che dagli altri ti si tengono, quando è mai, se non a rare volte, che tu colga te o altrui in atto di filosofare con sentenze universali ed astratte, anzichè discorrere del fatto e del da fare e delle vicende del mondo e della casa, mescolandovi al più in cambio di principii assoluti l'enunziazione, a mo' di sentenza, d'alcun fatto costante o legge induttiva? E di tali proposizioni s'intessono eziandio quale in tutto e quale in parte, non che le discipline storiche e le più espressamente sperimentali, come la Storia, la Geografia, l'Astronomia, la Geologia e la Storia naturale degli animali e delle piante e dei minerali, e la Fisica e la Chimica, ed altre che ogni dì vanno nascendo; ma nè le questioni metafisiche si trattano mai a lungo che alla riprova di fatti materiali e contingenti non si ricorra.

Ma, diranno forse certi filosofi, che rimane allora più a fare all'intelletto? E s'adireranno dell'onore menomato con tale teoria a questa sì nobile potenza; quasichè ella facesse persona da sè; e quasichè attribuendosi alla cogitativa tanta operosità, l'intelletto si raffigurasse come un dignitario disutile e scioperato. Rammentiamo dunque un'altra volta coll'Angelico, che chi pensa e conosce non è nè l'intelletto nè il senso, ma la persona umana, dotata di quelle due facoltà. Potendo adunque l'uomo produrre quelle due specie di atti conoscitivi, gli uni spirituali, gli altri immateriali bensì, ma pure partecipanti di qualche condizion materiale, si chiede che cosa egli conosca precisamente con gli uni e con gli altri, circa agli oggetti corporei: e la risposta è che cogli atti spirituali o intellettuali, egli non riproduce nè conosce se non la natura astratta ed universale, che del resto è il modo nobilissimo di conoscenza. Se non che l'uomo a questo difetto della sua operazione intellettuale, dipendente dalle ragioni più sopra alligate, trova un supplimento in un'altra sua facoltà inferiore ed organica, cioè nella cogitativa, per la quale gli riesce di riprodurre intenzionalmente e di conoscere le stesse nature ed altre ragioni non sensibili, nella loro concretezza. Nè perchè egli eserciti di continuo questa facoltà rispondente più in ragguglio allo stato

della presente vita terrena, ne viene però che la facoltà di produrre atti spirituali di ordine conoscitivo si rimanga in lui disutile od oziosa. I concetti singolari presuppongono gli universali; e vuol dire che non può l'uomo formare quelli nè paragonarli, se non in quanto ha formati e paragonati questi: la modificazione conoscitiva organica non è che una conseguenza della spirituale, dovuta all'intima unione e all'armonia delle due facoltà dello stesso genere possedute in realtà da una stessa anima. Siffatta dipendenza ben si paragona ad un regime esercitato dagli atti intellettuali su quei della cogitativa, poichè alla norma dei principii universali ammessi dall'intelletto o rifiutati, ubbidisce per natural legge anche la ragione particolare. S'aggiunga a questo la coscienza che per gli atti intellettuali ha l'uomo di quelle stesse operazioni della cogitativa, e la cognizione indiretta che così acquista, eziandio intellettualmente, del loro oggetto, e della loro verità.

Rimirando sotto questo aspetto le cose, non solo la teoria di S. Tommaso intorno alla ragion particolare non menoma l'estimazione dell'intelletto, ma ne mette nel vero lume la supremazia sulle altre potenze e compie il disegno del molteplice e ordinatissimo sistema di facoltà, da cui risulta la conoscenza umana.

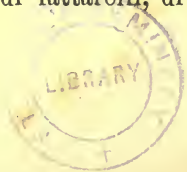
LA SCIENZA E L' UOMO BESTIA ¹

XXXVI.

Continuazione e fine dell' esame dell' argomentazione Darwinistica contenuta nel Capo II e III dell' Opera l' origine dell' uomo.

Coscienza di sè, individualità, astrazione, idee generali. Convien dire che se mai, il Darwin, nella dimostrazione della specifica uguaglianza intellettuale de' bruti coll' uomo, non potè inorgogliarsi di sè medesimo e dei suoi argomenti, giunto al paragrafo ora annunziato, smarrito della nullità delle sue prove, dovette proprio perdersi d' animo e non sapere egli medesimo come uscire dal pecoreccio in cui era entrato. Si attenda di grazia al suo discorso. Egli confessa fin dalle prime che la *coscienza di sè, l' individualità, l' astrazione, le idee generali*, « secondo parecchi recenti scrittori, costituiscono la sola e compiuta differenza fra l' uomo e i bruti. » Tu dunque t' aspetteresti che egli si desse a mostrare falsa una tale differenza, e che però, raccolto a tal uopo il miglior nerbo delle sue ragioni, fosse sollecito di rivendicare ai bruti anche la *coscienza di sè, l' individualità, l' astrazione, e le idee generali*. Ma che? noi non ci apponemmo. Il nostro filosofo dopo d' avere riconosciuto e scritto che nell' ammettere o no una tale differenza è riposta finalmente tutta la questione, scivola con una scorrevolezza che non ha pari su questo argomento, e neppure ordisce una prova, nemmeno tenta d' adombrare una larva di dimostrazione. Che anzi, cosa meravigliosa a dirsi e a credersi, quel Darwin, che ci viene sempre innanzi così ben fornito di fattarelli, di osser-

¹ Vedi quad. 749, pagg. 560-571 del vol. II.



vazioni, di novelle (storiche o no poco importa), intorno alla curiosità, alla memoria, all'immaginazione e al linguaggio dei bruti, nel punto il più capitale perde ad un tratto tutta la sua ammirabile erudizione, e in un con l'erudizione anche la parola, nè sa fare di meglio che appellare all'autorità e al patrocinio del Büchner, uomo che in verità mai non salse al grado di famoso scienziato neppure presso quelli, che pur sono (come il Darwin) *trasformisti* e *materialisti* sincerissimi. Egli dunque ci dice col Büchner (*Conférences sur la théorie Darwinienne*) « che la moglie di un selvaggio dell'Australia, degradata e dedita ad opere manuali, che non adopera quasi vocaboli astratti e non sa contare oltre quattro, non può esercitare molto queste facoltà, o riflettere intorno al problema della propria esistenza ¹. » Dopo di che ricordandosi, come il suo cane, scorsi già alcuni anni da che non lo vedeva, lo avesse già riconosciuto, gli pare d'aver ripreso un po' di fiato, e lo spreca subito per concludere colla seguente declamazione. « È fuor di questione che gli animali ritengono la loro *mentale* individualità. Quando la mia voce svegliava una serie di antiche associazioni nella mente del cane sopra menzionato, egli doveva aver conservata la sua individualità mentale, sebbene ogni atomo del suo cervello abbia sopportato probabilmente più di un mutamento nell'intervallo di cinque anni ². »

Quanto un tal raziocinio sia strano, o piuttosto quanto in cotali parole manchi qualsiasi sorta di vero raziocinio, sembra che il Darwin medesimo lo vegga. Egli difatto ha cura di addurne una qualche scusa, e fin dal principio si schermisce scrivendo che « sarebbe inutile tentare di discutere queste altissime facoltà.... perchè appena due soli scrittori sono d'accordo nelle loro definizioni. » Se non che, non è egli cotesto un gittar via le parole al vento e un confessare novellamente la propria impotenza di venire a capo d'una dimostrazione, che pur s'era tante volte promessa? Di grazia ove sono quegli scrittori consultati dal Darwin, dei quali appena due si trovano d'accordo nel darci la definizione di quelle

¹ *Origine dell'uomo*, P. I, cap. II.

² *Ivi*.

altissime facoltà, che egli accomuna senza più all'uomo e al bruto? Saranno i *materialisti*, i quali null'altro ravvisando nell'animale anche ragionevole se non quella potenza « che essi ripongono nel *sistema nerveo*, nelle *forze degli atomi* e nel puro organismo *dei sensi*, è chiaro che mai non potranno essere d'accordo tra loro, quando trattisi di formulare una definizione intorno alla *coscienza di sè*, all'*individualità*, all'*astrazione* e alle *idee generali* dell'uomo. Ma il Darwin fece male ad aver ricorso a costoro. Chè, volendo egli a noi dimostrare come le dette facoltà dell'uomo sono comuni anche alle scimie e ai rozzini, era senza altro tenuto ad indagare almeno che cosa intendano i nostri filosofi per *coscienza di sè* o per *idea generale*, e poi studiando doveva esaminare se il concetto di cose tali possa verificarsi di alcuna delle operazioni del bruto. Or nel rivolgersi ai nostri filosofi il *trasformista inglese* avrebbe veduto che, se non sempre rispetto alle parole, sempre però rispetto alla sostanza è unanime il consenso di costoro nel porgerci quelle definizioni che ci è d'uopo conoscere. Checchè poi sia delle definizioni dei filosofi, egli è certo che le dispute suscitate per avventura da taluno di loro intorno a certe facoltà ed operazioni dell'animo, non toglie nè l'avversene da tutti sufficiente notizia, nè il trovarle noi esistenti in noi, nè il riconoscerle ad evidenti segni negli altri uomini: sicchè possiamo chiedere con ragione che chi vuole attribuirle ai bruti ce ne mostri anco in loro indizii somiglianti. Ora ad una tal richiesta mai non soddisfece la scuola *trasformistica*, anzi accingendosi alla prova disse scerpelloni non più uditi e fece pietosamente increscere di sè ogni uomo, che serbi tuttavia dramma di senso comune. E il Darwin entrò innanzi a tutti gli altri nel merito, perchè pressato continuamente a doverci provare che i concetti che noi abbiamo (per esempio, di bontà, o di virtù, anzi eziandio i concetti generali d'uomo o d'altro oggetto visibile), si ritrovino veramente nel bruto, adduce il peregrino argomento delle varie *sensazioni* dei cani e dei materiali *fantasmi* che in essi ridestansi nel sonno. Solo il dir ciò è un darci vinta la causa, ed è un confermarci che fra la specie umana e le inferiori corre sempre questa essenziale ed immensa diver-

sità, che in noi anche l'immagine d'una cosa sensibile è riprodotta nella mente nostra *spiritualmente*, laddove nel bruto qualsiasi immagine è sempre *materiale* ed *organica*.

Sentimento del bello. D'un'altra dote di grande pregio toglie a parlare il Darwin in sul finire del Capo II; ei ragiona del *sentimento del bello*. Questo altresì attribuisce egli ai bruti, e sostiene che in siffatta dote essi non pur gareggiano coll'uomo, ma sì lo vincono talora di lunga mano. Eccoli pertanto con più larga vena di fatti a compensarci di quell'aridità di prove di che die' mostra nel paragrafo antecedente e tutto sollecito scendere nuovamente in campo per noverarci e descriverci i più manifesti indizii del *sentimento del bello*, che si scoprono nei bruti. Egli trae argomento di dimostrazione dal vedere che « i maschi degli uccelli dispiegano pomposamente le loro piume e gli splendidi colori agli occhi delle femmine »; dall'osservare che certi uccelli mosca « con singolare gusto artistico sanno adornare di colorati oggetti i loro nidi ». Ciò fanno anche più vagamente le clamidere rispetto a quei loro pergolati da esse composti per uso dei loro trastalli. È a notare in verità come ciascuna specie di cotesti animali ha dalla natura il suo modo proprio d'ingentilirli e di abbellirli. La clamidera sericea « raccoglie oggetti a colori vivaci, come le piume turchine della coda dei perrocchetti, e ossa e conchiglie imbiancate al sole, che appiccica alle verghette e dispone all'ingresso ». La clamidera reggente « adorna il suo breve pergolato con conchiglie terrestri imbiancate, che appartengono a cinque o sei specie, e con bacche di varii colori, turchine, rosse e nere, che fanno, quando sono fresche, una bellissima figura ». Simili osservazioni aggiunge il Darwin per ciò che si attiene al canto degli uccelli, « Per ciò che riguarda, dice egli, il canto degli uccelli, è certo che i dolci gorgheggi modulati dai maschi lungo la stagione degli amori sono ammirati dalle femmine; e di questo fatto daremo in seguito alcune prove. » Che poi i detti fatti della storia naturale degli animali sieno veramente indizii del *sentimento del bello* dei medesimi, egli è chiarissimo per il filosofo inglese, il quale però si fa a mostrare la conseguenza legittima del suo raziocinio colle seguenti parole:

« Se le femmine degli uccelli fossero state incapaci di *apprezzare la bellezza* dei colori, degli ornamenti e della voce dei loro compagni maschi, tutte le fatiche e le cure, di cui questi danno prova nel far pompa delle loro grazie agli occhi delle femmine, sarebbero state spese invano, e questo non si può assolutamente ammettere. Io sono d'avviso che non possa spiegarsi perchè certi colori brillanti e certi suoni armoniosi rechino piacere, più di quello che si spieghi la ragione, per cui certi sapori e certi odori sono gradevoli; ma egli non v'ha alcun dubbio che gli stessi colori e gli stessi suoni vengono ammirati da noi e da molti altri animali inferiori¹. »

Ella è pur meraviglia che il Darwin creda davvero che tra le facoltà dell'uomo e quelle del bruto non passi differenza essenziale: ma la meraviglia cresce di mille tanti quando egli, facendo le viste di non iscorgere la futilità dei propri ragionamenti, li osa poi spacciare con tanta sicurezza di persuasione che più non si potrebbe se fossero o conclusioni provatissime o verità indiscutibili. Quale è il *sentimento del bello*, che può e deve chiamarsi vero indizio d'intellettuale facoltà? È il *bello* che piace alla mente, non già il *dilettevole* che solletica il senso. È quel *bello* insomma, che non si riduce già ad una istintiva compiacenza, affine alla cieca soddisfazione del provare una grata sensazione cagionata dai proporzionati oggetti sugli organi, ma si fonda nel conoscere la bellezza stessa dell'oggetto in quanto tale nella sua propria natura e nei suoi intrinseci costitutivi estetici. Or qui è appunto il vizio dell'argomentazione del Darwin. In tanta copia di esempi da lui raccolti per mostrarci che i bruti *sentono* ancor essi il bello, non ve n'ha neppure uno che sia argomento di quel *bello* più nobile che solo indica facoltà intellettuale e solo a rigore di termini deve chiamarsi *sentimento del bello*. Di fatto il rimirare vaghe forme e splendidi colori, l'assaporare gustosi cibi, l'udire suoni melodiosi e soavi e averne quindi diletto, è forse altro se non compiere solo un'operazione vitale, che per, quanto si voglia esagerare, non oltrepassa per nulla un ordine puramente animale e sensibile? E

¹ Op. e loc. cit.

che importa che in questa operazione d'ordine inferiore possano rassomigliarsi l'uomo e il bruto? Deve essere così, perchè ella non è esclusiva dell'uomo ma è invece di tal natura che, come già si disse, non oltrepassa per veruna guisa il limite delle facoltà comuni a tutti gli animali e conseguentemente anche ai bruti.

Se dunque i nostri avversarii vogliono stringere qualche cosa coi loro raziocinii, lascino una volta le anfibologie del discorso e le equivocazioni della parola e, senza cadere in tanti circoli viziosi, rechino finalmente in mezzo un solo fatto, per il quale sia provato che un puro animale, poniamo pure il più perfetto, oltre che a percepire il *dilettevole sensibile* è pur atto a gustare il bello, che *piace alla mente*. Noi facciam loro fede che, per quanto incredibile voglia essere quella *sicurtà*, con che i corrispondenti della scuola *trasformistica* sogliono compilare certe cotali relazioni tutte fantastiche e puerili, e per quanto docilissima voglia dirsi quella cieca fiducia, con che eglino medesimi sogliono le citate relazioni allegare nei loro trattati; nondimeno mai non verrà ad essi fatto d'avere tra le mani la sospirata prova e molto meno di poterne trarre una verace conclusione per la tesi, che tanto scongiatamente difendono. Il Darwin quasi per mitigare l'enormità dei suoi asserti è pago di aggiungere la seguente avvertenza. « Certamente nessun animale può essere capace d'ammirare certe scene, come il cielo, la notte, un bel paesaggio od una musica lavorata ». Volendo però fare intendere a noi tutti che quindi non se ne deve derivare alcun divario essenziale tra la facoltà estetica dei bruti e quella degli uomini, corregge subito il suo dire, affermando che nemmeno le persone incolte e più rozze sono capaci di elevarsi alla percezione di quelle più sublimi bellezze. « Ma questi gusti elevati, che dipendono solo dalla coltura e dalle associazioni complesse, non sono assaporati dalle persone barbare e incolte. » Così egli: e neppur da lungi sospetta del grave errore onde ha offesa la mente, errore che gli fa attribuire ai bruti tal *sentimento del bello* che, quale egli lo descrive, concediamo ancor noi non essere cosa esclusiva dell'uomo. E per fermo: ben sappiamo pure noi che la

sensibilità per la dilettazione degli oggetti esterni non si estende del pari verso tutte le cose belle, nè è di uguale grado d'intensità in tutti gli uomini. Ma ciò che monta? È sempre vero che tra tutti gli animali solo l'uomo ha tale attitudine da poter vagheggiare il bello della virtù, il bello della verità, il bello d'un qualsiasi oggetto soprassensibile e spirituale, ove sia sufficientemente proposto alla sua considerazione; ed è parimente certo che, trattandosi anche delle cose appartenenti al mondo sensibile, solo l'uomo è capace di vagheggiarle, apprendendone e gustandone la *bellezza quidditativa* mercè un'operazione astrattiva, dovuta non già ai sensi ma alla potenza della sua facoltà ragionatrice. Or questi divarii e non altri sono quelli, che rendono veramente *prerogativa* dell'uomo il *sentimento del bello* che in lui scorgesi, e sono tra noi e i bruti divarii essenziali. Nè il Darwin può passarsene alla leggiera come se non esistessero, nè può fare che *essenziali* non siano: se pure non spunti finalmente quel dì così fortunato, in cui il suo cane¹, che già die' a vedere tanto alto intelletto, da lui ulteriormente educato e istruito, dia anche prova di gustare tutto il bello d'una ordinata dimostrazione, o se non tanto, di apprendere almeno tutta la bellezza del suo covile, ravvisandone la convenienza del tutto e l'ordine, l'armonia e la proporzione delle parti.

Credenza in Dio — Religione. Il gran maestro del moderno *trasformismo* dà mano in questo paragrafo a demolire un'altra rilevantissima difficoltà, che si oppone gagliardamente al suo sistema. Se l'uomo e il bruto sono pari anche nelle superiori facoltà; come va che quest'ultimo non è capace di cre-

¹ Di questo suo cane *razionale* più volte fa l'elogio il Darwin in questo stesso Capo II dell'*Origine dell'uomo*. In sul finire del Capo, per esempio, così ne favella. « Il mio cane, animale bene sviluppato e molto sensitivo stava sdraiato sul terreno durante una calda e tranquilla giornata: ma poco lungi da lui una lieve brezzolina faceva muovere un ombrello al quale il cane non avrebbe certo badato, se qualcuno fosse stato vicino a quell'ombrello. Intanto ogni volta che questo lentamente si moveva, il cane brontolava ed abbaiva ferocemente. Egli dovea, credo, aver fatto il *ragionamento* fra sè in un modo rapido ed inconsapevole, che il movimento senza nessuna causa apparente indicava la presenza di qualche estraneo agente vivo e che nessuno estraneo avea diritto di dimorare sul suo territorio. »

dere in Dio nè di professare alcuna religione, laddove il primo ha fede sempre nella divinità e pratica sempre una religione? A questa obbiezione risponde il Darwin che la nostra credenza e la nostra religione sono frutto del progresso dell'umanità e che però non costituiscono alcuna differenza essenziale, la quale separi definitivamente la nostra natura da quella dei sottostanti animali. « Non v'è nessuna prova che l'uomo in origine sia stato fornito del nobile sentimento dell'esistenza di un Dio onnipotente. Al contrario vi è ampia evidenza, derivata non da viaggiatori di passaggio ma da uomini, che hanno vissuto lungamente presso i selvaggi, che hanno esistito ed esistono ancora numerose razze di uomini, i quali non hanno idea di una o di più divinità, e non hanno nella loro lingua vocaboli per esprimere questa idea ¹. » Qui è proprio il caso d'affermare che i nostri avversarii si trovano nella misera condizione di coloro, i quali non avendo altra prova per asserire quel che dicono, sono costretti a immaginarselo anzi ad inventarselo senza più con una audacia così vituperevole, che certo i più miti di animo non vorranno avere per iscusata. *Non v'ha alcuna prova che l'uomo in origine sia stato fornito del nobile sentimento dell'esistenza d'un Dio onnipotente?* Cel permetta il Darwin, e sia con sua buona pace: ma noi gli diremo che questa proposizione è storicamente falsa e dev'essere conosciuta siccome tale anche dai più ciechi intelletti. A chi non è noto essere verissima la sentenza scritta da Cicerone? « Egli non v'ha alcun animale all'infuori dell'uomo, che abbia conoscenza di Dio: ma tra gli uomini *non si ritrova nazione così feroce nè così selvaggia, la quale se mai ignora qual Dio debba venerarsi, non sappia almeno che un Dio esiste certamente.* » E quell'altra di Plutarco? « Voi potrete rinvenire delle città prive di mura, di case, di ginnasii, di leggi, di monete, di lettere; ma *un popolo senza Dio, senza preghiere, senza giuramenti, senza riti religiosi non fu visto giammai da alcuno.* » Così parla l'antichità per bocca di due suoi autorevoli interpreti: e se un tal parlare dee

¹ Op. cit. cap. II.

dirsi verace rispetto a tutte quelle regioni della terra, che erano state già esplorate dai nostri maggiori, esso è verace altresì rispetto a tutti quelli altri paesi che più tardi furono da noi conosciuti. Le testimonianze più solenni della storia, gli antichi monumenti, le tradizioni e i varii linguaggi dei popoli più barbari ci dicono costantemente che la credenza nella Divinità è da per tutto universale, e che gli uomini nei secoli trascorsi non furono meno animali religiosi che animali *ragionevoli*. Ora che cosa dovrà dirsi di colui che a una tradizione così solida, così comune, così propagata presso tutte le genti neppure pone mente? Deh! la studii, la esamini il Darwin, ed egli con tutti i suoi seguaci si provi prima a distruggerla con poderosi e veri argomenti innanzi di stabilire il dommatico apoftegma: che d'una primitiva religione sulla terra non v'è *nessuna prova* e che anzi v'è *ampia evidenza* del contrario.

Ma forse che die' per avventura nel segno il novatore inglese, affermando l'altra proposizione: Avervi « *ampia evidenza che esistono ancora numerose razze di uomini, i quali non hanno idea di una o più divinità* »? Mendace asserto, il quale assai bene dimostra che ai moderni *materialisti* nulla cale della scienza e della verità, e che essi solo hanno in animo di osteggiare Dio e di gittare nel fango l'umana dignità. Perfino un Laplace, uomo quanto celebre in iscienza tanto poco tenero delle cose di Religione, condannò coteste falsità, quando spassionatamente ebbe a scrivere: « Ei non apparisce come mai possa altri *ragionevolmente* supporre che abbiavi un popolo sulla terra totalmente straniero alle nozioni di una qualche divinità. » E il Darwin quali prove ci reca, per dar luce a quell'*ampia evidenza* onde egli ci ragiona? Nessuna affatto: chè prove non voglion chiamarsi nè la diceria che egli fa intorno all'origine di quella fede che hanno i popoli agli spiriti agenti ed invisibili; nè le allegazioni che egli aggiunge del Tylor, dello Spencer, e di alcuni altri tra i quali non manca il Lubbock coi suoi tre famosi capitoli sullo sviluppo della religione, scritti nella *Origin of Civilisation*, 1870. Di-

¹ Vedi *Du Darwinisme* par le Dr. CONSTANTIN JAMES, pp. 296, 297.

ciamo che nè la ricordata diceria, nè le indicate citazioni costituiscono una prova. Difatto quella, oltre che altro non è se non una serie di spropositi l'uno più grossolano dell'altro, riguarda una questione che il Darwin stesso confessa essere di « caso al tutto diverso. » Quanto poi alle allegazioni e alle opere degli autori citati, esse tanto possono valere, quanto valgono le ragioni che vi si adducono. Ma le ragioni in cotesti libri, per quanto accuratamente vi si ricerchino, non vi si ritrovano e tutto riducesi a gratuità di asserti, a gratuità di illegittime conseguenze e a racconti non già tratti, per amore di verità, da fedeli testimonianze, ma sì per istudio di parte conati su favole romanzesche. Chi il può tra i nostri lettori, ne giudichi egli medesimo. Tolgansi in mano, a cagione d'esempio, i tre ricordati capitoli del Lubbock: la frode, o diciam meglio, la buona fede di chi li scrisse è così manifesta, che tu non saprai qual più ammirarvi, se la serietà delle testimonianze o la semplicità dei testimoni. Certo vi vedrai precipitosamente dedotte tutte le conclusioni, che vanno a sangue ai *trasformisti*: onde la gravità dei conseguenti rende più ridicola la leggerezza delle premesse. Eppure lo scritto del Lubbock fu levato a cielo dai settatori del Darwin ed anche oggidì passa per capolavoro scientifico nella scuola del *trasformismo materialistico*!

Non già che mai non sienvi stati viaggiatori, i quali di fatto non abbiano riferito trovarsi in certi luoghi popoli senza Religione alcuna. Neppure intendiamo di dire che costoro, tutte le volte che così ragionavano, si proponessero di mentire o di trarre altri in inganno. Ma le costoro testimonianze volevansi accogliere con riserbo e con cautela; volevansi ponderare secondo le giuste norme della sana critica, prima di spacciarle per narrazioni verissime, nè tampoco dovevanvisi mescolare quelle arbitrarie interpretazioni e quelle giunte esagerate di colori e di tinte, le quali a questo solo riuscirono che, credendo tu di aprire certi libri di storia naturale dell'uomo, ti ritrovi invece sott'occhio le favole insussistenti e i sogni immaginari dei poeti.

Del resto possono agevolmente indagarsi le principali cause, che indussero in errore certi viaggiatori, e li mossero a doverci

dire, non avere essi scoperti indizii di Religione presso alcuni popoli più selvaggi. Il ch. De Quatrefages nelle sue bellissime conferenze popolari, dette all'asilo imperiale di Vincennes, tre ne viene noverando di queste cause e sono le seguenti: La prima proviene dalla intolleranza delle credenze medesime dei viaggiatori, onde eglino non sanno indursi a riconoscere altra Religione se non quella che eglino professano. E se essi sono Cattolici hanno ragione in verità; chè l'unica verace Religione è appunto quella a cui eglino appartengono. Nondimeno avrebbero torto, se riguardassero come atei tutti coloro che Cattolici non sono. La seconda cagione è l'ignoranza della lingua di alcune razze della famiglia Umana. Talora non s'intende per nulla la favella di certi popoli, se ne interpretano in un senso tutto contrario al vero gli atti e le ceremonie, e si conchiude poscia col farli senza più atei, perchè non s'è avuto l'agio di verificarne e di conoscerne in qualsiasi maniera il culto religioso. La terza cagione, che menò parecchi alla medesima falsa conclusione si è lo sdegnoso disprezzo che assai volte noi Europei abbiamo per le tribù barbare e selvagge. Di cotesta terza cagione così discorre saviamente il De Quatrefages. « In generale, l'uomo Europeo, altero del suo proprio sapere e troppo convinto della sua superiorità, giudica innanzi tratto i popoli selvaggi incapaci di attendere a delle nozioni un po' più elevate. Egli non si dà grande pena di ricercare quello, che stima non potere esistere, e dopo le prime indagini poco fortunate egli avvisa essere suo diritto di conchiudere che coteste razze inferiori non hanno attitudine naturale a potere raggiungere l'idea della divinità e quella d'una vita futura » ¹. Sono dunque da correggersi le sinistre prevenzioni e i torti giudiziarii provenienti da ciascuna delle tre cagioni suddette, e se altra cagione non abbiavi riposta nella decisa volontà di negare la più chiara evidenza dei fatti, ciascun uomo assennato vedrà di sua propria esperienza questa verità storica, ammessa già per universale consenso da tutti, ed è: che in ogni paese, malgrado gli errori e le superstizioni, si crede ad Esseri superiori all'uomo,

¹ *Histoire de l'homme* V. Caractères intellectuels, moraux et religieux des Races humaines. pp. 47, 48.

presso tutti i popoli si crede all'immortalità dell'anima e ad una vita che succederà alla presente. « Ora, osserva opportunamente il De Quatrefages, queste due nozioni formano come la base di tutte le religioni, e chiunque le ammetta è certamente religioso. Si può dire pertanto dell'uomo in generale che egli è un essere *religioso* »¹.

Nè sono punto vere quelle eccezioni, che anche i più moderati *trasformisti* perpetuamente ci oppongono. Comunque, essi dicono, possa ammettersi come universale l'idea religiosa presso tutti i popoli della terra, sono però sempre da escludersi gli *Australiani*, i *Becuaniani* o i *Boschimani* i più rozzi forse tra gli Ottentoti. È questo un errore storico che ebbe la sua origine da una delle tre cause accennate di sopra, e che radicossi poscia e propagossi nella scuola *trasformistica*, perchè troppo ne favoriva le fondamentali dottrine. E per fermo: venendo ai popoli anzidetti, noi troviamo che più o meno distintamente esiste presso di essi una mitologia rudimentaria, in cui ben tosto possono ravvisarsi i primi elementi d'una formale religione. Così per esempio, il celebre Campbell, che in un suo primo viaggio tra i Boschimani avea di già scoperto ciò che egli appellò, *la nozione confusa dell'essere supremo*; in un secondo viaggio ebbe dei dettagli più particolareggiati intorno a Goha, il Dio maschio, che essi pongono al di sopra di tutti gli uomini, e intorno a Ko, la dea che essi pongono come femmina al di sotto degli uomini medesimi. I quali ragguagli insieme a molti altri ritrovò pur verissimi il ch. Livingstone, l'intrepido esploratore di quei paesi; ed ebbe però ad asserire queste parole: « Per quanto degradati sieno cotesti popoli, egli non è d'uopo tuttavia intrattenerli della esistenza di *Dio* nè parlare ad essi della *vita futura*: queste due verità sono universalmente riconosciute in Africa². » Quanto ai Becuaniani, è cosa tanto certa che sono da essi conosciute queste due medesime verità, che anche

¹ *Op. cit.* V. p. 46.

² Vedi il JAMES, *Op. cit.* pagg. 297, 298; CAUSETTE *Le bon sens de la foi.* II Partie pag. 517; PRICHARD *Histoire naturelle de l'homme*, tom. II, pagg. 302 e segg.

oggi hanno essi il costume a tutti notissimo di divinizzare dopo morte i loro più grandi eroi e d'innalzare ad essi preghiere¹. Onde il Livingstone che pur di questi popoli ebbe propria esperienza, anco di questi ne diede quella medesima testimonianza che avea, reso ai popoli Boschimani². Degli Australiani, che alcuni vorrebbero definire per gli esseri i più infimi, i più orridi, i più ignobili di tutta la creazione, deve recarsi lo stesso giudizio. E fu recato in verità da quanti ebbero a studiarli da vicino. Citiamo ad esempio non un missionario cattolico, ma un uomo militare, il luogotenente Britton, che meglio di qualsivoglia altra persona ebbe agio di prendere notizia esatta di quei popoli. Egli ne scrive così: « Esiste presso tutte coteste tribù la *credenza in uno spirito del bene e del male*. Nei dintorni di Sydney, lo *Spirito del bene* si chiama Coyan; e a lui si ricorre con preghiera quando trattasi di ritrovare i fanciulli smarriti. Lo *Spirito del male* si noma Potoyan: lo si accusa popolarmente di avvolgersi la notte attorno alle capanne e di andar cercando gli abitanti per divorarli. Nè ciò è tutto. A lato a siffatte *divinità superiori* gli Australiani pongono i *genii secondarii*, e sono una certa cotal razza di fate, che vivono nei boschi e si nutrono di mele³. » Che cosa hanno da opporre i nostri avversarii a cotesti fatti? Invano si fanno eglino a commentare le *superstizioni*, gli *errori* e le *assurdità*, onde i popoli ora ricordati ed altri ancora meno inciviliti mescolano quel culto religioso che essi prestano alla divinità. La questione non è se tutti i popoli della terra abbiano notizia della vera religione e questa professino, è sol questione di vedere se tutti ne abbiano una, e se in mezzo alle loro *superstizioni* ai loro *errori* alle loro *assurdità* riconoscano veramente un *Dio* ed abbiano fede in una vita che durerà al di là della tomba. Ora lo ripetiamo: queste due nozioni si ritrovano sempre comunissime e in mezzo alle tribù più incolte della Cafreria, tra i Negri della Ghinea, e presso le feroci tribù che abitano le antichissime

¹ DE QUATREFAGES. *Op. cit.* V, pag. 48. CAUSETTE, *Op. cit.* II Partie, p. 518.

² Vedi il JAMES, *Op. e pag. cit.*

³ JAMES, *Op. cit.* pagg. 298, 299.

foreste dell'Amazone. È dunque bene avventata la scuola *transformistica*, e con lei il Darwin, quando rifiutano le manifestazioni *religiose* a tanto larga parte dell'umana famiglia, e l'accordano poi generosamente al *cane* il quale dopo « lunga assenza con profondo amore ritorna al suo padrone » e alla *scimia*, che con un contegno « molto differente da quello che mostra al suo simile » dà manifestazioni di ossequio e di riverenza al suo diletto custode¹. Fortunate bestie! avea poc' anzi il Darwin medesimo pronunziato che ai poveri selvaggi non può attribuirsi sentimento *religioso*, perchè questo è frutto sol di quelle facoltà morali ed intellettuali « chè abbiano raggiunto un certo grado di elevatezza². » Or bene voi vi levaste a tanta altezza, e dove non pervennero tanti uomini voi giungeste certamente; nè altri deve contendervi un tanto onore!

Senso morale. Il Capitolo III dell'opera *l'origine dell'uomo* è l'ultimo sforzo dell'argomentazione del Darwin, rispetto al disperato assunto che egli vi prende a dimostrare. Cotesto capitolo tutto intero fu scritto per mettere in chiaro che il *senso morale* v'è senza dubbio in molti animali a noi sottostanti, e che questo siccome si perfezionò in noi, così può ancora perfezionarsi d'avvantaggio in quelli. « Io mi unisco pienamente, così il Darwin, al giudizio di quegli scrittori, i quali asseriscono che di tutte le differenze che esistono fra l'uomo e gli animali inferiori, la più importante è il *senso morale* o la *coscienza*³. » Ma poco appresso egli tosto soggiunge: « A me sembra un fatto probabilissimo questo asserto, che ogni animale fornito d'istinti sociali molto spiccati debba *necessariamente* acquistare un senso morale o coscienza, appena le sue facoltà intellettuali siensi sviluppate tanto o almeno approssimativamente quanto nell'uomo⁴. » Il che il Darwin s'affretta subito di confortare con quattro ragioni. Ma nè l'asserto nè le quattro ragioni, che di questo stanno a sostegno, hanno ombra d'argomento. Perciocchè si

¹ DARWIN, *Op. cit.* C. II.

² *Op. e loc. cit.*

³ *Op. cit.* Cap. III.

⁴ *Ivi.*

l'uno come le altre suppongono che nell'animale v'abbia già l'*intelletto* propriamente. Or ciò è assurdo, e il Darwin non dà certamente prova del suo acume e della sua logica, prendendo con nuova petizione di principio sicure le mosse da un enunciato, che ogni uomo di senno dichiarò sempre esser falso e che egli dovrebbe derivare come *conclusione*, non già assumere come *mezzo termine* del suo argomento.

Nè il *trasformista* inglese fa miglior prova di valore, quando con un discorso, che riempie molte pagine, si pone a descriverci a tutt'uomo i segni e i primi elementi di *socievolezza*, che egli ravvisa nella storia naturale di molti animali. Ci parla egli dell'andare che essi fanno insieme, dei servigi che si porgono vicendevolmente, del mutuo amore che si portano, delle loro simpatie ed altre cose siffatte; e non si ricorda che per quanto esageratamente ci dipinga gli istinti *socievoli* degli animali; essi a rigore non sono tali veramente nè possono fornire quelli essenziali elementi, che costituiscono presso gli uomini il *senso morale* propriamente detto. O non è forse egli medesimo, che al principio di questo stesso suo Capitolo III, proprio alla prima pagina, scrive che il *senso morale* si raccoglie « in quel breve ma imperioso vocabolo di *dovere* »? Ma se il *senso morale* importa *dovere*, il dovere suppone una legge *morale*, e questa per essere tale oltre alla conoscenza delle obbligazioni suppone nel suddito libertà d'arbitrio di adempierle o no. Or questa libertà d'arbitrio, il potere di scegliere tra il bene e il male, che è proprio quel che si dice *facultas ad opposita*, mai non udimmo che fosse toccato in sorte anche ai bruti; ed apprendemmo invece che tra tutti gli animali ella fu data solo all'uomo.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate¹.

¹ DANTE, *Paradiso*. V.

Del resto ciascuno vede che l'argomento *trasformistico*, da qualunque lato si rimiri, riesce sempre sostanzialmente difettoso pel solito sofismo del *gratuito passaggio* da una facoltà sensibile ed organica ad una facoltà intellettuale e indipendente dai sensi e dall'organismo. A che ci si favella di istinti socievoli dei bruti tramutati in principii di *morali* virtù e di *morali* doveri? Un puro animale con tutte le sue *antipatie* e con tutti i suoi *amori* è sempre un puro animale e, per quanto vogliansi perfezionare i suoi organi e il suo cervello, questi mai non giungeranno a fornirgli del *senso morale*, che non appartiene alla sua natura. « Se le nozioni morali, scrisse stupendamente il Taparelli, includono idee astratte, se le idee astratte formano la prova più evidente della spiritualità dell'anima umana, se la spiritualità consiste nell'operare indipendentemente dalla materia; egli è chiaro che tanto ripugnano fra di loro i termini *organo morale*, quanto i termini *materia pensante* ¹.

Vero è che, a sfuggirci di mano, il Darwin e i suoi seguaci ricorrono a quella loro infelice astuzia, di mostrarci come vi abbiano popoli sulla terra, i quali sono così barbari e selvaggi che non hanno per nulla *senso morale*. Dal che poi argomentano e dicono: se mercè dei progressi dell'istruzione e dell'incivilimento non è impossibile che cotesti popoli acquistino il *senso morale*, perchè non potrebbero acquistarlo eziandio i bruti i quali talvolta mostrano d'aver per quello più attitudine, che moltissimi individui dell'umana famiglia? Ma i nostri avversarii dimenticarono ancor qui che l'*asserire* non è *provare*, e che certe riprese non che recar conforto alla loro tesi, meglio anzi ne svelano la debolezza e l'assurdità. Se vi fossero veramente, uomini, che fossero al tutto privi di *senso morale*, potrebbero senza dubbio acquistarlo perchè in essi v'è la *ragione*: questa non è e non fu giammai nei bruti, e conseguentemente mai la loro natura non fu nè può essere capace di *senso morale*. Quanto al fatto poi: avervi popoli sulla terra così barbari ed incolti, che non danno indizio di moralità; rispondiamo senza più essere un errore affermarlo. E per verità: ancor questa è

¹ Saggio teoretico di diritto naturale. Diss. I. c. IV.

ormai una proposizione storicamente dimostrata, che per quanto possano ritrovarsi popoli, i quali vadano errati nelle conseguenze e nelle applicazioni particolari della *moralità*, non si ritrova però una sola tribù di uomini, che possano dirsi privi delle più generali idee del *bene* e del *male* e dei più universali principii, a cui riducesi la rettitudine e la giustizia d'ogni legge. Non ci faremo qui a svolgere un tale asserto: perciocchè la nostra dimostrazione riuscirebbe identica a quella che poco innanzi istituimmo intorno al *sentimento religioso*. Solo ci staremo paghi di aggiungere una bellissima testimonianza del ch. De Quatrefages, il quale, raccogliendo opportunamente il frutto scientifico delle più moderne esplorazioni e degli studii dei più recenti scrittori del nostro secolo, così restringe nel suo libro dell'unità della specie umana, in poche parole quel molto che può dirsi su tale argomento: « In ogni società, ove esiste un linguaggio abbastanza perfetto per esprimere le idee generali ed astratte, noi troviamo delle parole destinate a rendere le idee della *virtù* e del *vizio*, dell'uomo *onesto* e dell'uomo *scelerato*. Là ove viene meno il linguaggio, noi troviamo delle credenze, degli usi, i quali provano che se le dette idee non possono essere espresse dal vocabolario, tuttavia esse esistono pur sempre presso ogni popolo della terra. Presso le nazioni le più selvagge, non escluse quelle tribù, che di comune accordo sono poste tra le infime razze dell'umanità, atti pubblici e privati ci costringono a riconoscere che in ogni luogo l'uomo, a lato del bene e del male fisico, ha saputo vedere qualche cosa di più elevato; e presso le nazioni un poco più colte, le intiere istituzioni riposano su questo fondamento. »

LA NUOVA MISSIONE

DELLO ZAMBESE

La fondazione di una grande missione cattolica nel centro più selvaggio dell'Africa è un avvenimento sì grande, e di tali effetti (giova sperarlo) per la religione e per la civiltà; che noi ci risolviamo di darne un breve ragguaglio, in quattro o cinque articoli; certi che i nostri lettori lo gradiranno volentieri in scambio del solito *Racconto*. Esso è tradotto dal testo inglese, composto sulle relazioni originali dei missionarii stessi.

I.

Sito della missione

Nessuno ignora, che ai nostri giorni ogni sguardo ed ogni cuore è rivolto verso il vasto continente dell'Africa. Da ogni parte veggonsi muovere spedizioni o scientifiche, o commerciali, oppur di mera curiosità; le quali promosse dai Governi, o dalle società degli scienziati d'Europa, ovvero da persone private, si accingono a penetrare sempre più addentro nell'interno di questa terra, quasi sconosciuto per l'innanzi. Ora in tutto questo movimento non possiamo non riconoscere l'azione mirabile della divina Provvidenza, che suol disporre ogni cosa ai suoi santi fini, e vuole servirsi dell'attività umana per raggiungere il sublime scopo della salute delle anime. Così queste intraprese scientifiche ci han fatto vedere, che son possibili le missioni evangeliche nell'interiore del continente africano; e ci hanno anzi mostrato la via da tenere, chi vuol ripromettersi un felice successo. E la Chiesa cattolica, che sempre cerca nuovi mezzi per estendere il regno di Gesù Cristo sulla faccia della terra, non si è lasciato sfuggire il destro di approfittare di questo nuovo campo aperto al Vangelo; e a più

riprese ha già mandato nuovi stuoli di missionarii a coltivar questa vigna, stata finora così infeconda.

Fra le missioni, stabilite nell'interno dell'Africa in questi ultimi anni, la più recente si è quella affidata ai Padri della Compagnia di Gesù. Il tratto lor affidato si stende dal grado 10° di lat. austr. sino al fiume Limpopo, e dal grado 22° di long. or. di Greenwich, fino alle possessioni portoghesi della costa orientale dell'Africa, e contiene tutto il bacino del gran fiume Zambese, da cui la Missione ha preso il nome. In queste vastissime contrade il regno dei *Matabeli* fondato da *Mozilikazi* ha la più alta importanza; e lo stabilirsi che già han fatto i Padri nella capitale di questo regno¹, forma un'epoca nell'istoria della Chiesa dell'Africa, e della lor Missione in particolare, che non vuol passarsi sotto silenzio.

E questo il tempo opportuno per dare ai molti amici, che han preso vivo interesse nell'impresa, un ragguaglio del progresso già fatto; e speriamo che alcune particolarità dell'esperienze già avute, di poca importanza in sè stesse, ma tutte nuove a chi dovea narrarle, saranno accolte con piacere da coloro, che con occhio amico tengon dietro da lontano a questi missionarii; e molto più da quelli che hanno molto contribuito colle lor preghiere e limosine a quel qualunque successo, onde a Dio piacerà coronare le lor intraprese.

Quei che avesser per avventura conosciuto i Padri soltanto nel corso uniforme della vita di collegio, crederanno ora di essere trasferiti nella regione del romanzo, quando udranno da questi stessi Padri, che il lor consueto cibo, in uno dei loro accampamenti, era la carne delle giraffe e delle antilopi variata con quella del buffalo o dello struzzo selvaggio; o quando sentiranno riferire, che le iene rodevan gli arnesi de' loro buoi, mentre essi dormivano, o che i leoni ruggivano alla vista dei loro fuochi di guar-

¹ *Gubulu wayo* è la capitale dei Matabeli. È questo un popolo di razza Zulù, raccolto la prima volta sotto forma di regno dal suddetto Mozilikazi, il quale sottomise tutta la contrada posta fra il fiume Limpopo e il Zambese, e fu il più illustre guerriero, che abbia lasciato rinomanza nell'Africa meridionale. Ei morì nel 1868; e gli succedette sul trono il suo secondogenito tuttavia regnante, chiamato *Lo Bengula*, che è il più potente di tutta la razza Zulù, e però di tutti gl'indigeni dell'Africa del Sud.

dia. È per noi difficile il persuaderci esser questi gli stessi uomini, coi quali avevamo un giorno comune l'andamento ordinario della vita in Europa. Eppure così è: sono le circostanze quelle che cangiarono; ma i nostri amici son sempre quei dessi: e noi non potremo non interessarci ai più piccoli incontri della lor vita, se riflettiamo alla causa che li ha fatti uscir fuori della patria per andare a lottare contro tante difficoltà a sì gran rischio della sanità e della vita, e col totale sacrificio di ogni agio e conforto terreno.

Si vorrà perdonare un po' di santo entusiasmo allo scrittore, quando si ripensi, che essendo passato appena un anno, da che i Padri hanno intrapreso il lor noioso viaggio, già il S. Sacrificio viene offerto giornalmente nella città di Mozilikazi, e il vessillo del S. Cuore di Gesù, benedetto dall'augusto Successore di S. Pietro, è già spiegato sotto gli occhi del capo della razza Zulù. Egli è vero, che la Missione non ha fatto altro che cominciare; ma è già molto il pur cominciare in siffatte circostanze. Ciò basta, perchè noi abbiamo uno stimolo a ringraziare Iddio per quel che ha già fatto per noi, e a rinnovare la nostra energia, affinchè ciò che si è iniziato con sì fausti auspicii, si vada nel tempo avvenire felicemente compiendo.

II.

La partenza

La compagnia de' missionarii, composta di sei Padri e cinque Fratelli coadiutori, partì da Grahamstown con quattro carri tirati da cinquantotto buoi, nel dopo pranzo del 16 aprile 1879. Prima di mettersi in via, il lor superiore, P. Depelchin, raccolse i Padri e Fratelli della missione nella cappella del collegio de' Gesuiti, dove tenne loro una calda esortazione, tutta ispirata da uno zelo ardente della salute delle anime, la quale ben dimostrava, come scrive chi era presente, che egli non vivea che per la missione affidatagli, e l'unica sua brama si era di veder infiammati i loro cuori di quel santo fuoco che bruciava il suo. Recitò quindi l'Itinerario, ossia le preghiere prescritte dal Rituale a chi

si mette in viaggio; e ciò fornito, li menò ai carri, i quali per alcuni dei Padri dovean servire di unico domicilio quasi per un anno. Il Vescovo stava ad aspettarli, ed una gran folla di popolo era pur quivi per dare un cordiale addio a questa prima carovana di missionarii cattolici, che apriva la serie di un gran numero di uomini apostolici destinati a portare, come ci giova sperare, la salute a molti. La simpatia e venerazione addimostata da questi fedeli non può descriversi a parole. Non si stancavan mai dal baciare le mani ai Padri, ed alcuni, come riferisce un testimone oculare, si prostravano sul suolo per baciare i loro piedi, quasi volendo esclamare coll'apostolo: *Quanto sono belli i piedi di coloro, che evangelizzano (novella) di pace, che evangelizzano (novella) di cose buone!*¹ Lo zelante Pastore vedendo il suo gregge raccolto intorno ai missionarii, ne piangeva dalla gioia, ripensando come il voto del suo cuore, che per venticinqu'anni era stato il suo dolce sogno, di vedere cioè un corpo di missionarii nell'atto di partire dalla Colonia pel più remoto interno, stava ora sul compiersi. Lo spettacolo era reso più commovente per l'arrivo di un telegramma spedito da Mons. Leonardo Vescovo del Capo (*Cape Town* degl'Inglese), che augurava con tenero affetto un felice viaggio ai Padri, e invocava sulla loro intrapresa le più elette benedizioni del cielo. Non v'ha dubbio, che noi possiamo in tutto ciò notare una bella prova della divinità della Chiesa cattolica, la quale non conosce vecchiezza, ma vegeta con tutto il vigore della prima gioventù dovunque mette radici, e la cui fede non è meno forte presso gli antipodi, che nei centri più favoriti del mondo cristiano. Onore pertanto e lode si renda ai bravi cattolici dell'Africa meridionale; poichè quanto abbiamo qui riferito di quelli di Grahamstown si può con proporzione meritamente ripetere degli altri di tutte le parti della Colonia, coi quali i Padri ebbero a scontrarsi lungo il loro tragitto. Per tutto questi erano i benvenuti, e venivano ricevuti con tanto zelo e con sì tenera premura, che sol può derivare da una viva fede, e da quel che è frutto spontaneo di essa, l'amore ardente della salute delle anime.

¹ Rom. X, 15.

L'opera di aggiogare i buoi era per loro una difficoltà assai grave: il che solo interviene, quando queste tarde bestie son per la prima volta appaiate al tiro; ma quando sono una volta assuefatte a star l'una accanto all'altra nel loro comune lavoro, la cosa va a gonfie vele, e da sè stesse si metton poi in fila ciascuna al suo posto, a guisa di bravi soldati, e si aggiogano facilmente.

Prima di seguire i nostri amici nel loro lungo viaggio, fa d'uopo qui sul bel principio dire una parola intorno ai carri. Se il cammello è la nave del deserto, come si esprimono i viaggiatori del Sahara, il carro dee dirsi la nave dell'Africa meridionale. È vero che esso è pesante, di grande ingombro, e massiccio; ma pure non è meno indispensabile di una nave in mare: giacchè esso serve a tutti gli usi, di casa, di vettura, di magazzino, e all'uopo ancor di difesa. Tutti se ne lagnano, ma niuno ha saputo finora suggerire alcun che di meglio. La dote caratteristica di un carro africano è la solidità. Il peso che deve portare può essere da 4000 ad 8000 libbre inglesi; e talvolta esso dee resistere all'azione di una forza unita di cinquanta o sessanta buoi; come accade allorquando si debbono insieme aggiogare due o tre filiere di animali per estrarre la pesante macchina dalla profonda sabbia del letto di un fiume, o dal fango lasciato dalle piogge d'estate. Esso è un grosso traino, lungo quasi quattro metri, e largo uno e mezzo. Le sue ruote sono alte due metri: e l'altezza della cassa del veicolo e della tenda che lo cuopre è di più di due metri e mezzo. Questo spazio si riempie di merci fino a più di un metro, e il resto si lascia per domicilio a tre viaggiatori. Nelle fitte tenebre della notte esso si avvanza per istrade, che a noi parrebbero impraticabili, senza punto badare nè a sassi, nè a tronchi d'alberi, e infliggendo ai viaggiatori, che non vi sono avvezzi, dure scosse, delle quali il minore incommodo è che rendono impossibile il sonno. Il costume ordinario si è di viaggiare dalle 4 pom. sino alle 10; quindi si riposa fino alle 2 o alle 3 antim.; poi si torna a marciare fino alle 7, e novamente si fa sosta fino al dopo pranzo. E questo si fa, sia per risparmiare alle bestie il viaggiare ai grandi calori, sia perchè esse mangiano soltanto di giorno: e

perciò la notte neppur si staccano dal giogo, ma esse stesse là dove stanno si coricano in due file, come soldati sempre pronti a ridestarsi alla battaglia.

III.

Da Grahamstown alla Repubblica dell'Orange

La distanza fra Grahamstown e Kimberley, che è la capitale del Griqualand occidentale e centro del *Terreno de' diamanti*, e che può considerarsi come la prima posata del viaggio nell'interno dell'Africa, è di circa 400 miglia inglesi: e i nostri missionarii la percorsero dal 16 aprile al 12 maggio.

Troppo noioso sarebbe il raccontare tutte le particolarità di un viaggio, la cui velocità non oltrepassava generalmente le 15 miglia al giorno, e nel quale poco o nulla si offeriva, che fosse importante, a rompere la monotonia del cammino in una contrada quasi che disabitata, e in molte parti sì poco interessante, come è l'interno della colonia del Capo.

La natura generale della regione può rappresentarsi in poche parole. I grandi altipiani dell'interno dell'Africa scendono verso il mare per una serie di scaglioni di terre, che veduti dal mezzogiorno paiono altrettante catene di montagne considerevoli, e tanto più vanno crescendo, quanto più si avvanza verso l'interno, sino a che si arriva ad una gran catena centrale, che attraversa la Colonia in una direzione pressopoco da levante a ponente; la quale forma come la linea di partenza delle acque di tutte le riviere, che scendono verso il settentrione al fiume Orange. Questa catena è più culminante nella montagna detta *Compass Hill*, che s'innalza sino a 10,000 piedi. Le declività meridionali delle catene marittime sono generalmente fertili e ricche; ma passate queste, il viaggiatore s'incontra in pianure sconfinite, che nella stagione secca sono nude e infeconde, principalmente per difetto di acqua; essendo ordinariamente i fiumi asciutti per più mesi dell'anno, oppure scorrendo per profondi canali, che stan più centinaia di piedi al di sotto del livello generale della contrada. Queste pianure chiamansi *Karoo*s, voce ottentota, che vuol dire appunto sterile.

Si crede tuttavia, che anticamente eran laghi, fino a che furon prosciugati per mezzo dei profondi canali attraverso le montagne, che sono assai notevoli in questa contrada.

Una rapida descrizione del primo giorno del viaggio basta a dare un' idea della campagna dopo la partenza da Grahamstown. « Alle 7 $\frac{1}{2}$ ant., scrive il P. Terörde, i carri erano insieme adunati, e i buoi sciolti dal giogo, perchè si ristorassero a quei buoni pascoli. Alla nostra sinistra vedevasi l'edifizio di un gran podere, che serviva di albergo insieme e di ufficio postale. A destra era il letto di un fiume con un tenue filo d'acqua, sulla cui opposta riva si alzava una collina di circa 300 metri. In una mezz'ora appena tre altari erano eretti appiè di questa collina; e là in quella solitudine della natura tre Padri celebravano la S. Messa: mentre tortorelle ed altri uccelli venivano a far coro. » Dopo essersi scostati da quel podere, i viaggiatori si trovarono nuovamente soli soli colle bellezze della natura. Magnifico era lo spettacolo, ma somma la solitudine; non una casa, non una capanna, non un essere umano; soltanto innumerevoli uccelli davano vita alla scena. Il cactus, la mimosa, e l'albero del latte rivestivan quei declivi, e sotto la loro ombra spuntavan fiori ed erbe delle più belle e variate specie del mondo. Il pelargonio indigeno era ammirabile per la sua bellezza. Ma, quel che pare caratteristico dell'Africa meridionale, non v'era un albero, nè una vermena, che non avesse le sue spine. Nella notte seguente i carri trapassavano la catena di colline, che li menava al primo altipiano; ed era in circostanze tali, che non si dimenticheranno di leggieri. Il nome assai espressivo di *Helleport* (porta d'inferno) dato a questo mal passo dagli antichi coloni olandesi, può dare un' idea della difficoltà del transito per vetture molto cariche. Non è a maravigliare pertanto, se un carro dei missionarii arrenò nel fango sì tenacemente da bisognare tutt'i loro strumenti per estrarnelo. E ad accrescere la difficoltà ecco una terribile bufera, che già da gran tempo si veniva addensando, scoppiare sulle lor teste, appunto allora che trovavansi nella parte più pericolosa del passaggio. Il lettore potrà imaginare la triste condizione. La furia del temporale, le grida dei Cafri, l'oscurità della notte sol rischiarata a quando a quando dai lampi, il torrente

di pioggia, e tutto questo con un carro arrenato sull'orlo di un precipizio spalancato ad inghiottirlo, crediamo che dovea ben mostrare agl' inesperti viaggiatori una parte dei brutti scontri, che aveano intrapreso a superare. « Era troppo pericoloso, scrive uno di loro, il rimanersi nei carri; ma di non minore rischio si era l'avventurarsi a piedi. Quasi ci rallegravamo allo strisciar del fulmine, che ci facea vedere ove mettere il piede con sicurezza. » Il giorno seguente la carovana passava il grande fiume del Pesce (*Great Fish River*), corrente che fino al 1820 formava il confine orientale della Colonia. Verso questo punto il fiume, che può chiamarsi grande soltanto al paragone di un altro minore dello stesso nome, fa una gran curva all'Est, dopo aver corso generalmente in direzione meridionale per quasi 100 miglia. Salendo lungo il fiume durante cinque giorni, i nostri Padri viaggiavano sempre per una contrada quasi disabitata, sì che un piccolo villaggetto di cinque case, chiamato Goba, fu il più gran borgo che trovasser nelle prime cinquanta miglia di viaggio; e traversavano la profonda gola, che il fiume stesso si è scavata attraverso la catena centrale delle montagne. Qui la scena divenne meravigliosa. Massi enormi di rocce stavano l'un sopra l'altro ammonticchiati all'altezza di migliaia di piedi sopra la strada; e il fiumiciattolo correva a perdersi in un abisso alla profondità di un centinaio di piedi. Son queste appunto le gole, o *Kloofs* come le chiamano i coloni olandesi, che si crede aver servito di emissarii alle acque di quei grandi laghi, i cui fondi formano quelle sterili pianure dette *Karooos*, già ricordate. Uscendo da questa gola il dì 21 aprile, i nostri viaggiatori entravano nel villaggio di *Cradock*. Questo, che pur non conta più di 2000 abitanti, è una città, grande per l'interno della colonia. È vagamente posto in forma d'emicielo sopra un gomito che là forma il Fish River, all'altezza di quasi 3000 piedi sul livello del mare. Passato *Cradock*, ecco di nuovo divenir la contrada sterile oltremodo e malinconica. Per quindici giorni i missionarii ebbero a viaggiare per piani polverosi che non davano altro segno di vegetazione fuori di un sottile velo di erbe abbrustiate. Non si vedeva un albero, nè v'eran acque, se non nei profondi letti de' fiumi o dove una valle avea dato luogo acconcio a

formarvi un serbatoio. Ora in questi siti l'industria dei coloni olandesi ha formato dei colti, pieni di bellezza e di ricchezza. Ogni frutto di climi temperati e semitropicali vi si trova in abbondanza. Belle mandre di pecore appartengono ai poderi, ed hanno buoni pascoli su queste pianure: e molte volte chi vi giunge novamente si arresta con gusto ad osservare stormi di struzzi. A Fish River Rant i Padri mentre dicevan la S. Messa allo scoperto, erano distratti appunto da questi animali, che venivan frugando collo sporgere i loro lunghi colli intorno all'altarè. Ognuno di leggieri intende, che la prima cosa da procacciare alle fermate si erano il fuoco e l'acqua; ma chi traversa queste pianure non trova mai legna, e il solo combustibile è lo stabbio degli animali, che però si raccoglie con molta cura, dovunque si faccia sosta. Per tutta questa regione, che diviene tanto più sterile, quanto più il viaggiatore si addentra nella Repubblica dell'Orange, si è la presenza dell'acqua che sola rende possibile la vita umana e la coltivazione. Il che viene abbastanza accennato dai nomi di *Adams-fontein*, *Macassa-fontein*, *Grooms-fontein*, che sono indicati come luoghi di sosta sulla strada, e che mostrano l'elemento essenziale, che ha potuto dar esistenza allo stabilimento dei coloni e al prosperare della industria.

IV.

Da Colesberg a Kimberley

Ai 30 di aprile i nostri viaggiatori traversarono Colesberg, che dopo Cradock è la più grande città che essi abbian visto nell'interno. Essa è formata da due ordini di case, e terminata da varii mucchi di pietre. Nel dì seguente giunsero al fiume Orange, che per ampiezza lor parve simile al Reno presso Colonia, e profondo appena un metro. Essendo questo uno dei principali guadi del fiume, sul quale si esercita il traffico fra la Colonia e l'interno, è difficile trovare altri posti, dove la maniera caratteristica del viaggiare in Africa possa esser studiata con più vantaggio. Avviene di frequente, che un centinaio di grossi carri passa in questo luogo

il fiume in un sol giorno: sono carichi di lana, di pelli e di avorio per la costa, o di merci europee per l'interno. Quando i missionarii pervennero al guado colle loro salmerie, venticinque carri se ne stavano aspettando la lor volta per passare. Non è agevole il farsi un giusto concetto dello spettacolo che vi si presenta. L'adunanza di numerosi carriaggi, ciascuno col suo tiro di quattordici o diciotto buoi; i Cafri dall'aspetto selvaggio, che rappresentano tutti i tipi dell'Africa meridionale colle diverse fisionomie tutte spiacevoli; i lor cappelli a larghe falde, il lor vestito di strane fogge; il mugrito di cinquecento o più buoi; il grido dei conduttori; lo scoppiettio delle lor grandi fruste, lunghe talora trenta e più piedi, e tutto ciò in mezzo alla placida bellezza di un vago fiume che scorre graziosamente fra due sponde ricoperte di un ricco fogliame, lasciano nella memoria tale impressione, che non si cancellerà giammai. Ma tutta questa poesia si vedrà svanire quanto prima, perchè la civiltà va penetrando in paese. Un gran ponte di ferro è già in costruzione; e non passerà gran tempo, che il passeggero valicherà il fiume colla stessa velocità e agevolezza, che si valica il Tamigi a Richmond.

I viaggiatori entrati adesso nel territorio della Repubblica dell'Orange, passano vicino a Philipolis, piccolo villaggio di Olandesi, che ha una ventina di case, e un bel ponte di ferro lungo 250 metri, sopra un affluente del fiume Orange; e continuano viaggiando parecchi giorni per un ampio deserto di sabbia e di pietre. Quinci seguendo il Riet grazioso fiumicello che va a gettarsi nel Modder, e lasciandosi addietro Iacobsdael, colle sue quaranta case, e co'suoi deliziosi giardini, ove trovansi ogni sorta di frutti europei, nella sera del 9 maggio giungono al Modder, fiume assai considerevole, che affluisce nel Vaal. Qui il fiume scorre per un profondo alveo, che da sè stesso si è scavato attraverso alla densa creta rossa, che scorgesi sulle sue rive. Ed ecco avvicinarsi una discesa ripida e pericolosa. Un carro che si era avventurato al guado prima di essi, arrendè quasi nel bel mezzo della fiumana, e benchè cinquanta buoi vi fossero aggiogati, e per quanto i Cafri saltassero, scalpitassero e urlassero, quelle misere bestie, come se

sentissero la loro impotenza, invece di avanzare d'un sol passo, scoraggite presero flemmaticamente il partito di sdraiarsi sovra la profonda mota nel letto del fiume. Eran le dieci della notte. Il disegno era di cenare sulla riva opposta; e la prospettiva che si presentava all'affaticato viaggiatore era certo dolorosa oltremodo. Togliamo dalla lettera di uno di loro il seguente tratto, che ci fa conoscere in qual modo fu superata la difficoltà. « Questo ci avvertiva, egli dice, dover noi cercare altrove un guado più praticabile; e il Fr. Nigg, montato a spalla di un nero Basuto, si mette a cercare il vero guado. Ed ecco che ha già trovato un passaggio, e lo traversa, portando in una mano una caffettiera, e nell'altra un fascio di legna secche. Egli fu tosto seguito dal Fr. de Sadeleer, montato anch'esso in collo ad un altro Basuto, con in mano del pane, e del lardo. Questa operazione era durata lo spazio di un'ora. Dopo tal tentativo i nostri quattro equipaggi, a guisa di una delle nostre batterie volanti, entrano a galoppo nel fiume, lo traversano senza il menomo ostacolo, e trionfalmente salgono all'opposta sponda e guatando indietro *all'onda perigliosa* rimirano gl'infelici vicini ancora incagliati nel letto del fiume. I nostri cinquantotto buoi tornarono indietro a maniera dei nostri cavalli da guerra per rimettere in buona via il nostro carro impantanato. I Fratelli Nigg e de Sadeleer preparavano da cena alla sommità di una dolce collina; e noi trovammo un buon piatto caldo, come un dì i discepoli allo smontar dalle barche sulle rive del Genesareth. » È superfluo il riferire, come gli sventurati compagni di viaggio furono salvati nella loro sciagura: chè coll'aggiungersi al loro carro un'altra fila di buoi, non però senza aver prima una volta spezzato le catene, si riuscì finalmente a distrigarli dal loro pantano.

In una spedizione simile a questa i fratelli laici ne sono come i guastatori. Sono essi gli scelti a preferenza pei grandi servigi che possono rendere, pel mestiere a cui possono metter mano, per loro attività, prontezza e abilità. Più volte in ardui scontri furono appunto questi buoni fratelli che cavarono tutta la banda dei missionarii da' passi pericolosi, e forse anche da irreparabili disastri. I fondatori delle *Riduzioni del Paraguay* non avrebber fatto

quanto fecero, se non avessero avuto in lor aiuto la destrezza dei semplici fratelli laici, che insegnavano al selvaggio il lavoro ben disciplinato e regolare, ed anche l'artistico: e noi vedremo più innanzi fino a qual punto siansi i nostri missionarii serviti dell'arte di un fratello, anche pei più alti fini dell'impresa apostolica.

Ai 12 di maggio i Padri entrarono in Kimberley, coperti di polvere, abbronzati dal sole, indurati dall'intemperie; ma tutti, grazie a Dio, in piena sanità. Kimberley è nel Griqualand inglese a circa trecento miglia di distanza dalla costa.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Di alcuni schiarimenti novelli che, da alcune più recenti pubblicazioni intorno a GIACOMO LEOPARDI, si ricavano ad illustrazione di quanto scrivemmo a pagina 558 e seguenti del Volume VIII della Serie decima.

PARTE TERZA

Poichè, secondo il già dimostrato nelle due riviste precedenti, come quei fanciulli che troppo assottigliando la loro piombaggine la scavezzano, così i troppi pubblicatori delle cose del Leopardi, chi in una e chi in altra guisa, finirono tutti collo spoetarcelo un poco, se non letterariamente al certo moralmente, mostrandocelo, oltre il resto, anche canzonatore più che cantore della morte, del suicidio, del disprezzo del mondo, della luce, della campagna e di tante altre sue canzoni; può perciò sorgere pressochè naturalmente in più d'uno il dubbio fondato, non forse anche dell'Italia liberale e carbonaria egli non fosse poi in verità sì altamente passionato, quanto a prima vista potrebbe parere a chi ne legge quei suoi canti sì alti e sì passionati. E benchè nessuno finora e neanche il Ranieri ci abbia fatto sopra questo punto da lucerniere, piacque nondimeno allo stesso Leopardi di aprirci sopra esso l'animo suo in quei suoi *Paralipomeni alla Batracomiomachia* che egli scrisse a Torre dell'Annunziata nell'anno 1836-37 che fu l'ultimo della sua vita. Del che ci ragguaglia il Ranieri a pagina 55 dicendo che: « colà in quella campagna la *Magna Me-* « *dicatrice* che era l'aria gli diè forza e quiete da comporre sia « il *Tramonto della Luna* e la *Ginestra* che i *Paralipomeni* « e i *Frammenti* o *Pensieri*. » I quali *Paralipomeni* diedero poi molto da pensare, e più da fare e, peggio, da pagare al Ranieri; il quale ci narra (pag. 76) che « questo poemetto, per re- « ligione verso il perduto amico, io mi sobbarcai a stamparlo a

« mie spese a Parigi, non senza gran fastidio e danno economico. « Poichè, naturalmente, in Parigi non fu venduto. E bisognò farne « pervenire nascosamente gli esemplari in Firenze al Le Monnier, « che li acquistò a quarantacinque centesimi l'uno. » Con tutti i quali suoi *fastidii e danni economici*, come già con altri assai d'ogni fatta e novellamente col suo libretto del sodalizio, il Ranieri, se procurò la letteraria, non servì certamente la fama morale del suo amico; per onor della quale meglio forse saria stato che sempre fossero rimasi inediti quei *Paralipomeni*; siccome quelli che, pariniani bensì nell'ironia ed ariosteschi nella forma e perciò letterariamente stupendi quanto qualsiasi altro suo miglior lavoro, contengono però anche la sua più sfacciata, per avventura, e più trivialmente grossolana professione di empissima incredulità; non che (e ciò fa al caso nostro) la più solenne baia che mai sia stata data ai liberali e carbonari italiani suoi sodali, non meno ridevolmente che esattamente da lui colà simboleggiati nei Topi Rubatocchi e Leccafondi. Tocchi e fondi già, una volta, ecclesiastici e clericali: ma ora anche civili e laicali, rubati ormai e leccati anche loro;

Perchè i topi a nutrir tutto è fecondo;

come cantò il Leopardi nell'ottava trentaduesima del primo canto.

E non facendo egli, in verità, quasi altro in tutti quei suoi otto canti dei *Paralipomeni*, che deridere gli italiani ed il loro valor militare, la loro sapienza politica, il loro progresso, la loro Italia, le loro congiure ed anche il loro Statuto e la loro Costituzione, ben s'intende perchè di quel suo poemetto nessuno abbia finora fatti quei dotti commenti e quelle alte critiche alla Desanctis delle quali sardonescamente scrisse il Ranieri a pag. 71 dicendo che: « questo libricciuolo (del *Sodalizio*) non ha nulla a (*sic*) « comune con qualsiasi maniera di critica estetica, filologica, filo- « sofica, storica o somiglianti: all'altezza delle quali l'autore si « dichiara del tutto impari ed insufficiente. » Ma a torto. Giacchè ben dimostrò, quando vi si volle mettere, di esservi anch'egli pari e sufficiente quanto e più che qualsiasi altro: secondo che ognuno

può da sè vedere nella *Notizia* da lui premessa nel 1845 alla prima edizione fiorentina delle *Opere del Leopardi*, la quale egli anche ristampò ora tutta, nelle note al suo *Sodalizio*. Dove, tra le altre belle cose altissime e sublimissime, leggiamo che: « l'uomo « è deputato a rappresentar l'universo, prima col pensiero pro- « priamente detto *che è la parola*, poi col pensiero incarnato che « è l'azione. » Ma accadendo talvolta che « il pensiero non trova « possibilità d'incarnarsi » allora « tutto l'essere umano si con- « centra nel pensiero » secondo che capitò al Leopardi. Donde, dopo molte altre non meno alte e profonde che lunghe ed inutili simili considerazioni così dette e credute filosofiche, saviamente conchiude che: « la breve notizia, che ora si dà di Giacomo Leopardi, « non potrà versarsi in viaggi, battaglie ed altre cose strane » per la gran ragione, scopertasi già, come scherzevolmente dicono i piemontesi, a Cuneo; cioè perchè questi casi strani non gli sono mai capitati. Ma come si poteva dir questo così semplicemente e senza risalire alla *deputazione dell'uomo* ed al *pensiero che è la parola*? Dopo il quale affaticato esordio (che nelle scuole di retorica puerile si sarebbe una volta chiamato *esordio a vite* perchè svitabile da qualsiasi ed avvitalabile a qualsiasi altra *notizia* o *vita* di qualsiasi letterato antico o moderno) passa il Ranieri con tuono sempre falso e sforzato, quasi di basso profondo che voglia cantar da primo soprano, a filosofare sopra *lo scibile* ed i *grandi ingegni* e *l'innesto terribile di quei due principii che diedero agli uomini il primo concetto di Oromazo e d'Arimane*. Come se la cosa non fosse anzi ita tutt'all'opposto: cioè come se dalla favola di Oromazo e d'Arimane il Ranieri, come tanti altri suoi sodali massoncini e carbonarelli che l'impararono nei Catechismi e nei Rituali massonici, non avesse, disappearingo il catechismo e rinnegando il senso comune, preso *il primo concetto dei due principii*; che è una delle forme del domma e dell'arcano della massoneria. E seguendo così a sempre più perdersi negli *scabrosi anfratti* di quel suo torto e contorto filosofare, accoppiando parole così a caso credendo di esporre alti perchè non intelligibili pensieri, c'insegna che il Leopardi « dopo aver domandata la misteriosa causa del dolore a tutto l'Occidente antico (*cioè ai*

« *pagani greci e latini ai quali, a vero dire, egli non domandò mai che letteratura, filologia ed erudizione*) corse, senza troppo indugiarsi nel medio (evo) dove il dolore non era più mistero (cioè senza occuparsi della vera e sola buona spiegazione che ne dà il cristianesimo) a domandarla all'odierno » incredulo ed empio. Bel modo in verità di cercare la spiegazione di un mistero; *non indugiandosi, cioè, dove non vi è più il mistero*; e chiudendo così apposta gli occhi alla verità rivelata! Ma di queste ed altrettali puerilità di quella sì gonfia e sì vuota *notizia*, vero guazzabuglio di lingua, di stile e d'idee, e perciò tanto più indegna di precedere le *opere* di un tanto scrittore, una qualche scusa e spiegazione si legge a pag. 81 del *Sodalizio*. Dove il Ranieri c'informa che la sua sorella « Paolina m'inspirò i pensieri che io manifestai nella *Vita* che precede » l'edizione fiorentina. « Essa mi aiutò a correggere, anzi corresse le bozze. « Essa mi aiutò insino a disputare col revisore Canonico Bini, ed « a persuadergli, col solo rimedio di qualche nota, di lasciare intatta la parola del grande scrittore. Ci recavamo quasi sempre « insieme al palazzo Strozzi: e parmi ancora impossibile come « una parola finale uscita dal cuore inesausto di quella donna, « fermava e dileguava le difficoltà che pullulavano sulle labbra « di quel bravo ma timorato sacerdote. » Grandi diplomatichesse sogliono infatti sempre essere anche le Donne Prassedi, non che le donne letteratesse. Ma a filosofare non sogliono poi essere altrettanto valenti. E quando vi si mettono (come testè anche vedemmo in enormi volumoni dei quali discorremmo specialmente nella *Rivista* del quaderno 677, vol. VII della Serie X) specialmente poi se ci si mettono alla massonica, alla carbonara, alla liberale ed alla giansenistica, allora ne escono fuori queste sconciaturelle ammirabili soltanto ai fratelli, massoni, carbonari e liberali.

Dei quali tutti (e ci maravigliamo che nè il Ranieri nè la sorella se ne siano accorti; o che, se accortisene, non abbiano preferito di lasciare inediti quei *Paralipomeni*) se la rise sapotitamente il loro sodale; secondo che è manifesto da quel suo poemetto, e come hanno certamente veduto i presenti liberali. Ai

cui dentini questi *Paralipomeni* debbono aver savor di ben forte agrume, poichè mai non ne parlano, nè li citano, nè li commentano, nè, molto meno, li propongono a studio nelle loro scuole, come fanno di tante altre non certamente migliori cose Leopardiane. Or sarebbe mai che essi vi vedessero, per avventura, oltre il resto, anche ben raffigurati quei loro gran Signori così detti dirigenti in quel

Signor di Pesafumo e Stracciavento
Tropo raro ai suoi dì,

romanziero, pittore, statista, filantropo, filoebreo, fondatore di alte scuole economiche, sbarbariche, amministrative e diplomatiche, o chicchessiasi altro, che di profondi

Pensieri e di dottrina era un portento?
Leggi e statuti sapea d'entrambi i mondi

quanto un Cavour, un d'Azeglio, un Minghetti od un Mancini,

E giornali leggeva più di dugento

quanto un Petruccelli, un Arbib od un Arcais:

Al cui studio in sua patria avea eretto,
Siccome oggi diciamo, un Gabinetto.

Gabinetto di pubblica lettura
Con legge tal che, da giornali in fuore,
Libro non si accogliesse in quelle mura
Che di due fogli, al più, fosse maggiore,
Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

Per opera dei quali grandi signori settentrionali e meridionali,

Antichi topolin filosofanti,
Filosofi morali e filotopi,

cui sempre fu tanto a cuore, a Firenze, a Napoli, a Torino, in Asti, a Biella ed a Casale, il

Progresso del topesco intendimento
Che aspettâr sopra tutto dalle penne
Ratte dei giornalisti,

ottenne Topaia, ossia, come intende il Leopardi, l'Italia,

novella monarchia,
Una di quelle che temprate in parte
Son da Statuti che si chiaman carte;
La qual, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato Costituzionale. .

Chi dir potria le pratiche, i maneggi
Le discordie, i rumor, le fazioni
Che sogliono accader quando le *greggi*
Procedono a sì fatte elezioni
Per empier *qual si sia* specie di seggi?

Ma quando Topaia elesse i preferiti dai signori di Pesafumo e Stracciavento, allora, stando a ciò che ci canta il Leopardi,

Dato alla plebe fu cacio con polta;

cioè la promessa dell'abolizione del macinato fino ed il fatto dell'abolizione del primo palmento;

E vin vecchio gittar molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta
Viva la Carta e viva Rodipane;
Tal che, echeggiando quell'*alpestre* volta,
Carta per tutto ripeteva e pane;
Cose al governo delle *culte genti*
Chi le sa ministrar, sufficienti.

Che anzi: ancora

Spesa fece il Comun per allegria
Dell'acquistata nova monarchia,

e quei Comuni più di tutti, che più di tutti dovevano poi fallirne. E così seguendo, pressochè in tutto il suo poemetto, il Leopardi a ridersela dei suoi come dei nostri liberali contemporanei; ben si capisce perchè i nostri presenti ministri della pubblica istruzione non si siano curati di scrivervi attorno i loro commenti ed arzigogoli così detti estetici e critici, temendo giustamente di pungervisi gli orecchi. Tanto più che della loro pubblica istruzione appunto più sonoramente se la rise il Leopardi, deridendo il Desanctis ed il Coppino di allora:

Questi a rimuover l'ombra, ed all'aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura.

E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar *per disciplina*,

appunto come ora si fa nelle caserme.

Quindi nella città fè da per tutto
Tante scole ordinar che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonâr che di abbicì.

Crescer più di una cattedra e lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo;
Con più dote che mai, per avventura,
Non ebbe professor benchè baggeo:
Dritto del Topo: dritto di natura;
Ed ogni dritto antigiustiniano:
E fuvvi, col civile e criminale,
Esposto il dritto costituzionale.

E perchè nulla sfuggisse alla satira dei suoi come dei nostri tempi, volle ancora il Leopardi toccare quegli *industrianti* che in tutte le rivoluzioni pullulano come i funghi ed i ranocchi; i quali con case di carta pagate con carta, inghiottono l'oro delle città, delle province e dei regni, come se fosse roba di Egitto.

Ondechè, cantando del Ministro dei Lavori Pubblici di allora, narrava che

Per la fidanza ond'è cagione
 All'alma un convenevol reggimento,
 D'industria a rifiorir la Nazione
 Cominciava con presto accrescimento.
 Compagnie di ricchissime persone
 Cercâr di grandi spese emolumento;
 D'orti, bagni, ginnasii, a ciascun giorno
 Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine
 Similmente ogni dì si vedean porre:
 Merci del loco e merci pellegrine
 In copia grande ai passeggierei *esporre*:
 Stranie comodità far cittadine:
 Novi teatri il popolo raccorre:
 Qui strade a racconciar la plebe intenta.
 Là d'un palagio a por le fundamenta:

ogni cosa insomma come ora vediamo, con sì comune consolazione e progresso civile, non che criminale.

Le quali cose tutte finora esposte, che il Leopardi si dilunga a canzonare nei suoi *Paralipomeni* a carico dei liberali, massoni e carbonari del suo come del nostro tempo; siccome quelle che paiono più nate ad eccitare il riso che non l'ira dei suoi sì cari sodali, forse non sarebbero bastate a consigliarne anche quel loro sì cauto e riserbato silenzio, se non vi si vedessero ancora accoppiate amarissime derisioni di ciò sopra che essi poco amano che si rida; cioè il loro valore. Vi erano infatti, anche ai tempi del Leopardi, di quelli che ora chiamiamo Reduci, sempre reduci, se non ricchi come ora di pensioni, ricchissimi però come ora se non di gloria almeno di cicatrici; secondo che accade a tutti coloro che di giorno o di notte vanno facendo i paladini di tutte le cause giuste ed i conquistatori di tutto quell'irredento che possono redimere. Le gloriose vanterie dei quali, come ora sui nostri, così dovettero già terribilmente dare sui nervi sensibili del

Leopardi, gran cantore anche lui di patriottici coraggi e perciò stesso tanto più conscio della sostanza loro. E perciò cantava che

Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in sulla sera :

paragonandoli alla

fiamminga gente :

la quale

Viste l'armi d'Olanda, immantinate
La via ricominciò che avea fornita.
Nè fermò prima il piè che finalmente
Giunse invocata *la francese aita*.

Quella *francese aita* che anche dall'italiana gente fu poi *invocata* e sfruttata.

Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrir le spalle

a Napoli, a Novara (due volte), a Bologna, a Rimini, a Perugia, a Mentana e dovunque mancò loro *la francese aita*. Venne poi anche per la Francia la volta di dover invocare l'italiana aita. Ma Roma era più vicina. E poi, a Roma non vi erano, come presso Parigi, *i granchii, incrostata gente* (dice il Leopardi) *birri di Europa e boia*, per la ragione

Di essere senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte ;
Questo li fa colonne e fondamenti
Della stabilità delle altre genti.

E tra per questo, e per non porre a repentaglio la propria stabilità romana, l'italiana gente si contentò di mandare alla francese l'*aita garibaldina*. La quale naturalmente fu presto reduce, con molti calici autentici ed una bandiera apocrifia.

Sembra poi parlare del Quarantotto, benchè non parli che

del 20, 21 e 31, il Leopardi colà dove, cantando del Re Rodipane, narra che

Visto il voler dei suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con gran calore.

Guerra tonâr per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori.

Guerra sonâr canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,
Guerra ripeter tutte le officine
Ciascuna al modo suo, col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutto le fucine,
Lancioni, armi del corpo, armi del petto
E sonore minacce in tutti i canti
S'udiano, e d'amor patrio amori e vanti.

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed al pugnar vicine;
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti Soricine,
Fuggiro al par del vento, al par del lampo

fino a tanto che fu

Tornata l'oste ai babbi intera e sana,
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale.

La quale, a vero dire, ci pare anche troppo mordace ed oltraspinta satira più che non fina ironia, e perciò sforzata e falsa; ma perciò stesso tanto più fatta per convincere ognuno qual fosse, per quel suo sodalizio liberale e carbonario, l'animo ed il cuore di Giacomo Leopardi sì sprezzatore sempre di tutti e di tutto ciò che non fosse lui medesimo e, più, di quello che più altamente pareva sentire e cantare quasi un altro Tirteo. Lui felice, se, come della falsa ma compatibile valentia patriottica dei suoi sodali, così ancora della più falsa e non compatibile loro incredulità ed empietà se la fosse parimente risa di cuore. E forse, chi sa? forse se ne rise in cuor suo. Ma nei suoi scritti e specialmente appunto in questi *Paralipomeni*, se ne mostrò pur

troppo più che mai preso e convinto. Ma non lorderemo queste pagine con verun saggio delle sue stolte e triviali bestemmie.

Preferiamo invece d'infiorarle con un'altra sua graziosa canzonatura delle congiure carbonarie sì ben note a lui che vi viveva come in mezzo, nel sodalizio dei Ranieri e dei Poerii. Canta dunque che visto che coll'armi non si faceva niente,

Allor nacque tra i topi una follia
 Degna di riso più che di pietade:
 Una setta che andava e che venìa
 Congiurando a grand'agio per le strade,
 Ragionando con forza e leggiadria,
 D'amor patrio, d'onor, di libertade:

Ma, badate bene,

Fermo ciascun se si venisse all'atto
 Di fuggir, come dianzi avevan fatto.

Fuggirono infatti sempre e da per tutto allora e poi i carbonari ed i mazziniani, finchè non venne la francese aita; e specialmente i capi e i gran maestri. I quali anzi neanche osarono mai di esporsi a verun pericolo. Ai quali alludendo e specialmente ed anzi pressochè nominatamente al Mazzini, il Leopardi canta:

E certo, quanto a sè, che pur col dito
 Lanzi ei non toccherà, nè colla coda.
 Pure a futuri eccidii amaro invito
 O ricevere o dar con faccia soda
Massime all'età verde era gradito;

cioè alla *giovane Italia*, che il non più verde Mazzini mandò sempre innanzi, rimanendo egli sempre indietro, al sicuro; come fanno adesso i caporioni dell'Irredentismo. I quali anche

Il pelame del muso e le basette
 Nutrian folte e prolisse oltre misura:
 Sperando, perchè il pelo ardir promette,
 D'aver, almeno ai topi, a far paura.

Dove bisogna ricordare che il Leopardi non aveva naturalmente

neanche un pelo di barba sul mento. Giacchè altrimenti, forse, se il Leopardi avesse avute basette da poter portare, questi bei versi erano perduti per la letteratura italiana. Ed inoltre,

Pensosi in sui caffè, colle gazzette
 Fra man, parlando delle lor congiure,
 Mostravansi ogni giorno: e poi le sere,
 Cantando arie sospette, ivano a schiere.

Or questi versi sì patriottici e tanti altri simili dei *Paralipomeni*, perchè il Cairoli, il Depretis, il Villa ed i tanti altri nostri presenti superiori, che sì bene li cantarono già coi fatti nella loro età verde, non li fanno ora, per decreto reale, imparare a mente alla gioventù del Regno ed a tutti i coscritti delle scuole non meno che delle caserme obbligatorie? Per fermo i *Paralipomeni* ben espurgati della loro parte empia potrebbero con molto frutto e lecitamente (giacchè non sono all'Indice) venir proposti almeno allo studio e recitati con molta soddisfazione del colto uditorio nelle pubbliche adunanze e negli accademici esercizi degli scolari in presenza del Signor Prefetto ex carbonaro e del Signor Provveditore ex mazziniano, già forniti di basette ed ora anche di pensioni. Ma mettiamo pegno che di ciò non si farà niente. E chi volesse farlo vi si troverebbe forse impacciato; anche per la scarsezza degli esemplari. Giacchè i *Paralipomeni*, benchè tra i migliori lavori del Leopardi, non furono però mai molto alla moda in questa presente nostra letteratura che pretende essere sì Leopardiana.

Ed anche si potrebbero far imparare a mente e recitare agli scolari quelle altre ottave leopardiane dov'egli se la piglia sì amaramente contro l'arte, la filosofia e l'erudizione tedesca. Non già che noi giudichiamo del tutto in sè veraci o, molto meno, al Leopardi dicevoli quelle sue sì mordaci ironie contro chi appunto l'aveva tanto onorato e beneficato: secondo che anche dall'Epistolario appare, per esempio, del Bunsen, del De Sinner e di altri e specialmente del Niehbur. Del quale nondimeno egli non

potè fare che anche non si burlasse nella seconda ottava del Canto settimo, dicendo:

Gli anni non so di Creta o di Minosse:

Il Niehbur il diria, se vivo fosse:

secondo che del resto il Leopardi sempre usò fare con tutti i suoi ammiratori, sodali, ospiti e benefattori: e perfìn col Giordani suo sì caro ed amorevole. Il quale anche si lagnò, com'è noto, dell'ingratitude Leopardiana; dicendo in sostanza, non ricordiam ora ben dove, che « del suo Giacomino il cuore non era pari all'ingegno »; poichè fra le altre cose neanche si era degnato di nominarlo, dove per altro la cosa pareva naturalmente richiederlo, fra i buoni scrittori del suo tempo. Tanta fu sempre la gratitudine del Leopardi!

Ma considerando l'utilità che può provenirne ai nostri letteratuzzi e filosofastri di adesso, che lottano anche loro tedesca-mente per la coltura tedesca e pel *Kulturkampf*, ignorando che essa è capitalmente nemica del genio latino e piegando così servilmente il capo a coloro cui non vollero già piegare il dorso, quasi che non fosse più servile la servitù intellettuale che la politica, tutti perciò ora incrostati di tedesco e di prussiano (tanto è vero che l'Italia ha da servir sempre al tedesco o vincitrice o vinta); considerata, diciamo, l'utilità che può a costoro provenirne, non ci spiacerebbe, come dicevamo, che venissero alla moda nelle nostre scuole anche quelle ottave leopardiane dove, per esempio, si parla

Di un tedesco filologo, di quelli
 Che mostrano che il legnaggio e l'idioma
 Tedesco e il greco un dì furon fratelli;
 Anzi un solo in principio: e che fu Roma
 Germanica città.

Ed, in generale, di tutti i tedeschi diceva il Leopardi:

Che non provan sistemi e congetture
 E teorie dell' alemanna gente?
 Per lor non tanto nelle cose oscure
 L'un di tutto sappiamo e l'altro niente,
 Ma nelle chiare ancor dubbii e paure
 E caligin si crea continuamente.
 Pur manifesto si conosce in tutto
 Che di seme tedesco il mondo è frutto.

E non considerano abbastanza gli italiani che

Nè Roma pur, ma col mental suo lume
 Italia inerme e con le sue dottrine,
 Vinse poi la barbarie e in bel costume
 Un'altra volta ritornò regina ;
 E del goffo stranier che oggi presume
 Lei dispregiar, come la sorte inchina,
 Rise gran tempo: ed infelici esigli
 L'altre sedi parer vide ai suoi figli.

Quelle *altre sedi*, cioè, già di Parigi ed ora di Berlino, dove i nostri Leopardiani andavano e vanno ora più che mai in cerca di *coltura*; come colui dei *Paralipomeni* che

Alla tedesca poesia diè loco,
 La qual d'antichità supera alquanto
 Le semitiche varie e la sanscrita.

D'arti tedesche ancor fu innamorato
 E chiamavale a sè con gran mercede:
 Perchè, giusta l'autor sopra citato,
 Non eran gli obelischi ancora in piede
 Nè piramide il capo avea levato,
 Quando l'arti in Germania avean lor sede,
 Ove il senso del bello esser più fino
 Veggiam che fu nel Greco e nel Latino.

Dai quali saggi (giacchè non vogliamo essere infiniti) può ogni

lettore congetturare il resto e conchiuderne quanto fosse preso dell'Italia liberale, massonica e carbonaria e di ogni sua politica e letteraria tendenza il Leopardi. Ma, ciò nonostante, la cantò altrove sì altamente come tante altre cose da lui sì altamente spregiate. Nè da tali contraddizioni segue punto nulla contro l'esterna bellezza e perfezione dell'arte Leopardiana. La quale rimane sempre stupendo esempio e di ciò che possa e di ciò che non possa la sola arte sì contro la natura e sì colla sola natura. Sopra la quale oh quanto come aquila vola quell'altra non contraffatta che, lungi dal mentire, sublima ed idealizza la natura: e non già soltanto quella naturale e pagana sì bene idealizzata dai greci e dai latini, ma quell'altra ancora santa e cristiana cantata, fra gli altri, dall'Allighieri e dal Tasso e novellamente anche dal Manzoni. I quali come sono, così saranno sempre, ognuno nel suo genere, classici e maestri perchè veri non solo nella forma esteriore ma ancora nell'interna sostanza, nè mentitori mai, nè possibili ad essere mai da verun indiscreto o venale pubblicatore dimostrati mentitori a sè medesimi o pensatori e cantori ciclici in piazza di ciò che non pensavano e non cantavano nel loro cuore. Di loro perciò e degli altri signori dell'altissimo canto, mai non si raffredderà nella gioventù studiosa d'Italia lo studio, il rispetto e l'amore. Ma non sappiamo se, come ora è sbollito, così non sia per essere tra non molto ghiacciato il moderno entusiasmo leopardiano. Nè sarebbe poi gran danno. Giacchè ciò che vi ha di buono ed anche di perfetto nel Leopardi, tutto lo troviamo in quegli antichi esemplari, che egli svolse e trattò con mano se non notturna, diurna. E quel mediocre, cattivo e pessimo (anche letterario specialmente nelle sue cose puerili più francesi che italiane, regalateci ora dai moderni pubblicatori) tutto parimente troviamo, anche meglio, negli esemplari moderni. Al cui paragone il pessimo del Leopardi letterato può parere classicismo ed il pessimo del Leopardi incredulo può parere misticismo.

E basti per ora dei costumi, dei pensieri e del carattere morale di Giacomo Leopardi in quanto essi ci si manifestano sì dai suoi scritti come dal recentissimo racconto di Antonio Ranieri. Dal quale ben altro potremmo spigolare, come parimente dagli

scritti Leopardiani, se lo scopo di questo nostro scritto fosse quello che parvero avere gli scritti di tanti indiscreti e puerili moderni pubblicatori delle miserie Leopardiane: e sopra tutti il Ranieri che, ultimo nella serie, va ormai primo tra i pubblicatori di queste miserie. Tanto che a pag. 47 narra a tutti per istampa ciò che egli colà ci conta non aver voluto nè anche vedere scritto dal suo Giacomo: « Ti chiedo, gli disse, il permesso di lacerare « ciò che hai dettato. Egli (Giacomo) stette un poco sopra di sè. « Poi finalmente consentì. Ed in ultimo io strappai il foglio in « mille parti. » Bene. Ma perchè poi dirci ora per istampa appunto ciò che vi era di peggio in quel foglio *strappato*, già più di quarant'anni sono, *in mille parti*? Questi sono dunque i sodalizzi e le amicizie liberali e carbonarie? Per fermo noi non avremmo mai creduto che il Leopardi dovesse finire coll'essere sì malmenato dalle mani appunto del suo più intimo sodale, non parutogli sopravvissuto sì a lungo che per fare quella giustizia che *pede claudò* sì, ma finalmente arriva. Ma forse potrà a taluno parere non tutto credibile quanto ci narra il Ranieri, non ostante che il *Fanfulla* dei 6 giugno, tenero quanto altri del Leopardi, dichiarò per parte sua che « il Ranieri è autore di un « libro recente, nel quale si fa la narrazione *esatta* degli anni « passati insieme al (*volendo dire* col) Leopardi. » Nel quale giudizio sopra la veridicità del Ranieri convengono tutti quei moltissimi che in Riviste e giornali discorsero finora, per quanto venne a nostra notizia, dei suoi *Sette anni di sodalizio*; non essendoci noi finora abbattuti pure in un solo che ne abbia messa nel menomo dubbio la scrupolosa esattezza. Della quale, a vero dire, considerate tutte le circostanze sì estrinseche come intrinseche, neanche noi crediamo di dover dubitare. Che se ad ogni modo potesse, forse, a taluno parere o troppo carica qualche sua tinta o dubbia qualche sua narrazione, ci pare nondimeno che da quanto ne resta non soltanto credibile ma certissimo, ne torni più che giustificato quel giudizio che non tanto dell'arte quanto della natura Leopardiana ci vedemmo forzati di dare in queste pagine, non per odio d'altrui nè per disprezzo, ma unicamente per ver dire.

II.

Lezioni elementari di Fisica di Mons. GIUSEPPE RUBBINI Professore di Fisica e Matematica nel Seminario di Bologna. Fascicolo 1, (pag. 160). Bologna, Tipografia Arcivesc. 1880 (L. 2,50).

Il Santo Padre Leone XIII nell'opportunistissima e sapientissima Enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879, inculcando specialmente ai Vescovi la riforma della Filosofia e il ritorno alla sapienza dell'Angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, egregiamente notò che un tale ritorno avrebbe recato anche vantaggio a quelle scienze fisiche, delle quali gloriasi il secol nostro. Nè mancava evidente ragione, mercè che per avere il carattere di scienze debbono uscire dalla cerchia dei fatti ed entrare talvolta in quella dei principii, onde i fatti stessi sono regolati: e dai fatti, considerati come effetti, debbono salire alle vere loro cause con logica dimostrazione, non supponendole a caso con ipotesi o teorie che sono più presto parto d'immaginazione fervida, che frutto di saggia considerazione e logiche illazioni della sperienza. A questo mirabilmente giova il fondo della sincera filosofia, quale la ci lasciò l'Aquinate, e ch'è la somma di principii evidenti e d'illazioni, a punta di logica dedotte da essi ed applicate alle varie materie dello scibile umano.

Coloro che nelle scienze fisiche non sono novizii, o imberbi discepoli, ben sanno che a nostri giorni c'è una variazione perenne di ipotesi *fondamentali*, e che nell'assegnamento delle cause si va, assai spesso, a tentoni. I mezzi acconci alle osservazioni si sono infinitamente perfezionati, moltiplicati, universaleggiati, quindi nel campo sperimentale il nostro secolo ha vinto i passati; ma quell'altalenare nelle teorie e nell'assegnamento delle cause dei fenomeni, e nella dottrina che riguarda la natura e i principii attivi, che ascondonsi nelle cose tutte corporee, ci sollecita a promuovere il profondo ed acuto filosofare con la mente, rispetto a ciò che sperimentiamo co'sensi, affinchè le due bilancie — ragione ed esperienza — con le quali deve essere retta la scienza naturale, a dovere si accordino.

Se non che da un gran pezzo, non tutti ma una gran parte degli scrittori di cose naturali, avevano dato un addio alla cultura della filosofia, nè potevasi vederne un raggio nei loro scritti. Se altri avesse osato a qualche ipotesi ardita ed infondata, opporre un principio filosofico certo o per evidenza o per dimostrazione, avea di tratto chiusa la bocca con un detto, oggimai reso comunissimo: *coteste sono sofisticherie metafisiche*.

Dopo l'Enciclica *Aeterni Patris* si sperimentava ogni dì più la necessità di una conciliazione tra le naturali discipline e la filosofia dell'Angelico, perchè altrimenti avveniva che nella stessa scuola il professore di fisica malmenasse l'insegnamento di quello di filosofia, o il professore di filosofia bistrattasse le affermazioni ipotetiche di quello di fisica. Per lo che era desideratissimo un *Corso* elementare di fisica, nel quale tutto si rispettasse quel gran tesoro di ritrovati moderni che formano la gloria della nostra età, e che assai conferiscono alla materiale cultura della società umana, ed insieme si stabilissero que' principii filosofici i quali servono come di argine, affinchè la fisica inconsultamente non discorra e vada a devastare la morale e la fede, come in moltissimi luoghi testè fece e ancor fa.

Ma la difficoltà era posta specialmente in ciò, che era malagevolissimo ritrovare uno che fosse stato da lungo tempo e ancor fosse professore di Fisica, ed insieme conoscesse e rispettasse la filosofia di san Tommaso e fosse intimamente convinto della sua verità. In Mons. Rubbini veggonsi compiuti questi due pregi; ed egli nella *Scienza Italiana* (periodico di quella Accademia filosofico-Medica di san Tommaso, la quale fu istituita per la riforma della scienza e vi tende da parecchi anni con indefessa energia) cominciò quel *Corso* di Fisica, di cui parliamo in questa rivista.

Con saggio consiglio soddisfece al desiderio di moltissimi professori, incominciando a raccogliere e pubblicare in volumetti, cui dice *fascicoli*, le lezioni già dettate: e sotto gli occhi abbiamo il primo di 160 pagine, le quali contengono otto lezioni.

Nella prima lezione si stabiliscono le preleminari o fondamentali nozioni della Fisica. Perciò si tratta della essenza e natura de' corpi, e in ciascun d'essi si distinguono due principii, l'uno

dell'attuità, l'altro della estensione; l'uno attivo, l'altro passivo; cioè la materia prima e la forma sostanziale, che dicesi appunto tale perchè determina la sostanza nell'essere suo specifico sostanziale. Trattasi delle qualità, della continuità che ha luogo in ciascun corpo individuo (la quale non esclude *la porosità* non discontinuante le sostanze del corpo) il quale certamente non sarebbe più *uno* ed individuo se fosse un aggregato di corpicciuoli tra loro, per ogni lato, divisi e separati da una distanza qualunque, ancorchè piccolissima. Si parla della variabilità dei volumi reali, cosa in Fisica di altissimo momento, e che dà la chiave per ispiegare razionalmente infiniti fenomeni naturali: la quale variabilità dei volumi reali non dipende già dall'avvicinarsi o scostarsi più o meno dei corpicciuoli insieme aggregati (questa è variabilità dei volumi *apparenti* che procede da *improprie* dilatazioni e condensazioni), ma dipende dalla vera, reale quantitativa dilatazione e condensazione della sostanza corporea. Altri ancora si espongono generali principii, mostrando come questi non si trovano in opposizione, ma in perfetta armonia coi fatti.

Le Lezioni II, e III trattano delle proprietà generali dei corpi. — A partirle scientificamente ecco da quale principio fisico-razionale si procede. « Certamente le proprietà comuni ai corpi dipendono tutte dalle forme sostanziali dei corpi stessi; ma confrontando tra loro, per rispetto alla dipendenza che hanno dalle forme sostanziali, le due classi di proprietà soprannotate, è da avvertire una differenza. Quelle proprietà, che si trovano in tutti i corpi egualmente, dipendono da tali forme in quanto che il primo intimo effetto di ogni forma sostanziale, che si congiunge alla materia si è quello di costituire la materia stessa nell'essere di sostanza corporea, e costituendola così, tale forma è principio *universale* di tutte le proprietà che competono *egualmente* a *tutti* i corpi; ma simili proprietà non dipendono dalle forme sostanziali in quanto queste determinano le *diversità specifiche* nella materia che viene attuata, e quindi simili proprietà riescono proprietà della materia attuata, *in qualunque modo* essa venga attuata. Le altre proprietà invece che si trovano sì in tutti i corpi, ma non in tutti allo stesso grado, dipendono dalle forme

sostanziali, anche in quanto tali forme *determinano* le diversità specifiche ecc... » Ottima scientifica partizione e tutta acconcia alla diversità dei fenomeni ch'è manifesta secondo la diversità delle nature dei corpi. Il ch. Autore passa in rivista tutte coteste proprietà e parla delle macchine e degli istrumenti che servono a scuoprirle ed a misurarle.

Dati i preliminari della Fisica e stabilite le proprietà generali de' corpi, il Rubbini nelle cinque lezioni che seguono dà un Trattato di *Meccanica* nè soverchiamente esteso, nè troppo conciso, ma acconcio a' giovani cui si vuol dare un corso elementare. Questo trattato si fonda sul concetto di *vere forze*; il che egregiamente si avverte fin dal principio, quando parla dell'attrazione e della gravità, e perciò si oppone al sistema atomico-meccanico che di tutti i fenomeni cosmici altra causa non ammette che urti e riurti di atomi estesi e capaci solo di resistere.

Fornito il Trattatello di Meccanica, in questo fascicolo si ha una parte della Lezione IX postavi a compimento del foglio di stampa: la quale lezione discorre dell'equilibrio e della pressione dei fluidi. E qui specialmente notare come benissimo si spieghi il principio di Pascal dell'eguaglianza di pressione, appoggiandosi *alla variabilità dei volumi reali*, invece di ricorrere, come suole farsi, alla ipotesi di corpi formati dalla aggregazione di atomi *distanti* l'uno dall'altro. Questa dottrina della variabilità dei volumi reali di tale e tanto uso si mostra in fisica, che sembra davvero voglia essere a guisa della leva di Archimede, come la chiamò chi la ritornò alla memoria dei filosofi e degli scienziati nel secolo presente.

Nello scorrere queste Lezioni abbiamo osservato che il ch. professore ha fatto uso del calcolo e di formole matematiche ogni qual volta la necessità lo richiedeva o l'utilità il consigliava per recare esatto conoscimento delle cose. Ma, memore sempre che il suo era Corso elementare, ed è stato parco in quell'uso, ed ha messi a piè di pagina, piuttosto che in corso della medesima, que' calcoli che ad alcuni almeno dei discepoli potevano riuscire di difficile comprendimento.

Quando, anni sono, eletti ingegni si adoperavano per torre al

dispregio od alla dimenticanza la scolastica in quella parte che riguarda i principii filosofici della Fisica razionale, si elevò un mormorio da molte parti, protestandosi che ciò non si poteva fare senza iattura della Fisica e senza arrestare il progresso luminosissimo del nostro secolo in opera di naturali discipline. *A priori* cotesto timore dovea giudicarsi e fu giudicato infondato, mercecchè se que' principii erano veri, e veri dicevali la dimostrazione filosofica, non si sarebbero giammai potuti ritrovare in contraddizione co' fatti, altramente non si sarebbe potuta avere l'umana ragione in conto di maestra della verità. Ma la prova *a priori* non bastava: ed a tutta ragione gli scienziati non si potevano contentare della medesima. Era mestieri averla anco *a posteriori*, ed incarnare que' principii scolastici della Fisica razionale nelle naturali discipline ed esporli nei Corsi delle medesime. La *Scienza Italiana* ha fatto assai in questo proposito, ma in Europa non v'era chi mettesse mano ad un *Corso* di tale natura. Il Rubbini, il fece e, dal saggio avuto nelle Lezioni di questo primo volumetto o fascicolo, ogni discreto lettore esercitato in queste materie deve essere convinto che la contraddizione non è punto tra i veri principii razionali e i fatti, ma tra i fatti e le ipotesi inventate a talento.

Un'altra illusione è tolta in molti alla lettura di queste Lezioni. Questa è il credere che i seguitatori moderni della filosofia scolastica vagheggino certe dottrine strane che gli antichi fisici nel campo *della esperienza* davano siccome certe. Basterà leggere, a esempio quello che dice il Rubbini nella Lezione 7^a intorno agli effetti della forza centrifuga e delle applicazioni del pendolo, per convincersi che i moderni cultori della scolastica non meritano, da quel lato, appunto veruno. V'è una distanza infinita tra il seguire i principii filosofici di Fisica razionale degli antichi, i quali principii, perchè veri, sono immutabili; e tra l'accettare *le affermazioni* de' vetusti naturali che ci lasciarono nel campo della disciplina sperimentale, le quali affermazioni erano spesso sostenute da' pregiudizii e non confortate da prove.

Lo scopo di questa rivista era di dare un cenno generale del dotto lavoro del Rubbini, però non siamo entrati nell'analisi par-

ticolareggiata di ogni cosa. Il Corso del Rubbini, perchè Corso di Fisica elementare scolastica e primo in questo secolo, ha un pregio particolare, e d'una grande portata. Altrettanto si dovrebbe fare nella *Chimica* e crediamo che si possa ben fare. Come nella *Scienza Italiana* da parecchi anni i valorosi socii dell'Accademia filosofico-medica di san Tommaso aveano con molte dissertazioni e trattazioni spianata la via alla composizione di un Corso di Fisica scolastica elementare, così oggimai ci sembra che l'abbiano pure agevolata per comporre un Corso di Chimica. La nozione dell'atomo; la spiegazione esatta della esistenza potenziale, virtuale, formale di una cosa in un'altra e quindi degli elementi nel chimico composto; la verità della mutazione sostanziale che avviene nella combinazione chimica; il conciliarsi che fanno tutti i principii della Fisica razionale coi fatti sperimentali, col progresso scientifico ed anzi con le formole chimiche e col chimico linguaggio, tutto ciò è già trattato da egregie penne nella *Scienza Italiana*, ed anco da noi in questo nostro Periodico, cotalchè crediamo potersi, con tutta fidanza di buon riuscimento, da qualche professore di chimica metter mano alla composizione di un Corso. Anzi, tutto considerato, troviamo minori difficoltà per comporre un corso di Chimica in armonia coi principii della Fisica razionale scolastica, che un corso di Fisica. Dell'uno e dell'altro poi v'è grandissima necessità, perchè la riforma della scienza non sarà assicurata, finchè tra i professori di coteste scienze naturali e i professori di filosofia vi sarà lotta di principii.

Intanto raccomandiamo assai il Corso del Rubbini. Opportunissimamente è uscito il primo volume alcuni mesi prima della fine dell'anno scolastico, perchè così i professori di Fisica possono presentemente leggerlo e prepararsi per adottarlo nelle scuole dopo le vacanze di autunno. Perchè poi nel medesimo Corso vi sono tutte quelle materie sopra cui si versano gli esami di licenza, secondo le leggi governative, tornerà vantaggioso il prenderlo a testo anche in que'seminarii e collegi, nei quali sono giovani che alla fine dello studio dovranno dare gli esami di licenza.

BIBLIOGRAFIA

A CHI BEN CREDE DIO PROVVEDE — Racconto pubblicato nel Periodico la *Civiltà Cattolica*. Seconda Edizione. Un vol. in 8, picc. di pagg. 296. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1880.

Crediamo assai proficua la lettura di questo Racconto alla gioventù, per gl'insegnamenti, tutti morali e pratici, che contiene, acconciissimi ai tempi che corrono. Esso merita di far parte della libreria della famiglia e d'essere divulgato; potendo ogni genere di persone trarne utile con diletto. Uno dei pregi suoi, quanto alla lingua, è d'es-

sere ricco di scelti detti e modi proverbiali, tutti vivi e colti dalla bocca del popolo toscano, che racchiudono tesori di sapienza e di esperienza. Il Racconto si vende al prezzo di Lire 1.50 all'Uffizio centrale della *Civiltà Cattolica*, Firenze presso Manuelli Via del Proconsolo 17, e presso tutti i principali librai e gerenti del Periodico in Italia.

ALBERTI LUIGI — Grido di guerra. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Firenze la sera del 29 marzo 1880. Un volumetto in 8, di pagg. 67, edizione elzeviriana. Prezzo L. 1. Firenze, tipogr. dell'Arte della Stampa, 1880.

Il ch. Autore ci pare soverchiamente modesto quando si scusa, come di un ardimento, del misurarsi che fa col cantore delle *Odi barbare* e dice: « a vedere un così meschino campione contro un gigante poderoso come è Giosuè Carducci, in verità che ci è da ridere di compassione. »

Nè il Carducci è *gigante poderoso*, nè il ch. signor Alberti è *meschino campione*. Che il Carducci non sia nè *poderoso* nè *gigante* fu da noi provato a bastanza, e solo aggiungeremo qui che la fama di lui ci sembra in giusta proporzione colla indecifrabile oscurità del suo poetare, cotalchè, a nostro avviso, l'hanno in istima di grandissimo poeta appunto quelli che lo capiscono

meno. Fra questi non è certo da metter l'Alberti, il quale se mostra di credere a quella fama, lo fa senza dubbio per modestia: come per modestia si dice *meschino campione*.

Ma egli non è tale: e se in pruova di ciò non vi fossero le altre sue opere ne fornirebbe una, assai splendida, il presente grazioso Volumetto, composto metà di prosa e metà di versi, e questi e quella già applauditissimi dalla eletta della società fiorentina. La prosa corre spontanea, elegante, vivacissima, e chichessia gli deve dir *bravo!* e sfidiamo a non dirlo, quando al Cavallotti, il quale asserì che il prof. Rizzi e Gigi Alberti sono i due soli cherici rimasti della Chiesa antica, egli risponde d'avere una gran

paura che di questi clerici ce ne siano ancora di molti in Italia e fuori, anzi forse nella stessa sala del circolo filologico; anzi senza dubbio, dice egli, cherici sono tutte le signore qui presenti, ad onta delle loro splendide capigliature, chè « nessuna potrà mai consentire un linguaggio come è quello usato da certi poeti in certi libri, che pure vorrebbero farsi strada nel loro cuore a corromperne la onestà e la purezza ».

I versi quando *sciolti*, quando armonizzati secondo il così detto *metro libero*, non sono però flosci mai, e valgono per sè soli a ribattere le critiche calunniose, onde i poeti nuovi del *verismo* vorrebbero trascinare nel fango la nobile tradizione antica dell'italiana

poesia. Non è poi credibile quanto essi si vantaggino dal confronto con certi versi o strani, o empî, o inintelligibili di poeti veristi, che l'Alberti ha con fine accorgimento introdotti qua e colà tra i suoi.

Tanti essendo i meriti veri e reali di questi lavorietti del ch. signor Alberti, proprio non era necessario al lustro di essi che l'Autore invocasse i soliti *luoghi comuni* della patria renduta e restituita finalmente a libertà, e di simili frasi; frasi e non cose, perchè non vere, non reali, e per giunta assai dozzinali, che noi deploriamo altamente commiste fra tant'oro puro di belle idee e di splendidissime forme.

BALAN PIETRO — Sulla autenticità del diploma di Enrico II a Papa Benedetto VIII. Dissertazione letta nell'Accademia Pontificia dell'Immacolata Concezione nel dì 10 marzo 1880 dal prof. D. Pietro Balan sotto archivista della S. Sede ecc. *Roma*, dalla tipogr. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 8, di pagg. 34.

Il diploma che forma il soggetto di questa dissertazione del chiarissimo professore D. Pietro Balan, è quello col quale il re Enrico II confermava al Papa Benedetto VIII gli atti anteriori, con cui Pipino, Carlo Magno, Pipino ed Ottone aveano riconosciuto le ragioni e i diritti della S. Sede sopra le terre dello Stato della Chiesa. I nemici ed anco i poco amici della sovranità pontificia, quali per interessi particolari e quali per fini politici, si sono adoperati del loro meglio per dimostrarlo apocrifo: « nè l'autenticità dell'atto, nota l'Autore, è ancora posta in sodo così

da non temere più contraddizioni. » Ma la luce, che egli condensa sopra tal quistione, facendo un breve ma accurato esame del documento e de' fatti che vi hanno relazione, riesce a dissipar pienamente gli argomenti addotti in contrario, ed a rivendicargli per sempre la sua storica verità. Il che se non potrà valere pe'nemici della Chiesa, « pe'quali, dice il nostro Autore, una verità a loro incomoda non è mai dimostrata a bastanza »; varrà almeno per coloro che nelle quistioni storiche non mirano a secondi fini, ma unicamente al vero.

BARBIERI GIUSEPPE — Un viaggio per il centenario di S. Benedetto, celebratosi nell'aprile 1880. Memorie di Giuseppe Barbieri, sacerdote della diocesi di Cremona, e collaboratore dell'*Osservatore Cattolico* di Milano. *Milano*, libreria Ambrosiana editrice, via S. Raffaele numeri 12-14, 1880. In 16, di pagg. 234. Prezzo L. 1.

Chi ha letto queste *Memorie* nell'egregio *Osservatore Cattolico* di Mi-

lano, goderà di vederle qui raccolte in un volume, a rinfrescargli le soavi

impressioni che ebbe a provare scorrendo insieme coll'Autore i luoghi santificati da S. Benedetto, ed imparandone la storia. Chi poi non le conoscesse, potrà esser sicuro, che il presente libretto gli procaccerà una ricreazione non meno erudita che pia, e quindi per due rispetti graditissima. « Io, so dice il ch. Autore, di parlare di molte cose, di cui nessuna guida fa cenno; cose quindi che sono ignorate dalla maggior parte degl'italiani e specialmente dai settentrionali presso i quali, oltre alla lontananza, quasi ogni memoria bene-

dettina venne distrutta dalla rivoluzione. Per un intiero mese sono vissuto in mezzo alle più vive memorie del santo fondatore del monachismo d'Occidente; e debbo a questo viaggio, se di S. Benedetto potei farmi quel concetto adeguato che invano avea, prima della partenza, cercato di farmi sui molti libri che parlano di lui. » Sarà questa crediamo, una valida raccomandazione per questo libro, resa più efficace dalla fresca rimembranza delle feste centenarie, che vi son descritte, celebrate già in onore del Santo Patriarca.

BIGLIANI GIUSEPPE — La B. Vergine delle grazie. Brevi notizie storiche intorno alla taumaturga immagine della B. Vergine Annunciata, che si venera in Monza nella chiesa del civico ospedale, raccolte per cura del Can. Giuseppe Bigliani. *Monza*, tip. e libr. de' Paolini di L. Annonio e C. 1880. In 8, di pagg. 36. Prezzo cent. 50.

BLOSIO LODOVICO — Manuale vitae spiritualis, continens Ludovici Blosii opera spiritualia selecta, ad usum praesertim studiosae iuventutis, cura et studio Caroli Newsham S. Th. D. etc. cum praefatione Eñi et Rñi Card. Wiseman. *Torino*, cav. Pietro Marietti tip. pont. e arciv. 1880, un bel vol. di 578 pag. in 16.

Questa edizione di opuscoli del ven. Blosio merita bene un ricordo speciale. Ella è condotta sull'esemplare, stampato in Inghilterra, che il Sommo Pontefice Pio IX di santa memoria teneva sul suo tavolino, e che egli raccomandava a Mgr Ricci come eccellente libro pei sacerdoti, esortandolo a farlo ristampare in Italia. Così si aggiugnava alle lodi, già tributate ai libri del Blosio da S. Francesco di Sales e da altri giudici competenti, anche quella di un Pontefice, il cui nome vale per mille.

E certo chi percorre il *Canon vitae spiritualis*, lo *Speculum spirituale*, l'*Institutio spiritualis*, il *Monile spirituale*, l'*Appendix* ecc., non può non

rimanere meravigliato della copia, della giustezza, della soavità che risplendono negl'insegnamenti del Blosio. È praticissimo: pei sacerdoti e pei giovani che si allevano nei seminari è un vero tesoro, perchè vi apprenderanno come dirigere sè medesimi nelle vie del Signore e come altresì reggere gli altri: ed in quella che il ven. Autore non trasanda le cose comuni, ascende eziandio all'apice più sublime della virtù cristiana. Il volumetto porta in fronte una dottissima prefazione del celebre card. Wiseman, che mette in bella mostra il disegno e lo spirito dell'Autore e ne raccomanda ai seminarii la costante lettura.

BLOT (Missionario Apostolico) — Il Cuore Eucaristico, ovvero il Cuore di Gesù nel SS. Sacramento. Vedi FIORANI P. Carlo Sac. della Compagnia di Gesù.

BONAVENTURA (S.) — Vita S. Francisci a divo Bonaventura composita. — Vita di S. Francesco di Assisi, volgarizzata da Fr. Domenico Cavalca, edita e corretta per cura del canonico Leopoldo Amoni. 3^a edizione. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi, via delle Tre Pile, 5, 1880. In 8, di pagg. 288.

Annunziammo già la prima edizione di questa Vita di S. Francesco, facendo i debiti elogi delle cure spese intorno dal chiaro canonico Amoni. Torniamo ora a raccomandarla caldamente, non pure pel copioso frutto spirituale che

ne può derivare dalla lettura, ma anche pel dettato, essendo scritta in quell'aura lingua del Trecento e dalla penna di uno de' più valenti scrittori di quel secolo, che fu il Cavalca.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, Socio ordinario dell'Accademia Pontif. de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XII. Ottobre 1879. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1879. In 4, di pagg. 92.

CAVALCA FR. DOMENICO — Vedi BONAVENTURA (S.)

CENTURIONE ALBERTO MARIA — Vita del Padre Federico Maria Tornielli d. C. d. G., descritta dal P. Alberto Maria Centurione della medesima Compagnia. *Torino*, tipogr. Giulio Speirani e figli, 1880. In 16, di pagg. 364. Prezzo L. 3.

Ecco un altro esempio a provare, che la mano del Signore non si è punto abbreviata in questi nostri tempi, nel provvedere come in passato, la sua Chiesa, di uomini insigni per santità, e per zelo apostolico. Il P. Federico Tornielli della Compagnia di Gesù, che abbiamo avuto la fortuna di conoscere e trattare familiarmente, fu appunto di questi. Studioso della religiosa perfezione e dell'acquisto d'ogni virtù, di cui fu a tutti splendido esempio; rigido sino all'austerità con sè stesso; amabilissimo cogli altri; zelantissimo della salute delle anime, che procurava indefessamente co' ministeri della divina parola e dell'udire le confessioni, specialmente nelle sacre missioni; spesso graziato da Dio del dono della penetrazione de' cuori, e di altri favori stra-

ordinarii. Ma ciò che noi appena accenniamo, troverà il lettore svolto con sufficiente ampiezza nella vita che ne descrive nell'annunziato volume il chiaro P. Alberto M. Centurioni: il quale alla somma diligenza da lui usata per raccogliere colla maggior possibile esattezza le notizie che riguardano il servo di Dio, ha saputo accoppiare, nell'esporre, uguale accuratezza sì di lingua e sì di stile. Noi ci auguriamo che il frutto di questo libro, specialmente ne' religiosi e ne' sacerdoti, vorrà corrispondere alla speranza concepita dal pio autore: che cioè il tipo da lui dimostrato nella vita del P. Federico, essendo quello di una santità tutto affabile, mansueta, e, diremo anche, più accostevole alla umana infermità, dovesse allettar molti a volerla imitare.

CERCIA RAFFAELE — De Sanctissimae Trinitatis mysterio, tractatus dogmatico-scholasticus, auctore R. P. Raphaelae Cercia Soc. Iesu, tum in neapolitano Conlegio tum in Romano theologiae dogmaticae professore.

Neapoli, ex-typographaeo Ioannis Di Maio, anno MDCCCLXXX. In 8, di pagg. 274. Prezzo L. 4.

Godiamo che il chiarissimo P. Raffaele Cercià, dopo lungo intervallo, abbia ripresa la pubblicazione de'suoi lodatissimi trattati di teologia. Questo che ora annunziamo concerne il mistero augustissimo della SS. Trinità. I pregi che abbiain notati negli altri volumi teologici dell'illustre autore, che sono specialmente la pienezza e la solidità della dottrina, esposta con ammirabile chia-

rezza e brevità, di tanto ci sembrano più notevoli in questo, in quanto vi è trattato il mistero più sublime ed astruso della fede cristiana, e vi è trattato sotto il doppio rispetto, il dommatico e lo scolastico, sì colle prouve dirette e sì colla soluzione delle più intricate difficoltà. Esso può tornare utilissimo non meno ai professori che ai giovani studenti.

CROCE FRANCESCO — *Le Glorie del Papato*; per D. Francesco Croce, sacerdote Vicentino, missionario Apostolico, dottore in S. Teologia e Cameriere d'onore di S. S. Leone XIII, nominato Parroco di Fontanina. In *Prato*, per Ranieri Guasti, editore-libraio, 1880. Due volumi in 16, di pagg. 406, 376. Prezzo dei due volumi L. 5.

È un'opera scritta principalmente pel popolo: a fine cioè di fargli intendere la verità intorno ai Papi ed al Papato, quotidianamente calunniati da pessimi giornali e da altri imbratti di carta, che si pubblicano a bella posta per falsargli su tal soggetto i giudizi e strapparli per questa via dal seno della Chiesa. Il modo che tiene il chiaro e zelante Autore non è quello di una diretta apologia; la quale in questo caso, dovendo rispondere ad infinite accuse e calunnie, oltre a riuscire soverchiamente prolissa, neppure sarebbe stata adatta alle più volgari intelligenze. Egli invece ha tessuto una storia, quanto veridica ed esatta, altrettanto semplice e popolare de'Papi e delle lor geste, da

S. Pietro a Pio IX, confutando a mano a mano dove occorra, le falsità e le menzogne divulgate a carico loro. Da ciò solo ne risulta un quadro, che egli a buon diritto ha potuto intitolare *le Glorie del Papato*, in quanto la sola e nuda narrazione di ciò che i Papi hanno fatto, è un perpetuo inno di gloria al Papato. Noi vorremmo che le fatiche, nè scarse nè brevi, che ha dovuto durare l'illustre sacerdote nel compilare quest'opera e darle quella forma, che ha, sì leggiadra ed attraente, fossero coronate di felice successo, incontrando larghissimo spaccio nel popolo. E ben lo speriamo, se quei che lo possono, o sia colla stampa o sia colla voce, vorranno usare dell'una e dell'altra per farla conoscere.

DA BERGAMO P. FELICE — *Filotea Mariana*, ossia il cuore cattolico e l'Immacolata Concezione; del P. Felice da Bergamo predicatore Cappuccino. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, via Unione n. 20. 1880. In 16, di pagg. 810.

Chi ama una guida pratica per esercitare una soda, continua e ben nutrita divozione verso la gran Madre di Dio Maria Santissima, la troverà nel presente manuale del chiaro Padre Felice da Bergamo, il quale a quest'uopo ap-

punto l'ha composto. Egli l'ha diviso in tre parti: la prima contiene il *Giorno Mariano*; e vi è tracciato un metodo di vita con esercizi quotidiani proprii del cristiano, ma fatti in unione e con divoti riguardi a Maria, ed altri atti

speciali di pietà verso di Lei, alcuni quotidiani anch'essi, ed alcuni distribuiti per ciascun giorno della settimana. La parte seconda è il *Mese Mariano*, proposto con apposite meditazioni, ossequii, giaculatorie e soggetti di lettura spirituale, con opportuni esempi, per ogni dì. Finalmente la parte terza è intitolata *l'Anno Mariano*, e propone brevi e devote pratiche, per tutti i giorni dell'anno, a proprii luoghi le novene,

ed in ogni solennità della Vergine una adatta meditazione con altre pie esercitazioni. Il libro è scritto con dottrine attinte da' Santi; conforme a questa son modellate le pratiche; ed altresì le preghiere o sono de' Santi, o composte a norma delle loro dottrine. Del rimanente è così copiosa la materia, che ognuno può scegliere a seconda del suo spirito e della propria divozione.

DA DRAPIA P. GIUSEPPE MARIA — La religione mondiale, ovvero la religione cristiano-cattolica, risultante nel confronto con tutte le altre religioni del mondo, la unicamente vera e divina. Opera del P. F. Giuseppe Maria da Drapia Lett. Gen. em. de' Min. Riformati della Provincia de' SS. Martiri. *Napoli*, tip. dell'Iride, Magnocavallo, 20, 1878-1880. Due volumi in 8; il primo di pagg. 360, il secondo di pagine 234, con appendice di pagg. 146. Prezzo complessivo L. 10.

La necessità che ora hanno i credenti di conoscere la dottrina cattolica e i doveri che essa inculca, non pur quanto basti per credere ed operare cristianamente, ma anche per dar ragione della fede e professione propria e difenderla contro le calunnie e gl'insulti degli empii o le dicerie degl'ignoranti; cotesta necessità, diciamo, ha consigliato al ch. P. Giuseppe M. da Drapia di metter mano alla presente opera, che debba appunto sopperire a tal bisogno per ogni classe di persone. Lo stesso titolo che le ha dato, ne fa concepire a prima vista il disegno. Egli vuol dimostrare che la religione cattolica è la unicamente vera e divina; e lo fa per via positiva, cioè colla esposizione storica insieme e dottrinale della religione cattolica, che è il soggetto del primo volume; e per via negativa, vale a dire col ragguaglio con tutte le altre religioni del mondo, che al suo confronto si appalesano evidentemente false; che è il soggetto del secondo volume. Il ch. Autore compie assai bene l'uno e l'altro assunto. La trattazione della prima parte muove dalla prima creazione dell'uomo,

ristorato da Dio al fine soprannaturale, da cui erasi deviato per lo peccato, colla promessa del Redentore; e viene proseguendola a mano a mano pe' secoli della legge detta di *natura* e della legge *scritta*, e la compie colla Storia della vita e della passione di Gesù Cristo e della fondazione della Chiesa. La abbiamo detta *esposizione storica* insieme e *dottrinale*, perchè i due elementi sono così insieme unificati dal ch. Autore, che mentre egli tratteggia un quadro succinto de' fatti dell'Antico e del Nuovo testamento, dalle dichiarazioni e spiegazioni che ne dà, o ricavate dalle stesse scritture o dalle interpretazioni de' Padri, fa risultare sì spiccatamente da prima la figura e dipoi l'idea della vera Chiesa, unica in sè, ma esistente in due stati diversi, che que' tratti storici ne formano in certo modo i lineamenti. Un simil lavoro, in senso contrario, egli fa per rispetto alle altre religioni e sette, opposte alla religione cattolica, incominciando dagl'inizii della idolatria che rimontano ai primi secoli dopo il diluvio, e terminando colle varie chiese o confes-

sioni cristiane, separatesi dalla Chiesa e Confessione cattolica. E a dir vero, questo compendio storico, confortato tratto tratto di opportune osservazioni e chiarimenti è sufficientissimo a porre in piena evidenza non solo l'assurdità mostruosa di tutte le religioni diverse dalla cristiana, ma anche la falsità di tutte le sette cristiane separatesi dalla Chiesa cattolica.

Nondimeno, perchè quest'ultimo punto è ora il più importante, niuno essendo nel mondo civile che possa aver fede nel politeismo, o nel culto maomettano o nel giudaico; con savio accorgimento il ch. Autore ci torna di proposito con un'Appendice. In essa espone e dimostra le proprietà essenziali, le note caratteristiche, e le doti divine della vera Chiesa di Gesù Cristo; provando allo stesso tempo che tutte coteste qualità, di cui il divino Fondatore ha voluto che fosse in ogni tempo ornata la sua Chiesa, si trovano manifestissimamente adunate nella cattolica, ed i contrarii di esse si ravvisano a colpo d'occhio nelle altre sette cri-

stiane. E così l'Autore perviene trionfalmente alla conseguenza adeguata di tutta l'Opera, che è l'assunto messo in mostra nel titolo di essa.

Quanto ai pregi della esecuzione, oltre a quelli che possono rilevarsi dal breve cenno sinqui datone, aggiungeremo che il ch. Autore è non poco da lodare per una non comune abilità di comprendere in uno spazio, relativamente ristretto, una sì vasta materia, congiungendo alla brevità la chiarezza della esposizione e la efficacia del discorso, sì nel provare le verità che prende a dimostrare, e sì nel risolvere le difficoltà in contrario. Anche la lingua e lo stile nel corso dell'Opera sono generalmente corretti; laddove sul principio occorrono con qualche frequenza vocaboli e modi che non sono italiani, facili per altro a correggere.

Conchiuderemo, raccomandando assai quest'opera, la quale a chi specialmente vive nel secolo, sarà utilissima per mantenersi fermo nella fede e ribattere con facilità i sofismi di chi volesse impugnarla.

DA FONTANA P. ANSELMO — Il traviato. Quaresima predicata l'anno 1879 dal P. Anselmo da Fontana Cappuccino. Seconda edizione riveduta dall'autore. *Imola*, Lega tipografica, Via del Corso, 28, 1880 In 16, di pagg. 632. Prezzo L. 4.

DA VICENZA P. ANTON MARIA — Vita del ven. P. Carlo da Sezze, composta dal P. Anton-Maria da Vicenza. *Monza*, 1880, tip. de'Paolini di L. Annoni e C. Due volumi in 16, di pagg. 232, 286. Prezzo dei due volumi L. 2.

Della vita del ven. P. Carlo da Sezze Minore Riformato della provincia romana, il quale, con fama di eroica santità, fiorì nel secolo XVII, non esisteva finora nessuna storia, salvo un'assai compendiosa biografia, scrittane dal P. Pietro Antonio da Venezia, e pochi cenni inseritine nel *Leggendario francescano*. Questa che ora esce alla luce, e viene a prender posto, come vaghissima gemma,

nella *Collana delle vite de'Santi*, che da ben trent'anni si va pubblicando periodicamente in Monza, è stata composta con molta accuratezza dal ch. P. Anton Maria da Vicenza. Egli ne ha attinte le notizie da' Processi autentici, compilati per la sua canonizzazione, e dalle memorie della propria vita che lo stesso venerabile scrisse per comando del suo confessore. Quanti la leggeranno non

ammireranno meno la eroicità delle cristiane virtù di quell'anima eletta, che i doni de' soprannaturali carismi, onde le fu largo il Signore; e tutti, special-

mente se religiosi, vi troveranno esempi e stimoli d'ogni sorta per avanzare sempre più nella via della perfezione.

ESSEIVA PIETRO — In mulieres emancipatas. Satira Petri Esseiva Friburgensis Helvetii, in certamine poetico Hoeffftiano, a. MDCCCLXXX, praemio aureo ornata. *Amstelodami*, apud Ioh. Mullerum 1880. In 8, di pagg. 16.

Ai nostri lettori è noto abbastanza il merito poetico del chiarissimo Pietro Esseiva, essendoci occorso assai volte di doverne parlare, specialmente nell'annunziare i suoi Carmi latini, pe' quali non gli è fallito mai o quasi mai il primo premio nel concorso poetico di Amsterdam. Ed eccone un altro di questi Carmi, da lui composto pel concorso del corrente anno, e al quale, secondo il solito, è stato aggiudicato il primo premio. Esso è una Satira, il cui soggetto sono le *Donne emancipate*: tutta fiore di classica latinità, e di grazie poetiche, e condita di attici sali che è una gaiezza a leggere. Egli finge un'assemblea che coteste aspiranti alla gloria della *Emancipazione* hanno adunata per concertare i mezzi di ottenerla. Scolpito pertanto con pochi tratti magistrali il carattere in genere di queste

donne, e quello in particolare della eletta a presidente, recita il discorso che costei, salita sulla bigoncia fa alle compagne. La sostanza di esso è la esposizione del sistema di Darwin, che a sentenza dell'oratrice dimostra la vera origine del genere umano, stabilisce la uguaglianza de' diritti fra l'uomo e la donna, e rivendica questa dalla schiavitù, in cui la superstizione e la prepotenza dell'uomo la cacciarono e tuttora la ritengono. Parrebbe quasi impossibile esporre il sistema di Darwin, sì vario e complicato, con tanta esattezza e precisione scientifica, e insieme con tanta brevità, chiarezza e, ciò ch'è più, proprietà di lingua ed eleganza poetica, quanta ne ammiriamo in questa satira. Ne valgono a saggio alcuni brevi tratti. Ecco, per esempio, come esprime la generazione spontanea.

« Scilicet ut casu terrae concreverat orbis,
Sole tepente gravis tellus animantia fudit
Imperfecta quidem, quae vix dignoscere possis,
Sed tamen et motu et vitali praedita sensu;
Non aliter quam tabenti de funere vermes
Sponte sua prodire solent. »

Quindi varie forme meno imperfette, pesci, uccelli, animali terrestri, e successive trasformazioni in altre diverse specie cogli organi proprii di ciascuna; tutte dovute alla lotta per

l'esistenza ed alla naturale *selezione* de' superstiti nella lotta. Fra' più fortunati e bravi de' quali la nostra frascchetta designa la scimmia:

« Quos inter non mente minus quam corpore velox
Cercopithecus adest: huic eia assurgite, matres:
Humanae stirpis vobis ego trado parentem.
Nempe aviae, si nescitis, per saecula nostrae
Errarunt silvis, illarum et more ferarum
Nunc pede nunc cauda libabant corpora ramis
Suspensae, celerique manu obvia poma legebant. »

Ecco poi come dalla scimmia provenne il primo antenato dell'uomo.

« Omnia sed longo quoniam vertuntur in aevo,
Corporis et cultus iam tum variare iuvabat,
Cum cauda posuere pilos, aurisque cacumen
Curtarunt decoris studio; mensura comarum
Longior evasit, necnon assurgere nares
Paulatim cepere pedumque rigescere plantae,
Iam minus atque minus ramorum ascensibus aptae.

Inde novus terris animans vestigia pressit.
Simius hic an homo fuerit, si forte rogatis,
Neuter erat, medium quando inter utrumque tenebat. »

Di qui l'uomo con costumi da prima ferini e selvaggi, che poi si vennero a poco a poco riforbendo. Ma la necessaria brevità c'impedisce di accompagnare l'autore nelle descrizioni, che mette in bocca all'oratrice, de' diversi stadii dal Darwin assegnati al genere umano, e nelle conseguenze che

le fa dedurre per la emancipazione della donna e la partecipazione perciò a tutt'i diritti dell'uomo. Piuttosto contenteremo la curiosità del lettore, il quale sarà vago di sapere come andasse a terminare cotesta scena: ed eccoci a soddisfarlo.

« Desiit hic mulier, plausuque excepta recessit.
Nec mora, sex septem detur sibi copia fandi
Exposcunt; simul iniussae, haud obstante decore,
Scandere suggestum certant, seque inde vicissim
Deturbare volunt: nequicquam voce manaque
Corripit indomitas, suadetque silentia praeses.
Ilicet omnis abit studia in contraria coetus,
Illius haec partes, huius quando illa tuetur,
Et reliquas magno stridore explodere quaerit.
Continuo: « Taceat Chloris, Priscilla loquatur. »
« Imo, inquam, dicat Thymele, tu Paula taceto;
Insulsa obganis. » — Simul hoc, simul undique toto
Turbatur campo: miserae praenuntia pugnae
Iurgia crebrescunt; tandem, gliscente tumultu,
Per vacuum raptos vidi volitare galeros. »

FASCICULUS mirrhæ, sive considerationes variae de sanctissimis vulneribus Christi; opus plane aureum atque mellifluum Dominicæ Passioni contemplandæ et prædicandæ maxime utile a quodam presbytero Societatis Iesu olim conscriptum, nunc ad excitandam fidelium devotionem in SS. Crucifixum, cura cuiusdam sacerdotis Congregationis Passionis D. N. I. C. denuo typis mandatam, nonnullis emendatis. *Frusinone*, ex typis Renna et Soc. 1879. In 32, di pagg. 224. Prezzo lire 2.

Veramente areo libretto, com'è detto nel titolo, e tutto proprio a fomentare una tenera divozione alla Passione di Gesù Cristo.

FIORIANI P. CARLO — Il Cuore Eucaristico, ovvero il Cuore di Gesù nel SS. Sacramento, del P. Blot Missionario Apostolico, Dottore in Teologia, ecc. Opera approvata ed encomiata da parecchi Arcivescovi, Vescovi e da altri personaggi illustri, onorata di un Breve di S. S. Pio IX. Traduzione del P. Carlo Fioriani Sacerdote d. C. d. G. *Venezia*, 1880. Tipografia Emiliana. Vol. 2, di pagg. XVI-476, 522 in 16 Prezzo L. 5.

Dallo studio di quest' opera egregia possono ritrarre grandi utilità e i laici e gli ecclesiastici: perocchè non solo contengono in essa i più nobili documenti a modellare l'interna vita cristiana sopra gli affetti intimi del Cuore SSmo di G. C.; ma vi abbondano eziandio quei concetti fecondi, che aprono ai predicatori della divina parola facile vena di discorsi solidi ed efficaci.

Si deve dunque saper grado al ch. P. Carlo Fioriani d. C. d. G., già noto per altre sue opere spirituali, di averla resa italiana, con castigatezza e

precisione di dettato, superando felicemente le non lievi difficoltà, che in tali lavori s'incontrano, precipuamente per cagione di certi concetti nuovi, ad esprimere i quali richiedesi non comune profondità di scienza teologica. Però noi auguriamo a tale prezioso lavoro molta diffusione, avendo per indubitato, che riuscirà di grande vantaggio alle anime, secondo che ebbe ad affermare Sua Ecc. Rev. Monsignor Domenico Agostini piissimo e zelantissimo Patriarca di Venezia, nell'approvarne la stampa.

GALDI FEDERICO — La scienza e la Enciclica *Quod Apostolici* di Leone XIII. Ragionamenti per chi ragiona e per chi si lusinga di ragionare; per Monsignor Federigo M^a Galdi, Vescovo di Andria. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1879. In 16, di pagg. 102. Prezzo L. 1.

È un dotto commento dell'Enciclica del Santo Padre, Leone XIII, *Quod apostolici*. Con esso il ch. Monsignor Galdi, dopo esposti i varii capi, nei quali, secondo il pontificio documento, si riassume la dottrina de' socialisti e

comunisti, dimostra ad evidenza che tutti sono in aperta contraddizione colla ragione, colla morale e col diritto; e in particolare i loro errori sul matrimonio e sulla proprietà distruggono gli stessi primi fondamenti dell'ordine sociale.

GRANELLO T. M^a — Fr. T. M^a Granello dei Predicatori. Meditazioni su di alcune virtù di Santa Caterina da Siena. 1880, cinquecentesimo anno dal beato transito della Santa. Stab. tip. libr. di Dom. Taddei e figli in *Ferrara*. In 32, di pagg. 70.

GRASSI LANDI — Descrizione della nuova tastiera cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale. Invenzione del Sacerdote Bartolomeo Grassi Landi.

Il ch. Sac. Grassi Landi è inventore di una nuova tastiera cromatica, della quale giudici intendenti e imparziali hanno pronunziato favorevolissima sentenza. Ne daremo un cenno nella prossima appendice di Scienze Naturali.

Intanto ne raccomandiamo la presente Descrizione coll'esposizione del nuovo metodo di scrittura musicale, che ai cultori di musica faranno senza meno evidenti gli esimii vantaggi di questo doppio ritrovato.

MURENA GIACOMO — Vita di San Paolo Apostolo. Opera premiata del Sacerdote Giacomo Murena della Congregazione della Missione; seconda edizione riveduta ed emendata dall'Autore. *Ferrara*, per Domenico Taddei e figli, 188. In 16, di pagg. 350. Prezzo L. 2.

Non crediamo di poter meglio lodare quest'opera, che riferendo il giudizio proferitone dai dotti e degnissimi sacerdoti salesiani, commissarii deputati all'esame di essa, da chi promosse nel 1878 un concorso col premio di lire 1000, da darsi all'autore del libro migliore intorno alle geste ed alla dottrina dell'Apostolo delle genti. Il libro del ch. P. Murena toccò la palma, perchè dicevano tra l'altre cose i Commissarii suddetti « è fatto con molta maestria, e riunisce la dottrina all'allettamento del racconto. Per ciò che spetta alla parte narrativa, sia della

vita di San Paolo, sia degli episodii che vi si riferiscono, è abbastanza adatto alla capacità anche del popolo e farassi leggere con piacere dai dotti e dagli indotti. Nella parte espositiva delle Lettere di San Paolo riesce meno popolare, ma pur sempre utile per la solidità degli argomenti in conferma dei cattolici dogmi... La commissione è d'avviso che il lavoro possa essere presentato al pubblico *con certezza* che sarà generalmente gradito. » Nel qual giudizio noi volentieri conveniamo, fatta eccezione di qualche punto, che non è di questo luogo discutere.

POLETTO G. — Figure e simboli l'Ab. G. Poletto. *Venezia*, coi nozze Brunelli-Vanzetti). In 16,

I tre soggetti di figure e di simboli, che il ch. professore Poletti si fa a ricercare con questo suo lavoretto sulla *Divina Commedia*, sono *i Cieli e la luce, il mondo fisico e l'umanità, finalmente il tempo e l'umana vita*. Chi per poco ha studiato nel divino Poema può rammentare il gran tesoro d'immagini, di paragoni e di figure che i tre vasti accennati argomenti aprono all'altissimo intelletto di Dante. Il nostro Autore va esponendo i principali sensi e concetti che ne ha tratto, e lo fa con copiosa erudizione, ravvicinando e confrontando i testi, e

nelle opere di Dante. Ricerche del-tipi dei fr. Sacchetti, 1879 (per le di pagg. 72.

con giudiziose osservazioni intorno all'uso, al valore, all'opportunità di quelle immagini o figure. Ci sembra però che il ch. Autore avrebbe fatto bene a distinguere quelle cose che sono mere immagini e figure, ed altre che possono o debbono essere interpretate come simboli o allegorie particolari. La mancanza di tal distinzione genera qualche confusione, e rende spesso le sue spiegazioni alquanto indeterminate. Il che tuttavia, trattandosi di un semplice saggio di studio dantesco, non è da dire propriamente un difetto.

REGOLAMENTO delle Figlie di Maria col Rituale per le medesime. Terza edizione. *Monza*, tip. de' Paolini di L. Annoni e C., piazza di S. Agata n. 480. In 32, di pagg. 128. Prezzo cent. 35.

Per manco di spazio rimettiamo il resto della Bibliografia ad altro quaderno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 giugno 1880

I.

COSE ITALIANE

1. Astensione degli elettori, e notatamente dei cattolici, dalle elezioni politiche — 2. Risultati approssimativi delle elezioni generali del 16 e 23 maggio 1880; vantaggio dei partigiani della *Destra* — 3. Decreto per la Presidenza del Senato; a cui fu richiamato il Tecchio — 4. Inaugurazione della XIV legislatura; discorso della *Corona* letto dal Re Umberto; critiche dei *moderati* — 5. Domenico Farini è rieletto Presidente della Camera; smacco al Ministero per i suoi candidati agli altri uffici della Presidenza — 6. Presentazione dello schema per la riforma della legge elettorale; riserve del Cavallotti circa il giuramento — 7. Voto della Camera di non prendere le vacanze estive finchè non sia sancita la legge per la riforma elettorale — 8. Lettera, sequestrata dal Fisco, di G. Garibaldi, contro la monarchia e la religione; suo dispaccio al Congresso razionalista di Bruxelles — 9. Bando dell' *Eroe dei due milioni* per intimare comizii, che impongano al Governo il suffragio universale e la Costituente — 10. Statistica di *Liste civili*; invito agli italiani di procacciarsi un Governo a buon mercato; quanto si mangia dai democratici?

1. A voler giudicare dell'importanza, che gli italiani attribuiscono al sistema parlamentare di Governo, dal loro concorso alle elezioni dei Deputati, è da dire che non solo i fedeli all'Italia *reale*, ma eziandio i partigiani della *legale*, ne siano più che un poco disingannati ed infastiditi; tanta è la loro noncuranza pel diritto sovrano di nominare i loro rappresentanti al Parlamento. Infatti, sebbene siasi successivamente allargata la sfera a cui si estende cotal diritto, il numero di coloro che se ne valgono venne ognora, proporzionatamente, decrescendo.

La prima volta che si procedette alle elezioni generali dopo il trionfo delle famose *balossate* che fruttarono le *annessioni*, cioè il 27 gennaio 1861, gli elettori iscritti erano 418,696, ma si presentarono a votare soli 239,355, ossia 57, 16 per cento, poco più che la metà; si astennero 177,341.

Le elezioni generali si rinnovarono il 22 ottobre 1865; gli elettori iscritti erano cresciuti fino a 465,488; cioè di 46,792; dovea crescere in proporzione il numero dei votanti; ma no; questo giunse appena a 250,031, e perciò scese al 53, 70 per cento.

Alli 10 marzo 1867 si bandirono nuove elezioni generali. Gli elettori iscritti erano 460,169; i votanti furono 238,381, diminuirono dunque di 11,650, riducendosi la proporzione al 51, 73 per cento.

Compiuta, col diritto delle bombe e del *plebiscito*, l'annessione di Roma e delle sue province del Patrimonio, aumentavasi di 15 il numero

dei collegi elettorali, gli elettori iscritti ascendevano al numero di niente meno che 528,932, con aumento di 68,763 sopra quello del 1867. Or bene! il numero dei votanti calò al 45 per cento, poichè si ridusse a soli 238,381.

Nuove elezioni generali dopo l'8 novembre 1874 devono effettuarsi da 571,939 elettori iscritti; poichè vi sono ammessi circa 100,000 ufficiali pubblici, questurini, guardie municipali ecc. ecc.; che poi per le elezioni del 5 novembre 1876 salirono fino a 603,044; ed ecco accorrere alle urne, a malgrado delle forti pressioni dei *Destri* e dei *Sinistri* che si contendeano il posto alla pubblica mangiatoia, soli 356,477 votanti!

Consimile risultato si ha dalle elezioni generali del p. p. mese di maggio. I *Destri*, i *Sinistri* del Cairoli e del Depretis, i *Sinistri* del Bertani, dello Zanardelli, del Crispi e del Nicotera, erano tutti interessati e in gran travaglio per far gente ed accattare loro partigiani tra gli elettori. Di questi non abbiamo veduto cifra esatta ufficiale. Ma risulta dalle elezioni che circa 2 terzi degli elettori si astennero! Presso a poco da per tutto avvenne lo stesso che a Roma; dove al primo scrutinio del 16 maggio, modificato di pochissimo nel secondo pei *ballottaggi* del 23, sopra 10,919 elettori iscritti appena 3627 si presentarono alle urne, cioè una terza parte.

Vuolsi notare per giunta che mille e mille tranelli furono adoperati dalla *consorteria* abbattuta nel 1876, onde accalappiare i cattolici e trarli a votare per i candidati di *Destra*. Ci venne assicurato che in certo paese, appunto la vigilia del 16 marzo, fu diramata agli elettori cattolici iscritti una *apocriфа* circolare del loro Vescovo che li esortava a presentarsi alle urne; e quelli in parte ottemperarono, supponendo che il Vescovo ne avesse avuto un cenno dal Vaticano. Altrove, e questo ancora si seppe da molti che da certi influenti personaggi di *Destra* si fecero pressantissimi uffici presso il Capo del comitato cattolico del luogo, affinchè volesse trarre alle urne gli elettori di sua parte, a votare pei *moderati*; obbligandosi per equo compenso a volerli poi ricambiare con escludere dai seggi amministrativi comunali e provinciali certi arnesi *radicali* che vi padroneggiano; ma poi, la sera del 15 maggio disdussero il patto, per isperanza che, non potendosi a quell'ora diramare la disdetta ai cattolici tutti che vi aveano aderito, non pochi di essi, inconsci del tradimento, votassero pei candidati di *Destra*. Ma questo brutto calcolo andò quasi interamente fallito.

Pertanto può dirsi che l'astensione dei cattolici dalle urne, il che vuol dire, l'astensione dell'Italia *reale*, fu generale ed assoluta.

2. Il risultato positivo, finora accertato, fu quale erasi preveduto. Tutti i capi delle fazioni, che si accaneggiano nell'aula di Montecitorio, furono rieletti, e parecchi di essi in più collegi. Quasi tutti i gregarii ebbero la stessa ventura; tranne alcuni pochissimi, tra i quali il famigerato Salvatore Morelli, protettore ufficiale delle *generose*, che soleva esilarare,

colle sue empie buffonate a scherno della religione e della Chiesa, i suoi colleghi molto poco *onorevoli*.

La consorterìa moderata di *Destra* però ebbe il vantaggio di veder riammessi alcuni suoi campioni che da parecchi anni, come avvenne al mio *onorevole amico* Massari, n'erano stati esclusi; tanto che per questo e pel rinforzo d'alcuni disertori passati da *Sinistra* a *Destra*, e per alquanti seggi guadagnati nelle province meridionali, il partito dei Minghetti, dei Bonghi, dei Lanza e simili ciurmadori, cui aderì la *pattuglia* già infida dei Toscani, crede poter contare sul voto di 150 e fors'anche 170 *pecore della minoranza*. Il partito che ha suoi capi nelle persone del Cairoli e del Depretis novera circa 230 *pecore di maggioranza*; e spera di trionfare traendo a sè qualche decina dei *Dissidenti* che militano sotto la bandiera del Nicotera e del Zanardelli, senza speranza però di potersi rattappumare coi settarii del Bertani e del Crispi.

L'*Opinione* di Roma nel n. 141 per la domenica 23 maggio fece rilevare, con molta compiacenza, come il numero dei votanti pei candidati di *Destra* fosse proporzionatamente cresciuto, e diminuito quello dei votanti per la *Sinistra*, nella comparazione fra i risultati elettorali del 1876 e del 1880.

« Nei 345 collegi, ove la elezione definitiva avvenne a primo scrutinio, e di cui si hanno i dati necessarii, dice l'*Opinione*, le elezioni del 1880 presentano i risultati seguenti rispetto al 1876.

« I candidati di *Destra* ebbero, nel 1880, voti 80,602; nel 1876 ne avevano avuti 65,268; guadagnarono quindi 24,334 voti.

« I candidati di *Sinistra* ebbero nel 1876, voti 171,143; n'ebbero nel 1880 soli 147,973; quindi ne perdettero 23,170.

« In altre parole: i voti dati a candidati di *Sinistra* superano quelli dati a candidati di *Destra*, nel 1876 di 105,875; nel 1880 di soli 58,371. La differenza è quindi diminuita di 47,504 voti. »

È da notare che devonsi fare ancora buon numero di elezioni parziali, sì perchè parecchi candidati furono eletti in più collegi tra i quali devono optare, lasciandone due o tre vacanti; e sì perchè contro parecchie elezioni si allegano ragioni o pretesti di invalidazioni per soverchierie partigiane o per illegalità avvenute.

3. Nella *Gazzetta ufficiale* n. 125 fu pubblicato un decreto reale che conferiva novamente al Senatore Tecchio la Presidenza dell'Alta Camera, e rimetteagli al fianco negli uffici di Vicepresidenti quelli che già l'addestravano nella precedente legislatura, cioè i Senatori Conforti, Caccia, Borgatti ed Alfieri.

Per la presidenza della Camera trattavasi di scegliere tra gli *onorevoli* Domenico Farini, Coppino e Biancheri. Vedremo poi come e perchè fu eletto il Farini.

4. In sulle ore 11 antimeridiane la prima Sessione della XIV Legi-

slatura fu inaugurata, col solito cerimoniale e con la consueta pompa, e coll' intervento della Regina, da S. M. il Re Umberto I; il quale, addestrato in trono da S. A. R. il Duca d'Aosta suo fratello e da S. A. il principe Eugenio di Carignano, e circondato dagli ufficiali della sua Casa militare e civile, lesse il seguente discorso della *Corona*, volto a buon numero di Senatori ed a pochi più che 300 Deputati.

« *Signori Senatori! Signori Deputati!*

« Nell'inaugurare, or volgono pochi mesi, l'ultima Sessione della passata Legislatura, io espressi la fiducia di vedere sollecitamente approvati i provvedimenti di cui la Nazione aveva accolto l'annuncio con unanimità di speranze. Ma le gravi difficoltà che minacciavano scemare efficacia all'opera del Parlamento, m'indussero a convocare i Comizi in un termine così breve, entro i limiti inviolabili dello Statuto, come era richiesto dalla rigorosa necessità dell'urgenza.

« La Nazione, che crede nella mia lealtà e mi conforta della sua fiducia, ha risposto all'invito, mantenendo, anche nel furore di gare vivaci, la calma dignitosa che prova come sempre più si rafforzi la coscienza della vita libera.

« Salutando con questo promettente auspicio la XIV Legislatura, vi annuncio che il mio Governo ripresenterà i provvedimenti che compendiano l'opera di riforma alla quale spianò la via la preparazione di lunghi studii, e danno nuovo incitamento le riconfermate aspirazioni del Paese. Voi, non ne dubito, saprete esaudirle.

« La passata Legislatura, malgrado rinascenti ostacoli ed inattese complicazioni, lascia traccia incancellabile di benefizi e di propositi, che agevoleranno alla nuova un rapido e fruttuoso lavoro.

« Il mio Governo v'inviterà a deliberare sull'imposta di cui fu già annunciata ed in parte consentita l'abolizione. Io confido che vorrete, senza turbare l'assetto delle finanze, definire la questione nel migliore interesse delle popolazioni.

« Voi esaminerete le proposte che il mio Governo si affretterà a presentarvi per la perequazione dell'imposta fondiaria, per provvedere alle condizioni finanziarie dei comuni e per la soppressione del corso forzoso.

« Questa Legislatura avrà, spero, la gloria di attuare la riforma elettorale, che, con felice augurio di concordia, tutti desiderano. La progredita esperienza accerta che non sarà infecondo il risveglio di una vita nuova. L'estensione del voto darà una più completa espressione della volontà nazionale, che Io ho sempre cercato di fedelmente interpretare, e mi si mostrerà tanto più evidente quanto più saranno sicuri i criteri coi quali verrà costituito il corpo elettorale.

« La riforma elettorale richiama l'altra, che sarà ripresentata come stava già davanti al Parlamento, e che racchiude le più desiderate innovazioni nella legge comunale e provinciale.

« Così fanno seguito alla deliberata sistemazione ferroviaria, che sarà monumento d'onore della XIII Legislatura, i progetti per un complesso di grandi opere che daranno maggior incremento alla ricchezza nazionale.

« Sarà pur degno tema dei vostri studi la già avviata preparazione dei nuovi Codici nella materia penale e commerciale.

« Fra le proposte già discusse, ma non sancite dal voto definitivo, stanno quelle relative agli ordinamenti militari. Sono certo che perseveranti cure rivolgerete all'armata ed all'esercito, che, traendo gli elementi da tutte le provincie, emule nel valore ed unite dal dovere, personificano la Famiglia italiana nella più viva immagine della devozione alla patria.

« L'ultima volta che io diressi la parola alle due Camere, fui lieto di annunziare ottime le nostre relazioni con tutti gli Stati, e facile quindi l'opera di conciliazione e di civiltà che riassume la nostra politica nei rapporti esteriori. Gli avvenimenti riconfermarono il presagio.

« La fiducia nella imparzialità nostra ci attribuisce una parte onorevole nella azione diplomatica che assicura la leale osservanza del Trattato di Berlino. La recente iniziativa di una potenza amica, alla quale hanno già aderito le altre insieme all'Italia, mira a rimuovere non ancora superate difficoltà. È sperabile soprattutto che la pacificazione delle contrade prossime al Montenegro eviti la sventura di un conflitto.

« Nè mancherà, rispetto alla questione ellenica, consenzienti oramai tutti i Governi, il nostro valido e disinteressato concorso per la ricerca di una soluzione conforme, così ai comuni impegni, come alle tradizioni della nostra politica nazionale.

« *Signori Senatori! Signori Deputati!*

« Nelle condizioni propizie della pace, che con ogni cura cercheremo di conservare onorata e lunga, cominciano e, spero, avranno fine gloriosa i vostri lavori. Ciò invoca ed attende l'Italia, che ha raccolto i frutti della concordia, e vivamente la raccomanda con la grande storia dei suoi dolori e delle sue fortune. »

Dai Deputati, e soprattutto dal rispettabile pubblico delle gallerie, si applaudirono i tratti del discorso, pei quali si accennava alla fiducia della nazione nella lealtà del Re, ed invitavasi il Parlamento a volgere le più sollecite cure a migliorare le condizioni dell'esercito e dell'armata di mare. « Ma, disse l'*Opinione* n. 145, bisogna pur riconoscere che giammai si è udito discorso più infelice, per quanto concerne il programma dei lavori della sessione e le intenzioni del Ministero. Gli scarsi frutti della passata Legislatura, i modi tenuti nelle ultime elezioni, le discordie della *Sinistra* doveano necessariamente render impacciata ed oscura la forma del discorso. L'hanno resa anche *volgare*. Nessuno di quei concetti che rispondono ad un'alta aspirazione, nessuna di quelle parole che scuotono le moltitudini e rialzano il prestigio del Governo. »

A ragione, per quanto sembra a noi, l'*Opinione* fece quindi rilevare:

1° La sconvenienza, inaugurata coll'avvenimento della *Sinistra* al Governo, di « far intervenire la *Corona* a guarentire le fallaci promesse dei Ministri, quasi che in tal modo s'impegnasse maggiormente il Parlamento ad accettare le proposte del Gabinetto, e ne venisse in qualche modo scemata la responsabilità ministeriale. » 2° Come sapesse di millanteria da parte dei Ministri il decantare « la traccia incancellabile di benefizi e di propositi lasciata dalla XIII Legislatura. » 3° Che sa di ciarlataneria impudente il ripromettere l'abolizione della tassa sul macinato senza turbare l'assetto delle finanze, mentre fin qui non s'è potuto inventare un cespite di equivalente entrata, nè questo potrebbe attuarsi senza novelli aggravii. Che 4° pertanto sono giuochi di fantasmagoria illusoria le promesse di abolire il *corso forzoso*, di migliorare le condizioni dei Comuni, e di dar mano a grandi opere pubbliche onde risulterà « maggiore incremento alla ricchezza nazionale. » 5° Il che apparisce pura ciurmeria, anche da questo, che si tacque del promesso già tante volte, e non mai mantenuto, concorso governativo per le grandi opere edilizie di Roma.

L'*Opinione* conchiuse la sua critica, tutt'altro che priva di giusto fondamento, con dire: « Nella *Sinistra* da gran tempo non si discute più di principii, ma unicamente di persone (cioè, diciamo noi più chiaramente, non si tratta che di lasciare o far giungere il tale piuttosto che il tal altro ai primi posti della pubblica mangiatoia); ed è naturale che agli antichi programmi delle Sessioni, larghi, fecondi, effettuabili in pratica, si sostituiscano le teorie indeterminate e contraddittorie, e il discorso reale sia considerato dai Ministri come una semplice formalità, mentre per essi la *vera sostanza* sta nelle trattative coi *gruppi* e *sottogruppi*, nei patti colle *ambizioni più sfrenate*, nel cercare il modo di *vivere ad ogni costo*. »

Così l'*Opinione*, nè più nè meno che se dalla consorteria dei *moderati*, per più di 16 anni, si fosse fatto meglio od altrimenti che così, nè vi fossero state mai gare d'ambizione sfrenata, patti per puntellarsi a vicenda, e continui impegni per *vivere ad ogni costo!*

A codesto discorso della *Corona* si fecero poi, dal Senato e dalla Camera, le rispettive risposte, con le ordinarie parafrasi più o meno slombate, e coi soliti complimenti. Di che per verità non importa occuparsi. Sono *taglierini fatti in casa*, diceva il frammassone F. Guerrazzi.

5. Le disposizioni più o meno propizie della Camera verso il Ministero doveano manifestarsi nella elezione degli ufficiali della Presidenza. Il Ministero tentennava nella scelta del candidato alla carica di Presidente, fra il suo Coppino ed il Farini; la *Sinistra*, in generale, preferiva il Farini; la *Destra* avrebbe voluto il Biancheri, ma capiva ciò non essere possibile ad ottenersi, e contentavasi del Farini; il quale, prima di accettare la candidatura offertagli dal Ministero, volle essere accertato che una tragrande pluralità degli *onorevoli* le si dichiarerebbe favorevole.

Infatti, nella tornata del 27 maggio, presiedendo lo Spantigati che era il Vicepresidente più anziano d'età nella precedente Sessione, si procedette all'appello nominale dei 419 deputati presenti, per la scelta del Presidente. I voti a favore del Farini furono 406, un solo pel Biancheri; e 12 schede bianche indicarono il piccolo numero dei *radicali* o degli indifferenti. Una sonora acclamazione del consesso accompagnò tale soddisfazione data al Farini in riparazione del disgusto avuto, e della conseguente sua rinuncia a causa del Mancini.

Questa scelta però non significava nulla a favore o disfavore del Ministero; perchè effettuata a voto moralmente unanime di tutte le fazioni degli onorevoli. Sibbene dalle elezioni dei Vicepresidenti, dei Questori e dei Segretarii dovea apparire se il Ministero godesse la fiducia di una ragguardevole pluralità, che votasse a favore dei candidati ad esso graditi. Ma che? La pluralità di voti richiesta per la elezione a primo scrutinio era di 213. Nessuno dei candidati ministeriali per la Vicepresidenza ne ottenne più di 207, e fu lo Spantigati; gli altri tre erano: il Taiani che n'ebbe 190, il Pianciani a cui ne toccarono 195, ed il Baccelli che non ne contò se non 135. Il simigliante avvenne per la nomina dei Questori. Ma nessuno altresì dei Candidati graditi ai *dissidenti di Sinistra* collegati colla *Destra*, avea ottenuto la pluralità di 213 voti. Si procedette il dì appresso al ballottaggio. I candidati ministeriali Pianciani, Taiani e Baccelli riportarono 20 voti di meno che i loro competitori sostenuti dalla *Destra* e dai *dissidenti della Sinistra*: riuscì pertanto eletto *quarto* Vicepresidente lo Spantigati, con 208 voti; ed anche questo per puro caso in quanto il Rudini, nominato anch'egli con 208 voti, dovette, perchè più giovane, cedergli il vantaggio. Il consimile avvenne per la elezione dei Questori e dei Segretarii. Onde rimase chiarito che il Ministero, non avea nella nuova Camera quella pluralità di partigiani, che egli avea tentato di assicurarsi procedendo alle elezioni generali. E, quel che era peggio per esso, i *Dissidenti di Sinistra* aveano per alleato il forte partito dell'*opposizione costituzionale* ossia della *Destra*.

Proclamati gli eletti agli ufficii della Presidenza, il Farini prese possesso del suo seggio con un discorso, in cui parlò modestamente di sè, ed appellò alla concordia, all'operosità ed all'abnegazione patriottica degli *onorevoli*, con linguaggio da devoto alla monarchia.

Il Ministro delle Finanze chiese, ed impetrò subito l'approvazione della Camera e poi del Senato, per la prorogazione dell'esercizio provvisorio del bilancio fino a tutto Giugno.

6. Per mettere in sodo la sua buona volontà di attuare le promesse annunziate nel discorso della Corona, il Ministero presentò subito alla Camera il desiderato schema di legge per la riforma, con allargamento di diritto al suffragio e per scrutinio di lista, della vigente legge elettorale. Di che, per ora, basti questo cenno, perchè niuno può al pre-

sente divinare quale ne sarà la sorte, dovendo ancora tale schema passare per le trafile della Camera e del Senato, non senza probabilità di rilevanti modificazioni al testo primitivo quale si legge nell'*Opinione* n. 154, a malgrado della relazione ed esposizione di motivi elaborata dal Ministero, e recitata nella stessa *Opinione* n. 156.

Questa sollecitudine della consorteria, capitanata dal Depretis e dal Cairoli, attirò a questi un altro smacco; ossia un voto della Camera che presuppone pochissima fiducia del successo, o paura che il Ministero, menando il cane per l'aia, riducesse la Camera stessa alla necessità di sospendere i suoi lavori, a cagione dei calori estivi, prima d'aver pienamente discussa e sancita tal riforma. E questo voto fu provocato dal rappresentante rieleto di Corte-Olona, cioè da Felice Cavallotti.

Costui, schietto e pertinace républicano, prima di fare la cerimonia del giuramento, mandò ristampare nella Gazzettaccia *La Capitale* n. 3525 pel 31 maggio p. p., le anteriori e precise sue dichiarazioni già fatte nelle precedenti due legislature circa quella che egli pretese dimostrare *superflua* e *vana*, anzi immorale e ripugnante alla libertà ed indipendenza civile, formalità di giuramento; la quale, per suo avviso, non impone obbligazione alcuna di coscienza o d'onore che debbasi osservare verso la Monarchia, verso il Re, o circa lo Statuto fondamentale del Regno.

7. Poi, appena il Depretis, nella tornata del 31 maggio ebbe presentato alla Camera, cogli schemi di leggi per la riforma delle leggi provinciali e comunali e del Consiglio di Stato, anche quello della riforma circa la legge elettorale politica: il Cavallotti, come per dire che le promesse, fatte sonare di propria bocca da S. M. il Re, non lo rassicuravano a bastanza, propose che quest'ultimo schema fosse dichiarato d'urgenza; e che la Camera prendesse impegno di non separarsi, checchè avvenisse, per le vacanze estive, se non dopo averlo discusso e sancito. Era un far capire che temea d'essere corbellato. Il Depretis tese subito la guancia a pigliarsi questo schiaffo, ed aderì a nome suo e dei suoi colleghi, a tale proposta; la quale fu approvata anche dallo Zanardelli che vi recò qualche modificazione, e che fu posta a' voti nei termini seguenti.

« La Camera, considerando la lunga attesa del paese da quattro anni e per quattro successive Sessioni affidato con la formale promessa della riforma elettorale;

« Considerando che la XIII Legislatura si chiuse senza aver potuto compiere quello che era stato proclamato un *sacro suo debito verso la giusta aspettazione del popolo*; e che perciò alla Legislatura che le succede incombe doppiamente sacra l'eredità di quel debito insoddisfatto;

« Vista la urgenza di rispondere oramai a quella aspettazione con qualche atto ed impegno immediato che assicuri dal principio dei suoi lavori alla XIV Legislatura la fiducia ed il concorso morale della nazione, delibera fino da ora di affrettare la discussione di detta legge con la

nomina di una Commissione speciale composta di 15 membri, la quale, valendosi dei materiali raccolti dalla precedente, compia lo studio della legge elettorale presentata dal ministero e prenda formale impegno di non decretare le proprie vacanze estive se prima quella riforma non sia stata discussa e votata. »

Si procedette ai voti. Dei 346 votanti, risposero sù 210, risposero no 130; si astennero soli 6.

Il pronto consentire del Depretis alla proposta del Cavallotti fu qualificato come *corsa verso la Montagna*, ed un bello e buono spediente per rimandare alle calende greche la pericolosa discussione dell'abolizione della tassa sul macinato, per la quale non basterebbe il tempo, se le si dovesse far precedere quella sopra la riforma elettorale.

« Il Ministero, dice la *Libertà* n. 154 pel 2 giugno, per non passare da *codino*, s'è lasciato bravamente rimorchiare dal microscopico gruppo dei repubblicani; ben inteso essendo esso pel primo persuaso, che la proposta di discutere la legge elettorale prima delle vacanze d'estate, quando vi sono da discutere ancora 5 bilanci e la legge sul macinato, non è proposta seria ed attuabile. » Sia pure. Ma e perchè mo' teme va il Ministero di « passare da *codino* »?

Eccolo. « *La Capitale* e *La Lega* da più giorni andavano dicendo che il Re, proprio il Re, non voleva la riforma; e che Depretis serviva di strumento ai voleri di Sua Maestà... Il Ministero si è lasciato vincere dal timore che si potesse dire di lui quello che ne dicevano la *Capitale* e la *Lega* — Ah! (*dissero i Ministri*) Ah! credono che noi non vogliamo la riforma elettorale? Ebbene vi dimostreremo che la vogliamo più dell'onorevole Cavallotti, dell'onorevole Fortis, dell'onorevole Fanari! Ah! Voi repubblicani volete scrivere su pei vostri giornali che Sua Maestà il Re è contrario alla riforma elettorale? Ebbene, noi, ministri del Re, vi prenderemo a braccetto, per l'appunto voi repubblicani, e vi faremo vedere che sappiamo camminare al vostro passo! »

La monarchia, pare a noi, stà davvero affidata a bravi consiglieri ed a valorosi campioni! Tiri pure innanzi così, che non ha nulla da temere pel suo avvenire!

8. Checchè ne dicano i portavoce della abbattuta consorteria dei *moderati*, può tenersi per certo che la riforma della legge elettorale politica si farà, e che il Depretis si studierà di non lasciare che, nella storia parlamentare di tal riforma, molto bene compendiata dall'*Unità Cattolica* nel n. 130 pel 3 giugno, abbia a registrarsi un'altra illusione sparita. Ma tornerà poi a vantaggio delle istituzioni della monarchia costituzionale con ordini rappresentativi? Dio lo sa! Certo è che il *Socialismo*, già padrone in Francia dove è sì ben servito dal Governo, si agita in Germania e fa capolino anche in Inghilterra; e l'Italia massonica non vorrà, e fors'anche non potrà sottrarsi all'influenza rivoluzionaria che da Parigi

si fa sentire assai intensa per tutta Europa. E pur troppo si ha ragione di temere qualche violento attentato della demagogia anche in Italia, quando si riflette all'audacia ed alla impunità con cui certi corifei di questa bandiscono i loro violenti propositi contro il presente stato politico e religioso.

Tra codesti banditori della demagogia primeggia, in Italia, Giuseppe Garibaldi, l'*eroe dei due milioni*, al quale è guarentita l'impunità, della quale egli si avvale con tanta maggiore licenza, in quanto il promuovere scandali è pure, per lui, una buona fonte di guadagno. Infatti è oggimai invalsa presso molti, anche *liberali*, la persuasione, che quando l'*Eroe* sullodato si muove dalla Caprera, o di quivi manda pubblicare certe sue lettere, in fondo in fondo non trattisi d'altro che di farsi pagare con qualche centinaio di migliaia di lire il ritorno alla Caprera ed il silenzio. Alla quale persuasione diedero qualche fondamento il contegno e gli atti del Garibaldi per la fondazione della *Lega della Democrazia*, da noi riferiti nella precedente Serie X, vol. X, pag. 486-98; e qualche rincalzo le rivelazioni dell'infelice Ferenzona nei suoi famosi libelli intitolati *Garibaldi l'ingrato*, e *Garibaldi politico*; dei quali libelli abbiamo altresì renduto conto nel sopraccitato vol. X a pag. 735-36, e nel successivo vol. XII a pag. 78-82 e 359-60. Ma vero o falso che ciò voglia dirsi, di che non ci rendiamo mallevadori, fatto sta che egli sembra ora ripetere la scena recitata nell'aprile del 1879, scatenandosi con lettere contro la Monarchia, e promovendo il *suffragio universale*, e la *Costituente*.

Rioletto deputato dal 1° Collegio di Roma, l'*Eroe* scrisse ai suoi elettori, sotto la data di Caprera 18 maggio p. p., una lettera tutta di suo pugno, che venne pubblicata nel giornale suo officioso *La Capitale* n. 3510 pel mercoledì 26 maggio; ed essa è tale che il Procuratore del Re non poté esimersi dall'ordinare il sequestro del foglio che la recava, sotto imputazione che fosse offensiva per la maestà del Re e provocatrice a reati. Il sequestro fu compiuto quando la citata *Capitale* stava in mano e sotto gli occhi di quanti l'aveano voluta e non voluta.

Il Fisco però, per evitare maggiori guai e scandali, finora, che da noi si sappia, si astenne dall'intentare processo criminale alla citata *Gazzetta*, come pure vuolsi dalla legge sopra la stampa; e si guardò bene dal chiedere alla Camera la permissione di procedere contro l'autore della lettera. Ma sarebbe mal capitato quel giornale o periodico cattolico che la riproducesse. Basti pertanto qui accennare come in essa lettera l'*Eroe* ostenta fede repubblicana; spiega perchè egli siasi rassegnato ad avvalersi dell'opera e dell'aiuto della monarchia; sfolgora questa con ignobili parole, come rovinosa pel suo mal governo e per aver ridotto l'Italia alla miseria; e poi propone il suo programma. Questo vuole: 1° la riduzione delle pensioni al *maximum* di L. 5,000; 2° la sostituzione della nazione armata all'esercito permanente; 3° lo spogliamento assoluto del

clero e delle chiese, mandando i preti a coltivare l'agro romano, e così via via molte altre simili bestialità.

Come se questa sfuriata contro la Monarchia e la religione gli avesse messo il rovello nelle ossa, l'*Eroe dei due milioni*, saputo d'un Congresso *razionalista* che si tenne a Bruxelles, scrisse al suo caro Stefanoni, il 4 giugno, la seguente lettera pubblicata nella *Capitale* di Roma n. 3536 pel 12 giugno. « Io aderisco al congresso razionalista di Bruxelles, e propongo allo stesso la dichiarazione seguente: 1° I liberi pensatori sono apostoli del vero, cioè della ragione e della scienza, epperò sono anche i migliori istitutori dei popoli. Le scuole devono essere laiche. 2° I preti, a qualunque religione rivelata appartengano (buddismo, maomettanismo, cattolicesimo ecc.) sono falsi apostoli. Essi, gli autori delle torture, dei roghi, dei sacrifici umani, sono i naturali nemici delle nazioni, che hanno mantenuto e che mantengono sempre in sanguinose discordie. *Sempre vostro G. GARIBALDI.* »

9. Quindi, facendo toccar con mano essere verissimo che i nemici della religione sono del pari nemici sfidati della monarchia, il soprallodato *Eroe* mandò pubblicare nel suo giornale *La Lega*, n. 153 del 5 giugno, un bando alla democrazia, del cui comitato egli è presidente; nel quale bando, riprodotto dall'*Unità Cattolica* n. 134, egli proclama essere giunta l'ora di spiegare la bandiera su cui sta scritto: *Suffragio universale e Costituente*. Come siano andate a finire le monarchie e le Dinastie assalite con queste armi, ognuno sa. L'*Eroe* vuole che la democrazia, la patria dei volontari, che seppe « gloriosamente affermarsi per valore guerriero nelle battaglie liberatrici » dimostri ora, e *l'ora è questa*, che « non è da meno nelle ancora più generose battaglie della *emancipazione politica da una oligarchia usurpatrice e potente.* »

La Questura non permise che a Roma questo bando fosse affisso per le vie e le piazze; ma i settarii della *Lega* eseguirono subito gli ordini in esso contenuti, agitandosi perchè alla semplice riforma della legge elettorale si sostituisse il puro ed assoluto suffragio universale.

Laonde in varie città, come a Roma, si tennero comizii plebei per rivendicare questo *diritto*; ed i giornali della setta, come la *Capitale* n. 3537 del 13 giugno, presero subito a dimostrare che qualunque legge elettorale, che non sia per *suffragio universale*, non farebbe altro che sancire l'ingiustizia. E di fatto, nel comizio tenuto allo *sferisterio* in Roma la domenica 13 giugno (che fu un'orgia di matti e di pulcinella) fu acclamatissimo un telegramma dell'*Eroe dei due milioni* al Parboni, in queste parole: « Non miserie — Suffragio universale vuole la nazione. Garibaldi. »

10. E per mettere più in evidenza l'indole di tale riforma, e lo scopo a cui mira, la citata *Capitale*, ossequente ai cenni di G. Garibaldi, si stese a dimostrare: essere una ingiustizia l'ammettere il censo come titolo di

diritto ad essere elettore; poi, accennando alla legge già presentata dal Ministero alla Camera, per istabilire la riconferma della dotazione della *Corona* e della *Lista civile*, recò i seguenti cenni di statistica, dai quali è evidente quale conclusione debba derivare la democrazia.

« La commissione parlamentare proporrà, senza alcun dubbio la piena riconferma della dotazione della Corona presentata dal governo. Ed è altrettanto certo, che la Camera approverà quella proposta, senza discussioni nè lunghe, nè brevi, essendo molto difficile che si lasci libertà di parola a qualche oppositore, se pure vi sarà chi domandi delle modificazioni. Non è senza interesse quindi, riassumere quanto paghi l'Europa, compresa l'Italia, per il semplice titolo di lista civile.

« In Prussia è assegnata per la lista civile ed appannaggi la somma di lire 17 milioni, 583 mila; in Baviera 6 milioni, 679 mila lire; nella Sassonia Reale 4 milioni, 414 mila lire; nel Wurtemberg 2 milioni, 705 mila lire; negli altri Stati tedeschi 15 milioni, 500 mila lire: in totale nell'impero germanico 47 milioni, 116 mila lire.

« Nella Gran Bretagna lire 18 milioni, 268 mila; nell'Italia lire 15 milioni, 250 mila; nell'Austria lire 11 milioni, 625 mila; nell'Ungheria lire 11 milioni, 625 mila; nella Spagna lire 9 milioni, 500 mila; nella Turchia lire 24 milioni, 444 mila; nel Belgio lire 3 milioni, 500 mila; nella Danimarca 2 milioni; nella Grecia un milione, 508 mila; nei Paesi Bassi lire un milione, 544 mila; nella Norvegia lire 682 mila; nel Portogallo lire 3 milioni, 181 mila; nella Rumenia lire un milione, 185 mila; nella Svezia lire un milione, 613 mila.

« Sono dunque 200 milioni circa che l'Europa paga soltanto per liste civili, mentre le due repubbliche della Francia e della Svizzera unite non arrivano al totale di due milioni, assegnati ai rispettivi capi dello Stato per spese di rappresentanza. Poi vengono le dotazioni delle varie Corone, consistenti in palazzi, beni demaniali, parchi, giardini, ecc., che rappresentano un valore più che decuplo.

« In complesso dunque, l'Europa tiene immobilizzato per i sovrani il capitale di oltre due miliardi, e paga una somma annua di circa duecento milioni. È una cifra abbastanza rispettabile, e non si può dire che le monarchie rappresentino per l'Europa il governo a buon mercato. »

Sarebbe troppo dolce di sale chi non capisse, a prima vista, dove voglia parare codesto studio comparativo fra le *liste civili* dei Sovrani per diritto dinastico e le spese pei Presidenti di Repubbliche. Tuttavia, ad onore del vero, vuolsi riconoscere, che i vagheggini del Governo a buon mercato hanno buone ragioni da far valere. Imperocchè, secondo le moderne teoriche circa il sistema parlamentare e rappresentativo, la *sovranità* è diritto inalienabile della nazione, che delega i suoi rappresentanti ai diversi uffici di Stato. Tra questi primeggia il Capo *costituzionale* del Governo, che, col solo dichiararsi tale, fa professione d'essere il primo

cittadino dello Stato, ma delegato dalla nazione a rappresentare, in certe forme determinate, la sovranità; d'onde consegue che la nazione sovrana abbia pure il diritto di sindacato sulle spese che costa tal rappresentanza, e di fissarne i confini. Che meraviglia pertanto se, potendosi avere un *Capo costituzionale*, che costi soltanto un paio di milioni, si trova onerosa una rappresentanza che ne costa quindici o sedici?

Ciò non toglie però che sia, quanto indecente, altrettanto iniqua ed improntata della più nera ingratitude, codesta lesineria dei *democratici*; i quali in tanto s'ingrassarono e continuano ad ingrassarsi alla mangiatoia dello Stato, in quanto la monarchia e la Dinastia, con eroica abnegazione, si privarono delle prerogative di cui erano in secolare possesso, accettando quelle teoriche, e sogggettandosi alle conseguenze che se ne derivano, facendo però assegnamento sulla discrezione e riconoscenza della frammassoneria che sottentrava nel godimento di quelle prerogative.

L'impudenza di codesti fiscali della democrazia è tanto più schifosa, in quanto i fantocci tirati su da essa a primeggiare non hanno da temere che loro si facciano i conti addosso per via di confronto tra il merito del lavoro e la mercede che ricevono. Gli *onorevoli* hanno ben altro da fare, che cercare entro al *Bilancio* il troppo che si mangiano i fortunati riusciti ad arrampicarsi in sommo all'*albero della cuccagna*! Per costoro non si va al sottile! Per esempio l'*eroe* Benedetto Cairoli si becca lire 15,000 registrate nel bilancio del Tesoro, al Capitolo 37, come stipendio suo in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri; poi si busca altre lire 45,000, iscritte a favor suo nel bilancio del ministero degli affari esterni (pag. 21 allegato D) delle quali, lire 25,000 a titolo di stipendio, e lire 20,000 a titolo di indennità per ispeze di rappresentanza; onde in tutto riceve dalle Finanze la bagatella di lire 60,000 annue, senza contare il vantaggio d'un palazzo regale arredato regalmente e con tutto il *comfortable* possibile ed un battaglione di famigli e servitori. E non basta. Il Cairoli tocca per giunta lire 100,000, assegnate nel bilancio degli affari esterni (pag. 13; capo 4) alle spese segrete, di cui egli non è obbligato a dare conto veruno per giustificarne l'impiego; tocca poi altre lire 85,000 per ispeze casuali soggette però a sindacato; inoltre altre lire 70,000, assegnate nello stesso bilancio (capo 2) per ispeze d'ufficio; e da ultimo, in virtù del capo 3 dello stesso bilancio, altre lire 41,000 per ispeze postali e telegrafiche. In tutto il *patriota* Benedetto riceve dalle casse dello Stato la inezia di annue lire 356,000, delle quali vanno soggette a sindacato o *controllo* soltanto 85,000. È pure un bel conforto per reggere la *croce del potere*! E così dicasi avvenire, presso a poco, per tutti i suoi colleghi condannati a questo supplizio! Perchè la *democrazia* non fa per codeste prodigalità quello che fa per la *Lista Civile*?

Siamo certi di non errare affermando che anche in Italia vengono alla superficie certi *strati sociali* di quella stessa natura e lega, onde, si va

coprendo la *Francia*, e di cui sono tipi originali l'opulento Gambetta ed il Challemeil-Lacour, a cui non tarderanno a succedere i Clémenceau, i Lockroy, i Floquet, designati già a vedersi poi soppiantare dai Rochefort, dagli Humbert e dai Trinquet, galeotti d'altissimo merito sociale, illustrati dal petrolio e purificati nel sangue della *Comune* parigina del 1871.

Anche in Italia i primi prodotti di questi *strati sociali* già sono penetrati nel Parlamento, dove attendono a dare di leva ai seggi del Depretis e del Cairoli; e fuori di lì, per le piazze e nei teatri, ottemperando all'ordine dato dall'*Eroe dei due milioni*, fanno gridare dalle plebi affamate: suffragio universale e costituente! Di codesti *meeting* Garibaldeschi furono non poco tumultuosi quelli tenuti, l'uno a Roma allo Sferisterio, l'altro a Milano. Non vogliamo sciupare queste nostre pagine in recitarne i particolari, narrati per primo distesamente dai giornali romani, l'*Opinione*, il *Fanfulla*, l'*Osservatore ecc.*, come dal *Secolo* e dalla *Perseveranza* per secondo. Di che diede un frizzante compendio l'*Unità Cattolica* nel n. 141.

Della sorpresa risentita da tutti pel ritorno del Cialdini all'ambasciata presso il Governo della Repubblica francese; del risultato, propizio ai *moderati*, delle elezioni amministrative di Roma; e dei pettegolezzi della Camera, diremo, per mancanza di spazio nella presente cronaca, nei seguenti quaderni.

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Caratteri, indicati dalla *Revue des deux mondes*, della presente crisi rivoluzionaria della Francia — 2. Politica e dittatura di Leone Gambetta — 3. Interpellanza del deputato Lamy circa i decreti del 29 marzo — 4. Abrogazione della legge del novembre 1814 pel riposo dai lavori pubblici nelle Domeniche — 5. Sono proibite le processioni religiose; gara tra i Ministri nel vietare le manifestazioni del culto cattolico — 6. Dimissione del Lepère dal ministero degli affari interni e dei culti — 7. Anniversario dei morti del 23 maggio 1871 — 8. Leone Say, nominato ambasciadore a Londra il 1° di giugno, è eletto, in vece del Martel, Presidente del Senato — 9. Legge, approvata dalla Camera, per obbligare i maestri di scuole primarie ad essere muniti di patente; conseguenze per le Congregazioni religiose insegnanti.

1. La Francia, travolta dal torrente della rivoluzione, scende precipitosa per quel pendio, in fondo al quale sta l'abisso dell'anarchia, e da cui non s'escie che col despotismo della dittatura militare, come avvenne nell'ultimo decennio del secolo XVIII. Tale è il giudizio che da molti si fa delle presenti condizioni di quello Stato, un dì sì potente, ed ora soggiogato da una setta il cui unico scopo si è, sotto pretesto di riforme, la distruzione di tutto il precedente stato sociale. I caratteri più spiccati di questa crisi, la cui gravità cresce di giorno in giorno, sono l'incoerenza e la contraddizione per parte del Governo, l'incertezza e l'ansia

generale del popolo, per l'assoluta mancanza di qualsiasi guarentigia di stabilità negli ordini civili e politici, sanciti oggi per essere abrogati domani. « Il male dell'incoerenza e dell'incertezza, dice la *Revue des deux mondes* del 15 giugno (pag. 942-93), esiste, ed è tanto sensibile che ognuno lo vede. Esso si manifesta sotto tutte le forme, in ogni congiuntura; e siccome *non proviene dal paese nè dalle istituzioni per sè stesse* (in questo non siamo punto d'accordo colla *Revue*), vuolsene cercare l'origine altrove; e la si trova evidentemente nel modo di attuare le istituzioni, e nelle idee e nei procedimenti coi quali si vuole al tutto inaugurare la dominazione esclusiva d'un partito. »

Ciò è vero ed evidente. Ma come avvenne che codesto partito crescesse tanto in potenza e vigoria, da essere in grado di imporre alla Francia tutta la sua esclusiva dominazione? Come avvenne che l'assemblea di Bordeaux, composta, per nove decimi de'suoi membri, di rappresentanti monarchici, dotasse la Francia di istituzioni repubblicane? Come e perchè si accettò dapprima la repubblica *provvisoria*, poi la repubblica *conservatrice* del Thiers, poi la repubblica *amabile* del Simon col *settennato* fiacco ed incoerente del Mac-Mahon, scivolando sempre in giù fino alla repubblica *democratica* del Gambetta, che viene preparando la repubblica del Clémenceau e dei *radicali socialisti*? Non ci ebbe proprio parte alcuna il *paese*, almeno in quanto elesse i suoi rappresentanti e legislatori? Non vi contribuì punto nulla il carattere delle *istituzioni* derivate dal codice sociale e religioso della frammassoneria?

Ad ogni modo, aggiunge la *Revue*: « il male profondo e pericoloso sta nelle condizioni assolutamente prive di qualsiasi guarentigia e di stabilità in cui si mette la Francia; condizioni, bisogna pur confessarlo, ognora più strane, e nelle quali neppure si sa chi realmente regna e governa; ed in cui non si può distinguere nè la misura delle esigenze d'una pluralità senza coesione, nè il limite delle concessioni d'un ministero aggirato da ogni sorta d'influenze; e nelle quali, al postutto, in vece di occuparsi seriamente d'affari gravi, si sconvolge tutto, si rimescola tutto, e si finisce col lasciare tutto in sospeso... Gli uomini di partito i quali, coll'aiuto delle compiacenze e delle debolezze ministeriali, contribuiscono a creare queste condizioni ardue del pari che pericolose, credono con ciò servire alla repubblica... Vogliono rifar tutto, rimaneggiare tutto, sotto pretesto di compiere le riforme che sono le conseguenze necessarie ed il corredo indispensabile della repubblica. Furono tenuti per alcun tempo a freno; ora essi hanno tutta la libertà e tutti i poteri, e se ne avvalgono! » Bella scoperta! Si spalancano i cancelli delle gabbie in cui sono contenute le decine di belve feroci, e poi si fanno gli stupori perchè queste seguono i loro istinti voraci!

2. Di questa condizione di cose dovrà la storia chieder conto a quelle fazioni di monarchici, i quali, anzichè sacrificare al bene della

patria le loro rivalità ed ambizioni, parvero gareggiare nella sollecitudine d'aver per alleati i *repubblicani*, ed eziandio i *radicali* della estrema *sinistra*, purchè lor venisse fatto così di soverchiare gli emoli. Onde fu che a vicenda i repubblicani ed i *radicali* stessi vantaggiarono per l'aiuto, ora dei *Legittimisti*, ora degli *Orleanisti*, ora dei *Bonapartisti*; sì che alla perfine tutti questi, estenuati di numero, di forze, di credito, di dignità, furono ridotti a dover tollerare la dittatura velata ma reale del Gambetta, per paura di cadere sotto la scure del Clémenceau e dei suoi complici.

Il Gambetta può ancora padroneggiare, perchè ebbe somma cura di evitare tutto ciò che poteva metterlo in lotta con coalizioni parlamentari od elettorali, o nella necessità di rendere malcontenta qualche fazione poderosa; e perciò rifiutossi alla presidenza del consiglio dei ministri anche quando le costumanze parlamentari ciò esigevano; schivò accuratamente i contrasti inevitabili e quotidiani cui va incontro chi per ufficio dà indirizzo alla politica dello Stato o si espone ai contrarii giudizi della opinione pubblica; ma lavorò sempre, con energia soppiatta, come presidente, per più anni di seguito, della Commissione del bilancio, di cui avvalevasi per dominare, senza incorrere in alcuna pericolosa *risponsabilità*. « Il Gambetta, dice il *Contemporain* del 1° giugno (p. 1121) ha sempre saputo procacciarsi l'influenza e le cariche le quali fanno grandeggiare gli uomini senza logorarli. Con una perseveranza infaticabile, con una destrezza piena di furberia e di efficacia, si recò in mano tutte le leve del Governo; è incredibile ciò che egli ottenne in quindici mesi; gli venne fatto di collocare sue creature in tutti gli uffici rilevanti, di impadronirsi di tutte le questioni e di farle risolvere a piacer suo; ed eccolo ora reggitore assoluto della Francia, i ministri sono suoi umili servitori, la Camera dei deputati pende dai suoi cenni, il Senato morde inutilmente il suo freno, ed il Presidente della repubblica è ridotto a non essere che un arnese di decorazione! » Infatti il programma esposto dal Gambetta nel 1878 al circo di Romans è oggimai quasi tutto effettuato; e pur di questi giorni il Grévy ed il Freycinet, i quali aveano con disdegnosa alterezza, solo pochi mesi addietro, dichiarato non potersi più far cenno d'*amnistia plenaria* per gli assassini ed incendiarii della *Comune* del 1871, eccoli ora, ad un cenno del Gambetta, farsene essi stessi promotori con apposita legge! Ciò basta per intendere come debba qualificare il presente Governo della Francia.

Crederci da molti, e non senza buona ragione, che le leggi del Ferry ed i decreti del 29 marzo p. p. non fossero altro, in fondo, che spedienti intesi a stornare i *radicali* dall'impegno di estorcere dal Governo l'*amnistia plenaria*. Il Cerbero ingoiò codeste offerre, ed ora stava di nuovo latrando furiosamente per bramosia di riavere in Parigi quelli che l'aveano insanguinata ed arsa. Essendo già dannate allo sterminio le Congregazioni

religiose, e non essendo *opportuno* per ora di sacrificare anche il clero secolare, il Gambetta impose ed il Grévy accettò di voltare in legge quello stesso, che nel passato gennaio avea definito esecrabile ed equivalente all'*apoteosi del delitto e del tradimento*.

Così si vedranno ad un tempo, e tornare in Francia festeggiati come eroi e benemeriti della patria gli assassini e gli incendiarii del 1871; ed essere dispersi, spogliati, mandati in bando parecchie migliaia di religiosi, contro un solo dei quali non potè allegarsi nè un delitto nè un fallo che valesse almeno una denuncia od un processo innanzi ai Tribunali! Ottriando l'amnistia plenaria per orde di sicari convinti dei più atroci misfatti, il Governo al tempo stesso impiega la *forza armata* per espellere dalle loro case, dapprima i Gesuiti, poi ogni altra associazione di religiosi e di monache, in virtù dei decreti del 29 marzo, che sono una flagrante violazione di tutte le leggi della giustizia e dell'umanità.

3. Intorno a codesti decreti, nella seduta del 3 maggio, mosse una interpellanza il deputato repubblicano Lamy, non punto tenero del clero e della religione, e tutt'altro che benevolo pei Gesuiti. L'*Univers* in un supplemento al suo foglio pel mercoledì 5 maggio, diede il rendiconto esteso di quella tornata; nella quale il Lamy, con molta temperanza di linguaggio ma con pari robustezza di argomentazione, pose in evidenza l'illegalità e l'iniquità di quei decreti. Ma il Guardasigilli Cazot ripeté i già logori e sfatati paralogismi addotti alla Camera per le famose *leggi esistenti*; fece suonare la minaccia di ricorrere ai più violenti rigori per conquistare ogni resistenza; ed appellò all'esempio del regicida Danton per far intendere di che si servirebbe, all'uopo, il Governo per la piena effettuazione dei suoi decreti. La pluralità dei repubblicani schiacciò sotto una gragnuola di interruzioni e di vituperi l'eloquente Lamy, non ebbe che frenetici applausi pel Cazot, e finì col seppellire la interpellanza sotto un ordine del giorno puro e semplice voluto dal Freycinet. Ciò basta a dimostrare non esservi tirannide peggiore di quella onde sono capaci ministri vigliacchi per servile paura, e repubblicani di quel taglio che il Gambetta ed i suoi complici.

4. Pochi giorni dopo il Senato dava novella prova della sua decadenza morale. Non solo non ebbe coraggio di chieder conto al Ministero dell'insulto fattogli, coll'effettuare pei decreti del 29 marzo quello che il Senato stesso avea reietto cancellando dalle leggi del Ferry il famoso articolo 7; ma assenti a sancire l'abolizione del terzo comandamento del Decalogo il quale proibisce i lavori servili nei giorni festivi, per ossequio al Creatore d'ogni cosa.

Fin dal 1° dicembre 1879 la Camera dei Deputati avea approvato uno schema di legge, proposto dal repubblicano Maigne pel quale dichiaravasi abrogata « la legge del 18 novembre 1814 pel riposo domenicale. » Alla sua volta il Senato fu invitato a deliberare su questo argomento;

ed a malgrado delle ragioni addotte, in eloquentissimi discorsi, dai senatori Fresnau e Chesnelong, approvò in prima lettura, nella seduta del 7 maggio, a pluralità di 165 voti favorevoli e 110 contrarii, l'empia legge del Maigne. Questa tornò in discussione nella seduta del 27 maggio. Una modificazione proposta dal Senatore Paris, in senso cristiano, fu combattuta dal Varroy ministro pei lavori pubblici; e reietta dal Senato a pluralità di 152 voti contro 122. Quindi si procedette ai suffragi sul tutto della legge; la quale fu definitivamente approvata da 160 senatori favorevoli; essendo 107 i contrari. Con ciò deve sparire *ufficialmente* ogni manifestazione religiosa dello Stato verso Dio ed è *ufficialmente* sancita la profanazione delle feste, sebbene in tutti gli altri Stati, e notatamente in quelli d'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America sotto rigorose leggi tal profanazione sia vietata. Solo la cattolica Francia in quanto è rappresentata dai suoi Governanti e legislatori rifiuta ogni riconoscimento dei diritti del Creatore.

5. Per lo stesso spirito d'empietà, ma sotto pretesto di antivenire disordini, i Prefetti ed i Sindaci in parecchi Spartimenti vietarono le processioni religiose, tanto per le *Rogazioni*, quanto per solennità del *Corpus Domini*, provocando a gravissima indignazione la tragrande pluralità dei cittadini cattolici che già tutto aveano in pronto, con molto dispendio, per tali funzioni religiose. Il Cazot, ministro di grazia e giustizia, spinse il cinismo del suo abborrimento per tali pratiche religiose fino al punto di spedire ai Magistrati, che da lui dipendono, una circolare, in cui loro vietò di prender parte a tali processioni, là dove fossero state permesse, con le insegne proprie del loro ufficio! Quattro militari in congedo che, colle loro divise, recaronsi ad onore di portare il baldacchino sul SS. Sacramento nella processione del loro nativo villaggio, furono severamente puniti. Quel chicchessia, che castigò i colpevoli di tal reato, s'ispirò certamente all'esempio del Generale Farre, ministro della guerra. Due sono le quotidiane occupazioni di questo neofito del radicalismo: togliere di carica ed espellere gli antichi capi della milizia territoriale, fiore di gentiluomini e valorosi soldati, amatissimi dalle popolazioni e che nella guerra del 1871, a prezzo dei loro averi e del loro sangue, difesero la loro patria contro la ferocia del vincitore straniero; e spiccare ordini fulminanti per vietare agli ufficiali e soldati dell'esercito che s'accostino, quelli alle riunioni dei cattolici, questi alle scuole dei figli del Lassalle da cui imparavano *gratis* a leggere e scrivere!

6. Non è bisogno d'essere profeta per annunciare fin d'ora, con certezza che gli avvenimenti non ismentiranno la predizione, che il Farre tra non molto finirà come il Gresley, da lui superato nella viltà del servilismo verso i *Radicali*, e sotto il peso del disprezzo d'ogni partito rientrerà nell'oscurità d'onde avrebbe dovuto non uscire mai, « a Dio spiacente ed ai nemici suoi », come toccò poc'anzi al famigerato Carlo

Lepère, autore dei decreti del 29 marzo, buttato via come la buccia d'un limone spremuto.

Fin dal 5 maggio costui era destinato in olocausto ai *Radicali*. Egli, sapendolo, avea accennato di voler dare la sua dimissione, pel puntiglio dell'essere stato preferito a lui ministro dei *Culti* il suo degno collega Cazot guardasigilli, per rispondere all'interpellanza del Lamy. Il Freycinet avea colto la palla al balzo, e mostrato a bastanza chiaro, come annunziò il *National*, che la sua dimissione non incontrerebbe difficoltà, anzi verrebbe proprio a proposito. Allora il Lepère si fermò. Ma alcuni giorni dopo fu impresa dalla Camera la discussione d'una legge intorno alle pubbliche riunioni. Il Lepère, ministro per gli affari interni, voleva si riserbasse al Governo il diritto di scioglierle, allorchè per avventura trasmodassero con pericolo per l'ordine pubblico; il quale diritto gli si negava affatto dalla Commissione. Fu poi preso un temperamento per cui toglieasi al Governo ogni ingerenza nelle riunioni pubbliche, ma se ne rendeano mallevadori i Sindaci. Il Lepère, che avea sostenuto il principio contrario, vide in ciò uno sfregio al suo decoro ed un indizio dell'aver perduto la fiducia dei suoi padroni. Forse anche temette di non poter uscire salvo dal brutto cimento di eseguire colla forza, senza turbolenza di cui dovrebbe dar conto, i decreti suoi del 29 marzo; e molto più temette delle conseguenze che avrebbe la legge d'amnistia plenaria ai *comunardi* ed a tutti i rei di crimini politici dal 1870 al giugno 1880, di che già si trattava tra i Ministri. Per isfuggire a tal tempesta e salvare il suo decoro, afferrò il pretesto del voto circa le riunioni pubbliche, ed offerì al Freycinet ed al Grévy la sua dimissione. Questa venne accettata; ed il *Journal officiel* del 18 maggio pubblicò i decreti in virtù dei quali il Lepère cessava d'essere ministro per gli affari interni e dei culti e gli succedeva il deputato Constans, sotto segretario di stato nello stesso ministero; al quale sottentrava il deputato Fallières.

Ragionando di questa dimissione del Lepère, e delle qualità del successore, l'*Opinione* di Roma, nel n. 137, venne dimostrando come il Governo venisse ognora più sdruciolando sul pendio del *radicalismo*, di cui è degno rappresentante il Constans; ed aggiunse: « L'evoluzione non è ancora finita. Al di là del signor Constans, attuale ministro dell'interno, vi hanno altre persone più avanzate di lui e che aspettano la loro volta. Al di là del ministero Freycinet vi sono altri ministeri preparati ad imprimere al Governo un carattere più rivoluzionario, più radicale. La repubblica describe lentamente, ma fatalmente l'orbita sua. » Gli eventi dimostrano ora veracissimo il presagio dell'*Opinione*; la quale poi, nel n. 168, quando già sembrava accertata la risoluzione del Freycinet e dei suoi complici, d'obbedire cioè al Gambetta, cedere all'*opportunità*, ed appagare i *Radicali* coll'amnistia plenaria, stampò queste altre assennate parole: « Il Governo si accosta dunque ai *Radicali*. Ora

ne subisce la prima legge; domani si sforzerà di resistere sopra qualche altro punto, ma la fatalità lo trascinerà fino all'ultimo termine della discesa. Non è lontano il giorno in cui il signor Raspail e il signor Clémenceau domineranno nella Camera e nell'Eliseo. Un solo mezzo avrebbe il Ministero di arrestare questa marea: cioè l'appoggio del partito conservatore; ma questo non lo ha, nè lo potrebbe avere. Il partito conservatore francese è per tre quarti clericale; quindi partigiano dei Gesuiti in particolare e delle associazioni religiose in genere, che furono trattati sappiamo come, dal Governo attuale. Il quale ora è preso fra due fuochi: qua i radicali e là i clericali... I Gesuiti sono stati espulsi; ma i loro adepti sono più numerosi e più risoluti di prima. A questo fine sogliono metter capo tutte le persecuzioni.» Ben detto. Ma l'*Opinione* dimenticò evidentemente in qual modo furono trattate, dalla sua consorteria e dai suoi padroni, le Congregazioni religiose in genere, ed i Gesuiti in particolare. La Francia non fa ora che copiare ciò che fecero i Lanza, i Sella ed i Minghetti in Italia ed in Roma.

7. Naturalmente il Gambetta, da cui tutto dipende ora, si ripromette di non fare, fra qualche mese, la brutta figura toccata al Thiers, che sperava di vincere la *Comune*, proclamata il 28 marzo 1871 a Parigi, a forza di soavi inviti e di carezze, e dovette poi rassegnarsi a lasciarla abbattere dai cannoni del Mac-Mahon. Certo è però che i *Comunardi* già provocarono il Governo ad usare la forza per reprimere i loro attentati. Tra il 16 ed il 21 maggio 1871 i *Comunardi* aveano atterrata la colonna Vendôme, saccheggiato e devastato il palazzo di Thiers, messe a ruba non poche chiese, arse col petrolio le Tuileries, incendiato l'*Hôtel de Ville*, il Louvre, i palazzi del Consiglio di Stato e della Legione d'onore, ed altri ed altri assai splendidi edifizii pubblici. La sera del 21 le truppe di Versailles penetravano, per caso, nel recinto delle mura in un punto dove l'orgia avea assopite le guardie postevi a difesa. Alli 23 le truppe, sempre combattendo, e con grande strage d'ambe le parti, ma egregiamente comandate dai Generali Clinchant e Ladmiraault riuscivano finalmente ad impadronirsi delle alture di Montmartre, con vittoria decisiva sui *Comunardi*, i quali però se ne vendicarono coll'assassinare l'Arcivescovo di Parigi, il Bonjean presidente della Corte di Cassazione, l'abate Deguerry curato della Maddalena, sei Gesuiti una sessantina di Gendarmi, e molti altri presi come ostaggi. Or bene! Questo orrendo anniversario volevasi dai *Comunardi* celebrare con gran processione funebre, con discorsi, con deporre corone sulle tombe degli incendiarii ed assassini presi colle armi alla mano dalle truppe vincitrici, e fucilati. Il Governo capi a qual pericolo si esponeva, se lasciava fare, e con una nota nel *Journal Officiel* minacciò severa repressione d'ogni disordine, citando le leggi che ve l'autorizzavano, e prese energici provvedimenti di vigilanza e di rigore. Forse ciò non sarebbe bastato all'intento. Perciò

il Gambetta s'interpose, e promettendo e facendo promettere ai *Radicali* che più tardi sarebbero appagati i loro voti con l'ammnistia plenaria, ottenne che la dimostrazione si riducesse a poca cosa.

Alcune centinaia di frenetici però si recarono là dove sono le fosse contenenti le spoglie dei *Comunardi* fucilati, e cominciarono a deporvi corone con emblemi di loro setta. Le *Guardie di pace*, ivi appostate in gran numero, vi si opposero. Ne venne un conflitto, in cui un ragazzaccio di circa 17 anni, figliuolo del famigerato Rochefort, malmenando una di codeste Guardie, la costrinse a dargli qualche piattonata, sì che toccò due lievissime scalfitture, di cui non fece caso neppur egli. Ma andato tre giorni dopo a visitare suo padre in Ginevra, questi s'inferocì, scrisse e pubblicò una lettera piena d'insulti e di minacce contro l'Andrieux Prefetto di Polizia, appellandolo assassino, ed oltraggiandone il cognato signor Koechlin. Il quale lo sfidò a duello, e gli diede una buona stoccata che per poco non riuscì mortale. Di là una serie di duelli; ed il Rochefort giurò rappresaglia e vendetta. L'ammnistia plenaria già proposta dal Ministero e già sancita dalla Camera, gli agevolerà l'adempimento del suo voto. È probabile assai che l'Andrieux debba rinunziare alla Prefettura e precedere il Freycinet, il Ferry e consorti nella ritirata.

8. Il versipelle Leone Say, vero camaleonte politico, fu nominato ambasciadore a Londra, il 1° maggio, e vi riuscì gradito; così che in pochi giorni già avea condotto bene innanzi le pratiche per appianare gravi difficoltà insorte tra i due Governi in materia di dazii. Ma il Martel, che già avea rinunziato, per cagione di sanità alla Presidenza del Senato, fu irremovibile nel mantenere la sua risoluzione. Il Ministero temeva che il Senato gli desse per successore Giulio Simon, da lui temuto assai. Pertanto seppe tanto bene destreggiarsi coi capi delle varie fazioni, che si accertò dover essere gradito e preferito per tal carica il suo candidato Leone Say. Infatti il 25 maggio si procedette nel Senato alla nomina del Presidente in surrogazione del Martel. Votarono 276 Senatori. Lo scrutinio ebbe per risultato che eransi deposte nell'urna 121 schede bianche o nulle. Restavano pertanto a valutarsi soltanto 155 suffragi; per la elezione valida bastava la pluralità assoluta di 78 voti. Leone Say ne ottenne 147; il Le Royer n'ebbe 4; il Pelletan 2; il Simon ed il Gavardie 1 per ciascuno. Leone Say, proclamato presidente, scrisse i suoi ringraziamenti; spiccìò gli affari correnti, e si affrettò d'andar a prendere, con uno dei soliti discorsi, il possesso della sua carica.

9. Prima che egli giungesse da Londra, il Senato alli 27 maggio, diede l'ultima mano e la sua sanzione, come accennammo più sopra, alla legge per l'abrogazione della legge del 14 novembre 1814 circa il riposo da lavori pubblici nelle domeniche. La Camera dei Deputati, nello stesso giorno, sancì, a pluralità di 366 voti contro 121, uno schema di legge sopra i titoli di capacità necessari per poter attendere all'inse-

gnamento primario ed elementare; e rigettò, a pluralità di 312 voti contro 169, una modificazione proposta dal senatore Bardoux a favore delle direttrici di scuole femminili e degli asili d'infanzia che già fossero da 10 anni in esercizio di tale ufficio. La discussione era durata soli tre giorni, ed i dibattimenti erano stati fervidi. Imperocchè il vero scopo di questa legge, proposta da Paolo Bert, era di abolire le così dette *lettere d'obediienza*, che per virtù di parecchie leggi, erano riputate titoli sufficienti, pei membri delle Congregazioni religiose insegnanti, a tenere scuola pubblica primaria. La destinazione, fatta dal Superiore, d'un tale o tal soggetto allà tale scuola, era riconosciuta come equivalente alle patenti date dallo Stato. Ora invece dovrà ogni membro di Congregazioni religiose *autorizzate* soggettarsi personalmente agli esami prescritti, avesse pur insegnato egregiamente da 30 anni, e cimentarsi allo smacco del rifiuto della patente.

La legge approvata dalla Camera il 27 maggio fu trasmessa al Senato; che alla sua volta nominò la commissione incaricata di esaminarla e di riferire; e questa commissione si dichiarò favorevole; sicchè tutto fa presentire che il Senato le darà la sua sanzione.

« La quistione, dice l'*Univers* del 16 giugno è gravissima. Al presente 42,000 maestri o maestre, appartenenti a Congregazioni religiose, sono senza patente di capacità. Tra un anno, se codesta legge pendente al Senato sarà approvata, saranno tutti e tutte escluse dalla pubblica istruzione. » Ed in apposito articolo, fondandosi su dati ufficiali allegati dallo stesso Paolo Bert e da Giulio Ferry, l'*Univers* venne dimostrando che: — 1° Già fin d'ora più di 600,000 fanciulli e fanciulle sono senza istruzione alcuna, e che per darla loro bisognerebbe un aumento di 15,000 maestri e maestre. È dunque cosa savia l'escluder d'un tratto, per mancanza di patente, dall'insegnamento non meno di 46,667 istitutori ed istitutrici laiche o religiose? — 2° Al presente si contano, per confessione del Ferry, 298 Comuni senza scuola alcuna. Come vi si provvederà? — 3° Non meno di 3,307 comuni son privi di scuola per le fanciulle; nè vi si possono aprire, se non si ha un aumento di 3,307 istitutrici patentate. Come e dove si troveranno? È dunque ora proprio il caso di privarsi di 46,677 istitutori ed istitutrici, che diedero ottima prova di sè in parecchi ed anche molti anni d'insegnamento riconosciuto soddisfacentissimo?

L'odio contro tutto ciò che sa di religione acceca talmente la setta dominante, che, non ne dubitiamo, queste considerazioni non avranno forza alcuna per impedire la promulgazione della legge di Paolo Bert.

Qui ci resterebbe a dire di molti altri gravi fatti politici e religiosi che dimostrano i progressi della rivoluzione *radicale* in Francia. Ma, per difetto di spazio nella presente cronaca, ne diremo nei quaderni seguenti. Basti qui accennare che Mons. Freppel fu eletto deputato al

Parlamento; che il Challemel-Lacour fu nominato dal Governo francese a suo ambasciatore presso la Regina d'Inghilterra, e vi fu accolto bene. L'avvocato Rousse, capo della corporazione degli avvocati di Parigi, stese, e mandò pubblicare nei principali giornali cattolici, come in apposito supplemento all'*Univers* del 14 giugno, un amplissimo e stupendo consulto legale contro i Decreti del 29 marzo, dimostrando insussistente l'invocato fondamento delle allegate leggi, ed arbitrarii ed ingiusti e ripugnanti ai più sacri diritti i provvedimenti banditi contro le Congregazioni religiose non autorizzate e specialmente contro i Gesuiti. Ma a tutti questi fatti sovrasta, per le conseguenze che tutti ne prevedono, la presentazione per parte del Ministero, e l'approvazione della Camera a gran pluralità di voti (come avverrà certamente nel Senato) di una legge per amnistia plenaria a tutti i condannati per delitti e crimini politici dal 1870-71 al 19 giugno 1880.

III.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Assegni del così detto *Vescovo nazionale*, e loro ripartizione a carico dei cantoni che coltivano il seme degli apostati. — 2. (Argovia) Istanze dei deputati cattolici al Gran Consiglio — 3. (Friburgo) Protesta del Consiglio di Stato e di un gran numero di parrochiani di La Tour de Trème contro lo scandalo ultimamente avvenuto nel cimitero di quella località — 4. (Schwiz) Avvenimento doloroso per la causa cattolica — 5. (Ticino) Prossima fine del processo di Stabio. Incidente della seduta del dì 4 aprile.

1. Il funzionario meglio retribuito della Confederazione è senz'alcun dubbio il signor Vescovo nazionale (*Monsieur l'évêque national*), come si fa chiamare l'Herzog. In una delle ultime discussioni del Gran Consiglio di Ginevra fu posto in sodo ch'egli percipeva per lo meno 25,000 franchi l'anno, senza contare le sovvenzioni che gli somministrano le società bibliche inglesi. Vero è che esiste sempre un gran divario fra questa somma e i 60,000 marchi (85,000 franchi) che riceve il vescovo de' vecchi-cattolici tedeschi, Reinkens; ma e' bisogna considerare che passa anche gran differenza fra la nostra picciola repubblica elvetica e il potente Impero germanico. Gli assegni dell'Herzog provengono in parte da contributi di vari cantoni, e in parte dal cumulo d'impieghi lucrativi. Egli, per esempio, ha 3000 franchi come parroco di Berna, e 5000 come professore di teologia neoeretica. Contuttociò la sua carica è un vero beneficio semplice, perchè le parrocchie poste sotto la sua giurisdizione non arrivano a venti, e perchè i bisogni religiosi del suo gregge si riducono a poco o niente. Potrebbe taluno muovere il quesito, come mai simili prelevazioni sui bilanci cantonali in favore del capo spirituale dei vecchi-cattolici possano conciliarsi con l'articolo 49 della Costituzione federale, il quale dispone: « Nessuno è tenuto a pagare aggravii imposti a causa propria e particolare dell'esercizio del culto di un'associazione religiosa, alla quale non

appartiene. » I cattolici alimentano le casse dello Stato al pari degli antichi e dei nuovi eretici, e trovansi così costretti a contribuire alle spese d'un culto che non è il loro. Ma i fautori della setta non troverebbersi imbarazzati per così poco. Risponderebbero al certo che il percettore dell'imposta si guarda bene dall'avvertire i cattolici che una parte qualsiasi del loro contributo è destinata a colare nelle tasche dell'Herzog; così, concluderebbero, la Costituzione è salva. S'ingannerebbe però chi credesse, trovarsi sempre *Monsieur l'évêque* sur un letto di rose. Ultimamente gli è toccato il disgusto di sentirsi rinfacciare la sua rapacità dai giornali d'ogni colore, e da questo rimprovero egli si è difeso assai male nel suo organo che ha, per antifrasi, intitolato *Il Cattolico*.

I cantoni che coltivano il seme degli apostati sono: Zurigo, Argovia, Turgovia, Basilea, Neuchâtel, S. Gallo, Berna e Ginevra; otto in tutti. Se non che, nei primi cantoni non trovansi, sparsi qua e là, che pochissimi intrusi, laddove Berna e Ginevra ne posseggono tuttora una piccola collezione, che va però sempre più assottigliandosi. Osservate le debite proporzioni, il piccolo cantone di Ginevra dovrebbe contribuire al mantenimento del vescovo scismatico per somma minore che non il vasto cantone di Berna. Tale è stato anche il parere di alcuni membri del Gran Consiglio ginevrino, i quali erano disposti a sopprimere qualunque assegno, o almeno a fare sotto questo rispetto considerevoli economie. Ma sotto la dittatura del signor Carteret il Consiglio di Stato aveva assunto l'impegno di versare la stessa quota che Berna, cioè 2750 franchi. Il deputato Cambessedès ha cominciato dal dichiarare al Gran Consiglio che quella cifra era rimasta fissata d'accordo con gli altri cantoni interessati, e che, se anche l'assemblea non la votasse, questi ultimi sarebbero in diritto di esigerla. Ha però finito con acconsentire a ridurre la quota a 1850 fr., ed è stato subito preso in parola.

2. I deputati cattolici al Gran Consiglio d'Argovia han deposto sul banco della presidenza una domanda tendente a ottenere che s'inviti il Consiglio di Stato a presentare il più presto possibile il suo rapporto e le sue proposizioni intorno al progetto di restituzione di benefizii e fondi ecclesiastici; a preparare senza indugio un progetto di legge per reintegrare le parrocchie cattoliche e i loro pastori nel diritto di comunicare liberamente con le legittime autorità ecclesiastiche; e finalmente a modificare la legge sull'insegnamento nel senso che gl'istitutori non siano più incaricati, come per l'addietro, dell'istruzione religiosa, ma che questa sia liberamente dispensata dal clero di ciascuna confessione. Speriamo che, grazie alla stanchezza prodotta un po' dappertutto dal *Kulturkampf*, possano i ricorrenti vedere appagati, almeno in parte, i loro voti.

3. Il Consiglio di Stato del cantone di Friburgo e 120 parrocchiani di La Tour de Tréme han protestato in termini rigorosi presso il Consiglio federale contro lo scandalo recentemente avvenuto nel cimitero di

quella località, e del quale io vi teneva proposito nell'ultima mia corrispondenza. Il Consiglio federale ha respinto al sindaco di La Tour de Trème la protesta omissa dall'anzidetta parrocchia, attesochè, secondo esso dice nella lettera di rinvio, « non ha stimato opportuno d'entrare in materia a proposito d'un reclamo fatto in una forma e in un tuono sconvenienti per l'autorità, cui era destinato. » Noi però, per parte nostra, pensiamo che ciò che ha dato sui nervi al potere centrale, non è tanto la vivacità delle frasi adoperate dai reclamanti offesi nelle loro credenze e nel loro diritto di proprietà, quanto l'impossibilità di porgere spiegazioni intorno ai fatti allegati nella protesta. Identico, senza dubbio, sarà il giudizio che porteranno i vostri lettori, dopo che avran preso cognizione della protesta medesima.

« *Signor Presidente, — Signori Consiglieri,*

« Dopo aver ricevuto comunicazione delle decisioni della vostra suprema Autorità relativamente alla tumulazione di Luigi Leyvraz nel cimitero privato della corporazione cattolica di La-Tour-de-Trème, noi abbiám pregato il governo di Friburgo di sostenere dinanzi a voi i nostri diritti; noi lo abbiám informato che avremmo senza dubbio indirizzato un ricorso alle Camere federali per chieder giustizia e reclamare contro le molestie di cui siamo vittime da parte di gente che non abita neppure il nostro Comune, *se non avessimo saputo che una legge, che voi avete dichiarato voler presentare alle Camere federali, doveva regolare siffatta questione.*

« Cotesti individui, che s'immischiano sfrontatamente nei nostri affari, non han trascurato alcun mezzo per indurvi in errore e per indisporvi contro di noi, fino a invocare l'articolo 53 della Costituzione federale, laddove noi avremmo avuto per i primi il diritto d'invocare contro di loro lo stesso articolo della Costituzione. Essi hanno snaturato i fatti, e vi hanno indirizzato messaggi menzogneri e audaci proteste.

« Qualunque siano i motivi che han dettato le vostre decisioni, egli è certo, e *ciò risulta dai termini stessi della vostra decisione*, che voi rifiutate a noi cattolici quello che accordate agli ebrei, e ci proibite di stabilire presso di noi quello che avete lasciato stabilire altrove.

« Quello che *vi ha di certo* si è, che i reclamanti, i quali dimorano in Bulle, città cattolica, hanno in Bulle stessa il loro cimitero particolare, benchè non siano che un centinaio circa; e a noi che siamo da sette o ottocento, e abitiamo a quindici minuti di distanza da quella stessa città, voi ricusate un eguale vantaggio e ci vietate d'avere un cimitero nostro proprio.

« Egli è dunque d'un'assoluta evidenza che v'hanno due pesi e due misure, e che voi permettete e ordinate alla distanza d'un quarto d'ora, sul territorio elvetico, cose le più contraddittorie.

« L'ingiustizia è veramente inaudita, e noi non sapremmo contenere la

nostra legittima indignazione! Noi siamo trattati come se fossimo gente di nessun conto, e i pochi protestanti che vivono fra noi, e che abbiamo sempre rispettato come nostri confederati, c'impongono la legge, e, forti del vostro appoggio, vogliono metterci fra l'uscio e il muro.

« Dinanzi a sì flagrante contraddizione noi non possiamo starcene in silenzio, o *protestiamo altamente*, con la presente, contro una decisione che crediamo aver diritto di trovare più intollerante che la pretesa intolleranza di cui ci accusano.

« Voi ci permetterete, signor Presidente e signori Consiglieri, di dirvi che, dopo le nostre decisioni, noi abbiamo lasciato fare, pure affermando i nostri diritti, ma che non abbiám ceduto se non alla forza. E per colmo d'infamia, dopo di essere stati sotterrati i due defunti protestanti nel nostro cimitero, *proprietà particolare legalmente acquistata e sulla quale non possono vantare alcun diritto*, il ministro protestante, all'ombra stessa della nostra Chiesa cattolica, nella nostra parrocchia esclusivamente cattolica, in seno del nostro paese quasi interamente cattolico, il ministro che ha preseduto alla tumulazione, si è fatto lecito nel suo discorso d'ingiuriarci e di farsi beffe delle croci che si trovano sulle nostre tombe calpestate dagli assistenti. Egli ha gettato il disprezzo su tutto quello che vi ha di più santo e di più sacro nel nostro culto, a segno tale che alcuni fra gli stessi protestanti han provato indignazione e disgusto di tali insulti, nè han saputo astenersi dal manifestare il loro orrore per un contegno cotanto ignobile.

« Voi dunque, sig. Presidente e signori Consiglieri, vi persuaderete che noi non potevamo tacere dinanzi a fatti che ripugnano a tutti i cuori onesti, e che serviranno a farvi conoscere chi sono coloro che con tutti i mezzi immaginabili sono arrivati a far trionfare presso di voi la loro pessima causa.

« Per conseguenza, noi deponiamo dinanzi a voi una querela contro insulti sì grossolani lanciati alla nostra religione, al nostro culto, ai personaggi più elevati in dignità, e ciò sopra una terra che è nostra proprietà esclusiva.

« Ed abbiamo fiducia che, una volta debitamente illuminati e sugl'inconvenienti derivati dalla condotta del ministro e sullo stato reale delle cose, voi non potrete non lasciarvi piegare dalla giustizia de' nostri diritti e dalla guarentigia che voi dovete alla nostra libertà violata.

« Noi invochiamo altresì contro coloro che ci oltraggiano l'art. 53 della costituzione, nè cesseremo di far udire le nostre doglianze fino a che giustizia sia fatta.

« Vi preghiamo, signor Presidente e signori Consiglieri, di voler accogliere benignamente i nostri reclami; noi facciamo assegnamento sulla vostra imparzialità, sulla vostra lealtà, e su tutti i titoli d'onore che vi siete acquistati al cospetto del popolo svizzero, e vi presentiamo col più profondo rispetto l'omaggio dell'alta nostra considerazione.»

4. Dolorose notizie ci giungono dal cantone di Schwiz, che è momentaneamente perduto per la causa cattolica. Infatti, le elezioni che vi ebber luogo il 25 aprile pel rinnovamento del Corpo legislativo, han data una maggioranza, per quanto debole, al partito radicale. Un tal risultato è stato procacciato in modo il più perfido da un foglio cattolico liberale il *Bote*, il quale andava proclamando su tutti i toni che la lotta non era diretta contro il partito conservatore cattolico, ma soltanto contro alcuni fanatici che sedevano nel governo. Molti uomini deboli si son lasciati prendere a quella rete, e per non esser governati da conservatori pretesi *esagerati*, han dato il loro voto a radicali della peggior razza. Ma ciò che v'ha di più deplorabile si è che il trionfo di quest'ultimi è dovuto a un disgraziato prete apostata, che ha spiegato in loro favore la sua influenza sacerdotale, sempre grande in mezzo a una popolazione semplice e religiosa, anche quando colui che la esercita ne fa abuso.

5. Nella sua prossima corrispondenza potrò forse informarvi dell'esito del celebre processo di Stabio, cantone del Ticino, processo che volge al suo termine dopo due mesi consecrati all'udizione dei testimoni. La seduta dell'8 aprile si distinse per un incidente che fece grande strepito. Nella sala delle Assise erasi riserbato un banco ai rappresentanti della stampa svizzera e straniera, senza distinzione di colore politico. Nel numero di costoro trovavasi certo Scartazzini, dei Grigioni, ministro protestante e corrispondente della *Nuova Gazzetta di Zurigo*. Questo *reporter* non solo si faceva distinguere fra tutti i suoi confratelli liberali pel modo parziale e menzognero, con cui rendeva conto delle discussioni, ma ingiuriava periodicamente la Corte e i Giurati. Un tal giorno che si udiva in esame un prevenuto già condannato alla carcerazione per fatti estranei al processo di Stabio, e che questi trovavasi sul banco degli accusati coll'abito dei detenuti, lo Scartazzini disse al corrispondente del *Dovere*, organo dei radicali ticinesi, ch'egli avrebbe piuttosto voluto aver da fare con quel prevenuto che co'suoi giudici. Il corrispondente trasmise questo detto insolente, al suo giornale, che si fece un pregio di riprodurlo. Invitato a ritrattarsi, lo Scartazzini, promise dapprima di farlo, ma poi si tenne in silenzio; in seguito di che, il signor Delsiro, presidente delle Corte, ordinò la sua espulsione dal banco della stampa, lasciandolo tuttavia in libertà di assistere al dibattimento, confuso con la folla. Gli avvocati della difesa sollevarono allora un incidente, e ne sarebbe sorta una grossa questione, se il presidente non l'avesse tosto troncata togliendo loro la parola su questo fatto. I rappresentanti della stampa radicale tennero dietro allo Scartazzini nel suo ritiro, e tutti insieme ricorsero al Consiglio federale contro la risoluzione adottata dal presidente della Corte; ma ebbero il rammarico di udire quell'autorità dichiararsi incompetente.

DEL SATANISMO AI NOSTRI TEMPI

I.

Tutti coloro che, al lume della fede, scrutano con senso cristiano gli avvenimenti della storia contemporanea, sono indotti a riconoscere di pieno accordo queste due verità: che cioè da una parte, mai forse, dopo lo stabilimento del cristianesimo nel mondo, l'influsso di Satana non vi si è manifestato così operoso, come in questo secolo; e mai neppure l'intervento della provvidenza di Dio vi è apparso così visibile, secondochè, alla fine della lunga sua vita, ebbe a confessarlo lo stesso protestante Guizot, con gravissime parole. La storia di questi ultimi cent'anni si compendia tutta in una guerra fierissima dell'anticristianesimo, o meglio del Satanismo, alla Chiesa di Cristo e in una difesa mirabile presane da Dio; così che dall'una e dall'altra viene a svolgorarne una novella prova della sua divinità, che già abbarbaglia e confonde la generazione odierna e conquiderà a salute la susseguente.

Ma non è da negarsi che ai tempi nostri questa guerra, interrotta prima da mezze tregue di breve durata, viene ogni giorno più rincrudendo e pigliando la forma orridissima, che ebbe nei suoi principii dentro la Francia e poscia via via in quasi tutta Europa; portatavi dal furore di questa nazione, che, per circa quattro lustri, fu il flagello del cattolicesimo e sembrò invasata dalle tartaree legioni di Satanasso. Al presente, ovunque si giri l'occhio nella cristianità, non si vede altro che persecuzione, quando occulta ed ipocrita, quando aperta e sfacciata alla Chiesa di Cristo. Tutto ciò che si fa appartenere alla *civiltà* e va sotto il pomposo nome di *progresso*, in politica, in diplomazia, in arte, in letteratura, in iscienza, in legislazione, tutto è rivolto contro di essa. I poteri pubblici, apostati nella teorica o nella pratica

dalla sua fede, in Russia, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Italia, in Belgio ed in parecchi Stati dell'America, sono collegati colla gran setta massonica, che è la chiesa di Satana, nell'unico intento di estermine dalla faccia della terra il Regno del Dio creatore e redentore del genere umano. E questa lega non mira già solo a scristianizzare socialmente le nazioni cristiane, ma a scristianizzarne le famiglie e gl'individui, bandendo Cristo e la sua Chiesa e i suoi dommi e i suoi sacramenti e il suo culto, non pure dalle leggi pubbliche, ma dalle usanze domestiche, dall'educazione e dall'insegnamento, che si cerca di sottrarre in tutto e per tutto al magistero salutare del Vangelo.

Ai nostri tempi si può dire con verità, che i Governi, scienti o inscienti, servono di strumento al Satanismo, nell'opera impossibile della distruzione del cattolicesimo; perchè tutti, qual più qual meno, sono sottoposti alla setta di Satana e ne eseguiscono le tiranniche volontà. Il mistero di questa persecuzione, senza pari negli annali del mondo, è tanto per noi incomprendibile, dal lato dei fini che ha Dio nel permetterla, quanto è evidentissimo dal lato dell'origine sua, della sua forza e dello scopo a cui è diretta. Certamente Dio, nel permetterla, intende grandissime cose, le quali torneranno tutte a somma gloria sua e del suo Cristo ed a splendore della fede, del Papato, del sacerdozio, degl'istituti religiosi e dei sacri diritti ora più che mai rinnegati e conculcati: e basta al sagace studioso delle vie della Provvidenza nel reggere quaggiù la Chiesa, il vedere questa persecuzione straordinaria, a fare che, con un argomento di analogia che non falla, ne deduca un trionfo pure straordinario, il quale potrà tardare, ma non potrà mancare: e già i segni precursori si scorgono, da chi non è cieco, nella smisurata potenza di unità e di vigore che Dio viene crescendo e perfezionando, fra le battaglie, nel seno stesso della Chiesa. Ma il come e il quando di questo evento, che sarà una delle meraviglie della storia, è per noi un arcano che ci lascia il merito della fede e non ci toglie il conforto della speranza.

Per contrario, che da Satana muova tutta questa catastrofe di persecuzioni, che la setta massonica ne sia la ministra universale, e l'uno e l'altra non agognino ad altro che a spiantare il Regno

di Gesù Cristo dalla terra, e sostituirvi il regno per sempre debellato di colui, che da Cristo fu detto *Principe di questo mondo* e da lui soggiogato e cacciato fuori¹; è cosa tanto manifesta, che nè meno i principali apostoli del Satanismo odierno credono conveniente dissimularla, o metterla in dubbio.

II.

Non ci dilungheremo in citazioni, che ci abbonderebbero fra le mani, di autori godenti gran credito nella società detta *moderna*; i quali tutti si sono adoperati a *riabilitare Satana* nel concetto dei popoli. Basti ricordare un Rénan, il salariato bestemmiatore della divinità di Gesù Cristo, che ha scritto: « di tutti gli esseri altra volta maledetti, che la tolleranza del nostro secolo ha prosciolto dagli anatemi, Satana essere per certo quello, cui è provenuto maggior utile dal progresso dei lumi e dalla propagazione della civiltà. Lui essere un povero calunniato, un rivoluzionario sventurato, il quale, per gran voglia di fare, si accinse ad imprese arrischiate. » Uno Schelling, che esaltando Satana lo ha dichiarato Dio, acciocchè il Cristo-Dio avesse un antagonista. Un Michelet, che ha vaticinati i trionfi suoi sopra Cristo. Un Quinet, che ha sognato di immergere il cristianesimo nel fango, per mettere in sua vece Satana, qual principe che debba unire tutti i cuori. Un Proudhon, che ha espressamente dichiarato volersi surrogare Satana, *il diletto dell'anima sua, al Riformatore (Cristo) che si fece crocifiggere*. Potremmo anche ricordare l'immondo poeta italiano, che compose un inno a Satana, augurandogli di regnare sulla terra in luogo di Cristo detronato.

Ma vale la spesa di citare a verbo una pagina del *Bullettino del Libero pensiero*, in cui è dato conto d'una conferenza tenuta il 30 giugno 1876 in Brusselle, da un tal Eugenio Robert, che è uno dei sopracciò della setta prepotente e governante ora nel Belgio. Eccola tradotta fedelmente in lingua italiana.

« Purgando Satana dalla lunga calunnia dei secoli, e spogliandolo dello schifoso e ridicolo indumento, che la superstizione e l'odio gli aveano affibbiato, l'oratore ha restituito all'Arcangelo la bellezza sua e la sua grandezza. Dietro la caricatura, ha fatto

¹ *Princeps huius mundi eiicietur foras*, Ioan. XII, 31.

apparire il principio. Satana è ridivenuto il fratello di Prometeo, l'erede dei Titani, il difensore ed il consigliere degli uomini, l'unico loro appoggio, l'unico rifugio loro contro l'*assorbente e soffocante stretta del principio divino* o autoritario, sotto ogni sua forma, religiosa, politica e sociale. *Dio sempre si è messo dalla parte degli oppressori e dei forti*: Satana, accostatosi all'umanità per la disgrazia e la caduta sua, ne è diventato l'apostolo e il sostenitore.... Simbolo e genio della *libertà*, angelo dell'orgoglio e dell'esiglio, eterna protesta contro l'antichità e la tirannide, egli fu *ispiratore di tutte le umane rivendicazioni*, dalla rivolta di Adamo nel paradiso terrestre, fino alla grande e terribile insurrezione della Comune, fulminata essa ancora, per avere promulgato l'intero affrancamento dell'uomo e del cittadino. Perchè mai fu maledetta l'umanità? Perchè seguì l'amore della scienza e della giustizia, che il serpente le avea trasfuso nell'anima.... È tempo che il *libero pensiero*, principio del quale è *la ribellione contro l'autorità del dogma e della rivelazione*, dia a questo principio tutto il logico svolgimento di cui è capace; e rigettando, sotto le molteplici sue forme, il principio divino dell'autorità, opponendo il diritto umano al diritto divino, gridi: — *Dio è morto! Viva il diavolo!* »

Il proposito dei conduttori e seguaci di questa guerra a Cristo, può essere manifestato più limpidamente di così? E può darsi medesimezza più perfetta di spirito, tra loro e Satana che incensano come dio?

III.

L'odio di Satana all'Uomo-Dio è antico quanto l'essere suo, e durerà per tutti i secoli eterni. Quest'odio orgoglioso che lo rese doppiamente omicida da principio, e su nei cieli, allorchè, appena creato, desiderò con furore impotente che l'umanità non esistesse mai, per non adorarla divinizzata nell'ipostasi del Verbo, e nell'Eden, allorchè, appena uscita dalle mani di Dio, a tirarla seco in perdizione, cercò di guastarla nel ceppo radicale dei due progenitori, come costituisce la malizia del suo peccato, così forma l'essenza della irreparabile sua infelicità. Per lo che tanto è

dire Satana, quanto odio inestinguibile, furibondo, impotente a Cristo Dio-Uomo; cioè odio all'autore e consumatore della fede, della grazia e della gloria, compimento sovranaturale e sublimissimo di tutta l'opera della naturale creazione¹.

¹ Nulla dice propriamente la fede, circa i particolari del peccato angelico; onde variano intorno a questi le opinioni dei teologi. Tuttavia è oggi molto comune quella di dottori gravissimi, i quali tengono che Dio rivelò tosto agli angeli il futuro mistero dell'Incarnazione del Verbo: e che il peccato dei ribelli consistette in ciò, che negarono di adorare, come Dio lo ingiunse loro, questo suo Verbo nell'Umanità, che nel tempo assumerebbe; e di riconoscerlo qual capo di tutte le creature, che in lui e per lui glorificherebbero, con adeguato ossequio, l'infinita maestà di Dio; ed insieme quale causa meritoria della grazia, per cui essi ancora unicamente avrebbero potuta ottenere la soprannaturale beatitudine. Quegli spiriti eccelsissimi, e più di tutti Lucifero, che solo compendiava in sè le prerogative e le bellezze di tutti ed era come il sole fra i pianeti, videro assai bene la enorme distanza che passava, secondo la natura, tra loro e l'uomo, e conseguentemente intesero l'atto di profondissima umiltà che Dio richiedeva da loro, per ammetterli al possesso della superna felicità. Lucifero poi che, per lo stupore delle doti di cui vedevasi arricchito, si conosceva naturalmente capo di tutta l'angelica creazione e quindi assai più delle altre creature inferiori, le quali potessero aver l'essere da Dio, preso da un eccesso di superbia, ricusò di accettare sopra sè, in un Uomo-Dio, il dominio di una natura tanto di sè minore; e per questo *in veritate non stetit* (IOAN. VIII, 44). Egli, quanto a sè, volle che la natura umana non fosse, più tosto che consentire alla esaltazione di essa sopra l'angelica, nell'unione ipostatica col Verbo. Ambi d'esser unico nella superiorità e senza rivali, e molto più di non avere altra creata natura, benchè indiatà nel Verbo, che a lui soprastesse. Onde al suo incredibile orgoglio si riferiscono allegoricamente le parole, che Isaia pose in bocca al re Babilonico: *Qui dicebas in corde tuo: In coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*. Anè ad esser egli, contro l'ordinazione di Dio, capo naturale del creato intelligente, sensibile e materiale, e d'essere con ciò la creatura di tutte più simile all'altissimo Iddio, nella preminenza del dominio; escludendo risolutamente il fatto dell'Incarnazione del Verbo, decretata *ab aeterno* dall'eterno amore di Dio verso l'Umanità del suo Cristo, ragione finale di tutte le cose. Onde, per mostruoso amore di sè e dell'eccellenza propria, e per odio all'uomo, disse a Dio quel *Non serviam*, che fu ripetuto da molti angeli, da lui sedotti; confutato poi dal *Quis ut Deus?* del gran Michele, che annientò il sofisma luciferino, affermando il supremo e santissimo dominio di Dio, e ritenne nella verità e nella carità la massima parte degli altri.

Del resto noi vediamo la società angelica adorare il Verbo umanato, subito venuto a luce, nell'uniliazione del presepio di Betlemme: *facta est multitudo militiae coelestis laudantium Deum* (LUC. II, 13). E dopo questo primo ingresso dell'Uomo-Dio nella terra, rivediamo la società stessa adorarlo di nuovo, per ordine di Dio, nel suo secondo ingresso, quando rinacque dal sepolcro, fra

In virtù di quest'odio, tutta l'azione, permessa da Dio a Satana nel mondo, ha avuto in mira un sol punto: impedire quanto gli venisse fatto i frutti dell'Incarnazione del Verbo, giacchè non ne poteva impedire l'eseguimento. Quindi è che, prima della venuta del Redentore, egli ogni astuzia pose nell'ingannare il genere umano, rimovendolo non solo da ogni idea di redenzione, ma ingolfandolo in tali errori e brutalità, che moralmente lo impossibilitassero ad accoglierla. Di fatto il suo regno nella terra, avanti Cristo, era stabilito nell'idolatria, la quale eziandio si connetteva col panteismo e col materialismo, cioè colla negazione di un vero Dio personale e con quella dell'anima: e in sostanza, sotto la figura degl'idoli, esso riceveva il culto in luogo di Dio e faceva a sè sacrificare il sangue o l'onestà, cioè la vita naturale o morale d'innnumerabili umane creature. Dopo gli splendori della gloria dell'Umanità sua risorta, come ce lo mostra S. Paolo: *Cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes angeli eius* (IIAEBR. I, 6). E finalmente gli angeli lo adoreranno, quale Re sempiterno loro e degli uomini e dell'universo creato, nell'estremo giorno, per non cessare mai più in tutti i secoli di adorarlo e celebrarlo: *Tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus, Iesu Christe*. Nè solo gli angeli e i giusti ne' cieli; ma Lucifero pure, tramutato in Satana, con tutti gli spiriti suoi seguaci nella ribellione e con tutti gli uomini reprobì, glorificheranno, a gran dispetto loro, la potenza del Regno e del Nome del Dio-Uomo, e s'incurveranno sotto i suoi piedi: *In nomine Iesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum* (PML. II, 10).

Questa sentenza non si oppone ad alcuna delle verità rivelate; e neppure al passo di S. Paolo, ove ricorda il *mysterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus* (COLLOSS. I, 26); il quale non è già il mistero dell'Incarnazione, ma quel della vocazione delle genti alla fede, come il contesto lo prova. Più presto anzi si conforma ad altri luoghi della Scrittura e più pienamente spiega quell'odio implacabile, che Satana porta all'umanità ed a tutto quello che è bene anche naturale di essa. Imperocchè il Satanismo tende, non pure alla corruzione soprannaturale dell'uomo; ma altresì alla degradazione e distruzione della sua natura; ed è, con rigore matematico, equipollente al *nichilismo*, negazione intera d'ogni bene dell'uomo individuo e sociale. Quindi non può trovarsi qualificazione di Satana più vera e propria, di quella che gli ha data uno de' più terribili martelli che l'abbian battuto nella terra, S. Iguazio di Loiola, il quale, nel libro de' suoi Esercizii spirituali, lo chiama *inimicus humanae naturae*, il nemico per antonomasia della natura umana, ch'egli odiò *ab initio* e di cui, ne' cieli e nell'Eden, si fece, con infame volontà, micidiale, *fuit homicida*.

E pensare che vi sono mostri d'uomini, cristiani rinnegati, che, per fare onta a Cristo, cantano inni a questa orribile belva, odio vivente e personificato della umanità!

Cristo, la guerra sua incessante fu a lui nella sua Chiesa, affaticandosi di frastornarne la diffusione, di spegnerla nei tormenti, di adulterarla colle eresie e cogli scismi; e finalmente di combatterla col razionalismo, che nega ogni verità rivelata e per conseguenza rifiuta tutti quanti i beneficii della incarnazione del Verbo redentore.

Benchè poi Gesù, vincitore del mondo, col morire nella croce, ne abbia cacciato fuori Satana usurpatore del suo dominio, nulla di meno, per arcano consiglio della sua sapienza, ha concesso e concede che costui si studii con ogni perfidia di racquistarlo ed anche, fino a un certo segno, ne venga per qualche tratto di tempo a capo; senza che egli giunga però mai a soppiantare la Chiesa e a distruggerla. Il che dà ragione dell'avvicinarsi nella terra la pace della sua Chiesa con le persecuzioni alle quali soggiace; e di alcuni effimeri e brevi trionfi, che Satana pare riportare sopra di essa e sono di tanto scandalo ai pusilli.

Noi ora siamo da un pezzo in uno di questi periodi, nei quali il Satanismo sembra prevalere al cattolicesimo, nel cuore stesso della cristianità. La costanza con cui la setta diabolica, sparsa per tutto l'orbe e padrona di quasi tutti gli Stati, va disseminando il razionalismo, sotto varii nomi che cuoprano ma non alterano la sua natura di anticristianesimo; la rabbia con cui demolisce o strema tutte le più salutari istituzioni della Chiesa, la spoglia dei beni, ne spregia i diritti, ne tiene imprigionato il Pontefice sovrano, la esautora e scredita quanto può; la perversità con la quale tenta di corrompere la crescente generazione, strappandola dalle scuole cattoliche e soggettandola ad un insegnamento ateistico ed immorale; e gli artifizii che usa per far proseliti e dilatare il suo spirito da per tutto, accattandosi coll'ipocrisia il favore di un numero grandissimo di persone che la giudicano innocua, anzi benefica alla prosperità dei popoli ed all'incivilimento; e per ultimo quella specie di fortuna che sembra accompagnarla in tutte le sue iniquità, comprovano che la immensa congiura dei nostri tempi, contro Dio e il suo Cristo, è suggerita, promossa e aiutata da una forza superiore all'umana, la quale non può essere altra che la diabolica.

IV.

Il quale intervento preternaturale di Satana nel moderno scompiglio dell'ordine religioso e civile, che prende nome di Rivoluzione, si fa palpabile per due altri capi; e sono gli omaggi che si fa rendere, con prestigi e misteri i quali ricordano l'età pagana; e le dottrine perversissime che sono messe in voga dalla sua setta, peggiori eziandio di quelle che deturparono il gentilesimo.

Quanto ai dì nostri sia professata e praticata la superstizione dello *spiritismo*, da tanti ancora che si vantano increduli a Dio, e perciò appunto che tali si vantano, non è bisogno che si stia a dire. Lo spiritismo è diventato un culto che ha i suoi templi, i suoi sacerdoti, i suoi riti, i suoi simboli, i suoi fedeli in ogni regione dell'Europa e dell'America. Variano le forme delle comunicazioni degli spiriti, ma unico è il termine cui sono dirette; di mettere cioè in immediata relazione l'uomo con loro, o per via di una inesplicabile forza, che si inorpella col nome di magnetismo, o per via di segni, di battute, di scritte e anche di voci e di fatti, che accadono a ritroso delle leggi di natura. Conseguito ciò, il resto viene da sè; e lo spirito satanico ottiene, colle malizie, cogl'inganni e colle seduzioni, gl'intenti suoi. Questo è sicuro, che non si conosce epoca del cristianesimo, nella quale la magia, e quindi l'adesione a Satana, sia stata così diffusa e comune tra i cristiani, com'è ora. E stranissimo è che i più caldi aderenti e devoti del suo culto, siano di coloro che si gloriano di non credere a nulla, siccome *liberi pensatori*, e neppure al diavolo: e intanto gli servono e lo onorano e gli prestano una fede da disgradarne donnicciuole curiose e ignoranti.

Non parliamo poi degli orrendi misteri che si compiono nei segreti antri della setta, nè delle formali adorazioni che a Satana vi si fanno, nè degl'indicibili sacrificii che a lui si offrono. Sono cose più note ai profani, che non si pensa: ma non debbono descriversi da penna cristiana¹. Basti sapere che passano,

¹ Con questi scelleratissimi misteri si collegano i furti sacrileghi che avvengono ora con tanta frequenza nelle nostre chiese, i quali si perpetrano per tut-

in oltraggio al Dio creatore e redentore dell'uomo, il segno di ciò che l'umana pravit  può escogitare, e i delirii di abbominazione ne' quali il paganesimo pi  nefando pot  cadere.

Le dottrine del Satanismo, ossia della Rivoluzione, sono quelle comprese nel sistema detto *liberale*, il cui sommo principio   riposto nella negazione pi  o meno patente dell'ordine divino; e quindi nella ribellione ad ogni autorit  che da Dio parta e in Dio s'incentri, per sostituirvi il disordine delle umane passioni e la tirannide dell'arbitrio e del vizio. L'applicazione di questo principio a tutte le appartenenze dell'uomo, della famiglia e della societ , s  rispetto alla religione, come alla morale, alla politica ed alla scienza, con la serie delle deduzioni e dei corollarii che ne derivano, forma nella teorica la filosofia di questa Rivoluzione: la quale non   ugualmente, fino alle ultime sue conseguenze, professata da tutti i suoi adepti, solo perch  non tutti amano od hanno il coraggio di essere logici. Tutti portano il carattere della bestia infernale¹, che   un qual-

l'altro fine che di rubare. I pii cattolici fremerebbero, se s'indicasse loro a che mirino questi furti, che fanno rabbrivire le anime credenti. Ma perch  si abbia un qualche concetto dell'odio anticristiano, di cui la setta infiamma i suoi pi  ciechi seguaci, togliamo questo fatto che riporta l'*Univers* di Parigi, nel suo numero dei 15 giugno 1880.

  Un orribile sacrilegio si   commesso a St-Germain-Lembron (*Puy-de-D me*) nella serata e notte del 1 giugno. Ecco ci  che narra la *Gazzetta d'Auvergne*.

Un crocifisso alto un metro era in casa di un cotale, ben noto per le sue opinioni rivoluzionarie, irreligiose e antisociali. Egli lo aveva comprato in una vendita all'asta. Come ci  si seppe, tutti pensavano che l'avesse acquistato per farne uso infame. Il 1 giugno egli invit  a uno stravizio tre o quattro bricconi della sua cricca; il crocifisso fu posto sopra una tavola, e gli si voltarono in faccia molti bicchieri, gridando: — *Bevi, bevi il sangue dell'iniquit !* — Finsero poi di fare sopra di esso, quello che i carnefici fecero in verit  sopra Ges ; inchiodamento delle mani e dei piedi, transfissione del costato e coronazione di spine. Poscia lo trascinarono, con una corda al collo, per le vie della citt ; e questo alle quattro di sera, in giorno di mercato, cantando il *Libera*. Finalmente lo misero in mille pezzi, che sono ora, a quel che si dice, nel saccone del letto di una megera, la quale ha promesso a parecchi vicini di farli lor vedere, offerendosi di mostrar loro *un brigante morto, che tien nascosto sotto le materasse*. Questo   il caso di aggiungere pur troppo *ab uno disce omnes*. Serva questa notizia ad accendere, in chi legge, il desiderio di fare al Dio di amore crocifisso un qualche atto di riparazione.

¹ *Characterem bestiae*. Apoc. XIX, 20.

che grado di odio alla Chiesa ed alla fede di Gesù Cristo, da cui pure in qualche grado sono apostati: tutti adorano questa bestia e l'immagine sua¹, che sono le opere della Rivoluzione: ma non tutti accettano di andare sino al fondo di quell'abisso, ove il principio del Satanismo necessariamente conduce chi con diritta dialettica voglia ragionare. Ma non giova illudersi: il proprio sistema dottrinale del Satanismo non è altro che il liberalismo, qualunque sia il temperamento, col quale se ne ammette il principio, generatore di tutto il resto. Non tutti i liberali sono liberi pensatori e socialisti; ma tutti i liberi pensatori e socialisti nascono dai liberali. Senza il liberalismo, non si avrebbe il socialismo, come senza il padre, non si avrebbe il figliuolo. Il socialismo è nel liberalismo, come nell'entimema il conseguente è nell'antecedente. Disse bene colui, che affermò il liberalismo essere *o il libero pensiero, o nulla*.

Ora quel che dicesi programma della satanica Rivoluzione è espresso da' suoi caporioni e maestri in queste poche parole: *EXTINCTIS DIIS, EXTINGTO DEO, SUCCESSIT HUMANITAS*. Dopo aver adorato più dei nel paganesimo, dopo aver adorato un solo Dio nel cristianesimo, è tempo che l'umanità adori sè stessa. Perciò non più Cristo, non più Chiesa, non più dommi, non più Dio, non più anima, non più autorità, non più famiglia, non più matrimonio, non più proprietà, non più patria: ma soltanto una specie di società umanitaria, che non si sa che cosa voglia essere, ed una cotale repubblica universale, che sia l'anarchia e la confusione, *ubi nullus ordo*, com'è nell'inferno.

« Che è la Rivoluzione? dimandò e rispose, nel famoso congresso di Liegi, uno dei più acclamati oratori: è il trionfo del lavoro sopra il capitale, dell'operaio sopra il parassita, dell'uomo sopra Dio. Questa è la Rivoluzione sociale, inclusa nei principii del 1789: questi i diritti dell'uomo, come sgorgano dalle ultime loro conseguenze. Come socialisti, noi vogliamo, nell'ordine religioso, l'annichilamento di ogni religione e di ogni Chiesa; nell'ordine politico, vogliamo, ponendo in atto l'idea repubblicana, giungere alla federazione dei popoli e alla solidarietà degli

¹ *Adoraverunt bestiam et imaginem eius*. Ib. XIV, 11.

individui. Nell'ordine sociale, vogliamo l'abolizione della proprietà e dell'eredità.»

Com'è chiaro, dall'odio di Dio si procede fino all'odio dell'uomo, sotto colore di *culto dell'umanità*. È codesta la crudele menzogna, di cui vivono tutti i satelliti di Satana, il gran padre del mendacio e dei mendaci. E nondimeno tal è l'epilogo delle dottrine di cui sono imbevuti, da un secolo in qua, le generazioni che nel cristianesimo si succedono, di cui è pregna l'aria che respirano, e sono quasi passate in sostanza delle menti di un numero senza numero d'uomini d'ogni stato e condizione.

Dal che si scorge che il Satanismo avvelena ed appesta, non questo o quel partito, non questa o quella nazione, ma l'Europa tutta quanta e in particolare le stirpi latine, che sono le cattoliche e perciò ancora le più insidiate. Colla menzogna del *progresso* si cerca di farle tornare al paganesimo, anzi alla barbarie, o più tosto al vivere selvatico come i bruti, perchè poi si logorino e si consumino nelle sozzure del senso, nelle stragi e negl'incendii; meta estrema della negazione d'ogni verità e d'ogni bene, ossia del *nichilismo* tanto magnificato. Diciamo, più che paganesimo, vivere selvatico; poichè i gentili non arrivarono a tanto eccesso di demenza nelle negazioni. Contuttochè fossero alieni dal soprannaturale, pure accettarono una grandissima porzione del vero naturale e procacciarono alla società molti dei beni naturali. L'odio alla divinità ed alla umanità non fu mai presso loro elevato a sistema teorico e pratico di civiltà sociale e di ben essere. E se n'intende ancora la ragione. Il paganesimo fu infedele, non fu apostata; servì a Satana, più ignorando che negando: ovechè la Rivoluzione moderna gli serve, più negando che ignorando. Perciò il pagano si rassomigliò all'uomo-bestia, simboleggiato in Nabucco, perchè accecò lo spirito nella corruzione della carne: l'apostata invece tiene del diavolo-verro, raffigurato in quel gregge immondo di cui parla il Vangelo¹; giacchè si corrompe nello spirito, per bruttarlo e perderlo insieme colla carne: il pagano amò falsamente la sua natura d'uomo; l'apostata veramente l'odia ed al suo nemico la dà in ischiava.

¹ Luc. VIII, 29-33.

V.

Fa spavento il vedere con che operosità e baldanza la setta satanica si viene ordinando, e stringe le fila della congiura che involge tutta la cristianità. Mentre nella Francia si privano gli Ordini religiosi del diritto comune ad ogni cittadino, per assoggettarli a leggi che non esistono e disperderli, le società del *Liberò pensiero* si fanno legalmente riconoscere e proteggere dal Governo e si rannodano con quelle del Belgio, di Londra e degli Stati Uniti d'America, e già parlano ad alta voce di costituirsi in Chiesa che debba surrogare la cattolica. « A noi tocca di organizzare la grande Chiesa dei liberi pensatori, la quale, presto o tardi, quando la scienza terrà le veci del domma, il giorno della notte, il vero dall'assurdo, sarà la sola cattolica ed universale. » Così il preside d'una di queste congreghe, stabilita in Tours, che è insieme sindaco di quella città e siede deputato nella Camera¹.

Or tutti sanno che le società dei così detti liberi pensatori, fondate e largamente propagate in ogni paese, sono rampolli genuini del massonismo, e le capitanano massoni perfetti, e apertamente professano di non credere a Dio, nè alla spiritualità dell'anima, nè ad una morale stabile; ed i loro membri affettano di vivere separati da ogni Chiesa, e giurano persino di morire come i pagani *sine Christo, sine Deo, sine spe* e di voler essere seppelliti da pagani. Ed ecco a qual punto si rincorano di poter giungere: a fare che la loro consorterìa succeda alla Chiesa di Cristo, e ne usurpi persino il nome, colla prerogativa propria unicamente di lei, la *cattolicità!*

Nel tempo medesimo i giornali francesi pubblicavano gli statuti di un'altra similissima società che, col titolo di *Unione democratica di propaganda anticlericale*, si propone per iscopo diretto ed immediato di scristianizzare la Francia, colle scuole, coi giornali, coi libri, colle feste scolastiche, coi concorsi a premi, colla musica e colle arti; e crea un foglio apposta, che sarà dato in dono a tutti gl'inscritti nell'*Unione*, ai quali per giunta promette un diploma d'onore in vita e in morte una graziosa ghirlanda, per ornamento del loro sepolcro. E alla luce del sole,

¹ Vedi l'*Univers* di Parigi num. dei 13 giugno 1880.

si pubblicano sotto questi statuti i nomi dei presidenti e vice-presidenti e membri della commissione, in gran parte senatori e deputati e uomini stretti al Governo, che ora trascina la Francia nelle branche del comunismo.

« Ecco, esclama la *Défense sociale et religieuse* di Parigi, dopo riportato per isteso l'intero documento, a quali termini ci troviamo. Mentre i Gesuiti, i Domenicani, i Barnabiti, i Cappuccini, gli Oratoriani e tutte le congregazioni religiose sono minacciate fino nel possesso del loro diritto comune, ecco che sorta di società il Governo tollera, approva, favorisce. Che dico? Ecco una congregazione ch'esso medesimo crea, sperando di edificare un ateismo ufficiale sopra i ruderi del cristianesimo in Francia, per virtù certamente del diritto dello Stato e del principio dell'*unità nazionale*. Non si grida più che il clericalismo è il nemico, ma si batton le mani a coloro che dichiaran guerra ad ogni religione, alla religione stessa naturale! Questa è la *irreligione di Stato!* Non è forse giusto il dire che la ragione di costoro è già caduta in tale bassezza, che non resta loro più altro che scegliere una briffalda per loro dea!¹»

VI.

Codesto affannarsi di tutti i fautori del Satanismo, per tentare, sotto gl'influssi preternaturali del loro duce, una estrema riscossa contro il Regno di Gesù Cristo nella terra, è molto probabile indizio di qualche vicino soqquadramento sanguinoso e terribile delle nazioni. Generale è il timore di un predominio, passeggero sì ma ruinosissimo, del socialismo, che sia per rinnovare da per tutto le geste della Comune di Parigi e di Cartagena. Sarà quel che Dio vorrà, e i Governi ed i popoli non mieteranno altro che ciò che avranno seminato, colla loro apostasia da Cristo redentore.

Ma checchè sia per avvenire, noi siamo certi che l'intervento straordinario di Satana nel mondo, ai danni della Chiesa, attirerà un intervento pure straordinario di Dio, a sua difesa e sostegno. La tremenda battaglia che si apparecchia sarà per la Chiesa il cominciamento di un nuovo trionfo. Di ciò non possiamo dubi-

¹ Num. degli 11 giugno 1880.

tare, essendo ella predestinata nell'eterno consiglio dell'Altissimo a parer sempre vinta e ad essere sempre vincitrice in Colui, che ha detto alle generazioni de' suoi fedeli, sino alla consumazione de' secoli: *Confidite: ego vici mundum*¹.

Intanto però veggano quei non pochi cattolici, i quali credono di poter secondare la Rivoluzione, e dar di spalla al liberalismo, salva la illibatezza della loro professione cristiana, che e chi secondino ed a vantaggio di quale causa tornino i molteplici favori, benchè mitigati e velati, che concedono. Ancor essi, forse con qualche buona fede, che attenua il loro fallo, servono al Satanismo; e pensandosi di giovare alla patria ed alla civiltà, promuovono la congiura di Satana, che dicono di abborrire, contro Cristo, che intendono di adorare.

Veggano quegli altri, che sempre sospiran dietro a componimenti e conciliazioni del cattolicesimo collo spirito e colle opere dei *nuovi tempi*, e mirerebbero con gaudio certe alleanze che sognano del continuo, veggano se sia possibile, a chi ha sano l'intelletto e incorrotto il senso cristiano, stringere in accordo ed accomodare insieme Cristo e Satana; e si persuadano che il liberalismo, finchè non muta natura, cioè non cessa d'essere liberalismo, sarà sempre tanto inconciliabile col cattolicesimo, quanto è la menzogna colla verità, Belzebub con Cristo-Dio.

Veggano finalmente i cattolici schietti e sinceri, se fra tanto ribollimento di guerra pervicace e furiosa a tutto ciò che è divino e sacro nel mondo, sia perdonabile lo stare colle mani a cintola o contentarsi di fare, per la causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa, quel quasi nulla che basti a poter dire che si fa qualche cosa. Confessiamolo, poichè è vero: noi Italiani, che stiamo da vent'anni e più sotto le calcagna della setta di Satana che ci calpesta, ci smugne, ci oltraggia senza ritegno, abbiamo pur molto da imparare, in punto di operosità, di coraggio e di sacrificio per la fede nostra, dai cattolici di Germania, del Belgio e della Francia; e non senza ragione dobbiamo temere, che la giustizia di Dio prolunghi questa vergogna di servitù della patria nostra agli schiavi del Satanismo, in pena della inerzia nostra, o del nostro insufficiente fervore *pro Christo et pro Petri sede*.

¹ IOANN. XVI, 33.

DELLA VISIBILITÀ DI DIO

I.

Indole della visibilità sensibile: argomenti che sembrano dimostrare la visibilità sensibile di Dio.

Non v'è stranezza (or peccante per eccesso or peccante per difetto rispetto a quel mezzo in cui la verità consiste) che non sia stata detta o non si dica dagli scienziati e dai filosofi a dispetto della scienza e della filosofia, che sono al falso diametralmente opposte. Fra le tante che si sono dette v'è pure la sentenza che Dio sia visibile, secondo alcuni, all'occhio umano corporeo; secondo altri, che almeno naturalmente lo sia, all'occhio dell'intelletto. I primi furono condotti a tanto errore o per avere avuto una non sincera contezza della divinità, o per non avere esattamente discorso sopra l'indole della corporea visione. I secondi furono illusi da que' vani sofismi, onde si volle puntellato il sistema ideologico che è detto ontologismo, e che disgraziatamente fa capolino anche nelle scuole cattoliche, ed anche s'insegna da quelli che protestano di seguitare la dottrina di San Tommaso, e di volere attuata quella riforma della filosofia ch'è intesa dalla Enciclica *Aeterni Patris*. Entriamo in questione.

La parola *visibile*, come la parola *luce* egualmente bene si adopera e nell'ordine materiale e nello spirituale, come bene insegnò l'Aquinate. « De aliquo nomine dupliciter convenit loqui: uno modo secundum *primam* huius *impositionem*, alio modo secundum *usum* nominis; sicut patet in nomine visionis, quod primo impositum est ad significandum actum sensus visus; sed propter dignitatem et certitudinem huius sensus extensum est hoc nomen secundum usum loquentium ad omnem cognitionem aliorum sensuum; dicimus enim: *Vide* quomodo sapit, vel quomodo redolet,

vel quomodo est calidum; et ulterius etiam ad cognitionem intellectus secundum illud Matth. 5. 8. *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt.* Et similiter dicendum est de nomine lucis. Nam primo quidem est institutum ad significandum *id quod facit manifestationem in sensu visus*; postmodum autem extensum est ad significandum omne illud quod facit manifestationem secundum *quamcumque* cognitionem. Si ergo accipiatur nomen luminis secundum suam primam impositionem, metaphoricè in spiritualibus dicitur, ut Ambrosius dicit. Si autem accipiatur secundum quod est in usu loquentium ad omnem manifestationem extensum, sic proprie in spiritualibus dicitur. » (I, 67, 1.) Come il popolo così i filosofi trasferirono la parola *vedere* dal senso del corpo alla facoltà dell' intelletto, e quindi e quindi adoperarono tutti i vocaboli che al vedere si riferiscono, come visibile, invisibile, chiaro, oscuro, evidente, non evidente, lume, luce ed altri. E tale è il nesso tra l'un vedere e l'altro, che ragguagliandoli insieme si traggono bellissime similitudini, aggiustatissime analogie, onde le dottrine, tra le altre più astruse, della umana intellettuale cognizione rendonsi accostevoli e dilettevoli a tutti. Ora vediamo se si possa dire che Dio è visibile nella prima maniera, cioè agli occhi corporei.

Nella visione corporea, quattro cose vogliono distinguere. L'oggetto ch'è visibile; la ragione della sua visibilità; il soggetto a cui è visibile; il modo ond'è visibile.

Per ciò che si attiene all'oggetto, questo dev'essere localmente *quanto*. Diciamo localmente *quanto* e non corpo, perchè la sostanza del corpo consiste nella materia e nella forma, e per cagione di quella ha il corpo *la quantità* locale e per cagione di questa *la qualità*. Laonde essendo la quantità locale un *accidente naturale* del corpo, non v'è punto d'intrinseca contraddizione che un corpo non sia localmente *quanto*. Nella ipotesi che il corpo non fosse localmente quanto, sarebbe invisibile, perchè sopra esso non potrebbero riflettersi i raggi luminosi, nè potrebbe esso materialmente operare sopra gli altri corpi localmente quanti. Egli è poi chiaro che un punto matematico, comechè si possa dire inizio o termine di quantità locale, tuttavolta non si deve dire nè si può dire *quanto*.

Perciò anche il punto matematico (e conseguentemente più punti) non può al tutto essere visibile all'occhio corporeo. Infatti i raggi della luce debbono dipartirsi dall'oggetto visibile e costituire in esso una base luminosa di una specie di piramide o di un cono, la cui punta va a terminare nella pupilla di chi vede. Ma nè si può avere una base in un punto matematico; nè un punto matematico può opporre nello spazio resistenza ai raggi e rifletterli.

In secondo luogo la ragione della visibilità non è la *sola* quantità locale del corpo, cioè un corpo non è visibile solo perchè localmente quanto. Egli ha bisogno di *mandare luce*, senza la quale tutta la natura sarebbe invisibile all'occhio umano. Dicevamo di *mandare luce* e non dicevamo solo di *averla*. Perchè fatta l'ipotesi che un corpo abbia luce in sè medesimo, ma non la mandi al soggetto della visione (il che avverrebbe se intorno all'oggetto mancasse, anche per piccolo spazio, *il mezzo* cioè *il soggetto* dei raggi luminosi) esso sarà invisibile. La luce che manda può scaturire da lui stesso; nel qual caso la ragione della visibilità sta nell'oggetto ch'è per sè luminoso: od invece può ad esso essere comunicata da un oggetto luminoso. Una fiammella, una lucciola, il sole, le stelle (non i pianeti) sono *per sè* visibili, perchè sono fonti di luce: ogni corpo che dicesi opaco non è *per sè* luminoso e visibile: ma la sua visibilità dipende da quello che gli invia il lume, ond'è fatto visibile. Tuttavia un corpo opaco può ancora divenire luminoso, quando *per intrinseca* mutazione, viene ad essere esso stesso soggetto e fonte di calore e di luce.

In terzo luogo considerando il soggetto a cui l'oggetto è visibile egli è chiaro che debbe essere *proporzionato* a ricevere la impressione dell'oggetto. Ove manchi così fatta proporzione, sia *per sè* (come avviene in ogni organo sensorio che non sia quello della vista), sia *per accidens* (come avviene talvolta nella vista stessa) a cagione di un qualche organico difetto, o la visione non si farà, o si farà in modo imperfetto: mercè che il paziente affine di ricevere l'azione dell'agente, debbe a questo essere convenientemente acconcio. Quest'è un principio filosofico verissimo considerato *a priori*: e certissimo considerato *a posteriori*, cioè rispetto alla universale sua applicazione. Ma qui possiamo ancora

considerare che il soggetto che vede può avere in sè la ragione della visibilità dell'oggetto. Vogliamo dire che vi può essere un occhio il quale sia in qualche modo sorgente di raggi luminosi, che iti ad investire l'oggetto opaco, da questo sieno rimandati all'occhio stesso, che, ricevendoli rimbalzati dall'oggetto, lo *vede*. Tuttavia siccome una potenza organica non può riflettere sopra sè medesima, il vero soggetto *che vede* non potrà per cagione di sua luce vedere *sè stesso*, comechè possa vedere, in qualche maniera, ciò che a sè è *vicinissimo* e che dal volgo si crede immedesimato con esso. Così la pupilla può vedere ciò ch'è luminoso innanzi a sè, comechè sia per entro l'occhio, che si tiene serrato: ma la pupilla non può veder la pupilla, cioè sè stessa.

In quarto luogo finalmente discorrendo del modo onde l'oggetto è visibile, cioè si fa manifesto, è mestieri osservare che è doppio. L'uno è diretto: l'altro è riflesso: in quello l'oggetto è visibile *in sè*; in questo è visibile nella sua *immagine*: e questi due modi riguardano non meno gli oggetti per sè luminosi, che quelli che per sè tali non sono, ma sono luminosi in grazia del lume da altri ricevuto. Il volto della persona con cui parli, e la fiammella della lucerna che sta innanzi a te, possono essere da te veduti *direttamente*, quando mediante i raggi luminosi da loro dipartiti, essi operano sulla tua potenza visiva. Tu li vedi *riflessamente*, allorchè non essi, ma le *immagini* loro, mediante i raggi che da queste si dipartono, alla medesima tua potenza si congiungono. Coteste *immagini* poi possono essere tali, come scolasticamente si dice, sempre *in fieri, in sul farsi*, quali sono quelle che si fanno nello specchio, che cessano tosto che allo specchio più non pervengono i raggi luminosi inviati dall'oggetto visibile; o possono essere *in facto esse* e per così dire *stabili e fisse*, come sono le fotografie, le sculte, le dipinte, le prime delle quali dipendettero dai raggi inviati dall'oggetto solo nel breve tempo onde furono formate, ma poscia no.

Queste avvertenze tornano di grande utilità, anche per isvolgere con chiarezza la visibilità intellettuale, alla quale vuolsi salire dalla cognizione della visibilità sensibile od animale. Poste le quali avvertenze rechiamo da prima alcune ragioni che sembrerebbono mostrare possibile la materiale visibilità di Dio.

In primo luogo pare che nulla manchi a Dio di ciò che si è fin qui indicato essere necessario ad un oggetto, affinchè dicasi e sia in realtà sensibilmente visibile. Egli è vero che Dio non è corpo; ma non si pose già il primo carattere della visibilità, in ciò che l'oggetto, nella sua essenza, sia corpo: ma bensì che sia localmente *quanto*. Adunque qualora si possa avere la quantità locale, comechè so tt'essa non vi sia il corpo, la visibilità pure si avrebbe. Ma la quantità locale procede dal corpo come da suo naturale principio. Ora gli è un assioma ammesso nella filosofia che la causa prima può fare, di per sè sola, quello che possono fare le cause seconde. Di che viene che Dio per la sua onnipotenza può essere causa efficiente della quantità locale e dimostrarsi sotto della medesima. Se ciò avvenga si dovrà conseguentemente dire che Dio è visibile all'occhio corporeo.

Infatti tutti gli accidenti suppongono la quantità. Perchè in nessun ente creato la operazione è la sostanza, ma è accidente, avviene che se, per ipotesi, Iddio sottragga in un corpo la sostanza e col suo infinito potere mantenga la quantità e le qualità, che sopra essa, per così dire, si appoggiano, si conservino tutte *affatto* quelle relazioni con gli altri corpi, che vi sarebbero se la sostanza del corpo rimanesse. Questo conosciamo che accade nello Eucaristia, dove la sostanza del pane non v'è, ma da Dio è conservata la quantità locale e quelli accidenti che ad essa si appoggiano. È vero che questo fatto è soprannaturale, ma perchè tale non cessa mica d'essere un fatto: e poichè *ab esse ad posse volet illatio*, possiamo pur dire che Dio può far ciò di assoluta potenza quando gli piace e dove gli piace, e quindi *dovunque* costituirsi visibile. In questo vi sarebbe disparità: che nella Eucaristia è Gesù Cristo presente; ma in questa maniera potrebbe costituirsi Dio, anche quale purissimo spirito, presente e visibile agli occhi corporei.

Che anzi, spingendo più innanzi il discorso (come lo farebbono i panteisti), si potrebbe dire che tutta la natura corporea a noi visibile è Dio. In fatti non debbesi forse ammettere quel principio che non *sunt multiplicanda entia sine necessitate*? Se Dio può essere la causa efficiente di tutta la quantità locale corporea di

per sè ed immediatamente a che fingere sotto le molteplici quantità che vediamo, delle sostanze inutili che non veggiamo? Basta Iddio! Iddio adunque potrà essere l'*unica sostanza* o il sostegno di tutta la cosmica quantità e conseguentemente di tutte quelle qualità che noi diciamo corporee.

Altri potrebbe dire che questa possibile *separazione* della quantità locale dalla sostanza corporea si sa solo per fede e che il filosofo non deve ad essa porre mente. Ma questa istanza non regge. Primieramente perchè questa possibile separazione ha suo principale fondamento nella distinzione *reale* che passa tra la quantità e la sostanza del corpo, la quale reale distinzione era conosciuta ai filosofi indipendentemente dalla fede. In secondo luogo perchè sebbene si voglia concedere che l'uomo col solo valore di sua ragione non sarebbe stato capace giammai di conoscere la possibilità della separazione anzidetta, tuttavolta avutane la cognizione per fede, la medesima possibilità si può dimostrare a punta di ragione filosofica e perciò essa entra nel campo della filosofia. E poi che che ne sia, o s'abbia tale cognizione per fede o per filosofia, o per l'una e per l'altra, la si ha; e quindi conseguentemente alla medesima si può filosofare.

Da così fatto argomento appare manifesto che si può dire che Dio è visibile ad occhio corporeo: anzi potrebbesi sostenere che Dio è l'*unica sostanza* non solo visibile, ma che si vede ed è quella che dicesi universo corporeo.

Altri sostenitori della visibilità di Dio potrebbero puntellarsi sopra questo secondo argomento. Chi negherà a Dio l'onnipotenza? Nessuno! Tutto egli adunque può fare. E conseguentemente *qualunque* cosa ha in sè una potenza *obedienziale* a fare, quale strumento di Dio, ogni operazione o a produrre quale si sia effetto. Perciò Dio può elevare, con la sua virtù, l'occhio mortale a vedere ciò ch'è naturalmente invisibile, gli spiriti e sè medesimo.

E poi che difficoltà c'è di ammettere questa sentenza? Ella seguita da un'altra in forza di quel principio illativo *a maiori ad minus*. Di vero, non v'ha dubbio che la distanza tra la divina essenza e l'intelletto umano è infinitamente maggiore della distanza che corre tra uno spirito angelico e l'occhio umano: ma

da Dio è elevato l'umano intelletto a vedere la sua propria essenza; dunque a più forte ragione può l'occhio umano essere elevato a vedere uno spirito angelico. Che se questo si conceda, perchè negare che l'occhio stesso possa avere una potenza *obediensiale* di intuire la luce purissima della essenza divina? E quantunque ciò possa accadere, non si tralascerà per questo di dire che Dio abita *una luce inaccessibile*, perchè l'accesso non sarà mai naturale, ma solo potrà aversi in modo soprannaturale.

II.

Si dimostra l'assoluta invisibilità di Dio ad occhio corporeo.

Ma cotestè ragioni non hanno punto di sodezza, ed altro in realtà non sono che veri sofismi. E tornerà utile al lettore conoscerne la vanità perchè in tal punto ci sono degli abbagli molto grossieri e molto divulgati, e nei tempi di incredulità, in cui viviamo, conviene essere sufficientemente addottrinati per non rimanere irretiti dalle sofisme che, in questo proposito, non pure si divulgano con la stampa, ma ancora s'insegnano dalle cattedre. Tuttavia è bene che prima con l'analisi penetriamo un po' dentro la questione.

Iddio è purissimo spirito; nè la quantità locale può quale accidente pullulare dalla sua sostanza, sebbene possa derivare quale effetto dalla sua potenza come da causa efficiente. Perciò non è egli un oggetto per sè sensibile o visibile, sopra cui possa riflettere la luce corporea, e recarne la visione alla umana pupilla.

Ma nemmeno possiamo dire di sensibilmente vederlo nelle sostanze corporee come nelle sue vere immagini. È vero che tutte le cose corporee si possono dire in qualche maniera immagini di Dio; ma la ragione di immagine rispetto alle medesime non è propria, bensì metaforica o impropria. Per la qual cosa meglio vengono dette vestigi o segni di Dio, che sue immagini. Infatti non basta al concetto d'immagine che una cosa sia fatta perchè, in qualunque si sia maniera, imiti quello che dicesi suo esemplare; è mestieri che lo imiti rispetto al proprio essere *specifico*, od almeno in qualche proprio accidente. « Non quaelibet similitudo,

dice l'Aquinate, etiamsi sit expressa ex altero, sufficit ad rationem imaginis. Si enim similitudo sit secundum genus tantum, vel secundum aliquod accidens commune, non propter hoc dicitur aliquid esse ad imaginem alterius... Requiritur ad rationem imaginis quod sit similitudo secundum speciem, sicut imago regis est in filio suo; vel ad minus secundum aliquod accidens proprium speciei et precipue secundum figuram, sicut hominis imago dicitur esse in cupro » (I. 93: 2). Di che viene che la creatura *intellettiva* soltanto si può dire imagine di Dio, perchè da Dio è creata per esprimerlo, e lo esprime in ciò che costituisce la propria *ultima differenza* e ne determina, per ciò stesso, la specie. Dio è *mente*, ed ogni *mente* da Dio creata lo imita in quanto è *mente*, comechè infinitamente la divina mente superi la creata. Ma Dio non è un corpo infinitamente più perfetto di un corpo creato, per lo che nessun corpo può dirsi imagine di Dio, comechè sia prodotto da Dio per esprimere la *idea* archetipa di corpo, ossia l'esemplare concepito nell'intelletto divino.

Come adunque veggendo noi un fuoco dipinto sopra di un cuore non possiamo dire di vedere una verace *immagine* dell'amore, ma un solo simbolo del medesimo; così nel vedere le cose corporee visibili all'occhio umano, non possiamo dire di vedere le immagini sensibili di Dio, comechè possiamo dire di vedere i segni o gli effetti o i vestigi della sua bellezza e della sua virtù onnipossente. E ben si vede la discrepanza che v'ha tra l'anzidetta visione e la visione delle cose corporee che riflettonsi nello specchio, della quale discorrevamo sopra nelle avvertenze. Imperocchè sebbene le immagini formate nello specchio (ed egualmente si dica di una pittura, di una incisione, di una scultura) non rappresentino la vita od anche l'essere *sostanziale* di un fiore, di un uccellino, di un uomo che stanno innanzi allo specchio stesso, tuttavia quelle immagini nell'essere accidentale loro proprio, ch'è la *figura*, rappresentano la figura del fiore, dell'uccellino, dell'uomo. Ma le cose corporee nè ragguardate nella loro sostanza e secondo la specie loro, nè ragguardate nei loro proprii accidenti rappresentano Iddio, quali immagini. Laonde è fermo che Dio all'occhio corporeo è invisibile affatto, perchè nè

in sè medesimo può vedersi, nè vi ha imagine corporea che lo rappresenti.

Ciò che diciamo della visibilità, vuolsi eziandio applicare a tutti gli altri sensi corporei e con ragione migliore, perocchè questi sono inferiori, diciam così, all'occhio, il quale e per la sua nobiltà, e per la estensione del suo oggetto adeguato, e per la velocità nell'apprendere ciò che da esso dista immensamente, e per cento altri pregi viene all'intelletto paragonato, e nelle trattazioni di entrambi si adopera un comune linguaggio come sopra abbiamo con S. Tommaso accennato.

Perchè poi tutti i fantasmi della imaginazione sono sensibili, nè per sè stessi e propriamente altro possono rappresentare che ciò ch'è oggetto di un qualche senso; ne consegue parimente che neppure colla imaginazione si può apprendere Iddio, nè di esso si può avere fantasma che quale imagine lo rappresenti. Or veniamo alle ragioni che di sopra si sono addotte in contrario.

III.

Si disciolgono gli argomenti che tendono a dimostrare la sensibile visibilità di Dio.

Tutto quello che nella prima ragione si dice della quantità locale, ond'è costituito il corpo localmente *quanto* e conseguentemente visibile, è egregiamente detto. Sì: errano i seguaci di Cartesio ed i moderni seguaci di Epicuro i quali fanno consistere la sostanza del corpo nella quantità, ed altro, da questa in fuori, non riconoscono nel corpo: come errano egualmente coloro che stabiliscono la sostanza del corpo in certi punti matematici essenzialmente inestesi e perciò indivisibili. La quantità locale è un accidente del corpo, non essenziale, ma naturale: e perciò stesso naturalmente da esso corpo non separabile, sebbene la sua separazione non involga contraddizione.

E poichè la quantità onde il corpo è localmente quanto (ed è tutto in un determinato spazio da esso occupato, e secondo le varie sue parti sta in varie parti dello spazio medesimo ed in rapporto con altri corpi pur quanti) *pullula* dalla sostanza

del corpo, Dio può produrla per sè medesimo e sostituire la sua onnipotenza alla causalità della sostanza corporea. In questo caso tiene l'adagio filosofico, che può Dio fare di per sè solo, quello che possono le cause seconde che hanno l'essere e la loro efficienza da Dio.

Che se ciò avvenga, la quantità *prodotta* da Dio e sarà visibile ed avrà *tutti* que' caratteri di varia sensibilità, che avrebbe se essa fosse quantità di quella sostanza, cui Dio sottrasse e alla quale con la propria virtù volle supplire. In tale ipotesi cotesta quantità, ch'è effetto della divina potenza, si dirà quantità della sostanza corporea, che non v'è, ma alla quale *naturalmente si riferisce*, e non si potrà giammai dire *quantità* di Dio o suo accidente. Adunque pur concessa la possibilità del fatto, non regge la illazione che dunque Dio sia quanto e visibile ad occhio corporeo.

Nell'affermare la non ripugnanza che la quantità di un corpo possa dipendere come da causa prossima *immediatamente* da Dio, anzichè dalla sostanza del corpo stesso, non abbiamo inteso già di fare allusione particolare e diretta al mistero dell'Eucaristia; ma in questo ciò avviene. Imperocchè *la quantità* locale che v'è nell'Eucaristia, non può esser detta *quantità* di Gesù Cristo, ma bensì di quel pane a cui essa dice naturale relazione; comechè non la sostanza del medesimo, ma Gesù Cristo stesso si trovi sotto la medesima quantità in quella maniera mirabile e soprannaturale, che per fede conosciamo e crediamo. Nella quale maniera Gesù Cristo (vero Dio e vero uomo) è di *per sè* fuori del commercio attivo e passivo con altri corpi che hanno *quantità locale*; e la sua reale presenza è *segnata* od *indicata* dalla quantità del pane, la quale è dalla divina potenza conservata *in tutte quelle stesse* relazioni e maniere che sarebbe se pullulasse dalla sostanza del pane.

Nel qual fatto l'uomo non è tratto in inganno, come con ammirabile brevità e con filosofica verità espresse l'Angelico¹ in quelle belle parole: « Accidentia autem sine subiecto in eodem subsistunt, ut fides locum habeat, dum visibile invisibiliter

¹ Opusc. 57. Lect. Brev. in feste Corp. Ch.

sumitur aliena specie occultatum: et sensus a deceptione red-
dantur immunes, qui de accidentibus iudicant sibi notis. » Di
vero: triplice è l'oggetto del senso: 1° *proprio*, ed è quello che
opera sopra un determinato senso soltanto: così è il colore o,
meglio, *il colorato* rispetto alla vista: 2° *comune*, ed è quello
che opera sopra più sensi, comechè in maniera diversa: così il
moto è percepito dall'occhio e dal tatto: 3° *per accidens*, e questo
non muta verun senso ed è solo *congiunto* co' precedenti, p. e.
la sostanza, l'essenza, i caratteri intimi personali di una
persona. Ora la relazione del senso, *come tale*, dà solo l'oggetto
proprio è comune e non quello che dicevamo *per accidens*. Per
lo che se tanto acconciamente sia fatta una statua di cera e ve-
stita di abiti da rassomigliare le fattezze di un uomo o del tuo
amico (questi due sono oggetti *per accidens*) e sia collocata in
una qualche distanza, i tuoi sensi *debbonti* riferire l'oggetto di
guisa che con la ragione tu abbi a giudicare *a prima veduta*, che
quegli è uomo, od è il tuo amico. In ciò i sensi non sono tratti
in inganno perchè essi riferiscono i loro veri oggetti che sono *gli*
accidenti e non ciò che è *soggetto* di questi. La tua ragione poi
non sarà tratta in inganno se ti venga detto che sotto quelle ac-
cidentalmente parvenze v'è la sostanza della cera e non l'uomo e
l'amico, o se questo inferirai col discorso. Egualmente nell'Eucaris-
tia i sensi non sono tratti in inganno per lo stesso motivo;
e la fede la quale ti è malleadrice che Dio *in tal caso* ha sur-
rogata la sua potenza all'efficacia della sostanza del pane, rispetto
alla quantità locale ed agli altri accidenti, fa sì che nemmeno
la tua ragione s'inganni.

Altro sarebbe nella ipotesi indicata nel primo argomento, cioè
che la quantità e gli accidenti *di tutto* l'universo corporeo fos-
sero immediatamente prodotti da Dio, nè esistessero sostanze in-
dividue corporee dalle quali la medesima quantità e i medesimi
accidenti derivassero. Imperocchè in tale ipotesi tutto il genere
umano sarebbe tratto in errore giudicando, come fa, il contrario;
e la ragione ci costringerebbe a perseverare in tale errore. In
verità, toglì di grazia alcuni che hanno bisogno di dare a pigione
il proprio cervello, non v'ha uomo che fermamente non tenga ce-

larsi sotto la quantità corporea sostanze individue, sostanze finite, sostanze le quali nè separatamente prese, nè collettivamente, sieno capaci di dare una perfezione infinita od un essere perfettissimo qual è Dio. Questo universalissimo e costantissimo consentimento è sostenuto dalla ragione filosofica con vera evidenza. Nè può essere altramente perchè ogni tendenza di natura è, per sè, ordinata, giusta e vera; appunto perciò che la natura viene da Dio, e se natura errasse, questo errore a Dio stesso dovrebbe ascriversi, secondo il noto adagio: *Causa causae est causa causati*. Nè accade qui svolgere quella ragione filosofica, cui testè additavamo; il farlo sarebbe un correre fuori del seminato. Basti il dire che se dalla quantità e dagli accidenti corporei si sottraessero le sostanze individue create, sottrarrebbero per necessità *simultanea* le nature individue o i principii attivi di tutti gli enti, e Dio dovrebbe dire autore non solo di mille imperfezioni e disordini ma eziandio delle colpe, e di operazioni che mutuamente contrastansi e che non senza stoltizia e contraddizione potrebbonsi a lui, come a causa totale e prossima, attribuire.

Per finirla, riguardo al primo argomento, conchiudendo diciamo che non è affatto alieno dal filosofo discorrere della reale distinzione tra la sostanza corporea e la sua quantità e della possibile mutua separazione di questa da quella (diasi pure che il *fatto* della separazione sia solo per fede da noi conosciuto), ma diciamo ancora che il filosofo non potrà giammai essere condotto ad affermare che Dio è veramente visibile ad occhio umano, comechè egli possa rendere manifesta la sua presenza od un qualche modo speciale del suo operare sopra la creatura, mediante segni sensibili e visibilissimi. Così vengono spiegate alcune testimonianze ed alcuni fatti delle sacre scritture.

Ora entriamo nell'altro argomento, col quale si vorrebbe provare la visibilità corporea di Dio, cogliendo il mezzo termine dalla sua onnipotenza che tutto può fare per mezzo delle creature, le quali per ciò stesso hanno, dicesi, una potenza *obediendale* senza limite alcuno. Di che verrebbe, che Dio può di guisa confortare l'occhio umano da darsi a vedere sensibilmente. Eziandio questo argomento è vano. Ma poichè assai torna, e per lo punto presente

e per altri ancora, conoscere un po' chiaramente a che si stenda la possa delle cause seconde sotto il divino influsso, tocchiamo alquanto l'anzidetta potenza *obedienziale*.

Affinchè il lettore non aombri a cagione di questo vocabolo, e si disponga a intendere con chiarezza la dottrina che in esso è inchiusa, pigli a considerare la penna tinta nell'inchiostro. V'è in essa qualche *naturale* potenza? V'è senza dubbio: anzi ve ne sono parecchie e tra queste, quella di tingere in nero la carta cui aderisce con l'estrema sua parte. Ma la penna scrive una ordinatissima dissertazione, una bellissima poesia. Si può dire che la penna ha *naturale* potenza di produrre nella scrittura l'ordine e la bellezza? No per certo! Tuttavolta essa potrà concorrere ad effettuare quell'ordine e questa bellezza sotto il movimento che riceve dalla mano regolata dalla mente, che dell'ordine e della bellezza è causa principale. Adunque diciamo *obedienziale* la potenza che ha la penna di scrivere ciò ch'è ordinato e ciò ch'è bello, e così cotesto vocabolo sarà determinato e chiaro nella sua significazione.

Le singole creature hanno propria natura, e, a cagione di questa, hanno *naturali* potenze a produrre certi effetti e ad operare in una certa maniera. Ma Dio può adoprarle a guisa d'istrumenti, e mediante loro produrre altri effetti, alla produzione dei quali, abbandonate a sè stesse, sono incapaci: e può determinarle ad operazioni che superano la portata della loro virtù naturale. Questa potenza, di produrre tali effetti e di operare così, dicesi *obedienziale*, nè può il filosofo recarla in dubbio; mercecchè è una naturale conseguenza della limitazione della creatura e della onnipotenza divina. Ma come ben vede il saggio lettore la creatura che ha la predetta potenza obedienziale deve *in qualche modo* concorrere a quell'effetto o deve pure essere *in qualche modo* principio di quella operazione, il quale effetto e la quale operazione superano il naturale suo valore. Qualora ciò non accada e si voglia supporre la *sola* sua presenza, senza *veruno* suo influsso, la creatura non si potrà giammai dire causa di effetto o principio di operazione; perchè, rimosso *ogni* influsso, è come s'ella affatto non esistesse: e in tale ipotesi *tutta* la operazione e *tutto* l'effetto si dovrebbe

ascrivere a Dio solamente. Però saggiamente l' esimio dottore Suarez parlando di questa potenza obedienziale scriveva così ¹: « Praeter haec est in creatura potentia, ut *cooperetur* Deo tamquam *instrumentum* eius, ad effectus vel actiones superantes *totum naturae ordinem* ut verior sententia theologorum docet: illa ergo potentia non potest non esse realis, cum per illam influat res in effectum realem, nec potest non esse activa, cum sit principium agendi saltem instrumentaliter comparata, quae ad effectum vel actionem non potest dici naturalis, cum talis actio omnino sit supra naturam talis instrumenti. In se tamen et in entitate sua non est ex se entitas supernaturalis, sed talis est qualis fuerit entitas ipsius creaturae, quia in re est omnino idem cum illa, et illi non confert aliquam specificationem. Unde etiam est necessario congenita cum entitate, cuius est potentia, secundum quam habitudinem ad effectum et considerato modo agendi, optime appellatur potentia obediencialis activa, non negative tantum, sed positive, quia revera *positive* exequitur imperium vel motionem superioris agentis, *cui active cooperatur*, et aliter operari non potest. » La quale dottrina è perspicua e se il lettore non apprende di subito come *la potenza obedienziale* non sia altro *in re* che l'entità della cosa, che si dice avere la potenza stessa, richiami alla memoria ciò che sopra dicevamo della penna bagnata nell'inchiostro, la quale ha potenza naturale a tingere in nero la carta, ma *obedienziale* a produrre quell'ordine e quella bellezza che sono nella dissertazione filosofica e nella poesia. Imperocchè è cosa evidentissima che tale potenza obedienziale *in re* non è diversa dall'entità della stessa penna e dello inchiostro. Così, rispetto a Dio, la potenza obedienziale considerata in ogni creatura, *in re* non è cosa diversa dall'entità della creatura stessa. Il Suarez a ragione cita i teologi, perchè la potenza obedienziale che pur si può e si deve considerare nella filosofia, è indispensabile nella Teologia; appoggiandosi sopra di essa la realtà tutta quanta dell'ordine soprannaturale.

Ora adattiamo questa dottrina che ha una grande applicazione in moltissime questioni, all'argomento che fu recato in secondo

¹ *Metaph.* Disp. XLIII. Sect. IV.

luogo per dimostrare la corporea visibilità della divina essenza. Può affermarsi che Dio così avvalori la facoltà visiva che il suo atto di vedere apprenda la divina essenza? E come Iddio darebbe all'uomo a *vedere* sensibilmente? Essa non è in sè visibile, ma solo intelligibile e perciò è fuori dell'oggetto *adeguato* di ogni senso, ed entra nell'oggetto adeguato dell'intelletto. Ma la facoltà visiva, fin che rimane *solo* tale, non può avere che atto di vedere, e l'atto di vedere non si estende fuori dell'oggetto adeguato di essa potenza. Dunque Dio a darsi a vedere dovrebbe 1° tramutare la potenza visiva in potenza intellettuale, 2° oppure aggiungere alla potenza visiva una intellettuale potenza, 3° oppure bisognerebbe ammettere che l'atto vitale dell'intendere fosse prodotto nella facoltà visiva dalla divina potenza come da causa prossima ed adeguata.

Ma la prima cosa porta tramutazione di *sostanze*; e questa tramutazione non si può fare senza l'annientare la potenza visiva e creare la intellettuale o, meglio, creare un'anima intellettuale con la sua potenza d'intendere. Conciossiachè la mutazione di sostanza in sostanza, senza annientamento di quella ch'era nel termine *a quo* della mutazione, e senza creazione di quella che succede nel termine *ad quem*, non può accadere che nelle *sostanze materiali*, ossia in quelle la cui forma incomincia per mutazione della stessa materia e che, per questo motivo, dicesi *educi e potentia materiae*. L'anima intellettuale non può esordire che per creazione; per mutazione sostanziale non mai. Egli è poi manifesto che annientandosi la facoltà visiva non si potrebbe più dire ch'essa è innalzata supernalmente da Dio a vedere la essenza.

Alla medesima conclusione riesce la seconda supposizione; perchè sarebbero moltiplicate le facoltà, nè questo potrebbe avvenire senza la produzione di nuovo soggetto delle medesime facoltà.

La terza ipotesi è impossibile, appunto perchè si tratta della visione ch'è atto vitale ed immanente. Imperciocchè è assurdo che l'atto d'intendere informi la facoltà visiva ch'è corporea. Che se dicasi che l'atto è prodotto quale *effetto* da Dio, in tal caso non avrebbe più il carattere di vitale, riguardo alla facoltà

visiva, nè sarebbe *suo atto immanente*, il quale (perchè tale) *essenzialmente* deve derivare *ab intrinseco*. Se si vorrà ripetere che ha il carattere di vitale in Dio stesso, da cui deriva, in tale caso si attribuirebbe a Dio un atto immanente finito e realmente distinto dalla sua essenza, cosa assurdistima; e di più si dovrebbe ascrivere il vedere a Dio e non alla facoltà visiva dell'uomo come porta la antitesi dell'avversario.

Onđ'è manifesto che Dio è invisibile ad occhio corporeo, e che questo non può essere elevato alla sensibile visione di Dio, perchè ciò inchiude *intrinseca* ripugnanza. Laonde di Dio non si potrà giammai ritrarre nel marmo o nella tela veruna immagine che in verità lo rassomigli. Ma è folle nonchè inconsiderata la illazione di coloro che perciò vogliono interdetto il culto delle sacre imagini. Imperocchè de'Santi e di Cristo (ch'è Dio unito all'umana natura nella unità della persona del Verbo) vi può essere vera sensibile immagine; e, comechè non ci possa essere di Dio quale purissimo spirito, tuttavia ci si possono avere in qualche maniera imagini di que' segni coi quali dichiarò talvolta la sua presenza od una qualche speciale sua operazione; e di più egregiamente si possono simboleggiare le divine perfezioni, od anche le divine persone. Nè qui accade ricordare che il culto cattolico alle sacre imagini non è assoluto ma relativo (e lo sanno i fanciulli appena ch'abbiano accostate le labbra al catechismo), il quale è santissimo, e a noi uomini, che sempre alle cose invisibili dalle visibili costumiamo ascendere, utilissimo e moralmente necessario. Ci fanno ridere coloro che mentre recansi al collo i capelli chiusi in aureo astuccio, e serrano al petto la immagine di una persona spesso iniqua e disonestissimamente amata, e per siffatte cose dimostrano un culto appassionato, si danno poi a sindacare severamente quale superstizione il culto cattolico *relativo* delle varie imagini, de' simboli, delle reliquie. Ma è universale e continuo costume dei nemici della verità cadere in aperte contraddizioni. Lasciamo da lato questo punto; e dalla invisibilità sensibile di Dio all'intelligibile trapassiamo, soggetto di alta importanza, di sublime bellezza e di tragrande utilità, rispetto alla filosofia, specialmente a' di nostri.

IL PHUL E IL THEGLATHPHALASAR

DELLA BIBBIA

La Bibbia ricorda espressamente sei nomi soli di Re assiri, appartenenti al secolo VIII e VII av. C.; e sono *Phul*¹, *Theglathphalasar*², *Salmanasar*³, *Sargon*⁴, *Sennacherib*⁵, *Asarhaddon*⁶. Or cinque di questi nomi hanno il loro indubitato riscontro nei monumenti cuneiformi; del solo *Phul*, il primo di cotesti re, non si è trovato finora in questi monumenti niuna traccia. Il Canone dei *Limmu* non conosce niun Re di questo nome; e niuna iscrizione assira fa di lui menzione.

Vero è che, oltre la Bibbia, fanno ricordo di cotesto *Phul*, non solo Giuseppe Ebreo⁷, ma anche il caldeo Beroso e il greco Tolomeo. Imperocchè Beroso, nelle sue *Dinastie caldee*, dopo i 45 Re assiri (appartenenti alla Dinastia VI^a) pone un *Phul*, senza indicare quanti anni ei regnasse; e gli dà per immediato successore *Sennacherib*, a cui attribuisce 18 anni di regno⁸. E Tolomeo, nel suo celebre *Canone*, dopo il *Nadius* di cui dianzi parlammo, fa regnare a Babilonia, dal 731 al 726, *Kinzirus*

¹ IV *Regum*, XV, 49; I *Paralip.* V, 26.

² IV *Regum*, XV, 29; XVI, 7-10; I *Paralip.* V, 6, 26; II *Paralip.* XXVIII, 16, 20, 21.

³ IV *Regum*, XVII, 3-6, XVIII, 9; *Tobias*, I, 2, 18.

⁴ *Isaias*, XX, 1.

⁵ IV *Regum*, XVIII, XIX; II *Paralip.* XXXII, 1-22; *Tobias*, I, 18-24; *Isaias*, XXXVI, XXXVII; *Eccli.* XLVIII, 20-24; I *Machab.* VII, 41; II *Machab.* VIII, 19.

⁶ IV *Regum*, XIX, 37; I *Esdrae*, IV, 2.

⁷ *Antiq. Iudaic.* L. IX, c. XI.

⁸ Nel *Chronicon* armeno di EUSEBIO, edito dal MAI, a pag. 17-18, si legge: *Post hos (45 reges Assyrios) ait (Polyhistor ex Beroso) extitisse Chaldaeorum regem, cui nomen PHULUS erat, quem Hebraeorum quoque historia memorat, quemque item Phulum appellat. Hic Iudaeam invasisse dicitur. Deinde Polyhistor Senecheribum regno potitum esse ait, etc.* — BEROSI *Fragmenta*, n. 11, presso il MÜLLER, *Fragmenta historicor. graecor.* Vol. II, pag. 503.

e *Porus* contemporaneamente¹: il qual *Porus* si han forti indicii, non esser altri che il *Phulus* di Beroso.

Chi si fosse nondimeno questo Phul, e come avvenga che nei testi assiri non se ne incontri niun vestigio, ciò rimane un problema, intorno al quale si stan tuttora affaticando i dotti. A risolverlo varie sono le ipotesi da essi immaginate; ma elle possono ridursi tutte a due classi; l'una, di quei che fanno di Phul un personaggio al tutto distinto da Tuklatpalasar II; l'altra di quei che con lui l'identificano.

Tra i primi tien luogo cospicuo l'Oppert, alla cui sentenza aderì per alcun tempo anche il Lenormant; entrambi tra i più illustri assiriologi francesi. Secondo l'Oppert², Phul era un Generale caldeo, il Balazu o Belesys di Ctesia, il quale, avendo insieme col Medo Arbace presa Ninive nel 789 av. C., e diviso con Arbace l'Impero assiro, tenne per sè l'Assiria propriamente detta e le province occidentali dell'Impero, cioè i paesi aranei sulle due rive dell'Eufrate; indi si mosse a invadere il regno d'Israele ed ebbe da Manahem i mille talenti che narra la Bibbia. Dopo la morte di Phul, l'assiro Tuklatpalasar, verso il 747, riscosse l'Assiria dal giogo caldeo, ma non ottenne possesso tranquillo del trono che nell'anno 744, dal quale comincia nel Canone assiro dei *Limmu* il suo regno. In questo Canone poi il nome di Phul non si trova, perchè egli, siccome caldeo, non seguì l'usanza dei Re assiri che notavano i tempi dall'arcontato dei *Limmu*, ma sì quella dei Re caldei che li segnavan cogli anni del proprio regno. Laonde nel Canone medesimo si deve supporre una interruzione, ossia lacuna di presso a mezzo secolo, cioè di tutto lo spazio che corse tra la presa di Ninive e l'avvenimento di Tuklatpalasar. Così l'Oppert: ma il suo sistema,

¹ MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 290.

² Vedi la sua *Chronologie biblique*; e tra i più recenti suoi scritti, l'opuscolo: *Salomon et ses successeurs. Solution d'un problème chronologique*; pag. 52-57, 62-66. Cf. LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*. Vol. II, pag. 83-85; dove l'Autore segue la sentenza dell'Oppert. Ma nell'Opera posteriore, intitolata *Les premières Civilisations*, Vol. II. pag. 221, abbandonata quella sentenza, si attiene, quanto a Phul, presso a poco all'opinione, che or ora esporremo, di Giorgio Rawlinson.

comechè difeso con grande ingegno e dottrina, e da lui riputato necessario per concordare la cronologia biblica coll'assira, va soggetto a difficoltà gravissime; e perciò esso è oggidì universalmente abbandonato.

Giorgio Rawlinson¹, tra le varie sentenze, tiene per la più probabile quella che fa di Phul un pretendente alla corona assira, non mai riconosciuto a Ninive, ma riuscito ad occupare le province meridionali e occidentali dell'Impero, ed a stabilirvisi in guisa da poter quindi intraprendere una spedizione in Siria e riscuotervi tributi dagli antichi vassalli dell'Assiria: ovvero un Re babilonese, il quale, profittando della fiacchezza dei Re niniviti, anteriori a Tuklatpalasar, s'impadronì a man salva di tutta la valle dell'Eufrate, e quinci mosse verso Occidente, dilatando l'invasione e la conquista fin nel cuor della Palestina.

Gli Autori testè citati suppongono Phul anteriore a Tuklatpalasar: altri al contrario lo fanno a lui contemporaneo. Così il Gutschmidt² è d'avviso, Phul non poter essere stato che un collega, *Mitregent*, di Tuklatpalasar nell'imperio, un Re a lui strettamente congiunto e, allato di lui, signoreggiante in alcune parti della Babilonia e dell'Assiria medesima. Il Köhler³ vuol ch'ei fosse un Generale di Tuklatpalasar, e stima di ravvisarlo nell'Eponimo dell'anno 762 (al. 763), *Pur-il-salki*; nome, il cui primo elemento avrebbe dato origine a Phul. Quest'opinione fa a calci colla Bibbia, la quale dà a Phul il titolo espresso di Re, e suole altrove accuratamente distinguere il Re dal suo Generale, designando questo col proprio titolo di *Tartan*, o *Rabsaces*, o altro cotale. Ma più strana e temeraria è l'opinione del Rôsch⁴, che pretende di trovare il Phul biblico nell'Eponimo assiro dell'anno 768 (al. 769), *Bil-malik*, e suppone che il sacro scrittore, pigliando con enorme abbaglio il *malik* (che significa *Re*),

¹ *The five great Monarchies*, Vol. II. pag. 123 124.

² *Neue Beiträge zur Geschichte des alten Orients* (Nuove contribuzioni alla storia dell'Oriente antico), 1876; pag. 125.

³ Nella *Zeitschrift für lutherische Theologie*, 1784; pag. 98.

⁴ *Studien und Kritiken*, 1875; pag. 142.

non per semplice elemento di nome privato, ma per titolo di dignità regia, facesse di cotesto Bil-malik il suo PHUL REX *Assyriorum*.

Altri assiriologi, serbando a Phul la sua incontrastabile qualità di Re assiro, attribuitagli dalla Bibbia, pensarono d'identificarlo con alcuno dei noti Re che tennero il trono di Ninive nella prima metà di quel secolo. Così lo Smith da prima lo immedesimò col Re Assurnirari, che ei leggea *Vul-nirari*¹; poi col Bin-nirari III, da lui chiamato pur *Vul-nirari*²; nel *Vul* scorgendo sempre l'origine del *Phul*. Parimente Enrico Rawlinson, in Bin-nirari III, il cui nome ideografico ei leggea *Vul-lush*, credette un tempo potersi riscontrare il misterioso Phul; ma, dopo la scoperta del Canone dei *Limmu*, avvedutosi che la ragion cronologica nol consentiva, mutò avviso, e tolse a propugnare l'identità di *Phul* con *Tuklatpalasar*³.

A questa ultima sentenza, che è il contrapposto di tutte le svariate ipotesi finora descritte, parve inchinare sull'ultimo anche lo Smith⁴; e ad essa, come la più probabile soluzione del problema che sopra dicemmo, inchina oggidì o apertamente aderisce, con Enrico Rawlinson, col Lepsius⁵, col Brandis⁶, col Maspéro⁷, col Vigouroux⁸ ed altri, la maggioranza degli assiriologi. Ma principal sostenitore e campione della medesima è il celebre Professor di Iena, Eberardo Schrader; e gli argomenti da lui messi in campo⁹, avvegnachè non bastevoli a dileguar ogni dubbio, non può negarsi tuttavia che abbiano, presi nel loro complesso, gran forza a persuadere che Phul e Tuklatpalasar siano un solo e medesimo personaggio.

Ecco in breve di questi argomenti la sostanza. Escluse innanzi

¹ Nella *Zeitschrift für Aegyptische Sprache*, 1869; pag. 9.

² SMITH, *The Assyrian Eponym Canon*, pagg. 185-188.

³ Nell' *Athenaeum*, di Londra, 1863; pag. 245.

⁴ Vedi la sua opera postuma, *History of Babylonia*, edita dal SAYCE; pag. 114.

⁵ *Ueber den chronologischen Werth der assyrischen Eponymen*, Berlin, 1869; pag. 56.

⁶ *Abhandlungen zur Geschichte des Orients im Alterthum*, 1874; pag. 103.

⁷ *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, 1876; pag. 368.

⁸ Nella *Revue des questions historiques*, avril, 1879; pag. 380.

⁹ *Die Keilinschriften und das alte Testament*, 1872; pagg. 125-133.

tratto con sode ragioni le ipotesi che cercano Phul fuor dell'Assiria e fuori della linea regia; noi siam costretti, scrive lo Schrader, a raffigurarlo in uno dei noti Re assiri, il cui nome in alcun modo gli convenga: e questi non può essere che *Tuklat habal-asar*. Il secondo elemento infatti di questo nome, *habal*, consueto ad abbreviarsi in *bal* o *pal*, potè facilmente trasformarsi in *pul* o *phul*; in quella guisa che in Nabo-pol-assar, lo stesso *habal* o *pal* vedesi cangiato in *pol* o *pul*; e che il *pal* di Tuklatpalasar medesimo, nell'ebraico Tiglathpileser trovasi mutato in *pil*. Indi l'intiero nome Tuklatpalasar potè, nell'uso volgare, abbreviarsi in *Phul*; e di simili accorciamenti nelle scritture assirocaldee ne abbiamo più esempi, come quello di Merodach Baladan ridotto in *Baladun*, di Asurnadinsum in *Asordan*, dell'antico re Agu-kakrini in *Agu*, di Ragmu-seri-ina-namari, personaggio delle leggende d'Izdubar, in *Ragmu*. Dal che avvenne che il medesimo Re portasse come due nomi¹, e potesse venir designato a piacimento or coll'uno or coll'altro; a quel modo che noi usiamo di designare il primo Imperatore dei Romani col nome di Ottaviano e di Augusto e il moderno Cesare della Francia con quel di Bonaparte o di Napoleone. Quindi lo scrittor biblico dei Re², benchè a prima fronte ei sembri indicare due personaggi ben distinti, potè, sotto il nome or di Phul or di Theg'lathphalasar, intendere un solo e medesimo personaggio, noto a'suoi dì in Oriente sotto entrambi quei nomi; col diritto medesimo e per la stessa ragione che, nell'Esodo, (II, 18, III, 1) il suocero di Mosè è chiamato prima Raguel, e indi a pochi versi Iethro. Quanto poi al passo dei Paralipomeni³, che in un medesimo versetto associa i due Re

¹ Il FINZI nelle *Ricerche per lo studio dell'antichità Assira*, pag. 36, inchina a supporre che « *Pul* fosse un soprannome di Tiglatpalasar. » Certo è che siffatto nome, qualunque ne sia la derivazione e il significato, non è punto nuovo nei monumenti assiri. Non trovasi nei fasti regii, ma sì nei documenti privati; e lo SMITH lo rinvenne fra i dispacci scritti da un ufficiale assiro. « Una delle lettere (dic' egli) dell'ufficiale assiro *Pul* si trova nella mia nuova raccolta » di tavolette coniformi. *Assyrian Discoveries*, pag. 448.

² IV REGUM, XV.

³ *Et suscitavit Deus Israel spiritum Phul regis Assyriorum, et spiritum Thegathphalnasar regis Assur; et transtulit Ruben et Gad et dimidiam tribum Manasse, et adduxit eos in Lahela et in Habor et Ara et fluvium Gozan, usque ad diem hanc.* — I PARALIP. V, 26.

Phul e Tuklatpalasar, e ad ambedue, come fossero una sol persona, attribuisce il fatto medesimo del traslocamento delle tribù transgiordatiche in Assiria; esso, non che opporsi all'identità dei due Re, è anzi, agli occhi di Enrico Rawlinson e del Lepsius ed altri, un forte argomento a provarla: soprattutto se vi si aggiunga la grave autorità dell'antico interprete Siriaco, e dell'Arabico; il primo dei quali nomina il solo Tuklatpalasar, l'altro, il solo Phul¹: indizio manifesto che amendue gl'interpreti eran persuasi, l'autor biblico sotto quell'apparente dualità di nomi aver voluto parlare d'un solo e medesimo Re.

D'altra parte, prosiegue lo Schrader, in Tuklatpalasar, ed in lui solo, ottimamente s'avverano e si riscontrano tutte le condizioni, che la Bibbia e Beroso e Tolomeo ci riferiscono di Phul. 1° Secondo la Bibbia², Manahem d'Israele ed Azaria (l'Ozia del II° dei *Paralipomeni*, XXVI, e d'*Isaia*, VII, 1) di Giuda, furono contemporanei di Phul; e contemporanei essi furono di Tuklatpalasar, secondo le iscrizioni del medesimo, nelle quali, come or or vedremo, entrambi quei Re sono ricordati. 2° La Bibbia narra che Manahem sborsò a Phul mille talenti d'argento, per averne aiuto e protezione; e gli Annali assiri di Tuklatpalasar, tra i re suoi tributari e vassalli, allato al re di Damasco e a quel di Tiro, noverano un *Minhimmi Samirinai*, Manahem di Samaria. 3° Phul è detto da Beroso Re de'Caldei; e Tuklatpalasar di fatto regnò nella Caldea e nella Babilonia, onde nelle iscrizioni ei porta il titolo di Re di *Bab-Ilu*, Re dei Sumiri e Accadi, e si vanta d'aver signoreggiato il paese di *Kaldu* tutto quanto. 4° Il Canone di Tolomeo pone a Babilonia, nei cinque anni dal 731 al 726, due Re simultanei, *Kinzir* e *Por*; e questo or non può essere che il Phul di Beroso, il Tuklatpalasar assiro. Imperocchè, primamente il fatto di due Re simultanei in Babilonia non può ragionevolmente spiegarsi, atteso lo stile del Canone e l'uso caldeo, fuorchè supponendo l'un d'essi re vassallo, l'altro, Signore sovrano. Ora, Sovrano della Babilonia era certamente a quel tempo l'assiro Tuklatpalasar, che nella seconda sua

¹ Vedi la *Bibbia Poliglotta* del WALTON. in h. l.

² IV REGUM. XV, 17, 20.

spedizione caldea, verso il 731, riaffermò e stabilì più saldamente che mai la signoria assira in quelle contrade; e poichè, d'altra parte, il nome di *Kinzir* è ignoto ai fasti regii dell'Assiria; convien dunque dire che *Kinzir* fosse il re indigeno babilonese, il re vassallo, come erano stati i suoi antecessori, *Nabonassar* e *Nadius*; e *Por*, cioè *Tuklatpalasar*, il Sovrano assiro. Quanto poi alla trasformazione del *Phul* o *Pul* di *Beroso* nel *Por* di *Tolomeo*, nome d'indole del tutto estranea al linguaggio assirocaldeo; ella è facile a spiegarsi per una corruzione introdotta posteriormente dai Persiani achemenidi; i quali, mancando della lettera *l*, soleano surrogarla colla *r*; onde, siccome nelle iscrizioni cuneiformi trilingui, dove il testo assiro, per Babilonia, dice *Babilu*, il persiano scrive *Babirus*, così l'antico *Phul* o *Pul* caldeo nella pronuncia persiana venne a tramutarsi in *Por*, e tale passò a *Tolomeo*. 5° Aggiungasi per ultimo, che *Tolomeo*, all'anno 726, pone a Babilonia un nuovo cangiamento di re, onde *Por* scompare dalla scena; e nel medesimo anno appunto scompare *Tuklatpalasar* nei fasti assiri, che a lui estintosi dopo 18 anni di regno danno per successore *Salmanasar*.

Poste pertanto tutte queste congruenze e ragioni; « Egli è, a mio credere, impossibile (conchiude lo *Schrader*) il rifiutar di riconoscere in *Phul* e *Por*, e in *Phul* e *Tuklatpalasar* un solo e medesimo personaggio. Il che ammesso, viene altresì a diradarsi ad un tratto la nube che involge la questione cronologica, singolarmente per quel che riguarda il computo biblico in paragon dell'assiro che è di un 30 a 50 anni più corto; questione, a risolvere la quale non si sono finora tratte in campo che supposizioni violente ¹. » Ed ancor noi ammettiam di buon grado, col più degli assiriologi, la soluzione dello *Schrader*; non già come cosa al tutto dimostrata e indubitabile, perocchè non tutte le ombre ci sembrano per anco intorno a lei dissipate; ma almen come la più probabile e soda fra le sentenze che in tal argomento fino a questo dì si son recate in mezzo. Presupposta adunque l'identità di *Phul* con *Tuklatpalasar*, entriam ora a descrivere le sue imprese in Siria e Palestina, raccogliendo quel che da una

¹ *SCHRADER*, loc. cit. pag. 133.

parte i testi assiri, e dall'altra la Bibbia, con mirabil armonia si accordano a raccontarcene.

La *Tavoletta cronologica*, già spesso citata, annovera ben nove spedizioni di Tuklatpalasar in quelle contrade; sicchè egli vi occupò un'intiera metà del suo regno diciottenne. La conquista infatti dell'Occidente, o a dir meglio, il raequisto e ampliamento del dominio che altri suoi predecessori aveano già colà piantato, e che sotto gli ultimi Re imbelli, Assurdanil e Assurnirari, era quivi come nel rimanente Impero certamente assai discaduto, fu l'opera più ardua, a quanto pare, ma altresì la più importante e gloriosa del nuovo e gran guerriero, che nel 744 crasi assiso sul trono di Ninive.

Le nove campagne militari, da lui intraprese ad occidente dell'Eufrate, si distinguono in due periodi: il primo, di sei anni consecutivi, 742-737, pei quali la *Tavoletta* segna ¹:

742. *Ina 'ir Arpad-ta* — Nella città d'Arpad — e soggiunge: *Diktav sam Urarthi dikit* — Le truppe d'Armenia furon trucidate.

741. *Ana 'ir Arpadda* — Verso (o contro) la città d'Arpad.

740. *Ana 'ir Arpadda* — Verso la città d'Arpad — e soggiunge: *Ana III sanàti Kasid* — Dopo tre anni la conquistò.

739. *Ana 'ir Arpadda* — Verso la città d'Arpad.

738. *Ana mat Ulluba, 'ir Birtu. Isabtat* — Verso il paese d'Uluba, la città di Birtu (a ponente dell'Eufrate). Conquiste.

737. *'Ir Gullani Kasid* — Conquista la città di Gullani (Siria).

Il secondo periodo è di tre anni, parimente continui, 733-731, di cui la *Tavoletta* scrive:

733. *Ana mat Pilasta* — Verso il paese di Filistea.

732. *Ana mat Dimaska* — Verso il paese di Damasco.

731. *Ana mat Dimaska* — Verso il paese di Damasco.

L'anno 3° adunque del suo regno (742 av. C.), Tuklatpalasar valicò per la prima volta l'Eufrate, e coll'esercito marciò alla volta della città di Arpad², nel cuor della Siria settentrionale:

¹ SCHRADER, loc. cit. pagg. 328, 329; cf. MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 148.

² Arpad o Arphad, è la odierna *Tel-Erfad*, situata a due leghe incirca a settentrione d'Aleppo. Così il KIEPERT, nella *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, vol. XXV, pag. 653; e il MASPÉRO, *Hist. ancienne* etc., pag. 369.

la città medesima che era stata meta dell'ultima spedizione assira fatta un dieci anni addietro (nel 753) da Assurdanil II. Dalla frase della *Tavoletta* appare che Tuklatpalasar facesse pacificamente il suo ingresso in Arpad, *ina "ir Arpadda*; ed ivi, a redintegrar solennemente l'Impero nel possesso de'suoi antichi diritti, tenesse corte sovrana, chiamando a rendergli il debito omaggio e tributo i Principi e Re di quelle contrade. Infatti un frammento de'suoi *Annali*, che, a parer dello Schrader¹, probabilmente appartiene a quest'anno, reca una lista di tributi da lui ricevuti in Arpad; ed è la prima delle tre liste di Principi tributarii che ne' suoi fasti abbiamo, alla istoria del suo regno rilevantissime. Il Frammento, dopo il novero di parecchie città conquistate nel settentrione, prosiegue²:

« Di *Razin*, re di Siria, 18 talenti d'oro, 300 talenti d'argento, 200 talenti di rame, 20 talenti di *Simladunu* (aromi?). 300..., io fissai. Il tributo di *Kustaspi* di Kummuha (Comagene), *Razin* di Siria, *Hirom* di Tiro, *Uriakki* di Kue..., *Pisiris* di Carchemis, *Tarhulara* di Gaugama,... oro, argento, piombo, ferro, pelli di bufalo, corna di bufalo, azzurro..., nero..., stoffe di lana e lino, produzion delle loro contrade, in copia,... strumenti ed armi..., nel mezzo della città di Arpad io ricevei. »

Colla sottomissione di questi Principi, e d'altri per avventura perduti nelle lacune del testo (fra i quali lo Smith ha per probabile che fosse anche *Manahem* d'Israele), Tuklatpalasar adunque ristabili, fin da questa prima sua comparita, la dominazione assira dalle rive dell'alto Eufrate, su cui sedevano Carchemis e la Comagene, fino al mare di Tiro, e fino al cuor della Siria centrale, ove signoreggiava *Razin* re di Damasco, il *Rasin* della Bibbia³, che vedrem tosto ritornare in campo. Una improvvisa rivolta intanto, scoppiata in Armenia con istrage delle truppe assire colà stanziato, secondo che poco innanzi leggemo nella *Tavoletta*, richiamò ad un tratto verso settentrione il Monarca;

¹ Loc. cit. pagg. 140, 141.

² SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 274; cf. SCHRADER, loc. cit. pag. 141.

³ IV REGUM, XV, 37; XVI, 5 etc.; II PARALIP. XXVIII, 5; ISAI. VII, 1 etc.; VIII, 6; IX, 11.

il quale, come continua a narrare il Frammento testè citato, quivi intraprese nuova guerra e vittoriosa contro il re *Tutamu*, e spogliatolo del regno, il diede in governo a un de' proprii capitani.

Frattanto in Siria, appena ei ne fu partito, Arpad ribellossi; anzi divenne il centro d'una vasta ribellione di Principi e città, collegatesi a scuotere il giogo che il despota assiro avea testè accennato di volere ricalcare e premere, più duro e saldo che mai, loro in sul collo. Tuklatpalasar adunque dovette, l'anno seguente, farvi ritorno, e continuare per più altre stagioni, nel vasto campo che è dall' Eufrate all'ultimo Libano, la guerra. Arpad, il baluardo più forte dell'alta Siria, e intorno al quale il maggior nerbo delle forze della lega erasi senza dubbio raccolto, resistè alle armi assire per ben tre anni, in capo ai quali, come dice la *Tavoletta*, ella fu conquistata. Nè però colla presa di Arpad, avvenuta nel 739, fu spenta la guerra e compiuta la conquista; imperocchè altre guerre e conquiste in quelle regioni d'occidente la *Tavoletta* medesima annuncia sotto i due anni seguenti; alle quali pose infine la corona nel 737 la conquista della città di Gullani¹: ultima impresa di Tuklatpalasar in questo primo periodo de'suoi armeggiamenti in Siria.

Or a tal periodo appunto, ed, a giudizio dello Schrader e dello Smith, più probabilmente ai due ultimi anni di esso, 738-737, appartengono due preziosi brani degli *Annali* di Tuklatpalasar;

¹ Probabilmente la *Calano* di ISAIA X, 9. Questa Calano è da molti Autori riputata identica alla *Chalanne* del GENESI X, 10, posta *in terra Sennaar*, cioè nella Caldea, e raffigurata dall'OPPERT nella città di Ur, oggi Mogheir, da altri, come G. RAWLINSON, il MASPÈRO ecc., in Nipur, oggi Niffer. Ma il contesto medesimo d'Isaia ci sembra dimostrare che Calano era città Sira. Imperocchè 1° tutte le altre città nominate in quel contesto (Vers. 9-11), Charcamis, Arphad, Emath, Damasco, Samaria, Gerusalemme, appartengono alla Siria, presa nel suo senso più ampio. 2° Nel novero di queste città vedesi un ordine progressivo, sempre verso Occidente, da Charcamis che era sulla riva destra dell'Eufrate, fino a Gerusalemme: ordine rispondente alla marcia dell'invasione e conquista assira, il cui termine doveva essere Gerusalemme: donde segue che Calano fosse ad occidente di Charcamis, tra questa ed Arphad. Ella era dunque in Siria; e probabilmente la *Gullani* o *Kullani* della *Tavoletta* assira. Il dotto VIGOUROUX (nella *Revue* sopra citata, pag. 388) lo tiene anzi per certo, identificando senza altro questa Kullani colla *Calano* d'Isaia.

in cui si trovan nominati *Azaria*, re di *Giuda*, e *Manahem*, re di *Samaria*, e son rappresentati, il primo come capital nemico, il secondo come umile vassallo e tributario del Monarca assiro.

Ecco il testo del minore di questi Frammenti¹:

- « 1 (Nel) corso della mia spedizione il tributo dei re....
 2(Azar)ia di Giuda — (*Azri*)yahu mat *Iahudai* — come....
 3(A)zaria di Giuda — (*A*)zuriyahu mat *Iahudi* —....
 4senza numero all'alto cielo furon levati. ...
 5 ...negli occhi loro che come dal cielo...
 6 ...guerra e sottoporre i piedi....
 7 ...del grand' esercito d'Assiria essi udirono, e il loro cuore trepidò....
 8le loro città io rovesciai, distrussi....
 9 ..ad (Azari)a si volsero e lo fortificarono e — (*Azri*)ahu 'ikimu
udunninusu-va —....
 10come un'arca.. ..
 11combattendo....
 12egli chiuse il suo campo. ...
 13furon posti, e la sua uscita....
 14egli portò e....
 15i suoi soldati egli radunò per ...
 16li fece circondare e....
 17il suo grande.... come. »

Da questo brano, avvegnachè si lacero, si ritrae nondimeno chiaramente, come lo Schrader² e lo Smith, e con essi il Vigou-roux, concordemente avvisano: 1° esser ivi nominato tre volte un *re di Giuda*, il cui nome finisce in *...zaria*, ond'ei non può essere che l'*Azaria* del Libro quarto dei Re (c. XV, XVI); 2° esser egli rappresentato, non come un dei re tributarii, ai quali accenna la lin. 1, ma come guerreggiante contro l'Assiria, anzi come il duce e campione principal della guerra, al quale facean capo i nemici e ribelli dell'Assiro (lin. 7-9). Il che vien ancor meglio espresso e confermato dal secondo dei due Frammenti sopra annunciati;

¹ SMITH, *Assyr. Discoveries*, pag. 275-276. Cf. SCHRADER, L. cit. pag. 115.

² SCHRADER, L. cit. pagg. 116-117; e nell'altra sua opera, *Keilinschriften und Geschichtsforschung*, pag. 399-400. Ivi egli confuta altresì con salde prove l'opinione dell'OPPERT, il quale nell'*Azriahu* o *Asriahu*, com'ei legge, del testo assiro, vuol che sia espresso non il noto Re di Giuda, ma un antirè, un pretendente al trono di Giuda, che sarebbe il *figlio di Tabeel*, indicato senz'altro nome da ISAIA, VII, 6.

che, oltre l'essere meno guasto e malconcio, è anche assai più copioso, e fa non solo ripetuta menzione di *Azaria*, ma contiene altresì l'unico ricordo che le tavolette cuneiformi ci abbian serbato di *Manahem*.

Il tenore di quest'altro Frammento è, come segue¹ :

- « 1Giuda....
 2di Azaria — *Azria(hu)* — la mano mia fece gran presa.
 3dritto..... tributo come quel di....
 4in suo aiuto la città di Ma....
 5le città di Uznu, Sihanu, M.....ka... .bu lungo il mare, e le città fino a Saua,
 6 la montagna che è nel Libano, furono divise, la terra di Baalsephon fino ad Ammana, la terra di Izku e Saua tutta quanta, il distretto di Karringmon,
 7 Hadrach, il distretto di Nukudina, Hazu e tutte le loro città, la città di Ara....., le città loro ausiliari,
 8 tutte le loro città, il paese di Garbua, la montagna tutta quanta, le città di Ashani e Yadabi, di Yaraku, la montagna tutta quanta,
 9 le città di.....ri, Ellitarbi e Zitanu, fino al mezzo della città di Atinni,..... Bumani. 19 distretti
 10 di Hamath e le città loro circconvicine, che sono lungo il mare al Sole occidentale, con perfida ribellione ad Azaria si erano voltate — *ina hitti muhlupti ana Azriyahu'ikimu* — ;
 11 alle frontiere dell'Assiria io le aggiunsi, e i miei ufficiali sopra esse stabilii per governatori. 30,300.....
 12nelle lor città, e la città di Ku..... io feci prendere, 1223 persone nel distretto di Ulluba traslocati. La tribù di Kara..... »

Il Frammento prosiegue (lin. 13-29) narrando altre guerre e vittorie di Generali assiri nel paese degli Aramei ecc.; noverando le ricche prede e le gran torme di prigionieri, condotte dai vincitori *alla presenza del Re nel paese degli Hittiti* (Siria del nord), dov'ei campeggiava; e facendo l'esatto computo degli uomini e delle donne che, separatamente gli uni dalle altre, secondo il barbaro costume della sua politica, a più centinaia e migliaia insieme, il Re avea traslocati dalle vinte lor patrie in altre terre dell'Impero. Dopo ciò, il testo (lin. 29-36) reca una lunga lista di re

¹ SMITH, *Assyr. Discoveries*, pag. 276-279; *Western Asia Inscriptions*, vol. III, tav. 9, n. 3. Cf. SCHRADER, *Die Keilinschr. und das alte Testament* pag. 115, e *Keilinschr. und Geschichtsforschung*, pag. 397-399.

tributarii, importantissima, perchè ella mostra l'estensione delle conquiste, fatte o rafferimate da Tuklatpalasar in questo primo periodo di guerra nelle contrade occidentali, ed è, per così dire, di questa guerra la corona e il trofeo. La lista infatti appartiene all'anno 8° del regno, cioè al 737, ultimo del periodo or nominato; imperocchè nel Frammento a lei tien dietro immantinente il racconto dei fatti dell'anno 9° — *Ina IX bal-ya* etc. — ossia delle guerre di Media e d'Oriente.

- « 29 Il tributo (dice il Frammento¹) di *Kustaspi* di Kummua, *Razin* di Damasco, *Manahem* di Samaria (*Minhimmi Samirinai*),
 30 *Hiom* di Tiro, *Sibittihal* di Gebal (Byblos), *Urikki* di Kai, *Pisiris* di Carchemis, *Eniel*
 31 di Hamath, *Panamma* di Sambala, *Tarhulara* di Gaugama, *Sulumal* di Milid, *Dadilu*
 32 di Kaska, *Vassurmi* di Tubal, *Urhitti* di Tuna, *Urpalla* di Tuhana, *Tuhammi* di Istunda,
 33 *Urimmi* di Husunna, *Zabibi* regina del paese d'*Aribi* (Arabia); oro, argento, piombo, ferro, pelli di bufalo, corna di bufalo,
 34 stoffe di lana e di lino, lana violacea, lana purpurea, legno robusto, legno per armi, donne schiave (?), tesori regii, pelli di pecore, velli
 35 di splendente porpora, uccelli del cielo, piume delle loro ali di splendente violetto, cavalli, cavalli da sella, buoi, pecore, camelli,
 36 camelle coi loro camellini, io ricevei. Nell'anno IX° del mio regno, Assur, mio Signore, mi protesse, e alle contrade di Bit-kipti, Bit-irangi,
 37 Bit-lazakki, Madai (Media), ecc. io mi recai. Le città di Bit-istar ecc. »

Or questo secondo brano degli *Annali* porge luogo ad alcune rilevanti riflessioni.

1° L'Azaria, nominato alla lin. 2 e 10, è manifestamente il medesimo che quello del primo Frammento; ed anche qui egli comparisce in atto di guerra contro l'Assiria; e di lui qui si narra, colla medesima frase *ana Azriyahu 'ikimu*, il medesimo fatto, dell'essersi a lui rivolte e collegate, siccome al più possente fra i re di quelle contrade, Hamath e più altre città ribelli all'Assiro. La Bibbia non parla di questa guerra d'Azaria contro l'Assiria, rivelataci per la prima volta dai testi cuneiformi, nè

¹ Oltre lo SMITH, l. cit.; veggasi per questo tratto del Frammento, lo SCHRADER, *Die Keilinschr. und das alte Testament*, pag. 143; e il MÉNANT, *Annales* etc. pag. 146.

della sua lega con Hamath e altri Stati circonvicini; ma bensì, quel che di lui ella ci racconta, cel mostra come un de' più illustri e valorosi discendenti di David che mai sedessero sul trono di Giuda. Il lungo suo regno, di 52 anni, fu un dei più prosperi e gloriosi: egli combattè felicemente contro i Filistei, gli Arabi, gli Ammoniti; il suo fiorentissimo esercito contava ben 307,500 combattenti¹; ed il suo nome, *propter crebras victorias*, risuonò *usque ad introitum Aegypti*². Se non che, infine inorgoglitosi delle sue prosperità e degenerando dalla pristina pietà, volle arrogarsi anche l'ufficio sacerdotale e, non ostante le rimostranze del pontefice Azaria e dei sacerdoti, bruciar di sua mano l'incenso sull'altare del timiama; onde fu colpito di subitanea lebbra, per cagion della quale sequestrato dall'umano commercio, dovette rassegnare le redini del governo al figlio Ioatham, che poi gli successe nel trono³. Or al concetto che della potenza e del valore di Azaria ci porgono i libri sacri, egregiamente risponde quel che di lui ci forniscono i testi assiri. Questi infatti ci mostrano l'Azaria di Giuda primeggiare, quasi capitano d'una comun lega, fra i nemici del conquistatore assiro, e fare a costui gagliarda resistenza e fortunata: imperocchè Tuklatpalasar riesce bensì a punire ed a soggiogare ed incorporare all'Impero Hamath co'suoi 19 distretti e più altre città della lega, capitanate da Azaria, con esso le regioni del Libano e della marittima siro-fenicia, nel Frammento (lin. 5-10) enumerate; ma non può menar vanto ne'suoi *Annali* di avere disfatto o soggiogato Azaria medesimo nè invaso niuna delle sue città o terre; e nella lunga lista dei re vassalli che recaronsi a presentare a' piè del vincitore assiro il lor tributo, dall'Asia minore, dalla Siria, dalla Fenicia e persin dall'Arabia, il nome d'Azaria di Giuda punto non compare: eloquente conferma, dice lo Schrader⁴, dei ragguagli che abbiám dalla Bibbia intorno alla grandezza e possanza di cotesto Re; ed argomento

¹ II, *Paralip.*, XXVI, 13.

² Ivi, 8.

³ Ivi, 16-21; IV *Regum*, XV, 5.

⁴ L. cit., pagg. 142, 116.

insieme di gran peso a viemeglio assicurarci che l'*Azriyahu* dei testi cuneiformi altri non può essere che l'Azaria appunto del Libro IV dei Re, l'Ozia dei Paralipomeni.

2° Il terzo dei re, nominati nella lista dei tributi, *Manahem* di Samaria, è indubitatamente il Manahem della Bibbia, contemporaneo di Azaria¹. Egli era salito al trono d'Israele mercè d'un assassinio, trucidando *Sellum*, figlio di Iabes; il quale in simil guisa aveva, un mese innanzi, occupato violentemente il soglio coll'uccisione di *Zaccaria*, figlio di Ieroboam II ed ultimo dei re della dinastia di Iehu: così cominciando quella serie di rivoluzioni e tragedie sanguinose che furon come preludio all'ultima, e non lontana, catastrofe del regno². Manahem il potere male acquistato esercitò tirannescamente, ed il suo regno di 10 anni inaugurò con crudeltà spaventose contro la città di Thapsa e parecchie altre che alla sua usurpazione eransi opposte³. Laonde, tra per l'odio dei sudditi e per la macchia originale del suo titolo, sentendosi mal fermo in sul trono, ebbe ricorso al Re degli Assiri Phul, che a quei dì guerreggiava in Siria, e gli si fe' spontaneo vassallo, *ut esset ei in auxilium et firmaret regnum eius*⁴, e pagogli 1000 talenti d'argento, che estorse dai grandi e dai ricchi del reame, a ragione di 50 sicli per testa. Ed il Re assiro, ricevuta la somma, senza fare altra dimora nel paese, e contento d'aver riconquistato alla corona il vassallaggio che un dì ella avea già posseduto di un così importante Stato qual era il *Bit-Humri*, ritornossene in pace⁵. Tal è il racconto biblico, per ciò che riguarda le relazioni di Manahem coll'Assiria. Ora il nostro Frammento cuneiforme, annoverando espressamente Manahem fra i re tributarii e vassalli di Tuklatpalasar, fornisce a quel racconto un bel commento e controprova; e al tempo stesso porge un valido argomento a credere che il Phul della Bibbia, come sopra dicemmo, altri non sia che Tuklatpalasar II.

¹ IV *Regum*, XV, 17.

² Ivi, XV, 8 e segg.

³ Ivi, XV, 16.

⁴ Ivi, XV, 19.

⁵ Ivi, XV, 20.

3° Dal novero delle città, che nel Frammento (lin. 5-10) Tuklatpalasar dice aver conquistate nel corso di questa guerra — *Baalsephon, Ammana, Hadrach, Hamath* eccetera; — e da quel dei re, che ei noma suoi tributarii, l'anno 8° del suo regno, — *Eniel* re di Hamath, *Razin* di Damasco, *Manahem* di Samaria, *Hirom* di Tiro, *Sibittibahal* di Gebal, *Zabibi* regina d'Arabia; — rilevasi che egli nei sei anni di cotesto primo periodo che campeggiò in Occidente, aveva estesa la supremazia del dominio assiro fino alle frontiere della Giudea e della Filistea, abbracciando a ponente del Libano tutta la marittima, ed a levante della catena medesima penetrando fin nell'Arabia. Ma questa non fu che la prima parte delle sue imprese e conquiste occidentali. Restavagli a condurre le une e le altre sino all'estremo confine dell'Asia, in sulle frontiere d'Egitto; e questa fu l'opera ch'ei compì nei tre anni del secondo periodo guerresco, che sopra divisammo, e che nel prossimo articolo prenderemo a descrivere.

LA NUOVA MISSIONE

DELLO ZAMBESE

V.

Alcuni particolari del viaggio

Si è detto da taluno, la vita dei carri essere una scampagnata. Sia pure: ma certo di scampagnate avvene di più ragioni. Uscire di città e godersi una giornata con un tempo bellissimo, in mezzo alle delizie della campagna, con abbondanza d'ogni cosa all'intorno, è senza dubbio una ricreazione a tutti gradita. Ma ci voleva un motivo assai più forte, che quel di ricrearsi, per fare di un viaggio simile a questo un sollazzo campestre, anche al più bravo cacciatore. Il duro strapunto del più austero religioso sarebbe un letto di lusso appetto alle dure condizioni di un carro; e ciò senza potersi neppure lusingare di miglioramento per lunghi mesi. Benchè la latitudine del guado dell'Orange sia come quella del Cairo, pure il freddo spesso era sì rigido, che i viaggiatori non potevano restarsi nei carri. « Io non ho mai sentito (scrive il P. Terörde, che pure è tedesco) tanto freddo, come qui, nell'offrire il S. Sacrificio. » Talvolta la pioggia che giù cadeva senza tregua rendeva impossibile l'accendere un po' di fuoco per ristoro o per la cucina, quando i Padri erano al termine di una marcia fatta sotto lo scroscio di un temporale che agghiacciava. Il loro pane era quel che è facile immaginare, sapendosi che era stato impastato e cotto in fretta in un forno lì per lì accommodato da qualcuno, inesperto in quell'arte. Sempre frugali i loro pasti, allora si limitavano a quanto era strettamente necessario: e chi sa che cosa sia il viaggiare attraverso pianure deserte portando seco casa e suppellettile, può capire quante cose si sottintendono in

questa espressione. Qualche volta però la Provvidenza, sempre vigile, mandava loro dei conforti, dove meno era da aspettare. « Era un giorno assai triste, scrive uno di essi; e i fucili non ci aveano procurato alcun rinfranco. Quand' ecco un colono protestante, la cui figlia era in convento a Grahamstown, dove egli avea fatta conoscenza col fratel Nigg, venne da un luogo distante cinque miglia a portarci pane, carne fresca e latte. » Basta sapere che cosa sia soffrir freddo e fame per far la giusta stima di una delicatezza così generosa. Nonostante tali patimenti, i missionarii, per divina bontà, si sentivan sempre in cuore tranquilli e lieti; eran tutti intesi al gran lavoro che lor si parava innanzi, epperò stando seduti entro i carri studiavan le lingue indigene, recitando già, come uno di loro riferisce, il rosario in lingua *Se-sciuana* (usata tra i Betsciuani), tenendo ogni peso come leggiere, purchè potessero piantar la croce, e glorificare il nome di Dio in quelle vaste regioni. Ecco la brama che li spingeva avanti; e ciò che li sosteneva si era la celeste manna a cui ogni dì partecipavano per derivarne il vigore necessario ad incontrare e superare ogni incommodo.

Quanto alle armi, di cui facemmo parola, è da sapere, che i missionarii andavano ben provvisti di fucili, di munizioni e di buoni strumenti di simil fatta. Ordinariamente per via non mancavano occasioni di cacciare. Ma non tutti erano valenti in quest' arte. Uno di loro forse più destro nel cucinare la selvaggina, che nel prenderla e portarla a casa, trasse un colpo di fucile ad un nido di formiche assai distante, e che l' immaginazione e l' ardente desiderio avean trasformato in una grossa cerva¹; il che non gli bastò per riconquistare la riputazione di cacciatore, perduta il dì innanzi, quando con una schioppettata importuna avvisò un' intera mandra di *springbocks* (specie d' antilope), di spulzare, al momento che venivano giusto a tiro.

In questa parte del loro viaggio i missionarii avean incontrato poche occasioni per esercitare i lor apostolici ministeri. Pure anche qui non mancò ad essi qualche cosa, che venne a conso-

¹ Si noti che certe specie di formiche africane edificano formicai alti più di un metro.

lare il lor cuore, e ad accendere vive brame di migliori successi avvenire. I lor conduttori eran tutti protestanti, e pochi appena fra questi mostravano di avere qualche buon sentimento religioso. « Un giorno, scrive il P. Croonenberghs, uno de' nostri conduttori, che è un nero Basuto, venne a pormisi di fronte nel sedile anteriore del carro, ove io mi trovava, e mi disse: « Signore, perchè mai i bianchi sogliono trattarci, come se fossimo cani? Forsechè non siam noi figliuoli d'uno stesso Dio? » Io procurai di fargli comprendere, che vi sono bianchi e bianchi, cristiani e cristiani, e che noi preti cattolici andavamo nel cuore dell'Africa senza motivi di personali guadagni, e senza avere la mira a propria utilità di alcuna sorta; ma soltanto per recar conforto, aiuto, e la vera civiltà ai poveri fratelli africani. Chi lo crederebbe? mentre io così parlava, grosse lagrime scorrevan dagli occhi di quell'infelice negro. « Sì davvero, egli rispose, i cattolici sono un popolo buono e caritatevole. » — Pur troppo è questa una desolante verità al cuore di chiunque ancor conserva un senso di pietà. La razza negra è generalmente disprezzata e maltrattata, come se nulla avesse di comune con noi. Per certa gente questi poveri negri non son buoni ad altro che a tagliar legna o ad attinger acqua; sono essi che portano il peso del giorno e de' cocenti calori; e spesso non sono tenuti in miglior conto che di animali utili e intelligenti. Eppure se fosser trattati caritatevolmente, diverrebbero atti a rendere eccellenti servigi, come possono farne testimonianza quei che ne han preso sperimento. Niuno può dubitare, che anch'essi non si chiudano in petto, sotto le non piacevoli forme esteriori, anime preziose, e non sieno capaci di esser elevati a divenir figli di benedizione, purchè si trasformino col soave influsso della carità e col sovrano potere della fede.

In Cradock i missionarii trovarono soltanto trenta cattolici. Questi aveano avuto dal Vescovo un avviso del passare che farebbero per colà i missionarii; e se ne stavano ansiosamente aspettando il loro arrivo. Ed ecco che sul primo lor entrare in città, un protestante si fa innanzi, offrendo ai Padri una stanza in sua casa, ad uso di cappella. La generosa profferta fu tosto

accettata; e il dopo pranzo fu speso nel ricercare al di fuori i cattolici, e nel disporli a ricevere i SS. Sacramenti. Intanto il sagrestano, F. Paravicini, si dava d'attorno per adornare all'uopo una cappellina improvvisata: la bandiera del S. Cuore servì di ancona all'altare; e il resto delle decorazioni era tutto quel che poteva fornire la lor portatile guardaroba, cosa di semplicità primitiva. Eppure quella povera gente non avea mai visto altare più bello di questo. Due terzi di quella buona adunanza si accostarono alla mensa eucaristica, e tre giovani, in età di quindici a vent'anni, fecero la prima comunione. Quando poi, prima della partenza, i missionarii si recarono a render grazie all'ospite per le generose sue accoglienze, furon da lui ricevuti con nuovi segni di gentilezza, e ne ebbero in dono cinque sterline per limosina, e un sacco di patate pel viaggio. Questo era più di quello che in paese tollerare si potesse: poichè Cradock è quasi tutta in potere de' protestanti. Vogliamo sperare che Iddio si degnerà di benedire chi non ebbe timore di esporsi alle pubbliche dicerie, per amore di quelli che in nome del Signore portavan la buona novella. In Colesberg i missionarii trovarono due cattolici, che da sei anni non avean più visto un prete. Ed anche questi, poichè ebbero la buona sorte di assistere al santo sacrificio della messa, e di vedere i due loro figliuoli accostarsi per la prima volta alla santa comunione, confessavano che la loro felicità era giunta al colmo. A Jacobsdael vi era un solo cattolico, il quale era tutto inebriato dalla gioia al vedere colà tanti sacerdoti. Da questo punto in là essi non ebbero più frequente materia da esercitare il loro zelo; perocchè a Dutoits-Pan, dove giunsero agli 11 di maggio, e dove incontrarono un centinaio di cattolici, essi già trovavansi entro la giurisdizione della Missione di Kimberley.

VI.

Il Terreno dei diamanti.

Non è possibile nominar Kimberley senza sentirsi portato a dir qualche cosa dei suoi diamanti. Kimberley, come ben osserva il P. Depelchin, è *una città di ferro e di diamante* nello stesso

senso che si suol dire, l'Inghilterra essere *un paese di ferro e d'oro*; con questa differenza però, che mentre in Inghilterra v'è il ferro scavato dal suolo e convertito in oro pel lavorio degli Inglesi, qui a Kimberley v'è il magico potere del diamante, che attira fin dalle estremità della terra il ferro già lavorato. Potendo una casa di ferro mettersi presto in piedi, tosto si pensò essere essa la più acconcia a dare asilo a quelle migliaia di persone, che qua trassero in folla tosto ch'è risonò pel mondo il grido di *diamanti a piene mani*. Non è punto nuova la scoperta dei diamanti sulla riva del Vaal. Se vogliam credere ad uno scrittore americano assai autorevole¹, una carta geografica fatta ad uso dei missionarii, e pubblicata fin dal 1750, porta queste parole, « *Qui si trovano diamanti* », stampate a grandi lettere, che rispondono precisamente al luogo ora conosciuto come *il Campo di diamanti*. Di più alcuni strumenti di pietra lasciati dagli antichi Boscimani possono riguardarsi come chiaro argomento, che questi ingegnosi selvaggi conoscevan l'uso del diamante, come di strumento attissimo a perforare. Ma, come è avvenuto di tante altre cose dell'Africa, così anche il diamante doveva essere ai nostri giorni novamente scoperto.

Solamente nel 1868 gli occhi di uomini esperti si aprirono a riconoscere questo fatto, che cioè tesori inestimabili si calpestavano co' piedi nelle vicinanze del confluyente del Vaal coll'Orange. Si trovavano dei diamanti perfino in quel fango, onde erano cementate le capanne dei Boeri (Olandesi coloni). Avendo un dì una donna olandese mostrato ad un viaggiatore, che a caso per colà passava, alcune pietre brillanti da sè raccolte nell'aperta pianura detta il Veldt, quel passeggero si avvide essere quelli quindici veri diamanti. Il gran diamante detto il *Dudley*, che pel suo splendore e per la purezza dell'acqua sua non è superato da alcuna delle gemme dell'India, e che suol dirsi a ragione la *Stella dell'Africa meridionale*, era un dì fra le mani di uno stregone, che se ne serviva ne' suoi incantesimi. Non appena la

¹ Vedi *Scribner's Monthly*, 1878, donde abbiamo attinte alcune notizie intorno al terreno dei diamanti. *La Civiltà Cattolica* ne diede un ragguaglio nel Racconto: *Le Gemelle africane*.

scoperta cominciò a diffondersi, e tosto un Boero, che avea veduto questa pietra preziosa, a guisa dell'uomo ricordato nel Vangelo, andò a casa, vendette quanto avea, ossia non meno di 500 pecore e buoi, e comprò la gemma. E il dì seguente la rivendeva al prezzo di 11,000 sterline! Non eran trascorsi due anni da tale avvenimento, e già 12,000 persone si vedevano accampate sotto le tende sulle due rive del Vaal. Per tutta l'estensione di ben 25 miglia del corso del fiume si vedevano popoli numerosi tutti intesi a perforare, a lavare, a vagliare, e poi a giocare e a far gozzoviglia, acquistando così in un giorno portentose fortune per tutto perdere in una sola notte.

Eppure il Vaal non era destinato a divenire il centro principale degli avidi cercatori di diamanti. Presto si venne a scoprire, che la preziosa gemma trovavasi in maggior abbondanza nel Veldt, a 20 miglia dall'acqua, ed a 50 miglia incirca all'Est del confluente fra il Modder e il Vaal. Quindi ecco formarsi in breve tempo città di miniere, quali sono Dutoits-Pan, Bult-Fontein, Old de-Boers, e finalmente la più produttiva, e la più popolare, come il suo antico nome di New-Rush l'accenna, cioè la miniera ora detta di Kimberley: le quali città si sorgono tutte dentro il raggio di un miglio. Per ben comprendere la natura singolare di questa miniera, che suol dirsi la porzione di terreno la più produttiva del mondo, per quanto finora si conosce, possiamo immaginarci un cratere quasi circolare di circa 1000 piedi di diametro, e d'ignota profondità, scavato nella roccia arida ed infconda, e ricolmo fino al livello della pianura di creta azzurra mista al tufo e alla sabbia. Per ogni parte di questo cratere le preziose gemme sono abbondantemente e quasi egualmente distribuite. Tale era lo stato di questo ricco deposito fino al 1871; nè v'era cosa alcuna che lo facesse discernere dal circostante deserto. Ora invece quivi si vede come un pozzo di 300 piedi di profondità; e diviso in mille porzioni, o proprietà, in ciascuna delle quali si viene tagliando verticalmente, affinchè non si abbia a perdere pur un centimetro del prezioso terreno. Al fondo di questo pozzo si veggono 4000 negri, a maniera di uno sciame di formiche, tutti occupati a scavare la preziosa creta: mentre

altri 6000 sul margine sono intesi a sfarinare, a crivellare, a stacciare la terra scavata, e a cercarvi per entro le gemme: e intanto mille ceste si calano e si sollevano per mezzo di pulegge sopra verghe di ferro, che si stendono e si diramano, a guisa di una gigantesca ragnatela, dalle diverse bocche della miniera fino alla piattaforma corrispondente sul margine del pozzo. Non dee far meraviglia, che uno scrittore americano abbia detto, essere tale il primo aspetto dell'interno della miniera, da dare un barbaglio ed una specie di affascinamento. Nè dee parere strano, che quegli abitanti dicano in aria di trionfo a chi vi giunge la prima volta: « Signore, ha mai veduto una miniera a questa somigliante? » Ora intorno a questo centro di attività si è venuta ingrandendo una città di 25000 abitanti, nella quale non l'acqua, non il carbone, neppure il ferro, ma solo il diamante è il primo motore. Ogni bottega, ogni cartello che si affigge, ci parla di diamanti, di compratori di diamanti, di agenti e mercanti di diamanti, e di quelli che somministrano il bisognevole ai cercatori di diamanti: mentre il telegrafo colle sue elettriche scintille avvisa ogni cambiamento nel valore delle preziose gemme, che avviene sulle piazze del mondo commerciale. I più dei grandi diamanti qui ritrovati, hanno una tinta giallina, o di color paglierino: ma si fa ragione, che fra cento di essi, dieci se ne incontrano di un'acqua senza colore e purissima: e di questi non è facile trovarne in maggior numero in altre miniere del globo. Si sa, che una mezza tonnellata incirca di diamanti viene esportata pubblicamente in un sol anno da questa miniera; e si crede che almeno altrettanto passi per mani private. Se riflettiamo, che il più gran diamante, che sia mai stato rinvenuto nell'Africa, cioè lo *Stewart*, di 288 $\frac{3}{8}$ carati, non raggiunge il peso di due once; se ricordiamo, che il più gran diamante della corona Britannica non ha la quarta parte di questo peso; e che un diamante di 20 carati è già una pregevole gemma; possiamo farci una giusta idea del numero tragrande indicato da quella cifra. Ora essendo il registrato valore annuale dell'esportazione dei diamanti di tre milioni di sterline, giudichi ognuno quanto prezioso debba essere quello spazio di terreno di non più che nove iugeri, che produce un simile tesoro.

VII.

Accoglienze e soggiorno in Kimberley

Ma basti del Terreno dei diamanti. Or mi rimane a dire alcun che del buon popolo, che in questa remota parte del mondo apriva le braccia per dare un fraterno amplesso a coloro, che in nome di Gesù Cristo venivano a portare i tesori preziosi del cielo a quelle genti che paion le più disprezzate della terra.

Impossibil cosa sarebbe il descrivere le liete accoglienze, onde i Padri furono ricevuti a Kimberley. I cattolici di questo luogo giungono appena ad un migliaio, e sono diretti da due Oblati di Maria Immacolata. Cominciando da questi ottimi Padri fino alla persona più volgare del loro gregge, ed anche fuori di questo, un solo pareva essere il sentimento predominante, quello cioè di dare il benvenuto ai missionarii, uno solo il desiderio, di aiutarli cioè in ogni cosa che potesse esser loro necessaria pel lungo tragitto. Chi veniva ad offerire una dozzina di cappelli a larghe falde, chi portava un centinaio di cartucce ad uso dei fucili Martini; un altro recava in dono una cassa di scarpe nuove, un altro una dozzina di paia di calze, un altro cinque sterline in oro, mentre i mercanti con ammirabile generosità presentavan loro in abbondanza provvigioni pel viaggio. Nel pomeriggio di una domenica, essendosi fatta una colletta di elemosine a vantaggio della missione dopo una predica del P. Law, si raccolse una somma di più di trenta sterline, benchè non ne fosse stato dato precedente avviso. Ma quel che più commoveva, e superava ogni aspettazione, si era una deputazione di cattolici venuti a visitare i missionarii presso la residenza del Parroco nella vigilia della lor partenza; che presentarono al Superiore una borsa contenente 100 sterline, accompagnando il dono col seguente indirizzo:

« Reverendo Padre, Noi sottoscritti, cattolici del Campo dei diamanti, vi preghiamo di aggradire questa borsa con quel che vi si contiene in attestato di approvazione e lode alla grande e gloriosa impresa, a cui vi siete consacrato, e in argomento della speranza, che abbiamo, di vedere i nobili sforzi, che voi fate per pro-

pagare la nostra santa fede, coronati dal felice successo, che ben si addice ad una missione sì sublime. In fine noi auguriamo a voi e a tutti i vostri collaboratori ogni benedizione spirituale e temporale ».

Non è certamente di poco conforto, ove noi ci troviamo per avventura in mezzo ad un'ardua intrapresa, l'incontrare un favore simile a questo in persone, il cui solo interesse, che li muove, si è la santità e la grandezza della causa che noi abbiamo per le mani. Eppure io non ho ancor dato una giusta idea delle generose accoglienze qui ricevute. I Padri vi furono alloggiati, intrattenuti, e festeggiati durante la loro dimora a Kimberley, come se l'opera loro fosse propria di ciascuno di questo luogo. Oltre a ciò essi furono provveduti di quanto altro potesse agevolare il loro viaggio. Il signor Bailie, ufficiale del Genio, che si è fatto ammirare pel vivo interesse da lui preso alla missione, donò ai Padri un suo lavoro, ed era una carta topografica ben particolareggiata, utilissima pel tragitto a Gubuluwayo, che indicava tutte le correnti e tutti gli stagni di acqua, posti lungo la via. Di più diede loro una calda commendatizia per introdursi presso Lo Bengula, sul quale sentiva di avere qualche influenza, atteso le sue personali relazioni. Il signor Barber, suo cognato, consegnò ai Padri un'altra lettera per introdurli presso *Khama*, il capo dei *Bamanguatos*; quantunque egli ben vedesse, che l'influenza della Società de' missionarii protestanti di Londra omai troppo potente a Sciosiong lasciava poca speranza ai Padri di prendervi stanza. Ma quel che importa soprattutto si è che lo stesso Sir Bartle Frere, Alto Commissario nell'Africa del Sud, il quale in questo tempo trovavasi a Kimberley, con quel vivo interesse, che egli ha sempre preso alle missioni in mezzo ai pagani, diede ai Padri un passaporto, col quale essi « venivano raccomandati ai migliori servigi di tutti gli ufficiali governativi, e a tutti gli amici del Regno Britannico esistenti nel Transvaal e nelle vicine contrade.

I carri erano stati lasciati a 4 miglia lontano da Kimberley per fornire ai buoi un pascolo conveniente. Colà dunque il dì 19 maggio, nel pomeriggio di Domenica, e novamente nel mattino appresso destinato alla partenza, un buon numero di amici, cattolici

e protestanti, recaronsi a far visita ai Padri per augurar loro il felice viaggio; e seco portavano del burro fresco, e buona quantità di legumi; mentre i signori vollero presentar loro un migliaio di cartucce del sistema Martini Henry; e sul congedarsi fu portato un grazioso saluto « al Santo Padre, ai missionarii, e al fausto successo della Missione ».

Così equipaggiata, e accompagnata dai sinceri augurii di tanti amici, il dì 21 maggio la carovana si rimise in viaggio. Ma i conduttori se ne eran fuggiti alle miniere; la guida, che si era proferta a condurli soltanto sino a Kimberley, li aveva ora abbandonati: sicchè i nostri viaggiatori dovevano aspettarsi una serie di nuove difficoltà.

VIII.

Da Kimberley al Transvaal

La loro partenza da Kimberley era, nel vero senso, un addio dato al mondo civile. Essi non presero la via seguita dal sig. Bailie, ma preferirono di non uscire del territorio inglese, recandosi al Transvaal per la via di Zeerust. Questo cammino, fra gli altri vantaggi, avea anche quello di essere meglio provveduto d'acqua; ma fra Kimberley e Zeerust, il qual tragitto prendeva quasi un mese di viaggio, i due soli luoghi, che potevan dirsi anch'essi villaggi, erano Bloemhof colle sue diciotto case, e Christiana che ne ha otto soltanto. Or cominciavano i Padri un viaggio, in cui l'ansietà della speranza insieme e del timore li avrebbe sempre accompagnati. La loro meta era Sciosciong nel paese o reame dei Masci, e che nelle carte inglesi è scritto Shoshong. Ma come sapere se vi sarebbero stati ricevuti? E se nol fossero, l'andar più oltre avrebbe avuto miglior successo? Questi pensieri eran l'oggetto delle angosciose preghiere non pur dei viaggiatori, ma altresì dei buoni amici d'Europa, che in ispirito li seguivano. Era duopo fidarsi in Dio; chè in quel vastissimo paese, che lor si schiudeva innanzi, avrebbe saputo trovare un terreno, ove esercitare il loro zelo. Fiduciosi adunque abbandonaronsi alla Provvidenza; e questa li benedisse.

Intanto non tardaron molto ad avvedersi, in un arduo esperi-

mento, della difficoltà dell'impresa, a cui avean messo mano. Avendo essi voluto tentare una scorciatoia, i carri trovaronsi tosto fuori della linea regolare; e vedendo poi le ruote affossarsi nella sabbia fino all'asse, e tutto il traino arrestarsi immobile quasi ad ogni quarto d'ora, ebbero ad apprendere a proprie spese che tal impresa era al tutto disperata, e furon costretti a rimettersi nell'ordinaria via. Ma ecco sorgere una difficoltà assai più grave. Sogliono i viaggiatori che vengono da Grahamstown cambiar tutt' i buoi a Kimberley, e così con fresche coppie partire per l'interno. E che questo fosse savio partito n'era prova ciò si era osservato, che lungo la via percorsa in questa parte del viaggio neppur uno scheletro di animali si era visto; laddove fra Colesberg e Kimberley il cammino era seminato qua e là di avanzi di bestie, che non eran potute per la spossatezza andare più oltre, e le cui ossa erano state sul luogo stesso spolpate dagli avvoltoi, i quali appena aspettano che la bestia sia spirata per divorarne le carni. Nella presente congiuntura i missionarii non avean seguito un tal costume; e questo fu cagione di un lungo ritardo al loro viaggio; e benchè aggiungessero a quando a quando buoi freschi e robusti agli altri già zoppicanti dal lungo camminare, addossando così a quelli tutta la fatica di questi, non poterono totalmente riparare al mal fatto.

La strada ora si apriva in mezzo ad una contrada folta di erbe alte ed ondegianti, con pochi alberi qui e colà disseminati. Vi si vedevano passare in gran numero poveri indigeni, che tutti si affaccendavano per recarsi a far fortuna nel centro d'ogni ricchezza; ed erano sì avidi quest'infelici di arrivare alle miniere de' diamanti, alla cui volta si recavano a piedi sin dall'interno più remoto, che non v'era offerta di stipendii, quantunque lautissimi, valevole per indurli ad accettare un lavoro, che li rattenneva dal raggiungere la sospirata meta. Molti di questi sciagurati, dovendo fare il lor viaggio mal pasciuti e peggio vestiti, e costretti poi a passar le notti a ciel sereno, erano stati trovati morti dal freddo là dove si eran messi a riposare. Altri invece, che avean lavorato alquanti mesi nel campo de' diamanti per una sterlina alla settimana, ed avean guadagnato tutte quelle ricchezze, che il lor cuore desiderava, se ne tornavan di poi a casa, non più con un fucile in ispalla (il più

bel premio per un cafro), perchè il governo l'avea vietato, ma carichi di varii oggetti di nessun uso, come ombrelli ben colorati ed altri puerili gingilli. Povere creature! Il sol vederle destava tristi pensieri; e non si sapeva ben discernere, se fosser degni di maggior compassione coloro, le cui brame non eran soddisfatte, o veramente quelli che non avean più nulla a desiderare.

Ai 27 di maggio la nostra carovana giunse al Vaal, che è un bel fiume chiuso da sponde ricche di un folto fogliame. Essi corsero col pensiero alla Schelda, a cui il Vaal somiglia; ma questo è così basso e sassoso, che in parecchi luoghi può attraversarsi agevolmente col metter il piede da una pietra all'altra. I Padri lo guadaronò il dì 28, e così passarono dalla Repubblica dell'Orange nel Transvaal, e precisamente a Christiana, piccolo borgo, come dicemmo, di poche case. Il dì ultimo del mese giunsero a Bloemhof. Questi due villaggetti son posti amendue sulla riva destra dello stesso fiume, ed appartengono alla repubblica del Transvaal. Intorno a questo borgo nulla appariva che alludesse al suo nome, che vuol dire *giardino di fiori*. In mezzo alla desolazione religiosa, che il calvinismo dei coloni olandesi ha seco portata in questa regione, trovavansi tuttavia tre famiglie cattoliche, il cui spirituale profitto era venuto crescendo in proporzione del difetto di ogni mezzo che lo sostenesse. L'arrivo de' missionarii fu una vera festa per questa buona gente. Si celebrò la S. Messa in una delle lor case: al mattino e alla sera si fece una predica; e quando questo povero popolo fu ammesso ai SS. Sacramenti, il loro cuore ne era sopraffatto dalla gioia. Pareva che queste buone famiglie non avessero cosa che volentieri non avrebbero data ai missionarii: pane, butirro, carne e patate erano a piene mani accumulate innanzi ai Padri; e quando questi avean già fatto un'ora di viaggio da quel luogo, ecco gente spedita a raggiungerli per donar loro biscotti e fresco latte. Non è veramente gran patimento l'essere stanco ed affamato, quando altri s'incontra a trovare una carità simile a questa. Nel tragitto da Bloemhof a Zeerust furono spesi sedici giorni. Vi abbondavano acqua ed erba, essendo la contrada simile ad un bel prato, già maturo per la falce; ma scarseggiava la legna. Non fa bisogno, che qui ci tratteniamo a contare le particolarità

del viaggio. Basta osservare i nomi di *Riet-fontain*, *Bamboospruit*, *Maguasie-spruit*, *Flack-fontein*, *Malkas-fontein*, *Tyaboeck-spruit*, e *Bevanden-fontein*, che indicano altrettanti luoghi, dove il prezioso elemento ha attirato gl'industriosi *Boeri*, e dove i viaggiatori posson trovare riposo e provvigioni.

IX.

Avventure nel viaggio.

Non è però da credere, che il viaggio dei nostri missionarii mancasse affatto di curiose avventure. Un dì accadde, che una banda di volontarii che marciavano alla guerra venne ad accamparsi vicino ad essi. Forse questi prodi avean ricevuto lo stipendio prima ancor di battersi; chè non mancavan segni da far giudicare che il buon vino del capo operava alquanto nelle lor teste. Fu gran ventura però, che il risultato dello scontro con siffatti eroi non oltrepassasse i limiti del ridicolo. Io lascio qui che il P. Croonenberghs ci riferisca il fatto colle sue proprie parole: « Ben tosto, egli scrive, i tizzoni già quasi spenti mi avvisavano esser tempo che io cedessi il mio posto ad un'altra sentinella. Io mi era appena disteso sotto la mia coperta di lana (chè già da gran tempo noi abbiam dato addio a lenzuoli di lino), quand'ecco io odo il F. de Sadeleer, che mi avea sostituito, mettersi a disputare con due stranieri. La discussione si faceva sempre più animata, e i cani abbaivano a piena gola. Alzai la testa sul mio giaciglio, e gridai che si facesse silenzio. Ma che? Eran passati appena dieci minuti, e di nuovo dovetti imperiosamente reclamar silenzio. Quand'ecco il nostro nero Basuto, credendo venuta l'ora propizia per mostrare senza pericolo di sorta l'ardore del suo coraggio, salta lestamente dal di sotto del carro, si apposta superbamente davanti ai due soldati bianchi, e minacciandoli col pugno levato in aria, grida a tutta gola: « Il Baes (il padrone) ha parlato: ebbene andatevene tosto via; o altrimenti io vi stendo morti. » Ma i volontarii nè rispondono, nè si muovon punto. Io mi levo in piedi, e comando a John, il nero Basuto, di lasciarli andare. Ma egli, preso animo dalla sua prima prova di franchezza, rinnova le sue minacce, e nello stesso istante

per tutta risposta riceve un sonoro schiaffo, che lo respinge indietro. Allora egli si scaglia sopra un tizzone ardente, lo impugna, e minaccia di colpirne i soldati; ma, venutigli questi addosso per inseguirlo, esso getta a terra il tizzone, e si dà a precipitosa fuga. Intanto tutto il campo di quei volontari era sorto in armi, e pronto e risoluto a voler mettere in pezzi il negro. Anzitutto io arresto uno di loro, e minaccio d'invocare l'intervento de'lor capi, se essi non si fermano; quindi corro dietro all'altro che inseguiva il Basuto. Ma John era già per ventura fuori del campo; e da lungi mi gridava in aria di trionfo: « *Enkos* (maestro), io ho qui la mia frusta di rinoceronte; con essa ucciderò chi mi vien contro, e così sarò vendicato. »

Altri accidenti di minor importanza, come l'affondarsi delle ruote nella rena sì che vi fu bisogno aggiunger due filiere di buoi e lavorar vigorosamente di vanga per estrarne i carri; l'aver dovuto scaricare uno de'carri per distrigarlo dalla mota in mezzo d'un fiume; la caduta di uno de'buoi nell'acqua, da cui non potè essere rialzato senza grande sforzo di braccia, ed altri minori intoppi non ebbero altra conseguenza che produrre un breve ritardo, e tener la carovana sempre all'erta per provvedere ai diversi casi che potevan ripetersi lungo un simile viaggio. Ma poco mancò che i missionarii non dovessero restar vittime di un funesto avvenimento, che poteva mettere una tragica fine a tutta quanta la spedizione. Giova qui udire lo stesso P. Depelchin, capo della spedizione, che ce lo descrive.

« Ben cento volte, egli dice, noi abbiam toccato con mano, che la divina Provvidenza veglia sui suoi missionarii. Oggi stesso noi l'abbiamo scampata per miracolo. Protetti divinamente dallo scudo dell'Altissimo noi non abbiam più nulla a paventare nè dagli ardori del giorno, nè dagli orrori della notte: *Scuto circumdabit te: non timebis a timore nocturno, ab incurso et daemónio meridiano*. Era la mezzanotte; e nel nostro campo regnava il più profondo silenzio. Quand'ecco, io sento farsi intorno al mio carro uno strano tumulto. I nostri Cafri si eran levati all'improvviso, e andavan gridando a squarciagola: Al fuoco, al fuoco! Balzo dal carro e veggo che il fuoco si era appreso ad una lunga cassa sospesa sotto il mio carro, che conteneva alcuni

utensili di uso giornaliero. Una densa nube di fumo c'involve tutti, e già una dell'estremità della cassa è tutta in fiamme. Tosto si stacca la cassa; si estraggono in fretta gli oggetti che i Cafri nel dì innanzi vi avean riposti alla rinfusa insieme con alcuni tizzoni del nostro focolare non ancora spenti; e così si riesce a salvare il carro dall'incendio. Non v'è dubbio, che quei tizzoni appunto appiccarono il fuoco alla cassa, e poco mancò che non l'appicassero a tutto il carro. Ma quel che ci diede a pensare si è, che se noi non avessimo prontamente scorto ed estinto il fuoco, non sarebbero scorsi dieci minuti, e tutti saremmo stati compresi dalle fiamme e scagliati in aria. E perchè ciò? Perchè io teneva sotto il mio guanciale un barile di polvere; e ciascuno intende quale catastrofe sarebbe seguita. Ma noi, la Dio mercè ne eravamo scampati, sebbene con non poco spavento, e vedevamo in tutto cotesto un avvertimento, che la Provvidenza ci dava, di andar più cauti per l'avvenire. »

Se i nostri missionarii avessero letta la descrizione dell'orribile catastrofe onde restò vittima il sig. Burgess, allorquando trovandosi alla caccia in vicinanza del Zambese, fu sbalzato in aria egli stesso insieme col suo carro, e i buoi ed i cavalli a cagione di una favilla uscita dalla sua pipa, io son certo che avrebbero ancor più sentito la gravità del pericolo, da cui la Provvidenza sempre vigile a loro pro li avea scampati. Noi abbiamo qui accennato un pericolo assai grave, che è pur inseparabile da qualunque viaggio a traverso l'Africa meridionale; e che per niuna antiveggenza potrà mai del tutto rimuoversi. Il viaggiatore ha sempre bisogno di portar seco della polvere: e la ragione è manifesta, perchè altrimenti non potrebbe tirare alla selvaggina. Nè deve egli privarsi di cotesto rinfranco: giacchè in certi luoghi la cacciagione si offre da sè, e così abbondante, che gli risparmia di molto le provvigioni, e per giunta la caccia gli serve a meraviglia per conservare la sanità e le forze. Ma intanto il pericolo, a cui trovasi esposto in aperta campagna un carro allo scoppiar dei furibondi temporali, sì frequenti nell'Africa meridionale, salta agli occhi di ognuno. « Così, per esempio, scrive lo stesso P. Depelchin, nella notte dei 9 giugno, un'orribile burrasca è venuta a scaricarsi sulle nostre teste. I lampi solcano la nube, o piuttosto

formano altrettanti ruscelli e veri torrenti di fuoco! I ripetuti scrosci del tuono destano un orribile fracasso; il suolo par che tutto si scuota, ondeggi, e si spalanchi: ad ogni istante si teme che carri, uomini e buoi debbano essere trasportati dalla furia della tempesta. E poi dire, che in questi sì paurosi momenti noi siam coricati sopra di una polveriera! Se mai il fulmine venisse a piombare sul mio carro, tutta la spedizione apostolica del Zambese salterebbe in aria a guisa di un vascello da guerra, la cui santa barbara scoppiasse in mezzo all'Oceano! Eppure, chi lo crederebbe? fra tante bufere noi tranquillamente riposiamo presso ad un barile di polvere, sicuri come siamo, che i nostri cari amici d'Europa stan pregando pei missionarii dell'Africa, e che gli Angeli del Signore vegliano su di noi con un'incomparabile fedeltà, e ci portano in palma di mano: *Angelis suis Deus mandavit de te... et in manibus suis portabunt te.*

Questa parte del viaggio, a somiglianza della prima, fornì ai Padri qualche occasione di esercitare le lor apostoliche funzioni. La conversione di un'intera famiglia tedesca, e quella di un colono assai benestante della tribù indigena dei Barolong; l'istruzione e il battesimo di un povero Cafro, che era stato spogliato delle sue vesti, e dai suoi spietati compagni lasciato così ignudo a morir di tifo, sotto pretesto che niun rimedio vi era più per salvarlo, e che però le vesti non eran per lui di alcun uso; e infine l'incontro che ebbero con un cattolico Irlandese, il quale sul primo rivedere un sacerdote cattolico, con quella fede che non l'avea mai abbandonato, era caduto a ginocchi per ottenerne la benedizione e poi avea profittato della presenza dei Padri per compiere tutt'i doveri della sua religione; tutto ciò è da contare fra le consolazioni del viaggio, oltre tutte quelle, che il Signore suole accordare nel corso della vita giornaliera a coloro, che all'amor suo sacrificano ogni cosa terrena.

Il riferire per singolo tutti questi fatti tornerebbe di grandissimo interesse; ma troppo spazio prenderebbe nel presente lavoro. Basta però quanto si è accennato per aver come un barlume a conoscere il gran frutto che si potrebbe raccogliere, se venissero a stabilirsi delle missioni in questi abbandonati paesi.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Letteratura italiana di CESARE FENINI Professore del R. Liceo Parini. Manuali Hoepli X. 1878.

Un manuale di Letteratura italiana compilato ad uso del popolo e della gioventù, dovrebbe innanzi tratto proporre ai suoi lettori, raccolte come in un quadro, le origini e le principali vicende della nostra letteratura fino alla età presente, dando una bastevole contezza degli uomini che ne illustrarono i varii rami; e del loro merito proferendo un giudizio fondato sulle norme sicure dell'arte perfetta e appoggiato all'autorità dei migliori maestri. Dovrebbe poi, in secondo luogo, indicare le cagioni che per via diretta o indiretta influirono sui progressi o sul decadimento della letteratura e sullo spirito ond'è informata nelle varie età: le quali cagioni essendo svariatissime, lo scrittore d'un siffatto manuale avrebbe a guardarsi da due opposti difetti: l'uno di estendersi di soverchio nel filosofare sulle cause, con iscapito della chiarezza o della integrità delle parti storiche; l'altro di non tener conto se non di qualche influsso particolare, trascurando gli altri, con pericolo di travisare la natura dei fatti, e dandone così una spiegazione incompiuta e, in quanto tale, falsa; ondè meglio tornerebbe allora il non darne nessuna.

Tenendosi su questa via, il Fenini sarebbe venuto a capo di compilare un utile libricciuolo, il cui contenuto avrebbe risposto al titolo, la forma alle regole del buon metodo, il tutto agl'intendimenti di chi si fa a leggere un manuale di Letteratura italiana. È vero però altresì che con tali norme il manuale non sarebbe riuscito una scuola d'idee liberalesche, d'irreligione, e, a un bisogno, d'immoralità, insomma di quello spirito moderno, alla

cui diffusione si subordina, dai suoi apostoli, arte, scienza, storia, politica, ogni cosa. Non son tante, infatti, le notizie che intorno ai prosatori o poeti italiani dà ai suoi lettori il manuale, nè alle mille tanti i principii di buona critica letteraria; quante le favole e i contorti giudizi e le invettive a strazio della Chiesa e quante le massime o le suggestioni contrarie ai suoi insegnamenti.

« Perchè (chiede il manuale) Federico II fu così splendido protettore delle scienze e delle arti?... La sua vita è dominata da un grande ideale; ripigliar l'opera dei Longobardi riunire cioè in un solo stato l'Italia... ma egli vide che per riuscire bisognava inanzi tutto fiaccare la Chiesa... La vita non gli bastò a compiere il sublime disegno; ma l'averlo concepito e avviato è tal gloria aggiunta al suo nome, che nulla possono contro lei le stolte o comprese menzogne degli avversarii (pagg. 46-48) ». Ma se Federico II è « un gigante » che s'ha da pensare di quell'altro gran protettore delle lettere che fu Leone X? Ve lo dice subito *ex cathedra* il nostro professore « povera Italia e povere lettere, se il loro splendore dovesse riflettersi da costui, pessimo principe, pessimo papa, pessimo italiano, a cui la potenza della famiglia, il fasto mondano, la vita breve, tennero luogo presso i contemporanei e presso i posteri, d'ogni buona qualità (pag. 108) ». Povera Italia davvero, povere lettere, se nei suoi licei s'insegna ad infilare tante bestialità in così poche parole, e se l'arrogante loquacità dell'uno o dell'altro professore si crede bastevole a rifare la storia e sopraffare la voce di tre secoli. E da questo saggio si argomenti senza che ci diffondiamo in più citazioni, con quanta non diciamo riverenza, ma spassionatezza e dignità sia trattata ad ogni passo in questo libercolo la Chiesa.

Per ciò che riguarda le sue credenze, la riforma di Lutero fu, a giudizio del manuale, « un trionfo segnalato della libertà sopra la cieca tradizione e più ancora sulle esorbitanze dell'autorità che negava i diritti del pensiero (pag. 135) »: le questioni circa la Comunione sotto una sola specie o sotto ambedue, erano « questioni *de lana caprina* (pag. 148) », e così via discorrendo. Il Machiavelli nel combattere la Chiesa « si pone sul terreno vero della lotta; per combattere il papa egli mette in dubbio lo Spirito Santo;

per abbattere la Chiesa egli confronta il Cattolicismo col Paganesimo antico » e, secondo il manuale, « che queste idee piacciono o non piacciono, poco importa ». Ma bene importa che egli colla solita leggerezza approvi il vanto dato dal Machiavelli al Paganesimo sopra al Cattolicismo, asserendo « che sul terreno dell'amor patrio e dello spirito politico non è difficile mostrarlo (il Cattolicismo) inferiore ». Come se alcun che valessero i sofismi del politico fiorentino: come se la legge dell'universale carità cristiana escludesse l'amor della patria e non anzi lo nobilitasse, non lo purificasse e avvalorasse a grandi sacrificii; e come se alla fin fine senza ricorrere alle età lontane, il paganesimo redivivo dei nostri dì non ci chiarisse abbastanza intorno alla natura del suo amor patrio, volto per codesti novelli pagani alla mangiatoia dello Stato sempre rifornita a spese delle affamate nazioni. Ma la politica del Machiavelli con tutto l'infame ed empio corredo delle sue massime non può dispiacere ad un manuale liberalesco, che di letterario si converte volentieri in politico per insegnare al popolo e alla gioventù che « bisogna pur convenire che nel mondo, quale esso è, gli Stati nè si fanno nè si conservano colle virtù cardinali e teologali... che insomma anche ai nostri dì l'Italia non si è fatta nè coi sublimi entusiasmi di Fra Cristoforo, nè colle divine omelie del Cardinale Federico, ma colle astuzie diplomatiche e coi cannoni di S. Martino; che infine i santi sono santi; ma per far l'Italia valeva assai più di loro quell'angelico fedifrago che fu il conte di Cavour (pag. 117) ». Oh che dubbio? S'è fatta, sì, cotesta Italia, se così vi piace, senza Prudenza nè Giustizia nè Temperanza nè Fortezza; e senza Fede, e senza Speranza, e senza Carità; e come la si conserva bene! chè ogni dì ci rivela qualche nuovo sfacelo nelle sue finanze, nell'industria, negli armamenti, nella dignità fra le altre nazioni; e nella concordia di quei che seggono alla pubblica cosa, divisi in fazioni irreconciliabili, ognuna delle quali mira a scavalcar le altre, seguane della patria quel che può.

Come il *Principe* e i *Dialoghi* del Machiavelli porgono il destro al Fenini di dare ai suoi lettori una lezione di politica liberalesca, così il *Decamerone* del Boccaccio lo mette in sullo sdruc-

ciolo di spiattellare le più schifose massime del materialismo epicureo a pervertimento degl'inesperti lettori. Il Boccaccio, così egli, « nella sua adorazione della fisica bellezza è così sincero e di buona fede, che non si cura di farne mistero ma anzi inalza al suo idolo un altare a cielo aperto, invitando gli uomini a portarvi i loro sacrifici. Diremo perciò che la sua sia una natura guasta e spregevole? Tutt'altro, giacchè la materia è anch'essa essenziale all'uomo come lo spirito, i gaudi di quella non sono meno legittimi dei gaudi di questo, ed è infermità le poche volte che non è ipocrisia quella che ci fa indifferenti all'amore nei suoi misteri più sublimi, perchè sono i più essenziali alla vita del genere umano. Il Boccaccio adunque, celebrando a suo modo l'amore, è nel diritto umano ed artistico, quanto il Petrarca, che lo cantava in modo opposto (p. 84). » Sarebbe stato miracolo se tanto spregho della Chiesa, dei suoi ministri, dei suoi dommi specolativi e pratici, quanto ne professa questo libercolo, non si vedesse accompagnato da tanta bruttura quanta ne trasparisce in questi pochi versi. Tale è la sorte come della scienza così della letteratura incredula. Quanto più boriosa nelle sue sentenze, e persuasa della sua altezza, tanto più abietta nelle sue conclusioni e condannata a precipitare nel fango dell'immoralità per la china dei sofismi più puerili. La materia è anch'essa essenziale all'uomo come lo spirito: così è, caro professore, finchè egli vive in questo mondo: ma di quelle parti essenziali l'una, cioè la materia, vuol essere soggetta all'altra, cioè allo spirito. Così c'insegna la rivelazione, così la semplice ragion naturale; nè fuori dell'immonda scuola degli epicurei s'è trovato nel cristianesimo nè fuori d'esso chi francasse le inclinazioni animali dell'uomo dal dominio della ragione ossia dello spirito. I godimenti materiali, insegnate voi, non sono meno legittimi dei godimenti spirituali. Verissimo anche questo, quando però quei primi godimenti sono veramente legittimi. che non son sempre; ed anche in ciò convengono tutti coloro che non hanno perduto ogni principio di pudore e d'onestà. Gli è quindi un rinnegarli tutti e insieme uno snaturare il bello dell'arte, chi asserisce che altri, sia pure il Boccaccio, celebrando la disonestà è nel diritto umano e quindi nell'artistico. Se voi siete persuaso di ciò

che dite, come soggiungete poi che la lettura del Boccaccio « non può esser consentita a giovani costumati »? E come se n'asteranno essi dopo che impararono a giustificarne la scostumatezza? A parer nostro una pagina siffatta del manuale contiene maggior veleno d'immoralità che tutto insieme il Decamerone di Messer Giovanni: sebbene a distillarvelo non vi sia bisognata maggior arte che a spremere il succo delle triviali dottrine da chiasso, onde sono intrise le carte de' materialisti ultramontani o dei lerci veristi carducciani.

Ci chiederà forse qualcuno che, soddisfatto all'obbligo di notare questi vizii, gravi bensì ma estranei per sè all'argomento della letteratura o della sua storia, veniamo finalmente a esaminare il merito letterario del manuale. Ma dalle cose dette è già facile argomentare, che in un libercolo siffatto la parte principale è data all'apostolato liberalesco ed irreligioso, e la discussione veramente letteraria vi tiene il secondo luogo. Trattone un grand'anfanare per convincerci che le varie età della letteratura italiana non vanno divise per secoli, quasichè si fosse mai inteso da veruno di dar quella divisione come esatta; poi una discussione tutt'altro che concludente circa le origini della lingua italiana, e poche altre simili osservazioni attinte dai fonti della critica; il rimanente della trattazione è tutto subordinato dal Fenini a considerazioni o estranee alla materia o non essenziali e spropositate. Immedesimare, per esempio, la storia della letteratura con quella dell'amore all'indipendenza, massime quale la intendono i rivoluzionarii moderni, è una stranezza senza pari: e se ammesso tal principio se ne può trarre occasione d'incieler Dante, dissimulando com'egli chiamasse a gran voci Alberto tedesco a dominare in Italia, e rappresentandolo come ostile al dominio temporale dei Papi; se si può similmente a tale strègua esaltare fra i sommi il Machiavelli, e il Guicciardini e, se piace a Dio, anche il Sarpi, sarà poi di giuoco forza o rivolgersi ad altri principii per chiamar grandi il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto; o disconoscere il merito della ricchissima nostra letteratura, e rappresentarla come di fatto meschinissima, poichè pochissimi furono tra gli scrittori nostri i precursori della moderna liberaleria. E quanto all'ingenerare

ne' lettori un concetto assai meschino della letteratura italiana, tra per la scarsità degli scrittori nominati e per la povertà delle notizie intorno ai loro meriti e per gl'insani giudizi onde vengono avviliti parecchi dei sommi, il manuale del Fenini par fatto apposta. « Qual è la generosa idea che l'Ariosto ha bandito; qual è il maschio consiglio da lui porlo all'Italia, che ne avea tanto bisogno, quale almeno il rimprovero sdegnoso che lo spettacolo di tanta ignavia gli ha fatto erompere dal cuore? » Così domanda il Fenini: e qualche pio fraticello domanderà: Qual è il divoto affetto che l'Ariosto ha destato nei suoi contemporanei? Quale l'argomento religioso da lui celebrato nei suoi versi? Quale almeno il Santo da lui encomiato? E la magnificenza della grandezza e della bontà di Dio, i misteri or terribili or sì soavi del Cristianesimo qual poema, qual verso gli ha fatto erompere dal cuore? « Tanti tesori di fantasia, di eleganza di gusto, eccetera, eccetera a che cosa *hanno riescito* (o più italianamente *sono riusciti*), qual frutto hanno dato? » Così potrebbe domandare il fraticello e la sua critica sarebbe meno insulsa di quella del manuale, che fa carico all'Ariosto di non essere stato un Tirteo. Riprendete nel poeta le pagine licenziose che imbrattano il suo poema, che questo è un vizio positivo; ma poi non chiedete che cosa egli non abbia detto; chè non tutti sono nati a dir tutto, e un'opera d'arte è da giudicare dai pregi che ella ha, e non da quelli che potrebbe avere.

Dopo ciò figuriamoci come il Fenini vada franco nello sfrondare la corona letteraria d'Italia, là dove le passioni partigiane gli danno qualche speranza d'essere secondato. Il Pallavicini, il Bartoli, il Segneri sono gesuiti. Quindi tutto il merito concesso al primo si riduce a questo d'essere stato « zelante d'esaltare per ogni verso il Concilio di Trento, ma più zelante ancora di farsi citare fra i testi di lingua e di stile » e d'aver fatto « sfoggio di frondosa rettorica. » E gli altri due? Qualcuno « ripeterà che il padre Segneri ed il Bartoli sono due glorie di questo tempo. Per noi, dice il Fenini, essi sono ben altro. Come religiosi e come scrittori essi sono due gesuiti e nulla più; uomini cioè che vogliono far credere agli altri quello a cui pochissimo credono essi stessi e di cui quindi

tutti gli entusiasmi sono fittizii, tutte le frasi lambiccate così da tradire evidentemente lo sforzo; eleganti, arbitri della parola e del periodo... » ci fermiamo qui, perchè il lettore avrà già sbavigliato e questa è la giustizia che il buon senso fa a tali stereotipe insulsaggini. Ma si ridesta poi lo sdegno per l'amor nazionale offeso, quando il nostro professore si lascia dall'avversione al Segneri trasportare fino a scrivere: « Chi paragona il Segneri con Bossuet, con Massillon, con Bourdaloue, calunnia l'eloquenza sacra francese. » Piano di grazia, Signor Professore; è già troppo che la letteratura liberalesca strappi di fronte all'Italia la sua più bella corona oratoria, e la trascini nel fango: senza che per soprassello la gitti a calpestare in un campo straniero. Chi paragona il Segneri coi grandi oratori francesi, non escluso il Bourdaloue, gesuita, se nol sapete, anch'esso, non calunnia l'eloquenza francese, ma paragona termini di generi troppo lontani e quindi il paragone sarà sempre inesatto, ma ingiusto non mai.

I Gesuiti sono la befana del Fenini il quale consacra ventidue pagine, cioè giusto un decimo del suo manuale, ad esporre i malanni che essi e gli Spagnuoli uniti insieme, recarono alla letteratura in Italia: e potete ben credere che que'malanni furono innarrabili pel numero e per la gravità; ma ce n'è uno poi che passa la parte: immaginatevi! sono essi gli autori remoti della *Gerusalemme liberata* « lavoro stentato, dove le parti peggiori sono quelle che forse al poeta costarono più fatica ed in cui egli si dilettava di più... E anche la forma si risente di questo vizio dello stento mal dissimulato... La frase è molte volte lambiccata, l'effetto ricercato nei meschini artifici delle metafore bizzarre...; neppure la lingua gli si presta facile..., » a dir tutto in una parola, sarà quel che vuol essere, ma non certo quel capolavoro di cui l'Italia avea fin qui la semplicità di gloriarsi e le altre nazioni di portarle invidia. Or come dunque la mente di Torquato Tasso diede alla luce quest'aborto? La cosa è chiara: l'infelice poeta « avea bevuto il veleno dell'educazione dei Gesuiti »: e il Fenini vi sa anche dire in che risiedesse la malignità di quel veleno. « Figlio di nobile e imaginoso poeta... egli (il Tasso) dovè portar seco fin dalla nascita quel fatale squilibrio delle facoltà, per cui

la fantasia e il sentimento, esuberando sulla riflessione, limano e consumano l'uomo... Dato un fanciullo con disposizioni siffatte mettiamolo, come il Tasso fu messo in Napoli, alla scuola dei Gesuiti: la sua mente s'imbeverà di superstizioni, e quando fatto uomo, egli sentirà il bisogno di pensare e la voluttà dell'amare, amore e pensiero gli parranno delitti e dietro l'idea del delitto si produrrà quella dell'eterna dannazione » (pag. 151). Eccolo il tossico! A esser galantuomini e dare al fanciullo Torquato una buona educazione, i Gesuiti dovevano insegnargli che nella voluttà e nel pensiero non c'è mai delitto, e rassicurargli la coscienza con la teoria epicurea, che abbiám veduto più sopra offrircisi in questo manuale; ovvero togli il timore dell'eterna dannazione. Non lo fecero, e ne conseguì che il Tasso invece di abbandonarsi senza ritegno a un poetare profano, scrisse la *Gerusalemme liberata!* A loro la dobbiamo. Untori! E qui si può far punto.

Povera Italia, povere le lettere, se il loro splendore deve riflettersi da un manuale come questo, e da cattedre in cui risegga tanta insipienza! Povero popolo e povera gioventù a cui si mesce un intruglio di tanti spropositi letterarii, politici, morali e religiosi! Povero, anch'egli, l'editore-libraio Hoepli la cui collezione si scredita con tali imbratti!

II.

Antropologia di G. CANESTRINI Professore nella Regia Università di Padova. Manuali Hoepli XIV, in 16, di pag. 148. Ulrico Hoepli, editore-libraio Milano-Napoli-Pisa, 1878.

Molta presunzione, pochissima sodezza di verace dottrina, aperte falsità a danno dei fatti scientifici, nessuna logica di sano raziocinio, linguaggio sfacciatamente cinico contro le verità della Cattolica Religione, confuso ammasso di contraddittorie opinioni e di pedantesche frasi e di parole saccheggiate impunemente nelle Opere del Darwin, sono i caratteri, onde, quasi per altrettante note individuanti, distinguesi l'*Antropologia* del Canestrini. Basta essere sol mediocrementemente versati in certe questioni agitate

dal moderno *trasformismo*, per ravvisare subito e chiaramente alla prima lettura del libro qui annunziato, qual sia stato lo scopo dell'Autore nel dettarlo e nel metterlo alla luce. Pretese egli di sostenere le parti della *scienza*, dimostrando in suo nome che l'uomo non ebbe origine sulla terra per un atto di divina creazione, ma bensì per un successivo e indefinito trapasso d'un essere inferiore in quello più nobile in che ora lo vediamo. A quest'unico intento dirige egli tutte le 148 pagine, che compongono la sua *antropologia*; con più animo però e più scopertamente mostra egli il suo reo divisamento nel paragrafo XIV, che racchiude le ultime 9 pagine del libro. Sol su questo ultimo paragrafo ci intratterremo ora qui noi brevemente; tanto più che il Canestrini medesimo ci dice d'aver quivi riepilogato le dottrine già esposte in tutto il libro e d'averci dato il sunto degli argomenti che militano in favore della sua tesi.

Il Canestrini così dà principio al paragrafo XIV « Due sono le teorie professate in tale materia (dell'origine dell'uomo). L'una dice che l'uomo è il prodotto d'un atto creativo speciale; l'altra sostiene che l'uomo, con lenta e graduata modificazione, per gli effetti della elezione naturale, è disceso dagli animali sottostanti. » Noi tralasciamo il resto di quella vanissima declamazione che l'Autore soggiunge, e rimandandolo ai primi rudimenti del Catechismo cristiano che insegnasi ai putti, perchè quindi apprenda in qual conto debba aversi anche intorno all'*origine dell'uomo* quella che egli chiama « la vecchia teoria suggerita dalla Bibbia » (pag. 140); ci facciamo senza più a indicargli quanto audacemente egli venga meno alla scienza e alla verità, quando si fa ad asserirci che la teoria del *trasformismo* « è la teoria moderna che scaturisce spontanea dalle dottrine intorno all'evoluzione degli organismi » (pag. 140).

Il Canestrini deduce un 1° argomento dalla *posizione sistematica del genere umano* (pag. 144). Ecco l'argomento nella sua sostanza: il genere umano non costituisce in natura un regno a parte, anzi nemmeno una serie o classe separata da quello dei mammiferi. Di fatto tutta la struttura di questi animali concorda con quella dell'uomo. La discendenza dunque del genere umano

da un altro organismo deve ammettersi per « necessaria » illazione. Sien lodi al Canestrini, e al formidabile valore delle sue prove. È egli vero che la struttura degli altri mammiferi e animali sottostanti concorda con quella dell'uomo? Gli studii anatomici mostrano anzi a tutto rigore d'esame scientifico che vi sono enormi differenze, differenze che non furono poste in dubbio neppure da un Huxley e da un Moleschott; e la fisiologia mostra che più enormi differenze ancora incontransi tra le funzioni dell'organismo dell'uomo e quello di tutti gli altri animali. Sebbene il divario essenziale, come già ripetemmo altra volta, non abbiamo a cercarlo nè nella struttura *anatomica* nè nell'esercizio *fisiologico* dell'organismo; lo dobbiamo invece ricercare nella parte o forma specifica. Or la forma specifica è *essenzialmente diversa* nei bruti e nell'uomo; perciocchè nei bruti l'anima è *irragionevole*, nell'uomo al contrario, come ciascuno sa e vede e sente, è *ragionevole*. Il povero Canestrini la scorge anch'egli una tal differenza: eppure per far valere il suo argomento fu di avviso di doverla senza più negare, dicendoci risolutamente che la sua « idea non è confutata nemmeno dallo studio dei caratteri psichici della nostra specie, che sono essenzialmente i medesimi in tutti i mammiferi » (pag. 145). Sesquipedale asserto in verità, ma tale per sua natura, da non potere essere giammai ingollato pazientemente dalla scienza! Conosciamo pur troppo ove miri il Canestrini e compagni e in che essi s'affaticino e sudino. Ma stien pure di buon animo: chè eglino faranno sempre increscere di sè, e non che ogni dotto, ogni uomo savio sarà sempre pronto a confutarli, tutte le volte che vengano a dirci da senno che l'*intelletto* ragguaglia il *cervello*, anzi con questo si identifica, e che il pensiero non deve riputarsi un atto semplice e spirituale ma bensì un prodotto dei *centri encefalici* della testa, e che tutto dipende finalmente dalle facoltà organiche.

L'Autore mette mano a un 2° argomento; e lo trae dai *caratteri anormali*. « Avviene talvolta, così egli scrive, che un organo od una parte qualsiasi del corpo umano devii dalla sua struttura normale. Allora succede di frequente che tale deviazione si compie in guisa da rappresentare lo stato normale di

altri vertebrati. Ciò non può attribuirsi al semplice caso, nè possiamo considerare questi fenomeni come giuochi della natura: per spiegarli, è d'uopo ammettere un legame tra l'uomo e gli animali a lui sottoposti nella scala zoologica. Questo legame non può essere determinato che dai rapporti di parentela » (pagina 145). Che avvengano talora le dette anormalità non v'è alcun dubbio. È anche verissimo che esse non possono considerarsi nè come giuochi di natura nè come ghiribizzi del caso. Difatto sappiamo che la *scienza*, lungi dal profferire mai siffatto scerpellone, riguardò sempre le dette anormalità come naturalissimi effetti di svariate cause, le principali delle quali essa venne con molta chiarezza indagando e noverando nei suoi belli trattati di Teratologia. Se non che ella è una conseguenza al tutto arbitraria e per nulla legittima quella che ne trae il Canestrini: non potersi cioè spiegare quei fenomeni senza « ammettere un legame di parentela tra l'uomo e gli animali a lui sottoposti nella scala zoologica ». I più recenti studii fatti sull'embrione e sul feto umano hanno messo in chiaro che in tutte le anomalie di *difetto* o di *eccesso*, mai non s'è verificata una mancanza totale degli organi principali del nostro corpo, e che sempre anzi se n'è trovata una traccia o un vestigio più o meno già abbozzato nei suoi tratti primitivi. L'illustre Stefano Geoffroy Saint-Hilaire ebbe la gloria d'aver posto in sodo con tutta evidenza una tal verità. Dal che conchiuse egli, e il dimostrò colle sue osservazioni, che siccome negli arresti degli svolgimenti così nelle ridondanze dello sviluppo del feto non hanno luogo affatto quelle sognate mostruosità nè quelle identità belluine, che richiamassero senza più le forme del bruto animale: Citammo in proposito Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, e facciamo menzione altresì dell'esimio trattato teratologico di Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire. Il Canestrini, più che da certi libri pregiudicati e parziali, apprenda di qua qual sia il vero progresso della scienza, e vedrà, se pure vorrà aprire gli occhi alla luce, che il *legame* di parentela da lui asserito, per necessità di causa con manifesta *petizione di principio*, non ha alcun luogo tra gli esseri della scala zoologica, nè può renderci ragione di quei caratteri anormali del feto umano,

intorno ai quali pur, sragionandone, esagerò non poco i fatti della natura.

Il 3° argomento, che il Canestrini trascrive dal Darwin con tutta la fedeltà, degna veramente di un paziente copista, è quello dei *caratteri rudimentali*. Vi sono, ci si dice, nel corpo umano certe cotali parti e certi cotali organi poco o nulla svolti, impiccioliti, talora appena visibili, e tali, che non sapresti qual funzione fisiologica attribuire loro. Ebbene essi sono resti e indizio di quelli organi e di quelle parti, che si videro già sviluppate e perfettissime negli antenati dell'uomo. « La teoria dell'evoluzione spiega la presenza di tali organi in modo plausibile, considerandoli come organi bene sviluppati negli antenati, e che sono in via di regressione » (pag. 146). Speravamo che il Canestrini volesse provare il suo mirabile asserto, mai ei non lo provò: nè poteva provarlo, perciocchè non ritrovò nei libri del Darwin medesimo alcuna prova che potesse ricopiare. Difatto il novatore inglese intorno a un siffatto paradosso non seppe far meglio se non asserire ancor egli, e nulla più. « Affine di comprendere, egli dice, la presenza degli organi rudimentali, *abbiamo solo da supporre* che un primiero progenitore possedesse in istato perfetto le parti che ora sono *rudimentali*¹. » Tutto il fondamento dunque dell'argomento è riposto in un supposto: *abbiamo solo da supporre*. Ma che? questo supposto è assolutamente contraddetto dai fatti e dalle osservazioni della scienza. E per fermo: tutte le ricerche fatte fin qui dai più abili osservatori ci dimostrano che l'uomo, anche rispetto al suo corpo, fu sempre, quale è oggidì; nè i terreni fossiliferi, per quanto si rifruttassero dai più infaticabili geologi, mai ci schiusero finora nei loro strati un solo essere semiumano, nel cui organismo *più sviluppato* si vedesse la menoma gradazione di passaggio, e un qualsiasi anello di congiungimento tra l'uomo e i suoi pretesi antenati. Nè deve tener luogo di ripresa pel Canestrini, l'affermare che egli fa che di alcuni organi umani s'ignorano quali sieno le funzioni. Chi non sa di grazia che l'ignorare la natura o gli effetti di una

¹ L'Origine dell'uomo. P. 1, c. 1.

cosa, mai non deve essere ragione sufficiente allo scienziato per negarne l'esistenza?

A pagine 146 e 147 il nostro Autore viene a proporci il suo 4° argomento in pro del *trasformismo*; e questo argomento altro non è se non la pretesa prova, che vorrebbe togliersi dai *luoghi comuni* dello sviluppo *embriogenico* del feto umano. Diciamo dai *luoghi comuni*, perciocchè i nostri avversarii hanno il vezzo di venirci innanzi tutti esultanti e in aria di vittoria dar poi principio a una interminabile diceria per dimostrarci falsa l'opinione di coloro, i quali insegnarono che il giovane animale, e l'uomo altresì, presenta fin dal suo primo concepimento quasi delineata, in microscopiche dimensioni, l'esatta immagine di ciò che esso sarà in avvenire, e che fin dal suo primo manifestarsi nel seno della madre, è già fornito di tutti quegli organi, che a lui si convengono nel pieno sviluppo di essere completo e perfetto. Sapevamcelo che una tale opinione fosse un errore, e prima che alcun *trasformista* se ne avvedesse coll'esperienza, i più insigni filosofi se n'erano accorti col solo lume della ragione speculativa, e però furono tutti d'accordo nel dirci che l'effetto dello sviluppo embriogenico non è quello di accrescere le parti nella loro mole, sì è quello di far soggiacere il germe vivente a una continuata serie di successivi cangiamenti, per i quali trapassando esso dalla potenza all'atto, dall'imperfetto al perfetto, riveste finalmente il suo compiuto organismo e mostra tutta intera la sua umana configurazione. Ma lo ripetiamo, la prova che da questo fatto vuolsi trarre dai *trasformisti* è al tutto pretesa ed illegittima. Perciocchè altro è l'asserire il *graduato sviluppo* e la *successiva simiglianza* del feto umano colle forme di certi animali inferiori; altro è l'asserire nel detto feto *metamorfosi* propriamente dette e vere *identità* di forme coi bruti. Il primo enunciato è verissimo: perchè da un lato è legge di natura che l'ente composto si produca per le cause seconde dal grado più semplice al più composto; dall'altro lato, avendo l'uomo coll'animale comune il suo genere logico, non è meraviglia che offra nei primi stadii della sua formazione i tratti, diciamo così, più generali del tipo animale, a tal segno da non lasciare isorgere a prima

vista le sue specifiche differenze. Al contrario il secondo enunciato è falsissimo; perchè esso ammette, senza averla dimostrata, la mutabilità della specie, ed abbraccia in zoologia questo errore, che il germe già fecondato dell'uomo sia al principio quasi una materia vivente, comune, ambigua, indeterminata, non avente per sua intrinseca virtù tendenza alcuna ad essere piuttosto un essere che un altro e che possa quindi addivenire ugualmente bene un zoofito, un mollusco, un pesce, un augello, una bestia a quattro gambe, ovvero un uomo e un professore d'Università, a seconda degli aggiunti fisici, chimici o fisiologici, nel mezzo dei quali gli avverrà di ritrovarsi. Nè punto importa che l'occhio dell'uomo, non ravvisi agevolmente in sulle prime tra il feto umano e quello d'un vertebrato alcun divario essenziale. Basta per ogni scienziato il certissimo fatto che dopo breve tempo il feto umano addiviene *sempre* uomo e quello d'un vertebrato addiviene *sempre* un puro animale. Non è forse un principio formulato dal Darwin medesimo e tenuto per inconcusso nella scuola *trasformistica* questo assioma: che *una medesima causa produce il medesimo effetto*? Or bene l'*uomo perfetto* e l'*animale perfetto* non sono certo due effetti *identici*. Dunque, il prof. Canestrini, si trova in tra due: o rinnegare il principio del suo maestro, o dirci che i due embrioni dell'uomo e dell'animale, comunque non appariscano tali al suo occhio, pure sono fin da quel loro primo svolgersi e perfezionarsi già *differenti* l'uno dall'altro.

L'Autore dell'Antropologia soggiunge ancora due altri argomenti, che sono: 1° *Lo sviluppo intellettuale e morale della specie umana*: 2° *Gli avanzi umani antichi*. Noi, per amore di brevità, ci passeremo di questi ultimi argomenti, assicurando però i nostri lettori che non sono da più di quelli, che già riferimmo, e dal saggio che loro demmo dei primi quattro potranno essi stessi inferire il valore scientifico di questi due ultimi. Vero è che il Canestrini, con queste e colle altre quattro prove da lui recate, s'avvisa d'aver compiuto un'apodittica dimostrazione in favore dell'*uomo bestia*; e però conchiude pronunziando questa ultima definitiva sentenza: « La teoria della discendenza naturale dell'uomo è dunque sostenuta da molte serie di fatti

positivi, mentre la dottrina opposta non è puntellata che dall'autorità contestabile delle tradizioni, da sentimenti non generali e da timori infondati. » Ove vuole avvertirsi che, come apparisce da quel che scrive più sopra, l'*autorità contestabile delle tradizioni* è per lui l'*autorità* stessa della *Fede Cattolica*, e per *sentimenti non generali* e *timori infondati* vuole egli intendere l'*obbiezione* tanto ovvia mossa al *trasformismo*, che, derivando cioè esso l'uomo dai bruti, lo degrada in verità e gli toglie così ogni diritto d'innalzarsi al di sopra della natura dei puri animali. Parrebbe incredibile, ma pure è così: il chiaro professore della regia Università di Padova al principio del paragrafo XIV s'arrabatta per risolvere una siffatta difficoltà, non istà in forse di asserire che l'uomo, discendendo da una bestia, non che si degradi o si avvili, ma anzi cresce in meriti e in dignità.

E questa è la dottrina « che scaturisce spontanea dalle dottrine intorno alla evoluzione degli organismi? » E una cotal tesi dovrà dirsi il frutto pregevolissimo del progresso scientifico, al quale giunse, in sul suo declinare, il secolo XIX? Sì, purchè si badi alla ciarlatanesca usanza di certi cotali di scambiare il vero significato delle parole, e per progresso scientifico s'intenda quello preteso dalla scuola *materialistica*, alla quale appartiene per titoli non contesigli da alcuno Giovanni Canestrini, autore della presente antropologia. Oh! vale proprio la pena, dopo avere appresi da costoro così peregrini trovati, di rendere infinite grazie ai nostri laureati dottori e, per la grande consolazione dell'animo, cantare ancor noi con un certo spiritoso poeta dei nostri tempi quei suoi lepidi versi:

Quando era barbaro
L'uom si credea
Fatto ad immagine
Dell'alta Idea:
Or ch'è sull'apice
D'ogni coltura,

Ai bruti disputa
L'alta natura,
E delle scimie
Omnia si crede
Scodato figlio
Spelato erede.

III.

Il Figliuol prodigo, per Fra ERMENEGILDO DA CHITIGNANO M. R.
 un vol. in 8. di pag. XXII-404. Prato, Ranieri Guasti 1880.
 Prezzo L. 2, 50.

Il nome del P. Ermenegildo da Chitignano è oggimai noto e caro a quanti nell'Italia amano il ben pensare e il bello ed elegante scrivere, avendo egli arricchita la nostra letteratura di parecchi libri che sono veri gioielli per la bontà intrinseca e per l'estrinseco splendore della lingua e dello stile, che tanto ritraggono dal classico trecento. Sarà dunque gradito a molti il sapere che l'aurea sua penna ha composta la nuova opera che qui annunziamo e raccomandiamo sopra le altre ancora, non perchè scritta meglio, ma perchè svolge un argomento, che è il più acconcio di tutti ne'bisogni de'nostri tempi.

La immortale parabola del figliuol prodigo del Vangelo esposta e commentata in tutti i più minuti particolari coi quali il Salvatore divino ce l'ha rappresentata, ed appropriata alla turba senza numero d'infelici cristiani, che ai nostri giorni riproducono in sè i travimenti e la miseria di quel figliuolo sventuratissimo, è tutto il soggetto del libro, diviso in venti capitoli, quante sono appunto le circostanze, che Gesù Cristo, non senza un gran perchè, ha volute rammentate e notate nella narrazione del fatto.

Gl'interpreti ed espositori delle sacre carte, seguendo la tradizione dei Padri della Chiesa, hanno applicato il senso di questa parabola sì al popolo gentile, che si separò dal padre Iddio, per andar dietro alla volontà del senso e divinizzarle; sì a quella parte del popolo giudaico, che a Dio si ribellò per non ammettere la dottrina del suo Unigenito, da lui mandato ad illuminare e salvare il mondo; sì a quei cristiani credenti, che, dopo ricevuto il dono della fede del Redentore col battesimo e la grazia degli altri sacramenti, voltano le spalle a Dio, per seguire le passioni ed il mondo carnale e superbo.

Ma chi consideri l'apostasia odierna di tanti cristiani cattolici

da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, giustamente può farne una speciale applicazione a costoro, qualunque sia il nome che prendono di liberali, di deisti, di materialisti, di liberi pensatori, di maestri d'una religione dell'avvenire; giacchè tutti, qual più qual meno, si accordano nell'abbandonare Cristo autore e consumatore della fede, per vivere a seconda del libito e sostituire alla sua verità la vanità e la menzogna dell'orgoglio e della carne. E codesta applicazione non trascura di fare l'egregio Autore, come si rende manifesto nel proemio stesso dell'opera, dal quale ci piace staccare una pagina, che sarà ancora come un saggio delle candide e vive grazie ond'egli abbellà il suo dire.

Mostrato come le sette giudaiche a' tempi del Salvatore, imitassero il figliuol prodigo, giungendo persino a toglier di vita col supplizio della croce sì buon padre; « Ora, prosegue egli, della mala genia degli Scribi e de' Farisei e dei loro seguaci non se ne perdette mai la semenza. Nel nostro secolo poi ne sorsero una moltitudine sterminata, e assai più potenti e astuti degli antichi. E anche cotesti nuovi corruttori di ogni bene rigettarono Gesù Cristo. E perchè? Parve loro per avventura che sia, o troppo alto nei suoi misteri, o non savio nei suoi consigli, o non puro, giusto e santo nei suoi precetti? No, no, imperocchè in Gesù Cristo e nella sua dottrina, per quanto ne dicano e scrivano in contrario, la ragione non può trovar nulla di falso o di men che retto. Essi, come i loro antecessori, presero a odiare e a non voler Gesù Cristo, perchè niente propone a credere, niente consiglia, niente comanda, che favorisca i superbi pensieri e si accordi coll'appagamento illegittimo delle passioni. Sopra tutto dispiacquero loro, perchè a quelli che non osservano gli statuti del suo Vangelo, minaccia il fuoco dell'inferno ».

Quindi detto quanto costoro arrabbiino per le pene eterne che egli minaccia ai viziosi ed agli schiavi delle animalesche concupiscenze, continua: « Cotali scellerati non potendolo straziare in sè stesso, come fecero i giudei, lo impugnano in tutti gli articoli della sua fede, lo scherniscono nel suo nome, lo insultano nelle sue feste, lo maledicono nei suoi santi, lo insozzano nelle sue immagini, lo perseguitano nei suoi adoratori, lo

catturano nei suoi ministri, lo spogliano nei suoi templi e nei suoi altari, lo flagellano, lo coronano di spine, lo crocifiggono e gli danno l'aceto e il fiele nella Chiesa sua sposa. Ma essi pure, colla loro perversità concorrono, senza volerlo nè avvedersene, all'adempimento dei disegni di Dio sopra la famiglia di Adamo; e sperando sempre di poter vincere la prova, divisi per sette si rompono il capo tra sè e l'uno dopo l'altro svergognati e premuti dall'ira di Dio fanno pessima fine, e vanno a ricevere tutto il debito loro dove non è redenzione. E Gesù Cristo, in questo mondo che va tutto in volta, vive e regna sempre glorioso colla sua parola, col suo sacerdozio, coi suoi sacramenti, col suo impero negli intelletti e nei cuori e coi trionfi della sua Chiesa. »

Ognuno dei capitoli, ne' quali l'Autore vien dichiarando e chiosando ed appropriando ai figliuoli prodighi del nostro secolo gli aggiunti narrati nella parabola evangelica, ha come le sue native bellezze di linguaggio, così i pregi suoi singolari di dottrina scelta e sicura e di giocondi e soavissimi affetti, che con grande spontaneità sono eccitati. Il modo che egli tiene di esporre il concetto e di lumeggiarlo, è insieme adatto alla capacità volgare e gradevole alle menti più colte. Codeste sue pagine si trascorrono con un cotal diletto, che appaga lo spirito, contenta la fantasia e ricrea il cuore. La vaghezza poi dello stile è accompagnata con una sì naturale evidenza di discorso, che fa entrare la verità nell'animo, senza quasi che chi legge se ne accorga, e lo persuade senza fatica e senza sforzo di sottili ragionamenti.

Noi vorremmo che questo grazioso e gentile volume andasse per le mani di molti d'ogni età e condizione e cadesse sotto gli occhi di tanti, i quali dicono di discredere, perchè ignorano. L'egregio P. Ermenegildo poi seguiti a trafficare i bei talenti di cui la provvidenza lo ha dotato, facendo frequenti doni all'Italia di simili libri che onorano le lettere, promuovono la fede e somministrano antidoti salutari alle anime, in tante guise avvelenate dall'empietà moderna.

SCIENZE NATURALI

1. La nuova tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi, e il nuovo sistema di scrittura musicale del medesimo — 2. Le correnti elettriche infinitesimali — 3. Continui successi della metalloscopia — 4. La cintura magnetica dell'Edard contro il mal di mare, ed altri apparati magnetici del medesimo autore — 5. Efficacia d'un minerale magnetico su piante malate e dell'ossido di ferro sulle viti infette di flossera.

1. A chi sia affatto sfornito d'ogni cognizione di musica, ci tornerrebbe troppo difficile il fare intendere la struttura non che i pregi della nuova tastiera cromatica ideata dal Sac. Grassi-Landi, già messa alla prova nelle sale del palazzo Altemps in Roma con felicissimo riuscimento, ed encomiata dai precipui giornali e periodici di colà; come dall'*Italie* del 2 maggio, dall'*Aurora*, dalla *Voce della Verità*, dall'*Osservatore Romano*, dagli *Studi in Italia*. A chi non è musico adunque basterà di sapere in genere che si tratta di una nuova foggia di tastiera da sostituirsi o, se così piace, anche da sovrapporsi alla tastiera ordinaria dei pianoforti e degli organi; coll'esimio vantaggio del sopprimersi con sol tanto tutta una classe di gravissime e altrettante inutili difficoltà materiali e metodiche, ond'è ritardato l'apprendimento della musica, e distratta la mente spesso ancor dei più pratici sonatori. Il qual ritrovato, sebbene non del tutto nuovo, retto al cimento e ottenuti gli encomii di maestri celeberrimi in Europa, non ebbero torto i valorosi *Studi in Italia* di pronosticarne una *rivoluzione musicale*. La qual se riesce a buon termine, e col tempo riuscirà, l'arte ne sarà certo più riconoscente al Grassi che non sia per essere al fondatore della boriosa e pedante musica dell'avvenire.

A coloro poi che della musica si occupano o come maestri o come studiosi, sebbene per la piena conoscenza del ritrovato dobbiamo rimetterli allo scrittore dallo stesso Autore in un apposito opuscolo¹, daremo nondimeno alcuni cenni, bastevoli per loro ad apprezzare almeno in genere l'importanza e i vantaggi di cotesta innovazione.

¹ *Descrizione della nuova tastiera cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale. Invenzione del Sac. BARTOLOMEO GRASSI-LANDI.* Roma, Tipografia di Roma 1880.

Il ritrovato semplicissimo del Grassi adunque consiste in ciò che nella sua tastiera i tasti si succedono con vicenda continua di uno bianco e di uno nero. Se non che le note in tal guisa disposte non avendo più determinata posizione, il Grassi ripara all'inconveniente con un *regolatore* che porta tre segni: il 1° del *do*, il 2° del *fa* e il 3° del *sol*. Il regolatore essendo mobile, collo spostare dei segni cambia anche i nomi ai tasti e quindi si ottiene la trasposizione dei toni, senza bisogno d'altro avviso o cambiamento di scrittura. Per conseguenza una sonata si può eseguire indifferentemente in qualunque tonalità.

Dalla nuova disposizione dei tasti derivano principalmente due vantaggi: Il primo, che l'ottava riesce più ristretta, poichè corrisponde alla settima attuale, onde non solo le dita di una mano l'abbracciano più agevolmente, ma è reso possibile alle mani piccole di toccare accordi di nona e di decima. In secondo luogo le scale diatoniche maggiori sono ridotte da 12 a due sole posizioni o combinazioni, e similmente le minori; restando sempre eguale la distanza dei tasti, e in perfetta relazione colle distanze dei suoni. In conseguenza ciascun accordo ha due sole forme o combinazioni in qualunque tono o grado si consideri.

La nuova disposizione dei tasti si chiamava dietro un nuovo metodo di scrittura musicale che a quella corrispondesse. E questo è un altro ritrovato del Grassi; necessario compimento del primo e foggiato sopra esso a regola di perfetta e bellissima rispondenza. I gradi della scala sono indicati nella scrittura del Grassi, come nell'ordinaria, dai righi e dagli spazii in cui cadono le note. Ma v'è questo di proprio. Come nella tastiera ad ogni grado corrispondono due tasti l'un bianco e l'altro nero, o inversamente, il primo dei quali dà la nota naturale, per esempio un *do*, e il secondo la dà accresciuta di mezzo tono, per esempio il *do diesis*; così nella scrittura sopra ogni rigo o spazio cadono per la stessa nota due caratteri distinti, l'un bianco in quanto ha l'occhio aperto (come presso a noi quello della *minima*) l'altro nero, in quanto ha l'occhio accreco (come presso a noi quello della *croma*): sicchè i righi o spazii e la bianchezza o nerezza della nota scritta, corrispondente al bianco o nero dei tasti, concorrono insieme a significare i gradi dei suoni: mentrechè poi il valore o durata del suono è significato dalle code o mancanti o semplici o doppie, ecc. come nella scrittura ordinaria.

Da questa variazione leggerissima in sè derivano fra gli altri i seguenti vantaggi.

1° Una sola chiave serve per tutte le voci e per tutti gli stromenti musicali.

2° Non vi è più bisogno di nessun accidente musicale nè in chiave, nè nel corpo della sonata e perciò sparisce il setticlavo.

3° La scala diatonica ha due forme o progressioni determinate:

l'una che s'incomincia per nota bianca e ne comprende tre bianche e quattro nere; e per converso l'altra che comincia da nota nera o chiusa. Similmente ciascun accordo ha due sole forme proprie e distinte dagli altri accordi di diverse specie: il che agevola di molto per l'analisi di qualunque armonia e per distinguere la tonalità, come altresì per applicare ed imparare le regole dell'armonia e del contrappunto.

Il Grassi non s'è fermato qui. I suoni, osserva egli, di un periodo musicale sono 12, onde segue la convenienza che 12 siano parimente i monosillabi coi quali si appellano le note: e poichè si debbono per tal riguardo aggiungere cinque monosillabi ai sette già usati nella scala diatonica, metteva meglio cambiarli tutti, qualora da tal mutamento seguisse qualche vantaggio, come or ora si dirà. Venendo al fatto, il Grassi propone che si prendano le quattro vocali *a, e, i, o*, ripetuta ciascuna tre volte con premettervi le consonanti *b, d, l*; onde si hanno i monosillabi *ba, be, bi, bo, da, de, di, do*, eccetera. Questa disposizione rende più facile il solfeggio e l'intonazione. Qualunque nota bianca, se posta in rigo, è indicata col monosillabo avente la vocale *a*; se posta in ispazio, è per la vocale *i*: e con simil norma alle note nere s'adattano le vocali *e* ed *o*. Quindi si hanno tre scale che incominciano da *a*, tre da *e*, e così via. Lo stesso dicasi degli accordi.

Ma la numerazione introdotta dal Grassi non si riduce ad un'agevolezza procurata agli studiosi. La numerazione usata fin qui, osserva egli giustamente, non è al certo esatta. I suoni della scala diatonica sono sette e la ripetizione dello stesso suono in altro grado si dice *ottava*. Nei rivolti poi la somma degl'intervalli non corrisponde mai neppure all'*ottava* giacchè la *terza* ha per rivolto la *sesta*, e $6 + 3 = 9$. Qui v'è manifestamente un dissesto, nato da ciò che la numerazione si comincia dal punto di partenza. Il Grassi nel suo sistema toglie di mezzo cotesto sconcio. Chiamando *Tonica* il punto di partenza, da qualunque suono si muova, e 1°, 2°, 3°... grado i seguenti fino al 12°, la numerazione ribatte: la *tonica* vi sarà sempre ripetuta al 12°, 24°, 36° grado. Così gl'intervalli di terzo grado sono 3, 6, 9, 12, 15...; quelli di quarto sono 4, 8, 12, 16, 20. I rivolti poi corrispondono ognora al totale, giacchè la *terza* ha per rivolto la *nona* e $3 + 9 = 12$ la *quarta* ha per rivolto l'*ottava* e $4 + 8 = 12$: I numeri pari corrispondono costantemente coi pari e i dispari coi dispari e dalla somma risulta sempre il 12 per totale.

Tralasciamo altre considerazioni riguardanti le ragioni delle armonie, che nel nuovo metodo appaiono ridotte a miglior sistema. Ciò che ora più monta si è che il felice ritrovato del Grassi entri nella pratica comune. Qualcuno gli ha opposto per modo di obbiezione, che con esso troppo s'agevola l'imparare la musica, che d'ora innanzi diventerebbe cosa da bambini. E difatti così dovettero esser tentati di giudicarne quei

moltissimi che nel Palazzo Altemps videro eseguire sulla nuova tastiera del Grassi alcuni pezzi difficilissimi da un fanciullo di poca età. Ma le difficoltà rimosse dal nuovo metodo non sono quelle che procacciano il vero vanto di buon sonatore a chi le vince; poichè sono di ordine piuttosto meccanico e metodico; e accidentali nell'arte musica e non essenziali. Il musico dee bensì trarre egli ogni nota dal suo istrumento e in ciò si differenzia dal meccanico che gira la ruota di un organetto in cui la sequela dei suoni fu da altri congegnata; l'acquisto poi della debita precisione, dell'agilità, dell'espressione e di cento altre finezze dell'arte, gli offrono difficoltà che non solo il superarle torna a vera perfezione della musica: ma il francar la mano e la mente da altri impacci che ne dividano i moti e l'attenzione, è vero pregio della struttura degl'istrumenti e del metodo di scrittura. O forse v'è alcuno dei gran maestri che invidii a certi sonatori la bravura che fanno per le bettole sonandosi il violino dietro le spalle? O per amor della difficoltà preferiremo il metodo anteriore a Guido d'Arezzo, perchè si penava allora dodici anni ad imparar ciò che dopo lui s'impara in due?

Oppongono altri essere impossibile trasformare secondo il nuovo metodo di scrittura gl'innumerevoli libri musicali che possediamo, e sui quali si eseguiscono o preparano i canti e i suoni in ispecie della Chiesa e del teatro. Si risponde che le grandi mutazioni non si vogliono effettuare di tratto. Secondo noi questa avrebbe a cominciarsi nei seminarii, dov'è scuola di canto e d'organo. Le musiche sacre essendo per lo più scritte a mano, il ridurle e rinnovarle a poco a poco non sarebbe fatica insolita. Similmente ai maestri privati di pianoforte che useranno la nuova tastiera, i rapidi progressi dei loro discepoli attireranno senza dubbio un numero ognora crescente di allievi, ai quali si vorranno da prima somministrare le musiche manoscritte; ma non andrà molto che la nuova scrittura potrà correre per le stampe del paro coll'antica: e il tempo farà il resto. Si cominci soltanto, e l'ingegnosa innovazione del prete Grassi metterà il compimento a quella del frate Guido d'Arezzo, a onore non piccolo della Chiesa.

2. Discorremmo a suo tempo degli effetti maravigliosi ottenuti contro certe malattie nervose dal Dott. Burcq per mezzo della metalloscopia, cioè per la semplice applicazione esterna di piastrine metalliche: ed ora si pubblicano altre cure non meno maravigliose dovute agli apparati magnetici del Dott. Edard. Nell'uno e nell'altro caso l'effetto è dovuto a correnti elettriche, che per la loro tenuità possono dirsi infinitesimali. Tutto ciò si rende non solo credibile ma intelligibile, se osserveremo da prima col Moigno ¹ che il corpo umano, o meglio ogni corpo vivente è

¹ *Les mondes*, 24 juin 1880.

un apparato elettrico o magnetico nel quale l'elettricità o il flusso magnetico è del continuo in azione. Ciascuno degl'innumerevoli fili nervi del corpo umano è, secondo che dimostrò già l'Ampère, un conduttore elettrico formato di dentro da una sostanza conduttrice, e di fuori da una sostanza isolante percorsa di continuo o a periodi, spontaneamente o elettivamente, da una corrente d'elettricità acconcia a tutti gli effetti che si producono dalle nostre pile e macchine elettromagnetiche. Lo stesso Ampère dimostrò che i muscoli si contraggono per mutua attrazione dei fili nervi, quando questi sono tutti percorsi da una corrente nella medesima dirittura: fenomeno imitato dal Trouvè nel suo muscolo artificiale. S'aggiungono a ciò le splendide esperienze del du Bois-Raymond, del Siemens e d'altri sull'elettricità umana. Il certo è che l'elettricità ha una parte grandissima nei fenomeni anche più essenziali della vita, benchè ella vi sia come a dire latente e in proporzioni veramente infinitesimali. Non è dunque meraviglia se anche il magnetismo messo in opera negli apparati dell'Edard, abbia una grandissima efficacia. Ed è anzi assai conforme alla ragione ed all'esperienza che l'elettricità e il magnetismo negli usi medicali allora appunto debbano riuscire più adattati allo scopo, quando sono ridotti a tenuissima intensità; proporzionandosi allora meglio allo stato del fluido nell'organismo.

3. Checchè sia di ciò, la metalloscopia giudicata sì variamente nei suoi principii, continua ad operare guarigioni, disperate da chi prima le tentò con tutti gli altri spedienti dell'arte. Il Moigno racconta come testimonianza quella ottenuta in una donna isterica, condotta a tale che non sentiva più le punture anche profonde, nè gittava per quelle pure una stilla di sangue. Chiamato il Burcq applicò al braccio dell'inferma successivamente le sue piastrine di vari metalli: oro argento, rame, ferro; sperimentando ad ogni applicazione se v'avesse ritorno di sensibilità. Solo il rame produsse l'effetto; e da ciò il Burcq dedusse aversi ad amministrare internamente lo stesso metallo. Se ne prescelse il solfato, e in breve l'inferma uscì sana, maravigliandone i medici, dallo spedale.

4. Ma veniamo alle applicazioni magnetiche dell'Edard. La prima è quella di una cintura efficace contro il mal di mare, secondo che è messo fuor di dubbio da moltissime testimonianze raccolte a bordo di molti legni; e dai cementi fattine a bello studio sopra un gran numero di persone. Stranissimo è che in più casi l'effetto dell'applicazione è istantaneo. Ecco fra le altre la testimonianza di M. Passavant capitano del vapore *Avant-Port* all'Havre.

Il 6 maggio imbarcai sul mio legno 24 persone, allo scopo di sperimentare le cinture elettro-magnetiche di M. Edard, contro il mal di mare.

Pruova. Partiti dal porto alle ore 2.30 della sera ci siamo di-

retti in alto passando presso la Hève, barcheggiando e facendo prendere al battello le posture più proprie ad eccitare il mal di mare in coloro che vi vanno soggetti anche in minimo grado. Dopo un'ora di navigazione dodici persone aveano preso il male; e fra esse, cinque in grado assai intenso: una d'esse ha perduto i sensi per circa mezz'ora, prima che le si applicasse la cintura. Applicata questa, l'effetto seguì immediatamente: dopo pochi momenti di riposo i sintomi erano scomparsi, e il male non è più tornato. L'effetto fu parimente istantaneo per un'altra persona. La cintura fu messa a tre altre; ma per queste il male fu più restio, e non si dileguò che dopo una mezz'ora.

Ripruova. Ho imbarcate di nuovo le dodici persone che s'erano ammalate nel primo sperimento, e di più altre due che non v'aveano avuta parte. I primi furono muniti di cintura prima della partenza, e in quattro ore di altura, facendosi prender sempre al battello le posizioni più disagiate, non provarono però il più leggero incomodo. Gli altri due furono presi dal male. Parecchi passeggeri malati avendo ottenuto una cintura da M. Edard, rimasero liberi in istanti dal vomito, e rientrarono senza altro disturbo in porto. In fede di che rilascio il presente attestato, perchè serva all'uso di diritto.

Ora in che consiste e come opera cotesta cintura dell'Edard? Essa è una fascia di seta, larga dall'un capo di 15 cent., dall'altro 9 cent. ma per entro, secondo la lunghezza, vi corre una guaina alla quale vengono a scaturire altre guaine più piccole, oblique rispetto alla prima, e parallele fra loro. Tutte sono ripiene di una polvere o arena minerale, titanica, naturalmente magnetica, e inoltre preparata coll'arte. La guaina principale, quando la cintura è affibiata, forma una corrente elettro-magnetica costante, rinforzata dalle guaine laterali. L'apparato quindi opera in due modi: meccanicamente, in quanto che col suo peso comprime le regioni addominali e impedisce così che gl'intestini si sollevino contro al diaframma e comprimano il fegato; magneticamente poi influendo sulle correnti elettriche dell'organismo.

Altri apparati dello stesso Edard sono la così detta spazzola magnetica, suole, corone, braccialetti e cigne diverse per varii incomodi.

5. Più nuova ancora può sembrare l'efficacia dimostrata dalla polvere magnetica sulle piante. Un giardiniere di Parigi consegnò all'Edard parecchie piante da stufa così malarrivate che pareano vicine a spegnersi. V'erano quattro fuchsie, un geranio, un meoporo del Giappone, tre rosi del Bengala, un arancio e quattro aloe. Una delle fuchsie alta soli 0^m,25 aveva un solo ramo di 0^m,04 colle foglie ingiallite, senza un boccio: i rosi si alzavano un 0^m,06; le loro foglie erano secche e brizzolate e i bocci, due in tutto, si tenevano a stento. Molti testimonii degni di fede hanno vedute queste piante e prima e durante la cura, che consistè nel

mescolare al terriccio di ciascheduna testa una piccola dose di minerale magnetico. Tre giorni dopo cominciarono tutte a migliorare, poi ringagliardendosi a vista d'occhio, le fuchsie si copersero di fiori bellissimi, e fra esse la più sfinita mise 128 bocci: i rimessitici del meoporo s'alungarono di 0^m, 30 in 0^m, 40; il geranio, gli aloë, l'arancio tutti in rigoglio; e uno dei piccoli rosi giunse persino a schiudere il suo fiore sette ore dopo l'applicazione del minerale. Altrettanto maravigliosa, se non più, fu la guarigione d'un vecchio arancio esausto dalla lunga età di dugent'anni, e in termine oramai di vita, ma tornato al vigore della gioventù, la mercè di 250 grammi di concio magnetico applicatigli al piede. Il Moigno, dal quale togliamo quasi raggugli, volle prima attribuire la virtù del minerale alla provenienza organica, supponendolo derivato dalla decomposizione dei fuchi marini: se non che oggi appunto si annunzia che l'ossido di ferro sembra manifestarsi il più poderoso rimedio contro la fillossera. Qualora di quest'ultimo ritrovato ci giungano sufficienti conferme, ne daremo notizia ai nostri lettori in una seguente appendice.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 luglio 1880

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Considerata la natura ambigua ed equivoca del Panteismo, se ne deduce la sua naturale attitudine ad essere il Domma e l'Arcano della Massoneria.

Dimostratosi ormai bastevolmente, sia in primo luogo, per le generali col fatto stesso e colle aperte confessioni dei Frammassoni, sia poi, in particolare, colla considerazione delle origini del Panteismo antichissimo veramente, perchè errore pressochè naturale di ogni mente filosofante sopra l'origine dell'universo; dimostratosi, diciamo, che al Panteismo si confà ed attaglia mirabilmente quanto dell'antichità del loro arcano domma ciarlataneggiano questi frati del diavolo; resta che ora dimostriamo come il Panteismo abbia veramente quella natura e produca quelle conseguenze che ha e produce il domma della Massoneria. Donde si farà sempre più evidente quello che ci proponemmo qui di chiarire: cioè che nel Panteismo e nel solo Panteismo sì teorico e sì pratico è riposta veramente tutta quella dottrina e pratica massonica che nel segreto dei rituali si chiama il Domma e l'Arcano e nel mondo profano si chiama Liberalismo, Anticlericalismo, Civiltà, Civiltà moderna, Scienza, Scienza moderna, Pensiero moderno, Pensiero laico, Scienza laica, Progresso, Umanitarismo, Lotta per la Civiltà, Luce, Vera Luce, Filosofia, Ragione, Illuminismo, Scienza positiva o qualunque altro siasi il nome con cui si copre ora l'antichissima cabala ossia tradizione settaria tramandataci dai così detti filosofi pagani-agnostici-ebrei-alessandrini. I quali ne furono, in verità, i primi inventori nei primi tempi della Chiesa; raffazzonando a tale uopo ed anche inventando di pianta non solo molte dottrine, ma anche molti libri degli antichi filosofi, secondo che a poco a poco verremo esponendo a suo luogo. La quale cabala alessandrina covò poi sempre per tutto il medio evo nel mondo specialmente orientale; ma anche nell'occidentale grazie agli ebrei. Per mezzo degli arabi e dei maomettani si divulgò poi anche in occidente; finchè vi straripò sotto l'ombra del Platonismo e della Riforma

nel secolo decimoquinto e decimosesto, pigliando poi varii nomi e varie apparenze nei Cabalisti, negli Alchimisti, nei Rosacroce, nei Riformatori, nei Filosofi antiaristotelici ed in generale negli eretici. Finalmente poi, messa in nuovo assetto ed in nuova forma di Frammassoneria, che prima per prudenza e per paura si dava per cristiana, finì col mostrarsi apertamente anticristiana e razionalista, cioè panteista, quando gli Stati, disarmatisi da sè, cedettero anzi le loro armi d'inquisizione e di braccio secolare alla stessa setta massonica loro nemica non meno che della Chiesa. E ben vediamo ora, come di queste armi che essa chiamava tiranne delle coscienze ed oppressive della libertà del pensiero, quando le vedeva in mano della Chiesa e dei legittimi Governi, sa essa ben servirsi ora quando può usarle essa medesima a sua propagazione e ad oppressione di quanti le fanno non solo danno ma ombra. Che anzi, mai non si è neanche sognato da veruno nè nella Chiesa nè negli Stati di servirsi di certe armi proibite, di cui si serve ora la Massoneria ed il Liberalismo per tiranneggiare le coscienze ed opprimere la libertà del pensiero; come, per esempio, dell'istruzione obbligatoria, gratuita e laica, come ora dicono, cioè dell'obbligo imposto per legge ad ogni padre di famiglia di mandare i suoi figliuoli a spese proprie, cioè comuni dello Stato, a ruinarsi l'anima ed il corpo dovunque è presso chiunque piaccia alla tirannia regnante di stabilire una scuola di ateismo e d'immoralità: cioè di morale indipendente. Indipendente cioè da ogni religione e rivelazione, nè proveniente che dalla ragione divinizzata, cioè dal Panteismo. E poichè questa ragione si vede pur troppo di fatto sì pazza in tanti individui ed in tante circostanze, dovendosi, ciò nonostante, sostenere e riconoscere come divina, infallibile e fonte di ogni morale, di ogni legge e di ogni principio di obbligazione, per questo si è inventata la *ragione universale e collettiva*. La quale, a dir vero, nessuno sa dove stia di casa fuori dei cervelli individuali. Ma i massoni e i liberali insegnano nel diritto costituzionale che essa abita nelle *rappresentanze* e nelle *maggioranze*. Così che l'essere una legge savia e morale oppure pazza ed immorale dipende ora dal male di visceri di un onorevole chicchessia. Il quale se guarisce a tempo e giunge a tempo a votare, ponendo così (come spesso accade per un voto) la maggioranza da parte sua, allora diventa, per ciò solo, savio e morale ciò che, se egli tardava un momento ad arrivare, giungendo a maggioranza fatta senza e contro quel suo pezzetto di ragione universale, sarebbe stato, per ciò solo, pazzo ed immorale. Vero è che poi la teorica cambia in Liberaleria ed in Massoneria quando le maggioranze e le rappresentanze sono cattoliche; giacchè allora la ragione universale cambia subito di appartamento e va a risiedere o, per lo più, in piazza e nelle lunghe file dei massoncini dimostranti per le vie, con sassate intelligenti, la loro ragione universale o, talvolta, nella testa vuota di un chicchessiasi dichiarato per l'occasione Eroe-Dittatore-Venerando, o altrimenti secondo l'op-

portunità: il quale diventa allora la sede esclusiva della sapienza collettiva e della ragione universale; finchè, come spesso accade a questi eroi, non finisce anche lui al manicomio od alla galera nel gran Pan, donde esce e dove finisce sì gran parte del Pan massonico e liberalesco cioè libertino.

Ma, per venire più da presso al nostro proposito, se, come dicemmo, dalla considerazione delle origini pressochè naturali del Panteismo si ricava essere esso quell'errore che i Massoni pongono per loro domma ed arcano antichissimo trovato dall'antica sapienza e tramandato sempre di mano in mano da Osiride e Zoroastro fino al Petroni ed al Tamaio, lo stesso anche più chiaramente si deduce dalla considerazione della sua natura, qualità ed essenza di dottrina essenzialmente ambigua, equivoca, bifronte e perciò maravigliosamente acconcia ad adattarsi a tutte le intelligenze ed a tutti i gradi d'intelligenza per poco che altri sia inclinato a filosofare sopra l'origine delle cose, senza quei solidi presidii naturali e soprannaturali assolutamente necessari a chiunque vuole filosofare senza pericolo di spropositare. E vedendosi in verità, che di fatto non solo, come vedemmo, gli antichi filosofi pagani, ma anche, come si sa, molti moderni, e non solo già protestanti ed increduli, ma anche ottimi cattolici, si facilmente si lasciano sedurre a porre principii di loro invenzione donde tanti savii dicono e provano scaturire conseguenze panteistiche non già intese e volute positivamente dalla loro pietà e buona fede, la quale anzi le nega ed esclude, ma dedotte necessariamente dall'inesorabile logica, la quale non la perdona nè può perdonarla a nessuno; già da questo solo fatto si può ricavare quanto debba essere di natura sua lubrico, insinuante, suggestivo, sdruciolevole e perciò adattantesi ad ogni forma e grado di intelligenza un errore, che quantunque sì assurdo, sì goffo e sì intelligibile nella sua limpida espressione, sa però sì sottilmente infiltrarsi e pressochè inavvertitamente in tante menti anche acutissime e sanissime. E ciò considerando ci pare che non già pazzi, scemi od empìi a drittura *per progetto*, come si dice, e per espressa intenzione, ma piuttosto logici brutali e sfacciati debbano forse chiamarsi alcuni almeno di quei più anche apparentemente pazzi ed empìi moderni panteisti specialmente tedeschi, i quali trovati come ammessi certi principii, trovati già ed ammessi anche da celebri cattolici (come, per esempio, per tacere di altri più recenti, dal Cartesio e dal Malebranche) e deducendone severamente quelle conseguenze che i primi per buona fede ma non per buona logica non vollero o non seppero dedurre ed anzi negarono, vennero finalmente a dover dire ciò che in verità dovremmo dire anche noi se ammettessimo quei principii e fossimo capaci di dedurne tutte le necessarie conseguenze. Il che, se noi facessimo qui o un trattato o la storia della Filosofia sarebbe agevole, ma inopportuno e lungo a dimostrare ed anche inutile, essendo già cosa fatta non solo da altri assai altrove ma specialmente

in queste pagine in lunghe trattazioni, che ora corrono stampate a parte per le mani di tanti maestri e di tanti scolari. Ma tanto per addurre un esempio toccheremo qui brevissimamente del Cartesianismo, appunto perchè tra i sistemi erronei è in apparenza il più innocuo e per fermo creduto tale da tanti anche cattolici, i quali anche presentemente l'insegnano in più di una scuola: eppure è sì logicamente fertile di pessime conseguenze. Avendo infatti il Cartesio posto per suo primo principio e fondamento di conoscenza filosofica non già soltanto l'evidenza (la quale, rettamente intesa, è necessariamente ammessa da tutti; non potendo la scienza procedere che dall'intuizione che fa l'individuo di un vero immediatamente o mediatamente evidente) ma un'evidenza preceduta dal dubbio, egli, da quel buon cristiano che era, escluse la necessità di questo dubbio dalle verità morali e religiose insegnateci dalla rivelazione, restringendola alle sole filosofiche e naturali. Ma, come poteva vedere egli medesimo e vede ora ognuno, videro poi molti che, se è vero il principio cartesiano quanto ai veri naturali, lo è parimente quanto ai soprannaturali. Donde è nato il razionalismo ossia l'asserito predominio della ragione sopra la fede: essendo anche ora perciò comune sentenza essere il Cartesio il padre della filosofia moderna in quanto per filosofia moderna s'intende la razionalistica ed anticristiana. Ed essendosi anche il Cartesio rinchiuso nella cerchia della propria coscienza, scovando nel suo dubbio universale, quasi stabile roccia il *cogito ergo sum*, dal quale poi fa, con magica bacchetta, sorgere tutto il mondo dell'umana conoscenza; altri dallo stesso principio logicamente dedusse il Soggettivismo o Fenomenalismo. Infine avendo anche il Cartesio trovato che, per passare dal suo *Cogito* al mondo reale, non vi era altro ponte che l'idea dell'ente perfettissimo, ossia infinito, cadde, come è chiaro, nell'Ontologismo che è la percezione diretta ed immediata dell'Infinito, dell'Ente o di Dio stabilita come base e principio dell'umana conoscenza, ed anche di quell'*Ergo* cartesiano: il quale non conchiuderebbe nulla se già non si sapesse prima di pronunciarlo essere impossibile che la stessa cosa sia e non sia tutt'insieme; giacchè altrimenti col *Cogito* potrebbe stare benissimo il *Non Cogito* e coll'*Ergo sum* l'*Ergo non sum*. Resta dunque anche pei Cartesiani l'idea dell'infinito, anche prima dello stesso principio di contraddizione, come prima, certa e sola base e fondamento di ogni conoscenza, secondo che poi disse più chiaro il Malebranche. Or procedendo di conserva l'ordine reale coll'ideale, se nell'ordine ideale nulla si può concepire se non per quel *quid unum* che l'intelletto diventa colla cosa intesa che è Dio, l'infinito e l'Ente, il medesimo converrà dire dell'ordine reale in cui parimente nulla potrà sussistere se non in quanto sia o partecipi lo stesso Dio, Infinito ed Ente ristretto però e limitato a quello o quell'altro grado o manifestazione dell'infinita perfezione di Dio, dell'Infinito e dell'Ente secondo che ora dicono in sostanza i Panteisti. Alle quali conseguenze certamente

non pensava il buon Cartesio: che anzi positivamente non le voleva, come, in generale le negano, non le vogliono o non vi pensano tanti altri filosofi sistematici, dottissimi del resto e piissimi, i quali credono che la filosofia sia nata col loro cervello, e che prima di loro nessuno non abbia mai capito niente. Escono così ora ogni giorno tante Minerve bello e fatte ed armate dal capo di tanti Giovi che le amano paternamente come figliuole e non ne vedono ed anzi ne ammirano come bellezze quelle che agli altri appaiono stranezze. Le quali poi, a poco a poco, crescono coll'età in numero ed in mole, specialmente se vi si aggiungono le male compagnie, cioè, nel caso nostro, i tiratori di conseguenze pratiche; come è accaduto al Cartesio, il quale non pensava che a bene, quando specolò quel suo *Cogito ergo sum*: ma si vide tirato a male. Così appunto fanno quei fanciulli che non pensano a tante cose quando *sul vertice di lunga erta montana* danno del piede in un sasso che, *abbandonato all'impeto di romorosa frana, per lo scheggiato calle, precipitando a valle*, crescendo per la via come valanga e trasportando seco altri sassi assai, va ruinando con gran fracasso (che alcuni credono gloria) quanto incontra, finchè batte nel fondo esso medesimo e si spezza in minuti frantumi. Dalle quali cose finora discorse si vede, come dicevamo, quanto sia di natura sua insinuantesi, lubrico, e come da sè infiltrantesi pressochè naturalmente in ogni intelletto un po' specolativo quest'errore del Panteismo, si deforme e brutale nella sua chiara espressione e nondimeno si facile ad essere inavvertitamente accolto, anche da chi non lo vuole.

Or quanto la sua natura sia ancora, come dicevamo, equivoca, ambigua e bifronte e perciò maravigliosamente acconcia ed adattantesi ad ogni umore, per così dire, o grado e forma d'intelligenza o vogliam dire tendenza varia di specolare (alcuni amando, per esempio, muovere dalle cose sensibili e dal finito ed in ciò fermarsi più posatamente, altri dalle cose ideali e dall'infinito e sopra ciò fermarsi come misticamente; e per tutte le vie essendo facilissimo arrivare quasi senz'accorgersene al panteismo): quanto diciamo, il panteismo sia perciò un errore di natura sua accomodato allo scopo ed all'intento massonico, apparisce subito a chi considera come esso vesta quinci la natura ed essenza di pretto ateismo e materialismo e quinci quella di idealismo e di misticismo secondo che a ciascuno più talenta. Suppongasi infatti uno portato di natura sua al misticismo, ed alla contemplazione di Dio e dell'infinito in tutte le cose, egli si avvierà subito al Panteismo per mezzo dell'Ontologismo, dell'Intuito, della Visione e di tutte le altre varie forme e parole delle quali si veste quel panteismo iniziale che ha da finire logicamente nel vero Panteismo alessandrino che perfezionò l'Eleatico e si chiama ora tedesco. Il qual Panteismo mistico è anche quello dei Cabalisti e dei Rosacroce quale si legge nelle loro teorie presso Agrippa, Paracelso, Fludd e tanti altri copiatori di Plotino e degli altri neoplatonici e neopittagorici. Che

se invece altri è portato al sensualismo, al materialismo ed all'ateismo, egli trova parimente tutto questo nel Panteismo, che da mistico si muta subito in materialistico e da *Tutto Dio*, diventa subito *Tutto corpo*. Non ammettendo infatti il Panteismo che una sostanza sola in questo mondo, tanto può questa unica sostanza essere creduta tutta corpo quanto tutta spirito: l'importante essendo soltanto che l'uomo, o corpo o spirito che egli sia, diventi Dio e perciò indipendente e re di sè medesimo senza timore nè rispetto di verun Dio personale che, o corpo o spirito che egli sia, gli imponga doveri, gli proponga premi e gli minacci castighi. Ed essendo questo appunto il domma massonico: cioè che l'uomo è Dio e Re di sè medesimo; che non esiste altra legge che la ragione umana; che false e non altro che impostura sono tutte le religioni rivelate, ed altrettali empietà che dette così subito e chiaramente urterebbero i nervi ed il senso comune della più parte dei massoncini; perciò la Massoneria conserva nel segreto e nell'arcano questo suo domma panteistico, e solo si contenta di andarlo insinuando a poco a poco nei Rituali e nei Catechismi, senza mai rivelarlo a nessuno: pretendendo, sperando e spesso ottenendo che il massoncino vi arrivi da sè medesimo. Che se non vi arriva e si ferma a mezza via, sempre almeno la Massoneria ha guadagnato in lui quel poco a cui è arrivato. E così vediamo che molti massoncini si fermano nell'*indipendenza politica* senza passare alla *religiosa*; ed all'*umanitarismo* o *collettività del genere umano* inteso *filantropicamente* o *etnograficamente*, senza passare ad intenderlo mai *panteisticamente*: ed al *progresso* inteso *socialmente*, *fisicamente* e *politicamente*, quanto, cioè, ai comodi materiali e morali di buon governo e di lieto vivere, senza passare mai ad intenderlo nel senso massonico dell'evoluzione continua dell'umanità e del mondo dal bene al meglio, fino al diventare poi tutti Dio in quel Pan che essi chiamano *l'avvenire dell'umanità*. Vero è che tutte queste teorie massoniche s'insegnano pubblicamente ora dalle cattedre massoniche di filosofia, di storia e di politica: ma non s'insegnano come *teorie massoniche*; dovendo la Massoneria sempre poter dire anche al buon cristiano ed anche all'ecclesiastico, che si fa massone, che la Massoneria è una scuola di morale e di tolleranza e non già di Panteismo immorale e tiranno. Così ottiene di non essere mai scoperta *ufficialmente* per quello che è: potendo ella sempre dire e dicendo di fatto che essa non è responsabile di ciò che fuori delle Logge fanno, insegnano e scrivono i tanti Massoni di questo mondo. E così vediamo che i medesimi individui massoni predicano in Loggia il rispetto a tutte le opinioni, ma fuori sono i tiranni delle opinioni; professano in Loggia il rispetto delle leggi e degli ordini costituzionali vigenti, ma fuori fondano la lega *dei due macelli* (bel nome simbolico degli intendimenti di costoro!); difendono in Loggia la santità del matrimonio e del giuramento, ma fuori sono pel libero scambio anche delle mogli e dichiarano che al loro giu-

ramento non intendono dare nè valore, nè peso. Mantengono così in credito nel volgo dei massonecini la Loggia e la Massoneria, seguono a far reclute anche tra i non cattivi ed anche, giova ripeterlo, fra gli stessi ecclesiastici, e, come già i giansenisti, pretendono di rimanere quinci nella Chiesa e di esservi onorati e sepolti, quinci nello Stato e di esservi impiegati e spesati, mentre insieme lavorano a distruggere a poco a poco in Loggia nella mente dei massonecini tutti i principii di morale e di fede, e fuori della Loggia i fondamenti della Chiesa e dello Stato civile: riuscendo quasi sempre ed ogni giorno più e meglio a distruggere gli Stati e gli ordini civili: ma non riuscendo mai a distruggere quello che più e solo desiderano distrutto, cioè la Chiesa di Gesù Cristo. Giacchè dove l'argomento della mente, che non si può negare potente nella setta massonica, si aggiunge al mal volere ed alla possa, che vi sono potentissimi, nessun riparo vi può far la gente non affidata dalle promesse di Cristo. Il quale non agli Stati ma alla Chiesa promise quel *portae inferi non praevalerunt* e quell' *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, che le bastò, le basta e le basterà sempre per ridersela dei frammassoni.

II.

COSE ROMANE

1. Esperimento scolastico in presenza del Sommo Pontefice, sopra le dottrine filosofiche di S. Tommaso d'Aquino — 2. Udienda e discorso del S. Padre Leone XIII al Seminario Vaticano — 3. Polemica circa la preparazione dei cattolici pel concorso eventuale alle urne politiche; ammonimenti *autorevoli* a tal proposito — 4. Circolare del presidente dell'opera dei Congressi cattolici sopra il contegno da osservarsi nelle presenti congiunture — 5. Elenco di opere condannate e poste all' *Indice* dei libri proibiti — 6. Protestazione del Card. Vicario contro il Sindaco di Roma per la cessione d'un convento di religiosi a' protestanti a fine di edificarvi un tempio anglicano — 7. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; la Società degli interessi cattolici supplisce pel Municipio romano offrendo il dovuto calice a S. Pietro — 8. Disputa teologica alla presenza del S. Padre — 9. Il Governo del Belgio richiama da Roma il suo rappresentante presso la S. Sede, ed abolisce la sua legazione.

1. Per quell'impegno efficacissimo con cui il Santo Padre promuove la restaurazione della sana filosofia nelle scuole cattoliche, richiamate allo studio della dottrina di S. Tommaso d'Aquino, degnossi Sua Santità assistere, il giovedì 10 giugno, ad un pubblico e solenne esperimento che ne diedero, in Vaticano, nella splendida sala della Biblioteca, gli alunni dei Pontificii Seminarii Romano e Pio, che frequentano il corso di filo-

safia superiore sotto il magistero dell'illustre Prof. Talamo nel Ginnasio-Liceo del Pontificio Seminario a S. Apollinare.

In presenza del Sommo Pontefice e d'una imponente Corona di Eñi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati e Capi di Congregazioni religiose, e dei Rettori ed alunni degli istituti ecclesiastici, la disputa si protrasse dalle ore 9 e mezzo antimeridiane fino al tocco dopo mezzodì. La forbita prolusione latina fu detta dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Luigi Pallotti, Prefetto degli studii nel seminario a S. Apollinare; dimostrando in essa come dalla filosofia di S. Tommaso siano fornite le armi a combattere tutti i moderni errori, e specialmente il moderno scetticismo.

Le tredici tesi, registrate nell'*Osservatore Romano* n.º 132, furono egregiamente sostenute dai difendenti; ed il Santo Padre ne fu così soddisfatto che chiamò a sè, quando pose fine al dotto esperimento, i difendenti e gli arguenti, donando ai primi una medaglia d'oro, agli altri una medaglia d'argento; e consolidò tutti dell'apostolica benedizione.

I difendenti furono: i Rev.di signori D. Donato Sbarretti canonico di S. Maria *ad Martyres*, D. Giacomo della Chiesa, dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, e D. Pietro Gaiani del Pontificio Seminario Pio.

2. Dieci giorni dopo, il 20 giugno, vigilia della festa di S. Luigi Gonzaga, Sua Eminenza Rev.ma il Cardinal Borromeo, arciprete della Patriarcale Basilica di S. Pietro, accompagnato dalla Commissione Capitolare, ebbe l'onore di presentare al Santo Padre Leone XIII, nella sala del trono, il Rettore, i Maestri e gli alunni del Ven. Seminario Vaticano con gli allievi esterni che ne frequentano le scuole. L'Eño Cardinale Borromeo lesse un nobile ed affettuoso indirizzo; al quale Sua Santità degnossi rispondere col seguente discorso, pubblicato anche nella *Voce della Verità*, n. 142 pel 23 giugno, con l'indirizzo mentovato.

« Ci è dolce consolazione vedere oggi d'innanzi a Noi il Seminario Vaticano ed anche i giovani che ne frequentano le scuole: Ci sono di vera soddisfazione le parole che Ella, sig. Cardinale, Ci ha pocanzi rivolto, e i felici risultati che fin qui si sono ottenuti, mercè le comuni premure.

« Per fermo l'educazione del giovane Clero è della più alta importanza per la Chiesa; e però, come essa fu sempre oggetto di particolari ed assidue cure pei Nostri Predecessori, così è anche per Noi una delle più costanti e delle più vive sollecitudini. Alle quali non poteva certamente rimanere estraneo il Seminario Vaticano, che per molti e speciali titoli vivamente le reclamava: tanto più che, posto sotto l'ombra del Principe degli Apostoli, ebbe sempre a sperimentare largamente i benefici effetti della protezione dei Romani Pontefici.

« Ed ora, se le Nostre premure furono ben corrisposte, a Lei principalmente si deve, signor Cardinale, che con savio accorgimento e costante attività seppe tutto sì bene preordinare allo scopo desiderato. Si

deve altresì al capitolo Vaticano ed alla benemerita Commissione Amministratrice, che degnamente lo rappresenta; giacchè, ossequente ai Nostri desiderii, ha voluto concorrere efficacemente coll'opera e coi mezzi pecuniarii al miglioramento di questo Istituto di ecclesiastica educazione. E mentre Ci piace di esprimere loro in questa circostanza tutta la Nostra piena soddisfazione per quello che si è fatto fin qui, nutriamo la speranza che vorranno perseverare costanti nell'opera sì bene incominciata e condurla felicemente a perfezione.

« Sappiamo che a questo nobilissimo scopo con animo e forze concordi mirano eziandio i Superiori e i Maestri del Seminario. Penetrati della somma importanza del loro ufficio, e ben persuasi che dai giovinetti alle loro cure affidati si ripromette la Chiesa ministri degni del Santuario; ministri che sieno la vera luce del mondo e il vero sal della terra, essi si sono interamente consacrati ad educarli, quali tenere piante, e a dar loro un'istruzione religiosa e civile quale i tempi addimandano, ben fondata e radicata nei fermi principii della fede e della morale cattolica. Assai volentieri tributiamo loro questa lode ben meritata; ed intendiamo con questo incoraggiarli a proseguire, con sempre maggiore alacrità e spirito di annegazione, questa quanto difficile, altrettanto bella e nobile impresa.

« Siccome però i Nostri intendimenti, le Nostre premure, quelle del Capitolo, lo zelo stesso dei Superiori e Maestri riuscirebbero vani, se fallisse la corrispondenza dei giovani allievi, così da ultimo a voi rivolgiamo la Nostra parola, figli carissimi. — Il cielo vi ha fatto un inestimabile beneficio, aprendovi in tempi così calamitosi per la gioventù un asilo sicuro ove ricevere una sana e cristiana educazione, lungi dai pericoli del mondo e dalla corruzione degli uomini. Sappiate profittare largamente di questa grazia segnalatissima che viene concessa a pochi. — Prima vostra cura sia l'acquisto di una pietà sincera e profondamente radicata nei teneri animi vostri. Senza di essa a nulla vi gioverebbe l'ingegno, l'istruzione, le altre doti, di cui per avventura vi avesse la Provvidenza arricchiti; tornerebbero anzi a manifesto detrimento dei vostri più vitali interessi. Vi sovenga sempre che il santo timor di Dio è fondamento e principio di ogni sapere, e che deve in voi andar sempre congiunta la pratica delle cristiane virtù coll'amore allo studio, alle lettere, alle scienze. Arrendetevi con esemplare docilità di mente e di cuore nelle mani amorevoli dei vostri saggi educatori ed istitutori. Essi, coll'aiuto della celeste grazia, sapranno istillare nei vostri cuori quella soda virtù che rende fecondi i talenti, illuminato e modesto il sapere, sublime lo spirito; sapranno infondere nelle menti quelle utili cognizioni e quella scienza che edifica e serve di scala per giungere a Dio.

« Ed affinchè all'opera vostra assista propizio il cielo e il Datore di ogni bene in copia su voi diffonda i suoi doni celesti, impartiamo dal-

l'intimo del cuore a tutti l'Apostolica Benedizione. Scenda questa su di Lei, signor Cardinale, e ne accresca lo zelo; sulla Commissione, sui superiori, sui maestri, e ne diriga le industrie; discenda su tutti i giovani e nei loro animi deponga quei semi preziosi, che debbano poi fruttificare abbondantemente a salute, a bene della Chiesa e della Società. *Benedictio Dei etc.* »

3. Il *Cittadino cattolico* di Brescia pubblicò certe considerazioni intorno al contegno che dovrebbero osservare i cattolici per la congiuntura in cui, da Chi solo ha l'autorità competente da tanto, fossero licenziati ed invitati a concorrere alle elezioni politiche dei Deputati al Parlamento del Regno d'Italia. Quelle considerazioni e proposte furono favorevolmente accolte e svolte dall'*Osservatore Romano* del 26 maggio e del 5 giugno, in articoli intitolati *Preparazione ed Astensione*; ai quali diede rinalzo un terzo articolo nel n. 139 pel venerdì 11 giugno, circa la *Preparazione nell'Astensione*; nel quale ricordava le parole di Pio IX dirette alla Società Primaria per gli interessi cattolici il 5 dicembre 1878, e che suonavano così: « È necessario che le vostre forze divengano di giorno in giorno più poderose, e che ad esse sia data tal vita, forma ed organamento, da poter tutti accorrere, come un sol uomo, a qualsivoglia chiamata e bisogno. »

Intorno a questo argomento gravissimo s'impegnò una vivace polemica tra parecchi giornali cattolici italiani, nel novero dei quali non deve mettersi per certo quell'ibrido *Conservatore*, che vuole rassodare sì gli effetti della rivoluzione e delle annessioni, ma per farli servire a difesa della religione, secondo i programmi e le idee variabili del noto R. Stuart. Ma, come suole spesso accadere, nella gara degli ingegni e nel dedurre conseguenze da certi principii, si travalicava di qua e di là quel limite che deve ognora tener tutti nei confini della moderazione e della prudenza.

Ad impedire che, a malgrado delle buone intenzioni di coloro che erano scesi in questa lizza, la polemica divenisse un conflitto, *La Voce della Verità* ricevette, e stampò nel n. 141 pel martedì 22 giugno, un grave articolo di savii ammonimenti; i quali, per la sigla Q. D. che tenea luogo di firma, apparirono subito come dettati da Chi ha pieno diritto a vederli osservati, e fedelmente seguiti.

Con bell'esempio di filiale ossequio, l'*Osservatore Romano*, nel numero 142 pel 23 giugno, riprodusse subito codesto articolo della *Voce*, premettendovi queste poche parole: « Noi, lieti che i nostri precedenti ci abbiano già additati come pienamente concordi colle vedute e cogli ammaestramenti, che scrittore autorevolissimo porge alla stampa cattolica, riproduciamo per intero l'articolo (della *Voce*) fiduciosi che esso produrrà, dove ve ne ha bisogno, frutti salutari. » Or ecco l'articolo del Q. D. che fu riprodotto egualmente dall'*Aurora*.

« *La polemica fra i cattolici.* La circostanza delle ultime elezioni politiche ha risvegliato tra parecchi giornali cattolici la questione del concorso di questi alle urne politiche; nè fin qui vi sarebbe cosa alcuna ad appuntare o riprovare. Una tal polemica, anzichè nuocere, può giovare, e abbiamo notato che la Chiesa stessa ama che una polemica saggia e rispettosa preceda alle sue più gravi decisioni; volendo appunto che per mezzo di questa s'istruiscano i fedeli, s'illuminino le menti, si vengano sempre meglio a svolgere gli argomenti pro e contra, si possa insomma formare un criterio sull'opportunità, sull'impressione della decisione da prendersi. E questo contegno della Chiesa è sommamente consentaneo alla qualità della sua missione. Essa è madre e maestra, nè saprebbe decidersi a determinare qualsiasi cosa a riguardo dei suoi figli, se il loro vantaggio a ciò fare non la inducesse: ed oltre all'intrinseca utilità e convenienza della cosa, tien conto anche delle loro aspirazioni per giudicare sulla maturità dei tempi per pronunziarsi. Dunque non è contraria la Chiesa ad una discussione in precedenza di una sua determinazione.

« Senonchè questa discussione deve farsi dai figli ossequenti dentro certi limiti. Esporre il proprio parere con calma e dignitosamente sostenerlo con savie ragioni, rispondere con amorevolezza alle obiezioni che altri credesse fare alle nostre opinioni, sempre però rimettendosi a quanto in ultimo sarà per decidere quell'Autorità a cui ogni cattolico deve la più illimitata fiducia e obbedienza: questo non solo non è vietato, anzi è a riputarsi sommamente lodevole il contegno di simili scrittori.

« Pur troppo però una tal desiderabile forma di polemica non vediamo adottata, con grande dispiacere di tutti i buoni, da alcuni dei nostri giornali nell'accennata discussione sull'opportunità del concorso dei cattolici alle urne politiche. Essi con troppa passione sostengono il loro parere, con troppa vivacità si fanno ad impugnare l'opposto degli avversarii, di maniera che sembra che, non solo tengano per infallibile la loro opinione, ma la vogliano quasi imporre alla Chiesa stessa. Quanto un tal contegno sia non troppo opportuno ed anche, bisogna pur dirlo, poco conveniente, non v'ha chi nol vegga. Esso è poco edificante agli occhi dei fedeli, giacchè sembra che in certo modo si tema che la Chiesa sia per appigliarsi ad una determinazione ad essi nociva; è poco rispettoso verso la Chiesa stessa, alla quale sembra voglia dettarsi la linea di condotta giusta il proprio privato giudizio; pregiudica la questione, ritardandone la soluzione sia in un senso, sia nell'altro.

« Come infatti potrebbe con sicurezza pronunziarsi la Chiesa in mezzo a tanta violenza di polemica, a tanta discordia di pareri tra i suoi figli? Essa che appunto fa conto sulla loro concordia perchè le sue decisioni abbiano un'efficace ed utile applicazione? E se la Santa Sede riflettendo a tanto scatenamento di passioni contrarie, e temendo o di compromettere

la sua dignità, o di scontentare una parte dei suoi figli, si astenesse da una decisione che pure nell'alta sua sapienza giudica opportuna, gl'immane danni, che ne deriverebbero, non sarebbero da imputarsi a questi incauti che colla loro scongiata precipitazione si oppongono ai suoi passi?

« Oh! quanto alcuni dei nostri giornali avrebbero da imparare dai nemici del Cattolicesimo, ai quali non sfugge mai una parola, non diremo di riprovazione, ma neppure di osservazione contro le inique sette che li dirigono all'opera non meno scellerata che stolta, di distruggere la Chiesa, ma son ciechi istromenti e fanatici difensori di quanto ad essi piaccia loro d'imporre. La Chiesa non pretende tanto, e sebbene voglia l'obbedienza la più illimitata alle sue supreme decisioni, pure prima di appigliarsi a queste tien calcolo delle aspirazioni e delle libere manifestazioni dei suoi figli, perchè sommamente si compiace che quanto è per fare non solo sia utile ma riesca loro ancora accetto e gradevole.

« Voglia Iddio che i giornali di cui parliamo s'inducano una volta a sacrificare alla cristiana concordia quel soverchio amore alle proprie opinioni che li fa trascendere in forme riprovevoli contro i loro avversarii, e che, adattandosi ad una discussione calma e sapiente, qualunque sieno le loro opinioni, abbiano sempre in vista di tranquillamente sottoporsi a quella suprema sanzione che alla Chiesa, come madre, maestra e guida dei fedeli è per divino volere solamente riserbata. Q. D. »

4. Avendo l'*Osservatore Romano* nel n. 139, come accennammo più sopra, appellato alle parole di Pio IX, dirette all'Opera dei Congressi cattolici, tornava opportunissimo che il Presidente di questa, l'illustre capo del movimento cattolico in Italia, signor Duca Scipione Salviati, depositario del vero pensiero di Pio IX, come ora è autorevole interprete di quello di Leone XIII, corroborasse colla sua parola, nelle menti e nel cuore degli ascritti a tale santa opera, quei sensi di perfetta docilità e sommissione che sono indispensabili perchè i sopra riferiti ammonimenti fossero bene intesi e posti in pratica senza riserve. Laonde, con una circolare ai Presidenti dei Comitati, fece saper a tutti: « non esservi cosa alcuna di nuovo circa la direzione dei cattolici nelle attuali circostanze. » L'*Aurora*, pubblicando questa circolare nel suo n. 147, le mandò innanzi queste poche parole, intorno alla mentovata polemica: « Ci astenemmo dal prendervi parte, deplorando di vederla deviare. Ci allieta ora la ferma speranza di veder chiusa questa discussione con la seguente circolare che il Presidente Generale dell'Opera dei *Congressi cattolici*, signor Duca Salviati ha diretto ai Presidenti dei Comitati regionali e diocesani:

« Signor Presidente — Una recente polemica, insorta in alcuni giornali cattolici d'Italia, ha prodotto qualche emozione nelle nostre file.

« Ancorchè sia persuaso che nessuno di quanti conoscono l'Opera dei Congressi cattolici, e in modo particolare quelli che fanno parte dei

suoi comitati, dividano punto i dubbi che in qualcuno si sono destati, dietro questa polemica, circa l'utilità presente dell'Opera nostra, pur tuttavia, colla mia solita franchezza le esporrò il mio pensiero intorno a questo argomento!

« Nell'ardore delle discussioni giornalistiche, non di rado accade che si oscurano quelle chiare idee, che devono guidare il cattolico; non è oggi per me nè il momento, nè l'occasione di manifestare la mia opinione circa questa questione; il mio compito molto più semplice, tende a rimettere sotto gli occhi gl'insegnamenti che abbiamo ricevuti e le conseguenze pratiche che ne dobbiamo cavare.

« È evidente che la più gran gloria dell'Opera dei Congressi, quella che è la sua maggior garanzia, consiste nel seguire sempre con scrupolosa fedeltà, non dirò gli ordini, ma le indicazioni del Santo Padre. Senza parlare degli incoraggiamenti dati dalla v. m. di Pio IX e dal regnante Leone XIII alla nostra opera, il 24 dello scorso aprile il Santo Padre, accogliendo la commissione che umiliava ai suoi piedi l'indirizzo dell'adunanza Regionale Romana, le diceva queste memorande parole: —
 « esser suo desiderio che all'Opera dei Congressi si uniscano tutti i cat-
 « tolici italiani. La Chiesa cattolica è l'unica che ha la potenza di com-
 « battere con efficacia tutte le forme che va prendendo la rivoluzione
 « sociale. Se questo faranno i cattolici, avranno la gloria di aver salvata
 « la Società, aiutando la Chiesa; mentre, se staranno neghittosi, ricadrà
 « anche su di essi la responsabilità del male che faranno i tristi. E
 « poichè l'organizzazione e l'unità fanno la forza, quanto meglio i cat-
 « tolici saranno organizzati ed uniti, tanto più avranno di forza per ope-
 « rare il bene, per tenere in rispetto i nemici e per conseguire ciò che
 « hanno diritto di avere. »

« Da queste venerande parole del Supremo Maestro riceviamo quella pace che ci illumina in mezzo al labirinto ed alle discussioni presenti. Vedremo così quanto sia chiara la nostra via, sicura la meta alla quale dobbiamo tendere.

« Il Santo Padre, dirigendosi all'Opera dei Congressi, le ha nuovamente confermato in questa recente occasione il suo desiderio che essa organizzi ed unisca i cattolici.

« Fedeli alla nobile missione che c'impone il nostro Duce, fidenti nella grazia promessa a chi segue la Chiesa ed il suo Capo, non occupandoci delle parole di coloro che mettono in dubbio l'utilità dell'opera nostra, con sempre maggior zelo intendiamo alla organizzazione ed unione di tutte le forze cattoliche sotto la bandiera dell'Opera dei Congressi.

« I Comitati Regionali non si fermino dall'operare finchè nella propria regione restano Comitati diocesani da costituire; i Comitati diocesani lavorino incessantemente alla costituzione dei Comitati parrocchiali, dai

quali dobbiamo ultimamente attingere la forza e l'influenza necessaria.

« Nutro fiducia, signor presidente, che basti averle ricordati gl' incoraggiamenti prodigatici dal nostro Santo Padre, perchè il suo Comitato, persuaso non esservi cosa alcuna di nuovo circa la direzione dei cattolici nelle attuali circostanze, riprenda la sua calma ed operosità nel lavoro di organizzare e di unire tutte le forze cattoliche secondo i desiderii del Santo Padre.

« Roma, li 26 giugno 1880.

Suo dev.mo SALVIATI Presidente »

5. Per decreto della S. Congregazione dell' *Indice* sotto il 21 del prossimo passato giugno, approvato dal Santo Padre il 22 e per suo ordine pubblicato alli 26, furono condannati e registrati nell' *Indice* dei libri proibiti, sotto pena d' incorrere nelle censure consuete per chi le tenesse o spacciasse, le seguenti opere.

« Alexandre Dumas Fils. *La question du divorce*. Paris, Calmanu Levy éditeur 1880.

« Maria al cuore dell'Italiano. — Manifestazioni di un eremita dell' Appennino, per servire di seguito alle glorie di Maria, scritte da Alfonso Liguori, tip. di G. Barbera, 1880. *Opus praedamnatum ex Règ. II. Ind. Trid.*

« *Auctor Operis cui titulus: Callet Aug. L'Enfer*. Paris, 1861, prohib. decr. 6 Junii 1862, *laudabiliter se subiecit, et Opus reprobavit.*

« *Auctor Opusculorum quorum titulus: Earle Carolus Joannes B. A. The spiritual Body. — Latine: Corpus Spirituale. — The Forty Days. — Latine: Quadraginta dies*. Londini, 1876, prohib. decr. 8 aprilis 1878, *laudabiliter se subiecit et Opuscula reprobavit.*

6. Tra gli edifizii di cui la rivoluzione italiana, in virtù del diritto publico massonico, s' impossessò, e che furono ceduti al Municipio Romano, era il convento degli Agostiniani Scalzi annesso alla chiesa di Gesù e Maria al Corso; ed eravi stato posto non ci ricorda più bene quale pubblico ufficio, ma ci pare che fosse una Pretura. Un bel dì una parte del convento crollò, per grazia di Dio senza danni di persone. Dopo essere stato lunga pezza, a forza di puntelli, sorretto ma abbandonato, si venne a sapere che quel convento con tutta la sua area era stato permutato dal Sindaco E. Ruspoli, consentendovi il Consiglio Municipale, con un altro edifizio posto sulla via Flaminia a pochi metri dalla Porta del Popolo, e che servì per molti anni ad uso di tempio de' settarii Anglicani.

Scopo della permutazione, per parte del Municipio, fu di allargare i pressi della Porta del Popolo, atterrando quella sconcia baracca, che prima di essere volta ad uso di tempio, non era che un vasto fenile;

scopo dei Protestanti era d'avere un loro splendido tempio in uno dei quartieri più belli di Roma, e che suol essere popolatissimo di forestieri dall'autunno al cominciare dell'estate. Da un Municipio qual era allora, ed è ancora al presente in molta parte, quello di Roma, non era da sperare che si capisse quanta era l'indecenza di lasciar erigere un tempio d'eretici proprio a ridosso d'una chiesa cattolica, destinando a ciò un convento di religiosi. Ma doveasi presumere che almeno ne sarebbe stato impedito dal rispetto delle disposizioni delle leggi, in virtù delle quali erasi proceduto alla *liquidazione* delle proprietà dei conventi ed alla espropriazione di questi. Ma non ne fu nulla, come apparisce chiaro dalla seguente lettera di protestazione pubblicata nell'*Osservatore Romano* n° 146, e diretta dall'Em. Card. Monaco La Valletta ad Emanuele Ruspoli, che, in sua qualità di Sindaco avea firmato il sacrilego contratto di permutazione.

« Illustrissimo Signore. Con vero e grande rammarico si è appreso, che porzione del convento degli Agostiniani Scalzi presso la Chiesa di Gesù e Maria, sia stata da codesto Comune ceduta per contratto di permuta all'amministrazione della così detta Chiesa anglicana.

« Che in Roma, dove all'eresia fino a questi ultimi tempi non fu dato mai accesso, lo stesso Comune consenta con solenne contratto che in uno dei più popolati quartieri, ed in un locale eretto ad uso di comunità religiosa, si alzi una nuova cattedra di protestantesimo collo scandalo dei cittadini, è tale un fatto che sfugge ogni previsione.

« Nè può dirsi che il Comune era ignaro dello scopo cui sarebbe stata destinata l'area che cedeva; imperocchè nell'istrumento di permuta viene dal medesimo prefisso agli eretici il termine di due anni per obbligarli a costruire in quell'area *il nuovo tempio*.

« A questo fatto si aggiunge altresì che lo stesso Comune, per compire un atto sì avverso alla fede dei romani, volle perfino travisare il disposto delle attuali leggi. Poichè in forza della legge con cui si vollero soppressi gli ordini religiosi, il municipio può ottenere alcuni degli immobili posseduti dalle comunità sopresse, purchè questi bisognino *per uso di scuole, di asili infantili, di ricovero di mendicizia, di ospedali o di altre opere di beneficenza e di pubblica utilità*. In questa categoria non entra certamente l'erezione di un tempio protestante, e lo stesso Comune ha veduto di non trovarsi in piena conformità col disposto delle leggi, quando nell'istrumento si assumeva l'obbligo di intendersela in ogni caso col regio commissariato dell'asse ecclesiastico.

« Costretto dunque dal dovere del ministero sacro che esercito in Roma, non posso esimermi dal segnalare questi fatti inqualificabili, ed in pari tempo protestare contro un contratto che, mentre ripugna alla coscienza del popolo romano, è stipulato a nome del Comune di Roma.

È cosa veramente deplorabile, che il Comune, invece di adoprarsi a rendere ognor più vani gli sforzi indefessi con cui l'eresia tenta di pervertire questo popolo, ne agevoli l'opera aprendole un altro ricetta in mezzo alla città.

« Dal Vicariato 12 giugno 1880. Di V. S. Illmo Dmo Servitor vero
RAFFAELE CARD. VICARIO »

7. I cattolici Romani, col loro divotissimo concorso, alla Basilica Vaticana, nel giorno sacro alla solennità dei Principi degli Apostoli, testimoniarono l'incrollabile loro fedeltà a quella religione che è la più pura delle glorie che possa vantare Roma. Le funzioni dei primi Vesperi e della Messa Pontificale furono celebrate dall'Emo Card. Borromeo, arciprete della patriarcale Basilica, ad un altare portatile eretto presso la Confessione, e non già all'altare papale come altri stampò. L'apparato era splendidissimo. Ma soprattutto era commovente il contegno del popolo. Tutti, come dice la *Voce della Verità* n° 147, affollavansi presso la statua di S. Pietro, e volevano baciare il piede del principe degli Apostoli, come in attestazione d'omaggio e di gratitudine per la fede che da lui ricevettero e conservano immacolata; e prima, piegato il ginocchio, pregavano fervidamente innanzi alla statua. Nè i numerosi devoti recatisi in San Pietro, passando nella navata Sinistra, hanno potuto dimenticare la tomba ove riposa il corpo dell'amatissimo Pio IX, ed ivi ne abbiamo veduto non pochi, che pregavano pace all'anima benedetta del grande predecessore di Leone XIII... Si poteva vedere la fede, lo slancio, la religione dei romani. In quel concorso, in quella festa, non il minimo disordine, non la più piccola confusione hanno turbato la regolarità, e diremo pure la gravità ed il contegno dei cittadini serbato; ed in queste circostanze si mostra sempre meglio l'educazione ricevuta sotto il governo dei Papi. Quindi la *Voce*, nei termini seguenti narra d'un'ammenda onorevole che dal 1870 in qua si suol fare dalla Società per gli Interessi cattolici, in riparazione di un dovere sacro negletto dal Municipio.

« Una deputazione di tre membri della Società romana per gli Interessi cattolici, composta da S. E., il signor Principe D. Filippo Lancellotti, cav. avv. Giovanni Befani e cav. avv. Clemente Palomba, ieri mattina alle ore 8 si recava alla Basilica Vaticana per fare atto di omaggio al Principe degli Apostoli, offrendo un calice d'argento, in surrogazione di quello che per voto sarebbe tenuto di presentare il Municipio di Roma, a nome dei cittadini, e che dal 1870 in poi non viene più offerto.

« Accompagnata la deputazione dall'Illmo e Revmo Monsignor Nussi, canonico della Basilica Vaticana e delegato del Capitolo, ai piedi della tomba del Principe degli Apostoli, nell'interno della Confessione, fatta quivi una breve preghiera, ed offerto il Calice, si levò S. E. il Principe Lancellotti, rivolgendosi al delegato del Capitolo le seguenti parole:

« Spira oggi un decennio dacchè la Romana Società per gl'interessi
 « Cattolici, torna annualmente a soddisfare verso il Principe degli Apo-
 « stoli il solenne obbligo dai nostri padri assunto; obbligo appunto che
 « per essere solenne anzi sacrosanto, non poteva non realizzarsi anche
 « da coloro che in questi ultimi anni pretesero rappresentare l'eterna città.

« Ma se venne meno alla fede per noi data dai nostri maggiori, chi
 « dovea invece tutelare l'onore Romano; se ieri¹ chiuse gli occhi alla
 « luce terrestre per riaprirli in Dio colui che ritenevamo capo reale della
 « cittadinanza e che affidato avea all'associazione che rappresentiamo la
 « cura di adempiere l'annuale promessa che qui sciogliamo; viva rimane
 « sempre ed intatta la fede del popol nostro la sudditanza e l'amore
 « verso il Principe degli Apostoli, e primo cittadino di Roma cristiana.
 « Fede sudditanza ed amore che non morranno, simboleggiate anche in
 « quest'anno nel voto che nel presente istante abbiamo la sorte di
 « compiere. »

« Rispose l'egregio Prelato sentite parole di encomio verso la bene-
 merita Società che volenterosamente da più anni compie la prestazione
 del calice in omaggio al Protettore di Roma, ringraziando la deputazione
 anche a nome del Capitolo Vaticano.

« Dopo di che la rappresentanza della Società passò nel sotterraneo
 della Basilica, ove ascoltò la Messa all'altare dedicato ai Principi degli
 Apostoli, sul quale si venerava ieri, racchiusa in una preziosa custodia,
 una perinsigne reliquia di S. Pietro. Il calice offerto rimase esposto du-
 rante la giornata nel mezzo dell'altare papale, secondo l'antica costu-
 manza. »

8. La mattina del giovedì 1° di luglio, nella monumentale sala della
 Biblioteca Vaticana, e con quel maestoso e numeroso concorso di Car-
 dinali, Arcivescovi, Vescovi e Prelati ed altri insigni personaggi, che
 avevano assistito, il 10 giugno, alla disputa filosofica, si tenne, alla pre-
 senza del Santo Padre, un'altra solenne disputa sulle dottrine teologiche.
 La prolusione fu parimenti recitata da Monsignor Pallotti. Le tesi pro-
 poste erano 15 sulla Sacra Scrittura, e 16 sulla Storia Ecclesiastica. Le
 prime furono sostenute dai difendenti Signori Martinetti Tito alunno del
 Seminario Romano, e Riccardi Ambrogio alunno del Seminario Pio; le

¹ Qui accennava il principe Lancillotti alla preziosa morte dell'egregio Mar-
 chese Francesco Cavalletti Senatore di Roma, che rendette a Dio la forte anima
 sua la mattina del 27 giugno, dopo avere, durante tutta la dolorosa sua malattia e
 la lunga sua agonia, dato costantemente i segni più edificanti di fervidissima pietà
 cristiana. *L'Osservatore Romano* nel suo n. 146 ne ha compendiate la biografia,
 e commemorato i meriti insigni di lui come capo del Patriziato romano e come
 amministratore del comune. (*Nota della compilazione*).

seconde dai Signori Salvatori Ignazio alunno del Seminario Romano, e Verghetti Biagio alunno del Seminario Pio.

Poco dopo il tocco, essendo lo scolastico esercizio cominciato circa le ore 9 $\frac{1}{2}$, il S. Padre metteva termine al saggio teologico, e benignamente invitava a sè gli alunni dei due Seminarii che aveano preso parte alla disputa; ed, a testimonianza dell'alta sua soddisfazione, donava a ciascuno dei difendenti una medaglia d'oro, ed agli arguenti una medaglia d'argento, rinchiusa quelle e queste in elegante astuccio improntato dallo stemma di Sua Santità. Quindi, ammessili al bacio del piede e della mano, dirigeva a tutti quei valorosi giovani parole di sommo encomio per l'esperimento sostenuto con tanta valentia, rallegravasi di sì bel risultato coi Professori, ed impartiva a tutti l'apostolica benedizione.

9. La serenità di spirito dimostrata dal S. Padre Leone XIII nelle udienze date in questo e nei precedenti giorni, era bella prova della forte tempera del grande animo suo; per cui ben può affermarsi che egli è di quegli uomini cui niuna avversità riesce troppo grave, sì che *impavidum ferient ruinae!* Infatti egli già sapeva che fin dal 28 erasi compiuto dal Governo d'un Re e d'un popolo cattolico, a servizio della Frammassoneria, uno di quegli atti che, tornando sempre funesti a chi li fa, sono pur anche offensivi, per la forma loro data, della dignità della Santa Sede, così che si può chiedere: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* Il che ben s'attaglia alle mandre settarie che sono dominate dai Frammassoni e ne secondano le imprese. Ma ciò accade perchè pur troppo: *Astiterunt Reges terrae et Principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius* (Salm. 2). Per ottemperare ai moderni dettati di civiltà, Imperatori, Re e Sovrani d'ogni fatta, si acconciarono ad essere puri rappresentanti di parata, e per le solenni cerimonie, di quel sovrano effettivo che è oggimai la frammassoneria; la quale per ora li tollera, fa loro lautamente le spese di rappresentanza con la *Lista civile*, e li opprime di adulazioni purchè non s'impaccino di governo, ma si mostrino arrendevoli a sacrificare anche l'onore e la coscienza, per meritarsi titolo di *Galantuomo* e di *leale*, mettendo sè stessi ed ogni cosa a disposizione di chi, governando in nome loro, scònvolve ogni ordine civile e lavora senza posa a'danni della divina istituzione della Chiesa cattolica, anzi pure d'ogni religione.

Appunto il lunedì 28 giugno, vigilia della Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Governo (*già si sa che il Re inviolabile e non responsabile non vi potè avere parte alcuna*) del Belgio, con delicato e squisitissimo tratto di cortesia, accomiatò il Nunzio della Santa Sede accreditato presso S. M. Leopoldo II, Re dei Belgi; e per raffinamento di urbanità fece pubblicare certi suoi documenti diplomatici, e bandire dai suoi giornali certe supposte tergiversazioni della Santa Sede, in guisa da

apporre alla stessa persona del S. Padre Leone XIII le taccie vituperose di soppiatteria e sleale duplicità. Ecco come andò il fatto.

Fin dai primi giorni del p. p. mese di giugno corse voce per Roma che il Barone d'Anethan, rappresentante del Belgio presso la Santa Sede, avesse lasciato intendere, che già era decisa dal suo Governo l'abolizione assoluta di questa Legazione, e che egli stesso disponeasi a ricevere l'ordine di prendere commiato e partire con tutti gli addetti al suo ufficio, seco portando gli archivii, e rompendo affatto ogni relazione diplomatica colla Santa Sede. Ed era vero. Ma da Roma fu scritto al *Le Monde* che per ora non se ne farebbe nulla; e che, non ostanti le *dicerie contrarie*, la Legazione Belga continuava nel regolare esercizio delle sue attribuzioni: tanto che pochi giorni prima era stata incaricata di chiedere ufficialmente alla Santa Sede la dispensa, necessaria tra cugini, pel matrimonio della principessa Stefania figlia secondogenita del Re Leopoldo II con l'Arciduca Rodolfo d'Austria figlio ed erede dell'Imperatore Francesco Giuseppe Re d'Ungheria.

Il massonico giornale l'*Étoile*, organo ufficioso del Governo del F.: Frère-Orban, colse la palla al balzo, e stampò, come leggesi anche nel *Journal de Bruxelles* n. 164 pel 12 giugno: « Secondo le *dicerie contrarie*, a cui alludeasi nell'allegata corrispondenza del *Monde*, il Belgio già fin d'ora ha cessato d'essere rappresentato al Vaticano; e nelle sfere diplomatiche si sta in aspettazione di riceverne quanto prima la notificazione ufficiale. »

Commosso da tal modo di esprimersi per parte del giornale ufficioso del F.: Frère-Orban, il citato *Journal de Bruxelles* fece rilevare a ragione qual ne sarebbe la conseguenza: « Se noi abbiamo ben compresa questa ed altre affermazioni di tal genere, dovremmo ammettere che la Legazione del Belgio al Vaticano è, non già una Legazione *del Re d'una nazione cattolica*, ma l'agenzia diplomatica d'un semplice partito desideroso di scambiare *vedute*, ovvero, tutt'al più, un ufficio temporaneo ed utilitario dello spartimento attuale degli Affari esterni. La Legazione Belga al Vaticano non sarebbe una missione *del Re*; ma una missione del Ministero, destinata a servire come strumento di politica liberale tra le mani del signor Frère, per modo d'esempio. » Ci perdoni il *Journal de Bruxelles* se gli diciamo che veramente egli fu troppo ingenuo fin qui, se non si avvide prima d'ora che così era veramente e da gran pezza; anzi dacchè fu istituito il Governo *liberale* nel Belgio con Leopoldo I per Re; al quale però, attese certe sue attinenze e certe sue doti di mente, il Ministero portava il dovuto rispetto, e la Frammassoneria non osava fare oltraggio. Le Legazioni d'uno Stato *costituzionale* in cui il Re *regna ma non governa*, sono essenzialmente rappresentanti non del Re, ma del Ministero. Il nome del Re c'entra come una insegna sulla porta d'una bottega.

Infatti il Re non può scegliersi i Ministri che piacciono a lui e che sono disposti a secondare le sue idee e la sua politica; ma *deve* accettare quelli che gli sono imposti dalla gara dei partiti politici nelle Camere; e questi Ministri alla loro volta scelgono per loro rappresentanti ed *agenti* diplomatici, chi loro pare e piace.

Così è che fin dal 5 giugno, cioè tre giorni prima delle ultime elezioni politiche del Belgio, dalle quali già prevedevasi che si vantaggerebbe il partito *liberale-massonico* (come avvenne di fatto), il F.: Frère-Orban mandava al Barone d'Anethan, rappresentante belga presso la Santa Sede, l'ordine di accomiatarsi dal Cardinale Segretario di Stato. Quest'ordine fu eseguito alli 9 giugno. Finalmente alli 28 giugno il F.: Frère-Orban informò S. E. Rm̃a l'Arcivescovo di Nicea, Monsignor Vannutelli Nunzio Apostolico accreditato presso la *Corte del Re Leopoldo II*, che il Governo del Re cessava da quel giorno stesso da qualsiasi relazione diplomatica con la Nunziatura.

« Questa notificazione, dice il *Journal de Bruxelles* n. 182 del 30 giugno, è *radicale*; in questo senso, che essa esclude fin la possibilità di quella che il signor Frère chiamava, pur l'inverno scorso, una *missione di cortesia*. In una parola la Legazione del Re presso la Santa Sede è abolita, e non esisterà più Nunziatura Apostolica ufficialmente riconosciuta sotto il presente Ministero... Fin d'ora possiamo dire la nostra opinione sopra quest'atto impolitico ed antinazionale commesso dal Ministero. La Legazione Belga presso la Santa Sede avrebbe dovuto essere, per avviso e proposito del signor Frère, uno strumento di regno pel partito liberale; secondo lui, la Legazione del Re non era d'alcuna utilità pel Governo presente, se essa non poteva procurargli un'alleanza tra la Santa Sede ed il signor Frère *contro gli interessi religiosi del nostro popolo cattolico*. Quest'orgoglio politico dovea produrre il risultato che annunziammo più sopra. »

Egregiamente! Siamo in ciò perfettamente d'accordo, attesa l'evidenza che risulta dai fatti, col *Journal de Bruxelles*. Il F.: Frère-Orban non fece nè sta facendo altro che copiare, sconciandolo però, il principe Ottone di Bismark.

Il Cancelliere di Guglielmo I, infatti, anche recentemente si proferiva disposto, anzi pronto a ristabilire una Legazione presso la Santa Sede e fors'anche a ricevere una Nunziatura Apostolica presso la Corte di Berlino, qualora il Papa si fosse voluto alleare con esso lui *contro gli interessi religiosi* dei cattolici alemanni, suggerendo questi e sè medesimo alle leggi di maggio. E troppo più avrebbe fatto in onore ed a favore della Santa Sede, se il Papa avesse voluto avvalersi della sua autorità per costringere il valoroso *Partito del Centro* a sottomettersi come vile schiavo ad ogni volere del Bismark nel *Landtag* e nel *Reichstag*, ovvero a disciogliersi. Quello stesso Bismark che ruppe guerra alla

Chiesa cattolica, e guerra atroce quanto ingiusta, fingendo di paventare la influenza del Papa *infallibile* sulle cose politiche dell'Impero, scese fino a mercanteggiare una tregua per impetrare che il Papa mettesse *la cuffia del silenzio* ai valorosi ed indomabili campioni del cattolicesimo nel Parlamento. Fallitogli questo assurdo tentativo, ruppe le pratiche di pace, ed annunziò alteramente che di relazioni ufficiali od officiose tra il Vaticano e Berlino non si parlerebbe più.

Allo stesso modo il F.: Frère-Orban, appena tornato al Governo, disse alto e chiaro: « Tre volte il nostro partito domandò l'abolizione della Legazione presso la Santa Sede; saremmo pertanto in contraddizione con noi medesimi e con la nostra politica, se ora la volessimo conservare. Tuttavolta, per gravi considerazioni d'ordine politico, ci conviene mantenerla *per ora*. Dunque si lasci nel bilancio la somma assegnata per le spese della Legazione. » I confratelli frammassoni furono certamente informati dei motivi di questa risoluzione, ed ottemperarono all'invito.

Or quali erano codesti motivi di temporeggiare prima di procedere alla già risolta abolizione? I fatti li dimostrano. Sperava il F.: Frère-Orban di poter così alloppiare la Santa Sede, e fors'anche farla in qualche modo sua complice delle opere malvage che stava architettando a detrimento della religione cattolica nel Belgio. Prevedendo la energica resistenza che gli sarebbe opposta da quel zelante e fortissimo Episcopato, massimamente per l'esclusione già decisa dell'insegnamento religioso e cattolico nelle scuole, si lusingò di poter indurre la Santa Sede ad adoperare la sua autorità sui Vescovi per farli rimanere, se non paghi, almeno silenziosi circa le perniciosissime leggi scolastiche. Avvedutosi ora di non poter rompere la salda unione dei Vescovi colla Santa Sede e dell'inutile speranza di trarre questa, colla paura di vedere accommiata la Nunziatura, a farsi ligia del Governo contro i Vescovi, il F.: Frère-Orban, viemeglio rassicurato dal riuscimento delle elezioni troppo bene previsto, mandò ad effetto il suo divisamento, richiamò da Roma il suo rappresentante Barone D'Anethan e la ruppe con la Nunziatura Pontificia.

Vuolsi anche notare che il F.: Frère-Orban imitò e copiò il Bismark perfino nelle forme per niente diplomatiche, anzi incivili, con cui procedette a questa rottura. Come il Bismark mandò pubblicare quella serie di nove documenti, di cui abbiamo parlato nel precedente nostro volume II della presente Serie XI, a pag. 737-49, ed in questo stesso volume a pag. 5-29; ed a questi diede tale trama e tale ordito che facesse apparire (ai gonzi) incoerente ed indiscreto ed incônciliabile il procedere della Santa Sede verso il Governo Imperiale: così il F.: Frère-Orban fece pubblicare una serie, monca ed artificiosa di documenti, alcuni dei quali d'indole pressochè privata ed al tutto confidenziale, con evidente proposito di far apparire il Papa Leone XIII incoerente, anzi soppiatto e sleale.

Ci duole di dover scrivere parole così oltraggiose per la Maestà Augusta del Santo Padre; ma non ne troviamo altre che possano qualificare secondo verità il perfidissimo artificio del F.: Frère-Orban. Ma di questo discorreremo a suo tempo quando la verità delle pratiche corse fra il Governo Belga e la Santa Sede apparirà da documenti che si pubblicheranno, e che perciò si tennero sepolti dalla frammassoneria regnante e governante nel Belgio.

Intanto, affinchè sia ben chiarito a qual grado di violenza, e di abiezione al tempo stesso, sono capaci di scendere codesti corifei della frammassoneria, trascriviamo qui un telegramma spedito da Bruxelles il 4 luglio e riprodotto da tutti i giornali politici, e che evidentemente è d'origine officiosa.

« Con lettera del 30 giugno al Nunzio, Frère-Orban gli rimette i suoi passaporti, dicendo: « l'interesse della giustizia e della verità mi obbliga « a mantenere i miei apprezzamenti del 18 giugno, e l'esattezza di fatti « che non potrebbero essere scossi da vaghe e temerarie denegazioni. » Il Ministro protesta quindi contro l'allegazione del Nunzio, che, quando espose innanzi alle Camere i risultati dei negoziati, egli sapesse che le conseguenze che attribuiva alle parole del Cardinale Nina non corrispondevano alle intenzioni del Papa. « Questa, dice Frère-Orban, è una asserzione che non è neanche verosimile. » La lettera termina così: « Io « non avrei potuto, senza la vostra qualità diplomatica, riconoscervi il « diritto di giudicare ciò che può convenire alla politica del paese. »

Di qui apparisce che il F.: Frère-Orban, forse perchè il telegrafo gli stava dando notizie di quel che facevano quel giorno stesso in Parigi i complici e protettori dei *comunardi*, contro ogni ragione di civiltà e di giustizia si sentì punto da emulazione, e volle anch'egli segnalarsi con atti di brutale grossolanità e con insultare un Nunzio Pontificio dandogli del menzognero ed intimandogli lo sfratto. Tal procedere d'un Frère-Orban è un titolo di benemerenzza e di gloria per mons. Vannutelli.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Servilità del Governo e della Camera verso il Gambetta — 2. Decreto per la festa nazionale del 14 luglio — 3. Elezione del galeotto *comunardo* Trinquet a membro del Consiglio comunale di Parigi — 4. Schema di legge, presentato dal Ministero alla Camera, per l'ammnistia plenaria e senza restrizioni; incoerenze del Freycinet e dell'Andrieux — 5. Perorazioni del Gambetta a Belleville e nella Camera a favore dell'*ammnistia*, che è sancita — 6. Il Senato approva l'abolizione dei cappellani militari — 7. Le petizioni contro i decreti del 29 marzo al Senato sono reiette — 8. Il Cialdini ripiglia l'esercizio della sua carica d'ambasciadore d'Italia presso la Repubblica francese — 9. Dibattimento nel Senato sopra la legge per l'ammnistia, che viene approvata, escludendone gli incendiarii ed assassini — 10. Esecuzione dei decreti del 29 marzo contro i soli religiosi della Compagnia di Gesù in tutta la Francia.

1. La Francia, considerata ora nel suo Parlamento e nel suo Potere esecutivo, porge di sè miserando spettacolo di frenesia partigiana nella pluralità della Camera, e di vigliaccheria rovinosa da parte del Governo. Le più insane proposte sono approvate e sancite dalla Camera, senza darsi pensiero alcuno del quasi certo rifiuto del Senato, ma sotto riserva di scatenarsi contro di questo, se osa resistere, e non si piega agli ordini della nazione rappresentata dai *Radicali* e padroneggiata dal Gambetta. I Ministri, e lo stesso Grévy, Presidente della Repubblica, ostentano di non aver per norma dei loro atti verun principio politico, ma soltanto il proposito d'una servile obbedienza ad ogni cenno del Gambetta, il quale alla sua volta svolge il suo principio dell'*opportunità* a servizio dei *Radicali*.

Qual motivo ha il Gambetta di farsi campione di codesta abbominabile setta che lo abborre e detesta e fa di tutto per soppiantarlo? L'ambizione del dominio c'entra senza dubbio per non poco. Ma il più efficace impulso gli è dato dal perfido intendimento di far sciogliere, nel senso del suo famoso programma di Romans nel 1878, tutte le questioni più ardue, e che potrebbero essergli d'intoppo quando non potesse evitare di sottomettersi alla necessità parlamentare di assumere la Presidenza del Ministero, od anche di salire (e questo è il supremo scopo di questo settario) al seggio della Presidenza della Repubblica in vece del fatuo Grévy.

Pertanto il Gambetta, sotto colore di prudenza e di opportunità, dandosi l'aria d'un moderatore prudente che vuole rimuovere ogni causa di interne scissure tra i liberali, si rimorchia dietro la pluralità della

Sinistra ed il Ministero, facendosi promotore della convenienza di appagare i voti dei *Radicali* per rassodare la Repubblica; e così coll'opera d'altri, senza incorrere veruna responsabilità politica, senza impegnarsi personalmente in conflitti che potrebbero dare il tracollo alla sua dittatura, aspetta il momento opportuno di farsi Capo ufficiale dello Stato, senza dover temere che i *Radicali*, non trovando ancora esaurito il proprio loro programma, gli si possano efficacemente attraversare. Ciò spiega più che abbastanza il rapido avviamento dello indirizzo repubblicano ad una politica interna sempre più rassomigliante a quella della *Convenzione* del 1793. I fatti che accenneremo qui brevemente ne pongono limpida dimostrazione.

2. La Francia *legale*, proclamatasi atea, e recentemente ancora, coll'abolizione del riposo dei lavori servili nelle Domeniche, avendo dichiarato di non riconoscere Dio e di non voler più feste religiose, pur sentì il bisogno d'una festa nazionale. Il Consiglio comunale di Parigi, nel quale predomina di gran lunga la setta dei *Radicali*, emise il voto che si dichiarasse festa nazionale il 14 luglio. E perchè? Perchè in quel giorno nel 1789 avvenne la presa della *Bastiglia*, e l'atroce macello dei pochi invalidi che ne costituivano tutto il presidio; il quale, dopo formale capitolazione che guarentiva al Comandante ed a tutti gli ufficiali libera ed onorata uscita colle proprie armi, appena ebbe aperte le porte, fu circondato e trucidato senza misericordia, e senza eccezione; con la giunta d'inflettere al comandante i più orribili supplizii prima di lasciarlo spirare straziato in mille guise. Inoltre in quel giorno, alli 14 luglio 1790, fu celebrata la famosa festa della *federazione*, per la quale può dirsi che Luigi XVI firmò la sua decadenza e la sua morte.

Sulle prime pareva che il Governo nicchiasse a consentirvi. Ma per una parte il Consiglio Comunale cominciava a dare in ruggiti di collera minacciando di non votare il bilancio se non si faceva il voler suo: per l'altra la commemorazione di quelle gloriose geste poteva raccendere, a favore del Governo, gli spiriti repubblicani. Perciò il Gambetta non tardò ad annuire col benigno suo consenso; e dato questo, niuno avrebbe potuto far efficace contrasto. Il martedì 8 giugno la Camera dei Deputati, senza scrutinio, approvò e sancì la seguente proposta del *radicale* Beniamino Raspail: « La Camera adotta il 14 Luglio come giorno di annua festa nazionale. » Nissuno degli altri poteri pubblici ebbe coraggio di farvi opposizione. Il Ministero si dispose subito a contribuirvi con isplendida rassegna di truppe d'ogni arma. La Camera, per legge, assegnò fr. 500,000 per le spese della festa. Il Consiglio comunale assegnò fr. 200,000 per lo stesso effetto; ed altri 50,000 per le onoranze e le accoglienze ai Sindaci di tutti i Comuni di Francia, invitati *tutti* ad assistere a tal festa; la quale ognuno vede essere una imitazione perfetta di quella della *federazione*.

zione. a cui potrebbe tener dietro qualche imitazione della presa della *Bastiglia*; e che favorirà certamente il disegno d'una novella *Convenzione* per ispacciarsi del Senato.

3. A dare più spiccato risalto e pieno colorito a questo disegno, gli elettori comunali del 20° circondario di Parigi, dovendo eleggere un loro rappresentante al Consiglio municipale, stabilirono per fondamento che il candidato dovesse essere repubblicano purissimo e *radicale*, così che sarrogasse degnamente un Carlo Quentin promosso alla presidenza e direzione della *assistenza pubblica*, cioè della distribuzione di sussidii ai buoni patrioti. Si accettò da una parte di elettori la candidatura d'un *radicale* provato, un certo Letalle. Ma ciò parve poca cosa al rimanente degli elettori, i quali, ad intendimento manifesto di far risolvere la questione allora agitata della amnistia plenaria per tutti i *comunardi* del 1870-71, scelsero per loro candidato un tale Trinquet, che ancora adesso sta trascinando a Nouméa la sua catena da galeotto. Chi era costui? Un calzolaio, che, datosi al mestiere di tribuno della plebe nel suo circondario, che era appunto il 20°, riuscì nel 1871 ad esserne il delegato alla *Comune*; si segnalò nel dare il sacco a varie chiese e nel caldeggiare la distruzione della colonna Vendôme; condusse al macello squadre di quei furibondi che arsero ed insanguinarono Parigi e compierono l'assassinio degli ostaggi; e si meritò fama di spartana virtù bruciando di sua mano, con un colpo di pistola, le cervella ad un povero soldato, che, fatto prigioniero, rifiutavasi a marciare e combattere coi *comunardi* contro i suoi fratelli d'armi. Perciò l'*eroe* Trinquet era stato condannato, come reo convinto di rapine, furti ed assassinio, ai lavori forzati in un recinto fortificato. Gli elettori del 20° circondario, nello scrutinio di ballottaggio tra lui ed il Letalle, lo crearono loro rappresentante al Municipio. Gli elettori iscritti erano 7,422; andarono a deporre la loro scheda 4,533. Il Trinquet fu eletto con 2,358 voti, avendone il Letalle ottenuti soli 1,897; ed essendo nulli o dispersi i rimanenti suffragi. Il Municipio di Parigi che già possedeva tra i suoi *Padri Coscritti* più altri consimili arnesi, potrà assegnare al galeotto Trinquet, quando tornerà da Nouméa, dapprima una buona indennità pecuniaria e gli onori del trionfo, poi il seggio accanto al galeotto Humbert; e questi due faranno un bel paio!

4. Questa bella prospettiva d'un branco di galeotti ladri ed assassini seduti in pien Consiglio municipale ed amministratori della Metropoli della Francia non piacque troppo ai repubblicani di quel colore che il *Journal des Débats*; i quali parvero cominciare a capire dove potrebbe metter capo l'*opportunismo* imposto dal Gambetta e servilmente praticato dal Grévy e dai suoi ministri, non guidati da alcun principio, ma pieghevoli come cannuce ad ogni spirare di vento.

« Oh come è vero, esclamò la *Revue des deux mondes* del 1° luglio, pag. 222, eternamente vero che non si va mai tanto lontano come quando non si sa dove si va! Posto che siasi il piede su questa via scabrosa dell'ignoto, senza aver prefissa una direzione, senza limiti definiti, senza aver un'idea precisa di ciò che si deve o si può, anzi neppure di quel che si vuole, tutto diviene agguato e scoglio, tentazione e pericolo. Le deviazioni cominciano con le incertezze; gli errori si concatenano per logica irresistibile; alle difficoltà reali ed inevitabili, di cui si vuol sempre tener conto, vengono ad aggiungersi le difficoltà fattizie, inutili od irritanti, nate dalla confusione delle volontà e degli eccitamenti imperiosi e dalle cieche impazienze. Il disordine regna subito nei consigli e nei provvedimenti; il movimento si accelera con rapidità formidabile e vertiginosa; ed ecco attraversarsi, senza che vi si fosse pensato, un garbuglio di quistioni insolubili, certe vere impossibilità, in condizioni che pur ieri erano ancora propizie, e che la domane sono intralciatissime e stranamente pericolose; così che si raggiunge quel termine in cui non si può più andar innanzi, non si può dare addietro, e neanche rimanere dove si sta. »

Questo quadra a capello colle condizioni in cui si è messo il Governo sotto la cieca obbedienza alle ispirazioni soppiatte del Gambetta, guidato anch'egli dalla variabile *opportunità* del compimento dei louschi suoi disegni di dittatura. Tra i molti, scegliamone due esempi. Torna opportuno tenere a bada i *radicali* che minacciano. Si vuole evitare la necessità di concedere o negare l'ammnistia plenaria? Si dia dunque ai *radicali* un balocco ed una preda. Ecco le leggi del Ferry, pel compimento dei voti espressi nel 1878 al circo di Romans, a Marsiglia ed a Parigi. È un pascolo di preti e religiosi da immolarsi. Vi si spende un anno intero a dilaniarli; e siccome l'osso è duro troppo, il Ministero patteggia col Senato: datemi la polpa dell'articolo 7, lasciate almeno sbandire i Gesuiti, e il resto *per ora* andrà salvo. Ma il Senato rifiuta l'iniquo componimento, e seppellisce l'articolo 7. Allora la Camera si dichiara per l'applicazione delle *leggi* che si suppongono *esistenti*. Il Freycinet, atterrito dalla prospettiva d'un conflitto colla Camera, cede; applica sulla guancia del Senato un sonoro schiaffo, emanando i decreti del 29 marzo pei quali la strage delle comunità religiose dee essere generale; ed in aspetto contrito dice al Senato: È colpa vostra! Vi avea avvertito! Non voleste l'articolo 7, e la Camera vuole l'applicazione inesorabile delle leggi esistenti. Non possiamo entrare in guerra colla Camera senza pericolo di peggio, ed obbediamo. *Inter duos litigantes tertius gaudet*. E qui il terzo è la setta dei *Radicali*. Ma con ciò il Governo s'inoltra nell'inestricabile labirinto di violenze e d'illegalità e di giuridiche opposizioni, da cui non sa più come uscire, dopo esservi entrato all'impazzata.

Riportata questa vittoria staranno buoni i *Radicali*? Mai no. In loro si raccende più rabbiosa che mai la bramosia della riabilitazione della Comune con l'amnistia plenaria; ed il Ministero si trova esattamente nell'impiccio da cui sperava uscire con prestarsi alle iniquità tiranniche delle leggi del Ferry, delle *epurazioni* della magistratura e militare, e dell'assassinio dei Gesuiti.

Si tiene allora presso il Freycinet una conferenza i cui particolari, narrati dal *Rappel* si veggono riprodotti dal *Français*, n° 167 pel sabato 19 giugno. Dopo varii parlari senza conclusione, ecco il Gambetta aprire la bocca, e fare sfoggio della sua eloquenza per dimostrare, non che *opportuna*, affatto necessaria l'amnistia qual vuolsi da quegli innocenti agnelli che sono i *Radicali*. Ciascuno degli astanti, il Freycinet, pel primo, dice: *demitto auriculas ut iniquae mentis asellus*. Si scartano le proposte di svicolare dal pecoreccio con moltiplicare a larghissima mano le concessioni di *grazie*, e si mette mano a stendere l'unico articolo seguente: « L'amnistia è conceduta a tutti i condannati per crimini e delitti spettanti ai sollevamenti del 1870 e del 1871, del pari che a tutti i condannati per crimini e delitti *politici* o per crimini e delitti di stampa commessi fino alla data del 19 giugno 1880. »

Questo bel portato dell'*opportunismo* è presentato il 19 giugno alla Camera dal Freycinet in persona; il quale nella sua esposizione di motivi, riferita nel *Journal des Débats* del 21, in stile mellifuo fa la più deliziosa pittura del meraviglioso ravvedimento dei colpevoli, della pace che regna, del senno di cui si mostrano ridondanti i popoli, della energia del Governo nel reprimere chi osasse poi abusare dell'amnistia, e dell'Eden di felicità che sarà la Francia, quando avrà riabbracciato quei diletteggissimi suoi figli, che in un momento di capriccio posero a fuoco e a sangue la sua metropoli Parigi nel 1870-71. « Son cose da finirsi tra noi, da seppellirsi qui, ... cose che, a rimestarle, si fa peggio... Troncare, sopire, Rev. Padre, sopire, troncare, » diceva il conte Zio del Manzoni al P. Provinciale dei Cappuccini, quando voleva far cacciare in esilio il buon P. Cristoforo. Così fece il Freycinet.

Il giornale *Le Français* nei suoi numeri 167 e 172, fece uno spicilegio delle eloquenti parole con cui l'Andrieux, nel 1879, avea combattuto l'amnistia plenaria e sfolgorato le scelleratezze dei *comunardi*, con piena approvazione del Freycinet, di Giulio Ferry e dell'ammiraglio Jauréguiberry. L'Andrieux, ora Prefetto di Polizia, si distese allora nella enumerazione delle infamie e delle atrocità commesse da quei scellerati, non pochi dei quali erano già stati, prima della Comune, « colpiti da quattro, da dieci, e fin da venti condanne per furto, estorsioni, attentati al buon costume ecc. » appellandoli « genia di tristi senza principii che vivono d'immoralità, di rapine e di furti... che sono il flagello

della Francia e soprattutto delle grandi città... che se non fossero ora alla Nuova Caledonia bisognerebbe mandarveli... che sotto colore di manifestazioni politiche aveano dato attraverso per ogni eccesso d'assassini, d'incendii, di furti e di saccheggi. » E finiva la sua arringa, il bravo Andrieux, interrogando: « Vi chiedo se voi volete amnistiare i crimini più abbominevoli che si possano trovare nelle pagine della nostra storia? »

Ed ecco ora il mellifluis Freycinet farsi apologista della opportunità di dare piena amnistia, sì che possano diventare Consiglieri, Magistrati, Deputati, Senatori ed anche Presidenti della Repubblica, codesti uomini che, meritamente, sol pochi mesi addietro, l'Andrieux, di pieno accordo col Ministero, avea sepolto sotto il fango sanguinoso del 1871 ed i ruderi delle case incendiate da cotesti mostri! Anzi ecco lo stesso Andrieux essere tra i primi, come diremo a suo luogo, ad approvare l'amnistia plenaria a loro favore! Che pieghevolezza di carattere sa imprimere il Gambetta ai suoi servitori!

5. Perchè la santa impresa si potesse compiere, il Gambetta si disgiò fino a visitare, sotto pretesto di una inaugurazione di non sappiamo che, i suoi elettori di Belleville; che al primo suo apparire lo salutarono di applausi, ma gridando furiosamente: *Viva l'amnistia plenaria!* Di che egli fingeva stare in gran riserbo; finchè, come se sentisse il bisogno e l'opportunità di cedere al voto popolare, promise che l'amnistia sarebbe bandita per legge. Data così la sua parola, niuno serbò il minimo dubbio che non dovesse seguire l'effetto inteso. Infatti, nella tornata del 21 giugno, tolto pretesto da alcune roventi frecciate del deputato Paolo di Cassagnac, cedette ad un vice-presidente la cura di dirigere il dibattito circa la proposta legge di Amnistia, saltò alla bigoncia e con tutto lo sfoggio degli artifici della sua eloquenza, perorò la causa dell'amnistia plenaria. Il *dittatore* avea parlato in guisa da far sentire che non voleva opposizioni e repliche, e che, a parlare propriamente, l'amnistia si dava da lui, sotto la personale sua malleveria, e si doveva far presto.

Infatti non si fece presto, ma subito. Fu scartata dapprima una giunta del deputato Barthe, per escludere dal beneficio dell'amnistia gli incendiarii e gli assassini, che pur era sì discreta. Procedutosi infatti allo scrutinio sopra tal restrizione, essendo 447 i votanti, 262 si dichiararono pel no, essendole favorevoli soli 185.

Quindi posto a'voti il soprarecitato articolo unico di legge proposto dal Freycinet, non pochi deputati si astennero o furono assenti, ma 333 l'approvarono, e soli 140 vi si opposero. Tra coloro che si affrettarono di andar deporre nell'urna il loro sì, il settimo fu appunto l'Andrieux. Così l'amnistia plenaria fu sancita dalla Camera dei Deputati; la quale

per colmo di umilissima sottomissione al Gambetta, e per far vedere che l'amnistia era tutto cosa di lui e dovuta a lui, approvò parimente la proposta del Lapère: che il discorso vittorioso del Gambetta si stam-passe e si affiggesse in tutti i Comuni di Francia. E così fu fatto con molto dispendio e gran lusso di stampa.

6. In quello stesso giorno 21 giugno, mentre la Camera restituiva alla Francia gli assassini ed incendiarii della *Comune*, il Senato dichiarò, con voti 139 contro 119, essere d'urgenza la legge propostagli per la abolizione dei Cappellani militari come istituzione onerosa per lo Stato, e pericolosa per la disciplina dell'esercito. Nella tornata del giorno appresso, 22, a malgrado della eloquente ed energica opposizione del Chesnelong che proponeva qualche temperamento; e del Senatore de Kerdrel che metteva a confronto il rispetto del Ministro Farre pei Frammassoni ed il suo accanimento contro i preti cattolici: il Senato, chiamato a votare il 1° articolo che decideva di tutto, lo approvò. Votarono 281 Senatori; furono favorevoli 167, contrari 114.

È permesso ai soldati ed ufficiali francesi bazzicare nelle Logge massoniche, ed ascoltare le conferenze dei socialisti. Ma è loro moralmente vietato e materialmente reso impossibile l'assistere alla Messa od ascoltare la spiegazione del vangelo d'un prete cattolico!

Finalmente nella seduta del 28 giugno, vigilia della solennità dei SS. apostoli Pietro e Paolo, il Senato coronò la grande opera di rimuovere dall'esercito l'ultima reliquia delle pratiche ufficiali di religione. La legge per l'abolizione dei cappellani militari in tempo di pace, posta a' voti, fu approvata con 175 voti favorevoli, essendo 100 soli i contrarii, e 275 in tutto i votanti. Non è improbabile che Iddio dal cielo abbia aggiunta a quella legge una particella contenente il decreto di abolizione del Senato.

7. Tanto più che tre giorni prima egli avea immolato altre vittime al Dio del *Radicalismo*. Nelle sedute del 24 e del 25 giugno il Senato avea discusso le proposte circa il da farsi intorno alle petizioni e protestazioni ad esso indirizzate, con presso a due milioni di firme legalizzate di cattolici francesi, contro i decreti del 29 marzo a sterminio od oppressione almeno delle Congregazioni religiose. I senatori D'Audiffret-Pasquier e De Broglie, con discorsi d'impareggiabile eloquenza e vigoria d'argomentazione aveano combattuto la legalità di quei decreti, ne aveano posta in piena evidenza la iniquità tirannesca, ed aveano posto alla gogna il Ministero, dicendogli alteramente: « Marciate dunque alla conquista dell'onore, che per voi consiste nello spalancare le galere per farne uscire gli assassini ed i ladri, e nel chiudere al tempo stesso i conventi dei religiosi e delle monache. » Il Senatore Bocher avea messo la giunta alla derrata.

Non si può leggere cosa più fiacca, più scipita, più vergognosa che la risposta del Freycinet; la quale si ridusse al: *Nos habemus legem, et secundum legem debet mori* del popolo deicida, quando gridò voler morto il Divino Redentore Gesù. Vi ho avvertiti, disse in sentenza il Freycinet, che il rifiuto dell'art. 7 della legge Ferry, ci avrebbe posto nella necessità di applicare le leggi esistenti contro le Congregazioni religiose. Voi, per non sacrificare i Gesuiti soli, poichè contro questi soli da noi era diretto e sarebbe stato applicato l'art. 7, e lo sapevate, voi lo rifiutaste. La Camera dei Deputati ci obbligò allora ad applicare codeste leggi. Posti fra la necessità di vilipendere il vostro voto, o disobbedire alla Camera, ci siamo posti sotto i piedi il voto vostro, ed abbiamo bandito i decreti del 29 marzo, e li eseguiremo! Bisogna dire che costui abbia in bassissimo concetto la dignità del Senato, osando parlargli così. Ma pur troppo il fatto gli diede ragione.

Il D'Audiffret-Pasquier avea chiesto che le petizioni fossero trasmesse al Ministro Guardasigilli; il che implicava una sospensione quanto all'eseguire i decreti. Si venne ai voti, e la proposta fu scartata da 143 voti contrarii, essendo favorevoli 127, e 270 i votanti.

Allora si procedette allo scrutinio sulla proposta del Freycinet, che si seppellissero quelle petizioni sotto l'ordine del giorno puro e semplice, e questo fu approvato. Ciò dimostra il valore efficace delle guarentigie costituzionali e del diritto di petizione presso un governo di frammassoni.

8. Questo Governo ha però ricevuto un conforto assai desiderato. Narrammo nel Vol. XII, della precedente Serie X, a pag. 616-18 per quali cause l'*illustre* Generale Cialdini, dopo aver bruttamente messo alla gogna i Ministri Cairoli e Depretis, avea dato la sua dimissione dalla carica di ambasciadore italiano a Parigi. Dopo d'allora l'ambasciata era vacante. Niuno seppe mai bene perchè non gli si dava un successore. Ma pare che un arnese massonico di quella lega che il Cialdini, dovesse avere una nicchia degna di lui, e questa nicchia non si trovava. Finalmente parve deciso, che il conte Corti ministro plenipotenziario ed ora ambasciadore presso il Sultano Abdul-Hemid II a Costantinopoli, fosse stato nominato successore del Cialdini; quand'ecco, ad un tratto parecchi giornali, e fra questi l'*Opinione* n. 168 pel 20 giugno, annunziarono che l'*illustre* tornava a Parigi per ripigliarvi l'esercizio della carica a cui avea rinunziato. Infatti egli, avuto di quei giorni un colloquio con una certa vedova Adam, che è l'*Egeria* del Gambetta, disdisse il gran rifiuto, e corse a Parigi, così che alli 22 potè visitare il Presidente Grévy. La Francia è salva! Respiriamo!

9. Ma la legge per l'ammnistia plenaria, che dovea essere il trofeo della festa nazionale del 14 luglio, era stata trasmessa al Senato; e gli ufficii di questo aveano eletto la pluralità dei loro commissarii tra i di-

chiarati avversarii di tal legge, in numero di sei contro tre. Bisognava uscir presto da quelle distrette e levarsi tanto affanno. La cosa venne in discussione nella tornata del 3 luglio. Il senatore Feray e quel poeta ormai avvizzito ed impazzito che è Vittor Hugo, si sfiatarono, contro il voto della Commissione, a perorare per l'accettazione della legge. Sorse poscia Giulio Simon ad isfolgorarla con un di quei discorsi che gli valsero la riputazione d'uno dei più forti ed eloquenti oratori della Francia, ed il cui testo leggesi anche nell'*Univers* del 5 luglio. In questo scorcio della presente cronaca non possiamo darne che il sunto telegrafico dell'*Agenzia Stefani*, come segue, col risultato che ottenne.

« Giulio Simon combatte il progetto, e nega che il voto popolare sia in favore dell'amnistia. D'altra parte, egli dice, non bisogna obbedire sempre ai voti popolari, ma bisogna invece illuminare la nazione. Quindi rivolgendosi ai ministri egli dice: Se voi avete delle dottrine, non basta che esse cessino di essere popolari per fare che dobbiate cambiarle. Allorchè non si può più governare con una opinione, bisogna cessare di governare. L'amnistia di assassini e di incendiari sarebbe un *oblio* contro la Francia e la repubblica, ed io non mi vi associerò mai.

« L'oratore, dopo di avere quindi constatato che i colpevoli non manifestano alcun pentimento e conservano i loro odii, ricorda che Thiers rifece la Francia nelle finanze, nell'esercito e nella magistratura, e soggiunge: il vostro compito era di rifare la Francia negli animi. Che cosa avete voi fatto? Nulla. Vostra sola preoccupazione è il timore che le elezioni siano fatte sulla questione della amnistia. Le elezioni invece devono essere fatte sulla scelta fra una politica di violenza e una politica di libertà; fra una politica senza coraggio, senza opinione, e una politica che vuole la libertà di coscienza e di fede, che rispetti l'indipendenza, la religione e la giustizia, e non tratti i pubblici funzionari come *paria*. Bisogna far obliare il ricordo delle violenze a forza di moderazione e di saggezza. Ora per rialzare gli animi bisogna avere coraggio, non soltanto nella strada, *ma anche nel Parlamento e specialmente nel Gabinetto, contro quella specie di rivolta che non si fa con fucili, ma con decreti.*

« Il discorso è assai applaudito dalla destra e dal centro s'istiro.

« Il ministro Freycinet prende quindi la parola. Egli dice che il discorso di Giulio Simon è un vero atto di accusa, che il Governo non cambiò di opinione, ma che al contrario esso fu sempre di parere che si dovesse concedere l'amnistia prima delle elezioni, e che una corrente impetuosa formossi in favore dell'amnistia.

« Il ministro soggiunge: Noi dobbiamo governare colla maggioranza del Parlamento. Esistono uomini di Stato che vogliono governare coi loro avversari, noi invece preferiamo di governare coi nostri amici. Concediamo

l'amnistia nell'interesse del paese e della repubblica, e non già nell'interesse degli amnistiati. Sarebbe pericoloso di lottare contro il suffragio universale. *Se l'amnistia fosse respinta*, il Governo il quale si appoggiò sull'amnistia, *non avrebbe più autorità morale per impedire l'agitazione*. È necessario quindi di sopprimere le divisioni esistenti nel partito repubblicano. Bisogna pure impedire che i partiti estremi prendano a pretesto l'amnistia per fuorviare le masse. È questa una *questione di opportunità* e non di principii. Se l'amnistia fosse respinta, la situazione del gabinetto diverrebbe difficile. Il ministro termina scongiurando il Senato di sacrificare la sua opinione allo scopo di ottenere un accordo colla Camera dei deputati, e di liquidare un passato doloroso al quale quelli che hanno testè parlato non sono così estranei come i ministri attuali.

« Il discorso del ministro è applaudito dalla sinistra. Parlano quindi altri oratori.

« Labiche presenta un contro-progetto, al quale il Governo dichiara di associarsi. Questo contro-progetto è respinto con 145 voti contro 133.

« Infine approvasi con 143 voti contro 138 un emendamento di Bozerian, il quale accorda l'amnistia a tutti i condannati della Comune, ad eccezione degli incendiari e degli assassini. »

10. Le parole da noi recitate in carattere corsivo nel cenno della conclusione del discorso di Giulio Simon esprimono abbastanza chiaro il sentimento destato, non solo nei cattolici, ma eziandio nei *liberali*, dalla violenta effettuazione, in tutta la Francia, alli 30 giugno; e contro i soli religiosi della Compagnia di Gesù, del decreto che li riguardava emanato il 29 marzo. Non ci è permesso per ora dai limiti di questa cronaca di darne che un cenno.

L'ostracismo pronunziato contro codesti Religiosi, a niuno dei quali, fra tanti che sono, si poté con qualsiasi pretesto apporre una colpa, un fallo da meritare una denuncia ai tribunali, fu eseguito con un apparato di forza e con modi che furono addirittura copiati da quelli che si posero in opera, poco più d'un secolo addietro, contro i Religiosi dello stesso Ordine, dal più brutale e crudele tra i Ministri dispotici dei Re assoluti, cioè dal Marchese Pombal, e dai suoi emoli Ministri di Carlo III Re di Spagna.

Alla stessa ora, al momento in cui solo poteasi con apparenza di legalità compiere l'abbominevole eccesso, Delegati di Polizia con *agenti* e con corteggio di uomini muniti di grimaldelli, di scalpelli, di leve e di ascie, si presentarono, la mattina del 30 giugno alle ore 4, alle porte delle Case dei Gesuiti. Non essendo loro aperte, le sfondarono ed abbattonero, con quel diritto che i conquistatori di Roma il 20 settembre 1870 a cannonate fecero la breccia di Porta Pia e si aprirono l'adito al Palazzo Pontificio del Quirinale coi grimaldelli.

Poi intimarono l'esecuzione del decreto del 29 marzo ai Superiori delle rispettive case, che si protestarono in buona forma contro quella violenza fatta alla libertà ed inviolabilità del domicilio, in presenza di autorevoli testimonii. Quindi, percorrendo ad una ad una le celle in cui stavano ritirati i Religiosi, ad uno ad uno li espulsero, costringendoli ad uscirne mentre essi tutti si rifiutavano di cedere altrimenti che alla viva forza degli *agenti* e gendarmi, i quali, benchè sembrassero avviliti dalla necessità d'atto sì obbrobrioso, vi si prestarono. Al primo apparire d'ogni Gesuita sulla porta di casa, accompagnato da due guardie che lo mettevano sul lastrico della strada, era un grido, che suonava esecrazione per tal misfatto: *Vivano i Gesuiti! Viva la libertà.* E tal grido suonò più forte, quando si videro portare e presso che strascinare fuori vecchi venerandi ed ottuagenarii, carichi d'infermità prese servendo, nei santi ministeri ed in opere di carità, negli ergastoli dei galeotti di Caienna! Non si ebbe riguardo alcuno nè ad età, nè a malattia delle vittime designate. Per verità i Commissarii e gli *agenti* si comportarono molto umanamente, per quanto poteasi in simili frangenti.

A Parigi, nella casa della via di Sèvres si lasciarono, a termine del decreto due Sacerdoti, ed un terzo, paralitico e cieco fu, per benigna concessione dell'Andrieux che presiedeva all'*alto fatto*, lasciato ivi, per istanza del Signor di Ravignan, comproprietario dell'edifizio. Senatori e Deputati dei più cospicui aveano ivi passato la notte del 29 al 30, appunto per essere poi testimonii di quanto farebbesi, e per tutelare il meglio che si potesse le persone e le proprietà delle vittime, ed avvalorarne le proteste legali.

Ivi stesso, fin dalla sera del 29, erasi chiusa la cappella pubblica, apponendovi la Polizia suoi sigilli sulla porta, senza riguardo alle protestazioni d'insigni personaggi che volevano si lasciasse almeno portarne fuori col debito onore di culto il SS. Sacramento. Il che diede poi occasione ad una splendidissima manifestazione di cristiana pietà dei cattolici nel giorno 1° di luglio.

I particolari dell'*alto fatto*, in tutti i dipartimenti e nelle città di Francia, ov'erano residenze di Religiosi della Compagnia di Gesù, furono registrati distesamente nell'*Univers*, nel *Le Monde*, nel *Français*, nell'*Union* dei primi giorni del luglio; e sono tali e sì commoventi, che mentre eccitano a gran compassione per le vittime, fanno assai bene risaltare la insigne pietà, il coraggio, la fortezza dei personaggi nobili ed insigni che le assistero. Di che parleremo altra volta.

Qui basti accennare che più di 1500 avvocati della Francia pubblicamente e per iscritto aderirono al Consulto dell'avv. Rousse circa l'illegalità e nullità dei decreti del 29 marzo; che circa 60 tra Procuratori Generali della Repubblica, Avvocati Generali e loro Sostituti, diedero la

loro dimissione, allegandone questo solo motivo: che nè la coscienza nè l'onore permetteva loro di prestarsi all'esecuzione di quei decreti ingiusti e ripugnanti al diritto dei liberi cittadini ed alla inviolabilità del loro domicilio e delle loro proprietà.

Parecchi dei proprietari delle case abitate dai Gesuiti, come a Parigi, intentarono processo al Prefetto ed al Commissario di Polizia per le violenze da essi compiute e per essere reintegrati nel libero possesso delle loro proprietà. Contro le altre Congregazioni nulla fu fatto fino all'8 luglio, dal Governo. Ma in alcune città, come Béziers, Marsiglia, Montpellier, si fece lavorare la canaglia plebea.

IV.

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. La conferenza degli ambasciatori e le relazioni estere — 2. La nuova legge di persecuzione, con le sue rivelazioni — 3. Notizie diverse.

1. La Conferenza degli ambasciatori a Berlino non avrà certamente tanta importanza per la soluzione delle differenze insorte fra la Turchia e la Grecia, quanta sembra acquistarne per le relazioni delle grandi Potenze fra loro. Alla diplomazia francese esclusivamente è dovuta la sua riunione. Il Congresso di Berlino era stato, or sono appunto due anni, convocato per regolare le questioni sollevate dalla guerra turco-russa e dall'esorbitante trattato di S. Stefano. La Grecia non ci aveva niente che vedere, siccome quella che non avea preso parte alla guerra, nè rivestiva il carattere di grande Potenza. Solamente, per domanda dei rappresentanti della Francia, veniva nel patto steso dal Congresso inserito un articolo, che prometteva assai vagamente una cessione di territorio alla Grecia. I fogli ufficiosi di Parigi rivendicavano a pro del loro paese una specie di protettorato sulla Grecia, facendo valere la politica tradizionale della Francia a riguardo suo. Furono questi i primordii della politica attiva spiegata dalla Repubblica all'estero. Io non starò a parlare della poca disposizione della Turchia a soddisfare l'ambizione ellenica, nè della resistenza del popolo albanese; la cui esistenza sembravano avere ignorata i diplomatici del 1863, sì generosi d'altronde a riguardo delle nazionalità slave, che si trattava, per così dire, di creare. Il fatto è che l'esecuzione delle decisioni della Conferenza non sarà punto meglio garantita di quel che sia l'opera del Congresso. Il principe Bismark è stato sollecito ad escludere dalla Conferenza tutte le altre questioni, per consacrare esclusivamente le sue cure alla differenza greco-turca. Nell'interesse della Turchia, il Cancelliere è andato anche più oltre, facendo decidere che le risoluzioni della Conferenza non verranno in verun conto ad

essa notificate come un *ultimatum* in modo comminatorio, ma solamente presentate sotto la forma di consigli amichevoli, affinché quella Potenza possa agire, nella pienezza di Sua Sovranità, nell'interesse generale. Per tal modo l'opera intrapresa dalla diplomazia repubblicana è attraversata quanto basta perchè non debba condurre all'esito desiderato. La Grecia non otterrà la linea di confine stabilita dalla Conferenza, se non a patto che la Turchia gliela ceda di buona voglia; neppure si può questa costringere ad abbandonare popolazioni, che non vogliono saperne d'esser riunite alla Grecia. Segue da ciò che, per ottenere ciò che domanda, dovrà quest'ultima necessariamente implorare i buoni uffici delle grandi Potenze.

Il nuovo aggruppamento delle Potenze in seno alla Conferenza si è disegnato con tal chiarezza da non sfuggire all'universale attenzione. L'Italia, la Russia e l'Inghilterra mostravansi le più premurose in sostenere le proposizioni francesi, laddove la Germania e l'Austria tenevansi sulla riserva; ciò per un riguardo alla Turchia, la quale, all'occorrenza, potrebbe diventare loro alleata contro la Russia e contro le pretese delle popolazioni slave, che la seguono da presso. La Germania e l'Austria vedono, non senza ragione, un pericolo per sé medesime nella politica di nazionalità, di cui la Francia repubblicana si fa sostenitrice d'accordo con l'Inghilterra, la Russia e l'Italia. Sì a Berlino come a Vienna, hanno inteso perfettamente che si prepara un cambiamento nella politica esterna della Francia. Il discorso tenuto al Mans dal ministro della guerra, general Farre, discorso che i giornali officiosi han dovuto trasformare, tanto era significativo, e più ancora il discorso pronunziato dal Gambetta il 21 di giugno, nel quale il dittatore annunzia esser giunto per la Francia il momento di riprendere il suo posto tra le grandi Potenze, sono stati compresi a meraviglia. Di tal guisa si spiega altresì l'aumento recente dell'esercito tedesco; di cui il Governo si è ricusato ad assegnare la vera ragione, la previsione cioè d'una guerra contro la Francia.

2. Sotto il rispetto egualmente della politica estera fa d'uopo riguardare in certo tal qual modo la nuova legge di maggio, stata il 28 giugno approvata con 206 voti contro 202, grazie ad un compromesso intervenuto fra il ministero e i nazionali-liberali. Scopo di quella legge fu con molta ingenuità confessato in piena Camera dal signor di Puttkamer, essere stato quello di cattivarsi l'animo delle popolazioni cattoliche e far così sparire il centro. Si comprende in alte regioni, essere assolutamente necessario far cessare la situazione intollerabile imposta ai cattolici, affine di non alienarsi compiutamente le loro simpatie per il caso che convenisse domandar loro qualche sacrificio straordinario. La nuova legge accresce in modo esorbitante i poteri *discrezionarii* del ministero, gli permette di alleggerire alcun poco i gravami dei cattolici, ma mantiene in tutta la loro interezza le leggi di persecuzione. La Camera, in grazia

sempre degli accomodamenti preparati dal Bismark coi conservatori e i nazionali-liberali, ha anche modificato *in peggio* il progetto del Governo. L'articolo 1, che autorizzava il ministro ad accordare dispense ai preti che avesser fatto i loro studii all'estero, non meno che a' preti stranieri, è stato addirittura soppresso, e un'egual sorte è toccata all'articolo 4, che permetteva di reintegrare i Vescovi destituiti dal tribunale ecclesiastico. Si era fatto rilevare, esser bastante il diritto di grazia competente al Sovrano; ma i legulei del Kulturkampf, notatamente i signori Leonhard e Friedberg, fecero prevalere il principio che il Re poteva sì far grazia, non già sopprimere gli effetti della destituzione. Maniera propriamente singolare, fa d'uopo confessarlo, di mantenere le prerogative regie, che vogliono difese verso tutti e contro tutti. L'articolo 2, che rimetteva esclusivamente all'arbitrio del presidente della provincia il diritto d'interporre appello contro le decisioni dell'autorità ecclesiastica, è stato del pari soppresso. L'articolo 3, che è mantenuto, cambia la destituzione pronunziata dall'autorità civile in una semplice dichiarazione d'incapacità e decadimento dal beneficio, in quanto quest'ultimo faccia carico alle casse pubbliche. Un certo vantaggio sarebbe forse da ravvisarsi nell'articolo 5, il quale dispone che in una diocesi vacante l'esercizio del ministero episcopale potrà tollerarsi senza speciale autorizzazione, bastando solo che l'ecclesiastico, del quale si tratta, trovisi in regola con la Chiesa. L'articolo 6 attribuisce al ministero, invece che al presidente della provincia, l'amministrazione civile delle diocesi. L'articolo 7, che rimane soppresso, esigea l'autorizzazione del presidente della provincia per la collazione d'un beneficio da parte del patrono o della parrocchia. L'articolo 8, parimente soppresso, autorizzava il ministero a ripristinare sì per un numero di preti alla spicciolata, come per intere diocesi, il pagamento delle rendite dovute dallo Stato al clero, ovvero a sopprimerlo secondo il suo beneplacito. L'articolo 9 è stato modificato; a seconda dell'interpretazione che gli daranno i tribunali, esso potrà recare un qualche sollievo, ma è una spada di Damocle sospesa sul capo del clero fedele. A forma della nuova redazione, non andranno soggetti a punizione i parrochi, che esercitino il loro santo ministero in parrocchie vacanti; o il cui titolare sia impedito, a patto però che non pretendano con ciò tenersi sicuri del ministero ecclesiastico. Si vede chiaro che quest'articolo è un vero tranello, una preta contraddizione. L'articolo 10, che è conservato, conferisce al ministero il diritto di autorizzare la fondazione di nuovi istituti degli Ordini esclusivamente ospitalieri; ma tali autorizzazioni sono sempre revocabili, e i nuovi istituti sottoposti alla vigilanza speciale dell'autorità civile. L'ammissione di nuovi membri e di novizii rimane, in ciascun caso, subordinata all'approvazione del ministro. L'articolo 11, il quale permetteva di attribuire, con regia ordinanza, ai parrochi la presidenza dei Con-

sigli di fabbriceria, è soppresso. La Camera ha, invece, aggiunto un articolo, che fissa la durata della legge fino al 1° gennaio 1882, ad eccezione degli articoli 3, 9 e 10 che debbono rimanere continuamente in vigore.

Si nel seno della commissione come alla Camera, il ministro dei culti ha dichiarato che la proposta del sig. Windhorst, tendente ad affrancare da qualsiasi penalità la celebrazione del santo sacrificio e l'amministrazione dei sacramenti, non poteva neppure formar soggetto di discussione. Ammettendola, ei disse, il Governo rinunzierebbe ad ogni azione sul clero cattolico, che innanzi tutto dev'esser costretto a sottomettersi alle leggi di maggio. Siffatte dichiarazioni sono perfettamente conformi alle dottrine del catechismo di Lutero, ad uso delle scuole ufficiali, il quale dice: la messa è un atto d'abbominevole idolatria. Il sig. di Puttkamer pose nei suoi discorsi ogn'impegno a persuadere ai cattolici che la nuova legge era per essi un beneficio, e ai liberali che il Governo manteneva nella loro interezza le leggi di maggio. Si è mai veduta, io domando, contraddizione più flagrante di questa? Il ministro dei culti fece inoltre rilevare che molti istituti stranieri, destinati a formare il clero cattolico, costituiscono un pericolo per lo Stato. Fra gli altri ei segnalò soprattutto il Collegio germanico, naturalmente senza addurre la benchè minima prova in appoggio alle sue asserzioni, e senza pensare che fecero in quello i loro studii parecchi antichi Vescovi assai ben veduti dal re e dal Governo, notantemente monsig. Matthy di Kulm, monsig. Slatten di Ermeland e monsig. Schimonsky di Breslavia.

Il fatto capitale delle lunghe discussioni sul progetto di legge presentato e sostenuto dal sig. di Puttkamer si è che tutti, ministri, commissarii del Governo, conservatori e liberali d'ogni colore, furono unanimi nel riconoscere che le leggi di maggio erano difettose e da condannarsi, perchè andavano tropp'oltre e non potevano esser accettate senza restrizioni dai cattolici, di cui esse ledono parecchi diritti essenziali. Ciò nonostante, tutti si guardarono bene dal dedurre le naturali conseguenze di queste premesse. I liberali convennero perfettamente che la destituzione dei Vescovi, pronunziata dal tribunale d'eccezione, era un atto d'ingiustizia inaudita, ma si rifiutarono ostinatamente, pretesendo la dignità dello Stato, a riparare simile ingiustizia. Permettere il ritorno dei Vescovi sarebbe, dicevan essi, preparar loro un trionfo sulla legge, cui dee soprattutto prestarsi ubbidienza. Lo stesso sig. di Puttkamer e i conservatori, quantunque ben disposti per la legge, non cessavano pur tuttavia di rimproverare ai cattolici d'esser la causa di tutto il male, di tutti gli imbarazzi della situazione, col non volersi sottomettere alle leggi di maggio. Due fra gli oratori rinfacciarono a monsig. Arcivescovo di Colonia d'aver mancato al suo giuramento verso il re, ma furono aspramente riconvenuti dai sigg. Bachem e Windhorst, ambedue del centro.

Parecchi oratori nemici, segnatamente il progressista Virchow, posero in rilievo che il Governo non aveva in mira che un fine politico. I documenti diplomatici pubblicati dimostravano che coi negoziati con Roma si cercava di annientare il centro e di farsene uno strumento docile a tutta prova.

Nella seduta del 26 giugno, alla terza lettura della legge, il sig. di Schorlemer-Alst prese a riassumere le ragioni, per le quali il centro non poteva aderire al progetto governativo. Il ministro dei culti, egli disse, assicura al centro che la legge ci fa importanti concessioni, e ai liberali che tutta la legislazione di maggio rimarrà in vigore; assicura che la legge regola in modo soddisfacente i diritti della Chiesa, quantunque essa stabilisca l'onnipotenza ministeriale in materia religiosa. Delle 29 leggi di maggio, 22 rimangono interamente in vigore; lo stesso si dica delle 7 stabilite dall'Impero col Reichstag. Tutto resta in mano dei ministri, i quali ci ridurranno in loro potere senza che possiam muovere nè mani nè piedi; se la Chiesa è recalcitrante, essi applicheranno, si può esser certi, le leggi di maggio col più eccessivo rigore. Noi respingiamo l'ingerenza del S. Padre negli affari politici del nostro paese, quale il Cancelliere vorrebbe ottenerla per piegare il centro a'suoi voleri. La legge proposta non rimedia in verun modo ai mali prodotti dal Kulturkampf. Il sig. di Schorlemer-Alst, appoggiandosi all'opera del sig. Bougartz, specifica come appresso i sacrificii, che il popolo ha dovuto incontrare per dato e fatto del Kulturkampf: 962,070 marchi in seguito dell'espulsione dei preti; 2,210,616 in seguito della istituzione del tribunale ecclesiastico, della sovvenzione ai vecchi-cattolici e della chiusura delle scuole; 1,300,000 in seguito della confisca delle rendite dei parrochi legittimi; più 3 milioni, che i comuni sono costretti a spendere pe' loro istituti scolastici e di carità: totale 7,472,686. marchi. E si noti che tutto non è messo in conto, per mancanza di documenti giustificativi. Oltre a ciò, bisogna calcolare le perdite considerevoli sofferte dal commercio in conseguenza della soppressione dei seminarii, delle scuole, dei convitti e d'altri istituti. Più di due milioni di marchi vanno poi all'estero per mantenere i preti e religiosi espulsi, e pagare le spese d'istruzione e di pensione degli alunni che gli hanno seguiti. Tutto considerato si è posto in sodo che il commercio della sola città di Paderbona perdeva, per dato e fatto del Kulturkampf, 1,300 000 marchi all'anno per lo meno.

Lo stesso ministro ha presentato un prospetto straziante dei mali prodotti dal Kulturkampf. La provincia della Prussia occidentale conta 43 parrocchie vacanti, l'Annover 48, la Slesia 139, la provincia di Gnesna-Posnania 107, la Prussia renana 379, la Pomerania 2, l'Assia-Nassau 45, la Sassonia 21, l'Hohenzollern 24. Quanto alla Westfalia, alla Prussia orientale e al Brandeburgo, sebbene si manchi di dati ufficiali,

si fa però ammontare a 200 il numero delle parrocchie prive di titolare. Vacano poi, secondo l'accennato prospetto, 135 tra canonici, succursali e vicariati; ma questa cifra è assai lontana dalla realtà. Essendovi in Prussia 5,700 parrocchie, un quinto di esse, cioè circa 1,100, trovasi privo di titolare. Il ministro dei culti crede che vi siano 1,100 preti disponibili per riempire i vuoti.

Non starò qui a parlare delle minacce lanciate dalla stampa ufficiosa per far adottare la legge e demolire il centro. La *Magdeburger Zeitung* ha annunziato che il Bismark era fermamente deciso a una lotta a oltranza, la quale non potrebbe finire che con l'annientamento della Chiesa; che faceva preparare leggi d'eccezione per sopprimere addirittura la stampa, le associazioni e le riunioni cattoliche; sarà data facoltà al Governo di proclamare lo stato d'assedio nelle città e nelle provincie cattoliche. Simiglianti minacce sono state riprodotte da parecchi giornali, che si dicono indipendenti, senza che abbiano suscitato neppure una protesta d'indignazione.

3. Il 30 di maggio fu tenuta in Geldern una grande assemblea cattolica, preseduta dal Sig. Vaesen. Essa protestò contro le leggi scolastiche e l'introduzione dei protestanti nelle nostre scuole, e proclamò la sua piena fiducia nel centro. Un dispaccio telegrafico assicurava il Santo Padre dell'affezione e fedeltà dell'assemblea, la quale si separò in mezzo alle grida: Viva il Papa, viva Monsignore (il Vescovo *destituito* di Münster)!

Risulta da una statistica ufficiale che il numero delle pecorelle del sig. Reinkens, vescovo giansenista, ascende a 18,483, ripartite in 36 parrocchie. Si ha dunque una diminuzione di 2,000 anime nel corso d'un anno, e ciò a confessione dei capi stessi della setta! Si noti però che un esame serio dimostra, essere ancora di troppo elevata la cifra di 18,483. A modo d'esempio, la statistica ufficiale novera 70 vecchi-cattolici, o neo-protestanti, a Braunsberg, dove non ce ne sono che 25 o 26; a Königsberga 738, mentre non ve ne sono neppur 500; e via discorrendo.

Nella riunione del Sinodo protestante di Berlino il sig. Wangemann ha conchiuso che esistono 70 grandi associazioni protestanti per la conversione dei pagani, 27 delle quali in Inghilterra, 24 nel rimanente dell'Europa e 19 in Germania, 2400 missionari protestanti sono mantenuti, unitamente a' loro coadiutori, con una spesa di 24 o 25 milioni all'anno.

Il ministro dei culti, sig. di Puttkamer, ha dato incarico ai Landraethe (sottoprefetti) d'invitare gli arcipreti cattolici a ordinare pubbliche preghiere pel felice parto della consorte di S. A. R. il principe Alberto di Prussia. Eppure il ministro dovrebbe sapere che al solo vescovo spetta ordinare preghiere pubbliche, e che le leggi di maggio puniscono quei preti, i quali si arrogano l'esercizio delle funzioni episcopali. Dovrebbe parimente ricordarsi che Lutero condanna in modo formale

la fede nell'efficacia della preghiera, e non vuole che Dio ci esaudisca. Farebb'egli, per avventura, un'eccezione a riguardo dei principi? Il signor di Puttkamer non riflette che le leggi di maggio colpiscono con pene rigorose la pubblica preghiera.

Un'altra confessione. Nella seduta del 29 maggio, il sig. Virchow domandava, come soluzione del Kulturkampf, la separazione della Chiesa dallo Stato. Ecco ciò che rispose il sig. di Puttkamer: « La storia ci insegna, che se questo principio venisse introdotto presso di noi, il clericalismo sarebbe il solo a vantaggiarsene. Da qui a venti anni, voi vedreste la preponderanza di esso in Germania. » Non ci vuole adunque che la libertà per ricondurre la Germania alla fede cattolica, ossia, giusta la stessa confessione d'un ministro protestante, il protestantesimo non si regge che con la forza.

Il principe Federigo Guglielmo, figlio primogenito del principe imperiale e reale, si è fidanzato alla principessa Augusta Vittoria, figlia del fu duca Federigo di Schleswig-Holstein. Una zia della promessa sposa è moglie al signor Esmaret, professore a Kiel, il quale potrà così diventare un giorno zio dell'imperatore di Germania. Non è questo, del resto, il solo caso, in cui principesse tedesche siansi unite in matrimonio con persone di condizione inferiore. La figlia del re Giorgio d'Annover, principessa Federiga, donna di qualità egregie, si è testè disposata al barone di Parvel-Ramingen, aiutante del padre suo. Una principessa di Wurtemberg, la duchessa Paolina, si è maritata col signor Willim, giovine medico di Breslavia e cattolico. Il pastore protestante, che, secondo la regola prescritta in Germania, benediva l'unione, credè necessario d'insistere sul sacrificio fatto dalla principessa col disposarsi ad un plebeo, e d'invitare quest'ultimo a pensar seriamente ai doveri speciali, che scaturivano per lui da una tal situazione. La principessa però lo rimise al suo posto, aggiungendo al sì tradizionale la seguente dichiarazione: Io non fo alcun sacrificio, che possa giustificare una simile esigenza; io non chiedo nulla, ho agito con piena libertà e sono felice. Il povero pastore ne rimase tutto allibbito.

AVVERTENZA

Conforme ne siamo incaricati dai Monasteri di sacre Vergini, da noi soccorsi in questi mesi, rendiamo vive grazie a tutti i pietosi cattolici, che ci hanno trasmesse le limosine, con cui soccorrerli. Possiamo certificarci che in parecchi di questi asili di santità e di dolore, le derelitte e poverissime Religiose tirano innanzi la vita unicamente per gli aiuti, benchè tenui, che loro mandiamo. Di questo ci ha poco fa assicurati anche un illustre Arcivescovo, il quale in una sua lettera, esultava la grandezza della carità che è prolungare la vita a tante spose di Gesù Cristo, affinchè santificandosi esse maggiormente nelle pene, piachino ancora con maggior efficacia la collera di Dio, sì giustamente sdegnato col mondo prevaricatore.

Un altro degnissimo Vescovo, accennandoci inconvenienti accaduti, per avere alcune pie persone spedite direttamente limosine a qualche Monastero, così ci scrive: « A cessare questi inconvenienti la Civiltà Cattolica « ponga nel prossimo fascicolo un articolo (con preghiera che venga « riprodotto per più giorni da tutti i fogli cattolici) col quale avverta, che « in avvenire i buoni Italiani mandino le loro elemosine alla direzione « di detta Civiltà Cattolica, o alle Curie vescovili e non più direttamente « ai Monasteri; acciocchè non avvenga più che altri, a proprio vantaggio, « abusi del nome altrui, e vada perduto il frutto di tanta carità. » Questo consiglio ci è sembrato assai prudente, dopo che il venerando Prelato ci ha fatto conoscere il modo con cui l'altrui cupidigia ha abusato del nome e falsificato fin anco le scritture ed i bolli, per iscroccare a questo ed a quello limosine. Quest' arte non può fare buona prova con noi, i quali circa i bisogni e le particolari circostanze dei Monasteri, prendiamo informazioni dagli Ordinarii diocesani, o da altre persone in tutto fededegne, come lo dimostrano i molli documenti che serbiamo.

GESTE SELVAGGE

DELLA FRAMMASSONERIA IN FRANCIA

I.

Allo spuntar dell'alba del 30 giugno 1880, su tutta l'estensione della Francia, commissarii di polizia, guardie di questura, soldati e gendarmi, scassinando serrature, frantumando vetri, abbattendo porte, irrompevano nelle case della Compagnia di Gesù, afferravano per le braccia uno dopo l'altro tutti i religiosi quivi raccolti e li gettavano a forza sul lastrico della via. Poi, apposti i suggelli della Repubblica alle porte, agli usci, agli aditi, allo stesso Tabernacolo santo, ove riposa il Dio del cielo e della terra, se ne tornavano alle loro ordinarie occupazioni di sorprendere ladri, di ammanettar malviventi, di incarcerare assassini; e a chi li domandasse del perchè di quella scellerata impresa altra risposta non davano da questa: *noi abbiamo eseguito gli ordini del governo!*

Tale in compendio è il fatto che portato subito dappertutto sull'ali del telegrafo, narrato colle più minute particolarità da tutti i giornali, forma da un mese il tema dei discorsi di tutti, repubblicani, monarchici, legittimisti, rivoluzionarii, cattolici, eretici, liberi pensatori. E per conseguenza di un tal fatto, dovuto al capriccio della frammassoneria, che pur detestando tutti i religiosi, volle nondimeno da' gesuiti incominciare lo sfogo de' suoi furori, forse non mai la Compagnia di Gesù fu più universalmente conosciuta, non mai forse di gesuiti si parlò tanto e da tanti; e quello che maggiormente rileva, forse non mai si diede più universalmente lode ai gesuiti, biasimo ai loro nemici.

Non sarebbe pertanto necessario che a codesto argomento noi consacrasimo un articolo speciale, se la carità religiosa che ci lega ai nostri fratelli francesi, martiri di quel Gesù, onde tutti ci vantiamo compagni, non chiamasse irresistibilmente sulle nostre labbra un inno di benedizione a Dio, quale teniamo per fermo che i nostri lettori aspettano da noi.

In Francia la causa generale delle Congregazioni religiose non riconosciute incomincia appena ora a discutersi; quella particolare della Compagnia di Gesù non è peranco giudicata. Però gli è chiaro che noi non possiamo su codesto soggetto impredere adesso un lavoro completo, coll'intenzione che rimanga ai venturi tra i documenti della storia. Noi ci restringiamo a fare due considerazioni che si paiono fin d'ora agli occhi di tutti: 1° le misure prese in Francia dal Governo, coi decreti del 29 marzo, contro le corporazioni religiose non riconosciute, non hanno nessun ragionevole motivo che almeno apparentemente le giustifichi: e però altrimenti non ponno giudicarsi che come uno sfogo brutale di selvaggia empietà, bramosa di fare sfregio ed onta a Gesù Cristo: 2° la esecuzione di quei decreti già incominciata contro i religiosi della Compagnia di Gesù costituisce uno dei trionfi più splendidi che Gesù Cristo abbia mai riportato nel mondo, e specialmente in seno alla nobile nazione francese.

II.

Da trent'anni sotto l'egida dei principii di libertà che costituiscono il diritto pubblico francese, molte migliaia di cittadini si vennero riunendo in Associazioni religiose diverse di nome, di statuti e di scopo. Non domandarono mai al Governo il così detto *riconoscimento legale*, perchè esso è un *privilegio* ed un *favore* a cui ognuno può liberamente rinunciare, senza la menoma offesa di chicchessia; ma d'altra parte furono sempre solleciti di non dare motivo alcuno di lamenti o di richiami, perchè desideravano soprattutto di godersi in pace i beneficii del diritto comune. E il Governo francese non fece mai cenno di voler inquietare quelle Associazioni sante e benefiche di uomini e di donne,

benchè sapesse benissimo che esistevano senza la sua autorizzazione. Il Governo francese fece anzi di più. Non poche fiate le lodò, le incoraggiò, le premiò, se ne valse nelle pubbliche sventure, per conforto de' moribondi sui campi di battaglia, per sollievo de' feriti e de' malati negli spedali, affidò loro in Francia gli orfanelli da educare, in Algeria gli Arabi da ammansare, gli incendiarii e gli assassini da emendare a Caienna, finalmente, come ebbe a dire lo stesso Freycinet presidente del gabinetto, il nome francese da diffondere e magnificare tra le tribù selvagge della Guinea e dell'Australia o nelle terre sconfinite della Cina. Per tal guisa la moltitudine grande degli ordini religiosi e delle congregazioni trapiantatisi in suolo francese o colà recentemente spuntati crebbero a meraviglioso rigoglio; specie la Compagnia di Gesù, la quale potè, in quasi tutte le più importanti città della Francia, aprire convitti e scuole dove le famiglie mandano a gara i giovani figliuoli, sicuri di riaverli colti e cristiani. Da codesti istituti dei religiosi di sant'Ignazio uscirono in pochi anni schiere di soldati che diedero per la patria anche il sangue, valorosamente pugnando sui campi di battaglia, uomini di Stato cospicui, molti integerrimi magistrati, avvocati eloquenti, degnissimi padri di famiglia.

Or come mai? e perchè in un subito il Governo francese muta animo e condotta, e di amico tramutasi in mortale inimico di quelle associazioni religiose? Come mai? e perchè il Governo francese, che da trent'anni le avea lasciate liberamente formarsi, distendersi, prosperare, pone improvvisamente mano ai fulmini e le vuole in un attimo incenerite? Come mai? e perchè?

A ragion veduta convien dire che di qualche gravissimo delitto quelle congregazioni e quegli ordini religiosi siansi fatti recentemente rei contro la repubblica, la patria o la società, perdendo per tal guisa ogni diritto anche alle libertà essenziali, onde gode ogni cittadino francese, anzi allo stesso vivere civile. Ma no: di niun delitto nuovo essi vengono accusati.

Convien dire che quei religiosi consorzii abbiano essenzialmente mutato il tenore delle proprie costituzioni, così da divenire per la società francese un supremo ed imminente periglio sociale.

o politico, dove prima erano avuti in conto di sostegno dell'ordine, e di meraviglioso aiuto dell'educazione e della prosperità nazionale. Ma no, che neppur un apice essi hanno cangiato dei proprii statuti. Continuano ad essere ciò che erano prima, a fare ciò che facevano prima, a beneficiare, ad istruire, a catechizzare, a predicare l'ordine, la moralità, l'ubbidienza, come sotto l'impero di Napoleone III, come sotto il governo della difesa nazionale, come sotto Thiers, come sotto Mac-Mahon. Pertanto o fu una grande iniquità il fomentarle prima, od è una iniquità atroce il perseguitarle ed il distruggerle adesso.

Ma ai governi antecedenti è succeduto il governo dei giacobini; ma le sorti della Francia sono venute nelle mani del dittatore Gambetta, colui che disse: *le cléricisme, voilà l'ennemi*. Ecco perchè i religiosi e le religiose debbono trascinarsi per mano di gendarmi fuori delle loro case. Non v'ha di tale opera cosacca e nefanda altra ragione che questa: l'odio al clericalismo, cioè al cattolicismo, cioè al cristianesimo, cioè a Gesù Cristo stesso in persona: *le cléricisme, voilà l'ennemi!* I giacobini francesi del 1880 sono i degni eredi dei giacobini del 1793; gli attuali ministri della repubblica sono l'eco fedele del Danton e del Robespierre, in quella guisa che questi lo erano del Rousseau; il dittatore Leone Gambetta rinnova sotto altre parole l'impresa satanica di Voltaire: *écrasons l'infame!* Ed ecco perchè mentre si buttano a' cani i fedeli servitori di Cristo, vengono invece richiamati in seno alle proprie famiglie gli alleati di Satanasso; mentre si calpestano le vittime, vengono esaltati i carnefici; mentre si peugono i suggelli della repubblica sulle tombe che chiudono i martiri della Comune del 1871, si designano ai reduci gloriosi di Numea vittime nuove per la Comune del 1881.

Noi abbiamo dunque ragione di affermare che i decreti del 29 marzo sono uno sfogo di rabbia selvaggia contro Gesù Cristo. Nè vale l'opporre che il Governo francese con que'decreti pretese solamente di far eseguire le leggi esistenti, che proibiscono le associazioni religiose non riconosciute. Imperocchè chi potrà credere giammai ch'è un governo sì tenero degli incendiarii e degli assassini senta davvero tanto scrupolo per l'osservanza di leggi

non eseguite intieramente da nessuno dei governi regolari, che si succedettero in Francia dopo il 93? E se nello spazio di presso ad un secolo non furono eseguite mai, quale nuovo e fortissimo motivo di farle eseguire è sorto ora, sotto il governo del framasone Ferry, e del dittatore Gambetta? Il motivo non bisogna cercarlo da lungi, poichè come fece intendere nel senato francese il Duca D'Audiffret Pasquier, e poi disse più esplicitamente il senatore Duca de Broglie, esso appare scolpito nelle date stessè di quelle leggi. « Ponete mente a codeste date, sclamava il de Broglie: sono il 92, e il *messidoro* dell'anno XII... due date di violenza anarchica e di dittatura militare... Queste leggi sono tutt'insieme e tiranniche nel loro tenore, e rivoluzionarie nei loro effetti », cioè volte a sbandire Gesù Cristo dal suolo francese. Per fermo chi nel 1880 dissotterra codesti ferri vecchi, applauditi in un istante di barbarie, e poi subito maledetti dalla civiltà, non può avere altro scopo da quello del Robespierre, del Danton, dei giacobini, del Rousseau e del Voltaire: la distruzione del cristianesimo e l'odio di G. C.

III.

Ma come poi sostenere che le leggi, cui i decreti del 29 marzo pretendono di appoggiarsi, sono tuttavia in vigore? La maggior parte dei giureconsulti francesi lo nega apertamente con ragioni alla cui evidenza è impossibile di resistere altrimenti che calpestando sotto i piedi ogni norma di diritto, di logica e di buon senso. Fino dal 1845, dubitandosi che il governo volesse tor pretesto dalle *leggi esistenti* per isfogare contro gli ordini religiosi ignobili passioni di partito, l'avvocato de Vatimesnil distese un voto legale rimasto giustamente celebre, cui sottoscrissero i più illustri avvocati di Francia, fra'primi il grande Berryer. Che cosa seppero opporre alle incontrastabili argomentazioni del Vatimesnil i nemici delle congregazioni religiose? Nulla. E qual solida ragione sanno opporre oggidì il Freycinet, il Cazot, il Constans, il Ferry alla consultazione del dottissimo avvocato Rousse, il quale rese più evidente del sole meridiano che nessuna legge tuttavia in vigore proibisce la vita comune di persone appartenenti a con-

gregazioni religiose non riconosciute? Molte centinaia di avvocati, di dottori e professori in diritto¹, apponendo la firma al lavoro del giureconsulto parigino lo suggellarono colla propria autorità e col proprio sapere. Ma varrebbe anche da solo una sentenza di casazione il nome dell'avvocato di Caen, signor Demolombe, che è incontrastabilmente uno delle prime glorie viventi del foro francese. Il Demolombe non pure approva il consulto del Rousse affermando che vi è detto tutto e tutto bene, ma aggiunge di suo tale dimostrazione dell'ingiustizia dei decreti suddetti, così stringata e vigorosa da non lasciare luogo a qualsiasi replica sensata. Tuttavia il Freycinet, il Cazot, il Constans, il Ferry rispondono ripetendo, tetragoni, che essi hanno le leggi; e che il domenicano, il gesuita, la suora, il frate *secundum legem debet mori*. Rispondono ordinando ai prefetti, ai commissarii di polizia, ai gendarmi, ai fabbri ferrai, di abbattere le porte delle case religiose, di scacciarne i pacifici padroni col calcio de' fucili *in nome della legge*. *Nos habemus legem et secundum legem debet mori*. È vecchia divisa da scribi e farisei!

Ma infine si può egli sapere quali siano codeste leggi che vi danno l'inaudito potere di fare gli scherani? Quelle anteriori alla rivoluzione del passato secolo non possono venir citate, perocchè sparirono insieme coi privilegi, le incapacità, i favori, le restrizioni dell'antico regime, onde i principii dell'89 pretesero sbarazzare per sempre la terra. Gli articoli del Codice penale e la legge del 1834, relativi alle associazioni, non risguardano punto le associazioni religiose di persone viventi in comunità. Laonde, se si parla di leggi generali, non rimangono che quelle del 18 agosto 1792, e del 3 *messidoro* dell'anno XII, ossia del 22 giugno 1804²; leggi che portano scritta in fronte la propria

¹ Se ne contano finora 1600 circa. Oltremodo commovente fu l'esempio dato da un insigne giureconsulto, il quale, sul letto di morte, non potendo più scrivere, chiamò il pubblico notaio per fare innanzi ad esso la sua adesione al consulto del Rousse.

² La legge del 1790 è affatto estranea al nostro argomento, perocchè essa pretese solamente di ridurre i voti religiosi solenni alla condizione di privati legami di coscienza, cui il governo nè riconosce, nè proibisce; ma vuole affatto ignorare.

condanna, leggi che, come al Senato diceva eloquentemente il de Broglie, ogniqualvolta sono strappate alle tenebre in cui giacevano sepolte, inorridiscono della luce e di sè stesse.

E tuttavia la legge del 1804 è una legge priva di sanzione penale, che manda i trasgressori d'innanzi a tribunali *straordinarii*, dal legislatore stesso aboliti nel Codice del 1810, e non più risorti dappoi. E quanto a quella del 1792, non che contentarsi di sciogliere le congregazioni, dichiara rei di attentato alla sicurezza pubblica tutti coloro che indossano un abito religioso. Intende egli dunque il signor Freycinet di eseguire appunto codesta legge? La eseguirono nel 1792 e nel 1793 Danton, Robespierre, Marat e le altre iene loro pari. Tentarono, fà dieci anni, di eseguirla a Lione il signor Esquiros ed il costui degno collega Challemel-Lacour, l'eroe famoso del *fusillez moi tout ça*, ora trovato degno di rappresentare la repubblica francese presso la graziosa Regina d'Inghilterra. Ma il Gambetta, che fin d'allora sognava regni ed imperii, proibì al Challemel ed all'Esquiros di condurre a termine il loro disegno. La eseguirono letteralmente nel 1871 gli assassini dei domenicani e dei gesuiti; ma ne pagarono poi il fio a Numea. Il signor Freycinet, così tenero delle leggi esistenti, suavia le mandi dunque ad effetto tutte e per intero. Poichè la legge 18 agosto 1792 è tuttavia in vigore, ed egli crede suo dovere di dare ad essa esecuzione, chiami dunque innanzi ai tribunali gesuiti, domenicani, francescani, dame del sacro Cuore, religiosi e religiose che commettono il delitto enorme, alla sicurezza pubblica perniciosissimo, di vestire diversamente dagli altri francesi, e chiegga che vengano condannati all'estremo supplizio. A questo la sua legge per avventura lo autorizza, non certo a penetrare nelle case altrui ed a strapparne violentemente i proprietari e gli inquilini.

Il vero è che al Governo francese quelle famose leggi esistenti sfuggono dalle mani. Sono armi irrugginite che gli si spezzano nell'atto di adoperarle; e però la confidenza piena che in esse dimostra altro non è che vergognosissima ipocrisia. Perchè esporsi a vedersi rifiutare dal Senato l'articolo 7° della celebre legge Ferry, se in nome di leggi già esistenti poteva sì agevolmente

disfarsi dei gesuiti e di quante congregazioni insegnanti gli fosse piaciuto? Per costringere il Senato a votare quell'articolo il Freycinet osò minacciarli che altrimenti eseguirebbe le leggi esistenti. Ma quale governo, esclamava giustamente indignato il D'Audiffret Pasquier, quale governo è mai questo, che non arrossisce di parlare così? Esso dunque pensa di potere a suo talento eseguire o non eseguire le leggi esistenti? O che? son dunque sua proprietà? sono cosa sua le leggi francesi?

Se non che tutta la spiegazione dell'enigma sta nelle confessioni medesime fatte dal Freycinet alla tribuna e nella circolare diplomatica spedita da lui stesso ai rappresentanti della repubblica presso i governi stranieri. Egli disse aperto che il governo scacciava i gesuiti e gli altri ordini religiosi *spinto dalla necessità*, perchè così volevano altri, cui era impossibile resistere. Così vuole la Frammassoneria, che in questo istante ha fatto una nuova levata di scudi anche nel Belgio. Così vuole la Frammassoneria per odio a Cristo ed alla sua Chiesa. Perciò si richiamano gli incendiarii e gli assassini, e si scacciano i religiosi. Perciò entra trionfante in Parigi Rochefort, mentre nella Via di *Sèvres* si pongono i suggelli della repubblica al santo Tabernacolo. Perciò si dà l'ammistia, mentre si esegu'scono i decreti del 29 marzo. Il trionfo della comune va di pari passo colla persecuzione al cattolicesimo: ossia regna Satana mentre Gesù Cristo è incatenato; trionfa la tirannide, intanto che si seppellisce la libertà. Di qui il grido che oggi risuona da un capo all'altro della Francia, e trova eco nell'universo mondo; protesta sublime del buon senso popolare contro le follie demagogiche, della coscienza cristiana contro le turpitudini settarie: *Viva i gesuiti! viva la libertà!*

IV.

Questo grido è uno dei trionfi più belli che Gesù Cristo abbia mai riportato nel mondo e segnatamente nella Francia, perchè dimostra che i popoli, e in particolare il francese, il quale fu agli altri maestro di ribellione contro la Fede, si sono persuasi non esservi speranza di verace libertà fuorchè nel Vangelo di Gesù

Cristo. Infatti si grida *viva i gesuiti*, perchè gli avvenimenti stessi che vanno compendosi suggeriscono questa formola particolare; ma con essa i popoli vogliono dire: *Viva i religiosi, il clero, la religione, la Chiesa di Gesù Cristo*. Ciò che Pontefici, Vescovi, Sacerdoti ripetevano invano, è divenuto ad un tratto la parola d'ordine delle moltitudini. Le moltitudini congiungono ora insieme in una sola due cause che fin qui gli stolti credevano fatte a posta per escludersi, e gridano ad una voce *viva i religiosi! viva la libertà!* Il che vuol significare che sono cessati tutti gli inganni sparsi a piene mani dagli empîi, che le moltitudini non fanno più distinzione tra il cattolicesimo ed il clericalismo; ma per converso nella professione pura, schietta, energica del cattolicesimo, veggono l'ultimo palladio di tutte le libertà, contro il despotismo e la tirannia dei nemici di Gesù Cristo, con qualsivoglia nome questi si chiamino, liberali, o rivoluzionarii, opportunisti o comunisti, repubblicani o frammassoni.

Tale è il trionfo che in Francia i ministri di Satana hanno innalzato colle loro proprie mani al nome ed alla causa di Gesù Cristo. Colle loro proprie mani, noi diciamo. E per verità in onta ai voleri della quasi totalità dei francesi, voleri chiaramente manifestati per mille guise, e in particolare per milioni di lettere e di petizioni al Presidente della repubblica, al Senato, alla Camera dei Deputati, coloro con detestabile ostinazione persistono in volere sbanditi i religiosi. Poi, rigettato l'articolo 7, che altro scopo non avea fuorchè un volgare sfogo di rabbia contro istituti religiosi, i quali nell'insegnamento facevano miglior prova de' governativi, ricorrono alla via arbitraria di decreti ministeriali, che non pure non sono giustificati da alcuna legge esistente, ma contraddicono altresì a tutta la giurisprudenza francese, a tutte le idee oggidì accettate in materia di libertà personale e di potere amministrativo. Quindi con abbominevole cinismo, posto in non cale qualsivoglia riguardo, e la stessa legalità, quei decreti vengono eseguiti sotto gli occhi di moltitudini frementi, passando sopra alle più nobili e giuste proteste. Tutto ciò tolse d'inganno anche i meno accorti. Coloro, nei quali è rimasto briciolo di retto sentimento, intesero che sotto il nome di clericalismo e di gesui-

tismo si voleva combattere e distruggere ogni libertà di cittadini e di francesi, e che in nome della repubblica si inaugurava il regno brutale del despotismo e del terrore.

Se per semplice decreto ministeriale è lecito ad un governo calpestare tutti i diritti più sacri; quello del privato domicilio, che in nessun caso può violarsi se non per sentenza dell'autorità giudiziaria, l'incolumità individuale, la libertà di coscienza, il dritto di associazione, il dritto di proprietà, a che siamo dunque pervenuti? (domandaronsi con ispavento tutti gli onesti) e sotto quale governo non viviamo noi mai? È vero che i ministri per coonestare codesti atti di inaudita intolleranza invocano l'autorità delle leggi. Ma quelle leggi da essi invocate non esistono più, e perciò invocarle è atto iniquo di dispotismo. Esistessero anche, è atto iniquo di dispotismo l'eseguirle, mentre il primo dovere di un governo onesto sarebbe di domandarne senza ritardo l'abolizione.

O che? Pensate che i religiosi, abbiano violate le leggi? Chiamateli dunque innanzi ai tribunali: i tribunali giudicheranno, e se rei sono li puniranno, e se debbono uscire dalle loro case, i giudici ne li faranno uscire in forza di una legale sentenza. Ma che i ministri della repubblica abbiano l'autorità di mettere le mani addosso ad un cittadino francese, e se questi protesta in nome della sua libertà, in nome del diritto pubblico vigente, delle *carte* del 1814 e del 1830, della Costituzione del 1848, della legge del 1850 sulla libertà dell'insegnamento secondario e della legge del 1875 sulla libertà dell'insegnamento superiore, che il ministro gli possa rispondere: voi non avete diritto di protestare, perchè io sono il ministro, e faccio quello che mi talenta; ciò è abominevole abuso di potere. Ciò non è da francesi, *ce n'est pas français!* Ciò anzi è dispotismo degno solo dei più barbari popoli e dei più barbari tempi della storia.

Per ora, è vero, solamente i religiosi sono vittima di tanta ingiustizia. Ma se essa vien tollerata pazientemente per riguardo ad una classe di cittadini, si dovrà poi concedere per rispetto a tutti. Dunque, conclusero i francesi, la nostra libertà è in pericolo, e coloro che combattono il clericalismo, che perseguitano i

frati, sono i nemici più acerrimi della nostra libertà: viva la libertà! viva i religiosi! I gesuiti che protestano, che resistono, sono salvatori ed eroi di libertà; viva dunque i gesuiti, viva la libertà!

V.

Non mai per lo addietro erasi udito nella Francia codesto grido, nella Francia dello Choiseul, nella Francia dei giansenisti, dei gallicani, dei parlamentaristi, nella Francia di Voltaire, d'onde era partito l'insegnamento menzognero che perseguitare il clericalismo è difendere la causa della libertà e dei diritti dell'uomo. Ora dalla Francia il mondo riceve l'insegnamento opposto, cioè che il palladio della libertà e dei diritti dell'uomo è il Vangelo, è la Chiesa, è Gesù Cristo, in una parola è il clericalismo. Oh! con che sublime eloquenza non imparte la Francia al mondo codesto insegnamento!

Moltitudini devote, composte di ogni ceto della società, a cui non mancano nè i nobili, nè i letterati, nè i membri più illustri della magistratura e del foro, nè i giovani ufficiali, nè i prodi veterani dell'esercito francese, sorte allo spuntar dell'alba, aspettano in ogni luogo della Francia dove vi è una residenza di gesuiti, che i gendarmi trascinino a forza i padri fuori della soglia delle loro pacifiche dimore, e come prima li veggono comparire sulla soglia, si prostrano ginocchioni quasi a confessori di Cristo, e domandano di esserne benedetti. Poi rizzansi e gridano con un sol cuore: *viva i gesuiti! viva la libertà!*

A canto a ciascuna di quelle nobili vittime dell'odio settario procede, alta la fronte, l'atto maestoso, un senatore, un deputato, un ex ministro, un principe di nobilissimo sangue, un personaggio dal nome noto e caro a tutta la Francia, che protesta in nome del diritto di proprietà, in nome dell'autorità paterna, in nome della Religione, della dignità umana, della grandezza francese contro la sacrilega tirannide di pochi farabutti e grida anch'egli *viva i gesuiti! viva la libertà!* Or bene che cosa a questo grido rispondono gli amici del Gambetta, dei ministri,

della frammassoneria dominante? O tacciono, o non sanno altrimenti rispondere che vociando: viva le leggi! cioè viva il dispotismo del Danton e del Robespierre, viva l'intolleranza, viva chi colla forza opprime il diritto, chi colla violenza conculca la giustizia e la libertà! E la Francia, e il mondo spettatori di questo dramma vergognoso in uno e sublime, lagrimevole e giocondo imparano che la difesa della vera libertà contro la tirannide è confidata alla Religione di Cristo, e che chi vuole oggidì salvare la libertà deve farsi paladino dei gesuiti.

E a combattere per i gesuiti contro Gambetta, contro Cazot, contro Constans, contro Ferry scendono per fermo in campo nobilissimi campioni. I *maires*, gli assessori, i consiglieri municipali smettono l'ufficio protestando in favore dei gesuiti, contro il governo. A dieci a venti per volta danno le loro rinunzie consiglieri, e presidenti d'appello e di cassazione, giudici, procuratori, magistrati integerrimi, incanutiti nell'esercizio nobilissimo della giustizia, e rinunziando mandano il potente grido della coscienza oltraggiata e dell'onore vilipeso. — Io sono vecchio e bisognoso di pane, afferma l'uno; e tuttavia volentieri rinuncio a più servire un governo, il quale mi ordina atti di dispotismo e di violenza. — I decreti del governo, scrive l'altro, sono il rovescio di ciò che la mia educazione e le tradizioni della mia famiglia mi hanno insegnato a rispettare e ad amare; perciò io l'abbandono protestando. — La dignità di magistrato, la coscienza di cristiano mi obbligano, dice un terzo, a lasciare il mio posto, benchè ciò mi costi non lievi sacrificii. — E così o in somiglianti termini severi, concisi, vigorosi, oltre a 150 venerandi magistrati di Francia, eletti in gran parte dal Governo repubblicano, rimisero già nelle mani del Cazot le loro rinunzie, anzichè vedersi costretti a dar mano a decreti tirannici violatori della religione e della libertà.

Ora i giornali cattolici ne vanno registrando i nomi tra i fasti d'oro della Francia, e ben ci pare che per siffatti eroi si rinnovelli a' dì nostri l'antica divisa della generosa schiatta francese: *gesta Dei per Francos*. Chi non vede però come codeste dimissioni, che sono per avventura l'episodio più glorioso della

guerra ora combattuta in Francia tra il Vangelo, e la frammassoneria, segnano eziandio uno de' trionfi più belli di Gesù Cristo? Quanti hanno in petto un cuore capace di nobiltà e di generosità si schierano in favore di una causa che ha per sè la santità del diritto, e lo splendore della magnanimità e del martirio. Non è però a maravigliarsi che accanto ai giornali cattolici sorgano a combattere il governo ed a difendere i gesuiti giornali liberali e rivoluzionarii, e che il *Figaro* non discorra altrimenti dall'*Univers*; il *Gaulois*, il *Pays*, il *Parlement*, la *Revue des deux mondes*, e per insino al *Mot d'ordre* parlino il linguaggio medesimo dell'*Union*, del *Monde*, del *Français*, della *Décentralisation*. Anzi non fa meraviglia che codesti ultimi giornali, benchè cattolici, possano citare per la causa de' gesuiti le gazzette protestanti d'Inghilterra e soprattutto il *Times*, che un giorno dopo la cacciata dei figli di S. Ignazio non dubitava di scrivere queste memorabili parole: « La dispersione dei gesuiti è un atto di dispotismo. Se la Repubblica fa rivivere leggi violatrici della libertà personale, essa non rappresenta più che la sostituzione della tirannia della moltitudine alla tirannide d'un solo uomo. Se essa non è capace di contenere la plebe, fuorchè accarezzandone le passioni, non vi ha più in Francia sicurezza per alcuno. »

VI.

Tale, in onta alle circolari diplomatiche del Freycinet ed ai ditirambi della *République française*, è il giudizio inesorabile portato in tutta Europa dei decreti del 29 marzo e della loro esecuzione. Pur troppo però dobbiamo qui fare eccezione per la nostra misera patria, arrossendo una centesima volta di essere italiani. In Italia solamente i giornali cattolici levarono la voce contro le scelleratezze selvagge dei giacobini francesi; quanto agli altri dissero in coro: sta bene! sbarazzatevi, o francesi, di tutta la canaglia gesuitica e fratesca, cresciuta fra voi a dismisura come una selva di ortiche e di spine. Liberatene tosto inesorabilmente il giardino della libertà. Coraggio! Se noi fossimo al vostro posto, faremmo altrettanto, e più alla spiccia e meglio!

Così discorsero in Italia tutti coloro che professano di non stare col Papa. — Il *Diritto* e la *Lega* non ebbero per questa parte ad armeggiare contro l'*Opinione* e la *Gazzetta d'Italia*, perocchè fra noi destri e sinistri, moderati, progressisti, repubblicani, Cairoli, Minghetti, Sella, Depretis, Bertani e Mario sono giacobini tutti, invasi di satanico furore contro frati e gesuiti. Di che i nostri liberali son fatti assolutamente incapaci a serenamente discutere le ragioni, che militano in favore dei religiosi francesi. Essi non veggono che la necessità imperiosa di purgare di frati e di gesuiti la società; e gridano abbasso i gesuiti! abbasso i frati! anche a costo di convenire col Rochefort e cogli assassini di Numea; anzi anche a costo di calpestare il buon senso. Questi gli uomini ed i giornali politici dell'Italia odierna! Ma noi siamo d'avviso che tutti insieme non pesino gran fatto sopra le bilance dell'Europa; soprattutto si può star certi che essi non potranno nulla contro l'autorità dei Jules Simon, degli Audiffret Pasquier, dei Dufaure, dei Chesnelong e di tutti i più eminenti uomini di Stato francesi, i quali, benchè appartengano a partiti politici opposti, trovaronsi però concordi nel difendere i religiosi perseguitati, compresi i gesuiti. Chi per esempio darà fede al *Diritto*, quantunque sia l'organo magno del Governo italiano, quando con ispudorata menzogna osa affermare che l'esecuzione dei decreti del 29 marzo dimostrò avere i gesuiti in Francia un piccolo numero di aderenti quasi tutti legittimisti e monarchici? Come mai si possa in tale guisa mentire contro l'evidenza stessa dei fatti che accadono sotto gli occhi, noi non l'intenderemmo se non sapessimo a quali eccessi suole trascinare l'odio ed il furore di parte. Or ecco i fatti.

L'esecuzione dei decreti incominciò il 30 giugno contro i gesuiti, coll'occulto fine di fare esperimento in *corpore vili*, approfittando della creduta impopolarità dell'Ordine di S. Ignazio. L'esperimento provò invece evidentemente al Gambetta, al Freycinet, al Cazot e soprattutto ai *grandi Oriente*, dei quali coloro eseguiscono i cenni, che essi hanno preso uno svarione gravissimo, e che il rinnovare le geste dei Pombal, dei Choiseul, dei Tannucci, ovvero dei Marat e dei Danton nell'anno di grazia 1880,

è un enorme anacronismo. Nel 1880 i cattolici dell'universo aprono le braccia ai gesuiti espulsi di Francia, perchè li giudicano eroi non pure della Religione, ma anche della libertà. Ingenti offerte raccolgonsi per difendere la libertà religiosa di tutti, che i francesi credono pericolare, anche solo per ciò che è manomessa quella dei gesuiti. Col medesimo scopo illustri oratori fanno udire, in ogni angolo della Francia, a sterminate moltitudini la loro eloquente parola. I facoltosi spagnuoli fanno publicar dai giornali che tengono a disposizione de' gesuiti i loro palazzi ed i loro poderi. Ecclesiastici e laici, tutti i Vescovi francesi, i parroci e i semplici fedeli d'ogni ordine e di ogni condizione hanno preso a difendere la causa dei gesuiti come causa loro propria. Finalmente tutti gli istituti religiosi stabiliti in Francia, superando ostacoli d'ogni sorta e terribilissime insidie, con esempio eternamente memorabile di carità e di sapienza dichiarano di non voler separare le proprie sorti da quelle dei figliuoli di S. Ignazio.

Tali furono gli effetti precipui dell'esecuzione tirannica dei decreti del 29 marzo. Però il grande Vescovo di Angers, Monsignor Freppel, potè subito dopo dichiarare nella Camera dei Deputati che la causa dei gesuiti era divenuta la causa della libertà: però Jules Simon potè ripetere in Senato che quindi innanzi le elezioni politiche si farebbero sul terreno delle pubbliche libertà. E verificavasi splendidamente il vaticinio che con eloquenti parole il Saint-Genest avea alcuni giorni prima fatto sulle colonne del *Figaro*: « Io non so che cosa accadrà; ma questo io tengo per fermo che essi (i religiosi) saranno colpiti in piedi, e che cadranno magnificamente in faccia ad una società, la quale *non era clericale ieri, e sarà clericale domani.* »

Tale è il trionfo che i nemici di Gesù Cristo hanno preparato nel 1880 ai gesuiti, i quali punto non lo cercavano: li resero popolari più che non sieno forse mai stati nei tre secoli della loro esistenza; fecero sì che tutti i cattolici, obliate le vecchie calunnie sparse contro dell'Ordine di S. Ignazio, non avessero più che un sol cuore ed una sola bocca per gridare: *Viva i Gesuiti, viva la libertà!*

Molti dei figli di S. Ignazio abbandonarono già il suolo francese; molti lo abbandoneranno forse tra breve. Altri scacciati dalle proprie celle si sono dispersi e vivono nascosti negli asili loro aperti dalla carità. Tutti protestarono contro l'ingiustizia, ed i tribunali accolsero le loro proteste, dichiararonsi competenti a giudicare la loro causa e stavano già per far ragione ai loro diritti conculcati. Ma allora quel medesimo Cazot, che, per disarmare la formidabile eloquenza di Monsignor Freppel, aveva nella Camera tra gli *urrà* dei colleghi audacemente affermato di prendere sopra di sè le violenze commesse contro i gesuiti, e di esser parato a risponderne, avocò la causa al tribunale dei *conflitti*, di cui egli stesso è il presidente.

Che cosa si possa sperare da un tribunale dove la medesima persona è insieme giudice e parte, noi per verità non osiamo dirlo. Ma checchè sia per accadere, è certo che la tribolazione presente degli Ordini religiosi in Francia è e continuerà ad essere uno splendido trionfo della Religione e di Gesù Cristo. Codesto val bene tutte le nostre lagrime ed i nostri dolori; e noi concludiamo gridando dal fondo del cuore: Dio ne sia benedetto! Concludiamo supplicando il Signore che egli volga quel segnalato trionfo al bene generale della Francia e di tutta la Chiesa.

D'ALCUNI PRINCIPII FILOSOFICI

RISPETTO AL TRASFORMISMO

XXXVII.

Del principio di causalità.

I maestri del moderno *trasformismo*, che con mirabile sicurtà, proclamano avere a difesa del proprio sistema i fatti della natura, falliscono, come vedemmo, senza più al vero; conciossiachè quei fatti, onde essi pretendono togliere le prove, o non esistano affatto o certo sieno da essi falsati e violentemente contorti, rispetto a quelle arbitrarie e illegittime conseguenze, che pur vorrebbero derivarsene. Ma siffatta teoria, confutata dall'esperienza e dalle osservazioni positive, è almeno ella tale, che non contraddica apertamente ai principii evidenti della filosofia? No certamente: anzi per poco che ella si discuta, apparisce tosto per quel controsenso di ragione e per quel vero assurdo metafisico, che essa è in sè medesima. E forse di qua appunto avviene che i *trasformisti* cotanto si sforzino di mettere in dispregio la filosofia speculativa. Questa colla luce dei suoi principii scopre subito e dimostra i loro errori, ed essi per ciò l'abborriscono e la odiano del miglior odio del mondo. Ma checchè sia del costoro ribellarsi contro i dettami della filosofia, noi non dobbiamo punto commuovercene. Anzi è da stare saldi sul terreno contrario e, lasciando pur che eglino sragionino a loro posta, anche nella presente questione si vuole ascoltare la voce autorevole della regina delle umane scienze, nè dee restare per noi vano quel suo chiarissimo lume, che per essere un raggio partecipatole dalla Eterna Sapienza, ben può esserci quaggiù norma e guida sicura nello studio delle inferiori discipline e nella ricerca delle naturali verità.

Il gran principio filosofico contro il quale pugna evidentemente il *trasformismo*, è il principio di causalità. Egli è per ciò, che noi diciamo che il detto *trasformismo*, non solo applicato all' uomo ma eziandio alle inferiori specie, è senz' altro assurdo in sè medesimo nel presente ordine delle cose. Dichiariamo e dimostriamo una tal verità.

Ridurremo a questa semplicissima forma il nostro argomento. È evidente al lume di ragione naturale che non può darsi effetto senza una causa reale e proporzionata. Ora il *trasformarsi* delle specie altro non fa se non porre un effetto senza la sua cagione reale e proporzionata. Dunque il *trasformismo*, quale ci viene proposto dai nostri avversarii, è veramente un assurdo filosofico.

Riguardo alla prima proposizione del nostro argomento, diciamo che ella è *evidente al lume di ragione naturale*. E per fermo: dal non esistere all' esistere una cosa, v' è infinita distanza. Ora se per cotesta cosa manchi una cagione, la quale di non esistente la faccia esistente nel suo essere determinato, non può travalicarsi la detta distanza, e conseguentemente, la cosa non può neanche concepirsi siccome attuata nell' ordine reale di esistenza d' una natura qualunque.

Nella minore, ossia nella seconda proposizione del nostro argomento, affermiamo che il *trasformarsi* delle specie altro non fa se non porre un effetto senza la sua cagione reale e proporzionata: il che è assurdo. E in verità che cosa suppone primieramente il *trasformismo*? Suppone che possano darsi esseri, i quali tendano *naturalmente* alla distruzione di sè medesimi. Chè quelli esseri tendono naturalmente a distruggere sè medesimi, i quali si suppongono forniti d' una intrinseca forza, che li muove a tramutarsi in altra specie: ed è certo dall' altro lato che cangiata sostanzialmente la specie, ossia l' essenza, viene distrutto l' essere precedente. Or chi non vede a primo aspetto la falsità metafisica d' un tal supposto? Ciascun ente è fornito d' un certo naturale desiderio di conservare il proprio essere, nè è possibile che tenda esso medesimo alla sua distruzione: onde sogliamo dire avere le cose ripugnanza naturale a

cessare dal proprio essere. « È naturale a ciascuno, così il più grande dei filosofi, è naturale a ciascuno il desiderio di conservare il proprio essere, questo poi non si conserverebbe, ove fosse tramutato in altra natura. Il perchè nessuna cosa, che si ritrova in un grado inferiore di natura, può appetire il grado di natura superiore: e così l'asino non appetisce l'essere di cavallo, perciocchè se esso fosse trasformato in un grado di natura superiore, con ciò stesso l'antecedente natura più non sarebbe. Ma è d'avvertire che la nostra immaginazione in ciò s'inganna: perchè siccome l'uomo agogna d'essere collocato in più alto grado rispetto ad alcune cose accidentali, che possono crescere senza corrompimento del subietto, si stima poi che possa appetire un più alto grado, al quale non potrebbe pervenire, se prima non cessasse di essere quello che era¹. »

Ma la nostra proposizione, che cioè ove si desse in natura il *trasformismo*, si darebbe veramente un *effetto senza causa*, viene dimostrata ancor meglio dall'analisi di ciò che importa il concetto della *trasformazione* d'un essere in un altro. Prendiamo primieramente un esempio di *trasformazione* quale ce lo porge la generazione spontanea, ammessa in verità non dal Darwin, come a suo luogo notammo, ma dai più dei *trasformisti*. Che cosa è la *trasformazione* per generazione spontanea? È il trapasso d'un essere *inorganico* e non *vivente* a quello d'un essere *organico* e *vivente*. Prendiamo un altro esempio di *trasformazione* che ha luogo nel passaggio d'un essere vegetale a quello d'un essere sensibile. Qui è necessario che dopo la *trasformazione* il detto essere si trovi rivestito non pur d'un novello organismo, ma eziandio d'un principio vitale tutto differente dal primitivo. Pren-

¹ « Est enim unicuique naturale desiderium ad conservandum suum esse, quod non conservaretur, si transmutaretur in alteram naturam. Unde nulla res, quae est in inferiori gradu naturae, potest appetere superioris naturae gradum: sicut asinus non appetit esse equus, quia si transferretur in gradum superioris naturae, iam ipsa non esset. Sed in hoc imaginatio decipitur; quia enim homo appetit esse in altiori gradu quantum ad alia accidentalia quae possunt crescere absque corruptione subiecti, aestimatur quod possit appetere altiozem gradum naturae, in quem pervenire non posset nisi esse desineret. » *Summa theol.* 1^a, P. q. 63, a. 3.

diamo finalmente un ultimo esempio di *trasformazione* offertoci dal cambiamento d'un animale bruto in un animale ragionevole. Anche qui è necessario riconoscere, dopo l'effetto già seguito della mutazione specifica, e il rivestimento d'un organismo superiore e l'infusione d'un altro principio vitale, quale è il ragionevole, ben più eccellente del puro principio animale. Or lasciamo stare i cambiamenti dell'organismo: in esso, per ciò che trattasi di semplice struttura di parti, non diremo essere assolutamente *inconcepibili* quei cambiamenti, di che sopra parlammo. Ma quanto al principio vitale, come può concepirsi, conversione di sorta o cambiamento *specifico* propriamente detto? Come di grazia una natura non *vivente* può tramutarsi in una pianta? Come una natura vegetale può addivenire una natura animale? Come questa ultima può cangiarsi in una natura ragionevole? La cosa è pur qui: ciascuna natura determinata ha le sue forze determinate per le sue operazioni. E può bene cotesta natura secondo le diverse circostanze in cui si ritrova, modificare le sue operazioni dentro a certi limiti, rimanendo però nella sua essenza; può eziandio talvolta nell'operare venir meno alla integrità delle sue operazioni, e produrre un effetto meno perfetto. Ma non può ella compire un'azione superiore alla sua specie: perchè ripugna che altri dia ciò che non ha. Ma negli esempi ora arrecati questo appunto si verificherebbe, perciocchè si verificherebbe che il puro atomismo *inorganico* genererebbe la vita *vegetale*, che la vita *vegetale*, produrrebbe la vita *sensitiva*, e che questa ultima darebbe per effetto la vita *razionale*.

Nè vale il dire coi *trasformisti* che tra i diversi esseri ora ricordati non v'hanno poi le differenze essenziali da noi asserite. Da che viene costituito un essere composto nella sua essenza specifica? Dalla forma sostanziale che ve lo determina. Questa forma sostanziale poi manifesta a noi la propria natura per mezzo delle sue operazioni. Ora chi non sa dei relevantissimi divarii, che passano tra le operazioni d'un essere e le operazioni d'un altro essere? No: non si tratta del più o del meno, nè d'un grado di maggiore o minore perfezione dello stesso atto: si tratta d'una operazione *entitativamente*, come parlano i filosofi, diversa; e di

cui è assolutamente incapace, secondo le proprie forze naturali, l'essere inorganico rispetto all'essere organico, l'essere organico rispetto all'animale, l'essere animale rispetto all'uomo. Per quanto difatto si vogliano accrescere, disporre diversamente e combinare insieme le pure forze fisiche e chimiche degli atomi, esse mai non giungeranno a produrre anche imperfettissimamente un solo atto *immanente*, e appunto perchè *pure* forze fisiche e chimiche ripugnerà sempre che elleno da sè sole sieno atte alla *nutrizione*, all'*augmentazione* e alla *generazione riproduttiva*, che sone le operazioni proprie della vita dei vegetali. E parimenti per quante il principio vitale di *nutrizione* di *augmentazione* e di *generazione* si migliori e si perfezioni, è impossibile che in quanto tale, possa emettere pur solo un atto sensitivo, nel che propriamente è riposta la vita degli animali. Da ultimo si facciano pure i materialisti ad accrescere, per quanto è in loro, la vita del senso nei bruti, ne rendano più squisito, se venga lor fatto, il sistema nerveo, le parti encefaliche, il cervello e tutto l'organismo; quando sarà mai che dopo tante fatiche e tanti studii possano ripromettersi gli atti dell'umana intelligenza? Ei v'ha dunque differenza *entitativa* di operazioni tra esseri e esseri, v'ha differenza di forma *sostanziale*, e conseguentemente di *specie* propriamente detta.

Or pongasi mente che come dalle differenti operazioni dei minerali, dei vegetali, degli animali bruti e degli animali intelligenti rilevasi la differenza specifica, che corre tra queste grandi categorie di esseri; così dalle operazioni diverse delle varie classi degli esseri di ciascun regno della natura e in particolare di quei del regno animale, si deve a rigore di logica raccogliere la diversa natura specifica dei medesimi. Non ci si dica di grazia questo assurdo, che in tutte le piante il principio vitale è identico, che identica è in tutti gli animali l'anima sensitiva; e che tutto il divario delle *specie* viventi del regno vegetale e zoologico consiste in ciò, che incontrisi maggiore o minore svolgimento di potenza vitale, secondo che più o meno perfettamente siasi già esplicato l'organismo corrispondente nei diversi viventi.

Che andiamo noi fantasticando intorno al maggiore e minore esplicamento degli organi, o intorno alla più o meno perfetta composizione degli atomi? È assioma certissimo in filosofia, che *nihil agit nisi secundum quod est actu: unde quo aliquid est actu eo agit*. Sia pure dunque che le forme non possano conoscersi in sè medesime: le conosceremo però mediante le loro operazioni, e dalla diversità sostanziale di queste ben possiamo e dobbiamo inferire l' intrinseca diversità di quelle: essendo pur vera sentenza quella che l'Alighieri esprime in quei suoi profondissimi versi:

Ogni forma sostanziale che setta
 È da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in se colletta:
 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto,
 Come per verde fronda in pianta vita ¹.

Egli è dunque da conchiudere che se le operazioni vitali d'un *zoofito* sono differenti da quelle d'un *mollusco*, se quelle d'un *mollusco* sono diverse da quelle d'un *pesce*, quelle d'un *pesce* da quelle d'un *uccello*, quelle d'un *uccello* da quelle d'un *giumento*, quelle d'un *giumento* da quelle d'un *uomo*; egli è da conchiudere diciamo che non *accidentali* ma *sostanziali*, *intrinseche*, *essenziali*, *specifiche* diversità si ritrovano nelle varie forme di tutti cotesti animali. E ciò posto, tornando al nostro mezzo termine d'argomentazione, cioè al principio di *causalità*: ripetiamo che è affatto impossibile, che un qualsiasi essere vivente *specificamente inferiore* abbia potuto, per effetto di trasformazione, produrre un essere vivente *specificamente superiore*. Imperocchè è impossibile che un essere agisca per una forma *qua actu non est*, e che operi un effetto, a produrre il quale esso non possiede la necessaria virtù.

È superfluo qui l'osservare che la forza dell'argomento non viene per nulla sminuita da quel complesso di cause, che i *trasformisti* ci mettono innanzi nel loro sistema per renderci probabili quelle meravigliose metamorfosi, onde cotanto ci fa-

¹ *Purgatorio*, XVIII.

vellano. Essi adducono per prova i *fatti sperimentali* della natura: e noi abbiamo diritto, dopo l'esame fattone nei passati articoli, di rispondere ai nostri avversarii che essi vengon meno senza più alla scienza e alla verità: conciossiachè neppure un fatto sussista in natura, con cui possa puntellarsi la loro pretesa teoria della *evoluzione delle specie*. In verità i sogni dei *trasformisti* sorpassarono le invenzioni dei poeti. Di fatto questi con Ovidio si stettero paghi a dirci che, distrutto il popolo di Egina, fu surrogato da un popolo di formiche cangiate in uomini:

le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche ¹.

Ma i celebrati dottori dei nostri tempi hanno per fermo che la generazione della specie umana debba ricercarsi in un gradino della scala zoologica assai più basso, che non è quello delle umili formiche, e se ci fanno grazia di assegnarci per vicini parenti i cani e le scimie, ravvisano poi la nostra primitiva origine in una cellula, anzi in un globuletto albuminoso, in una piccola sostanza composta tutta di elementi assolutamente inorganici.

Noi non torneremo qui a confutare coloro, che avendo nell'animo reissimi intendimenti d'empietà, si fecero sostenitori e propagatori ardentissimi delle teorie del Darwin. Ma ben ci dorremo di alcuni altri, i quali, non essendo davvero *materialisti*, pur ammisero in buona parte il *trasformismo*, e, almeno per le specie inferiori all'uomo, nient'altro vi videro se non un effetto naturalissimo di quelle cause, scoperte con tanta perspicacia e ingegno dal novatore inglese. Dal numero di costoro avremmo desiderato che si fosse tenuto lungi un chiaro ingegno toscano, che nel suo libro da noi già più volte ricordato *de' nuovi studi della filosofia*, trascorre perfino a raccomandare l'Opera del Darwin, e per poco non vuole che tutti noi gliene professiamo riconoscenza vivissima. « Chi prende, così egli, ad esaminare quel libro con animo scevro da pregiudizi e sicuro

¹ DANTE, *Inf.* XXIX.

da tutti i timori, non lo trova poi tanto strano e inverosimile quanto pure potrebbe apparire a certe anime sospettose e a certi ingegni superficiali¹. » E poco appresso: « È per questo che al libro del Darwin, il quale tutto l'ordinamento del regno animale fa dipendere da un principio unico, fu fatto da' naturalisti (sottintendi *materialistici*) così lieta accoglienza, e sotto questo aspetto riguardata, l'opera del celebre inglese non può nessuno non riconoscere grandemente benemerita della scienza². » Egli non avrebbe così giudicato il libro *dell'origine delle specie*, e molto meno ne avrebbe scritti cotesti e simiglianti altri elogi, se nei *suoi nuovi studi di filosofia* avesse voluto un poco più meditare su quel *vecchio* ma sempre vero principio, che cioè *non datur effectus sine causa*. E sì che non poteva egli dar lode al *trasformista* inglese nè chiamare *benemerita* per la scienza l'opera di lui; perchè la nascita di tutti gli animali derivò da un unico principio mercè l'*elezione naturale*. Questa (dato pure che sia mai esistita in natura) come semplice risultato della lotta per l'esistenza, non ha altra virtù se non questa: di fare sì che nel grande conflitto dei viventi soggiacciano i più deboli e i meno perfetti in ciascuna specie e sopravvivano i migliori e i più forti, e di aiutare questi ultimi affinchè, traendo vantaggio da tutto ciò che li circonda, sieno atti a riprodursi e a perpetuarsi indefinitamente. Ma qui appunto è il nodo. Come dovranno riprodursi cotesti superstiti? Mercè della virtù *generativa*. E la virtù *generativa* d'onde trae essa la sua efficacia? Dall'anima del generante. Or se è così: che importa che l'*elezione naturale* sia tutt'occhi e tutta mani per migliorare e adattare l'organismo dei viventi? Essa non può fare con tutta la sua pretesa sollecitudine e con tutta la sua fittizia virtù che, giunta l'ora della riproduzione, la virtù *generativa* derivi dall'anima del generante un'efficacità *sostanzialmente* superiore all'essere del medesimo. « La virtù attiva, insegna opportunamente la scuola per bocca dell'Angelico dottore, la virtù attiva la quale è nel seme, è quasi una certa impressione derivata dal-

¹ *Op. cit.* p. 12.

² *Op. cit.* p. 13.

l'anima del generante. E però la detta virtù non può essere nell'operare di maggiore efficacia di quella che abbia in sè l'anima (del generante) da cui derivasi¹. Ecco dunque che ritorna sempre la medesima interrogazione. Che cosa è, chiediamo, che farà sorgere negli organismi, tramutati per opera della *selezione*, il nuovo principio vitale *specificamente* diverso da quello del generante? Si pensi seriamente a questa obbiezione, e se non v'è modo ragionevole di scioglierla, si riconosca che il dire *strano* ed *inverisimile* il libro del Darwin non è pregiudizio di *anime sospettose* e d'ingegni superficiali, ma sì conseguenza della sana logica e dei retti principii della filosofia.

Il suddetto autore si dipartì da coteste considerazioni e, volendo discutere un effetto senza mirare abbastanza alle sue cause, non seppe giudicare il *trasformismo*, e comunque egli avesse cura di temperarlo e ridurlo entro a termini più ristretti, pur diè nell'errore. Per lo contrario coloro, che da veri filosofi si fecero ad esaminare il detto sistema secondo il gran principio di *causalità*, non esitarono punto a condannarlo e a vederne tosto l'intrinseca ripugnanza. Citiamo per tutti gli altri il chiarissimo Liberatore, il quale nel secondo volume della sua celebre opera del *Composto umano*, toccando della presente questione quanto a filosofo s'apparteneva, così ne discorre anche per quello che sol riguarda la *trasformazione* degli esseri inferiori all'uomo. « Esso (il trasformismo) contraddice non solo ai fatti più accertati dell'esperienza, ma, ciò che è peggio, ai principii più assoluti della ragione. Nè alcun temperamento vale a guarirlo da questa piaga mortale. Anche ristretto ai soli esseri inferiori all'uomo, ripugna nel suo concetto; perchè anche così pretende un effetto senza cagione o (che torna al medesimo) un effetto superiore alla cagione. Onde non può ammettersi neppur come *ipotesi gratuita*, e puramente *possibile*². » Anche il ch. Cornoldi s'attenne senza più al principio della *causalità*,

¹ « Virtus activa, quae est in semine, est quaedam impressio derivata ab anima generantis. Unde non potest esse maioris virtutis in agendo, quam ipsa anima a qua derivatur. » *Summa theol.* I, p. q. CXIX, a 1.

² *Op. cit.* Vol. II, Dell'Anima umana. Seconda edizione corretta ed accresciuta pagg. 310.

quando intorno all'*evoluzione delle specie*, così scrisse nella sua filosofia: « E degli altri viventi, prescindendo dai fatti e ragionando solo con principii filosofici, diremo: che la prole non sarà giammai nella essenza più perfetta dei suoi genitori; e perciò se questi saranno tra loro di differente perfezione *essenziale e specifica*, quella sarà mediana. Ciò segue dal principio di causalità sopra accennato; e ciò inoltre è manifesto dalla esperienza di tutti i secoli. Quindi lo stesso *progresso* nella moltiplicazione delle specie, inferiori all'umana, il quale, presupposto gratuitamente, alla ignoranza superba ha data occasione di spropositare intorno all'uomo, quello stesso progresso, dico, è impossibile secondo che *s'inferisce a rigore di logica dal principio di causalità*¹. »

Faremo ancora una osservazione, che novamente dimostra essere il *trasformismo* un effetto senza ragione di essere, o, ciò che è la stessa cosa, un effetto inconcepibile in sè medesimo. Già ricordammo più sopra che la specie vivente risulta non del solo organismo, ma bensì del principio vegetale nelle piante e del sensitivo negli animali. Onde per la trasformazione delle specie egli sarebbe necessario che non solo un organismo si convertisse in un altro, ma che ben anche si convertisse in un altro il principio stesso vitale e sensitivo, determinante la specie. Ma qui appunto è l'assurdo. Perciocchè, laddove la *trasformazione* nel suo stesso concetto suppone *composto* l'essere a cui si attribuisce (siccome quella che dice il passaggio d'un essere da uno stato all'altro, da una perfezione sostanziale all'altra, da una forma all'altra), niuna composizione al contrario possiamo noi rinvenire in un principio vitale, il quale per essere semplice non può assolutamente considerarsi come un soggetto che, dispogliandosi di ciò che era, addivenga una cosa specificamente diversa. Il ch. Liberatore, che per il primo forse propose una tale osservazione, così conchiude e raccoglie filosoficamente questo argomento. La *trasformazione* suppone tre cose: « un termine *dal quale* si muove, un termine *al quale*

¹ *Filosofia scolastica*, pag. 480. Di questa pregevole opera uscì alla luce in sul cadere del 1878 una terza edizione *latina*.

si perviene, ed un soggetto che dal primo passa al secondo. Il perchè l'essere che dicesi convertirsi e trasformarsi, deve necessariamente constare del soggetto anzidetto e dell'un dei due termini, tra' quali si compie il passaggio. Prima della trasformazione si aveva il composto del soggetto e dell'attuazione, che costituisce il termine *a quo* (per usare il linguaggio scolastico): dopo della trasformazione si ha il composto di esso soggetto e dell'attuazione a cui si è pervenuto, e che dicevasi *terminns ad quem*. Tutto ciò rispetto al puro organismo non avrebbe ripugnanza. Imperocchè nella trasformazione, fingiamo, dell'organismo di rettile in quello di uccello, si ha nell'uno e nell'altro dei termini un composto di materia e di organizzazione della medesima, e quindi s'intende come essa materia potrebbe sotto l'influenza di date cagioni dispogliarsi della prima organizzazione e rivestirsi della seconda. Ma nell'anima sensitiva del rettile, la quale è semplice e senza parti, qual sorta di composizione potete voi immaginare, in virtù della quale cessi di essere ciò che era, per divenire quel che non era ¹? »

Il *trasformismo*, dunque, come che si volga o che si giri, inchiude intrinseche ripugnanze, e per poco che si sottoponga all'esame non pur dei fatti positivi e sperimentali, ma sol della ragione filosofica apparisce subito per quello che è, diciamo una contraddizione *in terminis*, un *immaginario effetto* senza causa.

¹ *Composto umano*; vol. II, pagg: 308, 309.

LA NUOVA MISSIONE

DELLO ZAMBESE

X.

Da Zeerust al fiume Limpopo

Ai 19 di giugno la carovana giunse a Zeerust. È questa una graziosa terra situata in una ricca vallata, e il fiumicello Marico le scorre per mezzo. I giardini eran pieni di aranci, sì che ai viaggiatori pareva di entrare in una fertile valle dell'Italia meridionale. Qui essi ebbero una prova sicura, che si erano di molto avanzati nel loro cammino; e questa fu il vedere che le acque ora scorrevano verso il Nord. Essi si eran dunque lasciato indietro lo spartiacque del fiume Orange, e trovavansi già entro il bacino spiovente nel Limpopo. Scendevano lungo la riva sinistra del fiume, e passando ammiravano qua e là ricchi poderi, in cui l'acqua che vi abbonda aveva dato vita a feconde coltivazioni. In una di queste possessioni trovarono un Irlandese, il quale da trentaquattr'anni non avea più visto un sacerdote. Egli era tutto in giubilo, or che gli si presentava la sospirata occasione di far battezzare i suoi figliuoli, e di compiere egli stesso i suoi doveri religiosi. Quest'incontro ci richiama a mente una di quelle graziose istorie che soleva contare il celebre missionario delle tribù selvagge nelle Montagne rocciose, il P. de Smet. In una delle sue scorse nell'estremo occidente, viaggiando egli attraverso quelle pianure, dopo essersi lasciate indietro le acque del Missouri superiore, si avvenne, il Sabato santo, in un piccolo ceppo di case di legno, ove eransi stabilite alcune famiglie irlandesi; le quali dopo aver eretto una chiesuola, se ne stavano pazientemente aspettando, che la Provvidenza inviasse colà un qualche prete. Il

P. de Smet fu l'eletto da Dio. Ei vi giunse come un angelo calato dal cielo; e tutti poteron partecipare ai SS. Sacramenti, e festeggiare il dì seguente nella gioia della Risurrezione. Altrettanto dobbiamo dire del nostro Irlandese, il signor Coglan; il quale anch'esso era stato per ben trentaquatt'anni aspettando, che un sacerdote passasse per quella via. E i nostri missionarii furono appunto quelli, che recaron la salute a questa avventurata famiglia.

Arduo e noioso si fu il passaggio delle montagne del Dwarsberg; ma pure i Padri ebbero a trovarvi un vivo interesse nel vedere una prima popolazione negra, che abitava in alcuni villaggi posti nel declivio settentrionale di quella catena. Erano questi di razza Betscinana, e davan segni di buone disposizioni a ricever la nostra santa fede. Le loro casipole piacevano all'occhio per la nettezza.

Il dì 7 di luglio i viaggiatori raggiunsero il Limpopo, detto *il fiume del coccodrillo*. Il confluyente dei due fiumi è un punto assai importante per la geografia dell'Africa meridionale; e il P. Law ne volle determinare accuratamente la posizione, e notò la latitudine di $24^{\circ} 11' 39''$, che corrisponde esattamente a quella che trovasi segnata nella carta topografica del Jeppe, la più recente e più fededegna. L'altezza del luogo sul livello del mare è di 2676 piedi, conforme alle misure di questo geografo. Il Marico ha in questo punto 60 metri di larghezza, ma nella stagione piovosa oltrepassa i 200 metri. Il che fa vedere la necessità di far questo viaggio nella stagione secca; poichè in altro tempo è quasi impossibile passare a guado i fiumi. La vista del Limpopo, il quale dopo lo Zambese è il più ampio fiume che vada a scaricarsi nell'oceano Indiano all'oriente dell'Africa, destò in petto ai missionarii una commozione inaspettata. Finora per essi il Limpopo era un nome, un fiume del profondo interno dell'Africa. Ne avean letto alcun che nelle guide dei viaggiatori: ma era sembrata cosa troppo lontana, ed eran lungi le mille miglia dall'immaginarsi di dovere un giorno specchiarsi nelle sue acque. Però il trovarsi ora sulle sue sponde pareva loro un sogno, una di quelle strane mescolanze di scene diverse e di sparizioni di distanze, che non sono proprie di uomo che veglia. Ciononostante la cosa era ap-

punto così, e non altrimenti: il Limpopo veniva ora a volgere le sue onde ai loro piedi.

Essi trovavansi a poche miglia soltanto dai confini della loro sospirata missione; e ne rendevan vive grazie al Signore, che li avea sì amorosamente guardati in mezzo a tanti pericoli. Ai 15 di luglio il P. Law così scrivea al Padre Assistente d'Inghilterra: « Sono tre anni e mezzo, che il signor Wilmot tenne un bel discorso a Porto Elisabetta in occasione del ritorno che faceva nella colonia monsignor Ricards insieme con preti, monache, e colla comunità religiosa del nostro collegio di S. Aidano. Egli parlò di missionarii cattolici, che da S. Aidano si stenderebbero un giorno fino al Limpopo. Spesso noi c'intrattenevamo scherzando intorno a tale predizione, giudicando che l'allusione che facevasi al Limpopo non fosse altro che uno slancio oratorio ed una figura rettorica. Ma ora, gli è pur forza di crederci, eccoci qui noi stessi sani e salvi sulle rive del Limpopo! » La contrada, che i Padri or aveano a traversare era del tutto disabitata; e per nove interi giorni di seguito non si scontraron mai con persona viva. Di notte si udiva l'urlo delle bestie feroci; ed un bue, che andava errando fuori dell'accampamento, era stato divorato dagli sciacalli: ma finora non si era fatto sentire il ruggito del leone. Quando la carovana stava per partire da Zeerust, fu avvertita con ogni sollecitudine che dovesse nella notte tener sempre accesi i fuochi di guardia intorno all'accampamento; chè altrimenti sovrastava gran pericolo dalle belve selvagge. I nostri viaggiatori presero tutte le precauzioni, e non ebbero altri scontri sinistri fuori di quelli che abbiamo di sopra ricordati. Le sponde del fiume eran popolate di pernici e di galline faraone, che rallegrarono la mensa uniforme dei viandanti. Le scimmie in buon numero andavano trastullandosi sui rami degli alberi, alcune delle quali, colpite felicemente dai missionarii, serviranno ad arricchire i musei d'Europa.

Ai 17 di luglio la carovana traversò il Notwana, che fu un passaggio sì difficile da richiedere altre due filiere di bovi per trascinare i carri; e nella sera del 20 essi passavano il tropico, ed entravano finalmente nel territorio della missione loro assegnata.

Una gran croce un po' rozza era da loro incisa in un albero a memoria del luogo, dove il S. Sacrificio veniva offerto la prima volta dentro i limiti della loro giurisdizione.

Forse non è noto a tutti i nostri lettori, che la contrada posta all'Est del confluente del Limpopo col Marico fu il teatro delle geste famose del celebre cacciatore Gordon Cumming, or sono vent'anni. Era allora un vero paradiso pei cacciatori, e lo è anche al presente, se si guarda alla gran copia e alla varietà di antilope e di cervi, che vi si aggira. A Lichtenburgo i Padri poterono comprare due cervi per sei scellini, un terzo era loro dato per pochi cappellotti fulminanti, e il quarto veniva lor gettato ai piedi come per giunta alla derrata. L'elefante qui non si vede più, essendosi esso ritirato verso il settentrione; ma vi si trovano ancora giraffe, leoni, buffali, e talvolta anche dei rinoceronti. I fiumi abbondano di coccodrilli, sempre formidabili. Il volersi bagnare nelle insenature profonde del Limpopo è lo stesso che andare in cerca di certa morte, come dice il Mohr. Il mostro sta come in agguato in fondo alle acque stagnanti, ovvero tacitamente sfiora le acque mostrando solo il dorso, simile a leggiera scorza d'albero, e all'improvviso afferra qualunque preda, venuta soverchiamente presso all'acqua. Si dice che sono stati addentati perfino dei bovi venuti ad abbeverarsi. Per un cane poi che vada a dissetarsi, l'appressarsi alla corrente e l'essere inghiottito è un punto solo.

XI.

Dal Limpopo a Sciosiong

I nostri viaggiatori lasciarono il Limpopo in quel posto che nelle carte topografiche vien notato col nome di Pallah-camp, e rivolsero le loro facce al Nord-Ovest nella direzione di Sciosiong. Per sei giorni dovettero attraversare un malinconico deserto, ove solo crescevano copiosi i triboli e le spine, tutto polveroso ed arido, senza quasi un fil d'acqua e senza cacciagione di sorta, un vero *paese della sete*, come dicono assai bene i tedeschi col loro vocabolo *Durstland*. Ai 21 di luglio essi arrivarono al Salt-Pan, che è un lago disseccato posto alla latitudine di 23° 21'. Esso ha

quasi 1000 metri di diametro nella sua parte più ampia, e non vi è rimasto altro che una depressione poco profonda ricoperta di una incrostatura di sale. È questa una prova del graduale disseccamento che è andato operandosi nella parte occidentale del Sud dell'Africa, e che va lentamente trasformando queste regioni, le quali un giorno eran fertilissime, in altrettanti deserti.

La distanza, che separava questo punto da Sciosciung, era di sole diciannove miglia; tragitto che può compiersi agevolmente in un sol giorno. I viaggiatori si avvicinavano a questa importante città indigena col cuore palpitante. Gravi interessi erano qui posti nella bilancia. L'eterna salvezza di tante anime, l'esito felice o infelice di tutta la spedizione, le future condizioni per cui essi forse si troverebbero senza tetto e senza aiuto nelle regioni inospitali che giacciono al Nord, o colti per avventura in mezzo alle paludi del Zambese dalle inondazioni della stagione delle piogge, in cui domina la febbre, ed è incerto se sia più pericoloso l'avanzare o il rimanersi fermi: queste ed altre cose si affacciavano alle loro menti. Se poi aggiungiamo a tutto ciò il pensiero dello scoraggiamento che si sarebbe prodotto in coloro, che volevano tener dietro alle loro pedate, quando il mal successo avesse dato occasione, come è il caso ordinario, di dire che tanto danaro e tante vite erano state temerariamente e stoltamente sacrificate; noi possiamo di leggieri comprendere, che essi doveano chiudersi in petto cuori assai forti, se non si sentivano profondamente ansiosi intorno alla gran questione che stava omai per esser decisa. È vero, che essi non aveano bruciato in porto le loro navi, come il Cortez, ma le avean lasciate un migliaio di miglia dietro di sè, senza pensare a mai più rivederle. Tali pensieri erano pienamente partecipati in Europa da quanti seguivano con sollecitudine ogni passo che facevasi nella grande opera: e molte e fervide preghiere s'inalzavano a Dio, che volesse benedire e condurre ad esito felice l'impresa cominciata per sua ispirazione; e mani premurose aprivano ogni lettera, che portava l'impronta postale di Marico, e che prometteva ogni volta lo scioglimento di tal questione, di cui ben si comprendeva l'importanza. A Dio non piacque che le loro speranze fossero com-

piute. Ma essi si rassegnarono conformandosi al divino volere, e il Signore si degnò di cangiare in giubilo la loro tristezza. Prima di condurre i nostri lettori nella città indigena di Sciosciong, non possiamo qui tenerci dall'inserire un tratto di una lettera del P. Croonenberghs, in cui questi descrive una scena, onde i Padri furono spettatori nell'appressarsi a quel luogo. Per un artista dev'essere stata una vera delizia. « Ecco, egli dice, due cavalieri Betsciuani dirigersi verso di noi a tutta corsa. Montano due buoi dalle lunghe corna: una fune attaccata alle narici serve loro di briglia, e due manipoli di fieno formano la sella. Questi guerrieri indossano l'uniforme della madre natura, una tinta di nero tendente al rosso. Una piuma al capo, una piccola cintura ai fianchi, i sandali ai piedi formano tutto il loro abbigliamento. *L'assagaia*, o una grande mazza ferrata è tutta la lor armatura. Ma è del tutto pacifica la missione di questi guerrieri di Sciosciong; poichè essi vengono a scambiare il latte delle lor capre col nostro tabacco del Transvaal. Appresso a loro ecco venire al nostro accampamento una banda di fanciulletti tutti neri, che volevano venderci pecore e capre. Al vederli appoggiati chi sopra il suo montone, chi sulla sua capra, noi raffiguravamo questi neri angioletti a quelle immagini di S. Giovanni Battista, che sono tanto famigliari ai pittori italiani. Il P. Superiore volle che loro si dessero delle fette di lardo: e l'uso che essi tosto ne fecero ci diede molto da ridere. In un batter d'occhio eccoli tutti intesi ad ungersi il volto e il resto del corpo con quel buon lardo, e poi a riguardarsi l'un l'altro, attoniti di vedersi così brillanti e belli. Pareano simili a quegli angeli scolpiti in vecchio legno di quercia, onde i nostri celebri artisti adornarono le chiese di S. Giacomo e di Nostra Signora in Anversa. »

XII.

Sciosciong, e suoi abitanti

Sciosciong è la capitale dei Bamanguato, tribù principale della razza Betsciuana, e residenza del loro re, chiamato Khama. Gl'indigeni danno a questo luogo il nome di Bamanguato. È

attorniato da colline sassose, se ne toglie il lato meridionale, da cui soltanto è accessibile; e potrebbe perciò, come ben osserva il sig. Bailie, essere facilmente trasformato in una piazza forte. Il Rev. J. Mackenzie, ministro della società dei missionarii protestanti di Londra, scrivendo dieci anni fa, assegnava a questa capitale una popolazione di circa 30,000 abitanti; e dicesi che Macheng, zio del presente re, poteva mettere in campo un esercito di 8000 uomini, armati principalmente di quegli strumenti, che in Inghilterra erano conosciuti col nome di *fulcili della torre*; i quali, od anche i lor somiglianti, dopo esser passati di mano in mano, e dopo aver fatto la fortuna di parecchi mercantuzzi di armi antiche, formano ora la gloria o il terrore dei re pressochè in tutto l'interno dell'Africa. I nostri missionarii ci riferiscono, che dopo quel tempo la fame e la guerra hanno scemato di molto la popolazione, sì che presentemente questa appena raggiunge la cifra di 10,000. Essi ci descrivono il luogo piuttosto come un complesso di villaggi, che come un'intera città. Le capanne son fabbricate con poco o niun ordine intorno intorno ad una spaziosa piazza, e sono separate l'una dall'altra per mezzo di siepi di mimosa, e di viottoli angusti e di malagevole passaggio. L'immondezza e il puzzo di tali sconciature di strade, come ci dice il Mohr, è affatto intollerabile; ed è per questo appunto che i ministri di Londra si sono stanziati ad un miglio incirca fuori della città. Conforme al ragguaglio dei nostri viaggiatori, le condizioni igieniche del luogo non sono punto migliorate dal tempo che vi fu il Mohr. Sciosciong è posta a 3300 piedi sul livello del mare, e a cagione di tanta altezza l'aria secca e rarefatta si raffredda così rapidamente dopo il tramonto del sole, che le notti riescono freddissime. Il Mohr ebbe a trovare fiocchi di ghiaccio della lunghezza di 10 pollici, che al mattino si vedevano pendenti dal suo carro, e dice, che quantunque la latitudine sia soltanto di 23° 2' 0", val quanto dire che il luogo è quasi mezzo grado dentro i tropici, ciononostante sull'imbrunire vedeva gli Europei uscire coperti di pelli, come si sarebbe aspettato di trovare soltanto nello stretto di Behring. Anche i nostri missionarii nelle loro lettere tornano spesso a parlare del freddo

che in quelle regioni si sente nella notte e nelle prime ore del mattino. Benchè essi fossero ben coperti e ben chiusi dentro le tende dei loro carri, pure erano assai di frequente svegliati dal freddo; ed una volta ebbero gelata perfino l'acqua nell'ampolla durante il sacrificio della messa. È questa una singolarità del clima africano, che lo distingue notevolmente da quello dell'India. Havvi dei distretti nelle possessioni inglesi nell'Asia, dove il termometro sale fino a 100° Fahrenheit a mezzanotte; mentre negli altipiani dell'Africa centrale, neanche a 10° dell'equatore, Livingstone non trovò mai troppo calda una coperta di lana. I nostri missionarii videro una volta il termometro alzarsi fino a 80° 6 Fahrenheit alle due pom., e poi calare, alle 8 della sera fino a 36°. Questa singolare variabilità di temperatura è assai nociva, ed espone gl'inesperti viaggiatori a istantanei raffreddamenti e alle febbri, che ne conseguono.

Sciosiong è un luogo assai povero. La maggior parte degli abitanti vanno ignudi, perchè non hanno onde coprirsi. Il re, ed alcuni de' principali della città vestono alla foggia europea, sicchè a vederli si direbbero quasi altrettanti *gentlemen*. Nella città si fa un gran mercato di piume di struzzi selvatici, che abbondano nel deserto di Calahari, presso ai cui confini Sciosiong è situata. Il monopolio di questa sorgente di ricchezza è nelle mani del re. Un altro fonte di guadagno per questo popolo infelice consiste nella manifattura del così detto *caross*. Il *caross* è un ampio sciallo formato con pelli di parecchi animali, che sono ben conciate dal lavoro manuale degl'indigeni, coi peli accuratamente conservati, e destramente cucite in modo da presentare un disegno simmetrico nei differenti colori, che hanno le diverse pelli. Questi *caross* sogliono portarsi per tutta l'Africa meridionale, e chi ne ha se ne ricuopre le spalle e la vita come di un largo manto. Il dottor Holub ne trovò alcuni distesi sul pavimento della capanna del re dei Marutse-Mabunda sulla riva sinistra dello Zambese; il Mohr ne vide uno in una bottega *unter den Linden* (sotto i tigli) in Berlino; ed anche noi ne abbiam visto un altro a Firenze in una carrozza. Nelle vicinanze della città le rocce si accavallano l'una sopra l'altra nella più

strana confusione; soltanto nelle valli e al lato Sud-Est, che tocca la città, si vede coltivato in buona quantità il granturco e il miglio, detto Kafir-corn dagl'inglesi. Quel che più si sente è il difetto di acqua. Gli animali debbono fare quasi un'ora di viaggio per giungere a qualche abbeveratoio. Le tenui correnti che s'incontrano fra le colline forniscono appena uno scarso e disgustoso ristoro. Il Mohr nell'appressarsi alla città, alla distanza di quattro miglia dal luogo, trovò una profonda gola in mezzo alle rocce, dove le sue bestie potevano bere; ma l'accesso era così ripido e pericoloso, che egli lo chiamò *la gola d'inferno* (*Devils Kloof*), nome che è tuttavia ritenuto nella carta topografica del Peterson, non essendovene un altro più espressivo. Il trafficante inglese, sig. Francis, dentro i limiti del suo podere, scavò un bel pozzo della profondità di 80 piedi ad uso della sua famiglia; ma il re ha poi preteso che tal provvigione, che è abbastanza scarsa, debba tornare in comune vantaggio del popolo.

Gli abitanti di Sciosciong sono alquanto misti. La città suol essere il ridottò di tutti i vagabondi e fuggitivi delle diverse tribù Betsciwana, Makalaka e Zulù. Sono sempre tenuti come sospetti tutti i visitatori che vi concorrono dal limitrofo regno dei Matabeli, la cui forza e carattere guerriero è sì ben conosciuto, che spioni e messaggeri fanno un continuo va e vieni alle frontiere. Si direbbe che essi non possono mai riposarsi nel sicuro possesso della pace. Nel passato settembre il solo rumore sparso di un'invasione di Matabeli fu cagione che tutti gl'inglesi colà residenti prendessero il partito di ritirarsi al di là del Limpopo. Ad esempio dell'altezzoso contegno di questa razza, potente più di ogni altra, suole raccontarsi che dopo la morte di Mozilikazi, uno dei messaggeri, venuto in cerca del suo primogenito Kuruman per invitarlo al trono, si presentò a Sciosciong. Il re di questa città gli mandò in dono due capre abbastanza magre. Ma l'ambasciadore rimandolle con isdegno al donatore, accompagnandole con quest'orgoglioso messaggio: « I leoni non sogliono rosicare le ossa di capre; è questo un cibo acconcio per gli sciacalli. » Tale è Sciosciong, e tali ne sono gli

abitanti; un luogo cioè, da cui, dice un viaggiatore, dee starsi lontano più che si può. Eppure i nostri missionarii vi aspiravano come al paradiso dei loro cuori.

XIII.

Contese politiche e religiose dei Bamanguato

Prima che i nostri Padri lasciassero Kimberley, erano stati avvisati che poco o nulla v'era da sperare per loro. Ed essi non tardaron guari ad avvedersi co' proprii occhi, che Sciosiong era il quartiere principale dei ministri della Società di Londra stabilitasi nell'interno. Ma a farsi una giusta idea di tal condizione fa di mestieri dare prima un rapido sguardo all'istoria dei Bamanguato.¹

Benchè questi siano presentemente la più potente fra le tribù dei Betsciuani, pure, sono essi di più recente origine, mentre i Barutse hanno su tutti la precedenza. I Bangwaketse, i Bakwena e i Bamanguato formavano primitivamente un solo popolo, fino a che questi ultimi due si separarono dai primi. La storia non riferisce l'epoca di tal fatto. Non passò lungo periodo d'anni, ed anche i due ultimi si divisero fra loro, e i Bakwena ebbero il vantaggio sui Bamanguato. Mentre tuttavia vivea Matipi, bisavolo del re Khama, i Bamanguato si suddiviserò novamente, e la parte più debole venne a stabilirsi, sotto il nome di Batowana, presso il Lago Ngami. Gare di famiglie sembrano essere stata la maledizione dei Bamanguato. Il vecchio Matipi finì sua vita per crepacuore e per disperazione a cagione dei mali trattamenti che si ebbe dai suoi figli. Il suo primogenito e successore Khari, il quale si segnalò nella guerra mossa ai Masciona, che occupavano il territorio ora posseduto dai Matabeli, e sfidò il potente Mozilikazi, ebbe due figliuoli per nome Sekhòme e Macheng. Il primo era il prediletto, e il prescelto a succedergli: ma la madre di Macheng era di grado superiore alla madre del favorito; quindi nacquero perpetue risse, fino a che essendo Macheng fatto prigioniero dai Matabeli, e Khari ve-

¹ Vedi l'opera del Mackenzie: *Dieci anni al Nord del fiume Orange.*

nuto a morte, salì sul trono Sekhome. Questi invitò i ministri di Londra, coi quali avea fatto conoscenza per mezzo del sig. Moffat, che già da gran tempo risiedeva a Kuruman. Quantunque Sekhome non s'inducesse mai ad abbracciare il cristianesimo, pure fu il primo a dargli ogni incoraggiamento; e permise che i suoi cinque figli, il primo dei quali è il presente re, fossero educati nelle scuole dei ministri inglesi, e vi fossero iniziati alla lettura della Bibbia. Se vogliamo credere a quanto riferisce il sig. Mackenzie, la condotta di Khama nell'ardua lotta che dovea seguire, non sarebbe indegna di un confessore della fede. È da sapere, che il rito della circoncisione suol essere amministrato in tutte le tribù dei Betsciuani a tutti i fanciulli dagli otto ai quattordici anni. Tal funzione non si fa ogni anno, ma ad intervalli, quando cioè v'ha un numero sufficiente a dare alla cerimonia maggior importanza. In questa congiuntura si vede il padre marciare alla testa de'suoi figliuoli, e tutto contento di essere seguito da un lungo corteggio di giovani, che stanno per entrare nei diritti dei maggiorenni. Or questa appunto fu la prima occasione, in che la fede di Khama fu posta a duro cimento. Esso e il suo fratello secondogenito ricusarono recisamente di prendere parte al rito superstizioso. Sekhome dissimulò per un po' di tempo la sua bile, ma non gli perdonò giammai. Per alcuni anni egli si adoperò con ogni sforzo per fargli perdere l'affezione del suo popolo; e non lasciava intanto alcun mezzo per ruinarlo, o per indurlo alle superstizioni de'suoi maggiori. Durante la notte si venivano a compiere riti superstiziosi alla soglia della sua capanna; ma Khama li disprezzava; e mettendo in fuga gli stregoni, spegneva il fuoco degl'incantesimi, e tornava al suo sicuro riposo. Finalmente Sekhome mise in armi una porzione del suo popolo contro il suo figlio, e lo assediò in mezzo alle montagne; ma essendo favorevole a questo il sentimento popolare, e comparando in iscena Macheng, quegli fu in breve costretto a ricorrere fuggendo a Sechele, re dei Bakwena; e dovette lasciare il trono a suo fratello. In mezzo a tante lotte il sig. Mackenzie era l'amico, il sostegno e il consigliere di Khama. Quindi non dee far maraviglia, se questo re

è sì tenacemente attaccato alla setta, per cui egli ha dovuto soffrire tante angherie, e in cui egli trova tutto quel che crede contenersi sotto il nome di cristianesimo. Esso di fatto non pure è re, ma altresì sommo sacerdote, e presiede alle conferenze bibliche alla testa del suo popolo.

XIV.

*Esito infelice dell'udienza accordata da Khama
ai nostri missionarii*

Non crediamo esservi miglior partito, che lasciare al P. Croonenberghs la cura di darci un ragguaglio esatto dell'udienza regia, da cui dipendevano tante speranze. Egli dopo aver brevemente descritto il grande spazio centrale, ovvero cortile, intorno a cui sono fabbricate le capanne, proseguè dicendo: « In mezzo al cortile buon numero di sudditi del re Khama erano schierati in semicerchio, seduti sulle calcagna. Il re stesso in mezzo a questi, e simile al più volgare de'suoi sudditi, se ne stava accoccolato sul suolo. Egli non portava alcun segno della sua dignità regia, seppure non voglia tenersi come tale un enorme piuma attaccata al suo cappello di felpa, che era di manifattura inglese. Tutto il suo abbigliamento era assai somigliante al vestito di un borghese nelle piccole città d'Europa; scarpe di cuoio senza lustro, pantaloni bruni, camicia di flanella, soprabito chiaro di stoffa d'Inghilterra. Khama, che è soprannominato il *Gentiluomo dell'Africa Australe*, sembra essere nei trentasei anni di età; di alta statura; di colorito leggermente oscuro, quasi olivastro. Rari peli ha nel mento e sul capo, nobile la fronte, soave lo sguardo, tutta la fisionomia intelligente; il volto stesso è pieno di espressione, e spira un'aria di bontà più che altro sentimento. Al suo fianco eran seduti i due ministri presbiteriani, i sigg. Sykes e Elben. Non conoscendo noi il re, il sig. Sykes volle egli stesso presentarci a sua maestà. » I Padri non doveano certamente avere gran fiducia nel vedere il re assistito da tali consiglieri; e l'esito dell'udienza fu quale appunto poteva prevedersi fin dal principio. Il P. Croonenberghs così

continua: « Si cominciò la conversazione per mezzo d'un interprete. Il nostro Superiore, P. Depelchin, presentò anzitutto la commendatizia, che sir Bartle Frère ci avea data per sua maestà. Ma Khama neppur si degnò di leggerla, anzi neanche la toccò. Il P. Depelchin gli consegnò una lettera di un amico di sua maestà residente a Kimberley; ma Khama presala non volle neppur aprirla. Il nostro P. Superiore si fece a domandare al re la facoltà per sè e pei suoi compagni d'insegnare al suo popolo la religione di Gesù Cristo, e insieme le lettere, le arti e le scienze d'Europa. La domanda fu accolta freddamente; e la risposta, che il re diede, fu che egli era già provveduto di maestri. In fine il P. Depelchin si fe' animo per richiedergli in grazia un posto ove potersi stanziare; e Khama disse recisamente di non averne alcuno a tale scopo. Il P. Depelchin prese allora il partito di fare al re un'offerta, e osò presentargli un magnifico fucile del sistema *Martini-Henry*. Ed io stesso mi posi ad aprire l'astuccio di questo prezioso strumento. Tutto il popolo a tal vista era incantato dalla meraviglia; ma il re lo guardò con un'aria d'indifferenza. Finalmente prese in mano quell'arme, di cui il P. Depelchin volea fargli un dono, l'esaminò per pochi istanti, e poi la restituì ringraziando; e solo aggiunse che il dì seguente sarebbe venuto egli stesso a prenderla nel nostro accampamento. Il dì seguente, 24 di luglio, a mezzogiorno viene a visitarci al nostro accampamento il fratello del re, che è una perfetta immagine di Khama. In questa visita egli ci ha addimosttrato una gentilezza ed un'amicizia tale, che maggiore non avremmo potuto sperare; e ci parve profondamente intenerito alla vista di un gran crocifisso, dipinto da una signora di Grahams-town. Ci si mostrò assai più commosso, quando udì chi eravamo, donde venivamo, e per qual motivo ci eravamo addentrati nell'Africa. Ma ecco che mezz'ora dopo mezzogiorno vediamo il nostro campo animarsi di persone che vi concorrono; la folla va crescendo: che cosa è? È il re che giunge. Questo *gentiluomo dell'Africa australe* si avvanza con una dignità assai semplice, ed è seguito da tutto il suo consiglio. Colla testa egli sorpassa tutte le persone del suo seguito. Eccolo entrare alfine nella no-

stra tenda. Noi gli rinnoviamo, coll'aiuto d'un interprete, le domande già fatte il dì innanzi. Ed egli, senza nulla rispondere a quelle, comincia a propórcei molte e varie questioni di religione, e fa le più alté maraviglie, e dice di non saper intendere come possano essere in una stessa religione due diverse credenze religiose. In fine ci afferma, che ha già risoluto di non aggiungere altri maestri a quelli che già possiede pel suo popolo; poichè, prosegue, se le due religioni, la cattolica e la protestante, sono una stessa cosa, è chiaro che una sola di esse è sufficiente; se poi sono differenti, si farebbero amendue una continua guerra, e metterebbero la discordia, in mezzo ai suoi sudditi. » Come ognun vede da quanto vien riferito dal P. Croonenberghs, non era possibile trattar più a lungo l'affare. Purtroppo era vero, che i nostri avversarii aveano circonvenuto il re; e i missionarii cattolici ben sentivano di essere stati prevenuti. Non rimaneva altro che rassegnarsi al divin volere, e sperare che il Signore volgerebbe questo doloroso disinganno ad essere caparra di un futuro successo in luogo più propizio.

XV.

Una parola intorno alla dottrina dei ministri di Londra

Noi speriamo che i nostri lettori saranno stimolati a pregare per questo povero popolo, se prima faremo un po' più chiaramente conoscere qual sia la dottrina, che dai ministri inglesi gli viene proposta. Il sig. Mackenzie, che da lungo tempo lavora in queste regioni, e che è stato recentemente promosso alla carica di magistrato nella provincia del Nord-Kimberley, cel dirà egli stesso¹. Parlando delle forme esterne di religione, che sono in uso a Kuruman, dov'egli era presidente, asserisce, che « la Società dei ministri di Londra è un'amplissima istituzione, e non si dà alcun pensiero di veste clericale, o simili aggiunti. Il panno nero, egli aggiunge, raramente si estendeva oltre alla veste, mentre l'abito talare, e le annesse facciuole, o la cravatta bianca non si vedeva mai; e non era raro il caso, che un ministro si presentasse al

¹ Vedi l'opera citata, pag. 73.

pubblico in berretto da camera e con pantofole ricamate! Quello si deponava entrando in chiesa, e queste dal pulpito non si vedevano.» Pare adunque, che tali forme esteriori di culto, che ci sono state tramandate attraverso tanti secoli, e a cui l'antichità ha reso testimonianza, anche pei simboli religiosi che vi si contengono e che sono sì acconci ad aiutare la nostra natura sensibile, fossero affatto sconosciute agli onorevoli messeri; come se la dignità di Dio e del suo servizio, e la fragilità della nostra natura non richiedessero alcuni segni esterni per aiutarci a sollevare i nostri pensieri al di sopra delle cose della vita giornaliera, quando ci presentiamo alla divina maestà pel culto solenne. Anche i sacramenti, canali della divina grazia, tanto pieni di efficacia, di conforto e che sono così medicinali nel loro uso, e nello stesso tempo rivelano il loro ammirabile lavoro, non avean qui un posto importante. In tal modo un ministro altamente rispettabile potrebbe, per la causa di un'amichevole pace, venire a patti anche con un luterano, pronto a far uso d'una stessa chiesa, omettendo ciascuno quella parte della propria dottrina che non garbasse all'altro, e dopo ciò l'onorevole ministro potrebbe lusingarsi di aver fatto un buon guadagno. « I capi di dottrina, sui quali noi facevamo silenzio, scrive lo stesso Mackenzie¹ non aveano nel nostro *credo* quelle proporzioni che in quello del nostro amico. E però non dovevamo noi far grandi sforzi per lasciare indietro sacramenti e cerimonie, mentre ben altrimenti andava la bisogna pel nostro collega. » Non v'ha dubbio, che « la conciliazione era compiuta in bella armonia » e il buon ministro non ne ebbe da'suoi superiori di Londra alcun rimprovero per la liberalità del suo cuore. Apparisce inoltre, che questa non era altro che la fredda e dura dottrina calvinistica della rigida scuola Presbiteriana, che non lascia all'uomo alcuna parte nell'opera della salute, e, ciò che ne consegue, alcuna responsabilità nella riprovazione. Intanto però lo stesso Mackenzie in un altro luogo² ci narra, che mentre egli un giorno insisteva dicendo, che « tutto il complesso della salvazione delle anime è opera di Cristo, e niuna parte vi ha l'uomo nè

¹ Ivi, pag. 250.

² Ivi, pag. 424.

la Chiesa, » la moglie di Sechele (re dei Bakwena) l'interruppe chiedendo ad alta voce: « A che pro dunque i missionari? » La domanda cadeva giusto a taglio: e il buon Ministro avrebbe reso un gran servizio a' suoi colleghi, se si fosse degnato di soggiungere qual risposta egli diede. Ed invero se le parole debbono esser prese nel vero senso, v'erano buone ragioni per proporre quella questione. Questi missionarii si recano ai confini del mondo, e si espongono a gravi pericoli; essi sono sostenuti dalle oblazioni delle anime zelanti d'Europa: ma con qual pro? Non può dubitarsi, che essi hanno intenzione di render servizio a Dio; ma se è vero di fatto, che l'uomo non ha alcuna parte nell'opera della salute, non deve esser dunque la salute delle anime lo scopo delle loro spedizioni. Se queste nostre osservazioni cadessero per avventura sotto gli occhi di qualche collega del sig. Mackenzie, vorremmo che si persuadesse, non esser esse scritte con malizia. No certamente; chè noi non abbiamo sentimento di animo maligno verso coloro, che fanno il meglio che sanno per adoperarsi a bene del prossimo. Inoltre noi abbiamo speciali ragioni per essere ben disposti riguardo a questi signori in particolare: poichè i nostri Padri in più occasioni dovettero saper grado e grazia alla loro gentilezza. Noi dobbiam deplorare il sistema, onde essi, senza lor colpa, sono stati educati; e scriviamo queste linee per indurre le anime ferventi ad inalzare a Dio una calda preghiera, affinchè si degni di condurre questi pseudopastori e le loro greggie ai pascoli della verità.

Avevamo disegnato di scrivere intorno alla rottura delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Governo belga, attribuita da questo Governo stesso a divergenza di intendimenti politici: fatto grave, inaudito, incredibile. Ma giudicammo poi miglior partito il pubblicare la seguente *Esposizione*, comparsa nei Giornali ufficiosi della Santa Sede, e che è un capolavoro di giustezza e di moderazione, e troppo degno di passare alla posterità, in servizio specialmente di chi dovrà scrivere delle cose ecclesiastiche de' nostri tempi.

ESPOSIZIONE DOCUMENTATA

DE' FATTI RELATIVI ALLA QUISTIONE

DELL' INSEGNAMENTO PRIMARIO NEL BELGIO

E ALLA CESSAZIONE DE' RAPPORTI DIPLOMATICI

TRA IL GOVERNO BELGA E LA SANTA SEDE

I. La cessazione dei rapporti diplomatici tra la S. Sede e il Governo belga considerata, sia in sè stessa, sia nelle circostanze che l'hanno accompagnata, ha prodotto la più penosa impressione nell'animo dei cattolici, ed ha richiamato sopra di sè l'attenzione più seria degli uomini di qualsivoglia partito, quantunque le ripetute minaccie che la precedettero vi avessero da lungo tempo disposto gli animi. A chi seguiva attentamente lo svolgersi dei pubblici avvenimenti nel Belgio, si rendeva manifesto, che per mandare ad effetto cotali minaccie non si aspettava che la opportunità di un pretesto. E questo tosto o tardi non poteva mancare, essendo ben noto, che gli attuali reggitori della pubblica cosa in quel regno si erano già da prima dimostrati av-

versi al mantenimento della Rappresentanza diplomatica presso la S. Sede.

Ed infatti l'opposizione dell'Episcopato belga alla nuova legge sull'insegnamento primario, legge così contraria e funesta alle sacre ragioni delle coscienze cattoliche, ha fornito a quel Governo l'occasione di rompere le sue relazioni ufficiali colla S. Sede. — La quale se ha dovuto subire sì grave offesa, sente però altamente il dovere impostole dalla sua dignità, di fare una chiara pubblica esposizione dei fatti che precedettero la suddetta rottura, affinchè questo avvenimento possa essere apprezzato da tutti conforme a verità ed a giustizia. — Il che si rende tanto più necessario, quanto più la stampa giornaliera, ostile alla Chiesa cattolica e alla S. Sede, si sforza con tutte le arti di presentare i fatti sotto un aspetto diverso dal vero, e di falsare così in materia tanto delicata il giudizio della pubblica opinione.

Da questa esposizione autentica, corredata degli analoghi documenti, si parrà manifesta l'ingiustizia e l'ingiuria fatta dal Governo belga alla S. Sede col richiamare il suo Ministro da Roma.

II. Che il richiamo del Rappresentante belga presso la S. Sede fosse precedentemente decretato, sicchè la legge sull'insegnamento primario non ne abbia fornito che la causa occasionale, apparisce chiaramente dalla genesi dei fatti correlativi e dalla loro semplice esposizione.

Il penultimo ministero cattolico che tenne il potere pel volgere di otto anni, fu fatto segno ad una viva opposizione del partito liberale, il quale riuni tutte le sue forze per dargli decisiva battaglia nelle elezioni generali del giugno 1878, e in esse prevalse con una lieve maggioranza.

I gravi timori, che intorno al mantenimento delle relazioni diplomatiche colla S. Sede si erano concepiti per l'avvenimento al potere del nuovo partito, si ebbero ben presto la conferma dai fatti. Il sig. Frère-Orban, mentre partecipava al sig. Barone D'Anethan Ministro Belga presso la S. Sede la sua nomina a Ministro degli Esteri, si affrettava di appalesargli che essendo salito al potere quel partito che per tre volte aveva votato nella Camera la soppressione della Legazione belga, il Ministero si riservava d'in-

dicargli l'epoca in cui avrebbe luogo il suo richiamo¹. Ed il medesimo nel discorso tenuto al Corpo legislativo il 18 novembre 1879 confermava che « i Ministri prendendo possesso del « potere aveano riconosciuto all'unanimità farsi luogo al richiamo « della nostra legazione presso il Vaticano².

Le dichiarazioni del nuovo Gabinetto non potevano essere più chiare, nè più esplicite. Il richiamo del Ministro belga era decretato, per secondare il volere del partito dominante; non rimaneva che a fissarne il giorno.

III. Ad affrettare il quale credette il sig. Ministro che tornassero a proposito gli attacchi che, com'egli lamentava, venivano diretti da una parte della stampa cattolica contro la vigente Costituzione. Se non che le opportune dichiarazioni fatte dal S. Padre e dal Cardinal Segretario di Stato all'Incaricato d'Affari signor Conte Reusens, e le istruzioni date al Nunzio Apostolico di Bruxelles, tolsero allora ogni pretesto alla soppressione della Legazione.

IV. E qui cade in acconcio di osservare, che il S. Padre oltre all'importanza comune che riconosce in tutte le Rappresentanze estere presso l'augusta Sua Persona sì pel decoro della S. Sede, che per la regolarità dei rapporti coi diversi governi e soprattutto pel bene che ne deriva ai fedeli, annetteva un interesse tutto particolare a quella del Belgio, per l'antico affetto che nutre per esso fin dal tempo che resse la Nunziatura Apostolica di quel Regno. Desiderava perciò il S. Padre che, salvi i doveri dell'Apostolico ministero e il decoro della S. Sede, si adoperasse

¹ Le parti que le voeu du pays vient de porter au pouvoir a eu plusieurs fois l'occasion d'exposer, au sein de la législature, ses vues sur le changement que les événements politiques de la péninsule devaient entraîner dans la représentation diplomatique de la Belgique en Italie; à trois reprises, en 1872, 1873 et 1875, il a voté pour la suppression de notre légation auprès du Saint-Siège.

Le ministère, à peine formé, n'a pas encore délibéré sur l'époque à laquelle cette mesure pourra se réaliser.

Je me réserve donc de vous adresser en temps opportun une communication à ce sujet. (*Correspondance diplomatique échangé entre le Gouvernement Belge et le Saint Siège. Dép. Juin 1879.*)

² En prenant possession du pouvoir les ministres avaient unanimément reconnu qu'il y avait lieu de rappeler notre légation auprès du Vatican.

ogni cura per non somministrare il più lieve motivo al richiamo del Ministro del Belgio. Quindi nella ricorrenza del primo anniversario del Suo esaltamento alla Cattedra Pontificia, dopo ricevute le felicitazioni del Conte Reusens, Sua Santità rivolse a lui le seguenti parole, riferite al signor Ministro degli Esteri con dispaccio del 3 marzo 1879 dal medesimo Incaricato d'Affari « Leone XIII mi ha accolto colla sua bontà abituale e mi ha « espresso di nuovo il vivo piacere che provava ricevendo le « testimonianze di devozione del Belgio; di questo paese, ag- « giunse Sua Santità, che io amo tra tutti, e al quale mi uni- « scono memorie già lontane, ma sempre vive »; e soggiunse: « Io amo il Belgio e lo benedico, io benedico in particolare la « Reale famiglia, benedico il Vostro Sovrano, sul quale riporto « tutta l'alta stima che avevo pel Re suo illustre padre¹.

E questo affetto speciale, frutto di care reminiscenze, e degli insigni meriti di questa nobile nazione verso la Chiesa, metteva pure sulle labbra del Sommo Pontefice nel medesimo colloquio le seguenti parole relative al mantenimento della Legazione: *Io spero che il provvisorio diverrà definitivo*².

V. Mentre pertanto, come si è detto di sopra, l'autorevole parola di Sua Santità faceva desistere la stampa del Belgio dalle inopportune discussioni intorno alla vigente Costituzione, il Re gio governo presentava alle Camere legislative, il giorno 20 gennaio 1879, un nuovo progetto di legge sull'insegnamento primario. — L'Episcopato, il Clero e tutta la stampa cattolica si levò a protestare contro il deplorabile disegno. Nè d'altronde quell'illustre Episcopato, che già con una Lettera pastorale del 7 dicembre precedente aveva condannato il nuovo schema d'ordinamento scolastico, poteva rimanersi spettatore indifferente di

¹ Léon XIII m'a accueilli avec sa bonté habituelle, et m'a exprimé de nouveau le vif plaisir qu'il avait à recevoir les témoignages de dévouement de la Belgique, » de ce pays, a ajouté Sa Sainteté, que j'affectionne entre tous, et auquel me rattachent des souvenirs déjà lointains, mais toujours vivants... » J'aime la Belgique et je la bénis, je bénis particulièrement la Famille Royale, je bénis votre Souverain, sur lequel je reporte toute la haute estime que j'avais pour le Roi son illustre père. (*Corr. Dip. 3 mars 1879*).

² J'espère que le provisoire deviendra définitif (*ivi*).

una proposta di legge, che, sottraendo l'insegnamento religioso all'autorevole sorveglianza dei sacri Pastori e separando l'istruzione dalla educazione cristiana, la scuola dalla religione, offendeva i sacrosanti diritti della Chiesa Cattolica, e metteva in grave pericolo la fede e la morale della gioventù.

VI. Nel periodo che corse fra la presentazione di quel disegno di legge fino al giugno in cui venne discusso, il Governo belga rivolse replicati uffici alla S. Sede, perchè interponesse la sua autorità presso quell'Episcopato, che vivamente combatteva il nuovo ordinamento scolastico. — La S. Sede, com'era da attendersi, rispondeva condannando espressamente quella legge, perchè informata ad un concetto anticattolico. Il Segretario di Stato fece infatti rilevare al conte Reusens che, *le conseguenze di essa sarebbero dannose per l'influenza della Chiesa*¹. Ed il S. Padre, secondo che ne riferì il Barone d'Anethan al Ministro degli Esteri, gli dichiarò, « che l'istruzione cristiana della gioventù « era, come è ben naturale, una delle Sue principali preoccupazioni; che Egli giudicava necessario che questa istruzione fosse « imbevuta di idee religiose, l'una non potendo senza grave pericolo essere separata dalle altre². »

La condanna dottrinale di quel progetto di legge fu così esplicita, che lo stesso signor Frère-Orban ha più volte riconosciuto, il giudizio della S. Sede essere, sotto l'aspetto dommatico, pienamente conforme a quello dell'Episcopato belga. In quanto poi alla domanda di comprimere la opposizione dei Vescovi e del Clero, si fece osservare che il S. Padre non poteva opporsi « a « che i cattolici con ogni impegno combattessero leggi che minacciavano le loro credenze³; » che « sembrar disapprovare « anche indirettamente e quanto alla forma, per incresevole che

¹ Les conséquences seraient fâcheuses pour l'influence de l'Église. (Corr. Dipl. Dép. 17 mars 1879).

² Que l'instruction chrétienne de la jeunesse était naturellement une de Ses principales préoccupations; qu'il trouvait nécessaire que cette instruction fût imprégnée des idées religieuses, l'une ne pouvant, sans grave danger, être séparée des autres (Corr. Diplom. Dép. du 28 avril 1879).

³ A ce que les catholiques prissent fait et cause contre les lois qui menaceraient leurs croyances (Corr. Diplom. Dép. du 8 février 1879).

« questa forma potesse essere, la linea di condotta dei Prelati « belgi, era cosa impossibile¹, » e che la S. Sede doveva restringersi a dare ai Vescovi consigli di calma e di moderazione.

VII. Quando poi nel giugno seguente quell'infausta legge fu votata dal Corpo Legislativo e dal Senato, il S. Padre compreso dal più vivo dolore ordinò al Card. Segretario di Stato di scrivere al Nunzio Apostolico « *che si recasse dal signor Frère-Orban per portare a sua conoscenza il dispiacere provato da Sua Santità in tale circostanza.* » L'Episcopato belga da sua parte pubblicò una lettera pastorale collettiva che condannava le nuove prescrizioni scolastiche. Da questa pubblicazione il signor Frère-Orban tolse motivo di querelarsi, per mezzo del Ministro belga, col Cardinal Segretario di Stato della condotta dei Vescovi, coll'intendimento d'impegnarlo ad infrenarne il linguaggio. Ma il Segretario di Stato fra le altre cose, ebbe a rispondere: « Mi limiterò solo a dire, che dopo aver presa cognizione della Pastorale Vescovile, io trovo di non poter recedere « *da quell'ordine d'idee, che già Le accennai preventivamente, « e che per conseguenza sono costretto a costatare, che il signor Frère-Orban, colpito forse dall'impressione del momento, « ha portato su quell'atto un giudizio troppo severo. Infatti la « parte dottrinale del medesimo non potrebbe andare soggetta « ad alcuna censura, perchè conforme ai principii ed alle massime « della Chiesa Cattolica, applicate fino a questi ultimi tempi dalla « S. Sede ad altri paesi. In quanto poi alla parte dispositiva, « essa non contenendo un divieto assoluto per le scuole ufficiali, « ma limitato da saggie e prudenti restrizioni, può ritenersi come « abbastanza temperata, lasciando l'adito a pratici accomodamenti, ogni qualvolta l'educazione morale e religiosa dei fanciulli non si trovi esposta a pericolo. Del resto se in qualche « punto il linguaggio della Pastorale sembra un po' vivace, ciò « deve condonarsi al sentimento religioso de' Vescovi, che si è « inteso ferito colla nuova legge, nonchè al loro zelo per man-*

¹ Paraitre désapprouver même indirectement et quant à la forme, quelque regrettable que puisse être cette forme, la ligne de conduite des Prélats, belges, Nous ne le pouvons pas (Corr. Diplom. Dép. 17 mars 1879).

« *tenere l'integrità della fede, secondo l'imprescindibile diritto che ne hanno,* » e che poi va a refluire a vantaggio anche della « stessa società civile. » Delle quali dichiarazioni il 1 luglio 1879 venne rimesso analogo dispaccio al Nunzio Apostolico, perchè ne dessè comunicazione al signor Frère-Orban.

Alle replicate insistenze del Ministro belga dirette ad ottenere dalla S. Sede che facesse tacere le manifestazioni dell'Episcopato, il Segretario di Stato rispondeva: « non essere cosa facile il calmare d'un « tratto una lotta così ardente, come quella ch'era « stata provocata dalla legge sull'insegnamento, una delle questioni che toccano gl'interessi più vitali della Chiesa¹. »

E quando fu dipoi interpellato dal signor Barone D'Anethan sulle istruzioni pratiche comunicate dall'Episcopato belga al Clero come norme da seguirsi nei singoli casi, lo stesso Cardinal Segretario di Stato fece osservare, « non contenersi in esse che alcune conseguenze d'un giudizio dato da Pio IX di fe. me. ai « Vescovi d'America, dietro loro dimande; doversi quelle ritenere « irreprensibili sotto il rapporto dommatico, potersene soltanto « discutere la forma e l'opportunità². »

Seguì poco dopo il dispaccio del 5 ottobre 1879, in cui il signor Barone D'Anethan compendia il soggetto di una lunga conversazione avuta col Card. Segretario di Stato, e di cui tra breve si terrà proposito.

VIII. Intanto il S. Padre nella sua Apostolica sollecitudine per tutti i fedeli, desideroso che fosse ridonata al Belgio la primiera tranquillità, fin dall'agosto 1879 faceva paterni officii a S. M. il Re dei Belgi perchè fossero allontanate « le cause delle presenti « agitazioni, ed impediti gli effetti disastrosi delle recenti leggi « sull'insegnamento, che (*aggiungeva Sua Santità*) giustamente

¹ Il n'est guère facile en effet de calmer d'un trait une lutte aussi ardente que celle qu'a provoquée la loi sur l'enseignement, une des questions qui touchent aux interets les plus vitaux de l'Église (*Corr. Diplom. Dép. 27 juillet 1879*).

² Son Eminence m'a dit que les instructions données par les Evêques... sont les corollaires d'une avis donné par Pie IX sur leur demande, aux Evêques d'Amérique. Rien dans ces décisions ne peut être incriminé sous le rapport de la doctrine; leur opportunité et leur forme seules peuvent être mises en question. (*Corr. Diplom. Dép. 23 sept. 1879*).

« e profondamente hanno commosso l'animo di tutti i cattolici
 « belgi, e di coloro ai quali è affidata la cura dei religiosi loro
 « interessi. »

Ma più chiaramente e più diffusamente S. Santità scrisse sullo stesso argomento alla Maestà di Leopoldo II in data 4 novembre dell'anno medesimo. In questa lettera mentre il S. Padre mostravasi sinceramente disposto a raccomandare ai Vescovi, come sempre aveva fatto, la moderazione e la calma, dichiarava essere per essi un sacro dovere opporsi ad una legge riconosciuta contraria alle dottrine e ai diritti della Chiesa, dannosa alle anime: apprezzava degnamente lo zelo dei sacri Pastori, e additava il vero modo di allontanare efficacemente dal Belgio l'agitazione che lo turbava.

« Le interne condizioni del Belgio, *scriveva fin d'allora Sua*
 « *Santità*, erano non ha guari bastantemente tranquille e favo-
 « revoli allo sviluppo del suo benessere religioso, morale e po-
 « litico. Le lotte dei partiti, quantunque spesse volte esacerbate
 « e violente, non erano giunte mai, nelle passeggere prevalenze
 « degli uni sugli altri, a mettere a repentaglio quei supremi beni
 « delle anime, che sono la fede e la cristiana morale, alla per-
 « dita dei quali non possono adagiarsi in verun modo le co-
 « scienze cattoliche; la prudenza, la moderazione innata ai ca-
 « ratteri belgi, la saviezza de'suoi supremi reggitori, seppero
 « sempre evitare quei funesti scogli, ai quali, se vanno ad urtare,
 « s'infrangono presto o tardi i più potenti imperi. Sol dacchè
 « venne votata e messa in vigore la legge sull'insegnamento pri-
 « mario in surrogazione di quella del 1842, che per imperfetta
 « che fosse, nulladimeno, perchè metteva in salvo i principii, fu
 « dall'Episcopato belga accettata e sempre osservata con lealtà;
 « soltanto allora quella pace fu turbata, e minaccioso cominciò a
 « mostrarsi l'avvenire.

« Nè può certamente recar meraviglia, che così fosse avve-
 « nuto in un paese cattolico com'è il Belgio, quando uguali
 « cause cotanto scossero la Prussia, regno in grandissima parte
 « protestante, costringendo i cattolici della medesima a quella
 « indomita resistenza che tutti hanno ammirato.

« Questa nuova legge belga sull' insegnamento, Sire, proposta
 « da persone poco amiche della Chiesa e della cattolica religione,
 « deve necessariamente amareggiare assai il cuore del Sommo
 « Pontefice, custode del vero e difensore della giustizia. Essa in-
 « fatti disconosce l' autorità da Dio data ai Vescovi sulla edu-
 « cazione religiosa e morale della gioventù ; non ammette per
 « base dell' istruzione del popolo l' insegnamento della nostra
 « santissima Religione, anzi tende a formare i futuri maestri
 « delle scuole elementari, che alla medesima dovrebbero ispirarsi,
 « all' infuori di ogni legittima influenza e direzione religiosa, e
 « in tal guisa, per i funesti principii ond' è informata, apre il
 « varco non solo per il presente, ma anche per il futuro alla in-
 « credulità e alla corruzione del cuore tra le popolazioni cre-
 « denti e morigerate, che Iddio ha sottomesso al regale suo
 « scettro.

« Non poterono i Vescovi in presenza di un male sì grande
 « non esserne grandemente commossi, non poterono non alzar la
 « voce e cercare riparo al danno cui venivano esposte le anime
 « loro affidate ; e Noi stessi, costretti a lottare contro pericoli
 « quasi consimili in Italia e perfino in questa Nostra Città pon-
 « tificale, fummo loro di esempio nello schiudere alla tenera gio-
 « ventù scuole sinceramente cattoliche.

« Nulladimeno ricordevoli di quella divina carità che ci ha
 « insegnato il Redentore, e desiderosi che se ne conservi lo spi-
 « rito, anche in mezzo alla più energica difesa di ogni sacro di-
 « ritto, non ometteremo mai nessuna occasione che Ci si offra.
 « come non l'abbiamo omessa fino al presente, per invitare i
 « Pastori del Belgio ad usare verso gli erranti e gl' illusi tutta
 « la mitezza evangelica, anche quando si trovano nella doverosa
 « necessità di resistere virilmente all' errore.

« Ma Noi crediamo, Maestà, che non potrà cessare la lotta ac-
 « cesa nel vostro Regno, nè ritornarvi la pace, finchè non sia
 « rimossa la funesta cagione che venne a turbarla. Ogni Vescovo.
 « compiendo l' ufficio del suo pastorale Ministero, agisca egli pure
 « colla maggiore cautela e moderazione, si troverà sempre e per
 « necessità in continuo ed inevitabile urto collo spirito, colle ten-

« denze, colle disposizioni di questa legge, perchè essa troppo
 « discorda degl'insegnamenti della cattolica dottrina ed è perciò
 « che, quantunque per avventura diversi per indole e per carat-
 « tere, i Vescovi Belgi si trovarono tuttavia tutti concordi ed
 « unanimi, quando furono per determinare le misure da prendersi
 « a fine di combattere le temute conseguenze della nuova legis-
 « lazione.

« Noi riconosciamo la gravità del turbamento che questi avve-
 « nimenti produssero nel Belgio; ne siamo profondamente afflitti
 « e preoccupati; ma confidiamo ancora che gli uomini i quali
 « hanno l'alto onore di essere Ministri di V. M. e primi con-
 « siglieri della Corona, considereranno dall'altezza del loro posto
 « i bisogni della pubblica cosa, non coll'occhio di partigiani di
 « un preconcesso sistema, ma colla intuizione del bene comune
 « della Nazione intera, e che quindi giungeranno al convinci-
 « mento che la ragion di Stato non meno che la equità consi-
 « gliano di ritirare spontaneamente una legge, che nessun biso-
 « gno reale aveva reclamata, e dalla quale una sì gran parte
 « dei sudditi di V. M. si è sentita gravemente offesa. »

Lo stesso linguaggio tenne di poi il S. Padre, quando, colla data del 10 maggio di quest'anno scrisse al Re Leopoldo un'altra lettera, nella quale dopo aver richiamato quanto aveva già detto nella lettera del novembre precedente sull'indole della nuova legge e sulla condotta dei Vescovi, così proseguiva: « Sembra
 « ben naturale che le dolorose conseguenze di questa lotta deb-
 « bano ricadere su di quelli che, innovando senza giusto motivo
 « l'antica legislazione scolastica, gettarono in seno al popolo
 « belga il seme della discordia, piuttosto che su coloro i quali
 « per debito di coscienza si trovarono nella necessità di difen-
 « dere le ragioni della Chiesa e di salvare la fede delle anime
 « loro affidate. » Ed aggiungeva, *che l'Episcopato era stato come costretto a prendere energiche misure* dalla « gravità
 « somma del pericolo che sovrastava alle anime, dall'asprezza
 « con cui fu intrapresa la lotta, dai propositi manifestamente
 « ostili alla religione da cui furono guidati molti fautori della
 « legge. I quali, come apparisce dalle dichiarazioni fatte quando

« la legge fu discussa nel Parlamento, miravano a combattere
 « nella maniera più efficace la Chiesa e la fede cattolica nel Bel-
 « gio, anzichè a rivendicare allo Stato diritti che nessuno aveva
 « usurpati. Cionondimeno, *continuava il S. Padre*, gli stessi Ve-
 « scovi non hanno mancato di poi di addolcire in qualche parte
 « il rigore delle istruzioni date. Sappiamo che nella diocesi di
 « Malines, ed anche altrove, si sono accordate ai maestri nume-
 « rose dispense, e si sono presi temperamenti atti a mitigare e a
 « restringere il conflitto. Al quale effetto molto contribuirono
 « anche i suggerimenti della S. Sede; giacchè in più circostanze,
 « come V. M. non ignora, furono dati consigli di moderazione;
 « i quali, checchè siasi detto in contrario, furono dai Vescovi ben
 « accolti ed apprezzati. »

IX. Ma, per tornare all'ordine dei fatti, avvicinandosi l'epoca della riapertura del Parlamento belga si ebbe notizia che il signor Ministro degli Affari Esteri denunzierebbe dalla Tribuna l'Episcopato belga come in opposizione colla S. Sede, e si studierebbe di confortare cotesta accusa coi documenti dello *scambio di viste*, conchiudendone che a Roma era stata biasimata la condotta dei Vescovi. Era perciò necessario che la S. Sede rigettasse antecedentemente quelle conclusioni con apposita comunicazione a fine di togliere ogni fondamento al preteso antagonismo. E questa necessità si faceva anche maggiormente sentire, inquanto che erasi avvertito che qualche dispaccio contenuto nello *scambio di viste*, e segnatamente quello del 5 ottobre, il quale compendia in pochi periodi le idee scambiate in una lunga conversazione fra il Cardinale Segretario di Stato ed il signor Barone d'Anethan, non riferiva per intiero i concetti espressi da Esso al signor Ministro, come lo stesso Cardinale aveagli fatto intendere espressamente più volte. Ad impedirne pertanto ogni equivoca interpretazione fu diretto al Nunzio, perchè ne desse lettura e copia al signor Frère-Orban, un dispaccio, nel quale si dichiaravano le idee fondamentali che informavano lo *scambio di viste*, e si rimuoveva il supposto contrasto fra la S. Sede e i Vescovi belgi in rapporto alla legge sull'insegnamento primario (*Alleg. pag. 1*).

Ma nel giorno 14 novembre il Nunzio Apostolico telegrafava e confermava per lettera che il Ministro degli Esteri aveva recusato di ricevere ufficialmente quel dispaccio, dichiarando che ove non venisse ritirato, almeno provvisoriamente, avrebbe proposto alla Camera il richiamo della Legazione belga da Roma (*Doc. n. I*). Nel giorno stesso il Barone d'Anethan riceveva e comunicava al Cardinale Segretario di Stato analogo telegramma del signor Frère-Orban, che ripeteva la notizia data dal Nunzio.

Se la longanimità propria della Santa Sede consigliò allora a deferire alle esigenze del sig. Ministro degli Affari Esteri per quanto sembrassero eccessive (*Doc. n. II, III*), non può però sfuggire ad alcuno l'importanza dei fatti narrati. Da essi è agevole dedurre: 1° *che* il dispaccio del 5 ottobre non riassumeva in modo completo e soddisfacente il tema della precedente conversazione fra il Cardinale Segretario di Stato e il sig. Barone d'Anethan; 2° *che* la Santa Sede ripudiava l'interpretazione datane dal signor Frère-Orban, d'un antagonismo fra Essa ed i Vescovi del Belgio, o di riprovazione della loro condotta; 3° *che* se fu ritirato quel dispaccio, se n'era però ottenuto *l'effetto morale*, avendo di fatto portato a notizia del sig. Ministro il vero spirito dei principii, che avevano informato lo *scambio di viste*.

La Santa Sede pertanto ritenne minor male consentire al ritiro di quel dispaccio esplicativo, che vedere in quel momento sopra la Legazione belga; giacchè le frasi equivoche od inesatte del dispaccio 5 ottobre si potevano chiarire o determinare anche in altri modi: nè era da dubitare che l'interpretazione di esso, dietro la scorta dei fatti correlativi, escluderebbe le deduzioni del signor Frère-Orban (*Doc. n. VII § 7*).

X. Recò quindi grande meraviglia, che il sig. Ministro, nel suo discorso del 18 novembre 1879 al Corpo Legislativo, traesse dallo *scambio di viste* tali deduzioni che la Santa Sede doveva respingere quali accuse infondate e sommamente ingiuriose all'Episcopato belga. Nondimeno Essa in quel momento di passioni politiche credette di tacere: non tacque però la stampa cattolica di Roma e del Belgio, la quale si levò a protestare contro le illazioni del discorso ministeriale. Molti tra i più valorosi Depu-

tati cattolici nelle aule parlamentari più volte fecero nobilmente sentire la loro voce per respingere come insussistenti ed offensive pei Vescovi e per la Santa Sede le accuse del sig. Ministro. Seguì l'autorevole dichiarazione del Card. Arcivescovo di Malines che con asseveranza confermava, niun disaccordo esistente tra il Papa ed i Vescovi. Il Santo Padre medesimo volle profittare della occasione che si presentò quando dallo stesso Cardinale Arcivescovo gli fu trasmessa l'offerta dell'amor filiale de'suoi diocesani e scrisse una lettera in data 2 aprile, nella quale altamente encomiava i cattolici belgi, che avevano sì lodevolmente corrisposto allo zelo dei loro Pastori, concorrendo ad aprire a costo di grandi sacrifici numerose scuole, « a fine d'impedire le conseguenze disastrose della recente legge scolastica affatto difforme dai principii e dalle prescrizioni della Chiesa Cattolica. »

XI. La necessità di uscire dall'equivoco, veramente più immaginario che reale, era sentita per altro fine anche dal signor Frère-Orban. Il quale perciò in data 7 aprile scrisse al sig. Barone D'Anethan un dispaccio da comunicarsi al Card. Segretario di Stato, con cui domandava alla Santa Sede una categorica dichiarazione. Se esisteva realmente accordo fra Essa e l'Episcopato, lo si affermasse chiaramente; e si assumesse la responsabilità delle conseguenze derivanti da questa lotta apertamente ingaggiata fra la Chiesa e lo Stato; se poi Roma disapprovava la condotta dei Vescovi nella vertenza dell'ordinamento scolastico, facesse il Santo Padre cessare ogni malinteso ed imponesse obbedienza ai Suoi ordini (*Doc. n. IV*).

Il desiderio del sig. Frère-Orban fu soddisfatto. Il Cardinale Segretario di Stato con dispaccio del 3 maggio diretto al Nunzio Apostolico di Bruxelles, da comunicarsi al sig. Ministro degli Esteri, rispose: il partecipare ad un sistema d'istruzione riprovevole in sè stesso, essere proibito non meno dai principii della morale cattolica che dell'etica naturale: l'Episcopato belga coll'opporli alle conseguenze disastrose del nuovo ordinamento aver bene meritato della causa cattolica: non potendosi distinguere in massima fra scuole e scuole, come dalla nuova legge sono organizzate nel Belgio, non rimanere altro spediente che concedere

dispense nei casi particolari giudicati immuni dai temuti pericoli: da Roma venir sempre diretti consigli di pratica temperanza e di moderazione nell'applicazione delle pene: i Vescovi averli accolti con docile deferenza e aver dato prova di seguirli, accordando nei casi particolari molte dispense, e adottando opportuni temperamenti (*Doc. n. V*).

XII. A questa formale risposta, la quale dileguava ogni malinteso, oppose il sig. Frère-Orban un lungo dispaccio, in data 18 maggio, in cui tornando a ribadire le sue deduzioni tratte dallo *scambio di viste* ne inferiva che *un altro spirito aveva diretto fino ad ora i nostri rapporti col Vaticano*¹; aggiungeva che la lettera pontificia diretta al Card. Arcivescovo di Malines sembrava mettere in contraddizione la Santa Sede con sè medesima²; e combatteva il dispaccio ultimo del Card. Segretario di Stato recando l'esempio di altri paesi, ove l'insegnamento neutro fu prescritto senza che il Clero vi si levasse contro come nel Belgio: conchiudeva che essendo attualmente in vigore in quel Regno il sistema politico-liberale, doveva il Clero mostrarsi anche in ciò riverente alla maestà delle leggi (*Doc. n. VI*).

XIII. Alle quali asserzioni del sig. Ministro replicò il Cardinale Segretario di Stato, con dispaccio dell'8 Giugno a fine di rettificare i principii e i fatti, dai quali si deducevano così illegittime conseguenze.

In questo dispaccio il Segretario di Stato, dopo aver determinato nuovamente le idee che avevano regolato lo *scambio di viste*, passa a dimostrare che la condotta della Santa Sede s'ispirò sempre agli stessi principii, i quali ebbero sviluppo ed applicazione in ragione dei fatti che si andarono man mano svolgendo (*Doc. n. VII §§ 2. 3. 4. 5. 6.*); che la lettera del S. Padre era del tutto conforme alle dichiarazioni precedenti della S. Sede (*ivi § 9*); che il dispaccio del Card. Segretario di Stato del 3 Maggio era diretto a togliere qualunque equivoco, secondo il desiderio palesatone dallo stesso sig. Ministro degli Esteri (*ivi § 10*); che l'esempio di altri paesi, opposti dal sig. Ministro,

¹ Un autre esprit avait présidé jusqu'ici à nos rapports avec le Vatican.

² Semblait mettre en contradiction (le Saint Siège) avec lui même.

tornava piuttosto a pregiudizio che a favore della sua causa, giacchè l'insegnamento neutro o misto aveva incontrato dovunque la disapprovazione dei Vescovi e della S. Sede (*ivi* §§ 13 14); finalmente *che* il sistema politico-liberale non potea giustificare dinnanzi alla coscienza cattolica una legge che ne viola i sacri diritti (*ivi* § 61).

XIV. Mentre questo dispaccio datato l'8^o giugno era sul punto di essere diretto al suo destino, il sig. Barone D'Anethan diede lettura al Card. Segretario di Stato di una comunicazione del sig. Frère-Orban, il quale gli annunziava il richiamo della Legazione da Roma, e lo avvertiva di tenersi pronto alla partenza.

Può di leggeri immaginarsi la sorpresa del Card. Segretario di Stato nell'apprendere una determinazione non provocata da alcun nuovo incidente, e presa senza neppure attendere l'arrivo della risposta all'ultimo dispaccio di già annunziato al governo.

XV. Quindi il medesimo Cardinale con dispaccio del 13 giugno al Nunzio Apostolico, da comunicarsi anche in copia al Ministro degli Esteri, faceva rilevare la gravità dell'offesa che veniva a farsi alla S. Sede colla risoluzione già adottata dal Governo, e dimostrava con validi argomenti l'insussistenza dei motivi addotti per giustificarla (*Doc. n. VIII*).

Intanto il Nunzio Apostolico con lettere del 10, 11 e 12 giugno informava il Segretario di Stato dei ripetuti colloqui avuti col signor Frère-Orban, nei quali il Rappresentante pontificio non lasciò di dissipare gli equivoci su cui il signor Ministro si fondava, e coi quali indarno si sforzava di coonestare la sua determinazione. Il Nunzio ne ebbe la meritata lode dallo stesso Cardinale nel dispaccio del 16 giugno (*Doc. n. IX*).

XVI. Ma quantunque le spiegazioni date provassero ad evidenza che il contegno della S. Sede nella questione scolastica del Belgio fu costantemente uguale a sè stesso, tuttavia il signor Ministro degli Esteri con lettera del 28 giugno notificava al Nunzio Apostolico che le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e il governo belga cessavano da quel giorno, e che quindi cessava ancora qualunque rapporto ufficiale tra lui e il Rappresentante pontificio (*Doc. n. X*).

Questa lettera conteneva inoltre una prolissa risposta del signor Frère-Orban all'ultimo dispaccio del Card. Segretario di Stato in data 8 giugno. Tale risposta, se ben si considera, non è che la ripetizione di teorie già confutate e di fatti già rettificati nelle precedenti comunicazioni ufficiali del Segretario di Stato. Quello che di nuovo essa rivela è lo scopo vero a cui mirava il signor Frère Orban nelle sue relazioni con la S. Sede, e l'unica ragione su cui fondavasi il preteso equivoco tante volte da lui lamentato. Il signor Ministro lo dichiara apertamente: egli fino al 5 Ottobre 1879 potè nutrir fiducia di vedere il Sommo Pontefice regnante accostarsi a certe erronee teorie, professate da alcuni Stati moderni; e con questa folle lusinga potè lanciare contro la S. Sede l'accusa di contraddizione, quando la vide rimaner ferma nella difesa dei più sacri diritti, nella tutela dei più vitali interessi. — Non è così facile persuadersi che il signor Frère-Orban abbia potuto seriamente concepire quella vana speranza: è invece più ovvio il dire, che deve essere ben poco sostenibile una causa, la quale ha bisogno di tali ripieghi per essere innanzi al pubblico in qualche modo difesa.

Non lasciò il Nunzio Apostolico senza la dovuta replica l'inqualificabile comunicazione ministeriale del 28 giugno, e protestò energicamente « contro le numerose e gravi inesattezze di « fatto che si rinvencono in quella esposizione¹. »

XVII. Dall'esposto sin qui risultano evidentemente le seguenti conclusioni:

1° Che la S. Sede al pari dei Vescovi Belgi ha condannato espressamente più volte, sotto l'aspetto dommatico o dottrinale, la nuova legge sull'insegnamento primario.

2° Che il S. Padre con l'autorevole suo consiglio ha sempre inculcato, in mezzo alla lotta, ai difensori della verità di non disgiungere mai dalla fermezza e dallo zelo la carità, la prudenza, la moderazione.

3° Che i Vescovi del Belgio, opponendosi alla nuova legge a fine di renderla nell'applicazione meno funesta ai fedeli, ub-

¹ Contre les nombreuses et graves inexactitudes de fait qui se rencontrent dans l'exposé.

bidirone ad un sacro dovere del loro ministero, e non poterono essere per ciò dalla S. Sede disapprovati.

4° Che i consigli di moderazione e di temperanza dati dalla S. Sede furono dai Vescovi, come sempre, riverentemente accolti e messi in esecuzione, in quella misura che comportavano le circostanze.

5° Che tornate vane tutte le pratiche del Governo per ottenere da Roma una parola di biasimo contro l'Episcopato, si fece ricorso ad artificiose induzioni per accreditare la falsa supposizione di un disaccordo tra la S. Sede e i Vescovi belgi.

6° Che quando il Governo ha posto la S. Sede nell'alternativa di scegliere fra il richiamo della Legazione e l'accettazione delle false deduzioni tratte dallo *scambio di viste*, la S. Sede non ha esitato punto a subire il primo e a respingere le seconde.

7° Che in tali circostanze la cessazione della Legazione belga presso la S. Sede assume il carattere di un ingiustificabile oltraggio, tanto più evidente in quanto che sebbene annunciata come una esigenza politica fin dal giorno in cui il presente Ministero saliva al potere, pure oggi si vorrebbe far passare come conseguenza di una supposta contraddizione da parte della Santa Sede.

Ma l'Europa, (come nobilmente concludeva il Nunzio nella sua replica al signor Frère Orban), renderà giustizia all'alta « condiscendenza della S. Sede, alle splendide prove che Essa « ha dato del suo inalterabile desiderio di conciliazione e di pace. « Questo era suo dovere, e questo formerà il suo onore dinanzi « alla storia, di non avere abbassato la sua divina missione a « certe transazioni, il cui prezzo sarebbe stato la fede delle nuove generazioni e forse quella di un popolo intero (*Doc. n. XII*)¹.

Roma Dalla Segreteria di Stato 10 Luglio 1880.

¹ L'Europe rendra justice à la haute condescendance du Saint Siège, aux preuves éclatantes qu'il a donné de son désir inaltérable de conciliation et de paix. C'était son devoir, et ce sera son honneur devant l'histoire de n'avoir pas abaissé sa mission divine à des transactions, dont le prix eût été la foi des jeunes générations, et peut être d'un peuple entier.

ALLEGATO

*Dispaccio dell'Eminentissimo Card. Segretario di Stato
a Monsig. Vannutelli Nunzio Apostolico a Bruxelles.*

*(Ritirato)*¹

11 Novembre 1879

Illustrissimo e Reverendissimo Signore

In una conversazione che ier l'altro ebbi col signor Barone D'Anethan ho potuto persuadermi che, nella prossima presentazione alla Camera dei documenti relativi alla nota questione sull'insegnamento, il signor Frère-Orban intenda fare uso anche della corrispondenza particolare occorsa fra esso ed il prelodato Barone. Ad impedire pertanto, che equivoci o malintesi abbiano a sorgere dalla lettura pubblica di documenti, i quali non sono certo alla portata di tutte le menti, nè erano destinati alla pubblicità, importa moltissimo, che siano rischiarati i veri concetti, che nella questione dell'insegnamento si è avuto in vista di porre in rilievo, sia nelle conversazioni sia nelle note scritte.

Anzitutto giova ricordare che, per parte della Santa Sede, si è sempre deplorata la proposta e molto più l'approvazione della nuova legge sull'insegnamento, come cattiva in sè stessa ed atta a turbare le coscienze dei cattolici, soprattutto dei Vescovi, ai quali incombe invigilare sulla incolumità della fede e della sana morale dei fedeli alle loro cure affidati.

Si è pur sempre riconosciuto che, nella pubblicazione della loro pastorale e delle istruzioni, i Vescovi hanno soddisfatto ad un rigoroso loro dovere, qual era quello di porre sull'avviso i fedeli, e preservare segnatamente la gioventù dalle funeste conseguenze, che non possono non derivare dall'esecuzione di quella

¹ Come è detto nella ESPOSIZIONE, il presente dispaccio venne ritirato ad istanza del signor Frère-Orban, sotto la minaccia della immediata rottura delle relazioni diplomatiche. Cionondimeno si pubblica, non come documento ufficiale, ma solo perchè sia manifesto IL FATTO fin qui non conosciuto che l'Eminentissimo Segretario di Stato fin dall'11 novembre 1879 si era fatto sollecito di esporre allo stesso signor Ministro la vera sua mente, e di ripudiare antecedentemente le induzioni che intendevansi trarre dal dispaccio 5 ottobre.

legge. Essi con i loro atti non hanno già proclamato nuove teorie od una nuova morale; sonosi invece attenuti alle massime stabilite dalla Santa Sede per simili casi, le quali hanno la loro base nella morale cristiana, che è in vigore dacchè esiste la Chiesa di Gesù Cristo. È quindi assurdo il solo pensare, che l'intervento del Santo Padre in questa questione dovesse mirare ad impedire che i Vescovi parlassero, o parlassero in una maniera diversa da quella, che ad essi imponeva il proprio dovere. Il Santo Padre sa troppo bene che i Vescovi, quando hanno ricevuto da esso la legittima missione, sono liberi nella loro azione e governo del popolo ad essi affidato, in conformità dei SS. Canoni; ed allora solamente potrebbero essere redarguiti nei loro atti, quando si allontanassero dai loro doveri, ed in luogo di dirigere e pascere il gregge, lo disperdessero e lo abbandonassero alla discrezione di ingorde fiere. Su questo proposito è evidente che non è esistito giammai, nè potrà esistere nell'avvenire, alcun disparere o disaccordo tra i Vescovi ed il Pontefice; invece sussiste una perfetta uniformità di vedute, mentre, come già si è accennato, le teorie promulgate da Vescovi sono le teorie stabilite dalla Santa Sede. Ed in fatti il Santo Padre, lungi dal fare su questo rapporto rimarchi, ha invece in più occasioni approvato le vedute dell'Episcopato Belga, come quelle che rispondono alle esigenze delle circostanze, in cui si trovano i cattolici di fronte alla nuova legge.

L'ingerenza della Santa Sede nel caso di che trattasi poteva, tutto al più, riferirsi a consigli e suggerimenti di prudenza e moderazione nell'applicazione pratica delle istruzioni. Ed in fatti, questi consigli sono stati ascoltati dai Vescovi fermi nel proposito di attuarli, come intendeva la Santa Sede, secondo il dettame di loro coscienza. Conseguenza di questo fu che la circolare dovesse rimanere segreta; ma per la intemperanza degli avversarii venne essa pubblicata. Altra conseguenza la rigorosa prescrizione di non doversi dal clero far parola nel pubblico od altrove nè contro la legge, nè contro i legislatori; oltre di che si provvede ai casi nei quali può tollerarsi, che gl'istitutori, i padri di famiglia ed i loro figli frequentino le scuole governative; e nei casi dubbi si danno prudenti norme da seguire.

Del resto checchè altri possa pensare nel suo modo particolare di vedere in ordine alle disposizioni enunciate nella circolare, è certo però che niuno ha mai pensato d'imporsi ai Vescovi, e l'esprimere un parere non è un comandare, nè disapprovare l'altrui modo di vedere; segnatamente nel caso in cui non poteva sfuggire, che i Vescovi sono più in grado di conoscere quello che torna espediente, per la piena cognizione che hanno delle circostanze dei luoghi e delle persone.

Da queste considerazioni ne discende:

1° Che è senza alcun fondamento, anzi maligna insinuazione quella, che si vorrebbe accreditare dal giornalismo, che cioè esista un disaccordo in questa questione fra l'Episcopato Belga e la Santa Sede.

2° Che non sono i Vescovi cagione della presente lotta, ma invece essi debbono subirla e difendersi. L'opposizione alle leggi civili è giusta o censurabile, secondo che le leggi sono cattive o buone; e nella prima ipotesi l'individuo trova nella sua coscienza, informata ai principii del diritto divino ed ecclesiastico, una ripugnanza ad uniformarvisi. Ed in questo deve riconoscersi la causa efficiente del conflitto. Quindi non sarebbe prudente nè politico il pretendere in questo caso di biasimare la condotta che i Vescovi hanno creduto tenere per debito di coscienza.

3° Che non si potrebbe trar partito da qualche fatto particolare, che può dipendere dal modo di vedere più o meno esatto di un individuo, per censurare l'intero Episcopato e clero. Molto meno poi quando si trattasse di fatti adulterati, come avviene in quello contenuto nel ricorso presentato da una istitutrice di Liégi.

La S. V. pertanto richiamerà la seria attenzione del Sig. Ministro sulle considerazioni suespresse e si adopererà a che egli, nella sua perspicace intelligenza, le apprezzi nel suo giusto valore, rilasciandogli a questo effetto copia del presente dispaccio.

Con sensi ecc.

L. CARD. NINA

DOCUMENTI

Doc. I.

Il Nunzio Apostolico al Cardinal Segretario di Stato.
(Telegramma)

14 novembre 1879.

Ho letto e data al signor Frère-Orban copia del dispaccio dell'11 corrente; impressione funestissima. Egli persiste a qualificarlo come contraddittorio con le dichiarazioni ufficiali precedenti. Non venendo ritirato il dispaccio per lo meno precariamente, è deciso a proporre nel Parlamento martedì, piena rottura dei rapporti diplomatici. Telegrafi se debba ritirare provvisoriamente il dispaccio.

† S. ARC. DI NICEA N. A.

Doc. II.

Il Nunzio Apostolico al Ministro degli affari esteri.

15 novembre 1879.

M.r le Ministre,

Je prie V. Exc. de considérer comme non-avénue ma communication d'hier et, par conséquent, de vouloir bien me renvoyer la copie de la dépêche du Cardinal Secrétaire d'État, afin que Son Éminence puisse de nouveau en examiner la rédaction et y faire disparaître toute cause de malentendu ou d'équivoque. Je saisis l'occasion de Vous renouveler etc.

† S. ARC. DE NICÉE N. A.

Doc. III.

Il Ministro degli Affari Esteri al Nunzio Apostolico.

15 novembre 1879.

Monseigneur,

J'ai l'honneur de mettre sous ce pli la copie de la note de Son Éminence le Cardinal Nina que vous m'avez communiquée hier. J'espère que l'on réussira à faire disparaître toute cause de malentendu ou d'équivoque. et le mieux sera de rénoncer à faire quoi que ce soit qui pût avoir même la simple apparence d'une contradiction avec les déclarations consignées dans la correspondance officielle. Je saisis cette occasion pour exprimer de nouveau à V. Exc. les assurances de ma très-haute considération.

FRÈRE-ORBAN.

Doc. IV.

Il Ministro degli Affari Esteri al Barone d'Anethan.

7 avril 1880.

M.r le Baron

La correspondance que, dans le cours des deux dernières années, j'ai par votre intermédiaire, échangée avec le St. Siège, a subi depuis six

mois un temps d'arrêt. Ce n'est pas qu'aux yeux du gouvernement le but en fût entièrement acquis, que les résultats obtenus lui parussent pleinement satisfaisants : loin de là. Mais au point où aboutissaient, à la veille de l'ouverture de la session législative, les explications intervenues des deux côtés, il semblait utile, avant de les poursuivre, d'en constater les effets pratiques. La publication de la correspondance devait nous permettre de faire une double expérience : il fallait s'assurer, d'une part, de l'impression que ces actes produiraient sur l'opinion du pays, de l'accueil que leur réservait la représentation nationale ; il fallait constater, d'autre part, l'attitude que croirait devoir prendre le Clergé catholique, en présence des déclarations officielles émanées du St. Siège. Cette épreuve est terminée aujourd'hui ; rien ne s'oppose désormais à ce que l'échange de vues soit repris dans les conditions nouvelles qui en résultent à la fois pour le St. Siège et le Gouvernement du pays.

Vous n'aurez pas manqué de suivre attentivement la discussion du budget des affaires étrangères. Prolongée du 26 février au 9 mars, elle s'est, pour ainsi dire, concentrée, tout entière sur la question du maintien de la Légation Belge auprès du Vatican. Le Gouvernement, en proposant de maintenir les relations diplomatiques avec le St. Siège, a obéi à la conviction que les déclarations du Pape étaient sincères et qu'elles seraient efficaces ; il a pensé qu'un certain laps de temps était nécessaire pour que l'action pût s'en faire sentir sur les esprits et il n'a épargné aucun effort pour faire partager sa conviction par la majorité, parlementaire.

L'opposition catholique dans les Chambres s'est placée à un autre point de vue ; elle n'a certes pas refusé son vote ; mais elle l'a accordé dans un esprit qui allait à l'encontre du but poursuivi par le Gouvernement.

Impuissante à pratiquer la politique de l'Épiscopat et condamnée à sembler la défendre pour ne point compromettre l'apparente unité du parti, l'opposition a laissé croire qu'elle adhérait sans exception ni réserve aux mesures prises par les Évêques dans la question scolaire, bien qu'il fut notoire que ses membres les plus autorisés les condamnaient dans leurs entretiens privés ; elle a nié l'existence d'un dissentiment réel entre le St. Père et l'Épiscopat Belge ou elle a feint d'ignorer en quoi il pouvait consister ce qui donnait d'autant plus de force aux actes regrettables du Clergé. A la veille de la clôture du débat, le chef de cette opposition en résumait la pensée en disant qu'il n'y avait que les *badards* (c'est l'expression dont il a cru devoir se servir) qui pussent croire que les Évêques étaient en désaccord avec le Pape (*Séance de la Chambre des Représentants du 9 mars 1880*).

C'était dénier en fait toute valeur pratique à notre échange de vues avec le Vatican. Une telle attitude n'était guère de nature à secourir le

Gouvernement dans la tâche qu'il s'était imposée de rallier à l'opinion contraire la majorité de ses amis politiques dans les Chambres. Au sein de celle-ci, comme au dehors, l'impression première que produisit parmi eux la publication de la correspondance avec le St. Siège, il faut le reconnaître, ne fut rien moins que favorable. On trouvait les déclarations du Vatican peu précises, ses conseils peu pressants, ses instructions nullement impératives; on doutait de leur efficacité; on n'en espérait guère plus d'effet dans l'avenir qu'on n'en constatait au moment même. Le Gouvernement et nombre de Députés de la gauche parlementaire ont énergiquement combattu cette appréciation. Ils ont eu confiance dans les bonnes intentions manifestées par le St. Père; ils ont voulu laisser à son intervention modératrice le bénéfice du temps; ils ont cru que Léon XIII avait une intelligence trop claire des idées et des besoins de notre époque pour ne pas trouver le moyen de faire prévaloir ses vues dans le gouvernement de l'Église. C'est dans ces conditions, en prévision de cet avenir, que le maintien de la Légation auprès du Vatican a rallié les suffrages de la majorité libérale.

Beaucoup de membres de cette majorité ont toutefois persisté jusqu'au bout dans leur opposition à cette mesure, d'autres encore n'y ont accordé qu'un concours provisoire. Parmi les arguments qu'ils ont invoqués à l'appui de leur manière de voir, le plus décisif, le plus difficile assurément à contester, leur a été fourni par le clergé catholique lui-même. Quatre mois après la publication de la correspondance, l'épiscopat n'avait modifié sous aucun rapport l'attitude violente qu'il avait adoptée à l'égard de l'enseignement public.

Le 5 octobre 1879 le Cardinal Nina vous avait dit que le St. Père regrettait la lutte engagée entre l'Épiscopat et le Gouvernement du Roi; que les Prélats Belges avaient déduit d'un principe juste des conclusions inopportunes et excessives; que le St. Siège n'avait cessé de recommander le calme, la prudence, la modération. Dans sa dépêche officielle du 1 juillet 1879, Son Ém. le Secrétaire d'État avait même fait entendre que le Pape ne manquerait pas de faire les démarches opportunes « afin de prévenir, sur le terrain pratique, toute mesure extrême » et que le sentiment religieux des Catholiques venant à être sauvegardé dans l'organisation des nouvelles écoles « il l'est expressément par les termes de la loi comme par ceux des instructions ministérielles » il ne doutait pas « que les douloureuses appréciations du clergé et de l'Épiscopat ne tarderaient pas à disparaître. »

Ces prévisions ne se sont guère réalisées, la lutte n'a rien perdu de son âpreté; le Clergé catholique se maintient en insurrection ouverte contre la loi. Si le St. Père a donné des conseils de modération, de prudence, de calme, il n'a visiblement pas été écouté. Les Évêques persistent dans leur opposition à outrance à l'enseignement de l'État; en dépit des

preuves les plus manifestes du contraire, ils continuent de les qualifier d'impie, d'immoral, d'hostile à toute religion en général et au catholicisme en particulier. Ils n'ont retiré aucune de ces mesures notoirement excessives, telles que l'excommunication en masse et le refus des sacrements introduites pour combattre et discréditer nos écoles publiques, mesures qui ne sont appliquées dans aucune des nombreuses contrées où se trouve en vigueur le même principe scolaire sur lequel nos écoles sont fondées. Les mandements de Carême de cette année n'ont en rien atténué la véhémence des attaques contenues dans les Lettres pastorales de l'an dernier. L'Évêque de Liège compare les Membres du Gouvernement à « ces orgueilleux Pharisiens qui opposent la loi de Dieu promulguée par Moïse à celle qu'annonçait le Messie et refusaient de se soumettre aux enseignements de Dieu, sous le fallacieux prétexte d'un désaccord entre sa doctrine et celle des prophètes, tandis qu'ils ne la rejetaient que parce que leurs esprits et leurs cœurs étaient alarmés du frein que la vérité et la morale évangéliques imposaient à leurs passions. »

Le mandement de l'Évêque de Namur, plein de menaces inconvenantes, est un véritable pamphlet politique, accusant le Gouvernement et la Législature de ne poursuivre, par la nouvelle législation scolaire, d'autre but que de ravir aux enfants la foi chrétienne « pour les livrer à l'esprit d'incrédulité et de désordre »; et la conclusion de ce document est celle-ci : « Les libéraux sont les ennemis de Dieu et de l'Église; n'ayez rien de commun avec eux. » Si le langage de quelques autres Prélats est moins passionné, celui du Cardinal Archevêque de Malines prouve, en revanche, que l'esprit de l'Épiscopat n'est aucunement modifié. L'école neutre reste à ses yeux une occasion prochaine de perversion et de la plus redoutable des perversions, celle de l'esprit. « Pères et mères qui nous écoutez, dit-il, sachez que toutes les écoles de ce genre sont des écoles d'apostasie. Jamais, poursuit-il, le Sacerdoce catholique ne leur prêtera son concours. »

Les actes ont répondu à ce langage. Un journal a publié dans le texte original un document caractéristique et qui n'a fait jusqu'ici l'objet d'aucun désaveu; la presse catholique, au contraire, en a reconnu l'authenticité. Il s'agit des instructions au Clergé arrêtées par l'Archevêque de Malines à la date du 23 février 1880, en exécution des résolutions prises par les Évêques dans leur réunion du 1 septembre dernier. Ces instructions portent, entre autres :

La sainte communion doit être refusée, même publiquement :

1° aux instituteurs qui, sans licence spéciale ou dispense, persistent à exercer leurs fonctions dans une école publique ;

2° aux membres actifs des comités scolaires qui remplissent les fonctions de leur mandat ;

3° aux inspecteurs tant principaux que cantonaux ;

4° à toutes autres personnes qui, activement et publiquement, ap-

portent leurs soins à favoriser les écoles publiques et s'en constituent les protecteurs et les défenseurs.

Néanmoins toutes les personnes précitées devront être préalablement averties en particulier, oralement et en toute charité¹.

Ces instructions sont, dans tous les Diocèses, exécutées à la lettre. Toutes les personnes, et elles se comptent par milliers, qui prêtent une coopération directe quelconque à l'exécution de la loi du 1 juillet 1879, sont aujourd'hui retranchées de la communion des fidèles. Si les enfants des écoles publiques ont été, en général, admis à la première communion, non toujours sans distinctions humiliantes ou offensantes, leurs parents n'échappent pas à la proscription générale. La simple participation à des oeuvres de charité se rapportant aux écoles officielles, la fourniture, par exemple, de vêtements aux enfants pauvres qui les fréquentent, est devenue un crime irrémissible. Partout les consciences sont alarmées, la paix des familles est troublée, de graves intérêts sont sérieusement compromis. Les sacrements de l'Église sont mis au service des passions politiques et une pression constante, active, peu scrupuleuse sur le choix des moyens, s'exerce dans toute l'étendue du pays, sous la direction du clergé pour amener la désertion des écoles publiques et noter d'apostasie ceux qui y donnent ou reçoivent l'enseignement.

Ce qui rend cette situation plus grave, c'est que l'Épiscopat, même après la publication de la correspondance diplomatique avec le Vatican, se couvre ostensiblement du nom et de l'autorité du St. Père. Dans sa déclaration officielle du premier décembre 1879 M^r. le Cardinal Dechamps, non content de nier l'existence de toute dissidence de principe ou d'application entre Rome et les Évêques, dit, en propres termes: « S'ils (les Évêques) étaient en dissidence avec le S. Siège, le grand Pape qui gouverne aujourd'hui l'Église, Léon XIII, ne parlerait-il pas? Mais cette phrase de desaveu, cette parole de blâme, non seulement le St. Père ne l'a pas dite, *mais nous le savons de source certaine*, nos adversaires l'attendent en vain ».

Dans le cours des négociations de l'an dernier, vous avez justement fait remarquer un jour, M^r le Baron, en rappelant certains précédents

¹ « Texte latin. n. 149. *Monita ad clerum* — § 2. In nuperrimo coetu illustrissimorum et reverendissimorum Episcoporum Belgii, Mechliniae habito, statuta fuerunt sequentia: A — Sacra communio neganda est etiam publice 1. Ludimagistris qui sine speciali licentia seu dispensatione munus suum in schola publica exercere pergunt; 2. Comitiorum scholarium membris activis qui huius muneris partes implent; 3. Inspectoribus tum principalibus tum cantonalibus; 4. Omnibus aliis qui scholis publicis fovendis active et publice operam impendant, earumque protectores ac fautores se constituunt.

« Verumtamen omnes praefati praevis monendi sunt privatim, oretenus et in omni charitate. »

du Pontificat antérieur, que le St. Père s'était abstenu de prendre personnellement la parole dans le conflit survenu entre le Gouvernement Belge et le Clergé, et que son silence même était pour celui-ci un avertissement significatif.

À plusieurs reprises, le Card. Nina avait appelé l'attention de M. Reusens et la vôtre sur la réserve que s'imposait le Pape. C'est ainsi que la dépêche du 20 avril 1879 constate, en citant textuellement les paroles de S. É. « que le St. Siège avait prouvé ses bonnes dispositions *non seulement en s'abstenant de s'associer aux manifestations du Clergé Belge*, mais aussi en donnant des conseils de calme et de modération. » Le 30 du même mois, vous m'écriviez encore :

Le Card. a ajouté : « le St. Siège s'est abstenu soigneusement de se prononcer sur le projet de loi dont les Chambres sont saisies ; il est juste de reconnaître *qu'il n'a apporté aucun combustible pour alimenter le feu* ; au contraire, le Pape a chargé le Nonce de faire parvenir des conseils de modération aux Évêques. Que peut-on faire de plus ? Nous ne pouvons imposer silence aux catholiques, ni leur interdire de faire usage des moyens que la Constitution met à leur disposition. »

J'ai objecté que le Gouvernement ne contestait pas ce droit, mais qu'il verrait avec un vif déplaisir que l'on se servit du nom et de l'autorité du Souverain Pontife pour exercer une influence sur l'opinion publique dans un sens hostile aux propositions soumises aux Chambres. « C'est ce que nous n'avons permis à personne de faire, m'a répliqué le Secrétaire d'État de Sa Saint-té, j'ai puis vous l'affirmer. »

Plus tard, le 21 juin 1879, parlant des ménagements dont le Card. espérait voir faire usage dans l'application de la loi votée par la législature, S. É. vous disait encore qu'Elle croyait cette condition indispensable « pour permettre au Pape de conserver la réserve qu'il s'était imposée, non seulement en vue du bien des âmes, mais afin d'éviter, en même temps, de créer des nouveaux embarras au Gouvernement du Roi. »

Or, les actes et le langage que je viens de constater chez l'Épiscopat prouvent que celui-ci interprète dans un sens diamétralement opposé cette attitude du St. Siège.

Que faut-il conclure de là ? Ou bien que l'accord affirmé existe réellement, ou bien que tout repose ici sur un équivoque que le Vatican seul peut dissiper. Si l'accord existe ou si rien n'est fait pour que l'équivoque s'évanouisse et que la voix du Souverain Pontife soit écoutée, il y aurait à redouter les suites inévitables de la lutte ouverte et directe engagée entre l'État et l'Église, et le Gouvernement s'efforcerait vainement d'arrêter plus longtemps les conséquences d'une situation dont la responsabilité, à coup sûr, ne pourrait lui être imputée.

Ces conséquences seraient graves et multiples ; elles atteindraient

directement le Clergé dans ses intérêts matériels, et modifieraient essentiellement la position dont il a joui jusqu'ici.

La Constitution Belge accorde aux manifestations du sentiment religieux la liberté la plus large, la plus absolue. Jamais il ne viendra à notre pensée de chercher à la restreindre; sous quelque rapport que ce soit. Les libertés des cultes, de l'enseignement, de l'association, de la presse sont, chez nous, des dogmes fondamentaux du droit public, que nous avons promis de maintenir et que nous maintiendrons à toute épreuve. Mais les garanties constitutionnelles ne vont pas au delà du droit commun; elles n'impliquent ni n'imposent aucune de ces situations privilégiées, de ces faveurs spéciales dont la loi ou la puissance exécutive ont si libéralement doté le culte catholique.

Certes, aucune mesure de persécution ni d'oppression n'est à craindre en Belgique. Nos moeurs comme nos lois les répudient; mais ce serait en forcer l'esprit, en dénaturer le caractère que de compter, en toute éventualité, sur le maintien indéfini d'un régime de faveur auquel ne correspondrait, chez ceux qui en profitent, aucun ménagement, aucune retenue, aucun respect envers l'autorité civile, ni les pouvoirs de l'État. Le Gouvernement ne saurait toujours être à même de résister à la pression d'un mouvement d'opinion qui gagne de jour en jour en étendue comme en intensité, et qui réclame des mesures de représailles contre un clergé qui, après s'être mis au-dessus des lois, serait mal venu de se plaindre qu'on lui fit sentir les conséquences d'une situation créée, maintenue, aggravée sans cesse par lui même.

Peut-être objectera-t-on que le point de départ de cette argumentation est lui-même inadmissible, que le langage du St-Siège a été suffisamment clair, que le Gouvernement belge n'a pu s'y méprendre, qu'il ne saurait subsister le moindre doute au sujet du blâme catégorique infligé par le Pape aux Évêques à raison de leur attitude dans la question scolaire. Tel a toujours été mon sentiment personnel; j'y persiste encore à cette heure, et c'est parce que j'ai cette conviction que j'ai pu, que j'ai dû prendre devant le Parlement la responsabilité du maintien ultérieur de nos relations diplomatiques avec le Vatican. Mais si telle est, comme je le crois, la vraie situation, il faut que toute équivoque disparaisse, il faut que la parole du St-Père cesse d'être interprétée dans deux sens absolument contraires, d'une part par l'organe du Gouvernement, de l'autre par le Chef de la hiérarchie catholique en Belgique. Une déclaration explicite de cette nature ne suffirait même plus aux exigences du moment. Ce serait peu que le Pape accentuât son dissentiment au sujet de la conduite du Clergé belge, s'il ne prenait en même temps la résolution positive de s'en faire obéir.

Je sais ce que, dans cet ordre d'idées, on pourra alléguer des diffi-

cultés de diverse nature; je n'entends ni les discuter, ni les amoindrir; ce serait sortir du cercle qui m'est tracé. Mais ce que j'ose affirmer, c'est qu'en face d'une institution telle que la hiérarchie catholique, fondée, de la base au faite, sur le principe d'autorité, l'opinion publique n'admettra jamais la réalité de l'impuissance du Chef de cette hiérarchie en face de subordonnés qui se plaisent à exalter à la fois son omnipotence et leur propre soumission.

Les principes du droit public de l'Église sont, à cet égard, si connus, et un exemple récent, en Belgique même, en a si bien démontré l'efficacité, que le blâme le plus sévère que pourrait formuler le S. Père à l'adresse des Évêques serait sans valeur aux yeux du pays, s'il n'était suivi d'un changement réel, d'un apaisement sensible dans la conduite du Clergé.

Il importe qu'on ne se fasse en cette matière aucune illusion au Vatican. Si la situation actuelle se prolonge, si les germes révolutionnaires qu'elle recèle, continuent de se développer, si la guerre à l'État demeure le mot d'ordre de l'Épiscopat, si des milliers de familles restent sous le coup de censures ecclésiastiques véritablement inouïes, l'opinion du pays n'admettra pas l'impuissance du Souverain Pontife devant un tel état de choses; elle proclamera hautement que, s'il subsiste, c'est que le Pape n'aura pas voulu le modifier. Alors disparaîtra le dernier frein qui retient encore les pouvoirs publics sur la pente des représailles. Le Gouvernement n'entrera dans cette voie que forcé et contraint; il regrettera les dures nécessités que la crise, en s'aggravant, rend chaque jour plus inévitables; et c'est dans ce but qu'il tient à avertir loyalement le St-Siège.

Je vous invite, Mr. le Baron, à donner lecture de cette dépêche à S. É. le Card. Nina, et je vous autorise à Lui en laisser copie s'il le désire.

Veillez agréer etc.

FRÈRE-ORBAN.

Doc. V.

Il Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico

3 maggio 1880.

Illmo Signore

Il signor Barone d'Anethan mi ha dato lettura e rilasciato copia di un Dispaccio di S. E. il signor Ministro degli affari esteri in data del 7 aprile.

Non occorre che io dia contezza a V. S. I. di tutti i particolari che svolge il Signor Ministro. Egli parte dal presupposto di un vero e grave disaccordo tra la Santa Sede e l'Episcopato belga nella questione scolastica; soggiunge che siffatto disaccordo non è ammesso nè dai Vescovi nè dai cattolici; deduce da ciò la esistenza di uno spiacevole equivoco,

e domanda che esso sia dissipato mediante una franca dichiarazione da nostra parte.

Non posso non convenire col Sig. Ministro nel riconoscere un incre-scevole malinteso nella grave e delicata questione di cui si tratta. Anzi io medesimo lo aveva avvertito specialmente in occasione delle ultime discussioni parlamentari. Avrei bramato rimuoverlo prontamente con esplicite dichiarazioni, ma fino al presente più che per altri motivi, me n'era astenuto per un riguardo verso il Reale Governo. Ora però che il Signor Ministro lo richiede, non esito punto a uscire dalla riserva che mi era imposto, e fornire sul proposito spiegazioni addivenute ormai necessarie.

Quantunque non sembri neppur possibile ammettere il menomo equivoco rispetto al giudizio uniforme della S. Sede e dell'Episcopato belga sulla nuova legge scolastica, tuttavia reputo opportuno rilevare distintamente i punti principali di tal giudizio e la loro intima connessione. Innanzi tutto non vi è alcun dubbio che la nuova legge, secondo la Dottrina Cattolica, deve onninamente riprovarsi come quella che per sè stessa espone la gioventù al pericolo di perdere la fede e la morale, e reca grave ingiuria non solo alle prerogative della Chiesa, ma ancora ai sacrosanti diritti dei padri di famiglia. È superfluo che io ne adduca le prove, attesochè più volte lo stesso Sig. Ministro ha riconosciuto che sul tal punto vi è pienissimo accordo tra i Vescovi e la S. Sede.

Essendo pertanto una tal legge affatto difforme dai principii e dalle prescrizioni della Chiesa, ne viene per necessaria conseguenza che nè può, nè potrà mai esser lecito ad alcun cattolico di cooperare formalmente alla esecuzione di essa, e quindi che tutti coloro i quali in ciò persistano, si rendono per questo medesimo incapaci di partecipare ai benefici della vita cattolica, specialmente per ciò che riguarda il sacramento di penitenza.

Nondimeno nei casi particolari possono esservi gravi ragioni per le quali un cattolico non cooperando formalmente all'intendimento della legge, ed osservando le necessarie condizioni possa, salva la coscienza, o come insegnante o come discepolo, o in altra maniera concorrere di fatto alle scuole medesime.

Ciò posto, non deve recar meraviglia che la S. Sede abbia veduto con soddisfazione i Pastori di anime adempiere il proprio dovere, sia denunziando francamente i pericoli inerenti al nuovo regime dell'insegnamento, sia proclamando l'obbligo generale di astenersi dal frequentare e mantenere scuole modellate su quel sistema, sia eccitando i fedeli a fare più largo uso della libertà guarentita dalla legge fondamentale del Regno, coll'aprire dappertutto scuole schiettamente cattoliche, in cui le famiglie cristiane giustamente gelose della fede dei propri figliuoli potessero trovare un'istruzione ed educazione conforme alla loro santa religione. Essi

non facevano in questo se non seguire l'esempio dato in simili circostanze dai Vescovi d'altri paesi, i quali al medesimo modo avevano sempre mantenute le massime accennate sopra, rispetto alle scuole o miste, o neutre, o secolarizzate. Conciossiachè se si considerino le deliberazioni prese altrove sul proposito dai Vescovi, appare manifesto che con severissime parole le dette scuole furono condannate come pericolose alla fede ed ai costumi; fu dichiarato non potere i cattolici frequentarle; conformemente a questi principii fu regolato nella pratica il modo della direzione delle coscienze e dell'ammissione ai sacramenti per quelli che v'intervenissero o le favorissero, e fu fatto pure ogni sforzo per porgere alla gioventù in altre scuole la istruzione e la educazione cristiana. Che se nel Belgio sono seguiti più gravi effetti che nelle altre contrade, ne è stata causa la differente condizione in cui esse si trovavano. Colà o erano le scuole in grandissima parte in mano di maestri acattolici, o i fedeli in minor numero o più frequente era il caso sopraccennato della tolleranza pel difetto di scuole cattoliche e per l'impossibilità di erigerle. Quindi per la condotta di quei Vescovi non potea levarsi tanto rumore quanto se n'è fatto nel Belgio. Posti in un paese eminentemente cattolico vivevano ivi i fedeli sotto l'egida di una legge d'insegnamento, che se non era in ogni parte perfetta, lealmente però eseguita, lasciava una sufficiente influenza alla Chiesa nella istruzione. Per contrario nel nuovo regime scolastico migliaia di cattolici sarebbero costretti a cooperare agli intendimenti di un partito che pur troppo, è doloroso il dirlo, non ha velati i suoi propositi manifestamente ostili alla Chiesa, e l'ha privata colla nuova legge del possesso di un diritto che da tanti anni pacificamente godeva.

Tuttavia il S. Padre, al quale nulla era più a cuore quanto il pacificare gli animi, apprezzando le reiterate assicurazioni dell'inviato regio, e nutrendo fiducia che il Governo troverebbe il modo di allontanare del tutto dalle pubbliche scuole quanto poteva giustamente offendere la coscienza dei cattolici, volse l'animo suo a moderare per quanto era possibile l'asprezza della lotta. Perciò si fece comprendere all'Episcopato che quantunque il nuovo ordinamento scolastico fosse per sè stesso da condannare, tuttavia in grazia delle assicurazioni ricevute ben potea avvenire, che l'una o l'altra scuola rimanesse immune dai temuti pericoli, la qual cosa accadendo, possibile *in fatto* si rendeva lo ammettere una qualche distinzione tra scuole e scuole e, rimanendo fermo il generale divieto di frequentarle e di sostenerle, qualche indulgenza nella pratica si sarebbe potuto usare a favore di quelle sole scuole che sotto il rispetto cattolico nulla davano a temere.

L'illustre Episcopato belga riconobbe in massima la saviezza di siffatte insinuazioni. Ma tutto ben considerato, parvegli che una tale distinzione teoricamente ammissibile non potesse nella pratica verificarsi; poichè, sebbene l'una o l'altra scuola rimanesse temporaneamente immune

dai pericoli del nuovo sistema, questo fatto eccezionale e contingente era, secondo esso, transitorio e malsicuro, attesa la natura stessa delle prescrizioni della legge e l'ardire e l'impeto dei partiti avversi alla Chiesa. Le quali violente aggressioni del liberalismo, se gittavano l'allarme in mezzo ai fedeli, non potevano non accendere lo zelo dei Pastori e spingerli ad accorrere con tutta l'energia alla difesa della purezza della fede sì seriamente minacciata. E però, quando anche nel fervore della mischia non si fossero contenuti, in taluni particolari casi, negli stretti limiti della moderazione, non per questo meriterebbero formale biasimo, specialmente se si rifletta alla gravità del pericolo, e si confronti la loro attitudine con quella tenuta dalla parte avversa.

Ma se la S. Sede circa la situazione pratica delle nuove scuole in generale non ha creduto dover contraddire al giudizio dei Vescovi, come quelli che stando sul luogo stesso sono in grado di apprezzare tutte le circostanze e le condizioni dei fedeli alle loro cure commessi, non ha però tralasciato in più incontri di consigliar loro la prudenza, la calma e la moderazione nell'applicazione dei provvedimenti decretati ai singoli casi. Difatti varie dispense furono accordate dai Vescovi; sicchè non pochi sono coloro che in forza di esse sono rimasti ancora ai loro posti; sono stati ammessi indistintamente alla prima comunione tutti i fanciulli, sebbene molti di essi frequentassero quelle scuole, e si è accordata la benedizione della Chiesa ai matrimoni degl'istitutori e delle istitutrici.

Ma non sfuggirà certo all'alta intelligenza del sig. Ministro che, sebbene sia nei voti della S. Sede che nella pratica una maggiore indulgenza si possa in più larga misura esercitare, non potrebbe mai aspettarsi che il suo concorso si spingesse tant'oltre da pervenire al punto di far credere lecita la cooperazione formale ad istituti scolastici, che per sì gravi cause ha, secondo il proprio dovere, tante volte riconosciuti degni di condanna. Tuttavia il S. Padre, come non si è rifiutato finora, così in avvenire non si rifiuterà di contribuire a spegnere cotesto incendio, nei limiti che Gli impone l'Apostolico suo ministero. Ma dovrà anche comprendere il sig. Frère-Orban, come sia necessario a tal fine guarentire più solidamente e in proporzione dell'interesse vitale della fede, posta in tanto rischio, la coscienza dei Vescovi e del popolo belga. Non si vede però come tali guarentigie possano darsi efficacemente se non per via legislativa, rimuovendo ogni pericolo di perversione e assicurando l'inalienabile diritto che ebbe la Chiesa dal suo divino Fondatore alla religiosa istruzione ed educazione dei suoi figli nelle scuole.

Giova sperare che queste considerazioni fatte allo scopo di chiarire intieramente l'operato e i propositi della S. Sede, sieno dal sig. Ministro degli Affari Esteri, colla sua illuminata saviezza, nel loro giusto valore apprezzate. E mi lusingo *che* il medesimo sig. Frère-Orban ne ritrarrà una piena intelligenza dei tentativi pacifici e concilianti fatti dalla stessa

S. Sede nei limiti che Le impongono i propri doveri, e *che* gli sarà facile persuadersi che se potè esservi per qualche tempo alcuna divergenza d'opinione circa la più o meno rigorosa applicazione ed opportunità delle prescrizioni relative alla nuova legge dell'insegnamento, non vi fu mai nella sostanza un vero disaccordo tra il Capo della Chiesa e i Pastori di quella parte del gregge cristiano.

Parimenti il sig. Ministro non potrà non riconoscere le cagioni vere della resistenza fatta dal Clero al nuovo regime delle scuole: resistenza che con dolore si vede qualificata d'*insurrezione*. Essendochè dopo ciò che si è detto non poteva certo aspettarsi che i Prelati del Belgio, restringendosi a qualificare la nuova legge come affatto contraria agli interessi della Religione, cessassero dall'opporvi al sistema per essa introdotto; nè era da attendersi che, mantenendo questo convincimento, non facessero di tutto nei limiti della legalità per impedire che si frequentassero quelle scuole.

Finalmente gli sarà manifesto che la S. Sede non potrebbe accettare le conclusioni che si vollero dedurre dall'*échange de vues* occorso sull'argomento, e che si avrebbe invece ragione di querelarsi del linguaggio ingiurioso ed irriverente usato fino a questi ultimi momenti contro la stessa Sacra Persona del Pontefice da qualche organo anche accreditato della stampa, per imporre alla pubblica opinione un apprezzamento ben diverso da quello che doveva consigliare la prudente e riservata condotta tenuta dalla S. Sede in questa dolorosa vertenza.

La S. V. avrà cura di recare a cognizione di S. E. il sig. Frère-Orban queste spiegazioni, dandogli lettura del presente dispaccio; e qualora egli lo desidera, L'autorizzo a lasciargliene copia.

L. C. NINA.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La scienza dell'educazione nelle scuole italiane, come antitesi alla pedagogia ortodossa, per PIETRO SICILIANI. Relazione al ministro della pubblica istruzione, intorno al corso triennale di pedagogia.

Anni fa, nella città di Torino, uno di quei messeri che, montati per lo più sopra una carrozza, sogliono cavar denti e spacciar mirabili panacee contr'ogni male possibile della misera umanità, mentre in una piazza stava circondato da una turba di popolino, che a bocca aperta ne ascoltava gli altisonanti paroloni, vide accostarglisi un signore a modo, che tosto riconobbe per un medico di grido, il quale si fermò a sentirlo. Il ciarlatano allora, rotto di punto in bianco il filo del discorso, a lui si rivolse e con faccia fresca gli dimandò: Non è egli vero, signor dottore, che *vulgus vult decipi*? — Sorrise l'altro e col capo assenti: sorriso ed assenso che il valentuomo fece tosto credere al semplice uditorio, essere una solenne approvazione delle sue marchiane ridicolaggini.

La lettura del sovracitato libro ci ha rimesso in mente questo aneddoto, che è storico: e volendo noi cercare il perchè di una così strana associazione di idee, l'abbiamo trovata in ciò, che il libro, rispetto alla forma e rispetto alla sostanza, non par mancare di nessuna delle qualità richieste ad una ciarlataneria, del genere più classico ed insieme più empio che si conosca. E siccome il professor Pietro Siciliani, che n'è autore, dev'essere (per dirlo alla francese) uomo di spirito; così ci è sembrato impossibile che, nel comporlo, non abbia almeno pensato al *vulgus vult decipi* del ciarlatano subalpino, ed al riso sardonico col quale l'Eccellenza del ministro della pubblica istruzione del

regno d'Italia, a cui il libro è indirizzato, lo avrebbe accolto, ricambiandolo forse ancora col dono grazioso di una delle solite croci, o commende cavalleresche. Il che, per quanto comico, sarebbe innocuo, se non avesse per effetto il pubblico spregio di Dio e della fede e la perversione delle coscienze giovanili.

Osserviamo da prima la forma. La lingua, lo stile e l'acozzamento dei vocaboli bizzarri ed esotici, che in ogni pagina del libro formicolano, si direbbero studiati a bella posta, non già per chiarire, ma per oscurare il pensiero e renderlo incomprendibile a chi legge.

Si cominci dal frontispizio. Che cos'è ella mai la *pedagogia ortodossa*, alla quale il signor professore Siciliani oppone, come *antitesi*, la scienza dell'educazione? Certo niuno indovinerebbe che fosse il cristianesimo, in quanto è religione rivelata, senza divario da cattolicesimo e protestantesimo. Or questo proprio e non altro, secondochè poi si manifesta nel corso del lavoro, è il senso del concetto coperto sotto il gergo di pedagogia ortodossa. Dal che salta subito agli occhi ancora la tracotanza in sommo grado ciarlatanesca, o paradossale che si voglia dire, dell'assunto: giacchè pel professore di pedagogia dell'università di Bologna si tratta nientemeno, che di contrapporre una nuova *scienza* educativa a quella del cristianesimo, diciannove secoli dopo che questo ha soggiogato il mondo e trionfato, collo splendore della sua verità e colla efficacia della sua santità, di tutti i delirii e di tutte le ignominie dell'umana superbia e corruttela.

Il quale paradosso divien palpabile, là dove esponendo i costitutivi della sua *pedagogia teoretica*, ne determina gli elementi in una serie di affermazioni, che egli chiama *tesi*, giacchè pel professore Siciliani l'asserire tien luogo di prova; ed egli, nemico dei dommi, della metafisica e degli *a priorismi* (sic) sostituisce a questi il suo *ipse dixit* e basta. Or ecco questi elementi o *tesi* che, dice egli, *m'è parso d'aver dimostrato*. Ciò servirà pure di saggio del suo modo amenissimo di parlare. Noi porremo in corsivo le gemme più lucide di questa fraseologia della nuova *scienza* pedagogica.

« a) La *sociologia* somministra alla pedagogia i dati, per

determinare: 1° I rapporti fra il gruppo e l'individuo, cioè fra l'uomo individuo e l'uomo collettivo: 2° *L'azione della forza ereditaria inconsciente* dell'uno su l'altro: 3° *La reazione cosciente e riflessa* dell'altro sull'uno (*sic.*).

« b) La biologia, la fisiologia e l'antropologia porgono i dati dell'educazione fisica in generale: educazione igienica, educazione ginnastica, educazione *estetica materiale*.

« c) La psicologia ne appresta i criteri, per l'educazione delle *funzioni emozionali* e delle *funzioni conoscitive*; perciò ch'essa solamente ci fa capaci di conoscer le leggi particolari così *dell'evoluzione delle facoltà teoretiche e delle facoltà operative*, come del mutuo loro intreccio e rannodamento.

« d) La logica somministra i dati generali, per l'esercizio della intelligenza, in quanto l'intelligenza, *organizzandosi, diventa ragione*.

« e) Il gius naturale ci addita quella *intuizione psichica d'ordine pratico*, che, col mezzo del *processo storico*, riveste natura di principio, voglio dire il concetto della personalità, della coscienza personale, della dignità personale, e però dell'*autonomia volitiva*.

« f) La morale finalmente somministra il dato supremo, che diventa supremo fine dell'arte pedagogica, l'*ideale della pedagogia applicata*: voglio dire il bene voluto per sè stesso, bene che solamente potrà esser conseguito mercè la formazione del *carattere etico*. »

Sa il lettore quanto tempo il professore impiegasse a *dimostrare* queste sei *tesi* elementari della sua nuova scienza? Vi impiegò i « due primi mesi del second'anno del Corso pedagogico. »

Dopo questa enorme fatica, « mi fu dato, prosegue egli, mettermi sopra un terreno assai largo, sul quale unicamente può esser riconosciuta in modo compiuto, tanto l'efficacia della *educazione*, quanto quella dell'*istruzione*. E a questa maniera fui condotto a legittimare sempre più quel *passo d'oro* che, ne' suoi *Pensieri*, lasciò scritto il troppo dimenticato dottor Giovanni Locke: Il fine dell'*istruzione* è quello di mettere ciascun uomo in istato di compiere i doveri della sua posizione: il fine dell'*educazione*

è quello di sapergli ispirare la volontà costante di compierli¹. »

O vedete meraviglie della *nuova scienza* del professor Siciliani! Due interi mesi di lezioni, ossia di stentati giri fra le spinose e tenebrose selve della *sociologia*, colle sue *azioni inconscienti e reazioni coscienti e riflesse*; della *biologia*, della *fisiologia*, dell'*antropologia* e della *psicologia*, colle sue *funzioni emozionali e conoscitive*; della *logica*, colla sua *intelligenza* che si *organizza e diventa ragione*: del *gius naturale*, colle sue *intuizioni psichiche d'ordine pratico e autonomie volitive*; e della morale, colle sue formazioni del *carattere etico*, lo hanno fatto giungere finalmente a che? Alla più vulgare delle conclusioni: a quella che è scritta in tutti i boccali di Montelupo; che cioè nel magistero pedagogico, l'istruzione mira ad insegnare quello che poi si dee praticare nel proprio stato; e la educazione ad invogliare di farlo. E questa conclusione, così comune e triviale, nota *lippis et tonsoribus*, il professore la fa cascar dalle nuvole agli occhi de'suoi discepoli, sotto la figura di un *passo d'oro* d'un inglese, di un filosofo sensista, di un dottor Locke! Se questa non è arte da dottor Dulcamara, noi dimandiamo quale altra sia.

E si noti, che questo ultimo corollario della *nuova scienza* del professor Pietro Siciliani, se il titolo del libro suo fosse rettoricamente e dialetticamente esatto, avrebbe da essere ancora il più *antitetico* alla *pedagogia ortodossa*; cioè dovrebbe esprimere una contraddizione perfetta, di quello che il cristianesimo nel suo metodo educativo pratica ed insegna. Or diciannove secoli prima che l'odierno professore di pedagogia dell'università di Bologna facesse scoppiare in Italia la bolla di sapone di questo suo libro, il divino Fondatore del cristianesimo aveva epilogato appunto il magistero educativo delle anime, che si eserciterebbe sempre dagli apostoli e dai lor successori nella sua Chiesa, fino alla consumazione dei secoli, con queste parole: *Euntis docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis*²; che fu un dire: educate i popoli, insegnando loro la verità dei doveri che avete imparati da me: e confortandoli

¹ Pagg. 64-66. — ² MATT. XXVIII, 19-20.

ad osservarli, con quei mezzi validissimi, che io ho posti nelle vostre mani.

Ov'è qui l'*antitesi*, fra l'ultimo corollario dato dal Locke alla scienza del Siciliani, e la pedagogia *ortodossa*, ovvero cristiana? Il Locke levò di peso il suo aforismo dal Vangelo di Gesù Cristo; ed attestò con questo suo dozzinalissimo *passo d'oro*, che l'essenzial fine della *pedagogia teoretica* del cristianesimo è conformissimo alla natura dell'uomo, il quale, per via della cognizione dell'intelletto, dev'esser condotto alla morale operazione della volontà: nel che conviene pur essa la *scienza* del Siciliani, benchè disconvenga poi circa i mezzi soprannaturali che rigetta. Ond'è che *antitesi* logica non vi è; e l'aver strombazzata quest'*antitesi*, come *une haute nouveauté* della moda scientifica del suo Corso pedagogico, è stata dal lato suo una vera e logica ciarlataneria di primo conto.

La conclusione stessa del suo sistema, fa dunque toccare con mano, che il titolo dal professor Pietro Siciliani posto in fronte al suo libro non è altro che, per esprimerci con più riguardo, un paradosso, involto in termini che fanno arrotondare la bocca agli ignoranti e ridere gl'intelligenti.

I quali più svolgono le carte di questo suo libro, e più si divertono ad ammirar il grado sublime dell'arte di far meravigliare i gonzi, che il professore dell'ateneo bolognese eminentissimamente possiede. Di fatti, subito aperto il libro, v'imbattete nella parola *omnicultura*, significativa di educazione degli uomini, adoperata con quella stessa prosopopea, con cui gli agronomi adoperano quella di *pomicultura* e di *viticultura*, per significare la coltivazione degli alberi pomiferi e delle viti. Quindi l'occhio vi cade sopra la *selezione artificiaie, possibile anche nella sfera dei viventi umani*, locuzione tolta dal frasario dei moderni darwinisti; e qui, ove si tratta di educazione, se un senso ha, vuol dire che la *scienza* del Siciliani dà per possibile una *selezione* artificialmente *morale* dell'uomo, com'è possibile un miglioramento fisico nelle razze, per esempio, pecorine, equine, suine e via discorrendo. Poi v'incontrate nel « processo storico dell'idea pedagogica (*la scienza del Siciliani non può stare fuori dei processi*

e delle funzioni) il quale non altrimenti che l'evoluzione d'ogni altra idea, vuol essere scrutato e studiato senza *preconcezioni*, senz'*a priorismi*, senza velleità sistematiche, fra le quali oggimai son da annoverare fin anco le *tricotomie storiche* dei positivisti francesi¹. »

Poco dopo vi sa dire, che nello studio ch'egli ha fatto della *evoluzione* della sua *idea pedagogica* fino ai tempi moderni « da per tutto emerge, spicca e risalta un'idea *rilevatamente originale*, inesprimibilmente *salutare agli alti fini della storia*: voglio dire *la coscienza della necessità* d'un'educazione individuale e per ciò d'un'educazione liberale, d'una educazione fondata su le norme della scienza; d'una educazione che, qual *fine pedagogico immediato*, si potesse prefiggere la formazione del *carattere etico* — *l'umanità che s'incarna*, che si contrae, che si *rispecchia nella coscienza individuale personeggiata*: talmente che cotesto individuo, cotesto *animale uomo*, si presenta non più come un istrumento della Società teocratica: non più come cittadino *asservito* alla Città; sì bene come artefice e insieme strumento di quel grande *organismo etico* qual si è lo Stato moderno². »

Questo è un saggio dello stile, non sappiamo se più lepido o limpido del nostro professore. Ma più si va innanzi, scorrendo il libro, e meglio si trova. Ecco una pagina che vale un Perù.

Premettiamo che lo spiritoso autore chiama *ontologia* ogni filosofia che ragiona dei principii astratti o delle essenze delle cose, e *mitologia* ogni domma o mistero della religione.

« Tutti ci accordiamo a credere — quegli almeno che non intendono gingillarsi con le ontologie e con le mitologie cattoliche e non cattoliche, — che la *Sociologia* è come la sintesi d'un dato ordine di scienze e nel medesimo tempo il fondamento di certe altre. Con legami indissolubili infatti essa, da una parte, si rannoda con *le discipline organiche morfologiche* inalzandole *ad unità*; dall'altra poi è fondamento delle scienze che mirano a studiare le molteplici *manifestazioni dell'attività psichica sociale e collettiva*, cioè dire delle scienze d'ordine storico e mo-

¹ Pag. 19. — ² Pag. 32.

rale. Anche qui, e soprattutto qui, i seguaci della filosofia sperimentale consentono a credere che le scienze d'ordine storico e morale, tosto che sieno considerate quali parti della Sociologia, ci si presentano come altrettanti organi d'un medesimo organismo. Assumono un significato *positivo e reale*, perchè ciascuna è indirizzata a studiare una data forma, un dato aspetto, una data faccia dell'*attività psichica*, intesa la *psiche* come *coscienza collettiva*. Ora studiando le manifestazioni di questa coscienza collettiva nello svolgimento e nell'orditura graduale delle lor forme, ne viene che le discipline in discorso rassomigliano alle *scienze biologiche* » con quel che segue¹.

Qui tutto è stravaganza, oscurità e barbarie; qui, a dirla in breve, voi avete sott'occhio un guazzabuglio di frasi, che, per intenderne un pochino il significato, vi bisogna tradurle in tedesco. Prova manifesta, che tutte le piume con cui il Professore ha rivestito il corvo della *sua scienza dell'educazione nelle scuole italiane*, sono strappate ai pavoni esotici della Germania.

Passando oltre di chiarezza in chiarezza, voi inciampate in quest'altra gioia, non meno fulgida di luce filosofica, che vaga di beltà filologica, che cioè: « la pedagogia indirizzandosi a studiare l'*attività psichica* sotto un aspetto particolare — l'animale-uomo in quanto diventa uomo col mezzo del magistero educativo, riescirebbe grettamente empirica, angusta, impotente, ove non fosse anch'ella un organo d'un organismo. »

Poscia vi vengono avanti la *Psico-fisica* e la *fisio-psichica* « da cui non può prescindere nessun trattato di psicologia, senza che somigli a un cattivo romanzo. » Vengono dopo la *pedagogia igienica* e la *pedagogia ginnastica*, in cui ancora si risolve la scienza dell'educazione, a volerla intendere nella intiera sua *completezza*: scienza che « non può prescindere dalle leggi, che reggono le *funzioni somatiche* degli organi in universale, e in particolare di quelle concernenti l'apparecchio *muscolo-nervoso*, e tutte quelle altre riguardanti l'educazione degli *organi sensorii*, a cominciare dalla più oscura forma di *funzione tattile* »².

Di poi imparate che la *scienza* del Siciliani non ha soltanto

¹ Pag. 50-51. — ² Pag. 60.

criterii, che forse altri, grosso d'ingegno, potrebbe scambiare colle *funzioni emozionali*, ma *criterii* addirittura *giudicativi*; e fra questi è « l'aspetto sotto cui le scuole di pedagogia concepiscono l'indole e il grado della *plasticità psichica* dell'uomo¹. » Da ultimo, per finirla, imparate ch'egli, nelle sue lezioni, ha chiarito convenevolmente il concetto del *determinatismo* in generale, e mostrata l'*erroneità* della dottrina della *libertà numerica* e della *libertà d'equilibrio*².

Noi sfidiamo chiunque legge questa tessitura di frasi rimbombanti e di risibili neologismi, a dire se l'ampollosità cattedratica della forma possa levarsi a segno più solennemente ciarlatanesco. Eppure, chi lo crederebbe? Il professore Pietro Siciliani ha voluto mettere la corona a questo suo capolavoro, dichiarando, nella dedica che ne fa a Teodoro Ribot, ch'egli lo pubblicava come « la più acconcia risposta che (*risum teneatis amici?*) un cittadino de' Telesio, e de' Galileo e de' Pomponazzo » potesse dare all'Enciclica *Aeterni Patris* del Papa Leone XIII!

Nè la sostanza del libro è inferiore alla forma, con cui intimamente si connette, ed a cui serve di caliginoso involuero. L'Autore pretende insegnare una *scienza*; e *scienza dell'educazione* intitola egli questa sinopsi delle sue lezioni. Ma, disgraziatamente, egli mostra di non avere nemmeno chiara l'idea di ciò che è una scienza; poichè in un luogo la definisce *una serie ordinata di cognizioni*³; senz'avvertire che, se così poco bastasse a formare una scienza, anche il calzolaio ed il manescalco potrebbero a buon diritto erigere a dignità di scienza i mestieri del fare le scarpe e del ferrare i cavalli: e in un altro luogo confonde il fine della scienza col suo oggetto, e vuole che ogni scienza dall'altra si diversifichi e ne sia indipendente, non per l'oggetto e pei principii, ma pel fine⁴; cosa che non regge in nessuna filosofia, il fine di tutte le scienze essendo uno ed identico; cioè il perfezionamento dell'intelletto di chi le studia o possiede.

Vero è che della filosofia il professor Siciliani non è punto tenero. Anzi è nemico acerrimo della metafisica che egli mette in canzone: e disprezza, come i domni, che egli chiama *mitologie*,

¹ Pag. 67. — ² Pag. 68. — ³ Pag. 8. — ⁴ Pag. 58-59.

così gli *a priorismi* e le *ontologie* e quanto sente di astratto e ideale: « La dottrina pedagogica da me propugnata è una dottrina schiettamente scientifica, una dottrina lontana per egual modo da ogni *a priorismo* religioso e da ogni *a priorismo* metafisico¹. » Così egli. Il che è sufficiente a dare un concetto del valore della sua *scienza*, la quale si risolve in un garbuglio di materialismo e di razionalismo, col capo nelle nebulosità fantastiche dei sognatori tedeschi, suoi autorevolissimi maestri, e la coda nella solita melma di un *umanismo* senza Dio, senza fede, senza principio adeguato del suo essere, e senza fine ultimo del suo vivere.

Ed il curioso si è, che mentre il Siciliani rigetta con orrore, beffandolo, ogni dogma ed ogni *a priorismo*, si arroga poi di imporre a' suoi discepoli il dogma darwinistico della sua *omnicultura* per via di *evoluzione*, non dimostrato e non dimostrabile, perchè assurdo; ed agli *a priorismi* della ragione e della rivelazione, sostituisce quelli della sua fantasia e li afferma con un sussiego, che è una delizia.

Del resto ci pare che tocchi proprio il sommo del ridicolo, quando, proponendoci la sua *scienza dell'educazione* come una grande novità novissima, quasi che da lui e da' suoi maestri alemanni il genere umano avesse da apprendere il modo di educare gli uomini, ora per la prima volta viene a dirci sul serio, essere impossibile « un'arte didattica in genere e un'arte metodica in ispecie senza conoscere la fisiologia, la biologia, l'antropologia..... senza conoscere la maniera con che agisce tanto il sistema muscolare, quanto la massa cerebrale, sede fisica l'uno e l'altra della volontà (!)² ». Ciò equivale a un dire che è impossibile esercitare la pittura, con arte e con metodo, senza conoscere le proprietà chimiche dei colori, senza conoscere la spettroscopia della luce naturale ed artificiale, senza conoscere tutte le leggi dell'ottica e tutte le proprietà anatomiche, meccaniche e dinamiche dell'occhio, sede di quella virtù visiva che giudica i colori. Or ché direbbesi di uno, il quale pretendesse di portare al mondo, come novissima novità, la didattica e la metodica della pittura, fondata in questa e altre cognizioni scientifiche, come se

¹ Pag. 148. — ² Pagg. 58-60.

prima d'ora l'arte del dipingere fosse stata ignota ai miseri mortali? Gli indicheremmo le tavole e i quadri di Cimabue, di Giotto, del B. Angelico, del Perugino, di Raffaello, di Tiziano, di Guido Reni e gli soggiungeremmo: — O lepido maestro, va altrove a spacciar lucciole per lanterne! Così, ma con forme più garbate, ci sembra debba risponderci al signor Pietro Siciliani, professore di una nuova *scienza dell'educazione nelle scuole italiane*, più di sessanta secoli dopo la creazione dell'uomo, e quasi venti secoli dopo la propagazione in Italia del Vangelo di Cristo.

Questo nemico degli *a priori* cristiani, fra gli *a priori* scientifici che impone ai suoi scolari, ha ancora questo, che il *soprannaturale*, per ciò solo che è *extranaturale*, contraddice alla natura; quindi è da respingere e da negare¹: e che il mistero *soprarrazionale*, cioè superiore alla ragione, per ciò stesso che è superiore, è contrario alla ragione. E sapete come lo prova? Con quest'unico argomento degno della sua scienza: « chechè ne dica la inane sottigliezza della filosofia ortodossa² ». Ond'è che il Siciliani non fa nessuna distinzione tra una verità *proporzionata* alla ragione, una *superiore* e una *contraria*. Vi sfata perfino la *possibilità* del soprarrazionale e del soprannaturale! Ed egli, implacabile avversario degli *a priori*, ve la sfata *a priori*! O andate e non fate di cappello, se potete, alla *nuova scienza* di questo professore!

Che più? il valente professore nega, secondo il suo costume, sempre dommatizzando *a priori*, persino che la Chiesa sia d'*origine positiva divina*, e afferma questo come *non dimostrato nè dimostrabile*, e la divinità della Chiesa egli proclama senz'altro *assurda*³. Allora confuti egli, con tutto il bagaglio della *scienza* saccheggiata negli arsenali del razionalismo germanico, quest'unica prova, che Dante gli offre della divinità della Chiesa:

Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesimo⁴.

Ma l'arte del Dulcamara, che spicca sì meravigliosamente nella forma, con cui il professore rappresenta ed esibisce al colto pub-

¹ Pag. 70. — ² Pagg. 202. — ³ Pagg. 202-3. — ⁴ *Parad.* c. xxiv.

blico lo specifico della sua *scienza*, e nella dimostrazione ch'egli fa della quiddità sua, magnificandola come cosa arcana e calata dal cielo nel suo cervello, non meno risplende nell'ultimo capitolo, che svela il fine dello scritto e dello scrittore, e può dirsi una magnifica perorazione *pro domo sua*.

L'efficacia dello specifico è tale e sì lampante, che il buon professore, nell'esaltarla, per puro amore della verità e del bene, è costretto a mettere in disparte nientemeno che la modestia. « Innanzi tutto, mettendo per un istante, da parte la modestia — poichè la modestia qui sarebbe nocevole e fuor di posto — vorrei mi fosse lecito affermare, che per opera mia esiste oggimai nella Università di Bologna, meglio che una cattedra, una vera e propria *scuola pedagogica*¹. » Quindi si fa ardito di proporre che il Governo, compresa finalmente la necessità stringentissima di diffondere questo sì portentoso specifico, istituisca un *diploma pedagogico universitario*, che sarebbe una molla assai potente, nell'animo di tanti giovani maestri e di tante maestrine « che aspettano a braccia aperte la fortuna di una scuola »; e sarebbe un balsamo pel povero professore stesso, il quale, se ciò avvenisse, « assisterebbe al miracolo di veder popolata una scuola (*la sua*) che oggi soprattutto, secondo le esigenze della filosofia sociale positiva, dovrebbe avere un'altissima importanza, mentre nel fatto è presso che vuota, deserta e resa affatto inutile, sterile, infeconda². »

Or di chi è la colpa di tanto male? Il Siciliani ha dei rivali invidiosi, che, senza tanti complimenti, egli chiama « i fra Cipolla di certe filosofie nubilose, di certe dialettiche intrabicolate, di certe teoriche nate morte e di certe scritture sconclusionate che, a maggiore illusione de' gonzi, non dubitano appellare moderne³. » Forse questi fra Cipolla gli rimandano alla lor volta la palla, con ricordargli il detto della padella al paiuolo. Gelosie di mestiere! Ma in somma la colpa della povertà della scuola del professore Siciliani, non debbono essere i fra Cipolla delle *filosofie nubilose*, poichè ne accagiona gli ordinamenti, che sempre mutano, col mutare dei Ministri nel mutabilissimo regno

¹ Pag. 156. — ² Pag. 165. ³ Pag. 168.

d'Italia; e passa a fare una geremiade sopra la *pedanteria davvero incomportabile*, che in genere son divenute nel Regno le scuole pedagogiche; ed a lamentare che l'Italia, per rispetto alla pedagogia, si trovi essere la più sprovvista delle nazioni civili.

« Fatto incredibile, ma vero! Fatto vero e scoraggiante! Siamo già al quarto lustro del nostro glorioso e non isperato rinascimento, e noi non possiamo dir di possedere, nè un trattato scientifico su l'educazione, nè una storia della pedagogia.....: un libro di vera *scienza pedagogica*; un trattato condotto con metodi schiettamente razionali, informato a'principii nuovi, invigorito dall'alito che oggi spira fresco e rattivante da tutte le parti, dov'è? chi sa additarmelo ¹? »

Non c'è che dire: il Siciliani si fa qui strada a persuadere che il suo specifico ha il pregio inestimabile d'un'unicità unica in Italia. La quale, se egli, oltre questa sinopsi, non pubblica i tesori delle sue lezioni, rimarrà il più tanghero pedagogicamente e idiota dei paesi *rattivati dai principii nuovi*. Non vi è uscita: o lo specifico del professor Siciliani, o l'abbiezione pedagogica; nè più nè meno di quel che soglion gridare nelle piazze i discepoli del Dulcamara: o il mio specifico o la morte: non v'è scampo. Finora, in materia di pedagogia, l'Italia non ha avuto che *degl' illusi*; e tra questi, egli comprende anche coloro che, « tutti accesi di neoguelfismo, parlan di certe tradizioni speciali moderne, quali sono, per esempio, quelle del Piemonte e della Toscana, che nella prima metà del presente secolo sfolgoreggiaron di luce novissima ² ». Queste tradizioni ebbero anch'esse la loro gran pecca; e fu che adombrando ed ormeggiando troppo da presso la pedagogia ortodossa, in ultimo, tutte inebriate di vita eterna, vi si confondono ³. Lo specifico del Siciliani cura la vita temporale, non l'eterna; rassomiglia all'elisire di lunga vita; ma non aspira ad essere di vita eterna. Una pedagogia, che indirizza le coscienze e le anime alla vita eterna, è un' *illusione* manifesta!

Negli scritti di quella schiera numerosa d'ingegni elettissimi, che « presero ad ammorbidente l'impasto solido ma greggio della mente de'Subalpini... ed a raffortificar la troppo molle e troppo

¹ Pag. 183-84. — ² Pag. 187. — ³ Pag. 190.

molleggiante fibra toscana... v'era una malattia. « Chi non sa che essi, pure scimmieggiando talora Giangiacopo Rousseau, eran malati della malattia dell'ortodossismo, benchè molto annacquato e condito d'una spruzzaglia di protestantesimo? Chi non sa la grande, la nobile, ma ingenua *illusione del divino* di cui erano vittima ¹ » ?

Posto ciò, come trarre l'Italia da un tanto abisso di miseria? « La questione pedagogica per noi, non cessa di gridare il professore Siciliani, è divenuta oggimai una questione di vita o di morte ². » Altra pedagogia non esiste in Italia che la sua, benchè sì poco curata. Dunque: o il suo specifico che dà la vita, o la morte. Ed affinchè il ministro della istruzione pubblica non si sgomenti delle difficoltà, il Siciliani gli fa intendere, come sia facile ancora applicare questo suo specifico al bel paese: il che equivale al famoso: *Compratelo, compratelo — Per poco ve lo do.*

Conclusione di tutta codesta bella pastocchia, se il ministro vi desse retta, avrebbe da essere, che adunque il professore Pietro Siciliani sia creato grand' archimandrita pedagogico delle università italiane, ossia una specie di arcifanfano generale di tutti e di tutte coloro che intendono reggere una scuola nel Regno; cosa che non crediamo sia per farsi, benchè il professore abbia due meriti, pregiati assai nel ministero della pubblica istruzione d'Italia: quello d'intedescare i suoi discepoli, quanto può capirne nell'animo loro: e quello di bestemmiare fede, Cristo, religione, Chiesa, Papa e Dio, quanto può farlo il più stupido e tracotato materialista alemanno. Tuttavolta, per onore del nostro povero paese, noi pensiamo che questi due meriti non saranno riconosciuti sufficienti, a fare che si conferisca al Siciliani il gran magistero universale della pedagogia in Italia. Sarà già molto che gli si conservi il soldo e la cattedra e gli si conceda piena libertà, non solo di *scristianizzare* nella coscienza, ma di *disitalianizzare*, altresì nel pensiero e nella lingua la poca gioventù, che scalda le panche della sua scuola di Bologna. E certo ogni buon Italiano ha diritto di deplorare pubblicamente, che il danaro spremuto dalle vene dei cittadini, si spenda a salariar professori, che insegnano così *antinazionalmente* barbarie tanto *antinazionali*.

¹ Pag. 190 91. — ² Pag. 194.

In altri tempi, che ora si chiamano tenebrosi, e sotto altri Governi, che ora si gridano tirannici, il premio che questo professore avrebbe ottenuto, per una *Relazione* com'è codesta, sarebbe stato, a dir poco, un riposo di più anni, coll'obbligo di studiare la grammatica, l'ortografia e la lingua dell'Italia, e poi un zinzinetto di stile didascalico nei nostri autori più classici, avanti di risalire in cattedra, a farvi lezioni di pedagogia a gioventù italiana. Ma ora i tempi sono mutati: ora si vive sott'altra luce e con altra libertà. Perciò il professore Siciliani, in ricompensa di questo suo capolavoro indefinibile, può sperare, se non titolo o grado di Archipedagogo d'Italia, certo una croce o commenda di cavaliere.

II.

SURIUS LAURENTIUS. *Historiae seu vitae Sanctorum, iuxta optimam coloniensem editionem, nunc vero ex recentioribus et probatissimis monumentis numero auctae, mendis expurgatae et notis exornatae: quibus accedit romanum Martyrologium breviter illustratum, taurinensi Presbytero e Congreg. Clerr. Regg. S. Paulli curante.* Torino, tip. Pontif. e Arciv. del Cav. Pietro Marietti, 13 grandi vol. in 8, di cui l'ultimo pubblicato nel 1880. Prezzo L. 140.

Con vero compiacimento ci vediamo giungere in mano l'ultimo volume del SURIUS. che contiene l'Indice generale de' nomi dei Santi di cui si è scritto ne' dodici volumi dell'opera, e l'indice delle materie più notevoli. Con vero compiacimento annunziamo dunque ai nostri lettori che l'insigne Raccolta del Surio è felicemente compiuta, e siamo certi che l'annunzio sarà pure accolto con altrettanto compiacimento, specialmente da quelli che sogliono diffidare del compimento di opere che si stampano per associazione. Noi, fin dal principio, ne facemmo i più lieti augurii, e usciti appena i due primi volumi in una lunga rivista parlammo dei pregi dell'opera originale del Surio e dei tanto maggiori pregi di questa edizione migliorata ed accresciuta di tanto¹. I nostri felici augurii si sono al tutto compiuti.

¹ Serie IX, vol. VII, pag. 439, ossia nel quad. 604 del 21 agosto 1875.

Non istaremo dunque a riparlare del valore intrinseco dell'opera: tre secoli l'hanno letta, lodata, approvata, e i Santi stessi la tennero cara e deliziosa; e i Bollandisti, che pure di vite di Santi doveano intendere alcun poco, posero il Surio sopra tutti gli altri agiografi. Egli ha sopra gli altri il vantaggio di essere più copioso, più critico, più devoto, e non senza certa semplice eloquenza. E certo quelli che scrissero dopo lui non lo agguagliarono, segnatamente restò assai addietro di lui il Butler, che pure va tra i pregiati.

Si temè un tratto, prima per la malattia e poi per la morte del compianto editore, l'illustre Barnabita P. Camillo Luigi Bracco; ma un suo degno confratello, il ch. P. Colombo, continuò e condusse a buon termine sì l'opera grande e sì l'Appendice del *Martirologio illustrato*, che siccome dà compimento in ogni volume alle Vite del Surio, così può ancora fare un bel tutto da sè.

Questa preziosa Appendice col modesto titolo di *Romanum Martyrologium breviter illustratum* contiene succosi ragguagli biografici di tutti i Santi annunziati in ciascun mese dal Martirologio, oltre quelli di cui nel Surio si hanno le Vite; e però ristampata a parte potrà essere da sè un compiuto compendio di Agiologia. Nel qual caso, sarebbe a desiderare che vi si aggiungessero brevi cenni anche di quei Santi del Martirologio Romano di cui si hanno nel Surio a disteso le Vite, invece di rimettere senz'altro per esse al Surio il lettore, come fu conveniente di fare in questa prima pubblicazione, nella quale il *Martirologio illustrato* non comparisce come cosa intera da sè, ma solo come Appendice alla Raccolta dell'illustre Certosino.

Or sì per questa Appendice, le cui pagine sono al dire del P. Bracco come piccoli ruscelli di que' fiumi reali d'erudizione, il Baronio e il Bollandio; e sì per l'aggiunta delle Vite de' Santi più recenti inserita qua e là a quelle del Surio, e sì pei miglioramenti introdotti nel corpo stesso dell'opera originale ora nel testo ed or nelle note, questa edizione Torinese si vantaggia di molto sulla Coloniese, e riesce quale il Surio stesso l'avrebbe potuta bramare, scrivendo nella luce di questo secolo secondo il progresso della scienza storica e critica. E poichè la cronologia e

la geografia sono come due occhi della storia, però il dotto Editore si diè pensiero e nelle Vite del Surio e nel Martirologio illustrato di notare fin dal principio delle memorie di ciascun Santo e il secolo e la nazione in cui fiorì, che sono come la scena dell'azione; e di più ovunque occorrono nomi antichi di genti, di regni e di città ha indicato in brevi noterelle i nomi nuovi che corrispondono agli antichi. Così si vede quasi a occhio come in ogni tempo e in ogni luogo la Chiesa Cattolica fu ed è madre feconda d'eroi, e come in tanta varietà e di luoghi e di tempi lo spirito della Chiesa è sempre lo stesso.

Per queste ed altre ragioni, che sarebbe lungo il ridire dopo ciò che già ne scrivemmo altrove, la lettura di quest'opera tornerà di grande vantaggio non meno alla scienza ecclesiastica che alla pietà. E appunto per questo doppio riguardo alla pietà e alla scienza torniamo a raccomandarla ai nostri lettori, massime agli ecclesiastici, come già facemmo in fine dell'accennata Rivista, e parimente in un'altra dove pure dimostriamo i vantaggi che dall'Agiologia vengono ai vari rami della scienza teologica e alle varie forme della santità cristiana ¹.

Conchiudiamo con dire che l'illustre Arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, a cui l'opera è dedicata, siccome la lodò altamente nella lettera posta in fronte del primo volume, così torna a lodarla con altra lettera di congratulazione al Cav. Marietti posta in fronte all'ultimo volume, ove ricordando *quantae excellentiae sit hoc opus Surianum et quantum utilitatis historia ecclesiastica et civilis, theologia, pietas et virtutum omnium cultura inde percipiant*, si congratula col cattolico tipografo che l'abbia rimesso in luce, *et quidem adeo sapienter concinnatum, monumentis et illustrationibus auctum*, e seco stesso rallegrasi che un'opera cotanto esimia e cotanto utile a tutta la Cristiana Repubblica sia uscita dalla sua Torino e dalla sua tipografia, mentre egli siede nella cattedra di S. Massimo, considerando questa edizione del Surio come un monumento del suo Arcivescovato, e fa voti che l'opera si diffonda per tutto l'orbe cattolico.

¹ Serie IX, vol. VII, pag. 204, nel quad. 608.

III.

Perchè un monumento a Ciro Menotti? Opuscolo in 8° gr. di pag. 62. Bologna tipografia felsinea, 1880. Si vende in Modena, all'ufficio del giornale il *Diritto cattolico*, al prezzo di 1 Lira.

Il perchè ricercato dall'Autore di questo savio e giudiziosissimo opuscolo, si potrebbe ricercare da molti altri, rispetto ai tanti monumenti de' quali la Rivoluzione, vincitrice in Italia, ha popolate le piazze e le vie più insigni delle nostre città. Questo perchè, ragionando e studiando, si scopre essere sempre uno solo e sempre il medesimo: cioè il tornaconto della setta, a cui l'*eroe* Tizio e l'*eroe* Caio e l'*eroe* Sempronio hanno resi buoni servigi; non fa poi che codesti *eroi* sieno ancora stati solenni furfanti. La *morale* non entra mai nel giudizio dei meriti di coloro, che la setta canonizza e presenta all'ammirazione e al culto dei gonzi che le credono: più tosto deve dirsi che v'entra soltanto, per mostrare che uno può averne calpestate le leggi più sacre, e ciò nulla ostante, purchè le abbia calpestate a pro della setta, che si usurpa il nome di *patria*, d'*Italia* e di *nazione*, ed appunto perchè a tal fine le ha calpestate, passare per *eroe* e riscuotere i pubblici onori debiti agli eroi. Sarebbe facile esemplificare a lungo, trascorrendo i principali monumenti che nelle principali città della Penisola, la setta, coi denari del povero popolo dissanguato, ha eretti a'suoi più famosi *grandi* uomini; gente per lo più alla quale sarebbe convenuto il monumento, che il conte de Maistre voleva si edificasse al Voltaire. Ma a noi basta l'esempio di Ciro Menotti, che è il soggetto di questo lavoro, condotto con una acuta critica e una stupenda temperanza di forme.

Dopo narrati i fatti, quali si attingono alle fonti storiche più sicure ed autorevoli, dopo riscontrate le testimonianze dei settarii stessi, più interessati a glorificare il Menotti e la sua impresa, e dopo aver fatta, per forza altresì delle contraddizioni di questi settarii, servire la menzogna alla verità, lo scrittore ne inferisce a rigore di limpidissima logica che l'*eroe* Menotti, alla cui memoria

la Rivoluzione ha testè innalzata una statua nella più bella delle piazze di Modena, è così onorificato per un'azione moralmente *esecrabile*, giacchè non fu altro che un *nero tradimento*. E chi dopo aver letto questo curiosissimo opuscolo, non deduce una tale conseguenza, o ha perduto il senso umano del giusto e dell'onesto, o mentisce a sè medesimo e fa violenza alla propria ragione.

L'esecrabilità di questo *nero tradimento* risulta dai documenti più incontrastabili, che sono dall'Autore citati, e dalle corrispondenze e asserzioni dei settarii che ebbero in mano le fila maestre della congiura, sventata dal coraggio e dalle armi dell'intrepido Duca Francesco IV. La prova che il Menotti fingevasi *spia veritiera* delle trame settarie presso il Duca, e da esso Duca, che lo stimava *galantuomo*, si beccava laute ricompense; e al tempo medesimo lo tradiva ancora nascostamente, macchinando contro il trono e la vita di lui, è così manifesta, che non più la luce del sole in pien mezzogiorno. Sostengano pure a posta loro i settarii, come lo sostiene un panegirista del Menotti, che « l'inganno che produce opera giovevole e grande, non è delitto, ma gloria »: ogni uomo, che senta da uomo, dovrà rispondere, almeno nel fondo della sua coscienza, che questa è massima scellerata, e degna solo d'un scellerato cuore e di penna scellerata. E però cento ed una ragione si ebbero di adoperare parole gravi contro il signor Bertolucci, deputato del Frignano, che in questa occasione del monumento innalzato al Menotti pretese di restare cattolico scrivendo in favore de' settarii. Nè crediamo che i settarii ora dominanti amerebbero che fosse insegnata quella massima a chi, pensando di fare *opera giovevole e grande*, con liberare l'Italia dalla loro tirannide, meditasse di valersene in loro estermínio. Sono pur ameni questi signori! Si fanno maestri e pagatori di ribellione, di assassinio e di regicidio, quando questi *alti fatti* sono in pro loro. Ma se si compiono in loro danno, è un'altra cosa. Erigono monumenti ad Agesilao Milano, e condannano all'ergastolo il Passanante! Rizzano una statua a Ciro Menotti e piantano una palla in fronte a Davide Lazzaretti!

La suddetta massima fa bella accompagnatura con l'altra, onde il panegirista medesimo si arroga di giustificare un infame adul-

terio del Menotti, per la semplice ragione, che non altro che *convenzioni sociali* si opponevano alla passione dell'*eroe*: e queste *convenzioni sociali* erano il matrimonio, con tutti i doveri e i diritti che gli sono inerenti e ne sono conseguenti. Ma quale cosa non perdona a'suoi *eroi* e non giustifica in loro la setta, quando si tratta di esaltare la benemerenzza loro collo scopo finale, a cui essa ha mirato e seguita a mirare anche ora, che si tiene padrona del campo?

Noi qui ci contentiamo di dire: *Ab uno disce omnes*: eccovi i *grandi*, gl'*illibati*, i *valorosi*, gli *esemplari*, che la setta propone all'imitazione e alla devozione dei popoli! Nè avverte che può venire il giorno, e forse verrà più presto che non crede, nel quale i popoli, disingannati e tornati al senno e alla libertà, faranno di assai monumenti odierni, i quali non sono che una inverconda apoteosi del delitto, il caso che si meritano.

Intanto alla mania ridicola di costruire monumenti in onore degli *eroi* moderni, giustamente si applicano da molti i versi che dicono un celebre poeta improvvisasse, per condannare la mania, comune anco a'suoi tempi, delle croci cavalleresche:

In tempi men leggiadri e più feroci,
I ladri s'appendevano alle croci.
In tempi men feroci e più leggiadri,
S'appendono le croci in petto ai ladri.

Termineremo avvisando che il diligente e sagace Autore di questo opuscolo, come dimostra a punta di critica irrefragabile la reità e la perfidia dell'*eroe* Menotti, così purga nel modo stesso la memoria di Francesco IV dalle stolide calunnie, con che i settarii si sono ingegnati di bruttarla. Per lo che, nella sua brevità, ha un valore storico di gran momento.

BIBLIOGRAFIA

ACTA quoad exuviarum recognitionem solemnem sanctorum Antonini martyris Patroni Principis et Victoris Episcopi primi Placentiae, die XV Augusti MDCCCLXXIX per Ioannem Baptistam Scalabrini Episcopum habitam. *Placentiae*, typis episcopalibus Iosephi Tedeschi, MDCCCLXXX. Elegantissima edizione in 4, di p. 154 con tavole. — Vedi TONONI D. G.

ALTAVILLA RAFFAELE — Nozioni di Storia nazionale, esposte in dialoghi dal professore Raffaele Altavilla, ad uso speciale delle scuole femminili d'Italia. *Prato*, Cav. Gaetano Guasti, editore, 1880. In 16, di pagg: 200. Prezzo L. 2.

È un breve compendio di storia romana appropriato alla prima istituzione, e va dalla fondazione di Roma fino alla caduta dell'impero. Esso è condotto con stile facile e piano ed in forma di dialogo.

ANGELINI PAOLO — Il santo Rosario, esposto in versi dal professore Paolo Can. Angelini, e dedicato ai meriti distintissimi della illustrissima signora Filomena Mazzariggi Miliani. In *Fabriano*, presso la tipografia Gentile, MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 102.

Sono bei soggetti di poesia i misteri che si contemplan nel Rosario, e le preci che lo compongono. Il ch. Autore ha voluto trattarli, formandone un Rosario in versi. Essi torneranno gradevoli ai devoti di Maria per la pietà degli affetti che vi si sente, illeggiadrita dalle grazie poetiche.

ANIVITTI VINCENZO — Il Gonzaga. Sua vita nel secolo, narrata alla gioventù da Vincenzo Anivitti. Terza edizione. *Roma*, dalla tip. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 16 picc. di pagg. 150.

APOLLONIO F. — Della vita del B. Bonaventura Tornielli e del culto a lui prestato *ab immemorabili*, commentario di Ferdinando Apollonio pievano dei SS. Ermagora e Fortunato. *Venezia*, tip. dell'Anch'ora 1880. Un vol. in 8, picc. di pagg. 91.

Scritto con stile purgato, disinvolto e sentenzioso è questo commentario che illustra, quanto è possibile per documenti che sussistono ancora, la memoria, le virtù e l'apostolato d'un uomo che fu nel secolo decimoquinto un astro dell'Ordine insigne dei Servi di Maria e un instancabile conquistatore d'anime in Italia a Gesù Cristo. Il volumetto si legge proprio con gusto ed edificazione e l'Autore si mostra nato a comporre lavori di ben altra lena e con vero frutto per la sacra erudizione e per le lettere. Il commentario si vende al prezzo di centesimi 50, che la carità del chiaro Autore rivolge a totale beneficio di un miserabilissimo monastero di Servite.

BAZETTI PIETRO — Vita di Santa Monica, madre di S. Agostino, modello delle spose e delle madri cristiane per D. S. Versione del sacerdote Pietro Bazetti con aggiunte. 2^a edizione riveduta e corretta. *Monza*, 1880, tip. e libreria de'Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 192. Prezzo cent. 80.

BELGRANO PIETRO — La Madre del Buon Consiglio. Manuale di letture e di preghiere per i devoti di Maria Santissima Madre del Buon Consiglio, la cui prodigiosa immagine si venera in Genazzano nella chiesa dei religiosi Agostiniani, compilato dal P. M. Pietro Belgrano Agostiniano. *Roma*, tipografia della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 16, di pagg. 532. Si trova vendibile in Roma, via S. Chiara n. 47 al prezzo di L. 1. 50.

Ecco in qual modo il ch. P. Belgrano dispone la materia di questo divoto libro, destinato a promuovere la pietà de' fedeli verso la SS. Vergine, particolarmente sotto il titolo di Madre del Buon Consiglio. Da prima egli narra la storia della costruzione del tempio in Genazzano a Lei dedicato, e della miracolosa apparizione della sua Immagine, quando, innalzate appena le mura, la fabbrica era dovuta ristare per difetto di denaro. Fa quindi seguire una serie di *Letture* intorno al *buon consiglio*, in generale e in particolare, a cui è contrapposto il cattivo consiglio, consolato nel suo disordine, nelle sue cause, ne' suoi effetti. Dopo di che fa

considerare Maria SS. predestinata nel divino Consiglio madre di Gesù Cristo, essenzialmente ottimo consigliere, e data a noi come madre consigliatrice in tutti i nostri bisogni. A questa che è la prima parte, succede la seconda, in cui aduna con bell'ordine un buon numero di scelti esercizi di pietà, e devotissime preghiere alla Madre del Buon Consiglio, tolte in gran parte da S. Alfonso M. de' Liguori. È un ottimo libro, sì per regolare la vita secondo le norme del retto consiglio cristiano, e sì per esercitare praticamente la divozione a Maria SS. per ottenere da Lei, come madre del buon Consiglio, i lumi e gli aiuti necessari a quel tenore di vita.

BELLI GAETANO — Nuova grammatica di lingua francese ad uso degli italiani, del Cav. Gaetano Belli di Pesaro. Seconda edizione riveduta ed aumentata dall'autore. *Pesaro*, stab. tipo-litografico di G. Federici, 1880. In 8, di pagg. 200. Prezzo L. 2.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La sacra Bibbia, tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. *Roma*, tip. dell'*Opinione* (Dispense 71 e 72). In 4, di pagg. 32.

CAGNACCI CARLO — Luigi Bauchero. Racconto storico, del professore Carlo Cagnacci. *Torino*, 1875, tip. del giornale *Il Conte Cavour*, Via Alfieri n. 3. In 16, di pagg. 150.

CARLI LUIGI — Vedi SANNAZARO AZZIO SINCERO.

COMPENDIO della vita di S. Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù. Versione dal castigliano. *Prato*, tipogr. Giachetti, figlio e C., 1880. In 16, di pagg. 188. Prezzo L. 1. 50, per posta L. 1. 60.

In questi tempi nei quali tanto si parla e si sparla, con supina ignoranza o con ingannatrice malignità, dell'istituto di S. Ignazio, viene assai opportuno questo libro scritto dal celebre letterato spagnuolo D. Raimondo Garcia, e tradotto da un coltissimo italiano che è soggiornato a lungo in Francia in Inghilterra e nella Spagna. Scopo suo nel tradurre e divulgare questa bella opericciuola, è stato come avvisa egli di « far noto a tutti chi fu S. Ignazio di Loiola, come fondò quell'Ordine religioso che si chiama Compagnia di Gesù; che fine, che indirizzo, che istituto le diede; e ciò con un volumetto

di poche pagine, ma piene di sugo a mo' di novella che ammaestri e diletta, con ragionar facile e piano, che non isgomenti le più modeste intelligenze, e con tale abbondanza di ragioni e di documenti, che il più restio ed esigente lettore ne rimanga soddisfatto. » E certamente niuno potrà muovergli rimprovero, che non abbia raggiunto lo scopo.

Questo volumetto si vende al prezzo di L. 1, 50 in Firenze presso Manuelli, in Napoli alla libreria Barbieri, Strada Trinità Maggiore 47 e in Italia presso i principali librai corrispondenti della *Civiltà Cattolica*.

CRISCIONE PAOLO — VEDI DOUBLET.

DA RUBINO P. GIOVANNI — Vedi DA VICENZA P. ANTONIO M^a.

DA VICENZA P. ANTONIO MARIA — *Lexicon Bonaventurianum philosophico-theologicum, in quo termini theologici distinctiones et effata praecipua scholasticorum a Seraphico Doctore declarantur*, opera et studio PP. Antonii Mariae a Vicentia Ministri Prov., et Ioannis a Rubino lect. theol. Minorum Reformat. provinciae Venetae lucubraturum. *Venetis*, ex typographia Aemiliana, MDCCCLXXX. In 4, di pagg. 338. Prezzo L. 5. 50.

DE FAVENTO-APOLLONIO GIOVANNI — *La Chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia*; per Don Giovanni De Favento-Apollonio, canonico onor. del Capitolo Concatt. di Capodistria, prof. ginnas. emerito. Volume I, *la Chiesa Cattolica. Apologia. Capodistria*, stab. tip. B. Apollonio, 1879. In 16, di pagg. 220.

Benchè di questa operetta sia venuto alla luce il solo primo volume, possiamo fin da adesso affermare, che è assai opportuna pe' tempi nostri, ed attesa le sua brevità, congiunta a molta forza di discorso e chiarezza di esposizione, anche adatta alla comune intelligenza e cultura. Questa prima parte è intitolata « Apologia della Chiesa Cattolica », e movendo dalle prime e più

fondamentali verità religiose di ordine naturale, viene quindi al fatto soprannaturale della divina rivelazione, al quale mostra aver atto nella sola Chiesa cattolica. Colle pruove dirette va sempre unita la confutazione de' principali errori contrarii, massime quelli che hanno più corso ne' presenti tempi. La seconda parte, come l'Autore avverte, « è dommatico-morale, ed ha per og-

getto l'espone la dottrina della Chiesa in una maniera sistematica, cioè in modo da far risultare il nesso in cui

stanno le verità religiose fra loro e coll'intero sistema. » Speriamo che sarà quanto prima pubblicata.

DOUBLET — Il sacerdozio cattolico e le lettere di S. Paolo. Opera dell'Abate Doublet, tradotta dal francese dal Sac. D. Paolo Criscione, con approvazione dell'autore. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, 102. S. Biagio de' Librai, 1879. In 16, di pagg. 98.

L'operetta del Doublet, qui sopra annunziata, ebbe un incontro assai favorevole quando fu data alla luce originariamente in francese. Non solo i giornali cattolici, ma parecchi Vescovi della Francia ne fecero altissimi elogi: fra questi ci piace riferir soltanto ciò, che il compianto Mons. Pie, quel luminaire dell'episcopato francese, ne scrisse all'autore. Ecco le sue parole tradotte nella nostra lingua: « Tutta la più alta e la più pura sostanza della teologia racchiudesi nelle Lettere di S. Paolo: e questo avete voi saputo dimostrare percorrendo l'una dopo l'altra le altis-

sime quistioni della fede e della morale cristiana. I predicatori pe' quali voi particolarmente avete scritto, non saranno i soli a trarre profitto dal vostro importante lavoro: ei raccomandansi a chiunque voglia darsi ragione della sua fede e penetrare nel mistero delle scritture. » È dunque da render grazie al ch. sacerdote Criscione, che ha voluto rendere popolare anche tra noi un libro sì utile, volgendolo con fedeltà e proprietà nella nostra lingua, e che perciò noi raccomandiamo in modo particolare ai sacerdoti, pe' quali principalmente fu scritto.

FABRI MATTIA — Matthiae Fabri e Soc. Iesu Conciones in Evangelia et festa totius anni. *Torino*, Pietro Marietti, 1879 sg. — Quattro grossi volumi di circa 700 pagine ciascuno, in 8, a due colonne.

Vediamo con sommo piacere l'avanzare che fa questa grande opera, sotto le stampe del ch. cav. Pietro Marietti. Un vero senso di gratitudine deve a questo nome Marietti, l'Italia e il mondo cristiano. Non sappiamo quale altro stampatore in Italia avrebbe ardito intraprendere tali dispendiose pubblicazioni, quali le intraprese questa gran casa libraria, consacrata religiosamente ed unicamente alle opere giovevoli all'incremento delle scienze sacre, o de' sani studii. Sono in memoria di tutti le *Opera omnia* di S. Alfonso de'Liguori e del Bartoli pubblicate dal cav. Giacinto Marietti padre; la *Storia della Chiesa* scritta dal Rohrbacher, più e più volte ristampata da Giacinto figlio; *L'Arias*, l'*Enciclopedia dell'ecclesiastico*, compilata dall'Avino, il *Surio* in

dodici grandi volumi e il presente Fabri che arriverà a dieci volumi, tutti e quattro da Pietro, in tutto degno della casata.

Diciamo o piuttosto ripetiamo per chi tuttavia lo ignorasse, che il Fabri contiene una vera Biblioteca predicatoria completissima, e a parer nostro, più manevole di quelle composte a modo di Dizionario, cioè circa una quindicina di discorsi pieni per ciascuna domenica e festa dell'anno. Questi discorsi bisogna vederli, per farsi un'idea del loro grande valore. Portano in capo l'assunto e una giusta sinopsi della trattazione, le divisioni sono cospicue, chiare, naturali, agevoli a ricordare; la materia scelta, sicura, dotta, pratica. Vi si indaga il senso evangelico, vi si illustra con passi di SS. Padri, si propone con solide ra-

gioni e si conferma con esempi tolti dalla storia ecclesiastica e dalle vite dei Santi. Non vi è trascurato nessun tema appartenente alla fede, alla morale, alla perfezione; nè può un oratore trovare più doviziosa sorgente onde arricchire la mente di utili cognizioni.

Non ci fa quindi meraviglia il leggere gli elogi che di quest'opera scrivono i giornali cattolici in Europa e fuori d'Europa. E troppo volentieri uniamo la nostra debole voce a quella dei nostri colleghi, lieti se possiamo contribuire alla diffusione dell'opera, e

FARAONE GIUSEPPE — Della patria di Pier delle Vigne. Monografia di Giuseppe Avv. Faraone, Regio ispettore degli scavi e monumenti in Caiazzo, e Socio corrispondente dell'imperiale istituto archeologico Germanico. *Napoli*, tipografia dell'Accademia delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880. In 8, di pagg. 38.

I molteplici documenti che qui raccoglie ed illustra il ch. Autore di questa monografia, mettono fuor d'ogni dubbio che la vera patria del famoso Segretario di Federico II, Pier delle

al bene che essa recherà ai sacri oratori.

Il prezzo di ciascun volume è di L. 8 italiane, e ci sembra assai discreto, atteso che nelle circa 700 pagine in 8° a due colonne di stampa fitta, si contiene bene la materia di cinque o sei giusti volumi in 12°. Si aggiunge che i volumi non vengono alla luce altrimenti che ad intervalli di tre mesi; il che pure agevola la spesa. Piaccia a Dio che il Fabri si propaghi in Italia come si è già propagato fin ora in Francia, in Germania, in Inghilterra e in America.

Vigne, non fu altrimenti Capua, come han creduto parecchi storici, ingannati da equivoci argomenti, ma sì Caiazzo, l'antica *Caiaitia*, in Terra di Lavoro.

FORMISANO GIUSEPPE — Saggio di meditazioni ad uso specialmente del popolo; per Monsignor Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. *Nola*, tip. Remigio Casoria, 1880. In 16, di pagg. 467. Prezzo L. 2, 00, per posta L. 2, 20. Per chi si dirige all'editore Remigio Casoria 1, 80. Tutto il vantaggio che potrà ritrarsi dalla edizione, dedotte le spese della stampa, sarà ceduto in sussidio delle povere monache.

Non si può ringraziare abbastanza il ch. Mons. Formisano per quest'aureo libro di meditazioni, da lui compilato a bella posta pel popolo, e che può anche servire per l'esercizio del meditare in comune sì nelle parrocchie o altre chiese, e sì nelle famiglie particolari. Egli premette al corso delle meditazioni due trattatini a dialogo, l'uno sulla meditazione, e l'altro sulla preghiera, amendue opportunissimi per conoscere la necessità, le condizioni e i preziosi frutti dell'uno e dell'altro esercizio. Quindi suggerite le formole del-

l'apparecchio e del ringraziamento da servire in principio ed alla fine d'ogni meditazione, viene ad esporre a mano a mano i soggetti da meditare. Questi sono i più proprii per la riforma della vita e per un sodo avviamento alla pietà cristiana; e vengono svolti con tal magistero, che nella massima brevità manifestano tutta l'efficacia per illustrare le menti e muovere i cuori. Ogni meditazione si conchiude con un' *aspirazione* o preghiera, analoga all'argomento, e colla indicazione del frutto pratico da cavarne.

GAETA SALVATORE — Breve ragionamento sul duello; pel prof. Salvatore Gaeta di Nicola, socio di varie Accademie. *Scafati*, tip. edit. della Campana del mezzodì, 1880. In 16° picc. di pagg. 90.

È un trattatino abbastanza compiuto contro il Duello. In esso si dimostra la intrinseca malvagità di quest'atto che, lungi dal riparare l'onore perduto, rende infame e vile chi lo compie; la sua opposizione al Vangelo,

alle leggi della Chiesa ed anche alle leggi di tutti i paesi civili; e finalmente propone alcuni mezzi che potrebbero riuscire efficaci a far cessare una sì barbara e sì malvagia usanza.

GALASSI D. GIUSEPPE — Discorsi brevi e famigliari per le pie unioni delle Figlie di Maria. *Bologna*, tipografia Pontificia Mareggiani, Via Volturmo, n. 3, 1880. In 16, di pagg. 366. Prezzo L. 2. 50.

Basta dare un'occhiata ai soggetti, scelti dal chiaro Autore per questi discorsi da lui tenuti nelle adunanze delle figlie di Maria: e ognuno vedrà da sé quanto sieno opportuni alla riforma dei costumi ed all'avviamento ad una vita cristianamente virtuosa, che è lo scopo di quelle pie riunioni. Ma il merito di lui non istà solo in questo; egli ha saputo trattarli con tanta luce di cristiana dottrina, efficacia di discorso ed

unzione di spirito, che la sua parola dovet'esser ferace di copiosi frutti spirituali. Nè lo sarà meno la lettura del libro in cui è trasmessa, ove si faccia colla debita ponderazione. Che però lo consigliamo non solo al ceto delle fanciulle, per le quali furon composti i discorsi, ma a chiunque sia desideroso di divezzarsi dalle affezioni mondane e profittare nelle virtù.

GELMI GIOVANNI MARIA — Vita della Reverenda Madre Donna Regina Monico Abbadessa nel Monastero Benedettino di Santa Grata in Bergamo, scritta dal Sacerdote Giovanni Maria Gelmi. *Bergamo*, tip. Carlo Colombo, 1880. Un vol. in 8, di pagg. 270.

Il ch. Autore di questo libro parlando nella prefazione alle reverende Monache Benedettine del monastero di Santa Grata in Bergamo, dice loro umilmente: « non immaginatevi di leggere un trattato di ascetica, che tale non è stato il mio intendimento nello scrivere questa Vita, ma soltanto di presentarvi, per quanto è possibile, riprodotto quel ritratto della compianta vostra Priora, che Voi stesse colle vostre attestazioni e deposizioni mi avete fornito. » Il fatto è però che in queste pagine trovasi raccolto un compendio pieno e gustosissimo di quell'ascetica di buona lega, che tutti ammirano, per esempio, nell'immortale Trattato di Perfezione del P. Rodriguez. Le Religiose profitteranno

assai per la lettura di questa Vita, scritta bensì con semplicità di stile, ma tuttavia nè rozza, nè disadorna. E voglia il cielo che, in questi tempi per le sante spose di G. C. particolarmente travagliosi, molte di esse ritraggano dagli esempj e dai precetti dell'inclita Donna Regina Monico, morta in odore di santità a' dì 4 novembre del 1862, lume e coraggio di salire alle più ardue cime dell'eroismo cristiano; di guisa che questa ammirabile serva di Dio continui dal cielo ad essere per molti monasteri, come vivendo lo fu tanti anni per il suo osservantissimo di Bergamo, eccellente maestra della vita spirituale.

LACORDAIRE DOMENICO — P. E. Domenico Lacordaire. Santa Maria Maddalena. Traduzione del Sacerdote Prof. Giuseppe Secondo Cuneo. *Torino*, Cav. Pietro Marietti. tip. Pontif. ed Arciv. 1880. In 16, di pagg. 110. Prezzo cent. 80.

LEONARDO (S.) DA PORTO MAURIZIO — La via del Paradiso. Considerazioni sopra le massime eterne e la passione di G. C. per ciascun giorno del mese. Opera di S. Leonardo da Porto Maurizio Minore Riformato. *S. Pier d' Arena*, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli, 1878. In 16, p. di pagg. 366. Prezzo cent. 75.

LO JODICE COSMA — Cenni biografici di Elisa Lops Terziaria Francescana, pel P. Cosma Lo Jodice Agostiniano della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, via Volturmo n. 3, 1880. In 16, di pagg. 32.

La pratica costante delle cristiane virtù, con perfezione da claustrale in mezzo al secolo, e in modo particolare la pazienza e la rassegnazione negli aspri dolori di lunghe infermità, specialmente dell'ultima, formarono della egregia donzella Elisa Lops un vero modello di vergini consacrate a Dio nel

recinto delle domestiche mura. Questo rileviamo da' brevi cenni biografici, che ne fornisce il ch. P. Lo Jodice; e speriamo che sieno feraci di ottimi frutti spirituali, essendo gli esempj virtuosi della defonta facilmente imitabili anche nello stato comune.

MAGNASCO SALVATORE — Institutiones theologiae dogmatico-scholasticae Excell.^{mi} et Rev.^{mi} D. D. Salvatoris Magnasco Archiepiscopi Genuensis, olim theologiae professoris, ad usum Seminariorum suae Archidioecesis. Tomus IV, De Sacramentis. *Genuae*, ex typographia Archiepiscopali, 1880. In 8, di pagg. 522.

OMODEI ZORINI FRANCESCO — La missione dell'oratore cattolico nei tempi presenti. Per la solenne distribuzione dei premi fatta la mattina dal 20 luglio 1879 nel Seminario Vescovile di Vigevano; Ragionamento dell' Ill^{mo} e Re^{mo} M. Francesco Omodei Zorini. *Vigevano*, 1879, tip. Ecclesiastica. In 8 gr. di pagg. 44.

— Nei solenni funerali del teologo D. Domenico Besostri, canonico arciprete parroco della R. Cattedrale di Vigevano il 5 di gennaio 1880; Orazione dell' Ill^{mo} e R^{mo} M. Francesco Omodei Zorini, prof. di S. Eloquenza nel Seminario, canonico della Cattedrale di Vigevano. *Vigevano*, tip. Ecclesiastica. In 16, di pagg. 42.

Crediamo bene di dar luogo a questi due Discorsi del ch. Prof. Can. Francesco Omodei Zorini, perchè i due soggetti che tratta, per quanto sembrano dispaati, mirabilmente armonizzano in

un solo concetto: che è quello di dar l'idea e la norma della missione sacerdotale ne' nostri tempi. Il primo difatti, mostra direttamente come siffatta missione debba esser riposta nell'apostolato

della parola cattolica, avvivata da sode virtù e dallo spirito di sacrificio, per opporre una valida difesa al popolo cristiano contro le insidie delle false dottrine e degli esempi perniciosi, onde le sette sataniche si sforzano di corromperlo: ed il secondo mostra un pratico modello di cotesto apostolato nel-

l'illustre defunto Canonico D. Domenico Besostri, arciprete Parroco della Cattedrale di Vigevano. Nell'uno e nell'altro compito il chiaro Omodei si mostra oratore valente non meno nell'illustrare le verità tolte a dimostrare, che nell'eccitare gli affetti convenienti.

ONOFRI CARLO — Vita del P. Lorenzo Lombardi Min. Oss., morto con fama di santità in Osimo ai 6 maggio 1797; scritta dal dottore D. Carlo Onofri. *Fabriano*, tipografia di G. Crocetti, 1880. In 16, di pagg. 274. Prezzo L. 1, 75.

Restano ancora in memoria di benedizione i luminosi esempi di virtù religiose del Servo di Dio P. Lorenzo Lombardi, uno de' figliuoli di S. Francesco, che nel secolo passato più si segnarono colla santità de' costumi e colle opere apostoliche in pro delle anime. La vita che ne scrisse il dottor Carlo Onofri ed ora pubblica il P. Luigi

Tassi M. O. lo rappresenta, qual fu veramente, un modello di perfezion religiosa in sè stesso, ed un tipo di zelo sacerdotale nelle opere col prossimo. Semplice generalmente è lo stile della narrazione; ma avremmo desiderato maggiore correzione nella lingua e nei costrutti.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctore etc. Romae, typis S. Congregationis De Propaganda fide MDCCCLXXX (Tomus VII, fasciculus LXII).* In 4, di pagg. 64.

PAOLI LUIGI — Vedi SANNAZZARO.

POGGIOLI MICHELANGELO — Lavori in opera di scienze naturali del già professore Michelangelo Poggioli; ora pubblicati dall'avvocato Giuseppe suo figlio. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1880. In 8, di pagg. 122. Prezzo L. 1. 50.

Il ch. Avv. Giuseppe Poggioli pubblicando questi scritti lasciati dal suo defunto genitore, l'esimio professore Michelangelo Poggioli, non compie soltanto un lodevole ufficio di pietà filiale, ma presta eziandio un vero servizio alla scienza. Le lezioni di fisiologia botanica scritte in un latino corretto, ma scorrevole e adattato all'uso della scuola, sono stese con chiarezza, metodo, ed erudizione corrispondente ai tempi in

cui l'Autore le compilò: nè le scoperte posteriori hanno potuto modificare le principali teorie da lui sostenute. Anche le altre dissertazioni che compiono il volumetto sono di non piccolo merito; e il tutto sarà accolto dagli scienziati con quel favore che incontrarono già, anni sono, i primi scritti postumi dello stesso autore, pubblicati dal degno suo figliuolo.

PAIELLI LUIGI ANTONIO — Institutiones theologiae dogmaticae, quas in usum Seminarii Ripani concinnabat Aloisius-Antonius Paielli Benedictiense, S. Theologiae et iuris utriusque doctor, maioris Ecclesiae Ripanae archidiaconus et in eodem Seminario S. Theologiae dogmaticae ac moralis antecessor. Vol. III. *Napoli*, uffizio delle Opere di Scotti-Pagliara, via Orticello, 9. In 8, di pagg. 270. Prezzo L. 4.

Ci rimettiamo per questo sèguito del Corso teologico dell' egregio Professore Paielli a ciò che, nell'annun-

ziarne il primo volume, discorremmo intorno al disegno dell'opera, al metodo, ed ai pregi della esecuzione.

PESCH TILMANN — Institutiones Philosophiae Naturalis secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scholasticum accomodavit Tilmannus Pesch S. I. Friburgi Brisgoviae 1880, sumtibus Herder. (XLIX. 759, in 8° grande).

Non è questo un Corso di Fisica sperimentale per le scuole, ma è un Trattato di filosofia naturale che tutta contiene quella che a' nostri giorni si soleva dire Cosmologia. Il solo comparire in Germania coi tipi dell' Herder quest' opera, tutta scolastica, in cui l'autore si studia di seguire mai sempre la dottrina dell' Aquinate, è un luminosissimo segno dello scientifico progresso avvenuto colà in questi ultimi anni. Quello che due lustri fa a molti pareva un sogno ora è una realtà. Da per tutto si lascia di Cianciare con vane ipotesi e si

comincia a filosofare sulla natura, quale la fece Dio e non quale se la figurò la fantasia d' indisciplinati cervelli. L' opera è divisa in quattro libri: I De essentia, natura principisque corporum. II De affectionibus corporum naturalium. III De rerum naturalium ortu et interitu. IV De naturae ordine et legibus. Un bravo di cuore all' Autore ed una cortese stretta di mano. A Dio piacendo ne parleremo appresso consideratamente, perchè è un lavoro di alta portata e degno di essere studiato.

RAVENNA GIUSEPPE — Memorie della Contea e del Comune Lavagna, per il sacerdote Giuseppe Can. Ravenna. *Chiavari*, tip. Ligure, 1880. In 8, di pagg. 228. Prezzo L. 2.

È una di quelle storie particolari, che benemeriti cittadini studiosamente ricercano e mettono in luce, non meno a decoro del proprio paese, che a dovizia ed ornamento della storia generale della patria comune. Questa del ch. Ravenna, la quale illustra la Contea ed il

comune di Lavagna, non la cede punto, per faticosa diligenza nelle ricerche e per amore e accuratezza nell' ordinarle ed esporle, alle altre non poche, di cui abbiamo fatto le debite lodi nelle nostre bibliografie.

RICCI MAURO — I Riposi di Compiobbi, ovvero Fiorellini della pineta. Scritti di Mauro Ricci scolio. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1880. Un vol. in 16 grande, di pagg. 496.

Benissimo nominata è *Riposi e Fiorellini* questa raccolta di prose e poesie che formano il vol. X delle opere del ch. P. Mauro Ricci. Vi è di tutto un

poco; ma ogni cosa vi ricrea lo spirito, e vi sorride come una fiorita ghirlanda. Il lettore vi troverà novelle, dialoghi fiorentini, ricordi pietosi di defunti, brevi

scritture per giornali, elogi, satire, scherzi. Tra' quali fiori avvengono di quelli che ben potrebbero da sè soli sembrare un giuoco mazzolino: tanto sono venuti su bene e doppi di petali e profumati.

Un consiglio a certi giornalisti, di ottime intenzioni, ma non sempre felici nel fornire il loro compito, perchè manca il tempo, o il comprendonio: Aprite i Riposi di Compiobbi, e fate comporre alla ventura una di queste tirate: « Sulla devozione del S. Cuore, dialogo alla fiorentina », ovvero: « Orrori dell' Inquisizione », o se vi piace più: « In-

creduli in guanti gialli », ovvero « Scioperi », ecc. ecc. E noi entriamo mallevadori che i vostri associati ve ne sapranno grado e grazia, nè voi potrete essere chiamati plagiarî, se mettete a piè dell' articolo il nome dell' Autore, tanto più onorato dall' Italia quanto meno dal Governo italiano.

Altro consiglio. Specialmente nella stagione presente si cercano libri per premio alla gioventù. Eccone uno eccellente, i *Riposi*; di cui ogni pagina serve all' onestà e alle buone lettere e al diletto.

RONCHETTI CARLO MARIA — Forza e Diritto, ossia Papa Alessandro III, e il Barbarossa. Racconto Storico del secolo XII, per il Sacerdote C. M. Ronchetti L. in S. T.; dedicato a Sua Eminenza R^{ma} il sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi Arcivescovo di Bologna. *Venezia*, tip. Emiliana, 1880. Un vol. in 8, di pagg. 310. L. 2.

Disegno savio e grandemente utile è sempre il richiamare alla memoria quegli avvenimenti passati, onde si fa palese agli occhi e quasi si tocca con mano la Provvidenza che governa la Chiesa. Perciò quel valente periodico milanese, che è la *Scuola cattolica*, in occasione del centenario di Legnano apriva volentieri le sue pagine a questo racconto, riguardante una delle età più fortunate insieme e più belle della Sede di Pietro; e sua Eminenza il Sig. Cardinale Parocchi, allora direttore dell' *Pegreggia effemeride*, sosteneva co' suoi consigli e spronava senza posa col suo gran cuore l' intelligente autore di esso.

Veggiamo ora con piacere raccolte in un solo elegante volume tutte le scene briose, onde venimmo allietandoci l' animo a mano a mano che le leg-

gevamo nei quaderni della *Scuola*. Il ch. Autore vi ha posto un' altra fiata la mano, ritoccando qua e colà la lingua e lo stile, dando, ove occorresse, maggiore unità alla narrazione, miglior colorito a talun dialogo, o luce più risplendente a qualche riflessione religiosa politica o morale.

In somma è questo un buon libro e, mentre ne diamo all' Autore il mirallero, ci auguriamo che questa felicissima prova gl' infonda coraggio di imprendere per il bene comune altre opere ugualmente efficaci a rendere popolare il concetto oggidì sì mal conosciuto della superiorità, non pure teoretica ma eziandio pratica, del buon diritto della Chiesa sulle violente pretese dei Governi terreni.

RUGGIERI EMIDIO — Storia dei Santi Padri e dell' antica letteratura della Chiesa. Per Emidio Ruggieri sacerdote. Volume quarto. *Roma-Firenze*, tip. Cenniniana, 1880. In 16, di pagg. 468. Prezzo L. 4. 50 presso la Libreria di Propaganda fide in Roma.

Quando annunziammo il primo volume di questa dotta ed utilissima opera

del ch. sac. Emidio Ruggieri, nel IX volume della IX Serie, pag. 603, noi espo-

nemmo in brevi parole il suo disegno, che era di narrare la Storia delle vite de' santi Padri, dare l'analisi de' loro scritti e dichiarare la loro dottrina; e potemmo attestare, dopo aver esaminato quel volume, che egli avea egregiamente mantenuta la parola in quel primo saggio che ne dava; e potevamo affermarlo altresì del III (non essendoci

pervenuto il secondo) nel VII vol. della Serie X, pag. 594. Il presente, che è il quarto, tratta di S. Panteno, di Clemente Alessandrino, di S. Alessandro vescovo di Gerusalemme, di S. Dionisio areopagita, e di altri scrittori minori. Lo stesso il metodo, la sodezza della dottrina, la copia della erudizione, e la giustezza della critica.

RUOLO generale del sov. mil. ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, ovvero di Malta. *Roma*, tipogr. Poliglotta della S. Congregazione di Propaganda fide, 1880. In 8, di pagg. 244.

SANNAZARO AZZIO SINCERO — Del Parto della Vergine. Libri tre, di Azzio Sincero Sannazaro, tradotti dal prof. Luigi Paoli. Omaggio a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luigi Pistocchi Vescovo di Comacchio. *Comacchio*, tip. Sansoni, 1880. In 8, di pagg. 54.

Non crediamo che altro poeta abbia saputo rendere tanto da presso la eleganza, castigatezza e venustà virgiliana, quanto il Sannazaro nel suo immortale poema *de Partu Virginis*. Può quindi ciascuno argomentare quanto sia malagevole tradurlo poeticamente, senza che perda il più e il meglio de' suoi pregi, che sono appunto le grazie dello stile. Con tutto ciò la traduzione in versi

sciolti italiani, che ne ha fatto il chiaro Professor Carli, sì per la fedeltà, quasi sempre esattamente mantenuta nel renderne i concetti, come altresì per le bellezze poetiche dello stile, non è indegna dell'opera originale. Il venerando Capitolo di Comacchio, con delicato pensiero, ha fatto di questa edizione un omaggio al novello Pastore di quella Diocesi, Monsignor Luigi Pistocchi.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Le virtù di Maria, considerate nel mese di Luglio, dedicato alla festa della Visitazione. Sermoni per Domenico Scotti-Pagliara, canonico della metropolitana di Napoli. *Napoli*, ufficio delle opere di Scotti-Pagliara, pei tipi di Michele Savastano, 1880. In 16, di pagg. 584. Prezzo L. 4.

Basterà annunziare quest'altro volume del ch. Canonico Scotti-Pagliara per invogliarne la lettura. Esso contiene trentuno Sermone, sopra le virtù di Maria SS., destinati a divoto trattenimento per ciascun giorno del mese di luglio, consecrato a Maria SS. delle grazie. Esso fornisce divota e aggrade-

vole lettura per tutti e per ogni tempo dell'anno: ma sarà in modo particolare utile ai predicatori, che vi troveranno copiosa ed eletta materia per dir le lodi della Vergine; trattata poi con quella facile, robusta e calda eloquenza che è propria dell'illustre oratore.

SORACCO GIOVANNI — Combattimento della verità contro la menzogna. Trattenimenti dogmatici e morali interessanti ad ogni ceto di persone; con l'esposizione della Costituzione *Aeterni Patris*, di Leone XIII; ed Epitome della somma filosofica dell'Aquinate. Appen-

dice riguardante le sette massoniche e le scomuniche, a norma della Costituzione *Apostolicae Sedis* del Papa Pio IX; per Giovanni Soracco, Preposto dell'antica Abbazia di Santo Stefano in Genova. *Genova*, tip. della gioventù, mura S. Chiara, 42, 1880. In 8, di pagg. 586.

Vendibile alla Libreria Lanata ed Arcivescovile al Prezzo di L. 3, 80.

I soggetti che nel presente volume tratta il ch. Preposto Soracco non hanno sempre un intimo legame fra loro: e perciò invece di partire il libro in capi, lo divisa in tanti trattenimenti, che ora son connessi fra sè ed ora dispaati. Cotesto metodo gli offre il comodo di occuparsi di tutte le più vitali quistioni de' nostri tempi, specialmente sotto il riguardo di confutare gli errori o pregiudizii che hanno maggior forza sopra gli animi deboli: che egli procura così di

rimenare sulla diritta via colla luce delle dottrine cattoliche, massime sotto la guida dell'angelico dottor S. Tommaso. Il metodo che tiene il ch. Autore non ha nulla di artificioso: egli rappresenta la verità nella sua schiettezza, e nel confronto con essa fa ravvisare quasi senza altro la deformità dell'errore. La franchezza poi, la semplicità e la popolarità dello stile molto conferisce a trasfondere nei lettori quel convincimento, di cui l'Autore si mostra intimamente penetrato.

SYNODUS DIOECESANA — Sanctae Nuscae Ecclesiae, habitae diebus 27, 28 et 29 septembris 1879 ab Illmo et Rmo Domino Episcopo Ioanne ex baronibus Aquaviva, Pontificatus Leonis XIII anno secundo. *Neapoli*, ex typographia Ianuarii De Angelis et filii, 44 Portamedina alla Pignasecca, 1880. In 4, di pagg. 168.

TENUTA (LA) dei libri a partita doppia col mezzo di un solo Registro, applicata al commercio, a qualunque amministrazione pubblica [e privata, all'istruzione dei giovani ecc. — Primo vol. *per il Commercio*. Firenze, Arte della Stampa, senz'anno, pagg. 12, e 6 doppie, in 4.

È un fascicolo oblungo, che si può acquistare in Firenze, presso l'Autore sig. Fil. Lucaccini, via Anguillara, 7 — Prezzo L. 1,50, anche franco per tutta Italia. Da questo primo fascic. non possiamo pienamente intendere il valore del nuovo metodo proposto. Ma bene comprendiamo che quando i due volumi (costeranno il Manuale commerciale L. 6,50, e l'Amministrativo L. 5) saranno condotti a termine, si potrà molto profittarne, giacchè vi si troveranno modelli in più lingue per le corrispondenze, per le varie ragioni di libri, pei sistemi di scritture rurali e di saldi, ecc.; e sopra tutto pel modello

di *Giornale maestro*, che tutti comprende i registri sussidiarii dell'amministrazione, coll'incomparabile vantaggio, che si promette, di presentare sempre pronti i conti generali del dare e dell'avere, e sottrarli agli occhi dei subalterni, con semplicità e sicurezza. Molte case commerciali importanti sono associate a questa singolare pubblicazione. E certo non è bene trasecurare questi nuovi libri, ora che di *logismo-grafia* si discute in tutte le amministrazioni, e persino nelle aule dei Ministri si fa sì grande patasso sui nuovi sistemi da introdurre o da rigettare.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Prima traduzione italiana delle opere di S. Tommaso d'Aquino, col testo latino a fronte. Opera dedicata a S. E. Revma Mons. Giovan Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza.

Somma Filosofica, Volume I — Dispensa I^a. Firenze, G. B. Giachetti editore-libraio, 1880. In 16, di pagg. 56.

Se ardita può sembrare l'impresa di dare una traduzione italiana delle opere di S. Tommaso d'Aquino; non è dall'altra parte da porre in dubbio il vantaggio grandissimo che ne proverebbe, ove fosse con fedeltà e con accuratezza compiuta. E che questa che ora imprende a pubblicare il sig. G. B. Giachetti, debba riuscire veramente accurata e fedele, se ne ha buona sicurezza nei mezzi da lui adoperati a questo fine, e un buon argomento di fatto nel saggio che ne offrono i due fascicoli annunziati. Questo

a noi basta per raccomandare altamente la edizione. Quanto agli altri particolari, i quali servono a renderla più compiuta e perfetta, ci rimettiamo al *Programma*, che la ristrettezza dello spazio non ci permette di pubblicare per disteso

La pubblicazione vien fatta per fascicoli di fogli 7 di 8 pagine in 8° al prezzo di Lire 1 ciascuno.

Ogni mese saranno pubblicati non più di quattro fascicoli.

La Traduzione è rivista ed approvata dall'Autorità Ecclesiastica.

TONONI D. G. — Notizie intorno la vita e il culto dei santi Antonino martire e Vittore vescovo; e pratiche diverse ad onore degli stessi Santi, raccolte da D. G. Tononi. Piacenza, tip. F. Solari, 1880. In 16, di pagg. 258. Prezzo L. 1.

Quel più di notizie intorno a Sant'Antonino, già soldato della legione tebea, dipoi martirizzato in Piacenza, e al culto di S. Vittore, potute raccogliere dopo gli studii fatti, d'ordine di S. E. R. ma Monsignor Scalabrini, per la ricognizione delle loro reliquie, si trova raccolto con sufficiente ampiezza nel presente volume per cura del ch. To-

noni. Egli le compie colla relazione dell'accennata ricognizione e nuova deposizione delle medesime nel marzo del 1878. A comodo poi de' devoti di S. Antonino aggiunge alcune pie considerazioni per celebrarne i cinque venerdì e la novena, ed altre preghiere per grazie spirituali e temporali.

TROCHON — La sainte Bible, texte de la Vulgate, traduction française en regard, avec commentaires théologiques, moraux, philosophiques etc. rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains. Les prophètes — Ezéchiél. Introduction critique; traduction française et commentaires, par M. l'Abbé Trochon prêtre du diocèse de Paris docteur en théologie. Paris, P. Lethielleux éditeur 4, rue Cassette, et rue de Rennes 75, 1880. In 8, gr. di pagg. IV, 356. Prezzo franchi 7, 80.

VERATTI BARTOLOMEO — Della vita e del culto di S. Corrado Confalonieri. Cenni storici del Cav. Bartolomeo Veratti, Cameriere d'onore di Cappa e Spada della Santità di N. S. Leone XIII. Modena, Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1880. In 8, di pagg. 48.

È un breve ragguaglio storico della vita e del culto di S. Corrado Confalonieri. L'accuratezza critica delle notizie attinenti al Santo, la sobria erudizione, la purezza della lingua e proprietà dello stile, e unito a questi pregi

il sapore della pietà cristiana rendono cara e deliziosa la lettura di questo libriccino, dovuto alla penna di quella gloria della letteratura cristiana fra noi, che è il cavaliere Bartolomeo Veratti.

VITA del B. Gio. Battista De-Rossi canonico della Basilica collegiata di Santa Maria in Cosmedin, sacerdote della pia unione di S. Galla. *Monza*, 1879, tip. dell'istituto de'Paolini di Luigi Annoni e C. In 32. di pagg. 208. Prezzo cent. 80.

ZANELLA (Mons. G. B.) S. Maria di Trento. Cenni Storici. Trento Stabilimento Tipografico Monanni 1879.

La Chiesa di S. Maria del Concilio è un monumento venerabile e caro non solo ai Trentini, ma a tutti i cattolici, per le solenni adunanze quivi tenute dal Concilio con infinito e perpetuo vantaggio di tutta la Chiesa. Il ch. Autore già ben conosciuto per l'esimia dottrina e perizia delle cose ecclesiastiche ha voluto raccogliere in uno le memorie riguardanti quell'insigne monumento: poche pur troppo, sapendosi essere perita

la maggior parte dei documenti di quel Principato, ma da lui con giudiziosa critica discusse e in buon ordine disposte in guisa, che quanto se ne poteva trarre di lume, tutto si ottenesse a schiarimento del soggetto.

Ce ne congratuliamo con lui, come altresì per le altre notizie che soggiunge relative ad altre chiese contenute nel circondario interno della Pieve.

ZOCCHI GAETANO — *Verismo e Verità* per Gaetano Zocchi S. I. Un Volume in 8 piccolo, di circa 140 pagine, carta *Filadelfa*, tipi Elzeviriani. Prezzo L. 1 franco di porto.

In questo Volume sono raccolti gli articoli della *Civiltà Cattolica* intorno la nuova scuola italiana di poesia, conosciuta sotto il nome di *Verismo*. Vi si dimostra che codesta scuola è *falsa* quanto al concetto che ha della poesia, e *detestabile* rispetto ai fini empj ed immorali cui mira. Le precipue composizioni poetiche de' corifei di essa, specie del Carducci e del Guerrini, sono esaminate e giudicate, sia per la forma, sia per la sostanza loro, secondo i criterj generali dell'estetica e le leggi inviolabili della poesia italiana.

Siccome gli articoli suddetti della *Civiltà Cattolica*, a mano a mano che vennero pubblicandosi, furono accolti con favore sempre crescente da persone per ogni titolo ragguardevolissime, così si pensò che, ordinandoli insieme in un Volume, si farebbe cosa a molti gratissima, facilitandone eziandio la diffusione specialmente in mezzo alla gioventù studiosa, la quale non ha agio di leggere i quaderni della *Civiltà Cattolica*. Ognuno che abbia senno e

cuore non può a meno di incoraggiare quanti si argomentano di porre un argine all'inondare di codesta peste poetica, onde i giovani particolarmente lasciansi travolgere, con danno gravissimo della fede, della morale e delle buone lettere italiane. Non è dunque da dubitare del benevolo accoglimento che avrà questa operetta, la quale con tale scopo appunto fu condotta. Chi poi consideri la diligenza con cui vi lavorò intorno la benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione, affine di darci una edizione, per esattezza, grazia ed eleganza, nulla inferiore a qualsivoglia altra edizione elzeviriana, ne ammirerà sicuramente la tenuità del prezzo, che è almeno la metà di quello solito esigersi dallo Zanichelli di Bologna e dal Casanova di Torino.

Si vende in Firenze all'Ufficio centrale della *Civiltà Cattolica*, in Modena alla Tipografia dell'Immacolata, in Milano alla libreria Ambrosiana e presso tutti i signori Gerenti della *Civiltà Cattolica*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 29 luglio 1880.

I.

COSE ROMANE

1. Udienza e discorso del S. Padre Leone XIII a sacri oratori — 2. Partenza della Legazione Belga presso la S. Sede da Roma, e del Nunzio Pontificio da Bruxelles — 3. Pubblicazione d'un *Memorandum* della Santa Sede circa le trattative tra la Santa Sede ed il Governo del Belgio; replica del Frère-Orban — 4. Oblazioni ed indirizzi di cattolici Belgi — 5. Ultima esercitazione teologica in Vaticano al cospetto del S. Padre — 6. Legge sancita dalle Camere della Prussia e da Guglielmo I per temperamenti alle *leggi di maggio* contro il cattolicesimo — 7. Dichiarazione della formola *Dimittatur*, data dalla S. C. dell'Indice.

1. Per fare solenne omaggio di devozione alla suprema cattedra di verità ed al successore di S. Pietro, convennero in Roma, sullo scorcio del p. p. giugno, parecchie centinaia di sacri oratori italiani e stranieri d'ogni nazione d'Europa, e delle due Americhe ed eziandio della Siria e dell'India. Il sabato 3 luglio questi banditori della parola di Dio si radunarono in grandissimo numero nella maggiore sala del Pontificio Seminario Romano; dove l'Emo Card. Alimonda tenne loro un eloquente e splendido discorso, ristampato nell'*Unità Cattolica* n. 170 pel 22 luglio, dimostrando l'opportunità e l'utilità di cotal pellegrinaggio dei sacri oratori ad ascoltare la voce del Vicario di Gesù Cristo, e disegnando a tratti magistrali i veri caratteri della sacra eloquenza.

La domenica 4 luglio in sulle ore 10 antimeridiane i sacri oratori accoglievansi a pregare ed assistere alla Santa Messa nella Basilica Vaticana; quindi, venerato il sepolcro di S. Pietro, recavansi tutti insieme all'udienza solenne loro conceduta dal Santo Padre Leone XIII, nella sala Ducale, coll'intervento di ventidue Eminentissimi Cardinali e molti Prelati e cospicui personaggi e della Corte Nobile pontificia.

Dopo che fu letto da Mons. Deggiovanni, a' piedi del trono, l'indirizzo pubblicato nella *Voce della Verità* n. 152, il Santo Padre, levatosi in piedi, rivolse a quella eletta adunanza il seguente discorso riferito dai giornali cattolici di Roma.

« Etsi Nobis nunquam, dilecti filii, dubium fuit, quin studium et voluntas erga Nos et hanc Apostolicam Sedem in vobis summa essent, tamen hodie id magis perspicimus cum ex hac frequentia vestra, tum

ex officii atque observantiae significatione, quam modo verbis amplissimis vestro omnium nomine fieri voluistis. Libenter amplectimur talem animum, et in hoc magnopere laetamur, quod vos, non sine consilio cuncta providentis Dei, Evangelii praecones ac caelestium bonorum nuntii, communi proximorum saluti deserviat. — Non possumus autem non probare vehementer propositum vestrum, dilecti filii, qui romanam istam peregrinationem ultro et alacriter suscepistis, ut prope Sedem Pontificatus maximi renovare animos, atque ex sepulcro Principis Apostolorum dignos nobilitate vestra spiritus haurire et efferre possetis.

« Profecto illud non caret veritate a vobis dictum, eum nunc cursum esse temporis et rerum, ut humani generis societas ad instituta ethnicorum, ignominioso regressu, inclinare videatur. Quae sane inclinatio rerum et temporum maxime cernitur in existimationibus et iudiciis eorum, qui nunc sunt, hominum, in legibus, in moribus, in actione vitae quotidiana. Has enim res omnes, quae a christiana virtute informatae et Christi ipsius vestigiis impressae superioribus saeculis mirifice floruerunt, nunc videmus rationis humanae [angustis limitibus definitas et soli arbitrio corruptae hominum naturae permissas. Si nobis ante os exempla non existerent et domestica et viva, incredibile videretur, post lumen ubique diffusum evangelicae veritatis, tot praesertim ac tantis ex ea perceptis fructibus, cognitaque ethnicae superstitionis pernicie, plures tamen esse, qui illum rerum restitui cupiant non tam ordinem, quam perturbationem, in qua vis iuri, sensus rationi, corpus menti antecedere iudicetur. Sed a corruptela morum, ab insidiis vaferrimorum hominum, doctrinarumque caelestium obliterated memoria, accedentibus *telis illius ignis, qui homicida fuit ab initio*, ad teterrimum illud vitae genus non difficilis factus est aditus.

« Avertendae pesti tam nefariae nihil potest efficacius, quam divina oracula cogitari, ea ipsa, quorum praedicationi profani veterum ritus fracti profligatique cesserunt. Hausta e sinu Patris doctrina, Judaeorum generi a Christo Domino tradita, ab Apostolis in omnes terrarum gentes disseminata, quae mentes illustrat, quae animos ad omne decus virtutis impellit, universae hominum societati causa salutis fuit ac sempiternae auspex felicitatis. Etenim ad Evangelii nuntium, spectaculo prodigiorum divinaque virtute permovente animos, continuo insperata ubique mutatio morum apparuit. Prae immoderato amore sui, valuit in homine caritas; effrenatae luxuriae consuetudinem fuga voluptatum exceperit; ulciscendi libidinem ignoscendi voluntas, superbiam modestia, avaritiam liberalitas, iracundiam mansuetudo consecutae sunt. — Atque omni superiorum temporum memoria mos christianus concionandi mirabiliter profuit ad fidei et morum sanctitatem; nec fuit unquam sacrorum oratorum inopia in suo genere excellentium et de hominum societate optime meritorum, qui civiles discordias sustulerint, qui obtemperacionem legitime imperantibus

conciliarint, qui commemoranda divinatorum iudiciorum severitate multitudinem in officio continuerint. Neque hoc tempore minima est egregiorum virorum copia, a quibus eisdem plane fructus iure expectat Ecclesia. Nam in evangelicis concionibus divina Christi virtus est maxime, quae dicentibus facultatem tribuit persuadendi, audientibus parendi voluntatem: *Christus autem heri et hodie, ipse et in saecula.*

« Verum ad munus istud Apostolicum sancte et utiliter obeundum, plura in iis postulantur, a quibus exercetur. — Et primo quidem inest unice in verbo Dei vis illa virtutum altrix et vitiorum domitrix, quam nuper commemoravimus. Quoniam autem verbum Dei in sacris Litteris continetur, atque in iis quae sunt aut ab Ecclesiae Patribus conscripta, aut rite apud catholicos memoriae prodita, hi sunt omnino sacrae eloquentiae fontes, hinc omnis docendi norma sumenda. Quod tamen non ita intelligi volumus, ut adiumenta atque opes negligantur, quas humana ratio suppeditat, cum et ipsa sit quidam veluti divini luminis radius. — Deinde, auctore Paulo Apostolo, curandum est ut erudiantur ad religionem homines *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, hoc est non reconditis exquisitisque sentiis, non fucata orationis specie atque pompa, sed *in simplicitate sermonis*, in humilitate crucis Christi, ut appareat non ab hominum prudentia, sed a virtute Dei omnem efficientiam proficisci. — Tenenda tamen est ars oratoria, fugiendumque infictum et rusticum dicendi genus, quia orationis elegans copia allicere animos audientium solet et ad divinarum legum iussa affatim flectere. — Demum ex omnibus sacrorum oratorum laudibus haec longe est maxima, componere vitam Apostolico muneri admodum congruentem, caritate pollere, ad alienas se utilitates totos porrigere, rectefactis in exemplum excellere. Habet enim suas virtus illecebras, quibus mire trahuntur homines; ipsoque rerum usu edocemur, populum christianum ad eos potissimum audiendos, qui vitae integritate praevaldeant, naturali quadam propensione moveri ac rapi. — Quam ad rem singulari cum gaudio intelleximus auctum esse fere ubique in populo fideli religiosae institutionis studium, ita ut verbum Dei, in quo est saluberrimus animorum cibus, cupidius passim appetatur. Commenta et inania rerum simulacra, quibus tam saepe ludificantur mentes, quotidie experiendo delentur; cumque fluxis et caducis rebus impliciti de felicitate desperandum esse homines sentiant, ad fidem christianam confugiunt mansura bona pollicentem.

« Vos itaque, dilecti filii, excipite hanc animorum comparisonem optimam, dicendoque perficite ut aeternae salutis semen large copioseque in populos diffundatur. — Vim sapientiae, qua auditores vestri meliores fiant, ex iis fontibus deducite, quos indicavimus. — Praecipue vero ut in evolvendis sanctorum Patrum scriptis sedulam solertemque operam impendatis, iterum et vehementer hortamur. — Iuverit etiam frequenter versare manu Sancti Thomae Aquinatis immortalia volumina; ille enim

gravitate sententiarum atque altissimae doctrinae copia ad usus vestros est mirabiliter aptus; praesertim in iis operum suorum partibus, in quibus vel de virtutibus et vitiis disputat, vel divinos libros explanat.

« Agite igitur, dilecti filii, evangelicae veritatis propagatores; copioso hoc apparatu instructi, dominicum campum percurrite, *plantando et rigando* intenti; *Deus autem incrementum dabit.*

« Quo autem plenior opera vestra ac fructuosior futura sit, caelestium munerum auspicem accipite, dilecti filii, Apostolicam Benedictionem, quam vobis omnibus peramanter in Domino impertimus. »

Come il Santo Padre ebbe finito di parlare, i due promotori dell'omaggio, monsignor Deggiovanni e monsignor Tripepi, prostratisi ai piedi di Sua Santità rinnovarono la preghiera già espressa nell'Indirizzo, che, come agli scienziati fu dato a Patrono S. Tommaso, così altro santo Patrono venisse significato a' sacri Oratori. Il Sommo Pontefice degnavasi allora nuovamente alzarsi e con le seguenti parole assegnare a patrono de' sacri Oratori S. Giovanni Grisostomo.

« Ut optatis vestris respondeamus, sacros oratores in fidem ac tutelam collocamus sancti Ioannis Chrysostomi Ecclesiae Doctoris, quem omnibus ad imitandum exemplar proponimus. Hic, ut omnibus exploratum est, christianorum oratorum est facile princeps; aureum eius eloquentiae flumen, invictum dicendi robur, vitae sanctitudo apud omnes gentes summis laudibus celebrantur. »

Degnossi quindi Sua Santità accettare le oblazioni che alcuni Vescovi e molti dei sacri oratori vennero, ad uno ad uno, deponendo ai suoi piedi; e concedere a quelli fra loro, che al presente esercitavano l'ufficio pastorale di parroco o di predicatore, la facoltà di dare una volta, previo il consenso e la permissione del rispettivo Ordinario, la benedizione papale al popolo.

La sera del giorno seguente, 5 luglio, i sacri oratori, che erano incirca 900, si riunirono novamente nella grande sala del Seminario Romano, in presenza dell'Eñño Card. Vicario di S. S. Parecchi di essi italiani, e due spagnuoli, recitarono fervidi discorsi, coronati da una stupenda allocuzione latina di Monsignor Giulio Lenti Vicegerente di Roma, che, dopo sublimi ammaestramenti circa il santo ministero di bandire la parola di Dio, diede a tutti un commovente addio.

2. Il lunedì 5 luglio p. p. S. E. il barone Augusto d'Anethan, che fu Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario del Governo Belga presso la Santa Sede, eseguì l'ordine avuto fin dal 5 giugno e notificato il 9 all'Eñño Card. Segretario di Stato. Reduce dai bagni d'Ischia, fece abbassare gli stemmi pontificio e belga sporgenti sul palazzo della legazione, ed il dì appresso, con tutte le persone ascritte ad essa, partì da Roma e dall'Italia.

Quasi al tempo stesso, il 7 luglio, S. E. Rñña Monsignor Serafino Van-

nutelli Nunzio Apostolico, accompagnato da Monsignor Rinaldini Uditore di Nunziatura, partiva da Bruxelles, dopo indirizzata ai giornali cattolici la seguente lettera.

« *Signor Direttore*, — Nel momento di abbandonare il Belgio, mi è oltremodo doloroso di non poter rispondere alle innumerevoli testimonianze di simpatia che dal 30 giugno mi giungono da ogni parte del paese. Lo stesso gran numero di queste testimonianze, espresse con lettere, indirizzi, biglietti di visita, mi rende materialmente impossibile lo indirizzare ai loro autori un cenno di ringraziamento. Vi prego, signor direttore, e prego parimenti i direttori degli altri giornali cattolici, di aiutarmi a compiere questo gradito dovere di riconoscenza, facendo sapere, a quanti in uno od altro modo presero parte a tale manifestazione spontanea di devozione alla Santa Sede, che ne fui in particolar guisa commosso, e che non tralascierò al mio arrivo nella Città Eterna d'informare Sua Santità del nobile contegno dei cattolici belgi in questa dolorosa congiuntura. Siate persuasi che serberò di voi tutti imperitura memoria. Gradite, ecc. — SERAFINO, *Arcivescovo di Nicca e Nunzio apostolico.* »

Monsignor Vannutelli fu il decimo Nunzio della Santa Sede nel Belgio. I suoi predecessori furono i monsignori Capaccini, Gizzi, Fornari, Pecci (Leone XIII), San Marzano, Gonella, Ledochowski, Oreglia di S. Stefano e Cattani.

3. Nell'*Osservatore Romano*, come negli altri giornali cattolici di Roma pel 14 luglio, venne riprodotta l'*Esposizione documentata dei fatti relativi alla quistione dell'insegnamento primario nel Belgio, e alla cessazione dei rapporti diplomatici tra il Governo Belga e la Santa Sede*. Questo importantissimo documento fu da noi riferito in questo stesso quaderno, con una parte degli *Allegati*.

Il F.: Frère-Orban avea preveduto la grave impressione che realmente fu prodotta, in tutte le persone oneste, da codesta *Esposizione*; e perciò erasi studiato di contrapporvi nuove spiegazioni artificiosamente disposte, a fine di ribadire la calunniosa imputazione di slealtà di doppiezza e di mal volere già da lui inflitta alla Santa Sede. Infatti tre soli giorni dopo la pubblicazione dell'*Esposizione* suddetta, il F.: Frère-Orban spedì, sotto la data del 17 luglio, a tutti i suoi rappresentanti belgi presso i Governi stranieri, una Circolare che esso mandò stampare nel *Moniteur* ufficiale, e che venne riprodotta dal *Journal de Bruxelles* n. 202 pel 20 luglio. In questo velenoso e perfidissimo documento ciò che spicca sopra ogni altra cosa è una lettera, pure del 17 luglio, scritta dal barone d'Anethan, che vuole scolparsi d'aver poco fedelmente riferito in un suo dispaccio *le idee* del Card. Nina; e così viene dando un poco di vernice alla ben nota *lealtà* del F.: Frère-Orban, di cui, non può negarsi, il signor barone fu degno interprete e rappresentante.

L'*Aurora*, nel suo n° 169 pel 27 luglio tolse ad esaminare e discutere,

in parecchi rigorosi articoli, i sofismi e le insolenze di codesto settario, che col piglio sprezzante e con l'audacia delle affermazioni si studiò di accreditare le sue calunnie.

4. Dalla soprarecitata lettera di Mons. Vannutelli ai direttori dei giornali cattolici del Belgio è manifesto quanto riuscisse doloroso alla parte sana di quella nazione, ora soggiogata dalla frammassoneria, la condotta oltraggiosa del F.: Frère-Orban verso il Papa, il suo Segretario di Stato, ed il suo rappresentante a Bruxelles. Per viemeglio testimoniare i loro sentimenti a tal proposito, i cattolici Belgi gareggiarono in generosità e splendidezza di oblazioni per l'*Obolo di S. Pietro* spedito al S. Padre Leone XIII; ed i loro *circoli* si affrettarono d'indirizzare a Mons. Vannutelli solenni protestazioni contro gli oltraggi fatti dal proprio Governo alla Santa Sede ed al suo degno rappresentante, sì pel modo con cui furono da quello condotte le perfide sue pratiche per far apparire il Papa opposto ai Vescovi, e sì per la forma brutale della rottura delle relazioni diplomatiche.

L'*Osservatore Romano* cominciò nel suo n. 161 pel sabato 17 luglio la pubblicazione di codesti atti in cui rifulge mirabilmente l'inconscussa fermezza, il coraggio, il senno dei cattolici Belgi, e la loro devozione incrollabile alla Santa Sede ed alla persona del Vicario di Gesù Cristo.

La raccolta di questi documenti resterà memorabile nella storia di quest'epoca di ribellione e di guerra dei Governi presenti contro la Chiesa ed il suo capo visibile, e sarà monumento insigne della fede magnanima e della pietà dei cattolici Belgi e dell'orrore che loro ispira l'empietà della setta massonica dominante. Non consentendoci i limiti della nostra cronaca di poterne riprodurre il testo, reciteremo almeno l'elenco delle città d'onde provennero questi ammirabili documenti, registrati nell'*Osservatore Romano* dal 17 al 29 luglio; e sono: Dinant, Turnhout, Tongres, Dixmude, Tournay, Gand, Saint-Nicolas, Waremmes, Lierre, Dison, Enghien, Châtelet, Ensival, Todoigne, Anversa, Termonde, Ostenda, il circolo S. Willibrord di Anversa, Bruges, Vriendschap, Laeken, Londezeel, Saint-Trond, Grammont, Marche, Charleroi, Courtrai, un secondo indirizzo da Gand, Tamise e Bruxelles.

Questo può dirsi un vero *plebiscito* contro il Governo massonico del F.: Frère-Orban e suoi complici; alla quale manifestazione dà viemagior rilievo il magnifico indirizzo proposto dal *Courrier de Bruxelles* che si va coprendo di firme, per esprimere al Santo Padre i sensi della più filiale ed incrollabile devozione; il quale indirizzo già ebbe la formale adesione di 61 giornali, che tutti si protestano contro l'abolizione della Legazione presso la Santa Sede.

5. La mattina del 15 luglio ebbe luogo al Vaticano, in presenza del S. Padre Leone XIII e d'uno splendido consesso di Emini Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati ed insigni personaggi, chiari per scienza e per

dignità, l'ultima solenne disputa per l'anno corrente. Essa versò sul Diritto Canonico, e sulla interpretazione dei libri III e IV delle Decretali di Gregorio IX.

Le tesi erano XVIII e vennero difese dai valorosi alunni del Pontificio Seminario Pio: D. Filippo Giustini, D. Ercole Bongiani, D. Ubaldo Gorgolini e D. Filippo Minio. La splendida e dotta prolusione latina di Mons. Pallotti diede cominciamento alla disputa. Questa, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n. 160 pel 16 luglio « riesciva oltremodo interessante, da meritare infine la sovrana approvazione ed il plauso di quella numerosa e ragguardevole assistenza, sia per le sottili obiezioni dei dotti e distinti oppositori, come per la impareggiabile difesa degli egregi Alunni del Seminario Pio, i quali col nobile linguaggio del Lazio seppero strenuamente schermirsi dagli avversari, ed affermare solennemente la verità delle proposte tesi.

« L'accademico trattenimento, di cui il S. Padre aveva seguito il corso colla più grande e viva attenzione, aveva termine, dietro Suo venerato ordine, alla mezza pomeridiana. Sua Santità, invitati finalmente al trono i giovani ecclesiastici sì difendenti che arguenti, manifestava loro la piena sua soddisfazione, lasciandone ai primi un affettuoso attestato col dono di una medaglia d'oro per ciascuno ed ai secondi d'argento, e dopo aver rivolto la stessa Santità Sua parola di rallegramento agli Ill^{mi} e Rev^{mi} Monsignori arguenti ed ai Professori di testo canonico, impartiva a tutti l'Apostolica Benedizione. »

6. La famosa legge, presentata al *Landtag* prussiano dal principe Bismark il di 20 maggio p. p., per farsi conferire *poteri discrezionali* nell'applicazione di quella serie di mostruosità legali a persecuzione del cattolicismo che ebbero nome di *leggi di maggio*, toccò la sorte meritata da tale aborto di despotismo. Il nostro corrispondente di Berlino, come vedesi nel presente volume a pag. 250-54, ha compendiosamente esposte le mutilazioni e le modificazioni subite dal testo primitivo quale leggeasi nel *Mémorial Diplomatique*, n. 22 e 23, e nell'*Aurora* di Roma n. 120 e 122. Codeste mutilazioni e modificazioni bastano a giustificare l'opposizione e la diffidenza dei cattolici tedeschi, e le riflessioni da noi riferite nel precedente nostro volume II di questa Serie XI a pag. 740-45, e nel presente volume III a pag. 5-29.

Finalmente la legge Bismarkiana, così concziata dalle Camere, ebbe, a mezzo luglio, la sanzione dell'Imperatore Guglielmo I, e fu ufficialmente promulgata. Noi la trascriviamo qui intera, perchè, sebbene non possa aversene pieno e preciso concetto se non si confronta cogli allegati articoli delle leggi di maggio, tuttavia basta a dimostrare che: 1° Codeste leggi infauste di oppressione restano in pieno vigore; 2° Le mitigazioni nella loro applicazione sono assai ristrette; 3° E per giunta lasciate all'arbitrio del Governo.

« *Art. 1 (3° del disegno)*. Nei casi previsti dal § 24 della legge 12 maggio 1873 e dal § 12 della legge 22 aprile 1875, si pronunzierà d'ora innanzi contro i ministri del culto l'inabilità di coprire il loro ufficio.

« La sentenza di inabilità a coprire l'ufficio trae seco la perdita dei redditi dell'ufficio medesimo.

« In caso di sentenza d'inabilità a coprire l'ufficio, ha luogo l'applicazione rispettiva delle disposizioni contenute nella legge 20 maggio 1874, nel § 31 della legge 12 maggio 1874 e nei §§ 13 e 15 della legge 22 aprile 1875.

« *Art. 2 (5° del disegno)*. In una diocesi cattolica, la cui sede sia vacante o contro il cui Vescovo sia stata pronunziata per sentenza giudiziaria l'inabilità a coprire l'ufficio, l'esercizio dei diritti e delle funzioni episcopali conforme al § 1 della legge 20 maggio 1874, può concedersi per decisione del Consiglio dei ministri a colui che produce l'ordine relativo dei superiori ecclesiastici eziandio senza il giuramento prescritto dal § 2.

« In ugual modo può essere concessa la dispensa dalla prova delle qualità personali richiesta a norma del § 2, fuorchè dall'obbligo della cittadinanza germanica.

« *Art. 3 (6° del disegno)*. L'istituzione di un'amministrazione patrimoniale, a mezzo d'un commissario, nei casi dell'art. 5 (ora 2) della presente legge, non ha luogo che dietro autorizzazione del Consiglio dei ministri. Egli è altresì in facoltà di questo di abolire una amministrazione patrimoniale a mezzo d'un commissario già istituita.

« *Art. 4 (8° del disegno)*. La riattivazione delle prestazioni dello Stato sospese può, oltre il caso contemplato nel § 2 della legge 22 aprile 1875, essere ordinata per diocesi intere, mediante una decisione del Consiglio dei ministri. La proporzione finale del § 6 della citata legge verrà applicata ove ne sia il caso.

« *Art. 5 (9° del disegno emendato)*. Dalle disposizioni penali delle leggi 11 maggio 1873 e 21 maggio 1874 non vengono colpiti quegli atti del ministero ecclesiastico, che da sacerdoti legalmente investiti d'un ufficio sono compiuti in parrocchie vacanti, o i cui titolari sono impediti dall'esercitare il loro ufficio, purchè non vi sia a conoscere l'intenzione di assumersivi un *ufficio ecclesiastico*.

« I sacerdoti legalmente incaricati come sostituti o coadiutori in un ufficio ecclesiastico, anche dopo resosi vacante questo ufficio, vengono considerati come preti legalmente investiti, nel senso della disposizione contenuta nell'alinea 1°.

« *Art. 6 (10° del disegno)*. È data facoltà ai ministri dell'interno e degli affari ecclesiastici di approvare l'erezione di nuovi stabilimenti di Corporazioni che attualmente esistono nel territorio della Monarchia prussiana e si dedicano esclusivamente alla cura degli infermi, non che

di permettere in modo revocabile che le Corporazioni femminili attualmente esistenti, le quali dedicansi esclusivamente alla cura degli infermi, assumano come occupazione secondaria la cura e l'istruzione dei fanciulli che non hanno ancora raggiunta l'età obbligatoria per la scuola.

« Gli stabilimenti nuovamente eretti sono sottoposti alla sorveglianza dello Stato a norma del § 2 della legge 31 maggio 1875 e possono venire soppressi per decreto reale.

« Alla cura degli infermi nel senso della legge 31 maggio 1875 è assimilata la cura e l'istruzione dei ciechi, dei sordi, dei muti e degli idioti, non che quella delle donne cadute.

« *Art. 7 (Aggiunto dalla Camera dei Deputati).* Le disposizioni della presente legge, eccettuati gli art. 1, 5 e 6 (risp. 3, 9 e 10) cesseranno di aver vigore col 1° gennaio 1882. »

7. *L'Osservatore cattolico*, di Milano, pel primo, e poi l'*Unione*, di Bologna, pubblicano la Dichiarazione della formola *Dimittatur*, data dalla S. Congregazione dell'Indice, in questi termini: « Sacra Indicis Congregatio habita in Palatio Vaticano die 21 Junii 1880 declaravit quod formula DIMITTATUR hoc tantum significat: OPUS QUOD DIMITTITUR NON PROHIBERI.

Quibus SS. DOMINO LEONI PAPAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a secretis relatis, SANCITAS SUA Declarationem probavit. *Fr. Hieronymus Pius Saccheri ord. Praed. S. I. C. a secretis.*

II.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Il nuovo Governo e il nuovo Parlamento ne' loro primordi. Fallita rielezione di due membri del Gabinetto. Contestazione fra i sigg. Gladstone e O Donnel. Incidente del Bradlaugh. — 2. Meschina figura del nuovo Governo nelle faccende estere. — 3. Progetto speciale per rimediare ai mali dell'Irlanda. — 4. Altri due progetti d'interesse generale. — 5. Agitazione destata dalla nomina di due cattolici a posti elevati. — 6. Situazione stazionaria della nuova Università irlandese. — 7. Progetto di legge sulle tumulazioni. — 8. Trionfo dei ritualisti. — 9. Ancora dell'affare Bradlaugh.

1. Tanto il nuovo Governo quanto il nuovo parlamento escono or ora dalle prime settimane della loro infanzia, per entrare in quello che può chiamarsi periodo di dentizione. Questo periodo, che per il bambino suol essere critico e penoso, ha presentato un carattere di straordinaria gravità nel caso del Governo testè insediato. In primo luogo, due de' suoi membri, uno de' quali è niente meno che sir Guglielmo Harcourt, segretario dell'interno, perdettero i loro seggi nel cercare la rielezione richiesta dalla legge per quei membri della Camera dei Comuni, che tengono un

qualche ufficio della Corona. A questo fiasco tenne dietro una sequela di errori commessi dal sig. Gladstone nel suo contegno verso la Camera e nell'avviamento degli affari pubblici del paese. Il sig. Gladstone si fece specialmente notare per una contestazione avuta col sig. O Donnel, membro irlandese cattolico. Il sig. O Donnel, che è uomo d'ingegno, ma forse alquanto corrivo, avea mossa questione rispetto alla nomina del sig. Challemel-Lacour ad ambasciatore francese presso la Corte britannica, e si disponeva a dedurre alcune non troppo favorevoli osservazioni sugli antecedenti di quel personaggio, ed esprimere i suoi dubbii circa la convenienza della nomina di lui ad un posto così elevato. Era questo un modo di procedere tutt'altro che regolare, onde il presidente della Camera dovè rivolgere un'ammonizione al sig. O Donnel; e poichè questi persisteva nell'intrattenere su tal proposito la Camera, il sig. Gladstone ricorse a un vecchio regolamento, caduto ormai in disuso da 200 anni, proponendo non si desse ascolto all'onorevole membro. Nacque da ciò una discussione delle più vive e una scena di confusione, della quale, fortunatamente, non si vide così spesso l'eguale nella Camera dei Comuni. Il sig. Gladstone con la sua arroganza e impetuosità erasi posto in un imbarazzo, dal quale non gli riuscì di togliersi che a scapito considerevole di sua riputazione.

A questo incidente ne seguì tosto uno peggiore. La città di Northampton erasi resa singolare nelle ultime elezioni con scegliere a suo rappresentante certo sig. Bradlaugh, persona notissima per le sue opinioni di aperto e assoluto ateismo, e per pubblicazioni in cui siffatte opinioni si spingono fino all'ultima conseguenza di abbattere molti fra i principii morali della vita umana. Allorchè il sig. Bradlaugh si presentò al banco della Camera dei Comuni, ei chiese di emettere un'affermazione invece di prestare il giuramento parlamentare, richiesto dallo Statuto prima che un membro qualsiasi possa prender parte ai lavori della Camera. Trattavasi di questione del tutto nuova, imperocchè, quantunque i quaccheri e gli ebrei siano ammessi sotto differenti forme, prescritte da apposita legislazione, si sosteneva non potere il sig. Bradlaugh approfittarsi di simili prescrizioni, in quanto egli chiedeva l'esenzione del giuramento per motivi essenzialmente diversi. A che giovava infatti il suo giuramento, quando egli proclamava altamente di non credere in quel Dio, che era chiamato in testimonio della sua sincerità? Posteriormente il sig. Bradlaugh si dichiarò disposto a prestar giuramento, purchè fosse chiaramente inteso che egli considerava il giuramento stesso come una mera forma in quanto concerneva la santità dell'obbligazione. L'affare fu allora sottoposto all'esame di due separate Commissioni della Camera, affine di porre in chiaro lo stato preciso della legislazione su questo punto. Ambedue le Commissioni presentarono rapporti sostanzialmente contrarii alla domanda del sig. Bradlaugh, se non

che, per vedere di eliminare le conseguenze di siffatti rapporti, il Signor Latonchere, collega del sig. Bradlaugh nella rappresentanza di Northampton, si fece a proporre che questi venisse ammesso a emettere un'affermazione in luogo del giuramento voluto dalla legge, e così abilitato a prender posto nella Camera. Ciò porse occasione a sir Hardinge Giffard, avvocato generale sotto il passato Governo, di proporre a guisa di emendamento che al sig. Bradlaugh non fosse permesso nè di prestar giuramento nè di emettere l'affermazione. Ne seguì una lunga discussione, che occupò due intere sedute della Camera, e durante la quale tanto il sig. Gladstone quanto il sig. Bright pronunziarono rimarchevoli discorsi. Il discorso del sig. Gladstone fu, in sostanza, diretto contro l'imposizione dell'obbligo di giurare; ma non si addentrò nella questione che si agitava realmente dinanzi alla Camera, la questione cioè se, ammessa nel caso presente l'esistenza di un tale obbligo, si dovesse al sig. Bradlaugh dar mano a sottrarvisi. Il discorso poi del sig. Bright si fece notare pel suo tuono violento. Fra le altre accuse lanciate contro gli oppositori del sig. Bradlaugh, l'oratore asserì che il giuramento soleva prestarsi dai membri della Camera senz'alcun sentimento di reverenza e come una semplice formalità, e che le classi operaie non si preoccupavano « dei dommi del cristianesimo più di quello che si preoccupassero della pratica di esso le classi elevate. » Nella divisione dei voti, 230 membri appoggiarono la domanda Bradlaugh contro 275 che la respinsero. Questa disfatta dei ministri fu salutata dall'Opposizione co' più frenetici applausi e diede occasione a scene sempre più eccitanti. Nel giorno susseguente il sig. Bradlaugh presentossi nuovamente alla Camera insistendo sul suo diritto di prestar giuramento, e spinse la sua insistenza a tal punto d'insubordinazione che, dietro proposta di sir Stafford Northcote (rifiutandosi il sig. Gladstone d'immischiarsi ulteriormente nella faccenda), fu dall'uscire posto in istato d'arresto e rinchiuso per una notte nella Torre dell'orologio. Il giorno dopo, essendo stato il sig. Bradlaugh sufficientemente cerziorato delle disposizioni che attribuivansi alla Camera, fu messo in libertà ad istanza dello stesso sig. Stafford Northcote. In questo stato di cose il Governo intervenne in ultimo luogo, dopo aver già perduto molto credito con astenersi dallo spiegare un'azione diretta nell'affare in discorso. Il sig. Gladstone adesso sta per promuovere una risoluzione della Camera all'effetto che ogni persona eletta alla Camera dei Comuni « la quale possa pretendere di essere presentemente autorizzata dalla legge ad emettere una solenne affermazione o dichiarazione in luogo di prestar giuramento, venga, nonostante il disposto della risoluzione adottata dalla Camera il 22 di giugno in quanto si riferisce alle affermazioni, ammessa addirittura ad emettere e sostituire una solenne affermazione nella forma prescritta dall'atto sul giuramento parlamentare del 1866, modificato dall'altro sul giuramento promissorio del 1868, affermazione

implicante responsabilità in forza di legge. » Tale risoluzione ove sia adottata, diventerà un ordine stabile della Camera e avrà effetto retroattivo; cosicchè la Camera sarà invitata a recedere dalla sua recente risoluzione contro l'ingresso del sig. Bradlaugh, e ad aprire a questo la via di prendere senza ulteriori ostacoli il suo posto nella Camera. Resta ora a vedersi se la Camera vorrà soggettarsi a siffatta umiliazione; ma non è punto improbabile che l'esigenze di partito prevalgano, e che il Governo preme talmente sulla sua eterogenea maggioranza da farsparire dalla Costituzione della legislatura britannica perfino l'ultimo vestigio di sanzione religiosa. Dopo aver cessato d'esser cristiano, esso cesserà pure di riconoscere un Dio.

2. Nè miglior figura ha fatto fino a questo momento il Governo rispetto alle faccende estere. A malgrado di tutte le sue violenze, dirò anzi furibonde imputazioni lanciate da'suoi membri contro la politica estera di lord Beaconsfield, il nuovo Governo si è trovato costretto a seguire in generale la stessa via, non avendogli, del resto, la forza delle circostanze consentito il fare altrimenti. La posizione nell'Afganistan non ha finquì subito verun cambiamento; sir Bartle Frere è lasciato al governo dell'Africa meridionale; e poi non si parla affatto dell'abbandono di Cipro, il cui acquisto provocò tante esplosioni di collera e di ridicolo da parte degli assordanti trombettieri dell'Opposizione liberale, sir G. Harcourt e sig. Gladstone. Vero è che, in seguito della nuova Conferenza di Berlino, dovranno estendersi i confini della Grecia a scapito della Turchia e in opposizione alle proteste degli abitanti del territorio che si tratta di cedere a profitto di quel reame di fresca data; ma qual grado di gloria sia per ridondare da simile transazione ai liberali dell'Inghilterra, difficilmente si vede. Il dare una popolazione riluttante in balia di nuovi dominatori per soddisfare all'odierna mania di nazionalità è cosa in sè stessa contraddittoria e che sta in aperta apparizione coi principii di vero liberalismo, per quanto ingegnosamente i nostri liberali di nuovo conio si sforzino di conciliarla con gli articoli del loro credo. Chiunque ha fior di senno non può non ravvisare in siffatto modo di procedere una nuova manifestazione del vero spirito di ciò che a' nostri giorni usurpa il nome di liberalismo; spirito che andrà fra non molto identificandosi con lo spirito di tirannia, nelle sue più dure e brutali forme, in ogni parte di quello che si chiama mondo civilizzato. Tale asserzione, che non abbisogna affatto di prove in quanto concerne la Francia, la Germania, l'Italia ed il Belgio, non tarderà guari a trovare la sua conferma nella Gran Brettagna sotto l'amministrazione presente, posto che il partito radicale continui per qualche tempo ad avervi il disopra.

3. L'Irlanda riman pure una difficoltà per il Governo, come non può essere altrimenti per qualsiasi Governo ancora per lungo tempo. Dopo un sì lungo periodo di malfare, la voce di Nemesis non può soffocarsi. Ciò

deve necessariamente servire di scusa e stare a favore di ogni Governo che abbia da fare con l'Irlanda, anche quando l'azione di lui non sia coronata da successo. Non v'ha dubbio che la posizione e la miseria, l'una e l'altra del tutto straordinarie, dell'Irlanda giustificherebbero il ricorso a mezzi straordinarii. Il sig. Forster, segretario per l'Irlanda, propone siffatti rimedii con la sua legge, che vieta l'evizioni pel non effettuato pagamento del canone d'affitto senza sufficienti ragioni e senza un adeguato compenso pei miglioramenti introdotti dall'affittuario, rilasciando poi all'arbitrio del Giudice del tribunale della contea il determinare la misura di tale compenso e il decidere definitivamente sulla esistenza o non esistenza di plausibili motivi per l'evizione. Questa proposta incontrerà certamente un'opposizione delle più vive, e bisognerà che il ministero adoperi tutta la sua forza per farla passare.

4. Il segretario dell'interno, sir G. Harcourt, ha presentato il progetto di consegnare agli affittuari il terreno da cacciagione sulle rispettive tenute. Anche questo progetto è vivamente contrariato, e, se passa, non tornerà certo a gran profitto delle lepri e dei conigli.

Il sig. Gladstone, come cancelliere dello scacchiere, ha pure presentato ciò che egli chiama bilancio supplementario, i cui principali articoli sono l'aumento di un danaro per ogni lira della tassa sulla rendita, la soppressione della tassa sul malto, cui è sostituita una tassa sulla birra, e la riduzione del dazio sui vini leggeri. Quest'ultimo articolo è andato a vuoto in conseguenza del lento andamento dei negoziati per un nuovo trattato commerciale con la Francia: il resto sarà probabilmente ad esso subordinato.

5. Han destato alquanto viva agitazione le nomine di lord Ripon alla carica di Vicerè delle Indie e di lord Kenmare al posto di lord Ciamberlano. Che queste nomine avrebbero dato ai nervi all'assottigliata frazione degli Evangelici e Protestanti puri, era cosa da aspettarsi indubbiamente e da considerarsi come un fenomeno reso necessario nelle circostanze presenti, al quale nessuno avrebbe pensato ad anettere la benchè minima importanza. Ma v'hanno ragioni per credere che il movimento siasi esteso più oltre, e che una frazione del partito liberale abbia rimirato con disfavore la nomina dei cattolici a cariche elevate. Anche questo era forse da aspettarsi, e sta a dimostrare sempre più l'identità di principii e d'azione, che esiste tra gli ultraliberali dell'Inghilterra e il gran partito liberale del continente europeo, come a segnalare il vero scopo e fine del così detto liberalismo, che andrà a risolversi da ultimo nella più furibonda intolleranza e nella più brutale tirannia. Ad onore del Governo, è giusto il dire ch'egli non si è curato affatto dell'agitazione; ma, ad ogni modo, non v'ha Governo, che possa, nelle future nomine ufficiali, postergare l'esistenza di sì cieco pregiudizio, congiunto con un odio, sofisticamente inteso, della verità.

6. La nuova Università irlandese è stata poco men che perduta di vista in mezzo alle vive e più urgenti controversie del giorno. Ciò che di essa si farà, rimane per ora un problema; ma non cade alcun dubbio su quello che se ne dovrebbe fare. Accordando ai cattolici la semplice libertà di prendere le loro disposizioni senza detrimento degl'interessi altrui, e di provvedere pienamente all'insegnamento scientifico mediante un'attiva facoltà teologica cattolica, si assicurerebbe la formazione di un clero istruito e la diffusione nel paese di benedizioni in gran copia. Ma al dì d'oggi il demolire è di gran lunga anteposto all'edificare.

7. Per ciò che concerne la situazione delle corporazioni religiose fuori della Chiesa cattolica, un gran colpo è stato dato dal nuovo Governo all'influenza della Chiesa stabilita. Esso ha presentato un progetto di legge sulle tumulazioni, il quale accorda ai dissidenti della Chiesa stabilita gli stessi diritti che hanno sui cimiteri i membri della Chiesa anglicana. In virtù di questa legge, persone professanti qualsiasi credenza potranno esser sepolte nei cimiteri secondo il rito che più piaccia ai parenti del morto, purchè il rito stesso possa dirsi religioso. Questa disposizione avrà per natural conseguenza l'affermazione di eguali diritti nelle Chiese.

8. Infrattanto i Ritualisti trionfano. La procedura giudiziaria da lungo tempo pendente contro il sig. Maconochie, uno de' più notabili capi della setta, è stata finalmente troncata, grazie alla ripugnanza de'suoi principali promotori a veder gettato in carcere il prevenuto. Segue da ciò che il sig. Maconochie e consorti sfuggono all'azione di ogni legge, e possono celebrare il loro servizio religioso a quel modo che loro pare e piace. Ciascuno è al presente Papa a sè stesso.

9. La notizia più recente d'importanza generale si è che sir Stafford Northcote ha annunziato, essere sua intenzione di opporsi alla risoluzione del sig. Gladstone nell'affare Bradlaugh.

III.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. (Ticino) Sentenza assolutoria pei fatti di Stabio — 2. (Friburgo) Giustizia resa dal tribunale di La Gruyère ai parrocchiani di La Tour de Trème — 3. (Zurigo) Reiezione di ricorso dei cattolici di Dietikon — 4. (Berna) Rivoluzione del Consiglio di Stato a favore dei vecchi-cattolici di Delémont e Porrentruy. Condizioni lacrimevoli, in cui gl'intrusi han lasciato la Chiesa cattolica di quest'ultima località. Scacco toccato a' neoeretici di Chevenez. Procedimenti contro i preti cattolici Lachat, Beuret e Tobin — 5. (Argovia-Lucerna-Ginevra) Abbassamento di fondi del Vescovo nazionale — 6. (Ginevra) Approvazione da parte del Gran Consiglio del progetto di legge portante separazione fra Chiesa e Stato. Ripristinamento da parte del medesimo di una disposizione abrogata sotto l'amministrazione Carteret. Doglianze del Consiglio superiore della Chiesa scismatica a proposito del servizio religioso per le reclute militari.

1. Riprendo il corso delle mie corrispondenze, rimasto sospeso per cause indipendenti dalla mia volontà, annunziandovi, un po'tardi che il

14 maggio il giuri riunito a Stabio (Ticino) pronunziò finalmente il suo verdetto nel celebre processo diretto contro gli autori del tentativo insurrezionale del 1876. Sette voti contro cinque dichiararono *colpevoli* il colonnello Mola e i suoi complici; ma siccome, nei termini della legge ticinese, nessuna condanna può esser pronunziata se non in quanto la *colpabilità* dell'accusato sia stata riconosciuta da due terzi de' giurati, così dovette necessariamente seguirne una sentenza assolutoria. Questo risultato può, sotto il rispetto politico, avere il suo lato buono; ma la giustizia non vi trova punto il suo interesse. Si vede chiaro che, con la sua eccessiva indulgenza, la minoranza del giuri ha voluto ovviare a un decreto d'amnistia, che sarebbe senza fallo intervenuto da parte delle Camere federali; imperocchè i dibattimenti hanno messo in piena luce le turpitudini degli agitatori radicali. Essi han fatto, in particolare, vedere il colonnello Mola nell'atto di provocare a bella posta delle uccisioni per soddisfare la sua ambizione, di formare dei drappelli di tiratori per far fuoco contro una casa abitata da pacifici cittadini, di usurpare in seguito funzioni militari e giudicarie, esercitandole senz'alcun titolo per lo spazio di due giorni, di aprire e dirigere un'inchiesta su fatti di cui egli era il principale autore, tutto ciò per far ricadere sui conservatori tutta l'odiosità del sangue versato, e poi di calunniare le sue vittime nella pubblica stampa. I dibattimenti hanno inoltre chiaramente mostrato la situazione in cui il radicalismo avea posto nel 1876 il cantone del Ticino. Dappertutto si vide regnare il terrorismo; udironsi grida di morte, provocazioni all'assassinio di preti inseguiti con urli da bande armate, che invadevano di subito una pacifica borgata. Da ciò si comprende come un partito rappresentante appena il terzo della popolazione abbia potuto mantenersi al potere in quel cantone per lo spazio di quarant'anni.

Una lettera scritta il 3 settembre 1876 dal colonnello Mola ad uno dei suoi cagnotti, il maggior Iraimoni, lettera stata prodotta nel corso dei dibattimenti, ci ha spiegato altresì l'azione esercitata dal Consiglio federale sul Governo del Ticino per ottenere che venisse troncata la procedura penale. Ecco il passo più interessante di quella lettera: « Qui siamo alla metà del corso. Ieri ed oggi abbiamo il grande congedo. Me ne approfittai per fare ieri una gita a Berna per far visita al capo del Dipartimento militare federale, col quale mi trattenni a lungo parlando delle cose nostre politiche, ed esternando il modo di vedere e di agire del partito liberale. Riportai la convinzione che il Consiglio federale ci è molto propizio, ma che egli desidera che facciamo da noi, e presto ed energicamente. La teoria dei fatti compiuti, alla fine, sarebbe quella che adotterebbero le autorità federali. Bisogna vincere a qualunque costo, ed il vincitore sarà il padrone della situazione. » I radicali ticinesi hanno, in realtà, fatto *presto ed energicamente*: ma, disgraziatamente per loro,

la coraggiosa resistenza dei conservatori non ha permesso alle autorità federali di trovarsi dinanzi a un *fatto compiuto*.

2. Nella mia ultima corrispondenza io vi diceva che il Consiglio federale aveva respinta, siccome inconveniente, al municipio di La Tour de Tréme la sua protesta contro la decisione, ai termini della quale i cattolici di quella parrocchia dovettero soffrire la tumulazione d'un protestante nel loro cimitero particolare. Al Consiglio di Stato di Friburgo, che avea fatto un identico passo, il potere esecutivo centrale ha risposto non poter accettare alcuna protesta contro una risoluzione da lui presa entro le sue competenze. Pur tuttavolta ha dichiarato partecipare all'indignazione del Governo friburghese a proposito delle parole intolleranti e offensive pei cattolici, state proferite sulla tomba del defunto dal pastore Galley. Il Governo di Vaud, dal canto suo, siccome quello che fra tutti i Governi protestanti della Svizzera si distingue pel suo spirito veramente tollerante verso i suoi dipendenti cattolici, ha indirizzato lettera al dipartimento federale di giustizia e di polizia, per biasimare in termini vigorosissimi la condotta di quel preteso ministro del Vangelo ed esprimere il rammarico di trovarsi disarmato a suo riguardo, atteso il non appartenere egli alla Chiesa protestante ufficiale. I parrocchiani di La Tour de Tréme hanno allora domandato giustizia al tribunale di La Gruyère, che ha condannato l'ardente ministro a 80 franchi d'ammenda e alle spese del processo. Avendo costui ricorso al tribunal federale contro una sentenza che, secondo lui, violava il disposto della Costituzione elvetica in quanto guarentisce la libertà di coscienza e di culto, ha avuto il dispiacere di vedere il suo ricorso rigettato con unanimità di voti.

3. I cattolici della borgata mista di Dietikon, cantone di Zurigo, eransi fino dall'epoca della Riforma costituiti in parrocchia, e l'esistenza di questa parrocchia, col suo culto e la sua scuola, era stata espressamente guarentita dalla Costituzione zurighese. Nel 1864 il Governo cantonale dichiarò che le scuole cattoliche non avevano un locale conveniente; il perchè un nuovo edificio del valore di 65,000 franchi fu costruito a spese della detta parrocchia, la quale, per estinguere il debito contratto in quella occasione, dovette imporsi per un gran numero d'anni i più gravi sacrificii. Ma ecco che la scuola protestante divenne, alla sua volta, insufficiente, e che bisognò pensare a costruirne un'altra. Tale era, per lo meno, l'avviso della maggioranza dei protestanti del luogo. Avendo però alcuni mestatori pensato che sarebbe stata cosa infinitamente più comoda d'impossessarsi addirittura dello stabile delle Scuole cattoliche, venne in questo senso indirizzata domanda al Governo, che l'accolse favorevolmente e con decreto del 9 novembre 1878 ordinò la fusione nello stesso edificio delle due Scuole cattolica e protestante. A sostegno della sua decisione esso invocava l'articolo 27 della Costituzione federale, il quale dispone che « le scuole pubbliche devono poter esser frequentate

dagli attinenti di tutte le confessioni senza pregiudizio della loro libertà di credenza e di coscienza. » Il Consiglio esecutivo conchiuse da ciò, non potervi più essere nè scuole cattoliche nè scuole protestanti, e dover quindi tutte le scuole esser miste sotto il rispetto confessionale. Un primo ricorso interposto dai cattolici di Dietikon presso il Consiglio federale il 18 luglio 1879 fu da questo respinto; in conseguenza di che la questione venne portata dinanzi all'Assemblea federale. Il Consiglio nazionale, chiamato a risolverla prima del Consiglio degli Stati, nella seduta del 16 giugno ultimo si pronunziò, a maggioranza di 68 voti contro 52, per la reiezione del ricorso. Sembrava che la discussione dovesse dar luogo a una interpretazione autentica del precitato articolo 27; ma questa interpretazione si fece di tutto per evitarla, e fu semplicemente ammesso che il Governo di Zurigo *avesse potuto* interpretare l'articolo come a lui sembrava. Ancora dunque non si sa come intendere questa disposizione enigmatica; ma quel che si sa è che, sotto pretesto di rendere le scuole pubbliche accessibili ai fanciulli di tutti i culti, i Governi liberi pensatori possono di fatto sopprimere le scuole cattoliche, anzi confiscare perfino gli stabili scolastici costruiti a spese dei cattolici, per collocarvi maestri empî, aventi l'incarico di far conoscere ai fanciulli il Dio de' frammassoni, che è quanto dire il culto della materia e del demonjo divinizzato.

4. Nell'intendimento di dar sodisfazione ai vecchi-cattolici del Giura, che invocavano con insistenza il diritto di godere delle chiese in comune coi cattolici, il Governo di Berna aveva preparato un progetto di decreto da proporsi al Gran Consiglio. Era detto in quel decreto che i membri delle minoranze dissidenti, i quali non volessero frequentare il culto pubblico, ma dichiarassero volerne celebrare uno a parte, avrebbero, sotto certe condizioni, il diritto di godere senza indennità degli edifizi religiosi pubblici per la celebrazione del loro culto particolare. Ma è stato, a tempo, fatto comprendere al potere esecutivo che tale disposizione, d'un tenore troppo generale, sarebbe male accolta dai protestanti detti *ortodossi*, poco inchinevoli a mettere i loro templi a disposizione delle sette dissidenti. Il Consiglio di Stato ha dunque sull'ultimo dato un passo addietro, ritirando il suo progetto di decreto per surrogarlo con una semplice risoluzione amministrativa, ristretta alle sole parrocchie di Delémont e di Porrentruy. Questa risoluzione porta, aver egli preso in considerazione la domanda delle minoranze di quelle due parrocchie, relativa al godimento delle chiese, nel senso che i Consigli parrocchiali debbano loro assegnare una chiesa conveniente per celebrarvi il culto divino.

I cattolici di Porrentruy, rientrati finalmente in possesso della loro chiesa parrocchiale, han potuto appena frenare la loro indignazione al vedere lo stato d'estrema indecenza, in cui l'avevan lasciata l'intruso

Pipy e il suo sagrestano. Un denso strato di sudiciume ricopriva il pavimento e le panche; i mobili della sagrestia erano oltremodo guastati; gli armadi pieni di rottami d'ogni sorta; la lampada del santuario, d'argento massiccio, era spezzata; una navicella da incenso, dello stesso metallo, sfondata; un ostensorio magnifico, tutto storto. Per ampolline, il Pipy si serviva di due bicchieri scompagni e sbocconcellati. Ma questo non basta: aperto il ciborio, vi si è rinvenuto un corporale ov'era appiattato un grosso baco. E contuttociò l'abbominevole intruso ha avuto l'audacia di chiedere per lettera al consiglio parrocchiale cattolico di potere ogni giorno dir messa nella chiesa sì a lungo da lui profanata, perocchè, scriveva, « è questo pel sacerdote un dovere sacrosanto. » Siffatta domanda è stata accolta come meritava. A Chevenez, dove i cattolici sono parimente rientrati in possesso della loro chiesa, i neoretici avevano sparsa la voce che saprebbero bene tornarvi e celebrarvi il loro culto verso tutti e contro tutti. L'intruso Beis ricusandosi a restituire le chiavi, venne ai cattolici la buona ispirazione di cambiare le serrature delle porte, e per maggior sicurezza, alcuni giovani montaron la guardia. La notte del sabato alla domenica, 16 maggio si ode un rumore di passi, poi quello d'una chiave, che qualcuno cerca d'introdurre nella serratura, e finalmente delle imprecazioni, che attestano la mala riuscita degl'intraprenditori notturni. In quel momento una sentinella impostata dietro un muro si scuopre, gl'interpella, e riconosce due vecchi cattolici de' più zelanti, che se la danno a gambe.

Altri ecclesiastici, fra'quali gli abati Lachat, Beuret e Tobin, sono stati testè tradotti dinanzi ai tribunali civili per usurpazione o abuso di funzioni. Un giorno il sig. Lachat riceve inoltre dalla gendarmeria l'ordinanza seguente: « *Mandato di arresto.* Noi prefetto del distretto di Porren-
« truy mandiamo e ordiniamo alla gendarmeria del distretto di arrestare
« e tradurre a me dinanzi *Giustino Lachat*, nato nel 1840, prete a
« Roche-d'Or, condannato con decreto del giudice di polizia in data del
« 13 maggio 1880 a un'ammenda di 5 franchi, commutata in 2 giorni
« di prigione a pane e acqua. Porrentruy, il 15 maggio 1880. Il pre-
« fetto ALESSANDRO FAVROT. » Questo ecclesiastico, non avendo fino allora ricevuto alcuna citazione, nè sapendo in conseguenza di che si trattasse, si recò alla prefettura scortato da un gendarme. Là egli seppe che era stato dal comandante del distretto condannato a 5 franchi d'ammenda per contravvenzione a un'ordinanza federale concernente i libretti di servizio, e che dietro il suo rifiuto di pagare quell'ammenda essa era stata commutata in due giorni d'arresto. Il sig. Lachat mostrò allora al prefetto il suo libretto militare, e gli provò di essere in perfetta regola, soggiungendo non aver mai avuto cognizione dell'ammenda che si esigeva da lui con sì pochi riguardi. Le sue deduzioni però a nulla valsero: e'bisognò pagare o andare in prigione, salvo a richiamarsene in seguito.

5. Gli affari del nostro povero vescovo *nazionale* vanno di male in peggio. Il cantone d'Argovia ha testè soppresso quella parte di stipendio, che gli aveva finqui corrisposta; oltre a ciò, sembra che il ridicolo li perseguiti dappertutto. L'avvocato lucernese Weibel, ardente promotore del vecchio-cattolismo, avendo avuto il contento di diventar padre volle che il figlio suo avesse l'onore di esser battezzato dall'Herzog in persona. Questi recossi a premura di rendersi all'invito, e da Berna partì alla volta di Lucerna. Restava a trovare una chiesa dove compiere la cerimonia; cosa non troppo facile, attesochè, a malgrado di tutti i loro intrighi, i vecchi cattolici lucernesi non abbiano peranco potuto ottenere un tempio per abbandonarsi alle loro profanazioni. Si ricorse allora all'abate Kuttel, cappellano della chiesa di Nostra Signora del Buon Soccorso. Questo ecclesiastico, stato alcun tempo indietro nominato cancelliere del vescovado nazionale, si era, per dire il vero, astenuto dall'accettare siffatta dignità più che problematica: ad onta di ciò, erano abbastanza conosciuti i suoi sentimenti di eccessiva tolleranza per ispirar la fiducia ch'ei non si ricuserebbe a mettere la propria chiesa a disposizione dei richiedenti. Ben altrimenti però procedette la cosa, e tutte le premure spese verso di lui non ebbero per effetto che un rifiuto il più categorico. I due comparì si rivolsero allora al Consiglio municipale, composto per l'intero di radicali: ma questa autorità, riunita in seduta straordinaria, respinse anch'essa, contro ogni aspettativa, le domande de' nostri istrioni, e si contentò di mettere a loro disposizione la sala dell'uffiziale dello stato civile. Stizzito di un tal modo di procedere. l'Herzog riprese immediatamente la via ferrata con la vergogna di una volpe portata via da una gallina.

Quasi contemporaneamente egli recossi a Ginevra per assistervi a una grande rappresentazione vecchio-cattolica, intitolata: *Sinodo cristiano cattolico nazionale*, a cui erano invitate tutte le notabilità della setta. Per ingrossare il numero delle comparse, erasi, secondo il solito, fatto appello ai pastori protestanti, sì ginevrini come stranieri; era perfino riuscito di attirare un vescovo anglicano d'Irlanda e un altro del Messico. Come ben s'intende, l'ex-padre Giacinto non poteva mancare a simile festa. Nel suo rapporto dovè l'Herzog confessare con dolore che la sua Chiesa avea sofferto perdite crudeli e che il suo clero erasi grandemente assottigliato, specie nel Giura. Siccome però egli prudentemente si astenne dall'entrare in particolarità, noi domandiamo il permesso di fare per lui il conto delle sue perdite come appresso: Suicidati per annegamento, 1; suicidati per istrangolamento, 1; suicidati col revolver, 1; fuggiti o raccolti dai gendarmi, 39. Totale: 42 fra intrusi e aspiranti a siffatto mestiere.

6. Il Gran Consiglio di Ginevra ha in questi ultimi giorni, dopo lunga e agitatissima discussione, approvato un progetto di legge, che stabilisce la separazione della Chiesa dallo Stato e sopprime quindi ogni assegno

iscritto sul bilancio dei culti. ^{ed. 1850} Anti però d'entrare in vigore, questa legge dovrà ancora affrontare un voto popolare. Come io vel diceva fin dal momento che il progetto fu messo in campo per la prima volta, la soppressione del sussidio accordato dallo Stato di Ginevra al culto cattolico costituisce un atto di flagrante iniquità, imperocchè non a titolo di elemosina gratuita ricevevano i cattolici un tale sussidio, ma sibbene in virtù d'un diritto loro concesso dal concordato del 1801 e da varii trattati posteriori. Ciò nonostante, nello stato attuale delle cose, noi non abbiamo gran ragione di affliggerci per così fatta innovazione, perocchè, da anni e anni, i cattolici non hanno *in fatto* alcuna parte alle largizioni dello Stato, non riconoscendō questo nè sussidiando come culto cattolico che il culto scismatico. Se dunque il popolo sancisce la nuova legge, del che è permesso dubitare, esso condannerà nel tempo stesso alla morte per inanizione quel vampiro insaziabile, che si fa chiamare Chiesa cattolica nazionale.

Lo stesso Gran Consiglio ha ripristinato una disposizione decretata e poi abrogata sotto l'amministrazione Carteret, disposizione la quale stabilisce che l'elezione d'un parroco di Stato in una parrocchia non sarà valida se non quando una quarta parte degli elettori iscritti abbian partecipato alla votazione. In questi ultimi anni bastava un solo elettore scismatico per dare la chiesa e la canonica d'una parrocchia in balla d'un prete apostata. Ora, non esistendo nel cantone che poche o punte parrocchie dove gli elettori vecchi-cattolici formino il quarto degli elettori iscritti, eccoli messi tutto ad un tratto nell'impossibilità di procedere a nuove nomine d'intrusi.

Il Consiglio superiore della Chiesa scismatica di Ginevra ha mosso lamento presso il Consiglio di Stato perchè, contrariamente alla consuetudine invalsa, non gli era stato chiesto un servizio religioso per le reclute militari appartenenti alla setta. La verità è che la prima domenica, in cui la truppa entrata in caserma doveva esser condotta al servizio religioso, essendo stati invitati ad annunziarsi prima i protestanti poi i vecchi-cattolici, nemmeno una voce rispose a quest'ultimo invito.

DELLA RIVOLUZIONE

E DELLA CONTRORIVOLUZIONE

I.

Dopo tanti anni di sconvolgimenti, fatti, voluti ed applauditi pel miglior essere dei popoli, chi ora, in quasi tutti i paesi d'Europa, osservi e studii le condizioni sociali di questi, ciò solo raccoglie di universalmente chiaro e certo, che nessuno è contento dell'odierno stato delle cose, e nessuno ha fiducia che possa a lungo durare. Tranne i pochi interessati a godere i frutti del presente, che sempre varia, la moltitudine è inquieta, agitata e sbigottita dei mali sempre peggiori che prevede ed aspetta. Vero è che da per tutto si magnificano i grandi progressi della civiltà moderna: ma intanto è pur vero, che da per tutto altresì odonsi alte lagnanze dello scadimento morale ed economico, verso cui viepiù precipitano le nazioni, in questa civiltà più progredite, e dei morbi che socialmente le corrodono: onde sì nella Russia autocratica e nella Germania cesarea, come nella Francia democratica e nel Belgio e nella Spagna e nell'Italia, liberamente costituzionali, si sente dire e ripetere da ogni parte, che così non si vive, nè si può andare avanti, giacchè si corre incontro un abisso, le cui ruine passano il credibile. Eppure, dalla Russia in fuori, son codesti i paesi, ne' quali i principii della civiltà moderna, ossia della Rivoluzione, sono meglio attecchiti e più feracemente vi fruttificano, che altrove.

Come legittima conseguenza pertanto nè viene, che la Rivoluzione, qualunque poi sia il nome con cui si abbelli, perde i popoli e li conduce all'estremo del disordine e della miseria. Questa è conclusione, resa evidentissima dalla logica applicata alla storia, cioè dall'esperienza; nè si dovrebbe poter negare.

Ciò non ostante essa è forse la verità ai dì nostri più stranamente disconosciuta, da coloro eziandio che ne provano i

durissimi effetti e di continuo li deplorano. Chi di fatto non confessa e non lamenta, che la pubblica educazione è perversita, la religione tenuta a vile, i delitti crescenti, la virtù rara, la povertà dilatata, le tasse importabili, la giustizia spenta, l'onestà messa al fondo, l'audacia, la furberia e la tristizia prevalenti; odiose le leggi, simulata la libertà, trionfante la tirannide dei pochi sopra tutti, regnante la licenza della corruzione, sciolto il freno alle congiure contro ogni ordine della società naturale? E nondimeno chi di tutti questi mali e pericoli cerca la cagione, ove unicamente ella è, che è quanto dire nei principii della Rivoluzione i quali, dentro il giro della vita civile e domestica, si sono sostituiti a quelli della retta morale e del Vangelo? Voi sentirete molti apporla alle istituzioni, altri ai partiti, altri ai governanti: ma ben di rado e da ben pochi vi accadrà sentirla apposta per appunto a quella così detta civiltà moderna, che n'è la radice funestamente genuina. La ignoranza, l'inganno e la passione acciecano le turbe, alle quali si è persuaso che il tossico dei frutti non è nella pianta, e il veleno delle morsicature non è nella serpe; per lo che e quella e questa si debbono accarezzare e idolatrare, guardando e trattando da nemico mortale chiunque, colla lingua o colla mano, si attenti di offenderle.

Chi non n'è persuaso, finge, per rispetto umano, di esserlo: e quindi guai a coloro che, senza tante paure, scoprono il tossico e il veleno di questa civiltà, e francamente la predicano e la mostrano generatrice di sociale pestilenza e di morte! Da ogni banda si grida loro la croce addosso, si appiccian loro titoli i più disonoranti; nè vi ha contumelia o disprezzo che loro si risparmi.

Lo abbiain vedute, da due anni in qua, nella Francia, appena un valoroso giovane, deputato alla Camera, campione incomparabile della causa buona, il conte Alberto de Mun, ebbe esposto in una popolare adunanza il solo mezzo efficace di salvare la patria, compendiandolo nella semplice parola di *Controrivoluzione*. Una tale burrasca gli si scatenò tosto sopra, da mille parti, che non più, s'egli avesse maledetto quanto il paese ha di caro e di sacro, o proposto di farlo sparire dalla terra. E

non pertanto egli dichiarò così limpidamente il pensiero suo e disse verità così consentanee alla ragione, che, per ripudiarle, bisognerebbe proprio bandire dal mondo il natural senso umano.

Ma piaccia o non piaccia quella parola, è necessario assolutamente che piaccia la cosa, la quale esprime, se pure non si ama andare sino al fondo di una barbarie che non avrebbe l'uguale nelle storie; vogliam dire la barbarie delle stragi avvenute sotto il governo del terrore, de' macelli e degl'incendii della Comune di Parigi, ultimo corollario pratico della Rivoluzione, ispiratrice della civiltà moderna.

La vigorosa penna del P. Ubaldo de Chanday ha testè pubblicato in Francia un bel volume, intitolato le *Tre Francie*¹, del quale basta dire che l'illustre monsignor Frappel Vescovo di Angers ha potuto scrivere: « Io non conosco altro libro, che tratti le questioni odierne con ampiezza maggiore »; e in esso svolge ancora magistralmente il concetto di questa Controrivoluzione, quale dal conte de Mun fu presentato, col suo discorso, all'assemblea generale dei circoli degli operai cattolici, l'8 giugno 1878. Or considerata la somma sua importanza, per tutti i paesi che son infetti dal morbo della Rivoluzione, noi crediamo che valga la spesa di diffondere anche tra noi l'intelligenza di questo concetto e di farlo entrare nel cuore di tanti che, nell'Italia altresì, con bizzarra contraddizione, detestano i frutti della velenosa pianta e ne coltivano al tempo stesso la radice.

II.

Per ben intendere quel che è e dev'essere la Controrivoluzione, bisogna avere un'idea giusta di quel che sia la Rivoluzione. Ma quest'idea torna difficile a formarsi, dal volgo principalmente, il quale suole lasciarsi abbagliare dalle frasi sonore e da' sofismi pomposi de' suoi raggiratori. Perciò, a conoscere quel che propria-

¹ *Les trois Francies, Paris Palmé, Bruxelles Albanel, Genève Grosselet et Trembley.* La divisione di tutta l'opera è compresa in questa denominazione delle tre Francie: *la France satanique, ou la révolution; la France chimérique, ou le libéralisme; la France catholique, ou la tradition.*

mente è la Rivoluzione, giova determinare prima quel che non è.

Il P. Ubaldo, scrivendo in Francia e per la Francia, non tocca direttamente d'altre cose, che delle appartenenti a quella nazione. Ma oltrechè, in punto di Rivoluzione, le cose di Francia si collegano con quelle degli altri Stati, giacchè la Francia fu nido originario ed è patria permanente della moderna Rivoluzione; è poi facile adattare agli altri Stati, quanto della Francia viene affermato. Maggiormente che tutte le rivoluzioni dei paesi d'Europa non sono state e non sono che copie fedeli dell'archetipo francese.

Adunque la Rivoluzione, guardata nell'essenza sua, non è un fatto, nè una data, nè una persona, nè una forma di Governo. Essa non è il 1789, il 1793, il 1830, il 1848, il 1871; nè consiste nella insurrezione scoppiata il tal giorno, o nella tale momentanea sedizione di popoli, o nell'abbattimento del tal trono, o nel regicidio, o nella proscrizione delle migliaia di cittadini, o nelle decapitazioni, o negli eccidii. Codesti sono effetti della Rivoluzione, che ne è causa.

Neppur è l'uno o l'altro de' suoi più famigerati corifei o portabandiera, un Mirabeau, un Marat, un Danton, un Robespierre, un Mazzini, un Garibaldi, un Gambetta, un Rochefort. Costoro sono figliuoli, ministri ed istrumenti della Rivoluzione: essi passano e muoiono, e questa rimane ed a loro sopravvive.

Nemmeno è la Repubblica, non essendo vero il dire che Rivoluzione e Repubblica sieno termini sinonimi, denotanti una cosa identica. Questa forma di Governo, come tale, può esser legittima e tanto scevra da ogni lega di Rivoluzione, quanto la forma monarchica. Pur troppo sono stati e sono re ed imperatori, rivoluzionarii niente meno che certi più arrabbiati repubblicani.

La Rivoluzione non è nemmeno l'abolizione di quello che si chiama antico regime, co' suoi corpi ed ordini godenti privilegi ed immunità, nè quella degli abusi, veri o supposti, che a tal regime s'imputavano. Quindi non è la conquista della libertà personale, civile e politica, dell'uguaglianza di tutti avanti la legge, dell'accesso d'ognuno alle cariche pubbliche ed al diritto di proprietà. In una parola, la Rivoluzione non è la riforma politica,

sociale, economica ed amministrativa, che si fece al cadere dell'andato secolo nella Francia, e porta il nome o la data dell'89.

A comprovare ciò, l'Autore entra in una sommaria esposizione storica, appoggiata a documenti, dalla quale s'inferisce che il meglio delle riforme, desiderate da tutti e volute anche da Luigi XVI, si compì con mirabile concordia dai tre stati e dalla corona, fino al 4 agosto di quell'anno. Onde la Rivoluzione mentisce, usurpandosi il merito del bene contenuto in quei mutamenti, che furono tutti opera del buon volere del clero, della nobiltà, della borghesia e del re, uniti in un sol animo, in un proponimento solo. Il che viene attestato dal medesimo Quinet, ove ha scritto che, nel processo delle riforme, « tutto camminava co' suoi piedi, finchè non si manomettevano la religione e il potere »; tanto che, a conseguire l'intento bramato, non vi sarebbe stato nessun bisogno di Rivoluzione.

Da ciò il P. Ubaldo deduce che nel 1789 si ebbero, l'uno in contrasto coll'altro, due principii: quello della riforma, che regolava l'accordo della libertà colla religione e l'autorità; e quello della Rivoluzione, che promulgò la ribellione all'una ed all'altra. Dal primo poteano derivare effetti salutari; l'altro fu germe d'infiniti mali e disordini. Di fatto, seguita il Quinet, confermando questa illazione, « il giorno (e fu il 24 agosto dell'anno stesso) in cui si volle atterrare con un sol colpo l'altare ed il trono, avviando una rivolta contra la religione e il potere, tutto cambiò faccia e si ebbe aria di combattere coll'impossibile. Le tempeste si sprigionarono e la rivolta parve esser fatta contro la natura delle cose. »

Alle riforme eque, giuste, convenienti, fu opposta la famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, colla quale si pretese di stabilire la indipendenza dell'uomo da ogni potere umano e divino. In ciò fu il principio generatore della Rivoluzione, il quale, per ultima conseguenza, mira alla distruzione d'ogni superiorità divina ed umana, all'annientamento d'ogni sociale gerarchia, ed in fine all'anarchia universale ¹.

¹ Questa verità è fatta sempre più evidente dalle dottrine che i maggiori rivoluzionarii propagano. La *Gazette du Midi* del 25 giugno 1880, ci dà un breve

Or questo e non altro è proprio la Rivoluzione: l'uomo, che in tutto sostituisce l'arbitrio suo e le sue passioni ai diritti di Dio. L'umana società non può sussistere, se non in quelle condizioni, nelle quali Dio, naturale autor suo, l'ha costituita; soggetta all'ordine da lui stabilito ed al potere civile e religioso, senza i quali diventa un caos: e la Rivoluzione sovverte ogni ordine, ripudia ogni podestà. La società, per esistere, deve rispettare i diritti che Dio ha sopra le parti che la compongono; persone e famiglie, governanti e governati: e la Rivoluzione, rompendola con Dio, spezza tutti i vincoli che legano con lui la società, abolendo la religione, la morale, l'autorità, la legge; o per dir me-

tratto del *catechismo rivoluzionario*, composto dal russo Bakounine, pe' suoi discepoli. Che cosa è il rivoluzionario? « È un uomo, non più padrone di sè. Non dee avere nè interessi suoi, nè affari, nè sentimenti, nè proprietà: si ha da immedesimare con un interesse unico, con un solo pensiero ed una passione sola, la Rivoluzione: non ha che uno scopo ed una scienza, la distruzione. Per questo, e solamente per questo, egli studia meccanica, fisica, chimica e talora medicina. Con la stessa mira, osserva gli uomini, i naturali, i diversi gradi e le condizioni dell'ordine sociale. Egli disprezza e odia la morale presente. Per lui, morale è tutto ciò che aiuta il trionfo della Rivoluzione, immorale e scellerato tutto ciò che l'impedisce. Tra lui e la società è un duello a morte, continuo, irconciliabile. »

E per mostrare che queste dottrine di anarchia universale e distruzione son comuni a tutti gli altri rivoluzionarii, la medesima *Gazette* fa seguire questo passo da altri due, tolti da un giornale di Verviers, intitolato il *Mirabeau*, e da uno di Madrid, che porta l'espressivo nome di *Petrolio*.

« Chiunque, scrive il primo, non ha indossati i cenci della miseria, non può volere la vera Rivoluzione. Il solo operaio la farà. Mettiamo mano al fuoco, al ferro, al veleno, al petrolio. Facciamo tavola rasa. Buttiamo a terra questa putrida società, che posa sopra la miseria e l'ignoranza nostra. Vincitori, edifichiamo una società novella, fondata nel lavoro e nella giustizia. » Il secondo dice: « Se per raggiungere la nostra meta, che è di assiderci anche noi al banchetto della vita, ci mancherà la forza, allora sorgerà il vindice temuto dai privilegiati, il petrolio, che non solamente compirà un atto di distruzione, ma ne eseguirà uno di santa e sovrana giustizia. Pareggiare tutti, se fa di bisogno, colla mannaia e col fuoco, tal è la soddisfazione che richiede la dignità del proletario, da tanto tempo conculcata. »

Così sottosopra scrivono tutt'i giornali prettamente rivoluzionarii, che son pubblicati in Europa e massime nella Francia, ove si prepara uno scoppio di Rivoluzione *pratica*, da far tremare le vene e i polsi a tutti i dottrinarii del liberalismo, i quali pretendono si possa impunemente semiar vento, senza raccogliere tempeste; cioè favorire e dar diritto di città alla irreligione legale, senza patir detrimento nel naturale ordine della società.

glio insegna, detta e pratica la filosofia, la religione, la politica e la morale della rivolta.

Chè se aggrada sapere che sia la Rivoluzione, dalla penna e dalla bocca de'suoi più ascoltati maestri, ecco come il Blanqui l'ha descritta, nel suo giornale: « La Rivoluzione fa un corpo solo coll'ateismo »; e come il Tridon e il Casse, l'hanno definita nel Congresso di Liegi: « la Rivoluzione è una lotta fra l'uomo e Dio; è il trionfo dell'uomo sopra Dio. »

I fatti, che hanno intronizzata questa mostruosità nelle varie contrade di Europa, le quali ne son ora dominate, diversificano da quelli che la intronizzarono nella Francia, pel tempo e pei modi, ma non per la sostanza; giacchè la Rivoluzione di Francia, secondo i suoi principii e lo sviluppo pratico delle sue conseguenze, è una cosa medesima colla Rivoluzione di Spagna, di Portogallo, d'Italia e via dicendo.

L'equivalente poi del 1789 francese si è da noi avuto in Italia nel 1848, quando il Papa Pio IX, e seco i più dei Principi, s'intesero, per largire riforme politiche e stringere i loro Stati in una lega, da cui molti comodi e vantaggi potevano sicuramente provenire. Se non che, a guastare l'opera benefica e pacifica del Papa e dei Sovrani, furon pronte le sette, cupide di surrogare il principio della Rivoluzione a quello ordinato delle riforme. Ognun sa come queste pigliassero pretesto da una indipendenza, che allora non era possibile ottenere colle armi, e forse più tardi sarebbe stato possibile avere per altra via; e quindi al disegno di una ragionevole confederazione, voluta dal Papa e dai Principi, si brigassero di anteporre l'altro di una violenta unità: il quale sono riuscite sì a colorire, ma a prezzo delle umiliazioni, degli scompigli, delle corruttele e della confusione religiosa, civile ed economica, in cui la intera Penisola geme; e colla quasi certezza che, tolto un miracolo di Provvidenza pietosa, tutto finirà in un mare di lagrime e di sangue.

Resta dunque ben chiarito che la Rivoluzione non è, e non dà e non può dare libertà vera, quantunque col nome e col simulacro di libertà sempre si mascheri: ma per la natura sua, tutta negativa d'ogni verità e dissolvitrice d'ogni ordine, si usurpa

tutte le licenze e si arroga il diritto di opprimere, in chi non è con lei, tutte le libertà più inviolabili e più sante; in ispecie poi incatena la libertà cristiana e guerreggia a morte la Chiesa cattolica, l'odio della quale è parte dell'essenza sua.

Il che si è fatto manifesto dall'esperienza del passato, e si tocca ora più che mai con le mani ai dì nostri, ovunque regna sovrana la Rivoluzione: tanto che essa non pare aver altra ragione di esistere, che la sua contrarietà alla Chiesa. Nell'affermare la quale sono unanimi, e nei detti e nei fatti, i gerofanti suoi d'ogni paese. « È necessario che il cattolicesimo cada; ha gridato il Quinet agli odierni proseliti della Rivoluzione; si tratta che dovete raccogliere le intenzioni, le forze, le volontà disperse, verso l'unico punto, che è il centro, la Chiesa romana »; e li ha ammaestrati, dicendo che tutti i mezzi son buoni « per rendere assolutamente e materialmente impossibile l'esercizio del cattolicesimo, e levargli per sempre ogni speranza di mai più rinascere¹. » E nel celebre Congresso di Liegi, il cittadino Tridon disse rotondamente: « La Rivoluzione non ha stabilito nulla di durevole, perchè in Roma, nel palazzo dei Papi, è un centro di reazione, che noi dobbiamo assaltare e distruggere. Il cattolicesimo è il grande avversario della Rivoluzione. Tocca alla Rivoluzione ridurlo al niente. » E nel burlesco anticoncilio adunato in Napoli del 1869, per protestare contro il Concilio vaticano, qual fu la orribile professione irreligiosa, che vi apportarono i delegati delle leggi massoniche di Parigi? Eccolo: « Considerando che l'idea di Dio è sorgente e sostegno di tutti i despotismi e di tutte le iniquità; considerando che la religione cattolica è personificazione la più perfetta e formidabile di quest'idea; che il corpo de'suoi dommi contiene la negazione della società; i liberi pensatori di Parigi s'impegnano ad operare per l'abolizione pronta e radicale del cattolicesimo, ed a procurarne per ogni via l'annichilamento, non esclusa la violenza rivoluzionaria. » E costoro tennero la parola nel 1871, allorchè, mutatis in comunisti, colla stampa, coi decreti, col ferro, col fuoco, col saccheggio dei conventi e delle chiese e coll'assassinio dell'arcivescovo, dei preti

¹ *Introduction aux oeuvres de Marnix.*

e dei religiosi, si affaticarono ad annientare il cattolicesimo. Or questa diabolica professione irreligiosa fu svolta da quel sig. Andrieux, che è prefetto della polizia di Parigi, pezzo grosso della Massoneria di Francia; e si è mostrato così brutale esecutore degli ordini del Governo gambettiano, nel cacciare, il 30 giugno scorso, i Padri della Compagnia di Gesù, dalla loro casa della via di Sèvres in Parigi¹.

Con costoro si accordano i confratelli di Russia, di Germania, del Belgio, della Spagna e dell'Italia. Per non rammentare che i Rivoluzionarii di questa, che cosa non si è stampato nella nostra Penisola, ad infamazione del cattolicesimo e del Papato? Nulla diciamo del lotolento e feccioso epistolario del Garibaldi: basta che si ricordino le bestemmie innumerevoli, fatte risonare sotto le volte delle aule parlamentari di Torino, di Firenze e di Roma; e mentovare che oggi, a capo del Ministero, è un uomo, il quale ha solennemente tacciato d'immoralità il catechismo della Chiesa cattolica; e dare un'occhiata alle tante leggi, fabbricate a bella posta in Italia, per ispogliare la Chiesa, esautorare il clero, sperperare gli Ordini regolari, legare le mani al Papa ed ai Vescovi e difficoltarvi in mille modi l'esercizio del culto cattolico, che è pure il nazionale.

Qual meraviglia dunque che l'anno scorso nella Camera rivoluzionaria di Parigi, fra i battimani della pluralità dei deputati,

¹ Veggasi l' *Univers* di Parigi dei 5 luglio 1880. — Giova notare che il legame della Massoneria col socialismo è assai più intimo che non si fa credere, non solo quanto alle dottrine, ma quanto ai fatti. Ecco quello che, a questo proposito, ci piace riportare dal famoso opuscolo *Programme de la Commune de Paris* del 1871. « Spuntava l'aurora del 29 aprile fosca e listata a sangue: i frammassoni delle varie logge parigine, in numero di *undicimila*, spiegando al vento *sessantadue* stendardi massonici, recaronsi compatti al palazzo di città. Tutta la rappresentanza del Comunismo ricevè plaudente gli amici e davanti la statua della Repubblica, cinta intorno di fascia rossa, si giurò il *patto fraterno ed eterno* fra massoni e comunisti. Quasi che poi la Massoneria temesse di non essere ben intesa da tutti colla voce, ricorse all'arte; e il 2 maggio, per mezzo di palloni, mandò l'appello di guerra a quanti erano frammassoni in Francia e pel mondo. L'appello terminava con questo saluto: — *Viva il comunismo! All'armi, all'armi!* » E poi venga la Massoneria a cantarci, che ella non è che una società di filantropia, e non ha verun astio per la religione; anzi è fautrice della libertà della coscienza e un baluardo di ordine per gli Stati!

si sia potuto udire da un Madier de Montjau: « Bisogna che la Repubblica uccida il cattolismo »; e da un Paolo Bert: « i cattolici non hanno diritto che all'oppressione? » Qual meraviglia che la Repubblica rivoluzionaria di Francia, richiami con onori le migliaia d'incendiarii, di saccheggiatori, di assassini e di manigoldi della Comune di Parigi, in quella che scaccia migliaia di religiosi innocenti, i quali non si possono incolpare d'altro, che di avere gran fede, di esercitare grandi virtù, e di praticare verso tutti una inesauribile carità?

In somma, come tutta la teorica della Rivoluzione è un'antitesi perfetta delle dottrine della Chiesa, così tutta la sua storia è una sequela continua di crudeltà, di sacrilegii, di ribalderie e di prepotenze contro di lei; la quale con ciò è venuta ad acquistare, agli occhi degli uomini che pensano colla mente propria, un nuovo argomento della sua divinità: poichè solo un'opera divina può essere tanto esecrata, da chi altro non esecra al mondo, che Dio, la sua verità e la sua santità.

III.

Determinata così la natura della Rivoluzione, facile cosa è determinare quella del suo contrapposto: la quale non può essere di stare nel mezzo, e come a cavallo del fosso, fra i due campi. Codesta è una delle illusioni di quel liberalismo, che si chiama da sè *moderato*, perchè affetta appunto di tenersi in equilibrio tra il bene ed il male, tra l'ordine e il disordine, tra la libertà e la licenza; e si dice inoltre *conservatore*, perchè vorrebbe salvare i principii ed i fatti, quantunque erronei ed iniqui, della Rivoluzione, senz'andare fino agli estremi logici dell'iniquità e dell'errore.

Se non che, ad evitare le ambiguità, che l'ignoranza o la malizia fanno intorno a ciò nascere negli animi, il P. Ubaldo, prima di affermare ciò che è la Controrivoluzione, ha gran cura di negare ciò che essa non è. Consiste ella forse nel ripristinare quello che suol denominarsi antico regime? E risponde: no. Consiste nell'assolutismo regio, nella monarchia gallicana, nel potere personale e nella sovranità non temperata di uno solo? Nemmeno.

Mira forse la Controrivoluzione a risuscitare le ineguaglianze sociali di altri tempi, la divisione dei cittadini nei tre ordini, come avanti il 1789? No. Intende essa di rimettere in vigore i vecchi privilegi? Neppure. Aspira a rinnovare i codici e le leggi antecedenti? No. Vuole forse riporre in vita i metodi amministrativi, finanziari, giudiziarii e militari, che fiorivano innanzi l'89? No, no.

Sappiamo assai bene, soggiunge egli, che i fiumi non ritornano mai verso le loro sorgenti. Accettiamo dunque con lealtà e cuor sincero le buone riforme, i salutevoli miglioramenti, i veri progressi fattisi da un secolo in qua. Poscia, richiamando il detto intorno ai due periodi del 1789, dichiara che la Controrivoluzione non rifiuta nessuno dei punti legittimamente consentiti dal Re, e nessuna delle libertà concordate e concesse, e nella misura nella quale furono concordate e concesse, da chi lo poteva; e distinguendo così le giuste o savie conquiste dell'89, dalle ingiuste e pazze, ripete le parole del deputato Keller alla Camera, il 3 luglio 1879, il quale, fatta la distinzione medesima, si protestò avversario dell'89 della Rivoluzione, non solo come cattolico, ma altresì come francese; perocchè la politica che da quell'epoca ebbe la mossa, ha perduta e disonorata la Francia.

Quindi si fa strada ad esporre e spiegare quello che or si dimanderebbe programma della Controrivoluzione, illustrando la formola datane dal coraggioso conte Alberto de Mun, nel suo mentovato discorso: «L'edificio, diss'egli, fabbricato sopra la fragile base dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, fa pelo da per tutto e minaccia di crollare; onde chi voglia antivenire una catastrofe e salvare l'ordine della società, non ha più altro scampo che riporlo sopra il fondamento legittimo, opponendo alla dichiarazione dei *diritti dell'uomo*, la solenne promulgazione dei *diritti di Dio*.» Formola bella e limpida, tolta quasi a verbo dalla celebre lettera degli 8 maggio 1871 del conte di Chambord, nella quale apertamente diceva alla Francia, che «una nazione cristiana non può impunemente stracciare le secolari pagine della propria storia, rompere la catena delle tradizioni sue, scrivere a capo della sua costituzione la *negazione dei diritti di Dio*, sbandire ogn'idea religiosa da' codici suoi e dal suo pubblico insegnamento.»

Controrivoluzione pertanto significa, con lucida proprietà di linguaggio, il contrario di ciò che è la Rivoluzione. Questa è la abolizione del regno di Dio sopra la terra, e quella ne è la ristorazione: l'una ha per iscopo di cristianizzare le nazioni, e l'altra di rifarle cristiane.

La Rivoluzione propugna lo *Stato ateo*, che non riconosce verun culto, o veruna religione; e considera il cattolicesimo quale nemico acerrimo da combattere con guerra a morte. La Controrivoluzione invece sostiene lo *Stato cristiano*, che riconosce il cattolicesimo per vera e nazionale religione e tollera l'esercizio degli altri culti, per riguardo alla pace pubblica ed alla buona armonia di tutti i cittadini. Col che la Controrivoluzione intende di praticare la libertà di coscienza e quella dei culti, molto meglio che la Rivoluzione.

La Rivoluzione acclama *la separazione della Chiesa e dello Stato*, o più tosto la servitù dell'una all'altro. Ma la Controrivoluzione ne cerca l'*unione*, cioè dire l'indipendenza dello Stato, nelle materie puramente temporali, e quella della Chiesa nelle materie puramente spirituali; e la concordia amichevole dei due poteri, nelle materie miste o comuni. La quale massima di evangelica politica fu splendidamente asserita dall'augusto conte di Chambord, con queste franche parole: « Piena libertà della Chiesa nelle cose spirituali, sovrana indipendenza dello Stato nelle temporali, perfetto accordo dell'una e dell'altro nelle questioni miste: tali sono i principii che nel seno della società cristiana, ora più che mai, devono regolare le relazioni delle due podestà, pel bene della religione e per la prosperità dei popoli. »

La Rivoluzione vuole *il potere ateo*, professando di tenerne l'autorità dagli uomini, comandando nel nome del popolo e negando di aver da render conto degli atti suoi a Dio. La Controrivoluzione vuole *il potere cristiano*, professando che ogni autorità viene da Dio e nel nome di Dio esercitandola, come chi sa di dover rispondere del modo con cui l'esercita, non solo alla nazione, ma più assai al Giudice divino.

La Rivoluzione è autrice della *legislazione atea*, che ignora Dio, la sua legge, i precetti del Vangelo, il diritto canonico e le

ordinazioni ecclesiastiche; non ammettendo altra origine, altro principio, altra regola e sanzione alla legge, che l'uomo, la volontà umana e la sodisfazione platonica della coscienza. La Controrivoluzione mantiene la *legislazione cristiana*, che rimira la legge umana come derivante dalla legge eterna e dalla divina equità; osserva per norma invariabile d'ogni legge la ragione, il diritto e la giustizia; e, quale suprema sanzione alla legge, accenna premii o pene, non meramente naturali in questa vita, ma ancora soprannaturali nell'altra; e rispetta e favorisce la legislazione della Chiesa, in tutto ciò che spetta all'anima, alla coscienza ed all'eterna salute dei cittadini.

La Rivoluzione vagheggia la *famiglia atea*, senz'altra radice che il matrimonio civile o libero, nè altro vincolo che il civile contratto, o la mutabile volontà delle parti, aggiuntovi lo scherno del divorzio. La Controrivoluzione invece fonda la *famiglia cristiana* sopra il matrimonio-sacramento, attesoche tra' cristiani non si dà vero matrimonio, dal religioso in fuori; riconosce nel potere civile l'ufficio di regolare gli effetti civili del matrimonio, ma nell'ecclesiastico riconosce il diritto di regolare quanto alla sostanza, alla validità e alla liceità di esso appartiene.

Il P. Ubaldo seguita a contrapporre l'insegnamento *ateo*, preteso dalla Rivoluzione, e la sua scienza, la sua morale, l'arte sua e l'economia sua tutte *atee*, all'insegnamento *cristiano*, alla scienza, alla morale, all'arte ed all'economia tutte *cristiane*, intese dalla Controrivoluzione, ristabilendo ogni cosa nei principii, nei diritti e nell'ordine prescritto da Dio e santificato dalla carità della Chiesa; e conclude questa serie di antitesi, indirizzando a quanti desiderano evitare una finale catastrofe, le seguenti parole: « O voi, cui torna sì a conto il dissipare i nuovi pericoli che minacciano la società, conservatori di tutti i partiti, credenti o increduli, cristiani o mezzo cristiani, legittimisti, orleanisti, imperialisti o repubblicani onesti, capitela una volta: ora non si tratta più di una forma di Governo, o di una novella costituzione da compilare. La salute e le future sorti della Francia non dipendono più da un uomo, da un partito, da una famiglia, da una dinastia, da un sistema politico. Il presente contrasto non è fra la. Repub-

blica, l'impero e la monarchia: si mira più alto e più basso: si cerca di far crollare insieme e la base ed il tetto dell'edificio sociale. Il gran punto è di sapere, se la Francia si rifarà cattolica nei costumi e nelle istituzioni, oppure se sarà data in braccio totalmente alla Rivoluzione. »

IV.

Codeste verità calzano a tutti i paesi, che hanno imitato e proseguono ad imitare il delirio rivoluzionario della Francia; perocchè tutti, presto o tardi, si ridurranno ai paurosi estremi, nei quali ora quella nazione agonizza. In tutti, e per la necessaria forza della logica, e per gl'inevitabili effetti della depravazione dei cuori e delle menti ond'è propagatore, come la radice produce lo stelo e lo stelo il fiore, così il liberalismo genera il radicalismo, e questo il socialismo, e questo il comunismo o nichilismo, che è tutt'uno.

La qual cosa corre agli occhi ancora nell'Italia nostra, ove da principio sembrò che la Rivoluzione dovesse contenersi nei limiti della politica. Eppure quanta strada non si è fatta in vent'anni! La Rivoluzione politica, operata dal liberalismo, già vi si considera come interamente compiuta; e si cammina a gran passi verso la economica e sociale. Il radicalismo, figliuolo legittimo del liberalismo, scavalcato ed esautorato il padre, da quattr'anni vi governa in luogo suo, con in volto una maschera di monarchismo, la quale ogni dì più si assottiglia e fa trasparire il grifo della democrazia socialistica. « Il Governo (dei radicali sinistri) non solo lascia fare, ma blandisce manifestamente i corifei della repubblica »: gridava dianzi sgomentata la volterianamente conservatrice *Gazzetta d'Italia*¹.

E in vero, dietro il Governo dei radicali si aggruppa quel partito, che a voce alta parla di suffragio popolare, di costituente e di Repubblica, senz'ambagi e senza reticenze. Al tempo stesso la perversione pubblica del popolo e della gioventù, preparata e disciplinata con metodo dal liberalismo, cresce e dilaga, colla fame e colla miseria, coi balzelli intollerabili, colle esazioni feroci, che mettono le plebi alla disperazione. Benchè in Italia non

¹ N. dei 28 giugno 1880.

siamo per anco al termine di morte, in cui la Francia si dibatte, nondimeno è comunissimo il pensare, lo stampare e il dire che, se non si muta registro, si corre difilato verso il precipizio. Quindi eziandio nelle schiere di quel liberalismo, che ha introdotto fra noi il regno della Rivoluzione e si dà nome di *conservatore*, perchè vorrebbe salvare a suo pro tutti gli utili delle scelleraggini da sè commesse, è or generale la sfiducia e insieme il presagio d'una totale ruina, quando agli eccessi del radicalismo dominante non si ponga un freno.

Ma chi porrà questo freno e quale sarà esso mai? Qua si confondono le menti e perdono il filo. Almanaccano espedienti di riforme elettorali, e giungono persino a discorrere fra i denti di colpi di Stato. Ma intanto che essi fanno i loro almanacchi, il radicalismo manipola una legge, che renda la Camera anche più democratica e scompigliata di quel che è; e mentre si baloccano coi sogni, il trono della monarchia di Savoia, portato da essi in Roma sui carri dei cannoni, si vede scalzato nei comizii popolari e preso di mira dai demagoghi, come già, da loro liberali, fu preso il trono dei Papi. E poi che cosa valgano le riforme elettorali e i colpi di Stato, in un paese attossicato dalle teoriche e guasto dalle leggi della Rivoluzione, lo mostra la Francia, co' suoi Governi regii, imperiali e repubblicani, e co' suoi despotismi che si denominano dalle date del 18 brumaio e del 2 dicembre; e lo mostra la Spagna, colle sue Costituzioni, co' suoi pronunciamenti e colle sue dittature.

Quale sia il vero freno, lo scorgono benissimo ancor eglino questi liberali ed altresì certi radicali, migliori delle teorie che professano; e talora lo palesano. Lo palesò persino il Gran Maestro della Massoneria italiana, Giuseppe Mazzoni, testè defunto, il quale, appena riseppe in Prato il tentato regicidio del Passanante contro Umberto di Savoia, disse ad un amico, che ce le ha riferite, queste parole: — Si vede pur troppo, che bisogna tornare indietro!

Ma a nulla giova il tornare indietro, se non ci si torna tanto, che si rientri nella carreggiata. Le società civili, sconquassate dalla Rivoluzione, somigliano a un treno del vapore, uscito dalle

rotaie. Che serve accostare la macchina ed il treno alle rotaie, se non vi si rimetton dentro e non s'infilano? Del pari, che fa il rigirare più o men vicino all'abisso ultimo della Rivoluzione, posto che pur sempre vi si rigiri intorno? Or dicasi quel che piace: non c'è altro modo di rientrare nella carreggiata, fuorchè l'unico, indicato con tanta chiarezza e precisione dal sovra esposto concetto della Controrivoluzione. Le rotaie son qui e non altrove: il treno non può ripigliare la via con mezzi diversi. O qui rientra, od è perduto. Così è dei paesi cattolici, forviati dalla Rivoluzione: o accettano il rimedio unicamente salutare della Controrivoluzione, o periranno fra orrende catastrofi. Indarno il liberalismo si contorce, fra le morse di questo inesorabile dilemma: o esso cede al cattolicismo, che è la sua negazione, o sarà sopraffatto dal socialismo, che è la sua conseguenza. Vorreb'egli sfuggire alle strette della conseguenza, e insieme non rinnegare i suoi principii. Questo non si può: come non si può aprire in alto la cateratta, e impedire che l'acqua corra per la china. Pel liberalismo, autore di tante ruine nei paesi cristiani, non resta altra scelta che questa: o conversione, o morte; o Controrivoluzione, o socialismo.

Per buona sorte o, meglio, per singolare grazia della Provvidenza, gl'Italiani non hanno mestieri di sudar molto, a trovare un emblema vivente della Controrivoluzione, quale l'hanno i Francesi nell'inclito rampollo della stirpe di S. Luigi, esule fino dalla puerizia. Noi abbiamo nel centro della Penisola il Papa, sempre vivo e parlante, la cui Tiara rappresenta tutti i diritti divini ed umani da ristorare, e dalla cui Cattedra ci sono insegnati tutti gli errori da ripudiare, tutti i torti da riparare, tutti i principii da rinvigorire, nella pratica della vita pubblica e privata. La divisa d'ogni vero Italiano, che brami salvare la patria dagl'infiniti mali che la tribolano e dai peggiori che le sono imminenti, è questa sola: *Stare sempre e in tutto col Papa*. Nel Papato l'Italia ha proprio la sua stella: non la fatua ed artificiosa, che la Rivoluzione fa scintillare agli occhi de' balordi; ma quella inestinguibilmente splendida di luce divina, quella benefica e gloriosa, che è stata, fra le procelle di quattordici secoli, il faro della sua salute.

LO STATO

RISPETTO ALL'INSEGNAMENTO E ALL'EDUCAZIONE

SECONDO L'IDEA LIBERALESICA

SOSTENUTA DAL SIG. OLLIVIER

I.

Il Liberalismo ha sempre in bocca la libertà, ma nel fatto professa il più atroce dispotismo. Ciò si avvera in modo speciale a rispetto dell'insegnamento e dell'educazione; giacchè mentre dichiara libero il primo come conseguenza della libertà del pensiero, e libera la seconda come conseguenza della libertà di coscienza; incatena l'uno e l'altra, e li sottopone alla verga dello Stato. Lo stiamo vedendo nella Francia e nel Belgio, e più da vicino in Italia. Ma per venire al nostro Ollivier, di cui prometteremmo dir qualche cosa per ciò che riguarda cotesto argomento, egli altresì da fedel liberale sostiene la sovranità dello Stato in ordine all'insegnamento e all'educazione. « L'immunità assoluta, egli scrive, concessa all'insegnamento religioso, non deve estendersi all'insegnamento dato ai fanciulli ed ai giovani nelle case libere di educazione ¹. » La ragione che ne reca è la seguente: Dopo aver attribuito alla Chiesa dottrine che insegna (come l'incompetenza dello Stato a regolare il matrimonio, non negli effetti civili, ma in sè stesso), e dottrine che non insegnano ha mai insegnate (come l'essere l'assolutismo il tipo ideale dell'organismo sociale); dice: « Lasciare che si propongano simili teorie o altre, quali che sieno, opposte al nostro diritto pubblico e al nostro ordinamento sociale, a giovani intelligenze, malleabili ed incapaci di esaminarle, mentre che altri professori svolgono idee e giudizi contrarii nei Corsi Universitarii, non è libertà, ma abbandono d'uno dei doveri essenziali d'ogni Governo.

¹ *L'Église et l'État*, vol. I, pag. 155.

L'insegnamento primario, secondario e superiore, dato negli stabilimenti liberi, dev'essere sorvegliato; quelli che lo professano debbono essere costretti, sotto pena di decadenza, a rispettare le massime del nostro diritto pubblico, della nostra legislazione politica e civile ¹. » E ricorrendo alla storia aggiunge « In tutti i tempi e in tutti i paesi, tranne forse dal nono al decimoquarto secolo, lo Stato ha considerato la direzione e la sorveglianza dell'insegnamento come uno de'suoi doveri essenziali, ed ha trattato gl'istitutori come suoi mandatarii ². »

In questo tratto è espressa al vivo l'idea liberalesca. Lo Stato ha il diritto di formare *ad imaginem et similitudinem suam* l'anima de' cittadini. Non la Chiesa, ma bensì lo Stato è infallibile; e conseguentemente infallibile è l'insegnamento che esso fa dare nelle sue Università. Conseguenza di ciò si è che, mentre lo Stato ed i suoi professori non son tenuti a rispettare le massime della Chiesa; la Chiesa e i professori di lei son tenuti a conformare il loro insegnamento alle massime dello Stato. Importa poi poco che queste massime cangino col cangiare delle teste governative; giacchè nello stesso Governo repubblicano di Francia altre sono le massime, professate esempigrazia da un Mac-Mahon o da un Thiers, ed altre quelle che professa un Ferry ed un Gambetta. Turpe statolatria, degna del progresso moderno e di uomini che si professano liberi dalla legge divina.

Ma la bisogna corre ben altrimenti da quello, che narrano costesti Signori. Lo Stato, considerato per sè medesimo, non può in modo alcuno sottoporre al suo dominio l'insegnamento e l'educazione. Imperocchè due ipotesi si possono fare: o quella di considerare l'uomo, qual è veramente, elevato da Dio, mediante la grazia, allo stato soprannaturale; o quella di considerare l'uomo, secondo che fanno i liberali, lasciato alle sole sue forze, nel puro ordine naturale. Nel primo caso la suprema direzione e il sindacato dell'insegnamento e dell'educazione non può attribuirsi, che alla Chiesa; e lo Stato può solo parteciparne, come ne ha partecipato di fatti in tempi normali, in quanto si tien congiunto colla Chiesa. Nel secondo caso l'insegnamento e l'edu-

¹ Ivi, pag. 155. — ² Ivi, pag. 156.

cazione ricadono esclusivamente sotto il dominio de' padri di famiglia; e lo Stato può solamente venire in loro aiuto, agevolando i mezzi per l'uno e per l'altra, senza menomarne la libertà. In altri termini: La suprema direzione dell'insegnamento e dell'educazione, se si riguarda il diritto divino, è della Chiesa; se si riguarda il puro diritto naturale, e de' padri di famiglia: lo Stato non può concorrervi, fuorchè come ausiliare dell'una e degli altri.

II.

L'insegnamento, dovendo formare la mente, deve fondarsi sul vero. L'educazione, dovendo formare il cuore, deve fondarsi sulla virtù. Ora il vero, stante l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, non poteva, nei punti che la riguardano, provenirci altrimenti che per rivelazione divina. Il solo Dio poteva manifestarci cotesta elevazione, provegnente da sua libera volontà; e conseguentemente il solo Dio poteva manifestarci tutto ciò, che nell'ordine, vuoi speculativo vuoi pratico, con essa si collegava. Questo cumolo di verità, parte soprarrazionali nella sostanza, e parte soprarrazionali nelle relazioni, che rivestirono nel nuovo ordine a cui venne l'uomo sollevato, costituiscono come la norma suprema e la regola, al cui ragguaglio vengano giudicate tutte le altre; le quali, dove ad esse contraddicessero, senza fallo non sarebbero verità, non potendo al vero opporsi, se non il falso. Or la Chiesa è quella, a cui Iddio affidò sì prezioso deposito, confortandola insieme della sua assistenza, acciocchè intorno al medesimo non potesse mai cadere in errore. Onde giustamente la Chiesa è detta dall'Apostolo colonna e fermezza della verità. *Ecclesia, quae est columna et firmamentum veritatis*¹. La Chiesa dunque, e soltanto la Chiesa, ha diritto nella società cristiana di dirigere e sopravvegliare l'insegnamento, perchè essa sola ha il possesso certo e inamissibile della verità, in quanto regolatrice suprema della mente dell'uomo.

Lo stesso dicasi dell'educazione. Scopo di questa è informare a virtù l'animo dell'alunno. Or la virtù è una perfezione della potenza operativa dell'uomo; e ogni perfezione è tale per rispetto

¹ I Ad. ТИМОТ. III, 15.

al fine, a cui è ordinato il subbietto, e conseguentemente per rispetto al fine ultimo, da cui prende norma e valore ogni fine intermezzo. Dunque chi ha il compito di dirigere all'ultimo fine, è giudice nato della virtù e regolatore supremo del subbietto che deve informarsi della medesima. Or alla sola Chiesa è affidato da Dio l'ufficio di dirigere gli uomini al conseguimento dell'ultimo fine, vale a dire all'eterna salute dell'anima. Dunque alla sola Chiesa spetta, nella società cristiana, il supremo indirizzo dell'educazione; il cui scopo e fondamento è la virtù. È anche questa una conseguenza necessaria dell'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, e della istituzione della Chiesa. Posti questi due fatti, sì l'educazione come l'insegnamento debbono avere per guida suprema la Chiesa; perchè alla Chiesa ha Cristo commessa la custodia della verità rivelata e la direzione delle anime all'ultimo fine.

Lo Stato, non avendo ricevuto nè l'uno nè l'altro di questi uffici, non può ergersi tra popoli battezzati in arbitro e vigilatore supremo dell'insegnamento e della educazione. Se lo fa, commette un'usurpazione sacrilega del diritto della Chiesa, ed una violenza tirannica sulla coscienza de' fedeli. Allora solamente lo Stato potrebbe ingerirsi d'insegnamento e di educazione, quando, collegato colla Chiesa, operasse in tale bisogna sotto il suo indirizzo. In tal caso parteciperebbe dell'efficacia stessa della Chiesa, come è proprio di ogni causa subordinata, la quale operi sotto l'influenza d'una cagione più alta.

III.

Ma il Liberalismo non vuole quest'alleanza dello Stato colla Chiesa, e rigetta ogni subordinazione alla verità rivelata e all'ultimo fine dell'uomo. Egli professa nell'ordinamento sociale il puro naturalismo, escluso ogni riguardo all'ordine soprannaturale, alla redenzione di Cristo, alla vita avvenire de' sudditi. In tal caso, diciamo, il diritto di regolare l'insegnamento e l'educazione della gioventù ricade interamente ne'padri di famiglia, senza che lo Stato possa intromettersi per modo alcuno.

Il figlio è cosa del padre, *res patris*, come si esprime S. Tom-

maso. Esso dal padre riceve l'esistenza; e non ci ha dominio maggiore, che quello della causa sul proprio effetto. Il figlio è derivazione e quasi parte del padre; il quale, per conseguenza, è determinato dalla natura ad amarlo come tale. *Patres amant filios ut aliquid ipsorum*¹. Il padre dunque ha il dovere ed il diritto di provvedere alla conservazione del proprio figliuolo, ed al suo perfezionamento. E poichè quest'essere, da lui messo al mondo, non è puramente fisico, ma eziandio morale, dotato non di solo organismo vivente, ma ancora di anima ragionevole; al bene dell'uno o dell'altra ha il padre dovere e diritto di provvedere. Al primo provvede col nutrimento, alla seconda coll'insegnamento e coll'educazione. Il dovere dunque e il diritto, come di nutrire, così di ammaestrare ed educare il figliuolo è innato nel padre, si origina dal fatto stesso naturale della generazione, indipendentemente da ogni idea di società civile, di Stato, di potere politico.

Questo dovere e questo diritto sono in tal relazione tra loro, che il secondo si fonda nel primo, e sorge necessariamente dal primo. Onde è diritto inalienabile; essendo inalienabile ogni diritto, che nasce da dovere. Il padre come non può spogliarsi dell'obbligo di provvedere al bene della sua prole; così non può spogliarsi del diritto, che ne rampolla. Un tal diritto può bensì sottostare a un diritto più alto. Ma questo diritto più alto, per esser tale in siffatta materia, deve fondarsi sullo stesso titolo, da cui quello sorge, cioè nella intrinseca produzione dell'essere; non in ciò che suppone l'essere e vi si aggiunge come aiuto e presidio. Ora un tal titolo si verifica del solo Dio; il quale è principio efficiente dell'essere del figliuolo, più che non siano i parenti; i quali operano come suoi strumenti e dispongono il corpo ma non si stendono colla loro influenza fino alla creazione dell'anima spirituale. Il solo diritto di Dio adunque prevale in questa materia al diritto paterno. Lo Stato, siccome quello che suppone l'essere, e si aggiunge all'essere per tutelarlo e confortarlo, non può entrare altrimenti nell'istruzione ed educazione de' figliuoli, se non in quanto venga in aiuto de' padri di famiglia, assicurando

¹ S. TOMMASO, *Summa th.* 1. 2.

quel loro diritto dall'altrui violenza, e ponendolo in grado di essere esercitato più agevolmente e più profittevolmente, coll'apparato de' mezzi materiali. Ma ciò è ben diverso dal costituirsiene sovrano e regolatore, in onta della libertà stessa de' genitori, e considerare gli educatori e maestri come suoi mandatarii.

IV.

L'Ollivier dice che l'intelligenza del fanciullo è malleabile. Senza dubbio. E come l'intelligenza, così è malleabile nel fanciullo anche la volontà. L'anima semplicetta del giovinetto riceve, senza resistenza, l'impronta che le dà il maestro e l'educatore. La sua mente, come foglio in cui niente ancora sia scritto, si porge docile ad accogliere e ritenere i caratteri, che vi vengono impressi. Il suo cuore, vergine tuttavia d'affetti, si volge con facilità all'amore di quelle cose, che gli sono rappresentate come appetibili e buone. Ciò che è più, l'avvenire del giovinetto è fin d'allora determinato. L'uomo adulto ordinariamente è tale, qual fu formato nei primi anni. In essi si gittò il seme della pianta futura. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*¹. L'importanza dunque della prima istruzione ed educazione è somma.

Ma per questo appunto il diritto paterno, in ordine all'una e all'altra, vuol custodirsi con più gelosia. Esso riguarda l'anima stessa del figliuolo, il suo essere morale, la sua destinazione futura, non escluso l'ultimo fine. Il padre non può per niuna guisa in sì importante materia lasciarsi sopraffar dallo Stato. Lo Stato per sè stesso non può dare alcuna guarentigia, per ciò che spetta a verità e virtù. Creazione umana, esso non può stendersi di là dalle forze dell'uomo, soggetto all'errore e alla depravazione. Qual guarentigia volete voi che abbiano i padri di famiglia per la sana istituzione de' loro figliuoli in un Ferry, il quale dichiara di non volere che il Clero avveleni la gioventù, val quanto dire che la istruisca e la educi, secondo la verità cattolica e la santa legge di Dio? Lo Stato, lasciato alle sole forze naturali, può

¹ *Proverbiorum* XXII, 6.

corrompersi per ciò che riguarda moralità e dottrina. Lo veggiamo di fatto nella Francia, nel Belgio, in Italia. Nelle costoro Università s'insegna liberamente ogni sorta di errori, dal panteismo più matto al più sozzo materialismo. Potrebbero i padri di famiglia comportare che sieno in essi ammaestrati i loro figliuoli? L'Ollivier vuol sostenere che lo Stato deve dirigere l'insegnamento, acciocchè nelle scuole libere non s'insegnino dottrine contrarie a quelle, che lo Stato fa dare da'suoi professori. Anzi all'incontro, per questo appunto, se tutt'altro mancasse, lo Stato non può avere un tal diritto, perchè i padri di famiglia son tenuti a far dare ai loro figliuoli un insegnamento opposto.

Il solo principio del puro naturalismo, professato dallo Stato liberalesco, basterebbe a provarlo. L'educazione, voluta secondo un tale principio, quand'anche fosse scevra da turpitudine, è quella che sarebbesi potuta dare da un Seneca o un Epitteto. Un'educazione cioè suggerita dalla pura ragione, senz'alcun rispetto alle verità da Dio rivelate, allo stato soprannaturale, al fine ultimo dell'uomo. Or un padre cristiano non può in veruna guisa acconciarsi a tal metodo per l'allevamento de'suoi figliuoli. Egli deve volere che essi sieno istruiti ed educati in guisa, che per l'un capo e per l'altro ben si dispongano al supremo loro bene, che è l'eterna salute. Dee quindi volere che in essi il corredo delle verità naturali sia in perfetta armonia colle verità della Fede; e la virtù dell'animo sia elevata dalla grazia divina, per opera dei mezzi che somministra la Chiesa. Egli ha diritto di pretendere ciò; e lo Stato che si ponesse in opposizione d'un tal diritto, eserciterebbe un'assurda tirannide, da non comportarsi per modo alcuno.

V.

Gli scrittori liberali si affaticano a dimostrare quanto importerebbe allo Stato il regolare l'insegnamento e l'educazione, attesa la loro grande influenza a formare il cittadino. Ma essi sprecano inutilmente la fatica e l'inchiostro. Non si tratta di questo. Ciò che essi dimostrano è verissimo. Dalla qualità della Scuola e del

Collegio si possono con quasi certezza argomentare le sorti della vegnente società. Allo Stato dunque rilevverebbe assaissimo avere ingerenza nella prima e nel secondo. Di ciò non si dubita. Ma la quistione è se lo Stato liberalesco ne abbia il diritto. Qui batte il punto.

Lo Stato liberalesco, per ciò stesso che si separa dalla Chiesa, non è lo Stato composto sul tipo divino, e rispondente all'ordine divino; ma è lo Stato foggiato dall'uomo, a norma d'un tipo umano, e secondo un ordine puramente umano. Quindi ad esso non possono appartenere tutti i diritti che derivano dal fine sociale, preso nella sua interezza, giusta il primo riguardo; ma solo quelli che sorgono dal fine sociale dimezzato, giusta il secondo. L'uomo, tende alla società per conseguire in compagnia cogli altri, mercè della cooperazione scambievole, quel benessere, a cui non potrebbe bastare colle sue forze individuali. Questo benessere inchiude senza dubbio la copia de' mezzi esterni, che gli procurino il vivere agiato e pacifico, e gli agevolino il proprio perfezionamento. Ma perciocchè l'uomo non è un essere puramente animale, ma è dotato di spirito immortale, a cui vantaggio convien che ridondi tutto ciò che riguarda la vita ed i sensi; ne viene che qualunque sia la somma de' beni materiali e sensibili, che procuri la società, essa sia ordinata al bene morale dei cittadini, e non nuoca ma giovi al conseguimento dell'eterna salute. È questo ciò che corrisponde al disegno divino e che insegnano i pubblicisti cattolici, quando dicono che il fine della società umana è il bene comune esterno, ordinato all'interno e subordinato all'ultimo fine. Scopo dell'associazione civile, secondo natura, è la felicità. Ma una tale felicità non si distingue sostanzialmente da ciò, che costituisce la felicità stessa dell'uomo individuo. *Idem iudicium oportet esse de fine totius multitudinis, et unius.* Così S. Tommaso¹. E S. Agostino nella medesima sentenza ci dice: *Non aliunde beatus homo, aliunde civitas, cum civitas non sit aliud, quam concurs hominum multitudo*².

Una tal condizione sociale porta di per sè la subordinazione

¹ *De regimine Principum*, l. I, c. 14.

² S. Agostino, epistola 155.

dello Stato alla Chiesa. Ed è ciò che S. Tommaso insegna in quel suo magnifico trattato *De regimine Principum*; dove, dopo di aver dimostrato che il bene supremo della società, ossia il fine dell'uomo sociale, è la vita virtuosa che mena all'eterna beatitudine; ne inferisce la soggezione del potere civile, al potere ecclesiastico, a cui Cristo commise la cura di guidare l'uomo all'eterna beatitudine, scopo della stessa vita virtuosa. In tale ordinamento di cose la ingerenza dello Stato nell'insegnamento e nella educazione, sotto la norma e l'indirizzo della Chiesa, non solo non presenta alcun inconveniente, ma può anzi dedursi dal fine stesso, a cui tendono gli associati, sotto il governo armonico de' due poteri.

Ma lo Stato liberalesco abborrisce, più che la peste, un tale ordinamento, cui esso chiama anticaglia del medio evo. Esso non solo disdegna ogni subordinazione del bene civile al bene religioso, ma si separa interamente dalla Chiesa. Per lui la conquista più preziosa della civiltà moderna è lo Stato laico, lo Stato autonomo, lo Stato senza Dio e senza Chiesa; il quale sancisce le sue leggi e forma l'ordinamento pubblico, senza alcun riguardo ai dommi ed ai precetti di lei. Necessaria conseguenza di ciò si è che il fine sociale, superiormente descritto, in faccia a uno Stato siffatto, resta spezzato. Non più riguardo all'ultimo fine, il quale è fuori la sua competenza. Non più riguardo, per conseguenza, all'ordine interno dalle virtù, la quale prende norma e valore dalla connessione che ha coll'ultimo fine. Non più riguardo all'intelligenza de' cittadini, la quale non può sottostare che al solo Dio, e a chi le parla infallibilmente in nome di Dio. Che adunque rimane dello scopo sociale per uno Stato liberalesco? Non altro, come ognuno vede, che il bene comune esterno, l'ordine materiale, per la pace e il benessere materiale; tutto il resto, che riguarda la perfezione dell'anima, intelletto, volontà, costumi, è abbandonato alla libertà individuale de' cittadini. L'insegnamento dunque e l'educazione, che si riferiscono appunto a questa perfezione dell'anima, è fuori la cerchia de' diritti dello Stato liberalesco; giacchè ogni diritto in un potere qualsiasi nasce dal fine che gli compete.

VI.

E così difatti intesero la bisogna, qui Governi liberali, che sono logici ed aborriscono praticamente da tirannia. Negli Stati Uniti d'America, costretto il Governo di ridursi al puro ordine naturale, attesa la diversità delle comunioni religiose; lascia pienissima libertà ai cittadini in ordine, come a religione, così ad educazione ed insegnamento, senza punto mescolarsene. Quivi Frati, Suore, Gesuiti, Congregazioni religiose d'ogni genere, non solo possono liberamente stabilirsi, formar corpo con facoltà di possedere, ma possono altresì liberamente aprire scuole, collegi, fondare eziandio università, senza veruna opposizione da parte del Governo, o anche lamento da parte del Giornalismo. La ragione si è, perchè la libertà vi è intesa come patrimonio comune e non come monopolio privato.

Ma gli Stati liberaleschi incoerenti ed illogici, i quali professano libertà alla massonica, vale a dire ipocritamente, che cosa fanno? Mentre, colla loro separazione dalla Chiesa, dimezzano il fine sociale, pretendono di esercitare tutti i diritti che seguirebbero dalla sua interezza; e quindi pretendono influire eziandio sull'insegnamento e sulla educazione. Anzi arrogandosi la suprema direzione dell'una e dell'altra, si sostituiscono in luogo della Chiesa, da cui si son separati, ed esercitano il più esecrabile dei dispotismi, quello cioè di sottoporre a sè l'anima stessa de'sudditi, attribuendosi il diritto di formarne l'intelletto e la coscienza nella crescente generazione.

Ma, dice l'Ollivier, anche prima della Rivoluzione, i giureconsulti e pubblicisti di tutte le scuole, tanto quelli che si tenevano alle antiche massime, quanto coloro che reclamavano riforme nello Stato, gli Aguesseau, i Montesquieu, i Turgot, i Malesherbes, gli Chalotais, tutti erano d'accordo per riconoscere che l'educazione dev'essere diretta dall'autorità e disposta dalla società secondo la sua costituzione¹. » Sì tutti costoro erano d'accordo in ciò, perchè tutti erano d'accordo nello sbaglio fon-

¹ *L'Église et l'État ecc.* tome 1, pag. 157.

damentale di attribuire allo Stato, riguardato di per sè, quello, che non gli può competere, se non in quanto collegato colla Chiesa, ed operante come strumento della Chiesa. La dottrina di cotesti e simili giureconsulti e pubblicisti cominciò a ristabilire nella società la teorica pagana dell'assorbimento della personalità de' sudditi nello Stato; della quale i Governi liberaleschi, di cui parliamo, sono nel fatto i più zelanti caldeggiatori. Or non si tratta di ciò che scrissero e pretesero questi o quelli tra pubblicisti, ma di ciò che è conforme a ragione, e scende logicamente dal fine, che secondo natura riman prefisso allo Stato, allorchè si separa dalla Chiesa.

Del resto l'autorità di costoro è invocata fuor di proposito. Imperocchè a que'tempi ci era una religione di Stato, e questa religione era appunto la cattolica. Non è quindi meraviglia, se que' pubblicisti, esorbitando alcun poco, attribuissero allo Stato, considerato in sè stesso, ciò, che vedevano esercitato da lui per tanti secoli, come strumento della Chiesa. Ma lo Stato liberalesco è ben diverso. Esso non ha religione di Stato. Esso non è nè cattolico, nè protestante, e neanche ebreo. La tradizione degli antichi Stati non gli suffraga punto; esso non ha nulla di comune con quelli. Il suo scopo è diverso.

VII.

Di qui resta confutata l'incoerenza che l'Ollivier rinfaccia al Liberatore, colle seguenti parole: « La famiglia ha la sua origine e la sua carta nella legge naturale; essa possiede l'autonomia, una costituzione propria, anteriore a quella dello Stato. Se nondimeno il suo diritto di educazione è sottomesso all'alta tutela dell'autorità sovrana, ciò è per una necessità di ordine, che il P. Liberatore spiega a meraviglia nel suo libro (*La Chiesa e lo Stato*), dove per una contraddizione flagrante egli negà il diritto, di cui dà la ragion filosofica. — La famiglia, egli dice, nel proprio ordine gode di indipendenza. Ma poichè il suo fine è subordinato al fine politico; ne segue che il potere civile, senza assorbire la patria potestà, può colle sue leggi dirigerne l'uso, secondo l'esigenza dell'ordine

pubblico, e dove alcuna disposizione domestica necesse al bene dell'intero corpo sociale, può entrare a conoscere e giudicar quella causa ¹. »

Senza dubbio per la subordinazione de' fini (e vorremmo che una tal verità fosse stata intesa dal Sig. Ollivier anche per rispetto alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato), l'ordine domestico soggiace all'intromissione dello Stato, quando ne offendesse il fine. Ma qual è il fine che rimane allo Stato liberalesco, disgiunto dalla Chiesa? Il puro ordine materiale. Di qui sègue che anche nello Stato liberalesco niun ordine domestico può essere costituito in guisa, che nuoca alla pace pubblica, metta a pericolo la sicurezza interna od esterna del popolo, danneggi gl'interessi dell'intero corpo sociale. Dove ciò avvenisse, niun dubbio c'è che lo Stato avrebbe diritto d'intervenire e conoscere e giudicar quella cosa. Ma l'insegnamento e l'educazione è fuori di un tal giro di cose. Esso riguarda l'ordine morale, su cui lo Stato, separato dalla Chiesa, non può avere ingerenza. E di fatto, il Liberatore in ciò appunto si fonda, quando nega allo Stato il diritto a tale ingerenza. Egli dopo aver dimostrato che quei due principii del Liberalismo: 1° Lo Stato è autonomo. 2° La Scuola è appartenenza dello Stato, soggiunge: « Se non è possibile che lo Stato moderno (*vale a dire liberalesco*) abbandoni il primo di que'due falsi principii, ben è possibile che abbandoni il secondo. Imperocchè un tale abbandono non solo non ripugna alle sue teoriche ma è ad esse grandemente conforme. Anzi a dirla qual è, lo Stato moderno non potrebbe scusarsene, senza smentir sè medesimo, con turpe contraddizione. La teorica da lui più accarezzata, è quella della libertà del pensiero. Or come può professare la libertà del pensiero, assoggettando a sè la scuola che è diretta appunto a formare il pensiero? Smetta dunque sì odiosa incoerenza; e proclami la piena libertà dell'insegnamento *Libera Scuola in libero Stato*; è questa la formola che dovrebbe risonare sulla bocca di quanti vogliono essere liberali, non ingannevolmente, ma sinceramente e lealmente ². » E più sopra avea

¹ Luogo citato.

² *La Chiesa e lo Stato*, 2ª edizione pag. 349.

scritto: « Acciocchè una data parte della personalità umana stia sotto l'indirizzo di un dato potere, non basta che comunque la persona sia a questo soggetta, ma conviene che gli sia soggetta da quel lato appunto, da cui si pretende l'ingerenza. Or chi dirà che la persona umana dal lato dell'intelligenza sia suddita dello Stato? L'intelligenza non è soggetta, se non al vero. E però è soggetta a Dio, vero sussistente e fonte d'ogni altro vero. Come soggetta a Dio, è soggetta alla Chiesa, che del vero divino è infallibile maestra, e da Dio stesso ha ricevuta missione di promulgarlo alle genti. Dalla Chiesa dunque può e dee ricevere indirizzo il padre nel formare l'intelligenza del suo figliuolo; ma in niuna guisa è tenuto a riceverlo dallo Stato, che nè per natura nè per grazia è costituito organo infallibile di verità ¹. »

Niuna contraddizione adunque ha incorso il Liberatore, nel sostenere dall'una parte l'incompetenza dello Stato liberalesco a dirigere l'istruzione; e dall'altra la competenza dello Stato anche liberalesco a intervenire nell'ordine domestico, quando necesse al bene comune; perocchè il bene comune (ossia il fine) dello Stato liberalesco è ristretto al solo ordine materiale, fuori del quale si trova l'istruzione, come appartenenza dell'ordine morale. Piuttosto noi riconosciamo nel sig. Ollivier l'incoerenza notata dal Liberatore, giacchè anche egli ammette quei due liberaleschi principii: 1° Lo stato è autonomo (cioè del tutto indipendente dalla Chiesa); 2° La scuola è appartenenza dello Stato. Or lo Stato autonomo, cioè ridotto alle sole sue forze naturali, non può dare indubitabile guarentigia, rispetto al vero; e la scuola non può sottostare, se non ad un potere che dia veramente una tal guarentigia. Ciò non può fare che la sola Chiesa, o lo Stato che si congiunge alla Chiesa ed opera, in tale bisogna, sotto l'influenza della Chiesa. Onde attribuire allo Stato liberalesco, cioè separato dalla Chiesa, un tal diritto è una manifesta contraddizione.

¹ Ivi pag. 348.

ACHAZ DI GIUDA

E

TUKLATPALASAR II.

I monumenti assiri che ci descrivono il secondo periodo delle guerre combattute da Tuklatpalasar II in Siria, formano un illustre commento a quel che la Bibbia ci racconta di Achaz re di Giuda, di Phacee e di Osee, re d'Israele, e di Razin II, ultimo re di Damasco, nelle loro relazioni coll'Assiria. E dal suo canto la Bibbia reca gran luce ai documenti assiri, spiegandoci, quel che essi tacciono, le cagioni della nuova guerra, e il principal movente che dalle rive del Tigri richiamò Tuklatpalasar su quelle dell'Oronte e del Giordano, ed ivi il trattene a campeggiare per tre anni continui, (733-731 av. C.), quanti gli bisognarono a rassodare ed a compiere la conquista che nel primo periodo di queste guerre occidentali (742-737 av. C.), come sopra vedemmo, egli non avea condotta che fino a mezzo.

Partendosi dalla Siria, dopo la campagna del 737, il gran Monarca avea lasciato i regni di Damasco e di Samaria, per non dire degli altri Stati minori, in condizion tranquilla di docili vassalli e tributarii; mentre al di là di Samaria, il regno di Giuda e i popoli circonvicini, i Filistei, gl'Idumei, i Moabiti, gli Ammoniti, confidati o nelle proprie forze o nella lontananza duravano indipendenti dal giogo assiro, e serbavano anzi un atteggiamento ostile contro il grande Impero che minacciava d'inghiottirli. Ma nel breve giro dei tre anni (736-734) che Tuklatpalasar stette guerreggiando altrove e raccogliendo allori di vittorie maravigliose, ad Oriente fin sulle frontiere dell'India, e poi a Settentrione in mezzo alle alpi d'Armenia, l'Occidente asiatico avea cangiato faccia. Una nuova guerra, accessasi tra gli Stati più potenti, avea messa in iscompiglio tutta la con-

trada; e la supremazia assira, invocata dagli uni a lor difesa, ed oltraggiata dagli altri con aperta ribellione, non potea lasciare il valoroso Monarca, che a quei dì la tenea, in forse d'intervenire quanto prima colla sua spada nel conflitto, affin di castigare i ribelli, raccogliere le nuove prede che gli si offerivano, e ridurre sotto la sua verga in pace, cioè in servitù tranquilla, tutta quella regione.

In Israele, al regno di Manahem, tributario spontaneo di Phul-Tuklatpalasar, era succeduto quel di *Phaccia*, suo figlio. Ma ei durò appena due anni; in capo ai quali il giovine Re perì vittima d'una congiura, orditagli contro da un de'suoi capitani, *Phacee*, figlio di Romelia, che assalitolo all'improvvisa in Samaria, nella torre medesima del regio palazzo, ivi lo trucidò insieme con 50 delle sue guardie, tutti Galaaditi¹: così spegnendosi nel sangue, alla prima generazione, l'effimera dinastia dell'empio Manahem, che nel sangue era nata. Phacee, impadronitosi per tal guisa con un assassinio del trono di Samaria, e resosi con tal delitto fellone anche contro il Sovrano assiro, a cui il regno era vassallo, cotesta prima fellonia volle sostenere con ribellione aperta; e per appoggio contro l'Assiro, si volse, com'era naturale, e come sembra accennarsi da varii passi del contemporaneo profeta Osea², al Faraone d'Egitto. Ma, senz'aspettare altrimenti i lontani ed incerti soccorsi di Egitto, strinse intanto ferma alleanza col vicino re di Damasco, Razin, sempre pronto anch'esso a scuotere l'odiato giogo di Assur e ad abbracciare ogni occasione che gli si porgesse, ogni speranza che gli balenasse, di rialzare la potenza Sira all'alto grado a cui l'aveano un dì portata i Benadad e gli Hazael.

Quindi entrambi d'accordo, mentre Tuklatpalasar era distratto armeggiando in altre estremità dell'Impero, s'avvisarono di assalir la Giudea, antica loro rivale o nemica, e ingorda preda da entrambi lungamente agognata. E l'occasione si porgea loro destrissima: imperocchè sul trono di Gerusalemme, al pio e valoroso Joatham succedeva in quei giorni appunto il figlio

¹ IV *Regum*, XV, 22-25.

² Osee VII, 41; VIII, 43; XII, 4.

Achaz, giovine di 20 anni¹, debole non men di braccio che di consiglio, e come il fatto poi mostrò, troppo degenerare dalla grandezza e virtù dell'illustre suo avo, Azaria. Le ostilità pertanto, già cominciate sotto Joatham², scoppiarono più apertamente sotto Achaz; e i due Re collegati, Razin e Phacee, si mossero ad assediare nella sua capitale medesima, Gerusalemme³, coll'intento di ribellargli i sudditi, sbalzar lui dal trono, ed insediare in questo un nuovo re, tutto lor creatura, il figlio di Tabeel⁴, sotto il cui nome essi regnerebbero; e fatto così di tutta la Siria e Palestina un sol corpo omogeneo di Stati federati, potrebbero stender più vicina e sicura la mano al potente lor alleato d'Egitto, ed opporre una più gagliarda barriera al torrente assiro.

Vero è che essi non riuscirono nè a prender la città, troppo ben munita di difese, e pur testè da Azaria e da Joatham rafforzata di nuove torri e baluardi⁵; nè ad abbattere Achaz, e collocare in luogo di lui sul trono di David il lor fantoccio di Pretendente, il figlio di Tabeel: col che si venne ad adempiere appunto la profezia che, fin dal cominciare della guerra, Isaia avea fatto ad Achaz, confortandolo in nome di Dio a non temere coteste due *code di tizzoni fumiganti*, Razin e Phacee, ed assicurandolo che il lor disegno andrebbe fallito⁶. Ma eglino recarono ciò non pertanto a Giuda gravissimi danni: così disponendo Iddio il quale, mentre da un lato, in grazia della santa Città e del

¹ IV *Regum*, XVI, 2; II, *Paralip.* XXXVIII, 1.

² IV *Regum*, XV, 37.

³ Ivi, XVI, 5. Cf. *Isai.* VII, 1.

⁴ Quest' intento trovasi espresso nelle parole che Isaia mette in bocca ai due Re: *Ascendamus ad Iudam, et suscitemus eum, et avellamus eum ad nos, et ponamus regem in medio eius filium Tabeel.* *Isai.* VII, 6.

⁵ II. *Paralip.* XXVI, 9; XXVII, 3.

⁶ *Noli timere, et cor tuum non formidet a duabus caudis titionum fumigantium istorum in ira furoris Rasin regis Syriae, et filii Romeliae... Haec dicit Dominus Deus: Non stabit et non erit istud.* *Isai.* VII, 3-9. La vivace immagine di *Code o mozziconi di tizzoni*, sotto cui son figurati dal Profeta i due Re, contiene probabilmente un'allusione profetica al vicino estinguersi che dovean fare non solo i Re medesimi, ma anche i loro regni di Damasco e di Samaria, che vedremo infatti l'un dopo l'altro venire in breve spazio distrutti e spenti dall'Assiro.

sangue di David, l'uno e l'altra volea salva dai nemici, al tempo medesimo di questi nemici si valeva a percuotere e punire l'empietà del Principe che allora sedea sul trono di David. Il re di Siria infatti, oltre il ripigliarsi che fece l'importante città di *Aila* o *Aelath*¹, cacciandone i Giudei, e popolandola d'Idumei, lor nemici, che da indi in poi vi tennero ferma stanza; diede ad Achaz e al suo esercito gravi percosse, e fece per tutto il suo reame grandi prede, le quali condusse a Damasco². Dal canto suo, il re d'Israele, Phacee, percosse anch'egli il misero Achaz *plaga grandi*: col braccio di Zechri, un de' grandi di Ephraim, gli trucidò un figlio, Maasia, e due dei primarii personaggi della Corte; in una sola battaglia uccise ben 120,000 soldati, il fiore delle sue truppe; e fece prigionieri 200,000 tra donne e fanciulli con una preda infinita che fu portata a Samaria³. Ai quali colpi, piombati addosso a Giuda da settentrione, altri se ne aggiunsero non men crudeli dal mezzodì; perocchè gl'Idumei da un lato, datsi a corseggiare le terre lor confinanti, uccisero molti Giudei e ne riportarono grosso bottino; e dall'altro i Filistei, sparsisi per la pianura, vi occuparono sei città, Bethsames, Aialon, Gaderoth, Socho, Thamnan, e Gamzo, nelle quali e in tutto il lor contado piantarono tranquilla dimora⁴. *Humiliaverat enim Dominus Iudam*, conchiude qui il

¹ *In tempore illo restituit Rasin rex Syriae, Ailam Syriae, et cecidit Iudaeos de Aila: et Idumaei venerunt in Ailam, et habitaverunt ibi usque in diem hanc.* IV Regum, XVI, 6. La città era stata, pochi lustri innanzi, riconquistata a Giuda e rifabbricata dal valoroso Azaria: *Ipse (Azarias) aedificavit Aelath, et restituit eam Iudae.* IV Regum, XIV, 22.

² *Tradiditque eum (Achaz) Dominus Deus in manu regis Syriae, qui percussit eum, magnamque praedam cepit de eius imperio et adduxit in Damascum.* II Paralip. XXVIII, 5.

³ *Manibus quoque regis Israel traditus est (Achaz) et percussus plaga grandi. Occiditque Phacee, filius Romeliae, de Iudz centum viginti millia in die uno, omnes viros bellatores: eo quod reliquissent Dominum Deum patrum suorum. Eodem tempore occidit Zechri, vir potens ex Ephraim, Maasiam filium regis, et Ezricam ducem domus eius, Elcanam quoque secundum a rege. Ceperuntque filii Israel de fratribus suis ducenta millia mulierum, puerorum et puellarum, et infinitam praedam, pertuleruntque eam in Samariam.* II Paralip. XXVIII, 5-8. I 200,000 prigionieri, appena giunti a Samaria, furono per le rimostranze e minacce del profeta Obed rilasciati liberi e rimandati alle lor case. Ivi 9-15.

⁴ II Paralip. XXVIII, 17-18.

sacro narratore, *propter Achaz regem Iuda, eo quod nudasset eum auxilio, et contemptui habuisset Dominum*¹.

Costernato a questi assalti e percosse il debole Achaz, e niuna fidanza ponendo nel Dio de' padri suoi, del quale egli non che placare la collera, provocavala anzi ogni dì maggiormente colle sue empietà idolatriche², e quindi altresì niuna fede prestando alle promesse e ai conforti del più grand' uomo che avesse allora il suo Stato, Isaia profeta, che in nome di Dio parlavagli; esso ebbe ricorso all'unico mezzo che una politica meramente umana, epperò di corta e fallace vista, gli suggeriva. Come, un cent'anni innanzi, avea fatto per simil cagione Iehu, re d'Israele; Achaz di Giuda invocò il soccorso del Monarca assiro, e comperollo al consueto prezzo di grossi tributi e di umile vassallaggio: sia che egli, pel primo tra i re di Giuda, cotal vassallaggio professasse, ovvero, come altrove da varii indicii congetturammo³, ne avesse già ne'suoi antenati alcun lontano esempio. Egli adunque inviò una solenne ambasceria a Tuklatpalasar II, con ricchissimi doni d'oro, argento e altre cose preziose, quante ne potè raccogliere dai tesori del tempio e della reggia; e col seguente messaggio: *Io sono tuo servo e tuo figlio; vieni e salvami dalle mani del re di Siria e del re d'Israele che si son levati contro di me*⁴.

Tuklatpalasar tenne di buon grado l'invito, *acquievit voluntati eius*⁵; ed agli altri motivi, di punire i ribelli, di allargar le conquiste, di ammassar nuove prede, aggiuntosi questo gagliardo sprone, non indugiò a rivalicare con potente esercito l'Eufrate ed

¹ Ivi, 19.

² *Insuper et tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum.* Ivi, 22 con quel che segue fino al v. 25.

³ Nell'articolo, intitolato: *Da Salmanasar III a Binnirari III.* Civ. Catt. Serie XI, Vol. II, pagg. 455-457.

⁴ *Misit autem Achaz nuntios ad Theglathphalasar regem Assyriorum, dicens: Servus tuus et filius tuus ego sum; ascende et salvum me fac de manu regis Syriae et de manu regis Israel, qui consurrexerunt adversum me. Et cum collegisset argentum et aurum, quod inveniri potuit in domo Domini et in thesauris regis; misit regi Assyriorum munera.* IV Regum, XVI, 7-8. *Tempore illo misit rex Achaz ad regem Assyriorum, postulans auxilium... Igitur Achaz, spoliata domo Domini et domo regum ac principum, dedit regi Assyriorum munera.* II Paralip. XXVIII, 16, 24.

⁵ IV Regum, XVI, 9.

avanzarsi nel cuor della Siria. Dalla Bibbia sappiamo, che di fatto egli assaltò Damasco, la prese e devastò, ne trasportò gli abitanti a Cirene, e mise a morte lo stesso re Rasin ¹; che similmente percosse il regno d'Israele prendendo a Phacee molte città, il paese di Galaad, la Galilea e tutta la terra di Neftali, e traslocandone gli abitatori in Assiria ². Ora i Frammenti degli Annali di Tuklatpalasar confermano a meraviglia, punto per punto, il racconto biblico; e colla giunta di nuovi e più ampi ragguagli suppliscono, almeno in parte, a quel che il laconismo della Bibbia lascia a desiderare.

Ecco in 1° luogo il testo assiro che parla della guerra contro Damasco e della disfatta di Razin ³:

- α 1 ...i suoi guerrieri io feci prigionieri... colla spada io distrussi
 2 ...*rusat... luri...* dinanzi a lui
 3 ...i guidatori dei carri e... le loro armi io spezzai e
 4 ...i lor cavalli io presi... i suoi guerrieri portatori d'archi
 5 ...portanti scudi e lance, io li feci prigionieri e il lor combattimento
 6 ...linea di battaglia. Egli per salvar la sua vita fuggì via solo e
 7 ...come un cervo, e nella gran porta della sua città entrò. I suoi Generali vivi
 8 io feci prigionieri e sopra croci li affissi. Il suo paese io soggiogai;
 45 uomini del suo campo
 9 ...*Damasco*, sua città, io assediai; come un uccello in gabbia lo rinchiusi. Le sue foreste
 10 ...i cui alberi eran senza numero, feci tagliare e...
 11 ...*hadara* (Binhadar), la casa del padre di *Razin* di *Damasco*, sopra montagne inaccessibili
 12 ...assediai, presi; 800 uomini coi loro averi, *Milinti* d'*As(calona)*
 13 ...feci prigionieri; 750 prigionieri...
 14 ...condussi via; 500 e... città...
 15 ...di 16 distretti del paese di Damasco a un mucchio di rovine ridussi.
 16 ...*Samsi*, regina d'Arabia, che il giuramento del Dio Sole avea rotto e...

¹ *Ascendit enim rex Assyriorum in Damascum et vastavit eam, et transtulit habitatores eius Cyrenen, Rasin autem interfecit.* IV Regum, XVI, 9.

² *In diebus Phacee regis Israel venit Theglathphalasar rex Assur et cepit Aion et Abeldomum, Maacha et Ianoë, et Cedès et Asor, et Galaad, et Galilaeam et universam terram Nephthali, et transtulit eos in Assyrios.* Ivi, XV, 29. Cf. I Paralip. V, 26: *Et suscitavit Deus Israel spiritum Phul regis Assyriorum et spiritum Thelgathphalasar regis Assur: et transtulit Ruben et Gad, et dimidiam tribum Manasse, et adduxit eos in Lahela et in Habor et Ara et fluvium Gozan usque in diem hanc.*

³ LAYARD, *Inscriptions etc.* tav. 73: SMITH, *Assyrian Discoveries*, pagg. 282-283. Cf. SCHRADER, *Die Keilinschr. und das alte Testament*, pagg. 151-153.

Un 2° Frammento, dopo alcuni laceri versi che ricordano il trasporto di parecchie migliaia di donne prigioniere, divise in più torme, dalla lor patria in lontane terre, contiene qualche cenno sopra la guerra di Filistea e fa nuova menzione della disfatta di Razin. Esso dice 1:

- α 14 *Milinti* d'Ascalona nel mio servizio fu malvagio e
 15 contro di me rivoltossi... la disfatta di *Razin*
 16 egli vide, e nel colpire...
 17 il proprio timore lo sopraffece e...
 18 *Rakiptu*, suo figlio, s'assise sul suo trono per...
 19 egli alzò e... 500...
 20 e nella sua città entrò; 15 città...
 21 *Idibihilu* l'Arabo...

Quanto all'uccisione di Razin, attestata dalla Bibbia, non se ne ha in questi Frammenti motto espresso: ma una tavoletta assira, scoperta e dicifrata da Enrico Rawlinson, confermava anche tal fatto: se non che la tavoletta, rimasta in Mesopotamia, andò smarrita, nè se n'è potuto rinvenir più traccia 2.

In un 3° Frammento, assai malconcio anch'esso, ma pur di gran pregio, si hanno parecchi ragguagli della guerra e delle conquiste di Tuklatpalasar in Siria, nel *Bit-Humri*, ossia regno d'Israele, in Filistea, ed in Arabia; e vi si leggono espressi i nomi di *Phacce* re d'Israele, e di *Osee* suo successore. Eccone il tenore 3:

- α 1 ...la città di *Hadrach* fino al paese di *Saua*
 2 ...le città di *Zimirra*, *Arka* 4 e *Zimarra*
 3 ...le città di *Uznu*, *Sihanu*, *Rihisuzza*
 4 ...le città lungo il Mar superiore (Mediterraneo) io possedei; sei de'miei Generali
 5 per governatori loro imposi... *asbuna* che è lungo il Mar superiore,
 6 le città... *niti*, *Galti*. . . 5... *Abil*... 6 che è frontiera del paese *Bit-Humri*, lontano,

1 SMITH, l. cit., pag. 284.

2 SMITH, *The Annals of Tiglatpileser II*, nella *Zeitschrift für ägyptische Sprache*, 1869, pag. 14; SCHRADER, l. cit., pag. 148 e 153.

3 SMITH, *Assyrian Discoveries*, pagg. 284-285; *Western Asia Inscriptions*, Vol. III, tav. 10, n. 2. Cf. SCHRADER, l. cit., pagg. 145-146.

4 Probabilmente le *Samar* ed *Arka* o *Arak*, accennate come città cananee nel *Genesi* X, 17-18. Un passo dell'Iscrizione di Khorsabad, di Sargon, lin. 33, nomina la città *Zimirra*, posta tra Hamath e Damasco; ed è la *Σίμυρα* di Strabone.

5 *Galaad* (?) o *Galil'a* (?)

6 L'*Abel-bel Maacha* (?) (nella Vulgata *Abel domum, Maacha*) del IV *Regum*, XV, 29.

- 7 ...vasto, tuttoquanto al dominio d'Assiria aggiunsi,
 8 i miei Generali per governatori loro imposi. *Hannone di Gaza*
 9 che dinanzi a' miei guerrieri era fuggito, in Egitto si riparò. La città di
Gaza
 10 io presi..., i suoi arredi, i suoi Iddii... e l'immagine della maestà mia
 (eressi)
 11 ...nel mezzo del *Bit...*, gli Iddii del paese loro numerai
 12 (come bottino)... e come uccelli
 13 ...alla terra sua lo rimisi e
 14 ...oro, argento, stoffe di lana e di lino
 15 ...(in copia) grande... ricevei. Il paese *Bit-Humri*
 16 lontano..., i suoi più ragguardevoli abitanti
 17 coi loro averi in Assiria trasportai. *Pakaha*¹, loro re, uccisero; ed
*Ausih*²
 18 (a regnare) sovra essi io stabilii; 40 talenti d'oro, 4000 talenti d'ar-
 gento... da essi ricevei (in tributo) e
 19 in Assiria portai. *Samsi* regina del paese d'*Aribu* (Arabia)...
 20 ...uccise... popolo, 30,000 camelli, 20,000 buoi
 21 ...5000 *simi*... il paese, i suoi Iddii
 22 ...i suoi beni io presi. Ella per salvar la sua vita
 23 ...luogo arido, come un onagro del deserto... »

Infine un 4° Frammento, che parla della guerra d'Arabia, termina con un cenno di Samaria e di Phacee. Eccone il testo³:

- α 1 ...la città...
 2 ...alla città *Ezasi*
 3 ...*Samsi* regina d'Arabia, nel paese di *Saba*
 4 ...le genti che erano nel mezzo del suo campo,
 5 la potenza de' miei valorosi soldati la sopraffece, e
 6 camelli e camelle... sua offerta, al mio cospetto ella mandò.
 7 Un governatore a lei imposi, ed il popolo
 8 di *Saba* al mio giogo sottoposi. Le città di
 9 *Mazha* e *Tema*, dei *Sabei*; *Hyappa*,
 10 *Badana* e *Hatte*, degli *Idibilibiti*
 11 ...che stanno al confine delle terre del Sole occidentale,
 12 che non han rivali, e il lor paese è remoto; la fama del mio dominio,
 e il racconto
 13 delle mie vittorie udirono e si sottoposero al mio dominio. Oro, ar-
 gento, camelli,
 14 camelle e *simi*, lor tributo, immantinente al mio cospetto
 15 portarono, e baciaron i miei piedi.

¹ Il *Pekah* della Bibbia ebraica, il *Phacee* della Vulgata.

² *Osee*.

³ LAYARD, *Inscriptions etc.*, tav. 66; SMITH, *Assyrian Discoveries*, p. 285, 286.

- 16 .. *Idibihil* al governo del paese, che è di rincontro all'Egitto, io destinai.
 17 ...cui nelle mie antecedenti campagne tutte le lor città io avea soggiogate,
 18 ...gli ausiliari di lui, *Samaria* solamente io lasciai, *Phacee*, loro re...¹ »

Dal complesso di questi brani d'*Annali* si rileva abbastanza non solamente l'estensione delle conquiste, fatte da Tuklatpalasar nel corso di questa guerra trienne, ma eziandio l'ordine presso a poco delle sue operazioni guerresche. Giunto in Siria nel 733, egli, la prima cosa, diede a Razin una gran battaglia e lo sconfisse pienamente; distrusse i suoi carri, sbaragliò, uccise o fece prigionieri i suoi cavalieri, gli arcieri, i lancieri; e lui costrinse a fuggir di gran corsa, *come un cervo*, e chiudersi nella sua capitale Damasco (Frammento 1°, lin. 1-7). A questa città Tuklatpalasar pose quindi l'assedio, stringendola da ogni lato, sicchè Razin vi restò imprigionato, *come uccello in gabbia*; e dinanzi alle sue porte, secondo il costume favorito della barbarie assira, appese sopra gran croci i Generali nemici che egli avea fatti prigionieri (Ivi, lin. 7-9). Frattanto si diè a devastare tutto intorno il paese, e soggiogò ed occupò, stabilendovi suoi governatori e ufficiali, tutte le terre dello Stato, convertito fin da quel dì in provincia assira (Ivi, lin. 8-12). Ma come l'assedio di Damasco traeva in lungo, nè egli potea sperare di vincerla facilmente di assalto; lasciò quivi una parte dell'esercito, e coll'altra marciò innanzi a battere gli altri ribelli o nemici, alleati di Razin.

E primo fra essi, come il più vicino, fu il re d'Israele, Phacee. Dopo aver preso le città di Samar, di Arka, ed altre poste a pie' del Libano e lunghezzo la marittima; Tuklatpalasar entrò nel *Bit-Humri*, cioè nel regno di Samaria, ed a guisa di torrente impetuoso, l'ebbe in breve ora allagato ed occupato, salvo la metropoli, tuttoquanto. Imperocchè, dopo la grande sconfitta toccata a Razin, sembra che niuno, nè Phacee nè altri, ardisse più affrontarsi coll'Assiro in campo aperto, nè opporgli seria resistenza; onde la sua marcia attraverso il *Bit-Humri* e la

¹ Il tratto di questo Frammento degli *Annali*, che va dalla lin. 6 alla 16, è ripetuto quasi coi medesimi termini nella grande *Iscrizione storica* di Tuklatpalasar, lin. 52-56; presso lo ΣΑΥΤΗ, l. cit. pag. 262-263.

Filistea e più oltre fin verso l'Egitto, durante la spedizione di quest'anno, compresa tutta nella *Tavoletta cronologica*, sotto il titolo: *Ana mat Pilasta*, non fu quasi altro che una marcia trionfale, a rapidi passi segnati da altrettante conquiste. Secondo la Bibbia ¹, Tuklatpalasar prese a Phacee, oltre a più città nominatamente espresse, tutto il *Galaad*, cioè tutta la porzion del regno a levante del Giordano, e tutta la *terra di Neftali* e la *Galilea*, vale a dire tutto il settentrione e il centro del regno, tra il Giordano e il Mediterraneo; laonde non rimase al re israelita che il lembo meridionale dello Stato, cioè la metropoli Samaria, con un breve raggio di terre all'intorno. La massima parte del reame d'Israele diventò pertanto da quel dì, come lo Stato di Damasco, provincia assira, che fu data in governo immediato ad ufficiali assiri; e gli antichi abitanti, o almeno una gran torma de' più ricchi e ragguardevoli, furon trasportati al di là dell'Eufrate nel cuor dell'Assiria: primo atto del lugubre dramma della *Cattività d'Israele*, che di là a pochi anni, caduta Samaria e distrutto il regno, dovea compiersi col l'esilio dell'intiera nazione. Or altrettanto afferma Tuklatpalasar ne' suoi Annali gloriandosi d'aver « aggiunto al dominio d'Assiria tutto il paese *Bit-Humri*, e postovi per governatori i suoi Generali (Frammento 3^o lin. 7-8); » « d'averne trasportato in Assiria gli abitanti più ragguardevoli (Ivi, linea 16-17); » e di avere al re Phacee « lasciato solamente Samaria (Frammento 4^o linea 18); » dall'assalir la quale indubitatamente non altro il trattenne, fuorchè il troppo indugio che alle altre sue imprese recherebbe l'assedio d'una città così forte e munita.

Vinto il *Bit-Humri*, Tuklatpalasar mosse la guerra più oltre verso occidente, contro *Hannone* re di Gaza che fuggì in Egitto, contro *Mitinti* d'Ascalona, ed altri regoli della Filistea (Frammento 1^o lin. 12-13; 2^o lin. 14-17; 3^o lin. 8-15): rese suoi vassalli, come risulta dalla lista dei re tributarii che or ora vedremo, Edom, Moab ed Ammon, posti a mezzodì ed a levante di Giuda: e indi penetrò, o almen portò il terrore delle sue armi, fino entro l'Arabia, e sulle ultime terre asiatiche di fronte

¹ IV Regum, XV, 29; Cf. I Paralip. V, 26.

all'Egitto, che riconobbero il suo impero e gli mandarono ricchissimi tributi. *Samsi*, regina de'Sabei, in Arabia, succeduta per avventura alla regina *Zabibi*, che sopra vedemmo noverata, nel 737, tra i re vassalli del monarca assiro; aveva arditamente scosso il giogo del vassallaggio e rotta eziandio aperta guerra contro il suo Sovrano (Frammento 1° lin. 16, 3° lin. 19-23, 4° lin. 3-5); ma sopraffatta dalle armi assire, non indugiò a raumiliarsi e prestare, con tutto il paese di Saba, omaggio a Tuklatpalasar, il quale a lei e al suo Stato impose un proprio luogotenente per governatore (Frammento 4° lin. 7-8). Altri popoli e tribù di quelle remote contrade si resero spontanei sudditi al gran conquistatore; ed egli accettati i lor tributi, ed accolti al *bacio del piede* i loro ambasciatori, stabilì sopra essi la dominazione assira (Frammento 4° lin. 9-15); a rappresentar la quale egli scelse tal fiata anche Principi o *Sceicchi* indigeni, tra i meglio sicuri per fedeltà all'Impero: e tale esser dovea, fra gli altri, quell'*Idibihilu* arabo, a cui egli affidò il governo della regione fronteggiante l'Egitto (Frammento 2° lin. 21; 4° lin. 16).

Soggiogate in tal guisa tutte quelle contrade, e distesa la potenza e il prestigio del nome assiro fino alle rive del Nilo, Tuklatpalasar fece ritorno in Siria, e tutte le forze rivolse e concentrò contro Damasco, dalle cui torri Razin sfidava tuttora il suo tremendo nemico. La gran capitale della Siria resistè infatti per ben due anni a tutto lo sforzo delle armi assire. Ciò rilevasi dalla *Tavoletta cronologica*, già spesso citata, che dopo la guerra del 733 in Filistea, *ana mat Pilasta*, registra sotto i due anni seguenti la guerra contro Damasco, *ana mat Dimaska*: e con ciò il monumento assiro compie il racconto della Bibbia, la quale narra bensì che Tuklatpalasar conquistò Damasco, ma non dice quanto tempo tal conquista gli costasse. Dopo due anni pertanto d'assedio, Damasco fu presa: Tuklatpalasar vi entrò in trionfo, e il primo atto di signoria che vi esercitò, fu di metter a morte Razin, il re già vassallo, poi ribelle all'Assiria, che la propria ribellione avea con sì ostinata ferezza sostenuto. E colla morte di Razin II ebbe termine l'antico regno di Damasco, fon-

dato, come vedemmo, ai tempi di Salomone da Razin I, e durato per un due secoli e mezzo non senza gloria, siccome il più possente e florido Stato dell'occidente asiatico, e il più valido baluardo di quelle contrade contro l'invasione assira, che si avanzava ogni dì più minacciosa per tutte ingoiarle. Salmanasar III era stato il primo ad infiacchire con ripetute percosse la potenza del regno Damasceno sotto Benadad II ed Hazael; Binnirari III erasi poscia inoltrato fino ad assediare nella sua capitale il re Marih, e vintolo, l'avea costretto a rendersi vassallo dell'Assiria; Salmanasar IV avea dovuto quindi guerreggiare anch'egli, ma non si sa con qual successo, contro Damasco, ribellatasi probabilmente al giogo impostole da Binnirari; ma Tuklatpalasar II finalmente fu quegli che, presa dopo duro assedio la gran città, regina della Siria, la scoronò per sempre, ne spense il regno nel sangue dell'ultimo de'suoi re, e lei con tutto lo stato ridusse alla condizione di semplice provincia del grande Impero del Tigri. Gli abitanti stessi, secondo il costume della politica assira e quella singolarmente di Tuklatpalasar, furono strappati dal loro suolo natio e trapiantati in terre lontane, a Kir ossia Cirene¹, regione dell'Armenia o, secondo altri, della Media²; e la Siria fu ripopolata di nuove genti, chiamate da lungi e straniere del tutto, siccome al suolo, così alle glorie e alle tradizioni de'suoi precedenti abitatori. Per tal guisa venne ad avverarsi alla lettera l'oracolo, profetato già tanti anni innanzi da Amos:

*Mittam ignem in domum Hazaël et devorabit domos Benadad. Conteram vectem Damasci et disperdam habitatorem de campo idoli, et tenentem sceptrum de domo voluptatis; et transferetur populus Syriae Cyrenen, dicit Dominus*³. Oracolo, confermato da Isaia: *Onus Damasci. Ecce Damascus desinet esse civitas et erit sicut acervus lapidum in ruina. Derelictae ci-*

¹ *Transtulit habitatores eius Cyrenen.* IV Regum, XVI, 9.

² Per questa *Cyrene* della Vulgata (in ebraico *Kîr*), deve intendersi, dice CORNELIO a LAPIDE, non già la Cirene di Etiopia, nè quella della Libia, ma sì quella della Media: *Cyrenen quae est in Media*: e reca in prova la grave autorità di GIUSEPPE EBREO: *unde Joseph ait Damascenos translatos in Mediam.*

³ *Amos*, I, 4-5.

*vitates Aroër gregibus erunt, et requiescent ibi et non erit qui exerceat. Et cessabit adiutorium ab Ephraim et regnum a Damasco*¹.

Il vincitore intanto, prima di tornare con le spoglie e i trofei delle sue vittorie a Calach, tenne a Damasco gran corte; a cui, come già in quella di Arpad nel 743, dovettero intervenire a fargli corona e omaggio ed a presentargli i lor doni e tributi i re vassalli. E fra questi fu anche *Achaz*, re di Giuda, in grazia del quale principalmente Tuklatpalasar aveva intrapresa la guerra. La Bibbia infatti racconta, dopo la presa di Damasco, che *Achaz perrexit in occursum Theglathphalasar regi Assyriorum in Damascum*²: e dai versi seguenti rilevasi, che ei soggiornò per qualche tempo alla corte del gran monarca in Damasco. E la *Iscrizione storica* di Tuklatpalasar, in un tratto che si riferisce necessariamente al fine della guerra sopra descritta, cioè all'anno 731, recando la lista di ben 22 re³ tributarii, dall'Asia minore fino all'Arabia e dall'Eufrate fino al Nilo, annovera fra questi espressamente Achaz di Giuda, *Iahuhazi Iahudai*. Ecco il testo dell'Iscrizione⁴:

- « 57 Il tributo di *Kustaspi* di Kumuha (Comagene), *Urik* di Kua, *Sibittibil* di Gubal (Byblos), *Pisiris* di Gargamis (Carchemis),
 58 *Enil* di Hamath, *Panammu* di Samhala, *Tarhulara* di Gaugama, *Sultumal* di Milid, *Dadilu* di Kaska,
 59 *Vassurmi* di Tubal, *Ushilli* di Tuna, *Urpalla* di Tuhana, *Tuhummi* d'Istunda, *Urimmi* di Husinna,
 60 *Mattanbahil* di Arvad (Aradus), *Sanipa* di Bit-Ammana (Ammon), *Salamanu* di Moab,...
 61 *Metinti* di Ascalona, *Achaz* di Giuda — *Iahuhazi Iahudai*, — *Kavusmalaka* di Edom, *Muz*...
 62 *Hanun* di Gaza: oro, argento, piombo, ferro, antimonio, stoffe del lor paese, lapislazuli (?)...
 63.. produzioni del mare e della terra, tratte dal lor paese, scelte pel mio regno, cavalli ed asini educati al giogo. »

¹ *Isaias*, XVII, 4-3.

² IV *Regum*, XVI, 10.

³ Oltre a due o tre altri, perduti nelle lacune del testo.

⁴ *Western Asia Inscriptions*, Vol. II, tav. 67; ΣΜΙΤΗ, *Assyrian Discoveries* pag. 263. Cf. SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 147; e MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 144.

Paragonando questa lista del 731 con quella del 737, che nel precedente articolo recitammo, vi si scorgono otto nuovi nomi di re, e sono appunto gli otto ultimi, i re di Arvad, di Ammon, di Moab, di Ascalona, di Giuda, di Edom, di..., di Gaza; quelli cioè che nel corso dell'ultima guerra eran venuti, per dedizione spontanea o forzata, ad aggiungersi al numeroso corteggio di re vassalli che il gran Monarca assiro già contava in tutta l'Asia occidentale. Fra essi quel che maggiormente attrae il nostro sguardo è il re di Giuda, Achaz: nè vi può essere alcun dubbio che il *Iahuhazi Iahudai*, nominato nella lista sopraccitata tra il re di Ascalona e quel di Edom, non sia appunto l'Achaz, descritto nella Bibbia al Libro IV dei Re, capo XVI. Imperocchè, sia la ragion filologica del nome assiro, confrontato coll'ebraico, sia la ragione storica dei tempi e dei fatti, al medesimo personaggio attribuiti e dalla Bibbia e dai documenti assiri, comprovano ad evidenza cotale identità, ed escludono ogni altra supposizione¹.

Achaz adunque col braccio di Tuklatpalasar era riuscito non solo a respingere, ma a schiacciare ed annientare i suoi nemici. Razin era perito nella lotta, e il suo regno di Siria era stato cancellato dal mondo. Il regno d'Israele altresì era ridotto pressochè al nulla; e Phacee, ristretto oramai alle sole mura di Samaria, non tardò ad incontrare una fine somigliante a quella di Razin suo alleato. Egli perì assassinato da Osee, figlio di Ela, che gli fu successore; perdendo il trono al modo medesimo che ei l'avea conquistato, con un assassinio. Anche questo fatto è attestato concordemente dalla Bibbia² e dagli Annali³ di Tuklatpalasar: se non che questi aggiungono due circostanze al tutto nuove: ciò sono, che Osee fu istituito re da Tuklatpalasar medesimo, e che egli pagò al Monarca assiro, in tributo di vassallaggio, 10 talenti d'oro e 1000 d'argento.

Achaz nondimeno non ebbe a rallegrarsi gran fatto di tal riu-

¹ Vedi intorno a ciò lo SCHRADER, l. cit. pagg. 151, 152, dove espone gli argomenti da noi accennati, e confuta l'opinione di ENRICO RAWLINSON, che nel *Iahuhazi* della lista assira volle ravvisare l'Ozia o Azaria della Bibbia.

² *Coniuravit autem et tetendit insidias Osee filius Ela contra Phacée filium Romeliae, et percussit eum et interfecit: regnavitque pro eo.* IV Regum, XV, 30.

³ Vedi sopra, *Frammento* 3° lin. 17-19.

scita, nè a menare troppo vanto della protezione assira: tanto fu caro il prezzo che questa costogli. Tuklatpalasar fu per lui e pel suo regno un flagello poco men disastroso e crudele, che non era stato per Israele e per Damasco: ei saccheggiò e devastò a man salva le terre di Giuda, come se fosser nemiche; nè valsero a camparle dalla rapacità e barbarie assira l'umile strisciarsi del re vassallo a piè dell'orgoglioso Sovrano, e il profondere che ei faceva a questo nuovi doni e tesori, dissanguando l'erario dello Stato e del Tempio per contentarne la insaziabile ingordigia. Tanto ci viene attestato dai Paralipomeni, ove leggesi: *Adduxitque (Dominus) contra eum (Achaz) Thelgathphalnasar regem Assyriorum, qui et afflixit eum, et nullo resistente vastavit. Igitur Achaz, spoliata domo Domini et domo regum ac principum, dedit regi Assyriorum munera, et tamen nihil ei profuit*¹. E la cosa è al tutto consentanea all'indole e al costume dei despoti assiri, superbi e crudeli verso le genti straniere lor vassalle, poco men che contro le nemiche; e consentanea singolarmente alla tempra di Tuklatpalasar II, che tra cotesti despoti fu insigne, per ferocia e spietatezza tirannica, non meno che per bravura guerresca e gloria di conquiste.

Così Achaz imparò a proprie spese, quanto fosse stata folle la sua politica, e quanto al contrario verace e sapiente la parola dei Profeti; i quali, come già ad Israele, così ora a Giuda, non si stancavano di predicare contro le alleanze di Assur; rimostrando esser cosa stolta l'appoggiarsi sopra una verga che li percolerebbe, *inniti super eo qui percutit eos*, invece di appoggiarsi *super Dominum sanctum Israel in veritate*², il cui braccio bastava infallibilmente a salvarli da qualsiasi nemico. E certamente, se in Achaz fosse stata la fede e la pietà di Ezechia, suo figlio e successore, e la medesima docilità che in questo ai consigli del gran Veggente, Isaia, egli avrebbe salvato l'indipendenza di Giuda, e trionfato all'uopo, non solo di Razin e di Phacee, ma dello stesso Tuklatpalasar; come vedrem fra poco Ezechia trionfare di tutta la potenza di Sennacherib.

¹ II Paralip. XXVIII, 20, 21.

² Isaias, X, 20.

LA NUOVA MISSIONE

DELLO ZAMBESE

XVI.

Da Sciosciong a Tati

Non può essere che il ragguaglio fornitoci dai nostri missionarii intorno a Khama, e al suo fratello, non abbia destato nell'animo dei lettori un vivo interesse inverso questi due personaggi. Essi si portarono con dignità e gentilezza, e, dove non trattossi di accettare il loro ministero, diedero ai Padri prove di generosità. Il re mostrò gran dispiacere udendo che alcuni d'essi erano stati dalla folla di gente accorsa alquanto molestati; e non appena riseppe che tre dei lor servitori negri avean disertato, e tosto fece sapere ai Padri, che quei disertori sarebbero incontanente espulsi dalla città. Il suo fratello poi non pure vendette ai Padri una superba filiera di buoi, di cui essi abbisognavano, ma degnossi altresì di venire a visitarli nella loro partenza, e strinse loro amichevolmente la mano.

I missionarii intanto rivolgevan le spalle a Sciosciong col cuore angosciato. Contro ogni speranza essi avevan pure sperato di prendervi stanza, ed avean fabbricato tali disegni, che tanto più violentemente furon rovesciati, quanto più dolcemente erano stati concepiti. Essi dunque non avean più speranza di lavorare in mezzo alla grande tribù dei Betsciuani; ma confidavano in Dio, che non avrebbe mandato a vuoto i loro sacrificii; e con grande animo risolvettero di procedere innanzi, e di adoperarsi in ogni maniera per ottenere di essere ricevuti nella potente tribù dei **Matabeli**; la cui capitale, detta Gubuluwayo, stava loro davanti alla distanza di circa 250 miglia al Nord-Est. Or dunque essi si accingevano alla parte più difficile del loro viaggio. Si è detto che la migliore fortificazione che hanno i Bamanguato contro le scor-

riere dei Matabeli è la condizione inospitale della contrada che ne li separa. Nella stagione delle piogge le correnti son troppo violente, e non si possono guadare; mentre nella stagione secca non vi si trova acqua sufficiente per un esercito; anzi in alcuni luoghi non basta neppur ad un uomo solo, seppur non si vuole cavarla a grande profondità nell'asciutto letto della corrente. Le gole rocciose che conducono fuori di Sciosciong, a piccola distanza da questa città si aprono in una vasta pianura, che è verdeggiante e ricca di fiori nelle stagione piovosa, ma in quella che i Padri l'attraversavano non offriva all'occhio che un'arida landa di erbe abbrustolite, secchi cespugli, e sabbia.

Era il 28 luglio, quando i missionarii si rimisero in viaggio. Il dì festivo del loro santo Fondatore, 31 luglio, li trovò sul fiume Makalapsie. Chi avesse per avventura ammirato la pompa, onde tale solennità suole festeggiarsi nella chiesa del Gesù in Roma, avrebbe senza dubbio sorriso nel vedere come qui la celebravano questi stanchi pellegrini. Il santo sacrificio era offerto sotto una piccola tenda, che dava ombra soltanto al sacerdote e al servente. Tutte le decorazioni festive si riducevano, secondo il consueto, al vessillo del sacro Cuore di Gesù e alla pittura della crocefissione. Non v'era organo che mandasse fuori le sue melodie, non lampadari che pendessero dalle pareti, il deserto non dava fiori di sorta; eppure il loro cuore era colmo di gioia. Il SS. Sacramento stava esposto sull'altare; ed essi confidavano fiduciosamente che il loro santo Fondatore li rimirasse dall'alto de' cieli, e fosse loro propizio per la missione, a cui li avea spediti. A pranzo, dice il P. Depelchin, il lor piatto di rispetto fu un vecchio montone, e il brindisi del giorno era da lor portato col miglior Makalapsie: e se altri chiedesse donde proveniva tal bevanda fino nell'interno dell'Africa, per tutta risposta gli mostreremmo il fiume che scorreva ai loro piedi. Presso al fiume Tauani trovarono una polla di acqua pura, che avea resistito ai raggi solari nella secca stagione; ma il fiume Seribe era asciutto. Non possiamo qui tenerci dal ricordare passando, come appunto sul Tauani il Mohr si avvenne un giorno in un inglese che faceva il suo viaggio di nozze; e a lui parve, che soltanto ad un inglese potesse venir in mente un

disegno sinigliante. Senonchè, a cessare la maraviglia, esso si diè a conoscere come proveniente da Maritzburg.

Nel mattino del 6 agosto i Padri raggiunsero Pelatscie, dove poteron fornirsi di buona acqua, poichè dal giorno 2, quando lasciarono il Tauani, non ne avean trovata che una scarsa provvisione. Stando a Pelatscie essi si trovavano alla vigilia di quel che suol dirsi colà « il lungo tragitto », nel quale per ben 48 ore le povere bestie debbon sentire spossatezza e sete, senza mai avere una stilla d'acqua per refrigerio. Alle due pom. del 9 agosto essi pervennero al fiume Kokwe, dove scavando con tutti gli sforzi con vanghe e zappe giunsero a trovare larga copia di acqua, non avendone più gustato dalle 3. 45 pom. del giorno 7. Nei fiumi Seruli e Uthlosani non rinvennero altro che sabbia profonda; ma giunti il dì 12 d'agosto al fiume Uthlosi poterono provvedersi d'acqua in abbondanza. Anche il fiume Sciascia, dove furono il 16, ne fornì loro buona copia; sicchè ristorati continuando il viaggio finalmente trovaronsi il 17 a Tati, dove s'incontravano nuovamente in esseri umani. Il Seruli, il Tauani e il Makalapsie vanno direttamente a scaricarsi nel Limpopo; ma lo Sciascia prima raccoglie tutti gli altri, e poi corre a versare le lor acque nella medesima riviera, di cui esso è uno de' principali affluenti. Tutti questi fiumi si rassomigliano l'uno all'altro, pieni di sabbia e ghiaia nella stagione secca, orlati da siepi di spine e canne, e acconci a dar nascondigli ai leoni e ad altre belve. La strada è generalmente coperta di grossa rena, e tutto il paesaggio si presenta come un terreno vagamente ondulato, interrotto qua e là da erte colline di granito, chiamate *koppies*, con ampi boschi di mopani, le cui foglie, come ci dice il Mohr, stanno quasi verticalmente, e danno poca ombra, come farebbe una rete da pescatore.

XVII.

Particolarità del viaggio e del soggiorno a Tati

Chi viaggia per queste regioni nelle stagioni secche dev'essere attentissimo a tener sempre accesi grandi fuochi nei posti d'accampamento. Questi sono per lo più scelti, per quanto è possibile,

vicino all'acqua; e le bestie da preda sono spinte al prezioso elemento con un istinto, a cui non si resistè con lievi ostacoli. Il pericolo esiste specialmente nelle prime ore del mattino. Valga ad esempio il fatto avvenuto all'Hubner. Era questi compagno al Mohr ne'suoi viaggi, e un giorno si era inoltrato innanzi alla carovana in cerca d'acqua. La notte lo trovò presso al fiume Kokwe, dove egli si era posto a riposare appiè di un albero di mimosa, che verdeggiava presso all'acqua. Egli però prese la precauzione di tagliare alcuni pruni dal pedale, prima di abbandonarsi al sonno. E queste sue diligenze non furono senza mercede. La notte gli andò assai bene; ma sul far del giorno si ridesta all'improvviso per un cupo ruggito, di cui troppo bene egli conosceva il significato. Ebbe giusto il tempo di salire inosservato sull'albero, e dall'alto potè con sicurezza rimirare quel che avveniva al di sotto: e dovette esser tutto compreso da stupore e da paura, quando potè contare sette leoni che al piede del tronco spiccavan salti, fino a che il sole che sorgeva li richiamò a tornare ai loro boschi. Quando nella notte si passa per qualche foresta, si suol portare torchi accesi per guardarsi da una sorpresa; ma in campagna rasa il leone esce spesso fuori dalle macchie per venire a bere anche di giorno. Che poi tali belve se ne stiano appiattate in quelle vicinanze, lo prova il fatto di un povero Cafro ucciso da un leone presso a Tati alcuni giorni soltanto prima che i missionarii vi giungessero, e l'altro di un cacciatore di Tati che per la stessa cagione perdette il suo cavallo durante la loro dimora in quel luogo. Nel 1869 il Mohr trovò orme di elefanti nelle prosciugate paludi di Tati. Anche le iene, che pur sono descritte come animali innocui, erano spesso udite dai missionarii masticare le ossa, che trovavansi presso al loro accampamento; ed una volta si trovò che una di queste bestie avea roso gli arnesi di alcuni buoi, mentre questi erano tuttavia immersi nel sonno.

L'interesse principale che attira a Tati si è la prospettiva che un giorno pareva sì brillante di ricche vene d'oro nascoste nei dintorni; e il nome di *Victoria Diggings*, che si osserva nella carta geografica del Wyld, fa vedere a qual nazione ap-

partenesse la compagnia che si accinse a tale intrapresa. Per la prima volta fu qui scoperto l'oro da Carlo Mauch ai nostri tempi; ma il medesimo viaggiatore fa anche osservare, che anticamente era stato qui cercato il prezioso metallo dagli abitanti della contrada; e in prova di ciò egli riferisce che sono state trovate delle fosse scavate nella dura roccia di quarzo alla profondità di 15 fino a 18 piedi. Egli vi trovò altresì muri di pietra accuratamente costruiti nelle circostanti colline, diretti senza dubbio a difesa del luogo. E tutto ciò si attribuisce ai Masciona, i quali erano gli antichi possessori del terreno prima che ne fossero espulsi dai Matabeli: ma chiunque si fossero, egli è certo, che erano progrediti nella coltura assai più che gli abitanti presenti, i quali non conoscono altri materiali per fabbricare, fuori della paglia e del fango impastato con rami d'alberi. Circa tre anni fa, due centinaia di Europei erano qui raccolti nella lusinga che qui si fosse scoperto un centro di ricchezza, destinato ad emulare perfino quello di Kimberley; ma più tardi le miniere sono state abbandonate; e i Padri sol vi ritrovarono un'accolta di una ventina di uomini discendenti da Europei, ed alcuni cafri, che abitavano in una mezza dozzina di case e in poche capanne cafre. Ad eccezione del sig. Philips, già compagno di Baines ne'suoi viaggi, ed ora agente della compagnia delle miniere, e custode della proprietà della medesima, i bianchi non erano che Boeri, cacciatori di professione, che trovano il loro vitto nella caccia della giraffa, del buffalo, dello struzzo selvatico, e dell'antilope.

I rapporti dei missionarii coi membri di questa piccola colonia in mezzo ad un deserto sono curiosi e insieme di alta importanza; e noi osiamo predire, che non verranno mai dimenticati nè dall'una parte, nè dall'altra. L'incontrarsi uomini bianchi in queste remote contrade suole essere una congiuntura di gran giubilo, che si mostra al di fuori colla più sincera affezione. A qualunque nazione essi appartengano, sono tosto amici e fratelli nell'esiglio, e commilitoni nella stessa lotta; e incontra ben di rado, che una parte non possa rendere all'altra utili servigi, o almeno fornire vantaggiose informazioni. Or nell'incontro dei Padri a Tati la cosa pareva andare tutt'altrimenti. È noto a tutti, che i

Boeri tengono in grandissimo sospetto i preti cattolici, e la loro ignoranza della nostra religione è, quasi dissi, indescrivibile. Sulle prime parve che siffatti sentimenti prevalessero al piacere che reca il rivedere facce europee, e il prender notizie del rimoto mondo. Ma tale stato di cose non durò lunga pezza. Uno dei Boeri si avventurò a chieder ai Padri, se fosse vero, che noi adoriamo una donna in luogo di Dio. Bastò questa domanda per far conoscere l'origine di tanta sfiducia, e aprir l'adito ad una confidenza e amicizia, il cui solo pensiero riconforta l'animo. Da quell'istante eran del tutto cangiati i sentimenti. Quest'infelici, che non aveano mai veduto un prete, ed avean solo udito la Chiesa non esser altro che un sistema d'idolatria e d'inganno, ora porgevano orecchio ogni dì più attento alle istruzioni sopra le verità della fede. Nella domenica traevano tutti ad assistere alla S. Messa, celebrata con tutta quella solennità che il luogo comportava, e alle prediche che mattina e sera si facevano nella lor propria favella; e se disastrose congiunture non li avessero costretti a disperdersi, essi davano belle speranze, che in breve sarebbero annoverati tra i figli della Chiesa. Comunque la cosa andasse, un solo ebbe la sorte di convertirsi, e merita che se ne faccia qui memoria come delle primizie della missione.

XVIII.

Altri fatti consolanti e dolorosi avvenuti in Tati

Ma questi uomini, tuttavia stranieri alla nostra fede, ebbero tosto opportunità per mostrare splendidamente col fatto l'ardore dei loro cuori; ed essi non si risparmiarono punto nel profittare della buona occasione. Abbiamo già ricordato, come i missionarii si conservassero in ottima sanità durante il lor penoso viaggio. Dobbiam confessare con alta gratitudine, che la divina provvidenza vegliò con tanta sollecitudine sulle lor vite, che neppur uno fra i Padri per lo spazio di ben quattro mesi ebbe ad interrompere la quotidiana celebrazione del S. Sacrificio, in mezzo a tante vicende di freddo e di caldo, di stanchezza e di sete, di foreste e deserti, di monti e di piani. Niuna malattia li avea mai impediti dal salire

all'altare, dove attingevano conforto e sostegno per le fatiche della giornata, e donde attiravano la divina misericordia su quelle anime, per la cui salute essi aveano offerto la loro vita. Ma uno stato sì prosperevole non dovea durare più a lungo. Dopo l'arrivo a Tati Iddio si compiacque di provarli. Il primo ad ammalare fu il P. Croonenberghs, il quale fu preso da un gagliardo attacco di febbre reumatica, che gli tolse affatto l'uso delle membra, e lo inchiodò per parecchie settimane nel suo angusto letto. Qui appunto si mostrò tutta la bontà di quei cacciatori in maniera sì generosa, che non sarà mai posta in dimenticanza. Giornalmente, e per molte ore, or l'uno or l'altro voleva venire ad assistere al letto dell'infermo per rallegrargli le lunghe ore colla sua conversazione. Lo rimuovevano dal suo carro, e gli acconciavano un letto sotto la tenda nel miglior modo possibile; e non tornavano mai a casa carichi della preda della caccia senza portar ogni volta al letto del caro malato quel che v'era di più delicato. Dev'essere assai ricco, e attorniato da amici molto benevoli colui, che nella sua convalescenza si vede in casa sua regalato di tali delicatezze, come sarebbero filetti di giraffa, ale di struzzo, oppure bragiolette di zebra. Fino a tali squisitezze si stendevano le cure di questi stranieri a vantaggio di un poverello di Gesù Cristo. Ma non era solo il caso di malattia che dava materia alla loro bontà. Tutti e singoli i missionarii ne parteciparono, sicchè uno di loro poteva scrivere, come già accennammo: « giraffa e antilope, buffalo e struzzo selvatico sono ora il nostro cibo ordinario. » Non dee pertanto recar meraviglia, se poi la dipartita da sì cari amici fu dolorosa, e se tutt'i Padri riguardando indietro a tale incontro nell'Africa meridionale sì inaspettato, dianzi sì freddo e poi sì affettuoso, sì breve eppure così fruttuoso, vi ritrovavano una delle più dolci rimembranze della vita.

La solitudine di Tati era altresì destinata ad essere in ispecial maniera memorabile per un de' compagni della religiosa carovana. Il Fr. de Vylder, che fu Zuavo pontificio e si battè a Mentana, era tuttavia novizio quando fu mandato nell'Africa, e si fu appunto qui a Tati nel dì 22 di agosto, che si compì il tempo prescritto pei primi voti della religione. Non istaremo qui a de-

scrivere questa piccola cerimonia di carattere tutto domestico; ma non possiam passare sotto silenzio questo fatto edificante di un novizio della Compagnia di Gesù, che nel suddetto giorno, in mezzo ai deserti dell'Africa meridionale pronunzia i tre voti religiosi di povertà, castità ed ubbidienza, con vivo giubilo de'suoi fratelli, e, possiamo aggiungere, degli angioli stessi, che dovean rimirare con isguardo di compiacenza il piccolo altare eretto in quella solitudine. V'ha pur qualche cosa che dà uno speciale interesse ai voti emessi in tali circostanze. A guisa di un debitore che sborsa il prezzo prima della scadenza del pagamento, il buon novizio avea già lasciato il mondo assai lungi dietro di sè prima di obbligarsi a farlo, ed era andato fino all'estremità del mondo al cenno dell'ubbidienza prima ancora di assoggettarsi a questo volontario giogo.

Ma in una maniera del tutto differente dovea restar memorabile negli annali della missione l'arido suolo di Tati. Monsignor Vescovo di Grahamstown disse un giorno a chi scrive queste linee, che allorquando egli vide i Padri partire da quella città ebbe un intimo sentimento, che ciascuno di essi avea fatto il sacrificio della sua vita per amor della causa per cui ora andavano a lavorare. Or questo sacrificio Iddio volle che si compisse in Tati per uno di loro, il quale era dei più pii della carovana. Il P. Carlo Fuchs, forse già troppo delicato per sostenere tali fatiche, avea sofferto più degli altri dagl'incomodi del viaggio. Giunto a Tati egli si vide a poco a poco prostrato di forze; e quando sopraggiunse l'attacco della febbre, egli soccombette al suo peso, e si addormentò tranquillamente nel Signore nella mattina del 28 gennaio di quest'anno, dopo avere ricevuto tutti i conforti, che la religione e la fraterna carità può amministrare, dalle mani del P. Salvatore Blanca, che là si tratteneva insieme con lui, in compagnia soltanto di un fratello coadiutore, anch'esso in quel tempo gravemente malato. La salma del defunto sacerdote fu accompagnata al sepolcro da due bianchi, l'uno protestante e l'altro cattolico recentemente convertito: e così nel deserto di Tati giacciono in apposito luogo, consacrato dalla croce, le spoglie della prima vittima della missione, esemplare di

sacrificio e di zelo, ed intercessore a vantaggio delle anime a lui care. Tutt'i futuri missionarii dell'Africa interiore, che per colà passeranno, vedranno questo tumulto di terra benedetta, che è il primo posto di cui si è preso sicuro possesso nel suolo africano, e si sentiranno stimolati per sì bell'esempio, e diranno una preghiera per chi vi riposa in pace.

XIX.

Preparativi necessari per l'ingresso a Gubuluwayo

È tempo ormai di accompagnare i nostri missionarii nell'ultimo tratto del loro viaggio. Non essendo ancor note le disposizioni del re dei Matabeli, si giudicò non esservi miglior partito se non che la maggior parte della carovana si rimanesse ad aspettare a Tati; e intanto il P. Superiore in compagnia del P. Law e del Fr. de Sadeleer si avanzasse con un carro alla volta di Gubuluwayo a domandare al re la facoltà di stabilirsi nel suo paese. Conforme a ciò, il 22 di agosto questa porzione della carovana riprese la via, dopo aver innanzi spedito una lettera per richiedere il re del permesso di appressarsi alla sua capitale. Non era questa un'inutile cerimonia. Imperocchè senza tale precauzione, i missionarii avrebbero esposta tutta la carovana al pericolo di essere rimandata fuori della contrada; come incontrò ad un Francese, missionario protestante, che i nostri Padri nel loro viaggio attraverso il Transvaal avean veduto ritornarsene a casa. Il tragitto a Gubuluwayo richiedeva otto giorni; e i viaggiatori ebbero tosto ad avvedersi, che trovavansi in una nuova regione, ben fornita d'acqua e di boschi, coltivata in alcune parti, e di un aspetto singolarmente pittoresco a cagione delle varie colline isolate di granito (dette *koppies*), la cui strana forma costituisce come la nota caratteristica del paese dei Matabeli. Nel fiume Ramaqueban, posto a diciannove miglia fuori di Tati, essi rinvennero dell'acqua in abbondanza, come altresì avvenne nel fiume Impakwe e nel Mackobi, detto altrimenti Kwesinyama, dove giunsero ai 24 dello stesso mese. È questo come un posto avanzato, cui non lice oltrepassare ai forestieri, se prima non si ottiene la facoltà dal re. Ed anche i Mis-

sionarii dovettero far qui la lor quarantena aspettando l'arrivo del messo, che dovea portar loro la risposta di Sua Maestà. Durante questa posata, i Padri ebbero opportunità di prender conoscenza di quel popolo, che eran venuti ad evangelizzare. Il primo incontro fu oltremodo singolare. « Verso le 8 antim., scrive il P. Law, un negro, del tutto nudo, ad eccezione di una cintura di pelle ai fianchi, viene a sedersi su di una roccia presso al nostro carro, e gli tengono compagnia altri due armati di fucili. Noi risapemmo esser quegli l'Induna di Kwesinyama, ossia capo di questo distretto; e dopo quelli vedemmo sopraggiungere alcuni altri, che venivano verso di noi chi per buscare qualcosa, chi per vendere, chi per mera curiosità. Tutti se ne stettero presso al carro fino a un'ora e mezzo pomeridiana. » Nel dì seguente, mentre i due Padri muoveano verso il villaggio, ecco venire a loro due ufficiali con un messaggio dell'Induna, che loro diceva di condurre il carro più dappresso al villaggio. Ed essi accettando l'invito si avanzarono un paio di miglia, e staccarono dal giogo i buoi a 400 metri fuori del villaggio, appiè di una delle ricordate colline. « I due ufficiali, continua dicendo il P. Law, vollero restare con noi fino a che non avessimo staccato i buoi. Essi eran due bravi camerata, gentili nelle maniere, piacevoli d'aspetto, pieni di brio e di gaiezza. Uno di loro ci venne innanzi a far i consueti esercizi coll'assegai, e ci fece vedere come la lama d'acciaio era formata di quel metallo di cava che trovasi in alcune parti dell'interno. » I Padri spesero il dì seguente in mezzo a queste povere creature, e così impararono ad avere per esse sempre più vivi sentimenti di compassione. Non sappiamo qui tenerci dal riferire un altro tratto intorno a questo popolo, e lo togliamo dal diario dello stesso P. Law. « È il 28 d'agosto, egli nota. Gl'indigeni si affollano intorno a noi ad ogni ora del giorno, ed altri va gridando *tusa*, mi faccia un regalo, altri, *tengela*, ossia compri. E offrivano in vendita gran copia di latte, di meloni, od altro. Fra le altre cose noi comprammo un'accetta lavorata dagl'indigeni. Uno di essi, un buffone assai destro, era pieno d'eloquenza nel mettere in vendita un vaso di latte, scolpito da lui stesso in legno. Egli ebbe ad esaurire tutt'i motivi per indurmi a comprarlo: e in fine diceva:

vi son tanti fanciulli, dai quali avete comprato molti oggetti; e da me, uomo fatto, non volete prender nulla? Quindi mi domandava il mio titolo, *isibougo* in lor favella, per servirsene ad obbligarmi con tali onorificenze a fargli guadagnar qualche cosa. E diceva: Ah! voi mi odiate. Finalmente io gli dissi, che io era ormai vinto dalla sua eloquenza, e gli diedi un fazzoletto di colore. Egli si pose a riguardarlo per ogni lato, e poi a saltarne dalla gioia; quindi dettomi addio, *sala kahle*, ne formò come una cuffia, e via difilato dentro il villaggio, cantarellando e ballando, e mostrando a tutti il prezioso dono. Ecco un popolo veramente fanciullo! Se quel che noi abbiám visto oggi è un saggio degli Amandebeli (detti altrimenti Matabeli), bisogna pur dire che essi si sono negli ultimi tempi cangiati in meglio, o veramente che sono stati calunniati da chi gli ha descritti. Confesso, che essi riescono assai uggiosi coi ripetuti *tusa* e *tengela*; ma io non trovo nulla di rozzo o di ributtante attorno ad essi; anzi dal canto mio mi sentiva tutto compreso da simpatia inverso queste semplici creature. Voglia Iddio concederci di poterli far cristiani! Nel pomeriggio il P. Depelchin ed io andammo nel villaggio per far visita all'Induna; ma nol trovammo in casa. V'era la sua moglie, che c'invitò a gustare la birra cafra (detta *utywala*); ma noi modestamente ricusammo. La sua casipola era assai graziosa, e il pavimento un modello di nettezza. »

Il dì 29 giunse una lettera da Gubuluwayo scritta dal sig. Fairbairn, che annunziava ai Padri, Sua Maestà esser lieta di vederli, e la via alla capitale esser loro aperta. Per un tratto di speciale provvidenza del cielo, questo signore, presso il quale essi aveano ricevute da un passeggero lettere d'introduzione, trovavasi insieme col re appunto nell'ora che giunse alla corte la supplica dei missionarii. Per tal modo questa supplica fu presentata e interpretata a Sua Maestà da un personaggio, il quale divenendo tosto amico nostro, contribuì più d'ogni altro, dopo Dio, ad ottenere la facoltà di stabilirci nel paese. Se la lettera fosse stata comunicata da un altro, che fosse mal disposto contro i missionarii cattolici, il risultato sarebbe stato probabilmente assai differente. Nel pomeriggio ecco giungere due giovanotti pronti a servire di

scorta ai Padri per condurli fino all'abitazione del re, che suol nominarsi *kraal*, parola usata dagli olandesi a significare qualunque recinto. Ai 30 di agosto i nostri viaggiatori pervennero al fiume Mangwe, lontano 60 miglia da Gubuluwayo, dove trovarono un inglese, chiamato Lee, che vi possedeva un bel podere. « Nella giornata, scrive il P. Law, due bravi giovani nativi di Kwesinyama, vestiti il meglio che per loro si poteva, vengono a mettersi nella nostra comitiva; e non v'era dubbio, che essi in tal modo coglievano il destro per buscarsi da mangiare durante il cammino. Sono un po'sfacciati questi Matabeli, è vero; ma pur fanno ogni cosa con tanta ingenuità e di una maniera sì briosa, che non v'è chi contro di loro se ne adiri. » La via ora si apriva attraverso una graziosa contrada piena di colline e di villaggi sparsi qui e colà, nei cui abitanti niun segno appariva di sfiducia, ma tutto era semplicità e amichevolezza. Il giorno primo di settembre era tanta la folla attorno alla tenda dei Padri mentre essi dicevano la messa, che nel seguente mattino essi si videro costretti a celebrare alle 3^h, 30^m ant. per non essere nuovamente disturbati. In questo dì essi staccarono i buoi presso ad alcuni campi di miglio, ad una mezz'ora di distanza da Cochin, dove allora risiedeva il re. Le due guide corsero incontanente in città a dar l'annunzio del loro arrivo, e ritornarono portando risposta, che essi potevan pure entrare. Giunsero pertanto in città alle 3 ¹/₂ pom., e così si terminava il lungò loro viaggio.

ESPOSIZIONE DOCUMENTATA

DE' FATTI RELATIVI ALLA QUISTIONE

DELL' INSEGNAMENTO PRIMARIO NEL BELGIO

E ALLA CESSAZIONE DE' RAPPORTI DIPLOMATICI

TRA IL GOVERNO BELGA E LA SANTA SEDE¹

Doc. VI.

Il Ministro degli Affari Esteri al Barone d' Anethan

M.r. le Baron

18 Mai 1880.

J'attendais avec impatience la lettre du Cardinal Nina, dont vous m'avez itérativement annoncé l'envoi et que le Nonce, retenu quelque temps encore a Rome, vous a prié de me transmettre directement. Cette lettre, datée du 3 Mai répond à ma dépêche du 7 avril dernier, dans laquelle je vous signalais la contradiction persistante entre le langage officiel du Vatican et la conduite des Évêques belges et insistais sur la nécessité d'y mettre un terme.

Ma dépêche était à peine dans vos mains que, le 10 avril, la situation prenait un caractère encore plus marqué par la publication d'une lettre du Pape au Cardinal Dechamps. Toutefois, ce document nouveau n'étant qu'un élément propre à corroborer, non à modifier, les conclusions de ma dépêche du 7 avril, j'ai pu me borner à vous le transmettre pour servir dans vos entretiens avec le Secrétaire d'État de Sa Sainteté, sans en faire l'objet d'un incident séparé, et vous avez eu soin, à plusieurs reprises, d'appeler sur cette lettre l'attention du Cardinal Nina. Dans ce document, daté du 2 avril, Léon XIII félicitait l'Episcopat de l'intelligence et du zèle, qu'il avait mis à empêcher ou, du moins, à atténuer « les conséquences *désastreuses* de la nouvelle loi scolaire: qui est complètement opposée, disait-il, aux principes et aux prescriptions de l'Église catholique. » Le St. Siège, en tenant ce langage se départait, pour la première fois, de la réserve qu'il s'était imposée en cette matière; il couvrait ostensiblement de son patronage des actes dont il avait pris le plus grand soin, jusque-là, de décliner la responsabilité personnelle; mais s'il se rapprochait des prélats belges, en revanche, il semblait se mettre désormais en contradiction avec lui même.

¹ Vedi quad. prec. pagg. 300-331.

Cette conséquence résultait directement de l'interprétation donnée à ses paroles par la presse catholique. Rappelant la déclaration émanée, le 1 décembre 1879, du Cardinal Dechamps, le journal qui a eu la primeur de la publication de la lettre pontificale, ajoutait en guise de commentaire: « le Pape a parlé et c'est pour approuver pleinement la conduite de notre éminent primat et de ses vénérés suffragants. » Un autre organe de l'Épiscopat, précisant mieux encore sa pensée, écrivait ceci: « Nous disons non pas qu'il n'y a *pas*, ni qu'il n'y a *plus* de désaccord entre le St. Siège et l'Épiscopat belge; nous disons *qu'il n'y en a jamais* eu. » Ce thème était évidemment un mot d'ordre venu de plus haut. Le clergé tout entier s'en fit l'écho. Les prêtres lurent dans les églises la lettre du Pape et la commentèrent dans le sens le plus offensant pour le Gouvernement du Roi. Les conclusions que j'avais déduites des communications officielles qui vous ont été faites, des termes clairs et précis des dépêches dont S. Ém. le Secrétaire d'État de S. S. a reconnu vis-à-vis de vous la parfaite authenticité, furent traitées de fables, d'inventions dépourvues de tout fondement sur la foi d'un document signé de Léon XIII. L'opposition violente organisée par le clergé contre le nouveau régime scolaire se poursuivit désormais non plus seulement au nom des Évêques, mais en vertu de l'autorité et avec l'approbation apparente du St. Siège. L'usage fait ainsi de la lettre pontificale était représenté dans les polémiques comme équivalent à taxer le Vatican de duplicité. En vain, pour essayer d'arrêter ce débordement, un journal catholique, organe de la droite parlementaire, écrivit-il que, à ses yeux « la lettre en question était rigoureusement conforme aux déclarations de la correspondance diplomatique et à celle que M. le Ministre des Affaires Étrangères avait faites lui même au Parlement. » Ce sentiment fut énergiquement contredit par toute la presse épiscopale, soutenant, d'accord avec les adversaires de toutes relations entre le Gouvernement du Roi et le Saint Siège, que la lettre du Pape emportait une approbation sans réserve des actes des Évêques et le désaveu des conclusions tirées de l'échange de vues.

L'équivoque que je signalais dans ma dépêche du 7 avril n'avait donc fait que s'aggraver; plus que jamais, une explication catégorique était nécessaire. Cette explication, je la cherche vainement dans la dépêche adressée le 3 mai, au Nonce par le Cardinal Nina. Il n'y est pas fait mention de la lettre du Souverain Pontife au Cardinal Dechamps; Son Éminence n'essaye pas même d'en concilier les appréciations et les termes avec les déclarations réitérées qui vous ont été faites au cours de la négociation de l'an dernier. Cette dépêche n'explique rien; mais elle caractérise une évolution très prononcée dans l'attitude que le S. Siège avait gardée jusqu'ici à l'égard du Gouvernement Belge. Le pape cède manifestement devant la volonté des Évêques; il n'en approuve pas seu-

lement les principes, il accepte les conséquences pratiques, qui en ont été déduites, et c'est évidemment pour couvrir ce changement de front que S. Ém. le Secrétaire d'État déclare, *six mois après le dépôt de la correspondance diplomatique*, que les actes en ont été mal compris, que le St. Siège ne saurait accepter les conclusions qu'on a voulu tirer de *l'échange de vues*. Je ne puis en aucune manière souscrire à une telle appréciation. Aujourd'hui, comme au moment où la correspondance a été close après la dépêche du 5 octobre, je soutiens que les termes en étaient clairs et formels et ne comportaient aucune équivoque. Pour le démontrer, il suffira de rappeler sommairement les diverses phases de la négociation.

C'est le 15 janvier 1879, à la suite de la protestation collective formulée le 7 décembre précédent par l'Épiscopat contre un projet de loi dont il ne connaissait pas même le texte, à cette époque, que la question de l'enseignement primaire est entrée dans notre correspondance avec le Vatican. Le Pape, alors, n'avait pas élevé la voix; il ne le fit pas davantage quand, après le dépôt du projet de loi, les Évêques réitérèrent leurs anathèmes. Cette attitude de réserve fut si marquée, que le Cardinal Nina donnait à M. Reusens l'assurance que le St. Siège, même en présence du texte de la loi, persistait dans sa résolution d'empêcher, autant qu'il était en son pouvoir, tout excès dans les luttes auxquelles les catholiques belges se trouvaient mêlés « *aucun acte public*, disait-il, *n'a été posé* (dépêche du 8 février 1879).

Les Évêques, à ce moment, accentuaient de plus en plus leur opposition radicale à la réforme scolaire; ils organisaient la résistance, ils excitaient d'avance les esprits à la révolte; ils faisaient retentir les églises de cette invocation séditieuse: « Des écoles sans Dieu, et des maîtres sans foi, délivrez-nous Seigneur... »

L'abstention du St. Siège, dans ces conditions, avait certes une valeur que le Gouvernement du Roi se faisait un devoir de reconnaître; mais elle ne pouvait suffire aux exigences de la situation. J'en avertissais, le 26 février 1879, le Vatican, en lui faisant observer que « si cette situation ne se modifiait pas, il en résulterait des difficultés insurmontables pour nos relations avec le St. Siège. »

À cette ouverture, le Cardinal Nina se récria contre la pensée d'une intervention directe. C'était beaucoup déjà, suivant lui, de ne pas venir en aide aux Évêques: « mais, poursuivait-il, paraître désapprouver, même indirectement et, quant à la forme, quelque regrettable que puisse être cette forme, la ligne de conduite des prélats belges, nous ne le pouvons pas » (dépêche du 17 mars).

Ce sentiment ne persista pas et, quelques jours après, le Secrétaire d'État de S. S. reconnaissait « la nécessité d'une action du St. Siège ayant pour but de calmer les esprits et d'inspirer des sentiments de

modération » (dép. 17 mars). Il déclarait à notre Chargé d'affaires — fait bien significatif — que c'était sur les conseils et par l'initiative du St. Père que son impression première s'était ainsi modifiée (même dépêche). Le Nonce reçut, en effet, des instructions en ce sens (dépêche du 6 avril).

La discussion allait s'ouvrir à la Chambre sur le projet de loi relatif à l'enseignement primaire; les débats promettaient d'être longs et passionnés. Dans cette situation, le Gouvernement de S. S. ne crut pas devoir aller, pour le moment, au delà de ces conseils; il parut craindre que, dans ces circonstances, une intervention plus prononcée ne fût considérée par les catholiques comme une atteinte à leurs droits légaux. « Ce qui a été fait immédiatement au sujet de la question constitutionnelle, disait le Cardinal Nina, ne pourrait pas se faire *actuellement* au sujet d'une question qui se trouve encore soumise aux discussions du Parlement. » Mais, continuait-il, « le St. Siège avait prouvé ses bonnes dispositions non seulement *en s'abstenant de s'associer aux manifestations du Clergé*, mais aussi en donnant des conseils de calme et de modération. » « Je compte, disait textuellement S. Ém., sur la haute raison de M. le Ministre des Affaires Étrangères pour être persuadé qu'il reconnaîtra combien *l'attitude du St. Siège dans les questions précédentes permet au Gouvernement Royal de se reposer avec confiance sur la prudence et le tact politique du St. Siège pour les questions à venir* » (dépêche du 10 avril).

Ce n'était, dès lors, qu'un ajournement que le Vatican adoptait et je le constate dans ma dépêche du 30 avril: « Il ne me reste donc, vous disai-je, qu'à attendre les actes ultérieurs et il est bien évident que les mesures qui seront prises par le Clergé *lorsqu'il y aura lieu d'exécuter la loi*, exerceront la plus grande influence sur nos relations avec le St. Siège. » Un seul point était et devait rester acquis: c'était, à défaut d'une intervention modératrice, en ce moment, l'abstention personnelle du St. Père. Toute satisfaction me fut donnée à cet égard. Dans l'audience qu'il vous accorda le 27 avril, le Pape évita de se prononcer sur la loi scolaire (dépêche du 28 avril). Deux jours après, le Secrétaire d'État accentua ce silence. « Le St. Siège, vous dit-il, s'est abstenu soigneusement de se prononcer sur le projet de loi dont les Chambres sont saisies, *il est juste de reconnaître qu'il n'a apporté aucun combustible pour alimenter le feu.* » Il ajoute, il est vrai, que le Pape ne peut imposer silence aux catholiques ni leur interdire de faire usage de leur droit; mais, sur votre observation que le Gouvernement du Roi ne demande rien de tel, que la seule chose qu'il ne saurait admettre, c'est que le Clergé se servit de l'autorité du Pape pour combattre ses propositions, S. Em. répliqua: *C'est ce que nous n'avons permis à personne de faire; je puis vous l'affirmer* » (dépêche du 30 avril).

La situation était ainsi clairement établie.

La discussion parlementaire serait absolument libre, le St. Siège ne ferait rien, tant qu'elle se prolongerait, pour entraver l'opposition du Clergé, mais il s'abstiendrait rigoureusement aussi de l'encourager. Le moment de l'exécution venu, il serait donné suite aux instructions annoncées dès le 17 mars et confirmées par la dépêche du 20 avril.

Le vote de la loi eut lieu le 6 juin à la Chambre, le 18 Juin au Sénat. Au cours de la discussion, l'esprit et le but de la nouvelle législation scolaire avaient donné lieu aux déclarations les plus explicites, les plus rassurantes au point de vue religieux. L'enseignement du catéchisme n'était pas exclu de l'école; à défaut du prêtre, l'instituteur continuerait d'y pourvoir. Le consentement des parents serait légalement présumé. Les prières, les emblèmes religieux seraient maintenus; un amendement introduit pendant les débats, sur la proposition du Gouvernement, interdisait sévèrement aux instituteurs tout acte, toute parole capable de blesser les convictions religieuses des élèves. Aucun doute, aucune suspicion ne pouvait subsister à cet égard.

L'Épiscopat ne tint aucun compte de ces dispositions. Le jour même où le Sénat votait la loi, parut un nouveau mandement collectif, daté du 12 juin, qui maintenait et aggravait toutes les violences des lettres pastorales antérieures. Les écoles publiques restaient pour les évêques des écoles sans Dieu; leur neutralité en matière dogmatique serait, disait-on, menteuse ou impossible. Le nouveau régime scolaire était reprouvé et condamné comme un attentat à la fois, à la piété, aux droits religieux du peuple belge. Les fidèles étaient avertis qu'ils ne pouvaient en conscience confier leurs enfants aux écoles officielles ni s'associer à l'exécution de la loi. C'était la mise en interdit préventive, par voie de mesure générale et sans acception des cas, de tout l'enseignement primaire de l'État. Cette croisade d'un nouveau genre devait s'organiser dans tout le pays au cri de guerre: *Dieu le veut*.

Averti de cet incident grave, le Cardinal Nina vous déclara que le St. Siège avait été devancé par l'Épiscopat, que ses instructions au Nonce étaient arrivés trop tard (télégr. du 20 juin). « Ces instructions, vous dit-il le lendemain, étaient empreintes de cet esprit de modération et de sagesse dont ni le St. Père ni lui ne se départiront jamais. » Il vous promit, en même temps, que le St. Siège ferait tous ses efforts pour que les relations entre l'État et l'Église ne fussent pas troublées d'avantage (Dépêche du 21 juin). Après avoir pris connaissance du mandement épiscopal, il ne renonça pas à l'espoir de faire prévaloir des résolutions sages et modérées. Ce document, suivant lui, ne jetait pas l'interdit sur les écoles officielles: « ce qui permet d'espérer, disait S. Ém., que l'Épiscopat usera de *tempérament* (souligné dans le texte) dans les mesures d'application et il le pourra faire facilement par les instructions qu'il donnera aux curés » (Dépêche du 24 juin). Le Secrétaire d'État de

S. S. ne considérait donc pas l'interdit comme justifié dans le cas présent; il ne pensait pas que la nouvelle législation scolaire fût de telle nature qu'elle dût entraîner l'excommunication *ipso facto* de tous ceux qui participaient à son exécution, et il confirmait son appréciation en émettant le vœu que le clergé reçût des évêques des instructions conciliantes.

C'est à ce même point de vue, du moins sous le rapport des mesures d'exécution, que je me plaçai dans mes entretiens avec le Nonce. J'ai déterminé la nature et la portée de ces entretiens dans mon discours du 18 novembre 1879. « Je fis remarquer — ai-je dit à la Chambre — que le changement de législation n'avait pas radicalement modifié les écoles; que ces écoles restaient, sous plusieurs rapports, ce qu'elles étaient auparavant: qu'elles avaient les mêmes maîtres, sortis presque tous, ou en grande partie, des écoles épiscopales; que ce qui était bon la veille dans de pareilles conditions ne pouvait devenir détestable le lendemain; qu'il y avait à distinguer entre écoles et écoles et, dans une entrevue avec le Nonce, je fis remarquer « combien il était déraisonnable de proscrire
« toutes les écoles en masse, au lieu de réserver les rigueurs pour celles
« dans lesquelles on viendrait à constater des actes contraires aux prin-
« cipes religieux, si on refusait ou si on ne parvenait pas à les faire
« cesser. »

Le Nonce rapporta ces paroles au Vatican, et elles se retrouvent implicitement dans la dépêche que je vous écrivais le premier juillet. Que fit le St. Siège en présence de cette ouverture? « Immédiatement après avoir reçu cette communication — m'écrivez-vous le 8 juillet — S. Éminence m'a annoncé que le moyen suggéré par vous, dans le but de diminuer l'intensité de l'opposition que rencontre la loi sur l'instruction primaire, avait obtenu l'approbation du Pape. Avec l'autorisation du St. Siège, des instructions très-sages ont été transmises en Belgique afin de tempérer dans l'exécution la rigueur des dispositions du dernier mandement. Son Éminence a de sérieuses raisons de croire que cet appel à l'esprit de modération des Evêques n'aura pas été fait en vain. C'est par des instructions de l'Épiscopat au clergé que les intentions du Souverain Pontife pourront être réalisées. »

Deux jours auparavant, le Nonce m'avait remis la lettre officielle du Cardinal Nina du premier juillet, qui confirme pleinement ces intentions de la Papauté. Commentant et atténuant le mandement épiscopal du 12 juin, le Secrétaire d'État de S. S. affirmait que ce document ne contenait pas, pour la fréquentation des écoles officielles de *défense absolue*, « qu'il laissait ouverture à des accommodements pratiques chaque fois que l'éducation morale et religieuse des enfants ne se trouve pas mise en péril. » Il ne considérait donc pas cette éducation comme forcément menacée par le principe même de la loi, et il concluait en ces termes: « il s'ensuit qu'à mes yeux les conséquences graves auxquelles fait al-

lusion M. le Ministre ne paraissent pas pouvoir se réaliser; que, même si le Gouvernement conformément aux engagements contractés, a soin d'éloigner des écoles tout ce qui pourrait blesser ce sentiment religieux des catholiques, je ne doute point que les douloureuses appréhensions du clergé et de l'Épiscopat ne tardent à disparaître. »

Le sens de ces diverses communications est clair et concordant. Léon XIII n'approuvait pas la proscription en masse des écoles établies sous le régime de la loi du 1 juillet; il n'interprétait pas de cette manière le mandement collectif du 12 juin; il recommandait, on tout cas, de ne pas l'exécuter dans cet esprit. Quelle que fût mon opinion personnelle sur la signification réelle du document épiscopal, il y avait ici, au point de vue des mesures d'exécution, un accord évident entre le St. Siège et le Gouvernement. C'est ce que constate ma dépêche du 15 juillet. « J'espère y est-il dit, que ces instructions (transmises par le Pape en Belgique) répondront complètement à *nos vues communes* et qu'elles seront adoptées *sans restriction* par les Évêques. » Telle est bien l'intention du Cardinal Nina: — « Veuillez assurer S. E. M. le Ministre des Affaires Etrangères, vous repète-t-il, que *rien, mais rien absolument n'est négligé par le St. Siège pour correspondre aux besoins de la situation* » (dépêche du 27 juillet).

Si le Vatican est, à ce moment, d'accord avec le Gouvernement, l'est-il au même degré avec les Évêques? Ceux-ci acceptent-ils son interprétation de leur mandement, se conforment-ils à ses désirs dans les mesures d'application? Les actes ont répondu à cette question. Le 1 septembre, les Évêques réunis à Malines arrêtent des résolutions communes, aux termes desquelles sont exclus des Sacrements de l'Église les parents qui, sans autorisation, envoient leurs enfants aux écoles publiques, les instituteurs qui y enseignent notamment le catéchisme, les professeurs et les élèves des écoles normales, les inspecteurs, les membres des comités scolaires, bref toutes les personnes qui participent directement à l'exécution de la loi.

Ces instructions, adressées aux curés et qu'on avait voulu tenir secrètes, furent divulguées, le 17 septembre, par la *Germania*. Répondaient-elles aux intentions du St. Siège? Non, car elles proscrivaient les écoles en masse, sans tenir compte de leur caractère particulier ni des circonstances locales; elles renforçaient les peines comminées antérieurement, au lieu de les atténuer. C'est bien ainsi qu'on les jugea à Rome. Le premier mouvement de Léon XIII fut de douter de l'authenticité de ces résolutions; quand l'existence n'en fut plus contestable, il en déclina, ainsi que son Secrétaire d'État, la responsabilité devant vous, pour la laisser toute entière aux Évêques (Dépêche du 23 septembre). Ce désaveu clair et formel reçut une expression officielle et plus catégorique encore par votre dépêche du 5 octobre. « Sous le rapport de la doctrine, disait

S. Éminence, la lettre des prélats belges est parfaitement correcte; mais les conclusions tirées de principes justes peuvent être conduites d'une manière inopportune et parfois aussi poussées trop loin; *il me paraît que c'est le cas ici...* Le St. Siège a fait tout ce qui dépendait de lui; en recommandant à plusieurs reprises, le calme, la prudence et la modération. *Le Cardinal eût désiré une autre solution, qui se serait produite, j'en ai la conviction, m'a dit son Éminence, SI LES CONSEILS DU PAPE AVAIENT ÉTÉ SUIVIS.* Du reste, a ajouté le Cardinal Nina, les Évêques ont agi dans la limite de leur droit strict et *sous leur propre responsabilité.*

Aucune finesse de langage, aucune distinction subtile ne détournera ces paroles de leur vraie signification. Elles portaient sur une situation générale et bien définie; c'était, au surplus, la conclusion logique, claire, indéniable de toutes les communications échangées à ce sujet depuis le mois de Janvier. La négociation nous montre, du commencement à la fin, la Papauté suivant une même ligne de conduite, représentant en face des Évêques belges le bon sens politique et la modération chrétienne. Léon XIII déclare itérativement qu'il s'abstient dans le conflit; il ne permet à personne d'y mêler son nom, d'y compromettre son autorité. Avant la discussion de la loi scolaire, il reconnaît la nécessité d'une intervention pacificatrice; s'il l'ajourne quelque temps, c'est pour la reprendre bientôt dans le même esprit après le vote de la loi. Devancé de vitesse par les Évêques, il ne renonce pas à leur tracer, d'accord avec le Gouvernement du Roi, la voie de la sagesse et de l'équité, et quand sa mission d'apaisement échoue devant l'obstination de l'Épiscopat, il dégage solennellement sa responsabilité; il vous fait déclarer que ses conseils n'ont pas été entendus, que sa volonté n'a pas été respectée.

Ces faits subsistent, ces déclarations sont acquises et ne se laissent pas reprendre. Tant s'en faut que le Gouvernement ou l'opinion publique en Belgique en ait surfait la portée ou dénaturé le caractère, que la presse catholique du monde entier ne les apprécia pas autrement. Forcés de couvrir l'Épiscopat, les journaux qu'il inspire n'eurent d'autre ressource que de supposer l'existence d'une *contre-lettre*, d'en annoncer même la publication.

Tous les organes épiscopaux furent unanimes à cet égard.

Le Bien Public écrivait qu'à côté de la correspondance diplomatique « il y avait une correspondance ecclésiastique attestant la parfaite entente du St. Siège et des Évêques et que, le cas échéant, *les fidèles en auraient sous les yeux la preuve authentique et irrécusable.* »

Le Courrier de Bruxelles disait que ce n'est pas dans la correspondance diplomatique que les catholiques devaient chercher à s'éclairer; « qu'il leur suffisait de lire entre les lignes en tenant compte des difficultés contre lesquelles l'éminent Ministre du St. Siège avait à lutter et

de savoir que Léon XIII a témoigné directement aux Evêques sa reconnaissance de leur zèle pour la défense de l'Église et sa confiance dans leur sagesse éprouvée. »

L'Ami de l'Ordre affirmait que le Ministre des Affaires Étrangères n'avait pas toutes les dépêches de Rome, qu'il en existe ailleurs et que celles-ci, si on trouve bon de les publier, compléteront peut-être les autres. »

La Gazette de Liège annonça, de source certaine la prochaine publication d'un document qui, contrairement aux allégations du Ministre des affaires Étrangères, « démontrerait avec netteté la parfaite union qui existe, sur la question scolaire, entre le St. Siège et l'Épiscopat belge. »

L'Univers écrivit que ce document « était sous presse. »

De telles assertions donnaient lieu aux polémiques les plus fâcheuses et les choses arrivèrent à ce point qu'une feuille catholique, le *Journal de Bruxelles*, publia ce qui suit: « nous ne pouvons pas laisser ainsi accuser le Souverain Pontife de duplicité et le devoir des publicistes catholiques est de faire la lumière sur cet incident, non pas pour venir en aide au Ministère, mais pour défendre la Papauté contre l'injure nouvelle qu'on lui adresse. »

Certes, c'était le moment de dissiper les équivoques, si l'on pensait qu'il en existait, c'était le moment de déclarer que l'on ne pouvait accepter les conclusions tirées de l'échange de vues si l'on entendait, en effet, les répudier. En se plaçant au point de vue du Vatican, il importait d'autant plus de le faire que ces conclusions soulevaient les plus amères protestations de l'épiscopat.

Je vous chargeais, Monsieur le Baron, de signaler au Vatican ces faits et cette situation dont le Nonce Apostolique se montrait d'ailleurs vivement préoccupé et je vous invitais à réclamer des explications.

Loin d'infirmer les deductions tirées de la correspondance diplomatique, ou d'exprimer quelque réserve que ce soit au sujet de l'exposé que j'avais soumis aux Chambres, S. Ém. le Card. Nina vous répondit: *que le langage du St. Siège dans ses actes avaient toujours été le même.*

Aujourd'hui, ce langage n'est plus le même. Le Cardinal Nina dans sa dépêche du 3 mai, n'entreprend pas assurément de nier les faits évidents tirés de la correspondance et que je viens de rappeler. Il convient qu'un dissentiment a existé entre le Pape et les Evêques; il avoue que le premier n'a pas admis d'abord la condamnation indistinctement de toutes les écoles et que c'est l'opposition des seconds qui a empêché cette solution de prévaloir. C'est là précisément ce que le Gouvernement belge a affirmé à la tribune; c'est là la conclusion essentielle qu'il a déduite de l'échange de vues. Peu importe, après cela, qu'on entoure aujourd'hui ces concessions de réticences, de restrictions toutes nouvelles; que les conseils du Pape, ses conseils qui n'ont pas été entendus, de-

viennent une simple *insinuation*; que la législation scolaire du 1 juillet soit déclarée désormais *mauvaise par elle même*, contrairement au langage que vous tenait le Cardinal Nina, au mois de Juin dernier (dépêche du 24 de ce mois), à celui dont il se servait lui-même dans sa dépêche du 1 juillet au Nonce. Peu importe encore qu'on invoque, pour justifier cette divergence entre le Pape et les Évêques, *les assurances réitérées données par l'Envoyé belge*, assurances dont il n'existerait pas de trace, si l'on voulait faire entendre qu'elles sont autres que les garanties inscrites et maintenues dans la loi (art. 4 et 7). Je n'ai pas à rechercher les motifs de ces défaites; il me suffit de constater l'aveu qu'elles ne sauraient détruire, d'une dissidence incontestable avec l'Épiscopat au moment de la mise en vigueur de la loi.

Cette dissidence, le St. Siège semble la regretter maintenant qu'il s'agit de passer du principe à l'application; il s'efforce autant que possible de l'atténuer, il affirme itérativement l'entente doctrinale qui existe entre les Evêques et lui. « S'il a pu y avoir pendant un certain temps — écrit le Cardinal Nina — une divergence d'opinion au sujet de l'application plus ou moins rigoureuse et de l'opportunité des prescriptions relatives à la nouvelle loi sur l'enseignement, il n'y a jamais eu en substance un vrai désaccord entre le Chef de l'Église et les Pasteurs de cette partie du troupeau chrétien. » Au point de vue de la doctrine catholique, dit-il encore ailleurs, « la nouvelle loi est absolument condamnable; comme exposant, par elle même, la jeunesse au péril de perdre la foi et les mœurs. » Cette déclaration sur l'uniformité des principes théologiques qui guident en cette matière le Pape et les Évêques, n'a rien d'imprévu; elle se retrouve, quoique en d'autres termes, dans maintes communications antérieures du St. Siège; le Gouvernement Belge ne l'a jamais contestée; au contraire, il l'a publiquement reconnue au Parlement comme dans sa correspondance.

Ce qui est nouveau, non certes chez les Évêques, mais chez le Chef de l'Église, c'est la conséquence déduite de ces principes et formulée en ces termes dans la dépêche du 3 Mai: « qu'il ne peut, ni ne pourra jamais être permis à aucun catholique de coopérer formellement à l'exécution de cette loi et que par suite tous ceux qui persistent à le faire, se rendent par là même incapables de participer aux bénéfices de la vie catholique, spécialement en ce qui concerne le Sacrement de la pénitence. » Si le St. Père avait professé dès le début cette opinion, en quoi donc eut pu consister son dissentiment, avec l'Épiscopat? Mais un tel langage ne nous a jamais été tenu; il n'a pu l'être, parce qu'il aurait rendu immédiatement toute correspondance inutile. Il ne s'agit plus ici en effet de principes, mais de l'application. On passe sur le terrain des faits, et c'est en vain qu'on voudrait nous y opposer des règles invariablement suivies, uniformément appliquées.

Le Vatican n'a jamais pu se méprendre sur le but poursuivi par le Gouvernement Belge au cours de notre échange de vues avec lui. Ce but, je l'ai nombres de fois clairement indiqué ici comme ailleurs. Je n'ai pu songer un seul instant à demander une approbation doctrinale de la nouvelle loi scolaire, ni un ordre enjoignant au clergé de prêter son concours à l'exécution de cette loi. Mais ce que je n'ai jamais pu, ni ne puis encore admettre, c'est que des écoles où la religion catholique peut être enseignée, par le clergé, où à son défaut, les instituteurs l'enseignant d'après les manuels approuvés par l'Église, où la moindre démonstration hostile aux convictions religieuses est sévèrement interdite, que de telles écoles soient qualifiées d'impies et d'immorales, que tous ceux qui les fréquentent ou les soutiennent, soient frappés de censures ecclésiastiques. C'est là une injustice, une violence morale, un acte public d'hostilité contre la nation et le gouvernement qui en représente la volonté.

Naguère le Souverain Pontife n'approuvait pas ces mesures; mais il alléguait son impuissance à les faire rapporter; il ne pouvait contraindre, disait-il, l'Episcopat d'en agir autrement. Je n'ai pu admettre cette impuissance, et j'ai dit dans ma dépêche du 7 Avril pourquoi je ne l'admettais pas. Le St. Siège aujourd'hui abandonne cet argument, et renonçant à se maintenir sur le terrain qu'il avait d'abord choisi, il a adopté simplement les vues et les sentiments des Evêques. Obéit-il, en s'imposant ce revirement, à un devoir de son ministère? S'incline-t-il devant un dogme catholique?

Je ne saurai hésiter un instant à trancher négativement cette question. Le Gouvernement du Roi n'a pas qualité pour faire de la controverse théologique; mai il est parfaitement compétent pour apprécier les faits qui se passent sous ses yeux, dans les principaux pays de l'Europe comme en Belgique même. Si l'école laïque — et l'école belge réserve un local aux Ministres des cultes pour l'enseignement religieux — si l'école laïque, dis-je, est en vertu d'un dogme absolument condamnable par elle-même, comment la Congrégation de la Propagande a-t-elle pu l'autoriser pour les populations exclusivement catholiques de l'Irlande par sa lettre du 16 Janvier 1841 adressée aux Archevêques de ce pays, lettre portant expressement que le Congrégation s'est prononcée à la suite d'un examen long et approfondi et avec l'approbation du Pape Grégoire XVI? Pourquoi les écoles hollandaises, autrichiennes, italiennes, établies sous une législation analogue à la notre, échappent-elle aux censures, à la proscription en masse? Pourquoi chez nous-même, les Universités, organisées depuis 1835 sous le regime de la séparation absolue de l'État et de l'Église, pourquoi les établissements d'instruction secondaire qui sont regis, quant à l'enseignement religieux, en vertu de la loi de 1850, par un principe identique à celui que consacre la loi

de 1879 relative aux écoles primaires; pourquoi certains établissements libres dont les Évêques ont nombre de fois dénoncé l'enseignement comme essentiellement contraire à la doctrine catholique; pourquoi toutes ces institutions ont elles été soustraites jusqu'à ce jour à ces mesures d'interdit inventées spécialement, exclusivement pour les écoles primaires belges? Qu'est-ce que donc qu'un dogme dont l'application comporterait de telles contradictions? J'ai déjà soumis le 1 Juillet dernier cette objection au St. Siège; il vous avait promis de provoquer sur cette matière un rapport de la Propagande (dépêche du 8 Juillet 1879). J'ignore encore a cette heure les resultats de son examen.

Le Cardinal Nina rencontre indirectement, il est vrai, dans sa dépêche du 3 Mai, cet ordre de considérations. Après avoir affirmé que les Évêques belges n'avaient fait que se conformer à une règle universellement observée, il ajoute ces paroles: « que si en Belgique, il s'en est suivi des conséquences plus graves que dans les autres pays, la raison en est dans la condition différente où se trouvaient ces pays. Là, ou bien d'écoles étaient en très-grande majorité aux mains de maîtres non catholiques, ou les fidèles y étaient moins nombreux, ou le cas de tolérance prémentionné, à raison du défaut d'écoles catholiques et de l'impossibilité d'en créer, était plus fréquent. Il s'ensuit que la conduite des Évêques n'y pouvait faire autant de bruit qu'il s'en est fait en Belgique. Placés dans un pays éminemment catholique, les fidèles y vivaient sous l'égide d'une loi d'enseignement, qui, si elle n'était pas parfaite sous tous les rapports, loyalement exécutée cependant, laissait à l'Église une influence suffisant sur l'instruction ».

Ces lignes contiennent l'aveu de la distinction que je signalais tout à l'heure et où je conclusais à la non-existence d'un dogme en cette matière; justifient-elles toutefois la situation exceptionnelle, on en convient, faite à la Belgique? y avait-il beaucoup de protestants en Irlande en 1841 et les maîtres y étaient-ils en majeure parties des non catholiques? En Hollande les populations catholiques ne vivent-elles pas en groupes compacts dans les provinces méridionales du Royaume et y manquent-elles de liberté ou de ressources? En Autriche, les Évêques ont-ils un troupeau si restreint? la richesse ou la liberté leur fait-elle défaut? ou jouissaient-ils, en vertu du concordat de 1855, de moindres prérogatives que n'en assurait au clergé belge la loi de 1842? Serait-ce peut être en Italie où, hier encore, le catholicisme était la religion d'État, que se rencontraient ces conditions de tolérance invoquées par le Cardinal Nina pour les autres pays, mais dont la Belgique seule ne saurait réclamer le bénéfice?

De telles explications, loin de justifier les faits qui se passent chez nous ne font que leur prêter un caractère plus grave, plus hostile. Moins que jamais le Gouvernement du Roi saurait considerer les mesures ado-

ptées en Belgique par les Evêques comme l'application d'une règle de foi; plus que jamais, il doit les dénoncer comme injustes, oppressives et couvrant bien plus les intérêts politiques que des intérêts religieux.

Le Saint Père, dit le Cardinal Nina, tout en tolérant de tels actes, n'abdique pas cependant ses sentiments pacifiques. « Dans les limites que Lui impose son ministère apostolique, — ces phrases sont soulignées — il ne refusera pas plus dans l'avenir qu'il ne l'a fait jusqu'ici, de contribuer à éteindre cet incendie! » J'apprécie volontiers ces dispositions bienveillantes, mais je n'en saurais attendre de sérieux effets, lorsqu'on subordonne ces derniers à une modification de la loi « assurant, suivant les termes de S. Em., le droit inaliénable que l'Eglise tient de son divin Fondateur à l'instruction religieuse et à l'éducation de ses enfants dans les écoles ».

Cette prétention implique un principe nécessairement applicable à tous les degrés de l'enseignement, depuis l'école primaire jusqu'à l'Université, et ouvre un vaste champ de revendications, mais aussi de luttes périlleuses, au parti catholique; elle est en contradiction avec toutes les données qui ont servi de point de départ à la correspondance sur la question scolaire; elle suppose, dans l'État, l'existence d'un pouvoir que la Constitution n'admet pas. La Constitution ne reconnaît pas « le droit inaliénable » que l'Eglise invoque; elle proclame la liberté des cultes, comme la liberté des opinions; elle proclame que tous les belges sont égaux devant la loi et exige, par cela même, que l'école *publique* soit accessible à tous, sans distinction de confessions religieuses. Elle garantit la liberté à ceux qui veulent fonder des écoles privées sur le principe « du droit inaliénable », que toutes les églises revendiquent d'ailleurs et qui sert de base aux écoles confessionnelles. Notre loi relative aux écoles primaires, en harmonie parfaite avec la Constitution, fait aux exigences aux convenances religieuses les concessions nécessaires; elle l'entoure des plus complètes garanties. Le Gouvernement fera respecter avec une stricte loyauté et dans toute leur étendue ces dispositions légales; mais il n'a ni le pouvoir ni l'intention de rien accorder au delà.

C'est au S. Père qu'il appartient d'aviser, si, comme le déclare le Cardinal Nina, de quelque indulgence que le S. Siège désire que le Clergé fasse preuve, son « concours ne pourrait jamais aller jusqu'au point de faire croire licite la coopération formelle à des établissements scolaires que, pour des motifs si graves, son propre devoir lui a fait si souvent trouver dignes de condamnation », si ces paroles signifient l'approbation et le maintien des mesures de proscription édictées par les Evêques belges contre les écoles publiques, ce serait se bercer d'une chimère que d'espérer aboutir, dans de semblables conditions, à une solution acceptable. On finira par reconnaître, mais peut-être trop tard, que ces mesures de proscription violentes, exceptionnelles, créées pour la Belgique seule et sans

exemple dans aucun autre pays, ne sauraient être maintenues sans révolter de plus en plus le sens moral des populations.

En vain le Secrétaire d'État de S. S. essaie-t-il d'excuser la rigueur des instructions épiscopales en énumérant certaines dispenses qui auraient été accordées. « Les enfants fréquentant les écoles officielles ont été indistinctement admis, dit-il, à la première communion ! » Qui aurait jamais supposé que les enfants pouvaient être repoussés de l'Église pour un acte inconscient de leur part, pour avoir obéi à leurs parents ? Quelle morale autorise une telle punition ? Et pourtant, non obstant « la dispense » étrange qui est destinée sans doute à prouver surtout que la proscription a été prononcée, il est de fait que, dans maintes localités, les enfants qui vont aux écoles de l'État ont été écartés de l'Église ; que dans beaucoup d'autres, ils ont été soumis à toutes sortes de vexations et d'humiliations pour pouvoir être admis à la première communion. C'est ce qu'on nomme maintenant ici la charité chrétienne ?

« On a accordé la bénédiction de l'église, écrit Son Eminence, au mariage des instituteurs et des institutrices. » Je ne sais si, au point de vue canonique le prêtre aurait quelque droit de refuser de constater un mariage ; je ne veux pas m'aventurer sur le terrain théologique ; mais, ce qui paraît bien exact, quoique peu croyable, c'est que pour obtenir « la dispense » faveur insigne, il faut s'engager à ne plus faire réciter le catéchisme aux petits enfants, crime nouveau, inventé pour la Belgique et qui vaut à Rome des indulgences à ceux qui s'en readront coupables : il faut, en outre, subir l'humiliation d'être mariés, non à l'autel dans l'Église mais à la sacristie ou au presbytère, car on a l'espoir de désigner ainsi l'instituteur ou l'institutrice à l'animadversion des populations.

De telles atténuations ne sont guère propres à justifier les instructions épiscopales ; elles n'en révèlent que le caractère peu sensé. Mais, que dire, en vérité, pour défendre des instructions qui ordonnent de frapper d'excommunication ou de refus des sacrements tous ceux qui coopèrent d'une façon quelconque à la loi scolaire et font mettre au ban de l'Église des mères de famille qui se cotisent pour acheter des vêtements aux enfants pauvres qui fréquentent les écoles officielles !

Je ne déguiserai pas, en terminant l'étonnement pénible que j'ai éprouvé à la lecture de la lettre du Cardinal Nina. Un autre esprit avait présidé jusqu'ici à nos rapports avec le Vatican et les justifiait. Lorsque le gouvernement se prêta à cet échange de vues dont il n'a pas pris l'initiative, c'est qu'il avait cru discerner chez le S. Père des aspirations d'un ordre élevé, un vif besoin de paix et de concorde.

Désireux, de son côté, de contribuer à apaiser les luttes, à pacifier les esprits, il répondit aux ouvertures qui lui étaient faites, aux espérances qu'elles laissaient concevoir. Que reste-t-il de ces dispositions ?

L'accord sur les principes en matière scolaire a paru d'abord laisser

place à des mesures conciliantes sur le terrain des faits. Le refus de suivre à cet égard les Conseils du Souverain Pontife n'engageait, suivant les déclarations contenues dans la lettre du 5 octobre, que la responsabilité des Évêques, cette responsabilité est aujourd'hui couverte par une approbation du Pape.

Les déclarations relatives à la constitution auront-elles plus de valeur? à ce sujet aussi l'accord sur les principes n'est pas contesté; mais, en dépit des intentions manifestées par la Souverain Pontife, les mêmes attaques contre nos principes constitutionnels continuent à servir de base à l'enseignement du droit public dans l'Université de Louvain, placée sous la direction des Evêques. Le désir exprimé par le Pape ne doit-il avoir d'autre effet que d'arrêter pour le moment certaines manifestations bruyantes et compromettantes de la presse épiscopale, en laissant subsister l'emploi des moyens les plus propres à miner nos institutions dans l'esprit des jeunes générations?

Toujours est-il que le St. Siège, dont un mot eût pu ramener le Clergé à une appréciation plus juste de ses devoirs au milieu du conflit scolaire renonce à ce rôle; il se jette lui-même dans la mêlée et allègue, pour masquer ce changement d'attitude, les *agressions violentes du libéralisme*, c'est à dire de ce parti politique que le Gouvernement actuel représente au pouvoir.

Je ne suivrai pas le Cardinal Nina sur ce terrain. Je n'ai pas à chercher à démontrer ici que le libéralisme n'est pas hostile aux croyances religieuses; je l'ai fait ailleurs, en maintes circonstances.

J'attends que l'on montre les actes du Gouvernement du Roi dont une Église quelconque pourrait légitimement se plaindre. Mais, si confondant les opinions individuelles qui sont parfaitement libres, avec les actes de la puissance publique qui sont limités par les prescriptions constitutionnelles, on croyait devoir se plaindre d'attaques dirigées contre la religion catholique par ceux qui lui sont opposés comme elle est elle-même opposée aux autres confessions religieuses, il y aurait lieu de tenir compte du milieu et des circonstances dans lesquelles elles se produisent.

Le Clergé catholique s'est constitué en parti politique; il intervient avec passion dans toutes les luttes électorales; il recrute des adhérents dans tous les rangs, si bien qu'il lui arrive d'avoir pour candidats des hommes qui, dans leurs écrits nient publiquement la divinité du Christ; il sème partout la discorde et la haine; il traite en ennemi tous ceux qui résistent à ses injonctions en matière politique. Quoi d'étonnant que ses adversaires le traitent à leur tour en ennemi et considèrent la religion comme un simple instrument de domination?

Mais le Gouvernement l'a prouvé au cours de cette longue négociation: il n'a jamais envisagé la situation au point de vue d'un parti.

Il a considéré ce que lui paraissait commander l'intérêt du pays. S'il

n'avait eu en vue que les intérêts du parti qui l'appuie, il n'aurait pas cherché à arrêter les excès auxquels le Clergé belge se livre en ce moment. Rien ne sert mieux la cause du parti libéral. Les faits le démontrent dès aujourd'hui; ils le prouveront de plus, en plus. Et c'est au moment même où le bon sens public proteste avec le plus d'éclat contre les violences épiscopales où tous les hommes réfléchis, a quelque parti qu'ils appartiennent, en discernent clairement les périls, en pressentent les prochains résultats, que le St. Père juge devoir confondre la cause de l'Église avec celle de quelques prélats qui ont donné depuis long-temps la mesure de leur sagesse et de leur prévoyance. Il ne m'appartient pas de discuter les motifs d'un revirement aussi étrange; je me borne à le constater, non sans prévoir que l'heure des regrets tardifs n'est probablement pas éloignée.

Je vous invite, Monsieur le Baron, à donner lecture de la présente dépêche à S. Em. le Cardinal Nina, et vous autorise à lui en laisser copie, s'il le désire.

Veillez agréer, Monsieur le Baron, les assurances de ma haute considération.

FRÈRE-ORBAN.

Doc. VII.

Il Cardinale Segretario di Stato al Nunzio Apostolico

Illmo Signore

8 giugno 1886

1. Le categoriche dichiarazioni partecipate a V. S. Illma con mia lettera del 3 maggio, la quale stante la di lei assenza da Bruxelles venne dal sig. Barone d'Anethan rimessa direttamente al signor Ministro degli Esteri, mi facevano sperare, che il sig. Frère-Orban, apprezzando i franchi sentimenti, a cui esse s'ispiravano, ne traesse valevole argomento di rimuovere ogni supposizione di equivoco, secondo il desiderio manifestato nella sua precedente comunicazione del 7 aprile.

Se non che egli dal tenore stesso di questo mio dispaccio, e dalla Lettera testè diretta dal S. Padre al Cardinale Arcivescovo di Malines toglie motivo di nuove insistenze, nell'intendimento preconcelto di porre in contraddizione la condotta della Santa Sede, giacchè con quelle lettere a suo avviso, « Le St. Siège convrait ostensiblement de son patronage
« des actes, dont il avait pris le plus grand soin jusqu'ici de decliner
« la responsabilité personnelle; mais s'il se rapprochait des prélats belges,
« en revanche il semblait se mettre désormais en contradiction avec lui
« meme. »

E parimenti nel mio dispaccio del 3 maggio il signor Ministro degli esteri ravvisa un altro spirito, che quello a cui si era informato l'*échange de vues* in occasione della nuova legge sull'insegnamento « Je ne déguierai pas en terminant l'étonnement pénible, que j'ai éprouvé à la lecture

« de la lettre du Cardinal Nina. Un autre esprit avait présidé jusqu'ici
« à nos rapports avec le Vatican... »

Dai quali documenti ne inferisce che « *Le Pape cède manifestement devant la volonté des Evêques* »; sebbene conchiuda che « *il ne m'appartient pas de discuter les motifs d'un révirement aussi étrange, je me borne à le constater* ».

Ad eliminare pertanto codeste accuse, delle quali a lei, Monsignore, non può sfuggire l'enormezza, sarà opportuno richiamare alla memoria il vero spirito e gli alti principii a cui si informò. *l'échange de vues*, dal cui confronto colla lettera del Santo Padre al Cardinale Arcivescovo di Malines, e colla mia a lei diretta in risposta al dispaccio del 7 aprile del sig. Frère-Orban, si renderà facilmente manifesto, come lo stesso ordine d'idee, e la stessa uniformità di vedute abbiano costantemente regolato la condotta ed il linguaggio della Santa Sede: sicchè bene a ragione potei asserire; « *que le langage et les actes du Pape avaient été partout les mêmes* ».

Seguendo perciò lo stesso andamento del dispaccio ultimo del Ministro degli Esteri, mi farò ad esaminare i documenti relativi all'*échange de vues*, determinandone l'interpretazione naturale e legittima colla luce della logica, e del contesto storico; e questa interpretazione sarà a Lei agevole il confortare col sussidio della corrispondenza fra me scambiata e cotesta Nunziatura Apostolica in quel periodo. Escluse per tal guisa le conclusioni che dall'*échange de vues* ha voluto dedurre il sig. Frère-Orban, le quali non possono in verun modo accettarsi, sarà manifesta l'insussistenza della pretesa antilogia nella condotta complessiva della Santa Sede.

II. A portare equo giudizio de' documenti risguardanti *l'échange de vues* fa d'uopo di associarli ai fatti contemporanei che ne formavano l'obbietto; e quindi ritengo indispensabile di classificarli in tre categorie secondo i tre periodi ch'ebbero rapporto colla legge sull'insegnamento primario.

Nel primo periodo, che potrebbe dirsi di preparazione, in cui quella legge rimase nella forma di progetto; la Santa Sede, sebbene non celasse la sua riprovazione dottrinale, nondimeno promise ed osservò una linea di azione riservatissima, come d'altronde era consigliato dalla natura stessa della cosa.

Infatti essendo corsa voce che il Santo Padre avesse con telegramma approvata la lettera pastorale de' Vescovi belgi, pubblicata nel dicembre 1878 contro quel progetto di legge, ed avendomi il Conte Reusens interpellato su questo proposito, gli risposi nettamente, che nè il S. Padre nè io, avevamo incaricata persona alcuna a ciò fare. (Correspondance diplomatique échangée entre le Gouvernement Belge et le Saint Siège: 15 janvier 1879).

Il medesimo Conte Reusens riferendo poco dappresso al sig. Frère-Orban il soggetto d'una nostra conversazione, in cui gli aveva fatto conoscere in succinto le idee svolte in apposito dispaccio al Nunzio Pontificio, con ingiunzione di darne lettura al Ministro degli Esteri, compendivi nel seguente modo il mio pensiero: « *maintenant cette influence (de Léon XIII) ne peut être efficace, si l'Église se voit privée des moyens pratiques de l'exercer, et le cas pourrait se présenter en Belgique, dans l'hypothèse où le projet de loi sur l'enseignement public récemment présenté aux Chambres, serait, tel qu'il se trouve, approuvé et sanctionné... Mais nous ne pourrions cependant pas nous opposer à ce que les catholiques prissent fait et cause contre les lois qui menaceraient leurs croyances* ». (Corr. dipl. - 8 févr. 1879). Quindi V. S. dall'analogo dispaccio a lei inviato, potè fin da principio rendere inteso il signor Frère-Orban, che il concetto di cotesta legge minacciava le credenze religiose, e che quindi la Santa Sede non poteva opporsi al legittimo diritto di difesa dei cattolici del Belgio.

E per tal mofo venivano di già stabiliti que'due principii, che ebbero dappoi sviluppo ed applicazione, cioè: doversi condannare dottrinalmente il nuovo progetto di ordinamento scolastico; e doversi lasciare ai cattolici libertà d'azione nel combatterlo praticamente.

III. Quando poi nel marzo seguente il medesimo incaricato d'affari mi diè lettura del dispaccio del 26 febbraio, rimessogli dal Ministro degli Esteri, che voleva interporre l'autorità della Santa Sede ad attutire l'opposizione di quell'episcopato, la mia risposta, come lo stesso Conte Reusens ne fece ufficiale rapporto, fu la seguente. « *Il n'y a pas lieu d'intervenir lorsqu'il s'agit d'actes collectifs de l'Épiscopat, et que ces actes ont pour but de s'opposer à une loi projetée, dont les conséquences seraient fâcheuses pour l'influence de l'Église. Nous avons déjà donné au Gouvernement Royal une grande preuve de notre désir de ne pas aggraver le conflit en ne venant pas en aide aux Evêques; mais paraître désapprouver même indirectement et quant à la forme, quelque regrettable que puisse être cette forme, la ligne de conduite des Prélats Belges, nous ne le pouvons pas. Cela est impossible, exprimez-vous ainsi auprès de M. le Ministre des Affaires étrangères* » (Corr. dipl. 27 Mars 1879).

Che se in appresso per dare una prova *de condescendre au désir du gouvernement du Roi afin de calmer l'agitation des esprits*, la Santa Sede ha interposti i suoi consigli generici di moderazione, nel medesimo colloquio in cui faceva quella dichiarazione al sig. Conte Reusens, aggiungeva subito:

« *Je suis très fâché de ne pouvoir partager l'opinion de M. le Ministre des Affaires étrangères en ce qui concerne l'attitude du clergé dans la question de l'enseignement; je ne saurais la trouver*

ni illégale, ni subversive, et cela, par la raison que cette attitude, à ma connaissance, s'est renfermée dans la limite des libertés constitutionnelles, dont le parti opposé fait au moins un aussi ample usage ». Feci quindi riflettere che le ingiunzioni assolute emesse nella quistione sulla Costituzione belga, non potevano applicarsi « *au sujet d'une question qui se trouve encore soumise aux discussions du parlement, et dans laquelle les catholiques ont le droit et le devoir de faire connaître et de défendre leurs convictions morales et religieuses* » (Corr. dipl. 20 Avr. 1879).

Ritornato in Roma, il sig. Barone D'Anethan, e ricevuto il 27 Aprile in udienza particolare dal Santo Padre, il giorno seguente così ne rese informato il Ministro degli Esteri; « *Le Souverain Pontif m'a entretenu « ensuite du projet de loi sur l'enseignement primaire.*

« *Sa Sainteté m'a dit que l'instruction chrétienne de la jeunesse « était naturellement une de ses principales préoccupations, qu'Elle « trouvait nécessaire que cette instruction fût imprégnée des idées religieuses, l'une ne pouvant, sans grave danger, être séparée des autres.... « Cependant le Pape a évité, Monsieur le Ministre, de se prononcer sur « cette loi* ». (Corr. dipl. 28 Avr. 1879).

Il medesimo sig. Ministro del Belgio comunicò con dispaccio del 30 Aprile al sig. Frère-Orban, avergli io fatto ravvisare in un recentissimo dialogo, come fosse giusto « *de reconnaître qu'il (le St. Siège) n'a « apporté aucun combustible pour alimenter le feu* »: non potersi d'altronde imporre silenzio a quei cattolici, nè impedire loro l'uso dei mezzi consentiti dalla Costituzione.

IV. Appressandosi intanto il giorno della votazione della nuova disposizione legislativa, ed avendo il sig. Barone D'Anethan richiamata la mia attenzione sulle conseguenze che potrebbero derivare dall'opposizione dell'Episcopato, gli feci osservare, come egli ne riferì al sig. Frère-Orban, « *que la décision à prendre après le vote de la loi sur l'enseignement « primaire dépendait des Evêques...* » e che una volta compiuto quel fatto « *il y aura lieu pour l'Episcopat d'examiner ce qu'exige l'intérêt spirituel « des familles catholiques, et le Saint-Siège sera toujours prêt à lui « recommander la moderation* » (Corr. dipl. 7 Mai 1879).

Volgendo, dunque il periodo del progetto e della discussione, la Santa Sede ebbe a stabilire i seguenti criterii: a) che Ella condannava in massima quel nuovo ordinamento scolastico: b) che i Vescovi erano nel diritto e nel dovere di rimuoverne le *conséquences fâcheuses*: c) che la Santa Sede lasciava all'Episcopato la scelta de' mezzi atti a ciò: d) che Roma non mancherebbe di raccomandare la calma e la moderazione nell'uso di essi: e) e che il Vaticano sperava « *jusqu'au dernier moment « l'adoption des amendements qui eussent rendu ce système scolaire « moins antipathique aux catholiques* » (Corr. dipl. 28 Juin 1879). Se

per una parte cotali criteri racchiudevano in germe il programma che il Vaticano aveva dovuto adottare in così grave vertenza, d'altra parte natural cosa si era che l'attuazione di esso, sinora limitato alle esigenze del primo periodo, potesse poi venir modificato per le circostanze nelle quali si svilupperebbe la questione dell'insegnamento, e il verificarsi di imprevisti avvenimenti. All'opposto il riepilogo di esso periodo fattone dal sig. Frère-Orban nella replica alla mia risposta ultima, non abbraccia la posizione complessiva della Santa Sede, ma la restringe al concetto puramente negativo di non far nulla che incoraggiasse l'opposizione del Clero, e di consigliare semplicemente la moderazione dopo l'approvazione della legge sull'insegnamento. Che se Egli in quella vece, riassunto pienamente l'indirizzo della Santa Sede, ne avesse considerato le conseguenze che virtualmente vi s'inchudevano, riferendo a quel solo periodo la condotta riservata, che la medesima per allora s'imponeva, ne avrebbe meglio compreso la condotta susseguente.

V. Ma intanto sopraggiunse il fatto doloroso dell'approvazione di quella legge il 6 Giugno nella Camera de' Deputati, ed il 18 nel Senato; e quindi cominciò il secondo periodo di fatti relativi ad essa. L'episcopato belga nello stesso giorno che il Senato si era pronunziato, pubblicò una Lettera Pastorale collettiva colla quale stigmatizzava le nuove disposizioni scolastiche che venivano surrogate a quelle del 1842.

E certamente quell'Episcopato non poteva nè voleva rimanere spettatore impassibile di una legge che si oppone alla missione ed ai diritti della Chiesa cattolica. Giacchè proclamare la separazione della scuola dalla religione, sottrarne l'insegnamento religioso dall'autorità e sorveglianza dell'Episcopato, dividere l'istruzione dalla morale educazione, era lo stesso che privare la Chiesa del mezzo più valevole a formare la mente ed il cuore delle future generazioni.

Fu perciò che lo stesso Santo Padre adolorato alla notizia della nuova legge scolastica, mi ordinò di scrivere a V. S. « *che si recasse dal sig Frère-Orban per portare a sua conoscenza il dispiacere provato da Sua Santità in tal circostanza* ». Dunque il risentimento unanime del S. Padre e dell'Episcopato protestò contro quella deplorabile legge, di cui *le but et l'esprit* tornavano così perniciosi dal punto di vista religioso. Nè certamente a giustificare lo spirito e lo scopo delle nuove disposizioni, ovvero a tranquillare le apprensioni de' cattolici, potevano bastare certe apparenze secondarie ed esterne, come il mantenimento di qualche preghiera ed emblema religioso; mentre colla creazione delle scuole neutre, si eliminava l'influenza del Sacerdozio nell'insegnamento religioso e morale.

VI. Intanto il sig. Frère-Orban si querelava grandemente della Lettera Pastorale pubblicata dai Vescovi del Belgio « *comment concilier cependant des assurances aussi positives* (du St. Siège) *avec la dé-*

claration de guerre, que les Evêques ont lancée? » (Corr. diplom. 21 Juin 1879). Le mie risposte a tale dimanda, ed il giudizio sul documento collettivo dell'Episcopato Belga furono partecipate al sig. Ministro degli Esteri dal sig. Barone D'Anethan, (Corr. dipl. 24 Juin 1879), e quindi da Lei lette al medesimo signor Ministro a tenore della comunicazione direttale il primo Luglio 1879. Del quale mio documento ritengo utile richiamare alla memoria di V. S. la seguente pericope: « Mi « limiterò solo a dire, che dopo aver preso cognizione della Pastorale « Vescovile, io trovo di non poter recedere da quell'ordine d'idee, che « già le accennai preventivamente, e che per conseguenza sono costretto « a costatare che il sig. Frère-Orban, colpito forse dall'impressione del « momento, ha portato su quell'atto un giudizio troppo severo. Infatti « la parte dottrinale del medesimo non potrebbe andare soggetta ad « alcuna censura, perchè conforme ai principii e massime della Chiesa « Cattolica, applicate fino a questi ultimi tempi dalla Santa Sede ad « altri paesi. In quanto poi alla parte dispositiva, essa non contenendo « un divieto assoluto per le scuole ufficiali, ma limitato da saggie e « prudenti restrizioni, può ritenersi come abbastanza temperata, lasciando « l'adito a pratici accomodamenti, ogni qualvolta l'educazione morale e « religiosa de' fanciulli non si trovi esposta a pericolo. Del resto, se in « qualche punto il linguaggio della Pastorale sembra un po'vivace, ciò « deve condonarsi *al sentimento religioso de' Vescovi, che si è inteso « ferito colla nuova legge, nonchè al loro zelo per mantenere l'in- « tegralità della fede, secondo l'impreoscindibile dovere che ne hanno,* « e che poi va a refluire a vantaggio anche della stessa società civile ».

Se non che facendo nuove insistenze il Barone d'Anethan a nome del suo Ministro perchè l'intensità dell'opposizione destatasi alla promulgazione della nuova legge venisse da Roma infrenata, gli comunicai, che Sua Santità aveva dato ordine di trasmettere sul proposito istruzioni molto savie ai Vescovi del Belgio.

In altri colloqui successivi raffermai al signor Ministro del Belgio l'invio delle istruzioni a quell'Episcopato; e sul finire di Luglio gli feci rimarcare « non essere cosa facile il calmare d'un tratto una lotta così ardente, come quella ch'era stata provocata dalla legge sull'insegnamento, una delle quistioni che toccano gl'interessi più vitali della Chiesa. Mi sembra d'altronde che vi siano delle illusioni a riguardo della situazione de' Vescovi; si suppone a torto che il Santo Padre li riguardi come semplici funzionari. Le sane tradizioni ecclesiastiche l'obbligano ad usare de' riguardi che onorano egualmente Chi li usa, e chi n'è l'oggetto ».

In quel mentre cominciò a spargersi rumore che una nuova lettera collettiva con istruzioni al Clero fosse stata pubblicata dall'Episcopato belga; su di che interrogato dal signor Barone D'Anethan al cadere dell'agosto, gli risposi non averne notizia ufficiale.

Più tardi poi gli feci osservare quelle istruzioni non essere che conseguenze d'un giudizio dato da Pio IX, dietro loro dimanda, ai Vescovi d'America; doversi esse ritenere irreprensibili dal lato dommatico: potersi discutere sulla forma ed opportunità delle medesime; su di che mi astenni dal portare qualunque giudizio (Corr. dipl. 23 sept. 1879).

Questa serie di documenti scambiati nel secondo periodo mi dà diritto a stabilire le seguenti conclusioni: *a*) che il Santo Padre, come l'Episcopato Belga, fu compreso dal più grave dolore nell'apprendere la promulgazione della nuova legge; talchè ordinò che il Nunzio Pontificio si recasse immediatamente dal signor Ministro degli Esteri ad esprimergli il suo dispiacere: *b*) la Pastorale del 12 giugno di quei Vescovi fu trovata da me irreprensibile dottrinalmente: *c*) in quanto alla parte dispositiva, rilevai potersi tenere come abbastanza temperata lasciando aperto l'adito a pratici accomodamenti, qualora l'educazione morale e religiosa dei fanciulli non si trovasse esposta a pericolo: *d*) d'altronde il sentimento religioso de' Vescovi ferito colla nuova legge, ed il loro dovere di mantenere l'integrità della fede potere far condonare il linguaggio di quella Pastorale se in qualche punto sembrasse troppo vivace: *e*) da Roma furono trasmessi ufficii tendenti a temperare l'ardore della lotta: *f*) la Santa Sede non potendo considerare i Vescovi come semplici funzionarii, dovere rispettare la loro libertà di azione nel campo dell'Episcopale giurisdizione: *g*) in quanto alla nuova Lettera Pastorale colle istruzioni ai Parrochi, non fu pronunziato per allora alcun giudizio.

La quale condotta della Santa Sede in questa seconda fase della questione sull'insegnamento Ella troverà del tutto conforme alle dichiarazioni precedenti.

VII. Ma il documento principale di questo secondo periodo sul quale si vuole fondare la pretesa contraddizione e che, come si esprime il sig. Ministro degli Esteri nel suo dispaccio del 17 ottobre al sig. Barone d'Anethan presenta *un résumé de la situation faite par le Vatican lui même*, ed al quale fu concesso l'onore dell'attacco nel discorso da lui pronunziato nel 18 novembre al Corpo Legislativo si è il dispaccio del signor Ministro Belga del 5 ottobre, che compendia una lunga conversazione.

« Le Cardinal Nina ne m'a pas caché le regret qu'éprouve le St. Père de la lutte engagée entre l'Episcopat et le Gouvernement du Roi, au sujet de l'exécution de la loi sur l'enseignement primaire.

« Sans le rapport de la doctrine, m'a dit Son Eminence, la lettre des Prélat's Belges est parfaitement correcte; mais les conclusions tirées des principes justes peuvent être conduites d'une manière inopportune. et parfois aussi poussées trop loin; il me paraît que c'est le cas ici.

« Son Eminence ne peut du reste que manifester ses regrets, car le St. Siège a fait tout ce qui dépendait de lui en recomandant à plu-

« sieurs reprises le calme la prudence et la moderation. Le Cardinal
 « eut désiré une autre solution qui se serait produite: j'en ai la con-
 « viction, m'a dit Son Éminence, si les conseils du Pape avaient été
 « suivis. Du reste, a ajouté le Cardinal Nina, les Évêques ont agi dans
 « la limite de leur droit strict et sous leur propre responsabilité. Sa
 « Sainteté ne peut ni blâmer, ni désavouer les principes sur lesquelles ils
 « se basent. Elle peut seulement engager l'Episcopat belge à n'appli-
 « quer qu'avec une extrême réserve les instructions contenues dans la
 « lettre collective du 1 septembre. Le Gouvernement du Roi, de son
 « côté, a dit Son Eminence, en empêchant que les écoles prennent une
 « direction anticatholique, et en veillant à ce que l'enseignement qu'y
 « sera donné ne blesse pas la conscience des fideles, contribuera à amé-
 « liorer la situation ».

Da questa mia comunicazione il sig. Frère-Orban nella sua arringa al Corpo Legislativo, e nel suo dispaccio del 18 maggio ne deduce che il Santo Padre disapprovava la condotta dei Vescovi, dai quali « *ses conseils n'ont pas été entendus, que sa volonté n'a pas été respectée* » E che « *aucune finesse de langage, aucune distinction subtile* » non varranno a stornare il vero significato di tali parole.

Non isfuggirà a V. S. che quel dispaccio contiene il compendio di un lungo dialogo. Ora se alcune proposizioni si considerino distratte da tutto il contesto del discorso, possono dar luogo ad interpretazioni, che mal corrisponderebbero alla mente degl'interlocutori, ed alla natura del soggetto. L'aver deplorato la lotta che si è impegnata fra l'Episcopato ed il Governo Belga, non implica alcuna condanna di quei Vescovi. Si deplorava quella lotta, perchè deplorabile per sè stessa, e perchè cagione funesta di deplorabili effetti. Daltronde essendosi più volte asserito che i Vescovi dovevano lottare contro le nuove leggi, come poteva biasimarsi l'esercizio del diritto di difesa?

Ma, soggiunge il s.g. Frère-Orban, avere io dichiarato che ove i consigli da me dati di calma e di moderazione fossero stati eseguiti, cotesta vertenza sarebbe riuscita ad altro risultato; e che da principii perfettamente corretti sotto il rapporto della dottrina, potevano essere state dedotte conseguenze inopportune, e qualche volta anche troppo spinte.

Che queste mie parole includessero un biasimo pei Vescovi belgi, non potrei concedere per verun modo al sig. Frère-Orban. Ad essi non furono diretti ordini formali, o comandi di sorta: che anzi, come io aveva prima dichiarato al sig. Barone D'Anethan, non vi ha luogo ad intervenire, allorchè si tratta degli atti collettivi dell'Episcopato che abbiano per iscopo di opporsi ad una legge « *dont les conséquences seraient fâcheuses pour l'influence de l'Église* », e quindi aveva soggiunto, non potersi da noi disapprovare, anche indirettamente, la con-

dotta de' Prelati belgi, neppure in quanto alla forma per ispiacente che fosse. Se dunque l'azione di Roma fu solamente apportatrice di consigli operati e calmi, come poteva muoversi rimprovero ai Vescovi, ai quali nulla s'imponessa, ma si lasciava tutta la libertà d'azione? In questa stessa conversazione particolare, che forma il centro delle conclusioni del sig. Frère-Orban, fu da me formalmente dichiarato al sig. Baron D'Anethan; « *du reste les Évêques ont agi dans la limite de leur droit « strict et sous leur propre responsabilité* ».

Inoltre pongasi mente alla circostanza del tempo in cui fu tenuto da me quel linguaggio; quando cioè dal Governo belga erano stati rimessi diversi ricorsi contro certe misure pratiche; fra i quali ve ne furono alcuni, che dopo ricevute le opportune informazioni, furono dovuti ravvisare infondati od inesatti; come quello dell'Istitutrice di Liegi, a Lei ben noto. Era dunque abbastanza naturale che trattandosi di qualche fatto particolare, e sotto l'impressione dei ricorsi ricevuti, ammettesse al sig. Barone d'Anethan l'ipotesi, che certi casi speciali avrebbero potuto per avventura sortire miglior soluzione.

Pertanto lungi qualunque idea di avere riprovata la condotta di quell'Episcopato la cui azione collettiva doveva rimanere immune da qualunque pressione, e l'azione distributiva veniva fatta segno a delazioni, di cui non si potè riconoscere sempre la sussistenza.

Con questo dispaccio del 5 ottobre 1879 può chiudersi il secondo periodo dell'*échange de vues*, in cui ebbe logico esplicamento il programma iniziato nel precedente.

VIII. Nel novembre 1879 il sig. Ministro degli Esteri tenne la nota arringa al Corpo Legislativo, in cui denunciò la condotta dell'Episcopato belga, come refrattaria alle istruzioni ricevute da Roma, studiandosi di confortare cotesta sua denuncia coi documenti scambiati nell'*échange de vues*, ed inferendone che il Papa aveva biasimata la resistenza dei Vescovi.

Che le illazioni dedotte dall'*échange de vues* non rispondano alla critica di que'documenti, sicchè non vi si possa ravvisare che un artificio parlamentare, fu da me dettagliatamente addimostrato. Che poi la denuncia fatta dalla tribuna dell'antagonismo fra la Santa Sede ed i Prelati Belgi dovesse rinfuocare la lotta, ed irritare maggiormente la suscettività de' cattolici, era molto facile il prevederlo. Fu allora (e non dopo il dispaccio del 5 ottobre, che il pubblico ignorava) che il giornalismo cattolico si levò ad impugnare l'esistenza del preteso antagonismo, sostenendo che Roma non aveva giammai condannata l'azione de' Vescovi, dei quali per lo contrario aveva altamente lodato lo zelo.

Frattanto molti giornali liberali, principalmente gli officiosi, si ostinavano a difendere le deduzioni del sig. Frère-Orban; dal che ne seguiva nuovo alimento alle passioni religiose e politiche, e la continuazione d'un pericoloso equivoco.

La Santa Sede avrebbe potuto facilmente togliere quel malinteso, ripudiando *pubblicamente* le conclusioni dell'arringa del sig. Frère-Orban. Ma credette di non intervenire direttamente, per non creare imbarazzi al Governo Belga, sperando che l'equivoco cadesse da sè. È perciò che reca meraviglia come il signor Frère-Orban ascriva a colpa della Santa Sede l'aver respinte *après six mois* le sue deduzioni sull'*échange de vues*, mentre dovrebbe sapergliene grado di una dilazione usata a riguardo del suo Governo. Che se Roma ancora non usciva dalla riserva impostasi, d'altronde il consenso unanime del giornalismo cattolico, e la Dichiarazione del Cardinale Arcivescovo di Malines dovevano illuminare l'opinione pubblica sull'insussistenza del preteso disaccordo fra il Papa ed i Vescovi.

IX. Se non che la pertinacia del giornalismo liberale nell'accreditare e perpetuare l'equivoco e l'ardore della lotta ognor più sviluppato, consigliarono il Santo Padre, nell'occasione che dirigeva una lettera al Cardinale Arcivescovo di Malines, di encomiare la generosità e la premura colla quale i Cattolici Belgi avevano corrisposto allo zelo dei loro Pastori *a fine d'impedire le conseguenze disastrose della recente legge scolastica affatto difforme dai principii e dalle prescrizioni della Chiesa Cattolica*.

Che se in questa Lettera si loda lo zelo de' Vescovi nell'opporli alle conseguenze della nuova legge, quante volte nell'*Echange de vues* non aveva io, anche a nome del Santo Padre, affermato il medesimo concetto? E la stessa frase rimarcata dal sig. Frère-Orban nel dispaccio ultimo « *le conseguenze disastrose della nuova legge* », non si trova nel dispaccio direttogli il 19 marzo dal sig. Barone D'Anethan che riferiva avergli io fatto rilevare, che « *les consequences de la nouvelle loi seraient fâcheuses pour l'influence de l'Église?* » In quel documento Pontificio mentre si usa la più grande delicatezza verso il Governo Belga, si risponde ad un'esigenza dell'attualità, constatata cinque giorni appresso dalla Nota del signor Ministro degli Esteri, di uscire d'equivoco sui rapporti del Papa con quell'Episcopato. E quindi rimane al sig. Frère-Orban tutta la responsabilità delle sue insinuazioni relative alla parola augusta del Sommo Pontefice.

X. La mia risposta poi del 3 maggio al dispaccio del 7 aprile è stata provocata dalla dimandà formale del sig. Frère-Orban di uscire di equivoco. Còlsi di buon grado l'occasione offertami, ed esposi i principii non solamente cattolici, ma dettati dallo stesso giure naturale, secondo i quali non era lecito di partecipare ad un sistema d'istruzione riprovevole in sè stesso. Ne dedussi che l'Episcopato Belga aveva bene meritato della causa cattolica coll'opporli alle conseguenze del nuovo ordinamento scolastico, e che non potendosi distinguere in massima nel Belgio fra scuole e scuole, secondo l'opinamento di que' Vescovi, altro non rimaneva che

concedere dispense particolari ne' casi che presentassero sicure guarentige. Aggiunsi che Roma però aveva proseguito a dare consigli di pratica temperanza, ed istruzioni dirette a limitare la severità, ove non fosse necessariamente reclamata. È questo un *révirement*, o non piuttosto una dichiarazione formulata dei principi a cui s'ispirò l'*échange de vues*, e che già di sopra furono sviluppati?

XI. Il sig. Frère-Orban oppone che Roma doveva imporre ai Vescovi la temperanza, e che giusta la costituzione autoritativa della Cattolica Gerarchia, una parola del Papa sarebbe stata bastevole ad infrenarli. *Le St. Siège, dont un mot eût pu ramener le Clergé à une appréciation plus juste de ses devoirs au milieu du conflit scolaire renonce à ce rôle...*

Riguardo alla quale asserzione Ella non ignora avere l'Episcopato belga dato prova di deferenza ai desiderii di Roma, e di temperanza nel dar luogo nei casi particolari a più miti divisamenti. Inoltre ad avvalorar l'intrinseca ragionevolezza della mia risposta ultima, e quindi a confutare alcune osservazioni e deduzioni del sig. Frère-Orban, deve porsi mente, non essere la Chiesa cattolica una scuola filosofica ovvero un'accademia teologica, il cui compito venga esaurito dal semplice insegnamento dottrinale. La Chiesa è società perfetta, ed istituzione vivente per sua essenza. Soddisfarebbe fors'ella alla sua missione, ove si limitasse a definire teoricamente il vero ed il falso, il male ed il bene? O piuttosto non deve ella spiegare tutta la sua azione divina sulla vita, sui costumi e soprattutto sull'educazione? Che monterebbe condannare *a priori* le scuole neutre o miste, se non adoperasse tutta la sua vitalità a fine di allontanare da esse la gioventù cattolica, e di porgerle i mezzi pratici di attingere l'insegnamento a fonti pure ed incontaminate? Poteva dunque Roma fare addebito all'Episcopato belga se poneva ogni studio nel premunire i giovani dal pericolo delle scuole neutre e nel creare scuole cattoliche; o piuttosto non doveva commendarne lo zelo operoso?

XII. Il sig. Frère-Orban ammette di buon grado che il Papa ed i Vescovi riconoscano questa legge « *absolument condamnable, comme exposant par elle même la jeunesse à un péril de perdre la foi et les mœurs* », ma non sa convincersi della relativa conseguenza da me esposta nel dispaccio del 3 Maggio, cioè non essere lecito ad alcun cattolico di cooperare formalmente all'esecuzione di essa. Eppure dal diritto naturale non meno che dalla logica si deduce immediatamente tale illazione: non essendo lecito di cooperare formalmente a ciò che è *absolument condamnable comme exposant la jeunesse à un péril de perdre la foi et les mœurs*. Su di che non ha esistito, e non poteva esistere alcuna divergenza fra il Papa ed i Vescovi belgi, ed inutilmente cercherà il sig. Frère-Orban *en quoi donc eût pu consister son dissentiment avec l'Episcopat?* »

Nè la condanna delle scuole neutre in massima, o la partecipazione

formale alle medesime hassi a confondere coi casi speciali, nei quali viene effettivamente rimesso ogni pericolo della fede e della morale.

La quale distinzione porgerà a V. S. facile risposta alla domanda che si propone il sig. Frère-Orban, se la S. Sede condannando la partecipazione alle scuole neutre per parte de' cattolici, abbia obbedito « *en s'imposant ce révirement, à un devoir de son ministère? S'incline t-il devant un dogme catholique?* » La S. Sede condanna le scuole in cui i giovani ponno correre rischio nella fede o nella morale: ai Vescovi il giudicare l'elemento di fatto, cioè l'esistenza o la probabilità del pericolo. Quando pertanto l'Episcopato belga ha riferito che il nuovo sistema tornava nella generalità pericoloso alla gioventù cattolica, la S. Sede doveva deferire all'opinamento di que' Vescovi, che potevano meglio conoscere tutte le circostanze di fatto. L'obbligo di rimuovere il pericolo di perversione è domma non pure di morale cattolica, ma bensì principio dell'etica naturale; dinnanzi al quale tutti debbono inchinarsi. Che se la S. Sede portò fiducia da principio che si potesse ammettere di fatto distinzione tra scuola e scuola, conobbe poi dall'autorevole informazione di que' Vescovi, che ciò nel Belgio non poteva verificarsi e nulladimeno in più incontri ha proseguito a raccomandare la calma e la prudenza, sicchè non poche dispense furono concedute nei singoli casi, e poteva sperarsi che il Governo belga saprebbe apprezzare i costanti consigli di moderazione partiti dalla S. Sede.

Dalle quali imprescindibili dottrine, Ella trarrà argomento di conchiudere che la S. Sede ha sempre coperto colla sua protezione l'Episcopato belga lottante contro le conseguenze disastrose della nuova legge; nè essersi potuta seguire altra linea di condotta, trattandosi d'un diritto e d'un dovere del Ministero Episcopale; che fu lasciata ai Vescovi una certa latitudine nell'applicazione delle regole generali prescritte dalla Chiesa; e che il giudizio concreto sulla severità della pena appartiene giuridicamente alla stessa autorità da cui fu sancita, e la quale solamente con piena cognizione di causa può determinare la proporzione del sistema penale cogli atti che ne formano l'obietto. Se pertanto la S. Sede ravisasse in qualche caso un'applicazione eccessiva delle leggi penali, come non ha mancato, così non mancherà di reprimerla compiendo le parti di Legislatrice suprema.

XIII. Il sig. Frère-Orban oppone l'esempio di altri paesi, ne' quali l'insegnamento neutro o misto fu adottato, senza che il Clero vi si adimostrasse così avverso, come nel Belgio. Sta in fatto che ovunque fu imposta cotesta legislazione, ebbe dalla Chiesa eguale condanna. Ma se quivi fu portato grande ardore nella lotta, hassi a riflettere al timore che la nuova legge sull'insegnamento non fosse che il prodromo d'un sistema ostile alla Chiesa, che voleva inaugurarsi, di che il Rapporto of-

ficiale sul nuovo progetto scolastico, e le mal celate ire di alcuni deputati nella discussione di esso, fornivano non lieve argomento.

Reca poi sorpresa che il sig. Ministro degli Affari Esteri opponga l'esempio dell'Irlanda, in cui la scuola laica, a suo dire, fu autorizzata dalla S. Congregazione di Propaganda con lettera del 16 Gennaio 1841, diretta a quegli arcivescovi con l'approvazione di Gregorio XVI di fe. me., essendo in quella vece rilevantissime le differenze che corrono fra l'Irlanda ed il Belgio nella questione dell'insegnamento primario. Nell'Irlanda, 1° secondo la relazione ufficiale, « per « conciliare le diverse parti, tra « i membri del Comitato o Consiglio, cui era stata data l'autorità di « soprintendere all'andamento di questa istituzione di educazione, ven- « nero annoverati oltre sette protestanti anche tre personaggi cattolici, « tra i quali un Vescovo. » Pertanto l'elemento del Clero Cattolico associato al Consiglio direttivo scolastico, mentre impediva che l'insegnamento divenisse del tutto laico, in pratica poi poteva presentare sufficiente guarentigia agl'interessi cattolici. 2° Ciò nullameno la S. Congregazione tenne varie adunanze prima di prendere qualunque determinazione. 3° Finalmente la S. Congregazione nel generale consesso dei 22 Dicembre 1840 « non credè emanare sulla cosa un giudizio *definitivo*, ma *prescrisse* « *soltanto alcune cautele*, che approvate dal Sommo Pontefice fu sol- « lecito di comunicare all'Episcopato Irlandese.... » 4° Il principale motivo che mosse la S. Congregazione a tollerare precariamente senza proferire giudizio definitivo, quel sistema, fu che con esso, sia per l'associazione dell'elemento cattolico nel consiglio direttivo, sia per l'influenza che *di fatto* il clero cattolico proseguiva ad esercitare nelle scuole elementari, sicchè *Religio Catholica nihil detrimenti passa videatur*, poteva sperarsi che i temuti pericoli non si verificassero; al che si aggiungeva il timore, *ne ad heterodoxos forte Magistros pecunia tota et auctoritas devolvatur*. 5° Fra le cautele che prescriveva la S. Congregazione la prima era così concepita « *Libros omnes qui noxium ali-* « *quid sive adversus Sacrorum Bibliorum Canonem, aut puritatem, sive* « *contra Catholicae Ecclesiae Doctrinam vel mores continent, a Scholis* « *removeri debere. Hoc autem eo facilius effici potest quia nulla me-* « *morati systematis lex obstat.* » La seconda poi prescriveva; « *ut prae-* « *ceptor normalis Paedagogorum catholicorum in Classe Religiosa morali,* « *et historica, vel catholicus, vel nullus sit.* » Si dichiarava da ultimo, « *generatim Episcopos et Parochos advigilare oportere, ne ex hoc syste-* « *mate Nationalis Institutionis pueris Catholicis quamlibet ob causam* « *labes obveniat, eorumdem etiam esse enixe curare ut a Supremis Mo-* « *deratoribus meliorem in dies rerum ordinem et conditiones acquires* « *impetrent. Illud quoque per utile fore censet S. Congregatio si loca* « *ipsa scholarum in episcoporum vel parochorum potestate ac proprio* « *iure mancant.* »

Non mi fermo a sviluppare la differenza sostanziale fra questo metodo, e quello sancito nel Belgio. Infatti quando si vollero fondare in Irlanda i Collegi misti per la istruzione scientifica, i quali non presentavano le condizioni rassicuranti delle scuole primarie, la S. Congregazione con lettera del 9 Ottobre 1847, approvata da Pio IX di fel. me., proibì che i giovani cattolici vi fossero ascritti. Ed eccitò i Vescovi a provvedere all'insegnamento scientifico, in ispecie filosofico, della gioventù, invitandoli a formare una Università Cattolica *ad illius instar quae per Belgii Antistites in Civitate Lovaniensi, fundata est.*

E cotale disposizione fu confermata con altra lettera della S. Congregazione degli 11 Ottobre 1848, confermata parimenti dallo stesso Pontefice. Sembrami in fine che l'esempio d'un paese Cattolico obbligato a subire le leggi d'un Governo Protestante, non sia stato evocato acconciamente dal sig. Frère-Orban.

XIV. Nè più fortunato è l'esempio tratto dall'Olanda, ove i cattolici rappresentano un terzo della popolazione.

Eppure anche colà l'Episcopato levò la voce a condannare il sistema dell'insegnamento neutro. L'Arcivescovo di Utrecht a nome de'suoi suffraganei *nel Mandamento* del 15 Febbraio 1879 così lo stigmatizzava « Aux yeux de l'Église, tout enseignement est defectueux et insuffisant « du moment que la religion n'en est pas le centre et la règle... Ne vous « laissez donc pas séduire par ceux qui prétendent que l'école sans Dieu « n'est pas, d'une manière absolue, condamnée par vos chefs spirituelles, « nous la condamnons et reprouvons toujours et partout...

Oppone in terzo luogo il sig. Ministro degli Esteri l'esempio dell'Austria, ove sul Concordato del 1855 il Clero godeva di prerogative non minori, di quelle concesse al Clero Belga colla legge del 1842.

In quel Concordato veramente erano stati stipolati alcuni articoli, che assicuravano al Clero l'esercizio dei diritti scolastici colle forme le più ampie, e meglio rispondenti alla natura della Cattolica Chiesa.

Che se dappoi fu aperta una ferita alle stipolazioni di quel patto, i Vescovi non mancarono di sollevarne le più alte proteste; sicchè *in fatto* l'azione del Clero non ha cessato nell'ordine dell'insegnamento primario. Ed ora l'Episcopato Austriaco si adopera alacramente, perchè coll'istituzione delle scuole confessionali, la gioventù cattolica attinga l'insegnamento a fonti più pure, sotto la direzione de' propri Pastori.

L'argomento infine tratto dall'esempio d'Italia, non mi sembra giovare la causa del signor Frère-Orban. Ignora egli forse la posizione generale imposta al Papato ed all'Episcopato dal Governo Italiano? Se il primo articolo dello Statuto proclama la Religione cattolica, religione dello Stato, quante ferite non ha ricevuto quell'articolo a dispetto della logica, e del sentimento religioso degli italiani? In fatto poi, per molte ragioni che qui non monta l'enumerare, diverse scuole son rimaste affidate al Clero,

in altre esso conserva non lieve influenza: molti municipi lasciano una certa libertà alla vigilanza del clero, ed al legittimo esercizio dei diritti religiosi.

E quando questo municipio di Roma, non ostante la comune disapprovazione, rese libero l'insegnamento religioso nelle scuole primarie, il S. Padre con lettera del Giugno 1878 diretta al signor Cardinal Vicario, deplorò solennemente questa recente disposizione.

XV. Che se per le scuole medie ed universitarie si fa luogo a maggior tolleranza che non si faccia, per le elementari, non torna difficile ravvisare la cagione della differenza.

È alla tenera pianta, che l'agricoltore rivolge le più assidue industrie: e al fanciullo, cui i genitori profondono le più sollecite cure nell'albore della vita naturale e civile. Parimenti la Chiesa a quell'età in cui si aprono i primi germi della vita morale, e che facilmente potrebbe essere fuorviata da insidiose dottrine, deve prodigare il suo materno affetto, nel formarne l'indirizzo della mente e del cuore. Giacchè in quel periodo della vita, l'educazione s'identifica in gran parte colla istruzione. Che se l'azione tutrice della Chiesa proseguisse a spiegarsi anche negli stadi successivi dell'istruzione media ed universitaria, la società civile non avrebbe che ad avvantaggiarsene. Ed infatti negli Stati retti secondo i principj cattolici, l'influenza del Clero si estendeva ad ogni maniera di scuole: di che la Cattolica Austria aveva dato nobile esempio nel Concordato del 1855 rammentato dal signor Frère-Orban.

Ma nelle scuole secondarie e superiori può usarsi maggior tolleranza, lorchè non s'incontri evidente e prossimo pericolo di perversione, perchè si presuppone che i giovani abbiano già ricevuta la competente istruzione religiosa.

XVI. Da ultimo il signor Frère-Orban facendo appello ai principj onde è informato il sistema politico-liberale, e singolarmente a quello della libertà de' culti, ne deduce l'obbligo che incombe al Clero belga di adattarsi a fatti compiuti, e di essere riverente alla maestà delle leggi; che altrimenti esso si addimosta animato da spirito politico e partigiano, anzichè da zelo religioso.

Il sig. Frère-Orban non era in diritto di giustificare la nuova legge ed insistere sull'obbligo che corre ai fedeli di acconciarvisi, partendo da un ordine d'idee che la S. Sede ha tante volte formalmente condannato. Che anzi pe' cattolici ne siegue la conseguenza del tutto inversa a quella che il ministro degli Esteri ne deriva. Quando si tratti di pericolo religioso o morale, deve il cattolico, anzi l'uomo onesto, lottare contro di esso, e non adagiarvisi tranquillamente. E potrebbe il Clero belga subire con rassegnazione una legge che pone in rischio la salvezza, di tante anime, e l'avvenire della Società e della famiglia?

Che se poi lo stesso sig. Frère-Orban ha confessato, anche dalla Tri-

buna, comprendere lui benissimo che il Papa ed i Vescovi condannino il nuovo ordinamento scolastico sotto il punto di vista teologico, come potrà asserirsi che il Clero scenda in campo a combatterlo per iscopo politico ?

Vecchia è cotesta accusa che risale sino ai primi tempi del Cristianesimo. Se combattere il paganesimo, portava con sè il ripudiare la poligamia, il divorzio, la schiavitù, e tante altre istituzioni della società romana, dovevano i cristiani assoggettarsi ad esse, o, ripudiandole, potevano giustamente essere tenuti in conto di nemici politici dell'Impero? La fede, la morale, la Chiesa e la sua autorità sono pel credente verità formalmente religiose; chi prodiga la sua vita per esse è veramente martire: che monta se il giudizio erroneo di altri non voglia ravvisarvi che il solo elemento politico ?

E se il Governo belga ha limitato al solo concetto politico il nuovo sistema d'insegnamento, poteva egli mutare il carattere intrinseco di tale ordinamento, sicchè i cattolici non dovessero osteggiarlo, come contrario ai loro interessi religiosi e morali ?

È dunque chiaro che l'Episcopato belga, ed il Papa che lo sostiene, non confondono la quistione religiosa colla politica, ma soddisfano bensì alle doverose cure di rimuovere da' pascoli pericolosi il gregge Loro affidato.

La S. V. darà lettura del presente dispaccio al sig. Frère-Orban, e potrà lasciargliene copia qualora la desiderì.

Gradisca ecc.

L. CARD. NINA

Doc. VIII.

Il Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico

13 giugno 1880

Illhño Signore

Il sig. Barone d'Anethan nello scorso mercoledì 9 corr. venne a darmi comunicazione verbale di un dispaccio direttogli il giorno 5 dal sig. Ministro degli AA. EE., nel quale gli ordinava di parteciparmi il suo richiamo a Bruxelles.

Questa determinazione, quantunque da lungo tempo minacciata, non potè tuttavia non recare al S. Padre dispiacere insieme e meraviglia, singolarmente attesi i motivi coi quali si vorrebbe giustificare; motivi la cui realtà non potrebbe in veruna maniera ammettersi dalla Santa Sede.

Innanzi tutto non si saprebbe intendere come il sig. Ministro asserisca volersi da parte nostra mantenere il silenzio riguardo all'ultimo dispaccio diretto al sig. d'Anethan ai 18 di maggio, mentre io aveva già prevenuto lo stesso sig. Barone che era per dare al medesimo una categorica

risposta, che Le ho poi comunicato col mio dispaccio in data dell'8 corrente e che Ella a quest'ora avrà fatto conoscere al sig. Frère-Orban.

Quello però che maggiormente amareggia l'animo del Santo Padre si è l'aver ritratto dalla comunicazione del sig. Barone due gravi accuse fatte alla Santa Sede dal sig. Ministro degli Affari Esteri, contro le quali V. S. dovrà protestare nella maniera la più esplicita e solenne. La prima si è l'attribuire che egli fa alla Santa Sede la pubblicazione della Lettera di Sua Santità all'E.mo Card. Arcivescovo di Malines, e della sostanza del mio dispaccio del 3 maggio passato, mentre io posso darle la più formale assicurazione che in niuna maniera da nostra parte concorremmo a tale manifestazione, anzi fummo ad essa affatto estranei, e perciò la Santa Sede declina ogni responsabilità di tal fatto.

L'altra insinuazione riguarda il cambiamento sleale di condotta cui egli dice fatto nel corso di questo affare dalla Santa Sede, quasichè essa abbia volta la sua azione, per lo innanzi pacificatrice, a fomentare la lotta e ad incoraggiare gli animi alla resistenza, ed abbia quasi tenuta una maniera d'agire doppia e fraudolenta.

Il sig. Ministro degli AA. EE. sa troppo bene che la condotta della Santa Sede fu sempre a sè stessa coerente, sempre franca e leale e nei miei dispacci recentemente scambiati, ne ha avuto nuovo argomento. Non può adunque il Santo Padre tollerare in niun modo insinuazioni siffatte che toccano l'onore della Santa Sede e recano offesa alla dignità sua.

Del resto V. S. comprenderà facilmente che cosa debba pensarsi della deliberazione presa dal sig. Ministro: la Santa Sede da sua parte non può accettare la responsabilità di un atto che ha la coscienza di non aver provocato, e confida che gli uomini onesti ed imparziali comprenderanno da qual lato sia la ragione e la giustizia in questa dolorosa vertenza.

Ella darà lettura al signor Frère-Orban della presente e se lo desidera, potrà lasciargliene copia.

L. CARD. NINA

Doc. IX.

Il Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico

Ill^{mo} Signore

16 giugno 1880

Mi sono pervenuti regolarmente i suoi dispacci n. 679, 680, 681, in data del 10, 11, 12 corrente nei quali V. S. Ill^{ma} mi dà contezza della comunicazione fatta al sig. Frère-Orban in conformità al mio telegramma del 9 e dei colloqui avuti con esso sia in quella circostanza sia nei seguenti giorni.

Non posso astenermi dal farle le dovute lodi pel contegno dignitoso da V. S. costantemente osservato in tale occasione e pel linguaggio ado-

perato col signor Ministro in perfetta corrispondenza colle istruzioni che le aveva trasmesse.

Ella ha ben giustamente combattuto i due principali motivi sui quali si appoggiava la determinazione da lui bruscamente presa di richiamare il Ministro residente in Roma: motivi che come le accennai nella mia precedente non sussistono in verun modo. La Santa Sede nulla ha da rimproverarsi; nè infedeltà della pubblicazione seguita, nè operare doppio e sleale. Essa ben conscia della sua delicatezza rifiuta ogni partecipazione a comunicazioni fatte al giornalismo, e afferma altamente che la sua condotta nella lunga trattativa fu sempre uniforme, sempre consentanea ai suoi principii e al suo dovere Apostolico. Le apparisce quindi affatto ingiustificabile il procedimento di un Governo che lancia delle accuse gravissime, e senza aspettar la risposta rompe bruscamente le relazioni.

Del resto Ella si mantenga nella via che ha seguita e usi il medesimo linguaggio quando le avverrà di incontrarsi nuovamente col sig. Frère. E poichè mi annunzia di aver ricevuto la mia risposta al dispaccio indirizzato dal Ministro degli AA. EE. il 18 maggio al Barone d'Anethan avrà potuto rilevare in essa le franche e leali dichiarazioni da me fatte sul contegno mantenuto dalla S. S. nelle varie fasi della negoziazione, e spero non avrà mancato di farle presenti al sig. Ministro. Quando poi non ostante le medesime, egli persistesse nella deliberazione presa, le farò tenere le istruzioni che sono del caso e che V. S. mi richiede nell'ultimo suo dispaccio.

Intanto ecc.

L. CARD. NINA

Doc. X.

Il Ministro degli Affari Esteri al Nunzio Apostolico

Monseigneur

28 Juin 1880.

Le départ de Rome de Mr. le Baron d'Anethan à la suite des instructions que je lui ai envoyées le 5 de ce mois, m'empêche de faire parvenir directement au St. Siège ma réponse aux communications qui m'ont été faites le 8 e 13 Juin et dont il m'a été laissé copie. Mais, ayant eu l'honneur de faire connaître à V. E. sur les réclamations dont Elle a été chargée par S. E. le Cardinal Nina, que je m'abstiendrais, en attendant l'arrivée d'une réponse déclarée prochaine, de notifier à la Nonciature la rupture des relations afin de pouvoir juger si les explications annoncées seraient de nature à modifier la résolution du Gouvernement du Roi, je suis autorisé à recourir à Votre obligeance en Vous priant de vouloir transmettre au Vatican les observations que m'ont suggérées les deux documents que je viens de mentionner.

Dans sa dépêche du 13 Juin, le Cardinal Nina paraît croire que la résolution exprimée par ma lettre du 5 Juin a été motivée par le silence gardé jusqu'à cette date par le St. Siège, alors, dit-il, qu'il avait averti Mr. le Baron d'Anethan de l'envoi prochain d'une réponse expédiée en effet le 8 Juin. Ce n'est pas ce silence qui a déterminé le rappel de la Légation belge; ce sont les motifs expréssément déduits dans ma dépêche du 18 Mai. J'ai attendu, pour tirer la conséquence des faits qui y sont exposés, aussi longtemps que les circonstances politiques me l'ont permis. Mais il était bien évident qu'à ce moment ce n'étaient plus des paroles, mais un acte seul, un acte important et modifiant essentiellement la situation, qui eût pu prévenir la rupture des rapports diplomatiques. La dépêche du 8 Juin n'est rien moins qu'un acte de cette nature, et les explications qu'elle contient, me fussent-elles parvenues plus tôt, loin d'ébranler la résolution prise par le Gouvernement du Roi, n'auraient pu au contraire que la confirmer.

Le Cardinal Nina n'y fait guère en effet que développer le thème de sa dépêche du 3 Mai, qui elle-même n'avait d'autre but que de justifier les termes de la lettre du Pape à M. le Cardinal Dechamps en date du 2 Avril. Il s'efforce de concilier ces documents avec le langage antérieur du St. Siège, tel qu'il résulte de la correspondance publiée par le Gouvernement belge. C'est à ce point de vue qu'il analyse les diverses phases de la négociation. Je ne saurais en aucune manière me rallier à ses conclusions. Le Vatican a su, dès le début, en quel sens j'interprétais les déclarations qui m'étaient faites pendant toute une année; il n'a formulé à ce sujet ni observations ni réserves: je ne serais pas embarrassé au contraire de rappeler de nombreux passages de la correspondance qui confirmaient mon interprétation. Je dois donc maintenir intégralement l'exactitude du résumé historique de la négociation contenu dans ma dépêche du 18 Mai, ainsi que la légitimité des conclusions que j'en ai déduites, et je laisse à l'opinion publique comme au jugement de l'histoire le soin de discerner qui, du Gouvernement belge ou du Vatican, a pour lui dans cette appréciation des faits, la raison et la logique.

Toutefois, sans entrer dans un examen détaillé de l'exposé du Cardinal Nina, je ne puis me dispenser de montrer par quelques exemples le caractère peu sérieux des arguments qu'il invoque à l'appui de sa thèse.

Ce n'est pas le 15 Janvier 1879 seulement, et à propos d'allégations erronées de la presse que le Secrétaire d'État de Sa Sainteté déclarait à Mr. D'Anethan que le Pape n'avait permis à personne de parler en son nom ni de faire intervenir son autorité dans le conflit pendant entre le Gouvernement et les Évêques. Ces paroles, il les répétait encore textuellement le 30 Avril 1879, à la veille du vote de la loi sur l'instruction primaire (Corresp. diplom. p. 67).

Le Card. Nina, voulant établir que le Vatican n'avait jamais varié dans l'appréciation de cette loi et des mesures de résistance qu'elle comportait de la part du clergé, rappelle que dès le 17 Mars 1879, il refusait d'intervenir auprès des Evêques pour atténuer leur opposition à un acte dont il jugeait « les conséquences fâcheuses pour l'influence de l'Église ». Mais, ce qui est au moins étrange, il omet d'ajouter que la même dépêche où est relatée cette appréciation (N. 27, p. 58, de la Correspondance) porte qu'elle ne fut pas maintenue, que le Pape lui-même la fit abandonner et qu'il agit ainsi sous l'impression des motifs que j'avais fait valoir en ce sens (même N. 27, p. 58).

Le Secrétaire d'État de Sa Sainteté déclare aujourd'hui que les Evêques ne pouvaient ni ne devaient s'abstenir de protester contre la loi du 1 Juillet, ni de donner une sanction pénale à leur protestation; il ajoute que le Saint-Siège n'a jamais réprouvé les instructions aux curés en date du 1 Septembre. Pourquoi, dans ce cas, au lendemain de la publication du mandement collectif du 12 Juin, alléguait-on en guise d'excuse, que les instructions au Nonce étaient arrivées trop tard (pp. 69, et 77. de la Correspondance): qu'importait ce retard si le résultat eût dû être le même en toute éventualité? Comment le Saint-Père, s'il eût approuvé les instructions du 1 Septembre; eût-il pu manifester lui-même le 23 Septembre à M. le Baron d'Anerhan des sentiments tout opposés? « J'ai fait observer au St. Père, m'écrivait à cette date le Ministre de Belgique, que cette publication causait une grande émotion en Belgique. *Le Pape m'a répondu qu'il n'était pas surpris des attaques de la presse contre le St. Siège a ce sujet, mais que le Gouvernement du Roi ne pouvait ignorer les conseils de moderation donnés à différentes reprises aux Evêques par le Chef de l'Église* et son désir de voir le calme se rétablir dans les esprits. Sa Sainteté a émis des doutes sur le fait qu'une nouvelle lettre collective de l'Épiscopat ait été adressée aux fidèles. *Le Souverain Pontife a ajouté que les dispositions prises par chaque Evêque individuellement, l'ont été sous leur propre responsabilité* et que le Saint-Siège n'a à les apprécier qu'au point de vue de la doctrine. » Devais-je prendre un tel langage pour une approbation explicite des instructions épiscopales et le Secrétaire d'État de Sa Sainteté ne s'aperçoit-il pas que prêter après coup à ce langage une semblable signification équivaldrait à justifier les pires accusations des adversaires du St. Siège?

La dépêche du 23 Septembre fut la préface de celle du 5 Octobre et elle en déterminerait clairement le sens, si les expressions en comportait le moindre doute. Aussi ne m'arrêterai-je pas même à l'explication bizarre que cherche à en donner aujourd'hui le Cardinal Nina. Le bon sens public jugera; je me bornerai seulement à faire observer à Son Eminence qu'il est de toute impossibilité de rapporter cette dépêche im-

portante, qui c'ôt une phase de la négociation et la résume, à des faits incidents dont il n'est question nulle part dans la correspondance diplomatique.

Cependant, en vue d'affaiblir le langage reproduit par la dépêche du 5 Octobre, qui n'est, d'ailleurs, que la dernière expression et la confirmation de toutes les déclarations antérieures, Mr. le Cardinal Nina Vous écrit « qu'il faut considérer les circonstances dans lesquelles il nous a tenu ce langage. Divers recours avaient été remis, dit-il, de la part du Gouvernement belge contre certaines mesures prises par le clergé; parmi ces recours il en étaient quelques uns qui, suivant des informations opportunes, furent reconnues inexactes et non fondés, comme le cas de l'Institutrice de Liège (Visé) bien connu de V. S. Il était donc fort naturel, continue Mr. le Cardinal Nina, que, traitant de quelques faits particuliers et sous l'impression des recours reçus, on concédât l'hypothèse au Baron d'Anethan que certains cas spéciaux auraient pu, par aventure recevoir une meilleure solution. »

C'est assurément par inadvertance que telles allégations sont énoncées et Vous pouvez mieux que personne, Monseigneur, en vérifier la complète inexactitude.

Je ne sais à quoi l'on fait allusion en parlant « *de divers recours remis de la part du Gouvernement belge* ». Ni officiellement ni officieusement, le Baron d'Anethan n'a été chargé de remettre ou d'appuyer des recours au Pape, moins encore d'assumer une responsabilité quelconque du chef des exposés de faits que des tiers auraient jugé à propos de présenter à Sa Sainteté. Une seule fois, ayant été prié de faire parvenir un pareil recours, précisément dans l'intérêt de l'Institutrice de visé dont on avait refusé de bénir le mariage parce qu'elle ne voulait pas prendre l'engagement de ne plus faire réciter le catéchisme aux petits enfants, j'eus l'honneur de Vous écrire une lettre privée, le 26 Septembre 1879, qui en transmettant la requête, declinait toute intervention de la part du Gouvernement du Roi. Cette requête, Vous disais-je, Monseigneur, *a trait à une affaire purement religieuse dans laquelle je n'ai pas à intervenir en ma qualité officielle.*

Votre Excellence était absente lorsque ma lettre, écrite de la campagne, parvint à la Nonciature. Vous l'avez trouvée le 30 Septembre, Monseigneur, ainsi que le constate le billet de ce jour par laquelle Vous m'en avez accusé la réception.

Si ce sont là « les divers recours remis de la part du Gouvernement belge », il est impossible d'admettre qu'ils aient exercé une influence quelconque dans les entretiens du Cardinal Nina et du Baron d'Anethan.

Ces entretiens, qui ont précédé les dernières déclarations du St. Siège, ont eu lieu, en effet, à la fin du mois de Septembre. La dépêche qui en renferme la substance, après avoir été rédigée, a été soumise au Secré-

taire d'Etat de Sa Saintété pour s'assurer que les déclarations qui s'y trouvent entre guillemets sont textuellement celles qui ont été faites, et, après examen attentif, elle a été rendue au Baron d'Anethan qui l'a enfin expédiée sous la date du 5 Octobre. Or, il est prouvé, par les documents que je viens de citer, que l'on n'a pu agir « sous l'impression de recours reçus » car au moment où avaient lieu les conversations importantes que cette dépêche relate, « le recours de l'Institutrice remis, dit-on, de la part du Gouvernement belge » n'était pas même arrivé à Rome!

Je pourrais relever des erreurs non moins graves dans d'autres passages de l'exposé historique fait par le Secrétaire d'Etat du S. Père. Mais une plus longue discussion de cette nature serait ici sans objet; je me borne donc à me référer à cet égard à ma dépêche du 18 Mai, et j'aborde directement les considérations nouvelles que fait valoir le Cardinal Nina.

Le Saint Père, Vous dit-il, n'a jamais cessé d'approuver les Evêques belges; il n'a jamais admis la légitimité des conclusions que j'ai déduites de *l'échange de vues*. S'il s'est tû pendant six mois, ce n'a été que par égard pour le Gouvernement belge. Ainsi ce serait par pure courtoisie diplomatique que le Pape aurait laissé subsister pendant six mois une équivoque de la nature la plus grave, induisant à la fois en erreur le Gouvernement qui négociait avec lui et les Evêques qui reclamaient son jugement! A qui voudrait-on faire admettre une explication si attentatoire à l'honneur du St. Siège? Mais le Card. Nina va plus loin encore et il ajoute: « que si à Rome on ne sortait pas encore de la réserve qu'on s'était imposée, d'autre part l'accord unanime des journaux catholiques et la déclaration du Cardinal Archevêque de Malines devait éclairer l'opinion publique, sur la non-existence du prétendu désaccord entre le Pape et les Evêques ».

Non, le Gouvernement qui négociait avec le St. Siège, n'avait pas d'éclaircissement à chercher ailleurs; si la pensée du Vatican était mal comprise son devoir était de protester; il ne l'a pas fait, parce que les preuves les plus évidentes lui défendaient de le faire. Certes, l'attitude de la presse catholique ne m'avait pas échappé; je l'ai souvent signalée à Rome; mais que me répondait-on? « aucune feuille périodique, disait, dès le 15 Janvier 1879, le Cardinal Nina à Mr. d'Anethan, quelles que soient les attaches qu'on lui prête, aucun écrivain, quel que soient le mérite et la notoriété dont il jouit, ne saurait être considéré comme un organe reconnu ou un interprète autorisé du Vatican. Le St. Siège, lorsqu'il veut s'adresser aux fidèles belges, le fait directement par l'intermédiaire des Evêques, *il a recours à la Nonciature ou à la Légation, lorsqu'il croit devoir faire des communications au Gouvernement de Sa Majesté* » (Corresp. diplom. pag. 41). Le Gouvernement belge avait donc tort de se fier à ce langage.

Quant à la déclaration de l'Archevêque de Malines, devait-elle avoir à mes yeux une plus-haute autorité que la parole même du Pape, qui quelques semaines auparavant me faisait déclarer par son Secrétaire d'État que les Évêques agissaient *dans la limite de leur droit strict et sous leur propre responsabilité*? Comment justifier ce langage, si en principe comme en fait, le Pape identifiait ses vues avec celles des Évêques? Je m'abstiens de conclure.

Mais, poursuit le Cardinal Nina, le Gouvernement belge « admet volontier que le Pape et les Évêques jugent la nouvelle loi absolument condamnable, comme exposant par elle-même la jeunesse au péril de perdre la foi et les mœurs ». Il y a ici une méprise grave. Ces termes ne sont pas les miens; ils sont empruntés à la dépêche romaine du 3 Mai et cités comme tels « entre guillemets » dans ma dépêche du 18 Mai. Je n'ai certes jamais pu avoir l'idée d'admettre que la loi du 1 Juillet sur l'instruction primaire fût dans son principe immorale ni impie. C'est là le thème de l'Épiscopat; ce n'était pas même jadis celui du S. Siège, ainsi que le prouve la lettre du Cardinal Nina au Nonce en date du 1 Juillet 1879. Ce que j'ai admis, c'est que le Pape comme Chef de l'Église catholique, devait être d'accord avec l'Épiscopat au point de vue doctrinal, c'est à dire, préférer les écoles confessionnelles catholiques à des écoles laïques ou neutres; mais cet accord de principes ne préjugait pas, même à mes yeux, l'entente sur les mesures d'application. Ma dépêche du 18 Mai est, on ne peut plus explicite sur ce point, et ne comportait en aucune manière l'étrange erreur que je suis obligé de relever ici.

Quelque préoccupé, au surplus, qu'il se montre aujourd'hui d'affirmer l'unité de vues du Pape et des Évêques dans la question scolaire, le Cardinal Nina n'entreprend pas cependant, de nier pas plus dans sa lettre du 8 Juin que dans celle du 3 Mai, que le S. Père a refusé un moment de suivre les Prélats belges, qu'au lieu de dicter une proscription en masse des écoles, il eût voulu distinguer entre les divers établissements et ne frapper que ceux qui donnaient lieu à des plaintes positives. C'est ce qui se pratique dans d'autres pays; mais les Évêques en Belgique — on l'avoue — en ont décidé autrement. Pourquoi cette différence de traitement? L'explication que donne le Card. Nina à cet égard est singulièrement caractéristique; je crois devoir la rapporter ici en toutes lettres: « Mr. le Ministre des Aff. Étrangères, dit-il, oppose l'exemple d'autres pays; dans lesquels l'enseignement neutre ou mixte a été introduit, sans que le clergé s'y soit montré aussi hostile qu'il l'est en Belgique. Mais il est de fait que, partout où cette législation a prévalu, l'Église l'a également condamnée. *Que si, en Belgique on a apporté une grande ardeur à la lutte, il faut l'attribuer à la crainte que la nouvelle loi sur l'enseignement ne fût que le prélude d'un système*

hostile à l'Église, qu'on avait l'intention d'établir; le rapport officiel sur le nouveau projet scolaire et les animosités peu déguisées de certains députés dans la discussion en fournissaient la preuve assez décisive.

Je me demande en vain quels étaient ces indices d'une guerre prochaine que la majorité parlementaire aurait voulu entamer contre l'Église catholique, à moins qu'on entende par là la revendication de l'indépendance du pouvoir civil, revendication vieille d'un demi-siècle. Ce n'est pas le Gouvernement, en tout cas, seul en cause vis-à-vis du Vatican, qui manifestait de tels dessins; au moins le Cardinal Nina ne les lui attribue-t-il pas directement. Mais il en serait autrement, les projets qu'on allègue seraient réels et démontrés, que la conduite adoptée par le clergé catholique paraîtrait plus incompréhensible que jamais. Est-ce donc en exaspérant la lutte, en froissant les sentiments les plus légitimes, en révoltant les consciences par des rigueurs inouïes qu'on se flattait de prévenir des mesures plus sévères? Est-ce en provoquant outrageusement les pouvoirs publics qu'on espérait les désarmer? N'était-ce pas, au contraire, faire appel aux représailles, et la justice, aussi bien que le bon sens, ne proteste-t-elle pas contre une politique qui faisait de l'excommunication préventive une sauvegarde contre des mesures éventuelles inconnues, chimériques?

Je n'insiste pas davantage sur une argumentation dont la portée m'échappe. Je n'en retiens que l'aveu que l'Épiscopat belge a ordonné, que le Pape a toléré chez nous des censures ecclésiastiques qui n'ont été appliquées ni ne s'appliquent dans aucun des pays où a prévalu jusqu'ici le principe de l'enseignement laïque. C'est là un point de fait qui demeure acquis et dont aucune distinction arbitraire ne saurait affaiblir la haute signification. Il ne me convient pas de rouvrir à ce sujet un débat épuisé; je ne discuterai donc pas, tout en faisant les plus formelles réserves, les arguments que fait valoir le Card. Nina pour atténuer l'autorité des exemples que j'ai invoqués.

Je ne puis cependant me dispenser de signaler en peu de mots le caractère singulier et la faiblesse de ces arguments. S'agit-il d'expliquer l'autorisation donnée par Grégoire XVI de participer à ces écoles d'Irlande dans lesquelles aucun enseignement religieux n'était donné? En Irlande, dit-on, il y avait un conseil de surveillance, qui comptait dans son sein « sept protestants et trois personnes catholiques dont un Évêque ». N'était ce pas pour garantir que l'enseignement serait complètement et absolument séculier, dénué de toute institution religieuse, dogmatique, et en quoi semblable institution affaiblit-elle le caractère *neutre* de l'école, qui est le principe même que l'on reproche?

Qu'importe que la S. Congrégation tint plusieurs séances avant de se prononcer; qu'elle ne voulût pas porter un jugement définitif, et qu'elle

indiqua d'ailleurs certaines précautions pour sauvegarder les croyances des enfants? En a-t-elle moins autorisé la fréquentation d'écoles d'où se trouvait exclu tout enseignement religieux, tandis que nos écoles, où l'instruction religieuse peut être donnée, sont condamnées en masse, sans examen, comme établies sur un principe qui, par lui-même, ne peut, suivant ce que l'on affirme maintenant, donner que des effets désastreux?

Mais ces écoles d'Irlande ne jouissent plus aujourd'hui de la tolérance consacrée par Grégoire XVI; Pie IX y a mis bon ordre. Elle sont réprouvées à présent comme les nôtres et frappées des mêmes anathèmes épiscopaux. En sont-elles moins fréquentées par des enfants qui se comptent par centaines de mille, sans qu'on y applique des mesures d'excommunication et les refus des sacrements réservés pour les écoles belges?

Il suffit, d'ailleurs, de constater, pour montrer la valeur des arguments du Cardinal Nina, que l'enseignement purement laïque dans la Grande Bretagne n'est pas davantage interdit, à cette heure, sous les peines qu'on prodigue ici; qu'en Hollande, où ce système d'enseignement existe depuis 1806, on n'allègue qu'une lettre archiepiscopale *du 15 Février 1879*, simple plagiat des mandements belges; qu'en Autriche, s'il y existe aujourd'hui des écoles confessionnelles, elles n'y sont que l'exception; que l'État *seul*, en vertu de la loi du 25 Mai 1868, exerce une autorité directe sur les écoles publiques, et que l'Épiscopat autrichien, en face de cette abrogation unilatérale des dispositions du Concordat de 1855 n'a pas répondu néanmoins par l'excommunication à une législation aussi radicalement réformatrice; — qu'à Rome, enfin, pour ne pas parler du reste de l'Italie, le Cardinal Nina n'a d'autres preuves de la condamnation des écoles laïques à m'opposer que la lettre adressée le mois de Juin 1878 par le Pape au Cardinal Vicaire, cette même lettre au sujet de laquelle le même Cardinal Nina s'exprimait, le 30 Avril 1879, devant M. le Baron d'Anethan, dans les termes suivants: « la lettre du St. Père au Cardinal Vicaire n'a aucun rapport avec le projet de loi soumis aux Chambres belges: *elle a trait aux écoles protestantes de Rome et à la propagande qui est fait pour y attirer la jeunesse*, IL NE S'AGIT NULLEMENT DANS CE DOCUMENT D'ÉCOLE NEUTRE OU MIXTE. Si l'on s'est emparé de quelques passages de cette lettre pour combattre la loi proposée, c'est que les partis cherchent naturellement des armes partout où ils les trouvent, et il n'est pas étonnant que l'opposition ait fait usage des arguments contenus dans la lettre précitée, bien qu'ils ne s'appliquent pas directement à l'objet en question » (Correspondance diplomatique pag. 66).

Comment donc, en présence de tels faits, avec de si faibles arguments, le Secrétaire d'État de Sa Sainteté peut-il s'imaginer que sa dépêche du 8 Juin eût pu modifier, sous un rapport quelconque, la résolution notifiée par ma lettre du 5 Juin à M.^r le Baron d'Anethan? Quelle

satisfaction m'offre-t-il? quels moyens de négociation laisse-t-il subsister? Lorsque, 15 jours après la remise de ma dépêche du 18 Mai aucune décision essentielle ne m'était notifiée, j'étais en droit de conclure que le Vatican ne se départirait plus du terrain où il s'était placé par sa communication du 3 Mai. C'est ce qui est arrivé en effet. Loin d'atténuer celle-ci, la dépêche du 8 Juin ne fait que l'aggraver. Elle va jusqu'à revendiquer pour le Clergé catholique le droit de s'insurger contre la loi. Il doit être préparé alors à subir les conséquences de sa revolte. Mais est-ce sérieusement qu'on croit justifier une telle prétention en se reportant aux premiers temps du christianisme? Quelle analogie découvre-t-on donc à Rome entre la condition des Chrétiens en face des Néron, des Domitien, ou même des Dioclétien, et le régime sous lequel vivent les catholiques en Belgique sous l'égide d'une constitution inviolée depuis un demi siècle, dont le Souverain Pontife naguère proclamait les bienfaits, qu'il fallait, suivant lui, aimer et défendre, parce qu'elle assurait à l'Église et à son Chef des libertés et des garanties qu'ils ne trouvent aussi larges, aussi complètes, dans aucun autre État du monde? (Correspondance diplomatique pp. 3, 4, 6, 40, 45, 57, 65, etc.).

Je me resume, Monseigneur. Quoique puisse dire à ce sujet S. Ém. le Card. Nina, le refus d'user en Belgique, en matière scolaire, de la tolérance admise pour nombre de pays voisins, démontre à l'évidence que l'Épiscopat belge en cette circonstance s'inspire des considerations et obéit à de mobiles *politiques*. Jusq'à la date du 5 Octobre dernier au moins, le Pape a refusé de le suivre sur ce terrain; depuis sa lettre du 2 Avril au Cardinal Dechamps, il s'y est placé à son tour. Il importe peu qu'on nous assure solennellement aujourd'hui que cette lettre a été publiée sans son aveu. Le secret que l'on voulait garder pouvait diminuer la franchise de la démarche sans rien enlever à sa portée.

Le changement d'attitude du S. Siège est donc incontestable. Pendant les deux phases de la négociation, l'une finissant le 5 Octobre 1879, l'autre s'ouvrant au mois d'Avril 1880, le Vatican ne professe pas des idées identiques, ne suit pas une ligne de conduite uniforme. Le Cardinal Nina, dans son office du 13 Juin, s'insurge contre cette conclusion et veut y voir l'équivalent d'une imputation de duplicité et de fraude. Je n'accuse personne, je constate simplement qu'à des époques différentes le S. Siège a adopté dans la même question des vues différentes; c'était évidemment mon droit.

Ce sont ces vues nouvelles qui ont rendu la rupture des rapports diplomatiques inévitable. Le Vatican n'a pu en être surpris; il a été fréquemment averti, au cours de ma correspondance avec lui, que le maintien de la légation belge n'avait qu'un caractère provisoire et que les mesures qui seraient prises à l'occasion de la mise en vigueur de la loi du 1^{er} Juillet 1879 auraient une influence décisive sur la continuation de

ces rapports (V. Corresp. diplom. pp. 44, 46). Le Saint Siège croit devoir décliner la responsabilité de la suppression de la Légation; je ne pense pas, de mon côté, que la conscience publique la fasse peser sur le Gouvernement belge. A un moment donné j'ai eu lieu de croire que Léon XIII voudrait peut-être, dans cette grave question de l'enseignement public, préparer un rapprochement entre l'Église catholique et l'État moderne, et je n'ai pas hésité à sacrifier à cet espoir, si faible qu'il pût être, une conviction invétérée. Le résultat n'a pas répondu à mon attente; mais il ne m'inspire aucune récrimination, et je puis dire à mon tour que j'attends avec confiance le jugement des hommes honnêtes et impartiaux sur le point de savoir de quel côté se trouve, en cette circonstance, la raison et la justice.

Je dois en conséquence maintenir et confirmer la résolution énoncée dans ma dépêche du 5 Juin à M.^r le Baron d'Anethan. La Légation du Roi auprès du Saint-Siège est et demeure rappelée. Veuillez, je Vous prie, en avertir S. Em. le Cardinal Nina. Dès ce jour, Monseigneur, je ne saurais plus Vous reconnaître de caractère diplomatique et je cesse d'avoir des relations officielles avec V. Excellence. En Vous notifiant cette décision, j'ai l'honneur de Vous informer que je tiens à Votre disposition les passeports nécessaires pour que Vous jouissiez, à Votre départ, des égards qui Vous sont dûs.

Agréez, Monseigneur, les assurances de ma très-haute considération.

FRÈRE-ORBAN.

Doc. XI.

Il Nunzio Apostolico al Ministro degli Affari Esteri

M^r le Ministre

29 Juin 1880.

J'ai eu l'honneur de recevoir la lettre en date d'hier, par laquelle Votre Excellence m'annonce que la Légation de Sa Majesté le Roi des Belges auprès du St. Siège est rappelée, qu'Elle même ne saurait plus, dès ce jour, me reconnaître le caractère diplomatique et qu'Elle cesse d'avoir des relations officielles avec moi.

Je me suis empressé de porter la décision du Gouvernement du Roi à la connaissance du Saint Père, et je quitterai le pays aussitôt que j'aurai terminé les préparatifs indispensables de mon départ et reçu les passeports, dont Votre Excellence veut bien me promettre l'envoi.

En me faisant part de la résolution qu'Elle a prise, Votre Excellence revient très-longuement sur différents incidents d'un débat qu'Elle même déclare être épuisé. Il ne saurait me convenir en ce moment de redresser tout ce que ces appréciations ont d'erroné; mais je ne puis, Mr. le Ministre, m'abstenir de *protester contre les nombreuses et graves inexactitudes* de fait, qui se rencontrent dans l'exposé de Votre Excellence.

J'accomplis également un dernier devoir en faisant remarquer à Votre Excellence qu'Elle se *trompe* en disant que la rupture des rapports diplomatiques est devenue inévitable par suite d'un *changement d'attitude du Saint-Siège*, qui après avoir donné à Votre Excellence l'espoir d'un *rapprochement entre l'Église Catholique et l'État moderne sur la grave question de l'enseignement*, aurait, par des *mobiles politiques, changé de conduite* et approuvé des rigueurs inusitées.

Au milieu des circonstances que nous avons traversées, le Saint-Siège n'a eu d'autre mobile que le salut des âmes et la défense de l'éducation religieuse, mise en péril par les actes du Gouvernement du Roi. Il n'a jamais rien sacrifié des doctrines de l'Église, il les a constamment rappelées, et, tout *en les tempérant par les conseils de la charité évangélique*, il n'a jamais fléchi devant leurs *applications nécessaires*. Votre Excellence ne l'ignore pas, et ne l'a jamais ignoré. Lorsqu'à différentes reprises, Elle a exposé devant les Chambres belges la marche et les résultats des négociations, Elle savait que les conséquences attribuées par Elle aux paroles de S. Em. le Cardinal Secrétaire d'État ne répondaient ni à la pensée ni aux intentions du Saint-Père. Ce n'est pas sans un douloureux étonnement que je vois aujourd'hui la longanimité et les ménagements que le Saint-Siège a apporté dans le rétablissement de la vérité, devenir, sous la plume de Votre Excellence, un sujet de reproches et un motif de rupture.

Un fait se dégage des phases successives de ces négociations; il les domine, malgré tous les efforts qui pourraient être faits pour en altérer le caractère, et il donnera sa véritable et définitive signification à une rupture sans précédents dans l'histoire d'un État neutre, toujours si attentif à entretenir les meilleurs rapports avec toutes les puissances.

Pendant un demi siècle la Belgique a eu avec le Chef Auguste de l'Église des relations qui répondaient à sa position en Europe, à ses intérêts les plus élevés, aux sentiments intimes de ses religieuses populations et qui témoignaient à l'évidence, par leur continuité même, ainsi que Votre Excellence l'a admis également, qu'elles ne sont contraires ni aux institutions de l'État, ni aux exigences de la doctrine, dont le Saint-Siège est constitué le gardien.

Ces lieux si heureux, si utiles le Gouvernement de S. M. le Roi des Belges les brise aujourd'hui, parce que la correspondance échangée sur un sujet spécial n'aboutit pas au gré de ses désirs, et parce que ses relations diplomatiques avec le Saint-Siège déplaisent au parti qui soutient le cabinet actuel.

Ce fait fixera le caractère ineffaçable des négociations qui viennent de finir. L'Europe rendra justice à la haute condescendance du Saint-Siège, aux preuves éclatantes qu'il a données de son désir inaltérable de conciliation et de paix. C'était son devoir et ce sera son honneur devant

l'histoire de n'avoir pas abaissé sa mission divine à des transactions dont le prix eût été la foi des jeunes générations et peut-être d'un peuple entier.

Longtemps j'avais nourri l'espoir, malheureusement déçu aujourd'hui, que V. Excellence saurait apprécier la force des considérations que je suis obligé de rappeler ici pour définir la situation et fixer les responsabilités.

Veillez agréer, Monsieur le Ministre, l'assurance renouvelée de ma très-haute considération.

† S. ARCH. DE NICÉE N. A.

Qui hanno termine gli *Allegati*, sopra i quali si fonda la stupenda *Esposizione documentata de' fatti relativi alla questione dell' insegnamento primario nel Belgio e della cessazione de' rapporti diplomatici tra la S. Sede ed il Governo Belga*. Chi non ha l'animo occupato da pregiudizii settarii contro la Chiesa, non può fare che non rimanga non pur convinto dalla somma evidenza della ragione che sta dalla parte della S. Sede, ma allo stesso tempo ammirato così della lealtà e della maggiore possibile condiscendenza che questa usò in tutto il corso delle trattative, come per contrario della cavillosa slealtà con cui le corrispose il Governo Belga, e del modo, a dir poco, scortese e villano onde ruppe con essa le relazioni diplomatiche. Vero è che il sig. Ministro Frère-Orban si provò di rispondere ancora alle invitte argomentazioni della *Esposizione*: ma i sofismi di lui sono stati non meno trionfalmente sfatati dal Cardinale Segretario di Stato con una sua ultima circolare. L'uno e l'altro documento saranno da noi riportati in uno dei prossimi quaderni.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

A. LEONETTI D. S. P. *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*. Bologna, Tipografia Pontificia Mareggiani, 1880. Tre vol. in 16.

Quante peggiori accuse si possono apporre alla vita privata e pubblica di un sovrano e d'un Pontefice, tutte si son volute accumulare sul capo di Alessandro VI. Simonia nell'elezione al trono pontificio da lui comprato colla corruzione di tutto il Conclave che lo elesse ad unanimità: e, conforme a tale principio, un turpissimo mercato de' benefici ecclesiastici da lui aperto ogni qual volta sentisse il bisogno di denaro: il bisogno poi sentirlo poco men che di continuo tra per la sordida avarizia e per la sconfitta ambizione di grandeggiare egli e d'ingrandire la famiglia. A questo doppio fine poi subordinare, e come pontefice perfino la santità dei matrimonii da lui sciolti a talento, e come sovrano la fede dei trattati più solenni. Appena mai stringere amicizia o coi Francesi o cogli Spagnuoli o cogli Aragonesi, che al tempo stesso non menasse trattati segreti coi nemici dei suoi alleati, per mancar poi di fede ad ambedue: il Sultano Gem, ospite e guarentigia di pace a tutta la cristianità, avvelenato: il Savonarola mandato al rogo: il Valentino la cui stessa origine è una macchia d'infamia per Alessandro, licenziato dal padre ad ogni maniera di tradimenti e di crudeltà. Nè venga in mente ad alcuno di ravvisare in tanta enormità di scelleraggini quell'ombra di grandezza luciferina che dall'indole e dall'ingegno dei gran peccatori si riverbera ancor sui loro delitti. In Alessandro non solo non s'incontra nulla di buono, non pietà, non dottrina, non vastità d'ingegno, non amore alle scienze, non sollecitudine pel bene dei popoli, ma nei vizii stessi tutto è volgare, a cominciare dalla codardia nei fatti avversi, fino alle dissolutezze sue e dei

suoi, che volsero il Vaticano in un teatro di orgie spudorate. Ma si stancò finalmente la divina giustizia di sì mostruose iniquità e a saggio de' più gravi castighi riservati all'altra vita, dispose che l'indegno Pontefice bevessa un veleno da lui preparato a circa una dozzina di Cardinali, e impenitente disperato rendesse l'anima sua al demonio visibile e presente, a cui l'avea già donata al tempo del Conclave come prezzo dell'ambita sua elezione.

Anche gli scrittori cattolici più autorevoli, diffidati di poter difendere una causa tanto disperata come quella d'Alessandro VI, credettero meglio di mostrarsi imparziali formandone giudizi inauditi. *De hoc Pontifice*, scrive il Mansi, *facilius siletur quam moderati aliquid dicitur. In illo vitia omnia extrema, virtutes moderatae nisi melius dixeris nullae... Qui hunc laudet neminen huc usque scriptorem offendi, non aequalem eorum temporum, non recentiore.* Ma tanto eccesso di accuse esorbitanti per numero e per gravezza, dovea presto o tardi ingenerare sospetto negli animi amanti di verità ed esercitati per lungo studio della storia a scoprire le falsità introdotte in lei dalla passione dei contemporanei o dalla inavvertenza e buona fede dei posteriori. Parecchi scrittori vuoi cattolici vuoi protestanti, il Roscoe, l'Audin, il Ranke, il Christophe, l'Hefele, il Perrens aveano già proferiti intorno a Papa Alessandro VI o ad alcuni dei fatti più rilevanti della sua vita, giudizi o al tutto favorevoli o non del tutto contrarii. Lo stesso Voltaire li avea prevenuti sbertando la favola dell'avvelenamento del Pontefice, e sfatando l'autorità storica del Guicciardini. Si sono poi scoperti in questi ultimi anni parecchi documenti o staccati o raccolti in serie continuate, come i dispacci di Antonio Giustiniani ambasciadore per la Repubblica di Venezia alla corte di Alessandro VI, ed altri. Si è inoltre da varii scrittori cercato d'illustrare i fatti di casa Borgia attenentisi a quelli di Alessandro; come in ispecie ha fatto, sebbene con molte mende, il Gregorovius a riguardo di Lucrezia Borgia, da lui tolta all'infamia onde l'aveano coperta per quasi quattro secoli gli accusatori di Alessandro VI. Era venuto insomma il tempo di rifare la storia di questo Pontefice, come s'è rifatta ai nostri tempi quella di Gregorio VII dal Voit, e d'Inno-

cenzo III dall'Hurter e del Card. Ximenes dall'Hefele: nè mancava se non che qualcuno si mettesse a quest'opera, quanto faticosa per sè, altrettanto certa di approdare a qualche buon effetto.

Il ch. P. Leonetti delle Scuole Pie vi si dedicò con tutto sè mosso dall'amore di verità e da divozione verso la Sede Apostolica; e vi recò quella sollecitudine nel ricercare tutti i documenti, quella schiettezza nel citarli e quella diligenza nel discuterli, che si richieggono in chi dovendo rovesciare antichi ed universali pregiudizii, sa d'incontrare in ogni lettore non un discepolo ben disposto, ma un giudice mal prevenuto. E in vero, al lume di questa istoria il ritratto di Alessandro VI, quale si mostrava fin qui, ci apparisce qual sarebbe alla luce del sole un ritratto dipinto sotto gl'incerti raggi del crepuscolo da qualche pittore quanto losco degli occhi tanto ardito della mano.

La sentenza del Mansi, intorno ad Alessandro VI pur ora citata, si riassume in due parole: In questo Pontefice nulla si vide di buono: tutto fu reo, anzi pessimo. Or quanto alla prima parte, già per sè incredibile, il Leonetti non pena a schierarci innanzi, non che una o due azioni e qualità commendevoli di Alessandro, ma tutta una serie, da pregiarsene qualunque successore di S. Pietro: nè ad un animo ben disposto bisognerebbe altro argomento per ripudiare almeno in genere il concetto che egli ebbe finora di questo Pontefice; poichè riesce impossibile, ritenendolo, il conciliare con esso fatti e sentimenti sì virtuosi e sì comprovati. Divozione esimia alla SS. Vergine, dimostrata non pure nelle pubbliche circostanze, ma nei privati carteggi; assiduità straordinaria alle funzioni sacre, delle quali il pio Pontefice prendeva singolare diletto: zelo per la riforma dei monasteri, per la propagazione della fede fra gl'infedeli e per la conversione degli eretici. Vistisi appena i primi abusi della stampa, che testè nataolgevasi già alla diffusione di libri empii e licenziosi, Alessandro come vigilante pastore vi si oppone con una solenne Bolla che rimase come fondamento alle posteriori disposizioni della Chiesa circa la stessa materia. Un'altra Costituzione avea egli già preparata col consiglio di sei dottissimi e specchiatissimi Cardinali per la Riforma dei costumi nella Chiesa universale, incominciando dal suo

Capo; sebbene per difficoltà a noi ignote soprassedesse dal pubblicarle: ma non s'astenne già dal prendere altri gravissimi provvedimenti, l'efficacia de' quali si vide segnatamente nella riforma della Spagna; e sarebbesi del pari veduta altrove, se altrove fossero vissuti altri Ximenes, che avessero secondata la saviezza e la santità delle leggi col vigore dell'applicazione. E per lasciare di altre opere assai appartenenti al ministero apostolico, come sovrano e sovrano regnante in Italia, Alessandro non solamente mantenne per sè e pel Valentino, in Roma e nelle province sì buon governo, che morto lo rimpiansero i popoli e al Valentino sostenuto prigione si mantennero fedeli; ma egli di stirpe spagnuola altro disegno politico non ebbe più a cuore, nè ad altro si adoperò più calorosamente, che ad unire gli Stati tutti d'Italia in una sola lega intesa alla prosperità comune e all'indipendenza da qualsiasi straniero. Ma non gli venne mai fatto d'associarsi in sì nobile politica i principi e le repubbliche d'Italia, che in risposta agli ufficii del Papa non si vergognavano di protestarsi *buoni francesi* o di far lega collo Spagnuolo e fin col Turco, con quel frutto per la Cristianità e per l'Italia che ci dicono le storie di quel tempo.

Or chi crederebbe che Alessandro occupato in sì diverse cure di politica, distratto nella grand'opera di fiaccare l'usurpata potenza dei baroni romani e di francare ad una ad una dalla loro tirannia le terre della Chiesa Romana e ricondurle sotto l'immediato e discretissimo governo dei Pontefici, ridotto inoltre alle ultime angustie dagli stranieri venuti per la sconsigliatezza degli altri Stati italiani non che ad occupare ma a dividersi fra loro le province d'Italia e ad assediare lui stesso in Castel S. Angelo; chi crederebbe, diciamo, che Alessandro avesse avuto o agio o talento di meritarsi ancora il titolo d'insigne protettore delle lettere? Eppure basta al Leonetti di raccogliere le notizie dovuteci trasmettere dalla istoria, quantunque malevola e dai documenti, per rappresentarci Alessandro come uno dei primi autori di quel movimento, che allargato e condotto al sommo grado da Leone X successore di lui e sotto di lui Cardinale, fece denominare da un Pontefice Romano il secolo del Risorgimento delle arti e delle

scienze. Aveva già divisato Innocenzo III di ampliare l'edificio della Università Romana, la cui ristrettezza ne scemava il decoro e, che più è, ne inceppava colla incomodità del luogo il concorso degli scolari e dei professori. Alessandro incarnò il disegno d'Innocenzo, riedificando l'Università Romana; e per di più la dotò di rendite bastevoli al degno sostentamento di lettori d'ogni scienza. Allora vi si videro tenere scuola un Marco Vigerio, un Tommaso de Vio, un Giovanni Argiropulo, ed oltre a moltissimi altri famosi in ogni genere di discipline, lo stesso Copernico provveduto da Alessandro di convenevole pensione quivi insegnò, benchè nella fresca età di circa ventisette anni, le matematiche; e col Retico suo indivisibile compagno vi praticò le sue osservazioni astronomiche.

Non meno poi de' buoni studii favorì Alessandro e promosse con pontificia munificenza le arti: ma di questa e d'altre sue lodi possiamo tacere; essendo le cose dette fin qui, o piuttosto solo accennate, più che bastevoli a giudicare quanto lontano dal vero errino le storie di Alessandro VI che ci fan credere non ravvisarsi in questo pontefice se non virtù mediocri, o per meglio dire nessuna: non religiosa, non civile, non politica.

Ma un còmpito assai più vasto avea il Lionetti nel purgare la memoria di Alessandro dalle accuse di mostruosi delitti appostigli ancora da scrittori del suo tempo. Il ch. A. le riassume ad una ad una allegandone fedelmente le prove, che poi discute. Convien leggere ciascuna di coteste discussioni, che formano la materia presso che d'ogni capitolo, per giudicare del grado di evidenza a cui giunge in ciascuno d'essi la difesa. Un sincero lettore vi riconosce con piacere che quasi tutte le accuse vi sono convinte o di sfrontata calunnia o di manifesto errore, in ispecie alcune delle più obbrobriose. Fra queste ve n'è una, di cui si occupò la *Civiltà Cattolica* in un suo articolo or sono già parecchi anni. Al che riferendosi un giornale cattolico nel dar conto dell'opera del Leonetti, in una sua appendice bibliografica, nominato cortesemente il nostro periodico, entra a dire che la *Civiltà Cattolica* « rese colla massima calma ed indifferenza il suo omaggio a questa turpe tradizione che ha fatto di Alessandro VI il ludibrio

universale, pubblicando una presunta Bolla » eccetera. Le ottime intenzioni del giornale che così parla meritano che talora si passi sopra alla poca consideratezza di certi suoi appunti. Non mette conto disputare, a cagion d'esempio, sulla tinta d'affetto, che a parer suo sarebbe convenuto dare a quella discussione; neanche gli opporremo che chi pubblica un documento, o chi solo lo riporta, già pubblicato, come fece la *Civiltà Cattolica*, non *rende omaggio* a una tradizione, ma cerca di risalire alle sue origini; nè gli chiederemo se sia ben evidente che quella bolla fosse *presunta*. Ci contenteremo di osservare che l'autore dell'Appendice, venuto poco più sotto a giudicare intorno al valore delle difese del Leonetti, mostra di non sentire il difetto di evidenza se non appunto in quella sola a cui si rannoda il soggetto della Bolla: Rispetto a quest'accusa, dice egli « i documenti recati in mezzo... non possono raggiungere lo scopo che si vorrebbe d'una piena ed evidente difesa del Pontefice, sebbene resti il dubbio e dubbio fortissimo, il che è già molto di fronte alla convinzione contraria antecedente. » Verissimo è che il nostro critico trova poco evidente la difesa soltanto a riguardo del Card. Rodrigo. Or che sarebbe se ad altri paresse soverchia anche questa concessione? Gli apprezzamenti degli uomini anche gravi possono esser diversi e qui ci sembra più che mai essere il caso. Ci pare pertanto di dare non piccola lode al Leonetti, encomiandolo d'aver in genere sollevati su questo argomento dei dubbii, che scoteranno in molti le convinzioni antecedenti.

Chechè sia di ciò, e concesso che nella lunga e intricata apologia a cui si riduce la presente Vita di Alessandro VI non tutte le argomentazioni e i giudizi del ch. Autore possano apparire egualmente evidenti agli occhi d'ogni lettore; un effetto peraltro crediamo che proveranno in sè quanti la scorreranno; e sarà il concepire in prima e poi a mano a mano sentir crescere in sè la persuasione, che mai più sformato cumulo d'impudenti calunnie, e di menzogne e falsità non fu composto dalla passione degli uomini e dalla credulità, che nella storia di questo Pontefice. Sarebbe mancata una parte sostanziale all'apologia intrapresane, se il ch. Autore non avesse tolto ad esaminare le fonti da cui

sgorgò tanta melma di accuse, e scopertele da prima nei numerosi nemici che ad Alessandro procacciò la fortezza nel rivendicare i diritti della Chiesa e nel promuovere gl'interessi della Cristianità e dell'Italia, contro alla rovinosa e codarda politica seguita dagli altri Stati massime italiani. Poeti e storici di corti avverse al Pontefice, solleciti solo del bello scrivere e non curanti di scrivere il vero, si tennero dai posterì in luogo d'autorevoli testimoni. Ma oltre a questi, si vollero citare ancora più gravi documenti: il Diario del Burkardo, e quello dell'Infessura: il Diario di Marin Sanuto; la Relazione di Paolo Cappello. Si legga il Leonetti e si vedrà qual peso abbiano tali scritture, piene le une delle favole più sbardellate, e di ridicole contradizioni; altre prive d'autenticità; altre posteriori di gran lunga ai tempi di Alessandro. E pure son queste le pietre angolari su cui si regge il monumento d'infamia inalzato a quel Pontefice.

Concludiamo. Il Leonetti ha con questa sua opera renduto un insigne servizio alla storia, alla giustizia e a tutti i fedeli, che si rallegrano di veder rivendicato da innumerevoli calunnie l'onore d'un Pontefice Romano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 12 agosto 1880.

I.

COSE ROMANE

S. TOMMASO D'AQUINO PATRONO UNIVERSALE DELLE SCUOLE

I desiderii dell'orbe cattolico son paghi; sono esaudite le fervore suppliche, che, seguendo le orme dei Pastori, innumerevoli fedeli d'ogni ordine e d'ogni grado vennero da lungo tempo con singolare costanza innalzando alla Cattedra di Pietro. S. Tommaso d'Aquino, acclamato da secoli, per universale consentimento, l'Angelo delle scuole sarà quinc'innanzi da tutte le scuole cattoliche considerato e venerato come specialissimo Patrono; perocchè di codesto nuovo titolo il Santo Padre Leone XIII adornò la gloriosa fronte di Lui col mirabile Motoproprio, che qui soggiungiamo.

Del quale Atto, se non fosse da parte nostra ardimento soverchio, stante la nostra pochezza, vorremmo in particolar modo recare ai piedi del sapientissimo Pontefice, solenni e vivissimi ringraziamenti; avendo la *Civiltà Cattolica*, da che esiste, inteso mai sempre, come a precipuo suo scopo, ad illustrare e promuovere, secondo sue forze, le sublimissime e sommamente salutari dottrine dell'Angelico Dottore.

DE SANCTO THOMA AQUINATE

PATRONO CAELESTI STUDIORUM OPTIMORUM COOPTANDO

LEO PP. XIII. AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Cum hoc sit et natura insitum et ab Ecclesia catholica comprobatum ut a viris sanctitate praeclaris patrociniū, ab excellentibus autem perfectisque in aliquo genere exempla ad imitandum homines exquirant; ideoque Ordines religiosi non pauci, Lycea, coetus litteratorum, Apostolica Sede approbante, iamdiu magistrum ac patronum sibi Sanctum Thomam Aquinatem esse voluerunt, qui doctrina et virtute, solis instar, semper eluxit. Nostris vero temporibus, aucto passim studio doctrinarum Eius, plurimi extiterunt, qui peterent, ut cunctis ille Lyceis, Academiis, et scolis gentium catholicarum, huius Apostolicae Sedis auctoritate, patronus assignaretur. Hoc quidem optare se plures Episcopi significarunt, datis in id litteris cum singularibus tum communibus; hoc pariter studuerunt

multarum Academiarum sodales et collegia doctorum supplice atque humili obsecratione deposcere. — Quorum omnium incensas desiderio preces cum differre visum esset, ut productione temporis augerentur, idonea ad rem opportunitas accersit ab Encyclicis Litteris Nostris *De philosophia christiana ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelicis in scholis catholicis instauranda*, quas superiore anno hoc ipso die publicavimus. Etenim Episcopi, Academiae, doctores decuriales Lyceorum, atque ex omni terrarum regione cultores artium optimarum se Nobis dicto audientes et esse et futuros una pene voce et consentientibus animis testati sunt: immo velle se in tradendis philosophicis ac theologicis disciplinis sancti Thomae vestigiis penitus insistere; sibi enim non secus ac Nobis, exploratum esse affirmant, in doctrinis Thomisticis eximiam quamdam inesse praestantiam, et ad sananda mala, quibus nostra premitur aetas, vim virtutemque singularem. Nos igitur, qui diu multumque cupimus, florere scholas disciplinarum universas tam excellenti magistro in fidem et clientelam commendatas, quoniam tam clara et testata sunt communia omnium desideria, maturitatem advenisse censemus decernendi, ut Thomae Aquinatis immortale decus novae huius accessione laudis cumuletur.

Hoc est autem caussarum, quibus permovemur, caput et summa; eminere inter omnes sanctum Thomam, quem in variis scientiarum studiis, tamquam exemplar, catholici homines intueantur. Et sane praeclara lumina animi et ingenii, quibus ad imitationem sui iure vocet alios, in eo sunt omnia: doctrina uberrima, incorrupta, apte disposita; obsequium fidei et cum veritatibus divinitus traditis mira consensio; integritas vitae cum splendore virtutum maximarum.

Doctrina quidem est tanta, ut sapientiam a veteribus defluentem, maris instar, omnem comprehendat. Quidquid est vere dictum aut prudenter disputatum a philosophis ethnicorum ab Ecclesiae Patribus et doctoribus, a summis viris qui ante ipsum floruerunt, non modo ille penitus dignovit, sed auxit, perfecit, digessit tam luculenta perspicuitate formarum, tam accurata disserendi ratione, et tanta proprietate sermonis, ut facultatem imitandi posteris reliquisset, superandi potestatem ademisse videatur. Atque illud est permagnum, quod eius doctrina, cum instructa sit atque apparatus principii latissime patentibus, non ad unius dumtaxat, sed ad omnium temporum necessitates est apta, et ad pervincendos errores perpetua vice renascentes maxime accomodata. Eadem vero, sua se vi et ratione confirmans, invicta consistit, atque adversarios terret vehementer.

Neque minoris aestimanda, christianorum praesertim hominum iudicio, rationis et fidei perfecta convenientia. Evidenter enim sanctus Doctor demonstrat, quae ex rerum genere naturalium vera sunt, ab iis dissidere non posse, quae, Deo auctore, creduntur; quamobrem sequi et colere fidem christianam, non esse humilem et minime generosam rationis ser-

vitutem, sed nobile obsequium, quo mens ipsa iuvatur et ad sublimiora eruditur: denique intelligentiam et fidem a Deo ambas proficisci, non simultatum secum exercendarum caussa, sed ut sese amicitiae vinculo colligatae mutuis officiis tueantur. Cuius convenientiae mirabilisque concordiae cunctis beati Thomae scriptis expressa imago perspicitur. In iis enim excellit atque eminent modo intelligentia, quae quod vult, fide prae-eunte, consequitur in pervestigatione naturae; modo fides, quae rationis ope illustratur ac defenditur, sic tamen, ut suam quaeque inviolate teneat et vim et dignitatem; atque, ubi res postulat, ambae quasi foedere icto ad utriusque inimicos debellandos coniunguntur. Ac si magnopere semper interfuit, firmam rationis et fidei manere concordiam, multo magis post saeculum XVI interesse existimandum est; quoniam per id tempus spargi semina coeperunt finem et modum transeuntis libertatis, quae facit ut humana ratio divinam auctoritatem aperte repudiet, armisque a philosophia quaesitis religiosas veritates pervellat atque oppugnet.

Postremo Angelicus Doctor non est magis doctrina, quam virtute et sanctitate magnus. Est autem virtus ad periclitandas ingenii vires adipiscendamque doctrinam praeparatio optima; quam qui negligunt, solidam fructuosamque sapientiam falso se consecuturos putant, propterea quod *in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*¹. Ista vero comparatio animi, quae ab indole virtutis proficiscitur, in Thoma Aquinate extitit non modo excellens atque praestans, sed plane digna, quae aspectabili signo divinitus consignaretur. Etenim cum maximam voluptatis illecebram victor evasisset, hoc veluti praemium fortitudinis tulit a Deo pudicissimus adolescens, ut lumbos sibi arcanum in modum constringi, atque una libidinis faces extingui sentiret. Quo facto, perinde vixit, ac esset ab omni corporis contagione seiunctus, cum ipsis angelicis spiritibus non minus innocentia, quam ingenio comparandus.

His de causis dignum prorsus Anglicum Doctorem iudicamus, qui praestes tutelariorum studiorum cooptetur. Quod cum libenter facimus, tum illa Nos consideratio movet, futurum ut patrocinium hominis maximi et sanctissimi multum valeat ad philosophicas theologicasque disciplinas, summa cum utilitate reipublicae, instaurandas. Nam, ubi se scholae catholicae in disciplinam et clientelam Doctoris Angelici tradiderint, facile florebit sapientia veri nominis, firmis hausta principiis, ratione atque ordine explicata. Ex proiobitate doctrinarum proiobitas gignetur vitae cum privatae, tum publicae: probe vivendi consuetudinem salus populorum, ordo, pacata rerum tranquillitas consequentur. — Qui in scientia rerum sacrarum elaborant, tam acriter hoc tempore lacessita, ex voluminibus sancti Thomae habituri sunt, quo fundamenta fidei christianae ample demonstrent, quo veritates supernaturales persuadeant, quo nefarios

¹ Sap., I, 4.

hostium impetus a religione sanctissima propulsent. Eaque ex re humanae disciplinae omnes non impediri aut tardari cursus suos, sed incitari augerique sentient; ratio vero in gratiam cum fide, sublatis dissidiorum caussis, redibit, eamque in indagatione veri sequetur ducem. Demum quotquot sunt homines discendi cupidi, tanti magistri exemplis praeceptisque conformati, comparare sese integritate morum assuescent; nec eam rerum scientiam consecrabuntur, quae a caritate seiuncta inflat animos et de via deflectit, sed eam quae sicut a *Patre luminum et scientiarum Domino* exordia capit, sic ad eum recta perducit.

Placuit autem hac super re sacri etiam Consilii legitimis ritibus cognoscendis perrogare sententiam; quam cum perspexerimus, dissentiente nemine, votis Nostris plane congruere, Nos ad gloriam omnipotentis Dei et honorem Doctoris Angelici, ad incrementa scientiarum et communem societatis humanae utilitatem, sanctum Thomam Doctorem Angelicum suprema auctoritate Nostra Patronum declaramus Universitatum studiorum, Academiarum, Lyceorum, scholarum catholicarum, atque uti talem ab omnibus haberi, coli, atque observari volumus, ita tamen ut sanctis caelitibus, quos iam Academiae aut Lycea sibi forte patronos singulares delegerint, suus honos suusque gradus etiam in posterum permanere intelligatur.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die IV Augusti MDCCCLXXX Pontificatus Nostri anno Tertio.

THEODULPHUS Card. MERTEL.

II.

COSE ITALIANE

1. Abnegazione del Ministero nel conferire, e del Cialdini nel riaccettare la carica d'ambasciadore italiano a Parigi — 2. Risultato delle elezioni amministrative a Roma; smacco del Garibaldi e del sindaco Ruspoli — 3. Epistola dell'*Eroe dei due milioni* ed agitazione pel suffragio universale — 4. Occupazioni della Camera dei Deputati, che scappano a mezzo Luglio; la legge per la riforma elettorale è rimandata a discutersi in Novembre — 5. Legge per l'abolizione graduale della tassa sul macinato del grano, approvata dal Senato.

1. I nostri lettori non avranno certamente dimenticato a quali acerbissime censure andò soggetto, da parte dei *liberali*, il Generale Alfonso La Marmora, per aver col suo *Un po' più di luce* sollevato qualche lembo del tristo velo che coprì le perfidie diplomatiche, onde fu preceduta la guerra del 1866 contro l'Austria. Il povero Generale, pur tanto benemerito della rivoluzione, per la parte insigne avuta nelle *annessioni* e nella presa di possesso del palazzo Apostolico al Quirinale, ne fu amareggiatissimo, e da quel punto cessò la sua vita politica. Più trista fu ancora la sorte del conte Arrigo d'Arnim, per avere osato manifestare qualche sua propria opinione circa il Governo conveniente, per gli in-

teressi della Prussia, alla Francia, discostandosi dall'opinione del suo capo ufficiale, il principe Bismark. Fu processato come reo di tradimento e di crimenlese, ed il suo *Pro Nihilo* gli valse una severissima condanna, con perdita di tutte le riportate onorificenze, ed equivalente a perpetuo bando dalla sua patria, senza riguardo veruno ai segnalatissimi servigi renduti all'Imperatore ed al Bismark, nella sua lunga carriera diplomatica fino al 1871.

Laonde, quando il Generale Cialdini, ambasciatore italiano a Parigi sullo scorcio del passato anno, come abbiamo narrato nel Vol. XII della precedente Serie X a pag. 616-18, ebbe a dare la sua dimissione e poi vituperò pubblicamente il Governo di cui era rappresentante, si credette che, se non voleasi infliggergli le pene onde fu colpito l'Arnim, per lo meno gli si chiuderebbe in faccia la porta a rientrare in carriera diplomatica.

Ma le intime attinenze del Cialdini coi capi della setta massonica, di cui è dignitario temuto, costrinsero il Ministero, rappresentato dal Cairoli e dal Depretis, a fare onorevole ammenda del reato commesso contro codesto loro complice altero ed ingrato, ed a supplicarlo umilmente di voler ripigliare, con gli 80,000 franchi di stipendio, anche il titolo e l'ufficio di ambasciatore a Parigi, poichè così voleva il *dittatore* Leone Gambetta. *L'illustre* Generale per lunga pezza fu inesorabile, perchè in realtà ambiva una carica militare equivalente a quella del Moltke in Germania. Intanto l'ambasciata restava vacante. Da ultimo vi pareva destinato il conte Corti già Ministro Plenipotenziario ed ora Ambasciatore a Costantinopoli. Ma Leone Gambetta oppose il suo *Veto*; ed al tempo stesso certa femmina che è in voce di sua *Egeria*, una tal Giulietta vedova Adam, *mopsa* scrittrice e proprietaria d'un giornale della setta, corse a Pisa, vi si abboccò coll'*illustre*, e subito questi si rassegnò al sacrificio di tornare a Parigi; ed il Ministero ve lo nominò. Perfino *La Capitale* fu stomacata di tanta abbiezione e servilità del Cairoli e del Depretis, e nel suo n°. 3545 pel 21 Giugno gliene mosse giuste ed asprissime censure, in questi termini:

« Il Generale Cialdini, malcontento di un atto compiuto dal ministero, manda sdegnosamente le sue dimissioni, e fa uno scandalo nel più screditato dei giornali parigini, il *Figaro*, nel quale si fanno per bocca del Cialdini atroci accuse al governo italiano. Come ambasciatore, adunque, il Cialdini dà prova di non seguire che la voce del proprio orgoglio: come uomo politico, scende sino al pettegolezzo delle comari: come soldato e come funzionario, manca al primo dei doveri, la disciplina: come italiano, dimentica che le discordie interne si liquidano in famiglia, e non si dà all'estero pubblico spettacolo di dissidii, di malintesi, e di irritazioni inconcepibili.

« Il ministero, che ha l'obbligo di scegliere gli uomini più prudenti,

più disciplinati, e più capaci, principalmente per l'ufficio di ambasciatore, mette la sabbia sopra ogni cosa, e rimanda a Parigi lo stesso uomo che aveva mostrato di non saper tenere convenientemente quel posto.

« Il generale Cialdini si trova in condizioni opposte. Nei risentimenti del suo orgoglio offeso schizza fiamme e fuoco contro il Ministero Cairoli, perchè ha pubblicato un documento, ch'egli voleva fosse lasciato al segreto degli archivi... Cairoli si scagionò dell'accusa, provando che la pubblicazione del documento non era stata ordinata da lui, ma dal suo predecessore Depretis. Ed ora Cialdini riaccetta l'ambasciata di Parigi, proprio da quei due ministri ch'egli ha più specialmente accusato e riprovato; poichè la nomina sua è fatta da Cairoli, col consenso del Depretis, dall'autore cioè, e dal complice della nota pubblicazione. Può darsi che dall'una e dall'altra parte, si sia compiuto un atto di abnegazione. »

Chiunque ha conosciuto da vicino o da lontano il Cialdini, sa benissimo se e quanto egli sia capace d'abnegazione, quando si tratti di denari e cariche. La vera ragione dell'operato dal Ministero è, nel gergo furbesco della setta, toccata dalla *Capitale* là dove dice: « Può essere che *necessità d'ordine superiore* abbiano consigliato quella nomina al Ministero; e, tra le altre, il *bisogno imprescindibile* di nominare persona accetta al Governo francese. » Or egli è troppo manifesto che, quando si dice *Governo francese*, si dice Leone Gambetta di cui sono umilissimi servitori il Grévy, il Freycinet e le stesse Camere nella loro pluralità repubblicana.

2. Doveasi il 20 giugno p. p. in Roma procedere alla nuova elezione dei Consiglieri municipali e provinciali che doveano sottentrare agli uscenti di carica per ragione di tempo. I repubblicani che diconsi *Progressisti* concertarono la lista de'loro candidati, ed entrarono in pratiche coi *Moderati*, per tener testa, uniti almeno in questo, ai *Clericali*, che avevano molto bene organizzato il loro Comitato. Ma i *Moderati* rifiutaronsi ad ammettere certi candidati *Progressisti* dichiaratisi troppo cinicamente ostili alla Monarchia. Le pratiche andarono fallite. I cattolici per contro, sotto appellazione di *Unione Romana*, riuscirono ad intendersela coi *Moderati*, obbligatisi ad accettare parecchi candidati cattolici, a condizione di eguale concorso di questi a favore de' candidati *conservatori* benchè liberali.

Il risultato delle elezioni tornò propizio ai *Moderati* ed ai *Cattolici*. Di che ecco quello che si legge nella corrispondenza romana dell'*Unità Cattolica*, n. 147 pel 23 giugno.

« Ecco ora il risultato delle elezioni: elettori iscritti 21,174, votanti 10,990; l'anno scorso non furono che 9734. Ora gli eletti furono: 1. Gatti Serafino, con voti 8557 — 2. Renazzi Emidio, 8251 — Caetani don Onorato, 8065 — 4. Lavaggi Ignazio, 8005 — 5. Cavi Pietro, 7347 — 6. Doria Giovanni Andrea, 7013 — 7. De Rossi Giov. Battista, 6827 —

8. Valenziani Carlo, 6714 — 9. Righetti Alessandro, 6475 — 10. Chigi Mario, 5866 — 11. Marucchi Temistocle, 5760 — 12. Bianchi Salvatore, 5661 — 13. *Baccelli Guido*, 4912 — 14. Salviati Scipione, 4776.

« All'infuori del *Baccelli*, tutti gli eletti appartengono alla lista della *Unione romana*. — Riportarono quindi maggior numero di voti: — 15. Ruspoli Emanuele, 4683 — 16. Amadei Michele, 4514 — 17. Tosi Enrico, 4419 — 18. Petroni Giuseppe, 4190. — 19. Troiani Giuseppe, 4099. 20. Lignana Giacomo, 3877 — 21. Fabi-Altini Francesco 3855 — 22. Lorenzini Augusto, 3525 — 23. Garibaldi Giuseppe, 3496 — 24. Mazzoni Costanzo, 3011.

« Un candidato repubblicano non ottenne che 340 voti! Che furori repubblicani in Roma! — Il più curioso però della vittoria nostra fu l'esclusione del Ruspoli, sindaco di Roma, e di Garibaldi deputato del primo collegio di Roma. E sì che l'eroe milionario era raccomandato da progressisti e moderati, che si erano accordati nel far rieleggere un consigliere che sta a Caprera e che di là raccomanda la scodella di fagioli pei preti di Roma. »

Com'era di necessità il sindaco Ruspoli dovette presentare al prefetto la sua dimissione. Come potea egli restare a capo dell'amministrazione comunale, mentre gli elettori non l'aveano più voluto come consigliere? Gli sconfitti si vendicarono con una fragorosa dimostrazione, cioè passeggiata patriottica al Campidoglio, urlando i soliti *abbasso!* sotto i palazzi dei Chigi e dei Salviati, ed acclamando al Campidoglio la *Costituente*.

3. Il Garibaldi per cui eransi impegnati a votare anche i *moderati*, dicendo che questo è un personaggio *indiscutibile* e la cui elezione non dovea dar luogo a dubbio, lasciato in asso, n'andò sulle furie; e, sicuro di non perdere *i due milioni* pei quali è *Eroe*, mandò stampare nella *Lega della democrazia* la seguente epistola politica.

« Caprera 23 giugno. Mio carissimo Mario. L'appello del Comitato centrale nostro è stato bene accolto dalla maggioranza degli italiani. Ciò non basta. Conviene organizzare l'agitazione. I comizi pel suffragio universale devono essere promossi in tutta Italia nello stesso giorno; nella capitale, nelle città, e, se è possibile anche nei villaggi. L'agitazione dev'essere pacifica e legale; però continua, costante, sino al conseguimento del diritto delle genti italiane. Il 1° agosto è giorno di domenica. Proporrei questo giorno per l'adunanza generale della *Lega della democrazia*. Sempre vostro *G. Garibaldi*. »

Il prodotto del *suffragio universale*, pei tempi che corrono, non può essere che funesto per la monarchia. Si tira molto all'economia sulla *Lista civile*, e soprattutto alla mutabilità del Capo dello Stato, perchè ogni cangiamento di questo trae seco un movimento di nuovi favoriti alla pubblica *mangiatoia*. Ognuno vede dunque a che miri il Garibaldi

col bandire l'agitazione per ottenere il diritto di suffragio universale a favore dell'infima canaglia settaria, e per la *Costituente*.

4. La strada al *suffragio universale* sarà, non ne dubitiamo, lastricata dalla riforma della legge elettorale. Abbiamo narrato in questo volume a pag. 109-10 come e perchè la Camera dei Deputati, assentendo alla proposta del repubblicano Cavallotti, e corbellata dal Ministro Depretis, si obbligò con *formale impegno* a non prendersi le vacanze estive, prima che lo schema di legge per tal riforma non fosse disaminato dalla Commissione, e discusso e sancito dalla Camera. Lo Zanardelli, incaricato dalla Commissione di essere relatore del suo voto, era cagionevole di sanità ed *opportunamente* si ammalò. Intanto la Camera approvò l'esercizio provvisorio del bilancio; discusse ed approvò niente meno che sette schemi di leggi per maggiori spese militari, dopo di che il Generale Bonelli diede la sua dimissione dal Ministero della Guerra, che fu accettata, succedendogli il generale Milon che era suo Segretario generale; senza discussione approvò il mantenimento della *Lista civile* e della dotazione della *Corona* quale era già all'avvenimento di Re Umberto al trono di suo padre: sancì varii provvedimenti d'ordine amministrativo; approvò varii provvedimenti finanziari, ossia varie leggi per tasse e tariffe destinate a corbellare i gonzi e spillare un po' di danaro, onde ottenere l'approvazione dell'abolizione graduale della tassa sul macinato del grano; approvò i bilanci di prima previsione pel 1881; e poi, accorgendosi che il sole scaldava troppo l'aula di Montecitorio, gli *onorevoli* senza tante cerimonie scapparono via, senza aspettare la licenza del loro Presidente Farini; sicchè tornava impossibile qualunque valida deliberazione. Allì 19 luglio la Camera si era prorogata per via di fatto. E la legge per la riforma elettorale?

Questa, a malgrado della proposta reietta che si dovesse, proprio a favore di quella, radunare la Camera a mezzo ottobre, verrà rimessa sul tappeto nel venturo novembre. Ma e l'*impegno formale* di farsi arrostitire al sollione di Roma anzichè separarsi prima di averla sancita? Questo impegno ebbe la sorte di quelli presi dal famoso *Galantuomo* quando s'impadronì delle Marche e dell'Umbria, e poi degli altri assunti dallo stesso *Galantuomo* quando colle cannonate s'impadronì di Roma e coi grimaldelli s'impossessò del palazzo Apostolico Pontificio del Quirinale.

5. Meno infelice fu la sorte della legge per l'abolizione graduale della tassa sul macinato del grano, due volte reietta dal Senato e due volte riapprovata dalla Camera dei Deputati. Finalmente, per via di nuove tasse mascherate sotto nome di provvedimenti finanziari, il Ministero ottenne che il senatore Saracco, benchè poco o nulla sperasse di poter con tale spediente sopperire alla deficienza che si produrrà per l'abolizione di codesta tassa sul macinato, consigliasse il Senato, *pro bono pacis* a contentarsi di sancire la legge quale fu approvata dalla Camera.

La Gazzetta ufficiale del 19 luglio pubblicò un decreto regio, che nell' *Unità Cattolica* n. 171, fu compendiato nel modo seguente.

Art. 1. Sono approvate le disposizioni relative all'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano contenute nell'allegato *A*.

Art. 2. Sono approvate le disposizioni relative alla tassa di fabbricazione degli spiriti contenute nell'allegato *B*.

Art. 3. Sono approvate le modificazioni al dazio di importazione degli olii minerali e di resina contenute nell'allegato *C*.

Art. 4. Sono approvate le disposizioni relative al patrocinio gratuito contenute nell'allegato *D*.

Art. 5. Sono approvate le disposizioni pel riordinamento del lotto contenute nell'allegato *E*.

Art. 6. Sono approvate le modificazioni alla legge sulle concessioni governative contenute nell'allegato *F*.

L'allegato *A*, relativo all'abolizione graduale della tassa del macinato, è del seguente tenore:

Art. 1. A datare dal 1° settembre 1880 la tassa di macinazione del grano sarà di lire 1,50 per quintale.

Art. 2. La tassa dovrà interamente cessare col 1° gennaio 1884, e sarà provveduto con economie ed opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa stessa potrà arrecare al bilancio.

L'allegato *B* stabilisce la tassa interna di fabbricazione degli spiriti e la sovratassa di confine per gli spiriti importati dall'estero a cent. 60 per l'ettolitro e per grado dell'alcoolometro centesimale alla temperatura di gradi 15,56 del termometro centigrado.

L'allegato *C*, relativo alle modificazioni del dazio sugli olii minerali di resina, è così concepito:

Art. 1. Il n. 8 della tariffa doganale è modificato come appresso:
8. Olii minerali e di resina.

Il dazio sugli olii minerali e di resina è riscosso senza detrazione di alcuna tara, nè per i recipienti interni, nè per gli esterni:

- a) Greggi, per quintale, lire 27;
- b) Rettificati, id., lire 33.

Il petrolio che sia presentato alla dogana in stagnoni spogliati delle casse, ovvero in bocce, bottiglie e simili recipienti, paga lire 29 di dazio se è greggio, e 36 se è raffinato.

Art. 2. La legge 30 maggio 1878, n. 4390 (Serie 2^a) *Disposizioni preliminari alla tariffa generale*, è così modificata all'alinea secondo dell'art. 18.

Finalmente, l'allegato *D* riferiscesi al patrocinio gratuito; e l'allegato *E* al riordinamento dell'amministrazione del lotto.

Tranne l'art. 1°, tutti gli altri coi loro rispettivi allegati importano

o nuove tasse ad aggravazione non lieve delle esistenti. Ma prevedendosi benissimo che non se ne ricaverà tanto che basti a colmare il vuoto prodotto dall'abolizione graduale della tassa sul macinato, il Ministro per le Finanze Magliani si risolvette di spremere alquanti altri milioni dai contribuenti aggravando la quota di *dazio-consumo* imposta ai Municipii. Quello di Roma dovrebbe pagare un milione e trecentomila lire annue di più. Così a proporzione gli altri. Di che il malcontento è gravissimo. Ma di ciò altra volta.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Legge sancita dalle due Camere e promulgata dal Governo per amnistia plenaria ai condannati per crimini e delitti dal 1870 al 9 luglio 1880 — 2. Decreti del Grévy a favore di assassini ed incendiarii che sarebbero stati esclusi dal beneficio di tal legge — 3. Ritorno trionfale del Rochefort e dei capi *comunardi* a Parigi — 4. Saturnali del 14 luglio; violenze di soldati indisciplinati — 5. Indugio nell'effettuare il secondo dei due decreti del 29 marzo contro le Congregazioni religiose.

1. Non era da presumere che la Camera dei Deputati, fascinata dal Gambetta e rimorchata dai *Radicali*, ammetterebbe la legge d'amnistia quale era stata approvata dal Senato, come riferimmo in questo volume a pagg. 242-47, ossia, con la tenue restrizione che ne fossero esclusi gli incendiarii e gli assassini. Infatti la Camera dei Deputati, nella tornata del 7 luglio approvò, a pluralità di 321 suffragi contro 150, una nuova formula dell'articolo unico, inserendovi una giunterella con cui, in apparenza mantenevasi la esclusione degli assassini ed incendiarii dal beneficio dell'amnistia, in realtà conferivasi al Governo la facoltà di annullare tale esclusione per via di decreti di grazia o commutazione di pena emanati prima del 14 luglio; come risulta dal rendiconto del *Débats* del 9 luglio.

La legge così racconciata, evidentemente a beneficio dei soli assassini ed incendiarii, giacchè per gli altri condannati non opponeasi difficoltà veruna, fu novamente esaminata e discussa dal Senato nella sua seduta del 9 luglio; e, dopo qualche contrasto, fu accettata, ma con la giunta seguente proposta dal senatore Ninard, nel senso voluto dalla Camera stessa: cioè che non fossero esclusi dall'amnistia gli assassini ed incendiarii che prima del 9 luglio avessero impetrato una commutazione di pena qualsiasi. Con ciò otteneasi che l'amnistia fosse davvero *plenaria* di fatto, e che solo per salvare il decoro del Senato restasse nel testo della legge l'esclusione degli assassini ed incendiarii soprallodati. Questa aggiunta del Ninard, posta a voti, fu approvata; e procedutosi allo scrutinio sul tutto della legge, questa fu sancita da 176 voti favorevoli, essendo soli 98 i contrarii, e 274 i votanti. Così il Senato prese parte di-

gnitosamente alla commedia di dare colla mano sinistra quello che erasi tolto con la destra alla pienezza dell'ammistia.

Rinviata subito alla Camera dei Deputati, la legge fu sommariamente discussa nella tornata del dì seguente, 10 luglio; quindi approvata tal quale era uscita dalla deliberazione del Senato. Il Grévy non tardò a firmarla, ed il Ministero la promulgò nel *Journal officiel* del 12 luglio. Eccone la precisa traduzione.

« Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; il Presidente della Repubblica promulga la legge seguente:

« *Articolo unico.* Tutti i condannati per aver partecipato agli *avvenimenti insurrezionali* del 1870 e 1871, ed agli avvenimenti insurrezionali posteriori, i quali (*condannati*), furono o saranno, prima del 14 luglio 1880, oggetto d'un decreto di grazia, saranno considerati come amnistiati; *eccezzuati* però i condannati, *per giudizio contraddittorio*, alla pena di morte ed ai lavori forzati per crimini d'incendio e d'assassinio.

« Questa *eccezzione* tuttavolta non sarà applicabile ai condannati sopra mentovati, i quali saranno stati, fino alla data del 9 luglio 1880, oggetto d'una commutazione della loro pena in altra pena di deportazione, di carcere o di esilio.

« Amnistia è concessa a tutti i condannati per crimini e delitti politici o per crimini e delitti di stampa commessi fino alla data del 6 luglio 1880.

« Le spese di giustizia applicabili alle condanne qui sopra specificate, e che non sono ancora pagate, non si esigeranno. Quelle che già furono pagate non saranno restituite.

« La presente legge, deliberata ed adottata dal Senato e dalla Camera dei Deputati, sarà eseguita come legge dello Stato.

« Fatto a Parigi il dì 11 luglio 1880. GIULIO GRÉVY. » Questo bel portato di munificenza settaria è controfirmato da Giulio Cazot, Guardasigilli e ministro di grazia e giustizia, e dal Constans ministro dell'interno e dei culti.

2. Vuolsi qui avvertire bene che l'esclusione degli assassini ed incendiarii dal beneficio dell'ammistia, esclusione contenuta nell'ultima frase del primo paragrafo della legge, poteva eludersi in virtù del secondo paragrafo, qualora il Governo prima del 9 luglio avesse a codesti benemeriti *patrioti* largito grazie, commutazioni o diminuzioni di pena. E così fu fatto; ma *per pudore* si adoperò una gherminella.

Nel *Journal Officiel* dell'11 luglio, come vedesi pure nel *Débats*, del 13, fu inserita questa nota: « Per decreto del 10 luglio il Presidente della Repubblica ha fatto condonazione intiera della loro pena a tutti gli individui condannati per aver partecipato agli avvenimenti insurrezionali del 1870 e 1871, ed ai movimenti insurrezionali posteriori. » Noti bene che questo decreto essendo del 10, ne consegue, che a termini

del secondo paragrafo della soprarecitata legge d'ammnistia, ogni condannato contraddittoriamente per assassinio ed incendio sarebbe stato semplicemente *graziato* e non già *ammnistiato*; e così l'ammnistia non sarebbe stata plenaria quale volevasi dal Gambetta e dalla sua consorteria, come dai *Radicali*.

Ma che? Voltate le prime sei pagine dello stesso *Officiel* si legge in un cantuccio, e ben dissimulata, quest'altra noterella, che rende *ammnistiabili*, a termine del predetto secondo paragrafo, precisamente quelli che in virtù di esso ne doveano essere esclusi.

La nota, a cui *per pudore* si appose la data opportuna al suo intento, dice così: « Per decisione *del 6 di questo mese*, atteso un rapporto del Guardasigilli, Ministro della Giustizia, il Presidente della Repubblica ha concesso grazia, commutazioni o diminuzioni di pena a 1,315 condannati per crimini o delitti di diritto comune, detenuti alla Guiana francese, alla *Nuova Caledonia* e nelle carceri centrali, nei penitenziarii agricoli ed in altre prigioni di Francia ed Algeria. »

Di qui è evidente che tutti codesti bravi signori, i quali in virtù della legge dell'11 luglio erano esclusi dall'ammnistia, ne godranno invece il beneficio, la mercè di quella inezia che è il mettere al decreto di grazia, commutazione ecc. ecc. un 6 invece di un 11 o 12, anticipando cioè la grazia a tempo utile per l'applicazione del secondo paragrafo della legge dell'11 luglio!

Da ciò risulta, come notarono i giornali francesi d'ogni tinta, che *per ora* restano esclusi dall'ammnistia soli 19 incendiarii ed assassini, benchè con altra gherminella, già compiuta, anche questo piccolo numero di *riprovati* siasi ridotto a soli 9! Non può negarsi. Nella Francia del Gambetta torna più a conto essere incendiario ed assassino emerito, confesso e convinto, che non l'essere religioso, missionario, ed ascritto a qualche benefica congregazione di fratelli dediti alla istruzione del popolo minuto! Questi sono banditi e spogliati ed espulsi dalle loro case, sotto proibizione di riunirsi; quelli sono riabilitati a godere di tutti i diritti civili e politici, e potranno tra qualche settimana essere Deputati, Senatori, Ministri, ed anche Presidenti della Repubblica al pari del Grévy!

3. Navi onerarie ben fornite d'ogni cosa furono subito spedite per levare dalla Guiana francese, dalla Nuova Caledonia e dall'Algeria codesti innocenti agnelli, per ricondurli in patria a ricominciarvi le loro gloriose geste. Il *Français* nel suo n. 191 pel martedì 13 luglio, pubblicò l'elenco per nomi, cognomi ed alti meriti, di 63 fra i più cospicui di codesti eroi, tutti micidiali, saccheggiatori di chiese e case, incendiari, e, parecchi di essi, esecutori della strage degli ostaggi.

Il famigerato Rochefort, intorno al quale l'*Unità Cattolica* nel suo n. 165 pubblicò notizie biografiche interessanti, parecchi giorni prima che

fosse bandita l'amnistia, stavasene a Parigi tranquillo e sicuro, preparando ogni cosa per la stampa del suo giornale l'*Intransigeant*, di cui, alli 14 luglio si spacciarono 200,000 esemplari. Ma tornò a Ginevra pel 12 luglio, d'onde in tal giorno ripartì verso Parigi, e passando per Lione, vi fu accolto con onoranze da trionfatore; le quali poi alli 13 mutaronsi del suo arrivo a Parigi in vera ovazione, quale non ebbesi mai neppure il Gambetta, da molte migliaia di suoi partigiani e complici, che empievano l'aria di grida in onore suo acclamando pure la *Comune*.

Il programma del Rochefort, assistito dai suoi complici Vallès, Felice Pyat e simili arnesi tribunizi, è espresso in queste sole parole: Guerra a tutta oltranza contro il Gambetta e la sua dittatura, guerra all'*opportunismo*, fino al trionfo compiuto dalla repubblica sociale. Il *Français* nel n. 201 pel 23 luglio ha messo in piena luce codesto programma che già si discute e si approva nelle adunanze operaie, coll'intento di sterminare quanto tiene ancora della Francia civile e cristiana. E si inaugura la guerra con banchetti e feste in onore del Rochefort, con molto compiacimento del Consiglio Municipale e *radicale* di Parigi, che si ripromette di veder tra poco il Clémenceau ed il Ranc ed altri loro consorti prendere i seggi del Grévy, del Say, del Gambetta, e di quegli abbietti loro servitori che sono il Freycinet e suoi complici.

4. Sotto questi auspicii fu celebrata a Parigi la festa nazionale del 14 luglio. Splendida rassegna di truppe, e distribuzione delle bandiere nuove repubblicane alle deputazioni di tutti i reggimenti e corpi di milizie; fuochi artificiali; luminarie; larghe distribuzioni di vino per destare l'entusiasmo; clamori senza fine; bandiere a molte migliaia dai balconi; e veri saturnali di festini immoralissimi nei teatri, ai Campi Elisi ed in migliaia di osterie.

Con meno sfarzo ma con eguale zelo tutti i Municipii, tranne pochi il cui Sindaco ed i cui membri furono subito puniti, festeggiarono il 14 luglio la rivoluzione. Ma in parecchie città, e principalmente in quelle di Nantes, Rennes, Tolosa e Nimes, branchi numerosi di soldati di fanteria, di artiglieri e di militari d'altre armi, si abbandonarono, orribile a dirsi! ai più tristi eccessi, ribellandosi anche ai proprii ufficiali. Avvinazzati a spese di chi voleva servirsi di loro, percorrevano le vie e le piazze, urlando la *Marsigliese*, alcuni di essi col berretto frigio sul capo e con la divisa militare in istato da mettere schifo. Qui, colle daghe imbrandite, penetrarono nelle residenze di *Circoli* cattolici mettendole a sacco e devastandovi ogni cosa; là s'introdussero a forza in qualche convento di religiosi, con tali violenze, che si dovettero spedire truppe le quali, caricandoli alla baionetta, ne li dovessero discacciare. Insulti senza fine a preti. Ciò dimostra quale sia lo spirito repubblicano, che l'influenza del generale Farre ministro per la guerra ha infuso in buona parte dell'esercito. Gli stessi ufficiali n'erano stomacati ed avviliti, vedendo così con-

culcata la disciplina militare e disonorata la gloriosa divisa di soldato francese.

L'enormezza di tali misfatti costrinse parecchi generali comandanti di corpo ad infliggere punizioni ai colpevoli, sottoponendoli a Consiglio di Guerra. Ma i *Radicali* videro in ciò un'offesa alla libera manifestazione del pensiero repubblicano, e proruppero in tali querele e minacce, che rendettero molto dubbia, da parte almeno del Ministro della Guerra, l'approvazione dei provvedimenti presi per rivendicare la disciplina e l'onore militare da cosiffatti eccessi.

5. Era corsa voce che subito dopo questa festa infernale, il Governo metterebbe mano a severa esecuzione dei decreti del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate. Ma fino a mezzo l'agosto le cose non erano andate al di là di sorde minacce per costringerle a domandare l'autorizzazione; e finora i soli Gesuiti furono inesorabilmente immolati in olocausto alle ire implacabili della Frammassoneria. Il decreto del 29 marzo che li colpiva, fu esteso, benchè dapprima si dicesse che ne sarebbero eccettuate, anche alle loro case della Corsica, dell'Algeria, del Madagascar, di Bourbon, e delle colonie. Il 31 agosto sarà eseguito il decreto anche per le Case di istruzione e d'educazione.

A sospingere il Governo a consumare il suo delitto anche contro le altre Congregazioni religiose, contribuiscono due cause di opposta origine. Certi difensori incauti delle Congregazioni religiose non rifiniscono di esagerare l'impaccio in cui si trova il Governo per la esecuzione del decreto anche contro i soli Gesuiti, e ne deducono che, impaurito, cerchi dei pretesti per eludere l'obbligo assunto di eseguire anche quello per le altre Congregazioni; e così lo mettono sul puntiglio di eseguirlo per non lasciar credere che esso ceda alla reazione. Per altra parte i *Radicali* o credono o fingono di credere che il Governo tentenni, e con fiere minacce gli intonano: o faccia subito, o farà il popolo!

Non vuolsi tuttavia dissimulare che l'opposizione legale deve far impensierire il Ministero. Al *Consulto legale* dell'avv. Rousse, di cui leggesi un'ottima analisi nel *Correspondant* del 25 giugno a pagg. 1148-56, aderirono per iscritto, ed a stampa nei giornali, ben 1,600 tra i più rinomati giureconsulti francesi. Molti tribunali, dichiarandosi competenti a sostenere i processi intentati ai Prefetti ed agenti di polizia che procedettero alla espulsione dei Gesuiti, implicitamente disconobbero la legalità dei decreti del 29 marzo.

Il giornale l'*Univers* venne recitando le lettere con cui circa 200 Procuratori della Repubblica, Avvocati generali e Sostituti diedero la loro dimissione piuttosto che partecipare all'esecuzione di quei decreti, come ripugnanti alla loro coscienza e tali da perdervi l'onore contribuendo ad effettuarli. Il *Journal des Débats* nel foglio pella domenica 18 luglio pubblicò non solo l'elenco, ma le sentenze dei Tribunali che ammisero

le querele dei Gesuiti, e rifiutaronsi ad ammettere le declinatorie dei Prefetti ed altri ufficiali. Se così accadde pei soli Gesuiti, contro cui anche certa buona gente nutre pregiudizi favorevoli al Governo, che sarebbe se questo imprendesse di trattare ad un tempo tutte le Congregazioni religiose d'uomini e di donne, come trattò i Gesuiti? Ma di ciò diremo altra volta di proposito.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania e l'Oriente — 2. Le finanze dell'Impero e la situazione economica — 3. La legge di luglio; le confessioni della stampa e dei partiti; la confidenza dei cattolici nel centro — La persecuzione — 5. Opere cattoliche — 6. La tolleranza protestante.

I. Il Cancelliere ha fatto, non ha guari, un colpo da maestro, che manda a vuoto tutti i calcoli dell'Inghilterra dominata dai wighs, e della Francia caduta nel gambettismo. Mentre al congresso di Berlino il principe Bismark affettava di strapazzare i plenipotenziari turchi, alla conferenza di Berlino, invece, la Turchia è divenuta oggetto delle sue più delicate attenzioni. D'accordo con l'Austria, egli ha imposto alla dimostrazione navale sulle coste della Turchia condizioni tali, che a Costantinopoli non possono fare a meno di essere sodisfattissimi. Il numero dei vascelli, che ciascuna delle sei grandi Potenze manderà nelle acque turche, è circoscritto, e di più la flotta combinata deve contentarsi d'incrociare, ma non può lanciare a terra una sola palla, nè sbarcare il minimo distacco. La Turchia, al contrario, non si è impegnata a vietare agli Albanesi di salutare alla loro maniera le navi europee. Il concorso, che i Greci speravano dalla flotta europea, è andato in fumo; il loro gran protettore Gambetta ci ha messo di suo le spese. Nella sua risposta alle Potenze, la Porta ricusa formalmente, e per ragioni assai giustificate, la cessione di Giannina, Larissa e Mezzow.

L'Inghilterra e la Francia non han cessato dallo spingere il Sultano ad affidare ad Europei il riordinamento delle finanze, dell'amministrazione e dell'esercito. Il Sultano non ha messo tempo in mezzo a seguire siffatti consigli, che si vogliono far credere disinteressati: ma, invece di prendere funzionari e ufficiali inglesi e francesi, ha fatto la sua ordinazione a Berlino. Essendosi fatto armare dal Krupp, ha tratto da ciò la conseguenza che i compatriotti di quel grande industriale devono, meglio di chiunque altro, sapersi servire de'suoi cannoni. In Germania ufficiali e funzionari sono tuttora interamente monarchici; debbono quindi ispirare a un altro monarca più fiducia che quelli di Francia e d'Inghilterra, paesi dominati dal parlamentarismo o infetti del *virus* rivoluzionario. Avvenuto una volta in Costantinopoli l'insediamento di funzionari tedeschi, non può altrimenti parlarsi d'istituirvi una Commissione di li-

quidazione a somiglianza dell'Egitto. All'influenza inglese e francese in Costantinopoli sottentra quella della Germania e dell'Austria.

Nè può altrimenti parlarsi della speculazione greca del cittadino Gambetta. Al congresso di Berlino, dove la Grecia non avea niente che vedere, il plenipotenziario di Francia, creatura di Gambetta, dovè sollevare la questione greca; in conseguenza di che, chiese ed ottenne un ingrandimento pel regno ellenico. Alla conferenza di Berlino poi, lo stesso plenipotenziario fece adottare il suo disegno della nuova frontiera. Il repubblicano Gambetta, chiamandosi troppo onorato di far colazione con una testa coronata, promise al Re di Grecia di mandargli 60 uffiziali e un generale per condurre le sue truppe alla vittoria. Dopo un sì fatto preludio, si affacciò all'orizzonte l'intervento diretto della Francia; ma ecco che ad un tratto appaiono a Costantinopoli gli uffiziali tedeschi. La Francia, per quanto morbosamente assopita dal culto del suo guercio dittatore, si sveglia e protesta energicamente contro i piccoli progetti del suo eroe. Essa si ricorda che le avventure estere del suo Cesare passato le sono costate troppo care, e non vuol più essere lo zimbello d'un Cesare futuro. Il Gambetta è costretto a rivocare la missione militare, colla quale voleva fare la sua comparsa nella politica estera. L'affare greco era stato formalmente annunziato dal Gambetta, allorquando all'Eliseo-Ménilmontant ed altrove ei disse che la Francia stava per riprendere il suo posto fra le nazioni europee. Oggimai egli non può altrimenti pensarvi. Tanto è vero che, secondo i nostri giornali, il Gambetta stesso avrebbe detto, ad una colazione data da esso ai capi di corpo, che le nuove bandiere riceverebbero il battesimo di fuoco dall'Alsazia-Lorena.

Vi dirò cosa degna di nota. L'ambasciatore di Germania a Costantinopoli, che ha saputo questa volta così ben maneggiarsi, cioè il conte di Hatzfeld, e il diplomatico specialmente incaricato degli affari orientali nella Cancelleria, cioè il barone di Radowitz, sono ambedue cattolici. Il Sultano ha concesso un'estensione di terreno considerevole per la costruzione d'una residenza d'estate dell'ambasciatore di Germania, più la permissione di fare degli scavi nelle ruine di Pergamos, scavi che han procacciato al nostro museo tesori inestimabili e non meno preziosi di quelli che l'Inghilterra ha estratti dall'acropoli d'Atene e dalla Grecia.

Senza anettere al fatto più d'importanza che esso non meriti, vi accennerò altresì che sul nostro confine orientale i Russi hanno ultimamente rinnovato il loro numeroso personale di doganieri, di gendarmi e altri impiegati posti a guardia del confine. Il paese non presagisce da tale provvedimento nulla di buono, e non è neppur lontano dall'intravedervi la probabilità di una guerra con la Germania. Le buone relazioni esistenti fra Berlino e Costantinopoli non sono vedute di miglior occhio a Pietroburgo, che a Parigi e a Londra.

2. L'esercizio finanziario dell'Impero, finito il 31 marzo, si chiude

con un avanzo di 22,898,016 marchi, di cui 18,604,533 risultanti dall'aumento degl'incassi e 4,293,483 consistenti in risparmi sulle spese, notantemente su quella del mantenimento delle truppe. La situazione è dunque soddisfacente, tanto più che v'è ancor da sperare un accrescimento d'incassi. Ma l'amministrazione militare sta alle vedette per giovarsi d'ogni soprappiù a rinforzare ulteriormente l'esercito: non può dunque parlarsi di alleggerimento d'imposte. Il sig. di Bismarck è sempre d'avviso che le finanze dell'Impero non saranno giammai sufficientemente consolidate senza lo stabilimento del monopolio del tabacco. Siffatta questione formerà certamente argomento di trattative nella riunione dei ministri delle finanze di tutti gli Stati germanici, stata convocata a Coburgo in seguito di una lunga conferenza tenutasi in Friedrichsruhe fra il principe Bismarck e il sig. Bitter, ministro delle finanze della Prussia.

L'industria e il commercio han veduto in questi ultimi tempi migliorare d'alquanto la loro situazione. L'industria del ferro e del carbone, così importante nel nostro paese da non fargli temere la concorrenza con l'Inghilterra, ha delle ordinazioni a prezzi vantaggiosissimi. Anco certi rami dell'industria dei tessuti prosperano assai, come pure sono in piena attività le fabbriche di vestiario e d'oggetti di lusso in Berlino. Disgraziatamente, non si vede finquì attuato nessuno dei provvedimenti, che il Governo promette da anni e anni a favore degli operai e della popolazione, posta a sì dure prove, dell'Alta Slesia.

3. La legge, che modifica l'applicazione delle leggi di maggio, fu pubblicata il 14 di luglio. L'articolo 1° dispone che quind'innanzi la Corte ecclesiastica non pronunzierà altrimenti la destituzione d'ecclesiastici, ma soltanto la loro incapacità ad esser investiti d'un ufficio e della prebenda relativa. L'articolo 2° autorizza il ministero ad accordare il permesso di esercitare le funzioni episcopali nelle diocesi vacanti, in virtù d'una missione canonica. L'articolo 3° porta che l'amministrazione dei beni delle diocesi vacanti non sarà affidata a funzionari civili se non in virtù d'una decisione del ministero, laddove finquì l'autorità provinciale vi procedeva di pieno diritto. L'articolo 4° dà facoltà al ministero di ristabilire per intere diocesi le prestazioni, che lo Stato deve al clero. L'articolo 5° sopprime le punizioni inflitte a preti esercenti funzioni spirituali nelle parrocchie vicine. L'articolo 6° dispone che i ministri dei culti e dell'interno potranno autorizzare la fondazione di nuovi istituti d'Ordini ospitalieri; ma questi ultimi rimangono soggetti a una vigilanza speciale, e tutti i loro istituti possono essere per decisione ministeriale soppressi.

Come ognun vede, la legge di luglio aumenta il potere discrezionario del ministero, ma non modifica in niente le leggi di maggio. Solamente un ministro de' culti un poco umano può temperare certe conseguenze di queste ultime leggi, che hanno straordinariamente commosso il sentimento generale della nazione. Quindi è che tutti gli ufficiosi non rifiniscono di assicurare che le leggi di maggio restano intatte. Anzi l'un di

essi, il *Grensboten*, direttamente ispirato dalla Cancelleria, fa un severo rabuffo ai liberali per aver rigettato l'articolo, che autorizzava il Governo a lasciar tornare i Vescovi. Quel periodico dimostra che il detto articolo imponeva ai Vescovi — grazie a una modificazione introdotta dai neoconservatori con l'assenso del Cancelliere — la condizione d'implorare il *placet* per ogni nomina ecclesiastica e di accettare così tutte le conseguenze delle leggi di maggio. Essendo ciò ai Vescovi impossibile, l'adozione di quell'articolo non avrebbe avuto altra conseguenza che quella di rigettare novamente tutti i torti sull'ostinazione e l'arroganza dei cattolici. Si nota altresì un fatto curioso, ed è che le istruzioni segrete impartite all'autorità per l'esecuzione della legge di luglio ne sono, a quanto assicurano gli ufficiosi, il complemento. Una legge resa completa da ordini ministeriali! La cosa non abbisogna di commenti.

Ad onta di tutto ciò, è permesso sperare che questa legge, finchè sarà ministro dei culti il signor Puttkamer, sia per mitigare d'alquanto la persecuzione. Il ministro frattanto ha congedato uno degli autori delle leggi di maggio, il consigliere Hübler, che è nominato professore all'università di Berlino. A capo della seconda divisione del ministero (istruzione) ha posto il consigliere De la Croix, conservatore protestante. Il signor di Sybel, direttore degli archivi, uno dei capi del Kulturkampf, si ritira dalla lotta parlamentare. Nella lettera d'addio a'suoi elettori, egli esala di nuovo il suo goffo odio contro la Chiesa, ma riconosce che le leggi di maggio sono andate tropp'oltre, e che è impossibile mantenerle integralmente, soprattutto perchè i cattolici rifiutano di sottomettersi. Il signor Falk, già ministro dei culti e capo del Kulturkampf, è un uomo morto, logoro prima del tempo. Il signor Wehrenpfennig, suo principale oratore, rassegnò fino dall'anno scorso il suo mandato, al pari del signor Gung, altro de'suoi accoliti. Il Kulturkampf, novello Saturno, divora i propri figli. Il partito nazionale, che ne era il principale sostegno, è disgregato, è caduto in discredito, e durerà gran fatica a ricostituire i suoi membri.

In quella vece il centro, oltre all'aver guadagnato nelle ultime elezioni 8 nuovi deputati, è l'oggetto di manifestazioni le più significative da parte delle popolazioni cattoliche. Il 18 di luglio una riunione di 7000 elettori a Colonia, presieduta dal conte Felice di Loë, espresse all'unanimità il suo attaccamento al centro e il suo assenso alla linea politica da esso seguita. Il signor Branbach pronunziò un discorso molto applaudito per dimostrare che la grande eresia del nostro secolo è il liberalismo. Il signor Bachem dimostrò, il fine della politica del signor Bismark esser sempre la distruzione della gerarchia e del centro. Il signor Eduardo Müller mise in rilievo che mai, da che il mondo è mondo, un'assemblea di laici non difese la Chiesa come la difende il centro. Il gran risultato della lotta, egli disse, si è che tutti i partiti confessano, non potersi le leggi di maggio più oltre mantenere. Questa confessione, che ci porge

una base solida, è a noi pegno dell'avvenire. Il signor Windhorst, l'illustre oratore del centro, fece un magnifico quadro della situazione, esortando caldamente alla preghiera, che è l'arma invincibile del cristiano. Gli oratori furon tutti salutati da applausi fragorosi. L'assemblea prese le seguenti deliberazioni: 1^a L'assemblea esprime la sua piena e incondizionata approvazione verso il centro e verso la sua attitudine in faccia alle nuove leggi di persecuzione; 2^a D'accordo coi Vescovi, essa chiede l'abolizione delle leggi di maggio, per la quale il Governo troverebbe, se volesse, una maggioranza nel Parlamento; 3^a Protesta novamente contro l'onnipotenza scolastica, attribuitasi dallo Stato; la direzione delle scuole cattoliche dev'esser conforme ai principii della Chiesa. La riunione poi espresse il voto che la consacrazione della cattedrale di Colonia, il più vasto tempio della cristianità, non avvenga nel mese di settembre, ma soltanto al termine della persecuzione, quando essa potrà esser fatta dall'Arcivescovo.

Una riunione consimile tenevasi il 25 di luglio in Treviri, e altre se ne terranno in seguito in Breslavia e in parecchie città della Slesia, della Westfalia ecc.

4. Mi giova credere che il signor di Puttkamer non sarà per aggravare la persecuzione; ma è un fatto che, ad onta dello spirito di conciliazione ond'ei si dice animato, gli esempi di persecuzione inaudita appaiono sempre numerosi. A Jarvins (Posen) il sacerdote Podlewski è stato condannato a 30 marchi d'ammenda per avere in una parrocchia vacante preparato i fanciulli alla confessione. Durante il suo giro nella provincia di Posen, il presidente provinciale signor Gunther ha vietato a un vecchio prete infermo di Gembitz, certo Irysburski, di compiere la menoma funzione sacerdotale, sotto pena di repressione immediata. I gendarmi continuano a battere la campagna in tutta la provincia, non già per acchiappare i malfattori, di cui temono disturbare le occupazioni, ma sì per piombare addosso a quei preti, che commettessero l'imprudenza d'insegnare il catechismo ai fanciulli o di assistere qualche moribondo.

A Paderbona il signor Pelrich è stato multato a 66 marchi per aver amministrato il battesimo e tumulato qualche cadavere nella parrocchia di Horn, della quale è vicario. Il tribunale di Danzica ha lanciato un mandato d'arresto contro il vicario Liedtke, condannato a 400 marchi d'ammenda per esercizio del ministero ecclesiastico. A Gleiwitz (Slesia) è stato carcerato senza ragioni giustificate il signor Miarka, redattore del *Katholik*, foglio popolare grandemente diffuso. A Hagen (Westfalia) la polizia ha proceduto ad atti vessatorii, ottenendo così di far partire una Suora di carità, quivi recatasi per assistere due altre Suore colte da malore in conseguenza di troppo gravi fatiche incontrate nell'esercizio del loro pietoso ufficio. A parecchi parrochi, e nominatamente al signor von Ackeren di Kevelaer, è stata tolta la ispezione Scolastica. A Kulm (Prussia occidentale), in un ginnasio cattolico mantenuto con fondazioni cattoliche, è stato testè nominato un professore protestante.

5. Nessuno ignora i risultati disastrosi del sistema scolastico attuale. Per combatterli, si è costituita in Magonza l'Associazione del B. Pietro Canisio, i cui membri debbono, unendosi nella preghiera, porre in opera ogni mezzo per proteggere la gioventù, strappandola alle cattive scuole, e nel tempo stesso sforzarsi altresì di rivendicare i diritti dei genitori e della Chiesa sull'educazione dei fanciulli, che la legislazione cesarea cerca di toglier loro del tutto.

Il 19 di luglio l'Associazione economica della Prussia renana tenne la sua assemblea generale a Colonia. Ad onta di tutti gli ostacoli da essa incontrati, l'Associazione ha fondato la società d'assicurazione, il *Rheinland*, i cui primordi sono oltremodo sodisfacenti e la cui azione si estenderà quanto prima a tutte le province. Grazie all'iniziativa dell'Associazione, dodici banche popolari ed alcune altre società cooperative sono state fondate e dispongono oggi d'un capitale di circa 30 milioni di marchi. La *Rheinisch Volksbank* a Colonia dispone, di per sè sola, d'un capitale di 4 milioni. Tutti questi istituti han per oggetto di procacciare danaro, a un frutto discreto, ai piccoli e ai mezzani industriali, e combattere per tal modo energicamente l'usura. Dopo la banca di Colonia, le più importanti sono quelle d'Aquisgrana, di Bon di Dusseldorf e di Treviri. Adesso si pensa al modo di far sì che i coltivatori profittino del credito a buon mercato. Si è fondata a tale scopo una banca ipotecaria, che anticipa loro del danaro a un frutto assai inferiore a quello d'altri istituti congeneri. Se, nelle presenti condizioni sociali, non è possibile sopprimere le speculazioni finanziarie e l'interesse del danaro, e' bisogna tanto più alacramente travagliare a diminuire il frutto e a combattere a oltranza l'usura. L'azione dell'Associazione economica non tarderà molto ad estendersi alla Westfalia e alle altre province, dove i membri delle associazioni d'operai, di fittaiuoli ed altri le assicurano una immaneabile clientela.

Le rappresentazioni del mistero della Passione a Oberammergan presso Monaco richiamano un concorso inaudito da tutti i punti della Germania e dell'estero. Fino ad ora, ogni rappresentazione della domenica si è dovuta ripetere il Lunedì; e contuttociò riesce difficile assai di acquistare uno dei 6000 posti messi a disposizione del pubblico. Frattanto tutti i direttori teatrali della Germania si lagnano, da anni e anni, che il pubblico diserta il teatro, a malgrado di tutte le attrattive, con cui si cerca di adescarlo. Ah! se sapessero comprendere la lezione, che dà loro quel povero villaggio, posto in mezzo a montagne poco accessibili! Tornino essi a far cristiano il teatro, e il pubblico tornerà ad accorrervi numeroso.

6. Quindici anni or sono, le Potenze protestanti cercarono d'intervenire a favore di alcuni cospiratori politici, e al tempo stesso emissari protestanti, in Ispagna. Ultimamente una deputazione è partita da Berlino alla volta di Madrid per intercedere in loro favore. Ora parecchi giornali, notantemente la *Vossische Zeitung* di Berlino, domandano l'intervento a pro dei protestanti del Tirolo, ai quali non si vuole accordare il diritto

di costituirsi in comunità. Il fatto è che la vigente legislazione, fondata nei trattati, non permette lo stabilimento di comunità protestanti nel Tirolo, ma permette ai protestanti, d'altronde in piccolissimo numero in quel paese e tutti stranieri, di celebrare il loro culto in oratorii privati. Nessuna punizione esiste a questo riguardo. Ma che direbbero i protestanti se l'Austria e la Francia, in virtù dei trattati di Westfalia del 1803 e del 1815, che assicurano ai cattolici della Prussia il pieno esercizio del loro culto, le loro proprietà ecclesiastiche e la direzione delle loro scuole, intervenissero in favore dei cattolici offesi in tutti quei diritti dalle leggi di maggio? In Prussia si privano otto milioni e mezzo di cattolici de' loro diritti solennemente guarentiti, e nel tempo stesso si pretende intervenire a favore di poche dozzine di protestanti, che non sono oppressi, e in un paese dove non posseggono verun diritto storico e legale. Questo solo confronto basta a dimostrare a che punto siam giunti colle idee di tolleranza e di giustizia presso i protestanti.

Il 2 di luglio fu inaugurata una chiesa protestante a Godesberg, nella Prussia renana, vale a dire in mezzo a una popolazione cattolica. Il predicante Evertsbusch fece un sermone, che si risolvette in un violento attacco contro il cattolicesimo. Fra le altre cose gridò: Abbasso la Regina del cielo! abbasso il Papato!

A Helmstedt il predicante fece, il 10 di luglio, a una festa dell'associazione degli uomini della landwehr, un discorso per esortare a combattere i cattolici con le armi alla mano e a non risparmiare alcun mezzo per annientarli. E simili assalti, simili eccitamenti sono riferiti con soddisfazione dalla stampa liberale e protestante!

L'Oberkirchenrath (Consiglio superiore della Chiesa prussiana) ha pubblicato un rapporto, da cui risulta che un certo numero di comunità protestanti all'estero, le quali sono ad esso soggette, vengono in tal modo a far parte della Chiesa detta nazionale di Prussia. Vi sono 9 comunità di questo genere in Rumenia, fra le quali quella di Bucharest consta di 4000 anime e quella di Yassy di 830; 6 comunità in Oriente, fra le quali Constantinopoli con 700, Alessandria con 420, e il Cairo con 400 membri; 7 nell'America meridionale, fra le quali Petropoli (Brasile) con 1100 anime, Santa Esperanza (Repubblica argentina) con 1200, e Puerto-Monté (Chili) con 900; 5 nell'Europa meridionale, fra le quali Ginevra con 1000, Firenze con 600, Roma con 150 anime; poi le comunità dell'Aja con 300, Rotterdam con 400, e Hull (Inghilterra) con 500 anime. I membri di queste comunità non son tutti prussiani, ma tedeschi, svizzeri, o anche indigeni. La Chiesa prussiana, che è pure una istituzione territoriale e politica, si occupa dunque di far propaganda all'estero; lo che potrebbe quasi chiamarsi un eccitamento all'infedeltà verso la patria di quei proseliti rispettivi.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

ALLOCUTIO

HABITA DIE XX AVGVSTI MDCCCLXXX

AD S. R. E. CARDINALES IN AEDIBVS VATICANIS

Venerabiles Fratres

Summi Pontificatus sacrosancta maiestas, quam sicut habemus ipsa vita cariorem, sic conservare ac tueri omni contentione volumus et debemus, postulat a Nobis, ut de iniuria longe maxima supremæ auctoritati Nostræ et huic Apostolicæ Sedi haud ita pridem imposita, ad Vos, Venerabiles Fratres, hodierno die referamus. De iniuria intelligimus illata ab administratoribus rei Belgarum publicæ, quod Legatum Nostrum nulla iusta causa repente dimiserunt.

Nos quidem non tam privato dolore permoti, quam de Apostolicæ Sedis honore solliciti, totam rei gestæ seriè una cum

ALLOCUZIONE

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA XIII.

DETTA NEL VATICANO AI CARDINALI DI S. R. C.

IL DÌ XX AGOSTO MDCCCLXXX

(traduzione ufficiale)

Venerabili Fratelli.

La sacrosanta maestà del Sommo Pontificato che abbiamo cara più della stessa vita e che intendiamo mantenere e difendere a qualunque costo, come Ce ne incombe il dovere, Ci spinge a denunziare oggi al vostro cospetto, Venerabili Fratelli, la gravissima ingiuria testè fatta alla suprema Nostra autorità e a questa Sede Apostolica dal Governo belga, che senza alcun giusto motivo licenziò il Nostro Nunzio da quel regno.

Mossi più dal decoro della Sede Apostolica che dal Nostro privato dolore abbiamo voluto si pubblicasse una completa narrazione dei fatti

instrumentis atque auctoritatibus, quibus iure credatur, pervulgari iussimus, ut omnia proferrentur in lucem veritatis, et aequi viri facile statuerent, quam parum habeant firmamenti et virium coniectae ab inimicis in Apostolicam Sedem indignissimae criminationes. — Nunc vero eius facti rationem altius considerantes, cum in hoc tum in aliis non absimili genere, quae fere ubique geruntur, certa vestigia agnoscimus quae significant recruduisse vehementer bellum, longo iam tempore adversus Christi Ecclesiam nefarie susceptum. Imo etiam magis apertam nudatamque conspiciamus factiosorum hominum de abalienandis ab Apostolica Sede animis veterem coniurationem, eo consilio initam, ut in christianas gentes, quas semel Romani Pontificis auctoritati praesidioque forte subduxerint, omnem ipsi nutu atque arbitrato suo potestatem exercent. — Atque idem plane propositum inimicis fuit, cum per vim et dolos eripere Romanis Pontificibus civilem principatum voluerunt, manifesto divinae Providentiae consilio et consentiente aetatum suffragio constitutum, uti salva iis perpetuo ea securitas ac libertas esset, qua nihil est magis in gerenda christiana republica necessarium. — Neque alio machinationes spectant summis artificiis excogitatae, adhibitaeque calliditate

che a ciò si riferiscono, confortandola con autentici documenti, affinché tutto venisse messo alla piena luce della verità, ed ogni giusto estimator delle cose potesse facilmente convincersi quanto siano deboli e mal fondate le indegnissime accuse lanciate dai nemici contro la S. Sede.

Ora però levandoci più in alto a considerare la ragione di questo fatto, in esso ed in altri simili, che accadono quasi dappertutto, scorgiamo sicuri contrassegni della maggiore asprezza che ha preso l'iniqua guerra mossa da lungo tempo alla Chiesa di Cristo. Anzi più chiara e più manifesta Ci si rivela l'antica congiura delle sette, di rendere gli animi avversi alla Sede Apostolica; congiura da esse ordita coll'intendimento di disporre a piena loro balla e talento dei popoli cristiani, una volta che fossero riuscite a sottrarli all'autorità e alla tutela del Romano Pontefice. — A questo scopo mirarono i nemici quando per violenza e male arti vollero spogliare i Romani Pontefici del civil Principato, che per manifesta disposizione di Provvidenza e per unanime consenso di molti secoli fu loro concesso a stabile difesa di quella libertà e sicurezza, che è sommamente necessaria nel governo della cristianità. Nè ad altro mirano le trame pensate con sottilissimi artifici, e con pari astuzia tradotte in atto;

pari, per quas multi iamdiu contendunt invisam et suspectam facere populis Ecclesiam, invidiamque institutis catholicis conflare, praecipue autem Pontificatui romano, ad communem humani generis salutem divinitus instituto.

Haec eadem consilia etiam in Belgio exequi catholici nominis hostes destinaverant, ut vincula abrumperentur aut relaxarentur quae Belgarum gentem Apostolicae Sedi coniungunt. Quamobrem, data opportunitate, in ipsis legumlatorum publicis coetibus pluries est eorum exaudita vox, Legationem belgicam apud Romanum Pontificem esse tollendam; idque se statutum in animo ac deliberatum habere. Revera duobus ante annis, vix dum ad gubernacula reipublicae homines illarum partium accesserant, mora nulla fuit, quin aperte edicerent, revocationem oratoris belgici a legatione esse decretam; eandem reapse perfectum iri, ubi primum per tempora licuisset.

Cum haec consilia atque hic habitus animorum in iis esset, perlata lex de primordiis studiorum publice tradendis, propositi perficiendi caussam attulit. — Nostis, Venerabiles Fratres, indolem huiusce legis atque rationem. Profecto in ea condenda hoc maxime consilium atque hanc sententiam fuisse apparet, ab aucto-

colle quali molti da lungo tempo si sforzano di mettere in mala vista la Chiesa, di rendere invisibile ai popoli le istituzioni cattoliche e soprattutto il Romano Pontificato, divinamente stabilito a salute di tutto il genere umano. — Questo stesso piano avevano già fermo in animo di attuare anche nel Belgio i nemici della Chiesa per rompere o indebolire i legami che stringono la nazione belga alla S. Sede. Per la qual cosa, presentatasi l'opportunità, anche nelle aule parlamentari più volte dissero altamente doversi sopprimere la Legazione belga presso il Romano Pontefice; esser questa la loro risoluzione, questo il loro fermo proposito. Infatti fin dal 1878 appena gli uomini di quel partito furono chiamati al governo della pubblica cosa, senza por tempo in mezzo apertamente dichiararono che il richiamo del ministro belga era già decretato, e che sarebbe eseguito appena il tempo ne avesse offerta propizia occasione.

Mentre si era in questi intendimenti e in queste disposizioni di animo, la nuova legge sull'insegnamento primario porse motivo di mandare ad effetto il disegno.

Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, l'indole e la natura di questa legge. Scopo principale di essa fu senza dubbio di sottrarre all'influenza

ritate catholicae religionis, vel a pueritia, abducere animos, institutionemque iuventutis, remota qualibet Ecclesiae providentia, civilis potestatis imperio voluntatique reservare. Etenim ea lege decernitur, in educatione puerili nullas esse debere sacrorum Pastorum partes, nullam Ecclesiae vigilantiam; dissociatisque penitus a religione litteris, ab eruditione puerorum, si ipsa publicarum scholarum ratio et disciplina spectetur, omnem de religione doctrinam abesse praecipitur: quod perfacile cernitur quam sit fidei et moribus ineuntis aetatis periculosum. — Eoque gravius esse periculum intelligitur, quod eadem lege omnis religiosa institutio plane excluditur ab iis ipsis litterarum palaestris, quas scholas *normales* vocant, ubi exercitatione praeceptisque conformantur, qui quaeve deinceps velint ad erudiendos pueros sese conferre.

Lex huiusmodi, per quam plurimum de doctrina iuribusque Ecclesiae detrahitur, maximoque discrimini sempiterna adolescentium salus obiicitur, non poterat, salvo officio, Episcopis probari, quibus a Deo id est muneris onerisque impositum, ut in salute animorum fideique sanctitate defendenda vigilanter elaborent. Revera cum probe sentirent, quid a se tempus officiumque postularet, sedulam operam dederunt arcendae ab eiusmodi publicis scholis

della Chiesa cattolica la gioventù, e di mettere l'educazione di essa sotto l'unica dipendenza dello Stato. Questa legge infatti esclude dalle pubbliche scuole ogni ingerenza dei sacri Pastori, qualunque vigilanza della Chiesa; e separando totalmente la religione dalle lettere, vuole che dall'istruzione dei fanciulli, considerato l'ordinamento e la disciplina delle pubbliche scuole, sia eliminato qualsiasi insegnamento religioso: il che di quanto pericolo sia per la fede e pei costumi delle crescenti generazioni, è facile vederlo. E questo pericolo apparisce anche più grave per la ragione che, in forza della stessa legge, viene del tutto bandita ogni istruzione religiosa anche da quelle scuole che si chiamano *normali*, dove per via di precetti e di esercizi pratici si vanno formando coloro che vogliono poi dedicarsi ad ammaestrare i fanciulli e le fanciulle.

Una legge di tal natura, così contraria agli insegnamenti e ai diritti della Chiesa, tanto pericolosa per l'eterna salute dei giovanetti, non poteva, salvo il dovere di loro coscienza, ricevere l'approvazione dei Vescovi, posti da Dio stesso per vegliare costantemente alla salute delle anime e a tutela della fede. Essi infatti ben conoscendo quello che da loro richiedevano i tempi e il pastorale ufficio, si studiarono con diligenza di allontanare la gioventù da siffatte pubbliche scuole, e di aprirne

iuventuti, aliasque aperiendas curarunt, potestati suae obnoxias, in quibus tenerae adolescentulorum mentes cum litterarum tum religionis elementis optime formarentur. Et hanc ad rem, laus est egregia Belgarum, peropportuno huic operi sese alacritate summa adiutores praebuisse. Cum enim animadverterent, quantum religioni periculum ab ea lege impenderet, avitam fidem, quoquo modo possent, tuendam susceperunt; idque tam inflammato studio, ut laborum ac sumptuum magnitudo admirationem fecerit apud omnes, ad quos huius rei fama pervenit.

Nos vero, qui propter excelsum supremi Pastoris et Magistri munus, intemeratam ubique fidem conservare, sacra Ecclesiae iura asserere, et salutis discrimina a capite gentium christianarum propulsare debemus, ipsa officii ratione sinere prohibebamur, indemnata per Nos abire legem, quam Venerabiles Fratres Nostri Episcopi belgici iure condemnassent. Quapropter in litteris Nostris ad dilectissimum filium Nostrum Leopoldum II regem Belgarum aperte declaravimus, legem die I Iulio mense factam magnopere catholicae doctrinae praeceptis repugnare; eandemque perniciosam salutis adolescentium, neque parum ipsi civitati calamitosam futuram. Igitur qua talem improbavimus damnavimusque

altre, poste sotto la loro dipendenza, dove le tenere menti dei giovanetti potessero al tempo stesso apprendere i primi elementi delle lettere e i rudimenti della religione. — E a questo proposito torna a grandissima lode dei Belgi, l'aver prestato pronto e generoso concorso ad un'opera sì opportuna e sì salutare. Giacchè avendo compreso quanto grande pericolo corresse per quella legge la religione, si sforzarono di difendere nel miglior modo che sapessero l'avita fede; e lo fecero con zelo così infocato che l'ampiezza dell'opera e delle spese destò ammirazione presso quanti ne riseppe.

E Noi, ai quali per l'altissimo officio di supremo Pastore e Maestro, corre l'obbligo di conservare da per tutto inviolata la fede, di tutelare i sacri diritti della Chiesa e scongiurare i pericoli onde sono minacciati i fedeli, non potevamo lasciare senza condanna una legge che i Venerabili Nostri Fratelli avevano a buon diritto condannato. Onde è che nelle lettere scritte al carissimo Figlio Nostro Leopoldo II re dei Belgi, apertamente dichiarammo essere la legge del 1° luglio grandemente contraria agli insegnamenti della dottrina cattolica, pernicioso alla eterna salute della gioventù e al vero benessere dello stesso popolo belga. Come tale perciò la disapprovammo e la condannammo, ed ora di nuovo alla vostra

non semel, sicut nunc in conspectu omnium Vestrum, iisdem de caussis, iterum improbamus atque damnamus. Quam rem more agimus institutisque Apostolicae Sedis, quae semper iudicii atque auctoritatis suae pondere scholas perculit cuiuslibet religionis expertes, quas medias seu *neutras* appellant, quaeque suapte natura illuc tandem evadunt, ut Deum prorsus non agnoscant: neque usquam passa est, eiusmodi scholas a iuventute catholica celebrari, nisi certis casibus, cum eam tempus et necessitas coegeret, cautoque prius ne praesens esset pravae contagionis periculum. — Nihilominus christiana caritate animati, et quod nolebamus ullam dari caussam quamobrem acerbius bellum fieret, valde auctores fuimus Venerabilibus Fratibus Nostris Episcopis, in medio certamine consistentibus, ut, quod ad decreta exequenda, moderationem et suavitatem in re praesenti ne relinquerent, et in poenis exigendis agerent lenius; quoniam rei christianae studium, tam iusta caussa incensum, paterna illa benevolentia temperari oporteret, quae devios quosque benigne complectitur.

Multum ad ea quae volebamus cohortationes Nostrae profecerant, multoque magis futurum videbatur, ut in reliquum tempus

presenza per gli stessi titoli la riproviamo e la condanniamo. Così adoperando non facciamo che seguire le costumanze e le tradizioni della Sede Apostolica, la quale ha sempre colpito di condanna le scuole senza religione, che si dicono medie o *neutre*, e che di loro natura riescono a non riconoscere per nulla Iddio. Nè la S. Sede tollerò mai che la gioventù cattolica frequentasse simili scuole, se non in casi particolari, quando la necessità e le circostanze lo imponessero, non senza aver prima provveduto che il pericolo di pervertimento fosse almeno addivenuto remoto.

Tuttavia animati dallo spirito della cristiana carità e perchè non volevamo che si fornisse alcun pretesto ad inasprire la guerra, abbiamo sempre caldamente raccomandato ai Nostri Venerabili Fratelli, posti in mezzo al difficile conflitto, che nell'applicazione delle disposizioni già date si tenessero opportunamente nei limiti di una benigna moderazione, e nel punire si diportassero con mitezza: sicchè lo zelo cristiano eccitato in essi per sì grave e giusto motivo fosse temperato da quella paterna benevolenza che abbraccia con carità tutti gli erranti.

Quantunque già molto avessero all'uopo giovato i Nostri suggerimenti, e fosse a sperare che più ancora avrebbero giovato in avvenire,

proficerent; non satis tamen ex sententia curatorum rerum belgicarum, qui Episcopos ipsos muneri suo firmissime intentos nihilominus coargui a Nobis, et in quo essent probabiles in eo reprehendi voluissent. Quod cum Nos libere constanterque negavissemus facturos, idcirco officiose amiceque Nobiscum agi desitum est, et insigni, vixque alias audito illiberalitatis exemplo, legatus Noster excedere finibus iussus est. — Plura deinde per ambages et calumnias caussati, indigne factum tegere falsis nominibus conati sunt, omnemque caussam et culpam in Apostolicam Sedem transferre. Crescente autem audacia, nec a conviciis, nec a contumeliis temperatum est: imo ne in Urbe quidem Roma hostilis animi defuit insolens ostentatio.

Quapropter muneris Nostri apostolici memores, casum gravem et repentinum in conspectu omnium Vestrum, Ven. Fratres, deplorantes, Nobiscum et cum sancta Petri Sede inique actum esse testamur et conquerimur. Cumque ius potestatemque habeat Pontifex maximus Nuntios aut Legatos ad exteras gentes, nominatim catholici nominis, earumque principes mittendi, de violato huius-

tuttavia non furono di ciò paghi i reggitori del Belgio: i quali avrebbero voluto che Ci fossimo uniti a censurare i Vescovi mentre attendevano con somma fermezza all'adempimento del loro dovere, e che li avessimo biasimati per ciò stesso, di che invece meritavano lode. La qual cosa avendo Noi apertamente e fermamente dichiarato che non avremmo fatto giammai, si troncò con Noi ogni amichevole relazione, e con insigne esempio di scortesia, appena altre volte udito, si licenziò il Nostro Nunzio dal Belgio. — Quindi si misero in campo artificiosi e calunniosi pretesti in gran numero per dar color di giustizia ad un'azione sì indegna, e per farne ricadere sulla Santa Sede tutto il peso e la colpa. Cresciuta ancor più l'audacia, non si risparmiarono ingiurie, nè contumelie: chè anzi nemmeno in cotesta città di Roma si tralasciò di fare insolente ostentazione di animo ostile.

Per la qual cosa, memori del Nostro Apostolico officio, mentre deploriamo d'innanzi a Voi, o Venerabili Fratelli, un fatto sì grave ed improvviso, facciamo le Nostre proteste e doglianze per essersi tenuto verso di Noi e verso la S. Sede un contegno sì ingiurioso. E poichè al Sommo Pontefice compete il diritto e la facoltà d'inviar Nunzi o Legati presso le Nazioni, specialmente cattoliche, e presso i loro Principi, Ci

modi iure cum iis quos penes est culpa, expostulamus: eoque magis, quod eius iuris multo augustius est in Romano Pontifice principium, cum ab amplissima auctoritate primatus, quem ille divinitus obtinet in universam Ecclesiam, proficiscatur; quemadmodum et Pius VI gloriosae recordationis Pontifex declaravit his verbis: « Ius est Romano Pontifici habendi aliquos, in dissitis
 « praesertim locis, qui sui absentis personam repraesentent, qui
 « iurisdictionem suam atque auctoritatem stabili delegatione col-
 « latam exerceant, qui denique suas vices obeant; idque ex intima
 « vi ac natura primatus, ex iuribus dotibusque cum primatu con-
 « iunctis, ex constanti Ecclesiae disciplina a primis usque saeculis
 « deducta¹. »

Querimur super hoc etiam, quod dimittendi Nostri per Belgium Legati caussa iniuriosa et de industria quaesita allata sit; cum contra dimissum idcirco esse constet, quod Nos deserere officium recusavimus, factaque significatione Nostrae cum Venerabilibus Fratibus Episcopis belgicis consentientis voluntatis, discedere ab iis nulla ratione volumus. — Demum cohi-

richiammo altamente della violazione di questo diritto presso coloro che ne furono gli autori: tanto più che esso deriva nel Romano Pontefice da un principio molto più nobile e sublime, vale a dire dall' amplissima autorità del Primato, che egli ha per divina disposizione su tutta la Chiesa, come lo ha dichiarato anche il Sommo Pontefice Pio VI, di gloriosa memoria, con le seguenti parole: « Il Romano Pontefice ha diritto di tenere, specialmente nei paesi lontani, chi ne rappresenti la
 « persona, chi vi eserciti la giurisdizione e l'autorità da lui in modo
 « permanente delegata, in una parola chi ne faccia le veci: e ciò per
 « la propria virtù e natura del primato, per i diritti e le prerogative
 « con esso congiunte, per la costante disciplina della Chiesa, che ri-
 « monta fino ai primi secoli » (Resp. sup. Nuntiaturis, cap. 8, sect. 2, num. 24).

Protestiamo altresì contro l'ingiurioso pretesto studiosamente cercato, con cui si è voluto coonestare il congedo dato al Nostro Nunzio dal Belgio: essendo invece fuor d'ogni dubbio che esso fu licenziato perchè Noi fedeli al Nostro dovere dichiarammo di essere d'accordo coi Venerabili Nostri Fratelli i Vescovi del Belgio, e di non volerne in alcun modo abbandonare le parti. — Finalmente non possiamo astenerci dal

¹ Resp. super Nuntiaturis Apost. cap. 8, sect. 2. n. 24.

bere querelas non possumus propter multa et varia, quae de Nobis et hac Sede Apostolica sunt contumeliose atque atrociter dicta. Equidem quod privatim ad Nos, prompti ad perferendas patienter iniurias sumus, ignoscendumque obrectatoribus atque inimicis, *gaudentes*, Apostolorum exemplo, *quod digni habiti sumus pro nomine Iesu contumeliam pati*¹. Nihilominus tamen Deum hominesque testamur, numquam esse passuros, ut quicquam de Apostolicae Sedis existimatione et dignitate impune minuatur; quam Nobis certum est, omni vi et omnium rerum vitaeque ipsius, si res postularet, iactura defendere, ut tantae huius dignitatis amplitudo seruetur, Nostrisque Successoribus integra atque inviolata tradatur.

Has autem voces, quas iustus animi dolor et conscientia officii in hoc amplissimo consessu Vestro, Venerabiles Fratres, Nobis expresserunt, late per orbem terrarum propagari volumus, ut viri principes universaeque gentes, querelarum Nostrarum aequitate perspecta, intelligant quibus profecta initiis, quem habuerit exitum res de qua loquimur; simul fraudes caveant, quibus homines non probi in aures animosque influunt multitu-

fare i Nostri lamenti per le ingiurie e i vituperi in mille guise lanciati contro di Noi e contro l'Apostolica Sede. E se per quello che riguarda la Nostra Persona Noi siamo pronti a sopportare con rassegnazione le offese e a perdonare agli offensori, e *godiamo*, ad esempio degli Apostoli, *di esser fatti degni di sopportar contumelie per il nome di Gesù Cristo*,¹ per ciò che spetta all'onore e alla dignità della Sede Apostolica, non permetteremo giammai, ne chiamiamo Dio e gli uomini in testimonio, che essa sia impunemente avvilita o depressa; risoluti come siamo a combattere virilmente, e a sacrificar tutto e, se sia d'uopo, anche la vita, per conservare e tramandare ai Nostri Successori questa dignità in tutta la sua grandezza e splendore.

Queste parole di solenne protesta, che in mezzo al vostro amplissimo consesso, o Venerabili Fratelli, Ci trae sul labbro un troppo giusto dolore ed un vivo sentimento di dovere, vogliamo che tutto il mondo le ascolti; affinchè Principi e popoli riconoscendo la giustizia dei Nostri reclami, intendano qual sia la verità dei fatti, come si svolsero dal principio sino alla fine. Nel tempo stesso non si lascino prendere agl'inganni con cui uomini malvagi cercano di raggirare con parole e lusinghe le moltitu-

¹ Act. V, 41.

dinis; alacriterque studeant in fide Romani Pontificis, nihil mutata aut labefactata voluntate, permanere.

Quod ad catholicam Belgarum gentem attinet, in summa est eorum laude ponendum, quod magna affecti sollicitudine ob Nostri discessum Legati, quem tot annos perhonorifice exceptum modis omnibus observarant, in hoc tempore propensioris voluntatis huic Apostolicae Sedi documenta deproperent: volunt enim, qua ratione possunt, curam et molestiam compensare iniuriarum, quas in persona humilitatis Nostrae Iesu Christi Vicarius accepit. — Atque hic pergratum Nobis est recordari grave quoddam laudum praeconium quod a Gregorio XVI, Pontifice maximo, Nobis praesentibus atque audientibus, Belgis tributum est. Is enim cum Nos pontificiae apud eos legationi benigne destinaret, de gente illa in universum plura effatus est verbis amplissimis, appellavitque genus hominum fortissimum, pietissimum, quorum fides et amor erga Apostolicam Sedem et erga Principes suos multis rebus ac per diu constitisset. — Revera has ipsorum virtutes cum superiorum aetatum monumenta testantur, tum Nos usu et consuetudine Ipsi cognovimus, quamdiu illa legatione functi sumus; illorumque hominum et temporum et rerum iu-

dini; e con ogni impegno si adoprino a mantenersi in fede del Romano Pontefice, con invariato e costante proposito.

Quanto ai cattolici del Belgio, dobbiamo dar loro grandissima lode che profondamente addolorati per la partenza del Nostro Nunzio, a cui nei lunghi anni della sua dimora tra loro resero i più grandi onori ed attestarono in tanti modi il loro ossequio, si affrettano in questo momento di dar prova di maggior fedeltà e di più tenero attaccamento verso questa Sede Apostolica. Intendono così compensar, come possono, l'acerbo dolore delle ingiurie fatte al Vicario di Gesù Cristo nell'umiltà della Nostra persona. — E qui ci è dolce ricordare l'autorevole elogio che fece di essi alla Nostra presenza il Sommo Pontefice Gregorio XVI: il quale allorchè ci destinava suo Nunzio presso i Belgi, molte cose disse di loro con parole di altissimo encomio, appellandoli gente fortissima, religiosissima, che la sua fedeltà e il suo affetto verso la Sede Apostolica, come verso i suoi Principi, aveva da lungo tempo con molti argomenti significato. E in verità questi meriti egregi sono pienamente confermati dai monumenti storici di quel popolo e Noi stessi potemmo conoscerli per esperienza nei vari anni che ritenemmo quella Nunziatura: sicchè

cundissima haerens in animo recordatio, peculiarem Nostram in eos fovit atque aluit benevolentiam. Igitur de Belgis confidimus futurum, ut ab Ecclesiae amore et obsequio numquam discedant constantesque in fidei catholicae professione, et de christiana iuventutis institutione anxii atque solliciti, sese patribus et maioribus dignos in omne tempus impertiant.

Haec de rebus belgicis habuimus, quae Vobiscum, Venerabiles Fratres, communicarem, ut illatam Apostolicae Sedi iniuriam propulsarem, violatamque dignitatem tueremur. — Attamen per Vos ipsi videtis, praesentes Ecclesiae labores non esse Belgarum finibus circumscriptos. Longius serpit bellum, et latius manant rei catholicae detrimenta: quorum tamen sermonem praesens in tempus omittimus. — Interim vero meliore spe erectos confirmatosque animos gerere oportet, et concordibus obsecrationibus suppliciter contendere a Patre misericordiarum et Deo totius consolationis, ut Ecclesiam sponsam suam, tot fessam malis ac tantis curis exercitam, benigne consoletur; sedatisque undis ac fluctibus, optatam diu tranquillitatem restituat.

le soavi memorie, che riportammo degli uomini e delle cose di quel tempo alimentarono ed accrebbero dipoi la Nostra singolare benevolenza verso dei Belgi. Abbiamo pertanto ogni ragione di credere che essi non si dipartiranno mai dall'amore e dall'obbedienza verso la Chiesa; e che rimanendo fermi nella professione della fede cattolica e ansiosamente premurosi della educazione cristiana della gioventù, si addimosteranno, anche in avvenire, degni figli dei loro padri e maggiori.

Questo dovevamo dirvi sulle cose del Belgio, o Venerabili Fratelli, per respingere l'ingiuria cui fu fatta segno la S. Sede, e per tutelarne la dignità. Però voi stessi vedete che i mali, ond'è al presente bersagliata la Chiesa, non sono circoscritti entro i confini del Belgio. Più oltre si estende l'insidiosa guerra, e più ampiamente si dilatano i danni della cristianità; dei quali tuttavia non è Nostro intendimento tenervi ora parola.

Intanto fa d'uopo sollevare e rinvigorire gli animi colla speranza di migliore avvenire, ed istantemente chiedere con preghiere concordi al Padre delle misericordie e al Signore di ogni consolazione che voglia finalmente consolare la sua sposa la Chiesa, afflitta da tanti mali, combattuta da tante traversie; e che, sedate le onde e i flutti, le ridoni la tranquillità da lungo tempo sospirata.

DI UNA FUTURA
DEMOCRAZIA CRISTIANA
ACCENTRATA IN ROMA

I.

Abbiamo sott'occhio un volumotto di quasi cinquecento pagine, uscito di fresco alla luce, che, pel disordine e la mescolanza con cui vi sono intrecciate le materie e per le ripetizioni continue, può chiamarsi più uno zibaldone che un libro. È scritto con grande facondia, ma con istile lotolento, da un romano, esigliato meritamente da Roma fino alla breccia del 20 settembre 1870. « Roma dic'egli, ci fu ben due volte matrigna, e quando ci gittava in esilio (*sotto il Governo del Papa*) e quando, ritornandone affranti (*sotto il regno d'Italia*) non ci curò, come oggi non ci cura, nè ci curerà. Due volte verso noi noverca, ci apprestò a nutrimento l'ubera secca, e non che di latte, neppur di colostro ci volle nutrire. » Costui si mostra uomo d'ingegno, sebbene di mediocre coltura. Egli si gloria di non essere di verun partito; non progressista, non conservatore, non clericale, in quanto però questo vocabolo si vuol tirare ad esprimere nemico della patria: ma si professa cattolico e nella sua professione include ancora l'infallibilità pontificia, che giustamente magnifica ed esalta. Insieme è caldissimo partigiano delle istituzioni rappresentative, nè vede possibile altra forma di Governo pei popoli, che la elettiva. Inoltre è ardente zelatore dell'unità d'Italia ed acclamatore della distruzione del Potere temporale del Sommo Pontefice, tanto fervido, quanto è celebratore della sua Potenza spirituale e dell'immensa autorità ch'egli esercita, e maggiore eziandio eserciterà sopra il genere umano.

Non può negarsi che non canti e ricanti forti e solenni verità e non bolli la rivoluzione italiana e i suoi corifei e proseliti e pedissequi, col marchio di fuoco che userà un giorno la storia imparziale. Questo, del dire francamente e duramente di molte rotonde verità, è il pregio unico e certamente bello del suo libro, quantunque le molte verità vi sieno accompagnate da grossolani errori, che non crediamo maliziosi, ma conseguenze di scarso studio e di opinioni pregiudicate.

Punto capitale della intera e prolissa trattazione è il presagio che l'Italia, con Roma capitale ed unita strettissimamente al Papato, dovrà capitanare un nuovo periodo di civiltà mondiale, fondato sopra una democrazia tutta cristiana: e ciò per mezzo di « un Parlamento modello, tipo di onestà, di sapienza ai popoli tutti, dalla cui tribuna si proclameranno oracoli, a cui tutte le genti libere dell'Europa faranno adesione; e forse sarà per un tal mezzo che l'eredità del Golgota verrà accresciuta. » Per quanto il presagio sembri paradossale, lo scrittore lo tiene per sicuro: di che spande un torrente di eloquenza a persuadere il Papa che deve sospingere i cattolici alle urne politiche, ed i cattolici che vi debbono accorrere tutti, come un sol uomo, per impadronirsi della cosa pubblica e toglierla di mano agli *affaristi* e *liberticidi* che assassinano il paese.

Per esser sinceri, non avremmo fatto conto di questa utopia da *conservatore nazionale* di nuovo genere, se da una parte non avessimo trovato, nella sua stessa singolarità, una conferma del quanto al Papa sia necessario essere in Roma Sovrano effettivo e non nominale; e dall'altra non avessimo veduto rimesso in campo un errore, circa le relazioni del cristianesimo colla democrazia, dal quale debbono i cattolici stare in guardia. Or queste due cose ci muovono a prenderla in esame.

II.

Prima di tutto vuole notarsi nell'Autore la pecca del fare aperta e piena professione di cattolicismo, com'egli fa, e poi del porsi nel tempo medesimo in aperta e piena contraddizione.

col romano Pontefice e con tutto l'Episcopato cattolico, in un articolo dottrinale, con cui intimamente si collega il domma della divina libertà della Chiesa. Quest'articolo è quello appunto che riguarda la necessità che il sommo Pontefice, nell'esistente ordine di Provvidenza, sia in possesso del suo Principato temporale, acciocchè liberamente eserciti lo spirituale, conferitogli da Cristo-Dio sopra l'universo mondo. Che codesto articolo sia stato insegnato ed affermato in più maniere dalla Sede apostolica e dichiarato, con perfetta unanimità, dai Vescovi di tutta la Chiesa, è fatto certo e pubblico, del quale sono conosciuti i molteplici documenti recentissimi. Or un fedele può egli, salva la sommissione e l'obbedienza cristiana, pensare, affermare ed insegnare il contrario? No di sicuro. Dunque, per ampie e sonore che sieno le frasi, colle quali l'Autore si protesta e riprotesta cattolico, esse poco valgono, dato che egli si metta in opposizione colla Chiesa docente, ancora che cotesto non avvenga in dottrina di fede.

Il che sia detto a modo di prolessi ed a riprovazione di quell'ingannevole cattolicismo, il quale è oggi comune a tanti liberali, che intendono d'esser cattolici, ma solo *usque ad aras*; cioè fino all'altare del Moloc del liberalismo, idolo della propria superbia, da loro più che Gesù Cristo adorato.

Non è poi da preterirsi un'altra osservazione, d'ordine meramente morale: ed è che, lasciata anco in disparte l'ingiuria somma recata a Dio, alla Sede apostolica ed alla Chiesa intera, colla violenta occupazione degli Stati pontificii e di Roma, quella recata alla giustizia naturale è stata così enorme, che niun animo semplicemente onesto può lodarla ed encomiarla, senza offendere la ragione. La quale verità è così manifesta, che persino gli autori della famosa breccia, un mese avanti di aprirla colle cannonate, solennemente ed esplicitamente la promulgarono, confessando che il prendere Roma colla forza sarebbe stata azione iniqua e ribalderia indegna ben anco di un sultano barbaresco. Uno scrittore cattolico adunque, per quanto ottuso di senso cristiano, non potrà mai esaltare quest'atto di violenza sacrilega, che ha costituito da dieci anni il Capo della

Chiesa in condizione di morale prigionia; e contro cui protestarono, seguitano a protestare e protesteranno, sinchè non sia riparato, tutti i veri cattolici della terra.

Eppure il nostro scrittore, infatuato della sua poetica idea, non solamente lo attenua con le puerili ragioni della « maturità dei tempi », delle « leggi indeclinabili » e della « filosofia della storia » : ma a dirittura lo inciela, con termini che fanno schifo : e se, tratto dalla forza del morale sentimento, lo chiama pur colpa, scusa questa colpa paragonandola a quella di Adamo, di cui la Chiesa canta: *o felix culpa!* E soggiunge: « Noi non abbiamo difficoltà di asserire, che verrà tempo, che il 20 settembre verrà meglio compreso e giudicato e data tregua al fatale antagonismo (tra il Papa spossessato del suo e l'Italia spogliatrice) forse riconosceremo che, da quando Schwartz inventò la polvere da cannoni, non si spararono colpi nè più opportuni, nè più di quelli umani ».

Codesto ragionare somiglia a quello di chi giustificasse il Deicidio, commesso dalla Sinagoga, pei frutti che ne doveano provenire di redenzione all'uman genere: e benedicesse Caifa, il Sinedrio, Ponzio Pilato, i loro manigoldi e i colpi di martello, co'quali si conficcò nella croce il Figliuolo di Dio. E ciò mostra come il liberalismo acciechi l'intelletto di coloro altresì, che pretendono passare per cattolici sopraffini.

III.

Ma vediamo ora perchè, nei nuovi ordini di Provvidenza, escogitati o contemplati dal nostro Autore, la Sovranità temporale dei Papi sia opportunamente cessata, per non più rivivere; e quale altra efficace guarentigia di libertà gli sia stata, o debba essergli sostituita.

« Quando i Papi, così egli, non ebbero più bisogno della spada, perchè abbastanza affermata la loro soprannaturale potenza, quella spada si spezzò loro nelle mani: ma siccome la missione dei Papi, a pro dell'umanità, non ha limiti nè di tempo, nè di spazio, così quel prestigio che si toglieva all'onnipotenza

della tiara, nella Sovranità temporale, si compensava in un ordine di idee molto più elevato, vogliam dire con l'*infallibilità pontificia*, che eleva il Pontefice a tale una dignità, quale non si può sulla terra immaginare maggiore: nè per l'umanità poteva venire soccorso più opportuno e più salutare di questo, oggi che il *libero pensiero* si è elevato gigante e, quale altra Babele, ha gittato l'Europa in tal confusione, che più non c'intendiamo. »

Il quale argomento poggia sopra almeno tre presupposti, ugualmente falsi: il primo è, che la potenza di cui abbisogna il Papa, per esercitare con piena libertà l'alto suo e divino ministero, debba essere *soprannaturale*: il secondo, che la potenza inerente alla infallibilità, di cui, come Capo della Chiesa, è da Dio dotato, gli sia venuta propria per la dommatica definizione fattane dal Concilio vaticano, un due mesi innanzi la italiana conquista di Roma: il terzo, che il *prestigio* della infallibilità possa al Papa tener luogo della Sovranità e renderlo anzi, meglio che questa, libero e indipendente.

Non è mestieri spendere molte parole, a dimostrare la ridicola falsità di questi presupposti. La potenza, ossia il mezzo, di cui abbisogna il Papa, per guarentire l'esercizio della soprannaturale sua libertà, non è soprannaturale, ma naturale ed umano; giacchè niuna forza potrebbe mai togliergli una sola delle doti soprannaturali, di cui Dio, come suo Vicario in terra, lo ha insignito: e questa potenza, o mezzo naturale ed umano, si voglia o non si voglia, non è altro che la Sovranità reale e non punto effimera, che lo sottragga alla politica soggezione di qualsiasi Governo. Che poi la *infallibilità* non sia derivata al Papa dalla definizione del Concilio, è lampante per chiunque sa l'elementare dottrina, che i Concilii, colle loro definizioni, non creano i dommi, ma soltanto li affermano e li dichiarano, come contenuti nel deposito della fede rivelata. Nulla pertanto al Papa è venuto, di intrinsecamente nuovo, dalla definizione della sua infallibilità, creduta già ancora prima dai fedeli. Che se si tratta del *prestigio*, ovvero più propriamente dello estrinseco splendore che la sua sublime dignità ne ha ricevuto, troppo è chiaro che questo niente ha che fare col suo modo di essere politico, nè può aggiungergli

un apice di libertà. Perocchè la libertà, di cui è necessario che goda il Pontefice, non dipende dalle prerogative che costituiscono ab intrinseco l'autorità sua, ma dalle esterne condizioni in cui è, e nelle quali deve metterla in atto. Or dire che il prestigio della infallibilità sua dottrinale basta a tenergli le veci della politica indipendenza, è come dire che ad un uomo prodigiosamente dotto, il quale debba usare della dottrina a bene del pubblico, basta questa sua dottrina a tenergli luogo di pane, di tetto e di vestimento.

Altri anzi, e molto logicamente, dall'avvenuta definizione dell'infalibilità, ricava un argomento confermativo della necessità che il romano Pontefice sia più che mai libero Sovrano. Chè il *prestigio* il quale, con questa definizione, gli si è accresciuto, pel maggiore ossequio de' fedeli a' suoi insegnamenti, richiede ancora più che innanzi, ch'egli, non meno nel reggere che nell'ammaestrare la Chiesa, apparisca e sia franco da qualunque dipendenza, o amichevole od ostile di Poteri laici; e conseguentemente sia di fatto, com'è di diritto, Sovrano vero ed unico della sua Roma.

La ragione adunque che il nostro Autore ha speculata, per provare che il Papa ha perduto opportunamente il Potere temporale e non deve più ricuperarlo, e la sostituzione che egli si è immaginato di offerirgli, sono bolle di sapone e niente più.

IV.

Se non che concediamogli l'avveramento del suo lirico presagio. Venga pure in effetto il giorno, nel quale, se non tutto il mondo civile, l'Europa almeno sia costituita politicamente in una società di nazioni democratiche: e la futura democrazia abbia ad essere fondata, non, come ora, sopra il razionalismo, l'ateismo e la menzogna diabolica, secondochè l'Autore riconosce ed altamente deplora, ma sopra il Vangelo; così che i nuovi Stati, che si formeranno, siano perfettamente cristiani cattolici ed in perfetta armonia colla Chiesa e col sommo Pontefice. Il quale, giusta il concetto dell'Autore, da Roma ed in Roma, circondato da un'Ita-

lia religiosissima, debba, quale arbitro supremo, accentrare in sè e regolare la vita morale di questa gran lega della cristianizzata democrazia. La concessione, siccome ognuno vede, è amplissima e tanto si stende, quanto l'idea della mente che l'ha concepita.

Ora, ammessa questa ipotesi paradisiaca, noi manteniamo che il Potere temporale del Papa diventerebbe anche più chiaramente necessario e dai singoli Stati, con gelosia maggiore, sarebbe voluto e conservato.

L'Autore, in un passo del suo labirinto di periodi, là dove tenta spiegare gli arcani fini pe'quali la rivoluzione italiana fu dalla Provvidenza lasciata entrare in Roma, ad esautorarvi civilmente il Pontefice, ha queste parole: « L'Italia non venne a Roma semplicemente per affermare la propria nazionalità, ma per avvisare il mondo che il cattolicesimo era per ritornare nel vigor del suo spirito (*la locuzione qui pute d'eresia giansenistica*) ed il Papato, che n'è come la sintesi, sarebbe per elevarsi in una sublime regione, ove le passioni politiche non soggiornano, e là raggiungere quella sovrana e pacifica signoria, che lo porrà in istato di esercitare l'ufficio di arbitrato civile delle nazioni, poichè l'esplicarsi delle nazionalità implicando disgregamento cosmopolitico, l'imperiosa necessità di una forza autorevole unificatrice, che venga a cementarle ed affrontarle insieme, si fa oggi, più che in altri tempi, prepotentemente sentire. » Dalle quali parole si raccoglie, che le novelle democrazie cattoliche e nazionali formerebbero ciascuna corpo politico da sè, e per vincolo principalissimo di unione *civile* tra loro avrebbero il Papato.

Ma si domanda, come starebbe il Papa civilmente in Roma? Come suddito volgare? Come prigioniero guarentito da una legge o, se piace meglio, come suddito privilegiato? Come Sovrano? In altra condizione, fuori d'una di queste tre, non potrebbe stare.

Come suddito ordinario e volgare, sarebbe impossibile che stesse, poichè rinascerrebbe allora più gagliarda la grande questione della indipendenza papale, che tiene l'Italia unificata in una continua e tremenda incertezza dell'esistenza sua; ed è in somma la eterna *questione romana*, che pur egli l'Autore dice e ridice non risolta. E la cosa parla da sè. Giammai le democrazie cattoliche

d'Europa non consentirebbero, che il Capo della religione, la quale sarebbe religione dello Stato di ciascheduna, fosse suddito della democrazia cattolica d'Italia; nè che l'*arbitro civile* della unione mutua e comune fosse politicamente soggetto ad una di loro. Non vi consentirebbe neppure la stessa democrazia d'Italia, la quale, essendo divenuta così cattolica, come se la figura l'Autore, ripugnerebbe dall'esercitare sopra il Vicario di Cristo un qualunque dominio: ed anzi arderebbe dal desiderio di risarcire l'oltraggio fattogli colla breccia, e di restituirgli tutto il maltolto, per essere da lui ribenedetta e impetrare da Dio il perdono del mostruoso peccato, giusta l'assioma: *non remittitur peccatum, nisi restitatur ablatum.*

Senza che come Costantino, appena data la pubblica pace alla Chiesa, si accorse che Roma, sede immutabile del Papato, non poteva più essere a un tempo sede dell'Impero e passò a trasferirla in Bisanzio; così l'Italia, fatta la sincera sua sommissione al Papa, si avvedrebbe da sè che Roma non sarebbe adatta per essere centro della sua cristiana democrazia; e quindi altrove andrebbe a cercarle una capitale più stabile e conveniente.

Da ultimo non vi consentirebbe il Papa medesimo, che mai non si accomoderebbe a vivere, per elezione, suddito in Roma di una Italia democratica, in quella guisa che da dieci anni non si accomoda a vivervi suddito di un'Italia monarchica: ma sempre invocherebbe il suo inalienabile, indestruttibile diritto alla Sovranità di Roma; e perciò la riconciliazione tra il Papato e l'Italia, che è fondamento della vaga ipotesi dell'Autore, non accadrebbe; e le altre democrazie cattoliche di certo non potrebbero mai dare torto al Papato.

Il supposto pertanto del Papa suddito sarebbe assurdo, e farebbe a calci colla costituzione della lega degli Stati democratici d'Europa; per lo che si deve escludere dal concetto del nostro profeta, come la notte dal giorno.

V.

Molto meno il Papa potrebbe stare in Roma, capitale della nuova democrazia cattolica d'Italia, in qualità di prigioniero guarentito, o di suddito privilegiato, com'è al presente. La prigionia, benchè morale, che nasce dall'essere il Pontefice *sub hostili potestate constitutus*, cioè sottoposto colla forza ad un Potere nemico, ripugnerebbe nei termini colla perfetta concordia, la quale dovrebbe regnare tra questa democrazia e il Papato. Ma se il Potere, per concordarsi, di nemico diventasse amico ed ossequioso al Pontefice, non potrebbe diventar tale, che a condizione di stabilire, qual primo articolo del concordato, che egli rende *unicuique suum*; e per conseguenza il Potere democratico, nell'atto stesso che statuirebbe la concordia col Papato, se ne andrebbe dalla città di Roma, la quale esso rimetterebbe nelle mani del Papa, che unico ha diritto di dominarvi Sovrano. Senza ciò, l'amicizia sarebbe una chimera, e la democrazia non sarebbe cattolica, seconchè la intende e la vuole l'Autore; ma ostile al Papato, com'è la vacillante monarchia, che da dieci anni è in Roma, accampata intorno al Vaticano. Oltre di che codesto primo articolo del concordato sarebbe ingiunto alla italiana dalle altre democrazie autonome d'Europa; le quali, dovendo essere così buone cristiane, come l'Autore nel suo libro le divisa, le imporrebbero assolutamente questo necessario atto di una giustizia, che non è solo *Regnorum*, ma ancora *Rerum publicarum fundamentum*. E ciò tanto più, quanto più il senso comune approva il detto verissimo di Pio IX, che il Papa in Roma non può essere che Sovrano o prigioniero. Sovrano, se pubblicamente è libero: prigioniero, se non è.

Ricorrerebbe la nuova democrazia d'Italia ad una legge di guarentige, come vi è ricorsa la monarchia costituzionale?

L'Autore vi è contrarissimo. Si legga quel ch'egli scrive della gente, che è penetrata in Roma per la breccia, a scoronarvi il Papa, e delle guarentige che gli ha date in luogo della Sovranità. « Per cotesti quattrinai, tutti devoti al dio mammoni, egoisti inarrivabili, pe' quali il patriottismo fu mezzo, l'utile fu il fine, per co-

storo dovea rimanere incompreso l'altissimo scopo di quel fatto mondiale (*la breccia della Porta Pia*) a preparare il quale Iddio li fece, anche loro malgrado, servire. Ed ecco facilmente spiegata la loro impotenza di fronte alla *questione romana*, impotenza che si mostrò col naufragio di parecchi ministeri, collo sfruttarsi delle più elette intelligenze, col fiaccarsi di fronte a quello scoglio dei flutti più audaci della rivoluzione. Vennero le cannonate, esse affrontarono la questione, non la risolvettero, anzi si rese più refrattaria: e poi le cannonate le Guarentige, che le possiamo chiamare il glorioso mausoleo innalzato dai liberi pensatori alla temporalità papale, uccisa con quei colpi, e per epigrafe vi scrissero — Non dovea morire — ».

Le guarentige dunque non hanno risolta e non possono per sè risolvere la questione romana, che è la questione della libertà del Pontefice in Roma: e il fatto stesso dell'avergli i « devoti del dio mammona » date queste guarentige, a parer dell'Autore, ha mostrato che la Sovranità reale al Papa è necessaria. Or come potrebbe una democrazia cattolica dare al Papa, per mezzo da assicurarne la spirituale libertà, meno di quello che gli han dovuto dare i « devoti del dio mammona », i liberi pensatori della monarchia costituzionale? Essa lascerebbe sospesa la questione romana, non altrimenti che sia ora: non conseguirebbe la sospirata riconciliazione col Papato, che sarebbe condizione essenzialissima del nuovo ordine democratico cristiano d'Europa; e perciò, non che centro di quest'ordine, ma diverrebbero inciampo ed ostacolo capitale alla sua costituzione.

Eppure, tolta la Sovranità vera e propria di un Principato, quale altra cosa resterebbe alla democrazia cristiana d'Italia da offerire al Papa in Roma, tranne una specie di Sovranità nominale, com'è la offertagli dal Regno, colla sua legge detta delle guarentige? Si potrebbe questa legge allargare di più, se ne leverebbero quelle clausole, che offendono persino la sua spirituale autorità: ma nella sostanza non se gli potrebbe mai dare che una legge simile a questa; imperocchè fuori della Sovranità vera e propria, non è possibile altro che una Sovranità nominale, ossia un mero privilegio.

Ma se l'essere il Pontefice di fatto *sub hostili potestate constitutus*, lo pone ora moralmente nello stato di prigioniero, dacchè non può, salvo il decoro della sua dignità, mostrarsi pubblicamente nel mezzo e darsi in tutela a chi lo ha coi cannoni spossessato del suo; l'essere di più oggetto di una legge, che gli conferisce in casa sua privilegi, lo pone in quello di guarentito dall'arbitrio di chi lo ha chiuso colla forza materiale, e lo tien chiuso colla forza morale nel suo palazzo. L'essere poi così privilegiato per legge, ossia per una concessione, lo mette effettivamente nello stato di suddito; giacchè le leggi si fanno dai superiori agl'inferiori; ed i privilegi si conferiscono da chi è di più a chi è di meno. Il che è così certo, che se domani si volesse abrogare la legge delle guarentige, si potrebbe farlo: e il Papa sarebbe in balia del potere che lo circonda, come vi è qualsiasi cittadino del Regno. Ondechè la legge delle guarentige se da un lato fa del Papa un prigioniero del regno d'Italia, dal Regno stesso guarentito; dall'altro non ne fa in realtà altro che un cittadino privilegiato; ovvero un cittadino che legalmente è Sovrano e realmente soggetto.

Nè vale rispondere, che la legge non riguarda direttamente il Pontefice, ma lo Stato medesimo che l'ha creata e sancita. Questo fa ridere, perchè niuno può imporre una legge a sè stesso, niuno essendo nè potendo essere a sè medesimo superiore o soggetto. Meno ancora giova replicare, che la legge si è fatta più per dare guarentige ai Governi interessati alla libertà del Pontefice, che al Pontefice; attesochè nessun Governo ha mai accettata formalmente questa legge, come sufficiente compenso della regia Sovranità rapita al Papa.

Rimane pertanto che il Pontefice stesse in Roma da Principe effettivo, dotato cioè di vera e reale Sovranità. Ma, se ciò fosse, la olimpica idea dell'Autore svanirebbe; perocchè Roma non cesserebbe d'essere quella che è stata fino'al dì della breccia; nè diventerebbe quella « Roma dei popoli », ch'egli ha vaticinato dover essere, dopo stata « la Roma dei Cesari e dei Papi ». Seguirebbe ad essere, nè più nè meno di prima, « la Roma dei Papi ». Potrebbe dirsi anche « dei popoli » in quanto questi, for-

matasi in Repubbliche davvero cristiane, riconoscerrebbero il Pontefice e come Capo della Chiesa e come *arbitro civile* della loro confederazione: ma ciò non indurrebbe verun sostanziale cambiamento nelle condizioni storiche e giuridiche della Roma cristiana.

VI.

Tuttavia l'Autore nega che il Papa, in questa nuova Roma dei popoli, abbia più mai da essere Re, benchè gli conceda una Sovranità *sui generis*, che non ispiega quale possa o debba essere. Ma (che il cielo lo benedica!) non capisce il nostro vate, che la Sovranità, come la umana personalità, consiste *in indivisibili*; e che o è, o non è: e non può per metà essere e per metà non essere, in quel modo che Pietro, per esempio, non può essere mezzo Pietro e mezzo Paolo, ma o è Pietro, o è Paolo, o non è nulla? Non giunge egli a scorgere, che tra l'essere Sovrano e suddito non vi è alcun mezzo, quali che poi sieno i titoli, gli onori e i privilegi con cui si rivesta l'essere di suddito? Se in Roma la signoria civile sarà in potere del Papa, egli ci starà da Sovrano: se sarà in potere della democrazia, sia poi ella per essere cristiana quanto si vuole, egli ci starà da suddito, o da prigioniero. Dalle punte di questa morsa non è uscita che valga: e noi sfidiamo tutti i giuristi e tutti i filosofi del mondo, a mostrarci una Sovranità *sui generis* che, se non è reale ed esercitata sopra un territorio, sia altro che un privilegio od una beffa.

E si noti, che il concetto dell'Autore nostro è tanto più assurdo, quanto più cattolicamente religiose egli suppone le nazionali democrazie, che nel Papato vorranno stabilire la *chiave di volta* del lor comune edificio.

Giusta la savia osservazione del Bossuet, il Potere temporale dei Papi in Roma allora divenne moralmente necessario, quando si operò la divisione della cristianità in più Stati, dopo lo sfacimento dall'Impero romano; acciocchè a nessuno di questi novelli Stati, ugualmente sottoposti allo spirituale loro governo, i Papi fossero od apparissero soggetti, con infinito pericolo di gelosie, di rivalità e di scismi. E conseguentemente Iddio, con mira-

bile provvidenza, così ordinò l'intreccio degli eventi, che i Papi, nel modo più legittimo e naturale che si possa immaginare, acquistassero di diritto e di fatto la Sovranità.

Questa intrinseca ragione del Principato civile dei sommi Pontefici, che ne collega la conservazione coi molteplici interessi e colla pace religiosa dei diversi paesi o in tutto o in gran parte cattolici, è sì ben compresa dai maestri e corifei della rivoluzione d'Italia, che essi non ne danno per sicura la distruzione definitiva, se non nel caso che il cattolicesimo cessi d'essere religione dominante fra i cittadini di questi paesi; o i lor Governi si costituiscono in così fatta condizione di ateismo legale e permanente, che non considerino più la religione siccome elemento d'ordine sociale. Nell'un caso o nell'altro, il supremo ministero apostolico dei Papi, non avendo più legami giuridici d'ordine pubblico cogli Stati, neppure sembrerebbe avere più bisogno dell'unica vera guarentigia di libertà e d'indipendenza, che è il Principato; e perciò la *questione romana* perderebbe quel valore internazionale, che serba ancora grandissimo; ed è sempre come una spada di Damocle, sopra il capo dell'Italia massonica attendata in Roma.

Tolte queste due ipotesi, l'una più difficile ad avverarsi dell'altra, questi signori non credono stabile il presente assetto politico dell'Italia nella città dei Papi. Intorno a che niuno di loro ha ragionato con maggiore chiarezza, che il senatore Iacini ed il già ministro Minghetti. E ciò mostra perchè la massoneria cosmopolitica tanto si adoperi, e colle leggi e colle persecuzioni e colle corrottele dell'educazione ateistica, a sradicare da per tutto il cattolicesimo. Essa mira a questo scopo, di potere un giorno stringere la spirituale libertà del Papa nei ceppi del diritto comune e privato, dopo averne infranta dentro Roma la potente salvaguardia della Sovranità. Scopo satanico, al quale se ponessero mente certi cattolici non si rallegrerebbero della esautorazione politica del Vicario di Cristo nella metropoli del cristianesimo; nè ardirebbero per fermo benedire, come fa, con erroneo ascetismo, l'Autore, le bombe, che ne furono il solo strumento materiale ed il solo titolo morale.

Or che pensare di una società di nazioni, ristoratesi nella fede

e costituitesi in un conserto di Repubbliche cristianamente democratiche, le quali nel romano Pontefice venerassero, oltre che il Pastor sommo della Chiesa, anco l'Arbitro civile della loro lega; e al tempo stesso lo vedessero, nella sua Roma, o suddito o prigioniero della sorella Repubblica italiana? Sarebbe mai da figurarsi che elleno in tale stato lo tollerassero; od il Pontefice non invocasse il loro aiuto, per tornare alla necessaria libertà del sublime suo ministero? Ammessi i presupposti dell'Autore, sarebbe ciò impossibile. Impossibile, a ragione dell'accordo fra Chiesa e Stato, che egli giustissimamente propugna, condannandone la separazione come « empia ed insensata » e ruinosissima alle nazioni. Impossibile, a ragione dell'arbitrato supremo del Pontefice, il quale richiederebbe in lui una estrinseca indipendenza ancora suprema. Impossibile, a ragione della massima riverenza che le singole democrazie e tutto insieme il corpo della loro confederazione alla sua maestà professerebbero.

Quindi è che l'Autore, credendo di avere trovato, in una splendida utopia, il modo di conciliare il Papato, senza temporale Sovranità, col più perfetto progresso religioso e civile dei popoli cristianizzati, non è riuscito ad altro, che a scambiare le lucciole colle lanterne ed a riconfermare l'evidente necessità che il Papato sia, nel mezzo delle nazioni cristiane, quale lo ha fatto la Provvidenza, collocandolo in Roma, libero Re de'suoi Stati e Capo augusto della Chiesa.

Resta che tocchiamo alcun che delle relazioni che l'Autore pretende corrano tra il cristianesimo e la democrazia. Il che faremo in un altro articolo.

DI ALCUNI PRINCIPII FILOSOFICI

RISPETTO AL TRASFORMISMO ¹

XXXVIII.

Del principio della spiritualità dell'anima umana

Il principio di *causalità* filosoficamente studiato rispetto al *trasformismo*, ci dimostra evidentemente che la *trasmutazione* sostanziale delle specie ripugna senza più alla ragione: conciossiachè dire *trasmutazione sostanziale* delle specie nel senso *trasformistico*, equivalga a un dire *effetto senza causa*, ovvero *essere finito e contingente senza un principio che l'abbia recato in atto*. È poi manifesto per le cose già discorse nei passati articoli, che se il lume della naturale filosofia ci conduce dirittamente ad una tale conclusione ogni qualvolta parli dei pretesi cangiamenti degli esseri inferiori all'uomo, molto più esso ci mena a un sì legittimo conseguente, ove si agiti la questione della tanto decantata metamorfosi del bruto animale nell'essere umano e ragionevole.

Se non che l'ipotesi dell'origine dell'uomo da un bruto animale, è in filosofia una assurdità tanto enorme, e tanto veramente bestiale, che vale bene la pena di dimostrarla qui più in particolare e più direttamente di quello che siasi fatto nel passato articolo. Il principio, onde intendiamo prendere le mosse per questa dimostrazione, è la *spiritualità* dell'anima umana, tesi certissima in metafisica. Proponiamo senza più l'argomento: L'anima umana è spirituale. Dunque ella non potè avere origine altro che per creazione, e conseguentemente ripugna che l'uomo siasi potuto derivare per una lenta *trasformazione* delle specie inferiori.

¹ Vedi quad. 723, pagg. 273-283, del presente volume.

Che l'anima dell'uomo sia veramente *spirituale* fu già mille volte provato dai filosofi e in ispecie dai filosofi scolastici, i quali colla solidità delle prove arrecate seppero dare tale evidenza alla dimostrazione, che più non potè desiderarsene. Noi non le ricorderemo qui tutte coteste prove, ma a quella sola ci atterremo, che, per essere desunta dalla natura delle operazioni *specifiche* dell'anima umana, piacque più di ogni altra al grande Tommaso d'Aquino e con ragione fu dal Suarez detta la più stringente tra tutte, la prova in massimo rigore *filosofica*.

Si presupponga a fondamento del discorso questo notissimo principio: l'operazione segue l'essere, *operatio sequitur esse*; ovvero quest'altro che torna a un medesimo: nell'essere non opera se non ciò che è e conformemente a ciò che è, *unumquodque operatur secundum quod est*. Questi principii non hanno alcun bisogno di dimostrazione: e la loro evidente certezza dipende da ragioni oggettive ed ontologiche, le quali sempre hanno valore immutabile ed assoluto. Or da cotesta ontologica verità segue subito con immediata conseguenza questa conclusione: che se le operazioni *specifiche* dell'anima umana saranno veramente *immateriali*, *immateriale* altresì dovrà essere non pur la potenza prossima dell'atto, ma il primo principio altresì, che noi chiamiamo appunto anima ragionevole, perciocchè se così non fosse, già non sarebbe più vero che l'operazione segue l'essere, o che nell'essere opera solo ciò che è e conformemente a ciò che è. « Non può, così opportunamente prova la prima conseguenza il Suarez, l'operazione essere in ordine diverso da quello in cui si trova la potenza dalla quale deriva. Perciocchè la potenza viene ad essere specificata dall'atto e per converso l'atto riceve dalla potenza la sua dignità ed eccellenza; e poi anche perchè nel caso presente quella operazione è atto *immanente*, il quale viene ricevuto in quella stessa potenza da cui viene prodotto; e però se è spirituale non può essere ricevuto che da una potenza spirituale ¹. » Dopo di che l'esimio Dottore, avvertendo

¹ « Prima consequentia per se nota et evidens videtur: tum quia non potest operatio esse altioris ordinis, quam sit potentia, cum et potentia per actus specificetur; et e converso actus a potentia habeat suam dignitatem et excellentiam: tum

che in ogni essere l'operazione nasce dalla potenza, e questa dalla natura sostanziale, ed insistendo sempre sull'inconcusso principio che l'effetto non può superare la causa, così dimostra anche la seconda conseguenza. « La seconda conseguenza viene dimostrata alla stessa maniera: poichè quella potenza o è l'anima stessa, come vogliono alcuni, o, se è distinta dalla sostanza dell'anima, procede da essa come sua affezione e proprietà. Ora una proprietà immateriale non può procedere se non da un principio immateriale. Inoltre la detta facoltà è accolta nella stessa sostanza dell'anima siccome in subietto nel quale è inerente. Dunque se ella è spirituale, spirituale altresì conviene che sia il suo subietto: conciossiachè una qualità spirituale ed indivisibile non possa (almeno naturalmente) essere accolta in un subietto divisibile e corporeo ¹. »

Posti pertanto i detti principii, e le conseguenze, che a rigore logico direttamente se ne deducono, egli resta a vedere se le operazioni *specifiche* dell'anima umana sieno o no *spirituali* e *spirituali* nello stretto senso della parola: chè se *spirituali* sieno veramente, nulla potrà impedirci che non ne inferiamo subito siccome ora dicemmo, per legittima conclusione la *spiritualità* dell'anima umana. Or bene: la natura al tutto *immateriale* delle operazioni intellettive può mettersi in chiaro principalmente con tre manifestissime ragioni: e noi le proporremo qui, seguendo il Suarez, il quale commentando sempre la dottrina dell'Angelico, meglio forse e più limpidamente d'ogni altro seppe di là raccogliere gli argomenti che alla presente questione si appartenevano.

etiam, quia illa operatio est actus immanens, qui in eadem potentia recipitur, a qua elicitur: ideoque si spiritualis est non nisi in spirituali potentia recipi potest. » *De Anima*, L. I, cap. IX, 20.

¹ « Secunda consequentia eisdem modis probatur: quia illa potentia vel est ipsamet anima, ut quidam volunt, vel si est distincta ab animae substantia, manat ab illa tamquam propria eius passio seu proprietas: non potest autem immaterialis proprietas connaturaliter oriri, nisi ab immateriali principio: recipitur etiam illa facultas in ipsa animae substantia tamquam in subiecto cui inhaeret. Ergo si spiritualis est, spirituale subiectum requirit, quia non potest qualitas spiritualis et indivisibilis recipi (saltem naturaliter) in subiecto divisibili et corporeo. » Ivi.

L'*immaterialità* dell'operazione intellettuale apparisce innanzi tutto dalla *immaterialità* degli *obbietti*, i quali noi, intendendo, contempliamo¹. E per fermo le nostre cognizioni hanno per obbietto non solo le cose sensibili e corporee, ma altresì gli esseri al tutto alieni dalla materia e dalla quantità. Noi conosciamo difatto la virtù e il vizio, la causa, l'effetto e le relazioni, la bontà e la malizia, l'ordine e il disordine, la negazione e l'affermazione, gli spiriti e Dio. Or siccome è appunto l'obbietto quello che misura e specifica la perfezione degli atti, ne conseguita che *immateriali* essendo i detti esseri da noi percepiti, *immateriali* altresì e per nulla dipendenti da una potenza organica debbono dirsi quegli atti, onde li conosciamo. Nè reca difficoltà all'argomento il dire che anche rispetto ai detti obbietti noi ritroviamo sempre in noi una qualche immagine sensibile, e che perfino l'Angelo anzi Iddio medesimo non può da noi essere conosciuto come è in sè stesso, ma solo per analogia alle cose visibili e materiali. Ciò è conseguenza di quello stretto legame che corre in noi tra la fantasia e l'intelletto, finchè l'anima è unita al corpo, ma non è per nulla indizio che quella immagine sia intrinseca al concetto mentale. E per verità il nostro intelletto rimuove dall'oggetto appreso ogni fantasma materiale e corporeo, e con ciò mostra chiaramente che se esso, sinchè l'anima è congiunta col corpo, non concepisce la *propria* entità di Dio e dell'Angelo e non rappresenta quindi il loro *proprio* spirituale modo di essere, tuttavia quanto all'atto del suo giudizio, che è frutto dell'idea, conosce senz'altro che quelle sostanze sono immateriali ed incorporee e d'un ordine diverso da quello delle sostanze sottoposte a quantità. Dunque l'oggetto che è veramente in sè spirituale, è a noi rappresentato come scevro da ogni materia: altrimenti non potremmo escluderla dai nostri giudizi. Così scioglie pienamente l'obbiezione il Suarez, il quale anzi conchiude, osservando che appunto perchè è necessario che la mente nostra si sollevi sopra i sensi e li trava-

¹ « Probatur primo ex obiectis spiritualibus, quae intelligendo contemplamur.... Nam actus debet esse obiecto proportionatus, cum inde speciem sumat. » Op. et L. cit. Cap. IX, 21.

lichì al tutto per darci un siffatto giudizio, perciò è impossibile che esso sgorgi da un principio, il quale sia legato alla materia e come immerso in quella ¹.

Un secondo argomento si deriva dal *modo* stesso, con cui l'anima intellettiva conosce i corpi e le cose sensibili. Certo quantunque cotali cose debbano dirsi esseri *materiali*, tuttavia il *modo* onde essi sono da noi conosciuti è senza più *spirituale*. Ciò rilevasi per doppio capo. Primieramente perchè il nostro intelletto distendendosi, per così dire, e penetrando oltre le concrete apparenze dei corpi, ne percepisce la quiddità. In secondo luogo perchè se li rappresenta con una idea universale ². L'una e l'altra ragione dimostrano evidentemente l'assunto. E valga il vero: una facoltà organica in qual maniera giunge ella all'apprensione della conoscenza sensitiva? Ella è proporzionale all'organo in cui risiede e di cui è in certa guisa strumento, e non altronde riceve la specie, determinante la sua percezione, se non dall'obbietto singolare e corporeo che sopra di lei influisce. Or se così è, ella sarà *entitativamente* incapace d'apprendere il *quod quid est* cioè l'essenza intima delle cose, e molto più sarà incapace di apprenderla con un concetto universale. Chè nè concetti di *quiddità* propriamente dette, nè concetti *universali* possono concepirsi in quella potenza, la quale non percepisce se non conformemente all'impressione ricevuta nell'organo, a una impressione diciamo che, essendo *singolare, concreta e materiale*, deve essere necessariamente correlativa e sempre rispondente alle pure apparenze e individue qualità esteriori dell'oggetto. L'angelico Dottore insiste oltre ogni credere su tali considerazioni, e quasi sempre dalla *spiritualità* dei concetti della nostra intelligenza *quidditativi* ed

¹ « Quin potius ad ferendum hoc iudicium elevatur mens nostra supra sensus et vincit illos, a sensibilibus abstrahendo, ut de spiritualibus, quatenus talia sunt, iudicare possit: ergo talis actus est spiritualis. » L. 1, C. IX, 21.

² « Id in duobus punctis consistit. Videlicet in modo cognoscendi corpora non in superficie tantum (ut ita dicam) sed intime penetrando illorum naturas, vel saltem illas simul cum causis, proprietatibus et effectibus inquirendo. Itemque in modo cognoscendi non tantum singula individua, sed etiam universales eorum rationes, ab individuantibus conditionibus seu differentis particularibus, abstrahendo; quod est proprium spiritualis potentiae. » Op. et L. cit. cap. IX, 32.

universali ne raccoglie la *spiritualità* della sostanza sussistente, che è appunto l'anima umana. « Tutto ciò che si riceve in alcuno, ricevesi in esso secondo quel modo, che è proprio della sua natura. Così poi si conosce un essere qualunque, come la forma di lui è nel conoscente. Ora l'anima intellettiva conosce una cosa nella sua natura assoluta, come a dire il sasso, in quanto è sasso assolutamente. Dunque la forma del sasso assolutamente, secondo la sua propria ragione formale, è nell'anima intellettiva. Dunque l'anima intellettiva è una forma assoluta ¹. » E quanto all'*universalità* della nostra idea così ne discorre il santo Dottore. » Per questo che l'anima umana conosce la natura universale delle cose, percepisce che la specie, per la quale intendiamo, è immateriale; altrimenti sarebbe individuata e non potrebbe menare alla cognizione dell'universale ². » E altrove ripete nuovamente che è proprio dell'intelletto nostro « astrarre la quiddità delle specie non solo dalla materia ma eziandio da tutte le condizioni materiali individuanti, il che si richiede alla cognizione dell'universale ³. » Anche Silvestro Mauro prende ad illustrare una tal verità, e con quella chiarezza, che gli è propria così vi fonda sopra il suo argomento. « Dall'essere, che la potenza dà all'obbietto per mezzo dell'operazione, s'inferisce la natura della stessa potenza; perciocchè il modo di operare segue il modo di essere e quale essa sia dimostra. Ma l'intelletto mediante l'operazione d'intendere dà agli obbietti anche materiali un essere illimitato, universale ed astratto dalla materia. Dunque la potenza intellettiva ha in certo modo una natura illimitata, universale, (essendo

¹ « Omne quod recipitur in aliquo, recipitur in eo secundum modum recipientis. Sic autem cognoscitur unumquodque, sicut forma eius est in cognoscente. Anima autem intellectiva cognoscit rem aliquam in sua natura absoluta, puta lapidem, in quantum est lapis absolute. Est igitur forma lapidis absolute, secundum propriam rationem formalem, in anima intellectiva. Anima igitur intellectiva est forma absoluta. » *Summa th.* I. P. q. LXXV, a. 5.

² « Ex hoc quod anima humana universales rerum naturas cognoscit, percipit quod species, qua intelligimus, est immaterialis; alias esset individuata, et sic non duceret in cognitionem universalis. » Qq. Disp. Quaestio *De mente*, a. VIII.

³ « ... abstrahere species non solum a materia sed ab omnibus conditionibus materialibus individuantibus, quod requiritur ad cognitionem universalis. » Qq. Disp. Quaestio *De anima*, a. 1.

ella in qualche maniera tutte le cose) ed astratta e separabile dalla materia. La minore si prova da ciò, che la mente, intendendo, universaleggia gli oggetti e quelli astrae dalla materia e dal moto, e mercè l'astrazione li rende intelligibili e conoscibili¹. »

Un altro argomento trae il Suarez dall'obbietto adeguato dell'intelletto umano. « L'obbietto adeguato dice egli dell'intelletto è l'ente in quanto ente o in quanto vero. Dunque in ciò stesso abbiamo l'indizio che l'intelletto è una potenza di ordine più alto di qualunque senso, e che è quindi una potenza spirituale, aliena affatto da ogni organo corporeo². » L'antecedente dell'argomento è certissimo in metafisica. Cose così disparate e spesso tra loro anche opposte, quali sono a cagione d'esempio il corpo e lo spirito, il temporaneo e l'eterno, l'accidente e la sostanza, la creatura e il Creatore, potrebbero elleno mai essere l'oggetto d'una sola e medesima potenza, se non avessero in sè una qualche ragione di apprensibilità comune, comechessia, a tutte? Or questa comune ragione altro non può essere, se non quella universalissima di *ente*, in quanto è intelligibile e vero. Dunque l'obbietto adeguato dell'intelletto umano è veramente l'ente ed il vero, in quanto tali.

Ma come proverassi la conseguenza, che quinci raccoglie il Suarez quando per essere siffatto l'obbietto adeguato della nostra mente, egli ne inferisce la superiorità sopra il senso e la *spiritualità* dell'intelletto umano? Il nesso tra queste due propo-

¹ « Ex esse, quod potentia dat obiecto per operationem, arguitur esse quod habet ipsa potentia; modus enim operandi sequitur modum essendi, illumque demonstrat. Sed intellectus per operationem intelligendi dat obiectis etiam materialibus esse illimitatum, universale et abstractum a materia. Ergo potentia intellectiva habet esse quodammodo illimitatum, universale, cum sit quodammodo omnia, et abstractum ac separabile a materia. Minor probatur: nam intellectus intelligendo universalizat obiecta et illa abstrahit a materia et motu, et per abstractionem constituit intelligibilia et scibilia. » Quaestionum philosophicarum vol. 4, *De ente in materialibus*, q. 1.

² « Quia obiectum adaequatum intellectus est ens, in quantum ens aut in quantum verum. Ergo signum est, intellectum esse potentiam altioris ordinis ab omni sensu, ac proinde esse potentiam spirituales, et ab omni corporeo organo abstractam ». *Op. cit.*, L. 1, c. IX, 33.

sizioni non potrebbe essere più logico. E per fermo: l'*immaterialità* della potenza è la ragione per cui essa è conoscitiva; onde tanto maggiore dee dirsi la sua *immaterialità*, quante più sono le cose che ella è atta a conoscere, ossia quanto più universale è quell'aspetto sotto cui riguarda il suo obbietto. Ora la potenza conoscitiva dell'intelletto è capace di conoscere tutte le cose, perchè riguarda l'obbietto conoscibile sotto ragione universalissima ed astrattissima. Dunque cotesta potenza sarà del tutto indipendente dall'organo corporeo vuoi nel suo essere, vuoi nel suo esercizio, cioè sarà *spirituale*.

Il principio qui assunto per mezzo termine di dimostrazione è pieno di profonda dottrina e lo tolse il Suarez dall'altissima filosofia di S. Tommaso. Questi studiando le ragioni intime delle cose ben s'avvide che la ragione del conoscere deve in un essere ripetersi dalla sua immaterialità, e che il grado maggiore o minore di conoscenza ne scopre il grado maggiore o minore di immaterialità. Assai spesso ritorna il Santo Dottore su questa bellissima dottrina e con opportuni discorsi in varii luoghi delle sue Opere prende a dilucidarla. La riepiloga poi ordinatamente in un articolo della Somma teologica, là ove parlando della scienza di Dio, la dice d'un grado infinitamente perfetto, perchè l'Essere divino è infinitamente distante da qualsiasi materia. È pregio dell'opera volgarizzare qui il principale tratto di questo stupendo articolo. « Deve dirsi che in Dio v'ha una perfettissima scienza. Ad evidenza di che fa d'uopo considerare che gli enti conoscitivi si differenziano dai non conoscitivi in questo, che l'ente conoscitivo non ha se non solamente la propria forma, laddove l'ente conoscitivo può accogliere eziandio le forme delle cose da sè distinte: conciossiachè la specie del conosciuto sia nel conoscente. Dal che è manifesto che la natura dell'ente non conoscitivo è più ristretta e limitata: la natura poi degli esseri conoscitivi ha una maggiore ampiezza ed estensione: per la qual cosa dice il filosofo (*3 de Anima*, text. 37) che *l'anima è in un certo modo tutte le cose*. Ora il restringimento determinato d'una forma fassi per la materia. Il perchè anche più sopra dicemmo, che le forme secondo che sono più immateriali,

più e più si accostano ad una tal quale infinità. È chiaro dunque che l'*immaterialità d'alcuna cosa è la ragione del suo essere conoscitivo*, e che al modo d'immaterialità corrisponde il modo di cognizione. Onde nel *2 de Anima* (text. 124) si dice che le piante non conoscono a cagione della loro materialità. Il senso poi è conoscitivo, perchè è atto ad accogliere le specie senza materia. L'intelletto ancor più è conoscitivo, perchè è maggiormente separato dalla materia, nè ha in sè mescolanza di sorta, come s'insegna nel *3 de Anima* (text. 4 ad 7). Essendo poi Iddio nel sommo apice d'immaterialità, secondo che per le cose dette è manifesto (q. 7, a 1) ne conseguita che egli sia altresì nel sommo grado di cognizione¹. »

L'operazione *intellettiva* non è la sola operazione *specifica* dell'anima umana: questa, a differenza di qualsiasi altro inferiore animale, è capace altresì di operazioni *volitive*. Or si dimostra egregiamente dagli scolastici che anche coteste operazioni sono d'una natura assolutamente *spirituale*. La dimostrazione poi è tolta da due capi principalmente, che sono la *natura dell'oggetto*, o la *proprietà intrinseca dell'umano volere*.

E quanto al primo dei due capi, cioè alla *natura dell'oggetto*: egli è un fatto che la nostra volontà può appetire non solo il

¹ « Respondeo dicendum quod in Deo perfectissima est scientia. Ad cuius evidentiam considerandum est quod cognoscentia a non cognoscentibus in hoc distinguuntur, quia non cognoscentia nihil habent nisi formam suam tantum, sed cognoscentia natum est habere formam etiam rei alterius; nam species cogniti est in cognoscente. Unde manifestum est quod natura rei non cognoscentis est magis coarctata et limitata; natura autem rerum cognoscentium habet maiorem amplitudinem et extensionem; propter quod dicit Philosophus (*3 de Anima*, text. 37) quod *anima est quodammodo omnia*. Coarctatio autem formae est per materiam. Unde et supra diximus quod formae secundum quod sunt magis immateriales, secundum hoc magis accedunt ad quamdam infinitatem. Patet igitur quod immaterialitas alicuius rei est ratio quod sit cognoscitiva, et secundum modum immaterialitatis est modus cognitionis. Unde in *2 de Anima* (text. 124) dicitur quod plantae non cognoscunt propter suam materialitatem. Sensus autem cognoscitivus est, quia receptivus est specierum sine materia; et intellectus adhuc magis cognoscitivus, quia magis separatus est a materia, et immixtus, ut dicitur in *3 de Anima* (text. 4 ad 7). Unde cum Deus sit in summo immaterialitatis, ut ex superioribus patet, quaest. 7 a. 1, sequitur quod ipse sit in summo cognitionis. » *Summ. theol.* P. 1, q. XIV, a. 1.

sensibile, ma eziandio il puramente spirituale, come a dire la verità, la sapienza, la virtù, e Dio. Dunque non è possibile, che il detto appetito sgorgi da un principio, il cui atto e il cui essere sieno avvinti ad un corpo: perciocchè ad avere il detto appetito è necessaria una proporzionale cognizione delle cose che si devono appetire, e il principio avvinto ad un corpo è sostanzialmente incapace di siffatte cognizioni e non può apprendere o sentire altro che le impressioni prodotte negli organi dalle *qualità sensibili* dei corpi. « Poichè adunque, così S. Tommaso, sono di genere al tutto differente la cognizione per *intelletto* e la cognizione per *sensu*, ne conseguita che l'appetito intellettuale sia di una potenza differente da quella sensitiva¹. » E poco appresso rispondendo ad una obbiezione soggiunge: « *L'appetibile* non muove l'appetito se non in quanto è appreso. Se ne inferisce dunque che le differenze dell'appreso sono per sè differenze dell'appetibile. Sicchè le potenze appetitive (intendi quella volitiva e quella sensitiva) si distinguono tra loro secondo le differenze degli appresi, siccome secondo i proprii obbietti². »

Ma se l'essenziale divario dell'appetito *volitivo*, rispetto all'appetito *sensitivo*, si conosce dal potere che esso ha di tendere ad un obbietto per nulla materiale e visibile; forse più apertamente ancora quel divario si rivela dalla *intrinseca proprietà dell'umano volere*. Parliamo della prerogativa, che ha ogni uomo di volere o non volere la cosa conosciuta, che può essere oggetto del nostro appetito; e per conseguenza della facoltà onde egli è fornito di dominare per la volontà le sue inclinazioni e di determinare il suo operare non meno che il suo *non operare*³. Da questo fatto noi dobbiamo necessariamente inferire che

¹ « Quia igitur est alterius generis apprehensum per intellectum et apprehensum per sensum, consequens est quod appetitus intellectivus sit alia potentia a sensitivo. » *Summa theol.* 1, p. q. LXXX, a 2.

² « Dicendum quod appetibili non accidit esse apprehensum per sensum vel intellectum, sed per se ei convenit. Nam appetibile non movet appetitum, nisi in quantum est apprehensum. Unde differentiae apprehensi sunt per se differentiae appetibilis. Unde potentiae appetitivae distinguuntur secundum differentiam apprehensorum, sicut secundum propria obiecta. » *Ivi*.

³ « Natura rationalis, quae est Deo vicinissima, non solum habet inclinationem in aliquid sicut habent inanimata, nec solum movens hanc inclinationem quasi

una volontà, la quale ha il potere di determinare sè stessa, deve essere *essenzialmente* diversa dalla facoltà appetitiva, la quale è determinata dall'apprensione e dall'istinto, e che proprio per questo deve mettere capo in una natura immateriale.

Questa prerogativa dà alla nostra volontà tal balia di sè medesima, che essa intorno agli obbietti sottomessi all'arbitrio non può per alcuna guisa venire costretta da qualsiasi agente estrinseco. E in verità: ove ella si ostini a resistere, non v'ha forza al mondo che possa domarla, pognamo pure che grandissima sia la guerra e la violenza che possa farsele¹. Il che non interviene certamente dei bruti, i quali nei loro appetiti seguono sempre, qual propria misura, le organiche impressioni, anche allora quando, mercè una forza esterna con magistero applicata, sono sottratti all'azione del naturale istinto. Or non è riposta in ciò una evidentissima prova che la volontà dall'uomo non è potenza dipendente dal corpo? Una facoltà, la quale altro non è se non uno strumento in mano del subietto in cui risiede, non può vincere e signoreggiare il subietto stesso che la governa e la muove. Ma l'umana volontà vince e signoreggia veramente, mostrandosi affatto padrona dei suoi atti, e al tutto indipendente dall'efficacia anche violentissima degli agenti esterni. Ella è dunque *immateriale*, il suo essere è *spirituale*².

Fin qui della *spiritualità* dell'anima umana: venendo ora alla conseguenza che coll'enunciato argomento vogliamo trarne, dobbiamo dimostrare, come essendo l'anima nostra *spirituale*, ripugna assolutamente che ella abbia potuto avere origine altronde che per divina creazione. Proviamo dunque una tal conse-

aliunde ei determinatam sicut natura sensibilis; sed ultra hoc habet in potestate ipsam inclinationem, ut non sit ei necessarium inclinari ad appetibile apprehensum, sed possit inclinari vel non inclinari; et sic ipsa inclinatio non determinatur ei ab alio, sed a se ipsa. » S. THOM. *De Verit.* q. 22, a. 4.

¹ « Nullum creatum agens potest necessitatem inferre voluntati humanae, si ratio vigilet et attendat, et sensus interni non perturbentur. » SUAREZ, *Op. cit.* l. 1, cap. IX, 35.

² « Nam omnis materialis virtus subiecta est exteriori mutationi, etiam violentae, externorum agentium. Voluntas ergo, quae in se ab huiusmodi efficacitate immunis est, non est materialis neque a materia per se pendens. » SUAREZ, *Op. et lib. cit.* Cap. IX, 35.

guenza. Dire l'anima dell'uomo *spirituale*, è un dirla *indipendente dal corpo e da ogni materiale organismo*. Ora ciò esige che l'anima umana sia *sussistente*. Ma una sostanza che sia *spiritualmente sussistente*, non può avere incominciamento altro che per un atto creativo di Dio. Dunque l'anima umana mai non ebbe e mai non può avere origine altronde che per divina creazione.

La prima proposizione è di per sè manifesta: giacchè il concetto che tutti abbiamo dell'essere *spirituale* è riposto appunto in ciò: nella elevatezza dell'essere medesimo sopra tutto ciò che appartiene al giro delle cose corporee. *Anima in quantum superexcedit corporis proportionem dicitur spiritus vel spiritualis substantia*¹.

Diciamo nella seconda proposizione che l'anima *immateriale*, (purchè non assunta con unione ipostatica da altra sostanza spirituale) deve essere necessariamente *sussistente*. Difatto è manifesto da un lato, che di una tal sostanza può predicarsi l'essere non già *per accidens* nè subordinatamente ma bensì *simpliciter*, come i filosofi favellano: e dall'altro lato è pur noto che una sostanza la quale abbia l'essere *simpliciter* è per ciò stesso *sussistente*. D'una cosa che non sussiste non può a rigore di vocaboli affermarsi l'*essere*, ma solo una partecipazione dell'*essere*, in quanto cioè si trova nel sussistente a cui appartiene. Ciò si verifica di tutti gli accidenti; i quali però furono detti da Aristotele piuttosto cosa dell'*ente* che *enti*. Ciò avviene ancora delle forme sostanziali dipendenti dalla materia: chè non essendo esse capaci di sussistere da sè sole, a parlare propriamente, non posseggono l'*essere*, ma l'*essere* deve invece attribuirsi al composto di cui esse sono parti costitutive o essenziali. Dell'anima dell'uomo però non può ragionarsi alla stessa guisa. Perciocchè quantunque essa sia vera forma sostanziale del corpo, e con lui compia quel completo composto, che appellasi *uomo*: tuttavia essa non è legata nè immersa nella materia che occupa, e serba siffatta indipendenza nell'operare col suo intelletto e colla sua volontà, quale appunto l'esige un principio immate-

¹ S. Thom. Qq. Disp. Quaestio de *spiritualibus creaturis*. a. 2.

riale e costituito, in quanto tale, nel suo essere completo di sostanza ¹.

Segue dopo ciò la terza proposizione, in cui si afferma che una sostanza *spirituale* e *sussistente* non può avere incominciamento altro che per un atto creativo di Dio. Come dimostreremo ciò? Per le due seguenti ragioni, che si derivano immediatamente dalla *spiritualità* e dalla *sussistenza* d'un essere. A ciascuna cosa così conviene il *farsi* come l'*essere*, conciossiachè l'*esser fatto* sia via all'*essere*. *Cum fieri sit via ad esse, hoc modo alicui competit fieri, sicut et competit esse.* ² » Ma l'anima umana è per sè *sussistente*, siccome fu dimostrato. Dunque anche il venir fatta, o prodotta a lei compete direttamente; ed il suo venire all'essere non è come quello delle altre forme inferiori, alle quali il venir prodotte compete *per accidens*, in quanto cioè dee farsi il composto. Parimenti. Una cosa può venire direttamente all'essere ed essere fatta sussistente o per *mutazione* del soggetto che passa di potenza in atto, o per un *totale* producimento dal nulla dell'essere suddetto. Ma l'anima umana perchè spirituale e semplice non è composta come le cose corporee di materia e di forma, e quindi per mutazione non può venire all'essere come soggetto all'atto. Dunque l'anima umana non può essere prodotta altro che per *totale incominciamento*, cioè *ex nihilo sui et subiecti*, vale a dire per creazione. Ora siffatta maniera di operare non può convenire a nessuna causa seconda ma solo a Dio. Dunque l'anima dell'uomo, che per sè ed immediatamente è la forma del suo corpo, lungi dal potere avere avuta quell'origine, che i *trasformisti* sognarono, non

¹ « Illud autem proprie dicitur esse, quod ipsum habet esse, quasi in suo esse subsistens. Unde solae substantiae proprie et vere dicuntur entia: accidens vero non habet esse, sed eo aliquid est, et hac ratione ens dicitur, sicut albedo dicitur ens, quia ea aliquid est album. Et propter hoc dicitur, in l. 7. *Metaph.* (c. 1.) quod accidens dicitur magis entis, quam ens. Et eadem ratio est de omnibus aliis formis non subsistentibus: et ideo nulli formae non subsistenti proprie convenit fieri etc. » S. ТНОМ. *Summa theol.* 1. p. q. 90, a 2.

² S. Tommaso loc. cit.

³ « Anima igitur per se habet suum fieri, praeter modum aliarum formarum quae fiunt per accidens, compositis factis » *Summa contra Gentes* l. 2. c. 87.

altronde ebbe incominciamento, che dall'immediata creazione di Dio.

Questa ultima conclusione in cui è riposto tutto il frutto della nostra dimostrazione, non può rifiutarsi da chicchessia: poichè essa è conclusione certissima, come certissime sono le premesse, onde ella deducesi. E non vale punto il tentare di eluderne la stringente efficacia col temperare in miglior senso il *trasformismo* e col dirci, che posto pure che nell'uomo l'anima sia creata da Dio, può nondimeno sempre ammettersi senza *ripugnanza filosofica* che il suo corpo e il suo organismo abbiano a concepirsi come l'ultimo termine di svolgimento dell'organismo d'un essere vivente inferiore. Non è vero che un siffatto temperamento del sistema escluda ogni *ripugnanza filosofica*: anzi il suo concetto, ove bene si esamini, è pure esso metafisicamente assurdo. Difatto quando è che Dio crea l'anima ragionevole, infondendola nel corpo dell'uomo e a quello congiungendola in unità di natura composta? Allora quando la materia è prossimamente disposta ad essere attuata dal suo principio informante, che è appunto l'anima. Or qui voglionsi attendere al varco tutti i difensori del *trasformismo*. Quell'ultima disposizione dell'organismo, che in quanto tale esige l'unione coll'anima umana, *quae necessitat ad unionem*, non può dirsi prodotta da una virtù generante belluina, chè sarebbe in questo caso un effetto senza la sua causa, ma sol da una virtù derivata in seme da un'anima vegetativa e sensitiva sì, ma anche intellettiva. Non già che l'anima dell'uomo generante nel comunicare al seme la virtù plastica, debba agire in quanto è intellettiva e spirituale; ma egli è certo che la detta virtù plastica, comunque non sorpassi colla sua influenza l'ordine vegetativo e sensitivo, dee però necessariamente operare come strumento d'un'anima che è pur intellettiva. Se così non fosse sarebbe impossibile che noi potessimo nel caso nostro concepire la richiesta proporzione tra causa ed effetto: sarebbe impossibile che mai potessimo intendere onde avvenga che la virtù del seme generativo sia fornita di tal capacità, da poter disporre e organizzare la materia non in qualsiasi modo, ma in questo appunto di renderla corpo

attuabile dall'anima ragionevole e spirituale¹. Neppure il corpo dell'uomo dunque può considerarsi come effetto del *trasformismo*; perciocchè in tanto solo diviene esso tale, in quanto già presuppongasi una virtù, la quale se non con azione razionale certo con azione che emana da un principio entitativamente razionale rende il corpo attuabile dall'anima.

Così cade di per sè l'obbiezione dei difensori del *trasformismo*; e si rende viemmeglio manifesto che tutto l'uomo è un effetto che supera di lunga mano l'efficacia di quella causalità che essi immaginarono. Osserviamo peraltro che il temperamento arrecato al sistema del Darwin, col quale si concede la creazione dell'anima dell'uomo e si afferma che solo il suo corpo è il prodotto di una derivazione di qualche vivente inferiore; non è un temperamento che sia stato mai ammesso dai *trasformisti*. Questi anzi ad una voce ti ripetono che nell'uomo siccome nei bruti l'anima si è svolta per una metamorfosi di specie da un essere qualsiasi; nè punto si acconciano a rinunciare a questo più rilevante capo delle loro erronee dottrine. E per sostenerlo si mettono per quella via che vedemmo, e negando la *spiritualità* dell'anima nostra e assimilandola nella sua natura a quella dei vili giumenti, si manifestano chiaramente per quelli che sono, cioè per falsi maestri di scienza, e per veri propagatori del più abietto materialismo.

³ « Homo generans generat sibi simile in specie per virtutem formae suae, scilicet animae rationalis: non quod ipsa sit immediatum principium in generatione humana agens, sed quia vis generativa et ea, quae in semine agunt, non disponderent materiam ut fieret corpus perfectibile anima rationali, nisi agerent ut instrumenta quaedam rationalis animae. » Qq. Disp. q. III, *De potentia*, a. IX ad 5.

LA NUOVA MISSIONE

DELLO ZAMBESE

XX.

Buone accoglienze alla corte di Lo Bengula

Non è senza qualche vantaggio il considerare alquanto la condizione, in che trovavansi presentemente i Padri. Il lettore non tarderà ad avvedersi, che questa era non poco pericolosa. Essi si eran posti alla mercè di un re, che regna da despota sopra un popolo fiero e rubesto, e lo governa con potere assoluto di vita e di morte. Essi erano in procinto di presentarsi innanzi al capo della più poderosa e bellicosa razza dell'Africa meridionale; innanzi ad un uomo che era avvezzo a dare ascolto agli oracoli degli stregoni allorquando dovea prendere qualche partito importante; innanzi ad un uomo che forse era già pieno di pregiudizii contro i Missionarii cattolici per opera dei ministri dell'eresia, i quali si erano stanziati nei dintorni; innanzi ad un uomo finalmente, di cui la fama diceva, che presa una volta una risoluzione ne era irremovibile, e che avea ereditato le tradizioni più opposte a quelle del Vangelo. Ora da un suo cenno dipendeva il permettersi ai Padri di prendere stanza per qualche tempo nel suo paese; e se ciò fosse loro negato, dove si sarebbero essi rivolti? Dietro a loro si stendeva un deserto; innanzi ad essi un ammasso informe di montagne, che sole li separavano dalle paludi del Zambese, e alla cui vista nella stagione piovosa, ormai imminente, anche il più ardito viaggiatore avrebbe indietreggiato. L'andar più oltre avrebbe potuto esporli a certa rovina; nè più liete speranze offeriva il ritirarsi, nella lagrimevole condizione di un'armata disfatta, inseguita dalla febbre e forse travagliata dalla fame, in mezzo a popolazioni, cui forse il fiero cipiglio del loro re

avea cangiate in altrettanti nemici. Sarebbe troppo il dire, che ora appunto i Padri giocavano l'ultima carta; ma essi ben sapevano che poco restava nelle lor mani, se questa volta fallasse il tiro. Tali difficoltà erano sì vivamente sentite in Europa, che già si erano chieste le necessarie facoltà per erigere una stazione nel Transvaal, sì che, ove ogni cosa fallisse, i Missionarii potessero avervi un luogo di sicurezza, difesi dal valido muro della potenza britannica, e di là avanzassero poi dentro il territorio indipendente, quando se ne presentasse il destro.

Erano appena staccati dal giogo i buoi, e i Padri già osservavano in quel popolo gli stessi segni di confidenza, onde aveano avute belle prove durante il viaggio. Per tutto il giorno essi erano attornati da una calca di gente che avidamente domandava qualche regalo; e non eran soltanto quei del volgo che ciò facevano, ma in mezzo ad essi si vedeva la stessa sorella di Sua Maestà ed altri personaggi principali. Nè era una lieve prova di pazienza il dar orecchio all'incessante gridar *tusa, tusa*, che si faceva da mane a sera intorno ad essi. Ma in tutto ciò non era atto d'insolenza o di ferocia, quale si sarebbe potuto aspettare dai discendenti dei terribili Maviti, alla cui razza forse appartiene questo popolo. Tutti erano come grandi fanciulloni, che non potevano tenersi dal chiedere in dono i tesori che vedevano; ed era spontaneo il pensare quanto poco ci volesse per farli diventare figliuoli di Gesù Cristo.

Il dì dopo il loro arrivo i Padri recaronsi al regio kraal per offrire i doni a Sua Maestà. Eran questi un bel fucile rigato del sistema Martini-Henry, una cassa musicale, alcune ricche coperte, ed una scatola di gingilli di perle mandata dal sig. Bailie di Kimberley. Il re stava desinando, e mangiava un bel pezzo di carne, che egli teneva colle mani; epperò non poteva entrare in discorsi d'affari. Ma lo sguardo di piena soddisfazione, che egli gettò sui tesori postigli davanti, mostrò che l'effetto in lui prodotto era appunto qual si bramava. Nel giorno seguente il sig. Fairbairn, che era stato assente, essendo di ritorno, volle egli stesso condurre i Padri all'udienza formale, in cui avrebbero presentato le loro credenziali ed esposto i loro desiderii. « Noi camminavamo carpon

carpone, scrive il P. Law, passando per l'entrata della regia capanna insieme col sig. Fairbairn, e là dentro era Lo Bengula, sdraiato sul pavimento, ed otto o nove delle sue mogli gli stavan sedute di rimpetto. Il sig. Fairbairn spiegò brevemente la nostra missione, e lesse la lettera d'introduzione dataci dal Governatore. Lo Bengula rispose, che colà eran già parecchi insegnanti, (e volea dire dei protestanti), che non han fatto nulla; ma con ciò egli non diede una risposta perentoria; e si pose a confabulare col sig. Fairbairn, il quale par che sia ben addentro nella grazia e nella familiarità regia. Intanto gran copia di birra cafra, detta *utywala*, era apprestata innanzi a Sua Maestà, e si portava carne in abbondanza.» Mentre i Padri erano dentro la capanna, si vedevan venire a più riprese degli ufficiali, che presentavano i rapporti degli affari, o proponevano al re delle questioni, che ordinariamente erano da lui lì per lì risolte. Intanto per dare un po' di varietà al trattenimento, ecco due stregoni vengono introdotti durante l'udienza, perchè incantino i visitatori colle lor magiche rappresentazioni. Questi maghi eran camuffati in arcani modi con larghe coperte, sotto le cui pieghe tenevano nascosta una piccola zucca, che dovea, come essi pretendevano, rispondere alle domande che le fossero proposte. La prima domanda fu, se Lo Bengula fosse un grandissimo monarca; e la risposta, come è da supporre, fu affermativa. Forse sarebbe costata ai maghi la vita, se avessero risposto altrimenti. Difficile era ai Padri il sapere se dovessero ridere o no a tale stranezza; ma il sig. Fairbairn, che sapeva fin dove si stendesse la sua intrinsechezza col re, venne opportunamente a toglierli dall'imbarazzo, ridendo saporitamente, e gettando il ridicolo su quella scena, che non meritava di essere altrimenti accolta. In fine Lo Bengula, non senza buon umore, ma pur compatendo gli ospiti che non sapessero gustare quel passatempo, ordinò ai maghi di domandare a quella creatura se amasse di ritirarsi. È facile l'indovinare, che questo era un'intima che poneva fine alla puerile rappresentazione. Mentre si teneva dentro tale commedia, fuori del kraal danzavano molti schiavi, battendo il tempo ad un'aria monotona che cantavano tutti insieme. Dopo la seduta, che era durata quattro ore, i Padri si ritirarono con-

tentissimi per la cordialità e pel buon umore addimostrato dal re, che dava loro buone speranze di un risultato favorevole. Essi eran già stati avvisati, che non doveano aspettarsi una pronta decisione in lor favore. Il dì seguente il re stesso recossi a render visita ai Padri nella lor tenda, e rimase a conversare con essi un' ora intera; prese parte di buon gusto ai biscotti, ai fichi secchi, ed alla limonata; e in altre maniere si addimostrò amichevole e familiare, fino a prendere scherzevolmente nelle sue mani la barba del P. Depelchin, ed osservare che essa era una criniera di leone, e non una barba d'uomo. Ma intorno alla missione dei Padri esso diede la stessa risposta del giorno innanzi, cioè che « egli non avea bisogno di altri insegnanti, che i fanciulli suoi sudditi non avean bisogno di più imparare, e gli adulti faceano meglio ad apprendere il lavoro manuale. » Il re, secondo l'usato costume, era ignudo, se ne toglieva la fascia che si cingeva ai fianchi; e reggeva in mano un assegaia. Esso è di statura gigantesca, e si porta in tutto il suo contegno da vero monarca. Nel ritornar che egli fece al suo kraal, fu seguito da un araldo, che andava cantando una filatessa di titoli in lode di Sua Maestà.

XXI.

Circostanze opportune sopravvenute nella corte

Il tempo, in che i Padri giunsero nella capitale, non era punto acconcio ad ottenere una pronta e favorevole decisione per gli affari, che venivano a trattare. Ma ciò fu probabilmente disposto dalla divina provvidenza, affinchè il re avesse agio di apprezzare i grandi servigi, che i Missionarii potevano rendergli anche per altra via; ed insieme questi avessero l'opportunità di fare intanto più intima conoscenza con quel popolo, e concepir più fondate speranze per la predicazione del Vangelo. È da sapere che in quei giorni il re era sul punto di fare un passo importante nella sua vita, volendo aggiungere nove altre mogli alla lunga serie di quelle che già lo riconoscevano per loro marito. La principale fra le nuove mogli'era la figlia di Umzila, re degli Abagasi, che sono un po-

polo Zulù, e la cui capitale è a 30 giorni di cammino all'Est di Gubuluwayo. Questa donna era venuta col corteggio di quasi mille persone per isposare Lo Bengula; ed ogni cosa era in movimento per far onore alla novella regina, e preparare la cerimonia in maniera dicevole. Alcune poche circostanze delle relazioni dei Padri coi nuovi venuti meritano di essere qui ricordate. « Un giorno, riferisce il P. Law, essendoci avanzati verso l'accampamento degli uomini di Umzila, li trovammo intesi alla danza, e restammo a rimirarli per tre quarti d'ora. Era uno spettacolo degno d'essere veduto. V'erano presso a 150 uomini, e 60 o 70 donne, tutti disposti in forma d'ellisse, e le donne di fronte agli uomini. Danzavano e cantavano allo stesso tempo, portando la battuta col battere dei lor piedi il suolo: tenevan tutti un bastone in mano, ed ora si avanzavano, or indietreggiavano, ed or levavano in alto contemporaneamente i bastoni, quando a destra, quando a sinistra. Le arie che si udivano cantare eran belle e di brio ed erano eseguite in bella consonanza di voci e con buon gusto. » Finita che fu la danza, i Padri recaronsi a visitare l'Induna, che era alla testa dei paraninfi. Il P. Law ce lo dipinge come persona gentile d'aspetto, e d'un portamento franco e virile. Egli si avanzò verso i Padri, e con grande affetto strinse loro le destre con ambe le mani. È questo un atto degno di osservazione; poichè ci è stato assicurato, che gl'indigeni non sogliono mai stringer le mani, se prima non ne hanno appreso la costumanza dagli Europei. I Padri dissero apertamente che essi eran cattolici di religione, di professione insegnanti che non menano moglie, che in loro lingua chiamansi *Abafundisi*. La nuova regina e l'Induna risposero, che il loro popolo di buon grado li accoglierebbe: e allorquando i Padri mostrarono il quadro del crocefisso, come un libro da cui essi insegnavano, l'Induna, additando la figura posta in croce, esclamò: « Questo è vero. » Un tal riconoscimento del segno della nostra redenzione era egli frutto dei rapporti coi Portoghesi, ovvero era una reliquia della tradizione cattolica lasciata dagli Apostoli del Monomotapa? È impossibile chiarire presentemente la cosa; ma checchè ne sia, non ha dubbio che ciò dee ridestare nel petto di quanti hanno zelo per la salvezza delle anime uno slancio ge-

neroso a far qualche magnanimo passo, affine di inalzare in queste regioni un nobile tempio, le cui fondamenta sono già gettate. Uno o due giorni appresso i Padri visitarono novamente l'accampamento, recando seco dei doni da presentarne la nuova regina e gl'Induna. Essi furono ricevuti colla stessa gentilezza e benevolenza della prima volta. Uno degl'Induna prese a parlare, ed espose lo scopo della visita; e la regina gradì i doni e ne rese ai Padri le più sincere grazie; il che fece ancora l'altro Induna. Grande si era l'ordine, ammirabile il decoro, onde ogni cosa era condotta. Questi intrattenimenti destavano intanto vivi desiderii e accese speranze nel cuore de'missionarii. Ritrovavansi essi in mezzo ad un popolo pacifico, assai ben disposto, il quale pareva che già desse qualche segno di un cominciamento di fede. Era questo un terreno, che abbisognava soltanto di operai per produrre una ricca messe. Alcune lettere venute più tardi da Natal intorno a questo buon popolo hanno fatto crescere la brama di portare ad esso le verità della religione cattolica; e noi possiamo ormai sperare, che mezzi efficaci debbono essere già adoperati affin di partecipargli le novelle di eterna salute.

XXII.

*Alcune particolarità intorno alla capitale
e ai suoi abitanti*

Le lettere dei Padri riferiscono parecchi aneddoti acconci ad illustrare lo stato di questa società, il carattere del re, ed altri punti, che ci aprono il cuore a grandi speranze per l'avvenire. Il poco spazio ci permette soltanto di accennarne qualcosa.

La residenza principale del re è a Gubuluwayo, posta a sette miglia di distanza dal luogo, dove i Padri lo trovarono la prima volta. Gubuluwayo è situata in mezzo alle montagne del Matoppo, che formano lo spartiacque fra lo Zambese e il Limpopo. La città, distesa su di una spianata di un miglio quadrato, s'inalza quasi 600 piedi sopra le circostanti vallate, ed ha una vista magnifica. Sta sul livello del mare presso a 4270 piedi, e il suo clima è a maraviglia salubre.

Tutti gli Europei, che qui soggiornano, si riducono a qualche mezza dozzina di negozianti, i quali scambiano le merci d'Europa colle pelli e coll'avorio, che sono i prodotti di queste regioni. Quantunque sia loro permesso di stabilirvisi, pure non vi posseggono un palmo di terra che sia lor proprio, e coltivano quel tratto che occupano a beneplacito del re, il quale è il solo padrone di tutto il terreno. Mentre ardeva la guerra dei Zulù, la condizione di questi Europei era assai penosa. Quella guerra si riguardava come una prova di valore, che dovea decidere del predominio della razza bianca sulla negra. La catastrofe di Isandulana scosse per un istante la fiducia che si riponeva nell'onnipotenza delle armi britanniche, e non era possibile prevedere quali sarebbero state le conseguenze di un secondo disastro che fosse sopravvenuto. Un piccolo incidente di tutt'altra natura ebbe a gettare un giorno la costernazione in mezzo agli Europei. Il figlio di un mercante svedese ruppe per inavvertenza un vaso di terra cotta, appartenente al re. Questi ne fu indegnato al sommo, e fatto venire a sè il padre del delinquente, gli diè della sua terribile mano una gagliarda stretta al braccio; ovvero, come altri riferisce, gli strappò con forza una parte della barba. Quel che è certo si è che la collera di Lo Bengula mise l'allarme negli Europei. Questi si adunarono tosto a consiglio, e mandarono uno de' più rispettabili al re per supplicarlo che non volesse mai metter le mani addosso ad un bianco, poichè il suo esempio potrebbe eccitare tutto il popolo, e difficile sarebbe ridire le quanto gravi conseguenze avverrebbero a danno degli Europei. Il re rispose con aria dignitosa, che il suo sdegno si portava soltanto contro lo Svedese; e nessun temesse, perchè egli ben sapeva contenere il suo popolo. Il dì seguente a questo avvenimento Lo Bengula mandò in dono ai Padri un bel montone, forse per dimostrare che il suo mal umore non si stendeva ad essi. Ai 4 di ottobre giunsero a Gubuluwayo le notizie della disfatta e cattura di Cettiwayo. Due inglesi furon tosto dal re a comunicargli tale avvenimento. Egli con grave contegno li ringraziò delle informazioni fornitegli; ma non vi fece sopra commento di sorta. Non v'ha dubbio però, che la novella di sì splendida

vittoria riconfortò oltremodo gli Europei. Essa era, come uno di loro enfaticamente si esprime, il Waterloo dell'Africa meridionale.

Una volta sull'annottare due o tre mariuoli vennero confabulando familiarmente, e si posero a sedere presso al fuoco del nostro accampamento in compagnia dei missionarii. Or uno di costoro, colto il destro, tolse di capo il berretto ad un fratello laico, e colla preda in mano scappò fra le tenebre. Il mattino seguente essendo stato il re informato del furto, dimandò maravigliandosi: « Perchè non avete tirato un colpo di fucile addosso al furfante? Chiunque vien trovato di notte andare in giro per rubare è un lupo, e come tale deve essere trattato. » Non v'ha dubbio, che questo sarebbe stato un esempio di giustizia sommaria, che nei casi ordinarii il reo avrebbe dovuto subire. Ma la cosa più fatale, che si deplora qui, come anche per tutta l'Africa meridionale, dove i capi indigeni hanno il potere esecutivo, si è l'amministrazione della giustizia fatta per opera degli stregoni. Troppo spesso incontra, che se un bue si smarrisce, o un caso di malattia o accidente di morte ha luogo, tosto qualche persona viene indicata come sospetta, o *di mal odore* secondo l'espressione del luogo; e dallo stregone, i cui incantesimi sono riguardati con timore, viene dichiarata come causa della sventura, e però meritevole di morte. Quantunque il re abbia il potere assoluto, tuttavia non può sempre resistere alla pubblica opinione in simili congiunture; e talvolta è stato costretto a sacrificare persone amiche agl'inesorabili decreti della stregoneria. Una notte i bovi dei missionarii uscirono del chiuso, e portarono non lieve danno in un campo di miglio. Se la corrente dell'opinione pubblica fosse stata rivolta contro di loro, chi potrebbe conghietturare quanto funeste ne sarebbero state le conseguenze? Ma comunque la cosa andasse, essi per ventura non ebbero a pagare a compenso del proprietario che tre coperte di lana e sette metri di tela di cotone. Perchè il lettore possa giudicare della gravità di tal multa, ha da sapere che una coperta, la quale non costa che tre scellini e mezzo nella colonia, si valuta quanto una pecora a Gubuluwayo. Che se il danno fosse fatto di giorno, in tal caso la legge del paese ordina che gli animali siano ammazzati.

La lunga dilazione della regia risposta fornì ai Padri ottime occasioni di acquistare e mantenere amichevoli relazioni con quei negozianti, che si erano stanziati nei dintorni di Gubuluwayo. Eran da questi trattati con grande cortesia in ogni congiuntura, ed aiutati specialmente per le loro relazioni con Sua Maestà. Per tal maniera essi a passo a passo riuscirono a farsi conoscere ogni dì meglio al re. Tutt'i giorni recavansi a far visita di complimento alla regia abitazione, ed ogni volta erano accolti con grande affabilità, eccetto quando il re era occupato a trattar di affari. Un giorno lo ritrovarono in atto di pregare con riti superstiziosi le anime dei trapassati, o più veramente in atto di consultarle intorno all'esito di una battaglia che era sul punto di muovere contro i Masciona. Di questo fatto d'arme volevan forse parlare i giornali della colonia, quando riferirono che l'esercito di Lo Bengula era stato disfatto dai Masciona. La quale notizia però non fu punto creduta dagli abitanti di Kimberley, che ben conoscono quella gente; e le lettere dei Padri a noi fanno credere il contrario; poichè ci dicono, che i Matabeli tornarono a casa conducendo prigionieri e bestie. Per dare un'idea del carattere bellicoso di questo popolo, basti il dire, che per la suddetta guerra erano così ardenti i preparativi, e sì comune la brama di prendervi parte, che una volta non si potè trovare chi portasse la posta da Gubuluwayo a Tati: onde avvenne che le lettere scritte dai Padri tornar dovessero indietro.

Dalle relazioni, che abbiamo dai missionarii si ricava, che il re possiede due o più residenze nelle vicinanze di Gubuluwayo, e quando egli si trasporta dall'una all'altra, è seguito da un lungo corteggio, a cui anche gli Europei colà residenti sono invitati, affin di rendere onore a Sua Maestà. Intorno a ciò togliamo alcuni appunti dal diario del P. Law: « Settembre 13: Verso le 10 antim. il sig. Fairbairn vide una filiera di buoi condotta dentro il regio kraal, e ci fe' sapère che il re era sul punto di mettersi in marcia. Ed eccolo di fatto uscire accompagnato da molta gente del kraal; il sig. Fairbairn gli tenne dietro col suo carro, ed anche noi ci recammo là dov'era il re per fargli visita. Il posto chiamasi Amatye-Amtilope, che vuol

dire *rocce bianche*. Verso le 5 di sera stacciamo i buoi, e lasciamo il carro a Amatye-Antilope. — Settembre 14: Finita appena la collezione ecco arrivarci un messaggio del re, che andava fuori; e noi tosto aggioghiamo, e seguitiamo i suoi tre carri e quello del sig. Fairbairn, e traversato il Veldt andiamo fino a Efuturini. — Settembre, 15: Verso le 10^h antim. fuori novamente, e ritorno a Amatye-Antilope. Abbiamo avuto di che ricrearci correndo su e giù intorno al Veldt per far seguito al re. Sappiamo però, che egli gode assai di essere corteggiato. »

XXIII.

Utili servigi resi dai Padri al re e al suo popolo

Frattanto andavano ogni dì crescendo le prove di fiducia, che il re e il popolo riponevano nei missionarii. Avvenne un giorno, che un serpente si appiattò in mezzo ad alcune rocce, e rese inutili tutti gli sforzi fatti dal popolo per ammazzarlo. Il re mandò per uno de' Padri; e questo con un colpo di pistola bene aggiustato diè morte al temuto rettile. Un'altra volta ecco venire un messo da diciotto miglia di distanza per notificare ai Padri, che un garzone era stato morsicato da una serpe. Il P. Law fu spedito incontante. Il re stesso avea mandato il suo cavallo, e una scorta per accompagnare il Padre, la quale lungo tutto il cammino gli venne correndo al fianco. Giunto all'abitazione del paziente, gli amministrò alcune medicine, ordinando che una terza parte la prendesse tosto, la seconda dose quando il sole fosse giunto a mezzo il suo corso, e il rimanente alla sera. Il serpe era una specie di cobra; ma la morsicatura non era grave: e ciò non dee far maraviglia, sapendosi che in certe stagioni tali morsicature sono meno velenose. Il fatto sta, che il garzone risanò; e noi ci diamo a credere, che il buon angelo custode di queste povere anime ebbe parte in questa cura, fatta ragione della grande confidenza che questo piccolo avvenimento avrebbe guadagnato ai missionarii. In tutt'i villaggi, dove il P. Law passava, era bene accolto e regalato di latte rappreso. Un altro

giorno ecco venire intorno ai Padri buon numero di questa povera gente, tutti colle bocche spalancate indicando i denti che lor cagionavano gran dolore: e il P. Croonenberghs era cercato da ogni parte a cagione della sua perizia medica. Le ultime lettere di là venute ci fanno sapere, che anche il re, preso da un attacco di gotta, ha fatto ricorso all'arte di questo Padre. Intrattenevasi un giorno lo stesso P. Croonenberghs in casa del sig. Martin, negoziante; quand' ecco presentarglisi un infelice Ottentoto, affetto di lebbra. La stomachevole malattia era venuta a poco a poco divorandogli le carni, e già le due prime falangi delle dita eran perdute. Lo sciagurato era ignudo e derelitto da tutti; se ne andava cercando ricovero in mezzo alle rocce, e solo talvolta si avventurava in mezzo agli uomini in cerca del necessario sostentamento; ma ne era respinto con ribrezzo. Il sig. Martin, scrive il P. Croonenberghs, ebbe pietà dell'infelice. Coll' opera del Padre fece fabbricare per lui una casipola, dove egli fu rivestito e nutrito; e in questa piccola abitazione uno dei missionarii va a visitarlo per istruirlo nelle verità del cristianesimo, sì che quando l'anima lascerà quell'orrida prigione possa essere portata per mano degli angioli all'amplesso di Dio. Per la sola anima di questo Ottentoto lebbroso il Figliuol di Dio avrebbe dato la vita.

Ma quel che fece più forte impressione su Lo Bengula, e lo determinò finalmente a permettere ai missionarii di rimanersi nel kraal, si fu l'abilità e la destrezza che essi monstravangli di avere nelle arti meccaniche. Il sig. Fairbairn avea chiamato l'attenzione del re sopra i grandi vantaggi, che a lui deriverebbero, se egli potesse all'uopo far riparare il suo fucile e il suo carro nella sua propria capitale e dal suo stesso popolo. « Ebbene, avea aggiunto, questi missionarii sono pronti a far tali cose per vostra Maestà, e ad insegnar tali arti al vostro popolo. » Avvenne appunto in quel tempo, che il regio carro avesse bisogno d'essere racconciato. Il re avea già posto l'occhio sul carro dei Padri, e invaghitosene avea mostrato desiderio di comprarlo. Declinarono in bel modo i Padri una simile proposta di vendita, e promisero, che Sua Maestà l'avrebbe per nulla,

ove si degnasse permetter loro di colà stabilirsi. Frattanto però si rinvenne un migliore spediente. Il Fratel Hedley, uno della carovana, stato già falegname di nave e lavoratore di vele, si profferse a restaurare il regio carro. E il lavoro fu condotto a perfezione. Fu ricoperto di una nuova tenda; e il P. Croonenberghs al suo arrivo adornò questa con acconce decorazioni, e in particolare colle armi gentilizie, che debbon far onore all'arte araldica dell'Africa meridionale. Lo stemma ha in mezzo un assegaia e un'accetta da guerra, al di sopra un regio diadema, e ai due lati porta le due lettere L e M (iniziali dei due nomi Lo Bengula e Mozilikazi), il primo sovrano regnante, e l'altro padre di lui, e fondatore della dinastia e del regno. Il successo del lavoro fu splendidissimo. Il re ne era tutto in giubilo, e se ne stava le ore intere rapito ad ammirare il suo carro messo a nuovo. Anche la musica ha le sue attrattive per Sua Maestà: e il Fratel Nigg col suo organetto volle dare un grazioso intrattenimento. Pare che ciò si facesse mentre il re stava di nuovo desinando; poichè si riferisce che Sua Maestà con una mano portava la battuta, e coll'altra teneva afferrato un bel pezzo di carne. Anche i talenti del P. Croonenberghs per la pittura servirono ai Missionarii a maraviglia bene pel fine sublime della loro spedizione apostolica. Il ritratto di Sua Maestà dipinto dal detto Padre riuscì di piena soddisfazione. L'autore ebbe amplissime facoltà di visitare qualsivoglia parte del regio kraal, e di penetrare anche là dove era vietato di giungere ad ogni altro sotto pena di morte; e così poté visitare la solitaria vallata dove il grande Mozilikazi è sepolto, terreno tenuto come sacro, e che niun mortale può calpestare. Ebbe poscia lo stesso Padre commissione dal re di rappresentare in ampio quadro *il gran ballo*, a cui prende parte il Monarca che danza in mezzo a tutto il suo esercito; ed ognuno porta un ricco abbigliamento formato di penne di struzzo. Questa pubblica danza è diretta a solennizzare la festa dei primi frutti della stagione, prima della quale celebrazione a nessuno è lecito pur toccare le novelle primizie. È cosa importante il veder qui una cerimonia della legge mosaica rappresentata dalle costumanze di questo popolo

selvaggio. Il P. Law, che fu testimone oculare della danza, ci dice essere stato veramente un grandioso spettacolo. Quattro mila uomini in pieno abbigliamento guerriero colle lor superbe acconciature di nere piume di struzzo in testa, danzavano e cantavano, ed or formavano un quadrato, ed ora sfilavano fuori con un ordine ammirabile. « Io non ho mai visto, egli dice, uomini di più bell'aspetto. » Or la pittura del P. Croonenberghs è destinata a servire di dono grazioso al re Umzila; e non dubitiamo, che servirà altresì a spander la fama dei missionarii. Ma il trionfo principale riportato da questi non è ancor detto. Il lettore sorriderà per avventura all'udirlo riferire. Trattasi di una macchina da cucire! Il re Lo Bengula avea già visto delle altre macchine; ma che una ve ne fosse anche per cucire, egli era troppo; nè sapeva indursi a prestarvi fede. Fu adunque apprestata una solenne esposizione, e le principali regine e gli Induna furono invitati allo spettacolo. Il Fratel Nigg portò sulle spalle la macchina dentro il regio kraal, e la posò nel bel mezzo: e intanto parecchi pezzi di tela e di pelli furon preparati, e si diè principio al lavoro. In pochi minuti tre e quattro sacchi da polvere erano belli e cuciti, e posti sotto gli occhi degli attoniti spettatori. I commenti fatti dal re erano superiori all'intelligenza di un selvaggio, poichè egli esclamò: « Che brava gente sono cotesti inglesi! Non v'ha cosa che essi non sappiano fare; eppure anch'essi debbono morire come noi stessi! » Si direbbe aver lui lette quelle sentenze del Salmista: « Io ho detto: voi siete dei, e figliuoli tutti dell'Altissimo. Ma voi come uomini morrete, e cadrete come uno dei principi ¹. »

A prima vista parrà forse tutto ciò una bagattella, o un acquisto di poco o niun conto; e il lettore si sentirà per avventura spinto a domandare con impazienza, quando dunque comincerà l'importante lavoro apostolico e proprio del missionario. Ma chi guarda un po' più a fondo le cose, vedrà in questo il fondamento, sul quale il missionario non dee che continuare l'edifizio. Egli è mestieri adattare il nostro lavoro alla materia, su cui abbiamo da operare; e il ferro deve essere ammolito

¹ Ps. LXXXI, 6.

prima di esser posto sull'incudine. Fa d'uopo anzitutto trovar qualche cosa che possa essere intesa e apprezzata da cotesti poveri selvaggi, prima d'introdurli a quelle sublimi verità, che finora producono soltanto inutili e ingrati suoni al loro orecchio. Quel che i celebri missionari Gesuiti, i PP. Ricci, Schaal e Verbiest fecero in Cina colle lettere e scienze d'Europa, dee qui farsi coll' accetta del falegname, colla fucina e colla macchina da cucire. Il vero artista non trascura nulla di quanto può pur da lontano condurre alla perfezione del suo lavoro, e ben sa, che spesso quanto più remoto è l'apparecchio, onde egli comincia l'opera sua, tanto più sicuro è il buon successo dell'intrapresa.

XXIV.

Ampie facoltà dal re concesse ai Padri

Frattanto i preparativi per le regie nozze procedevano con grande alacrità. Giungevano ogni dì varie deputazioni dai vicini villaggi, e portavano regali e congratulazioni nuziali. Era un danzare e un banchettare per ogni parte. Tutti erano mantenuti a spese del re; birra cafra e carne si distribuiva a piene mani; e la popolazione del kraal crebbe a dieci tanti nei giorni, che precedettero immediatamente le nozze.

Dopo molte incertezze, finalmente il dì 26 di settembre fu fissato per la cerimonia nuziale. Il P. Croonenberghs ci riferisce, che questa fu compiuta da due stregoni innanzi ad un idolo posto dentro una grotta sui monti, mentre il re e le nuove regine restavano al di fuori. Pochi cenni del diario del P. Law ci fanno risapere quel che si vedeva in quel giorno dentro il kraal. « Noi andammo, egli scrive, a mezzodì nel regio kraal; ed ecco alcuni battistrada già vi entrano dentro correndo a precipizio, e cominciano a fare ogni sorta di salti e capriole, e poi tornano indietro, e di nuovo si avanzano, ripetendo due o tre volte gli stessi giuochi. Giunge in fine tutta la comitiva nuziale, spose novelle ed altri del seguito; entrano anche essi cantando e ballando per qualche tempo; e poi si pongono a

sedere. Intanto ecco due reggimenti danno principio ai loro giuochi, e mentre essi vanno scorrazzando, e cantando e schiamazzando, tutte le donne se ne stanno sedute in più file intorno, continuando anch'esse il canto, e applaudendo colle mani, fino a che tutta la cerimonia fu fornita. » .

Compiuto quest'importante affare, i Padri sono avvisati che Sua Maestà era adesso pronta ad entrar con essi in trattative intorno allo stabilirsi nel paese. Ma poi nuove dilazioni di una o di un'altra specie tenner la cosa sospesa fino ai 18 di ottobre. Venuto questo giorno, il re, mosso senza dubbio dai servigi che i Padri potrebbero rendere al suo popolo, e disposto efficacemente in favor nostro dai negozianti inglesi, i quali non lasciaron passare occasione alcuna per aiutarci, accordò la bramata udienza ai missionarii e al signor Tanton, negoziante anch'esso, che si compiacque di fare l'interprete. Il re si addimostrò grazioso in tutta l'udienza, e in fine diede ai Padri facoltà di rimanere, almeno sino al mese di aprile, che sarebbe la stagione acconcia a riprendere il loro viaggio verso lo Zambese; e disse al P. Depelchin, che facesse pur venire da Tati gli altri carri, e il rimanente della carovana. La risposta non era del tutto perentoria; ma si capiva voler dire più di quel che si esprimesse a parole; ed è questa una prova che chiarisce la maniera, onde il re suol prendere una risoluzione. Di fatto dopo un po'di tempo Sua Maestà accordò altresì ai missionarii il permesso di comprarsi la casa di un cotale sig. Greite negoziante, che pensava a lasciare il paese; e confermò la sua intenzione di permetter loro una dimora permanente. Il contratto col sig. Greite fu conchiuso ai 26 di novembre; e la maniera del conchiuderlo fa conoscere gli usi del paese, dove il terreno ed ogni edificio che vi si erige appartiene esclusivamente al re. Il sig. Greite pertanto vendette ai Padri la sua casa di ferro colà portata bella e fatta da Londra, e cedette loro l'uso-frutto del resto della proprietà, che consisteva in una casa di pietra, una stalla ed un giardino chiuso all'intorno.

Il P. Depelchin, avuto il permesso dal re, partì immantinente alla volta di Tati per menar seco un altro carro e un'altra parte della carovana; e spedire di là il P. Terörde con un altro carro a

Kimberley per prendervi nuove provvigioni ed altre reclute. Il nostro carro fu tosto rimesso nelle stanze terrene del sig. Greite; ma volendo questo negoziante restare colà un po' di tempo ancora, i Padri dovettero intanto continuare ad abitare nel loro domicilio di viaggio, e servirsi della stalla ad uso di cappella. E qui trovollì la ricorrenza del S. Natale; e qui, come già un'altra volta, la stalla, in cui si addobbò un altare, accolse quel che v'ha di più sacro sulla terra. Non molto lungi di là si vedeva da una parte un gregge di pecorelle, ed un cavallo dall'altra. La piccola comunità religiosa, insieme con due o tre bianchi ed altrettanti negri, tenevano il posto dei pastori; gli angeli del cielo erano colà presenti, come sempre; e in mezzo a tali astanti la divina vittima di mezzanotte era immolata di nuovo per la salute di questo povero popolo. Non fa mestieri esser profeta per predire, che se questi Padri vedranno un giorno la religione di Gesù Cristo stabilita in questo paese in tutto il suo splendore sulle rovine del feticismo, essi dovranno ripensare con lagrime di tenerezza alla prima festa natalizia celebrata da loro nel paese dei Matabeli.

La casa, che è formata di pietre, non era ancor occupata ai 9 di marzo di quest'anno. Ma in quel giorno appunto ne fu preso possesso, e fu solennemente benedetta colle preci del rituale romano, ed ebbe il titolo di Residenza del S. Cuore.

Per tal modo la Compagnia di Gesù si è stabilita nella capitale dei Matabeli, e risiede a 400 metri soltanto lungi dal regio kraal. Gioverà qui fermarci alquanto per abbracciare d'un solo sguardo quel che si è fatto e quel che rimane a fare.

XXV.

Il passato a conforto dell' avvenire

Egli importa assai di non aggrandire le difficoltà che rimangono a superare, nè esagerare quel che si è già compiuto. Dopo un lavoro ed un'ansietà di undici mesi, i nostri missionarii sono riusciti finalmente ad ottenere lo scopo immediato dei loro desiderii, che era di metter piede fermo nella capitale di questo popolo potente. L'opera veramente apostolica ora sta sul co-

minciare, e noi non dobbiamo dissimularci la malagevolezza e grandezza di tale intrapresa. Trattasi d'informare all'amore di Dio e del prossimo una razza di uomini, che non hanno altra nozione di un mondo invisibile che quella di un potere malefico, cui essi si studiano di placare con ributtanti crudeltà, e consultano con riti superstiziosi in ogni serio incontro della vita. Si tratta di riformare un popolo, in mezzo al quale la legge del più forte distrugge quella del diritto; un popolo, presso il quale la giustizia è amministrata dalla stregoneria, e dal cui cuore tradizioni di sangue hanno poco meno che cancellato il sentimento della compassione. Non dubitiamo punto, che una tal gente, assuefatta a guerreggiare, e corrotta per la poligamia che tiene per istituzione stabile, presenterà un terreno sassoso al seme delle soavi e caste verità del Vangelo. Da un'altra parte, la difficoltà deriva piuttosto dalla forma di governo, che dal popolo stesso. Questo anzi sembra essere semplice e pieno di fiducia; e non si può fin d'ora non presentire, che, se fosse un giorno alleviato il sistema despotico, ed interrotta la superstiziosa tradizione, vi sarebbe un suolo capace di portare copiosi frutti; ed è facile vedere, che posta da parte l'influenza del despotico governo (la quale può anch'essa per altra via rivolgersi al bene), questo campo dà più belle speranze di quello del Paraná e dell'Uruguay, che pure produsse sì ricca messe, or sono due secoli e mezzo. Non dobbiamo punto maravigliarci, che siffatta intrapresa sia opera del tempo. Ben venti anni scorsero fra il dì che il P. Ricci entrò nella Cina e quello in che mise il piede a Pekino, e solo dopo sì lungo tempo la sua missione cominciò a portare i bramati frutti. I nostri missionarii hanno a rovesciare tutto un sistema di stregoneria, che penetra e dirige ogni atto della vita sociale. Le donne debbono essere cangiate di schiave e concubine, quali or sono, in mogli e sorelle. Gli uomini debbono imparare, che nell'umana natura vi è una parte assai più nobile della forza brutta; ed una tradizione di pace e di giustizia deve prendere il posto di un sistema abbominevole di sangue e rapina. Ma che? dovrem noi disperare di riuscirvi? Tutto questo è stato già fatto altrove. Sarà questa una muta-

zione della destra dell'Altissimo, che la S. Chiesa è andata operando sulla terra attraverso i secoli. Si dirà forse, che la conversione di questi popoli richiede un miracolo. Ma Gesù Cristo ha promesso di operarlo: « Maneggeranno serpenti, egli disse de' suoi discepoli, e se beranno qualcheda di mortifero, non farà loro male¹. » Ah! noi forse dimenticammo, che i miracoli nell'ordine della grazia sono la vita giornaliera della Chiesa nel mondo. I corpi da Gesù Cristo richiamati a vita erano anch'essi simboli di quelle anime, che egli per mezzo della sua Chiesa intendeva di risuscitare; e il risanare queste povere anime a Lui non costerà più di quel che gli costava il dire al cieco evangelico: « La tua fede ti ha fatto salvo »; o al figlio della vedova: « Giovinetto, ti dico, sorgi. » Per questo appunto egli venne in terra.

Noi abbiamo ogni ragione di sperare, che quando i Padri avranno meglio appreso le lingue, e guadagnatasi più intimamente la confidenza del re, essi potranno ispirargli il desiderio di meglio comprendere, che solo l'amore di queste infelici genti gli ha spinti ad abbandonare ogni agiatezza del patrio suolo, e a consacrare tutte le lor tenerezze alla cura di un lebbroso nella regione dei Matabeli. Allora il re comprenderà, che essi non sono nè mercatanti, nè cacciatori, nè viaggiatori di ventura, ma che vengono soltanto per fare del bene al popolo, e per insegnargli una felicità, a cui esso non ha mai pensato. Essi a passo a passo faranno capire al re, quanto egli sarebbe più amato, se volesse inverso il suo popolo diportarsi da padre e non da despota; quanto sarebbe più rispettato, se nel trattare coi suoi simili si regolasse secondo il diritto e non secondo il potere; e quanto più nobile azione sarebbe tributare il culto dell'amore a Dio, da cui ogni bene procede, che rendere una servitù di timore al demonio, il quale non può nuocere, se non quando Iddio lo permetta a castigo di chi incorre il suo sdegno. Essi potranno infine dimostrargli, che i più grandi e dotti re della terra han piegato le loro cervici sotto questo giogo, e si sono rialzati più grandi e più stimati per la loro soggezione. Questi e molti altri pensieri saranno suggeriti da quel divino Spirito,

che tiene in mano il cuore dei regnanti, e che ha formato il cuore di un Matabele, come formò quello di una Caterina da Siena o di una Francesca Romana.

Frattanto quanti bambini possono essere salvati colle acque rigeneratrici del santo Battesimo, atteso la fiducia che il popolo ha già riposto nei Padri a cagione della loro perizia!

XXVI.

Una parola di schiarimento, e conchiuisione

Alcuno avrà per avventura domandato, perchè noi abbiam preferito di cominciare in mezzo a questa razza guerriera, e perchè anzi non siamo andati direttamente al fiume, che ha dato il nome alla missione? Un intreccio di varie circostanze rese il prescelto viaggio il solo prudente.

Le torbide condizioni della colonia nell'anno scorso non permettevano affatto la spedizione, fino a che fu passata la stagione, in cui soltanto è fuor di pericolo l'appressarsi allo Zambese. L'entrare nella vallata di questa riviera, quando la stagione era calda e piovosa sarebbe stato lo stesso che esporre tutta la carovana a certa morte. Di più la distanza che separa la colonia dal fiume è sì grande, che era affatto necessario, prima d'inoltrarsi, assicurare una solida base d'operazione in un posto salubre e di facile accesso nell'interno. Essendo caduti a vuoto gli sforzi da noi fatti per instabilirci a Scioscong, ciò non poteva tentarsi che nel paese dei Matabeli; ma per riuscirvi, facea mestieri ottener prima l'amicizia e la protezione di Lo Bengula: poichè a nessuno è permesso di attraversare il paese senza una facoltà regia, e il pur tentare di farlo altrimenti esporrebbe il temerario alla perdita delle sostanze e della vita. Inoltre è da sapere, che l'influenza di Lo Bengula si stende su tutta la regione posta fra il Limpopo e lo Zambese, e che contiene non solamente i Matabeli, ma altre tribù minori, come sono i Masciona e i Makalaka, le quali, come abbiam ragione di credere, offrono belle speranze per l'evangelica predicazione; ma che non possono essere evangelizzate senza il consentimento del lor supremo signore. Finalmente

la nuova alleanza nuziale di Lo Bengula col re Umzila, presso il cui popolo non può andarsi per la parte di terra, se non passando prima per la regione dei Matabeli, può giustamente riguardarsi come una disposizione provvidenziale, che gioverà di molto ad illuminare questo popolo degli Abagasi, il quale, conforme ai ragguagli fornitici dai Padri, si addimosta tanto bene disposto. Noi possiamo pertanto a ragione riprometterci, che, assicurata una situazione a Gubuluwayo, non solo si sono gettate le fondamenta per la futura conversione di questa potente tribù, ma si son fatti altresì i passi più necessari per assicurare il buon successo dei nostri sforzi al di là del fiume, e il buon andamento delle nostre operazioni colle altre tribù nel vasto campo che ci è stato affidato. In somma noi abbiám fatto quello appunto, che da un comandante di un'armata assalitrice dovrebbe considerarsi come assolutamente indispensabile. Abbiamo occupato la più importante fortezza nella nostra linea di marcia, cioè un posto che ci assicura le comunicazioni, e donde possiamo col massimo vantaggio lavorare contro il nemico. Or che noi scriviamo, una parte della carovana dovrebbe avere raggiunto il fiume fin dagli ultimi dì di giugno, quando colà ricorre appunto la stagione di mezzo inverno che è il tempo secco, e però il più salubre periodo dell'anno. Questi Padri sperano di potersi stabilire forse a Secheke, capitale dei Marutse-Mabunda, che occupano il territorio sulla riva sinistra del fiume, dove un giorno abitarono i Makololo ora estinti. Il Superiore lasciò Gubuluwayo ai 7 di aprile per riunirsi ai suoi compagni di Tati, e di là si rimise con essi in viaggio verso lo Zambese ai 17 di maggio. Un'altra parte della carovana, con alla testa il P. Law, sul finire dello stesso mese partì da Gubuluwayo per la capitale di Umzila, portando seco doni e messaggi di Lo Bengula da presentarsi al suo suocero. La distanza è di 339 miglia, e un mese intero si richiederà a percorrerla. Se queste due intraprese riusciranno bene, noi avremo fondato la nostra missione sopra una triplice base nei centri di tre regni più vasti dei tre regni uniti (Inghilterra, Irlanda e Scozia), che pur danno legge a sì gran porzione dell'uman genere. Noi non abbiám fatto altro che seminare il granello di senapa; e lo

Spirito Santo può farlo fruttificare come quello che fu sparso sull'arido suolo della Giudea. Sarà inaffiato colla stessa acqua, riscaldato dallo stesso sole; appartiene allo stesso Padrone, e un dì sarà raccolto negli stessi granai di eterna vita. Noi dobbiam riporre la nostra fiducia nelle divine promesse, e riprometterci un'abbondante messe. Dal canto nostro dobbiam pregare Iddio, come se il buon successo tutto dipendesse da lui solo, e spiegare tutta la nostra energia, come se tutto dipendesse da noi.

Da quanto si è detto fin qui il lettore potrà per sè stesso dedurre una spontanea conchiusion. Ogni nuova stazione che si pianta è destinata a divenire madre e centro di molte altre; e però ogni anno crescerà il bisogno di nuovi missionarii nella stessa proporzione che cresce il suolo occupato. Conseguentemente crescerà il bisogno dei mezzi di trasporto, e di quant'altro è necessario alla vita. Quindi noi abbisogniamo sempre più di quei cuori generosi, cui Dio chiama, anche a costo della vita, a sacrificarsi negli ardui lavori dell'apostolato in mezzo a genti, che son tenute come il rifiuto della razza umana. Noi abbisogniamo delle pingui limosine del ricco, dell'obolo del poverello, e delle fervide preghiere di quanti hanno a cuore la gloria di Dio. L'impresa è piena di difficoltà; ma sono difficoltà che debbono essere superate più per l'aiuto di Dio, che per l'opera dell'uomo; ed è per noi sorgente di grande consolazione il riflettere, che mentre quelli, che vi sono chiamati, stanno spendendo le loro forze e consumando la loro vita per la più nobile delle cause; e mentre coloro, che possono fornire i mezzi necessarii, vanno colle loro generose offerte aiutando l'opera della salute di anime immortali, le quali senza questi soccorsi sarebbero derelitte; le rivelazioni della vita futura mostreranno finalmente, come il potere, che veramente dischiuse i tesori della divina grazia, si fu la preghiera dell'umile e dello sconosciuto; il quale solo allora, che ne riceverà la corona della ricompensa, comprenderà quanta gloria egli procurò a Dio nostro Signore, e vedrà quante anime sono per lui eternamente beate.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

ANTONIO ROSMINI *e la CIVILTÀ CATTOLICA dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice: ossia Spiegazione del Dimittantur* Opera A. ROSMINI-SERBATI, secondo la Bolla Sollicita di Benedetto XIV, per GIUSEPPE BURONI, P. d. M. Torino 1880.

Il Buroni con questo suo libro, ultimamente ristampato in Torino, ci chiama di bel nuovo dinanzi alla sacra Congregazione dell'Indice per dare ragione dell'interpretazione, da noi fatta, della formola *dimittatur*, con cui ella suol rilasciare senza censura alcun libro, denunziato al suo tribunale. Sia lecito anche a noi, scrittori della *Civiltà Cattolica*, chiamar lui dinanzi alla medesima Sacra Congregazione per rendere conto della interpretazione, che egli oppone alla nostra. Il che non può tornargli sgradevole; giacchè egli non è, come la *Civiltà Cattolica*, poco amante della perfezione dell'obbedienza¹, ma per contrario è tenerissimo di questa virtù in alto grado; dichiarando in una supplica indirizzata al Papa, contro l'esorbitanza de' giornali cattolici, che egli non altro desidera se non ricoverarsi come docile pecorella sotto la verga del Pastore², avendo fame d'autorità. « *Autorità, autorità*, è questo il bisogno supremo dell'età nostra, e noi cattolici abbiamo fame d'autorità³. »

¹ « Ed è per questo, che il suo giudizio (*cioè della Civiltà Cattolica*) discorda tuttora di sì gran tratto da quello del supremo Tribunale romano, cui ella mostra di non sapersi per anco con animo pieno e tranquillo aggiustare; per mancare ella forse, più che un poco, di quella perfezione che i maestri di spirito chiamano obbedienza non solo dell'opera e della volontà, ma anche del giudizio, la quale è, com'essi dicono, la porzione più preziosa ed eletta dell'obbedienza. » Pag. 45.

² « Non volli altro che adempire ad un dovere, tutto unilaterale da parte mia ed imperioso, d'informazione e sottomissione perfettissima al Giudice supremo ed infallibile della dottrina, e ricoverarmi come pecorella sotto la verga e il presidio del supremo Pastore. » Pag. 160.

³ *Civiltà Cattolica*, 2 ott. 1875, pag. 60.

I.

Innanzi tratto vuolsi narrare, come sia rinata in questi ultimi tempi tal controversia.

Un cinque anni fa comparve nell'*Unità Cattolica* di Torino un elogio degli elementi di filosofia del prof. Corte, compilati sopra le dottrine rosminiane, raccomandandosi ai Seminarii di accettarli come testo. Poichè l'autorità, ben meritata, di quell'illustre giornale (la cui buona fede era stata sorpresa) avrebbe potuto indurre molti in inganno; cominciarono a pioverci da molte parti (e lo stesso crediamo che intervenisse all'*Osservatore Cattolico* di Milano) vive istanze di persone rispettabilissime, acciocchè fosse emendato quel giudizio, dato per incolpevole abbaglio, e di cui, per circostanze locali, sarebbe stato vano chiedere alla stessa *Unità Cattolica* la rettificazione. Noi lo facemmo con una breve rivista, nella quale mostrammo gli errori che derivavano dalle teorie del Corte, chiamammo la filosofia rosminiana, da lui seguitata, l'*antipodo* della dottrina di S. Tommaso, e pregammo i Vescovi ad esaminare bene la qualità de' libri che si sceglievano per l'insegnamento filosofico del giovane clero. Ciò ci suscitò contro, per parte del Corte e dei suoi aderenti, un nembo di rimproveri, come di disprezzatori della Sacra Congregazione dell'Indice, la quale coll'aver *dimesse* le opere del Rosmini nel 1854 (tranne due che erano state già condannate) ne avea dichiarata la dottrina *incensurabile*, sana, scevra da ogni pericolo di errore, e da potersi abbracciare e seguire con sicurezza da tutti. Noi fummo quindi costretti a ribattere sì intemperanti pretensioni, sostenendo che il *dimittatur* non importava nè assoluzione nè condanna, ma rimetteva il libro nello stato, in che era prima dell'accusa, senza vietarne ai dotti la ragionevole discussione. La quale interpretazione venne accolta da altri giornali cattolici, e mantenuta fino al presente ¹.

¹ Ciò è riconosciuto dal Buroni; il quale, in questa sua ristampa, scrive: « Questo è nè più nè meno che il medesimo stato della quistione, quale vien posto anche oggidì dalla stessa *Civiltà Cattolica* e dagli altri che tengono coi

II.

Stando così le cose, il 17 giugno 1876 comparve nell'*Osservatore Romano*, una lettera del P. Maestro del sacro Palazzo, nella quale si riprendeva d'inesattezza un'interpretazione del *dimittatur*, poco dissimile dalla nostra, data tre giorni prima nel medesimo giornale dall'avv. Giovanni Fabri; e nel numero del 1 luglio 1876 dell'*Osservatore Cattolico* di Milano fu stampata una edificantissima sottomissione de'suoi redattori all'ingiunzione, fatta loro, per lettera dell'Eminentissimo Cardinale Prefetto della S. Congregazione all'Arcivescovo di Milano, di dichiarare di *non avere esattamente* interpretata la formola *Dimittatur*; la quale lettera ricordava altresì il precetto del silenzio imposto per ben tre volte dal S. Padre ad ambe le parti, contendenti sulla dottrina del Rosmini.

Il Buroni dice di avere avuto fin d'allora informazioni, dalle quali poté arguire, benchè finora lo abbia tenuto segreto, che una simile intimazione presso a poco venne fatta anche alla *Civiltà Cattolica*, ma che essa *avrà potuto farsi dispensare dal S. Padre, Papa Pio IX Pontefice Massimo dall'obbligo di far troppo rumorosamente la sua dichiarazione*. E soggiunge che nondimeno essa *Civiltà Cattolica* dovette far pure qualche cosa, *immolando in olocausto di obbedienza all'Autorità un articolo che già era stampato nel suo quaderno 625*. Il quale articolo, egli dice, *venne subitamente soppresso e stralciato da tutti gli esemplari*, tranne uno che è capitato nelle sue mani, e di cui riporta il contenuto della prima pagina. Aggiunge poi in nota: « Come par probabile, tra gli oratori dell'illustre efemeride appo S. S. PP. Pio IX ci fu anche il P. Angelini, autore di una epigrafe, di cui più sotto. Dicono che il S. Padre non li avesse

lei, fino al presente; cioè che il *Dimittantur* sia una semplice *non proibizione*, senza proferire sopra i libri accusati *nè assoluzione nè condanna* (vedi *Civiltà Cattolica*, 17 genn. 1880; *Voce Cattolica*, di Trento 24 genn. e seg.; *Osservatore Cattolico*, 17 marzo ecc.). Onde la mia trattazione di allora, sebbene stata da loro negletta, serba ancor oggi tutta la sua freschezza. » Pag. 11.

propriamente dispensati dal fare la dichiarazione loro imposta dalla S. Congregazione, ma solo avesse lor detto assai giustamente di farla in modo da non perdere l'autorità pel bene¹. »

Poichè il Buroni, con questa sua curiosa narrazione, ci fa apparire in sostanza disubbidienti al S. Padre, il quale ci avrebbe imposto di far la dichiarazione, benchè in modo mitigato, mentre noi non abbiamo mai fatta veruna dichiarazione in qualsiasi modo; ci crediamo in diritto, per giusta difesa, di raccontar noi il fatto, secondo che veramente avvenne, e non come altri ama foggiaselo nella propria immaginazione. È dunque da sapere che realmente una comunicazione, simile a quella dell'*Osservatore Cattolico*, fu fatta anche a noi, quantunque in forma, non di comando, bensì di semplice *invito*, il quale per noi equivaleva a comando. Ma è interamente falso tutto ciò che il Buroni vi aggiunge. Noi non chiedemmo veruna dispensa; nè avemmo bisogno di chiederla o di adoperare oratori. Imperocchè l'affare, com'era giusto, fu rimesso alla sacra Congregazione dell'Indice; la quale, dopo maturo esame, ordinò che la comunicazione fattaci venisse ritirata e riguardata come non avvenuta.

A noi era stato facile il dimostrare, che, non esistendo alcuna interpretazione *autentica* della formola *dimittatur*, era lecito agli scrittori cattolici darne quella che apparisse conforme alla pratica della sacra Congregazione dell'Indice, all'autorità di S. Alfonso de' Liguori e alle dichiarazioni espresse dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. Tale essere l'interpretazione del *dimittatur* per semplice *non condanna*. Quanto poi al precetto del silenzio, non averci noi mancato per modo alcuno: giacchè la nostra discussione era stata sempre temperata e scientifica, quale non fu mai intenzione del S. Padre d'interdire. Di fatto, quando qualche anno dopo che le Opere del Rosmini furono *dimesse*, noi ne intraprendemmo l'esame nel nostro periodico, il P. Buttaoni, Maestro allora del Sacro Palazzo, non si credette autorizzato a permettercelo, senza prima interrogare il S. Padre: e questi gli rispose non entrare nel suo divieto la discussione onesta e pacata, ma solo le

¹ Pag. 139.

diatribe acerbe, contumeliose ed irritanti¹. Così potemmo con piena venia dell'autorità competente pubblicare una lunga serie di articoli; i quali vennero poscia, sotto la revisione dello stesso P. Buttaoni, inseriti dal P. Liberatore nella sua opera della *Conoscenza intellettuale*, e del *Composto umano*². I difensori delle dottrine rosminiane ne facevano alto scalpore, ricordando sempre il divieto pontificio. Ma il Maestro del Sacro Palazzo non diè mai ascolto ai loro richiami; e noi ci contentavamo di rispondere: Badate che la *Civiltà Cattolica* si stampa non a Pechino ma a Roma.

¹ Di qui si pare che materia di quel divieto sieno piuttosto gli scritti del Buroni, del Corte e compagni, contro di noi; nei quali scritti non vi è quasi periodo senza una maligna insinuazione a nostro carico o un insulto. Siane esempio questo tratto del libro presente, dove dal Buroni siamo paragonati (a pag. 18) a Tarquinio il Superbo; il quale per mala cupidigia di dominio volle trucidati i cittadini più eminenti. « È la iniqua e vigliacca politica di Tarquinio il Superbo di far tagliare la testa a' più alti papaveri, cioè di perseguire come si fa qui, senza mai fine e con sempre nuovo accanimento, gl'ingegni più eletti e di maggiore scienza, propria solo delle tirannidi sospettose, e delle sette prepotenti, o per dir meglio impotenti e pretenziose. » Pag. 18. Che un sacerdote, un membro della Santa Congregazione di S. Vincenzo De Paoli, gitti pubblicamente in viso a Sacerdoti, a religiosi, che per divina mercè godono qualche riputazione nella Chiesa di Dio, sì abbominevoli affetti e sì turpi disegni, è cosa di cui lasciamo ai cordati lettori il giudizio.

Per contrario le nostre disputazioni non contengono altro, che puri argomenti, senza l'ombra di offesa agli avversarii o alle loro intenzioni, ma usando tutto il rispetto, dovuto al loro grado e alla loro professione. Noi sfidiamo chissia a trovare in questa nostra controversia una sola parola, che sia uscita fuori del semplice argomentare sopra la dottrina, e sia andata a ferir le persone.

Si dirà: ma voi con le vostre argomentazioni derivate gravissimi errori dalle dottrine rosminiane. Manco male; giacchè questo è proprio della discussione; scuotere quinci e quindi una teoria per farne uscir fuori ciò che virtualmente contiene. Il Buroni ci concede più volte la facoltà di discutere; ma vuole che non ci stendiamo fino a derivar dai principii, che si discutono, alcun errore che tocchi come che sia la religione o la sana dottrina. Ma, signor caro, questa non è discussione, ma burla. È discussione puramente nominale, non reale. La discussione reale esige che, quantunque con rispetto verso l'Autore e la sua buona fede, si mostri male il male, e bene il bene; qual veramente è in sè stesso e nelle sue conseguenze.

² Chi ha questa edizione romana delle dette due opere può riscontrare se in esse non si trovino censurati tutti i punti, che poscia continuammo a censurare nelle opere del Rosmini; le quali il Buroni pretende che in virtù del *dimittantur* dovevano ripetersi incensurabili.

III.

La difesa, da noi fatta, intorno al senso del *dimittatur*, ricevette un forte rincalzo da ciò che poscia avvenne all'*Osservatore Cattolico* di Milano. Imperocchè, tripudiando, poco decorosamente, gli avversarii di quel giornale per la dichiarazione impostagli, ed interpretando stranamente la lettera dell'Em. Cardinale Prefetto della S. Congregazione dell'Indice, quasi fosse una conferma del senso che essi davano alla formola *dimittatur*, i Direttori di quel giornale si rivolsero al S. Padre, supplicandolo a volere illuminare la loro mente sopra cotesto punto; e n'ebbero in risposta, per mezzo d'uno dei più dotti ed autorevoli Cardinali, che finora la sacra Congregazione non avea data nessuna interpretazione autentica del *Dimittatur*. Ma facciamo narrare la cosa a loro stessi.

« Fermi nel nostro proposito di obbedienza (così scrivono nel numero 170 del loro giornale di quest'anno) e mantenendo scrupolosamente il silenzio impostoci, umiliavamo a sua Santità Pio IX un indirizzo, nel quale ripetevamo l'atto di sommissione pubblicato già nel giornale, e di più dichiaravamo di essere disposti a rinunciare all'interpretazione del *dimittatur*, da prima sostenuta, ove ciò fosse nel desiderio di sua Santità. Il nostro indirizzo fu graziosamente accompagnato da sua Ecc. Mons. Lucido Maria Parocchi, allora Vescovo di Pavia e presentemente Cardinale di Santa Romana Chiesa e Arcivescovo di Bologna, ad un Eminentissimo Cardinale, rimettendosi alla consumata prudenza dell'Emo Porporato, quanto alla presentazione o meno dell'indirizzo medesimo a sua Santità.

« Sua Eminenza compì graziosamente l'ufficio, e ne dava contezza a Mons. Parocchi con una lettera, che fu comunicata a noi e a Sua Ecc. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, e della quale possiamo ora pubblicare il preciso tenore.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore. Ho riferito al S. Padre il contenuto dell'indirizzo dei Redattori dell'*Osservatore cattolico*, secondo il desiderio espressomi dalla S. V. Ill. e Rev. con pregevole foglio dei 15 di questo mese. Il S. Padre ha ac-

colto colla solita benignità la dichiarazione di sommissione all'autorità della S. Sede, espressa nell'*indirizzo* e dà l'apostolica benedizione ai Direttori e Cooperatori, acciocchè continuino a propugnare la causa della Santa Sede ed usino sempre le dovute cautele, accompagnate dalla necessaria temperanza, quale si adice a chi difende, com'essi, la verità e la giustizia.

« Però nell'*indirizzo* sono due cose che meritano di essere rettificare. L'una è che i Redattori dell'*Osservatore cattolico* sono stati rimproverati di aver violato il precetto del silenzio sulle opere di Antonio Rosmini Serbati, e siano stati obbligati a pubblicare questi rimproveri e ritrattarsi. L'altra, che la spiegazione del *dimittatur*, data dal P. Maestro del Palazzo nella lettera all'*Osservatore Romano*, sia da ritenersi come autentica. Imperocchè è vero che la sacra Congregazione dell'Indice ha ingiunto all'*Osservatore Cattolico* il silenzio, ma l'ha imposto anche alla parte contraria, nell'intento di togliere a scrittori cattolici ogni occasione di dissidio, e tale fu appunto l'intento della Santa Sede nell'imporre questo silenzio: nè la sacra Congregazione ha punto obbligato alcuno a ritrattarsi su ciò pubblicamente.

« Quanto alla spiegazione della formola *dimittatur*, è certo che la predetta lettera del P. M. del Palazzo non è già della Sacra Congregazione dell'Indice; la quale ha il diritto di dare, ma non ha mai data finora veruna spiegazione autentica di questa formola.

« Mi piace di poter dare a V. S. queste dilucidazioni, le quali le gioveranno per animare i Direttori dell'*Osservatore Cattolico* a difendere sempre più con coraggio l'autorità della Santa Chiesa.

« Che se poi occorresse in avvenire di avere dichiarazioni autentiche in simili materie, conviene ricorrere all'Em. Sig. Cardinale Prefetto della prelodata Sacra Congregazione.

« Intanto le bacio di vero cuore le mani protestandole la mia osservanza.

Roma 29 settembre 1876 (*segue la firma*)¹. »

Fin qui l'*Osservatore Cattolico*.

¹ Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano, 22 e 28 luglio 1880.

Tornando ora al caso nostro, è vero che noi sopprimemmo un articolo già apparecchiato in risposta ai nostri avversarii: ma il Buroni confonde stranamente le cose rappresentando questo fatto come una conseguenza dell'*invito* suddetto, il quale noi non ricevemmo se non circa un mese più tardi. Difatti il quaderno 625 a cui si riferisce il Buroni, doveva uscire il primo sabato di luglio, e quindi se ne curava la stampa dopo la metà di giugno, nel qual tempo comparve la lettera del P. M. del S. Palazzo all'*Osservatore Romano* per occasione dell'articolo del Fabri: laddove la comunicazione dell'*invito* or ora ricordato, ci fu fatta circa la metà del luglio susseguente. Noi poi sopprimemmo quell'articolo di pieno nostro arbitrio, per mero sentimento di rispetto al P. M. del S. Palazzo, non appena fu pubblicata la suddetta sua lettera all'*Osservatore Romano*: nè sarebbe potuto intervenire, in quella soppressione, comando o desiderio delle Autorità Romane per la semplice ragione che nessuna d'esse sapeva nulla di quell'articolo. È falso poi ancora che il detto articolo fosse già stampato nel quaderno, sicchè noi dovessimo (*con grave dispendio*) stralciarlo dagli esemplari. Nessun dispendio ci convenne fare perchè fummo abbastanza in tempo, prima della stampa, a deciderne l'omissione; e se il Buroni ha, come dice, una copia in cui se ne trova la prima pagina, ciò non può essere che in qualche foglio tirato prima che in tipografia arrivasse il contrordine, e messo per iscambio in qualche fascicolo. In fine è ridivole il dire che con ciò facevamo *negativamente* ciò che l'*Osservatore Cattolico* avea fatto *positivamente*: parole in verità vuote di senso; giacchè fare *negativamente* significa non fare; e non fare una cosa, che nessuno sa che stavasi per fare, non esprime nulla nel pubblico. Ma lasciamo queste puerilità, e veniamo al punto che interessa.

IV.

La controversia fino al 21 giugno 1880 si trovava dunque in questi termini:

1° Nessuna interpretazione autentica esisteva della formola

Dimittatur. Imperocchè la S. Congregazione dell'Indice, che sola poteva darla, con l'approvazione del Papa, non l'avea mai data. Ciò è indubitabile, dopo la pubblicazione della lettera recata più sopra, scritta all'Eminentissimo Cardinale Parocchi, allora Vescovo di Pavia, a nome del Papa, e comunicata all'Arcivescovo di Milano; nella quale è detto espressamente: « Quanto alla spiegazione della formola *Dimittatur* è certo che la predetta lettera del P. Maestro del Palazzo non è già della S. Congregazione dell'Indice, la quale ha il diritto di dare, ma non ha mai data finora veruna spiegazione autentica di questa formola. »

2° La *Civiltà Cattolica*, seguita in ciò da molti giornali Cattolici, nella mancanza d'interpretazione autentica di quella formola, l'avea spiegata per *non approvazione nè condanna*, e ultimamente avea fatta sua la spiegazione che si leggeva nello *Spicilegio* del P. Liberatore nei termini seguenti: « La Sacra Congregazione dell'*Indice* col pronunziare la dimissione (*dimittantur*) delle opere, deferite al suo tribunale, non intende definir nulla intorno al merito delle dottrine. Essa giudica per giuste ragioni dover rilasciare quei libri, senza censura, ma non per questo vieta intorno ai medesimi l'onesta discussione dei dotti. Le ragioni poi per cui essa s'induce a tal sentenza possono essere diversissime. Esempligrasia: O perchè il libro fu riconosciuto non aver nulla di censurabile. O perchè, sebbene contenga dei punti censurabili, questi vengono compensati da altri, in cui l'Autore si professa apertamente ortodosso. O perchè, sebbene il libro sia degno di censura, questa nondimeno potrebbe eccitare peggiori scandali e scissure tra i fedeli; e la prudenza prescrive di lasciar correre un male minore, per cessarne un maggiore. O perchè, sebbene il libro sia degno di censura, nondimeno l'autore non dee sottoporsi a tale umiliazione, attesi i suoi meriti colla Chiesa, o la sua gran rinomanza, come Papa Benedetto XIV dice essere avvenuto del Bossuet, del Muratori e di altri. In somma i motivi possono essere molteplici, ed il senso *legale* del *dimittatur* non deve confondersi con nessuno di essi, ma deve poter corrispondere a ciascuno. Onde non può importare altro, che una *non con-*

¹ *Civiltà Cattolica* Serie XI, vol. VI, pag. 208.

danna¹. » Ciò è confessato dallo stesso Buroni; il quale nel tratto riportato più sopra, dice: « Questo è nè più nè meno che il medesimo stato della quistione, quale vien posto anche oggidi dalla *Civiltà Cattolica* e dagli altri che tengono con lei fino al presente; cioè che il *Dimittantur* sia una semplice *non proibizione*, senza proferire sopra i libri accusati nè *assoluzione* nè *condanna*¹. »

3° Per contrario il Buroni e i suoi aderenti pretendevano che il senso del *dimittatur* fosse una dichiarazione d'*incensurabilità* ed indiretta approvazione delle dottrine, contenute nel libro che vien dimesso. Basterà citarne alcuni passi. « Il dimetterli (*i libri*) e licenziarli così, significa che essi son tali, da non poter i fedeli ritrarne altro che bene ed utilità, e non alcunchè, anche minimo, di nocumento². »

Poscia, dicendo che sebbene non importi un'*approvazione positiva*, pure *significa un giudizio positivo di liceità ed innocuità*, soggiunge: « Il qual *giudizio positivo* importa due cose: 1° Un'*assoluzione* intiera di quelle opere da tutte le accuse e *postille*, che contro di quelle erano state deferite alla S. Sede; 2° Un brevetto e, come dir, passaporto di liceità ed innocuità, che le deve rendere rispettabili ed incensurabili ad ogni privato³. » Dove osserva che un tal brevetto, *non è di sì poca significanza, come mostra di credere* la prelodata efemeride, cioè la *Civiltà Cattolica*. Ma noi invece mostrammo sempre di credere appunto il contrario di ciò che qui il Buroni asserisce di noi; giacchè noi credemmo sempre e crediamo che un tal brevetto sarebbe di un valore immenso; ma la quistione è se esso sia contenuto nel *dimittatur*; e ciò noi negavamo.

La stessa cosa con altri termini il Buroni ripete continuamente nel suo libro: come a pagina 77, dove dice: « che la Sacra Congre-

¹ Pag. 41.

² Pag. 31.

³ Pag. 32. Diceva bene un dottissimo uomo, autore di varie opere: « Se tale fosse il senso del *dimittatur*, io domani farei denunziare alla Sacra Congregazione i miei libri. Imperocchè io son certo che essi sarebbero *dimessi*; e così conseguirebbero un sì prezioso brevetto e diverrebbero rispettabili e incensurabili ad ogni privato. »

gazione dell'Indice il dì 3 luglio 1854 proclamava innocue, sane, per nessun verso censurabili, e da potersi quindi senza riserva e con piena tranquillità di coscienza da chicchessia ricevere e professare (chè tanto suonano le parole: *Dimittantur opera Antonii Rosmini Serbati*) queste dottrine »; e ciò, come aggiunge nella pagina seguente, « con giudizio *definitivo*. »

Stando così le cose, era naturale che da molte parti s'indirizzassero alla Sacra Congregazione dell'Indice vive istanze, acciocchè definisse autorevolmente il senso della formola *dimittatur*, e così ponesse fine al lungo dissidio. La Sacra Congregazione accolse benignamente la giusta dimanda, e dopo lungo esame emise la seguente dichiarazione, la quale, come agli altri giornali cattolici, così fu parimente comunicata a noi dallo stesso Rmo Padre Girolamo Pio Saccheri segretario della S. Congregazione dell'Indice.

DECLARATIO

Sacrae Indicis Congregationis super significatum formulae

DIMITTATUR

Feria II die 21 iunii 1880.

Sacra Indicis Congregatio habita in Palatio Apostolico Vaticano die 21 iunii 1880 declaravit quod formula *dimittatur* hoc tantum significat: opus, quod dimittitur, non prohiberi.

Quibus sanctissimo Domino nostro Leoni Papae XIII per me infrascriptum S. I. C. a secretis relatis, Sanctitas sua declarationem probavit. In quorum fidem etc.

. Datum Romae die 28 iunii 1880.

Loco † sigilli

Fr. HIERONYMUS PIUS SACCHERI, *Ord. Praed.*
S. Ind. Congr. a secretis.

Sopra questa dichiarazione l'*Unità Cattolica* fa giustamente le seguenti considerazioni: « Intorno al senso legale della formola *Dimittatur*, non esisteva fin qui una interpretazione autentica, per cui il senso di quella formola fu ultimamente materia di vivissime discussioni. Gli uni dicevano, che il *dimittatur* della

S. Congregazione dell'Indice, preso per sè solo, importa unicamente una *non condanna* o *non proibizione* del libro esaminato e dimesso, e non già una dichiarazione della sua *incensurabilità*; della quale non proibizione potendo essere varii i motivi, anche solo esterni e di prudenza pastorale, non ostante la *censurabilità* del libro, non sarebbe necessaria, nè quindi logica la conclusione, che alcuno volesse trarre dalla dimissione di un libro alla incensurabilità della sua dottrina. Altri invece pretendevano che il *dimittatur* non fosse soltanto una *non condanna* o *non proibizione* dell'opera esaminata e dimessa, ma di più importasse un giudizio e una dichiarazione d'*incensurabilità* della dottrina contenuta in quell'opera. Or la Santa Sede ha parlato: *Roma loquuta est*. La Sacra Congregazione dell'Indice, come appare dal documento autentico, sopra riferito, ha dichiarato: *hoc tantum significat, opus non prohiberi*. Ognuno vede che tutta la forza di questa dichiarazione sta in quel *tantum* (unicamente), con cui si esclude ogni altro senso della formola *dimittatur*, tranne quello di una *non proibizione* o *condanna* del libro dimesso. Il Papa medesimo, come si legge nel documento sopra riferito, approvò questa dichiarazione. Con ciò *lis finita est*, la quistione è decisa.¹ »

V.

Dinanzi a questa solenne dichiarazione della S. Congregazione dell'Indice, confermata dal Sommo Pontefice, cadono a terra tutte le gratuite affermazioni e tutte le sofistiche argomentazioni del chiar.^{mo} Buroni. Il suo libro riesce un fuor d'opera, rimesso in luce, quando non era più a proposito. E nel vero, giusta la dottrina che si dà in Logica intorno alle proposizioni esponibili ed esponenti, la proposizione: *Formula dimittatur hoc tantum significat: Opus, quod dimittitur, non prohiberi*, si risolve in quest'altra: *Formula dimittatur significat opus quod dimittitur non prohiberi, et nullum alium significatum habet*. Di qui segue che le ulteriori significazioni, di brevetto d'innocuità ed incensurabilità, di proclamazione di dottrina innocua, sana, per nessun verso

¹ L'Unità Cattolica Num. 179. Domenica 1^o Agosto 1880.

censurabile, da potersi da chicchessia ricevere e professare con piena tranquillità di coscienza; di dottrina rispettabile e incensurabile ad ogni privato, sono assolutamente escluse. La sola cosa che resta si è che il libro non è proibito; e ciò per ragioni, che guidarono il giudizio della Sacra Congregazione, e che non entrano in nessun modo nel senso legale della sentenza: *Formula dimittatur hoc tantum significat: opus, quod dimittitur, non prohiberi.*

Atteso il vivo sentimento di obbedienza, di cui il Buroni si dichiara animato, e la gran fame di autorità, ch'egli dice di sentire, noi siam sicuri che in una terza edizione del suo libro egli ne cancellerà tutte le frasi ingiuriose al senso di *non proibizione* della formola *dimittatur*, le quali si leggono in questa seconda edizione. Egli non dirà più che se così s'intendesse il *dimittatur*, esso sarebbe « un *fiato di vento*, una semplice frase, *flatus vocis*¹ »; che « per conchiudere si poco o nulla non valeva la spesa² »; che « una tale interpretazione parrebbe uno sfregio atroce alla sacra Maestà del Sommo Pontificato³ », che essa è « interpretazione troppo fiacca, insignificante, e, se è permesso di dirlo, anche indegna⁴. » Tutte queste cose ben potevano forse dirsi, quando si trattava della *Civiltà Cattolica*, dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, della *Voce Cattolica* di Trento, dell'*Avvocato Fabri* e degli altri cattolici, che sostennero la prefata interpretazione. Tutti questi si potevano liberamente accusare come insubordinati e ardimentosi tanto da dare « uno schiaffo pubblicamente alla Sacra Congregazione, attirando dal mondo sopra la S. Congregazione dell'Indice tutto quel chiasso che oggi si è levato contro la Commissione del Vocabolario della Crusca, la quale, dicesi, dopo tant'anni di studii e milioni di spendii è tuttora alla lettera C.⁵ » Ma oggi il subbietto è mutato. Queste e simiglianti contumelie andrebbero a ferire non più i predetti giornali e scrittori cattolici, ma la S. Congregazione dell'Indice e il Pontefice stesso che ne approvò la sentenza. Onde noi non dubitiamo punto che il Buroni in una terza edizione del suo libro ne cancellerà tutte queste esorbitanze.

¹ Pag. 15. — ² Pag. 17. — ³ Pag. 17. — ⁴ Pag. 20. — ⁵ Pag. 16.

Egli comincia la sua seconda edizione con osservar giustamente: « Quando insorgono tra i cattolici delle dispute e discussioni ostinate, massime in punto di dottrina, a comporre le quali, per difetto dell'una o dell'altra delle parti contendenti, non più bastano le ragioni, la pazienza e la carità, il solo modo giusto e sicuro di finirle si è quello di richiamarle all'Autorità, che è come il perno sul quale si aggira tutto il movimento della Chiesa ¹. » Ora intorno al senso della formola *dimittatur*, se significasse semplicemente *una non proibizione*, ovvero tutte quelle altre magnifiche cose che esso Buroni pretendeva, era sorta tra cattolici una disputa, a comporre la quale più non bastavano le ragioni, la pazienza, la carità. Si è quindi dovuto ricorrere al solo modo giusto e sicuro di finirla, richiamandola all'Autorità. L'Autorità ha parlato ed ha dato torto al Buroni, dichiarando che *formula dimittatur hoc tantum significat: opus, quod dimittitur, non prohiberi*. È indubitabile adunque che il Buroni si sottometterà a tal giudizio, senza la menoma ripugnanza. Egli che avea scritto il suo libro « a fine di far prevalere l'autorità e la legge a tutto ciò che potesse in qualsiasi parte discordare da questa ² », non lascerà mezzo alcuno intentato per far prevalere questo decreto della S. Congregazione a tutte le pretensioni messe innanzi finora.

Alcune male lingue vanno bucinando che il Buroni, contraddicendo a tutto ciò che avea sostenuto finora, scriverà un libro in cui dimostrerà che la S. Congregazione definendo che il *Dimittatur* significa *solamente non proibizione*, ha implicitamente confermata la sua spiegazione, di brevetto d'incensurabilità, di sanità di dottrina e va dicendo. Ma noi nol crediamo. Noi pensiamo per contrario che egli si affretterà a ritrattare pubblicamente la falsa interpretazione del *dimittatur*, da lui sostenuta sinqui, applicando a sè quella giustissima considerazione, che ricordava a noi nel suggerirci una ritrattazione consimile, cioè che questo si farebbe « senza alcun disdoro, anzi con quell'aureola di onore, onde va cinta l'umile confessione nel coro de'Santi e nel cielo della Chiesa ³. »

¹ Pag. 5. — ² Pag. 6. — ³ Pag. 20.

II.

ANTONII ANGELINII *e Societate Iesu Inscriptiones — Liber III.*
 Romae ex officina libraria Salviucci. A. MDCCCLXXX. Pa-
 gine 640 in ottavo grande.

Ci sono assai volte venute sotto gli occhi le Iscrizioni del chiarissimo P. Angelini, or pubblicate, or riprodotte dai Giornali cattolici; e noi nelle nostre Bibliografie abbiamo dato un cenno così dei due primi libri di esse, come delle altre che raccolte in libretti venner fuori per onorare la virtù e il merito d'illustri personaggi, o per festeggiare i Sovrani Gerarchi, o per rendere un tributo di pietà religiosa alla Gran Madre di Dio, ed ai novellamente ascritti con solenne pompa nel novero de'Santi. Ora crediamo bene di dire poche parole sopra tutt'insieme questi componimenti.

L'aver ridotto ad arte l'Epigrafia, e fermate le leggi e dettati precetti intorno ad essa è lode e merito del P. Stefano Antonio Morcelli d. C. d. G., che primo fe' fiorire in Roma e nelle scuole del Collegio Romano il vero gusto delle classiche iscrizioni. E tuttochè non possa recarsi in dubbio, che innanzi al Morcelli siansi dettate nobili Iscrizioni, che fanno fede che il buon gusto delle latine lettere non fu mai spento nelle nostre contrade, nientemeno era ciò da reputare più presto al risorgimento de'buoni studii ne'secoli XV e XVI, e a qualche felice ingegno che colla acutezza della mente seppe dare nel segno, e liberare l'epigrafe da forme non sue, che non ai canoni posti a questo genere di scrittura. E di certo, per toccare uno de' molti esempj che potremmo produrre, bella nella sua semplicità, e sublime per la sentenza che la chiude, è l'iscrizione del monumento di bronzo di Martino V, Ottone Colonna, al quale, dopo accennati gli anni che sedette nella cattedra di Pietro e l'anno che uscì di vita, che fu il 20 febbraio 1431, si dà il vero encomio con questa quanto breve e raccolta, tanto alta forma: *Temporum Suorum Felicitas*¹. È poi fiorita di tutte le grazie l'iscrizione, con che un felice ingegno, (il Tiraboschi tiene che fosse l'Amaseo) il 1553

¹ Il grandioso monumento si conserva nella Basilica Lateranense.

rallegro la villa di Giulio III, e anche a questi di si ammira dai cultori de' buoni studii per la delicatezza de' pensieri, e castigatezza delle locuzioni di aurea latinità¹. Nè men graziose eran le epigrafi, con che Annibal Caro e altri di quell'età ornarono le imprese, ossia l'unione di più corpi simboleggianti qualche lodata azione o virtù.

Senonchè il 1600 venne tosto a corrompere la casta bellezza come della sana letteratura, così delle iscrizioni: e queste usciron fuori così sopraccariche di abbellimenti di concetti arditi e strani, che il leggerle muove più leggermente il riso, che il fastidio. E così si pervenne al 1700, che dovea dopo i primi venti anni richiamare al natio candore l'arte epigrafica, e ricondurla a quella forma che le avea dato l'età di Augusto, e la maestra della classica letteratura la dotta Atene. Dacchè bellissime sono le sopravvissute all'oblio di tanti secoli, corsi tra noi e l'età della Romana Repubblica e di Augusto: e di squisita bontà sono quelle che ci offre la Grecia, ed empiono i grandi volumi del *Corpus Inscriptionum Graecarum*. E qui non può dirsi a mezzo, quant'armonia corra tra la epigrafia greca, la latina e l'italiana; dacchè non entriamo nel numero di coloro, che vorrebbero tolta all'Italia la facoltà di dettar epigrafi. E se i ristretti confini posti a questa rivista non cel vietassero, si potrebbe senza pena proporre una iscrizione greca, recarla colla stessa giacitura di parole e alla lettera in latino, e quindi della stessa guisa voltarla in volgare, e ne verrebbero fuori due epigrafi, l'una latina e l'altra italiana di forme bellissime; e noi, non ha molti anni, assistemmo ad un letterario sperimento, nel quale il P. Angelini, tolta a norma e fondamento del ragionamento una greca iscrizione discoperta in Arad, voltandola alla lettera in latino e in italiano, collocò in piena luce di evidenza il suo proposto, che era di far conoscere quanto stretta armonia leghi l'epigrafia greca colla latina e colla italiana.

Può pertanto affermarsi, che in sul mezzo del passato secolo rivivesse il buon sapore della scienza epigrafica; e in meritato onore presso la tarda posterità rimarranno i nomi del P. Guidon

¹ Entro la villa Giulia fuori della Porta del Popolo.

Ferrari d. C. d. G. che in Milano rese più splendide colle sue auree iscrizioni le sacre solennità e alzò con esse un grandioso monumento al valor militare de' Reali di Savoia, e del P. Luigi Lanzi della medesima Compagnia di Gesù, che in Firenze fe' assaporare la dolcezza della classica epigrafia, raccogliendo ne' suoi epigrafici componimenti le bellezze dell'attica delicatezza, che avea con lunghi studii cercato nei greci. Sotto questo tempo l'erudito P. Antonfrancesco Zaccaria d. C. d. G. voltò i suoi studii a porre in arte l'epigrafia, e pubblicò in Roma il 1770 coi tipi di Giovanni Zempel ordinata in tre libri l'Istituzione Antiquario-Lapidaria, senza apporvi il suo nome: opera d'immensa erudizione, e che costò lunga fatica al diligente autore. Al qual argomento posero anche mano il dottissimo Heineccius, e il P. Voghera d. C. d. G., che in Mantova istillava nelle menti de' giovani il vero gusto della epigrafia classica. Senonchè la gloria di aver collocato in piena luce questo nobilissimo e delicato argomento è da recare al P. Stefano Antonio Morcelli d. C. d. G. che ricco in erudizione, fornito di lettere greche, conoscitore profondo delle antichità profane e sacre venne fuori co' suoi libri *De Stilo Inscriptionum Latinarum*, che oscurò la gloria di quanti aveano scritto sopra l'epigrafia, e tolse la speranza di superarlo a quanti appresso volgeranno lo studio sopra lo stesso subbietto. Dacchè tutta abbracciò la materia epigrafica, la compartì in articoli. La confortò con esempi, la seguì nelle più minute parti, dettò delle leggi ricavate con finissimo criterio dagli antichi, accennò ai difetti da evitare, e chiamò l'attenzione sopra la forma perfetta, a che si potevan condurre. Della qual opera, che vide la prima volta la luce in Roma, si fece una nuova e bellissima edizione in Padova co'tipi del Seminario il 1818, proseguita sino al 1823, e in questa molto più ricca della romana, furono raccolte e disposte ne' proprii generi e classi le iscrizioni dettate dallo stesso Morcelli. Tennero dietro lo Schiassi, il Ricci, il Vallauri, il Berrini, lo Zell (Romischen Epigraphic), e altri.

Ora su le orme segnate con tanta accuratezza da questo sovrano maestro e legislatore della Epigrafia ha camminato il P. Angelini, ed ha arricchito la scienza di nuove forme cavate con forte

studio dai classici scrittori: ha anche vestito di locuzioni latine e proprie certi argomenti, che sembravano restii a piegarsi all'indole latina, come per produrre in campo sì vasto qualche esempio, leggiamo nella descrizione del Meteorografo e delle scoperte astronomiche del celebre P. Secchi. E perchè i nostri lettori abbiano sotto gli occhi la forma robusta e concisa delle iscrizioni raccolte in questi volumi, produrremo l'epigrafe con che il Senato e il Popolo Romano festeggiò il 12 aprile, di memorando e solenne, perchè in quel dì il sovrano Gerarca Pio IX il 1850 posta in pace l'Italia tornò in Roma da Napoli, e nello stesso dì il 1859 cadde illeso nel rovinare il pavimento della sala, dove era con molti cardinali e prelati, in S. Agnese fuor delle mura. Nel mezzo del Campidoglio leggevasi

PIO · IX · PONTIFICI · MAXIMO

HOC · VERTENTE · DIE

REDUCI · ET · SOSPITI

ROMA · MEMOR

L'*Osservatore Romano* annunziò la grave perdita del Gran Pontefice Pio IX con questa Epigrafe su due piedi dettata dal medesimo P. Angelini

PIUS · IX · PONTIFEX · MAXIMUS

CADUCA · AETERNIS · MUTAVIT

FAMA · INGENS

VIRTUTE · INGENTIOR · ET · RECTE · FACTIS

BIBLIOGRAFIA

ALLARIA G. FELICE — Della vita e delle opere pastorali di monsignore Eugenio Galletti Vescovo di Alba, pel Can. Felice G. Allaria. Un vol. in 8 picc. di pagg. XII-463. *Alba*, tipografia Sansoldi 1880. Prezzo L. 3.

Uno dei conforti che Iddio, in quest'epoca di infernale persecuzione, dà alla sua Chiesa, è certamente lo splendore della santità apostolica nell'Episcopato: e l'Italia nostra ne ha finora goduti frutti insigni di benedizione. Con gran piacere pertanto annunziamo questa vita di un altro Vescovo, morto poco fa in odore di santità, e degno di passare per esempio al sacerdozio dei nostri tempi. Il ch. sig. Canonico Allaria ce la espone con semplice stile e con cura speciale di mettere in evidenza tutto quanto, nelle virtù e nelle opere di lui, fu praticamente imitabile. Alla edificazione della pietà egli ha saputo congiungere l'ammaestramento spiri-

tuale dei lettori ed ancora il diletto, perocchè alcuni tratti della vita del venerando monsignor Galletti, come per esempio il suo intervento nel Concilio vaticano, egli narra con particolari, che destano ancora curiosità. Noi pensiamo, che non solamente gli ecclesiastici, pe'quali è in peculiar modo scritta, ma i laici ancora trarranno grande utile dalla lettura di questa bella vita, che insegnerà loro a conoscere che sieno i Vescovi e quali i loro intendimenti; e li moverà a stimare sempre più la Chiesa, inesauribilmente feconda in ogni tempo d'anime elette, sublimi ed eroiche nel sacrificarsi al bene degli altri.

AMELLI GUARINO — Vedi TOMMASO (S.) D'AQUINO.

BALDASSARRI FRANCESCO — Vedi *VERISMO*.

BEBNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia ecc. *Roma*, tip. dell'Opinione. (Dispense 73 e 74). In 4 gr. di pagg. 32.

CALLORI FEDERICO — Vedi MANZONI ALESSANDRO.

CINQUINO ANTONIO — Vedi *VERISMO*.

COGNETTI BIAGIO — Vedi *VERISMO*.

CURI VINCENZO — L'Università degli studii di Fermo. Notizie storiche del cavaliere avvocato Vincenzo Curi, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. *Ancona*, Libreria editrice Ernesto Aureli, 1880. In 8, di pagg. 158. Prezzo L. 3.

È una dotta monografia, in cui con molta accuratezza si vien tessendo la storia della Università degli studii di Fermo, dalla sua prima istituzione, sin dal secolo IX per opera di Lotario I, a questi ultimi tempi; se ne descrivono le vicende, se ne celebrano le glorie, essendo riuscita ad emulare le più famose università dell'Italia, e si tiene memoria de' più illustri personaggi che ne furono allievi, o v' insegnarono. Fra questi si segnalano parecchi membri della Compagnia di Gesù nel passato secolo: e noi ci professiamo riconoscenti al ch. Autore della onorata menzione che ne fa; come altresì a quel nobile municipio per la stima che mostrò

mai sempre per la Compagnia e della benevolenza verso i suoi figli. La quale stima e benevolenza non venne meno per una causa assai clamorosa, che fu agitata fra il detto municipio e il Collegio a cagione d'interessi temporali, essendo stata troncata la lite per amichevoli accordi, cedendo il municipio il diritto, che esso vantava, di ripetere alcune somme non già, come farebbe supporre il nostro Autore, *indebitamente versate*, ma che egli sosteneva esser tali, ed obbligandosi il Collegio, con un sussidio che riceverebbe di 3000 scudi annui, di somministrare a quella Università nove tra professori e maestri di scienze, di letteratura e di grammatica.

CURTI CALOGERO — La Congrua parrocchiale di Ravanusa, nanti la Corte d'appello, sezione promiscua di Palermo. Allegazione dell'Arcipr. Parr. Curti Dr. Calogero. *Girgenti*, tip. Emanuele Romito, 1880. In 8 gr., di pagg. 70. Prezzo L. 1. 50.

La Memoria che qui annunziamo del ch. Parroco di Ravanusa, contiene non pochi elementi di diritto e di fatto da lui prodotti a tutela della Congrua

parrocchiale, che il Municipio gli negava. Essa può somministrare validi argomenti ad altri Parrochi, che si trovarono nelle stesse circostanze.

DA SASSINORO P. ANSELMO — Cenni intorno a S. Cristina vergine e martire, patrona di Sepino nel Sannio, pel P. Anselmo da Sassinoro, Minore Osservante. *Napoli*, Agenzia tipografica, Vico Carità a Toledo, 64, 1880. In 16 picc. di pagg. 148. Prezzo cent. 35.

DA SOAVE GIANFRANCESCO — Triduo ad onore di S. Francesco d'Assisi pel settimo Centenario della sua nascita, premessi alcuni cenni biografici, del P. Gianfrancesco da Soave Cappuccino. Si vende dall'Editore-proprietario Agostino Minto in *Padova* al prezzo di centesimi 20. Il ritratto ne sarà impiegato per solennizzare il settimo Centenario della nascita del Santo, che cadrà nel settembre del 1882.

DURAZZO MARCELLO — Di un antico marmo col monogramma di Cristo, trovato in Cogoleto. Lettera a D. Marcello Remondini di Marcello Durazzo q. G. Luca; con due tavole di illustrazioni. (Letta

alla Società Ligure di Storia Patria nella seduta del 9 aprile 1880). *Genova*, tip. Arcivescovile, 1880. In 8, di pagg. 28.

Il ch. Autore, per occasione di questo marmo di Cogoleto, discorre con molta dottrina dell'origine, dell'uso e delle forme diverse del monogramma di Cristo, raccogliendo da' caratteri speciali

che presenta nel detto marmo, l'età a cui questo debba riferirsi e l'uso al quale sin da principio potè essere probabilmente destinato.

ERCOLI NICOLA — Prolegomeni al Commento scritturale, saggiato ne' suoi elementi tradizionali teologici. Lezioni dette in Cattedrale l'anno 1879 dal Can. teologo Nicola Ercoli, dottore in sacra Teologia e già professore nel Seminario di Brescia. *Brescia*, librer. e tip. vescovile di G. Bersi e C., 1880. In 8, di pagg. 578.

Abbiamo ammirato in questi Prolegomeni al Commento scritturale del ch. Canonico Ercoli, non meno l'ampiezza e l'opportunità della erudizione biblica e patristica, che la conoscenza delle altre umane scienze e discipline, o adoperate da' dottori della Chiesa a strumento e sussidio nelle interpretazioni delle sante Scritture, o che dai nemici della verità sono state volte in armi di guerra per combatterle. Dell'uno e dell'altro corredo il ch. Autore egregiamente si serve nelle due parti, in che divide il suo libro. Nella prima di esse tratteggia come un quadro della esposizione scritturale nella successione dei Padri; facendo rilevare i rapporti che essa ebbe e gli aiuti che trasse dalla cultura scientifica e letteraria de' tempi rispettivi. Chiude questo quadro un breve cenno intorno ai lunghi e faticosissimi studii di S. Girolamo durati nel compiere la versione della Bibbia, che fu poi adottata dalla Chiesa ed è conosciuta col nome di *Volgata*. Nella seconda parte, dopo aver dimostrato il valore autentico di questa con prove intrinseche ed estrinseche, espone in compendio i benefici effetti da lei recati all'umana cultura: come sono, ad esempio, l'aver conservata la lingua latina, chè senza essa sarebbe infallibilmente perita, l'aver formata la letteratura e le arti nel medio evo, nutritene le scuole,

dato appoggio ed ampliamento alle scienze anche naturali, e createne alcune: fra le quali la storia della filosofia, che senza principii fondamentali forniti dalla Bibbia, sarebbe stata impossibile. Finalmente, considerata la storicità della Bibbia nel suo tutto e nelle sue parti, la contempla per rispetto alla così detta *scienza moderna*, che le si leva incontro per impugnarla. Ma cosiffatta scienza, ben esaminata ne' suoi principii, non è che assurdo materialismo, e nulla di solido può arrecare contro la Bibbia: il che dimostra risolvendo le principali obbiezioni che se ne traggono.

Questo breve prospetto non può servire che a dare una idea molto generale dell'Opera dell'egregio Teologo. Noi invitiamo coloro che coltivano le scienze sacre a volerla attentamente studiare, sicuri che vi troveranno copiosa materia di soda e molteplice istruzione. Che se pure v'incontreranno difetti (e come potrebb'essere altrimenti in opera di tanta lena?); essi ci sembrano poca cosa. Tali sarebbero ad esempio, il non ritrovarvisi trattata di proposito la quistione della ispirazione divina de' libri scritturali (giacchè per incidente e di volo ne tocca nella Lezione XII), un po' di perturbazione, alcune volte, nell'ordine delle materie, qualche oscurità, non però frequente, di espressioni, e finalmente qualche ine-

sattezza di concetti. Una di queste ci ricorda aver incontrato a pag. 65, dove parlando di un autore, di cui nota gli *errori e traviamenti dottrinali*, giacchè fu dichiaratamente giansenista, pur nondimeno asseriva essere stato allo stesso tempo « un'anima credente, pia,

e profondamente cristiana. » Il che, per fermo, non sappiamo come possa asserirsi di chi, ostinandosi a riluttare all'autorità della Chiesa, mancava della prima condizione, fondamento della pietà cristiana, che è la vera fede.

FOURCADE — Il Santuario della Immacolata Concezione a Lourdes. Cenni storici pubblicati nel 1862 coll'approvazione di Mons. Laurence Vescovo di Tarbes dal canonico Fourcade, tradotti e continuati fino al mese di luglio del 1880 dal sacerdote Antonio Marcone; aggiuntivi i particolari della morte e dei funerali di Bernardetta Soubirous, cui apparve la SS. Vergine. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, Via Goito, dietro al Politeama, 1880. In 16, di pagg. 288. Prezzo L. 2, 30.

GABRIELLI ANDREA — Vedi *VERISMO*.

GASPARINI GIUSEPPE — Discorso sulla origine legittima del Principato civile della Chiesa Romana, di D. Giuseppe Gasparini Avvocato concistoriale per Bologna. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi, via delle tre Pile, 5, 1880. In 16, di pagg. 52. Prezzo L. 1.

Lo scopo del ch. Autore in questo Discorso è di chiarire, nella sua prima origine, la legittimità del Principato civile della Chiesa Romana. Ei poggia principalmente la sua dimostrazione sul Diploma di Pipino re de' longobardi al S. Pontefice Stefano III, pubblicato la prima volta dal Conte Fantuzzi ne'suoi *Monumenti ravennati*, e la cui autenticità, che nel tornare alla luce i nemici della Chiesa si sforzarono a tutta possa

di negare, è messa fuori di ogni questione da altri documenti pubblicati da Carlo Troya nel suo Codice longobardico. Questo stesso soggetto delle *Origini del dominio temporale della S. Sede*, come i nostri lettori ricorderanno, fu ampiamente trattato dalla *Civiltà Cattolica* colla luce de' documenti novamente tornati alla luce; e quegli articoli furono insieme raccolti e ristampati in volume separato.

GIRELLI ELISABETTA — Manuale completo della divozione al Sacro Cuore di Gesù; per Elisabetta Girelli. In *Brescia*, presso la libreria di G. Bersi e C. MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 590. Prezzo L. 1. 20.

È un'operetta assai ben concepita, e scritta con buona dottrina e molta divozione. È divisa in quattro parti: la prima contiene la storia della divozione del S. Cuore di Gesù; la seconda espone in forma di considerazioni le virtù ed i pregi di quel Cuore divino, che dev'essere l'oggetto del nostro culto, del nostro amore e della nostra imitazione; nella terza son disposte con ordine le pratiche di tal divozione, che la Chiesa

ha approvate ed arricchite col tesoro delle sante indulgenze; la quarta finalmente comprende una raccolta di preghiere al S. Cuore di Gesù, ricavate per la maggior parte dagli scritti de' Santi e dagli autori più divoti del divin Cuore. Raccomandiamo assai questo libretto, come uno de' più acconci a nutrire la solida divozione al Cuore SS. dell'Uomo-Dio.

IDROPOTE EMILIANO — Vedi *VERISMO*.

INCONTRI FRANCESCO GAETANO — Lettera pastorale di Monsignor Francesco Gaetano Incontri, con cui dirige al clero due lettere pastorali dell'E^{mo} Signor Cardinale Giacomo Lanfredini Vescovo di Osimo e Cingoli. *S. Pier d'Arena*, tipografia e libreria S. Vincenzo de' Paoli, 1879. In 16, di p. pagg. 284. Prezzo cent. 50.

Fruttuosa riuscirà ad ogni ecclesiastico l'attenta lettura di queste due pastorali dell'E^{mo} Cardinal Lanfredini, perchè vi troveranno savissimi documenti e molte pratiche avvertenze per riformare la propria vita secondo quel tipo di perfezione che da loro esige

la vocazione sacerdotale. Per questa ragione Monsignor Incontri, già Arcivescovo di Firenze, con sua apposita lettera le volle comunicare al suo Clero; e pel medesimo fine la benemerita Tipografia di S. Vincenzo de' Paoli ne ha curata la presente nuova edizione.

IOZZI OLIVIERO — Oliverii Iozzi, ΜΑΤΔΑΔΕΑ, seu Inscriptiones votivae, queis accedit explicatio nominum morbos resque novas significantium. *Aquis Statiellis*, ex officina Dina, ann. MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 14.

LACRIME sparse in morte di M. Filomena Statella, Duchessa di Castellaneta MDCCCLXXIX. *Napoli*, Stabilimento tipografico del Commendatore G. Nobile, Via Salata a' Ventaglieri, n. 14, 1879. In 8, di pagg. 320.

È corso poco più di un anno, da che piacque al Signore di chiamare a sè l'anima della Duchessa di Castellaneta Filomena Statella, nobilissima per nascita, incomparabile per virtù cristiane. In quella dolorosa congiuntura noi facemmo menzione di varii scritti in lode della defunta, che gli amici del Duca, suo desolatissimo consorte, pubblicarono nel *Galiani*. Ma un monumento

della memoria di lei anche più prezioso rimarrà eternato in questo elegante volume, nel quale sono raccolte le prose e le poesie con cui fu celebrata da chiarissimi letterati, non solo napoletani, ma anche del resto dell'Italia; e varranno altresì a disacerbare alquanto il dolore che il marito e i figli sentono tuttor vivissimo di tanta perdita.

LONGO BARTOLO — Storia, prodigi e novena della Vergine SS. del Rosario di Pompei. Per l'Avvocato Bartolo Longo. Terza edizione, con l'aggiunta degli avvenimenti straordinarii del 1879. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio de' Librai, n. 102, 1880. In 16, di pagg. 144. Prezzo cent. 40 a vantaggio della nascente chiesa di Pompei.

MANZONI ALESSANDRO — Poesie liriche di Alessandro Manzoni, recate in versi latini dal conte Federico Callori col testo a fronte. *Torino*, Vincenzo Bona, tip. di S. M. e dei RR. Principi, 1880. In 8, di pagg. 102.

Ogni buon latinista ammirerà questa traduzione in versi latini, che il ch. Conte

Federico Callori regala in bellissima edizione all'Italia, degl'inni sacri del

Manzoni. Egli ha tentato un'impresa, non solo difficile per le ragioni generali, ma difficilissima per le speciali qualità della lirica manzoniana: e in genere possiam dire che ha superato trionfalmente tutte le difficoltà. La sua versione è scrupolosamente fedele, perchè non solo ritrae i concetti del poeta italiano, ma anche, per così dire, le

sfumature di questi; e ciò quasi sempre senza sforzo, e con eleganza ordinariamente inappuntabile. Di che ci congratuliamo col sig. Conte, augurandoci insieme che il suo esempio e quello di altri pochi valorosi suoi pari valga a mantenere acceso fra noi l'amore alla classica letteratura.

MARCONE ANTONIO — Vedi **FOURCADE**.

MASSI FRANCESCO — Prof. Francesco Massi. Satire morali; con note.

Roma, dalla tipografia della Pace, Piazza della Pace, n. 35, 1880.

In 16, di pagg. 170. Prezzo L. 1, 50.

Argomenti opportunitissimi a satire ci offrono i tempi nostri; e il ch. Professore Francesco Massi, il cui valore, sì nella latina e sì nella italiana poesia, è tanto noto, quanto è squisito il suo sentimento morale e religioso, non poteva per verità non esserne tocco. Egli dunque ha voluto tentare anche questo genere di poesia e, com'era da aspettare, vi ha fatto pruova degna di lui. Quanto vi ha d'ingiusto, di crudele, di turpe, di sconciamente ridicolo nella odierna società e nelle costumanze de' nostri giorni, tutto passa senza misericordia sotto la sua sferza. Ma i suoi colpi non sono sfoghi d'ira licamea: egli non prende di mira le persone, designandole al pubblico disonore ed al comune dispregio; egli percote i vizii, senza fare neppur tacita allusione ad uomini particolari. Il che, a dir vero,

non gli è difficile, essendo sì ampiamente dilatato il guasto sociale, che a sfolgorarlo non è certo necessario che si venga additando in questo o in quell'altro individuo. Ond'è che dalle sue satire può bene aspettarsi il frutto, a cui queste di lor natura son ordinate; che sieno cioè come uno specchio, il quale non rappresenti veruna figura, ma che possa far palese le proprie deformità a quanti vi si mirino, perchè, volendo, le correggano. Al quale effetto concorrono in larga misura i pregi letterarii del nostro poeta: forza e nobiltà di concetti, gravità di sentenze, sapore di attici sali opportunamente sparsi, verseggiatura e stile elegante, lingua corretta. Speriamo che quanti hanno in pregio la classica letteratura vorranno gustare questo novello frutto d'ingegno dell'esimio professore.

MATTEI SAVERIO — Vedi *VERISMO*.

ONOFRI CARLO — Vita del P. Lorenzo Lombardi Minore Osservante, morto con fama di santità in Osimo ai 6 maggio 1797, scritta dal dottore D. Carlo Onofri. *Fabriano*, tip. di G. Crocetti, 1880. In 16, di pagg. 274. Prezzo L. 1 75.

ORAZIONI e scritti diversi pel XIV centenario della nascita di S. Benedetto, solennemente celebrato nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Savigliano i giorni 4, 5 e 6 aprile 1880, *Savigliano*, tipografia Bressa, 1880. In 8, di pagg. 46.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctore ecc. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXX. In 4, di pagg. 64. (Tomus VI, fasciculus LXIII).*

PELLICO SILVIO — Raffaella. Romanzo postumo di Silvio Pellico. Seconda edizione. *Torino*, Collegio degli artigianelli, tip. e libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, num. 14, 1880. In 16, di pagg. 192. Prezzo L. 1 25.

PICLER ADELE — Vedi DI BOLANDEN CORRADO.

PUCCI FABIO — Monografia dell'organo e cronologia biografica dei più celebri fabbricanti d'organo toscani e italiani. Cenno storico del professore Don Fabio Pucci. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1880. In 16, di pagg. 46. Prezzo cent. 50.

REMONDINI PIER COSTANTINO — Intorno all'Astrolabio arabo posseduto dalla Società Ligure di Storia patria di Genova. *Firenze*, tip. dei successori Le Monnier, 1880. In 16, di pagg. 30.

È un dotto studio del ch. Remondini sul prezioso Astrolabio, annunziato nel titolo. Il suo precipuo scopo, come dice, « è di rilevare dalla posizione delle stelle, che varia continuamente per la

precessione degli equinozi, l'anno a cui press'a poco quell'astrolabio si riferisce. » Il risultato de' suoi calcoli lo assegna alla metà incirca del secolo XVII.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — I precetti della eloquenza sacra, esposti dal prof. Giovanni Battista Rossi, canonico della cattedrale di Piacenza, dottore in ambe le leggi ecc. *Piacenza*, tip. F. Solari, 1880. In 16, di pagg. 286. Prezzo L. 3.

Del ch. Autore di questi precetti può a grande elogio ripetersi che in materia di sacra eloquenza *coepit facere et docere*; perocchè non entra a dare lezioni di eloquenza sacra se non dopo avere egli stesso lungamente e con plauso pari al merito predicata in varie parti d'Italia la divina parola. Fin dal bel principio dell'opera propone ai giovani allievi de' Seminarii, pe' quali principalmente questi precetti sono stati dettati, il frutto da ricavarli dallo studio della sacra eloquenza. Esso sarà, dice egli egregiamente, « di predicare la

divina parola e non altro, e di predicarla come conviene, evitando i due scogli, in cui sogliono dare non pochi dei sacri oratori dei tempi nostri, che sono, o di scambiare il fine della eloquenza sacra, predicando in cambio della parola di Dio quella dell'uomo, oppure di trascurare della sacra eloquenza le norme, le regole, sì da lasciare chiaramente intravedere che della parola divina non fanno il conto ch'essa si merita. » Ed a codesto savissimo scopo egli indirizza i suoi precetti, i quali tutti insieme costituiscono un trattato semplice bensì

ed elementare, ma tuttavia assai compiuto, metodico e chiarissimo di sacra eloquenza.

Se ne gioveranno, senza dubbio, le scuole de' Seminarii teologici, con questo sicuro vantaggio di premunire i giovani allievi del Santuario contro

certi illustri, ma non imitabili esempj di predicazione, e di accenderli d'amore per quelli lasciatici dai grandi nostri maestri, particolarmente dal Segneri, cui il Can. Rossi non si stanca di encomiare e di proporre a modello.

SCHILLING PIETRO — Rendiconto statistico-clinico dell'Arcispedale di S. Maria e S. Galliano dell'anno 1879; pel Cav. Dott. Pietro Schilling, chirurgo primario. *Roma*, tip. di Mario Armani nell'ospizio di Termini, 1880. In 8, di pagg. 190.

SCHÜLLER LODOVICO — La fede cattolica. Per Lodovico Schüller, sacerdote romano. Delle istruzioni catechistiche. Parte 1^a, Volume 1^o. *Roma*, libreria religiosa editrice di Antonio Saraceni, via dell'Università, 13, 1880. In 16, di pagg. 430. Aggiuntovi un breve compendio a domande e risposte, di pagg. 58.

Tutti veggono, tutti confessano il gran bisogno che v' ha in questi tempi della istruzione religiosa; vario secondo le classi della società, secondo i diversi gradi di cultura in ciascuna classe, secondo le diverse disposizioni che possono aver luogo nelle persone individue. Onde una istruzione religiosa, o in altri termini un Catechismo, tutt'al più graduato ma comune a tutti, non sarebbe ora sufficiente, come lo era nei secoli di fede. Da questa considerazione mosso il ch. Autore, benchè, come dice, si sieno « fino ad ora pubblicate moltissime opere catechistiche e tra queste alcune commendevolissime per molti rapporti », egli si determinò « a fare un' opera che, colla scorta de' migliori catechismi sì italiani e sì stranieri, fornisse all' istruttore gli argomenti più solidi ed adatti alle varie classi della Società; desumendoli dalla sacra Scrittura, dai Santi Padri, dalla storia, dalla retta ragione, dai nostri stessi avversari, seguendo però sempre le sicuris-

sime tracce del Catechismo del Sacro Concilio di Trento, detto comunemente *Catechismo Romano*. » Donde si vede che l'opera del ch. Schüller avrà una sufficiente ampiezza; benchè ogni volume, a quanto crediamo, possa essere un tutto da sè. Quello che ora esce alla luce, tratta della Fede in genere, considerata cioè nella sua *definizione*, nella sua *necessità*, nelle sue *proprietà* e *ne'motivi di credibilità*. I quali argomenti sono esposti dall'egregio Autore con solidità di dottrina, con bell'ordine nella disposizione delle materie, e con garbo di stile tutto acconco ad istruire insieme l'intelletto e persuadere la volontà. I quali effetti sono anche avvalorati da esempj, che opportunamente inserisce nelle sua trattazione. Da ultimo, perchè le materie rimangano meglio impresse nell'animo, ne fa un succoso compendio per domande e risposte, che aggiunge come appendice alla fine del volume.

SETTIMIO DA FIRENZE — Il mese di ottobre consecrato a S. Francesco d'Assisi da'suoi veri divoti per Fra Settimio da Firenze M. R. Missionario dell'Incontro. *Firenze*, tipografia dell'Immacolata Concezione

di Raffaello Ricci, 1880. Un volume in 16, di pagg. X-176. Prezzo Cent. 60.

Questo libretto è un'ottima guida ai devoti del serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi per santificare in suo onore, con divote pratiche, il mese di ottobre a lui consacrato. A ciascun giorno è assegnata una breve considerazione sopra un tratto della vita di lui, che è chiusa da una preghiera, e seguita da un esempio. La storia del Santo

proposta per via di considerazioni è principalmente ordinata a far conoscere ed apprezzare le virtù del Santo per poterle imitare; e colla preghiera se ne domanda la grazia. Nutriamo fiducia che nel prossimo mese di ottobre molti vorranno avvalersi di un mezzo sì utile per onorarlo e meritarsene la valida protezione.

SORNIOTTI PIETRO LUIGI — Cenni biografici sul sacerdote Domenico Andrea Teppa della diocesi di Torino, stato alunno del Seminario di Chieri, dedicati ai chierici del medesimo Seminario. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tip. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1880. In 16, di pagg. 122.

TARDY LORENZO — Vita della B. Rita da Cascia, dell'ordine eremitano di S. Agostino, tolta da quella scritta dal P. Lorenzo Tardy già Vicario Generale dello stesso Ordine. *Monza*, 1880, tip. e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 208.

TESORO di racconti istruttivi ed edificanti ad uso specialmente dei parrochi, catechisti ed istruttori della gioventù, raccolti da un sacerdote romagnolo. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1880. In 16, di pagg. 492. Prezzo L. 2 50. Presso Luigi Liverani libraio in Faenza.

Gli antichi dicevano: *longum iter per praecepta, breve per exempla*; ed anche a' di nostri si tocca con mano la verità di quell'adagio, segnatamente da chi è per uffizio obbligato ad istruire il popolo della campagna, i fanciulli e in generale le persone mancanti di cultura intellettuale e morale. Oh! come codesta sorta di gente gusta il fat-

tello, l'aneddoto, il raccontino. Ma non è sempre possibile trovarlo acconcio al soggetto che si deve trattare, e soprattutto averlo pronto alla mano quando più lo si desidererebbe. Or ecco un vero tesoro, che provvede mirabilmente a tale sentito bisogno; esso però sarà accolto, come non ne dubitiamo, con molto favore.

TINTI TOMMASO GIACINTO — Vedi *VERISMO*.

TISSOT GIUSEPPE — L'arte di utilizzare le proprie colpe, scoperta sulle orme di S. Francesco di Sales dal P. Giuseppe Tissot, missionario Salesiano. Opera approvata e raccomandata da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Lione ecc. e tradotta in italiano dal canonico Vincenzo Messina da Cotrone, insegnante nel Collegio-Convitto Rosi di Spoleto, *Foligno*, stab. tip. e lit. di F. Campitelli, 1880. In 16, di pagg. 142. Prezzo cent. 60.

A fare debitamente apprezzare questa opericciola del ch. P. Tissot, sono

più che sufficienti le lettere di commendazione che reca in fronte, di un Car-

dinale Arcivescovo e di parecchi Arcivescovi e Vescovi, non meno riputati per la loro dottrina che ragguardevoli per la pietà e lo zelo onde sono animati. Essi ne lodano la dottrina, attinta letteralmente da' soavi ammaestramenti di S. Francesco di Sales, e ne predicano la opportunità, quanto a raffidare le anime, scoraggiate dalle loro debolezze e miserie, col suggerire i motivi

e i mezzi di attinger forze dalle stesse lor colpe ed imperfezioni per ripigliare con maggior lena il cammino delle virtù. Dell'esser chiamata a parte del frutto spirituale di questo libriccino anche la nostra Italia si deve ogni maggior lode alla penna del ch. Canonico Messina, il quale con lingua corretta e con semplice stile lo ha volto nella nostra favella.

TOLLI FILIPPO — Dante Alighieri, dramma in quattro atti. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace n. 35, 1880. In 16, di pagg. 80.

Il ch. Autore nell'ideare e tratteggiar questo dramma, meglio che alle rigide teoriche degli antichi, ha creduto attenersi alle più libere de' moderni, le quali francando il poeta da' vincoli della unità di tempo e di luogo, e in parte anche di quella di azione, gli danno maggior agio di spaziare nella invenzione. L'ordito del dramma si può riassumere nei seguenti punti. Dante Priore (nel 1300) si reca segretamente in Roma per dissuadere Bonifazio VIII del suo proposito d'invviare a Firenze come paciere Carlo di Valois. I capi dal partito contrario, avvertiti di ciò, mandano loro agenti in Roma, per impedire che il Poeta ottenga udienza dal S. Padre; e vi riescono. Frattanto Carlo entra in Firenze; prevale la parte guelfa; Dante è dannato all'esilio, e, se tornasse in Firenze, ad essere arso vivo. Non contenti di ciò, i suoi nemici ne insidiano la vita, mentre ramingava per l'Italia; due di questi lo colgono nel monastero

dell'Avellana, e tentano di assassinarlo: ma il colpo fallisce, e resta invece ferito un monaco. Se non che, mutate dopo 20 anni le condizioni di Firenze, è fatta giustizia all'esule Poeta. Que'due medesimi che ne avevano attentata la vita, ora tornati a migliori consigli e in ammenda de' passati oltraggi, si recano a Ravenna per comunicargli la sentenza, colla quale era richiamato dall'esilio e gli veniva decretato l'onore della pubblica incoronazione, come Poeta. Ma Dante, tornato di poco a Venezia, ove Guido signor di Ravenna e suo ospite avealo inviato ambasciatore, versava negli estremi della vita; e, prima di poter vedere gl'inviati fiorentini, spirò.

I caratteri degli attori, specialmente quello di Dante, sono espressi abbastanza bene. La lingua, generalmente, è corretta, colto lo stile, franca e spigliata la verseggiatura. Il Dramma nel suo tutto non manca di effetto.

TOLOMEI ANTONIO — La chiesa di Giotto nell'Arena di Padova. Relazione al Consiglio Comunale di Antonio Tolomei Assessore. *Padova*, fratelli Salmin editori, 1880. In 8 gr. di pagg. 46.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — D. Thomae Aquinatis De Arte musica; nunc primum ex codice bibliothecae universitatis Ticinensis editit et illustravit Sac. Guarinus Amelli alter e custodibus Bibliothecae Ambrosianae. *Mediolani*, 1880. Typographia S. Iosephi, Via S. Calogeri, n. 9. In 8, di pagg. 30. Prezzo L. 2.

Conveniamo col ch. Autore, che istruito nella scienza musicale: ciò pare San Tommaso d'Aquino fosse anche che sia provato abbastanza dagli argo-

menti, o sia diretti o sia indiretti, che esso adduce. Ma non ci sembra che si fondi su prove ugualmente solide l'altra sua opinione, che il santo Dottore avesse composto un trattato di musica; e molto

meno che questo trattato fosse quello che esso ha scoperto nella Università di Pavia, contenuto nel manoscritto, segnato CXXX, D. 18, col titolo: Thomas d' Aquino presbiter de arte musica.

TRIBUTO alla Vergine Madre di Dio. Tributo di filiale venerazione.

Roma, dalla tipografia della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 16, di pagg. 398.

Il presente libro è opera di zelo filiale in riparazione dell'onore della Gran Madre di Dio, oltraggiato in Roma dalle sette ereticali con empj annunzii, stampati e affissi nelle pubbliche vie. Esso è composto di poesie e di prose di diversi autori, tutte pregevoli ed alcune singolarmente eccellenti, con cui son celebrate le glorie della gran Vergine, ed è promossa la pietà e la diozione verso di Lei. Quest'opera di zelo ha suo rinalzo da un frutto di carità d'altro genere, ma non men prezioso, che è destinato a produrre; poichè i chiari e pii editori si son proposto di costituire di tutto il lucro netto,

che proverrà dalla vendita del libro, tante doti di 100 lire ciascuna, da dispensare ad oneste e povere zielle, le quali fra le proposte dai compratori verranno estratte a sorte. Un libro che è destinato a risarcire l'onor vilipeso dell'amorosissima nostra Madre, a procacciare onesto collocamento alle buone figlie del popolo, e che inoltre co' molti pregi letterarii che l'adornano può trattenere con soave diletto le anime pie, aduna in sè tanti titoli per allettare i fedeli, che noi ci promettiamo un pronto spaccio non solo della presente edizione, ma anche di altre che la seguiranno ben presto.

VERISMO — Sotto questo titolo raccogliamo parecchi lavori a noi pervenuti, che tutti convengono nel combattere quella nuova maniera di farnetico letterario corrente oggidì sotto il nome di *Verismo*.

BALDASSARRI FRANCESCO — I poeti idealisti e i veristi. Ad Alete Carme del C. F. B. *Faenza*, dalla Tipografia di P. Conti, 1879. In 16, pi pagg. 44: Prezzo cent. 50.

CINQUINO ANTONIO — Del verismo letterario. Discorso letto dal Professore D. Antonio Cinquino, in occasione della solenne distribuzione dei premi nel Ginnasio pareggiato del Seminario di Giuniori di Biella, il 13 maggio 1880. *Biella*, tipografia, litografia e libreria G. Amosso, 1880. In 16, di pagg. 32.

COGNETTI BIAGIO — Ragionamenti sopra la storia della letteratura italiana. *Napoli*, Stabilimento tipografico dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone, 3., 1880. In 16, di pagg. 488.

GABRIELLI ANDREA — Rancidumi di Andrea Gabrielli. *Milano*, Natale Battezzati, editore, Via S. Giovanni alla Conca, 7, 1880. In 16, di pagg. 116. Prezzo L. 1. 50.

IDROPOTE EMILIANO - Veritas. Versi di Idropote Emiliano. In *Ferrara*, per Domenico Taddei e figli, MDCCCLXXVIII. In 16, picc. di pagg. 8.

MATTEI SAVERIO — La Stecchettiade. Novissima ac parva polemica. Napoli, MDCCCLXXIX. In 16, di pagg. 24 Prezzo L. 1.

TINTI TOMMASO GIACINTO — Del verismo. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia Tiberina di Roma il 26 aprile 1880 dal molto reverendo P. Tommaso Giacinto Tinti de' Predicatori, lettore in sacra Teologia, socio della medesima Accademia e dedicata a Sua Eminenza Reverendissima il sig. Card. Carlo Sacconi Pro-Datario Vescovo di Porto e S. Rufina ecc. ecc. Bologna, tipografia Pontificia Mareggiani, Via Volturmo, n. 3, 1880. In 8, di pagg. 46.

Un foglio ebdomadario, che noi ci guarderemo bene dal più nominare, discorrendo, egli ha un mese, del *Grido di guerra* di Luigi Alberti, congratulavasi col valente autore del numero considerevole di commilitoni che lo coadiuvano nell'aspra campagna contro il verismo, tra i quali, diceva il foglio, alleato *non atteso*, e forse *poco gradito* discese testè in campo anche la *Civiltà Cattolica*. Il buon umore sta sempre bene, segnatamente in un giornale fatto apposta per far ridere i capi ameni: ma il buon umore dispensa esso per avventura dal buon senso e dal galateo? O perchè que'due peggiorativi appioppati alla *Civiltà Cattolica* a proposito de' nostri articoli sopra il *verismo*?

La *Civiltà Cattolica* è nel suo diritto quando oppugna il verismo, almeno come il foglio prefato quando lo difende, e nessuno, crediamo, può meravigliarsi che altri eserciti un suo diritto. Quanto poi all'essere i nostri articoli stati graditi o no, più che l'asserzione gratuita dell'atefato giornale varrà, pensiamo noi, l'invio gentile che da ogni parte d'Italia ci fanno de' loro libri quanti adoperano la penna a combattere le frenesie sataniche dei così detti cantori del vero. Discreta è la nota di cotali libri, che oggi qui rechiamo, cui vanno aggiunti quelli già altre volte da noi encomiati. E tutti convengono nell'affermare, come abbiamo fatto noi, che il verismo è l'*orgia dell'umano ingegno* e i *saturnali della fantasia*: tutti con-

vengono nel dire coll'illustre Professore D. Pietro Balan che codesta è una scuola *falsa, corruttrice della letteratura, nemica del gusto come del senno, avversa alla casta purezza della lingua come alla pudica riserbatezza della parola... Scuola, la quale gode nella bestemmia, gioisce nel fango, è selvaggia nell'odio, è brutale nell'amore*. (Vedi il dottissimo giudizio che della operetta del P. Zocchi *Verismo e Verità* dava l'egregio Professore nell'*Aurora* per il 5 agosto 1880).

In particolare tra i libri sopra noverati, che tutti sono buoni, vanno distinti i *Rancidumi* del Gabrielli di Bari ed il discorso intorno il *verismo letterario* del Cinquino di Biella. Quest'ultimo dimostra benissimo, con la giunta di scelta erudizione che la questione tra *verismo* o *realismo* ed *idealismo* venuta oggidì di moda non è che un giuoco di parole. Perocchè i *veristi* o *realisti*, sotto le mentite spoglie dell'arte ad altro in verità non mirano che a diffondere l'immoralità e l'irreligione. Pel chiaro Professore Cinquino noi non avremmo che elogi, se non gli fosse caduta dalla penna una sentenza, la quale (ci perdoni egli) a noi pare una bestemmia letteraria, cioè che il Carducci sia ben riuscito nella prova di riprodurre in versi italiani i metri greci e latini.

Dei *Rancidumi* del ch. Gabrielli diremo che finora, (del Cavallotti, del Fortis, del Gnoli e di altri autori di

parte liberale non occorre qui far parola) non ci è avvenuto di leggere contro il verismo trattazione, la quale per solidità di dottrina, ed elegante freschezza di forme possa stare al confronto di queste sue tanto care letterine. E tuttavia è egli sperabile che anche il Gabrielli si persuada non essere po' poi il Carducci quell'ermellino di poeta casto e nobile che altri s'industria a farlo credere all'italiana gioventù? Il professore Biagio Cognetti di Napoli nel suo volume edito testè col titolo: *Ragionamenti sopra la storia della Letteratura Italiana*, trattando di codesto argomento non dubita di asserire che il Carducci « si disvela nel suo vero carattere, ateo materialista e lodatore di

lussuria, tanto più reo dello Stecchetti, per quanto che questi ha la lussuria come mezzo di vita allegra e in quel suo fango si avvolto e vi si adagia; Carducci è materialista per principio, e quindi loda ed inneggia all'autore del male come ispiratore e coadiutore del male stesso ». (Ragionamento 44). In questo noi stiamo per il Cognetti, anzichè per il Gabrielli, là dove, parlando di poeti immorali scrive « e lascio in pace l'austero Carducci che, in ciò, entra fra loro come Pilato nel credo » (p. 42): no, sa, signor Gabrielli? c'entra piuttosto come il gallo nel pollaio, o il capo musico nell'orchestra, o il protagonista nella tragedia.

VIGNA (P.) AMEDEO — Sermoni famigliari a Monache, utili ad ogni persona vivente in comunità, con Discorsi sulla Lavanda dei piedi e il santo Natale, del p. Amedeo Vigna. 1879. Genova Libreria Lanata. Prezzo cent. 60.

Sono alcuni brevi Sermoni che si raccomandano da sè per la sodezza della dottrina, la chiarezza e semplicità dello stile congiunte a una certa venustà di lingua: e non possono perciò che giovare alle persone o comunità religiose, ed a chi vive sotto una regola,

come ne' collegii, ne' conservatorii ecc. cui sono diretti. Seguono ai Sermoni alcuni Discorsi molto bene condotti e che promettono altrettanto anche per altri lavori che l'Autore tiene pronti per la stampa.

ZACCHI VALENTINI TERESA — Compendio della dottrina cristiana, ricavata dal catechismo di perseveranza dell'Abate G. Gaume, e dai catechismi di Sua Eminenza il Card. Donnet, Arcivescovo di Bordeaux e di Monsignor Costa, Arcivescovo di Torino. Operetta ad uso delle scuole elementari, compilata da Teresa Zacchi Valentini, Direttrice dell'Istituto superiore e delle Scuole elementari femminili di Ascoli Piceno. *Ascoli-Piceno*, tip. di Emidio Cesari, 1879. In 16, di pagg. 108. Prezzo cent. 75.

ZAMA MELLINI GIUSEPPE — Gesù al Cuor del Giovane, operetta del Canonico Giuseppe Zama Mellini, aggiuntovi l'apparecchio per la Confessione e Comunione ecc. *Bologna*, tip. dello Stab. dell'Immacolata, 1880. Edizione settima.

Quest'aureo libretto, il cui merito è attestato da ben sette edizioni che finora se ne son fatte, si vende al prezzo di Cent. 35 alla Tipografia dell'Immacolata, via Galliera n. 41, e alla Libreria

Matteuzzi, piazza Galvani. — Chi lo desidera *franco* per posta, mandi un *Vaglia* del prezzo al solo Giuseppe Tinti, via Cavaliera n. 25, Bologna.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 26 agosto 1880.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). — Considerate le conseguenze teoriche e pratiche del Panteismo, se ne deduce la terza ragione per cui esso fu e dovette essere adottato dalla Massoneria come il suo Domma, il suo Arcano ed il suo Segreto fondamentale.

Fattici ad indagare in che cosa propriamente consista il segreto domma (come lo chiamano) della Massoneria, trovammo in primo luogo che *di fatto* esso non è altro che il Panteismo; secondo che apparisce dalle aperte confessioni sfuggite agli stessi Frammassoni e dal chiaro significato dei simboli sotto cui lo propongono allo studio ed all'ammirazione degli adepti e dei profani. Volendo poi spiegare a noi medesimi ed agli altri la ragione ed il perchè i frammassoni abbiano scelto ed adottato questo errore del Panteismo come loro domma fondamentale e segreto principalissimo, vedemmo in secondo luogo essere ciò accaduto presso che naturalmente considerate le sue origini ed anche presso che, per così dire, ragionevolmente, cioè astutamente, considerata la sua natura. Nè ora ci resta che dimostrare ciò che in ultimo luogo ci proponemmo: cioè che anche considerate le sue conseguenze, il Panteismo doveva essere prescelto da frammassoni come loro dottrina segreta, siccome quella donde necessariamente scaturisce e consegue quanto la setta massonica si propone a suo scopo sì teorico e sì pratico. Il che, a vero dire, basta enunciare perchè ognuno, come cosa per sè evidente, l'ammetta e riconosca. Essendo, infatti, lo scopo teorico della Massoneria quello di distruggere perfino l'idea del soprannaturale, di un Dio personale, e di ogni religione rivelata, stabilendo invece l'uomo come Dio, Re e Sacerdote di sè medesimo (secondo che dicono espressamente i Rituali e i Catechismi massonici) è chiaro che da nessun errore, quanto dal Panteismo, discende necessariamente questa radicale distruzione di ogni idea soprannaturale, la quale anzi è come l'essere e la forma dello stesso Panteismo. Giacchè se tutto è Dio ed in questo tutto o Pan, l'uomo, come si vede, è la manifestazione più perfetta dello stesso mondo, l'uomo sarà perciò necessariamente superiore a tutto il mondo ed unico Dio, Re e Sacerdote di sè medesimo, senza nessun Dio diverso da lui, a cui debba credere ed

obbedire. E ciò quanto allo scopo teorico della Massoneria consistente nella radicale distruzione di ogni idea di soprannaturale, di religione rivelata e di Dio personale. Quanto poi al suo scopo pratico, consistendo esso, come è noto, nel distruggere di fatto tutto ciò che nel mondo e nella società si fonda e si appoggia sopra l'idea del soprannaturale, della religione rivelata, e di un Dio personale; è evidente che, se di fatto si verifica in teoria che non vi è nè Dio, nè religione rivelata, tutta la società civile e religiosa si ha da mutare ed anzi da ruinare dalle sue presenti fondamenta, secondo che chiaramente dicono ora e tentano a poco a poco di fare le sette di azione, quali sono quelle dei Comunisti, Socialisti, Nichilisti ed altri pratici esecutori delle teorie massoniche.

Or quanto progresso (giacchè in ciò solo consiste il progresso liberale) abbiano fatto nella teoria e nella pratica queste dottrine massoniche lo vede ognuno, specialmente in ciò che concerne la società civile e politica dei Regni e degli Stati, privi di quella promessa di Cristo sopra cui esclusivamente si fonda la Santa Chiesa. La quale, con vero miracolo, benchè umanamente sì debole, è la sola società di questo mondo che non solo resiste a tutti gli urti ed a tutte le macchine e furbizie massoniche, ma che anzi svela ogni giorno, condanna e conquide quella infernale setta di cui invece sono ormai vilissime schiave presso che tutte le moderne così dette potenze. Regna, infatti ormai sopra loro la Massoneria in tutto il mondo, avendole costrette ad accettare le sue teorie e le sue leggi. E così, per esempio, vediamo che ormai tutti i Re, Principi ed Imperatori cedettero alla Massoneria il loro diritto divino ed ogni loro vera autorità, adottando e proclamando essi medesimi la teoria Massonica della sovranità e volontà popolare in grazia della quale regnano di nome ma di fatti non governano. La Chiesa invece andò sempre più fortificando e consolidando la propria autorità divina ed infallibile col consenso cordiale e coll'applauso festivo di tutto il mondo cattolico che è il solo mondo veramente civile. Così che, appunto quando i potentati abdicavano, per così dire, nelle mani dei ciarlatani e della così detta rivoluzione ogni loro reale autorità, contentandosi di essere collocati, come ora si dice, sulla punta della piramide sociale a nulla sostenere e nulla fare fuorchè essere guardati come punte su cui cade ogni tanto un fulmine, la Chiesa invece pronunziava l'infalibile autorità del suo Capo supremo sovrano ed indipendente. E mentre ormai tutti i principi perdute di fatto le redini del governo sono, per così dire, menati a caso dai parlamenti più o meno sfrenati: i quali parlamenti poi sono con invisibile filo menati essi medesimi dalle sette segrete di cui sono quasi tutti servilissimi adepti, verificandosi a vista ormai d'ognuno, che la Massoneria impone ai Re i parlamenti, ai parlamenti i Ministri ed ai Ministri un comitato massonico segreto (e talvolta perfino un solo Gambetta) da cui partono *le parole d'ordine*: i Papi invece e le altre autorità ecclesiastiche,

lungi dall'aver abdicato mai nulla *nelle mani dei fedeli* (come certi illusi anche cattolici, impregnati di aura moderna, le consigliavano testè e quasi le comandavano) raccolsero sempre più e meglio nelle paterne mani le redini del reggimento, amato e venerato sempre più dal popolo fedele. Ondechè, mentre tutto si sfascia e cade nelle società civili, la Chiesa invece sempre più si consolida e rafferma nel vincolo dell'unità, della fede e dell'obbedienza. Ma questa vittoria si trionfa della inerme Chiesa sopra l'infernale Massoneria che trionfa invece sopra tutte le sì grandi e forti potenze umane, ben si vede non provenire che dalla soprannaturale potenza di Colui che promise e dà ogni giorno ad essa Chiesa la sua divina assistenza; della quale essendo privi i potentati anche potentissimi ed astutissimi, noi li vedemmo e li vediamo ogni giorno perdere la testa e le redini dinanzi agli assalti della Massoneria padrona omai del mondo burlescamente detto civile. Il che non sarebbe accaduto nè andrebbe ogni giorno accadendo se non si fosse prima adottata in teoria, e poi ammessa in pratica la idea Massonica dell'indipendenza naturale dell'uomo e della sovranità popolare, chiara e necessaria conseguenza del principio panteistico.

E parimente noi vediamo una seconda conquista massonica (ottenuta sopra la società politica e civile e procedente dalla teoria panteistica) in questo fatto sì palpabile insieme e sì deplorando: cioè che in tutto il reggimento sociale e nell'ordinamento delle leggi e dei codici, ogni cosa si fa ora dipendere e convergere al principio utilitario che si chiama *Progresso materiale*. E per fermo, se è vero il principio panteistico, ben stolto è colui che pensa ad altro che al suo perfezionamento fisico, che diventa così un perfezionamento di quell'essere divino che ognuno di noi partecipa. Che se si parla ancora di *morale* e di *coscienza* ciò è per modo di dire. Giacchè la morale consistendo nel dovere di perfezionarsi e di progredire, colui in pratica sarà più morale che saprà più presto e più sicuramente diventar ricco, potente, felice in questo mondo, che è il solo mondo conosciuto dal frammassone. Nè sarà male *per sè* il rubare, l'ammazzare ed il violare comechessia gli altrui diritti: ma sarà soltanto male *per accidens*; cioè in quanto non si è saputo farla franca, come si dice, e si è incappato sbadatamente in un altro pezzetto di Dio rivale e più forte che voleva e seppe progredire anche lui, a spese altrui. Noi vediamo infatti che lo Stato, per esempio, che è sempre il Dio più forte, quando vuol prendere piglia, e quando vuol ammazzare ammazza, per diritto proprio che non viene da Dio ma da sè stesso, senza curarsi di niuna legge a lui superiore: nè regolandosi con altra norma che (come appunto dicono) la *pubblica utilità*. La quale spesse volte in pratica non è che l'*utilità privata*. Ed o pubblica e privata, non dovrebbe mai essere norma indipendente da una superiore legge morale. Ma dov'è, ed anzi dove può essere questa superiore legge morale: superiore cioè a Dio stesso che è,

nella teoria panteistica, l'uomo stesso collettivamente rappresentato dal Dio Stato? Coi quali due soli principii massonici contenuti necessariamente nel domma panteistico, cioè dell'indipendenza dell'uomo (dove l'anarchia) e del dovere ed anzi della legge del progresso materiale e fisico (dove l'utilitarismo) si spiega tutto il presente andamento politico e sociale della così detta civiltà moderna con tutto quel peggio che ancora non si potè attuare ma che si va preparando a ruina ed estermio della società civile, disarmata ormai dinanzi alla potenza ed all'audacia sempre crescente della balordaggine ed empietà massonica. Perchè poi la società civile sia così disarmata dinanzi alla Massoneria, (tanto che gli stessi più furbi e potenti, come il I ed il III Napoleone, ne furono conquisi in pochi anni) si capisce subito da chi considera che, non volendo la società civile riconoscere la sua dipendenza e sudditanza dalla Chiesa, è costretta così essa medesima a fare contro la Chiesa e contro di sè le parti della massoneria adottandone i principii e i mezzi. Si dà così della zappa sui piedi: e per non voler obbedire alla Chiesa obbedisce alla massoneria; che in tal guisa riesce a dominare bensì la società civile ma non la Chiesa, la quale da diciannove secoli dura e cresce in mezzo alle ruine ed allo sfacelo di tante società civili. Nè vi è speranza umana che mai nessuna società civile possa scuotere da sè questo vile giogo massonico, finchè non si adopreranno contro la massoneria quei mezzi che ora scioccamente, empiamente e vanamente s'impiegano, per consiglio massonico, contro la Chiesa. Dei quali mezzi il primo è *la diffidenza*. Giacchè siccome gli Stati anche potentissimi del secolo scorso prima della rivoluzione francese, finirono col cadere in mano della massoneria per quella diffidenza onde erano animati contro la Chiesa di cui temevano anche i consigli; e perciò, seguendo i consigli massonici, non distrussero la Chiesa ma sè medesimi: così ora chi volesse liberarsi dal giogo della massoneria dovrebbe cominciare col *diffidare* di ogni sua proposta o consiglio, facendo sempre l'opposto. Chè così i governanti non cadrebbero già, come stoltamente temono, nelle mani di invasori clericali, ma uscirebbero a poco a poco dai ceppi dell'invasione massonica. Il che diciamo per quegli Stati e paesi dove o ancora si conserva o venisse, per avventura, al potere chi non è massone o chi è stufo di esserlo stato. Che se ciò stesso pare al lettore cosa più desiderabile che sperabile; vede ognuno se non sia da dedurne la conseguenza che dunque la società civile è o pare giunta ormai a quello stato di putrefazione che non ammette umano rimedio. Il che già si vide una volta, nello sfacelo generale del mondo pagano e romano; donde nacque la nuova civiltà ed il nuovo mondo cristiano. Nè mancano i Goti, i Vandali e gli Unni pronti ora come allora ad essere il *flagellum Dei*. E dove mancano, vi è lo Stato civile che civilizzando le plebi coll'istruzione sua laica ed obbligatoria ne fabbrica colle sue mani ogni giorno un buon dato, riempiendo le città e le campagne di spostati

e di malcontenti pronti tutti alla prima occasione di applicare allo Stato i suoi proprii insegnamenti. Or la sola società che potrà resistere salda ed indefettibile a questa barbarie ogni giorno più invadente è ora, come fu già nel medio evo, la società cristiana e clericale nella quale è impossibile che s'infiltrino mai quelle false dottrine e quello spirito satanico che rode e strugge ora le altre società.

In fatti, per toccar soltanto dei due principii massonici sovra accennati dell' indipendenza dell' uomo e sovranità popolare e dell' utilitarismo (che sono le ruote maestre di ogni presente governo civile) noi vediamo che appunto nella sola Chiesa non solo non fecero veruna presa, ma anzi ne furono solennemente condannati e (quel che più monta) vi sono colla contraria pratica continuamente ed efficacemente combattuti. E per fermo, quanto all' indipendenza, mai non fu come ora visibile ed ammirabile ad ognuno l' unità dei fedeli col loro Capo in qualsiasi circostanza. E quanto all' utilitarismo (per tacere di Chi rifiuta i milioni per amore d' un principio) noi vediamo che appunto in questi ultimi tempi sì materialistici, sì egoistici, sì contrarii ad ogni espansione di vera carità pel prossimo, sorsero e vanno sorgendo a gara e fiorendo nella Chiesa infiniti ordini novelli di persone anche laiche dedicate specialmente alle opere di carità e di misericordia. Nel che si vede veramente e quasi si sente e si palpa lo spirito di Dio che soffia nella sua Chiesa. Giacchè quando la società romana e pagana doveva disfarsi, Dio ispirò a tante pie turbe di cristiani il ritiro nei monti, nelle valli e ne' deserti quasi a separazione ed uscita dal mondo condannato a morte, di coloro che dovevano poi ispirare il nuovo soffio di vita, e servir di sale alla società rinascete. E quando rifatto il mondo nuovo per opera in sì gran parte del Monachismo, occorreva che nelle città e nei regni ricostituiti si conservasse e crescesse la civiltà cristiana, sorsero que' tanti ordini che, unendo la scienza alla pietà, ed abitando nel centro stesso delle più fitte e civili popolazioni sì in città e sì in campagna seguirono a coltivare e crescere ciò che i loro predecessori avevano seminato. Sorsero così sempre, secondo i nuovi bisogni, nuovi ordini di persone destinate a soddisfarli. E così si vedono ora sorgere nella Chiesa tanti istituti di misericordia corporale anche di soli laici. E ciò contro la naturale propensione ora più che mai regnante di vivere ognuno comodamente più che può, senza curarsi di chi soffre ed anzi cercando di sfruttarlo, appunto per questo, sempre più a proprio profitto. Onde che bisogna dire essere questo uno de' più evidenti segni dello spirito divino che sempre spira nella sua Chiesa ed insieme uno dei più chiari indizii dell' occupazione principale che i tempi preparano alla Chiesa ed ai suoi Ministri in un avvenire più o meno vicino. Essendo, infatti, la Massoneria non altro che la ministra del diavolo ed essendo il diavolo il nemico capitale dell' umana natura, poichè ora regna il diavolo ne' suoi Ministri, si può ben credere (ed in verità già si vede e si tocca con mano) che

la miseria anche corporale, in tutte le sue forme più luride e più atroci, dee essere e sarà sempre più la conseguenza pratica di tutto questo progresso umanitario, anticristiano e satanico. Il quale si sfascierà in mano della Chiesa unica società indefettibile, civile, civilizzatrice e sanatrice delle nazioni corrotte e putrefatte. Putrefatte, diciamo, appunto anche nei corpi; essendo ora pur troppo noto anche ai non medici, pochissimi essere ora, specialmente nei centri più lodati di civiltà, quelli che non sono infetti di qualche mal germe *costituzionale*. Bel nome, in verità, e proprio a proposito, per indicare con un nome solo la causa morale e gli effetti igienici. Ed essendo i popoli così detti selvaggi e barbari di due classi ben distinte: l'una sana, forte e robusta di corpo, perchè morale, come i barbari del medio evo e perciò attissimi a subito civilizzarsi; e l'altra infetta, debole ed imbecille perchè immorale, come gli indiani dell'America e perciò sempre fanciulli ed inetti a nulla imparare e fare; vede ognuno a quale delle due specie di barbarie s'incammini il mondo presente che si crede sì civile mentre è sì vizioso. Nuovo argomento a conchiuderne che la Chiesa sola dovrà essere quella che salverà un'altra volta la società dalla barbarie, siccome quella che è il naturale e soprannaturale albergo della parte più morale e perciò più sana e più forte della umana società. Giacchè siccome la Massoneria e quanto sa di Liberalismo tende naturalmente, sotto l'influsso dello Spirito malvagio, a corrompere nel corpo i costumi e nella mente le idee procurando così la barbarie e lo stato selvaggio della peggiore specie (del che cominciansi a vedere i sintomi nelle orde briache alcolizzate ed inverminate dei comunardi, degli incendiarii, dei nichilisti e simile canaglia) così per contrario la Chiesa sotto l'influsso dello Spirito Santo tende naturalmente a moralizzare ognuno materialmente e moralmente, procurando così la vera civiltà ed il vero benessere delle anime e dei corpi; siccome si vede negli ordini varii dei suoi (per così dire) Comunisti e Socialisti tutti dedicati al benessere altrui anche materiale e fiorenti ora e crescenti e moltiplicantisi a vista d'occhio in mezzo alle vessazioni massoniche ed alle benedizioni dei popoli.

E tanto basti per ora aver accennato sopra le origini, la natura e le conseguenze del domma o segreto massonico consistente, come vedemmo, nel Panteismo ossia nella Teoria filosofica e religiosa che primo di tutti il diavolo stesso insegnò all'uomo nel Paradiso terrestre col suo motto: *Eritis sicut Dii*; dopo averla insegnata a sè stesso in cielo col suo motto: *Similis ero Altissimo*: e che ora è insegnata collo stesso scopo, benchè sott'altra forma, col motto Darwinistico: *Sarete come Scimmie e come Ranocchi*: imbestiati ed abbrutiti alla Mantegazza perchè pretendenti a divinità progressiva. Verificandosi, così, sempre il proverbio che: *La superbia andò a cavallo e tornò a piedi*; e che *Chi troppo stringe nulla abbraccia*. Volendo infatti Luciferò essere *Simile o Scimmia dell'Altis-*

simo, diventò Diavolo. E volendo i primi uomini essere *Siccome Dei o Scimmie sue*, perdettero, oltre la grazia, l'integrità della prima natura: e volendo ora la Massoneria continuare e mettere in pratica quelle prime sataniche tradizioni è giunta, in breve tempo, a generare essa stessa la teoria che trova non essere nè poter essere altro che bestia quell'uomo che essa pretende essere nè poter essere altro che Dio. E lo stesso accade di tutte le altre teorie massoniche e liberalistiche. Come, per esempio, dell'umanità intera armata in guerra per leva generale ed obbligatoria, mentre si proclama la teoria dell'abolizione degli eserciti e della guerra. E del crescere continuo dei poveri e dei nulla abbienti (detti ora proletarii) nella misura appunto in cui si pretende arricchire tutti colla vendita e colla divisione dei beni detti di *mano morta*. E del deperire a vista d'occhio le biblioteche, le arti e perfino il Teatro nella stessa proporzione con cui tutti i Governi paiono non occuparsi che di raunare libri comechessia, proteggere le arti ed incoraggiare specialmente l'arte drammatica, non ridotta ormai che ad arte di corruzione. Gli studii stessi e l'istruzione, in generale, tanto più si vedono cadere quanto più si tenta di allargarle: morendo di fame i maestri e le maestre; e nulla imparando gli scolari fuorchè a cercar poi un impiego qualsiasi per poter comechessia non morir anch'essi di fame in mezzo a sì indigesta imbandigione di così detta scienza. Promise infatti il Diavolo ai prim'uomini che *Eritis sicut Dii Scientes*. Ma in effetto si vede, che l'uomo che si regola colle teorie del Diavolo e della Massoneria, diventa ogni giorno più bestia e più ignorante *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*.

II.

COSE ROMANE

1. Concistoro del 20 agosto; Allocuzione del S. Padre Leone XIII; provvista di Chiese; atto di Regio Patronato sopra le diocesi di Capua e Castellaneta —
2. Breve del S. Padre all'Episcopato del Belgio —
3. Giudizio del *Constitutionnel* sopra una Circolare del Frère-Orban contro l'*Esposizione documentata* della Santa Sede —
4. Dispaccio dell'Emo Card. Segretario di Stato in confutazione della Circolare del Ministro Belga —
5. Nuove menzogne e contumelie pronunziate dal Frère-Orban nella Camera dei Deputati; critica del *Correspondant*; altra Circolare del Frère-Orban contro il dispaccio dell'Emo Card. Nina —
6. Rescritto della Sacra Penitenzieria circa l'osservanza del voto solenne di povertà pei religiosi nelle presenti congiunture —
7. Largizione del S. Padre ai poveri di Roma.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII continuando ad accorrere ai bisogni della Chiesa, tenne, la mattina del venerdì 20 agosto p. p., un Concistoro nel palazzo Apostolico Vaticano; e, pronunziata l'*Allocuzione*, di cui abbiamo riferito in questo volume a pag. 513, segg. il testo e la traduzione autentica, si è degnato provvedere quanto appresso.

Chiesa Metropolitana di Capua, per monsignor Alfonso Capececiatro dei Duchi di Castel Pagano, Patrizio e sacerdote di Napoli, Prelato domestico di Sua Santità, e vice Bibliotecario di S. R. C.

Chiesa Vescovile di Arada, nelle parti degli infedeli, per monsignor Pietro Giuseppe Tordoya, vescovo dimissionario di Cuzco nel Perù, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Arequipa nel Perù, per monsignor Giovanni Ambrogio Huerta, vescovo già dimissionario di Puno nel Perù.

Chiesa vescovile di Evaria, nelle parti degli infedeli, per monsignor Raffaele Mezzetti, vescovo dimissionario di Livorno, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa cattedrale di Senigaglia, pel R. D. Ignazio Bartoli, sacerdote diocesano di Osimo, Presidente in Senigaglia del Collegio-Convitto Mastai e Dottore in diritto canonico.

Chiesa cattedrale di Assisi, pel R. D. Pellegrino Tofoni, sacerdote arcidiocesano di Fermo.

Chiesa cattedrale di Castellaneta, pel R. D. Gaetano Bacile, dei Baroni di Castiglione, sacerdote arcidiocesano di Otranto.

Chiesa cattedrale di Livorno, pel R. D. Remigio Pacini, sacerdote di Colle.

Chiesa cattedrale di Bobbio, pel R. D. Giovanni Battista Porrati, sacerdote diocesano di Alessandria della Paglia.

Chiesa cattedrale di Merida, negli Stati Uniti di Venezuela, pel R. D. Romano Lovera, sacerdote arcidiocesano di S. Giacomo di Venezuela, o Caracas.

Chiesa vescovile di Geropoli, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Leone Belouino, canonico onorario della Cattedrale di St. Bricue, e Deputato ausiliare di monsignor Alessio Giovanni Maria Guilloux, arcivescovo di Porto Principe in Haiti.

Sono state poi pubblicate le seguenti Chiese provviste per Breve:

Chiesa arcivescovile di Adrianopoli, nelle parti degli infedeli, per monsignor Michele Heyss, traslato dalla Sede di La-Caosse, e deputato Coadiutore con futura successione di monsignor Giovanni Martino Henny, arcivescovo di Milwaukee.

Chiesa vescovile di Sozusa, nelle parti degli infedeli, per monsignor Francesco Kerril Amherst, già vescovo di Northampton.

Chiesa cattedrale di Middlesbrough, in Inghilterra, pel R. D. Riccardo Lacy, missionario in quella città.

Chiesa cattedrale di Northampton, in Inghilterra, pel R. D. Arturo Riddell, missionario in Scarborough, diocesi di Middlesbrough.

Chiesa cattedrale di Colombo, negli Stati Uniti d'America, provincia di Cincinnati, pel R. D. Antonio Watterson, sacerdote nativo della Pensilvania.

Chiesa vescovile di Tricala, nelle parti degli infedeli, pel Rev. P. Bonaventura Portillo, dell'Ordine Franciscano, deputato Vicario apostolico del territorio della Bassa California, dismembrato dalla diocesi di Monterey.

Chiesa vescovile di Canata, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Lodovico Caspar, della Società per le missioni estere di Parigi, eletto Vicario apostolico della Cocincina Settentrionale.

Chiesa vescovile di Botra, nelle parti degli infedeli, pel R. P. Enrico Buttè, della Compagnia di Gesù, prescelto Vicario apostolico del Tche-ly Meridio-Orientale.

Chiesa vescovile di Abila, nelle parti degli infedeli, pel R. P. Ilarione Fraysse, della Società di Maria, designato Vicario apostolico della Nuova Caledonia.

Chiesa vescovile di Crisopoli, nelle parti degli infedeli, pel Rev. D. Giovanni Coadou, del Seminario delle missioni estere in Parigi, deputato Vicario apostolico del Mayssour.

Chiesa vescovile di Ceramo, nelle parti degli infedeli, pel Rev. D. Patrizio Manogue, prescelto a coadiutore con futura successione di monsignor Eugenio O'Connel, vescovo di Grass-Walley negli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

Chiesa vescovile di Emmaus, nelle parti degli infedeli, per monsignor Giacomo Laird Patterson, sacerdote dell'arcidiocesi di Westminster, Prelato domestico di Sua Santità.

Infine si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del sacro Pallio per la Chiesa Metropolitana di Capua.

Come indizio delle presenti condizioni e dei rapporti fra la Santa Sede e la *Corona* del Regno d'Italia, crediamo utile riferire la seguente nota, pubblicata dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti nel supplemento al n° 30 del *Bollettino ufficiale*.

« Essendo vacante l'arcivescovato di Capua, di Regio Patronato, Sua Maestà il Re si compiacque, nella relazione del 15 agosto 1880, di *presentare* per esso e *nominare* il molto rev. Monsignor D. Alfonso Capecelatro, autorizzando tutti gli uffici necessarii, perchè gli vengano concesse le Bolle e provvisioni Apostoliche, che *dovrà presentare* per il regio *Exequatur*. »

Con gli stessi precisi termini, venne notificata dal medesimo *Bollettino* la presentazione e nomina del R. D. Gaetano Bacile al vescovato di Castellaneta.

2. Il S. Padre Leone XIII indirizzò all'Emo Card. Dechamps ed ai Venerabili Vescovi del Belgio un *Breve*, pubblicato nel *Bien Public* di Gand, e di cui riferiamo la traduzione data dall'*Osservatore romano* n. 183 pel 12 agosto p. p.

« LEONE XIII PAPA. *Caro figlio e venerabili fratelli, salute e benedizione apostolica.*

« L'affettuosa lettera, che ci avete scritto di comune accordo l'8 di questo mese, ci prova il profondo dolore che vi arrecò l'ingiuria testè fatta alla Santa Sede nel Belgio. Questo avvenimento ricolmò anche l'anima nostra di tristezza, ma Iddio nella sua bontà si degnò servirsi di voi per mandarci le parole di consolazione di cui avevamo bisogno. Ciò che ci consola di fatto è vedervi perfettamente uniti, non solo per gemere su quello che è avvenuto, ma eziandio per respingere con tutte le vostre forze gli assalti contro la Chiesa; lo zelo, che voi spiegate nell'adempimento dei doveri dell'episcopato, la vostra costante sollecitudine per difendere la causa della religione, la fermezza della vostra condotta temperata dallo spirito di moderazione e dalla cristiana prudenza. Laonde noi non esitiamo a mandarvi tutti quegli elogi che ben vi sono dovuti.

« Ai nobili esempi della vostra devozione corrispondono in modo ammirabile i sentimenti di pietà e di amor filiale, di cui i fedeli affidati alla vostra vigilanza non cessano di dare le prove le più manifeste a noi ed alla Sede Apostolica. Veggiamo con gioia che nulla basta ad abbattere il coraggio dei vostri diocesani, e che per contrario le prove li animano di una nobile gara di ardore nelle grandi opere. Simili fatti raddolciscono l'arezza della nostra afflizione, e rafforzano la nostra fiducia nella Provvidenza divina, e ci fanno esclamare col profeta reale: *non assonnerà, nè ci dimenticherà colui che custodisce Israele.* Noi dunque veniamo di tutto cuore al Dio della pazienza e della consolazione supplicandolo che si degni di accrescere in voi lo spirito della pazienza e della forza, e nello stesso tempo rafforzare i fedeli del Belgio nella difesa degli interessi religiosi, e nella loro santa intrapresa per il bene generale della patria.

« Indirizzandovi, caro figlio e venerabili fratelli, quelle azioni di grazia, che ben merita il compimento dei vostri doveri, vivamente desideriamo che vi rendiate interpreti della Nostra riconoscenza presso tutte coteste grandi Associazioni cattoliche, che in sì triste circostanza, si affrettarono di consolarci coi più splendidi attestati di devozione di fedeltà e di amor filiale. Ricevete in pari tempo per voi, pel vostro clero e per i fedeli delle vostre diocesi rispettive la Nostra benedizione apostolica e i voti sinceri di ogni vera felicità, che vi mandiamo di tutto cuore come pegno della Nostra paterna affezione in Gesù Cristo. »

« Dato a Roma presso S. Pietro, il 27 luglio dell'anno 1880, terzo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII »

3. Abbiamo accennato in questo volume, a pagg. 369-70, alla Circolare che il F.: Frère-Orban spedì, sotto la data del 17 luglio ai rappresentanti diplomatici del Belgio, per difendersi dal gravissimo colpo che eragli inflitto dall'*Esposizione documentata*, da noi pure riprodotta a pagg. 300-19.

Or ecco qual giudizio recò, della Circolare emanata dal F. Frère-Orban, il *Constitutionnel* di Parigi, non sospetto di troppa tenerezza per la Chiesa Cattolica e per la Santa Sede; giudizio improntato di lealtà e di buon senso, e meritamente recitato nell'*Univers* del lunedì 16-17 agosto.

« La verbosa replica del Signor Frère-Orban al *Memorandum* del Vaticano non ha punto modificato l'impressione deplorabile, che la politica antireligiosa del Ministero Belga ha prodotto in tutta Europa. Non valeva davvero la spesa d'impinzare tre fitte colonne di testino (nel *Moniteur*), per ripetere novamente la strana accusa di duplicità scagliata contro il Papa Leone XIII. Il Ministero Belga, ad esempio di tutti gli altri Governi anticattolici, avea tentato di disunire l'Episcopato Belga e la Santa Sede, staccando il primo dai suoi doveri verso il Papa, estorcendogli il suo consenso ad una legge sopra l'insegnamento, onde la Chiesa è espulsa dalle scuole primarie e secondarie; e, non essendo riuscito in questo intento, avea tentato di trarre il Papa a disapprovare i Vescovi. L'aver fallito in questo doppio tentativo mise in gran collera il Signor Frère-Orban; il quale preferisce di farsi stimare un mediocre uomo di Stato, poichè vuol sostenere di essere stato corbellato (*dupé*), al confessare d'essere stato sconfitto in una impresa, nella quale il suo gran modello, il Signor di Bismark, non era riuscito.

« Da tutti i documenti pubblicati da ambe le parti risulta chiaramente che, in tutte le loro conversazioni, in tutte le loro note, il Papa ed il Card. Nina aveano assolutamente condannato codesto schema di legge sopra l'insegnamento; e che, non volendo tuttavia abbandonare ogni speranza di ottenerne la modificazione, aveano consentito ad esortare i Vescovi che addolcissero la forma delle loro protestazioni. Se il sig. Frère-Orban fu ingannato, ciò fu perchè egli il volle. Se ne ha la più splendida prova nel famoso dispaccio (dell'11 novembre) del Card. Nina, che il Ministro Belga chiese, ed ottenne, fosse ritirato. Codesto dispaccio¹ infligge una riprovazione severa ed assoluta allo schema di legge. Perchè mai il sig. Frère-Orban chiese che fosse ritirato? Evidentemente perchè codesto documento troncava le ambagi (*equivouques*) di cui il Gabinetto Belga avea bisogno nell'interesse della sua situazione parlamentare. Il Card. Nina, consentendo a ritirare il suo dispaccio, diede nuova prova di condiscendenza e di conciliazione. Gli premeva di non aggravare il conflitto diplomatico. Ma dal mancare nella serie ufficiale un dispaccio consegue forse che non esistesse il suo contenuto? Astenendosi dal dare libero corso e pubblicità alla manifestazione dei suoi sentimenti, la Santa Sede intendea forse mutare opinione sopra quello schema di legge? Niuna

¹ Il testo di codesto importantissimo documento, che è come il perno sul quale s'aggira tutta la perfidia del Frère-Orban contro la Santa Sede, fu riprodotto nel *Mémorial Diplomatique* n. 33 pel 14 agosto a pag. 545-46.

persona di buon senso ammetterà per fermo tale interpretazione di un atto di alta condiscendenza.

« Il sig. Frère-Orban fu battuto dalla Santa Sede la quale rifiutossi ad essere complice della Frammassoneria che prevale e governa nel Belgio. La lunga sua replica cerca di supplire, coll'asprezza disdegnosa della forma, al difetto di buone ragioni. Oggimai la verità splende agli occhi di tutti. »

Tale, a un dipresso, è il giudizio che della mentovata Circolare del F.: Frère-Orban, recarono i pubblicisti non manceppati alla Frammassoneria.

4. Tuttavia l'Emo Card. Segretario di Stato del S. Padre Leone XIII ben sa quanto spesso si debba toccar con mano, dalla gente onesta, la trista efficacia del precetto inculcato dal Voltaire ai suoi complici: *Calunniate*, calunniate sempre e sfacciatamente, perchè qualche cosa ne attecchisce sempre. E la circolare del Frère-Orban avea chiaramente questo scopo, ed era una pratica applicazione del precetto di quell'infame corifeo della Frammassoneria.

A sfatare pertanto viemmeglio le arguzie, i sofismi, le imposture e le calunnie del F.: Frère-Orban, il Card. Nina spedì sotto il 25 luglio ai Nunzi Apostolici ed agli altri Agenti della Santa Sede un dispaccio circolare; che, a fine di preservare d'ogni inganno la buona fede delle persone oneste, fu pubblicato, come nell'*Osservatore Romano*, n. 173 pel sabato 31 luglio, così negli altri giornali cattolici di Roma e d'Italia. Noi ci limitiamo a recitarne qui e farne rilevare il tratto da cui risulta manifesto che il F.: Frère-Orban *mentiva, sapendo di mentire*, quando nella Camera dei Deputati, alli 18 novembre affermava esistere pieno disaccordo tra il Papa ed i Vescovi.

« La quistione al presente è posta nello stabilire se il sig. Frère-Orban, quando il giorno 18 dello scorso novembre nella Camera dei rappresentanti enunciava la tesi del disaccordo tra il Pontefice e i Vescovi e del biasimo formale a questi inflitto, fosse o potesse essere veramente certo di ciò che diceva. Il fondamento sul quale appoggiava la sua asserzione era tutto ne' dispacci tolti dallo *scambio di viste*, e specialmente in quello del 5 ottobre, cui egli con sottile artificio sfruttava adottandone una interpretazione favorevole alle conclusioni che ne voleva trarre. Ma il sig. Frère-Orban non poteva allora ignorare le due Lettere indirizzate dal Papa al Re ai 31 agosto ed ai 4 novembre: non poteva ignorare il dispaccio dell'11 novembre quantunque *provvisoriamente* ritirato, ove la mente della Santa Sede gli si manifestava con ogni chiarezza da me medesimo che aveva tenuto la conversazione riferita nel dispaccio dei 5 ottobre: non poteva ignorare le costanti affermazioni della stampa episcopale e di tutta la stampa cattolica, la quale unanimemente difendeva pienissimo essere l'accordo tra il Papa e i Vescovi. Posto ciò,

quando egli si accingeva ad annunziare alla Camera la sua tesi, se non era certo dell'accordo tra il Pontefice e l'Episcopato belga, per lo meno non aveva neppure la certezza del supposto disaccordo e del biasimo inflitto a quei Prelati. Ora, in un affare di tanta gravità e di sì triste conseguenze per la pace del paese, era dovere del sig. Frère uscire dall'incertezza e diluire ogni dubbio. Egli avrebbe potuto farlo facilissimamente rivolgendo alla Santa Sede le stesse dimande che le diresse nella Nota del 7 di aprile e ne avrebbe avuta la medesima risposta che ricevette il 3 maggio. Ma lungi dal provocare una tal dichiarazione, il sig. Ministro rifiutò il dispaccio degli 11 novembre, e, non ostante che ne conoscesse assai bene la sostanza, salito in tribuna pronunziò un giudizio che sapeva essere l'opposto di quello della Santa Sede. Si lascia alla saviezza della S. V. Ill.ma e di tutti gli uomini intelligenti l'apprezzare le conseguenze che discendono da tali premesse a carico della buona fede del signor Ministro. »

A ragione pertanto il *Journal de Bruxelles* nel n. 221 dell'8 agosto riassume la quistione circa il punto svolto così dall'Emo Card. Nina, in queste poche parole assai incisive: « Alli 14 novembre 1879 il signor Frère conobbe le intenzioni della Santa Sede (*intenzioni chiaramente espresse nel dispaccio dell'11 novembre da lui rifiutato*). Alli 18 novembre, quando egli parlò alla Camera, Dio stesso non avrebbe potuto impedirlo di sapere codeste intenzioni, a meno che non fosse piaciuto alla Divina Provvidenza di levargli l'uso della ragione. *Quos vult perdere Deus dementat*. Il dispaccio dell'11 novembre, che conteneva l'espressione materiale delle intenzioni della Santa Sede, fu *provvisoriamente* ritirato; ma le intenzioni stesse non furono ritirate... Se il sig. Frère non vuole confessare che la sua diplomazia fu battuta, non gli resta che a scegliere in questo dilemma, che egli fu: o sciocco o ingannatore! »

L'impronta del bugiardo e del calunniatore sta ora scolpita indelebilmente sulla fronte del F.: Frère-Orban; nè più nè meno che quella di bugiardo e traditore sulle fronti di quegli *eroi* e *galantuomini* italiani, i quali, nell'agosto del 1870 altamente si protestavano che non mai avrebbero colla forza delle armi spogliato il Papa della sua sovranità temporale, impossessandosi, col diritto dei cannoni e delle baionette, della sua Roma e delle poche sue province; ed intanto facevano marciare le truppe a tal fine, dopo aver dichiarato in pien Parlamento che ciò sarebbe tale enormezza, contro il diritto pubblico internazionale, da digradarne i Sultani degli Stati barbareschi. Ma ciò non toglierà al F.: Frère-Orban, presso i suoi complici, l'aureola di gloria onde l'onora la setta; appunto come restano in riputazione di valorosi uomini di Stato, e di *teali* patrioti, il Lanza, il Visconti-Venosta, il Sella ed altri cotali autori ed esecutori della conquista del 20 settembre 1870. E non è da

stupirne, perchè, come fece ben rilevare l'*Univers* del 16-17 agosto p. p., « la prima di tutte le virtù massoniche è la menzogna. » *La menzogna non è vizio che quando nuoce*, insegnava il Voltaire. E Diderot aggiunse: *La menzogna è tanto poco essenzialmente da condannarsi in sè stessa e per sua natura, che diverrebbe una virtù quando tornasse utile*. E tale virtù fu glorificata nei capi della rivoluzione italiana, da cui furono ingannati ed oppressi i legittimi sovrani d'Italia a servizio ed utile del *Galantuomo*, cui ora si dà titolo di *Gran Re*. Il motto del Voltaire ed il commento del Diderot costituiscono uno degli articoli fondamentali dal codice di probità della Frammassoneria. Il F.: Frère-Orban, principe del Real segreto della loggia *La perfetta intelligenza* di Liège, si è mostrato degno discepolo del Voltaire e del Diderot, e perciò *L'indépendance Belge* ed il *Journal des Débats* ne tessono amplissimi encomii.

5. Il venerdì 6 agosto p. p. il sig. Woeste annunciò nella Camera dei Deputati del Belgio che il martedì seguente moverebbe al Governo una *interpellanza* circa la rottura delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede. Il deputato Decamps propose, accorrendo in aiuto del Ministero, che tale interpellanza si aggiornasse al 20 agosto. Il Woeste insistette contro tale dilazione, pungendo il Ministero colla insinuazione che questo per paura volesse menare il can per l'aia. Allora si levò il Frère-Orban, e, come leggesi nel resoconto del *Journal de Bruxelles*, n. 220 del 7 agosto, parlò in questa sentenza. « Il signor Woeste crede forse che il Governo si rifiuterebbe a discutere. Egli s'inganna. Noi chiediamo che si discuta, ma domandiamo un indugio d'alcuni giorni. Del resto tocca alla Camera di decidere quando e che cosa discuterà. Ho un altro diritto, quello cioè di rispondere all'ultima circolare del Vaticano (*cioè quella da noi sopramentovata del Card. Nina sotto il 25 luglio*). Risponderò il 20 a tutte le vostre interpellanze. Dimostrerò la *bricconeria* (in francese *fourberie*) che spiccò in questo affare e le *tranellerie* (*agissements*) dell'Inviato della Santa Sede che fomentava l'agitazione nel Belgio. » Queste parole provocarono da parte del sig. Nothomb e del sig. Woeste nobilissime ed energiche protestazioni, testualmente riferite nel *Journal de Bruxelles*, n. 221 pel dì 8 agosto.

E ben a ragione avrebbe dovuto, non solo il partito d'opposizione cattolico, ma tutta la Camera indegnarsi ed adontarsi di udire, dalla bocca del primo Ministro d'un Re cattolico, l'imputazione di *bricconeria* scaraventata contro il Segretario di Stato del Sommo Pontefice Leone XIII, e di rimbalzo sul Papa stesso. « È qualità eminente del sig. Ministro degli affari esterni, dice il *Journal de Bruxelles*, n. 221, l'arte di contaminare e sporcare (*salir*) i suoi contraddittori; chiunque discute con lui è un essere abietto, un briccone, un bugiardo, un imbroglione, un *corruptore*, un imbecille ecc. ecc. Se voi non siete di parere conforme

a quello del Ministro per gli affari esterni, voi non avete senso comune e neppure traccia di senso morale... Egli appella senz'altro alle più detestabili passioni e getta l'oltraggio al Sommo Pontefice. Che direbbe la Camera, se, per caso impossibile, il Cardinal Nina si prendesse la libertà d'insultare S. M. il nostro Re? »

La Camera del Belgio, in quanto è costituita dalla pluralità sua massonica o servilmente devota al Frère-Orban, lo ascoltò, con olimpica impassibilità, ribadire l'oltraggiosa imputazione di furfanteria (*fourberie*) contro la Santa Sede, e gli concedette più che non chiedeva: cioè che la interpellanza fosse rimandata, non già solo al 20 agosto, ma, come propose il libero-pensatore Janson, al venturo novembre!

L'impudenza del F.: Frère-Orban nel ripetere le sue menzogne e le sue contumelie contro il *Vaticano*, delle quali la pluralità della Camera dei rappresentanti Belgi si rendette complice col suo contegno nella tornata del 6 Agosto, è tanto più indegna del capo d'un Governo che abbia qualche cura della sua dignità, in quanto tutti i pubblicisti non manceppati alla setta Massonica aveano altamente riconosciuto leale e castigatissima tutta la condotta diplomatica della Santa Sede. Un ponderato esame dei documenti pubblicati dal Frère-Orban, e dell'*Esposizione documentata* della Santa Sede, convinse il Conte Conestabile che la ragione stava dalla parte di questa; e che il Governo Belga, impegnando la lotta col *Vaticano*, erasi studiato di gettar scissure tra la Santa Sede e l'episcopato, ma sacrificando a tal uopo il suo onore ed i veri principii di libertà. Di che egli pubblicò un egregio e complitissimo lavoro nel *Correspondant* del 10 Agosto, sotto il titolo: *La Chiesa e lo Stato nel Belgio*.

Il Conestabile tolse a discutere con somma accuratezza tre distinte quistioni: 1°. Il mantenimento o l'abolizione delle relazioni diplomatiche fra il Belgio e la Santa Sede; 2°. La condotta della Santa Sede verso i cattolici per quanto spetta ai loro doveri circa la costituzione politica dello stato; 3°. La condotta della Santa Sede rispetto al contegno dell'Episcopato e dei fedeli del Belgio a proposito della legge sopra l'insegnamento primario. Dall'esame critico di queste tre quistioni, il valente pubblicista fu tratto a riconoscere e conchiudere (p. 408-09) che: « Il partito liberale Belga non conosce nè la tolleranza nè la pazienza che è la gran virtù politica in cui risiede la forza dei veri uomini di Stato. Codesto partito accusa la Chiesa di sacrificare tutto ai principii; ma i liberali Belgi non fanno punto altro che questo; havvi però una sola differenza, cioè: che la Chiesa sacrifica vantaggi ed interessi esteriori per la difesa di principii veri, mentre il partito liberale Belga non si perita di sacrificare a falsi principii l'onore del Governo che gli è confidato, e la pace religiosa del paese... Il signor Frère-Orban avea voluto spingere agli estremi la Santa Sede; non fu pago dei risultati essenziali ottenuti intorno alla costituzione; volle cagionare scissure nella Chiesa; ed allora

egli s'infranse contro la rupe incrollabile della cattolica unità... Con tal tentativo il signor Frère-Orban ha manifestato viemeglio che la lotta ingaggiata dal liberalismo Belga contro la Chiesa è una guerra a morte. La Chiesa pertanto si trova posta nel caso di legittima difesa; e, quale che siasi la persecuzione che viene scatenandosi contro di essa, no, essa non sarà quella che soccomberà. Il partito liberale del Belgio, che ha dimostrato che cosa esso intende con la parola di libertà, ed il cui programma si può condensare nella energica frase di Tacito: *imperium rapere falsis nominibus*, vuole che lo Stato si approprii la morale, il diritto e perfino la religione, poichè, per suo avviso, spetta al Governo il decidere qual carattere debba aver l'insegnamento religioso nelle scuole. Tra poco, se il Governo Belga continua a procedere su questa via, non esisterà più libertà dei culti, ma un solo culto sarà libero, anzi obbligatorio, il culto dello Stato. »

Lo stesso giorno in cui il *Correspondant* pubblicava questa trionfante apologia della Santa Sede, divulgavasi nel Belgio una seconda circolare del F. Frère-Orban, quale si legge nel *Journal de Bruxelles* n. 223 pel 10 agosto, intesa a confutare il dispaccio sopra mentovato dell'Emo Card. Nina. Il giornale *L'Aurora* di Roma ne recò la fedele traduzione italiana nei suoi numeri 186 e 187: e nei fogli seguenti prese a ribatterlo a parte a parte, facendone toccar con mano la perfidia nel cinismo delle bugie e dei sofismi ond'è intessuto codesto documento, di cui l'onesta Diplomazia non può che adontarsi. Il *Journal des Débats*, con la lealtà e probità che è caratteristica dei frammassoni, lo riprodusse nel suo numero del sabato 14 agosto, col corredo d'un articolo zeppo di malignità e di perfidia, firmato dal Francis Charmes, liberopensatore della più rea specie.

L'*Osservatore Romano*, nel n. 185 pel sabato 14 agosto, ne parlò nei termini seguenti.

« Il *Journal de Bruxelles* ci reca oggi un nuovo scritto del sig. Frère Orban diretto agli agenti diplomatici belgi all'estero; col quale scritto si tenta di oscurare la luce fatta nel mondo politico dall'ultimo dispaccio Circolare dell'Emo Cardinal Nina Segretario di Stato di Sua Santità, circa le vertenze tra la Santa Sede e l'attuale governo del Belgio, da non confondersi colla nazione Belga.

« Lo scritto del signor Frère Orban non occupa meno di quattro fitte colonne dell'ottimo giornale belga. Ci vuol molto coraggio per arrivare al fondo di questo, cui non faremo l'onore di chiamare documento.

« Alla concisione, alla gravità, alla chiarezza che brillano nel documento Pontificio, il signor Frère Orban risponde con un pettegolezzo nel quale si rimescolano le stesse difese, recriminazioni, accuse che furono già vittoriosamente confutate, smentite e condannate non solo dai fatti ma dalla stessa logica e dal buon senso.

« Non sappiamo se la Cancelleria Pontificia vorrà far l'onore di una risposta a questa circolare del sig. Frère-Orban. Certo è che essa può definitivamente considerare come chiusa a suo favore questa dolorosa vertenza colla irrefutabile Circolare del Card. Nina del 25 scorso luglio. »

6. Il Superiore Generale di un Ordine regolare ha proposto alla Sacra Penitenzieria il dubbio seguente: « Se la facoltà, contenuta nel n° XVII dell'Istruzione della Sacra Penitenzieria in data del 18 aprile 1867, possa estendersi anche ai religiosi sudditi italiani prima che abbiano emesso il voto solenne di povertà: cioè se, nel fare la professione dei *voti solenni*, si possa loro concedere dai Superiori Generali di ritenersi ecc. la proprietà dei beni e delle eredità legittime che già posseggono. »

La S. Penitenzieria, il dì 21 maggio 1880, a questo dubbio ha risposto nella seguente forma. « *Negative*, sed teneri se omnino abdicare omni iure et proprietate eorumdem bonorum, iuxta proprii Ordinis constitutiones. Declarat vero eadem Sacra Poenitentiaria mentem suam, in concedendo facultatem expressam n° XVII Instructionis sub die 18 aprilis 1867 datae, nullatenus fuisse ut, per Superiores Generales Ordinum regularium, subditis in Italia suppressis indulgeri valeat proprietas seu dominium bonorum, quacumque ratione sibi obvientium, quae iidem Regulares, ratione solemnibus professionis, non sibi sed monasterio seu Ordini acquirunt. — Datum Romae in Sacra Poenitentiaria die 21 maii 1880. ALOYS. CARD. BILLO *Poenitentiarius Maior.* »

7. Ricorrendo, la domenica 22 agosto, la festa di S. Gioacchino, onomastico del S. Padre Leone XIII, il Vaticano si affollò successivamente di alti personaggi d'ogni ordine e di devoti fedeli, recatisi ad offerire i loro omaggi e le loro cordiali congratulazioni a Sua Santità.

L' *Osservatore Romano* di quel giorno, nel n. 192, recò questa notizia: « Apprendiamo ed annunziamo con grata compiacenza che il Santo Padre, nella sua paterna carità, ha benignamente disposto che, nella ricorrenza dell'agosto, col mezzo dell'Elemosineria Apostolica e della Segreteria dei Brevi, fosse erogata, a vantaggio delle famiglie bisognose di Roma, la somma di otto mila lire; disposizioni che ebbero già il loro effetto. »

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Chiusura della sessione del Reichsrath — 2. Sguardo retrospettivo su di essa. Cambiamenti nello stato dei partiti — 3. Procedimento e risultati dei lavori parlamentari — 4. Situazione del ministero. Sua ricostituzione. I nuovi ministri — 5. Gita dell'Imperatore in Boemia — 6. Sessione delle Diete — 7. L'Ungheria e la Croazia — 8. Politica estera — 9. Sponsali del principe ereditario — 10. Il primo parroco della chiesa votiva.

1. La sessione del Reichsrath è finalmente chiusa dopo aver durato sette e più mesi. La Camera dei deputati tenne la sua ultima seduta il 13 dello scorso maggio, e il susseguente di 25, dopo essere stato anche dalla Camera dei signori approvato il bilancio, fu d'ordine dell'Imperatore, pronunziato dal presidente dei ministri l'aggiornamento del Reichsrath, per non riaprirsi che nel novembre prossimo.

2. La sessione testè chiusa si fece più specialmente notare per la cambiata composizione della Camera dei deputati, composizione riflettutasi altresì su quella dei signori, e pel mutamento che da essa provenne nello stato dei partiti. Come vi è già noto, le nuove elezioni avvenute nell'estate decorsa sotto gli auspici del ministero Taaffe tolsero al partito liberale la maggioranza, di cui da venti anni, che è quanto dire fino dai primordi dell'era parlamentare in Austria, aveva esso costantemente goduto nella Camera dei deputati. Bastò che il governo desistesse dalla pressione fino allora esercitata in senso liberale sull'elezione, perchè in certe province gli elementi conservatori si trovassero affrancati dalla loro non naturale minoranza. Il risultato più essenziale consistè peraltro in questo, che nel comitato elettorale dei grandi possessori di terreni in Boemia fu, sotto l'influenza governativa, stipulato un compromesso, in forza del quale rimasero eletti dieci rappresentanti del partito nobile conservatore, e che a questi, in unione coi deputati del partito nazionale (boemo), fu dato di affermare con esplicita dichiarazione, al momento del loro ingresso nel Reichsrath, il mantenimento de' loro principii di diritto. Fino allora erasi ciò loro negato; motivo per cui eransi essi costantemente ricusati ad entrare nel Reichsrath, se prima non fossero stati formalmente assicurati della preservazione de' diritti del proprio paese rimasti in parte manomessi dalla istituzione del Reichsrath cisleithano. Reso in tal modo possibile l'ingresso dei deputati boemi, sono venuti a conseguirsi due intenti: 1° che la Camera dei deputati, per la prima volta da che è stata trasformata in un Parlamento direttamente eletto dalle province cisleithane, costituisce una rappresentanza di tutti i paesi e di tutti i popoli dell'Impero estranei

all' Ungheria; 2° che nella Camera stessa il partito liberale, il quale aveva avuto finquì un'enorme prevalenza, è ormai diventato minoranza, e che la maggioranza è passata nei tre gruppi della destra, cioè i Polacchi, il così detto partito del diritto, che è quanto dire i deputati conservatori delle singole province tedesche e delle piccole slave, riuniti sotto la direzione del conte Hohenvart; e per ultimo i deputati boemi (czechi) della Boemia e della Moravia, compresi i dieci deputati conservatori usciti dalle file della nobiltà conservatrice boema.

Dissi già che il cambiamento di condizioni della Camera dei deputati erasi altresì riflettuto in quella dei signori. Vi spiegherò il come. Erano molti anni che un numero considerevole di membri della Camera dei Signori, notatamente quelli appartenenti al partito conservatore della nobiltà boema, si astenevano dal prender parte alle deliberazioni della Camera. Ora però, dopo l'espressa dichiarazione che a mantenere intatti i diritti del paese avevan fatta nella Camera dei deputati i loro amici politici, essi pure si decisero a rientrare in quella dei Signori. Quantunque un tale avvenimento non producesse nella Camera dei Signori conseguenze tanto positive quanto in quella dei deputati, conciossiachè la maggioranza della prima risegga tuttora nel partito liberale, egli è però un fatto che la minoranza conservatrice, ridotta negli ultimi anni alle minime proporzioni e divenuta al tutto impotente ad agire, acquistò, in seguito del rammentato avvenimento, tanto di forza sì numerica come morale da farsi valere in modo imponente nel corso della passata sessione.

3. Queste nuove condizioni dei partiti, mentre attribuirono al Reichsrath un carattere al tutto nuovo, dettero nel tempo stesso alla passata sessione di esso l'impronta di un' aspra e ostinata contesa, e influirono grandemente a ritardare l'andamento delle discussioni. Imperocchè, atteso la meschina maggioranza della Destra (maggioranza che, nell'ipotesi più favorevole, quando cioè tutti i membri di essa erano presenti, non consisteva che in circa 15 voci), ogni successo dovette costare un accanito combattimento. E poichè la Sinistra, non sapendo rassegnarsi che con estrema ripugnanza allo stato, per lei insolito, di minoranza, faceva uso di tutta la sua forza per arrestare e paralizzare ogni azione della Destra, ne seguì che la lotta di principii non fu solo combattuta in quelle occasioni, in cui era naturalmente inevitabile, come nella discussione dell'Indirizzo, nella legge militare, nelle questioni di pubblico insegnamento e in tutti gli affari toccanti il dominio religioso o le relazioni con la Chiesa, ma estesa eziandio a questioni puramente pratiche, come per esempio le questioni intorno all'imposta fondiaria, gli affari di dogana e di finanza, ecc. Quali lungaggini e quanta perdita di tempo ingenerasse un così fatto procedimento, è più facile immaginare che descrivere. Se pertanto la passata sessione del Reichsrath, merita in qualche modo il rimprovero d' infruttuosità, che ora le muove il partito liberale (appunto perchè esso

non riuscì a far prevalere le sue tendenze), ciò è dovuto per la più gran parte ai membri dello stesso partito, i quali si nelle sedute plenarie della Camera come in quelle delle commissioni fecer di tutto per menare in lungo la trattativa degli affari, e tacciarono ingiuriosamente di prepotenza e d'abuso tutti gli sforzi della Destra diretti ad abbreviarla ed accelerarla.

Ad onta però di circostanze cotanto sfavorevoli per la trattativa degli affari, può la decorsa sessione del Reichsrath vantarsi di aver conseguito molti reali e positivi risultamenti. Col mantenere in vigore per altri 10 anni la legge militare, fu data alla sicurezza e potenza della monarchia la indispensabile guarentigia di un esercito forte, bene organizzato e agguerrito. La questione concernente l'amministrazione dei paesi novellamente occupati, della Bosnia cioè e dell'Erzegovina, questione resa assai ardua dall'attuale organamento dualistico dell'Impero, venne, in quel modo che si poteva migliore, risolta stabilendo che l'amministrazione di quei paesi fosse devoluta al comune governo centrale, riservata ad ambedue i Parlamenti l'approvazione delle ingenti spese d'investitura, e sottratta alle competenze loro l'amministrazione propriamente detta. Col deliberare la costruzione della strada ferrata dell'Arlberg, venne riparata una grave negligenza, onde il partito liberale erasi reso colpevole durante la sua lunga dominazione, trascurando di aprire questa via d'esportazione immensamente importante per i prodotti agricoli dall'Austria, e della quale il ministero conservatore Hohenwart aveva, durante la sua breve amministrazione, definitivamente stabilito l'apertura. Così tale esportazione venne, almeno per l'avvenire, assicurata, e l'Austria messa al coperto dai cavilli doganali della Prussia. Col prorogare la durata della convenzione doganale germanica, venne a crearsi per lo meno un tollerabile provvisorio per molti importanti rami d'industria, che avevano risentito gran danno da una sbagliata politica commerciale. Rispetto finalmente al bilancio, quantunque, per vero dire, non si ottenesse un risultato troppo splendido, si conseguì peraltro un progresso assai notevole, quale fu quello di sostituire una volta a tendenze splendidamente illusorie lo sforzo veramente coscienzioso di compilare un bilancio, che si approssimasse possibilmente alla verità, e non si fondasse, come per il passato, sopra entrate e spese calcolate a disegno, le une al di sopra, le altre al di sotto della realtà. E quantunque siffatta regola fosse scrupolosamente osservata, il risultato finale del bilancio è pur tuttavia da considerarsi come relativamente favorevole, giacchè il disavanzo di circa 25 milioni si presentò assai minore di quello degli anni decorsi, e il pareggio di esso avvenne in modo di gran lunga più vantaggioso che per il passato, atteso l'essersi fatta ad un corso straordinariamente elevato la relativa cessione di rendita in oro. Del resto, una riforma realmente salutare dello stato finanziario dell'Austria non può ottenersi — secondochè la

Destra accennava nell'Indirizzo, ed esplicitamente e diffusamente dimostrava nella discussione del bilancio —, se non per mezzo di una radicale riforma dell'amministrazione e di tutta quanta la politica sì commerciale come finanziaria.

Se però i positivi risultati della passata sessione non sono stati, per una parte, così insignificanti come il partito liberale — a giustificare o almeno a scusare il suo procedimento anteriore — vorrebbe far credere, non può, per altra parte, negarsi che non se ne ottenne quel successo che si era precipuamente sperato, vale a dire l'accordo dei partiti fra loro, il componimento e la conciliazione dei principii e delle tendenze rispettive. E non solo un tal successo non si ottenne, ma la Destra e la Sinistra della Camera stanno oggi fra loro in più aperto contrasto che al principio della sessione del Reichsrath. Ciò è in parte la natural conseguenza della inconciliabilità di vedute diametralmente opposte, chiaritasi manifesta in varie questioni, specie nelle religiose e nelle scolastiche; in parte poi dipende dall'aver il partito liberale, dopochè ebbe perduto la maggioranza nella Camera dei deputati, trasportato con vie maggiore energia la lotta nella Camera dei Signori, non senza continuarla in mille guise fuori del Parlamento e farle poi assumere tale un carattere di violenza da rendere impossibile ogni mitigazione dello stato d'ostilità esistente fra i partiti nella Camera dei deputati.

Ma se il sogno di un accordo o anche d'una *coalizione* di partiti è affatto svanito, si è invece osservato un sintomo assai confortante di ravvicinamento e d'unione fra i tre diversi gruppi della Destra. Mentre, all'apertura del Reichsrath, questi tre gruppi trovavansi fra loro lontani, nutrendo sentimenti di reciproca diffidenza e gelosia, e mentre l'uno lasciavasi non di rado trasportare a proteggere i suoi particolari interessi a carico dell'altro, l'esperienza gli ha, in progresso di tempo, ammaestrati che solo in un'azione concorde è dato trovare la guarentigia d'un prospero successo. Oltre a ciò, l'essersi conosciuti più da vicino, e l'aver più a lungo travagliato al compito comune, ha servito a dissipare molti pregiudizi e a sopire certi sentimenti di diffidenza per l'addietro nutriti; cosicchè, al chiudersi della sessione, la Destra si è ritrovata ben più unita e quindi ben più forte che non al principio di essa. Dio faccia che quest'unione non solo perseveri, ma divenga sempre più stretta!

4. Questo svolgersi di cose nel Parlamento non poteva rimanere senza contraccolpo sulla situazione del ministero. Il conte Taaffe avea composto il suo gabinetto di elementi alquanto eterogenei. Credendo possibile in Parlamento una coalizione di partiti, egli avea voluto rappresentare un'eguale coalizione anco nel governo: quindi fu che due membri del cessato gabinetto, i sigg. Stremayer e generale Horst, entrarono in quello del conte Taaffe come rappresentanti pronunziatissimi del partito libe-

rare; ad essi accostossi, fra i ministri novellamente nominati, il ministro del commercio barone di Korb; due altri de' nuovi ministri, il conte Falkenhayn e il D. Prázák, erano decisi conservatori, a' quali poteva anche aggiungersi il ministro per la Galizia Fiemialkowski, altro membro, rimasto in carica, del cessato gabinetto. Di tal guisa sì la Destra come la Sinistra erano rappresentate ciascuna da tre ministri: ma poichè l'importante portafoglio del culto e della istruzione, rimasto formalmente vacante per la nomina del suo titolare Stremayer a ministro della giustizia, trovavasi di fatto, quantunque provvisoriamente, nelle mani di quel membro del partito liberale; e poichè inoltre il ministero delle finanze, rimasto esso pure senza titolare, era retto da un funzionario appartenente alla burocrazia liberale; ne venne la conseguenza che il colore di tutto il ministero si mantenne sempre liberale, quantunque il fatto di essere il governo stato formato dal conte Taaffe fosse di per sè solo da considerarsi siccome un avviamento a surrogare il sistema liberale col sistema conservatore. Però al modo stesso che in Parlamento la speranza di ravvicinare fra loro i partiti erasi chiarita illusoria, così apparve inutile anche il tentativo di anticipare in certo modo un simile ravvicinamento nella formazione del ministero. I membri del gabinetto appartenenti al partito liberale non riuscirono (dato pure che ciò avessero sul serio voluto) a guadagnare il loro partito, o anche una frazione di esso, ai progetti di componimento intorno ai punti che formavano subbietto di divergenza; in quella vece, furono essi con sempre maggior violenza assaliti dal loro proprio partito, trattati come disertori, e perdettero in esso ogni influenza e persino ogni credito. Nel tempo stesso, al partito conservatore tanto il passato di quegli individui quanto il susseguente loro contegno dovettero ispirare un sentimento di sfiducia, e offrire un ostacolo insuperabile a cooperare seriamente all'azione governativa. Il governo quindi, coll'associarsi quegli individui, si alienò affatto l'uno dei partiti senza punto guadagnarsi l'altro. Durante la sessione del Reichsrath, ebbe luogo nel ministero, quantunque in forma di completamento, una mutazione di persone, consistente nella nomina del barone Conrad, già governatore della Bassa Austria, alla carica di ministro del culto e dell'istruzione, e nell'altra del barone Kriegsau, appartenente al partito conservatore, ma estraneo al Parlamento, alla carica di ministro delle finanze. Con la nomina del barone Conrad, personaggio appartenente per vero alla burocrazia liberale, ma conosciuto pe' suoi sentimenti di moderazione e saviezza, s'intese tener conto dell'invincibile antipatia della Destra contro il sig. Stremayer (l'autore delle nuove leggi scolastiche e confessionali, dirigente tuttora in via provvisoria il dipartimento del culto e della istruzione) senza però dare appiglio alla Sinistra di gridare alla *reazione*. Ma un provvedimento, che mira a due scopi, è per il solito un mezzo provvedimento; il perchè anche quella nomina non

ebbe che un mezzo successo. I liberali trovarono nel semplice fatto dell'ingresso del Conrad nel gabinetto Taaffe e in alcune, per quanto assai circospette, manifestazioni da esso fatte in materia scolastica, fondamento bastante a qualificarlo come un *reazionario* mascherato, mentre i conservatori non poterono considerarlo che *cum grano salis*, per un rappresentante di più sani principii in materie scolastiche e religiose. Quanto al barone Kriegsau, lo stato cagionevole di sua salute, e conseguentemente la sua impotenza a respingere i violenti assalti dei liberali, non tardarono a fargli uscir la voglia della spinosa sua carica; onde fino dal primo momento fu dato prevedere il suo sollecito ritiro.

Duranti le ultime settimane della sessione, era già un segreto pubblico che il ministero, com'era composto, aveva soltanto il compito di rimanere in piedi fino al termine di essa, dopo di che sarebbe stato ricostituito. Conseguentemente, ad onta di sì sfavorevoli condizioni, la corrente conservatrice era già talmente rafforzata, che mentre fino dall'inverno passato, al sorgere di qualche difficoltà parlamentare (e, a dire il vero, ne sorgevano abbastanza!), si parlava della formazione d'un ministero liberale, e la Sinistra apertamente e con piena speranza mirava al vagheggiato intento; avvicinandosi il momento della chiusura, nessuno pensava più sul serio a una tale probabilità. Nè molto più verosimile appariva che si formasse un ministero di Destra; ma davasi fin d'allora come cosa stabilita che il conte Taaffe rimarrebbe a capo del governo, però modificando essenzialmente il suo gabinetto. La questione verteva soltanto sul senso in cui tale modificazione avrebbe avuto luogo.

A tale questione non hanno dato una chiara e decisiva risposta neppure le nomine pubblicate da circa quattro settimane a questa parte. Quanto a me, credo non poter meglio designare il carattere dell'avvenuta trasformazione che con le parole seguenti. Il ministero, cui si ebbe in animo di chiamare *ministero di coalizione*, e che solo in apparenza corrisponde a questa sua denominazione, è riuscito invece un ministero parlamentare neutro; senza identificarsi con la Destra, il conte Taaffe ha tagliato i ponti che potevano congiungerlo con la Sinistra. Alla Destra parlamentare appartiene soltanto uno de' nuovi ministri, persona, del resto, dotata di non comune ingegno e che gode di gran considerazione nel suo partito: è questi il D.^r Dunajewski, chiamato a coprire uno de' posti più importanti, quello cioè di ministro delle finanze. Due altri de' nuovi ministri — quello della giustizia, barone di Streit, e quello del commercio, Kremer — appartengono, per le loro relazioni di famiglia e per la loro antecedente carriera, alla burocrazia liberale; sono però, sotto il rispetto politico e parlamentare, *hominés novi*, non aventi attinenza di sorta col partito liberale del Reichsrath. Finalmente il quarto nuovo ministro, quello incaricato del portafoglio della difesa del paese, generale conte Welsersheimb, è un egregio militare, dotato di estese cognizioni scienti-

fiche, il quale fino ad ora non si era mostrato sul campo della politica; i liberali però non possono considerarlo qual uno di loro, siccome disgraziatamente facevano del suo antecessore, generale barone Horst, persona, del resto, commendevolissima e pregiata, oltrechè di ampie cognizioni speciali, della qualità d'eccellente oratore.

Quanto agli antecedenti de' nuovi ministri, il D.^r Dunajewski copriva, prima di esser chiamato a far parte del gabinetto, il posto di professore d'economia nazionale nell'università di Cracovia; egli è fratello al vescovo di quella città. Membro da parecchi anni della Camera dei deputati, aveva esso tenuto un posto ragguardevole nel club polacco, dal quale fu in quest'anno designato a far parte del così detto Comitato de' Quindici, sorta di Direttorio composto di cinque membri di ciascuno de' tre gruppi della Destra, e incaricato di dirigere l'azione politica di tutto quanto il partito. Universalmente stimato ed amato grazie alla sua non comune perizia in ogni ramo dello scibile, all'onoratezza del suo carattere e alla sua personale amabilità, egli ha ripetutamente attirato sopra di sè la pubblica attenzione co'suoi brillanti e spiritosi discorsi.

Il barone di Streit ha fatto rapidi progressi nella carriera giudiziaria, e ha fama di essere un eccellente giureconsulto.

Il signor di Kremen ha fatto il suo tirocinio nel servizio consolare in Oriente, e da pochi mesi in qua era stato chiamato a dirigere la sezione politico-commerciale nel ministero degli esteri. Autore di parecchi scritti d'economia nazionale, egli passa per essere uno de' più profondi conoscitori delle faccende commerciali d'Oriente.

Per ultimo il conte Welsersheimb ha percorso rapidamente la carriera militare, e si è reso chiaro sì pel suo contegno dinanzi al nemico come pei servizi prestati in tempo di pace nello Stato maggior generale, fra' quali è da annoverarsi quello di Addetto militare all'ambasciata in Parigi.

5. Poco dopo la chiusura del Reichsrath, S. M. l'Imperatore fece una gita in Boemia. Quantunque lo scopo ostensibile di tal gita fosse quello d'intraprendere ispezioni militari, essa acquistò pur tuttavia un'alta significazione politica dal ricevimento oltremodo splendido e cordiale fatto al monarca dalle popolazioni di ambedue le nazionalità; con che rimasero pienamente smentite tutte le maligne e menzognere voci messe in giro dai corifei del partito liberale e dalla stampa aizzatrice da essi ispirata, e tendenti a far credere che le popolazioni si trovassero inquiete, indisposte, agitate in conseguenza della politica dell'attual ministero.

6. Ai primi di giugno vennero in tutti i paesi estranei all'Ungheria aperte le Diete. Le più di esse hanno già chiusa la loro Sessione; solo rimangono adunate quelle della Galizia e della Dalmazia, che però in capo ad una o due settimane avranno anch'esse terminato i loro lavori. Siccome il governo volle evitare di procedere, senza un'assoluta necessità,

allo scioglimento delle Diete, così rimangono esse tuttora composte nel modo che era risultato dall'elezioni avvenute sotto l'energica influenza del governo passato, verificandosi quindi tutto il contrario di quel che erasi dovuto notare in un precedente periodo. Mentre, per il passato, nelle Diete il partito conservatore era per lo più in maggioranza, e di fronte a queste Diete conservatrici stava il Reichsrath con una maggioranza liberale, e quasi perfino con l'autocrazia di quel partito; ora, in forza dell'ingresso dei deputati conservatori della Boemia e in seguito di varie altre circostanze, il partito conservatore ha nel Reichsrath acquistato la maggioranza, e le Diete presentano invece, per la massima parte, la maggioranza artificialmente creata dal governo passato. Mentre, per il passato, i liberali mettevano costantemente in campo l'asserzione, essere la maggioranza nel Reichsrath la sola decisiva, e facevano tutto il possibile per ridurre alle minime proporzioni l'importanza delle Diete, attribuendo loro la ridicola qualificazione di *Parlamenti del Chica* (Krätkwinkele Parlamente), tentando restringere la loro azione agli affari più insignificanti, e rifiutando al loro voto qualsiasi importanza politica; le cose adesso hanno cambiato d'aspetto. Con una leggerezza propria soltanto di loro, i liberali han preso una via tutt'affatto opposta. La maggioranza nel Reichsrath ha per essi cessato ad un tratto di avere un'importanza decisiva; le Diete provinciali, cotanto per l'addietro denigrate e schernite, sono a un tratto divenuti i luoghi, da' quali essi sono chiamati a difendere gl'interessi dei Tedeschi, pretesi minacciati da parte del governo e della maggioranza conservatrice del Reichsrath, e a salvare la libertà dal pericolo, che le sovrasta. Per questi signori, a quel che sembra, dominazione dei Tedeschi con oppressione di tutte le altre nazionalità, è Sinonimo di libertà!

In tale stato di cose, non è da maravigliare che la Sessione delle Diete riuscisse alquanto tempestosa. Però anche in questa occasione ebbe a manifestarsi l'impotenza della consorceria del centro liberale: dappertutto ove possedeva la maggioranza, essa se ne valse per emettere, in mezzo ad enfatici discorsi, voti di sfiducia contro il ministero, per respingere proposizioni governative dirette a rimediare a vari inconvenienti, come per esempio il progetto per un più equo ordinamento elettorale in Boemia, ma senza presentare giammai veruna positiva proposta. Il governo diè prova di prudenza, di moderazione, di sicura coscienza della propria forza, astenendosi da ogni atto di repressione contro gli assalti e le provocazioni molteplici, cui era fatto segno, evitando di sciogliere le Diete oppo- nenti, e persino di pronunziarne la chiusura, finchè non avessero condotto a termine i loro lavori. Ma a questo soltanto non si arrestò: perocchè alla più significativa delle dimostrazioni fatte contro di lui, a quella cui lo stesso partito liberale attribuiva la maggiore importanza, e dalla quale si aspettava il più gran risultato, tantochè parecchi giornali fra i più

accaniti ne presagirono la caduta del conte Taaffe, intendo parlare della elezione, da parte della maggioranza tedesco-liberale della Dieta di Praga, della proposta governativa per modificare l'ordinamento elettorale in Boemia; a quella dimostrazione il conte Taaffe rispose con l'immediata pubblicazione del ministero ricostituito.

Oggi, al momento della chiusura della sessione delle Diete, egli è chiaro che, a dispetto degli estremi sforzi dei liberali, a dispetto di tutte le sconfitte da essi apparecchiate al governo, e di tutti i voti di sfiducia lanciategli contro, il governo stesso esce dalla presente campagna più forte e più sicuro che per l'avanti non fosse. Quando rimangono senza effetto, i voti di sfiducia sono per un partito politico le peggiori fra tutte le vittorie all'usanza di Pirro.

Presentemente il ministero trovasi in situazione assai vantaggiosa. Toccherà pertanto ad esso di profittare del tempo che gli rimane da ora fino alla riunione del Reichsrath (la quale accadrà in novembre) per stabilire un fermo e chiaro programma della sua ulteriore azione, soprattutto in quanto concerne la finanza, affinchè sulle basi del programma stesso possa la maggioranza conservatrice della Camera dei deputati intraprendere con tutta coscienza e risolutezza i lavori che le incombono.

7. Anco in Ungheria il Reichstag è in vacanze, essendo stato aggiornato all'ottobre prossimo. Soltanto la Dieta croata trovasi tuttora riunita in Agram. Il compromesso finanziario fra l'Ungheria e la Croazia è stato ultimamente rinnovato per un certo numero d'anni.

8. Nel campo della politica estera abbiamo una certa tranquillità, siccome suole ordinariamente accadere nei mesi più caldi dell'estate. Però tutti gli sguardi sono, non senza qualche inquietudine, rivolti verso ciò che accade sui confini del Montenegro.

9. Gli sponsali del Principe ereditario con la principessa Stefania del Belgio han destato in tutto quanto l'Impero il più giulivo e cordiale interesse; novella e splendida prova di quanto è vivo nelle popolazioni dell'Austria il sentimento dinastico e il rispettoso attaccamento verso l'augusta Casa, che ne regge i destini. Il Principe continuerà, anche dopo il suo matrimonio, a risiedere in Praga; al quale effetto si stanno sontuosamente addobbando gli appartamenti dell'antico castello reale di Hradschin.

10. La vertenza, da lungo tempo pendente, della erezione d'una parrocchia nella nuova chiesa del Salvatore (chiesa votiva) in Vienna è stata finalmente aggiustata in modo soddisfacente. Sua Santità ha innalzato quella parrocchia al grado di propositura, e stabilito che il proposto debba, volta per volta, esser preso dal corpo dei canonici della metropolitana di Vienna. In seguito a tali disposizioni, fu nello scorso maggio proceduto al solenne insediamento in quel magnifico tempio del primo parroco proposto nella persona del canonico Marschall, dottore in teologia.

IV.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Prove poco soddisfacenti del ministero liberale. I disastri nell'Afghanistan — 2. Due progetti di legge, causa di discredito per il ministero — 3. Nobile indirizzo di alcuni membri cattolici del Parlamento al cardinale Arcivescovo di Parigi a proposito dell'espulsione de' Gesuiti dalla Francia — 4. Condizioni sempre più deplorabili della Chiesa anglicana stabilita. La legge sulle sepolture — 5. Notizie cattoliche. Il cardinale Newman a Oxford. Prossima apertura del monastero di Forte Augusto nella Scozia.

1. L'Inghilterra è in questo momento turbata, come appunto tutto il resto del mondo. Il nuovo ministero liberale, che doveva raddrizzare non lei soltanto, ma l'universo intero, non riesce a soddisfare nè i suoi propri desiderii, nè le grandi aspettative di quei pochi, che sotto gli auspicii di esso vedevano spuntare un periodo di mille anni di calma sì sociale, come politica e fisica. Gli sforzi del sig. Gladstone e de'suoi colleghi non hanno avuto altro risultato che quello di cagionare disturbi e in casa e fuori; non hanno, nemmeno, avuto la sorte di portare un tempo passabile, perocchè le dirotte piogge incominciano a destare gravi apprensioni col minacciare, siccome fanno, la prospettiva di un felice raccolto.

Nella sua impazienza di corrispondere all'estese, per quanto un po'vaghe speranze de'suoi fanatici ammiratori, il Governo ha dimenticato il savio e antico proverbio: *Festina lente*; ond'è che ha adottato con estrema precipitazione espedienti, che han già fruttato una copiosa messe d'inquietudini e più ne promettono per l'avvenire. Naturalmente il gran piano, qualunque si fosse, del sig. Gladstone per arrivare alla rigenerazione dell'Oriente era da spingersi colla massima speditezza, e da ciò è risultata una complicità di movimenti in quella parte del globo, i quali minacciano già seriamente la pace del mondo. Poi, per un tratto felice d'incoerenza, dovè praticarsi nell'Afghanistan la politica della pace a ogni costo, e da ciò è risultata la perdita di una divisione dell'esercito britannico, la diminuzione del prestigio inglese nell'India e per tutto il mondo, e il ritorno della questione afghana a'suoi primi principii. Mancano tuttora precisi particolari circa le proporzioni del disastro sofferto nell'Afghanistan; ma, in ogni caso, l'avvenimento presenta abbastanza gravità per ispingere l'Impero a porre un efficace e immediato riparo agli effetti di esso sulle popolazioni dell'India e dell'Oriente, effetti che non è punto facile il prevedere quale influenza possano esercitare sulla questione orientale più vicina a noi. Non mancano, invero, ragioni per

temere che essi saranno ben lungi dal contribuire al pacifico scioglimento della questione stessa. Un'altra questione più seria per il Governo è il modo, in cui lo stato delle cose nell'Afghanistan sarà per influire sulla stabilità del ministero. La stampa estera, per lo meno, si trova quasi d'accordo a scorgere nei recenti avvenimenti di Candahar un grave colpo contro l'esistenza del gabinetto Gladstone.

2. Il corso degli avvenimenti per ciò che riguarda le faccende domestiche armonizza con lo stato delle relazioni estere del paese. Il progetto di legge motivato dai torbidi irlandesi non solo minaccia di divenire ma è già divenuto di fatto un vero pomo di discordia per il partito ministeriale. Lo scopo di questa legge è di sollevare i fittaiuoli irlandesi dalla miseria, in cui gli ha ridotti il succedersi di cattive stagioni; e si cerca di ottenere ciò col vietare le evizioni pel non pagato canone di affitto durante un certo periodo di tempo sopra un'estensione di terreno, che rappresenta qualche cosa più di una metà dell'Irlanda. Se i fautori del progetto gli avessero assegnato per fondamento le assolute necessità della posizione, non si sarebbe trovato gran fatto da ridire contro di esso, considerato come un provvedimento meramente precario e di eccezione. Ma il male è che sono stati dedotti in suo favore argomenti tali da gettare l'allarme non pure fra i possessori dell'Irlanda, ma eziandio fra i proprietari di tutto quanto l'Impero.

Da parte della frazione ministeriale della Camera, e anche dello stesso sig. Gladstone, sono state fatte asserzioni, per avventura più o meno superficiali, ma però con tal persistenza da destare il sospetto, o qualcosa più del sospetto, che con quella legge siano minacciati i più elementari principii della proprietà. I proprietari irlandesi poi mettono innanzi l'altro argomento, per loro assai rilevante, che, se la legge passa, si troveranno ridotti all'indigenza e costretti a disfarsi de' loro terreni a prezzi rovinosi nello stato presente di universale depressione. Un altro motivo di seria apprensione è l'incoraggiamento, che dal progetto di legge proviene ad una massima invalsa da qualche tempo per varie ragioni in Irlanda, che cioè il canone d'affitto è cosa, se non cattiva in sè stessa, tale però da potersene benissimo fare a meno con grande vantaggio del fittaiuolo. Non è dunque da maravigliare che una legge, la quale desta tali e tante apprensioni, incontri una vivissima opposizione. Essa ha già prodotto una seria scissura nel partito liberale, e se ne ha una prova nel fatto dell'esser solamente passata in seconda lettura con una maggioranza composta di membri irlandesi. Il vecchio partito whig se n'è spaventato; alcuni de' suoi membri han dato voto contrario nella Camera dei Comuni; e l'opposizione al progetto nella Camera dei Lordi sarà guidata dal conte Grey, cui presteranno il loro appoggio il duca di Somerset, lord Lansdowne, lord Fitzwilliam e probabilmente lord Derby, tutti capi di grandi famiglie appartenenti al vecchio partito whig. Può riguardarsi come una

cosa certa che il progetto sarà rigettato dalla Camera dei Pari, essendochè soli cinquanta membri intendano votare in favore, mentre più di dugento daran voto per la rieiezione.

I Radicali trovansi veramente costernati per questo stato di cose, e si parla già d'un'associazione popolare diretta a far pressione sulla legislatura in generale, e in particolare sui whigs recalcitranti. Vari sintomi invero pronunziano vicina un'aspra contesa fra le antiche forze del paese e la democrazia, rappresentata nel suo rapido sviluppo dai collegi popolari.

Un altro progetto di legge, che incontra viva opposizione, è quello, che si occupa in parte degli abusi concernenti le leggi sulla caccia. Si questo come l'altro progetto sono stati causa che i ministri han perduto assai della loro riputazione; ciò si dica più specialmente del progetto per i torbidi irlandesi. Essi hanno mostrato titubanza e incertezza nell'esporre i motivi, su cui fondavano i loro progetti, e aumentato la diffidenza, in tal guisa cagionata, coi frequenti cambiamenti da loro introdotti nel tenore del progetto. Come natural conseguenza, può dirsi senza tema d'esagerazione che il paese viene a grado a grado in sospetto delle finali tendenze del sig. Gladstone e della sezione radicale del gabinetto, sulla quale egli si appoggia; e che, fatto accorto del pericolo, cui andrebbe incontro affidandosi ciecamente alla guida del sentimentalismo e delle vanitosa eccitabilità del sig. Gladstone, esso concepisce serie apprensioni circa le possibili conseguenze di cotal guida. Le cose sono a tal punto, che si parla perfino della prossima caduta del ministero.

3. Come compenso a sì fosco e sì sconfortante stato di cose, ci gode l'animo di poter segnalare il contegno recentemente spiegato da quaranta membri irlandesi cattolici del Parlamento a proposito dell'espulsione dei Gesuiti dalla Francia. Fedeli alle tradizioni del loro cattolico paese, questi signori han presentato un indirizzo collettivo al Cardinale arcivescovo di Parigi per condolarsi seco lui delle dure prove, cui trovasi esposto, per esprimere la loro più viva simpatia verso la nobile nazione francese, e per ripudiare al tempo stesso la violazione di tutti i principii di libertà, onde si è reso manifestamente responsabile il Governo della Francia col lasciarsi andare a un abuso di potere cotanto oppressivo e tirannico. «Noi non possiamo — essi dicono — risguardare l'espulsione dei Gesuiti che come un diretto attacco contro il principio della libertà d'educazione; principio che noi, nella nostra umile qualità, siamo stati così spesso chiamati a difendere, e che il popolo irlandese ha in ogni occasione, e a costo de' più gravi sacrifici, mantenuto e difeso. Noi pure abbiamo sofferto, essendoci stata negata l'educazione fuorchè a prezzo delle convinzioni della nostra coscienza, le quali sono state un ostacolo al nostro avanzamento sociale e hanno servito di scusa per defraudarci dei diritti civili in riguardo all'educazione e a tutti i vantaggi di un insegnamento superiore.

« Il nostro caso è stato in tutto e per tutto eguale al vostro; ma mentre noi speriamo che le nubi presto si dissiperanno sotto gli auspici di governanti più giusti e più illuminati, intorno a voi sembrano, invece, addensarsi sempre più le tenebre e la tristezza della persecuzione.

« Noi protestiamo energicamente contro siffatta invasione dei vostri diritti e di quelli di tutti i cattolici della Francia.

« Noi crediamo esser diritto e dovere sacrosanto del genitore cattolico l'educare il suo figlio nella propria religione senza che lo Stato ci frammetta ostacoli col suo intervento. Noi consideriamo l'atto recente del Governo francese come un colpo diretto contro le libertà della Chiesa, essendochè sia nostra credenza che gli Ordini religiosi, per quanto non indispensabili all'esistenza della Chiesa, sono però necessari pel suo benessere e per il debito adempimento di molti fra'suoi più importanti uffici. »

Parole come queste, piene di verità, non possono non trovare un'eco nel cuore di tutti i cattolici della terra.

4. La Chiesa anglicana stabilita continua a travagliarsi in mezzo ai flutti, e diviene ogni giorno più fiacca e impotente alla navigazione.

La legge detta delle sepolture è passata nella Camera dei Comuni e anco in quella dei Lordi; in quest'ultima con alcuni emendamenti, che è più che probabile non vengano dai Comuni accettati. Scopo della legge è quello di aprire a tutti indistintamente i cimiteri delle chiese, stati finquì riserbati, almeno in teoria, ai membri della Chiesa stabilita. I diritti di proprietà di quest'ultima sono guarentiti dalla recita dell'ufficio anglicano di tumulazione, parte in chiesa e parte sulla fossa, e ciò in qualunque caso. In forza del disposto dalla legge, coloro che intendano opporsi alla lettura dell'ufficio di tumulazione, saranno in piena libertà o di rigettare qualsiasi ufficio, o di adottare quello che più loro piace, ma unicamente fuori di chiesa. I non conformisti senza dubbio considereranno tali disposizioni come il loro principal punto d'appoggio, aspettandosi con tutta ragione che, riconosciuti una volta i loro diritti ad avere un posto nei cimiteri delle chiese, non tarderanno ad esser trovate giuste anche le loro domande per avere un posto nelle chiese medesime. L'azione su tal proposito spiegata dai Vescovi anglicani nella Camera dei Lordi ha cagionato un profondo malcontento nella maggior parte del clero anglicano; tantochè sta già formandosi in seno dell'Alta Chiesa una società avente per oggetto l'espulsione dei Vescovi dalla Camera dei Lordi.

5. Per ciò che riguarda gl'interessi cattolici, la Chiesa procede sempre per la sua via con la solita alternativa di oscurità e di luce; la prima condizione forse è quella che, per varie cause, attualmente predomina. Ma ad onta di ciò non mancano raggi di luce vivissima. Uno di questi raggi fu certo il presentarsi del cardinal Newman sul pulpito di Oxford, durante l'ultima sua visita in quella città. Grande oltremodo era l'an-

sietà che avevano di udire l'illustre oratore i professori di ogni grado dell'università: quindi è che la chiesa di S. Luigi apparve affollata tanto la mattina quanto la sera. Erano scorsi trentacinque anni dacchè non erasi più udita la voce, che agiva con tanta forza e andava così diritto ai cuori e alle intelligenze degli abitanti d'Oxford; ed ora quella voce, tornando a sciogliersi in accenti pieni di commovente unzione, mostrava fino all'evidenza ciò che un tempo era stata. Non crediate che sia un'esagerazione, quando io vi dico che gli occhi di tutti si affissavano con sentimento di profondo rispetto sul venerabile personaggio, avvolto modestamente nella porpora romana, e dalle cui labbra scorrevano, non altrimenti che ne' tempi trascorsi, parole di profonda e semplice sapienza. Il sermone del mattino era destinato alla parte razionalista del suo uditorio, e conteneva una nobile e semplice professione di fede rispetto alla dottrina della SS. Trinità. Quello della sera fu una dichiarazione piana e semplice delle prerogative di Pietro e della S. Sede, e riuscì mirabilmente adattato alla folla di ritualisti, che stava ad ascoltarlo. Sarebbe stato impossibile pronunziare parole più acconce di quelle, onde Sua Eminenza si valse in una occasione, che tutti riguardarono come memorabile ed unica.

Il gran monastero benedettino di Forte Augusto, situato nel cuore delle Alpi occidentali della Scozia, sarà aperto il 23 d'agosto, e assisteranno alla sacra cerimonia il Cardinale di Westminster e diversi Vescovi e dignitari della Chiesa. Gli augurii di tutti i cattolici non mancheranno di accompagnare i figli di S. Benedetto nell'opera loro sublime e santa.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Friburgo) Decisione del Consiglio nazionale circa un ricorso dei protestanti d'Ueberstorf, reclamanti il diritto di tumulazione nel cimitero cattolico — 2. (Berna) Processo di nuovo genere contro un impiegato dello spedale. Arbitraria riduzione, da parte del Governo, del numero delle parrocchie cattoliche — 3. (Ginevra) Reiezione popolare del progetto di legge portante separazione tra Chiesa e Stato. Nobile dichiarazione del clero cattolico.

1. In una corrispondenza precedente, nella quale io v'intratteneva della profanazione, avvenuta per opera del Consiglio federale, del cimitero di La Tour de Tréme, io vi diceva che quell'autorità aveva antecedentemente rigettato un ricorso dei protestanti bernesi stabiliti a Ueberstorf, cantone di Friburgo, reclamanti essi pure il diritto di farsi tumulare nel cimitero cattolico. In quel tempo i ricorrenti, le cui domande erano state respinte sì dall'autorità predetta, sì dal tribunal federale, non avevan creduto dovere spingere più oltre le loro doglianze;

ma vedendo il potere centrale dislirsi a sì breve intervallo, han ripreso coraggio, e traendo partito dal fanatismo protestante, oltre modo eccitato in questi ultimi tempi dalle diatribe della stampa radicale, han deciso di tornare alla carica, indirizzando questa volta i loro reclami all'Assemblea federale. Il Consiglio nazionale, chiamato per primo a conoscere di questa faccenda, vi ha consacrate tre intere sedute. Voi rammenterete che, non è gran tempo, in seguito del ricorso dei cattolici di Dietikon contro un decreto del Governo di Zurigo, che confiscava la loro scuola a profitto dei protestanti e dei frammassoni, quella Camera erasi assolutamente rifiutata a porgere un'interpretazione autentica dell'art. 27 della Costituzione elvetica, concernente le scuole, e avea rigettato il ricorso, per l'unico motivo che il Governo cantonale *aveva potuto* interpretare quella disposizione secondo il suo modo di vedere. Oggi però che si trattava di un ricorso diretto da alcuni protestanti contro un Governo cattolico, i rappresentanti del popolo svizzero non provarono più gli stessi scrupoli e non esitarono a interpretare alla loro maniera l'art. 53 della Costituzione medesima, il quale dichiara: « Il diritto di disporre dei luoghi di sepoltura spetta alle autorità civili. Queste provvederanno a che ogni defunto possa essere convenientemente inumato. »

Il deputato Brunner, relatore della frazione radicale della Commissione incaricata di esaminar la questione, non ha dubitato di affermare che, ai termini della precitata disposizione, l'autorità civile avea non pure il diritto di disporre dei luoghi destinati alla sepoltura, ma ne possedeva altresì la proprietà, ad esclusione di ogni corporazione o associazione religiosa: che anzi il detto articolo, interpretato giusta il suo vero spirito, interdiceva assolutamente i cimiteri Separati, e che tutti i cadaveri, senza eccezione, dovevano esser tumulati alla pari. Ho errato però, dicendo *senza eccezione*; conciossiachè il sig. Brunner ne ha voluto stabilire una, e questa in favore degli ebrei, a' quali dev'esser permesso di farsi sotterrare dove e come loro piaccia. Se voi gli domandate donde egli tragga questo privilegio, vi risponderà che gli ebrei sono dappertutto in minoranza, e che quindi possono loro accordarsi luoghi di sepoltura separati senza dar ombra a chicchessia; laddove i protestanti troveranno assai mal fatto che i cattolici non vogliano loro concedere un posto accanto ad essi ne' propri cimiteri. Finalmente, collo scopo evidentissimo di rendere la discussione appassionata, l'oratore ha assicurato che il cimitero pubblico di Ueberstorf era stabilito sopra un terreno, che avea un tempo servito all'interramento delle carogne.

Il sig. Holdener, relatore della frazione conservatrice della stessa Commissione, ha vigorosamente smentito l'ultima asserzione del suo collega radicale, asserzione mancante affatto di fondamento, e che è stata già, in seguito di relativa inchiesta, rigettata dal Consiglio federale. Egli ha dimostrato che tutta l'agitazione prodotta intorno al cimitero d' Ueber-

storfi era opera principalmente d'un protestante bernese, stabilito nel comune, il quale aveva offerto per tal uso il suo campo a un prezzo esorbitante, e che, deluso nelle sue speranze di lucro, aveva inventato la favola del carnaio. Quanto poi all'interpretazione data dal sig. Brunner all'art. 53, l'oratore ha dimostrato che era addirittura un parto della sua fantasia; che non iscuriva nè dal testo di quella disposizione, nè dalle discussioni, cui essa avea dato luogo nella circostanza di rivedere la Costituzione; e che finalmente non aveva altro scopo che quello di creare uno stato permanente d'intolleranza confessionale.

Fra i più ardenti campioni della tolleranza, come la intendono i liberali, che han trovato il segreto di far dire ai vocaboli tutto il contrario di quello che in realtà significano, si è fatto singolarmente notare il deputato Habertisch d'Argovia. Questo signore si è mostrato altamente sorpreso che i cattolici avessero la pretensione di escludere da' loro cimiteri coloro, che non partecipavano alle loro idee religiose. « Temono forse, ha domandato, che i protestanti, nello svegliarsi al suono della tromba del giudizio finale, rubino loro un qualche osso? » Questa triviale facezia ha ottenuto un successo d'ilarità in una parte dell'assemblea. Insomma, ciò che dalle discussioni è risultato di più chiaro si è che, secondo il modo di vedere di molti protestanti, affinchè siano *convenientemente inumati*, come esige la Costituzione federale, fa d'uopo che riposino non già in mezzo a' loro confratelli in religione, ma sì in mezzo ai cattolici. Certo questa opinione è lusinghiera per noi, ma ha questo di male, che tende a spogliarci d'una proprietà sacrosanta. Nella votazione, 67 suffragi contro 46 han dichiarato il ricorso fondato. La questione però non è sciolta in modo assoluto, perocchè, per divenire esecutoria, essa deve essere ancora ratificata dall'altra Camera federale, che è quanto dire dal Consiglio degli Stati, il quale si occuperà di questa faccenda nella sua sessione del dicembre prossimo futuro.

2. Dal finquì detto potrebbero i vostri lettori esser tentati d'inferire che i nostri buoni protestanti svizzeri spingono all'estremo il rispetto pe' loro morti. Ecco però un fatto, che mi sembra di tal natura da disingannarli pienamente e presto. Oggi tuttavia, e senza che sia intervenuto alcun reclamo in proposito, una parte degli abitanti di Berna si seppellisce in luogo chiamato Galgenfeld (campo della forca), perchè realmente s'innalzava tempo addietro nelle vicinanze una forca, e perchè i giustiziati ricevevano precisamente in quel campo la sepoltura. Un altro fatto recentissimo è venuto assai a proposito a servire di commento alle deliberazioni del Consiglio nazionale. Un borghese di Berna, cui era morta la moglie in uno spedale di quella città, vi mandò un falegname a prender le misure occorrenti per fare una cassa mortuaria. Tornato questi dal fare la sua commissione, riferì al vedovo di aver trovato la morta spogliata della sua magnifica capellatura. Fu mossa querela, e ne seguì l'arresto del-

l'impiegato dello stabilimento preposto alla custodia dei cadaveri e facente inoltre funzioni di dissettore per conto dell'istituto patologico dell'università. Il primo interrogatorio del Jaberg (così chiamavasi il prevenuto) diè luogo a strane rivelazioni. Egli confessò di aver qualche volta reciso i capelli di cadaveri femminili, per far quattrini; ma soggiunse, aver eziandio avuto bisogno di capelli per attaccare di vecchie teste a cadaveri recenti. Messo alle strette per ottenerne spiegazioni, egli raccontò che v'era nello spedale una quantità di vecchi crani, i quali erano serviti per istudii patologici; che allorquando vi moriva qualche persona, di cui si amava conservar la testa con lo stesso scopo, si adattava un cranio vecchio al cadavere recente; che talvolta pure si riempievano dei cadaveri con legno e stoppa, dopo di averne tolti i visceri: finalmente, che falsi cadaveri erano stati nelle casse sostituiti a quelli, che dovevano esservi depositi. Il querelante, che aveva pagato tutte le spese di malattia e d'inumazione di sua moglie, e che per conseguenza nulla doveva nè all'amministrazione nè alla sala anatomica, chiese restituzione dei capelli della defunta sua moglie; al che il Jaberg promise restituirgli non solo i capelli, ma anche il cervello, che aveva conservato in un boccale di spirito di vino. Se fatti di questa natura fossero avvenuti in uno stabilimento cattolico, quale e quanta materia di declamazioni non avrebbero fornito ai giornali protestanti e liberali! Un processo sì scandaloso ha messo inoltre in evidenza una lacuna esistente nel codice penale bernese, il quale non contiene assolutamente nessuna disposizione in quanto riguarda la profanazione e lo spogliamento dei cadaveri e delle sepolture.

Come altra volta vi dissi, il Governo di Berna ha di suo proprio moto ridotto il numero delle parrocchie cattoliche del Giura da 76 a 42, e ciò in vista di economizzare sullo stipendio dei parrochi. Segue da ciò che certi pastori, a malgrado di tutto il loro zelo e di tutta la loro annegazione, trovansi nell'assoluta impossibilità di adempiere tutti i doveri del loro ministero e di sopperire ai bisogni spirituali d'una popolazione, per alcuni di essi, tre volte più numerosa di quella, che era precedentemente soggetta alla loro giurisdizione. Le parrocchie di Saint-Ursanne e di Courtemaiche, che trovavansi in questo caso, domandarono il favore di possedere un vicario: ma ecco quel che ha loro risposto la direzione dei culti per l'intermediario del viceprefetto di Porrentruy:

« Sig. Viceprefetto,

« I consigli parrocchiali di Saint-Ursanne e di Courtemaiche, avendo ultimamente eletto due vicari, l'uno per la succursale d'Occourt, l'altro per la succursale di Bure, han domandato alla direzione dei culti la conferma delle loro elezioni.

« La domanda di Courtemaiche è stata trasmessa al Consiglio Sinodale per le preliminari informazioni, e al Consiglio parrocchiale di

Saint-Ursanne è stato risposto che la sua elezione non poteva esser confermata, per la ragione che l'ecclesiastico da lui eletto non era stato ammesso nel clero bernese, e quindi non era eligibile.

« Ora però che il bilancio è stato, la domenica scorsa, rigettato dal popolo, non v'ha che un credito *assai ridotto* per la Chiesa cattolica, e in conseguenza non possono concedersi vicari neppure in quei luoghi dove le circostanze gli esigerebbero.

« Noi dunque abbiamo definitivamente rigettate le due istanze dei Consigli parrocchiali di Saint-Ursanne e di Courtemaiche, e incarichiamo voi di far loro nota questa risoluzione.

« Sono con perfetta stima ecc.

« *Il direttore dei culti* (firmato) DE WATTENWYL. »

Non v'ha che un credito *assai ridotto* per la Chiesa cattolica, e non possono concedersi vicari *neppure in quei luoghi dove le circostanze gli esigerebbero*. Il Governo di Berna trova peraltro il modo di prelevare dal bilancio la somma di 600 franchi pel mantenimento d'un pastore protestante a Solura!

3. Come già io vi avea fatto presentire, il popolo ginevrino ha rigettato a gran maggioranza (9306 voti contro 4,064) il progetto di legge, che sopprimeva il bilancio dei culti e consacrava così la separazione della Chiesa dallo Stato. Il Cantone di Ginevra proseguirà dunque ad offrir lo spettacolo del *Kulturkampf* mitigato. Col dar voto in favore del progetto, i cattolici han dichiarato il loro culto assolutamente e irrevocabilmente separato dallo scisma introdotto dallo Stato: col rigettarlo, i protestanti e i neoeretici han riconosciuto una volta di più che, per vivere, il culto loro avea bisogno di esser mantenuto col denaro estorto, in parte, di viva forza ai cattolici. In seguito del voto accennato di sopra, il clero di Ginevra, che si è sempre fatto ammirare per la sua invincibile resistenza a tutti i tentativi scismatici del potere civile, ha pubblicato una magnifica dichiarazione, da cui estraggo il passo seguente:

« No, fratelli carissimi, non ci lasciamo ingannare dallo spirito di menzogna; e per mettere un termine alle seduzioni, con le quali si cerca di circonvenirvi, noi ci facciamo un pregio di rinnovare le solenni dichiarazioni, che opponevamo fin da principio agl'intrighi dello scisma:

« 1° Noi ci serbiamo inviolabilmente sommessi al Sovrano Pontefice, successore di S. Pietro, unico capo visibile supremo della Chiesa cattolica.

« 2° Noi non accetteremo giammai altro Vescovo da quello che Egli avrà canonicamente istituito; giammai neppure noi non accetteremo cariche spirituali, nè eserciteremo funzioni religiose, all'infuori di quelle, che ci saranno state affidate dai nostri superiori legittimi.

« 3° Pronti sempre a dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a osservare con rispettosa sommissione le leggi del potere civile in tutto quello, che

è di sua spettanza, noi affermiamo, giusta i principii di nostra fede, che esso non ha il diritto nè di stabilire di suo proprio moto i confini delle parrocchie, nè di determinare il modo di nomina de' parrochi o de' vicari, e molto meno di sottrarre interamente una tal nomina alle competenze del Vescovo.

« 4° Dappoichè la Costituzione federale accorda a ogni cittadino il diritto di stabilirsi in un punto qualsiasi del territorio elvetico, noi sosteniamo che nulla può impedire ad un Vescovo, cittadino svizzero, di fissare la sua dimora in Ginevra.

« 5° Noi non potremo giammai rassegnarci a subire i regolamenti dommatici, disciplinari o liturgici d'un Consiglio o d'un Sinodo costituito al di fuori di tutte le prescrizioni divine ed ecclesiastiche.

« 6° Giammai neppure noi non sapremmo vedere in un parroco o in un vicario il delegato del suffragio universale. »

L'ALLOCUZIONE PONTIFICIA

del 20 agosto 1880.

I.

Molti sono i punti, degni d'essere commendati nella nobilissima allocuzione, tenuta dal Sommo Pontefice Leone XIII, nel Concistoro del 20 settembre sopra il turpe fatto della rottura delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede, perpetrato ultimamente per volontà della Massoneria dal Ministero belga. I principali tra essi, per quello che a noi ne sembra, sono i seguenti.

I. La manifestazione del vero scopo, che si ebbe dai liberali del Belgio, nella legge che esclude dalle scuole di quel cattolico regno ogni ingerenza dei sacri Pastori, e dall'ammaestramento letterario l'insegnamento religioso. « Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, l'indole e la natura di questa legge. Scopo principale di essa fu, senza dubbio, di sottrarre all'influenza della Chiesa cattolica la gioventù, e di mettere l'educazione di essa sotto l'unica dipendenza dello Stato. »

II. La riconferma effettiva del divino diritto, che ha il Sommo Pontefice, come Capo supremo della società cristiana, di condannare le leggi, contrarie agli ordinamenti di Dio; le quali, per ciò stesso che contrastano a tali ordinamenti, non sono leggi ma empietà e violenze. « Apertamente dichiarammo essere la legge del 1° luglio grandemente contraria agl'insegnamenti della dottrina cattolica, pernicioso all'eterna salute della gioventù e al vero benessere dello stesso popolo Belga. Come tale perciò la disapprovammo e la condannammo; ed ora di nuovo alla vostra presenza per gli stessi titoli la riproviamo e la condanniamo. »

III. La solenne approvazione data alla condotta dei fortissimi Vescovi del Belgio, e la resistenza opposta alle stolte pretensioni

di quel Governo: « Avrebbero voluto (i Ministri belgi) che ci fossimo uniti a censurare i Vescovi, mentre attendevano con somma fermezza all'adempimento del loro dovere, e che li avessimo biasimati per ciò stesso, di che invece meritavano lode. La qual cosa avendo Noi apertamente e fermamente dichiarato che non avremmo fatto giammai, si troncò con Noi ogni amichevole relazione, e con insigne esempio di scortesia, appena altre volte udito, si licenziò il Nostro Nunzio Apostolico dal Belgio. »

IV. La slealtà smascherata de' Ministri belgi nel voler presentare come motivo della soppressione della legazione la presente controversia, quando essi ne avevano già da lunga pezza formato e palesato il disegno. « Nelle aule Parlamentari più volte dissero altamente doversi sopprimere la legazione belga presso il Romano Pontefice; esser questa la loro risoluzione, questo il loro fermo proposito. Infatti, fin dal 1878, appena gli uomini di quel partito furono chiamati al governo della pubblica cosa, senza por tempo in mezzo, apertamente dichiararono che il richiamo del Ministero belga era già decretato, e che sarebbesi eseguito appena il tempo ne avesse offerta propizia occasione. »

Questi, ed altri importantissimi capi, dell'allocuzione pontificia, ci porgerebbero ampia ed opportuna materia di commento e di utilissime considerazioni. Ma noi preferiamo di trascogliere quello, in cui il Santo Padre scopre l'intima connessione, che ha questo fatto, coll'abbattimento del poter temporale dei Papi; del qual potere novamente afferma il diritto e l'assoluta necessità per l'indipendenza e pel libero esercizio dell'apostolico ministero: « Levandoci più in alto a considerare la ragione di questo fatto, in esso, e in altri simili, che accadono quasi dappertutto, scorgiamo sicuri contrassegni della maggiore asprezza che ha preso l'iniqua guerra mossa da lungo tempo alla Chiesa di Cristo. Anzi più chiara e più manifesta ci si rivela l'antica congiura delle sette di rendere gli animi avversi alla Sede Apostolica; congiura da esse ordita coll'intendimento di disporre a loro piena balia e talento dei popoli cristiani, una volta che fossero riusciti a sottrarli all'autorità e alla tutela del romano Pontefice. A questo scopo mirarono i nemici, quando per violenza e male arti vollero

spogliare i Romani Pontefici del civil principato, che per manifesta disposizione di Provvidenza e per unanime consenso di molti secoli fu loro concesso a stabile difesa di quella libertà e sicurezza, che è sommamente necessaria nel governo della cristianità. »

Questa connessione adunque nell'identità dello scopo, tra lo spogliamento della sovranità temporale de'Papi, e la soppressione della legazione belga, entrambe operate dal Liberalismo moderno, è ciò che ci proponiamo di svolgere brevemente nel presente articolo.

II.

Se ben si rimira, l'aspra guerra che si combatte oggidì dal Liberalismo contro la Chiesa di Dio, ha per principale oggetto di sminuire e, com'essi sperano, distruggere l'influenza del Papato nel mondo. Noi lo dimostrammo ampiamente in altro luogo colle stesse confessioni de'caporioni del partito; tra quali il Quinet suggerendo la via certa per conquistare il Cattolicesimo diceva: « Dovete raccogliere le intenzioni, le forze, le volontà disperse verso l'unico punto, che è il centro, la Chiesa romana¹. » La ragione di ciò è quella indicata dal Pontefice, cioè che soltanto allora cotesti uomini possono sperare d'avere i popoli cristiani in piena loro balía, quando li avran sottratti all'autorità e alla tutela del Romano Pontefice.

Per capire tutto il disegno di questa trama, convien ricordare, come abbiám tante volte dimostrato in questo nostro periodico, che scopo della congiura liberalesca si è di annullare gli effetti della Redenzione di Cristo e ricondurre la società alla condizione in che era nel paganesimo.

L'uomo nel paganesimò giaceva tutto intero, anima e corpo, sotto la tirannia dello Stato. La legge civile era la norma suprema dell'operare umano. Essa definiva, senza contrasto, ciò che era onesto o turpe, giusto od ingiusto. Perduto il concetto della sua dignità naturale, l'uomo non era persona, se non in quanto cittadino, nè cittadino se non in quanto cosa e proprietà.

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, quaderno del 21 agosto 1880.

dello Stato. E perciocchè l'ordine politico era confuso col culto idolatrico, (l'imperatore era al tempo stesso Pontefice Massimo); ne seguiva che Satana mediante lo Stato esercitava sul genere umano quel dominio, a cui avea acquistato diritto colla vittoria da lui riportata sul primo padre. *A quo quis superatus est, huius et servus est*¹.

Il secondo Adamo, Cristo Gesù, riparando colla sua obbedienza la disubbidienza del primo, spogliò Satana del suo possesso: *Nunc iudicium est mundi; nunc Princeps huius mundi eicitur foras*². Al regno di lui sostituì il regno di Dio, la Chiesa; in virtù di cui la parte più nobile dell'uomo, il suo intelletto e la sua volontà, fu sottratta dal servaggio politico, e ridonata alla sua vera libertà, sotto l'impero della verità divina e della legge divina. Così il genere umano, da schiavo di Satana, ritornò popolo di Dio. *Aliquando non populus, nunc autem populus Dei*³. Al potere civile, allo Stato, fu lasciato il solo governo delle cose temporali, l'ordine materiale ed esterno, per la pacifica convivenza quaggiù: *In sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus*⁴.

Ecco dunque il segreto della gran lotta ingaggiata oggidì dallo Stato contro la Chiesa; ed ecco il senso del parlare furbesco del Liberalismo, allorchè mette innanzi l'emancipazione dello Stato, l'indipendenza dello Stato, la rivendicazione dei diritti dello Stato usurpati dalla Chiesa. Queste e simiglianti frasi non significano altro, se non il disegno e lo sforzo pel ristabilimento del regno di Satana nel mondo, riconducendo l'uomo sotto la schiavitù dello Stato, com'era nel paganesimo. È questo il satanismo della rivoluzione; ed è questo il ritorno al paganesimo che tante volte dicemmo essere scopo del Liberalismo. Ciò non si può conseguire altrimenti, che sottraendo l'uomo all'azione della Chiesa. E perciocchè l'azione della Chiesa si assomma ed accentra nel romano Pontefice, motore supremo, e principio vitale, diciam così, di

¹ I PETRI, II, 19.

² IOANNIS, XII, 31.

³ I PETRI, II, 10.

⁴ I AD TIMOTH. II.

questo gran corpo de' fedeli; ne viene che tutti i conati della congiura liberalesca son rivolti a separare da lui la società umana e a stremare ed annientare sopra di essa la sua influenza. Allora solamente è possibile annullare ne' popoli l'indipendenza della loro coscienza dallo Stato. Allora solamente è possibile ricacciare tutto intero l'uomo sotto il giogo del potere politico. Allora solamente è possibile *secolarizzare il cielo e distruggere lo spiritualismo cristiano*, secondo la frase d'uno de' più grandi dottori del liberalismo¹. Ed è appunto quello, giova ripeterlo, che con somma sapienza ha detto Leone XIII nella sua allocuzione, che la congiura de' governi liberaleschi è « ordita coll'intendimento di disporre a loro piena balia e talento de' popoli cristiani, una volta che fossero riusciti a sottrarli all'autorità e tutela del romano Pontefice. »

III.

Ora ci vuol ben poco per intendere che tanto l'abbattimento del poter temporale del Papa, quanto la soppressione delle legazioni diplomatiche presso di lui tendono appunto a questo scopo di sottrarre i popoli dall'autorità e dalla tutela del Romano Pontefice.

E quanto al primo, noi più volte abbiamo dimostrato, come il Capo spirituale di popoli, divisi in diversi Stati, non può essere suddito e neppure stabilmente ospite di veruno tra quelli. Egli dev'essere soprannazionale, fuori al tutto di ogni dipendenza da qualsiasi principe o nazione determinata, sicchè appa- risca notoriamente libero e padrone di sè medesimo. Se dev'esser tale, egli non può non esser sovrano effettivo del luogo dove dimora. Se fosse altrimenti, egli nel fatto sarebbe suddito, qualunque sieno le denominazioni o i privilegi che gli si concedessero²; e però il sospetto, la gelosia, le animosità, il timore di mancata libertà nelle sue decisioni o di parzialità verso il Governo, che gli dà legge, scemerebbero ne' popoli la fiducia che

¹ I LAURENT, *l'Église et l'État* II partie, p. 585.

² Vedi CIVILTÀ CATTOLICA quaderno del 4 settembre, dove nel 1º articolo dimostrammo distesamente cotesto punto.

debbono avere in lui e il sentimento per conseguenza di obbedienza ai suoi comandi. Gli altri Governi poi difficilmente vorrebbero tollerare che un dipendente da Sovrano straniero avesse influenza sulla mente e sulla coscienza de' proprii sudditi. Ed ecco così messa a ripentaglio l'unità della Cattolica Chiesa e l'esercizio della sovranità del suo Capo.

Nè vale il dire che finora, col Papa spogliato del poter temporale, non si sono avverati questi tristi effetti. Imperocchè a cessarli è stato necessario che il Papa rifiutasse ogni dotazione da parte del Governo invasore, e si tenesse verso di lui in istato di ostilità evidente. Ciò gli è servito di guarentigia e manifestazione d'indipendenza. Ma ognuno vede che questo è uno stato violento, che a lungo non può durare; e però, se dura lo spogliamento, i temuti pericoli sono inevitabili.

Ciò il Liberalismo ha inteso benissimo; e però ha voluto ostinatamente e ad ogni prezzo l'abbattimento del poter temporale. Egli speravane, come immancabile conseguenza, la caduta del potere spirituale; o, se non tanto, almeno la mutazione della Chiesa da Impero spirituale in semplice scuola. Di questo altresì il Liberalismo sarebbe contento, almeno per ora, cioè che la Chiesa non si riconoscesse più come società perfetta, composta di governanti e governati, di autorità e moltitudine, con organismo gerarchico, con potere di far leggi ed applicarle; ma fosse ridotta ad essere non altro che un insegnamento privato, o se anche vuolsi un semplice culto, rinchiuso tra le mura del tempio. Così si otterrebbe per altra via l'estinzione della Chiesa; giacchè ogni cosa si estingue mutando natura; e la natura della Chiesa sarebbe mutata, quand'ella non fosse più quale fu istituita da Cristo.

IV.

Se la sovranità temporale del luogo dove dimora il Papa è conseguenza dell'universalità del suo potere spirituale; una conseguenza anche più immediata ne è la libera comunicazione colle singole membra onde è composto questo gran corpo della Chiesa. Così e non altrimenti il Papa può pascere e reggere e governare la

moltitudine de' fedeli, sparsa nelle diverse regioni del mondo. Di qui nasce nel Papa il diritto *de iure divino* (giacchè in virtù stessa del suo primato) di tener suoi rappresentanti e ministri, o vogliam dire suoi Nunzii, nei diversi Stati cattolici o aventi sudditi cattolici. « Il romano Pontefice ha diritto di tenere, specialmente nei paesi lontani, chi ne rappresenti la persona, chi vi eserciti la giurisdizione e l'autorità da lui in modo permanente delegata, in una parola, chi ne faccia le veci; e ciò per la propria virtù e natura del primato, pei diritti e le prerogative con esso congiunte, per la costante disciplina della Chiesa che rimonta fino ai primi secoli. » Son queste le parole del sommo Pontefice Pio VI¹, opportunamente ricordate da Leone XIII. Per la stessa ragione, dianzi detta, il Papa ha diritto di avere presso di sè rappresentanti e Ministri di Potenze cattoliche o aventi sudditi cattolici. Siffatti rappresentanti o ministri sono come i canali, per mezzo dei quali i diversi Stati si tengono in comunicazione col Papa per ciò che riguarda gl'interessi spirituali dei loro sudditi cattolici; e servono mirabilmente ad evitare i conflitti che possono insorgere fra le due autorità nelle materie che diconsi miste per soggiacere, sotto diverso rispetto, all'una e all'altra giurisdizione. Le Nunziature, e il Corpo diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, sono mezzi indispensabili pel pacifico e spedito esercizio dell'autorità papale sull'Universalità de' fedeli. È questo un ordinamento di cose, che inchiude per parte degli Stati il riconoscimento della sovranità spirituale del Papa sopra i loro sudditi o una parte de' loro sudditi. Per contrario il recedere da un tale ordinamento importa la negazione di quel riconoscimento. Ed ecco ciò che significa la soppressione della legazione belga, colla quale il Liberalismo ha inteso dar principio alla soppressione di tutte le altre legazioni presso la Santa Sede. Questo attentato è diretto a sottrarre, per quanto è possibile, il mondo cattolico dall'azione del Papa; e disporre gli Stati laici a non riguardare la Chiesa come pubblica società; col poter della quale sia mestieri intendersi, per non mettere la coscienza de' sudditi in contrasto tra i doveri del credente e quelli del cittadino.

¹ *Resp. Supér Nuntiaturis*, c. 8, sect. 2, n. 24.

V.

A bene considerar la bisogna, la soppressione delle relazioni ufficiali dei diversi Stati colla Santa Sede, a cui si è inteso dar cominciamento colla soppressione della legazione belga, non solo ha il medesimo scopo, che l'abbattimento del poter temporale; ma ne è come la conseguenza; e nel tempo stesso che ne è conseguenza, ne è anche rincalzo.

In che modo ragionavano i liberali dei diversi paesi, dopo lo spogliamento del Papa? Lo Stato moderno, essi dicevano, è separato dalla Chiesa. Mercè tal separazione, esso fa le sue leggi e le applica, senza alcun riguardo agl'interessi religiosi; il diritto civile prescinde interamente dal diritto canonico; lo Stato regola l'ordine pubblico, l'istruzione, il matrimonio, la proprietà, le relazioni scambievoli tra cittadini, senza curarsi de'dommi e de'precetti evangelici. A che pro dunque aver presso il Papa un rappresentante politico? Se il Papa fosse tuttavia principe temporale, ciò sarebbe inevitabile. E poichè la sovranità temporale gli competerebbe in quanto principe spirituale, non si potrebbe riconoscer quella, senza riconoscere anche questa. Dovendosi in virtù della prima mantener con lui relazioni ufficiali, è indispensabile che queste si stendano anche alle appartenenze della seconda. Ma cessata in lui la sovranità temporale, il principio di separazione dello Stato dalla Chiesa ci mena logicamente all'abolizione dei rapporti ufficiali per ciò che concerne l'ordine religioso; l'una cosa non è che corollario dell'altra. Per contraccolpo siffatta abolizione è di grande conforto al mantenimento della spogliazione fatta del poter temporale nel Papa. Imperocchè importando essa da parte degli Stati il non riconoscimento ufficiale della sovranità spirituale di esso Papa, trae seco a rispetto dei medesimi Stati la cessazione del motivo per cui nel Papa è necessaria la sovranità temporale; quello cioè di essere guarentigia della medesima. In tal guisa i liberali col promuovere la rottura delle relazioni ufficiali tra la Santa Sede e i diversi Stati, s'impromettono di prendere a una fava due piccioni: dall'una parte rendono più

difficile ed inceppata l'azione del Papa nel governo spirituale de' fedeli, e dall'altra inducono gli Stati a guardare con indifferenza la perdita in esso Papa della sovranità temporale.

VI.

Ma un conto fa l'asino e un altro l'asinaio. Questo stesso loro perfido giuoco serve mirabilmente ad aprire gli occhi della Cristianità e a fare intendere ai cattolici di che si tratta. In prima esso smentisce tutte le assicurazioni fatte dai liberali italiani, intorno al niun danno, che avrebbe recato al potere spirituale del Papa la perdita del poter temporale. Costoro, per calmare l'agitazione che erasi eccitata nell'animo de' cattolici per l'occupazione di Roma, non finivano di buccinare ne' giornali, ne' libri, nelle concioni parlamentari, che tra i due poteri non correva alcuna relazione; che perduto l'uno, l'altro restava in piedi nella sua interezza. Il Papa avrebbe continuato a governare con tutta facilità il mondo cattolico; a stare colle Potenze nei medesimi rapporti di prima; la sua influenza e libertà di azione sopra i fedeli d'ogni contrada non avrebbe sofferta veruna offesa.

Or ecco il fatto, da loro stessi provocato, mostrar per contrario che quelle loro promesse non erano che lustre e menzogne.

In secondo luogo, da ciò stesso che la perdita del poter temporale nel Papa mena alla rottura delle relazioni ufficiali coi diversi Stati, i cattolici prendono nuovo stimolo ed argomento a voler la redintegrazione di quel potere. I popoli cristiani, liberati una volta per la redenzione di Cristo dalla tirannide dello Stato, non son per nulla disposti a lasciarsela di bel nuovo imporre. Essi chiamati da Dio a formare questa divina società della Chiesa cattolica, sentono in sè il diritto di esigere che niuno impedisca loro di riceverne la salutare influenza, in quel modo e per quelle vie, che Cristo ha in lei stabilite. I diritti della Chiesa, se dall'una parte sono diritti di Cristo, che n'è il Capo; sono dall'altra diritti eziandio dei fedeli, che ne costituiscono il corpo. L'offesa recata a cotesti diritti se pel primo rispetto è sacrilegio nefando, è pel secondo atroce ingiustizia. Una tale ingiustizia non può in niuna guisa tollerarsi; perchè non riguarda beni a cui si possa lecita-

mente rinunziare, ma riguarda interessi che si attengono al supremo dovere dell'uomo, quello cioè di bene ordinarsi al suo ultimo fine. Un tale ordinamento si fa nella Chiesa sotto l'ammaestramento e l'azione del Sommo Pontefice, che Cristo ha costituito suo Vicario in terra. Ogni Governo, ogni Stato, perciò stesso che è obbligato a rispettare e tutelare i diritti de' sudditi, è obbligato a lasciare che rispetto ad essi liberamente si eserciti quell'ammaestramento e quell'azione; in altri termini è obbligato a riconoscere la sovranità spirituale del Papa. Ora gli Stati non potrebbero riconoscere nel Papa una tale sovranità, senza tenersi in relazioni ufficiali con lui. In altra guisa essi, praticamente almeno, la negherebbero, perchè, praticamente almeno, considererebbero i proprii sudditi come soggetti al solo potere civile; e ciò sarebbe, come ognun vede, un avviamento al despotismo pagano. Poichè dunque l'argomentazione dei liberali dimostra che la perdita del poter temporale si tira dietro la cessazione dei rapporti ufficiali tra i diversi Stati e la Santa Sede, e la soppressione della legazione belga ne porge una riprova di fatto; ne segue che la redintegrazione di quel potere apparisce, anche da questo lato, agli occhi de' cattolici indispensabile.

Conchiudiamo facendo un breve epilogo del ragionamento, fin qui seguito.

La libertà della coscienza umana, addotta dalla Redenzione di Cristo, ha per salvaguardia la sovranità spirituale del Papa. Questa sovranità, acciocchè possa influire con ispeditezza e piena efficacia, ha bisogno di essere socialmente riconosciuta, e a tal riconoscimento sono ordinate le relazioni diplomatiche dei diversi Stati colla Santa Sede. La perdita del poter temporale del Papa mena alla rottura di siffatte relazioni. Dunque la perdita del poter temporale del Papa spiana la via ai liberali per ricondurre la società all'antica servitù gentilesca, sotto l'onnipotenza dello Stato. Dunque per ciò stesso i cattolici debbono irremovibilmente pretendere la restaurazione di esso poter temporale; giacchè alto risuonano ai loro orecchi quelle parole dell'Apostolo: *Pretio empti estis; nolite fieri servi hominum* ¹.

¹ 1° ad Cor., VII, 28.

DELLA VISIBILITÀ INTELLETTUALE DI DIO

I.

Che cosa sia la visione intellettuale

Nei primi articoli *delle perfezioni divine* ed eziandio in altri, che riguardavano la cognizione intellettuale e l'intelletto agente, abbiamo toccato questo sublime argomento della visibilità intellettuale di Dio, ma l'abbiamo fatto per incidenza o di volo, tendendo ad altro, come a scopo principale del nostro discorso. Ora ci conviene farlo di proposito, perchè ci siamo avveduti che la massima parte di coloro che in tale controversia cadono in errori anco gravissimi, cadono più per manco di cognizione e, quasi diremo, in buona fede, che per malizia o per ostinata caparbietà. Onde viene esserci più bisogno di luce che illumini, che di rimproveri. Adunque veggiamo da prima che cosa significhi *visione* allorchè le si dà l'appellativo di intellettuale e la si applica a Dio. Altri ha scritto che l'Aquinate non si occupò gran fatto d'ideologia; ma noi pensiamo che non abbia mai esistito filosofo che nella ideologia sia andato così a fondo, e con tanta sicurezza di non sommergersi, come l'Angelico, e però giudichiamo essere cosa prudentissima ed eminentemente filosofica seguire le sue dottrine. Abbiam detto anche eminentemente filosofica, perchè le seguiamo non appoggiati solamente alla sua autorità (conciossiachè l'autorità *sola* non fa scienza), ma eziandio perchè le abbiamo in conto di salde ed egregiamente dimostrate: dove teniamo per fantastici, improbabili e falsi que' tanti ideologici sistemi che loro si oppongono. Scriviamo adunque ciò che segue sotto il magistero del santo dottore.

È mestieri da prima farsi un vero concetto del conoscere intellettuale umano. Quando l'intelletto umano conosce, egli *opera* ed operando passa dalla potenza di operare all'atto di operare. Ora vuoi sapere che ogni ente ch'è in potenza ad operare, ha d'uopo di essere determinato all'operazione da una qualche forma, perchè altramente non ci sarebbe nessuna ragione sufficiente che dalla potenza passasse all'atto. Questo si vede in tutti gli operatori e naturali e artificiali. Così l'uomo non fa operazioni da sano se in lui non v'è sanità: nè il pittore fa una pittura se l'arte non ne informi la mente. Può ben reggere lo Stato chi in sè non ha la forma dell'ordine? Può una pianta generare altra pianta senza avere in sè la virtù seminale? Così è dell'intelletto umano; perchè dal non conoscere passi al conoscere deve acquistare una forma che lo disponga, che lo prepari od anche, se vuoi, lo determini a quella operazione che si dice *conoscere*.

Ma due specie vi sono di operazioni: l'una è delle *transeunti*, l'altra delle *immanenti*: il termine di quelle non è nell'operante; il termine di queste è nell'operante stesso. Il dipingere è *transeunte*; e però l'operazione del pittore viene, per così dire, ricevuta nella tela, che rimane dipinta, la quale tela è certamente *fuora* del pittore. Ma l'intendere o il conoscere è una operazione che non solo rimane nell'uomo, ma rimane ancora entro quella facoltà che immediatamente opera, la quale è l'intelletto. Adunque come in tutti gli operatori che passano dalla potenza all'atto, così nell'intelletto umano tre cose si hanno a distinguere: 1° il soggetto, 2° la forma, 3° l'operazione. Ma la operazione è prodotta dal soggetto in virtù della forma: dunque è necessaria una *vera* unione tra la forma e il soggetto; cotalchè del soggetto e della forma si faccia un *quid unum* rispetto all'operare, e nel caso nostro rispetto al conoscere. Se l'arte fosse qualche cosa di esterno e non intimamente unita alla mente del pittore, questi per certo non potrebbe dipingere, salvo se non dicessimo (del tutto cosa assurda) che la pittura è un effetto di due cause tra loro divise e *separate*. Laonde se il pittore per pingere la tua imagine guarda la tua faccia, il fa per *acquistare* alla sua mente la forma rappresentatrice della medesima, e potere con questa

operare: e potrebbe fare il tuo ritratto poscia senza la tua presenza. Anzi nell'atto stesso del pingere non ti guarda, il che è chiaro indizio che la dipinta imagine non deriva dal tuo sembiante in quanto è fuori del pittore, ma in quanto è rappresentato entro la mente del medesimo e della mente stessa è forma.

A noi non è naturale conoscere i principii delle operazioni in sè stessi; ma sì conoscerli per lo mezzo delle operazioni che a guisa di effetti o di principii da quelli, come da cause e da principii, derivano. Onde viene che a noi sarà naturale conoscere, mediante l'operazione, non pure il soggetto operante ma eziandio la forma che lo rende operante. Così dalla scultura del Mosè intendiamo la bella forma dell'arte che guidava lo scarpello di Michelangelo: dalla divina Commedia ascendiamo al conoscimento di quell'ordine ideale stupendo che suggeriva a Dante tante bellezze: dalle operazioni dell'uomo sappiamo se in lui v'è sanità o malattia; tristezza o letizia; sapienza o stoltezza; mitezza o ferocia e va dicendo.

Il verbo intellettuale (di cui segno è il verbo orale) è l'operazione immanente nella quale consiste il conoscere, e per la quale l'intelletto passa dalla potenza all'atto perfetto. Cotesto verbo sotto due rispetti debbe essere considerato: al *dicente*, ed a ciò che è detto: di quella guisa che un' imagine dipinta ha due riguardi; al pittore ed all'esemplare. Quella scultura e. g. dicesi fatta *dal* Canova ed è *di* Papa Clemente XIII: e chi accenna a quella statua suol dire semplicemente quello è Clemente XIII. Così il verbo dell'umana mente, considerato rispetto a questa, è una soggettiva immateriale modificazione; considerato rispetto alla cosa pensata od intesa è una oggettiva rappresentanza, che tiene il luogo della cosa stessa, e così pensando a Pietro diciamo senza menzogna *ho in mente Pietro*; e di questo Pietro oggettivo parliamo come fosse reale. Anzi spesso prescindendo dalla esistenza o passata o presente o futura della cosa reale, alla medesima, che solo esiste oggettivamente nel verbo nostro mentale, applichiamo tutto ciò che nell'ordine delle realtà le conviene. Così nella geometria discorriamo delle figure e delle proprietà loro come fossero nell'ordine stesso delle realtà, sebbene prescin-

diamo della loro esistenza: e diciamo p. e. il circolo è così e così: la sfera è così e così, avvegnachè *in rerum natura* non ci fosse nemmeno un circolo perfetto od una sfera perfetta cui convenissero le esatte definizioni.

Il saggio lettore ben vede che qualora una potenza è indeterminata ad una operazione anzichè ad un'altra, è mestieri che la forma la quale adduce la potenza all'atto, abbia una relazione a quella operazione che avviene di fatto, piuttosto che ad un'altra. Così, per esempio, affinchè nella cera s'imprima lo stemma della tale famiglia principesca è d'uopo che proprio la figura di tale stemma, e non di un altro, sia incisa in quel metallo, che per sè è indifferente ad imprimere nella cera qualunque stemma. La effigie di Clemente XIII ci richiama all'idea di questo Papa, e non di un altro, che dovea presiedere nella mente del Canova *nell'atto* che la scolpiva. In simile maniera se la mente genera in sè stessa un verbo in cui oggettivamente evvi Pietro piuttostochè Paolo, bisogna dire che nell'atto di questa generazione la mente stessa era informata da una forma che aveva rispetto a Pietro e non a Paolo. Che cosa è mai questa forma?

L'esemplare e l'immagine sono termini opposti e relativi, perchè questa suppone quello e perchè questa deve essere fatta a simiglianza di quello. Il verbo mentale è essenzialmente immagine ed esemplato, appunto perchè è generato dall'intelletto, e perchè è sua prole. Infatti il generato o la prole è sempre immagine del generante. Ma l'intelletto umano ch'è in potenza non può *di per sè solo* essere esemplare del verbo: dunque dev'essere costituito in ragione di esemplare e di generante dalla forma con la quale genera il verbo stesso sua prole. Di che viene che fontalmente la ragione di esemplarità vuolsi ritrovare nella forma; poichè *propter quod unumquodque tale est et illud magis*: cioè se l'intelletto è esemplare per cagione della forma, la forma stessa deve avere in sè stessa la esemplarità. Adunque quando è generato il verbo mentale nel quale evvi oggettivamente *Pietro*, è mestieri affermare che forma dell'intelletto generante tale verbo sarà o *Pietro* stesso *reale*, o una specie che lo rappresenti. Ma l'intelletto è potenza immateriale e perciò *Pietro* (ente corporeo) non

può divenire sua forma: e per lo stesso motivo non può essere cotesta forma una specie sensitiva o un fantasma di Pietro; laonde sarà una specie immateriale. Perciò l'intelletto *con* la specie immateriale, rappresentatrice di Pietro, che lo informa è il principio generatore del verbo onde Pietro è mentalmente *detto* e *in cui* Pietro è conosciuto. Ed ecco il perchè la specie immateriale viene detta impressa e *principium quo*, e il verbo dicesi talvolta specie espressa ed è quello *in quo aliquid cognoscitur*.

Ma ciò ch'è immateriale *per sè* non ripugna ad unirsi all'intelletto immediatamente e con la sua unione renderlo fecondo di un verbo che lo esprima. Così l'amore, il gaudio, la tristezza (non parlo già della concupiscenza, del diletto, del dolore che spettano alle facoltà sensitive e sono passioni *del composto*), che stanno come in proprio soggetto nella *sola* anima intellettiva, possono costituire con l'intelletto il principio *quo* ed essere nel medesimo *la forma* del conoscere, di guisa che egli generi un verbo in cui quegli affetti vengono espressi e conosciuti.

Nel primo caso in cui non la cosa, ma una sua specie è congiunta all'intelletto, la cognizione non si potrà dire *esperimentale*, e quella specie non offrirà la cosa *come esistente*. Se la cosa cadrà sotto a' sensi, si potrà dire, rispetto a questi, *esperimentale*, e si potrà venire e si verrà in cognizione della sua esistenza per mezzo della riflessione, comechè non si possa venire pel solo mezzo di quella intelligibile specie. Nel secondo caso, in cui la cosa conosciuta è congiunta all'intelletto, la cognizione si dovrà dire *esperimentale*, e il verbo generato recherà la cognizione della cosa non astratta, ma concreta nella sua esistenza.

Da ciò che diciamo anco vedesi come l'intelletto umano, perchè è in potenza ad intendere, non può direttamente conoscere la essenza di sè medesimo, essendogli necessario, per uscire all'atto e generare un qualche verbo mentale, di avere, come sua forma, un oggetto intelligibile od una intelligibile specie distinta realmente dalla propria essenza. Ma il verbo ch'egli, così disposto, genererà, direttamente non si riferirà alla sua propria essenza, bensì a quell'oggetto che lo informa o immediatamente o mediante la specie. Il verbo è come la impressione nella cera, e

questa impressione non ci offre direttamente a vedere la natura del metallo, ma sì la figura ch'è impressa o incisa nel metallo medesimo e colla quale il metallo fa quella impressione nella cera.

Abbiamo parlato di una specie immateriale, la quale è modificazione *accidentale* dell'intelletto (non è di questo luogo il trattare come questa si faccia dall'intelletto agente che è *soggettiva* virtù dell'anima: di ciò abbiamo già altrove trattato) e di oggetti che pur sono accidentali modificazioni dell'anima intellettiva, cioè dell'amore, del gaudio, della tristezza. Nè altri può avere grande difficoltà a comprendere come possa costituirsi un principio di cognizione di due cose che sono così intrinseche all'anima che una n'è facoltà (l'intelletto), l'altra è un accidente della medesima specie o sono affetti immateriali. Ma e se venga ad unirsi all'intelletto una sostanza immateriale? Per certo qui la difficoltà sarà maggiore. Tuttavia si dileguerà qualora si voglia considerare che il verbo è generato dall'intelletto umano, e non dalla sola forma (sia specie intelligibile, sia cosa immateriale) la quale soltanto dà all'intelletto la determinazione a generarlo; e di più se si rifletta che la sostanza immateriale non solo si pone innanzi all'intelletto con un tal quale ravvicinamento, ma realmente gli si unisce. In questa unione e per questa unione necessariamente l'intelletto rimane mutato, comechè la sostanza immateriale (se la si suppone di perfezione infinita, cioè Dio) non riceva veruna intrinseca mutazione. In vero ripugna alla divina semplicità e perfezione infinita, che Dio sia forma o sostanziale o accidentale di un ente, ma non vi è motivo di dire che ripugni la unione immediata della divina essenza con l'intelletto creato di guisa che questo sia capace di generare il verbo mentale, col quale experimentalmente conosca Dio stesso.

L'Aquinate veramente angelico nelle sue filosofiche contemplazioni illustra questa dottrina con una comparazione profonda e tutta filosofica. La trae dall'unione dell'anima umana col corpo umano. È mestieri sapere come tutte le forme sostanziali, eccetto l'anima umana, non sono sussistenti e sono materiali. Diconsi materiali perchè non solo nell'operare, ma eziandio nell'essere dipendono dalla materia, così che incominciano ad esistere per sola

mutazione della medesima. Perciò dicesi, e con ragione, che la materia è la loro *potenza*, ed esse sono gli atti sostanziali della medesima. Quindi l'adagio che le forme sostanziali che danno l'essere specifico a tutti gli inorganici, alle piante ed ai bruti, non *veniunt ab extrinseco sed educuntur ex potentia materiae*. Per questa intrinsechezza (non abbiamo alla mano parola che più esprima il concetto) delle forme materiali con la materia, non si prova gran fatto difficoltà nell'ammettere che esse con la materia costituiscano un solo fisico principio compiuto di operazione, di modo che questa operazione esca da entrambe come da comune principio ed in entrambe stia come in proprio adeguato soggetto. Ma la difficoltà allora si sente quando vuolsi rettamente filosofare dell'uomo, la cui anima razionale, perchè *creata*, viene *ab extrinseco* ed è sussistente; la quale così intimamente si unisce alla materia da supplire a tutte le forme sostanziali materiali alle quali accennano le molteplici e varie operazioni dell'uomo. L'anima umana dev'essere quell'unico principio d'onde *ogni* vita e perciò la intellettuale, la sensitiva, la vegetativa procede, ed eziandio ogni moto naturale del corpo umano. Tanta difficoltà nel comprendere questa dottrina trovarono parecchi scienziati, che altri ammisero tre anime nell'uomo, altri due ed altri si diedero a credere che l'anima non sia sostanzialmente congiunta al corpo, ma in quella guisa ch'è il nocchiero alla nave, il motore al mosso, o, come non è guari ripeté uno scrittore belga, a guisa dal macchinista nella locomotiva, il quale non è punto cagione nè del moto di essa, nè di quella forza onde il moto è prodotto¹. Ma messi da un lato tutti i pregiudizii, presi a fondamento i fatti, e i *soli* fatti, e quelle illazioni che a tutto rigore di logica ne discendono, senza badare ad arbitrarie ipotesi, la vera scienza ci conduce a riconoscere come insussistente e vana quella difficoltà, e ci ammaestra che vera è

¹ Richiamisi il lettore a mente ciò che Pio IX scrisse contro Baltzer « *eam sententiam quae unum in homine ponit vitae principium, animam scilicet rationalem, a qua corpus quoque et motum et vitam omnem et sensum accipiat, in Dei Ecclesia esse communissimam atque doctoribus plerisque et probatissimis quidem maxime, cum Ecclesiae dogmate ita videri coniunctam, ut huius sit legitima solaque vera interpretatio, nec proinde sine errore in fide possit negari.* » (Ad Episc. Vratislav. 31 apr. 1860).-

l'antica sentenza scolastica che l'anima umana è forma sostanziale ed unica del corpo umano: sentenza che sembra favorita dalle definizioni di due Concilii Ecumenici, vogliamo dire dal Viennese sotto Clemente V e dal Lateranese sotto Leone X. Secondo la quale sentenza diciamo che una forma sostanziale, che viene *ab extrinseco* e che non è *educta ex potentia materiae* può tenere le veci di forme sostanziali che *educuntur ex potentia materiae*, e fare ciò che queste fanno da per sè sole nelle piante e ne' bruti.

In simile guisa (secondo l'Angelico) la divina essenza può unirsi immediatamente all'anima intellettiva e fare le veci di qualunque specie intelligibile, in ordine alla cognizione, con infinito vantaggio; comechè la divina essenza non sia nè possa divenire una accidentale modificazione dell'anima stessa. Rechiamo la seguente sua testimonianza che tocca siffatta comparazione¹:

¹ IV Sent. Dist. 49, Quaest. II, art. 1. « Cum enim in qualibet cognitione sit necessaria aliqua forma, qua res cognoscatur aut videatur; forma ista qua intellectus perficitur ad videndas substantias separatas, non est quidditas quam intellectus abstrahit a rebus compositis, ut dicebat prima opinio; neque aliqua impressio relicta a substantia separata in intellectu nostro, ut dicebat secunda; sed est ipsa substantia separata, quae coniungitur intellectui nostro ut forma, ut ipsa sit quod intelligitur, et qua intelligitur. Et quidquid sit de aliis substantiis separatis, tamen istum modum oportet nos accipere in visione Dei per essentiam: quia quaecumque alia forma informaretur intellectus noster, non posset per eam duci in essentiam divinam; quod quidem non debet intelligi quasi divina essentia sit vera forma intellectus nostri, vel quod ex ea et intellectu nostro efficiatur unum simpliciter, sicut in naturalibus ex forma et materia naturali; sed quia proportio essentiae divinae ad intellectum nostrum est sicut proportio formae ad materiam. Quandocumque enim aliqua duo, quorum unum est perfectius altero, recipiuntur in eodem receptibili, proportio unius duorum ad alterum, scilicet magis perfecti ad minus perfectam, est sicut proportio formae ad materiam; sicut lux et color recipiuntur in diaphano, quorum lux se habet ad colorem sicut forma ad materiam; et ita cum in anima recipiatur vis intellectiva, et ipsa essentia divina inhabitans, licet non per eundem modum, essentia divina se habeat ad intellectum sicut forma ad materiam. Et quod hoc sufficiat ad hoc quod intellectus per essentiam divinam possit videre ipsam essentiam divinam, hoc modo potest ostendi. Sicut enim ex forma naturali qua aliquid habet esse, et materia, efficitur unum ens simpliciter, ita ex forma qua intellectus intelligit, et ipso intellectu, fit unum in intelligendo. In rebus autem naturalibus res per se subsistens non potest esse forma alicuius materiae, si illa res habeat materiam partem sui, quia non potest esse ut materia sit forma alicuius: sed si illa res per se subsistens sit forma

« Sendo che in qualunque cognizione è necessaria una qualche forma, con la quale la cosa si conosca o si vegga; la forma onde l'intelletto è reso atto a vedere le sostanze separate, non è già la quiddità cui astrae l'intelletto stesso dalle cose composte; nè è una cotale impressione lasciata dalla sostanza separata nel nostró intelletto; ma è la stessa sostanza separata, che si congiunge al nostro intelletto a guisa di forma, così che essa sia e ciò che s'intende e ciò con cui s'intende. E chechè sia delle altre sostanze separate, pure è necessario che noi accettiamo questa spiegazione rispetto alla visione di Dio per la sua essenza. Imperocchè da qualunque altra forma venisse informato il nostro intelletto, non potrebbe per essa ascendere all'essenza divina. Questo non vuole intendersi così che la divina essenza sia vera forma dell'intelletto nostro, o che di essa è del nostro intelletto si faccia *unum simpliciter*, come avviene nelle cose naturali tra la forma e la materia fisica; ma così che vi sia quella proporzione tra la essenza divina e l'intelletto nostro, la quale proporzione si trova tra la forma e la materia. Conciossiachè ogni qualvolta due, l'uno de'quali è più perfetto dell'altro, vengono ricevute nello stesso soggetto, la proporzione di uno d'essi all'altro, cioè del più perfetto al meno perfetto, è come la proporzione della forma alla materia. Così la luce e il colore stanno come in soggetto nel diafano e la luce si riferisce al colore come la forma alla materia. Di questa maniera stando nell'anima la virtù

tantum, nihil prohibet eam effici formam alicuius materiae, et fieri *quo est* ipsius compositi, sicut patet de anima. In intellectu autem oportet accipere ipsum intellectum in potentia quasi materiam, et speciem intelligibilem quasi formam, et intellectus in actu intelligens erit quasi compositum ex utroque. Unde si sit aliqua res per se subsistens quae non habeat aliquid in se praeter id quod est intelligibile in ipsa, talis res per se poterit esse forma qua intelligitur. Res autem quae libet est intelligibilis secundum id quod habet de actu, non secundum id quod habet de potentia, ut patet in 9 Metaph (text. 20); huius signum est, quod oportet formam intelligibilem abstrahere a materia, et omnibus proprietatibus materiae; et ideo, cum essentia divina sit actus purus, poterit esse forma, qua intellectus intelligit; et hoc erit visio beatificans; et ideo Magister dicit in 1 Dist. 2 Sent., quod unio animae ad corpus est quoddam exemplum illius beatae unionis, qua spiritus unietur Deo. » Puoi vedere la stessa dottrina anche nella Quaest. VIII, de Veritate.

intellettiva e l'essenza divina, comechè non vi stieno nello stesso modo, l'essenza divina si riferirà all'intelletto come la forma alla materia. E che ciò basti a poter dire che l'intelletto con l'essenza divina può vedere la essenza divina, si può chiarire così. Come dalla forma naturale onde un ente ha l'essere, e dalla materia si fa *unum ens simpliciter*; così dalla forma con la quale l'intelletto intende e dall'intelletto stesso, si fa *unum in intelligendo*. Ma nelle cose naturali ciò ch'è per sè sussistente non può essere forma di qualche materia, se quello in sè, quale sua parte, ha materia; perchè la materia non può essere altrui forma: ma se quello ch'è per sè sussistente sia sola forma, non v'è ripugnanza che esso sia forma di una qualche materia, e che divenga il *quo est* del composto, come si vede nell'anima. Ora parlando dell'intelletto è mestieri avere l'intelletto stesso, ch'è in potenza, in conto di materia, e la specie intelligibile in conto di forma; e l'intelletto che attualmente intende, ossia che è intelligente in atto, sarà a guisa di composto di entrambe. Laonde se v'è cosa per sè sussistente che non abbia in sè, se non ciò ch'è intelligibile nella medesima, tale cosa potrà essere forma con la quale s'intende. Se non che ogni cosa è intelligibile per ciò che in essa è in atto e non per ciò ch'è in potenza: indizio di ciò è la necessità che la forma intelligibile sia astratta dalla materia e da tutte le proprietà di questa. Perciò essendo la divina essenza atto puro, potrà essere forma con la quale l'intelletto intenda: e sarà questa la VISIONE beatifica; ond'è che il Maestro dice (*I Dist. 2. Sent.*) che l'unione dell'anima col corpo è un esempio di quella beata unione, onde lo spirito sarà unito con Dio. » Da tutto ciò che abbiamo fin qui discusso è chiarita la discrepanza che passa tra la semplice conoscenza di Dio e la intellettuale visione del medesimo. Quella si ha quando al nostro intelletto (a guisa di principio col quale sono generati i verbi mentali) si uniscono le specie intelligibili delle cose che sono *effetti* di Dio e *similitudini* di Dio: questa si può avere quando la divina essenza per sè stessa al medesimo intelletto si unisca a guisa di forma intelligibile, e così lo fecondi e lo renda atto a generare il verbo mentale nel quale la intellettuale visione si compie.

II.

Necessità del verbo mentale.

E qui è da notare che al digrosso sbagliano coloro che troppo materialmente adoperando la similitudine della visione corporea si danno a credere che la visione intellettuale si faccia e si compia senza la generazione del verbo mentale e per, non sapremmo quale, intuizione dell'oggetto visibile. Anzi parecchi vi sono che credono che ogni conoscenza così avvenga, e che le specie intelligibili non sieno un principio *quo intellectus intelligit* generando il verbo della cosa che intende, ma che sieno il *quod* che si intuisce od intende. La quale dottrina è diametralmente opposta a quella dell'Angelico. Imperciocchè egli ha il verbo a guisa di una prole concepita (quindi il verbo dicesi *conceptum*) dall'intelletto; prole che differisce affatto dal principio *quo* viene generata, il quale principio o è la specie intelligibile, o è l'oggetto immateriale, ed anco differisce dall'intelletto che genera il verbo anzi dall'atto stesso del generare. « L'intelletto, egli dice, intendendo può essere riferito a quattro cose. Cioè alla cosa che intende: in secondo luogo, alla specie intelligibile, dalla quale l'intelletto è reso in atto: in terzo luogo, al suo stesso intendere; in quarto luogo al concetto dell'intelletto. Il quale concetto è altra cosa dalle tre precedenti. Differisce dalla cosa intesa, e ciò è manifesto anche da ciò che la cosa intesa è talvolta fuori dell'intelletto, ed il concetto dell'intelletto non può essere altrove che nell'intelletto stesso; ed inoltre il concetto dell'intelletto si riferisce alla cosa intesa come in suo fine. Infatti l'intelletto *forma* in sè il concetto della cosa al fine di conoscere la cosa stessa. Differisce eziandio il concetto della specie intelligibile: conciossiachè la specie intelligibile, con la quale l'intelletto è reso in atto è considerata quale principio dell'azione dell'intelletto, perchè ogni agente agisce in quanto è reso in atto per una qualche forma, la quale è necessariamente principio di operazione. Ancora differisce il concetto dall'operazione dell'intelletto ch'è l'intendere: perchè il predetto concetto si ha in conto di termine dell'azione: e a guisa di un principio

già costituito. Imperocchè l'intelletto colla sua azione *forma* la definizione o la proposizione affermativa ovvero negativa. Questo nostro concetto dell'intelletto propriamente si dice VERBO: perchè è quello che viene significato col *verbo esteriore*¹. » Abbiamo sempre qui adoperato il vocabolo concetto, anzichè quello di concezione, perchè meglio esprime la mente dell'Angelico e perchè egli stesso lo usa in ben altri luoghi, quando ex-professo parla del verbo umano e del verbo divino, come per esempio, nella I^a parte della Somma alla questione XXXIV, art. 1, ed altrove.

Adunque non basta che l'intelletto abbia dinanzi a sè la divina essenza (a cagione della divina immensità gli è sempre presente) ma è mestieri ch'essa si unisca all'intelletto a guisa di forma intelligibile: nè ciò pur basta, conviene che da questa unione l'intelletto generi il verbo mentale, nel quale ei la vede. San Tommaso parla sempre in guisa da darci a credere che la generazione di un verbo mentale sia necessaria assolutamente perchè ogni intelletto intenda e *qualunque cosa* intenda, fosse pure l'essenza divina. Così nell'Opuscolo in cui tratta *della differenza del Verbo divino e dell'umano*, non dubita affermare « essere manifesto che in ogni ente intellettuale, cui compete l'intendere, è necessario porre il verbo (*necesse est ponere verbum*); perchè spetta *all'essenza* dell'intendere che l'intelletto concepisca qualche cosa: e questo concetto dicesi verbo.

¹ « Intellectus intelligendo ad quatuor potest habere ordinem: scilicet ad rem quam intelligit; secundo, ad speciem intelligibilem, qua fit intellectus in actu; tertio ad suum intelligere; quarto ad conceptionem intellectus, quae quidem conceptio a tribus praedictis differt: a re quidem intellecta, quia res intellecta est interdum extra intellectum, conceptio autem intellectus non nisi in intellectu: et iterum conceptio intellectus ordinatur ad rem intellectam sicut ad finem. Ipse enim intellectus conceptionem rei in se format, ut rem intellectam cognoscat. Differt etiam conceptio a specie intelligibili; nam species intelligibilis, qua fit intellectus in actu, consideratur ut principium actionis intellectus, cum omne agens agat secundum quod est in actu per aliquam formam, quam oportet esse operationis principium. Differt etiam conceptio ab actione intellectus, quae est intelligere, quia praedicta conceptio consideratur ut terminus actionis, et quasi quoddam principium constitutum. Intellectus autem sua actione format rei definitionem vel etiam propositionem affirmativam seu negativam. Haec autem conceptio intellectus in nobis proprie dicitur verbum. Hoc enim est quod verbo exteriori significatur. » (*Opusc. de intellectu et intelligibili*).

Ma la natura intellettuale è la natura umana angelica e divina. E perciò v'è il verbo umano, il verbo dell'angelo e il verbo divino¹. » Nè di questo mostra punto dubitare quando, dalla considerazione della generazione dei verbi umani, ascende a dissertare dalla generazione del verbo divino e dalla necessità di concedere quelli mostra con filosofica analogia la necessità di ammettere questo. « Chiunque intende, *per questo stesso che intende*, qualche cosa procede entro lui stesso, e questo è il concetto della cosa intesa, che proviene dalla sua manifestazione. Il quale concetto è manifestato dalla parola vocale... Però (in Dio) non devesi prendere *la processione* di quella guisa che si prende nelle cose corporee... ma a guisa di emanazione intelligibile siccome quella che è del verbo che procede dal dicente, il quale verbo rimane in esso. Ed è così che la fede cattolica insegna la processione *in divinis*². » Che più? Apertamente l'Aquinate afferma la necessità del verbo mentale, sia che l'intelletto intenda quando non la essenza ma la specie o la similitudine dell'inteso lo informa, sia quando lo informa l'inteso con la sua propria essenza. « Et hoc universaliter verum est de omni quod a nobis intelligitur, sive per essentiam intelligatur, sive per similitudinem³. »

L'esimio dottore Suarez non solo ha per certo che l'Aquinate insegna essere indispensabile il verbo concepito dall'intelletto umano nella visione immediata della essenza divina, ma crede che ripugni affatto la sentenza opposta, e che quegli cui talentasse di sostenerla dovrebbe cadere nell'assurdo che i beati vèg-

¹ « Patet ergo quod in qualibet re intellectuali cui competit intelligere, necesse est ponere verbum: de ratione enim intelligendi est quod intellectus intelligendo aliquid format: talis autem formatio dicitur verbum. Natura vero intellectualis est natura humana, angelica et divina. Et ideo est verbum humanum, et verbum angeli... et verbum divinum » (*de Int. et Intellig.*).

² Quicumque autem intelligit *ex hoc ipso quod intelligit*, procedit aliquid intra ipsum, quod est conceptio rei intellectae ex eius notitia procedens, quam quidem conceptionem vox significat... Non ergo accipienda est processio secundum quod est in corporalibus...; sed secundum emanationem intelligibilem, utpote verbi intelligibilis a dicente, quod manet in ipso. Et sic fides catholica processionem ponit in divinis. » I. *Sum.* XXVII. art. 1.

³ Quaest. IV. *de Verit.* art. 2.

gano Dio non per atto proprio, ma con quell'atto identico onde Dio vede sè stesso¹. Nè ci sembra che il timore dell'esimio dottore sia fuor di proposito, imperocchè o la mente, alla quale si unisce la divina essenza quale forma intellettuale, fa un atto proprio vitale intellettivo o nol fa: se nol fa, allora si dovrà dire che la mente di chi vede Dio lo vede con l'atto stesso vitale onde Dio vede sè stesso. E ciò riesce d'impossibile comprendimento. Imperocchè come mai io posso vedere con atto che non è mio? Non altrimenti si potrebbe dire che uno canta, mentre sta zitto ed altri manda fuori la voce in sua vece: od anche (data la ripugnanza sostenuta dall'Aquinate che la creatura possa essere causa istrumentale non che principale della creazione) si potrebbe dire che la creatura crea alcuna sostanza quand'è Dio che *solo* la crea. Nè si dica che essendo l'atto divino infinito per ciò stesso può supplire a qualunque atto umano finito, perchè appunto dall'essere infinito ne scende una assurdità più evidente. E di vero è essenziale all'atto vitale essere *immanente* in quel principio da cui deriva ed essere per ciò stesso, in quanto vitale, incomunicabile: laonde anche l'atto vitale divino avrà tale proprietà. Anzi l'ha per una ragione tutta propria di Dio, cioè che in Dio l'atto vitale non si distingue realmente dalla divina essenza. Ond'è che se l'atto dell'intelletto creato che vede Dio fosse l'atto col quale Dio vede sè stesso, la stessa divina essenza dovrebbe dirsi atto vitale dell'intelletto creato: cosa assurda. Per la qual cosa ci pare essere una vera contraddizione l'affermare che la mente umana può intellettualmente vedere la divina essenza di guisa che l'atto vitale della divina visione sia l'atto vitale intellettivo di quella.

Adunque devesi pur concedere che la mente umana, vedendo Dio, il vede con atto vitale proprio, con atto vitale ch'è da lei generato, ch'è immanente in essa, con atto vitale *essenzialmente finito*. Ma posta la visione di Dio, che cosa possiamo distinguere nell'intelletto umano? In primo luogo la potenza intellettiva, cui diciamo intelletto possibile: in secondo luogo una *particolare* virtù la quale avvalora la potenza a vedere ciò,

¹ *De Deo*, L. II, c. 11.

a cui vedere non sarebbe di per sè atta (quest'è il lume della gloria del quale all'uopo discorreremo): in terzo luogo la forma intelligibile (ch'è la specie intelligibile nella cognizione astratta, o ch'è la cosa stessa che intendesi nella visione concreta ed esperimentale): in quarto luogo l'intendere che è posteriore all'unione della forma con l'intelletto: in quinto luogo quello che comè effetto intimo ed immanente, per così dire, risulta dall'intendere stesso. Ma la potenza intellettuale evidentemente non si può dire essere l'atto vitale della visione: nè si può dire che tale sia quella particolare virtù che dicevamo (lume della gloria), perchè questa antecede per sino l'unione della forma intelligibile, senza la quale forma la visione è impossibile: e neppure questa forma può essere atto vitale se la si consideri in sè, com'è chiaro, nè se la si consideri in quanto ricevuta od unita all'intelletto, perchè la forma intelligibile, onde l'inteso si manifesta, feconda l'intelletto e lo rende atto ad intendere, il perchè l'intendere è posteriore (se non di tempo almeno in ordine di natura) al connubio della forma con lo stesso intelletto. Questo si vede sempre nell'umana cognizione quando la si fa colle intelligibili specie; le quali comechè sieno nell'intelletto (così considerato dicesi *memoria*) non servono tutte e sempre alla cognizione attuale, ma in parte e successivamente. Onde chiaramente si vede che l'intelletto umano può aver la forma intelligibile senza *actu* intendere. Però diceva l'Aquinate; « Quando l'intelletto intende attualmente, le specie intelligibili sono in esso in atto perfetto, ma quando ha l'abito della scienza, le specie sono in esso in modo mediano tra la potenza pura e l'atto puro ¹. » Adunque è certo che l'atto vitale della cognizione intellettuale e però della stessa visione non può consistere nello avere a sè unite o le specie intelligibili o la cosa stessa che s'intende ed intellettualmente si vede.

Rimane che l'atto vitale immanente nell'intelletto ed essen-

¹ « Cum intellectus actu intelligit, species intelligibiles sunt in eo secundum actum perfectum, cum autem habet habitum scientiae, sunt species in ipso intellectu, medio modo inter potentiam puram et actum purum. » (*De Anim.* L. III, Lect. 8).

ziale alla perfetta intellettuale cognizione o visione sia l'intendere stesso che vien dopo (almeno in ordine di natura) all'unione della forma intelligibile coll'intelletto. Ma quest'atto d'intendere si può considerare in quanto si fa o si genera, e in quanto è ciò che si fa e ciò ch'è generato. Distinzione alquanto sottile ma assolutamente qui necessaria. A comprenderla rechiamo una similitudine che va a capello, perchè è tolta dal *segno* dell'intendere stesso. Considera la parola *piramide* che io pronuncio col labbro. Sebbene questa parola consista nel pronunciarsi, e quando più non si pronuncia più non esista, tuttavia può considerarsi sotto due aspetti *e in fieri e in facto esse*; rispetto al labbro che la pronuncia, e riguardo a sè stessa. Considerata sotto quel rispetto è l'atto del parlare: considerata sotto questo riguardo è parola, *segno* di ciò che dicesi *piramide*. Così l'atto vitale che vien dopo l'unione dell'intelletto con la specie intelligibile si può considerare sotto due aspetti; nel primo è l'intendere cioè l'intellettuale dire o parlare; nel secondo è la parola che vien detta, ossia il *verbo* intellettuale. In quell'aspetto ha relazione all'intelletto quale suo atto: nell'altro aspetto ha relazione alla cosa intellettualmente concepita e che o per sè o per mezzo della sua specie intelligibile avea fecondato l'intelletto. Perciò è chiaro che una volta che si ammette nell'intelletto, che conosce o che vede, un atto proprio vitale immanente, è necessario concedere che questo sia posteriore (almeno in ordine di origine o di natura) al connubio della forma intelligibile con l'intelletto e che sia veramente il verbo mentale. Laonde segue la necessità di ammettere ancora nella visione di Dio il verbo generato dall'umano intelletto, nel quale verbo Dio stesso è veduto e da diversi con diversa perfezione veduto.

COME SI VOGLION FARE GL'ITALIANI

I.

È rimasto celebre il detto di Massimo d'Azeglio, dopo che gli interventi stranieri e le congiure ebbero data all'Italia la politica forma che ha: — Ora che si è fatta l'Italia, son da fare gli Italiani. Questo detto fu subito ripetuto e chiosato da molti, quasi un oracolo caduto di bocca all'uno dei sette savii: e anche al presente, passati ben quindici anni, si seguita a ripetere e chiosare, come se ferisse le orecchie del pubblico la prima volta.

Lasciamo stare le interpretazioni, varie e non belle, a cui esso dà luogo: non ultima delle quali è, che adunque l'Italia non si è fatta dagl'Italiani, poichè questi eran da fare, quando quella si è fatta. Il che significa, in buon volgare, che l'Italia, qual è, si deve esser fatta da pochi, che erano o si credevano italiani, col necessario concorso dei forestieri; cosa storicamente vera. Inoltre siccome l'Italia si è fatta con una serie di opere, che il medesimo d'Azeglio, scrivendone al conte di Cavour, dichiarò contrarie alla morale, e il Cavour stesso definì, con linguaggio piemontese, *balossade* (ribalderie); ne verrebbe per conseguenza che gl'Italiani da farsi, per esser degni di un'Italia così fatta, secondo le premesse di questi due suoi grandi fattori, avrebbero da essere disonesti e *balossi*: conseguenza tanto vituperosa ed orribile, quanto logica e stringente.

Chechè ne sia, certo è che anche oggi, quantunque già sieno trascorsi vent'anni, da che questa Italia si è fatta, gli uomini più interessati a conservarla com'è, si accorgono che gl'Italiani sono tuttavia da farsi; e lamentano questa bizzarrissima singolarità, che alla loro oligarchia tocchi di vivere e ingrassarsi e godersela e spadroneggiare in un'Italia, abitata da Italiani, sempre in sul farsi e non mai fatti tali. Ciò sembra essere avvenuto, perchè o

non bene si conoscevano, o male si adoperavano i mezzi unicamente efficaci a tanta impresa.

Senonchè ora la luce si è fatta; e l'uso dei mezzi infallibili è stato scoperto e bandito alla intera Penisola: di modo che gli abitatori d'Italia quind'innanzi saranno inescusabili, se presto non si faranno da sè e non aiuteranno gli altri loro connazionali a farsi davvero Italiani. Questa luce è sfolgorata nella gentile Firenze, l'agosto scorso, per occasione delle *Conferenze didattiche* tenutevi d'ordine del Ministro dell'istruzione pubblica, e presiedute da quel magno maestro di scienze meravigliose e di *omonicultura*, che è il signor Pietro Siciliani, professore di pedagogia nell'Università di Bologna, e noto ai lettori nostri¹.

E che in quelle *Conferenze* non si dovesse fare da celia, ma si mirasse sul serio a conseguire il sommo effetto, lo manifestò il pre nominato signor professore, nel suo discorso d'*inaugurazione*, che ebbe per tema il *Rinnovamento dell'arte educativa in Italia*, ove sino a questi giorni, avanti che egli apparisse nel mondo, non si è mai saputo un'acca di quest'arte. Il discorso si concluse con queste parole, che togliamo dalla fiorentina *Gazzetta d'Italia*².

« L'età eroica dell'Italia moderna, dell'Italia nostra, dell'Italia che abbiain fatta noi col nostro sangue, è già finita. Ma un'altra età non meno eroica è già cominciata — e dovrebbe esser cominciata il giorno che i nostri concordi voleri s'appuntarono fiduciosi verso Roma, dov'è incarnato visibilmente il nostro diritto nazionale. È l'età riflessa, nella quale dovrebbe ogginai cominciare a verificarsi il grido che risuonò dal forte Piemonte: *fatta l'Italia, bisogna far gl'Italiani*. E gl'Italiani sapranno compiere quest'altra vera e grande rivoluzione; e la compieranno, non più su i piani lombardi, ma qui, nel campo delle scuole elementari. E i soldati di questa novella *età eroica* saranno i quarantamila maestri, sparsi nelle provincie italiane. Che se Cristo, nel nome del Padre suo, disse agli Apostoli: *Ite et docete*, l'Italia e lo Stato, nel nome della scienza e della civiltà, do-

Si veggia il volume III di questa Serie, pag. 352 seg.

² N. degli 11 agosto 1880.

vranno e potranno ripetere anche esse ai Maestri e alle Maestre: *Ite et docete*. Laonde parmi, o signori e signore, di inaugurare saviamente i nostri lavori, indirizzando un saluto a questi novelli apostoli infaticati, infaticabili, modesti, eppure così mal ricompensati; ma la cui opera onerosa varrà a salvarci da quegli estremi funesti fra i quali si agita commossa l'Europa — la vecchia incudine dei reazionarii, e il nuovo martello dei demagogisti. »

Ecco pertanto fatto il becco all'oca. L'incredulo pedagogista dell'Università di Bologna, mentre deride Cristo e il suo Padre celeste, propone che pure si ricopii Cristo ed a lui ed alla potenza del suo Padre celeste, rende, senza volerlo, un grande omaggio. Come! vien subito alla mente, nel leggere il sacrilego contrapposto fra Cristo e lo Stato; a Gesù Cristo bastarono dodici incolti pescatori, per far cristiano il mondo; e allo Stato non sembrano troppi quarantamila tra uomini e donne colte, per fare Italiani gli abitanti dell'unica Penisola nostra? La ragione è chiara: I dodici rozzi apostoli di Gesù Cristo furon mandati da lui, Dio e nel nome del Padre suo, Dio: i quarantamila son mandati dallo Stato e nel nome della *scienza* e della *civiltà* moderna. Or che possono queste due cose rimpetto a Dio? Il che sia detto, per notare la grulleria di quest'empia antitesi del professore.

Ma posta da banda ogni altra considerazione, vediamo un poco chi sieno questi *messi* mascolini e femminini dello Stato; e quale abbia da essere la loro *missione*. Da ciò sarà facile argomentare il frutto che se ne dovrà sperare.

II.

La giudaica *Libertà* di Roma, lette queste altesonanti frasi del Siciliani, fu mossa a stupore del suo intelletto da « filosofo d'alto animo, delle cose buone e belle innamoratissimo »: e riportatele, come abbiám fatto noi, così prese a commentarle.

« Queste parole ci hanno suggerito pensieri pur troppo melanconici; imperocchè esse nascondono nulla più che una seducente illusione e contrastano perciò con la realtà che ci sta dinanzi e dintorno da ogni parte, e che tratto tratto fa udire in mille guise

la sua terribile voce. Salvo poche eccezioni, salvo qualche centinaio di casi, che verificansi qua e colà, a distanza spesso smisurata, noi non abbiamo davvero nulla da sperare, nulla da attendere dai maestri elementari, considerati come educatori delle future generazioni. S'essi arrivano ad insegnare leggere, scrivere e fare un po' di conto, è il più che possono darci¹ ».

Or perchè questo? Gli ebrei della *Libertà* ne danno uno molto ebraico, ma giusto: perchè questi quarantamila, tra apostoli ed apostolesse, sono malissimo pagati, languiscono nella inopia e formano un esercito di malcontenti. « Il vero è, così prosegue il giornale, che il nostro maestro elementare, quel tale che il professor Siciliani suppone circondato dalla stima universale e adatto a far l'apostolo, è nella maggior parte dei casi circondato dalla miseria, e dura fatica a mandare innanzi la barca della propria esistenza. In 80 casi su cento, questo maestro è un uomo irritato, che si crede dalla società trattato male. Bisogna aggiungere, per dir tutto, che in alcuni Comuni, la miseria o l'avarizia sono tali e tante, che solo i più deboli o i più affamati possono acconciarsi al magrissimo stipendio che si dà al maestro; e tu ne trovi, girando qua e là per l'Italia, di tali che meglio farebbero a andare a opera come contadini. Che cosa può sperare la patria da questa legione di apostoli? Ahimè, nulla! Noi affermiamo che se essi, per lo sdegno onde l'animo loro è pieno, non si ricattano coi ragazzi e non ce li guastano, è già molto. Oggi, se la metà dei legionari non sono nemici dello Stato moderno, e già già non lo combattono, insegnando ai ragazzi a disprezzarlo, è un vero miracolo. »

La *civiltà* moderna adunque, nel cui nome, lo Stato manda questi apostoli a fare Italiani nelle province del Regno, apparisce tanto impotente, che, non che raggiunga lo scopo inteso, ma ne consegue uno contrario.

Nè più valida è la *scienza*. La *Perseveranza* di Milano, scrivendo poco fa sulle scuole e sugli *spostati*, deplorava che questi spostati, cioè inetti prosuntuosi che non hanno più nè arte nè

¹ N.m. dei 13 agosto 1880.

parte, escano sopra tutto dalle scuole tecniche e dalle normali ¹: ora ognuno sa che le normali sono il semenzaio d'onde si traggono gli apostoli dello Stato, in giubba ed in gonnella. Il che fu confermato, nella tornata dei 19 giugno di quest'anno, nella Camera dal deputato Zucconi, il quale non solamente sostenne che in Italia i maestri delle scuole elementari « sono iniziati all'insegnamento con metodi imperfetti »; ma che « ordinariamente non si dedicano a questa carriera, se non i giovani che in altre hanno fallito, il che vuol dire i giovani poco abili ² »; cioè gli spostati della *Perseveranza*. E nella tornata medesima, il deputato Martini, censurando l'insegnamento dello Stato in Italia, così si esprimeva: « Il difetto non è dell'insegnamento, bensì degli insegnanti; credo che poche cose s'insegnino bene nelle scuole elementari d'Italia. E questo perchè noi abbiamo voluto fare i maestri troppo presto; abbiamo preso un uomo, appena uscito egli stesso da scuola, e con tre mesi di conferenze lo abbiamo voluto capace d'insegnare un po'di tutto lo scibile, od almeno la parte elementare di tutto lo scibile... Io ho udito una volta un professore di scuole comunali illustrare Dante, e a questo verso del canto del conte Ugolino:

Muovansi la Capraia e la Gorgona

commentare così: *le quali sono due confluenti dell'Arno* (Iarità) ³. »

Del resto, nelle stesse *conferenze didattiche* tenutesi in Firenze, si parlò della *poca considerazione* e della *disistima*, in cui sono avuti questi apostoli. Il professor Bicchierai, come capo di una scuola normale maschile, affermò che egli « riteneva causa del malcontento dei maestri, più la scarsa considerazione che godono, che la scarsità dello stipendio ⁴. » Ed il direttore Sbrocchi « fece più specialmente rilevare la ragione, per la quale i maestri elementari non possono efficacemente esercitare la loro

¹ Num. dei 21 agosto 1880.

² *Atti uff.* pag. 559.

³ Ivi, pagg. 557, 558.

⁴ *Gazzetta d'Italia* num. dei 17 agosto 1880.

influenza educativa. Mostrò che la ragione è la disistima, per parte de' loro cittadini ¹. »

Ma, dimandiamo noi, come possono salire in riputazione uomini e donne, che, a detta della *Libertà* e della *Perseveranza*, sono, nel massimo lor numero, una turba di mestieranti affamati ed hanno per fine del loro apostolato, più che altro, la pagnotta? Come avranno la pubblica stima maestri e maestre, alla cui generalità un deputato nel Parlamento ha potuto dare la patente d'ignoranti (incolpabilmente ignoranti, s'intende) senza che una voce ardisse di contraddirlo? Maestri e maestre, che, per la maggior parte, a detta di un altro deputato, si danno a fare scuola, mossi dalla disperazione, per esser falliti in altri mestieri o in altre professioni?

Oltre ciò v'è un altro capo da pesare ed è di massima importanza. Quali guarentige di onestà e di morale capacità accompagnano questi apostoli della *scienza* e della *civiltà*? Ufficio loro non è quello solo d'insegnare, ma sopra tutto di educare, vale a dire di formare il cuore alla virtù: ufficio di grande arduità e non possibile ad esercitarsi, se non da chi abbia alla sua volta il cuore alla virtù già formato. Or ci sono queste guarentige e quali sono? Per quello che consta, tutte le guarentige si riducono ai certificati dei municipii e delle questure: i quali si ottengono assai facilmente; nè chi li ha da rilasciare suol guardare molto nel sottile. Noi certamente crediamo notabilissimo il numero dei maestri e delle maestre di vita buona, corretta, o almeno non iscandalosa: ma se dovessimo fondare il nostro concetto unicamente nel valore di quelle formalità, che sono i certificati delle polizie politiche e municipali, non ardiremmo per verità giudicarlo concetto troppo solido e sicuro.

Non vogliamo esemplificare, ricordando fatti particolari e odiosi, ben sapendo, che dal particolare al generale la conseguenza non tiene. Ma, per mala sorte, questi fatti particolari abbondano, e concorrono di molto ad aumentare quella *poca considerazione* e quella *disistima*, che si sono deplorate nelle *conferenze didattiche* fiorentine. E ciò tanto più, che alla leggerezza delle gua-

¹ Ivi.

rentige, circa la moralità o la idoneità morale di questi apostoli e di queste apostolesse, si aggiunge un difetto sommo di vigilanza per parte dello Stato. E lo asserì il deputato Bonghi, nella Camera, il 21 giugno, con queste parole: « Non abbiamo una sorveglianza attiva delle scuole primarie, del metodo con cui vi s'insegna, dello spirito di cui s'ispira questo insegnamento e via via ¹. » Ah, questo *via via* non lascia supporre il peggio, anche sopra tutto il rimanente? Il deputato Martini, ai 19 giugno, arrivò persino a definire questi apostoli così: « I maestri (la maggior parte s'intende) sono uomini pagati da' municipii, che per lo più non si curano d'insegnare ². » Ma se non si curano d'insegnare, mancando al più sacro dei loro obblighi, che sorta di coscienza debbon essi dunque avere?

Bastino questi pochi cenni, intorno alla qualità dei *messi* dallo Stato, per fare in Italia gl'Italiani. Sono sufficientissimi e ci asteniamo dal moltiplicarli, perchè ci sarebbero troppe altre cose e troppo vere da soggiungere: ma oltrechè *veritas odium parit*, non tutti i tasti convien toccare. Chi ha da capire capisce. Questo è il caso di ripetere

A buono intenditor poche parole.

I giudizi poi, che abbiamo recati, non sono nostri: sono tutti di gente zelantissima dell'apostolato *scientifico* e *civile* alla moderna. Chi legge, ed ha un briciolo di umano senso nell'animo, vegga egli e sentenzii, se e come e quanto questi apostoli d'ambidue i generi, essendo quali riescon descritti, dieno ragionevole speranza di frutti giocondi, non diciamo all'Italia *reale*, che ne gusta da un pezzo le acerbità, ma a quella *legale*, che si studia di riempire l'Italia d'Italiani fatti a sua immagine e simiglianza.

III.

Quest'esercito di *malcontenti*, come li chiama la *Libertà*, *disistimati* dal pubblico, come si è riconosciuto nelle *conferenze didattiche* di Firenze, mandati nel nome di una *scienza* che

¹ *Atti uff.* pag. 596.

² *Ivi*, pag. 558.

ignorano e d'una *civiltà* che li affama, hanno per iscopo di istruire e d'educare la crescente generazione: e si vorrebbe che ciò fosse, non più alla guisa di un tempo, ma in altra guisa tutta differente. Il Siciliani lo ha benissimo indicato, col suo blasfemo contrapposto dell'apostolato di Cristo e dell'apostolato dello Stato, della missione di Dio e della missione della *scienza* e della *civiltà* moderna. La educazione secondo Gesù Cristo e conforme alla missione ch'egli diede a'suoi dodici apostoli, mira a formare uomini cristiani di fede e onesti di vita. La novella educazione ha invece da mirare a scristianizzarli; e quando sieno fatti apostati da Cristo e dalla sua fede, allora saranno fatti Italiani.

Che a quest'intendimento si avesse l'occhio nel promuovere e condurre le *conferenze didattiche* apparve sino da principio, quando il Siciliani presidente, condannò nelle scuole la *preghiera dommatica*, cioè fondata nella fede soprannaturale in Gesù Cristo, e non ammise « la utilità della preghiera qual mezzo educativo » se non come *preghiera naturale*; cioè tale che la possano fare ugualmente insieme e il giudeo e il turco e il buddista e il cristiano: ed apparve ancora allorchè un tale Zalla, degno segretario di tale presidente, propose di escludere nelle scuole l'insegnamento della *Storia sacra*, perchè in fronte a questo codice, che contiene la parola rivelata da Dio, dovrebbe scriversi: *Credi, adora e taci*¹; tre cose ripugnantissime alla *scienza* e alla *civiltà* de' nuovi tempi.

Fortunatamente nè tutti, nè il maggior numero dei partecipi alle *conferenze* si lasciaron sopraffare dalla prosopopea, o infiocchiare dalla miscredente sofistica di chi si arrogava di menarli pel naso a'suoi biechi intenti. Il signor Cammarota provveditore degli studii e rappresentante la suprema autorità scolastica in quelle *conferenze*, non consentì che si discutesse nemmeno il quesito, inscritto già ad arte dal Siciliani, nel programma delle *conferenze* cui presiedeva, se esistesse un diritto d'insegnare il catechismo religioso nelle pubbliche scuole; e mise sul tappeto soltanto l'altro quesito: se cioè questo catechismo vi si avesse o

¹ *Gazzetta d'Italia*, num. dei 12 e dei 15 agosto 1880.

no da insegnare. Ecco in sunto la discussione e la risposta che dalla pluralità fu approvata.

« Il prof. Bicchierai si terrà sul terreno pratico opportunista. I frequentatori delle scuole sono credenti, egli dice. Bisogna fare delle scuole per loro ed apparecchiare per queste scuole catechisti abili; e dare come si fa nelle scuole di Firenze facoltà di assistere o no al catechismo.

« E in base al suo discorso presenta la seguente proposta.

« Considerando che l'obbligo o il divieto, per legge, dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari sarebbe un provvedimento illiberale;

« Considerando che sarebbe causa di gravi perturbazioni nelle famiglie, e di più gravi danni alle scuole;

« L'assemblea fa voti che l'insegnamento religioso sia in tutte le scuole elementari, come si pratica in quelle di Firenze, facoltativo e non dato dai maestri. »

La signora Petracchi propone che l'insegnamento religioso nelle scuole sia abolito, perchè non possiamo obbligare i maestri ad insegnare quello di cui, per avventura, non fossero persuasi, e presenta il suo ordine del giorno — che è respinto, quantunque abbia raccolto in favore 42 voti.

La signora Giarre ha letto un discorsino, e presenta il seguente ordine del giorno, approvato unitamente a quello del Bicchierai.

« Propongo che l'insegnamento del catechismo nelle pubbliche scuole non sia dato dai maestri, ma da persone convenienti, e che questo insegnamento sia reso facoltativo come nelle scuole di Firenze. »

« Il professore Cavanna si associa, dimostrandone le ragioni, alla proposta Petracchi.

« Il professore Falorsi non vuole l'insegnamento religioso dallo Stato, perchè incompetente. Dice che darlo è diritto e dovere delle famiglie; lo Stato deve dar campo libero, nei limiti giuridici, all'esercizio di cotesto diritto; anzi deve tutelare il diritto del minore a che la sua religiosità sia fatta educare dalle famiglie, qualunque sieno le loro credenze ¹. »

¹ *Gazzetta d'Italia* num. dei 21 agosto 1880.

Non solo adunque la *Conferenza* neppure ammise il dubbio che esistesse il diritto d'insegnare il catechismo religioso nelle scuole d'Italia, ma affermò che questo si deve insegnare, e insegnare da persone convenienti, cioè competenti, le quali non sono altro che le investite dalla Chiesa di questo ufficio, vale a dire le ecclesiastiche.

Battuto così solennemente dalla pluralità, il Siciliani cercò di rifarsi con una diceria che tenne in un'altra pubblica sala, contro il diritto d'insegnare ai fanciulli il catechismo, ch'egli negò allo Stato, non solo, che è giusto, ma persino alla Chiesa ed alla famiglia: diceria la quale, oltrechè un contesto di bestemmiatrici sofisticherie, degne solo d'un filosofastro da caffè, riuscì un impudentissimo insulto alla fede ed alla religione dell'Italia, riconosciuta per religione dello Stato nella costituzione stessa del Regno¹.

Ma questo misero espediente non giovò a salvarlo da nuove battute. Quella pluralità delle *conferenze*, la quale aveva mantenuto il diritto e il dovere dell'insegnamento del catechismo religioso nelle scuole, che il Siciliani si arrabattava di fare scartare, gli scartò poi in faccia l'introduzione di due altri catechismi,

¹ Tutto lo sforzo della eloquenza di costui, come si ricava dalla *Gazzetta d'Italia* dei 23 agosto, che riferì il compendio della sua diceria, si ridusse a negare la divinità del cristianesimo e quindi la fede cristiana, affermando che non si può dimostrare *scientificamente* una tale divinità. Questa è la rifrittura della tesi, che egli aveva sostenuta nel suo libercolo della *scienza dell'educazione*, di cui demmo già qualche conto ai nostri lettori. Il solo assunto, che condanna d'ignoranza e di sciocchezza tutte le generazioni di diciannove secoli di cristianesimo e tutti i più grandi ingegni che vi sono fioriti, mostra a che grado di demenza l'odio di Gesù Cristo conduca l'uomo. Quando uno arriva a dire che la rivelazione di verità soprannaturali da parte di Dio è *assurda*, e che tutte le verità della fede di Gesù Cristo sono un *tessuto di paralogismi*, e a dirlo pubblicamente in una città cattolica, ed a persone delle quali molte almeno hanno studiati i primi elementi della *dimostrazione cristiana*, convien pensare che o si burla del suo uditorio, o ha dato il cervello a rimpedulare. La verità Divina del cristianesimo e del suo indeficiente e infallibile magistero nella Chiesa cattolica, ha retto al martello di cento e cento assalti i più sottili e formidabili della filosofia pagana e dell'eresia, pel corso di presso a due mila anni: si figuri il povero Siciliani, se può temere delle sue triviali bestemmie, saccheggiate nel bagaglio dei razionalisti tedeschi e presentate sotto una forma di frasi ciarlatanesche, le quali hanno meno sostanza che una vescica gonfiata!

l'uno *morale* e l'altro *politico-sociale*, ch'egli pretendeva sostituire nelle scuole al religioso; e nello scartarlo alcuni gl'intonarono all'orecchio verità, che resero più sonora l'umiliazione del suo bel fiasco ¹.

Certamente convien rallegrarsi, che l'infernale proposito di scristianizzare del tutto e paganizzare le scuole elementari d'Italia, abbia trovato prudente e vigoroso ostacolo nel seno della *conferenza didattica* raccoltasi, per volere del Governo, in Firenze: ma dal fatto che si è tentato, con sì fina astuzia, di ottenere da essa una canonizzazione del sistema anticristiano di educare i giovanetti, sotto pretesto di farli Italiani, si ha da ricavare una lezione così convincente, che non dia più luogo a dubbiezze, a scuse, ad attenuazioni.

È principalissimo disegno della setta, che da tanti anni tiranneggia in ogni ordine di cose l'Italia, di pervertirla tutta quanta fino nelle più infime radici, togliendole, il meglio che venga fatto la religione cristiana e cattolica e spegnendo nelle generazioni che si formano ogni senso di fede rivelata: disegno per essa tanto capitale, che l'*Italia fatta*, com'è fatta, non ne è che il mezzo precipuo, ad essa indirizzato. Questa negazione assoluta della fede cristiana, nella teorica si chiama dalla setta *scienza*, come *civiltà* si chiama la negazione sua assoluta, nella pratica. Di questa *irreligione*, che non è altro, i patroni e i fautori del Siciliani intendono creare *apostoli* i quarantamila maestri dei due sessi, che sono così miserabilmente adoperati nella nostra Penisola a reggere scuole elementari: e qualora l'intento fosse conseguito e questa irreligione avesse ben ben corrotto il cuore e la mente della tenera età che vien su, canterebbero vittoria, per avere finalmente, dopo fatta l'Italia, *fatti gl'Italiani*.

Tal è la *missione* che i dominanti settarii e i pedagogisti loro salariati, vorrebbero fosse adempiuta da tanti infelici, e fosse avuta in conto di scopo ultimo e di premio delle fatiche, delle pene e dei sacrificii, a cui pure devono sottoporsi per esercitare l'umile loro ufficio di maestri e di maestre. Il quale scopo è uno medesimo con quello di trasformare gl'Italiani in altrettanti *ba-*

¹ Ivi, num. dei 22 e dei 25 agosto 1880.

lossi matricolati; giacchè, tolta la religione dagli animi e surrogatavi la irreligione della *scienza* e della *civiltà* settaria, quale morale può sperarsi di veder trionfare, se non la morale dei ladroni e dei furfanti?

IV.

È cosa consolante, che questa evidentissima verità, che senza religione un paese si muta in covo di malfattori, i quali non tengono ritto nessun Governo, nemmeno democratico, cominci a ferire gli occhi ancora di tali che hanno conferito di molto a fare l'Italia e nell'arte di guerreggiarvi il cattolicismo, a sommo scapito della pubblica onestà, son veterani.

Emilio de Laveleye, caldissimo partigiano dell'Italia *rigenerata* e nemico acerrimo della Chiesa cattolica, ha testè pubblicato un suo volumetto di lettere intorno all'Italia, ch'egli ha visitata recentemente, per certi suoi studii di economia politica, onde in Liegi tien cattedra¹. In queste lettere egli tocca frequentemente il punto della religiosità fra di noi, e non lascia di far intendere che, a senno suo e d'altri uomini importanti, il suo scadimento minaccia di mandare in ruina l'ordine nella Penisola costituito. Desiderando capire la ragione delle inquietudini generali e dei nerissimi presentimenti circa l'avvenire, che scopriva da per tutto, si abboccò in Venezia col professore Politeo, del cui liberalismo e razionalismo egli fa un grande elogio, e descrive il quadro spaventoso che questi gli dipinse della irreligiosità generale, e i timori che la corruzione derivantene non isfasciasse l'Italia. Per lo che il Laveleye gli soggiunse. « Può un popolo vivere senza religione? Senza fede religiosa si può avere una moralità viva, efficace? E senza moralità che diverranno le relazioni umane, la vita privata e pubblica, l'ordine e la libertà²?

Medesimamente in Bologna, s'incontrò nel prefetto Gravina che, discorrendo seco dello stato di quella provincia, gli disse: « Vi è grande miseria e vera, e la rassegnazione a questa condizione di cose, se ne va col sentimento religioso. Fa meraviglia

¹ 1878-1879. *Lettres d'Italie*, par Émile de Laveleye, 1880.

² Pag. 50-53.

e sgomento che a questo, con tanta prestezza, sia sottentrata un'assoluta incredulità e spesso l'odio contro la religione e i suoi ministri; e da ciò il Gravina deduceva un pericolo non lontano, per la stabilità della monarchia, contuttochè occupata da una Casa reale ch'egli diceva « popolare¹. »

Quindi il Laveleye abboccatosi con Marco Minghetti ed entrato seco nell'argomento della religiosità in Italia: « Può, gli chiese, un popolo vivere senza religione? » e chiamò questo problema « formidabile. » A cui il Minghetti rispose, questo essere il pensiero suo più angoscioso, giacchè vedeva la vera fede scemare da per tutto; e prevedeva che, perduta questa, non avanzerebbe all'uomo, nella presente vita, che il nulla².

Del resto simili confessioni si odono frequentemente dalla bocca dei liberali e dei frammassoni che propagano l'empietà, ma si sbi-gottiscono della immoralità che per necessaria conseguenza le va dietro. Costoro crederebbero possibile fare gl'Italiani apostati da Dio e non apostati dall'onestà, almeno naturale. Ma s'ingannano a partito; e ce lo prova lo stato miserando di questa povera Italia, la quale, sotto gl'influssi della nuova *scienza* e della nuova *civiltà*, ha raggiunto in Europa il primato dei delitti. E la cosa fa proprio spavento. Dalle statistiche ufficiali, pubblicate in questi ultimi tempi, si ha che, nel decennio 1870-79, le nostre prigioni accolsero ben *tre milioni, trecentoventicinquemila e sessantasei* carcerati; dei quali 3,026,994 uomini e 398,072 donne! E per vedere, come la educazione senza Dio viene progredendo nel fare gl'Italiani, basti questo confronto, che nel 1870 i condannati a soli 6 mesi di carcere, furono 2651 maschi e 203 femmine: e invece nel 1879, i maschi furono nientemeno che 4859 e le femmine 442; quasi il doppio i maschi e più del doppio le femmine. Che più? I giovanetti di anni 16 o meno, condannati nel 1870, erano 145 maschi e 19 femmine. Nel 1879 furono dei primi 402 e delle seconde 33! Osservano poi le statistiche predette, che nelle case di pena maschili fu in maggior numero la popolazione dai 20 ai 30 anni; cioè dire la gioventù di primo

¹ Pag. 78.

² Pag. 93.

fiore, quella gioventù che si era allevata e formata, per cura di coloro che intendono di fare gl'Italiani, giusta lo spirito dell'Italia fatta.

Nè può temersi che il glorioso primato europeo nei delitti sia prossimo a perdersi da quest'Italia. Il progresso anzi tanto non vien meno, che cresce a dismisura. Prendendo il solo mese di giugno di quest'anno, e paragonandolo coi reati commessi nel mese medesimo, l'anno scorso, noi troviamo, secondo i cenni statistici datici dalla *Gazzetta ufficiale*¹, che nel giugno del 1879 i furti qualificati non furono che 2769, laddove nel giugno del 1880 salirono a 3300: onde si è avuto un aumento, in questa materia, di 511. I furti semplici e campestri, che nel giugno del 1879 furono 2259, nello stesso mese del 1880, furono 2860, e così l'aumento, in questi, fu di 521.

Or ecco pertanto i fatti chiarire sino alla evidenza, che la irreligione massonica, quale si tenta di sostituire nelle scuole d'Italia alla religione cattolica, non promuove altra morale che quella dei ladri e dei ribaldi: e se da essa e per essa si dovessero fare gl'Italiani, la Penisola nostra diverrebbe compiutamente una terra di barbari, un nido di malfattori.

Noi speriamo che non solamente i cattolici italiani, ma tanti ancora i quali, contuttochè negl'interessi della fede sieno freddi, hanno però a cuore l'onore della patria e il bene della pubblica pace, aprano finalmente gli occhi e si persuadano che i nemici più fieri dell'Italia, sono proprio coloro che, col nome di patria sempre nelle labbra, congiurano a corrompere gl'Italiani; e conseguentemente si stringano in un fascio, per salvare nella Penisola, col mezzo dell'educazione, l'ultimo avanzo d'italianità non interamente distrutto e che pur è il legame più forte della nazionalità vera, la religione cattolica, apostolica e romana.

¹ Num. dei 4 agosto 1880.

COME ENTRINO
LA FEDE E LA TEOLOGIA
NELLA QUESTIONE TRASFORMISTICA ¹

XXXIX.

È dottrina rivelata che i primi genitori dell'uman genere, non solo quanto all'anima ma eziandio quanto al corpo, sieno stati da Dio prodotti con immediata operazione.

Che l'origine dell'uomo, quale il *trasformismo* ce la descrive, ripugni ai principii della scienza naturale e della retta ragione, fu da noi abbastanza dimostrato nei precedenti quaderni. Resta ora a vedere, secondo che ci proponemmo al principio di questa nostra trattazione, se le teorie fin qui da noi confutate sieno solamente da dirsi errori scientifici e filosofici, ovvero se ripugnino anche agli insegnamenti della Fede Cattolica. A siffatta questione prendiamo ora a rispondere con questi ultimi articoli. Coi quali abbiamo in animo di raggiungere un doppio scopo: mostrare cioè ai Cattolici fino a qual punto abbiano essi, salva la loro fede, libertà d'opinione intorno a certe teorie levate a cielo oggidì dalla pretesa scienza; e mettere in piena luce la frode e l'inganno dei nostri avversarii, i quali, affine di propagare più facilmente i loro errori, sono tutti solleciti di andare proclamando che intorno alla questione *trasformistica* non hanno diritto di giudicare la Fede e la teologia. Cominciamo dal dimostrare la tesi qui sopra enunciata, e proviamo essere certissime l'una e l'altra sua parte.

Il dogma della creazione dell'anima umana è chiaramente contenuto nel Genesi di Mosè al capo I, v. 27, ove si dice: *È Dio creò l'uomo a sua immagine: a somiglianza di Dio lo creò; lo creò maschio e femina*¹. E parimente nel capo II, ove

¹ Vedi quad. 725, pagg. 538-552, del presente vol.

¹ « Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum: masculum et foeminam creavit eos. »

si legge: *Dunque il Signore Dio formò l'uomo dal limo della terra e gl'ispirò in faccia un soffio di vita: e l'uomo fu fatto anima vivente*¹. Di queste parole delle divine Scritture facemmo già altra volta menzione in uno dei primi articoli della nostra trattazione, quando brevemente e solo *storicamente* ci fu d'uopo investigare quali fossero le tradizioni Cattoliche intorno alle origini dell'umanità. Ma ora è da vedere come il significato di quelle parole non possa eludersi da chicchessia, e come esse ci fornicano senza più quell'argomento di rivelazione che cerchiamo.

E per verità la parola *creare* quando si riferisce a una cosa, la quale in nessuna maniera esisteva e solo era nell'ordine dei possibili, non può intendersi altrimenti che nel senso di produzione totale, cioè *ex nihilo sui et subiecti*. I filosofi antichi al dire di S. Tommaso tardarono assai ad avere il concetto di creazione propriamente detta²; anzi è un fatto storico che tra essi non fuvvene alcuno che mostrasse di averlo inteso perfettamente, e furono solo i filosofi cristiani, i quali pei primi, considerando che un ente non solo può essere prodotto in quanto trapassi dalla potenza del subietto all'atto, ma eziandio in quanto cominci ad esistere totalmente come ente, riconobbero che ciò non poteva effettuarsi altro che per un'azione creativa. « Avvi, così insegna l'Angelico, un doppio modo di causare un effetto: il primo, col

¹ « Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae: et factus est homo in animam viventem. »

² « Respondeo dicendum quod antiqui philosophi paulatim et quasi pedetentim intraverunt in cognitionem veritatis. A principio enim quasi grossiores existentes non existimabant esse entia nisi corpora sensibilia. Quorum qui ponebant in eis motum (mutationem quaecumque), non considerabant motum nisi secundum aliqua accidentia, ut puta secundum raritatem et densitatem per congregationem et segregationem... Ulterius vero procedentes distinxerunt per intellectum inter formam substantialem et materiam, quam ponebant increatam, et perceperunt transmutationem fieri in corporibus secundum formas essentielles... Et ulterius aliqui erexerunt se ad considerandum ens, in quantum est ens; et consideraverunt causam rerum non solum secundum quod sunt haec vel talia, sed secundum quod sunt entia. Hoc igitur quod est causa rerum in quantum sunt entia, oportet esse causam rerum, non solum secundum quod sunt *talia* per formas accidentales, nec secundum quod sunt *haec* per formas substantiales, sed etiam secundum omne illud, quod pertinet ad esse illorum quocumque modo. » *Summa theol.* I. P. q. XLIV, a. 2.

quale si produce una cosa, presuppostane un'altra, e in questa maniera dicesi essere prodotta una qualche cosa per l'attuamento stesso della forma, perchè ciò che per ultimo sopravviene, sopravviene all'altro che si presuppone, a guisa di forma; il secondo, quando si produce una cosa, non presupponendone alcun'altra, e in questa maniera dicesi essere prodotta una qualche cosa per mezzo della *creazione*¹. » Or che l'anima sia veramente quella sostanza, rispetto a cui prima del sue producimento conviene negare totalmente il termine *a quo*, ossia quella sostanza alla cui origine non può presupporci che concorra subietto di sorta come *causa materiale*; è manifesto dall'intrinseca natura del suo essere, il quale è essenzialmente semplice e spirituale. Questo essere poi semplice e spirituale dell'anima è una verità certissima, la quale oltre che viene evidentemente dimostrata dalla pura ragione, siccome vedemmo nell'ultimo articolo, viene altresì chiarissimamente indicata dalla ispirata storia del Genesi. Quivi difatto con quelle parole: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*, si narra aver voluto Iddio creare l'uomo ad immagine e similitudine della sua divinità; e averlo veramente creato a sua immagine si afferma in quelle altre parole: *et creavit Deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei creavit illum*. Or, secondo che opportunamente osservano i commentatori e i teologi, non può aversi termine di vera similitudine e di vera immagine divina là ove non havvi intelligenza, volontà e libertà; e d'altra parte di cotesti attributi non può essere capace altro che una essenza semplice e spirituale.

Vuolsi inoltre porre mente che l'atto di produzione dal nulla, col quale Iddio formò l'anima dell'uomo, è limpidamente provato dal vocabolo medesimo, che il sacro testo ci mette innanzi, quando, tornando più distesamente a parlarci della formazione di Adamo nel versetto 7 del capo II, quanto all'infondergli che Dio

¹ « Est quidem duplex modus causandi: unus quidem quo aliquid quod fit praesupponit alterum, et hoc modo dicitur fieri aliquid per informationem, quia illud quod posterius advenit se habet ad illud, quod praesupponebatur, per modum formae: alio modo causatur aliquid nullo praesupposito, et hoc modo dicitur aliquid fieri per creationem. » *De Causis*, lect. 18.

fece l'anima nel corpo, usa quella frase che già vedemmo: *et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, e gl' ispirò in faccia un soffio di vita*. Da questo luogo è manifesto che l'anima razionale dell'uomo non fu da Dio prodotta da una materia preesistente, come avvenne del suo corpo, ma si bene che dal puro niente fu ella in un subito tratta all'essere. Soffiò adunque Iddio sulla faccia dell'uomo (cioè sulla faccia del corpo inanimato) e soffiando su di lui, non trasformò no la materia, non gli comunicò, come delirarono i poeti e come pretese d'insegnare una vecchia eresia, una particella della sua aura divina, *divinae particulam aerae*, bensì produsse col suo alito divino uno spirito, un'anima, qual vero effetto della sua infinita onnipotenza; anima che perciò appunto da S. Giovanni Crisostomo, da S. Ambrogio e da S. Agostino fu chiamata *Deiforme spiracolo di vita*, giusta quella definizione: *Anima est Deiforme spiraculum vitae*. Il celebre Cornelio a Lapide così commenta le suddette parole del Genesi. « Soffiò adunque il Signore, per dimostrare primieramente, siccome osserva Teodoreto, essere a Dio cosa tanto facile il creare quanto all'uomo il trarre un soffio. In secondo luogo perchè intendiamo che l'anima non fu prodotta dalla materia, nè propagata per traducianismo come pensò Tertulliano (il quale perciò fu d'avviso che l'anima ugualmente che Iddio fosse corporea, anzi effigiata e colorata, perchè nulla evvi che non sia corporeo)... In terzo luogo perchè ci sia noto, essere l'anima nostra un soffio di Dio; non in questo senso che l'anima è una particella distaccata dalla divinità (siccome sembra che pensasse EPITTETO, *dissert. 1*, cap. 14; SENECA, *epist. 92*; CICERONE, *Tusc. 1 e 1 de Divin.*): ma in quest'altro senso che l'anima sia la somma partecipazione della divinità a cagione della sua natura spirituale¹. »

¹ « Insufflavit ergo primo, ut ostenderet, ait Theodoretus, tam facile esse Deo animam creare, quam homini insufflare. Secundo ut intelligamus animam non educam e materia nec esse ex traduce, ut putavit Tertull. (qui idcirco censuit animam acque ac Deum corpoream esse, imo effigiatam et coloratam, eo quod nihil incorporale sit) et dubitavit S. AUGUSTINUS, lib. 7, *de Genesi ad litteram*, cap. 1, sed extrinsecus a Deo creatam. Tertio, divinum quid esse animam nostram, quasi Dei flatum, non quidem ut credas esse partem avulsam divinitatis, uti videtur

Aggiungasi che le divine Scritture medesime confermano altrove esser questa e non altra l'assoluta e legittima interpretazione dell'azione produttrice attribuita a Dio dal verbo *creare*, siccome rispetto alla prima formazione del mondo così in particolare rispetto alla formazione dell'umana progenie. Queste difatto ci serbarono memoria di quella santa e invitta donna, che fu la madre dei Maccabei, la quale confortando al martirio il più giovinetto dei suoi figliuoli, gli richiamava al pensiero la divina onnipotenza col ricordargli appunto l'opera della creazione avvenuta al principio delle cose. « Io ti chieggo, figliuol mio, così ella, che tu rimiri il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono, e sappi che e quelle cose e l'umana progenie credè Dio dal niente¹. »

Egli è vero pertanto quel che affermammo nella prima parte della nostra tesi: esser cioè dottrina rivelata che i primi genitori dell'uman genere, quanto all'anima, furono da Dio prodotti con immediata operazione. Vediamo ora se cogli stessi monumenti della divina rivelazione possa provarsi anche la seconda parte della tesi: esser cioè parimente dottrina rivelata, che pur rispetto al corpo con immediata operazione di Dio, sieno stati prodotti i nostri primi progenitori.

Coloro, che fra i *trasformisti* sembrano fare le viste di non volersi dipartire dalla venerata autorità delle Sante Scritture, sogliono ragionare nella seguente forma. Il corpo di Adamo, secondo che chiaramente apparisce dalla narrazione Mosaica (GEN. cap. II, v. 7), non fu *creato*, cioè non fu tratto dal nulla come l'anima. Dunque fu prodotto per evoluzione delle forze naturali da un qualche altro essere, e quindi il corpo del primo uomo non può dirsi opera immediata di Dio. Chi non vede anche in questo raziocinio il solito vizio di quasi tutte le argomentazioni

sensisse EPICRET. *dissert.* 1, cap. 14; SENECA, epist. 92; CIC. *Tusc.* 1 et 1 de *divin*; sed quod anima sit summa participatio divinitatis quoad naturam spiritua-lem. » *Commentaria in Sacram Scripturam*, tomus I. *Commentaria in Genesim*, cap. II.

¹ « Peto, nate, ut aspicias ad coelum et terram et ad omnia, quae in eis sunt, et intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus et hominum genus. »

trasformistiche, vogliam dire la *petizione di principio* ammessa come conclusione dimostrata, sebbene per nulla conseguiti dalla premessa dell'argomento? Costoro caddero in siffatto errore, perchè ammisero come pienamente vera questa proposizione, che cioè: qualsiasi cosa viene all'essere, vi viene o per creazione di Dio o per produzione delle cause seconde. Una tal proposizione è falsa; perciocchè, essendo ella proposizione disgiuntiva, non contiene il terzo membro, in cui perchè sia completa, deve svolgersi. E per fermo: oltre al poter venire una cosa all'essere perchè creata dalla divina onnipotenza, oltre al poter venire all'essere perchè prodotta dalle forze naturali di altri enti, creati alla loro volta da Dio; può venire altresì all'essere per un terzo modo, il quale è riposto in ciò, che Dio medesimo, senza l'intervento delle cause naturali, colla sua sola virtù, dagli elementi della materia preesistente produca il voluto effetto, e lo costituisca in quel completo atto, che secondo natura gli dee essere proprio. Ora una tale operazione sebbene non debba confondersi colla *creazione* propriamente detta, tuttavia è veramente ancora essa una operazione *immediata* di Dio, nè può in alcuna guisa identificarsi con quella che è propria delle creature quando, mercè quelle forze, che Dio pose in esse, e mercè quel concorso, che Dio presta loro permanentemente, pur elleno producono un qualche effetto. Ma questo senza più è il caso nostro: l'ispirato autore del Genesi non ci dice certo che il corpo di Adamo fu prodotto *dal nulla*, e noi concediamo l'antecedente dell'argomento ai *trasformisti*, i quali affermano che il corpo del primo uomo non ebbe origine per *creazione*. Però il Sacro testo asserisce che Dio medesimo *dal limo della terra* formò il corpo di Adamo, e noi neghiamo il conseguente e la conseguenza dello stesso argomento dei nostri avversarii, i quali dal non essere stato il corpo di Adamo *creato* ne inferiscono che neppure fu formato per *immediata* operazione di Dio.

Le citate parole del Genesi sono d'un senso sì chiaro che non possono in niuna guisa acconciarsi allo strano significato voluto dai *trasformisti*; e la forma stessa grammaticale e il contesto escludono affatto l'idea d'una mediata derivazione del corpo umano

da quello dei sottostanti animali. E in verità Mosè dice: « *formò adunque il Signore Iddio l'uomo dal limo della terra, formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae* » e nel testo ebraico letterale abbiamo « formò l'uomo polvere dalla terra, *hominem pulverem de terra.* » Che qui la voce *uomo* si supponga solo per il sostantivo *corpo*, è evidente da ciò che appresso dicesi, che all'uomo già formato dal limo della terra fu da Dio ispirato lo *spiracolo della vita* cioè l'anima. Il termine poi *polvere, pulverem*, è il subietto dell'azione espressa dal verbo *formò, formavit*, il quale riceve due accusativi, l'uno della cosa che si fa, l'altro del subietto da cui si fa. Ora nell'uso della lingua ebraica quando al verbo *formavit* צָרַף si congiunge il subietto dell'azione, quel subietto denota che l'operazione su d'esso è immediata. Anzi ciò è dimostrato anche dall'uso di qualsiasi altra lingua. Così per esempio se io dico che l'artefice dalla creta formò il vaso, devesi senza più intendere che la creta non è semplicemente il subietto del vaso, ma che è altresì l'immediato subietto della operazione dell'artefice il quale forma il vaso.

Quanto al contesto delle parole: *formavit hominem de limo terrae*, non si vede come possa porsi mente ad esse, e pur sognare che il corpo dell'uomo sia stato l'effetto della *trasformazione* delle specie. Certo non solo assai chiaramente ci descrive Mosè che la formazione di Adamo fu distinta specificamente da quella e dalla formazione di tutte le altre cose: ma ci dice altresì che la formazione di Adamo allora ebbe luogo, quando le altre creature tutte già esistevano compiutamente perfette nel loro essere. *E l'uomo non v'avea che coltivasse la terra* (GEN. cap. II, v. 5). E disse: *facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei presieda ai pesci del mare e ai volatili del cielo e alle bestie e a tutta la terra e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra* (cap. I, v. 26). Colle quali cose ben si connette quella congiunzione causale *dunque, formavit igitur Dominus Deus hominem*. Il senso pertanto è questo: che poichè tutte le cose avevano già avuto l'essere, e non vi mancava altro che l'uomo, perciò Iddio senza porre tempo

in mezzo creò l'uomo, e cominciò dal suo corpo formandolo egli medesimo con immediata operazione della sua divina virtù.

Nè solo il contesto del Genesi, ma eziandio tutti i luoghi delle Sacre Scritture, ove può ravvisarsi un parallelismo reale colle parole da noi esaminate, ci forniscono chiarissimo argomento di dimostrazione. Citiamone ad esempio i seguenti. « Poichè egli (Dio) conobbe di che siamo formati. Si è ricordato che noi siamo polvere¹. » Così nei Salmi. « Le tue mani mi lavorarono e tutto a parte a parte m'impastarono... Ricordati di grazia che qual vaso di fango tu mi facesti, e nella polvere mi ridurrai². » Così in Giobbe. E altrove ancora. « Lo spirito del Signore mi fece, e l'alito dell'Onnipotente mi vivificò³. » E pur novellamente: « Eccomi, come Iddio fece te così fece me, e ancor io fui formato dal loto terrestre⁴. » E nella Sapienza: « Sono in verità ancor io un uomo mortale... e sono del genere di quello stesso uomo terreno che fu fatto per il primo⁵. » E nell'Ecclesiastico: « Iddio formò l'uomo dalla terra, e lo creò a sua immagine⁶. » In tutti questi testi da noi addotti e in tutti gli altri che potrebbero addursi, nei quali si fa menzione della formazione del primo uomo, sempre ci si favella in guisa, che il senso ovvio della *immediata* produzione del suo corpo, fatta per divina virtù, mai non sia contraddetto, nè menomamente sia posto in dubbio. Ora, come sapientemente avvertono i teologi, ciò è indizio certissimo che secondo quel senso ovvio e non altrimenti è da accogliersi la narrazione mosaica. Perciocchè se altra fosse la storica verità del grande fatto dell'origine dell'uomo,

¹ « Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum. Recordatus est quoniam pulvis sumus (PSALM. CII, 13, 14).

² « Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu... memento quaeso, quod sicut lutum feceris me et in pulverem reduces me » (IOB X, 8, 9).

³ « Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me » (IOB XXXIII, 4).

⁴ « Ecce et me, sicut et te fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum (IOB. Ibid. 6).

⁵ « Sum quidem et ego mortalis homo... et ex genere terreni illius, qui prior factus est » (SAPIENT. VII, 1).

⁶ « Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum » (ECCL. XVII, 1).

e mai dalle divine Scritture non ci venisse neppur da lungi indicata, converrebbe concludere, al dire dei medesimi teologi, che Dio medesimo avesse voluto indurci in errore e in errore invincibile; il che certo ripugna alla divina sapienza e alla infinita santità di Dio.

La verità della nostra tesi, per ciò che s'appartiene all'immediata formazione del corpo dell'uomo, è confermata dai versetti 21, 22, 23 del Capo II del Genesi, nei quali descrivesi la produzione di Eva. Ecco il testo letteralmente volgarizzato. *Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno: e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne. E della costola, che avea tolto da Adamo, ne fabbricò il Signore Dio una donna; e menolla ad Adamo. E Adamo disse: Questo adesso è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: ella dall'uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall'uomo*¹. Dalle parole ora riferite è chiaro che la prima donna fu *immediatamente* prodotta da Dio. Ora è cosa del tutto aliena dal comune senso dei Cristiani il pensare che l'origine dell'uomo sia stata più ignobile dell'origine della donna. Dunque se la donna fu nel suo corpo *immediatamente* formata da Dio, anche il corpo dell'uomo fu con *immediata* operazione divina prodotto: conciossiachè di per sè appartiene alla nobiltà d'origine che egli immediatamente proceda da Dio.

Nè al presente argomento può opporsi come obbiezione la sentenza del Gaetano, il quale fu di parere che quelle parole, in cui si afferma che Eva fu fabbricata da una costa di Adamo, debbano intendersi in senso metaforico. Una tale interpretazione meritamente fu chiamata dai teologi *eteroclitica* o assurda, nè apparisce come mai ella abbia potuto essere escogitata da quell'eletto ingegno, che pur fu il Gaetano. E per fermo: alla detta interpretazione è primieramente affatto contrario il racconto

¹ « Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis eius et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea; haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est. » (Gen. loc. cit.).

stesso del Genesi, non solo per la ragione generale che quello è istorico e che quindi vuolsi sempre intendere in senso *proprio* finchè non se ne dimostri necessario uno al *proprio* contrario, ma anche perchè dallo stesso contesto positivamente raccogliamo che quivi *proprio* e non *metaforico* è il linguaggio adoperato dallo scrittore. Difatto se ci fosse lecito interpretare metaforicamente le ultime parole del versetto 21 del Capo II del Genesi, non avrebbe parlato rettamente Adamo quando destatosi dal sonno, veduta la compagna offertagli da Dio, disse: *questo adesso è osso delle mie ossa e carne della mia carne*; nè tampoco avrebbe potuto affermare doversi quella donna appellare *viragine dall'uomo, perchè fu tolta dall'uomo*. In secondo luogo è contrario all'interpretazione del Gaetano il parallelismo stesso delle Divine Scritture. Perciocchè molti sono i luoghi delle Scritture, i quali non avrebbero certo alcun senso, se la donna non fosse stata letteralmente formata dalla costa di Adamo. Veggansi ad esempio il versetto 5 del Capo XVII dell'Ecclesiastico; il versetto 4 del Capo XIX del Vangelo di S. Matteo; il versetto 13 del Capo II della 1^a a Timoteo; i versetti 8 e 9 e 12 del Capo XI ai Corinti. Finalmente la ragione medesima sta contro la sentenza del Gaetano. E per verità: come il Suarez saviamente osserva « le parole della Scrittura, che narrano un'azione di Dio, per quanto si dica che o nella cosa prodotta o nel modo di produrla contengano una qualche metafora, sempre però necessariamente devono significare una qualche azione, perchè sieno vere in questo o in quel senso determinato. Ora quelle parole, *tolse, riempì, edificò*, significano un'azione anzi più azioni. Dunque ancorchè vogliasi permettere una metafora nelle parole, per la verità della cosa è sempre necessario che in quelle una qualche azione divina sia indicata, almeno metaforicamente. Ma il Gaetano, in quella che nega doversi *letteralmente* intendere le parole della formazione della donna, non sa assegnare alcuna azione divina, nè è agevole cosa l'assegnarla, comunque diasi ad altri facoltà d'inventarla ¹.

¹ a Verba Scripturae, quae actionem Dei narrant, etiamsi vel in re facta, vel in modo actionis aliquam metaphoram habere dicantur, necessario actionem ali-

Passando ora dalle divine Scritture all'autorità dei Padri della Chiesa, diciamo che il loro pieno ed unanime consenso ci deve essere un altro argomento teologico per la certezza del fatto della rivelazione intorno all'essere l'uomo, anche rispetto al suo corpo, opera *immediata* delle mani di Dio. Questo pieno ed unanime consenso ci si addimostra dai Padri: 1° quando sono tutti d'accordo nell'intendere *letteralmente* il racconto di Mosè intorno alla formazione dei primi nostri genitori: 2° quando distinguono una triplice azione di Dio, la *creazione della materia*, la *formazione del corpo umano* e l'*ispirazione dell'anima*: 3° quando parlandoci in specie del corpo dell'uomo, lo ammirano come un'opera stupenda della divina Onnipotenza e lo distinguono e l'innalzano al di sopra di tutte le altre creature visibili: 4° quando, movendo la questione se il corpo del primo uomo potè essere formato per il ministero degli Angeli, o negano affatto il detto ministero, o lo reputano essere intervenuto sol remotamente e certo in una operazione che dalle altre si differenziò e sovrastette a tutte le forze della natura¹. « Tulse Iddio, così Ireneo, il limo dalla terra, e formò l'uomo. E in verità; è molto più difficile e molto più incredibile il fare sì che da nervi, da vene da organismo, che non esistono ancora, sorga l'uomo, l'uomo animale e razionale ad un tempo, di quello che il reintegrare ciò che una volta è stato già fatto e poscia nella terra disciolto.²» E S. Girolamo: « Crede ciascuno che v'abbia un Dio Creatore?

quam significare debent, ut vera in aliquo sensu sint. Illa autem verba *tulit, replevit, aedificavit*, actionem, imo actiones significant: ergo etiamsi metaphora in verbis permitteretur, ad veritatem semper est necessarium, saltem metaphorice, aliquam Dei actionem significari. Nulla autem a Caietano explicatur, nec facile excogitari potest, etiamsi fingendi detur licentia » (*De Opere sex Dierum*, lib. 3, c. 2, n. 5).

¹ Vedi il SUAREZ, *De Op. sex Dier.* L. 3, C. I, n. 4. — PALMIERI, *Tractatus De Deo Creante et Elevante*, P. I, C. II, A. II. — MAZZELLA, *De Deo Creante*, Disp. III, De Homine A. 1.

² « Sumpsit Deus limum de terra, et formavit hominem. Et quidem multo difficilius est et incredibilius ex non existentibus ossibus, nervis et venis et reliqua dispositione, quae est secundum hominem, facere ad hoc ut sit, et quidem animale et rationale facere hominem, quam quod factum est et deinceps in terram est resolutum, rursus redintegrare » (L. V, C. 3).

Non può credere in lui, se prima, non creda essere vere quelle cose, che dei suoi santi sono scritte: Adamo plasmato da Dio: Eva fabbricata dalla costa e dal fianco del primo uomo: Enoe rapito altrove dalla terra, ecc.^{1.} » E il Crisostomo: « Grande cosa è quella, che dice Mosè, e piena di meraviglia e travalica certo la capacità dell'umana mente... E formò, così dice, Iddio l'uomo, raccogliendo la polvere dalla terra. Che dici mai? Dunque dalla polvere tolta dalla terra formò l'uomo? Così è, risponde, e non dice in una maniera qualsiasi, nè dice quasi a caso una terra qualunque, ma dice la *polvere*... Grande e meravigliosa cosa ti sembra quella che ti è stata narrata: nondimeno se penserai chi sia stato l'Artefice, certo non ricuserai di prestare fede al fatto, ma ti meravigliarai ed adorerai la potenza del Creatore^{2.} » E il Damasceno: « Così Iddio compose l'uomo colle stesse sue mani, che il corpo glielo formò dalla terra, l'anima poi gliela infuse, mercè d'un soffio, fornita di ragione e d'intelligenza, la quale noi chiamiamo immagine divina^{3.} Allo stesso modo favellano Gregorio Nisseno (*De hominis opificio*), Gregorio Nazianzeno (Orat. 38), S. Cirillo Gerosolimitano (Catech. 12), Tertulliano (*De Resur. Carnis*, c. 6), S. Ambrogio (*Hex.* l. 6, c. 7, n. 40), S. Basilio (*Homil. 9 in Hex.*), e quanti altri tra i padri fecero opera di dichiarare al popolo cristiano l'origine dei primi nostri genitori sopra la terra.

Nè può eccettuarsi da cotesto comune consenso dei Padri il

¹ « Credit quispiam in conditorem Deum? non potest credere, nisi prius crediderit de Sanctis ejus, vera esse quae scripta sunt: Adam a Deo plasmatum: Evam ex costa illius et latere fabricatam: Enoch translatum » etc. In Comment. in epist. ad Philem.

² « Magnum est quod hic dicit, et stupore plenum humanamque transcendens mentem... Et formavit, inquit, Deus hominem, pulverem accipiens de terra. Quid dicis? Accepto ne de terra pulvere formavit hominem? Etiam, inquit, et non simpliciter: nec quamlibet fortuito terram dicit, sed pulverem... Magnum tibi et admirabile videtur quod dictum est; verum si cogites quis opifex, neququam lidem habere facto recusabis, sed miraberis et adorabis conditoris potentiam » (In Cap. II, *Genes. Homil.* 12, n. 4).

³ « Sic Deus hominem manibus suis condidit, ut corpus e terra effingeret, animam autem ratione et intelligentia praeditam per insufflationem ei tribueret, id quod divinam imaginem appellamus » (*De Fide*, lib. II, C. 12).

grande Agostino, nè può affatto dubitarsi, come alcuni poco saviamente dubitarono, della costui opinione intorno a un punto così rilevante della narrazione Mosaica. Egli difatto, quante volte gli si porge il destro nelle sue Opere, e specialmente in quella della *Città di Dio*, tante volte ribadisce la tesi della *immediata* produzione dell'uomo dalla virtù divina, e mai neppur da lungi accenna come possibile quella stoltissima sentenza, la quale suppone che o tutto l'uomo o almeno il suo corpo abbia avuto l'origine sua, mercè lo svolgimento di molteplici e svariate forme, succedenti le une alle altre nella primitiva materia, fino a darle, l'atto di quell'essere che ora veggiamo nel nostro corpo. Ed è pur meraviglia che da chi ne intenda per avventura il significato possano recarsi come prova di accusa le parole scritte dal S. Dottore sul *Genesi* (7 ad litt. Cap. 22), ove, parlando Agostino della formazione dell'uomo, dice che l'uomo fu prodotto nel suo corpo durante le opere dei sei giorni, *secondo le ragioni causali, le quali Iddio inserì nella creatura corporale, e che poscia fu formato in atto*. Non possono, diciamo, volgersi in obbiezione le citate parole; conciossiachè per *cagioni seminali* o *ragioni causali*, come chiarissimamente apparisce da ciò che scrive nel Cap. 16 del suo *Genesi* lib. 9 ad litt, Agostino non intende parlare d'una potenza passiva ed attiva ad un tempo, secondo la quale da una preesistente materia e per mezzo d'una preesistente creatura sia stato prodotto l'effetto, ma intende parlare d'una potenza solamente passiva, la quale per essere puramente *obedienziale*, richiedeva che una causa maggiore di tutte le create trasformasse la materia preesistente nel corpo dell'uomo. Così appunto quel grande conoscitore delle Opere di S. Agostino, che è S. Tommaso, dichiara il senso delle sue parole e ne rimuove ogni difficoltà. « Dico ché in doppio modo può intendersi che alcuna cosa preesista nelle creature secondo le ragioni causali. Il primo modo è secondo la potenza *attiva* e *passiva*, tal che non solo una cosa possa essere dalla materia preesistente, ma possa altresì essere fatta mercè l'azione d'una creatura preesistente. L'altro modo è *sol* secondo la potenza *passiva*, di guisa che dalla materia preesistente possa da Dio recarsi in atto l'effetto;

e in questo modo, giusta la mente di Agostino, il corpo dell'uomo preesistette nelle opere, già create secondo le ragioni causali¹. »

Al comune consenso dei Padri si aggiunge l'unanime accordo dei Dottori e dei teologi, a qualunque scuola essi appartengano. S. Tommaso, per esempio, così parla. « Rispondo che la prima formazione del corpo umano non potè effettuarsi per una qualche virtù creata, ma dovette essere immediatamente da Dio². » E poco appresso: « Poichè adunque il corpo umano, mai non era stato formato (prima del corpo d'Adamo), dalla cui virtù per via di generazione un altro simile in ispecie potesse essere prodotto; per ciò fu necessario che il primo corpo dell'uomo fosse immediatamente formato da Dio³. » Il Suarez scrive: « In secondo luogo deve dirsi che il corpo di Adamo fu immediatamente formato, ossia prodotto, dal solo Dio. » E continua chiamando una tale proposizione « dottrina cattolica⁴. » Così presso a poco parlano tutti i migliori teologi, e quelli in ispecie che per essere più recenti ebbero meglio l'agio di svolgere più ampiamente le dottrine del trattato della creazione e di difenderle contro i novelli conati dei moderni errori. Veggansi tra gli altri l' Hettinger (*Apologie du Christianisme* vol 1 C. 7); il Perone (*de Deo Creatore* P. 3 C. 1); Il Palmieri (*De Deo Creante et Elevante* loc. cit.); il Mazzella (*De Deo Creante* loc. cit.);

¹ « Ad quartum dicendum, quod secundum rationes causales in creaturis dicitur aliquid praexistere dupliciter: uno modo secundum potentiam activam et passivam; ut non solum ex materia praexistenti fieri possit, sed etiam ut aliqua praexistens creatura hoc facere possit. Alio modo secundum potentiam passivam tantum, ut scilicet de materia praexistenti fieri possit a Deo; et hoc modo secundum Augustinum corpus hominis praexistit in operibus productis, secundum causales rationes » *Summa Theol.* I. P. Q. XCI a. II.

² « Respondeo dicendum, quod prima formatio humani corporis non potuit esse per aliquam virtutem, creatam sed immediate a Deo. » *Summa theol.* P. 1^a Q. XCI a. II.

³ « Quia igitur corpus humanum numquam formatum fuerat, cuius virtute per viam generationis aliud simile in specie formaretur, necesse fuit quod primum corpus hominis immediate formaretur a Deo » *Ibid.*

⁴ « Secundo dicendum est corpus Adae a solo Deo fuisse immediate formatum seu productum » *Op. cit.* Lib. 3, Cap. 1, n. 4.

l' Hurter (*theol. dogm. compendium*, tom. II, p. 119) il Dupasquier della scuola scotistica (*De Hom. Creat.* disp. 2 q. 1); il Berti della scuola Agostiniana, il quale, come il Mazzella riferisce, sebbene difenda l'interpretazione allegorica dei sei giorni Genesiaci, nondimeno con S. Agostino (lib. 11, C. 2, et lib. 12, C. 2) asserisce l'*immediata* formazione da Dio del corpo umano.

È dunque manifesto, per le cose dette finora, quale sia il senso cristiano circa la primitiva origine dell'uomo, quale il genuino significato delle parole di Mosè, e conseguentemente quale l'autentica interpretazione e il valore di quella solenne definizione, proposta or sono dieci anni dal Concilio Ecumenico Vaticano colle seguenti parole: « Questo *solo* vero Dio per sua bontà e per *omnipotente* virtù, non già a cagione d'accrescere la sua beatitudine, nè per procacciare a sè medesimo, ma sol per far palese a noi la sua perfezione, col mezzo di quei beni che alle creature largisce, con liberissimo consiglio fin dal principio del tempo *credè dal nulla* l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporale, l'angelica cioè e la mondana, e poscia una quasi comune creatura, che fu l'umana, composta di spirito e di corpo ¹. » Noi qui ci arrestiamo col presente articolo, paghi di avere con esso dimostrata teologicamente la tesi che avevamo proposto. Altre tesi di non minore rilevanza dimostreremo nei due seguenti articoli, aspettando poscia in ultimo luogo di trarne quelle finali conclusioni, che con logico e innegabile nesso ne discendono contro il trasformismo.

¹ « Hic *solus* verus Deus bonitate sua et *omnipotenti* virtute, non ad augendam suam beatitudinem, nec ad acquirendam sed ad manifestandam perfectionem suam per bona quae creaturis impertitur, liberrimo consilio simul ab initio temporis utramque *de nihilo* condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, ac deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam » *Const. Dei Filius*, Cap. 1.

GLI SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

I.

L'EXDEPUTATO E LA SUA CORNICE

Grosso, toroso, atticciano, il signor Marcantonio Schiappacasse avea più sembiante di un *camalo* del porto di Genova, che d'un legislatore emerito del patrio parlamento. Circondavalo il rispetto dell'universale, massime allora quando villeggiava a Pegli¹. Qui gli faceva largo non solo l'aureola de' passati onori, ma ancora e molto più la fama de' bravi milioncini, ch'egli avea guadagnato sulle candele steariche, sul guano, sullo stoccafisso, ed anche un po' in certe forniture di legnami americani all'arsenale della Spezia. Era questo un affaruccio d'oro, abbozzato felicemente mentre egli sedeva nell'aula legislativa di Firenze, unghendo, dicevasi, un po' le ruote, e pagando la *stecca* ai concorrenti e un *vezzo* di brillanti alla moglie di un certo ministro di Stato.

Quegli erano tempi felici pel danaroso mercatante; ma erano passati: e il dispetto di non avere più ottenuto il mandato di onorevole deputato da cinque o sei anni in qua, gli avea messo in corpo un'uggia, un mal talento che mai; per forma che si era perfino ritolto alla mercatura, e ridotto a vivere sugli antichi allori e sui moderni quattrini. Abitava col fratel suo, l'avvocato Pierpaolo. Costui era il rovescio della medaglia quanto a sentimenti politici; e però tenevasi separato di quartiere, di tavola, di servitù. In una sola cosa faceva comunella, lasciando cioè il

¹ *Pegli* qui significa una qualsiasi terra popolosa e ricca della Liguria, la quale non vogliamo nominare di suo nome.

suo patrimonio amministrarsi dal fratello, che in verbo pecunia era intendentissimo, e riscotendone i frutti, secondo che prosperavano or più or meno i capitali nel girarli in commercio. L'avvocato non avea mai consentito che si venisse a divisione dell'asse paterno; perchè, essendo scapolo, diceva che ogni suo bene dovea naturalmente ricadere nella sua nipotina, unica figliuola di Marcantonio; a sè bastare il fruttato; e però tornare superflua ogni spesa di spartigioni.

Amava egli in realtà di tenerissimo amore Corinna (che così chiamavasi la bambina); e predicandola spesso sua erede universale, avea ottenuto dal padre di lei che alcun poco lo consultasse circa la educazione da darle, ed era giunto a persuaderlo, giacchè gli era morta la moglie, di collocare Corinna in un collegio. Lunghi e penosi erano riusciti i negoziati tra fratello e fratello. Pierpaolo avrebbe desiderato rinchiuderla a dirittura in un monastero, rammentava le Giannelline di Genova, le Orsoline, le Dame e le Figlie del S. Cuore, e altre congregazioni, tutte in voce di educare egregiamente le signorine di buona famiglia: l'exdeputato invece appena consentiva di affidarla ad una istitutrice patentata, che teneva dozzina (dicevasi *pensione*) di bambine, cosa mondana e liberalesca il possibile. Si venne alla fine ad una transazione; e la Corinna partì per un istituto lombardo, che non era in verità nè carne nè pesce quanto a liberalismo, ma almeno godeva buona riputazione quanto a severità di costume e pratica di religione.

Nella solitudine in che si trovò il signor Marcantonio, senza moglie, senza figlia, senza deputazione, senza faccende, gli capitò alle mani un medichino veneziano, un certo Morosino Morosini, che allora allora sgusciava dall'ospedale, dove avea fornito le pratiche. Gli era stato raccomandato da un senatore, gran capoccia frammassone, e parente del dottore novellino, affinchè colla sua autorità gl'impetrasse la condotta medica nella terra di Pegli. Il dabbene Schiappacasse, come chi sempre mirava all'aula di Montecitorio, toccava il cielo col dito allorchè poteva strofinarsi ai piedi di qualche ferro di Governo; e però ci si mise coll'arco della schiena, e tanto si maneggiò col sindaco e colla

giunta, che il dottorino veneziano si beccò la condotta, in barba di altri competitori, assai più meritevoli di lui per credito, per servigi renduti al paese, e per pregio di scienza.

Giunto in paese il Morosini, prima cosa corse difilato a ringraziare profusamente il suo potente benefattore. Si diede a spesseggiare le visite, ad assediare di dimostrazioni affettuose e servili. Trincato come il fistolo, si accorse subito che il suo mecenate si struggeva di ritornare al parlamento: lo lusingò su cotesto, gli promise mari e monti della sua efficacia in accaparrare proseliti e partigiani, massime colla nobile professione ch'egli si aveva alla mano, di medico gratuito del popoletto; ci si proverebbe con tutte le forze, per debito di riconoscenza, e per ammirazione dei meriti di lui impareggiabili, e pel bene della patria. Non è a dire quanto gongolasse di gioia e di speranza lo Schiappacasse a queste lusinghe. Brillava tutto e rifioriva persino nella sanità, che gli era alquanto scaduta, e al suo piaggiatore abbandonava tutte le chiavi del cuore.

La mutua benevolenza crebbe tant'oltre, che l'exdeputato ormai più non vedea lume, che pure per gli occhi del dottorello veneziano. Con lui si consigliava in ogni negozio, in ogni faccenduola più minuta di casa, trovando sempre sul labbro di lui avvisi piacevoli, e che andavano dritto a dimostrargli per ottimismo ciò ch'egli appunto desiderava. Diedesi anche il casaccio che qualche consiglio medicale dato dal Morosini imberciasse felicemente a recargli miglioramento nella sanità: e da quel giorno l'exdeputato si costituì cliente della sua creatura, e volealo pressochè in ogni ora al suo fianco. Bucinavasi in paese presso gli accorti, che allo Schiappacasse, per l'agonia del vedersi escluso dalla Camera, fosse patito il pian di sopra. Ma in apparenza e nel pubblico, atteso i suoi milioni e la sua liberaleria, egli passava sempre come il pezzo più grosso di Pegli, il più autorevole ne' consigli, il più rispettato dalle società operaie, che l'ambivano per presidente onorario.

Da tre mesi in qua era entrata a partecipare della confidenza dello Schiappacasse una signora americana assai misteriosa. Facevasi essa chiamare mistress Sarah Tappan. Un bel mattino era

discesa in Pegli dalla ferrovia, e n'era ita diritto come una spada ad imboccare il cancello di un villino sontuoso, posto in sito amenissimo, appigionatole il giorno innanzi. Non conduceva seco servitù, non recava bagaglio. Col primo convoglio che tornava a Genova, ripartì; e dopo una settimana ricomparve, traendo seco numerosa famiglia di servi, fantesche, e cameriere, e portando un copioso fornimento di ogni necessario per vivere in gran signoria. Nè andò molto ch'ella (con finissimo accorgimento e non minore dissimulazione) ebbe fatto conoscenza colle brigate dei villeggianti forestieri, e colle principali famiglie paesane. Quanto allo Schiappacasse, l'avea preso di mira fra tutti, per legarli a filo doppio.

Era chiaro che la leggiadra mistress Sarah trovava accesso facilissimo nelle case de' liberaloni più sfegatati, e per tutto un'aura di protezione affettuosa e pressante. Perchè? per come? vattel'pesca. Il dottor Morosino Morosini, che sembrava dovere nimicare la intimità di lei collo Schiappacasse, per non dividere con essa la padronanza che egli esercitava in casa dell'amico, il Morosini stesso non cessava di portarla in palma di mano, e di raccontarne un monte di bene al suo mecenate. — Poverina! diceva egli, bellina a quel modo, e così giovane, già...

— Che età può ella avere? interrompeva lo Schiappacasse.

— Dovrebb'essere a tocca e non tocca coi quaranta: ma all'aspetto e alla freschezza, ognuno gliene leverebbe dieci o quindici. Sana come una lasca, vispa com'un frullino! Chi sa? i dispiaceri, temo io, la faranno innanzi tempo sfiorire come una rosa al gelo...

— Che dispiaceri? dimandò il sor Marcantonio: io la veggio tenere gran vita; essa al teatro in Genova, essa ai bagni in Pegli, essa alle scarrozzate un po' qui, un po' là, essa in tutte le liete brigate: nè mai l'ho intesa lamentarsi.

— Sie, sie: si butta a qualche svago, per cacciarsi d'attorno i pensieri sinistri, e non per altro; lo so io. Che poi non vada a compiangersi delle sue traversie in casa gli amici, egli è naturale: non è della sua educazione il fare in piazza il suo bucato come una mercatina. Con tutto ciò è verissimo che di secreti dolori ha la parte sua.

— Ne sapete voi qualche cosa?

— So tutto, o almeno il peggio.

— Cioè?

— Figuratevi che ha pendente, ma sst! ha pendente dinanzi ai tribunali degli Stati Uniti un processo, da cui dipende l'onore suo e la sua fortuna, un processo di separazione dal marito.

— Cuiusseri! E si sa perchè?

— Che volete? rispose il dottor Morosini; io non mi sono mai messo di proposito a cavarle i calcetti, ma così a occhio e naso ci veggio un gran buio.

— Ci ha colpa lei?

— Che? È vittima sacrificata da un crudele sacrificatore di donne. Dicono che questa è la terza moglie, che quel bindolo costringe di chiedere il divorzio, e tutte e tre prima di terminare il primo anno di coabitazione, che dovrebbe riguardarsi come un'appendice della luna di miele! —

Il rozzo exdeputato non avea certo il cuore di pasta frolla; tuttavia cotali novellate, credute quanto può crederle un credenza del terzo cielo, gl'inchinavan l'animo a singolare compassione verso la bella perseguitata. Il perchè, come prima gli si dette il destro di averla a quattr'occhi (prendevasi gusto a visitarla su certe ore bruciate, e la donna mostravasi sensitiva a tale cortesia oltre ogni dire), la mise in discorso delle sue avventure coniugali. Mistress Sarah tergiversare, contendersi, protestarsi di non voler dir male di colui che avea altre volte teneramente amato. E poi con un sospiro: — Ho, per mia sciagura, un tesoro d'amore nel cuore... ah, se lo avessi speso con chi se lo meritava! saremmo due felici insieme! —

Era questo un solleticare la curiosità del sor Marcantonio, che vie più ostinavasi a penetrare il fondo della questione. Infine, come sforzata dalla importunità delle istanze, e facendosi prima promettere e ripromettere inviolabile secreto, diede la stura, e dilagò con un torrente d'infamie del suo marito. A udir lei, il tristo uomo la teneva sequestrata in una villa di Long-Island, mentre esso tornava ogni giorno nella vicina Nova York, a menarvi una vitaccia pubblicamente scapestrata, finchè gli piacesse

di tornare a tormentare lei sulla sera, lei che aveva passata la giornata nella solitudine e nell'abbandono, mancante perfino del necessario alla vita. — E pure, diceva essa, io ero un agnello... piangevo e tacevo.

— Oh perchè vi aveva egli dunque sposato? dimandò lo Schiappacasse.

— Per tradirmi, rispose Sarah, pel crudele diletto di rendere infelice colei che non nutriva brama più ardente, che d'invecchiare a suo fianco rendendolo il più felice dei mariti...

— E come ve ne sottraeste poi?

— Ogni soperchio, diss'ella, a lungo andare rompe il coperchio. Consigliata dal mio padre e dalla mia famiglia, un bel giorno, mentre lui andava a convolversi nel fango di Nova York, io scomparvi dal mio ergastolo; e il marito mio in mio luogo trovò una lettera, in cui gli dicevo che le sue sevizie... Pensate, che m'avea persino... (non oserei confessarlo ad altri, ma a voi in sicurtà d'amicizia posso tutto svelare) m'avea persino dato le mani in faccia! Per un'americana dopo tali affronti non resta più altro che scegliere tra la rivoltella o il divorzio.

Lo Schiappacasse sparò un sospirone, sclamando: — Che indegnità! Lo credo anch'io che era tempo di separarvi. Ma che gli dicevate nella lettera?

— Gli dicevo che le sue sevizie continue, rinnovate ogni dì contro una donna, colpevole solo di soverchia mansuetudine, mi forzavano di abbandonare il tetto coniugale: si cercasse adunque altra infelice da martoriare, che quanto a me, ero stanca di portare il suo nome: per assestare gl'interessi avrebbe udito le mie ragioni in tribunale.

— E lui come là prese?

— Come la prese? Divenne un aspide furibondo. Non si peritò di spargere tra le brigate la calunnia sulla mia innocenza, giurò di vendicarsi, e d'arrivarmi colla bocca d'una pistola anche in braccio a mia madre. E questa fu la ragione per cui, non credendomi più sicura in casa mia, cedetti a' consigli de' miei, e presi mare celatamente. E son qui ad aspettare l'esito del mio processo.

— Ma intanto, osservò lo Schiappacasse, non essendo presente

voi a smentirlo, egli potrà far valere contro di voi le sue accuse.

— E vorreste voi, dimandò di rincontro mistress Sarah, che una donna d'onore sopportasse l'onta di sentirsele gittare in faccia in pieno tribunale? Il solo doversi difendere da una viltà, mi sembra insopportabile per chi non è un vile. Del resto, non dubitate, ho di bravi avvocati, ho mio padre, ho amici, ricevo ad ogni corriere fasci di lettere, e rispondo di buon inchiostro. È impossibile che lui provi nulla a mio carico, per la ineluttabile ragione che nulla vi è. Delle ignominie poi ch'egli versa sopra di me a piene mani, io non mi curo, perchè la mia riputazione colà rifulge di tale splendore, che a volerla denigrare, gli è come provarsi ad annerire il disco del sole. Però me ne vivo qui in malinconico esiglio, ma pur tranquilla... Spero che sia presto infranto l'ultimo anello della mia catena... Non mi mancherà più altro che... un protettore...

E qui con avvenente attitudine prendendo le mani del signor Marcantonio, e stringendole tra le sue, ripeté: — Non abbisogno d'altro, che d'un protettore... E voi non potreste essere quel desso?

— Figuratevi, signora! rispose l'exdeputato: cosa ch'io possa, fate assegnamento sopra di me; sono vostro io e tutto quello che ho di amici e di roba. Così potessi in alcuna maniera dimostrarvelo alla pruova. —

Il pover'uomo era tagliato coll'accetta, e non punto avvezzo a tali svenevolezze; non avendo mai incontrato (fuori della moglie, un po'contadina) una donna che gli mostrasse affetti geniali. Però agli atti, ai gesti, ai sembianti della gentile forestiera entrava come in un nuovo mondo; e prendendo le donnesche smanerie per oro di ventiquattro carati, si commovea fortemente, si smammolava nello zucchero, si sdilinquiva di nuova teneritudine. Gli sembrava quasi atto di generosa filantropia il lasciarsi incantare il cuore dalla bellissima piangente.

Nè tardò molto a darle segno della accordata protezione.

II.

IL PROTETTORE E LA PROTETTA

Non erano corsi dieci giorni dalla melodrammatica scena seguita nel salotto di mistress Sarah Tappan, e il signor Marcantonio Schiappacasse era tutto in disporre una sua gita, nella quale il cuor suo interessavasi assai più che nella protezione promessa alla forestiera. Dovea condursi a Milano ad abbracciare la sua cara Corinna, la figlia sua, ch'egli non nominava altrimenti, che la Rinna, la Rinnuccia del suo cuore, la perla sua, la gioia della sua canizie. Ella invitavalo con dolcissime lettere ad assistere alla distribuzione de' premii. Naturalmente un sì importante affare non potè celarsi al dottor Morosini, che era di casa più che la granata. Perocchè costui serviva il suo mecenate da segretario intimo, da computista, da procaccino, da faccendiere, da *factotum*; e cotali servigi pretendeva egli di rendere solamente per buon cuore e per riconoscenza. In verità vi avea il suo tornaconto in altrettanto credito presso i popolani. L'essere lui cucito a refe doppio col caporione della terra conciliavagli autorità nel municipio, e favore nella cittadinanza; ed oltre a ciò non gli tornava di piccolo vantaggio l'aver sempre posta la sua posata alla tavola del sor Marcantonio, e approfittarne largamente tanto in Genova quanto in Pegli.

Nella congiuntura adunque che lo Schiappacasse era sul muovere per Milano, il medichino affamatuozzo, che tirava a tutti i bacherozzoli, non fu lento ad acchiappare pel ciuffo anche questa piccola fortuna. Gli si offerse per compagno, anzi gli si diede; bene intendevasi che viaggerebbe spesato del viaggio e tenuto alla pacchia *gratis et amore*. Si fece a ragionarlo, che non era punto prudenza l'avventurarsi fuori di casa, in istato di salute sì malferma quale l'exdeputato lamentavasi spesso di avere; e come medico e come amico non poterglielo menar buono: non partisse adunque tutto solo.

— Accompagnatemi voi, rispose subito lo Schiappacasse.

— Troppo volentieri, disse il dottore che appunto questa palla

al balzo aspettava, troppo volentieri io ci verrei, pensate! Ma come poss'io spiccarmi da Pegli, dove m'inchioda il dovere? Ho dei malati, con questi calori, ho dei forestieri, dei villeggianti, dei bagnanti; tra poco avrò una partoriente, che necessiterà di assiduo custodimento... Basta, poichè voi lo volete ad ogni modo, per voi farò l'impossibile. Ecco, io vo di presente a Genova, a cercare uno scambio; e poi saprò dirvene qualcosa... Ma appunto, quanti giorni fate ragione di trattenervi a Milano?

— Chi lo può sapere? Dite una settimana o giù di lì.

— Quando è così, chiederò a dirittura uno scambio di dodici giorni.

— Sicuro, meglio più che meno: si sa quando si esce di casa, e non si sa quando si torna. —

Invece di andare a Genova a cercare d'un collega, che per lui facesse il servizio della condotta, il valente dottorino corse affusolato a trovare mistress Sarah Tappan. — Buona nuova, le disse in salutandola; il nostro sor Marcantonio è sul mettersi ad un viaggetto...

— Per?

— Per Milano.

— A rivedere la figlietta in collegio, neh vero? Ma chiamate voi cotesto un viaggio? Per noi americani si chiama passeggiatina.

— Mancomale, voi altri se non pellegrinate in capo al mondo, vi credete sempre sull'uscio di casa: noi tutto all'opposto, se usciamo della camera da letto, ci crediamo trabalzati in Oga e Magoga. Tutto è relativo in questo mondo; tranne il cavarsi un capriccio, che è sempre un'oncia di bene vero ed assoluto per chi ci arriva. Però, se ad ogni modo la passeggiatina vi andasse a fagiuolo, stà in voi il goderla. Anzi, se anche cotesto vi garbasse, stà in me di tirarle il collo e prolungarla un bel tratto. Si prendono tre biglietti circolari...

— Perchè tre biglietti? interruppe la signora: voi fate il conto innanzi all'oste.

— Eh via, o che voi non gradireste di viaggiar di brigata col signor Schiappacasse, e col vostro unilissimo servitore? — E in ciò dire il Morosini strizzò l'occhio con una sbirciatina maliziosa, come chi dicesse: « So che ne avreste un gusto matto. »

Mistress Sarah prendendo in bonissima parte la celia familiare: — Siete un impertinente, disse pur celiando, siete un impertinente numero uno, caro il mio dottore; ma vi perdono, perchè non ci mettete malizia. E bene, sì, se ci avessi tutto il mio coccolo, che ci avreste a ridire?

— Nulla, nientissimo, il gran niente. Vi darei tutta la mia approvazione, il mio mi rallegro e il buon pro vi faccia... Ed anche, se vi torna, potrei soffiarne una parola negli orecchi dell'amico...

— Cotesto poi lasciatelo fare a me.

— Come vi aggrada, disse il dottore: ma prima concertiamo noi un viaggetto a modo.

— Senza di lui?

— Non vi ci confondete: il sor Marcantonio è un buon paciano, di facile contentatura: quello che piace agli altri, piace a lui. Facciamo ad intenderci: direi adunque, con vostro beneplacito, che fosse da girar largo prima di capitare a Milano; per esempio insino a Venezia. Prendiamo tre biglietti circolari, e babbo paga.

— Bravo! E voi credete ch'io voglia...

— Tanto benino! In Italia non si sopporterebbe mai che una signora la quale viaggia di compagnia... un po' invitata, un po' gradita, un po'... m'intendete, facesse le spese. Ogni italiano è cavaliere nato, e tali tratti li riguarderebbe come un'increanza tanto fatta.

— Vedremo.

— Vedrete, sì, vedrete, che così sarà, come dev'essere. Di quā andiamo a desinare e pernottare in casa il signor Schiappacasse a Genova; al mattino via per Alessandria, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, sino a Bologna, dove ci rifocilliamo all'ombra della torre degli Asinelli; ci si fa una dormita a grandissimo agio, e poi freschi freschi s'arriva a Venezia, a Venezia che i celesti Numi piantarono in mezzo al mare perchè ninna terra ne era degna. Viva Venezia dai cento canali e dallé centomila gondole, Venezia e la sua piazza di S. Marco, e il palazzo Ducale, e S. Maria de'Frari, e il *Canalazzo*; Venezia senza pari nè simile, unica al mondo e sola, insomma viva la mia Venezia!

— Patria di capi armonici; disse la signora, almeno se dalla mostra giudichiamo la pezza.

— Anche cotesto non guasta, aggiunse il medichino che era in vena. Saluteremo adunque la Serenissima, ossia la memoria della Serenissima crogiolandoci in un bell'albergo a desinare e a dormire: lo troverò io sulla Riva degli Schiavoni con distesa sotto le finestre la più bella occhiata che godere si possa sotto la cappa del sole. E se vorrete vederci meglio, io vi condurrò dall'occhialaio, cioè, stiamo in chiave, dall'ottico Ponti, inventore e fabbricatore delle lenti isoperiscopiche, capite, isoperiscopiche; e il bravo Ponti, che fornisce gli occhiali ai re, ne provvederà anche a mistress Sarah, magari con un rabbuffo, se vi avvisaste di non accettare a man baciata i suoi decreti oculistici e senz'appello. E voi, tornando in America, potrete dire: « Ho veduto il Ponti! »

— E poi?

— E poi dopo lo scialo d'una settimana, ricavalchiamo la laguna *viva* e la laguna *morta*, e voliamo a darci spasso visitando Padova la dotta, Vicenza la elegante, Verona l'allegra, Brescia la ferrigna, e andiamo a cadere in grembo a Milano l'imbutirata.

— Niente meno!

— Signora sì, e dopo Milano, se ci resta tempo e voglia, si dà una volta per Torino la compassata, e si torna a Genova la faccendiera. Breve, percorriamo il meglio della grande vallata del Po, la più doviziosa valle di Europa, la meglio popolata, accasata, ingiardinata che fiorisca sotto le stelle.

— E voi lo credete?

— Se lo credo! Si può fare un viaggio più lungo e più vario, sì certo: ma contemplare un sì meraviglioso complesso di città opulente e di floridissime campagne, formanti tutto insieme uno spettacolo solo, non credo si possa altrove che nel bacino del padre Eridano.

— Anche poeta!

— E bene, in prosa, ditemi, signora, che gusto vi è a correre da Nova York a S. Francisco, in mezzo a deserti sconsolati d'ogni vegetazione? a balzare di bricca in bricca tra le rupi nevose delle Cordigliere? M'infischio io bene delle Sequoie gigantèe,

quando io sto sempre in sospetto d'inabissare in un precipizio. Qui no: si passeggia a grande agio di delizia in delizia, dalle vigne alle prata, dalle prata ai campi lussureggianti di frumento, di granturco, di riso; e dopo i prati eccoti frutteti, gelseti, masserie, pascione coperte di mandre; e da presso e da lungi villate e borghi popolosi, dominati da altissimi campanili, e castelli sulle poppe dei poggi, e...

— Quanta imaginazione! Noi americani positivi daremmo tutte le viste pittoresche, pel solo comodaccio d'un vagone americano. Anche voi europei avete in Francia ed in Italia delle carrozze birbone, che chiamate, non so perchè, vagoni: ma le sono vere stie da capponi; non ci si rifiata, non ci si vive. Vorreste tra via fermarvi un istante? Non si può: si è chiavato dentro, come un malfattore. Avreste necessità d'un confortino, d'un bicchier d'acqua: e gnornò, proibito in prima classe; crepate fino alla prossima stazione, dove si ferma o non si ferma, a casaccio, il convoglio, ovvero anche vi tradisce facendovi sperare una fermata, e intanto fischia, parte, e vi lascia in terra... Ah, un vagone americano, che coccolo, solo a rammentarlo. Vi ci adagate come in casa vostra, perchè il vagone è una camera, un albergo, una città ambulante; vi si può vivere i mesi, con tutti gli agi della vita, anzi con gli svaghi più variati; leggete, cianciate, dormite, fumate, passeggiate, pigliate un poncio, sedete a tavola e desinate...

— E se occorre, alle frutta, intoppate in un convoglio che viene di rincontro con una velocità di sessanta chilometri all'ora, osservò il dottore, e di trecento passeggeri si fa una sola fricassea: che gusto! Ovvero capitombolate da un ponte, e...

— E che male ci vedete voi? interruppe l'americana con flemma. È il più sbrigativo modo di finire i guai della vita, e il più dolce possibile.

— Uhm! ognuno ha i suoi gusti.

— Ma che? non vi pare un dolce modo di morire, il passare di là senza malattia, senza medici nè medicine, senz'avvedersene? e trovarsi nel mondo degli spiriti *disincarnati*, a navigare nell'etere dei mondi sconosciuti, ma tutti belli, nuovi, risplendenti?

— Così dicono gli spiritisti: amen! Io però, non sarò buongustaio, ma non ci veggio punto una felicità smisurata a rovinare giù d'un ponte, e troverei più comodo lo sfangare quietamente scarpa scarpa nelle pianure del Po, e magari in ferrovia a Venezia e Milano.

— Qualche volta, a certi quarti di luna, sarei anch'io del vostro avviso, disse la signora: ma a certi quarti, no.

— E bene, fate d'imbroccare un quarto propizio, e facciamoci questa corsa allegramente. Sarà un bene per voi, pel signor Marcantonio, e per me ancora, che almeno avrò con chi barattare quattro parole ragionevoli. A buon rivederci, signora: io fo assegnamento sulla vostra deliziosissima compagnia. —

Con tale familiarità si trattavan tra loro il medichino condotto e la dama americana! E non era più d'un mese che si conoscevano. L'effetto di questi concerti, presi dietro le spalle del signor Marcantonio Schiappacasse, fu che il dabben uomo, appena accennato della cosa, si recò a dolce dovere d'invitare mistress Sarah Tappan a desinare, per avere il destro d'invitarla alla gita di Milano.

Dopo morte o la vita futura secondo la scienza. Saggio di una filosofia dell'universo di LUIGI FIGUIER. Opera illustrata da 10 figure d'astronomia: traduzione italiana di CARLO DASSORI. Genova, tipografia del R. I. Sordo-muti, 1880.

« Ignorante ! » sogliono dire i buoni popolani di Roma a chi sentono straparlare in fatto di religione. E poichè lo dicono con accento non di disprezzo ma d'intima compassione, ella è l'espressione più profonda e più giusta del sentimento che si confà al caso. Converrebbe che i cattolici se la rendessero familiare a riguardo di quegli scrittori, e ve ne ha tanti oggidì, che escono a combattere il Cristianesimo, i suoi dogmi e la morale; e in ciò fare accumulano tanti svarioni in materia non pure dogmatica, ma filosofica e storica e scientifica, che il solo appuntarli, nonchè giudicarli ad uno ad uno, sarebbe lunga opera di pochissimo pro; mentre a tutti in comune si adatta la sentenza compresa in una sola compassionevole parola rivolta all'autore: « Ignorante ! »

Sappiamo troppo bene che a codesti increduli, usati a presentarsi come possessori e banditori della scienza, la denominazione d'ignorante arriverà non meno ostica che inaspettata. In verità però non si vede come potrebbero con ragione lagnarsi di siffatto titolo, mentre non rifinano di additare come ignorante chi non ammette le loro dottrine. Ma, protestiam di nuovo, quella espressione sulla lingua di noi cattolici non nasce da voglia di rendere villania per villania, bensì da un sentimento di sincera compassione. La quale si desta tanto più viva, quanto maggiori sono le stravaganze in cui si vede, per l'abbandono della fede, trascorrere la mente di uomini spesso adorni di belle doti d'in-

gegno e di cuore; in ispecie quando sembra che i loro travia-
menti sieno da ascrivere più che altro a difetto d'educazione
cristiana, o all'andazzo che trascina gli spiriti deboli secondo la
corrente dell'incredulità.

Per queste due ragioni insieme unite, l'esclamazione romana, a
chi legge il presente libro del Figuier e tanti altri dello stesso
valore, ritorna alla mente e alla lingua pressochè ad ogni pa-
gina; e giunto che tu sii all'ultima, se ti bastò la pazienza a
tanto, nel chiudere e deporre il libro non sapresti come signifi-
care l'impressione che egli ti lascia, se non esclamando un'ul-
tima volta con vivo compatimento, che dall'autore si stende al
traduttore: « Ignorante! »

La questione: « Che sarà dell'uomo dopo morte? » per quanto
le cure e gli svaghi della presente vita ne distornino la mente,
non resta però mai dal riaffacciarsi di tratto in tratto e di riem-
pire di angosciosa sollecitudine gli animi degl'increduli. Per noi
cattolici, illuminati dalla Rivelazione che rafferma le conclusioni
della ragion naturale, e oltre a ciò rischiarata coi raggi di un lume
soprannaturale quel mondo invisibile; per noi, diciamo, la que-
stione è sciolta dal lato teorico in tutti i suoi ragguagli: e a
chi fra noi se ne mostrasse ignaro, rimetteremmo in mano il
libro più elementare della dottrina cristiana, dicendogli: Ri-
leggi; tu sapevi queste cose da bambino. Per gl'increduli non
è così. Rifiutata la soluzione cristiana, nè potendo per quanto
vogliano, togliere di mezzo il pauroso problema, sono costretti
a tentarne comunque uno scioglimento. I materialisti vi vanno,
secondo l'usato loro, alla diretta, negando anima, vita futura,
immortalità, spiriti e Dio, tutto fuorchè la materia. Che cosa è
la morte a detto loro? Poichè l'uomo non è che materia, la
morte non è che un risolvimento di quel composto materiale
che è il corpo; il quale disfacendosi, vanno in dileguo con lui
i meriti della vita più virtuosa e i demeriti della più scellerata;
o, se ciò vi dispiace, dite, e sarà più vero a giudizio del ma-
terialista, che non v'è nè virtù, nè merito, nè demerito, nè scel-
leraggine al mondo; come non vi è libertà, ma sola necessità
delle leggi fisiche, le quali determinano del pari l'innocente

parricida e l'infelice ladro o l'adultero o lo spergiuro, al delitto, e lo stupido giudice a pronunziarne la condanna. Il Büchner, il Moleschott, lo Spencer, gli altri della medesima scuola svolgono così le dottrine loro intorno alla morte e alla vita futura, spacciandole francamente come il distillato della scienza e sbertando come ignorante e superstizioso ogni spiritualista.

Ma tanta bestialità di sistema si persuade a pochi anche fra gl'increduli; benchè d'increduli in alcuni paesi, a cagione del lungo lavoro d'un insegnamento ateo e d'una stampa anticristiana, v'abbia pur troppo gran numero. Ai più di costoro ripugna la mente e il cuore dagli abietti e desolanti principii dell'ateismo materialistico, e beati si chiamerebbero se altri additasse loro una dottrina capace di riempire il vuoto lasciato loro e nella mente e nel cuore dal rifiuto che fecero delle verità e delle consolazioni della fede. In servizio di questi tali sembra il Figuiet avere compilato il presente volume: e le sette edizioni che egli ne ha fatte in breve tempo mostrano che pur troppo in Francia il numero di codesti ciechi sventurati che cercano il conforto della luce nelle tenebre è grande oltremisura. Ma s'è ingannato senza dubbio il Dassori figurandosi che pari fossero le condizioni dell'Italia.

Qui, fra noi, venite seriamente a presentare un sistema, se sistema vuol chiamarsi e non il sogno delle *Mille e una notte*, dove s'avvicendano le fantasie indiane della metempsicosi colle reminiscenze del dogma cristiano intorno alla risurrezione dei corpi; e il misticismo sentimentale degli spiritisti con una fisica preternaturale che mai non ne vide la simigliante il medio evo? Persuadetevene; un autore che si presenti con siffatti concetti, non occorre che vada fino a Roma: in qualunque lembo d'Italia poco sarà andato discorrendo, che sentirà dirsi in tono di profonda commiserazione: « Ignorante! »

Citiamo alcuni articoli di cotesto bizzarro catechismo circa la vita futura, anzi di cotesta nuova religione, poichè alla dottrina intorno al fine dell'uomo si rannodano in ogni sistema i principali dommi religiosi. « Il germe animato (ossia l'anima) contenuto nella pianta e nel zoofito, passa, alla morte d'ogni

animale (chè anche le piante sono dotate di sensibilità), nel corpo dell'animale che lo segue nella scala del progresso organico. Dal zoofito il germe animale passa nel mollusco, poi nell'animale articolato, quindi nel pesce e nel rettile. Nel traversare tutta la serie degli animali, quell'anima rudimentale s'ingentilisce e si perfeziona. Quando giunge nel mammifero, essa possiede *la base del ragionamento* cioè a dire il *principio di causalità*. (Il lettore non isprechi troppo le esclamazioni romane, chè potrebbe arrochire innanzi tempo). Da un mammifero appartenente agli ordini superiori l'anima passa nel corpo d'un bambino neonato. » È una specie di darvinismo limitato alla parte spirituale dell'uomo, cioè ristretto al lato suo più assurdo, e rimpastato colle leggende bramifiche della trasmigrazione delle anime. Passiam oltre. « Se il bambino muore prima dei dodici mesi circa, la sua anima essendo molto imperfetta passa nel corpo d'un altro neonato, per ricominciare una nuova vita. » Che se l'uomo invece muore in età adulta, « il corpo rimane sulla terra e l'anima traversando l'atmosfera, giunge nell'etere che circonda tutti i pianeti e s'*incarna* NEL CORPO DELL'ANGELO o *essere sovrumano*. Cotesto essere sovrumano però è mortale. Quando abbia terminato il corso normale della sua esistenza nello spazio, egli muore e il suo principio spirituale entra in un nuovo corpo, quello dell'*arcangelo* o *essere* ARCIUMANO (così la traduzione del Dassori senza badare che *arciumano* vorrebbe dire *umanissimo*) nel quale la proporzione del principio spirituale domina molto più ancora comparativamente alla materia. Tali reincarnazioni poi nel più profondo degli spazii eterei si riproducono un numero indeterminato di volte, e danno una serie di creature sempre più perfezionate. Quando finalmente l'*essere spiritualizzato* abbia raggiunto il più alto grado della gerarchia celeste, è privo di qualunque lega materiale; non ha più corpo, è un puro spirito. In questo stato egli *entra* NEL SOLE. Il sole, il re degli astri è *DUNQUE* la dimora finale e comune di tutti gli esseri spiritualizzati venuti dai diversi pianeti, dopo aver trascorso una lunga serie di esistenze in mezzo alle sconfinite pianure dell'etere. »

Tale è la via e il termine della beatitudine preparata secondo

il Figuiet alle anime che vissero virtuosamente in questa terra. Ma dei peccatori che muoiono impenitenti che sarà? La risposta che a tal questione dà la dottrina cattolica, colla tremenda minaccia delle pene eterne, sgomenta e ributta tutti a un modo gli increduli: e il Figuiet ben intese che tutti i suoi discorsi intorno alla vita futura in tanto sarebbero parsi valere alcun che, in quanto riuscissero ad acquetare gli animi trangosciati su questo punto capitale. Onde, rigettata colle solite obbiezioni la credenza delle pene eterne, un'altra ve ne sostituisce consentanea alle immaginose finzioni descritte fin qui e consolante oltre modo non solo per un incredulo ma per tutta la numerosa classe di malvagi che infestano e disonorano il genere umano. Venga a morte uno di costoro dopo una serie non interrotta di delitti fortunati: abbia sparso più sangue di un Nerone, gioito delle lagrime d'innocenti oppressi, più d'un Ezzelino; contaminato il mondo con più dissolutezze che un Sardanapalo: qual pena ha egli ad aspettarsi nell'altra vita? Un inferno? Ohibò! Almeno un purgatorio? Neunmeno. O che accoglienza farà dunque la divina giustizia a quell'anima trista? Ecco: la divina giustizia non già, ma la misericordiosa provvidenza di Dio, prevedendo il caso, tien sempre apparecchiato qualche individuo umano che stia in sul formarsi, sicchè non vi manchi altro se non entrare un'anima nell'embrione per dar principio alla vita d'un nuovo abitatore della terra. Ognuno indovina ora ciò che avverrà all'anima scellerata. Uscita appena del corpo, ella si troverà in faccia all'amorosa provvidenza del Creatore che l'inviterà ad entrare in un feto novello, libera a ricominciare una nuova vita di bricconerie qual fu la prima, senza timore d'altra pena, salvo quella di poter ripigliare lo stesso giuoco quante volte sarà in grado alla sua perversa volontà. « Se durante la sua dimora su questa terra, dice il Figuiet, l'anima umana non sarà pervenuta al grado richiesto di perfezione, essa ricomincerà una seconda esistenza passando nel corpo d'un bambino nuovo nato »; e così di seguito le tre, le cento, le mille e indefinite volte, valendo sempre per lei la stessa legge. Che se ad altri cotanta impunità conceduta al delitto sembrasse un'enorme senza esempio, il Figuiet non esiterà a rintuzzarne la mara-

viglia con una meraviglia anche maggiore, negando risolutamente che nei trascorsi umani vi abbia mai colpa propriamente detta. Tanto è vero che l'incredulità mena di natura sua a dimenticare ogni sentimento morale, o professi ella uno sfrontato materialismo o si copra d'una maschera di dottrine spiritualistiche.

Se non che chiederanno i lettori qual colleganza v'abbia fra cotesti sogni e la scienza moderna, poichè il Figuiet nel titolo del suo libro annunzia voler discorrere della vita futura secondo la scienza. La colleganza, almeno secondo l'avviso del Figuiet, è molteplice. In primo luogo le trasmigrazioni sopra descritte delle anime serviranno d'ora innanzi a rischiarare varii punti importantissimi di fisica terrestre e celeste. Citiamone alcuni esempi de' quali pronunziando giudizio il lettore, avrà in una parola sentenziato di tutti gli altri. È nota a ciascuno, almeno in genere, l'immensa perdita di calore subita continuamente dal Sole collo spandere tutto intorno i suoi raggi per lo spazio: e pure, a non dir altro, la storia del genere umano nelle parecchie migliaia d'anni che comprende, non ci dà indizio del menomo abbassamento di temperatura avvenuto in quell'astro. I fisici, sebbene abbiano ideate varie ipotesi per assegnare una cagione di compenso che, ristorando le perdite del calore, spieghi la costanza della temperatura, pure riguardano la questione come insoluta e forse insolubile. Ma ecco a scioglierla il Figuiet: « Là dove la scienza non pone nulla, noi poniamo qualche cosa. Secondo noi, sono le sue parole, il mantenimento dell'irradiazione solare è *prodotto* DAI CONTINUI ARRIVI DI ANIME NEL SOLE. Quegli ardenti e puri spiriti vanno a surrogare le continue emanazioni mandate dal sole attraverso lo spazio, sui globi che lo circondano. » Che ne dice il lettore? Hanno imaginato alcuni astronomi che il Sole mantenga il suo calore per una continua caduta di aeroliti, che lo battono, piovendo in lui dagli spazii planetarii: ma a cotest'altra pioggia di *Spiriti* ARDENTI e calorifici e di spropositi sbardellati chi potea pensare se non il Figuiet, che definisce in conseguenza il Sole: « un agglomerato di spiriti infocati »? Il qual concetto egli applica continuando fino ad imaginare un'altra pioggia di *germi vitali* ossia di anime di bruti e di piante che

per mezzo dei raggi solari scendono a recar la vita vegetale e animale sulla terra, e non sono altro che emanazioni delle anime imparadiseate nel sole.

Sarebbe superfluo oramai ricercare sotto altri aspetti la connessione della scienza con questi sogni. Del rimanente quando s'incappa a dire che *l'etere è idrogeno* senza capire la contraddizione che s'inchiude in questi termini; e che le anime *incarnate nei corpi angelici* e abitanti negli spazii planetarii *aspirano*, e *respirano* L'ETERE, senza avvedersi degli assurdi fisiologici, fisici, filosofici accumulati in tali proposizioni; e che in quegli spazii le anime *hanno sempre giorno e non mai notte*, dimenticando puerilmente che soppressa l'atmosfera non v'è più luogo a discorrere, a rigore, nè di *giorni* nè di *notte*; quando si mostra credere che con una vista acutissima si potrebbero vedere i *fenomeni del calore, le correnti elettriche, i moti molecolari*, senza addarsi che quei moti cesserebbero di essere quel che sono qualora diventassero visibili, e che perciò sono essenzialmente invisibili: quando, ripetiamo, s'inciampa ad ogni passo sì bonamente in materie scientifiche, non è più il caso di presentare nè sè stesso come scienziato, nè le proprie idee come conclusioni dedotte dai moderni trovati scientifici. Uno scolare che si lasciasse sfuggire davanti al suo maestro di fisica, di astronomia o di fisiologia una sola delle citate capestrerie e di cento altre simiglianti sparse dal Figuier nel suo libro, n'avrebbe irremissibilmente il titolo che ognuno indovina, ma con altro accento che non s'usi dai buoni popolani di Roma. E valga ciò di regola eziandio per altre opere dello stesso autore che vanno per le mani della gente, e si ammettono nelle famiglie, per diletto e per istruzione. Per essere scienziato non basta il saper razzolare e rivestire con uno stile immaginoso ciò che altri scrissero intorno all'uomo primitivo, alle invenzioni moderne e via discorrendo. Chè chi non possiede a fondo le scienze e pretende farsele banditore, poco va che non dia negli svarioni più miracolosi e ne riporti il titolo che gli si conviene, o se lo senta poi dire con accento di disprezzo o di benevola compassione.

ARCHEOLOGIA

L'aes rude e l'aes signatum quali furono alle prime origini della moneta italica di bronzo.

Un insigne tesoretto di *aes rude* misto a frammenti di *aes signatum* in forma quadrilatera scoperto a gran profondità nell'interno della città di Cere ci sarà di valido appoggio per trattare due questioni, l'una finora intatta, l'altra non trattata appieno. La prima dimostra le varie forme che gli antichi davano all'*aes rude*; la seconda svolge la fabbricazione dell'*aes signatum* di forma quadrilatera. Dal tesoretto di Vulci composto di quadrilateri in parte spezzati portanti impronte diverse e di pezzi cubici assai mal fatti e senza alcuna impronta, il cui peso da un'oncia andava ad una libbra, parve al Mommsen (*Hist. de la monn. rom.* I, pag. 175 seg.) poter dedurre, che una volta il metallo si fondesse in forma di cubo senza impronta fino al peso di una libbra, e che ai metalli di peso maggiore si desse forma di quadrilatero e un'impronta: *Ces découvertes nous apprennent aussi que ces deux valeurs circulaient en même temps, et que les lingots les plus pesant (ceux dont le poids est au-dessus d'une livre) étaient à cette époque les seuls qui eussent une empreinte.*

L'esame del nuovo tesoretto di Cere ci dimostrerà quanto così giudicando eravamo andati lungi dalla verità e generalità dei fatti. Esso si compone di centosessantasette pezzi tutt'insieme del peso di centocinquanta libbre. Di questi pezzi settantasette soltanto sono di peso inferiore alla libbra, quarantacinque la superano, fino a raggiungere quanto all'*aes rude* le otto libbre e mezzo romane. Stanno insieme l'*aes rude* col l'*aes signatum* in quadrilateri; il rame non ha mistura di zinco, come a Vicarello, nè di stagno, come a Villanova, nè di piombo, come a Marzabotto, ma è generalmente tal quale si cava dalle miniere senz'altro artificio. Al metallo greggio i Latini diedero nome di *raudus*, *rodus* e *rudus* come a materia rozza ed imperfetta: ond'è che anche il sasso dai poeti si chiama *raudus*. *Rodus vel rudus*, scrive Festo (Q. XIII, 1, pag. 73, ed. M.), *significat rem rudem et imperfectam: nam saxum*

quoque raudus appellant poetae. Non si è ancor detto se il nome di *raudus* compete soltanto al rame greggio come si cava dalla miniera, ovvero se fu così chiamato anche dopo che era stato fuso. A tal questione risponde Cincio Alimento (*de verbis priscis*) in questo passo trascritto da Festo (loc. cit.): *Quemadmodum omnis fere materia non deformata rudis appellatur, sicut vestimentum rude, non perpolitum, sic aes infectum rudusculum: apud aedem Apollinis aes conflatum iacuit id adrudus appellabant... in aestimatione censoria aes infectum rudus appellatur.* L'*aes conflatum et infectum*, secondo Cincio, si chiamò *rudusculum* e *rudus* (l'*adrudus* del ms. è un errore). Se all'*aes conflatum* si dà dall'artefice una forma di strumento, il pezzame dello strumento rotto si considera come una specie di *rude*, ed è questo il senso di un passo del Digesto di Giustiniano (*fragm. 7, § 7, de auro arg. 34, 2*): *Vas conflatum ad rudem massam — reverti potest.* Gli strumenti, come per esempio le accette e le punte di lancia, che si trovano nei ripostigli rotte insieme con altri utensili a caso o a disegno, si debbono perciò dire ridotti *ad rudem massam*; né per questo motivo quel ripostiglio dovrà dirsi di natura diversa. Tal era il ripostiglio trovato presso di Ascoli piceno che si componeva di frammenti di *aes rude* misti a pochi pezzi di accette e di punte di lancia. È estraneo allo scopo nostro di cercare per qual motivo codesti antichi rompessero le armi, che, a quanto pare, essendo di buona conservazione potevano essere tuttavia utili alla guerra. Non è pertanto inverisimile che questo fatto si debba riportare a quella età nella quale divenuto assai caro il rame fu preso partito di cambiarlo col ferro, del quale furono fatte e lance e accette e spade. Allora le armi di rame si dovettero ridurre a moneta ossia ritornarle *ad massam rudem*. Non ci par degno di essere udito chi ha detto che alla moneta si dava in quei tempi forma di accetta o di altro arnese, e però che si spezzassero come l'*aes rude* o il *signatum*.

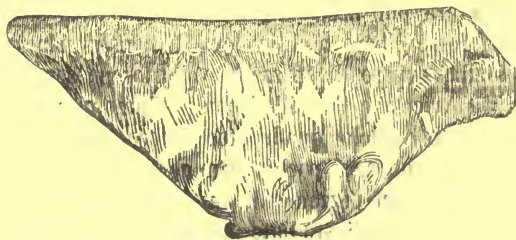
All'*aes rude* era pur necessario che nel fonderlo si desse qualche forma; la quale fosse libero a chi voleva di conservarla intera, come si cavava dalla staffa, ovvero di spezzarla volendosene servire per moneta.

I tesoretti di Ariccia e di Vulci (non parliamo qui della stipe sacra) ci hanno finora dato qualche quadrilatero intero insieme con molti pezzi rotti; quello di Cere oltre a pochi frammenti di quadrilateri offre ai nostri studii com'essi un pezzame di *aes rude*, ma in grossi frammenti e di figure diverse, le quali studiate attentamente ci hanno convinti che in Cere la forma più comune era la rotonda, quale si può ottenere fondendo in una scodella che abbia il labbro a piano inchinato. Però si vede manifestamente che spesso modellavano come se sovrapponevano la creta alla faccia esteriore delle scodelle, ovvero a preparare il fosso nella sabbia si servirono di scodelle col piede o senza: con questa supposizione noi

possiamo intendere e spiegare quel circolo di metallo rilevato che si ha nella maggior parte dei frammenti, il quale pare a noi che derivi dal piede o base della scodella adoperata per modellarvi la concava forma che servir doveva di staffa.

Riunendo insieme tre pezzi trovati nel tesoretto di Cere abbiamo potuto dedurre che l'intero pane metallico era largo venti centimetri in circa, erto colla base centimetri tre e mezzo, e senza di essa centimetri tre incirca. Questa grossezza è l'ordinaria, ma vi si trovano alcuni pezzi erti quattro e cinque centimetri con la base e senza di essa. Ciascuno dei tre pezzi predetti viene da un pane diviso in quattro parti quasi uguali; l'uno è di libbre 4 once 3, l'altro di libbre 4 once $8\frac{1}{2}$, il terzo di libbre 2 once 9: di modo che possiamo dedurre che il pane intero pesasse presso a poco più o meno le libbre sedici. Si avverta che la libbra per noi è di grammi 327, perchè facciamo l'oncia di gr. 28.

Un quindici anni or sono ad un nostro amico, che scavava presso l'antica *Collatia* (oggi Lunghezza), avvenne di trovare un sepolero circolare con dentro otto scheletri, collocati come raggi intorno al cerchio colle teste rivolte al centro e i piedi al muro esteriore, divisi l'uno dall'altro da un muricciuolo nel senso della lunghezza, in mezzo del quale erano aggruppati otto pezzi di *aes rude* e vi si vedevano vasi e scodelle di pasta fina lavorate alla ruota. Egli ci donò uno di codesti pezzi di metallo e due vasi, cioè un orciuolo di buchero a due manichi, e una scodellina di creta giallognola internamente e esternamente dipinta a zone di color nero, ad una parte del cui labbro sono due forellini per la cordellina che doveva servire di cappietto ad appiccarla o sospenderla. Il frammento di metallo è ora facile intendere da qual forma di pane sia spezzato, ed è però che ho pensato di darlo qui inciso di taglio: esso è cavato da una staffa della forma di scodella rotonda senza piede:



Ma ciò che lo rende più pregevole è che ci dà un bel saggio di spezzatura, la quale sembra si facesse colla mazza o martello dopo avere segnato con un colpo di taglio il luogo dove il pane metallico si voleva

spezzare, che però facciamo qui rappresentare dalla parte della superficie.



Molti pezzi del tesoretto di Cere sono evidentemente spezzati come questo, e gioverà sapere, che in un frammento del peso di oltre tre libbre erto cinque centimetri, che non fu spezzato ove si voleva, rimane tuttavia l'intaccatura dell'accetta per romperlo a quella data misura. Questo pezzo insieme con altri che qui si leggono soltanto descritti dovranno darsi alla luce nella Raccolta generale della monetazione italica dalle sue origini fino all'impero di Augusto. A questa noi riserviamo una più ampia trattazione che abbiamo promessa. Ivi si toccherà con mano che i pani metallici furono generalmente spezzati e non fusi a mezzo, come altri afferma. I nostri bravi fonditori di metalli sanno, che il rame acre, cioè non battuto, nè temprato, ma fuso e lasciato raffreddarsi lentamente, si rompe a colpi di martello e vie più se è collo stagno in lega.

Non dobbiamo pertanto qui trapassare il più bel pane di questa forma rotonda trovato da noi nel tesoretto di Cere, che è del peso di libbre otto e mezzo. Esso è lungo 20 centimetri, largo 12, grosso 4 e mezzo col piede, 2 centimetri nell'area di mezzo: ond'è che se fosse stato intero ci avrebbe date le sedici libbre incirca che abbiamo notato di sopra.

Messa in chiaro la forma di scodella col piede e senza, vediamo ora di una non meno singolare forma che rileviamo da un frammento del tesoretto medesimo. Codesto è del peso di tre libbre e due once, la sua lunghezza è di 10 centimetri, ed è largo tre centimetri e mezzo, grosso cinque: la sua centinatura è tale, che manifestamente l'intero doveva aver forma anulare di ciambella, e come si può argomentare dalla curvatura del segmento superstite, del diametro di centimetri 20, e dell'intero peso di libbre sedici incirca.

Dalla forma rotonda ed anulare dell'*aes rude* possiamo passare col benedizio del nostro tesoretto ad una terza forma che è la ovale. È un pane metallico di forma inferiormente globosa, di sopra piana, se non che nella fusione il metallo si è ritirato, lasciando un cavo profondo un centimetro e mezzo incirca, che segue per lungo e per largo la forma ovale predetta, la quale è lunga centimetri 10, larga 5, alta centimetri 3; il suo peso è di onces sedici.

Non è però la forma ovale sì nuova e ignota come si crederebbe da chi cominciasse dal tesoretto ceretano questi studii. Perocchè la valle Aricina mise fuori parecchi anni or sono un bellissimo pane metallico intero e sano: ma i contadini avendolo spezzato in due metà ne sottrassero ancora una sebben piccola particella dal contorno, che ora è perduta. Esso è lungo nel maggior diametro centimetri ventisei, largo centimetri dodici, piano di sopra e convesso nel solo contorno di sotto, la cui grossezza nella parte piana è di centimetri due: il peso totale ascende a libbre undici, onces dieci, e facendo calcolo della piccola parte di contorno, oggi perduta, può dirsi che pesasse le dodici libbre incirca. Quest'unico pane metallico è posseduto dall'ill. sig. Burone Visconti, il quale me ne fece fin d'allora cavare il disegno.

Tra queste forme primitive di *aes rude* non abbiamo trovato finora indizio veruno di staffa quadra o quadrilunga; ben però abbiamo un frammento, che è stato ridotto alla forma rettangola, lunga sette centimetri, larga cinque, e un altro, che erasi cominciato a ridurre, ed è poi restato incompiuto per metà; la parte ridotta è lunga sette centimetri e larga parimente cinque. Ma questi due pezzi appartengono al metallo colato in una sola staffa. Quelli però che diciamo quadrilateri sono fusi verticalmente fra due staffe. Il peso loro non sale alle sedici libbre nè alle venti, ma, per quanto possiamo calcolare finora, sembra non dovesero eccedere le dodici libbre. Di tal peso crediamo essere stati i quadrilateri di Quingento nel Parmense, uno dei quali che è quasi intero pesa libbre dieci, onces otto e grammi quattordici. La più parte dei quadrilateri meno rozzi e con tipi variati non pare che sia mai stata di peso maggiore delle cinque a sei libbre; ond'è che si sono creduti e chiamansi comunemente quincussi, o sia del valore di cinque assi, senza considerare che l'Umbria fondeva in pari tempo assi di quattordici onces e Roma di dieci ad undici. Noi abbiamo appreso dall'esperienza che i quadrilateri rozzi che vanno dalle dieci alle sedici libbre si sono fusi a Bologna, a Parma e a Reggio non meno che ad Ardea, Cere, Sutri, Teramo ed Ariccia: ben è però vero che i meno pesanti e di miglior arte non si sono finora trovati nel Bolognese, nel Reggiano e nel Parmense, ma solo in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio. I primi portano per tipo un ramo senza foglie che comunemente chiamasi secco, ovvero i nervi di una

foglia, secondo alcuni spina di pesce, secondo altri ramo ancor esso ma a foglie. Noi non sappiamo chi abbia mai veduto alcun ramo ornato di foglie nei cui punti di diramazione opposta si trovino gli anelli, che sono rappresentati e talvolta omessi in questi quadrilateri.

Vi ha dei quadrilateri del tutto lisci o sia senza tipo veruno, che però dovremo ascrivere alla classe dell'*aes rude*; ve ne ha di quelli che portano alcuno dei tipi predetti sopra una faccia soltanto e questi sono per metà *rudi* e per metà *signati*: l'*aes* pienamente *signatum* ha i tipi sulle due facce. Nei quadrilateri rozzi generalmente si osserva che le due staffe, tra le quali deve fondersi il metallo, non sono l'una all'altra congiunte, ma separate e inoltre più discoste in alto che in basso. Il metallo adunque erompe dalle staffe e diffondesi fra i margini di esse non essendo altrimenti trattenuto che fuori dei margini dai tre lati: la parte di metallo diffusa fra i margini è oggi in uso di chiamare bava: essa è d'ordinario cuneiforme come un chiodo, larga di sopra e si restringe di sotto. Abbiamo anche esempi di quadrilateri, nei quali le cavità delle due staffe inferiormente non si raffrontano, ma l'una monta più alta l'altra resta più bassa. Le quali imperfezioni di metodo si vedono quasi sempre evitate nei quadrilateri dalla miglior arte, di peso inferiore alle sei libbre; questi sono anche fusi in istaffe unite e combaciate regolarmente: nondimeno la bava sovente si fa largo fra i margini, quantunque non mai della grossezza propria dei quadrilateri rozzi. In essi e non nei quadrilateri rozzi il liquido metallo s'infonde per mezzo di un canaletto aperto nel minor lato superiore, dalla qual pratica risulta che in quel luogo rimanga un pezzo cilindrico di metallo che i fonditori sovente non curano di distruggere.

Ai tipi che in origine occuparono l'una e l'altra faccia, ovvero una delle due, lasciando l'altra liscia, fu sostituito un fulmine in un frammento veduto da noi, del quale non abbiamo finora potuto sapere la provenienza. Il frammento di Teramo dà il primo esempio di un'asta accostata da delfini, che però potè essere un tridente nel quadrilatero intero. A questo tipo fa d'uopo paragonare il frammento di Marzabotto, datoci delineato dall'ill. Conte Gozzadini, il quale vi ha espresso un'asta simile a quella di Teramo, e aggiugne (*Di un'ant. necrop. a Marzabotto nel Bolognese*, pag. 54) che l'asta ha presso alcuni altri segni pure in rilievo, la figura dei quali non è però ben discernibile. Due frammenti l'uno dell'Aricea, e l'altro di Tarquinia pongono i delfini guizzanti dall'un lato e il così detto ramo secco dall'altro: il delfino anche si vede su di altro frammento che è nel Museo Britannico, il cui reverso sembra essere liscio (POOLE, *Catalogue*, pag. 38). Todì in un quadrilatero intero del peso di quattro libbre e cinque once congiunge il tipo del bue col ramo a foglie o spina che pone al reverso.

Già si osservano i primordii della miglior arte, che ai tipi primitivi sostituisce gli animali veri e fantastici e gli strumenti di guerra, e i simbolici. Il bue, la scrofa, l'elefante, il delfino, i polli augurali, l'aquila di Giove, il pegaso di Bellerofonte, il tridente di Nettuno, il caduceo di Mercurio, il tripode di Apollo, la clava di Ercole, il serto di alloro, l'ancora, il rostro di nave, il parazonio, gli scudi. Ecco quei tipi si sono scoperti finora in questa classe di quadrilateri.

Non vi ha segno veruno di valore, non epigrafi, se ne eccettui il nome dei Romani ROMANOM scritto sopra due copie di quadrilateri e in parte sopra un terzo frammento che rappresentano l'Aquila e il Pegaso. La nota numerica del peso comincia a segnarsi quando l'asse librare è divenuto semissale e quadrantario.

È tuttavia incerto se i frammenti di quadrilateri il cui peso doveva esser presso a poco dalle due libbre alle due e mezzo, appartengano a questa classe insieme cogli obeli ora lisci, ora col tipo del ramo che dicono secco: ma considerando i tipi ripetuti sulle due facce sembra che ancor essi alla epoca medesima appartengano.

Le verghe quadrate di metallo e lisee si sono trovate a Palestrina, ad Albano, a Firenze; delle ornate di rami e globetti sulle quattro facce abbiamo notizia dal Caronni, che le vide nella collezione del Sellari in Cortona e ne incise la figura nella tavola VI, n. 48 del suo *Ragguglio*: le aveva però date antecedentemente il Passeri (*Paralip.* tab. I, nn. 3, 4, 5).

Riportato l'elenco dei tipi che finora si sono veduti sui quadrilateri della seconda classe e su quei della moneta di valor nominale è quindi d'uopo che vi facciamo seguire alcune considerazioni.

Abbiamo detto che nel frammento di Teramo due delfini vedonsi accoppiati ad un manico di tridente. Ora è bene notare che di questi delfini l'uno è quasi intero e bene espresso, dell'altro rimane visibile la sola coda ma è facile a riconoscersi: fa però meraviglia che nessuno se ne sia avveduto, e che siamo i primi a darne avviso.

Il tridente si è trovato sopra quattro quadrilateri interi tutti di una stampa col caduceo al reverso: ve n'è uno nel Kircheriano proveniente da Vulci del peso di gr. 1688,36, uno nel Gabinetto di Parigi trovato a Bomarzo del peso di gr. 1680,15, uno nel Museo di Firenze di gr. 1628, uno nel Museo Vaticano di gr. 1614, dato recentemente in luce dal Cav. Visconti (*Il quinipondio ed il tresse del Museo Vaticano*) al quale andiamo anche debitori di conoscere il peso di quello di Firenze. Consta dunque che due di essi si accostano alle cinque libbre, due di poco le sorpassano. Il tridente si vede anche accoppiato con uno dei galli augurali in un frammento datoci dal Carelli (tav. XL, 2). Questo tipo dei due galli che beccano si vede intero in due esemplari, l'uno del Museo di

Parigi l'altro del Museo di Londra; se ne hanno inoltre due frammenti, l'uno nel Museo Kircheriano l'altro nel Napolitano con parte dei tipi, cioè con un gallo dall'un lato e un rostro dall'altro intorno al quale nuotano due delfini. Quelli che abbiamo chiamato rostri sono generalmente cre duti tridenti: ma la forma del tridente è troppo diversa, nè vi si vedono legature fra le tre punte che insieme le uniscano in modo da formare un solo masso. Tale legatura invece conviene al rostro, così rappresentato anche sulla moneta fusa di Rimini e sui marmi, come sul quadrilatero di Parigi più certo e determinato che in altri esemplari. Al quadrilatero che porta un tripode dall'un lato e l'ancora dall'altro deve confrontarsi il frammento che è nel Kircheriano e fu dato dal Carelli (tav. XXXIX, 2) nel quale ci si è conservato il lebète del tripode coi suoi grossi anelli, che è stato preso dal Cavedoni nella descrizione (pag. 10) per il resto di una diota. Ciò che rimane al reverso sembra dare un'idea dell'ala di un'aquila, piuttosto che di linee oblique (CAVEDONI, loc. cit.). L'aquila col fulmine fu veduta dal Mionnet (*Méd. rom.* tom. I, pag. 4) in un quadrilatero, il cui reverso figurava un parazonio. Un tridente dall'un lato un fulmine dall'altro portavano tre esemplari interi di quadrilateri trovati a Tarquinia e posti nel Museo gregoriano a parer del Borghesi, ma dove ora non si hanno. La notizia del tipo si deve al Barone Visconti che dietro nostra dimanda ce l'ha trasmessa.

Passiamo alle armi. Gli scudi di quella forma ellittica sono attribuiti ai Galli, e così è figurato di fatti lo scudo sulla moneta fusa di Rimini e sulla statua di marmo rappresentante un Gallo nel Museo di Avignone: ma se ne hanno esempi anche in monumenti che non si possono attribuire ai Galli. I due quadrilateri di una stampa trovati nel tesoretto di Ariecia, l'uno dei quali ora è nel Kircheriano, l'altro è passato nel Museo Britannico (POOLE, *Catal.* pag. 26), rappresentano due scudi della stessa forma ellittica ma con emblemi diversi. L'uno porta nel mezzo un tale oggetto che si è creduto unbone: è simile ad una matassa di lana avvolta intorno ad un bastoncino, del quale occupa la parte di mezzo, l'altra è con qualche verosimiglianza creduta portare due fulmini l'uno a traverso dell'altro in forma decussata. Dicansi pure scudi gallici, ma si noti che anche Roma sul didramma di Locri, ov'è coronata dalla Fede, stando assisa, si appoggia ad un clipeo ellittico. Non è poi verosimile, nè può credersi che i Locresi rappresentassero Roma con armi non sue. Aggiungasi che un simile clipeo è imbracciato anche da un Sannita di Capua (*Bull. arch.* N. 1854, tav. XI). Non ometteremo di notare che le monete di Rimini danno per emblemi oltre allo scudo ellittico anche un parazonio col suo fodero, un tridente, un rostro di nave che riscontriamo nei quadrilateri fusi nel secolo medesimo: il che può servirci di argomento ad attribuire quella serie di *aes grave* ai coloni latini di Rimini stata capitale dei Galli Senoni.

La spada latina dei quadrilateri si distingue dalla spada gallica di Rimini per due particolarità: il finale del fodero nella gallica è acuto, ove nella latina è munito di una piastra rotonda, che gli serve di guardia: la lama della spada gallica non ha propriamente manico, ma quella sola parte di esso, che dicesi spiga, con una vette a traverso nella parte di mezzo dove non può servire di paramano, ma deve invece essersi imbrandita. La lama latina è munita certamente di paramano, questo però non è separato, ma fuso insieme e si continua colla lama stessa che in quel luogo si espande, corrispondendo a quella espansione anche il disegno del fodero che deve riceverla. Tale si è la spada, tale il fodero, l'una e l'altro espressi nel quadrilatero Guadagni, ora del Museo Britannico (POOLE, *Catal.* VI, 28, 29), del quale abbiamo sottocchio un'esatta copia in galvanoplastica, tale anzi assai meglio conservata si ha in un frammento, che ci mandò il tesoretto di Ariccia e si conserva ora nel Kircheriano: quivi si vede assai meglio quel nervo di rinforzo che risalta dal mezzo della lama, a cui risponde esattamente il rilievo sul fodero. Meno espansa ma in certo qual modo simile a questa è la guardia nella spada gallica testè data alla luce dal Vercountre (*Revue Archéol.* Mai, 1880, pag. 306): ancor essa a doppio taglio come la nostra e munita del nervo o costola. Soprattutto però si metta in confronto con questa espansione del manico l'esemplare del Museo di Dublino nel *Catalogue* del Wilde (1861, vol. II, pag. 442, n. 56, fig. 313) donde parimente risulta che quest'arma fu propria ancor essa dei Galli Celti. V'è anche di più assai bene figurata la cintura o balteo, che nel quadrilatero Guadagni sarebbe difficile di scoprire. A questa forma di spada e di fodero corrispondono i disegni delle sculture e pitture romane dei tempi posteriori, sicchè offrendocisi ad esaminare la stampa del Carelli (tav. XL, 1), dove si vede inciso un parazonio, non sappiamo di quale provenienza: se fosse della raccolta borgiana di Velletri, dobbiamo conchiudere, che il disegnatore ne alterò le forme, commettendo inoltre l'enorme sbaglio di munire della piastra rotonda anche la punta della lama, e di porre un anello al fodero, così interpretando il balteo, di cui ha per altro espressa una tenue traccia pendente dall'anello. Nel resto egli quasi non si diparte dal disegno del quadrilatero e del frammento, se non nella vette posta per paramano e nella forma ricurva data alla spiga, in vece del pomo che vi si vede nei quadrilateri veramente sinceri.

Ora ci conviene ricordare quello che scrivemmo in altro articolo trattando dei quadrilateri coi tipi della lama e del fodero, esservene cioè quattro, i primi tre provenienti da un solo modello, ed il quarto da un modello alquanto diverso, non però, a quanto sembra, di mano diversa.

L'abate Minervini prima del 1804 serbava in Napoli gelosamente un quadrilatero che aveva per tipi una lama di spada e al reverso il fodero

accanto al quale era espresso in istrana guisa un fulmine; leggevasi inoltre dalla parte della lama l'epigrafe ROMANOM. Il P. Caronni che il vide se ne invaghì e ottenutone a gran prieghi un disegno il diede alla luce nel suo *Ragguaglio* (tav. XIII). Potè dipoi dall'erede del Minervini acquistare il bronzo pel Museo Wiczay.

Ma rimaneva al Caronni di apprendere cosa, che gli diminuì in seguito la gioia di quell'acquisto per dar luogo a sospetti. In Roma come cominciò a sapersi del quadrilatero minerviniano così vi fu un tal Giuseppe Sinistri, il quale dichiarò pubblicamente essere egli l'autore di quello e di due altri quadrilateri siffatti.

Il Caronni adunque ebbe quivi il primo avviso, che il fece entrare in diffidenza di quel suo cotanto vantato acquisto: indi nella descrizione del Museo Hedervariano stampata dal Wiczay (tom. I, n. 387) ne mise in dubbio l'autenticità.

Dal canto suo il Seidl (*Schwergeld*, pag. 64) diè per sospettissimo l'esemplare identico conservato nel Gabinetto di Vienna ed il sig. Arneth ne confermò il parere. Non mancava dunque che di sapere ove si celasse il terzo esemplare e di questo risponderemo noi, avendone avuta certa notizia e di più una copia in gesso di quel bronzo che nel 1861 si conservava tuttavia nel Museo di Volterra. Non fu mai tenuto per genuino ma tutto al più copia di un originale antico, secondo il Gori prefetto di quel Museo, alla cui opinione sottoscrive il prof. Migliarini nella lettera dei 6 aprile 1861 all'autore di questo articolo, dove avvalora cotal parere del Gori colla testimonianza di colui che lo dette al Museo, il quale, com'egli scrive, lo qualificò per ripetizione da antico originale: e nota il Migliarini che in quel tempo vi erano in Volterra due Inghirami intendenti, oltre molti altri.

Il Can. Gori scriveva il 16 marzo di quest'anno al Migliarini: « La tradizione sta contro l'autenticità del presente asse in discorso. » E prosegue a dire: « Dal calco che le invio Ella potrà rilevare qualche criterio sulla natura di tal fusione ed informarne il chiarissimo P. Garrucci, il quale potrebbe istituire qualche utile disquisizione sul vero originale. »

Da queste tre copie che è oramai certo essere quelle di cui il Sinistri si confessò autore, bisogna ora distinguere un quadrilatero di recente uscito alla luce, che ripete l'identico disegno ma con tre particolarità diverse; imperocchè qui soltanto e non in quello del Caronni, come per errore scrisse il Duca di Blacas nella nota a pag. 179 del tom. 1 del Momms., si vede aggiunto un N davanti a ROMANOM: il fulmine alato accanto alla lama è stato omissso, e la testa di montone che sta per pomo del manico invece di essere volta a sinistra come nei tre predetti vi si trova rivolta a destra.

Codesto quadrilatero che noi crediamo della stessa mano modellatrice del Sinistri giacque per lunga pezza ignorato e s'ignorerebbe tuttavia, se

non che il Bonichi presentossi un bel di allo scrittore di quest'articolo abitante allora in Collegio Romano con esso bronzo, bramoso di accreditarlo con una illustrazione. Diede però un disegno che conserviamo tuttora, ma non ottenne l'illustrazione bramata, perchè quel bronzo fu giudicato falso. Non così il Duca di Blacas il quale credette anzi che fosse l'antico modello dal quale il Sinistri avesse tratto il disegno poco diverso dei tre quadrilateri dei quali si vantò autore. Ma noi non sappiamo persuaderci, come il Sinistri avendo questo originale dal quale a tutto suo agio poteva cavare la forma per fondervi i tre quadrilateri si fosse invece posto a fare un modello nuovo: inoltre non si vede perchè in questo modello omettesse la N davanti a ROMANOM e il fulmine alato del reverso. Un argomento di falsità ce l'offre anche l'epigrafe N ROMANOM che si vorrebbe del quinto secolo della repubblica, la quale non può significare altro anche a parere del Mommsen, che *Nummus Romanorum*. Or tutto ciò che sappiamo della sigla N impressa sui bronzi di epoca posteriore si è che con essa si volle distinguere il *dextans*, ossia l'asse di dieci once in uso nella Puglia e fra i Marruccini, dall'asse romano di dodici once. La qual maniera di significarlo equivaleva alla nota S... formata dei segni presi dall'asse di dieci once nel quale S è *Semis* e i quattro globetti valgono le quattro once che colle sei fanno il *dextans* ossia la maggiore unità di dieci once (Vedi MOMMSEN, ed. BLACAS, I, pag. 247). Ma questo asse d'antiquario non si sa che sia mai venuto in uso dei Romani, ovvero della regione che emise i quadrilateri. Consta invece che l'asse, o sia la libbra, in queste terre fu costantemente significato con un obelo or verticale ora orizzontale: e però i quadrilateri più recenti che appartengono all'epoca della diminuzione dell'asse duodecimale a semissale a trientale, quando cioè era cessato l'*aes grave* o asse libbrale che si faceva corrispondere alla libbra, si trovano notate di quattro obeli paralleli che dinotano avere quei pezzi il valor nominale di quattro libbre. Or poichè quel quadrilatero del Bonichi pesa grammi 1486,92 e però si accosta alle cinque libbre, con questo N si verrebbe a significare che quel bronzo era moneta, *Nummus*, nel generico significato, lo che non ha veruna analogia coll'uso di quel secolo e neanche dell'età posteriore.

L'insigne quadrilatero dell'aquila col fulmine e del pegaso è il solo che porti il nome del popolo che l'ha emesso. ROMANOM vi si legge con ortografia frequentata fuori del Lazio dove regna nelle monete battute il genitivo desinente in O, a modo di esempio AQVINO, SVESANO, TIANO, CALENO, CAIATINO, CORANO. I Romani stessi che battono in Puglia e in Campania col nome loro, costantemente adoperano questa desinenza in O, ROMANO, ond'è che non possiamo credere essersi così scritto, perchè questo quadrilatero fosse modellato in Capua, dove si sono battute monete colla epigrafe KAMPANOM. Sarà dunque una eccezione,

come è in Isernia il trovare qualche volta AISERNINOM in luogo del solito AISERNINO. Dei due esemplari interi che ora si conoscono, l'uno era nel Museo Borgia di Velletri, l'altro nella collezione Guadagni di Firenze, il terzo che è un frammento suo fu trovato presso Roma a Tor-marancia e giovò a dissipare i dubbii che tuttavia si nutrivano da taluni intorno alla genuinità dei due esemplari. V'è anche un quadrilatero coi tipi medesimi veduto da noi a Parigi presso l'esperto Hoffmann; ma esso è privo della leggenda. Da ciò possiamo dedurre che il quadrilatero anonimo sia uscito dalla zecca non a conto di Roma, la quale avea introdotto di apporre il proprio nome sulla moneta quando si serviva di zecche non sue.

I quadrilateri interi col tipo del bue ripetuto sulle due facce, insieme coi frammenti, provengono dal tesoretto di Vulci; Todi emise ancor essa il bue, ma nel quadrilatero edito dal Passeri ed ora conservato nel Museo di Pesaro pose al reverso la così detta spina di pesce.

Unico è rimasto finora il quadrilatero coi tipi dell'elefante asiatico e della scrofa, posseduto già dai Guadagni e noto al Lanzi e al Carelli che l'incise nelle sue tavole: ora è passato nel Museo Britannico. Il diciamo asiatico perchè ne ha il carattere, le protuberanze laterali dell'osso frontale e le orecchie non tanto ampie quanto quelle dell'africano. Par quindi certo che il quadrilatero non anteceda la guerra di Pirro, che mostrò l'elefante il primo in Italia.

Ed eccoci giunti a quella classe di quadrilateri accennata di sopra, la quale deve essersi emessa in pari tempo che la moneta rotonda di peso nominale.

È una bella prova della contemporaneità dei quadrilateri con l'*aes grave*, contro coloro i quali sostengono che la moneta rotonda s'incominciò a fondere quando uscì d'uso la moneta quadrata.

La zecca di Todi ci aveva messi sull'avviso di queste diminuzioni col quadrilatero del peso di onze tredici e la nota del valore.... cioè di quattro libbre (PASSERI, *Chron. numism.* p. 193). Il decapondio Kircheriano del peso di gr. 3581,30 porta per nota numerale sopra una faccia dieci globoletti preceduti da una linea fra due grossi globetti $\frac{\div}{\div} ::::$ e sopra l'altra il numero X. la qual cifra oltre al peso predetto dimostra che certamente i globoletti sono qui segni di libbra e non di once. Il tipo di questo quadrilatero è il bue ripetuto sulle due facce. Ma il Riccio un secondo esemplare ne ebbe del peso medesimo di tredici once, nel quale la nota numerica delle quattro libbre constava di quattro linee verticali ||||. Questi pezzi adunque ed altri simili debbono riportarsi a quel tempo nel quale il valore effettivo della libbra si era abbassato a tre once e si fondava l'asse quadrantario. Però alquanto prima debbono essersi fusi i frammenti di quadrilateri scoperti nella necropoli

di Tarquinia, due dei quali portano le note del valore fra due A opposte: il più intero ci ha conservato tre linee III, il meno intero sole II: resta quindi a noi di cercare se queste linee fossero cinque ovvero quattro, come nei quadrilateri precedenti. Esaminando i quadrilateri interi usciti dalla stessa necropoli, dei quali ne conosciamo tre, possiamo concludere che superano le 13 once, contando l'un d'essi 20 once, gr. 5, l'altro once 21, 18. Hanno questi per tipo due mezze lune opposte: un terzo frammento presso di noi aggiugne nel mezzo alle due lune un astro a otto raggi e pesa grammi 442, cioè once sedici più grammi 7. Sicchè può dirsi che i Tarquiniesi fondessero quadrilateri del peso di due libbre: e poichè probabilmente vi hanno notate più di tre linee, pare che si riferisse la diminuzione all'asse semissale.

A questa ultima parte del secolo quinto debbono assegnarsi alcuni frammenti di quadrilateri con tipi diversi: l'Ariccia ha dato un ramoscello di olivo con tre sole foglie in cima e il reverso liscio o guasto: la raccolta Recupero ci fornisce altro frammento con la così detta spina di pesce ripetuta, il ramo creduto secco si ha in un terzo frammento che è nel Kircheriano, come i due precedenti: dalle acque di Vicarello abbiamo raccolto un frammento tendente alla forma ovale con sopra la predetta spina e a reverso liscio. Un quarto frammento che è parimente nel Kircheriano ripete sulle due facce un serto di alloro pendente da un anello, la cui provenienza ci è ignota.

Parergo

Abbiamo esposto quanto finora si è potuto scoprire intorno alle forme primitive dei pani metallici colati in istaffe orizzontali, diversi perciò da quei pani di forma quadrilatera fusi in doppia staffa verticale: noi ne abbiamo condotta la storia della emissione fino all'*aes grave*, già non più *grave*, ossia del peso effettivo, ma di peso nominale. Abbiamo anche dimostrato quanto v'è di certo intorno alle ragioni che fusero la prima moneta coi tipi del ramo e della spina come ora si sogliono denominare: e che di questa prima emissione si hanno tracce sicure da Bologna Parma e Reggio, a Teramo Ardea e Cere: mentre la seconda emissione sembra soltanto propria della Umbria e del Lazio: resta ora che ad uso dei nostri lettori diamo luogo all'apprezzamento delle osservazioni che intorno al nostro primo articolo si leggono nel *Bullettino di Paleont. ital.* Reggio, marzo-aprile 1880, dove il ch. Chierici con molta bontà e sincerità ci esorta a scrivere con esattezza e ponderazione. Al qual consiglio attenendoci noi, ne cominceremo a far uso, cercando da qual parte per verità l'esattezza e la ponderazione si lascino desiderare.

Dimandiamo adunque in primo luogo, se nel Museo di Volterra si

ritrova un quadrilatero veduto ivi dal Chierici col tipo, com'egli scrive, del ramo a foglie. Rispondiamo che non vi si trova e che il sig. Chierici vide ivi, come ora confessa, un quadrilatero simile a quelli di Servirola, e che ciò notò nel suo libricciuolo di memorie. Che se poi scrisse che era insignito del ramo a foglie ciò avvenne perchè non ne aveva « memoria certa. » Noi crediamo che a scrivere con esattezza e ponderazione c'è d'uopo avere di ciò che si scrive memoria certa.

Dimandiamo di poi se è esatto dire che il Mommsen additi nel Museo di Velletri il quadrilatero colla spada e il fodero e l'epigrafe N. ROMANOM dichiarandone il peso?

Rispondiamo: esser vero che il ch. Chierici l'ha detto, ma non che il Mommsen, perchè ivi parla del quadrilatero colla spada e il fodero citato dal Lanzi, trovato insieme coll'altro quadrilatero *qui porte la légende* ROMANOM. Dove sono da osservare due cose, la prima che il Mommsen non vi ha posto un N innanzi a ROMANOM, la seconda che ha ivi inteso di parlare di un quadrilatero che fu veduto anche dal Lanzi, e il Lanzi non vide in esso la leggenda, ma sì nell'altro quadrilatero trovato insieme.

Dimandiamo se è vero che il Duca di Blacas abbia detto che un quadrilatero colla spada, il fodero e l'iscrizione N · ROMANOM è descritto dal Cavedoni? Rispondiamo: Sì è vero (v. p. 179, cap. cit.); ma è anche vero che il Chierici nel citare questo passo, dove ha dimenticato l'N, come confessa a p. 6, non si è avveduto dello sbaglio. Ciò era facile, col paragone del peso: giacchè il Blacas dà a quello coll'N · ROMANOM il peso di grammi 1488 e frazione, ovvero 1686, 92 come negli *Annexes* p. 331; mentre quello del Museo Borgia è anepigrafo e pesa grammi 1698, 14 (*Annexes*, loc. cit.).

Querelasi il Chierici perchè la *Civiltà Cattolica* gli attribuisce di aver detto che nella epigrafe N · ROMANOM la sigla N s'interpreta *nummus*, mentre non è egli che l'ha detto. Ma parci che si quereli a torto: perchè si sono da noi trascritte le sue identiche parole. Osservi il Chierici che altro è il dire il *tale interpreta*, e altro è il dire il *tale ha notato che s'interpreta*: Avremmo noi il torto, se avessimo scritto, che il Chierici interpreta la sigla N per *nummus*: ma noi abbiamo scritto *il Chierici ha notato che N s'interpreta nummus*, e le parole del Chierici (pag. 5, ed. sep.) sono: « la sigla N precede quella parola (ROMANOM), e l'iscrizione così compita s'interpreta *Nummus Romanorum*. » Vegga dunque il Chierici quanto la *Civiltà Cattolica* è stata esatta e ponderata. Laonde non sa comprendere come il Chierici possa aver scritto (*Le Oss. della Civ. Catt.* ed. sep. pag. 6): « La *Civiltà Cattolica* non è esatta quando m'attribuisce d'aver detto che la sigla N s'interpreta a quel modo. »

Il ch. Chierici censura la *Civ. Catt.* perchè abbia scritto Fabbro, da poichè si scrive, dic'egli, Fabbri e non Fabbro. Rispondiamo al Chierici che i lessici e le storie consultate da noi non conoscono questo Fabbri nella provincia di Orvieto, ma ben vi conoscono Fabbro. L'esattezza e ponderazione invocate dal Chierici parei che stiano dal lato di chi avendo trovato scritto Fabbri non vi ha subito creduto e molto meno preso a rimproverare chi ha scritto Fabbro, ma è andato a cercare e si è accertato che il *Dizionario Geografico-Postale*, il quale per essere quel che è, deve in fatto di nomi delle città e terre essere ponderato ed esatto, stampa definitivamente e senza ambagi (Torino, Speirani, 1863, pag. 214): FABBRO o FABRO — Umbria — Ficulles. Di più ha cercato il *Dizionario di erudizione del Moroni* tomo 49, p. 196 dove si parla di proposito di Orvieto e di Ficulles, ed ivi ha trovato, come altrove, sempre *Fabro*.

Rimane ora a dichiarare 1°, perchè abbiamo scritto: bronzo edito dal Carelli: mentre il Carelli non ha edito, ma, ha fatte incidere soltanto le tavole di numismatica: 2° Perchè abbiamo citato l'Appendice del Blacas al vol. III e non il vol. IV: 3° Come abbiamo fatto autore il Seidl della parola *faisceau*, mentre è il Mommsen che scrive *fasces* e il Blacas che traduce *faisceau*: 4° Finalmente come ci discolperemo di aver fatto al Chierici cercare in vano nel nostro articolo il titolo dell'opera del Caronni scrivendo tra parentesi (Op. cit.) mentre in quell'articolo non l'abbiamo citata.

Alle quali osservazioni rispondiamo. 1° È verissimo che il Carelli non ha edite le tavole: ma non è men vero che ne abbia fatta una distribuzione confidenziale a qualche amico: ed è certo che alcuno se n'è servito. Si paragoni a modo di esempio la moneta di Metaponto (CARELLI, tav. CLVII, n. 149, riprodotta dal Fiorelli (*Mon. ined.* tav. I, n. 10, pag. 8) non di certo dall'originale che ora ne abbiamo in doppio esemplare ed è troppo lontano dal disegno imperfetto dal Carelli. Noi adunque che sapevamo tutto questo dal principio di S. Giorgio d. Dom. Spinelli stato grande amico del Carelli, ci siamo serviti a disegno del vocabolo, *edito*, alludendo a questa certa quale distribuzione. Che se volessimo cercare troppo troveremmo ancor noi da dire non essere esatto il Chierici quando afferma in nota (6) che il Cavedoni ha dati in luce i disegni del Carelli. I disegni o sia le tavole incise, che il Braun comprò dall'erede del Carelli, furono ducento, e il Cavedoni ne ha date in luce ducento e due, avvertendo che queste due ultime furono aggiunte essendosi trovata una prova di stampa della ducentesima prima (vedi la *pref.* alle tav. pag. VII); e noi possiamo aggiungere, che la seconda si deve al lodato sig. Principe Spinelli, che confessò a noi esserne stato l'autore.

2° Noi citiamo dunque il Blacas autore dell'Appendice così appunto,

come si cita egli il Blacas, più e più volte. Per esempio: nel vol. I, pag. XI, ove scrive: « J'ai joint à l'ouvrage un certain nombre de planches, que l'on trouvera avec leur explication à la fin du troisième et dernier volume »; e a pag. 179, note: « Voy. au troisième volume à l'explication de nos planches ce que nous disons etc. » e a pag. 331: « Voy. ce qui j'en dis ci dessus p. 179, note, et au III^e volume à l'explication des planches »; e poco appresso: « Voy. ce que j'en dis au III^e volume etc. etc. »

3^o La versione francese del Blacas dell'opera del Mommsen alla pagina 331 del vol. I, dice così: « L'auteur du Musée Wiczay, t. I, n. 387, met en doute l'authenticité d'un lingot carré ayant pour type un glaive et le fourreau au revers avec la légende ROMANO · M · Seidl (Schwergeld, pag. 64) signale comme très suspecte une pièce semblable du Cabinet de Vienne avec un foudre ailé à côté d'une épée et au revers un faisceirau (?) avec l'inscription ROMANOM. » Il Chierici avendo fatto ricerca del testo originale tedesco ha trovato che è il Mommsen il quale ha chiamato *fascies* quel fodero e non il Seidl. Buon pro gli faccia. Ma come osa egli rimproverare noi, perchè in cosa per noi precaria fidandoci alla versione non abbiamo pensato a cercare nel Seidl e nel Mommsen che cosa a ciascuno d'essi appartenesse?

4^o Il ch. Chierici non avrebbe aggravata di vantaggio l'improba fatica durata a ribattere la *Civ. Catt.* se invece di cercare altrove il titolo dell'opera da noi citata in parentesi (*op. cit.*), avesse avuto l'avvertenza di svolgere addietro due pagine; perocchè ivi avrebbe trovato alla pag. 204 queste parole: P. Caronni, il cui testo nel *Ragguaglio del viaggio di un antiquario*, Milano, 1805 etc. Or questo è il titolo cercato dal Chierici con tanta fatica.

Rettificazione. Nell'articolo nostro a pag. 217 di questo volume, linea 18, alle parole — il fodero sì stranamente fatto che potè essere preso per un fascio di verghe — si aggiungano queste altre — in altro quadrilatero simile, del quale diremo appresso. — Questo inciso sarebbe bastato al benevolo lettore per intender chiaro tutto quel luogo, nel quale il Chierici si è perduto, esagerandone la portata.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 settembre 1880.

I.

COSE ITALIANE

1. Questione pel Dazio di consumo a Roma — 2. Condizioni di Roma e dei Romani descritte da un Deputato — 3. Espropriazione di possidenti per mancato pagamento di tasse — 4. Emigrazione del 1879 — 5. Errori e dispendii per l'armata di mare — 6. Dissapori colla Francia per una quistione di ferrovie in quel di Tunisi — 7. Gare e violenze partigiane a Napoli; risultato delle elezioni amministrative.

1. Per essere stata qualche anno capitale dell'Italia, Firenze andò fallita; e Roma alla sua volta ebbe ad imparare, a sue spese, quanto costi l'essere città capitale del Regno fabbricato coi mezzi *morali* ben noti, colle cannonate, colle *annessioni* e coi plebisciti. Dopo scialacquati almeno 40 milioni, e raddoppiate e triplicate le tasse, il Municipio si trova ora nell'impossibilità di saziare l'ingordigia fiscale dello Stato. Ed è appunto questo il momento che il Ministro per le Finanze, Senatore Magliani, scelse per imporre a Roma un aumento di pubbliche gravezze, elevando da Lire 4,700,000 a L. 6,000,000 il canone che da Roma dee pagarsi pel Dazio-consumo!

Vero è che il Ministro non fece così per puro capriccio o per solo intento di sopperire al *deficit* che si prevede dover essere prodotto dall'abolizione graduale della tassa sul macinato. Stando per finire il quinquennio, per cui erano valide le precedenti stipulazioni fra il Governo ed i Municipii, il Governo avea diritto e dovere di procurare il proprio vantaggio e di far ragione, al tempo stesso, ai richiami di non pochi Comuni, i quali erano eccessivamente gravati, mentre altri erano in assai migliori condizioni e tuttavolta colpiti assai più lievemente da quella tassa. Ma il Ministero delle finanze, volendo attenersi ad un criterio generale di equità, poteva scegliere fra uno di questi tre: 1° Fissare il canone dovuto al Governo al tanto per cento dell'utile netto ricavato da quella tassa; ed applicarlo indistintamente a tutti i Comuni; 2° Prendere per base del canone lo stato finanziario dei Comuni, essendo evidente che, sebbene un dato Comune ritraesse molto maggiore profitto dal Dazio di consumo, potrebbe tuttavia trovarsi nell'impossibilità di sottostare a nuovo aggravio, anzi bisognare di sussidii, per non soccombere ad altre passività che ne assorbono i proventi; 3° Fondarsi, nell'equiparazione, sulla media di quello

che già pagavasi, nel precedente quinquennio, dai contribuenti, pel Dazio di consumo.

Così, a cagion d'esempio, la città di Roma è quella che paga più d'ogni altra d'Italia pel Dazio-consumo; in quanto ogni torinese o fiorentino paga per esso annue Lire 27 o 28, ed il canone di Roma al Governo è tale che ogni Romano viene a pagare Lire 40.

Il Magliani s'attenne al primo criterio, come più semplice e più fruttifero. Di che avvenne che non pochi Comuni, ma specialmente quelli di Torino, Napoli e Roma fossero colpiti da tale aumento che non potrebbero pagare senza gravissimo pericolo per le loro finanze, o senza incorrere la necessità rovinosa di nuovi debiti e di sospendere lavori pubblici in corso di esecuzione.

La Giunta Municipale di Roma, per parlare qui di questa sola, tornate vane le pratiche col Magliani per impetrare che fosse mantenuto puramente il canone dello scadente quinquennio, si risolvette a dimettersi, piuttosto che incorrere la *risponsabilità* della sovrimposta di un milione e trecento mila lire. Il Consiglio comunale diè ragione alla Giunta; ma non volle accettarne la dimissione, dandole voto di piena fiducia perchè ripigliasse le pratiche col Governo; e mostrandosi, laddove queste tornassero inutili, disposto a volersi dimettere tutto insieme alla sua volta, sia pure che a rischio di vedere Roma data in balla d'un Commissario Regio qualsiasi, che la conciasse con quel garbo e quei modi che il famigerato barone Reichlin adoperò verso la infelicissima Firenze.

Di ciò fu trattato ampiamente e calorosamente nella tornata straordinaria del Consiglio comunale alli 4 del p. p. agosto. L'Assessore Armellini ff. di Sindaco riferì intorno agli uffici fatti da sè, e dall'Assessore per le finanze comunali, presso i Ministri dell'interno e delle finanze. « I Ministri, come leggesi nell'*Opinione* n° 214, dichiararono che lo Stato nulla voleva guadagnare, ma soltanto procedere ad una *equa* distribuzione dell'imposta fra i vari Comuni. » L'Armellini osservò, a ragione, che *vera* perequazione non può esistere, se non si estende a tutti i pesi. Gli obblighi di Roma sono necessariamente maggiori di quelli degli altri Comuni. Inoltre la quota personale che grava i cittadini di Roma pel Dazio-consumo è superiore a quella che grava i cittadini di tutti gli altri Comuni d'Italia.

La discussione, cui presero parte il Seismit-Doda Assessore per le finanze, l'Alatri, il Pericoli ed il Torlonia, riuscì all'approvazione del seguente *ordine del giorno*, posto a' voti dal ff. di Sindaco.

« Il Consiglio, intesa la relazione del ff. di Sindaco e dell'assessore delle finanze, approva riconoscendo l'operato della Giunta. La invita, però, a recedere dalle offerte demissioni, insistendo tuttavia presso il governo perchè venga, pel prossimo quinquennio, mantenuto nella *misura attuale* il canone gabellario.

« Inoltre il Consiglio invita la Giunta a voler redigere e fare di pubblica ragione, prima dell'apertura della Sessione autunnale, una Memoria particolareggiata, nella quale sieno esposti i rapporti che passarono nel decorso decennio fra il governo e l'amministrazione comunale di Roma nella questione del concorso dello Stato alle opere edilizie di Roma ed alla amministrazione comunale, e ciò nel principale intendimento di chiarire esattamente innanzi ai poteri legislativi, al governo ed alla pubblica opinione questa importante questione, e dimostrare l'urgente necessità di provvedervi con opportuni temperamenti.

« *Firmati*: Pericoli, Alatri, Carancini, Trocchi. »

Quest'ordine del giorno, posto ai voti, fu approvato all'unanimità. Ma l'assessore Armellini, ff. di Sindaco, dichiarò che la Giunta, quanto al ritiro delle demissioni, si riservava di deliberare dopo essersi riunita.

2. Quando si tratta di balzelli, il popolo d'ogni stato e paese naturalmente si dichiara per chi prende le sue difese contro le angherie ed estorsioni del Governo. Non è dunque da stupire che i Romani, saputo di codesti dibattimenti e dei propositi del Magliani per arroncigliare, a loro spese, quella giunterella di un milione e trecento mila lire di Dazio del consumo, altamente lodasse l'energica opposizione della Giunta e del Consiglio comunale. Ma finora nulla fu deciso. La tenacità del Governo in tal frangente non potrà che rendere sempre più sensibile nei Romani la *simpatia fraterna*, da cui sono animati verso i gloriosi conquistatori entrati per la breccia di Porta Pia. Di tal simpatia il Petruccelli della Gattina scolpì i caratteri più spiccati nella *Gazzetta di Torino* n° 208 pel 29 luglio p. p. e gioverà prenderne atto.

« Del popolo di questa città (di Roma) gli amici del Governo d'Italia si contano sulle dita. L'aristocrazia è pontificia. Il popolino, in mano ai preti ed ai frati come ai tempi di Gregorio, ci accusa di *affamatori*, che pigliamo una lira di ciò che sotto al Papa costava *un paolo*; e quindi ci *abbomina*. La borghesia trova che paga troppi balzelli, che si dà troppi impieghi ai *forestieri* ossia agli italiani d'altre province.

« È impossibile che si possa scegliere e prediligere Roma come dimora e sede di un Governo civile e civilizzatore. Quindi non mai Corpo legislativo serio e sedentario, corpo amministrativo soddisfatto e zelante, Governo ben fatto, nazione ben servita. Tutto è istintivamente provvisorio; nessuno vi fissa domicilio definitivo, nessuno vi si affeziona; non v'è perciò compenetrazione ed affratellamento nazionale! Di tutti i Deputati e Senatori non sono 50 che bazzicano società e case romane. I *forestieri* sono un mondo *vittima* a parte... Chiunque può, il più presto che può, fugge; ed è il caso di ripetere il motto di un viaggiatore, scritto nel registro di un albergo a Catania: *Heureux d'arriver, malheureux d'y rester, enchanté de partir!* »

Il Petruccelli della Gattina da gran pezza impreca ai Romani, che

ognora descrive come tutto cosa del Papa, e tutt'altro che grati amici di chi li ha *liberati dalla tirannia del Papa*. Da ciò egli dovrebbe dedurre certe conseguenze necessarie, ma che la prudenza non permette di stampare.

3. Pognamo pure che il Petruccelli abbia caricato alquanto le tinte del suo quadro, e che l'amore fraterno dei Romani pei *fratelli* loro *liberatori* non sia generalmente così fervido com'egli vuole far credere, non è men vero che codesti cari *fratelli* paiono far di tutto, per ottenere che in ogni parte d'Italia i popoli sentano davvero cosiffatto amore pel Governo che le *ammissioni* dal 1859 al 1870 hanno loro imposto. E basterebbe tener d'occhio con qualche diligenza i fogli della *Gazzetta ufficiale*, per andarne convinti.

A cagion d'esempio abbiamo qui innanzi un supplemento al n. 183 di codesta *Gazzetta* pel 31 luglio, nella cui prima pagina è un Decreto reale per l'alienazione di beni non destinati a far parte del Demanio pubblico, ma provenienti da *espropriazioni* eseguite contro liberi cittadini impotenti a pagare le tasse! La Tabella si stende niente meno che per 10 lunghe e fitte pagine, in cui sono concisamente descritti i 150 lotti da venderli, con la designazione della Provincia e del comune in cui sono situati, e tutti gli aggiunti del prezzo rispettivo e della loro estensione! Or bene; di codesti decreti e di codeste tabelle si ha una dovizia nella collezione della *Gazzetta ufficiale*. A quest'ora si contano a migliaia i proprietarii *espropriati* dei loro poderi e delle loro casucce, per essersi trovati nell'impossibilità di pagare le enormi tasse, con cui il *paterno* Governo li taglieggia senza discrezione e senza mercè, anche quando, per cagioni indipendenti dal loro volere come per uragani devastatori, per inondazioni ed intemperie straordinarie, furono privati fin d'un tozzo di pane da sostentar la vita. Intere province furono testè desolate da bufere spaventose e da grandine sì violenta da andarne distrutti tutti i prodotti della campagna. Come potranno i proprietarii pagare le tasse? Il Governo li sollevierà da tal cura, espropriando e vendendo a suo profitto i poderi!

4. Per conseguenza la miseria fa progressi rapidissimi in ogni provincia d'Italia, d'onde fugge chi può, se gli arride speranza di trovar altrove un tozzo di pane da sfamarsi. Se ne ha la prova nella statistica ufficiale dell'emigrazione, pubblicata dal Governo, e di cui l'*Unità Cattolica*, nel suo n. 196, diede un sunto rilevantissimo. Eccone alcuni tratti.

Il numero degli italiani che emigrarono all'estero nel 1879, tanto per paesi europei quanto per regioni fuori d'Europa, fu di 119,831. Nell'anno antecedente erano emigrati 98,268. Ebbesi dunque nel solo 1879 un aumento di 21,563. La massima parte degli emigranti appartiene alla categoria degli agricoltori. Vero è che non pochi, dopo alcun tempo, se non hanno perduto miseramente la vita fra gli stenti e nelle fatiche durate altrove, tornano poi al paese natio. Ma è pur sempre una gran

prova della miseria italiana quel dover tante migliaia d'uomini e di donne abbandonar la patria per trovar lavoro e pane!

L'emigrazione del 1879 si diresse verso paesi fuori d'Europa in maggior proporzione che nei tre anni precedenti e raggiunse il numero di 39,827 persone, che si trasferirono oltre mare, ed eziandio in regioni assai insalubri, perchè cacciate d'Italia dalla fame!

5. Qui giova notare che, dilapidati già quasi tutti i beni demaniali, scialacquati quelli tolti alla Chiesa ed agli Ordini religiosi, contratti debiti per qualche miliardo, il Governo liberale d'Italia pur sta sempre soffrendo quella atroce tortura del *deficit*, che lo costringe ad inventare ed applicare nuove tasse; e tuttavia non cessa da dispendii rovinosi, quali sono, per esempio, a giudizio di persone competenti e di giornali liberalissimi, quelli già fatti e che stanno ancora facendosi per l'armata di mare.

Abbiamo narrato a suo tempo come e perchè si fosse sancita dalle Camere e dal Re una legge per la vendita della massima parte delle navi da guerra. Si sperava di ricavarne tal prezzo che rendesse meno onerosa la costruzione delle quattro navi colossali *Duilio*, *Dandolo*, *Leopanto* ed *Italia*. In virtù di codesta legge del 31 marzo 1875 furono poste in vendita non meno di *trentatre* navi da guerra, parecchie delle quali ancora nuove e non mai uscite in mare, ma riconosciute inette ad ogni servizio, ovvero sdrucite dopo pochi e corti viaggi, sicchè erano di puro ingombro negli arsenali marittimi.

Il *Presente* di Parma, giornale democratico e gradito al Ministero del Cairoli e del Depretis, ebbe modo di sapere esattamente, e poté pubblicare nel suo n. 218 pel 12 del p. p. agosto, qual fu la sorte di quelle 33 navi e quale il frutto che ne ritrassero le finanze dello Stato.

Di 33 navi da guerra poste in vendita, *tre sole* trovarono chi le comperasse; e furono *L'Euridice*, il *Montebello* ed il piroscalo *Roma*. Ma a qual prezzo? Sembra favola ed è verità! A prezzo di lire italiane 79,246, 50 fra tutte e tre; vale a dire per poco più di L. 26,000 ciascuna. La loro costruzione avea costato parecchi milioni. E delle altre, che aveano costato circa 60 milioni, che avvenne?

Restavano ancora *trenta* navi, che non trovarono alcun offerente, per quanto si fosse predicato alla Camera che il commercio ne avea sommo bisogno. Perciò delle *trenta*, sedici furono demolite, due sono in corso di demolizione e quattordici stanno tuttora a marcire negli arsenali, aspettando che suoni anche per esse l'ora suprema. Egli è vero che il materiale del naviglio demolito o da demolirsi ha un valore, che l'Amministrazione ha calcolato in L. 3,917,719, 69, ossia poco meno di *quattro* milioni, il che è ancora molto lungi da quei *moltissimi* milioni che il Saint-Bon prometteva allo Stato. Ma l'Amministrazione non ha esatto ancora che 2,078,114 lire e *novantun centesimo*, che in modo più o

meno fittizio diconsi entrate nelle casse delle finanze; e se da questa supposta somma si detraggono le spese non fittizie, ma reali, di demolizione, in lire 469,023, 53, l'utile netto ricavato dalla demolizione di trenta navi si riduce a sole lire 1,619,091, 38, vale a dire a poco più di un milione e mezzo!

Meno male se almeno i sopramentovati gran colossi per la guerra di mare fossero riusciti tali da mettere in istato rispettabile l'armata navale, sia pure che a prezzo di circa 80 milioni estorti ai contribuenti! Ma, pur troppo, stando a quello che fu stampato dal liberalissimo *Popolo Romano*, tutto cosa del Governo e del presente Ministero democratico, se la spesa è enorme, il risultato è meschinissimo. Prendendo le mosse dalla polemica tra varii giornali, circa il contratto stipulato dal Governo colla Casa Penn per la macchina della nave *Lepanto*, un cotale, che dee essere bene addentro in tali cose, ma volle modestamente restare celato sotto il nome di *Nautilus*, tolse ad accurata disamina lo stato presente delle navi da guerra, ed il suo lavoro uscì nei nn. 237, 238, 239, 241-43 del mentovato giornale.

« La corazzata *Italia*, dice egli nel n. 237, è stata classificata nella categoria delle navi, così dette « *transatlantiche* » cioè destinata a traversare gli atlantici; secondo i progetti primitivi, essa doveva portare solamente due cannoni da 100 tonnellate ognuno entro una torre girevole come quelle del « *Duilio*. » Arrivata però la costruzione ad un certo punto, gli autori dei progetti si accorsero che con quei soli due cannoni quella corazzata ben di sovente non avrebbe potuto fare altro assegnamento che sulla sua velocità per fuggire; essi risolverono allora di portare a quattro il numero dei cannoni, sistemandoli entro ridotti scoperti!!! *Male in chiasso, peggio in b...* dice l'adagio. I due cannoni erano pochi; ma erano però sicuri dai colpi dell'avversario; invece i quattro che ora dovrà portare l'*Italia* saranno talmente esposti, che un proiettile nemico che ne colpisca uno solo, basterà per metterne due fuori di combattimento, essendo i medesimi posti a coppie sullo stesso affusto; cosicchè ne avverrebbe allora che un fianco del naviglio resterà senza artiglieria, potendo difficilmente quelli del fianco opposto sostituire quelli perduti, senza tener conto che anche quelli potrebbero subire la stessa sorte. »

Ma, prescindendo da quel che avverrebbe in caso di combattimento, s'imparò almeno, dagli scontri commessi nella costruzione dell'*Italia*, ad evitarli nella *Lepanto*? Vi si pensò in fatti, ed ecco con qual risultato, come leggesi nel n. 238.

« A mano a mano che i lavori della *Lepanto* incominciavano e progredivano, e che quelli dell'*Italia* andavano ultimandosi, gli autori di queste costruzioni si accorgevano che, malgrado tutti i ripieghi, la corazzata *Italia* si sarebbe sprofondata assai più di quanto non era stato

primieramente calcolato. Quindi ne nasceva la necessità di pensare a nuovi ripieghi per la *Lepanto*.

« Sopprese le torri girevoli, soppresso il ridotto in batteria, trattenuto l'armamento per quattro cannoni nello stesso limite come era stato calcolato per due, che cosa rimaneva ancora a escogitare per diminuire il peso della nave? Evidentemente non rimaneva che cercare tutti i mezzi per assottigliare anche il peso della macchina e la dotazione di carbone, e questo si fece dando l'ultimo colpo alla nave nella sua parte più vitale. »

Riassumendo (nei n. 239 e 241) le cose già discorse, il *Nautilus* passò a rassegna quel che fu fatto, per la marina militare, dal 1873 in qua; ed il quadro è tale da raumiliare le spavalderie de' nostri patrioti. Eccolo nello stile, a vero dire, un po' barbaro dello scrittore.

« 1. Un *Duilio* sbagliato fino dalle radici, e che, per non vederlo scomparire, si è dovuto allargarlo, costruendo un altro bastimento sopra il già fatto, cosa unica negli annali delle costruzioni navali. Niente di meno che gli errori di calcolo nel peso non furono meno di 2300 tonnellate. Per quanto si sia speso nell'allargamento, e per quanto si sia cercato di alleggerirlo, diminuendo la dotazione del carbone e perfino gli ammunizionamenti da guerra, non si è potuto salvarlo; egli è rimasto sprofondato di ben 50 centimetri oltre a quanto era stato calcolato, e, parlando chiaro, non deve considerarsi che come una immensa *zattera*; poichè non potrà tenere il mare con sicurezza se non in tempi molto, ma molto maneggevoli. Il *Duilio* ha una macchina Penn, che consuma almeno chilog. 1,350 di carbone per ora e per cavallo, ciò che è enorme, considerato che altri sistemi danno appena un consumo di 0,800 o 0,900 al *maximum*.

« 2. Uno *Scilla* ed un *Cariddi*, su cui non auguro a nessuno di navigare, e di cui non sapendo che fare, uno fu mandato di stazione in America, ove sarà ben presto mandato anche l'altro, per non fare forse più ritorno in Italia.

« 3. Un *Cristoforo Colombo* alquanto riuscito, perchè l'ammiraglio Saint-Bon lo fece allungare, che in conseguenza vi fece cambiare le forme sì della poppa e della prua, spendendovi però circa L. 300,000 in più di quanto era preventivato. Il *Cristoforo Colombo* ha pure una macchina Penn, la quale alle prove ha sviluppato circa 300 cavalli vapore in meno di quelli contrattati, ed ha pesato circa il 20 per cento di più del convenuto precisamente come il *Popolo Romano* ha già riferito in uno dei suoi antecedenti numeri.

« 4. Un *Pietro Micca*, torpediniere fatto, disfatto e rifatto per quattro volte, spendendovi ben due milioni e mezzo, e del quale, sbagliato com'è, non si sa che cosa farne. Difatti esso non potè raggiungere che una velocità di nove miglia all'ora, mentre l'ispettore generale comm. Mattei aveva calcolato e promesso oltre a 17 miglia.

« 5. Gli avvisi *Marcantonio Colonna* e *Barbarigo* nei quali, dopo ultimati, non si è riusciti a metterci neppure due terzi degli equipaggi loro assegnati. E qui faccio plauso all'on. Acton, che appena giunse al potere revocò l'ordine di costruire gli altri due avvisi *Veniero* e *Provana* che l'ispettore Mattei insisteva fossero subito costruiti.

« 6. I cannoni scoppianti da 100 tonnellate; nella ordinazione e nella modificazione dei quali vi è ancora un'altra prova della leggerezza e della presunzione con cui nella marina si agisce. È noto difatti che quei cannoni furono costruiti da Armstrong, e che dopo la loro costruzione fatta a regola d'arte e coll'esperienza autorevole di quella Casa, furono poi per ordine espresso del ministero della marina fatti modificare con un ingrandimento alla camera della culatta; è noto pure come dopo pochi spari uno di quei cannoni sia scoppiato, e fortuna volle che lo scoppio fu provvidenzialmente benigno, mentre avrebbe potuto occasionare fin d'allora la perdita del *Duilio*. Quello che non è ancora noto e che si cerca di tenere celato, si è che fu verificato che lo scoppio del cannone perduto è da attribuirsi alla modificazione ordinata dal governo italiano a Casa Armstrong, e che, esaminate le anime degli altri tre pezzi, si trovarono dei deterioramenti e dei rigonfiamenti presso la culatta che lasciano dubitare che quei cannoni potrebbero avere la stessa sorte del primo qualora se ne continuassero gli spari. Per il che fu ordinata a Casa Armstrong una macchina per potere effettuare delle nuove modificazioni nell'interno dell'anima degli altri tre cannoni.

« Qual sarà il risultato di queste nuove modificazioni, che necessariamente importeranno delle ingenti spese, non si sa, nè si può presumere, dopo tutto quello che abbiamo visto accadere. — Intanto però è un fatto che gli equipaggi ne sono impensieriti e gli artiglieri di bordo sfiduciati. E francamente non trovo che abbiano torto.

« 7. L'*Italia* della quale ho parlato a lungo più sopra, e che per gli avvenuti e mal calcolati cambiamenti durante la sua costruzione, per quanto si sia cercato di alleggerirla, pochi saranno i porti del regno in cui potrà entrare.

« 8. La *Lepanto*, per la quale si sono commessi tutti gli errori già consumati pella sua gemella *Italia*, coll'aggiunta di quello testè compiuto, a proposito della macchina ordinata alla casa Penn. Se è vero quanto mi è stato riferito, la macchina della *Lepanto* peserebbe 500 tonnellate di meno di quella dello stesso sviluppo di forza, cioè 18000 cavalli, già costruita dalla stessa casa Penn per l'*Italia*. — Ora la macchina per l'*Italia* era già stata presentata come una macchina grandemente leggera; ed io sono a domandare, se ad una macchina di 2400 tonnellate (che è il peso di quella dell'*Italia*), e che è già di costruzione leggera, si possono ancora togliere 500 tonnellate, cioè oltre al 20 per 100

del suo peso totale, senza compromettere grandemente la solidità della macchina stessa e la sicurezza della nave che la deve portare.»

6. Posto che non siavi gravissima esagerazione in questa desolante descrizione dell'armata navale italiana, ragion vuole che il Governo si guardi dal far mai lo spavaldo, come venivagli consigliato testè nella questione di Tunisi. Ecco in breve il fatto.

Fin dal 23 agosto 1871 il Bey di Tunisi autorizzò una Compagnia inglese a costruire un tratto di strada ferrata da Tunisi a Goletta; e l'opera riuscì molto difettosa. Il commercio italiano avendo colà rilevanti interessi, la Compagnia Rubattino trattò colla Compagnia inglese per la cessione di quella ferrovia, e l'ottenne, sotto le condizioni stesse dell'atto di concessione emanato dal Bey, ed il cui articolo 5° guarentiva espressamente a quella Compagnia, che il Bey non potrebbe concedere ad alcun altro l'autorizzazione di costruire una linea *rivale* di ferrovia. La Compagnia Rubattino però non si era assunto il detto impegno, se non dopo impetrato che il Governo italiano le guarentisse la rendita del 6 per cento. Il che impose a questo una specie di tutela da esercitare a favore del Rubattino e della sua ferrovia.

Se non che la Francia, padrona dell'Algeria, e che ha ancor essa a tutelare gravissimi interessi in Tunisia, credette di non doversi lasciar prevalere la influenza italiana: onde la Compagnia francese che è in possesso della linea da Bona a Guelma, chiese al Bey la concessione d'un tronco, che da Rades mettesse capo a Tunisi. Il Console italiano, appellando all'art. 5 summentovato della concessione del 1871, vi si oppose energicamente; ma anche il Console francese sostenne con pari efficacia le parti dei suoi connazionali, non certamente senza il consenso del proprio Governo. Due navi corazzate francesi spedite a Tunisi parvero destinate ad incoraggiare il Bey che dovesse, senza paura, darla vinta alla società di navigazione francese, e concederle l'autorizzazione del tronco da Tunisi a Bades; il quale in realtà, diminuendo di molto l'importanza della linea del Rubattino da Tunisi a Goletta, avrebbe con essa rivaleggiato nel commercio, e forse l'avrebbe sopraffatta. Di che vennero mali umori tra i due Governi, che naturalmente sostenevano i rispettivi Consoli e connazionali. Pare che appunto per ciò l'ambasciatore italiano a Parigi, generale Cialdini, sia corso in Italia ad abboccarsi col Re e col Cairoli.

Or dicesi che il Bey abbia bensì negata la concessione della ferrovia da Tunisi a Rades, per non aver contrasti col Governo italiano, il quale rivendicava pel Rubattino e compagnia i diritti guarentiti da quel certo articolo 5; ma che per compenso abbia concesso alla Compagnia francese due altre linee di via ferrata da Tunisi a Susa, e da Tunisi a Biserta. Di che la compagnia italiana, che ne paventa gravi danni, sta in grande corruccio, ed insiste presso il Governo italiano, interessato an-

ch'esso a cagione della guarentigia per cui s'è impegnato, onde non abbiano effetto le concessioni fatte dal Bey ai francesi.

7. Ognuno, senza temer di sbagliare, può prevedere fin d'ora che codesto screzio colla Francia darà luogo, appena siano riaperte le Camere e ripresi i lavori parlamentari, ad *interrogazioni* ed *interpellanze*, in cui si sciuperanno alcune tornate, non senza molta noia del Ministero, costretto per una parte ad usare i debiti riguardi verso la Francia, e per l'altra a non mostrarsi poco sollecito di tutelare le ragioni e gli interessi degli italiani.

Altre *interpellanze* già sono annunziate, e, se il Ministero non si racconcia prima del novembre, gli daranno un gran crollo, pei fatti recenti di Napoli, dove il partito del Sandonato e del Nicotera parve essere sorretto, nelle sue soverchierie, dal Prefetto Fasciotti, interprete ed esecutore degli intendimenti del Depretis ministro per gli affari interni. Ecco in breve la cosa.

Doveasi procedere alla parziale rinnovazione dei membri del Consiglio municipale e della Deputazione provinciale. I partigiani del Duca di San Donato e del famigerato *barone* Giovanni Nicotera, dei quali si disse che avessero patteggiato col Depretis, si proposero di riafferrare in questa congiuntura il predominio amministrativo di Napoli, riacquistandovi la pluralità, ed escludendone i conservatori, a fine di sbalzarne poi fuori il Sindaco conte Giusso.

Le elezioni erano state bandite dal Consiglio municipale pella domenica 1° agosto, sulle liste elettorali del precedente anno 1879. Ma ciò non tornava a conto dei soprallodati due arruffa-popoli, i quali aveano tratto alla loro parte la Deputazione provinciale in cui posseggono la pluralità dei voti; e questa avea d'un tratto modificato quelle liste, introducendovi poco meno di 3000 nuovi elettori.

Questo atto della Deputazione provinciale parve illegale al Municipio, che persistette nell'ammettere le sole liste del 1879. Ed ecco, la vigilia delle elezioni, la consorteria del San Donato e del Nicotera proruppe in una di quelle *dimostrazioni*, che anticamente, dal 1848 al 1870, servivano per *fare l'Italia* a profitto del *Galantuomo* e della consorteria dei moderati. L'*Opinione* nel n. 212 pel 3 agosto p. p. ne diede una particolareggiata descrizione; e da questa risulta che i Deputati Billi, Trincherà ed Ungaro, capitanavano quella marmaglia raccozzata dall'infima plebe, in numero di forse un migliaio di schiamazzatori da trenta soldi per una nottata. Le parole date loro a gridare, erano: *Viva la Deputazione Provinciale! Abbasso il Municipio clericale! Abbasso la consorteria! Viva il prefetto Fasciotti! Abbasso Giusso! Viva la democrazia! Abbasso i blasoni!* Così vociando andarono per via Toledo fino alla Prefettura e lì il Fasciotti, Prefetto degno del suo padrone De-

pretis, per ben tre volte si presentò a ricevere l'omaggio di cotal *popolo sovrano* ed a ringraziarlo; quindi si dirizzarono verso la casa del Giusso; ma loro si attraversarono Guardie di Questura, con grande stupore dei *dimostranti* che esclamavano: Ma come, se vi siamo autorizzati dal Prefetto? e poi si sparpagliavano, colla coscienza sicura d'aver guadagnato i pochi soldi.

Inclinandosi innanzi alla volontà del *popolo sovrano* il Prefetto Fasciotti intimò al Consiglio Municipale la sospensione delle elezioni, finchè la Corte d'Appello non si fosse pronunciata intorno alla quistione tra esso Consiglio e la Deputazione Provinciale per le liste elettorali. La Corte d'appello diede ragione in gran parte ai settarii del San Donato e del Nicotera, benchè riconoscesse doversi escludere dalle loro liste alcune centinaia di mascalzoni che non vi aveano alcun diritto. Le elezioni doveano poi aver luogo la domenica 29 agosto. Per disporvisi, i *moderati dell'opposizione costituzionale* erano venuti a patti coi conservatori *clericali*, obbligandosi gli uni e gli altri a votare, secondo una lista concordata, per la elezione di uomini onesti ed abili amministratori, senza tener conto della loro tinta politica; ed a tal uopo aveano convocato ad una riunione privata i loro aderenti. Ma i partigiani del San Donato e del Nicotera non poterono tollerare siffatta *provocazione*; e si valsero, per impedirli, degli stessi mezzi che usarono per tanti anni i *moderati* per opprimere i cattolici nella stessa Roma, in Piazza S. Pietro e persino nella Chiesa del Gesù. Qui ci basterà riferire il telegramma pubblicato dal *Diritto*, giornale del Ministero nel suo n° 242.

« *Napoli*, 28 ore 10, 47. Ieri a sera era convocata dalle Associazioni riunite un'adunanza elettorale nel teatro del Fondo. Numerosi schiamazzatori impedivano agli elettori l'ingresso nel teatro. L'intervento dell'autorità fu invocato invano. L'assenza della forza pubblica era completa. I deputati Sorrentino, Mazziotti, De Zerbi, De Crecchio recaronsi a protestare presso il Questore; ma le loro proteste non valsero a niente. Nacque un tumulto. Il presidente comm. De Siervo tentò, ma non riuscì a ristabilire la calma, pure pregando l'Ispettore di pubblica sicurezza presente ad espellere i disturbatori. Fallito ogni tentativo per mantenere l'ordine, il Comizio si sciolse.

« Immediatamente formossi una dimostrazione imponentissima, tutta composta di gentiluomini. A capo di essa erano i deputati suddetti. Nella piazza del Municipio la dimostrazione sommava a parecchie migliaia. Si gridava: *Viva la libertà! Viva il Re! Viva Giusso! Abbasso la deputazione! Abbasso il prefetto!* Improvvisamente sbucarono nella piazza una ventina di questurini che assalirono a colpi di daga i dimostranti. Tre feriti furono trasportati all'Ospedale dei Pellegrini. Al momento dell'aggressione si gridava: *Viva il Re!* La confusione fu indescrivibile. Deputati, gentiluomini e pubblicisti si recarono dal questore e protesta-

rono energicamente. Il deputato Sorrentino e il deputato De Zerbi dichiararono scandalosa la complicità dell'autorità a favore dei provocatori di disordini. La commozione è generale, profonda.»

L'*Opinione*, nel n° 238, e nei seguenti, recò i più minuti particolari del tafferuglio e delle violenze dei partigiani del San Donato e del Nicotera, contro di cui protestaronsi, con bando al popolo napoletano, dieci Senatori e sei Deputati al parlamento, che del tumulto rendettero apertamente mallevadrice l'autorità politica che non l'impedì.

A malgrado di ciò, le elezioni ebbero luogo il 29 agosto, con sufficiente buon ordine, e questa volta si potè dire che *la vipera morsicò il ciarlatano*. I partigiani del San Donato e del Nicotera l'ebbero tra capo e collo, restando pienamente vittoriosi i candidati della lista concordata tra liberali moderati e conservatori cattolici. Infatti il numero massimo dei voti ottenuto dal primo dei candidati conservatori fu di 7016, il minimo dell'ultimo loro eletto fu di 6124. Per contro il massimo numero di voti pel più favorito tra i loro avversari fu di 3736, il minimo fu di 3264. Il numero dei votanti fu di 10,752.

Trionfò pertanto il partito conservatore, e giova sperare che il conte Giusso coadiuvato dai nuovi consiglieri eletti, potrà continuare l'opera del ristauero dell'amministrazione municipale di Napoli, andata pressochè in rovina pel monopolio settario che ne aveano avuto il San Donato ed i suoi complici favoriti dal Nicotera.

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA 1. Elezioni pei Consigli generali di spartimento; decisiva vittoria dei repubblicani — 2. Viaggio del Presidente Grévy e dei Presidenti delle due Camere a Cherbourg — 3. Discorso del Gambetta, ed impressione da esso prodotta in Francia ed Alemagna — 4. Ammonizione data ufficiosamente dal Bismark al Governo francese — 5. Discorso ufficiale del Freycinet a Montauban, circa la politica esterna pacifica, e circa l'applicazione del decreto del 29 Marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate — 6. Dichiarazione proposta alle Congregazioni religiose per impetrare l'autorizzazione — 7. Chiusura dei collegi della Compagnia di Gesù.

1. I Consigli Generali di Spartimento in Francia esercitano, benchè per indiretto, massimamente dopo la caduta del Mac-Mahon e dei conservatori, una grande ed efficace influenza sull'indirizzo politico del Governo nelle quistioni interne. Laonde la gara dei partiti, a fine di occuparne i seggi, non è meno energica ed ardente, che per conquistare quelli del Senato e della Camera dei Deputati.

Pel giorno 1° agosto, domenica, erano intimati i comizii per l'elezione di 1,412 Consiglieri in surrogazione di quelli che, scaduto il tempo prefisso dalla Costituzione, uscivano di carica. Questi erano così distribuiti per fazione politica: 668 repubblicani; loro avversarii d'ogni tinta, legit-

timisti, orleanisti, bonapartisti, repubblicani conservatori del colore del Dufaure e del Waddington, e *radicali*, in tutto 744. I repubblicani pertanto, quelli cioè che per convincimento o per interesse parteggiavano sinceramente pel Governo del Grévy ossia del Gambetta, benchè fossero in minor numero, non poteano temere dei 744 loro avversarii troppo discordi e sgranellati. Giovava tuttavia alla politica dell'opportunismo la conquista della pluralità salda e compatta in codesti Consigli Generali, il cui voto è di tanto peso pei Senatori amovibili e per l'indirizzo amministrativo dello Stato. Onde non è a dire se e quanto il Gambetta ed il suo Ministero si adoperassero per riportare piena vittoria.

E la vittoria fu pienissima e decisiva, al di là delle speranze dello stesso Gambetta. A primo scrutinio, nei comizi del 1° agosto, riuscirono eletti 632 repubblicani, soli 240 in tutto delle diverse squadre sopra mentovate dei loro emoli e rivali, restando indecisa la vittoria delle parti per 57 *ballottaggi*. Otto giorni dopo, secondo la costumanza, si procedette allo scrutinio di ballottaggio nei 133 cantoni che, la precedente domenica, non aveano potuto compiere le operazioni elettorali pel parziale rinnovamento dei Consigli Generali. In 80 di questi cantoni i candidati competitori erano repubblicani schietti, e conservatori o radicali; negli altri 53 cantoni la gara era tra repubblicani soli. Il risultato fu un nuovo trionfo pei repubblicani, che riuscirono eletti in numero di 96; mentre i loro avversarii non vinsero che soli 37 seggi. I repubblicani guadagnarono così 55 seggi, i loro avversarii soli 8, il che vantaggiò i repubblicani di una pluralità assoluta di 47 seggi nei Consigli Generali.

Il partito Legittimista vide sacrificati parecchi dei suoi membri; gli Orleanisti e Bonapartisti furono addirittura stritolati: e grande smacco pervenne pure a quell'ibrido partito, che fu già tanto potente pel male mentre era guidato dal Dufaure e dal Waddington, e che adesso si va sciogliendo come sale in acqua.

Non è a dire qual vampo e qual trionfo ne menarono i Ministri che, essendo membri di codesti Consigli Generali, non solo furono rieletti, ma elevati alla loro presidenza. I loro discorsi tengono del ditirambo in modo da farli credere veramente inebriati per tale e tanta vittoria. Quel che debba uscire da questo stato di cose per l'avvenire, solo Dio lo sa. Ma fin d'ora si vede che i *conservatori liberali* non solo sentono di essere sconfitti, ma disperano di poter mai più riconquistare il perduto potere. I cattolici, che niun vantaggio reale riconobbero dalla repubblica *conservatrice*, e tutto possono paventare dalla dittatura politica del Gambetta e dall'*opportunismo*, pregano Dio che voglia muoversi a pietà della Francia, la quale scende ognora più precipitosa verso l'abisso in cui dee sparire il Senato, quando il Gambetta riconoscerà giunto il momento di spacciarsene, riorganizzando la costituzione dello Stato per mezzo d'una Assemblea costituente. Intanto codesto demagogo potè assaporare la vo-

luttà di vedersi già riguardato e di sentirsi applaudito come arbitro dei destini della Francia.

2. Alla festa nazionale del 14 luglio, di cui abbiamo parlato nel presente volume a pag. 239 e 504, non avea avuto parte condegna la marina militare. Si volle rimediare a questo sconcio; ed il Consiglio municipale di Cherbourg si risolvette a fare le spese d'una gran solennità da celebrarsi il 9 agosto, con invito di 200 sindaci, così però che l'eroe della festa dovesse essere il Gambetta. L'invito gli fu portato da una Deputazione. Ma non si tardò a sentire quanto fosse sconveniente per più riguardi il lasciar fare al Presidente della Camera dei Deputati la parte, che a Parigi erasi fatta dal Presidente della Repubblica. Questi fu scosso, e si riscosse finalmente, e fu deciso che l'invito di Cherbourg sarebbe fatto ufficialmente a Giulio Grévy ed ai due Leoni, Say e Gambetta; e che così i tre presidenti andrebbero a rappresentarvi gerarchicamente il Potere esecutivo e legislativo. Ed a tal fine, il treno regale dei Presidenti partì la mattina dell'8 agosto da Parigi e giunse lo stesso giorno a Cherbourg. Nel *Débats*, del 10 agosto sono recitati i brevi discorsi con che il Grévy fu salutato dai sindaci della città, in cui soffermossi per pochi istanti, ed eziandio di qualche vescovo.

Il dì seguente ebbe luogo la gran festa. Rassegna magnifica delle squadre navali, varo d'una nave corazzata da guerra, visita agli arsenali ed alle batterie, bandiere senza fine, sollazzi popolari, lautissimi banchetti, la sera gran luminaria, e nella rada un finto combattimento fra le navi corazzate e quei loro terribili nemici che sono i navicelli *porta-torpedini*, con vittoria, già s'intende, delle corazzate: ecco la sostanza della festa, la cui descrizione occupò per più giorni i grandi giornali di Parigi e della Francia tutta.

Ciò che risaltò più spiccato in questa congiuntura fu il primeggiare del Gambetta nelle ovazioni popolari, che parvero farsi per lui solo; tanto che, come se egli si sentisse mosso a compassione del Grévy e del Say, cui poco o niente badavasi, ebbe a raccomandare, non senza una certa affettazione, con un'arringa recitata dall'alto d'un calesse, che innanzi tutto si rendessero al Presidente della Repubblica ed al Presidente del Senato le prime ben dovute onoranze.

Il Grévy, come voleva la convenienza, fece imbandire la sera del 9 un sontuoso banchetto nel palazzo municipale, al quale furono invitati e sedettero, oltre i suoi degni colleghi nella rappresentanza della Repubblica, l'ammiraglio Jauréguiberry, ministro della Marina, il La Vieille deputato della città, il segretario dell'Ammiragliato inglese, e gran numero d'insigni personaggi ufficiali. Chi fosse vago di leggere i brindisi che vi si fecero, li troverebbe scrupolosamente recitati nel *Débats* dell'11 agosto; dove pure è stampato il testo preciso d'un discorso, destinato a risonare forte assai in Francia ed in Alemagna, e detto dal Gambetta, la stessa

sera, ad un'adunanza di giornalisti e di commessi-viaggiatori che aveanlo invitato ad un *punch*.

3. Rispondendo ad un complimento del suo degno compare, deputato La Vieille, che l'avea ossequiato con un *tributo di ammirazione*, Leone Gambetta si credette in dovere di ostentar modestia, e disse: « Sono uscito dalle *più umili* file della democrazia; le appartengo completamente. *Non mai*, nelle ore sinistre, nè oggi, *ho aspirato alla dittatura*; non ho mai inteso di essere altro che un servitore della democrazia, nella mia condizione ed al mio posto. » Tutti furono colpiti assai di codesto suo discolarsi d'ogni ambizione di dittatura! Che bisogno c'era di toccar questo tasto? Fu forse per dar intendere che dipendeva da lui l'essere o non essere dittatore di diritto e per titolo, come ora è tale di fatto? Volle dunque far risaltare la sua magnanimità nel contentarsi di lasciare al Grévy la prima dignità onorifica?

Ricordate poi le sciagure, le umiliazioni e le perdite patite dalla Francia per le sconfitte e le rivolture del 1870-71, continuò in termini, i quali parvero sonare come la tromba che chiama i soldati a raccolta sotto le bandiere, per marciare ad una guerra di rivincita.

« La fortuna ci fu contraria, e da dieci anni non ci è sfuggita una parola di iattanza e di temerità. Vi sono delle ore nella storia dei popoli, nelle quali il diritto soggiace ad eclissi; ma, in quelle ore sinistre, spetta ai popoli di farsi padroni di loro stessi senza volgere i propri sguardi esclusivamente verso un uomo; essi devono accettare tutti i devoti cooperatori, ma nessun dominatore (*Bravo! — Movimento prolungato!*) e devono aspettare nella calma, nel senno, nella conciliazione di tutte le buone volontà, nella piena libertà delle loro mani e delle loro armi all'interno ed all'estero. Le grandi riparazioni possono sorgere dal diritto; noi o i nostri figli possiamo operarle, giacchè l'avvenire non è vietato a nessuno (*Lunghe acclamazioni*).

« Io voglio, in poche parole, rispondere ad una critica che venne fatta a questo proposito. Si è detto qualche volta che abbiamo un culto appassionato per l'esercito, per quell'esercito che riunisce oggi tutte le forze nazionali, ch'è reclutato oramai non più fra coloro che esercitavano il mestiere del soldato, ma nel più puro sangue del paese; ci si rimprovera di consacrar troppo tempo all'esame dei progressi della guerra, che pone la patria al riparo dal pericolo.

« Non è uno spirito bellicoso che anima e impone quel culto; è la necessità, quando si è vista la Francia caduta sì basso, di rialzarla, affinché riprenda il posto che le spetta nel mondo (*Applausi*).

« Se i nostri cuori palpitano, gli è per questo scopo, e non per la ricerca di un sanguinoso ideale; gli è affinché ciò che resta della Francia ci rimanga intero, gli è affinché possiamo fare assegnamento sull'avvenire e

sapere se nelle cose di quaggiù *una giustizia imminente deve giungere* quando il suo giorno e l'ora sua sono sonate (*Lunghi applausi*).

« In tal guisa, o signori, si merita di rialzarsi, si acquistano i veri allori della storia. Spetta alla storia di giudicare definitivamente gli uomini e le cose; intanto siamo vivi e ci è dovuta la nostra parte di sole e d'ombra; il resto viene da sè (*Lunghi applausi*). »

Si spoglino queste parole dell'artificio rettorico, disse l'*Opinione* di Roma n. 221, e della veste diplomatica. Che cosa significano esse? Vogliono dire: « L'esercito deve essere tutto per la Francia: la vita della Francia si deve raccogliere tutta nell'esercito; noi fummo umiliati e dobbiamo vendicare l'umiliazione; il territorio nazionale fu smembrato e dobbiamo ricomporlo; non aspiriamo a conquiste, ma alla rivendicazione del nostro diritto, al compimento della giustizia; noi condurremo a termine questa missione; alla calma e alla saviezza si aggiunga la forza, e risorga viva, efficace la fede nel destino della Francia; l'esercito e la flotta sono ormai degni di essa; risollevate, o cittadini, i vostri sguardi; la Francia è pronta a riprendere il suo posto nel mondo. » Questo è il senso vero e sostanziale del discorso del signor Gambetta. Potea la Germania udirlo, potea udirlo il principe di Bismark, senza commuoversene?

Il Principe di Bismark non è, nè sordo, nè stupido, sì che non udisse o non capisse quello che si capì e si udì da tutti in Francia ed in Alemagna, anche prima che l'*Opinione* tornasse da capo nel n. 223 a far severe censure al Gambetta per l'imprudente ed avventata sua diceria ai commessi viaggiatori. Tanto più che avendo *La Verité* ristampato come cosa fresca una lettera scritta nel 1871 dal Gambetta, e riprodotta ora in italiano dall'*Opinione* nel n. 226, che parlava chiaro d'una *rivincita*, fu fatto dagli stessi cagnotti del Gambetta ben bene rilevare che, se la lettera era d'antica data, i sensi erano pur quelli che vigoreggiano ancora adesso. Ed aveasene prova nei lunghi applausi con cui era stato salutato il discorso detto a Cherbourg, inteso appunto nel senso della lettera.

Codesti *lunghi applausi* echeggiarono forte in Alemagna, e da Berlino furono ripercossi in Francia, sotto forma d'un'ammonizione caritatevole, dalla officiosa *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung*.

In un articolo, del 23 agosto, riprodotto nel *Journal des Débats* del 25, il giornale che è organo accreditato del terribile Cancelliere di Guglielmo I, fece rilevare in prima che, se la parlata del Gambetta non era ufficiale, e perciò poteasi considerare come cosa sua personale non imputabile al Governo della Francia: tuttavia gli *applausi* e le *ovazioni* al Gambetta che così parlava; palesavano i sentimenti del popolo francese. E qui, ricordato per quali vicende l'Alsazia e la Lorena, a titolo di conquista a forza d'armi e per una specie di tradimento, erano state annesse alla Francia; e che per via assai più legittima, cioè per vittorie in guerra di difesa contro l'invasione francese, erano tornate all'Alemagna:

cambiò tuono, e dedusse le conseguenze dei principii enunciati dal Gambaetta circa la *giustizia imminente*; ed uscì in queste gravi ed espressive parole.

« Se la Francia repubblicana, diretta dal signor Gambaetta, vuol continuare le tradizioni della Francia monarchica e procedere sulle orme di Luigi XIV, di Luigi XV e dei due Napoleoni, dovremo rassegnarci a non fare assegnamento sopra una pace durevole colla Francia... Ci rincresce che lo spirito bellicoso, onde sono animati i nostri vicini, oggi come 300 anni fa, ci costringa a guardarcene con un esercito forte e sempre pronto a marciare in guerra. Noi non domandiamo ai nostri soldati che la nostra sicurezza; e questa noi vogliamo, e crediamo d'averla. »

5. Tale articuletto produsse sulle teste calde l'effetto d'una doccia d'acqua gelida, ed ottenne quello a che erasi provato, ma con poco successo, il Governo francese. Il presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica, signor di Freycinet, costretto a rimediare il mal fatto dal Gambaetta, avea accettato un invito a Montauban, ed ivi, il 18 agosto, avea a tal fine recitato un discorso cui diede tutto il valore d'una solenne dichiarazione ufficiale del Governo, facendolo divulgare ed affiggere a stampa in tutti i Comuni di Francia, quale si legge nel *Mémorial Diplomatique* n. 34 pel 21 agosto, a pagg. 555, 556.

Codesto discorso fu importantissimo, in quanto ebbe per iscopo di chiarire (più o meno *sinceramente*, non importa) gli intendimenti del Governo, per una quistione interna che teneva ancora in agitazione, benchè in diversi sensi, la Francia tutta; e per fare alta professione di politica pacifica nelle relazioni colle Potenze straniere. Circa la prima, cioè l'applicazione, alle Congregazioni religiose non autorizzate, del decreto del 29 marzo che le riguarda, il Freycinet parve promettere che si farebbe sosta; circa la seconda della politica esterna, evidentemente si studiò di dissipare ogni apprensione che il Governo voglia avventurarsi in *interventi*, od in tentativi di *rivincita*, che possano scatenare di nuovo la guerra in Europa.

Crediamo pertanto di dover qui recitare tradotta questa che è la parte più sostanziosa del discorso del signor Freycinet.

« Devo parlarvi ora d'una quistione della quale i nostri avversari hanno cercato di fare un grande rumore e colla quale essi aveano sperato d'influire sulle elezioni. Avete veduto con qual successo! Voglio parlare delle Congregazioni non autorizzate e dei decreti del 29 marzo. Ci si rappresenta come nemici della religione. Non credo, dal canto mio, di dover protestare contro questa accusa; ho sempre rispettato, rispetto profondamente la religione. Del resto nessuno la minaccia sul serio e, se ci fosse bisogno, il governo che ho l'onore di presiedere saprebbe, credetelo, proteggerla e difenderla (*Benissimo! e vivi applausi*).

« Ma non bisogna che, sotto il pretesto della religione, delle Asso-

ciazioni, che il Concordato non ha prevedute, pretendano di collocarsi al disopra delle leggi. Fu nel momento in cui le intraprese di queste Associazioni nel ramo dell'insegnamento eccitavano vive apprensioni, che ci fu imposto da uno dei poteri pubblici di applicare le leggi. Abbiamo fatto quest'applicazione sulla più potente e la più celebre di tutte, sulla Compagnia di Gesù. L'abbiamo disciolta. Abbiamo così dato una soddisfazione immediata al sentimento della Camera dei deputati nel mentre che abbiamo dato una prova indiscutibile della forza del governo e dell'autorità delle leggi che si era osato contestare (*Nuovi applausi*). Quanto alle altre Congregazioni, il decreto speciale che le riguarda non ha stabilito la data del loro scioglimento; esso ci lasciò arbitri di scegliere la nostra ora.

« Noi ci regoleremo a loro riguardo sulle necessità che farà nascere la loro condotta, e, senza rinunciare ad alcuno dei diritti dello Stato, dipenderà da esse di privarsi del beneficio della nuova legge che prepariamo e che determinerà in modo generale le condizioni di tutte le associazioni laiche al pari che religiose (*Applausi*).

« Permettetemi, terminando, signori, di dirvi alcune parole della nostra politica estera. Voi vedete periodicamente, nei giornali che ci sono ostili, delle voci più o meno inquietanti sullo stato delle nostre relazioni, su pretesi tentativi d'intervento più o meno inopportuni, ai quali si lascerebbe indurre il governo della repubblica, su pretese complicazioni nascenti. Ebbene, non credete nulla di tutto ciò. Giammai la situazione è stata migliore.

« La Francia, è vero, è uscita dall'isolamento al quale l'avevano condannata gli avvenimenti, ed essa ha ripreso il suo posto nella politica generale. — L'isolamento non potrebbe convenire lungamente ad un grande paese; esso non potrebbe convenire nè ai suoi interessi nè alla sua dignità (*Applausi*). Ma da ciò alla politica di avventure v'ha una grande distanza, e questa distanza noi non la supereremo giammai (*Vivi applausi*). Conosco troppo, per parte mia, i sentimenti di questo paese, che vuole decisamente la pace, per non far nulla che possa mettere a pericolo. (*Benissimo!*). Abbiate fede in questa assicurazione, e lasciate passare le voci contrarie senza commuovervene (*Applausi*).

« Voi lo vedete, signori, la situazione è buona all'interno ed all'estero: all'estero è la pace, la pace profonda, la pace senza iattanza come senza debolezza; all'interno è la calma, la sicurezza, il lavoro; è una prosperità finanziaria senza precedenti, è un'attività commerciale ed industriale che oltrepassa tutte le previsioni, è un ordine materiale che non è turbato da nulla e che si basa non solo sulla fermezza del governo, fermezza di cui nessuno dubita, ma, ciò che vale ancor meglio, sulla saviezza delle popolazioni (*Applausi*). »

6. Lo zelo del Freycinet per la religione si è dimostrato a tante prove

lampanti di fatto, e delle quali parecchie sono registrate nelle nostre cronache, da rendere soverchio ogni commento alle sue parole. Sibbene è manifesto che egli, o per cagioni politiche, o per non accrescere l'agitazione coll'eseguire subito, contro tutte le Congregazioni religiose non autorizzate, il secondo dei decreti del 29 Marzo scorso, rivendicò pel Governo la libertà di condursi in tale affare, come crederebbe *più opportuno*.

In fatti, pochi giorni dopo il discorso da lui detto a Montauban, cominciò a correre voce che si trattasse d'un componimento, insinuato dallo stesso Freycinet, discusso tra parecchi Prelati di Francia, esaminato a Roma, e proposto alle suddette Congregazioni. Queste dichiarassero di rispettare il presente ordine di Governo e di cose in Francia, s'impegnassero a non mescolarsi di politica per verun modo, rendessero omaggio alla Repubblica; e ciò basterebbe perchè il Governo considerasse tal dichiarazione come una formale domanda di *autorizzazione*, la quale sarebbe concessa, almeno finchè la legge che si sta preparando sopra la libertà delle associazioni non definisse meglio le condizioni delle Congregazioni religiose.

Il *Moniteur Universel* a tal proposito pubblicò un articolo che fu reputato officioso, e riprodotto nel *Le Monde* pel lunedì 30 e martedì 31 agosto, sotto il n. 208. Ivi è esposta per filo e per segno la storia delle pratiche perciò condotte a Parigi ed a Roma. Ma, non avendo noi finora trovato sopra ciò alcuna autorevole notizia positiva nell'*Aurora*, o nell'*Osservatore Romano*, od in altro giornale cattolico di Roma, ci asteniamo dal parlarne; e ci limitiamo a recitare la proposta formola di dichiarazione, quale fu pubblicata nella *Guienne* giornale cattolico di Bordeaux, e riprodotta dagli altri di Francia, e tradotta nell'*Osservatore Romano* n. 203.

« In occasione dei decreti del 29 marzo, una parte della stampa direbbe vivi attacchi contro le Congregazioni non autorizzate, rappresentandole come focolari di opposizione al governo della repubblica.

« Il pretesto di queste accuse era il silenzio serbato da queste Congregazioni, le quali infatti non chiesero sinora l'autorizzazione che il secondo decreto imponeva ad esse di domandare.

« Il motivo della loro astensione era nondimeno affatto diverso da quello ad esse attribuito e le repugnanze politiche non vi avevano alcuna parte. Convinti che l'*autorizzazione*, la quale nello stato attuale della legislazione francese conferisce il privilegio della personalità civile, è un favore e non un obbligo, esse non hanno creduto di mettersi in opposizione alle leggi continuando a vivere sotto un regime comune a tutti i cittadini.

« Non già che esse non riconoscano i vantaggi inerenti all'esistenza legale; ma esse non credevano che convenisse loro di ricercare questi

vantaggi in circostanze che avrebbero fatto interpretare un simile passo come una condanna del loro passato e come la confessione d'una illegalità di cui esse non si sentivano colpevoli.

« Per far cessare ogni malinteso, le Congregazioni di cui si tratta non hanno difficoltà a manifestare il loro rispetto e la loro sottomissione verso le istituzioni attuali del paese.

« L'obbedienza che esse professano alla Chiesa, alla quale devono l'esistenza, non le costituisce in uno stato d'indipendenza verso il potere secolare. Tale non fu mai la loro pretensione, come ne fanno fede le loro rispettive Costituzioni e la loro storia.

« *Lo scopo morale e spirituale cui esse tendono non permette loro di vincolarsi esclusivamente ad alcun regime politico o di escluderne alcuno. Esse non hanno altra bandiera che quella della libertà cristiana e crederebbero di comprometterla, ponendola al servizio di cause variabili e d'interessi umani. Esse respingono quindi qualunque solidarietà coi partiti e colle passioni politiche. Infine, esse non si occupano delle cose che riguardano il governo temporale senonchè per insegnare colla parola e coll' esempio l'obbedienza ed il rispetto che sono dovuti all'autorità, di cui Dio è la fonte.* Questi sono i principii che ispirarono sinora i loro pensieri ed i loro atti; esse sono decise a non allontanarsene. Quindi esse non possono a meno di nutrire la speranza che il governo accoglierà con benevolenza le dichiarazioni sincere e leali di cui prendono qui l'iniziativa, e che, pienamente rassicurato sui sentimenti che le animano, le lascerà continuare liberamente le opere di preghiera, d'istruzione e di carità alle quali hanno consacrata la loro vita. »

Ecco, secondo lo stesso giornale, il modulo della formula che i superiori e le superiori sono invitati a trascrivere ed a firmare in fondo alla dichiarazione:

« Io sottoscritto (o sottoscritta) superiore (o superiora), generale della Congregazione (o comunità) di... dopo aver preso consiglio dal mio avvocato, dichiaro in nome mio e dei miei fratelli (o sorelle) che i pensieri ed i sentimenti espressi nella nota suesposta sono quelli di tutta la nostra Congregazione (o comunità) e che siamo decisi di conformarvi la nostra condotta. »

Passato il primo stupore per la notizia di tal vero o supposto componimento circa il secondo dei decreti del 29 marzo, i *Radicali* trattarono il Freycinet da vigliacco e traditore, che devesi richiamare al dovere. I repubblicani d'ogni tinta, cominciando dalla *République Française* del Gambetta, si rifiutarono di tollerare pel Ministero la facoltà di venire a tal componimento; nel quale, per altra parte, i cattolici videro un tranello allestito per iscopo elettorale. Parecchi diarii ufficiosi scolparono subito il Freycinet ed il Ministero dell'imputazione d'aver fallito ai do-

veri di obbedienza alla setta; affermando che, se il Governo avea potuto non isgradire tal dichiarazione di leale ossequio alla Repubblica, non avea però mai, con chicchessia, contratto impegno di rinunziare perciò alla doverosa esecuzione del decreto che concedeva alle Congregazioni non autorizzate tre mesi per sottoporsi alle leggi, passati i quali doveano incorrerne il rigore.

Finalmente il *Journal Officiel* del 6 settembre pubblicò, in capo alla sua parte non ufficiale, la seguente nota: « Diversi racconti si divulgarono intorno al contegno del Governo verso le Congregazioni religiose non autorizzate. Nulla havvi che li giustifichi. Il Governo non ha assunto, nè verso il Vaticano, nè verso il Nunzio Apostolico, nè verso chicchessia, alcun impegno relativo all'esecuzione dei decreti. La sua libertà d'azione è intera, e le sue risoluzioni non dipendono che da esso solo. Ogni asserzione contraria è priva di fondamento. »

7. Intanto il Governo fu fedelissimo esecutore dei voleri della Frammassoneria nell'eseguire il primo dei decreti del 29 marzo contro la Compagnia di Gesù. Come il dì 1° di luglio tutte le case e residenze di codesti religiosi eransi fatte sgombrare con la forza, sfondandone le porte con le scuri od aprendole coi grimaldelli; così il 1° settembre furono chiusi tutti i loro Collegi di istruzione ed educazione della gioventù. Non fu d'uopo usar la forza che a Marsiglia ed a Poitiers, dove al Collegio era unita una residenza di operai apostolici. Da per tutto altrove non si trovarono presenti, quando i Commissarii della forza pubblica andarono intimare la chiusura, se non i proprietari dell'edifizio, od i rappresentanti d'una Società civile che era sottentrata nei diritti di proprietà.

Il Governo, almeno da parte dei suoi *agenti*, parve contento assai di uscire così facilmente da tal briga. Ma i *moderati* dell'*Opinione* di Roma se ne scandalizzarono, e videro con gran dispiacere che il Governo avesse accettato per moneta di buona lega la cessione dei Collegi de'Gesuiti a preti secolari od a personaggi come il marchese Riant; e nel n° 240 del loro giornale se ne dolsero sarcasticamente in questi termini: « Il Governo francese pare lietissimo di esserne uscito in questo modo, e probabilmente non guarderà pel sottile se questi preti secolari son veramente tali, oppure son Gesuiti che hanno mutato abiti. Il Governo viene pure a transazione colle altre congregazioni, considerandole, come legalmente autorizzate, a condizione che promettano di non occuparsi di politica e di non far opposizione all'ordine di cose legalmente stabilito in Francia. Nessun dubbio che le congregazioni si affretteranno a sottoscrivere questa dichiarazione. E così della questione delle congregazioni religiose, che tenne per tanti mesi agitata la Francia, si potrà dire davvero: *beaucoup de bruit pour rien*. È verisimile che questa soluzione sia frutto di accordi fra il Governo francese e il Pontefice. Infatti, si annunzia che il rappresentante francese presso la Santa Sede ritornerà fra breve a Roma. »

Qui giova notare, a lode della equità e giustizia dei Frammassoni, che, se fosse stata chiusa a Parigi una sola di quelle cento officine ebraiche, le quali servono di covo ad usurai e strozzini, tutto il mondo sarebbe stato messo a rumore per le strida di quelle centinaia di giornali che formano la *potenza* della pubblica opinione. Ma che siasi colpita d'ostracismo, d'esilio, di espulsione una moltitudine di più migliaia di cittadini francesi innocenti, tanto innocenti, che neppur *un solo* di essi potè essere, non diciamo condannato, ma neppur citato ai tribunali per una semplice *contravvenzione*: che siasi sospesa sul capo a forse 40,000 uomini e donne, pel solo delitto di appartenere a Congregazioni religiose, la mannaia che già colpì i membri della Compagnia di Gesù: questo, per gli ebrei ed i rinnegati dell'*Opinione*, e un *faire beaucoup de bruit pour rien!* Doveasi dunque addirittura tagliar la testa ai Gesuiti, per provar che si faceva davvero?

III.

AUSTRIA (*Nostra corrispondenza*)— 1. Nuova fase della politica interna in Austria
 2. Base storico-giuridica e cattolica della monarchia degli Habsburgo. Guerra mossale contro dal moderno liberalismo. Missione provvidenziale di questa monarchia. Indirizzo verso migliori condizioni — 3. I due principali partiti politici dell'Austria: centralizzatori tedesco-liberali, e autonomisti. Mezzi od espedienti adoperati dai tedesco-liberali per fare dell'Austria uno Stato tedesco e centrale — 4. Cause, per le quali gli autonomisti non formarono per lungo tempo un compatto partito politico, e non riuscirono ad allontanare i centralizzatori dal timone dello Stato. Difficoltà create agli autonomisti dalla questione di nazionalità.

1. Come tutti sanno, venne finalmente a termine nel mese di luglio la sessione del Reichsrath, e cessarono altresì di sedere le singole Diete dell'Austria. Mentre sedevano tuttora le Diete, fu novamente ricostruito, sotto la presidenza del conte Taaffe, il così detto ministero di coalizione avendo quattro membri del cessato gabinetto preso il loro congedo ed essendo stati surrogati da altri quattro. Oltremodo importanti pel consolidamento interno dell'antica monarchia degli Habsburgo, non meno che per la potenza esterna di essa, riuscirono i lavori sì del Reichsrath viennese, sì delle singole Diete. Non può negarsi che la politica interna dell'Austria sia quest'anno entrata in una nuova fase, anzi giunta a tale stadio da costringere altrui a dire assolutamente addio al moderno liberalismo e al centralismo livellatore, e ad accostarsi viepiù d'ora in avanti a quei principii storico-giuridici, che servirono di base alla fondazione della monarchia degli Habsburgo, e in virtù de' quali essa andò sempre maggiormente sviluppandosi fino a mantenere per lungo corso di secoli un'attitudine delle più imponenti.

2. Certi politici moderni, educati alla scuola della rivoluzione francese, si stringono sovente nelle spalle al sentir parlare del poliglotta

Impero austriaco, e lo considerano come un'anomalia in confronto con gli Stati ideali moderni, che si risolvono tutti in un accentramento tirannico dell'autorità governativa, nel rovesciamento dei principii storico-giuridici, nell'oppressione di nazioni fra loro differenti, e nella distruzione di qualsiasi positiva religione, specie della cattolica. Politici così fatti non sanno al certo comprendere come la vecchia, la cattolica, la federativa, e per giunta tuttora così poliglotta monarchia degli Habsburgo possa al dì d'oggi reggersi in piedi. Noi però, austriaci per nascita, che non siamo fanatici per i principii della rivoluzione francese, nè vagheggiamo le idee della civilizzazione prusso-nazionale, abbiamo tutt'altro modo di vedere e tutt'altra persuasione intorno all'attuale esistenza e alla missione provvidenziale della nostra poliglotta monarchia. E questa nostra persuasione non si fonda già su fantasie politiche o sopra articoli di gazzette giudaiche, ma si sopra fatti storici e principii di diritto incontrovertibili, come pure sulle presenti reali condizioni dei vari popoli e dei vari paesi, che costituiscono da secoli la monarchia degli Habsburgo. Giammai, da che esiste, non fu la monarchia degli Habsburgo uno Stato neutro, foggiato a unità, ma fu sempre una federazione di provincie o di regni un tempo indipendenti. Di ciò si ha una prova incontestabile nella patente, colla quale sul principio del corrente secolo l'imperatore Francesco I proclamava l'Impero ereditario d'Austria. In questo importante documento l'Imperatore chiama l'antica monarchia degli Habsburgo una *unione di Stati*; il perchè invalse anche l'usanza di parlare di *Stati* austriaci, e non di *Stato* austriaco. La ragione di ciò non potrebbe essere più chiara nè più evidente: quei popoli e paesi, i quali o per causa d'eredità, o per causa di matrimonio, o in conseguenza di loro spontanea volontà, sono venuti sotto lo scettro della casa d'Habsburgo, si sono nel far ciò premurosamente riserbati i loro diritti naturali, nazionali e storici. Da un'altra parte, anche i governanti habsburghesi non solo han sempre riconosciuto tali diritti, ma gli hanno guarentiti con appositi rescritti e persino con giuramento. Fino a Ferdinando I, la dinastia degli Habsburgo non possedeva che un piccolo dominio; soltanto dopochè questi ebbe riunite sotto il suo scettro l'Ungheria e la Boemia, essa diventò una grande Potenza europea. Da quel tempo in poi, il regno d'Ungheria e quello di Boemia furono sempre i due elementi costitutivi, sui quali si fondava e si fonda tuttora la potenza della dinastia degli Habsburgo. Ora, quantunque Ferdinando I avesse legali titoli ereditarii al possesso del regno d'Ungheria, e qualcheduno ancora potesse farne valere al possesso del regno di Boemia, egli si dette però la più diligente cura per esser eletto re dai rappresentanti legali di ambedue quei reami. E dopo avvenuta la sua elezione, egli giurò solennemente per sè e per i suoi successori di rispettare e mantenere i naturali e storici diritti di ambedue quei regni, l'uno dall'altro indipendenti. Questa

monarchia federativa, fondata su base storico-giuridica e cattolica, è stata dal moderno liberalismo veementemente combattuta con armi di ogni maniera. Noi abbiamo veduto co' nostri occhi, quali e quanti sforzi abbia fatti negli ultimi tre decenni il parlamentarismo e centralismo francese per prendere stanza nell'Austria; abbiam veduto con quale violenza la pagana vertigine di nazionalità, da cui sono state invase le popolazioni latine, sia penetrata nel poliglotta Impero austriaco, ed abbia per una parte promosso l'egemonia del partito tedesco-liberale, per l'altra parte seminato la discordia e la perturbazione in mezzo ai popoli dell'Austria. Abbiamo anche veduto, come il razionalismo e il Kulturkampf prussiani siansi lentamente insinuati nell'Austria, abbiano incominciato a scalzare i fondamenti cattolici e giuridici della monarchia, e cagionato con ciò molti patimenti ai popoli cattolici. In mezzo però a tutti questi avvenimenti dei tre ultimi decenni, noi potemmo accorgerci altresì come tutta questa roba venuta di fuori, cioè parlamentarismo, centralismo, spirito di nazionalità, Kulturkampf ecc., non possa in Austria avere che vita brevissima. Anzi, abbiamo oggimai i più chiari indizi che tutti questi rampolli del moderno liberalismo andranno infranti nella vecchia, storico-giuridica e cattolica monarchia, e che questa servirà d'esempio alle nazioni cristiane e scristianeggiate dei nostri giorni del come popoli di razze diverse possano, sulla base di principii cristiani, costituire uno Stato potente, e vivere fra loro in pace e concordia. E in questo appunto consiste, secondo il nostro modo di vedere e le nostre convinzioni, la missione provvidenziale della vecchia poliglotta monarchia habsburghese. *Austria erit in orbe ultima!* Certo i processi di costituzione e ricostituzione politica non si compiono nel giro di poche settimane o di pochi mesi, ma si richiede a ciò un certo numero di anni. Però nella vita politica si danno, come nelle malattie dell'umano organismo, certe crisi e certe evoluzioni, dalle quali si può pronosticare con molta verisimiglianza il pieno ristabilimento del paziente. Ora, poichè noi, nel corso dell'anno passato, abbiamo in Austria attraversato una crisi di questa natura, e che la nostra vita politica è giunta a prendere un indirizzo migliore, non sarà, io credo, senza interesse pei vostri lettori l'aver sott'occhio una breve descrizione di tutto il processo, per vedere così come la monarchia degli Habsburgo cerchi di liberarsi dalle branche del moderno liberalismo, e come le sia già riuscito aprirsi la via a condizioni migliori.

3. La vita politica fu e sarà sempre una vita di partiti. Quindi è che in uno Stato le crisi ed evoluzioni politiche si manifestano sempre colla depressione, col deperimento o colla finale dissoluzione di un partito politico, che per un certo tempo ebbe in quello Stato il predominio. Nella monarchia austriaca v'hanno in complesso due principali partiti politici; i così detti *centralisti* e gli *autonomisti*. Ciascuno di questi due partiti principali si suddivide naturalmente in alcuni partiti secondari, che

hanno diverse gradazioni. I due partiti principali vengono spesso designati con nomi diversi: i centralisti, cioè, chiamansi ordinariamente tedesco-liberali o costituzionali, oppure anche *antifeudali* e *anticlericali*; agli autonomisti invece si dà la denominazione di *federalisti* o *partigiani del diritto*, in opposizione ai costituzionali, ovvero l'altra di *feudali* e *clericali*. Gli autonomisti prendono nel Reichsrath di Vienna il posto che trovasi a destra del Parlamento e nel centro destro; il perchè vengono spesso designati col nome *Destra*. I centralisti occupano il lato sinistro, del Parlamento e una parte del centro; onde chiamansi generalmente la *Sinistra*. L'origine prima di questi due partiti principali è da cercarsi in tempi lontani da noi. Fino dai tempi dell'imperatore Giuseppe II, diversi partiti politici posero, l'un dopo l'altro, ogni studio a trasformare l'antica federativa monarchia habsburghe in uno Stato centralistico, ed anche a germanizzarla. In conseguenza di simili esperimenti, introdotti per la massima parte dal difuori, la monarchia soffersse invero un qualche danno, ma non perdè affatto il suo originario carattere federativo, conciossiachè i singoli paesi appartenenti alla corona austriaca sapessero energicamente mantenere la loro autonomia. Nei decenni ultimamente decorsi i moderni liberali, che, come dappertutto, così in Austria trovavano numerosi partigiani, tentarono infine di trasformare la monarchia degli Habsburgo in uno Stato centralistico, germanizzato ed ateo. In seguito delle ultime guerre con la Francia, l'Italia e la Prussia, essendo riuscito al partito liberale, con l'aiuto in gran parte della pressione esterna, di recarsi in mano la somma delle cose, anco il razionalismo tedesco protestante e la giudaica mania di speculazioni e d'imbrogli cercarono con esso e per esso di piantarvi le loro tende. Se non che le differenti popolazioni austriache sono, nell'immensa maggioranza, cattoliche, e nutrono in generale un'istintiva avversione contro il razionalismo tedesco-prussiano, come pure contro gl'imbrogli giudaici, che in Prussia si praticano nelle più vaste proporzioni. Il partito liberale non si sarebbe, per conseguenza, potuto sostenere a lungo in Austria, se non avesse posto in opera tutti i mezzi, che erano a sua disposizione, per guadagnare, almeno fino ad un certo punto, le varie popolazioni austriache al modo di pensare tedesco-razionalistico. Ma siccome le popolazioni dell'Austria parlano lingue diverse, che nulla hanno di comune coll'idioma tedesco, così era pei liberali un'impresa assai ardua l'ottenere una piena trasformazione del modo di pensare delle popolazioni medesime. A ciò si aggiunga che il tedesco, all'infuori di poche eccezioni, impara con gran difficoltà un'altra lingua. Se dunque al partito liberale premeva d'introdurre in Austria il razionalismo tedesco-prussiano, non gli rimaneva altro mezzo all'infuori di quello di far sì che le diverse nazioni austriache si germanizzassero il più presto possibile, e che la poliglotta Austria si trasformasse in uno Stato germanico. Per raggiungere tutti

questi intenti, i tedesco-liberali inventarono un' apposita parola d'ordine politica, e la chiamarono: « portare la civiltà germanica verso l'Oriente. » Alla fondazione però della signoria tedesco-liberale in Austria era tuttavia di grande ostacolo la circostanza che i singoli paesi della Corona hanno la loro antica, autonoma e giuridica costituzione, e che i tedesco-liberali trovansi in tutti quei paesi in una piccola maggioranza. Per assicurarsi dunque il dominio, dovettero questi ultimi combattere a ogni costo l'antico organamento federativo della monarchia, e far di tutto per sostituirgli il più assoluto centralismo, perchè senza di questo non avrebbero potuto, neppure per breve tempo, tenere a freno la forte opposizione autonomista esistente nei paesi ereditari. Eccovi pertanto brevemente indicati i quattro mezzi principali, di cui si valgono i tedesco-liberali, e nel tempo stesso anco i quattro mali originari, che essi cercano d'insinuare nella monarchia degli Habsburgo; essi chiamansi: razionalismo tedesco-protestante, bindoleria giudaica, germanizzazione e centralismo. E quando si parla di partito tedesco-liberale, non si creda già che esso sia per avventura la vera ed unica rappresentanza dell'elemento tedesco in Austria, e che per questo appunto si chiami tedesco-liberale. Una gran parte dei tedeschi, che dimorano nell'arciducato d'Austria, in Stiria, in Boemia, nel Tirolo e anche in Transilvania, non si accostano a quel partito tedesco-liberale, ma appartengono invece al partito giuridico autonomista. Il partito centralista si chiama tedesco-liberale, perchè tende a conquistare senza verun ritegno e a spese di tutte le altre nazionalità l'egemonia della lingua tedesca nell'intera monarchia, e perchè fonda il suo liberalismo sul razionalismo tedesco-protestante al modo stesso che si pratica nel regno di Prussia. Il partito centralista o tedesco-liberale dicesi anche costituzionale, perchè la costituzione originariamente accordata alla metà occidentale della monarchia subì sotto il suo regime tali modificazioni, che, ad onta della sua rilevantissima minoranza, potrebbe il partito stesso aspirare al possedimento, almeno per un certo tempo, dell'egemonia su tutti gli altri partiti tedeschi e non tedeschi, qualora gli riuscisse mantenere in piedi la costituzione in tal guisa modificata. A questo oggetto il partito liberale, mentre teneva tuttora le redini del governo, ridusse ai minimi termini l'autonomia delle singole Diete, e diè tali prescrizioni per l'elezione dei deputati da poter conseguire una maggioranza sufficiente al conseguimento de' suoi fini. Per darvi un'idea della mostruosa irregolarità di simili prescrizioni, basterà ch'io vi accenni che nella Dieta boema, per esempio, il partito tedesco-liberale possiede la maggioranza, quantunque gli abitanti di quel paese siano per un terzo tedeschi e per due terzi czechi. Ora, gli abitanti czechi sono decisamente autonomisti, e anche fra gli abitanti tedeschi non pochi ve ne sono, che appartengono a questo partito. V'hanno altresì in Boemia possessori di vasti terreni, alcuni de' quali pagano annualmente fino a 300,000 fiorini

d'imposte; e siccome costoro, autonomisti per eccellenza, appartengono per lo più ad antiche famiglie czeche, così il ministero tedesco-liberale stabilì per l'elezione dei latifondi regole tali che, per l'elezione di 54 deputati alla Dieta, un solo elettore può col suo voto decidere se questi debbano, o no, riuscire definitivamente eletti. Tutto ciò ridonda a vantaggio del partito tedesco-liberale; cosicchè famiglie storicamente illustri per nobiltà e fornite di grandi ricchezze debbono chiamarsi contente, se vengono eletti alla Dieta un paio di maestri ginnasiali per rappresentarvi gl'interessi dei grandi possessori di terreno. Nella Bassa Austria, all'opposto, accadde più d'una volta che fossero eletti deputati al Reichsrath tre individui appartenenti al partito tedesco-liberale e alla classe dei piccoli possidenti, i quali in tutti e tre pagavano d'imposta annuale 28 soldi. A questi e somiglianti maneggi dovè ricorrere il partito tedesco-liberale, se volle per qualche tempo mantenersi al potere. E qui giova pur anco notare che i membri di questo partito non procedono d'accordo fra loro, e che, come avviene soprattutto ai liberali moderni, non sanno essi medesimi indicare entro quali confini sia il loro liberalismo contenuto. Nel Reichstag di Vienna i deputati tedesco-liberali formano due circoli separati, l'uno de' quali chiamasi il circolo dei liberali, l'altro il circolo del partito del progresso. Quest'ultimo si distingue dal circolo liberale nel manifestare, siccome fa, più apertamente e con maggiore zelo del primo le sue aspirazioni a fare della monarchia austriaca uno Stato avente a base i più assoluti principii di democrazia e d'ateismo. Anche a riguardo della eguaglianza delle nazionalità, il circolo del progresso si discosta dal modo di vedere del circolo liberale. I membri di quest'ultimo circolo vorrebbero, per mezzo di una conseguente germanizzazione di tutte le altre nazionalità, estendere sempre più l'egemonia della lingua tedesca, a un dipresso nel modo medesimo praticato dal già ministro dell'istruzione Strehmayer. Il circolo del progresso, invece, trova questo procedimento troppo lungo; esso vorrebbe, potendo, decretare senza tanti complimenti e una volta per sempre che la lingua tedesca è l'unica lingua ufficiale dello Stato austriaco, e per le altre nazionalità fissare tutt'al più un termine di grazia, da spirare colla loro esistenza. Come curiosità politica, si nota qui la circostanza che ambedue i rammentati circoli tedesco-liberali contano fra i loro membri alcuni discendenti da antiche famiglie nobili tedesche, i quali ostentano dappertutto, anche per la loro stessa persona, le più pronunziate pretensioni aristocratiche, e a' quali poi il sangue aristocratico, che loro scorre nelle vene, non impedisce di atteggiarsi nella vita politica a rappresentanti della più pura democrazia. Come tutte le cose di questo mondo, anche questi fenomeni trovano la loro naturale spiegazione.

4. Come avvenne pertanto che, sotto l'impero di simili circostanze, questo partito tedesco-liberale potesse mantenersi per tanti anni al go-

verno in Austria, di fronte alla corrente autonomista, che novera tanti rappresentanti in ogni paese della Corona? Più e diverse cause hanno a ciò cooperato. In primo luogo pesava sull'Austria, in conseguenza delle ultime guerre con la Francia, l'Italia e la Prussia, una forte pressione politica esterna la quale giovava sommamente e in più d'un senso agl'interessi del moderno liberalismo, e d'altra parte cercava continuamente di tener lontane dalla scena politica le tendenze autonomiste. Gli autonomisti quindi non avevano nè tempo nè opportunità di mettersi fra loro in più intima relazione, nè di formare un compatto partito politico, capace di fare una vigorosa opposizione al partito tedesco-liberale e di allontanarlo dal timone dello Stato. A ciò si aggiungeva la circostanza seguente. I singoli paesi della Corona austriaca sono in tal modo costituiti sotto il rispetto religioso, economico e storico, che chiunque sia scervo da prevenzioni deve senza gran fatica riconoscere come il mantenimento dell'autonomia sia per ciascuno di questi paesi una condizione *sine qua non* per la durata del pubblico benessere. Gli autonomisti quindi erano tutti quanti persuasi della necessità di difendere con fermezza e perseveranza la costituzione autonoma del loro rispettivo paese contro gli assalti dei centralisti tedesco-liberali. Ma poichè gli autonomisti non avevano fra loro verun contatto politico nè formavano un partito compatto, ne seguì che in ciascun paese della Corona essi assunsero, dirimpetto al partito tedesco-liberale e al Governo, un'attitudine loro propria, anzi portarono spesso un giudizio troppo gretto e quindi falso intorno alla politica degli altri autonomisti austriaci. Il giornalismo liberale di Vienna, che trovavasi per la massima parte in mano di ebrei venuti di fuori, contribuì anch'esso a seminare la discordia nel campo degli autonomisti. Tutte queste circostanze finirono col ridondare a vantaggio dei centralisti tedesco-liberali; tantochè poterono questi mantenersi alla testa del governo, quantunque avessero sempre da combattere con gravissime difficoltà. Un'altra delle ragioni, per le quali il partito numerosissimo degli autonomisti non riuscì a toglier prima dalle mani del partito tedesco-liberale le redini dello Stato, è da cercarsi nella questione delle nazionalità, la quale nella poliglotta Austria presenta la maggiore importanza. I centralisti liberali si ascrivono tutti quanti sotto alla nazionalità tedesca, quantunque molti di loro non siano tedeschi per nascita, ma solo divenuti tali o per educazione o per interesse. Gli autonomisti, invece, si dividono, per effetto della nazionalità, in tedeschi, magiari, polacchi, ruteni, czechi, sloveni, croati, serbi, rumeni. Le relazioni speciali di queste singole nazionalità, di fronte al germanizzante partito tedesco-liberale, sono in ciascun paese della Corona austriaca di natura così differente, che andrebbe sommamente errato chi intendesse misurarle a una sola e medesima stregua. Convien inoltre aver riguardo non solo alle relazioni delle suddette nazionalità col partito tedesco-liberale, ma anche alle relazioni delle na-

zionalità stesse fra loro. Infatti in molti paesi della Corona austriaca trovansi non solo due, ma più nazionalità insieme riunite. In Galizia, per esempio, v'hanno polacchi, ruteni e tedeschi, vale a dire per la massima parte ebrei, che si professano addetti al partito tedesco-liberale. In Ungheria la cosa diventa più complicata, imperocchè, oltre ai magiari, trovansi colà riuniti slovacchi, ruteni, croati, serbi, rumeni. In Boemia, all'opposto, non vi sono che czechi e tedeschi, come pure nel Tirolo soltanto tedeschi e italiani. Prima che il partito liberale tedesco venisse al potere, gli autonomisti de' singoli paesi della Corona sapevano a un dipresso quale attitudine prendere nel rispettivo loro paese rispetto alle questioni di nazionalità. Le condizioni storico-giuridiche de' singoli paesi potevano loro almeno servire di legittima base per comporre le questioni stesse in ogni paese secondo i principii di diritto e d'equità. I centralisti però, cui ogni diritto storico è un pruno negli occhi, han messo da parte, anche rispetto alla questione di nazionalità, il fondamento storico-giuridico, e in luogo di esso hanno introdotto nello Statuto fondamentale politico il paragrafo 19, che stabilisce in teoria l'eguaglianza di tutte le nazionalità austriache negl'impieghi, nelle scuole e innanzi ai tribunali. Da ciò risultarono difficoltà incredibili sì per gli autonomisti, sì per i centralisti tedesco-liberali. Gli autonomisti non possono nè debbono, nel discutere la questione di nazionalità, por da banda in ciascun paese della Corona la base storico-giuridica, perchè diversamente si scaverebbero il terreno sotto i piedi. D'altra parte, ai termini del § 19 dello Statuto fondamentale, tutte le nazionalità debbono in Austria essere ammesse al godimento di uguali diritti. Ma le condizioni di civiltà delle singole nazionalità sono nei vari paesi della Corona assai diverse, e diverse del pari sono le loro condizioni numeriche. In seguito di queste e altre simili difficoltà, non era facile agli autonomisti il trovare una norma generale per definire la questione dell'uguaglianza di diritti delle diverse nazionalità nei singoli paesi della Corona, a quel modo che la definisce teoricamente il § 19 dello Statuto fondamentale. Fu questa appunto una delle cause principali per cui i molti e molti autonomisti di tutti i paesi della Corona non riuscirono a costituirsi in un ordinato partito politico, e a togliere la direzione dello Stato dalle mani del partito tedesco-liberale ¹.

¹ In un altro quaderno daremo il seguito di questa importantissima corrispondenza, che ora ci vediamo costretti a troncare a mezzo, per mancanza di spazio.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 352	lin. 28	col. 4	consolato <i>corr.</i> contemplato
» 353	» 35	» 2	al quale » il quale
» 370	» 4	—	rigorosi » vigorosi
» 376	» 27	—	apparizione » opposizione
» 641	» 3	—	20 settembre » 20 agosto

I N D I C E

<i>Gli atti recenti del Governo prussiano in ordine alla quistione religiosa</i>	Pag. 5
<i>La cogitativa o ragione particolare secondo la dottrina di S. Tommaso</i>	» 30
<i>La scienza e l'uomo bestia</i>	» 40
<i>La nuova missione dello Zambese</i>	» 57
<i>Idem</i>	» 175
<i>Idem</i>	» 259
<i>Idem</i>	» 423
<i>Idem</i>	» 574
<i>Del satanismo ai nostri tempi</i>	» 429
<i>Della visibilità di Dio</i>	» 443
<i>Il Phul e il Theglathphalasar della Bibbia.</i>	» 459
<i>Geste selvagge della frammassoneria in Francia »</i>	257
<i>Di alcuni principii filosofici rispetto al trasformismo</i>	» 273
<i>Idem</i>	» 538
<i>Esposizione documentata de' fatti relativi alla quistione dell' insegnamento primario nel Belgio e alla cessazione dei rapporti diplomatici tra il Governo belga e la S. Sede</i>	» 300
<i>Idem</i>	» 444
<i>Della rivoluzione e della controrivoluzione.</i>	» 385
<i>Lo Stato rispetto all' insegnamento e all' educazione secondo l' idea liberalesca sostenuta dal Sig. Olivier</i>	» 401
<i>Achaz di Giuda e Tuklatpalasar II</i>	» 414
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII Allocutio habita die XX augusti MDCCCLXXX ad S. R. E. Cardinales in aedibus vaticanis</i>	» 513
<i>Di una futura democrazia cristiana accentrata in Roma</i>	» 524

<i>L'Allocuzione pontificia del 20 agosto 1880.</i>	Pag. 641
<i>Della visibilità intellettuale di Dio</i>	» 651
<i>Come si vogliono fare gl'italiani</i>	» 657
<i>Come entrino la Fede e la Teologia nella qui- stione trasformistica</i>	» 684
<i>Gli spiriti delle tenebre (Racconto contemporaneo)</i>	» 698
I. <i>L'Ex-deputato e la sua cornice</i>	» ivi
II. <i>Il protettore e la protetta</i>	» 707

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Di alcuni schiarimenti novelli che, da alcune più recenti pubblicazioni intorno a Giacomo Leopardi, si ricavano ad illustrazione di quanto scrivemmo a pagina 558 e seguenti del Volume VIII della Serie decima</i>	» 69
<i>Lezioni elementari di Fisica di Mons. Giuseppe Rubbini Professore di Fisica e Matematica nel Seminario di Bologna »</i>	85
<i>Letteratura italiana di Cesare Fenini Professore del Regio Liceo Parini</i>	» 191
<i>Antropologia di G. Canestrini Professore nella Regia Università di Padova</i>	» 198
<i>Il Figliuol Prodigio, per Fra Ermenegildo da Chitignano M. R.</i>	» 206
<i>La scienza dell'educazione nelle scuole italiane, come antitesi alla pedagogia ortodossa, per Pietro Siciliani. Relazione al ministro della pubblica istruzione, intorno al corso triennale di pedagogia</i>	» 332
<i>Surius Laurentius. Historiae seu vitae Sanctorum, iuxta optimam coloniensem editionem, nunc vero ex recentioribus et probatissimis monumentis numero auctae, mendis expurgatae et notis exornatae: quibus accedit romanum Martyrologium breviter illustratum, taurinensi Presbytero e Congreg. Clerr. Regg. S. Paulli curante</i>	» 345
<i>Perchè un monumento a Ciro Menotti?</i>	» 348
<i>A. Leonetti D. S. P. Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo</i>	» 485

Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice: ossia la Spiegazione del Dittantur Opera A. Rosmini-Serbati, secondo la Bolla Sollicita di Benedetto XIV, per Giuseppe Buroni, P. d. M. Pag. 574

Antonii Angelinii e Societate Jesu Inscriptiones . . . » 588

Dopo morte o la vita futura secondo la scienza. Saggio di una filosofia dell'universo di Luigi Figuier. Opera illustrata da 40 figure d'astronomia traduzione italiana di Carlo Dassori » 709

BIBLIOGRAFIA. » 91

Idem » 351

Idem » 592

SCIENZE NATURALI — 1. *La nuova tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi, e il nuovo sistema di scrittura musicale del medesimo* — 2. *Le correnti elettriche infinitesimali* — 3. *Continui successi della metallosopia* — 4. *La cintura magnetica dell'Edard contro il mal di mare, ed altri apparati magnetici del medesimo autore* — 5. *Efficacia d'un minerale magnetico su piante malate e dell'ossido di ferro sulle viti infette di flossera* » 209

ARCHEOLOGIA — *L'aes rude e l'aes signatum quali furono alle prime origini della moneta italica di bronzo* » 716

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 9 al 24 giugno 1880

I. COSE ITALIANE — 1. *Astensione degli elettori, e notante-mente dei cattolici, dalle elezioni politiche* — 2. *Risultati approssimativi delle elezioni generali del 16 e 23 maggio 1880; vantaggio dei partigiani della Destra* — 3. *Decreto per la Presidenza del Senato; a cui fu richiamato il Tecchio* — 4. *Inaugurazione della XIV legislatura; discorso della Corona letto dal Re Umberto; critiche dei moderati* — 5. *Domenico Farini è rieletto Presidente della Camera; smacco al Ministero per i suoi candidati agli altri uffici della Presidenza* — 6. *Presentazione dello schema per la riforma della legge elettorale; riserve del Cavallotti circa il giuramento* — 7. *Voto della Camera di non prendere le vacanze estive finchè non sia sancita la legge per la riforma elet-*

torale — 8. Lettera, sequestrata dal Fisco, di G. Garibaldi, contro la monarchia e la religione; suo dispaccio al Congresso razionalista di Bruxelles — 9. Bando dell'Eroe dei due milioni per intimare comizi, che impongano al Governo il suffragio universale e la Costituente — 10. Statistica di Liste civili; invito agli italiani di procacciarsi un Governo a buon mercato; quanto si mangia dai democratici? Pag. 102

II. COSE STRANIERE (Francia) — 1. Caratteri, indicati dalla Revue des deux mondes, della presente crisi rivoluzionaria della Francia — 2. Politica e dittatura di Leone Gambetta — 3. Interpellanza del deputato Lamy circa i decreti del 29 marzo — 4. Abrogazione della legge del novembre 1814 pel riposo dai lavori pubblici nelle Domeniche — 5. Sono proibite le processioni religiose; gara tra i Ministri nel vietare le manifestazioni del culto cattolico — 6. Dimissione del Lepère dal ministero degli affari interni e dei culti — 7. Anniversario pei morti del 23 maggio 1871 — 8. Leone Say, nominato ambasciadore a Londra, il 1° di giugno è eletto, invece del Martel, Presidente del Senato — 9. Legge, approvata dalla Camera, per obbligare i maestri di scuole primarie ad essere muniti di patente; conseguenze per le Congregazioni religiose insegnanti. » 115

III. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Assegni del così detto Vescovo nazionale, e loro ripartizione a carico dei cantoni che coltivano il seme degli apostati — 2. (Argovia) Istanze dei deputati cattolici al Gran Consiglio — 3. (Friburgo) Protesta del Consiglio di Stato e di un gran numero di parrocchiani di La Tour de Trême contro lo scandalo ultimamente avvenuto nel cimitero di quella località — 4. (Schwiz) Avvenimento doloroso per la causa cattolica — 5. (Ticino) Prossima fine del processo di Stabio. Incidente della seduta del dì 4 aprile. » 124

Dal 25 giugno al 7 luglio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — Considerata la natura ambigua ed equivoca del Panteismo, se ne deduce la sua naturale attitudine ad essere il Domma e l'Arcano della Massoneria: » 216

II. COSE ROMANE — 1. Esperimento scolastico in presenza del Sommo Pontefice, sopra le dottrine filosofiche di san Tommaso d'Aquino — 2. Udienza e discorso del S. Padre Leone XIII al Seminario Vaticano — 3. Polemica circa la preparazione dei cattolici pel concorso eventuale alle urne politiche; ammonimenti autorevoli a tal proposito — 4. Circolare del presidente dell'opera dei Congressi cattolici sopra il contegno da osservarsi nelle presenti congiunture — 5. Elenco di opere condannate e poste all'In-

dice dei libri proibiti — 6. *Protestazione del Card. Vicario contro il Sindaco di Roma per la cessione d'un convento di religiosi a' protestanti a fine di edificarvi un tempio anglicano* — 7. *Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; la Società degli interessi cattolici supplisce pel Municipio romano offrendo il dovuto calice a S. Pietro* — 8. *Disputa teologica alla presenza del S. Padre* — 9. *Il Governo del Belgio richiama da Roma il suo rappresentante presso la S. Sede, ed abolisce la sua legazione.* Pag. 222

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Servilità del Governo e della Camera verso il Gambetta* — 2. *Decreto per la festa nazionale del 14 luglio* — 3. *Elezione del galeotto comunardo Trinquet a membro del Consiglio comunale di Parigi* — 4. *Schema di legge, presentato dal Ministero alla Camera, per l'ammnistia plenaria e senza restrizioni; incoerenze del Freycinet e dell'Andrieux* — 5. *Perorazioni del Gambetta a Belleville e nella Camera a favore dell'ammnistia, che è sancita* — 6. *Il Senato approva l'abolizione dei cappellani militari* — 7. *Le petizioni contro i decreti del 29 marzo al Senato sono reiette* — 8. *Il Cialdini ripiglia l'esercizio della sua carica d'ambasciadore d'Italia presso la Repubblica francese* — 9. *Dibattimento nel Senato sopra la legge per l'ammnistia, che viene approvata, escludendone gli incendiarii ed assassini* — 10. *Esecuzione dei decreti del 29 marzo contro i soli religiosi della Compagnia di Gesù in tutta la Francia* » 238

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *La conferenza degli ambasciatori e le relazioni estere* — 2. *La nuova legge di persecuzione, con le sue rivelazioni* — 3. *Notizie diverse* » 249

Dall'8 al 29 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Udienza e discorso del Santo Padre Leone XIII a sacri oratori* — 2. *Partenza della Legazione Belga presso la S. Sede da Roma, e del Nunzio Pontificio da Bruxelles* — 3. *Pubblicazione d'un Memorandum della Santa Sede circa le trattative tra la Santa Sede ed il Governo del Belgio; replica del Frère-Orban* — 4. *Oblazioni ed indirizzi di cattolici Belgi* — 5. *Ultima esercitazione teologica in Vaticano al cospetto del S. Padre* — 6. *Legge sancita dalle Camere della Prussia e da Guglielmo I, per temperamenti alle leggi di maggio contro il cattolicismo* — 7. *Dichiarazione della formola Dimittatur, data dalla S. C. dell'Indice* » 365

II. COSE STRANIERE Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Il nuovo Governo e il nuovo Parlamento ne' loro primordi. Fallita rielezione di due membri del Gabinetto. Contestazione*

fra i sigg. Gladstone e O Donnel. Incidente del Bradlaugh —
 2. Meschina figura del nuovo Governo nelle faccende estere —
 3. Progetto speciale per rimediare ai mali dell'Irlanda — 4. Altri
 due progetti d'interesse generale — 5. Agitazione destata dalla
 nomina di due cattolici a posti elevati — 6. Situazione stazio-
 naria della nuova Università irlandese — 7. Progetto di legge
 sulle tumulazioni — 8. Trionfo dei ritualisti — 9. Ancora del-
 l'affare Bradlaugh. Pag. 373

III. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Ticino) Sentenza
 assolutoria pei fatti di Stabio — 2. (Friburgo) Giustizia resa dal
 tribunale di La Gruyère ai parrocchiani di La Tour de Trême —
 3. (Zurigo) Reiezione di ricorso dei cattolici di Dietikon —
 4. (Berna) Rivoluzione del Consiglio di Stato a favore dei vec-
 chi-cattolici di Delémont e Porrentruy. Condizioni lacrimevoli, in
 cui g' intrusi han lasciato la Chiesa cattolica di quest'ultima
 località. Scacco toccato a' neoeretici di Chevenez. Procedimenti
 contro i preti cattolici Lachat, Beuret e Tobin — 5. (Argovia-
 Lucerna-Ginevra) Abbassamento di fondi del Vescovo nazio-
 nale — 6. (Ginevra) Approvazione da parte del Gran Consiglio
 del progetto di legge portante separazione fra Chiesa e Stato.
 Ripristinamento da parte del medesimo di una disposizione abro-
 gata sotto l'amministrazione Carteret. Doglianze del Consiglio
 superiore della Chiesa scismatica a proposito del servizio reli-
 gioso per le reclute militari. » 378

Dal 30 luglio al 12 agosto

I. COSE ROMANE — S. Tommaso D'Aquino dichiarato pa-
 trono universale delle scuole » 492

II. COSE ITALIANE — 1. Abnegazione del Ministero nel con-
 ferire, e del Cialdini nel riaccettare la carica d'ambasciadore
 italiano a Parigi — 2. Risultato delle elezioni amministrative a
 Roma; smacco del Garibaldi e del sindaco Ruspoli — 3. Epi-
 stola dell'Eroe dei due milioni ed agitazione pel suffragio univer-
 sale — 4. Occupazioni della Camera dei Deputati, che scappano
 a mezzo luglio; la legge per la riforma elettorale è rimandata
 a discutersi in novembre — 5. Legge per l'abolizione graduale
 della tassa sul macinato del grano, approvata dal Senato. . . » 495

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. Legge sancita dalle due
 Camere e promulgata dal Governo per amnistia plenaria ai
 condannati per crimini e delitti dal 1870 al 9 luglio 1880 —
 2. Decreti del Grévy a favore di assassini ed incendiarii che
 sarebbero stati esclusi dal beneficio di tal legge — 3. Ritorno
 trionfale del Rochefort e dei capi comunardi a Parigi — 4. Sa-

turnali del 14 luglio; violenze di soldati indisciplinati — 5. Indugio nell'effettuare il secondo dei due decreti dei 29 marzo contro le Congregazioni religiose Pag. 501

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania e l'Oriente — 2. Le finanze dell'Impero e la situazione economica — 3. La legge di luglio; le confessioni della stampa e dei partiti; la confidenza dei cattolici nel centro — 4. La persecuzione — 5. Opere cattoliche — 6. La tolleranza protestante. » 506

Dal 13 al 26 agosto

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — Considerate le conseguenze teoriche e pratiche del Panteismo, se ne deduce la terza ragione per cui esso fu e dovette essere adottato dalla Massoneria come il suo Domma, il suo Arcano ed il suo Segreto fondamentale. . » 605

II. COSE ROMANE — 1. Concistoro del 20 agosto; Allocuzione del S. Padre Leone XIII; provvista di Chiese; atto di di Regio Patronato sopra le diocesi di Capua e Castellaneta — 2. Breve del S. Padre all'Episcopato del Belgio — 3. Giudizio del Constitutionnel sopra una Circolare del Frère-Orban contro la Esposizione documentata della Santa Sede — 4. Dispaccio dell'Emo Card. Segretario di Stato in confutazione della Circolare del Ministro Belga — 5. Nuove menzogne e contumelie pronunziate dal Frère-Orban nella Camera dei Deputati; critica del Correspondant; altra Circolare del Frère-Orban contro il dispaccio dell'Emo Card. Nina — 6. Rescritto della Sacra Penitenzieria circa l'osservanza del voto solenne di povertà pei religiosi nelle presenti congiunture — 7. Largizione del S. Padre ai poveri di Roma » 611

III. COSE STRANIERE Austria (Nostra corrispondenza) — 1. Chiusura della sessione del Reichsrath — 2. Sguardo retrospettivo su di essa. Cambiamenti nello stato dei partiti — 3. Procedimento e risultati dei lavori parlamentari — 4. Situazione del Ministero. Sua ricostituzione. I nuovi ministri — 5. Gita dell'Imperatore in Boemia — 6. Sessione delle Diete — 7. L'Ungheria e la Croazia — 8. Politica estera — 9. Sponsali del principe ereditario — 10. Il primo parroco della chiesa votiva. . . » 622

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Prove poco soddisfacenti del Ministero liberale. I disastri nell'Afghanistan — 2. Due progetti di legge, causa di discredito per il Ministero — 3. Nobile indirizzo di alcuni membri cattolici del Parlamento al cardinale Arcivescovo di Parigi a proposito dell'espulsione dei Gesuiti dalla Francia — 4. Condizioni sempre più deplorabili della Chiesa anglicana stabilita. La legge sulle sepolture — 5. No-

tizie cattoliche. Il cardinale Newman a Oxford. Prossima apertura del monastero di Forte Augusto nella Scozia. . . . Pag. 631

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. (Friburgo) *Decisione del Consiglio nazionale circa un ricorso dei protestanti d'Ueberstorf*, — 2. (Berna) *Processo di nuovo genere contro un impiegato dello spedale. Arbitraria riduzione, da parte del Governo, del numero delle parrocchie cattoliche* — 3. (Ginevra) *Reiezione popolare del progetto di legge portante separazione tra Chiesa e Stato. Nobile dichiarazione del clero cattolico . . .* » 635

Dal 27 agosto al 29 settembre

I. COSE ITALIANE — 1. *Questione pel Dazio di consumo a Roma* — 2. *Condizioni di Roma e dei Romani descritte da un Deputato* — 3. *Espropriazione di possidenti per mancato pagamento di tasse* — 4. *Emigrazione del 1879* — 5. *Errori e dispendii per l'armata di mare* — 6. *Dissapori colla Francia per una quistione di ferrovie in quel di Tunisi* — 7. *Gare e violenze partigiane a Napoli; risultato delle elezioni amministrative. . . .* » 732

II. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Elezioni pei Consigli generali di spartimento; decisiva vittoria dei repubblicani* — 2. *Viaggio del Presidente Grévy e dei Presidenti delle due Camere a Cherbourg* — 3. *Discorso del Gambetta, ed impressione da esso prodotta in Francia ed Alemagna* — 4. *Ammonizione data ufficiosamente dal Bismark al Governo francese* — 5. *Discorso ufficiale del Freycinet a Montauban, circa la politica esterna pacifica, e circa l'applicazione del decreto del 29 marzo contro le Congregazioni religiose non autorizzate* — 6. *Dichiarazione proposta alle Congregazioni religiose per impetrare l'autorizzazione* — 7. *Chiusura dei collegi della Compagnia di Gesù.* » 743

III. AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Nuova fase della politica interna in Austria* — 2. *Base storico-giuridica e cattolica della monarchia degli Habsburgo. Guerra mossale contro dal moderno liberalismo. Missione provvidenziale di questa monarchia. Indirizzo verso migliori condizioni* — 3. *I due principali partiti politici dell'Austria: centralizzatori tedesco-liberali, e autonomisti. Mezzi od espedienti adoperati dai tedesco-liberali per fare dell'Austria uno Stato tedesco e centrale* — 4. *Cause, per le quali gli autonomisti non formarono per lungo tempo un compatto e prevalente partito politico. Difficoltà ad essi create dalla questione di nazionalità* » 753

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

